COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI CON NOTE DI GREGORIO DI...

Dante Alighieri





La Divina

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON NOTE

DI

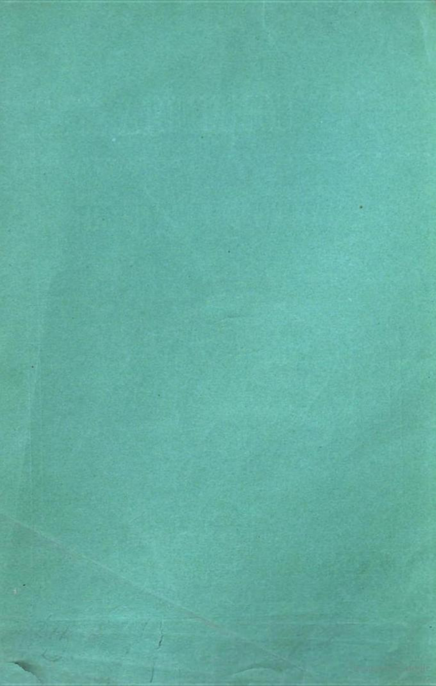
GREGORIO DI SIENA

1

INFERNO



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI
Strada Mezzocannone n.° 104.
1867-1870



INFERNO

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
PURG. XXX.

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON NOTE

DI

GREGORIO DI SIENA

INFERNO



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI
Strada Mezzocannone n.° 104.
1867-1870


GREGORIO
DI SIENA

ALL' ECCELLENTISSIMO

CONTE EMMANUELE GAETANI

DELL' AQUILA D' ARAGONA

de' Duchi di Laurenzana Principi di Piedimonte ecc. ecc.
Grande di Spagna di prima Classe
Dottor nell' uno e nell' altro Dritto

Se la povertà dell' ingegno m' ha tolto il potere di fare che per opera insigne a Voi intitolata il vostro nome si accrescesse ; non mi potrà togliere che con sincera ed ossequiosa volontà io non vi onori, portando quasi in voto sacrata a Voi la fatica de' presenti miei studi. Nell' età d' oro, quando non ancora ne' fruttuosi veli del simbolo era ascoso il puro pensiero di Dio, tornavano ben grate ai numi le oblazioni di pochi fiori, una coppa di nuovo latte, un pugno di farro, un favo di mele ; e le pruove di leggerezza nel correre, di desterità nel trarre con la frombola a un segno, di forza e di robustezza nel superare in lotta l' avversario, recavano simultaneamente e lode agl' Iddii, e plauso al vincitore : oggi che siccome nel culto delle religioni, così anche nelle schiette pratiche del viver civile tutto è mutato, non so io pure ardere incensi alle affumigate imagini delle illustri progenie, e innanzi agl' idoli muti inchinarmi reverente come usano gli

adulatori; ma a Voi, che sinceramente estimo e rispetto, perchè ornato de' propri pregi

Più che per l' opre che i passati fêro;
Ancor che gli avi *tuoi* cento e più lustri
Chiari sien stati in pace e in guerra illustri

a Voi offro un manipolo di ariste spigolate sul campo della Divina Commedia, dappoi che altri v'avean già fatte le messi abbondanti e alzate le biche, e trebbiato, e riposto nel granaio il prezioso frumento. Instituisco altri ludi per Voi, quelli più gloriosi, che robusti e valenti atleti verranno a combattere sull' arena della filologia, co' quali la tenuità delle mie forze non può misurarsi ; ma ne acuirà gli spiriti, porgendo loro l' occasion d' una gara, dove al vincitore non fia nè sì poco il merito, nè sì piccolo il guiderdone. Da quando ebb' io l' onore d' instituir Voi, giovinetto di alacre ingegno, nelle lettere, nonchè nelle matematiche e filosofiche discipline, erano

i canti dell' Alighieri la delizia de' vostri studi; sebben sapevate che questo poeta, per tutta la sua trilogia, avvampa d'ira ghibellina contro Bonifazio, il quale fu de' vostri antenati colui, che insignito del papale ammanto s' oppose più di ogn'altro ai voli dell'aquila imperiale. Eppure il divino Poeta, quando al forte acume della sua mente fu manifesta la fermezza di quel venerando vecchio nel sostenere i diritti della potestà pontificia e l' indipendenza di questa povera Italia contro Filippo il Bello, dopo che il fratel di lui, mandato paciere a Firenze, v'avea già combattuto con le armi di Giuda; si levò con quanti spiriti potè maggiori a percuotere l' orgoglio del re di Francia; assimigliando a quella del Cristo la cattura dell'augusto Pontefice fatta ad Anagni, a Pilato re Filippo, e ai ladroni Giudei il Nogareto e Sciarra Colonna che ne furon i sacrileghi sgherri (Purg. XX, 86-96). Ma forse a voi più del parente che cinse il triregno, e dalla soma delle cose temporali

fu con gli altri Papi men libero di levarsi al cielo, che tratto a bruttarsi nel fango di questa terra; piacque la parola di Dante che fulmina dove che sia il vizio nemico alla purezza della Religione, e alla civiltà. E fu certo per questo spirito gentile, che m'incuoraste a dare alla luce quello che ne' miei quaderni avea a quando a quando notato sopra la Divina Commedia. E la vostra generosa munificenza ha per fino francato il mio animo dalla tema, non per lo grave spendio delle tipografie dovesse l'ingegno stringere in angusti limiti i suoi concetti, e preterire delle ricerche importanti e delle utili discussioni. Voi guardando all'utile che di questa fatica tornar potesse agli studiosi della Divina Commedia, vi mostraste meco non meno bramoso del pubblico bene, che fossero i Mecenati co' dotti, de' cui preziosi volumi tesoreggiarono le biblioteche; siccome tra i ben pochi moderni fece Lord Wernon, che recentemente soccorse a Vincenzo Nannucci, e non

risparmiò d'altronde ad oro, nè a studio, per provvedere alla filologia e alle lettere italiane, riproducendo i codici più preziosi delle opere antiche. Parimente nobile e generosa è stata la vostra idea comunque maggiore d' ogni mia fatica e lode. Io mi posi alla difficile impresa di assecondarla. Se le forze mi venner manco al buon volere, siavi a grado pur questo, e l' aver io assai volte desiderato che il mio comento non ne fosse indegno, e che per esso, il quale porta in fronte scritto il vostro nome, restasse superstite oltre la tomba quella viva gratitudine ed ammirazione, con la quale degno è si rimeriti e l' affetto singolare avuto verso di me, e il grande amore che Voi portaste ai divini carmi dell' Alighieri, che son base e cima alla superba piramide delle nostre glorie nazionali.

Napoli 1 del 1870.

Gregorio Di Siena

PREFAZIONE

> Nos vero Itali recentiores, quorum ingenia et litteras barbarorum irruptio, atque longa dominatio conculcaverat; postquam diu jacuissemus, ad veterem literarum gloriam erecti sumus ab altero prope Homero, Dante nimirum Aligherio, per quem divina Providentia remisit Italiae pristinam doctrinae atque eloquentiae lucem e cineribus Graecorum et Latinorum in vernacula divini poematis lingua felicissime renascentem.
>
> G. V. GRAVIN., *De instaurat. studior.*

La Divina Commedia fu senza modello e non ebbe nè avrà imitatori. Tien da' tempi in cui fu scritta le forze della barbarie che cessa, le grazie della civiltà che comincia, e la vita di un mondo che si rinnovella. Dicono saviamente che Omero fu il senso, Dante l' intelletto dell' umana sapienza. Egli dall'abisso levandosi al cielo non perde di vista la terra, e al santo scopo della civile rettitudine adoperando la parola come arma del potente suo ingegno, ti trasporta nell' altro secolo a contemplare le condizioni della vita mortale. La sua Musa penetra impavida nel regno delle ombre, e fa che quelle si riscuotano a maraviglia e terrore come nell' avvenimento del Cristo trionfante, e risentano ancora un palpito di vita alla vista e alle parole potenti e passionate dell'*uomo vivo* che vi discende: ritrae la speranza che fa comportabile e dolce finanche il dolore su per lo monte dell' espiazione: ficca sicura l' acume della sua vista entro i più gelosi e più profondi misteri rivelati; s' innalza sublime sopra il firmamento, fa risonare di terreni fremiti fin le tranquille volte de' cieli, e aiutata poscia e sorretta dalle virtù superne, aguzza gli occhi di un mortale, sicchè miri profondo nella giocondità dell'eterno lume, e nè si smaghi e ammutolisca innanzi alla tremenda maestà di Dio.

Prima radice del male è la superbia. Per l'Inferno si discende fin dove essa è più grave, cioè contro Dio ; dov' è unita alla perfidia, alla ingratitudine, al tradimento : fuori dell' Inferno si comincia con levar prima di

tutto la superbia. Dunque nel disordine della depravazione si principia dagl' ignavi o cattivi, e si cade fino a Lucifero: nell'ordine della ristaurazione si parte da Lucifero, si cancella per prima lo stigma della superbia, e sussecutivamente le macchie degli altri peccati capitali sino a quella dell' accidia. Così per ordine inverso gli abiti umani da indifferenti cadono in mali, in peggiori, in pessimi; e da questi vanno a grado a grado mutandosi in buoni, migliori, ottimi.

In tutto questo poetico magistero è un ordinamento di grazia che solo si dischiude dalla fonte del Salvatore, secondo la spirituale economia dogmatica della Fede Cristiana. Guidato dalla Ragione e dalla Sapienza che si rivela alla mente mortale, e col favore della luce che brilla nel dorato raggio del simbolico Sole, fin da quando il Poeta vien fuori della Selva e leva su lo sguardo alle alture del Colle, compie egli il viaggio de' tre regni dell' altra vita, per le stesse vie, che ne' santi giorni di spirituale riparazione, ricalcarono con ineffabile entusiasmo e raccoglimento le divote fantasie d' una età che fu (a).

Come il senso abbiasi a sottoporre al freno della Ragione, e questa lasciarsi governare alla Fede è documento del Poema sacro,

Al quale han posto mano e cielo e terra :

il cielo con la parola biblica, la terra con la scienza, di cui Dio è Signore. Dante figura l' uomo in balia dell' errore. Virgilio e Beatrice lo menano per la *diritta via;* ma egli non compie il viaggio, nè tocca la meta, se prima non teme, non spera, non ama : e noi lo vediamo impaurir della colpa e tremare al tenebrore dell' eterna prigione ; allenarsi per l' arduo monte e incuorarsi più sempre agli stimoli della virtù.

Messa da banda ogni sottile investigazione, è, a dir breve, fine di tutta la Divina Commedia e d'ogni sua parte, il rimuovere gli uomini dallo stato della miseria, e condurli a quello della felicità (b). Omero è il poeta de' tempi eroici, Virgilio de' tempi civili pagani, Dante è il poeta dell' umanità rinnovellata dal cristianesimo ; genio supremo, sole primo della risorgente civiltà italiana, personificazione di un secolo, parte eletta della nostra storia, uomo, cittadino e poeta maggiore de' suoi tempi e degli avvenire.

(a) Vedi il Torricelli.

(b) *Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* Dante, Epist. a Can Grande della Scala.

Al gran pittore delle memorie antiche sette città si contesero la gloria d'aver dato i natali. Virgilio ebbe Mantova e Roma, l'una patria naturale, l'altra elettiva: Torquato Sorrentino e Lodovico Ferrarese furono cittadini d'una terra, e poeti d'un tempo e d'una regione. Dante che per vie ignominiose non torna a Firenze, da qualunque luogo vede gli specchi del Sole e degli astri, e sotto qualsivoglia cielo ben può speculare di dolcissime verità (a). E alteramente movendo per la misteriosa oscurità d'un secolo procelloso, s'impadronisce di un mondo invisibile, e vi raggiunge una patria non mai turbata dalle mobili ambagi e da'venti contrarii alla vita serena. Pur divenne egli cittadino del mondo, il poeta, nè di Fiorenza, nè d'Italia soltanto; ma di tutta l'umanità. Perciocchè, siccome le arti sparpagliate riunironsi nel tempio a gloria degli umani ingegni; così l'Alighieri, uscito dalle angustie omeriche e dalla sfera in cui vien circoscritta l'indole di un popolo, le imprese, le virtù e i vizii di una gente e di una età; rimena l'epopea alla sua originaria grandezza, abbracciandovi ogni genere di poesia, ogni tempo, ogni luogo, la terra e il cielo, il mondo in rapporto all'universo, e il reggimento della vita umana in similitudine delle sfere, che vanno in danza ordinata per impulso del primo motore.

Quello spirito poi trasumanato s'inebria così alla vena del Vero, del Buono, del Bello; che, levato sublime sovra le ali della divina visione, vince l'arditissima pruova di ritrarre l'eterno, l'immenso e l'infinito, a colori d'una favella nuova improntata di nativa bellezza.

Come il cantore di Achille che gl'idiomi greci fe concorrere in servigio della sua Musa, egli schivando le rudi negligenze del municipio e del contado, e le volte latine, tanto non guari dopo aggradevoli al Certaldese; di trecento e più dialetti scegliendo fiôr da fiore ci riesce cattolico nella stessa forma dell'arte, si fa intendere dalle Alpi a Scilla, e provvede con l'universalità della lingua e con uno stile che seconda senza tortura ed ambagi la sostanza de'concetti e delle imagini, al supremo desiderio dell'unità nazionale. Maschia, pietosa, soave per la divina trilogia procede la sua Musa animata di spirito nuovo, e confortata da vena, che mai sì pura non pressero Elicona nè Pindo; la quale ingemmata di tutte le grazie d'una ingenua bellezza, è fatta degna d'innalzarsi fin là,

Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando

e recare ad orecchio mortale l'armonia soave ed ineffabile del Paradiso.

(a) Epist. VIII, Witte.

Lasciando alla critica letteraria i severi giudizi sulla natura e sul merito di questo gran poema, ci giova qui ricordare come l'universalità del tema e la forma della Visione prescelta dall'Alighieri, fanno ch'egli ci riesca insieme poeta epico, tragico, satirico, comico, lirico, senza che però in alcuno di cotai generi confinar si possa. La Divina Commedia non è una epopea, è una Commedia divina, un poema drammatico che ha tre parti rappresentate nel gran teatro dell'universo, tra il Poeta, attor principale, e gli spiriti che popolano i regni dell'altro mondo; pure non vi manca l'epica bellezza, quando non fosse altro, sol per questo, che: « vi si odono i primi aneliti della risorgente vita italica, e vi sono a maraviglia specchiati i moti scomposti e fieri ma eroici, di un popolo che deve rinascere ». Un finissimo scrutatore degli alti principii onde emana, e spiegasi il magistero della bellezza poetica, non dubita di asseverare che Dante è il più gran poeta del mondo, e ch'ei ben confiderebbesi dalla Divina Commedia ricavare una confermazione quasi metafisica di tutta quella sua sublime dottrina del Bello (a). — « Nella Divina Commedia i tre mondi sono ciascuno da sè un dramma, e compongono tutti e tre un dramma solo: del quale si può dir centro il Purgatorio, che canta il dolore, vero centro ed essenza di ogni vita temporanea; e circonferenza o termini estremi, l'Inferno e il Paradiso, che cantano la caduta dell'uomo e il trionfo di Dio, l'una vero principio, e l'altro vero fine del mondo presente. Così questo poema rassomiglia ad un orbe, il quale ti mostra la stessa faccia sempre, in qualunque punto ti collochi per rimirarlo. E nonchè le sue maggiori membra, anche le parti menome hanno questa perfezione, di stare ciascuna da sè ed essere un compiuto dramma ove si specchino congiuntamente le tre vicende della vita.... — E veramente è un sole di poesia per tutte le ragioni questo poema italiano, e quasi tra le opere d'ingegno, un miracolo. Aborrisco dal profanare le parole che rendette sacre una lunga consuetudine; ma se lecito fosse di chiamar miracolo una sola delle fatture umane, quella sarebbe la Divina Commedia » (b). Sentenze solenni e gravissime del dotto scrittore dell'*Armonia universale*.

Noi discendendo da quell'altissima sfera all'umil grado di comentatore del sacro poema, divisammo di attendervi alle più minute parti della grammatesia, considerando che pur stretto è il vincolo che lega il pensiero che crea, con la parola che dipinge sotto forme fantastiche le ima-

(a) Vito Fornari, *Arte del dire*, Vol. IV, pag. 105, ediz. nap. 1868.
(b) Op. cit., ivi pag. 434.

gini della mente. Risalendo alle origini della lingua nostra, non daremo a mo' di responsi la sposizione de' modi e delle locuzioni di questo sommo poeta; ma cerchiamo di chiarirli e rifermarli con gli esempi degli scrittori che lo precedettero; stimando eziandio che questo confronto, mentre non toglie la debita parte di lode alle rime erotiche, le quali furono come i primi albori del luminoso giorno poetico che ci si aperse con Dante; può maggiormente far risaltare la potenza del genio Alligheriano, i progressi ch' ei fece, e l' arringo che corse gigante nello stadio dell'italiana poesia. Nè sì ci attenghiamo alla parte filologica sola; che più volte non c'incontri di entrare nella interpretazione degli alti sensi di questa profonda scrittura: a che fare ci gioviam sovente degli antichi e de'moderni chiosatori più famosi. Se non di rado dividiamo la nostra dalla loro opinione, è perchè portiamo al vero maggior culto, che alla loro autorità.

Dopo altri comenti, chiose ed osservazioni che da circa sei secoli si son venuti facendo per opera di valentissimi ingegni, speriamo che questo nuovo lavoro non sia fatto per portar nottole ad Atene. Nel quale se si troverà cosa che vaglia, e noi di ciò solo ci contentiamo: se degli errori, in cui siam potuti leggermente incorrere, altri rileverà e combatterà con armi di più illuminata ragione; e noi plaudiremo noi stessi alla sua fortuna: imperciocchè non pretendiamo punto alla infallibilità de' nostri giudizi. Ben quegli è nostro amico, il quale con esso noi non contende che del solo vero. Uno sarà per avventura più felice d' aver meglio imbroccato il segno, dove molti avevano appuntato la mira.

Napoli 31 dicembre 1869.

INFERNO

CANTO PRIMO.

Selva in cui si ritrova Dante. — Apparizion di Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

1. A quanto si è scritto sopra il senso figurato della *vita*, della *selva* e della *via*, di cui qui tocca il Poeta; ci piace aggiungere il seguente testo di Ezechiele 18: onde si vegga che mai nel senso *allegorico-teologico* significassero queste voci nelle sante scritture. L'uomo, dice il Profeta: *In justitia sua quam operatus est vivet... si autem averterit se justus a justitia sua et fecerit iniquitatem... numquid vivet?... Numquid via mea non est aequa, et non magis viae vestrae pravae sunt? Cum enim averterit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem, morietur in eis.*

Fra le tante peregrine osservazioni fatte da' dotti illustratori di questo luogo; perchè non si dia a Ser Brunetto Latini la gloria d'avere con la finzione della sua Selva prestato a Dante la idea della sua selva oscura; produciamo il seguente passo del Profeta Geremia (Cap. 31): *Statue tibi speculam, pone tibi amaritudines, dirige cor tuum in viam rectam, in qua ambulasti: revertere... revertere ad civitates tuas istas. Usquequo deliciis dissolveris...? Benedicat tibi Dominus pulcritudo justitiae mons sanctus.*

Il Torricelli contro altri notò che *Nel mezzo* ec. non è punto *in dimidio dierum meorum* ec. Questo luogo del nostro P. ritrae però tanto dal concetto e locuzione del seguente passo del Latini, che non tanto a torto l'Ozanám s'avvisò che da esso riconoscesse Dante l'ispirazione del Sacrato Poema. Diremo che almeno in parte v'abbia potuto influire; chè nel tutto ci voleva ben altro. Ecco i versi di Ser Brunetto:

Or va mastro Brunetto
Per lo cammino stretto...
E non fui guari andato
Ch' io fui nella diserta,
Dov' io non trovai certa
Nè strada nè sentiero,
Deh che paese fero,
Trovai in quelle parti.
Che s' io sapessi d' arti,
Quivi mi bisognava,
Che quanto più mirava
Più mi parea selvaggio.
Quivi non ha viaggio....
E io pensando forte
Dottai ben della morte.

Che piccola favilla a sì grande fiamma!

2. La similitudine della Selva, in cui per diverse vie smarrisconsi i viandanti, sembrò acconcia anche ad Orazio a significare gli errori e le svariate pazzie degli uomini, cui malnata stoltezza conduce a operare senza la luce del vero. Lib. II, Sat. III, 48:

. . . . *Velut silvis, ubi passim*
Palantes error certo de tramite pellit ec.

Dove quel *certo de tramite è la diritta via di Dante;* avvegnacchè poi egli le abbia dato un senso allegorico e sacro, qual vide pel primo l'illustre Conte Fm. Torricelli. Nè cosa nuova è, che il nostro poeta accresca di alte bellezze quelle stesse locuzioni che prende dagli altri.

L'Ariosto imitando Orazio (Orl. Fur., XXIV, 2):

Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.

E il Pignotti dice:

. . . . . il mondo
È come una gran selva, ove la via
Chi ponvi il piede subito smarrisce.

Cotesto smarrimento morale od errore, onde l'uomo impulso dalle passioni corre dietro al falso bene, è accennato medesimamente da Beatrice (Purg. XXX, 130):

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,

E volse i passi suoi (Dante) per via non vera
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Queste locuzioni hanno infiniti riscontri nelle sante scritture. Salm. XV, 10—XXXV, 10 — Is. XXVI, 7 ed altrove.

4. Cosa dura *a dir.* — Dice un eccellente comentatore : *dura, increscevole cosa a dire, a narrare qual' era* ec. Pare, a dir vero, fosse e dovess'esser più che *increscevole* il dire qual' era una Selva che in solo pensarvi rinnovava la paura al Poeta. *Dura* qui ne pare che abbia sentimento non pur di *crudele*, ma di *ardua, difficile, intrigata* ec., e, come porta la proprietà del vocabolo, *mal prestatasi a esser descritta.* Così quando al Poeta verrà poco appresso veduta la scritta morta sulla porta infernale, l'udirem dire a Virgilio :

. . . Maestro, il senso lor m'è duro ;

volendo significare che la sentenza chiusa in quelle parole non sapea egli aprire, o la distrigava sì, che non ne veniva punto confortato a mettervisi per entro l' Inferno. Dove questa voce non è tolta nel senso proprio, ma nel traslato, non sarà malagevole vedere i vari luoghi del Poeta confermar quel che diciamo. Nell' Inferno (XIV, 44) Dante dice :

. . . Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri.

Or codesta stessa durezza diabolica è riferibile all' inutile sforzo, che fece il Poeta latino, a persuader quei dimoni che cedessero il passo da lor custodito. Coi *dimon duri* poco o nulla vale l'insinuante suo eloquio e l'arte già più volte provata con Caronte, con Pluto e con Capaneo, e che mirabile mostrossi per tutto il portentoso viaggio, quante volte fu d' uopo della sua efficacia. — Il senso che noi pretendiamo si dia alla voce, vien chiaro da sè negli altri versi (Inf. XXXII, 13) :

Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco, onde parlare è duro.

Dante molte fiate adopra *forte* per *difficile a intendere e spiegare*, siccome qui fa del vocabolo *dura ;* che fu già usato nell' identica accettazione da Guido Cavalcanti :

Alla dura quistione e paurosa,
Che mi fe questa gentil forosetta,
Io dissi ec. . . . .

dove *dura quistione* non è dubbio che vaglia difficile ad estricare. Il Poeta, con frase da questa non dissimile, fa parlare il Conte Ugolino così (Inf. XXXIII, 5) :

. . . . dolor che 'l cor mi preme
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.

Virgilio, En. II, 12 :

. . . . *animus meminisse horret.*

5. Il Poeta pare che dica *Selva selvaggia* quella ond' egli usciva, a fine di farla distinguere dalle selve migliori, perchè fruttifere. Il Barrio, De ant. Calabr. lib. II, cap. VI ; *Sunt et silvae glandiferae, et silvestres.*

Del resto non è difficile trovare usati da' nostri vecchi *onore onorato, piacer piacente, dolce dolcore, amoroso amore* ec., modi che hanno forza di superlativi, come: *Sommo piacere, sommo onore, sommo amore, somma dolcezza* ec. Così il *Rex regum* della Bibbia e il *dominus dominantium* ; in Omero il *Re de' regi Atride* per *potentissimo re;* Salomone *Vanitas vanitatum — inanissima vanità* ec. ec.

Secondo questo ch' è detto, potrebbe per *Selva selvaggia* avere inteso dir Dante *una selva sommamente inospitale, orrorosa* ec. (V. Nannucci, Teor. Verb. pag. 353 (5)).

Gli antichi piacevansi di cotesti derivati. Ad esempi :

Fra Guittone :

Che troppo è segno d' amoroso amore
Far lo Signor del servo
Suo pari ; ec.

Dante da Maiano:

Onde allo cor m' è nata
Dogliosa doglia che mi fa dolere.

Ancora :

E sol per questo indovinar vorrei
Ciò che piacesse a voi gioiosa gioia.

E :

Che vuol ch' i' laudi lo piacer piacente.

Così degli altri. Ma il verso dantesco non è dello stesso conio ; ove si consideri quel che per noi fu notato. Del resto nel poema in nona rima attribuito a Dino Compagni, ma ch' è di tempo anteriore, e che di molti pregi è ricco, si legge :

Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;

Sed e' temero in sì forte fortezza
Dove credean giammai trovar salvezza?

Virg. En. II, 53: *Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae*, dove l'immagine acquista più evidenza con l' aggiunto di *cavae* a *cavernae*.

Forte fra gli altri significati vale anche *doloroso, gravoso, difficile, strano, amaro*.

Inghilfredi Siciliano (1840):

Audite forte cosa che m' avviene:
Eo vivo in pene, — stando in allegranza.

Enzo Re:

. . . . Anzi mi si rinfresca
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte.

Questo aggiunto dato alla *selva* ha molto legame col verso appresso:

Tanto è amara che poco è più morte,

dove *amara* è lo stesso che *forte* detto prima. Tuttora vive nel dialetto di quasi tutte le provincie italiane la voce *forte* per *amaro*, e suole darsi a frutti acerbi e a liquidi arzenti o cose che arrecano dolore e disgusto.

Non curò dunque il P. dar questo epiteto di *forte* alla *selva*, per significare che fosse *densa, fitta* o *inestricabile;* che questa era qualità che non toccava l'animo di lui.

Tommaso di Sasso (1250):

E moro considerando
Che sia l'amore, che tanto m'allaccia,
Non trovo chi lo saccia,
Ond'io mi schianto: ch'è vicin di morte
Crudele e *forte* mal che non ha nomo.

Questo rimatore disse: *vicin di morte;* Dante: *poco è più morte*. Dove l'uno chiama *crudele* e *forte* un mal senza nome, cioè *più che crudele;* può ben l'altro chiamar *forte* la *Selva*, per tutt' altra ragione che della densità. Dino Frescobaldi, (colui che mandò al Marchese Morello Malespini i primi sette canti della Divina Commedia composti in verso latino, e salvati dalla bestiale rapacità della plebaglia fiorentina, che mise a saccomanno la casa del Poeta esiliato; e lo pregò che incuorasse Dante a proseguirne il gran lavoro) in una sua canzone disse:

Un sol pensier, che mi vien nella mente
Mi dà con suo parlar tanta paura,
Che 'l cor non s'assicura
Di voler ascoltar quant'ei ragiona.
Perchè mi move parlando sovente
Una battaglia forte e aspra e dura,
Che sì crudel mi dura
Ch'io cangio vista, ed ardir m'abbandona.

Ecco la farina, onde l'impasto del verso di Dante. Ciò non fa che Dino fosse dappiù di Dante; tutto famoso dicitore in rime ai tempi dell'Alighieri.

6. Orazio, Lib. III, Od. 19:

recenti mens trepidat metu.

7. L'Ecclesiaste: *O mors, quam amara est memoria tua* ec. Di qui la Selva dogliosa e amara; la frase *nel pensier rinnova*, ch'è officio della memoria, facoltà di riproduzione; e quel temperamento dell'espressione per le parole *poco è più* trattandosi della *selva* e non della *morte* a cui proprio la Scrittura attribuisce doglia e amarezza. Tali cose notiamo indipendentemente dal senso allegorico, che giace sotto la locuzione dantesca.

10. Lo sa ben ridire Beatrice; Purg. XXX, 115 a 145. Il qual luogo è da leggersi diligentemente; anche per l'intelligenza del secondo canto di questa Cantica e, direi, di tutto il Poema.

11. Davide, Salm. III. *Ego dormivi et soporatus sum: et exurrexi quia Dominus suscepit me.*

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m' era durata
  La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
  Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,

17. *Vestir de' raggi* disse Dante, come Virgilio *Vestir di luce i campi.*

En. VI, 640:

Largior hic campos aether et lumine vestit.

e V, 64:

Praeterea, si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem ec.

Si noti qui come van fatte le perifrasi. Quando il Petrarca accenna perifrasticamente il sole, in occasione di certi tartufi, di cui gli fu fatto presente, lo chiama: *Il pianeta che distingue l'ore*, perchè gli è necessario considerar questo astro come sorgente di vita, animator delle piante, regolator delle stagioni, e produttore de' frutti che vengono dalla terra. Qui per Dante sarebbe stata aliena una tale perifrasi. Egli avendo ancor fitta nel pensiero la paura della selva oscura, ove ebbe smarrita la via diritta, guarda il sole stesso per le proprietà più utili a lui, che son quelle di spander la luce: Che mena dritto altrui per ogni calle. Virgilio chiama il sole e la luna (Georg. I, 5) occhi del mondo:

. . . . . *Vos, o clarissima mundi*
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,

perchè non solamente sono cagione della fecondità della terra, ma ancora, misurando i tempi e le stagioni (*tempora quae messor, quae curvus arator haberet*) fanno scorti, ed apron gli occhi agli agricoltori, perchè non mandin vane le loro fatiche. Generalmente ne' grandi scrittori si trova con molto discernimento usata questa, come ogni altra figura, per qualche utile fine, ed a tempo ed a luogo; e lo studioso non dee scordarsene.

Per ciò che s' attiene al senso allegorico, non è a dimenticare che Dio è sole di giustizia, e grazia è la sua luce; che quel *guardar in alto* ritrae molto dal *Levavi oculos meos ad montes, unde veniet auxilium mihi* che ravvicinato alle parole d' Isaia cap. 9: *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis*, rende completa la sintesi del pensiero dantesco. Nè si dica, in quest'ultimo luogo parlarsi di popolo ec.; perciocchè Dante rappresenta in questo viaggio non pure un popolo, ma tutta quanta l'umanità. Non s'intenderà sempre il Poeta teologo, chi abborra da quello appunto che fu la più cara delizia all'intelletto di lui, e gran parte del sublime che sfolgoreggia nella Divina Commedia. Veggasi il Salmo LXVI, 2, 3.

28. Secondo un'altra lettera (giusta il Dionisi ed il Cod. Vatic. 3199):

Poi ch' ei posato un poco 'l corpo lasso.

Ei per *Ebbi* è ovvio nelle scritture degli antichi nostri classici. È da *Ere* (per *Avere*), da cui le inflessioni del perfetto: 1. *ei*, 2. *esti*, 3. *ee*, o è — 1. *emmo*, 2. *este*, 3. *erono*, *eno* o *enno* — Per *ei* anche *hei*.

Dante da Maiano:

Che mai in ciò non ci consideranza.

Fra Guittone:

Però m' ei dipartuto
Da essa, e qua venuto.

Jacopo Pugliesi:

Membrando ch' ei te, bella, allo mio brazzo.

Ancora:

Allora t' ei, bella,
In mia balia.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E così Cino da Pistoja, Jacopo da Lentino, Brunetto Latini ed altri; de' quali sono allegati gli esempi dal Nannucci (Anal. cr. verb. pag. 499 seg.) come d'altri scrittori di prosa. Errò il Mastrofini quando disse che cotesto *hei* o *ei* era sincope di *hebi* (ivi pag. 500).

30. Dante uscito della selva non diè passo che o per via piana o per erta, onde non si può andare che il piè fermo non resti più basso dell'altro che si muove. Il contrario avvenuto sarebbe s' egli andato fosse per la china: chè allora il piè fermo era il più alto; come ciascuno per propria sperienza potrà provare. Il poeta dunque dice che venuto fuori della Selva tendeva all' alto, e camminava sì che dato non gli venisse un passo se non in su, ma non in giù mai. Era un cammino di morale progresso.

Il Bianchi, pel Magalotti e pel Costa, crede dimostrare che, perchè il piè fermo fosse il più basso, è necessaria la *via piana leggermente acclive;* e che codesto pianeggiare del poeta avvenne prima di giugnere all'erta, sendochè per quella ora è fermo e più basso l'un piede, e ora l'altro vicendevolmente. Ma, sia con pace e reverenza a quest'illustri uomini, è naturale che prima dell' erta vi sia qualche piano e il Poeta dice:

Ripresi via per la piaggia (Vedi che sia Piaggia)

e quel modo di camminare non deve intendersi solo per la piaggia sì che non potess' esser anche per *l' erta:* imperocchè Dante con dire:

Ripresi via per la piaggia.

include tutta la via o il cammino ch'ebbe cominciato, per salire precipuamente il monte che gli arrise colla sua luce. Nè poi è vero, chi ben consideri, che *al piè fermo, il più basso* sia necessaria una via piana alquanto acclive; poichè io non so persuadermi come può avvenire a chi pur vada per un piano perfettamente orizzontale, che coll' un piede stando, e l'altro alzando e spingendo innanzi a fare il passo, non debba il piè fermo restar più basso dell'altro ad ogni volta. Montando per l'erta accade lo stesso. Il piè fermo è il più basso, perciocchè l' altro che muovesi piglia più su della salita a ciaschedun passo che si faccia. Non vale dire che de' piedi sarebbe or l' uno or l' altro più basso in salire; perciocchè il Poeta riflette alla posizione dell' un piede rispetto all' altro, considera quale in un medesimo passo sia più alto dell' altro o il piè che sta fermo o quel che si muove; e non briga punto vedere se nel camminare tocchi questa vicenda ora al destro e ora al sinistro. Inf. XXVIII, 61.

La bell' allegoria cui accenna il Bianchi da questa nostra spiegazione resta salda, posto il camminare prima pel piano che per lo monte.

Il Magalotti e il Costa caddero in troppa sottigliezza nel volere diciferare questo passo e fecero, come avviene a cui troppo si lambicca il cervello:

Faciunt nae in intelligendo, ut nihil intelligant.

32. Folgore da S. Gemignano in un sonetto (proemiale della seconda corona della settimana) loda il donzello:

Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli,
Quel ch' è valente, ardito e gagliardo
E servente comandi chi che vuoli.
Leggiero più che lonza o liopardo,
E mai non fece de' danar figliuoli,
Ma spende più che 'l Marchese Lombardo.

A questo *servente comandi* così il Nannucci: « Non serviziato, come spiega il Salvini, ma *servente comandi* vale *servente ai comandi*, cioè *servidori quanti ne vuoi*; chè *comandi* qui non verbo, ma nome nel quarto caso, a cui egualmente che al terzo s' adatta il verbo servire ». (Manual. Lett. ant. vol. I, pag. 345, Fir. Le M. 1856).

Tenendo col Salvini e attribuendo a Carlo come *valente* e *ardito* così anche *servente*, si potrebbe intendere ch' ei fosse *presto ai servigi di ognuno, gentile* ec. Dante lesse il sonetto, e da que-

E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone.
Questi parea che contra me venesse

sto *servente* diede alla *Lonza* l' epiteto di *presta* dopo quel di *leggera*, ch'è nel sonetto del Gemignanese; e mostra averlo inteso come, dipoi molto, lo chiosò il Salvini.

Secondo i più la *Lonza* simboleggia la *Lussuria*. Bono Giamboni, Giard. di consol. cap. VIII: *Di questo vizio nasce cechità di mente, poca fermezza, subitezza..... La lussuria macchia l'anima, e il corpo isconcia, la borsa vuota, toglie Iddio, offende il prossimo e l' anima trae all' inferno.*

Ecco perchè Dante dica leggera e presta la Lonza; perchè di pelo maculato coperta; perchè una delle tre bestie onde perdeva egli quel po' di bene, ch' erasi acquistato, e veniva respinto e rinculato nella Selva.

40. Queste *cose belle* hanno nella loro stessa indeterminazione, un non so che di bellezza, che ben si può sentire, ma non esprimere per altre parole. Nella immensurabile vastità dell' universo e innumerevole varietà delle cose create, non poteasi dir meglio. Pure il poeta non fu primo a usar questa frase; che il poeta da Todi, (avvegnacchè avesse appena un infinitesimo del genio Alighieriano) così fa parlar Cristo al peccatore:

Io feci cielo, sole, luna e stelle,
Come con gli occhi tuoi tu puoi vedere
Ed altre cose, che son vie più belle
Perchè tu le venissi a possedere.

I quali versi ci fanno anche ricordare di quegli altri del Purgatorio XIV dove il Nostro dice:

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

46. Dopo ciò che abbiamo annotato Inf. XXVII, 119, non è chi non veda il perchè s'usasse qui *venesse* per *venisse*, inflettendo da *venère*, non da *venire*, e quanto male appongansi coloro che ricorrono alle ragioni dell' antitesi e della rima. Pare così che la rima sia servita meno ai mali poeti per istorpiar le parole, che a comentatori, spesso non ispregevoli, per cansar la fatica d' internarsi ne' recessi della Filologia.

Brun. Latini, Tesoretto Cap. V:

Quando degnò venère
La maestà sovrana
A prender carne umana.

Il B. Jacopone. Sat. XIV, 2:

Se San Joan Battista rivenesse.

Od. VI, 38:

Gente, chè non venete?

Lib. V, C. XXIII, 17:

Più volte mi venesti a visitare.

In prosa. — Vita di Cola di Renzo, Cap. V: *Che ciascuno homo senza arme venesse.* — Cap. IX: *Doi nemicati venevano.* — Framm. Stor. rom. Cap. X: *Le cose fuoro promesse, e venevano ad effetto.* — Matteo Spinello, an. 1250: *E poi venevano alcuni baroni vestiti nigri.* — An. 1261: *Che venesse alla conquista de quisto reame.* È risaputo che anche in latino molti verbi ebbero diverse configurazioni ed inflessioni.

Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame

47. Simbolo della superbia, dovea atteggiarsi quel Leone con la *test' alta*; perocchè giusta la dottrina de' savi: *Superbia è levamento mortale della mente, la quale suo pare e suo minore hae a dispregio e vuole ai suoi maggiori signoreggiare. E Santo Anselmo dice: Superbia èe volontade di disordinata altezza.* Viridar. Consol. volgar. per Bono Giamboni.

48. Guido Cavalcanti celebra la donna sua in un sonetto, i cui primi versi sono:

Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira
Che fa di clarità l'aer tremare? ec.

Che l' *aere tremasse* allo splendore della donna di Guido è cosa naturale ed effetto della luce manante dalla supposta bellezza siccome da un sole; ma che della *testa alta* e *della rabbiosa fame del leone*, che veniva contro Dante, potesse l'aëre *temere* o *tremare*, par cosa un po' esagerata cui non tempera il *parea*. Bisogna essere spassionato per dritto giudicare; che il Cavalcanti più acconciamente fa l' aria tremare per cagion della luce che l' attraversa, di quel non si faccia l' imitatore Alighieri, dicendo che la superbia e la fame leonina producano altrettanto effetto; tremando cioè nel primo caso per le onde luminose che l' allietavano; e nel secondo tremando o temendo per la vista orribile del lione.

Tuttavia è da considerare che il volgo possiede delle simiglianti locuzioni di forza, che odonsi proferire quasi cotidianamente nel contado, come: *Far tremare l' aria, le stelle* ec. con che pare si voglia significare un'ira o furore tanto possente, da incutere paura eziandio a chi non può averne. Sono iperboli che non vogliónsi sottoporre al freddo calcolo della ragione; e che, quando questa sottostà, come non rado addiviene, alla fantasia e alla forza del sentimento, e splendono senza macchia, e rendono il parlare forte e leggiadramente espressivo.

Il Redi pare che, avendo innanzi agli occhi e il sonetto di Guido e la terzina di Dante, componesse un suo sonetto, di cui qui arrechiamo le quartine: in questo però egli schiva il tremore e la paura dell' aria al venire della donna; che, traendosi dietro in catena l'*amorosa speranza* e la *pietà*, avventa saette dagli occhi come un Giove irato, e fa tremare il *sangue nelle vene*. Al Medico andò forse più a grado quel che lo stesso Dante disse: « Aiutami da lei, famoso saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi »— Ecco i versi del Redi:

Chi è costei che tanto orgoglio mena
Tinta di rabbia, di dispetto e d' ira?
Che la speme in Amor dietro si tira
E la bella Pietà stretta in catena?
Chi è costei, che di furor si piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira?
E ad ogni petto che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

49. Lupa. Oltre a quello che ne scrivono i comentatori circa il significato allegorico di questa Lupa, la quale dicono significare la Curia romana; ci piace notare che siccome nella lingua germanica, *Welf* vale *Lupo*; così non è improbabile che il gran Ghibellino abbia voluto velare sotto questo nome di *Lupa* la parte Guelfa a lui avversa. Ciò può stare, poste anche le altre spiegazioni che gli eruditi ne danno delle due voci *Guelfo* e *Ghibellino*.

L' illustre Conte Fm. Torricelli ha già dimostrato che dovesse intendersi per la Lupa nel senso allegorico-teologico, nè v' ha nulla da opporre. Ma essendo anche nel Poema il senso politico, può secondo questo avervi luogo la predetta allusione.

La *Lupa*, simbolo dell' avarizia, fu al Poeta la bestia più paurosa e funesta. O che si voglia per essa intendere la Corte romana o l'avarizia in genere, o il Demonio, Plutone, la Morte ec.(Inf. II,107) l'è stata per Dante, è e sarà sempre codesta Lupa esiziale all'individuo umano, come agl'interi Stati. Nel senso politico l'Ambizione e l'Avarizia, cioè il Leone e la Lupa, hanno una differenza di grave momento. Il Mably (*De l' Etude de l'histoire, Tom. 24, pag. 7*): « Notate che l'ambizione è

Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,

una passione meno pericolosa dell' avarizia. Questa è sempre bassa, avvilisce l' anima e mai non è capace di nessun consiglio generoso: l' altra può andare per avventura congiunta a qualche virtù, come all' amor della gloria, al disinteresse, all'amor della patria: così i lamenti mossi dall' avarizia han sempre perduti gli Stati; gli ambiziosi, al contrario, vi si sono alcuna volta rappattumati. Si è veduto altresì talora che, quando queste due passioni han d' accordo eccitate delle turbolenze, l' una ha servito di arma contro dell' altra. Gli Ateniesi ve n'offrono un esempio memorabile. Per non aver che domandato una nuova partizione delle terre e l' abolizione de' debiti, la repubblica sarebbe andata a rovina. Fortunatamente i cittadini della costa, del piano, e della montagna furon divisi sopra l' autorità. L' avarizia avrebbe tratto all' estrema violenza i ricchi, i poveri, i creditori, i debitori; l'ambizione più conciliativa propose Solone ad arbitro » (a).

60. Anche Inf. V. 28:

I' venni in loco d'ogni luce muto.

Virgilio, En. II, 254:

Et jam argiva phalanx instructis navibus ibat
A Tenedo, tacitae per amica silentia lunae ec.

Ancora VI, 265:

Et Chaos, et Phlegethon, loca nocte tacentia ec.

62. Locuzione tolta da Virgilio (En. II, 589); appo cui Enea conta che come le furie lo traevano a disperata vendetta, e Venere gli fu presente:

Quam mihi se, non ante oculis tam clara, videndam,
Obtulit ec.

Parad. VIII, 40:

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi ec.

Dinanzi agli occhi ec. Virg. (En. II, 772):

Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae
Visa mihi ante oculos . . . .

(a) L' allegoria delle tre Fiere e del Veltro aprirebbesi dal Poeta così: « Ecco il mio concetto. La *Lonza* indica la lascivia umana, general cagione di acciecamento e smarrimento nella diritta via del bene. Il *Leone* indica la tirannide de' re o capi degli stati. La *Lupa* indica la Corte Romana tralignante dal Vangelo e serva di mondane cupidigie; epperò meritevole d' essere rincacciata *nell' inferno*, ossia d' essere distrutta, perchè la sua comparsa sulla terra vuolsi attribuire all' *invidia* che gli spiriti maligni portano all' evangelica dottrina, fonte perenne di felicità umana, chi ben l' intende. Il *Veltro* infine indica un Papa qualunque, come sarà appunto il successor di Pio IX, senza dominio temporale: che, cibandosi di vero *amor* di carità e di schietta evangelica *sapienza* congiunta a *virtù* di operazione in pratica e non mica a pompa di parole, darà in sè stesso il necessario esempio d' ogni divina ordinazione morale ed ecclesiastica. La conseguenza di ciò sarà la pace, l'abbondanza e la prosperità vera d'ogni *nazione* cristiana; che potrà considerarsi come nella bambagia moralmente e materialmente, quale intesi dire con la forzata espressione: *Tra feltro e feltro* ».

Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

66. *Ombra.* Siccome l' è questa una voce usitatissima per tutte le tre Cantiche, gioverà farsene un'idea chiara. Le anime svincolate per morte da' corpi si chiamano Ombre (Lat. *Manes*). Forse che Orazio col motto: *Pulvis et umbra sumus*, intese accennare il congiunto mortale dell' anima (*umbra*) e del corpo (*pulvis*); non meno che significare la vita fugace e la fragilità della compage umana. Dante non solo adopera nella detta accettazione il vocabolo; ma ne spiega la natura di coteste ombre apparisscenti. Dice che lo spirito disgiunto dal suo corpo fa a sè d'intorno quasi un velo simigliante alle vive fattezze della persona; e che cotesto velo si tesse ed effettua da virtù informativa insita nella natura di ciascheduno individuo, in quella guisa che l'aere si colora nell'arco baleno dalla settemplice luce solare. (Vedi Purg. XXV, 91 a 101 ec.).

Anche il Tasso dice, dell' Angelo apparso a Goffredo:

La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse ec.

E in una stessa terzina (Purg. XXVI, 7) in ambi i sensi, proprio e figurato, non dubitò l'Alighieri usar la detta voce:

Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Quest'ombre chiama alcuna volta *corpi fittizi* (Purg. XXVI, 13), e alcun' altra sclamando dice:

O ombre vane fuor che nell'aspetto!

Virg. En. VI, 390:

Umbrarum hic locus est, et somni noctisque...

Che il Caro volta:

Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto e non le genti vive.

E v. 733:

. . . . *Non me impia namque*
Tartara habent, tristes umbrae: sed...

Svet. in Calig. c. 59:

Satis constat, custodes hortorum umbris inquietatos ec.

Il Tasso:

Spesso l'ombra materna a me s'offria
Pallida immago e dolorosa in atto ec.

E Armida appo lo stesso poeta:

Me tosto ignudo spirto ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai ec.

Il volgo crede alle *ombre* che sono gli *spiriti;* ed ombre o spiriti, che dir si vogliano, si fan campo eziandio nel secolo de' lumi.

Uomo certo. Dante medesimo commenta in certa guisa questo luogo, aprendo il senso in cui voglionsi prendere le parole *od ombra od uomo certo.* (Purgat. VII, 10 ec.):

Qual'è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è ec.

Letteralmente adunque è come dire: chiunque tu sia od ombra o non ombra, ma realtà di uomo. — *Certo* è anche qui per *fido*, di savio consiglio, esperto, oculato, accorto, fermo ec. (a). Bono Giamboni, Vegez. Lib. III, cap. VI: « E di dietro vadano poscia CERTI cavalieri e pedoni, perchè andando, allotta (*alcuna fiata*) dalla fronte, ma più spesso di dietro sono assaliti. E dalle latora sono ancora da mettere CERTI uomini armati; perchè i nemici ec. Quello spezialmente è da servare che da quella parte, onde maggiormente si crede che il nemico vegna postivi elettissimi cavalieri ec. si guernisca ». — *Hominem certum*, in questo sentimento dissero anche i Latini (b). E che sia l'*uomo certo*, l'accenna

(a) *Certo* da *cretum* ch'è da *cernere* = *sceverare, vagliare, distinguere, vedere, discernere.* Di qui anche la voce *certezza* ch'è fondata sull'evidenza nell'ordine de' veri a priori; e lo stesso *intuito* del principio metafisico, non è che una specie di visione intellettiva un *intus-tueri*, come per la voce stessa si fa manifesto. — La vista con gli altri sensi ec. son eziandio fondamento della certezza nelle verità d'ordine inferiore ec. ec.

(b) Corn. Nip., Pausan. II. *His de rebus si quid geri volueris, certum hominem ad eum mittas face, cum quo colloquatur.* Pausania per imparentare con Serse profferivasi vilmente a tradir la patria. L' *uomo certo* fu Artabazo che non era un *cert'uomo*, o un *homo quidam*, come si direbbe. *Rex confestim cum epistola Artabazum ad Pausaniam mittit; in qua eum collaudat ac petit, ne cui rei parcat ad ea perficienda, quae pollicetur.* Mutato che è da mutare, vedesi qui che Beatrice manda l'*uomo certo*, o il fido Virgilio, dopo averlo lodato (*O anima cortese mantovana* ec.); ed egli s'offerse ad andare; che son quasi le parole del testo descritto *collaudat... pollicetur.* Ella gli fa ressa dicendo: Or muovi e con la tua parola ornata ec... E il latino scrittore: *collaudat ac petit ne cui rei parcat, ad ea perficienda quae pollicetur.* Dante si direbbe aver tolto qualche cosa da questo luogo di Cornelio, se le biografie di questo autore fossero state note al tempo del Poeta.

Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,

il Poeta quando si fa dire da Minosse:

Guarda com'entri e di cui tu ti fide.

Fidi dicevansi specialmente i *messi;* V. Inf. II, v. 107, e tale il mantovano fu fatto per Beatrice. Primo il Torricelli, nostro, che fu, dolcissimo amico (a) chiarì questo luogo: noi siamo contenti averne addotta alcuna pruova. Considerando oltracciò che Virgilio per voler divino era prestabilito a duce del Poeta, non è strano pensare che *certo* potesse significare (*uomo*) preordinato, stabilito a soccorrere a Dante che periva (b). In simil sentimento a un di presso, Orazio (Carmen saecul.) disse:

Certus undenos decies per annos
Orbis. . . . .

per dinotare un periodo fisso o determinato di cento dieci anni, alla fine dei quali ricorrevano i ludi secolari. Non può negarsi che Dante mettendo *uomo certo* in opposizione con *ombra*, non abbia voluto significare un uomo che fosse forma d'ossa e di polpe, o, come noi diremmo, in carne ed ossa; ma sotto la lettera v'è benanche l'allegoria. La lingua non nega alla voce la significazione da noi notata: Fra Jacopone disse:

L'acqua non si può figere
Dallo certo condutto.

ove *certo condutto* vale *acquidoccio provveduto al tale scopo.*

67. Ser Brun. Tesoro volg. da Bono Giamboni, Lib. I, cap. XIV; *L'anima è vita dell'uomo, e Dio è vita dell'anima. L'anima dell'uomo non è niente uomo; ma 'l suo corpo che fu fatto di terra umida, è solamente uomo. L'anima sì abita dentro del corpo, e per questo congiungimento della carne è ella appellata uomo* ec... Dante fa parlare Virgilio secondo quel che avea potuto apparare da Messer Brunetto; le cui parole fanno qui il più pieno comento.

70. In questo e nel seguente verso dice il Poeta latino: Nacqui (in Mantova) sotto Giulio Cesare e vissi a Roma sotto Augusto. Julio infatti, secondo che si computa, aveva già 30 anni quando nacque Virgilio, e questi ben 25 quando quegli fu creato Dittatore perpetuo. Si può dunque ragionevolmente dire ch' ei vivesse sotto Augusto; non, ch'egli fosse nato sotto Giulio; poichè questi non era ancor Dittatore, nè imperatore.

Intanto Dante gliel fa dire, e i comentatori non trovano il bandolo per dipanar la matassa. Ai diligenti lettori sottoporremo le nostre osservazioni. — Indipendentemente da' trionfi e dalla Dittatura di Cesare, potè Virgilio ben fissare gli anni 56 che fu tutta la vita di Giulio, come periodo di tempo, entro cui la sua nascita avvenne. Egli non vuol nominarsi a Dante, ma gli si rivela per via di perifrasi; al che basta toccare del luogo, del tempo, del modo e d'altri accidenti della sua persona, non così per sottile come preteso avrebbero i comentatori. Pruova ne sia, che chiunque udissene le parole, intenderebbe lui esser Virgilio e non altri. Avvegnacchè Cesare non avesse ancora menato trionfo per le sue grandi imprese quando il gran Marone ci nacque; ma gli ultimi anni gloriosi de' sommi uomini si rattaccano a quelli della fanciullezza, anzi della cuna, dove bambini diedero essi i primi vagiti. Gl' imperanti non ammettono interruzione tra l' origine e la fine della loro progenie. Così questo Napoleone, che oggi siede al governo di Francia, si noma terzo dal primo, che non ebbe secondo, fuori che ne' dritti della dinastia. Se questo alto ingegno non sorgeva, nè il secondo nè il terzo stato sarebbe. Non altramente, può dirsi che, se Ottaviano non fosse salito sul soglio imperiale, Cesare si sarebbe nominato tutto al più come si nominano Cicerone, Pompeo, Catone ec.:

(a) Passò di questa vita qui in Napoli addì 23 marzo 1867 a cagione d'ipertrofia eccentrica del cuore che gli produsse *edema* degli arti ed affanni, ch'egli portò rassegnato, per circa un anno, fra le diuturne strettezze d'una vita onesta quanto indigente.

(b) Purgat. VII, 24: Dice Virgilio:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

E vissi a Roma, sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto

ma una volta che l'imperio di Roma si è solennemente inauspicato sotto lo scettro di Augusto; da questo momento si tiene legittimo imperatore anche Giulio, che primo innalzò il trono de' Cesari. Onde crediamo che bene abbia Virgilio potuto dire *Nacqui sub Julio*, qualunque obiezione si muova contro.

A questa nostra interpretazione che ne pare semplicissima, posporremo le due altre che un istante ci son passate per la mente. Sospettammo che *Sub Julio* si dicesse qui come suol dirsi *sotto Marte*, *sotto Venere* ec., cioè sotto gl' influssi della tale o tal'altra costellazione. Giulio potè riguardarsi qual'astro meno luminoso negli anni primi, sfolgorante di luce agli estremi, quando non *vivo* fu *divo* levato al cielo. (Ecl. V.). *Deus Deus ille, Menalca... — Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis... Daphin ad astra feremus*, ec. Così Virgilio stesso (Georg. I) dà la scelta ad Augusto, se voglia tra la Vergine e lo Scorpione (che per rispetto contrae le sue chele) allogarsi e scintillare di nuova luce, 13ª tra le dodici costellazioni dello zodiaco, ec.

Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes
Panditur: ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, et coeli justa plus parte reliquit.

Che anzi di tutti i Giuli canta nell' Eneida (VI, 790):

. . . . *Hic Caesar, et omnis Juli*
Progenies, magnum coeli ventura sub axem.

Se poi, da ultimo, si prendesse il *sub* in sentimento di *dopo*, come talvolta usò prendersi appo i latini; Virgilio allora vorrebbe dire: *Io nacqui dopo Giulio Cesare, ma non dopo qualche mese o qualche anno; sibbene* TARDI, *cioè 30 anni dappoi*. In tal caso la frase: *benchè fosse tardi* rettificherebbe il significato rigoroso della particella *dopo*.

Ma a noi siede più nell' animo la prima interpretazione; epperò intendiamo le parole: *benchè fosse tardi* in altro modo. Anzi tutto crediamo paragonare questa ellittica locuzione con quell'altra:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi

per rilevare soltanto la forza di quel *fosse*. Qui è come se si dicesse: *se già in atto io lo ubbidissi*; lì: *benchè io nascessi tardi*. Tardi rispetto ai primi anni di Cesare. Egli avrebbe adunque voluto nascere ben prima. Or davvero quanto meglio, se nato fosse più per tempo! Il suo genio poetico non impastoiavano le genealogie de' Cesari, a cui si ordina lo splendido racconto della guerra Trojana e de' fatti d'Enea. Non gli avrebbe arriso tardi la libertà, che si meritò poi per aulica piacenteria; ma, nascendo 30 anni prima, sarebbe spirato con gli ultimi aneliti della libertà. Dante fa che Catone, di questa parlando, dica:

Libertà vo cercando ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Perchè non credere che Virgilio morto s'induca a parlar con lo spirito di Dante vivo? Erano ancora, quasi palpitanti le memorie d' una Repubblica gloriosa quanto infelice; e forse dispiaceva a Virgilio l' essersi oscuro quando Cicerone tuonava da' Rostri, il popolo creava i maestrati, echeggiava in Senato la franca parola di Catone, e i Padri Coscritti non erano un'accozzaglia di vili adulatori d'un Principe fortunato. La ricca sua vena fondeva non più gentili, ma più preziosi carmi sotto l'afflato divino d'una Musa non cortigiana; e da sommo poeta avrebb' egli assistito alle quistioni vitali della sua patria, innanzi agl'idi di Marzo e al Triumvirato che divenne fatale alla libertà di Roma.

Alla frase: *Ancor che fosse tardi*, crediamo non affatto estranei que' versi dell'Ecloga I:

Libertas, quae sera tamen respexit inertem
Candidior postquam tondenti barba cadebat;
Respexit tamen et longo post tempore venit.

Essendo Dante usato di far parlare con modi lor propri le persone ch' egl' introduce nella Divina Commedia, carpì la locuzione Virgiliana; tutto che il Titiro non abbia verun' attinenza col concetto compreso nel verso che annotiamo.

73. Virgilio, En. I, 544:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

75. Superbo Ilion, Virg. En. III, 2... *ceciditque superbum Ilium, et omnis humo fumat neptunia Troja. Superbo* per *nobile, magnifico* ec. Dante, così come Virgilio, chiamò « superba quella città capitale volendo, come dice il Gherardini, accennar collettivamente con tale epiteto l'orgoglio che a lei veniva dalla fortezza delle sue mura e delle sue torri, dalla sontuosità de' suoi edifizi, dalle tante sue ricchezze, dalla memoria delle gloriose geste de' Trojani, dal valore de' suoi abitanti, dall'antica nobiltà de' suoi Re ». Mille esempi di *superbo* pigliato nel buon senso ch' è detto, addotti da lui. (Tav. di pret. gallic. ec. con not. di Emm. Rocco Nap. 1852, pag. 184). Più propriamente per *superbo Ilion* vuolsi intendere la rôcca difesa dieci anni valorosamente. Il poeta latino v'aggiunge però *neptunia Troja*, per significare la città troiana divina opera di Nettuno; il poeta italiano se ne passa, e con una sineddoche della parte pel tutto dice in un motto un mondo.

76. Qui appunto avrebbe dovuto rispondere il Poeta:

Vedi la bestia per la qual mi volsi ec.

ma un contrasto di affetti avendo preso luogo nell'animo suo, la paura delle tre belve da un lato, e la maraviglia dall'altro; la risposta non si rende prima, che disfogato non fosse de' due il più potente, quello cioè, natogli dal vedersi davanti il poeta più grande della latinità; laonde dice:

Oh se' tu quel Virgilio e quella fonte ec.

Con che, mentre il favellare si fa secondo l'impulso delle proprie passioni, non si dipartendo dalla natura dell'anima umana, che pensa e ragiona sotto la prepotenza delle proprie affezioni; d'altra parte il Poeta coglie, con ammirevole magistero, il destro di conciliarsi la benevoglienza di Virgilio, che ode farsi di sè e delle opere sue le lodi più lusinghiere. Questo luogo di Dante è modello d'arte oratoria, che la scienza estetica dee riconoscere compito in tutte le sue parti. Ci sorprende, tra tanti pregevoli comentatori moderni ed antichi, non pur uno esserci stato che v'abbia posto cura.

81. *Lui* per *a lui.* Gli antichi, non si essendo ancora addati delle radicali differenze che distinguevano la volgare nostra favella dalla latina, osarono, a scapito della chiarezza, lasciare innanzi ai nomi e pronomi di porre que' segnacasi, che in italiano fanno le veci delle desinenze che hanno i nomi latini. Framm. stor. rom. Lib. I, Cap. X: «Feliciano habe (ebbe) una figlia, nome Elisabetta ». *Per nome* o *Di nome;* alla lat. *Nomine Elisabeth.*

Il Petrarca (e generalmente antichi e moderni) usò *Cui* per *a Cui:*

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno ec.

I lat.:

Cui dono lepidum novum libellum ec. Catull.

Al genit. d' ambi i numeri *Cui* messo tra l'articolo e il sustantivo senza *di.*

Fra Guitt.: E prelato *la cui operazione* ec.

Lo stesso dicasi del pron. *altrui* che nel secondo e terzo caso si adopera benissimo senza i vicecasi *di* ed *a.*

Chiaro Davanz.:

Non più villano a se ch'è suto altrui.

cioè *ad altrui* ec. ec.

Fra Guitt.:

Non ha giammai savor non bono a bono
Ni (nè) fore (sarebbe) suo savor proprio e bon *lui.*

cioè *a lui.*

Il Pulci Morg. C. I, 23:

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure.

Abitare, per *ad abitare.*

Guido Guinicelli:

Cui bassa orgoglio, e cui dona salute.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Innanzi a pron. pers. ec. si sopprime il segnacaso dat. *a*.

Fra Guittone:

Perchè tutto me doe (dono)
Voi (a voi), cui più che meo soe (sono).

Ancora:

Perchè per me nè per altrui non posso
Dir *lei* (a lei) la voglia mia.

E poco appresso:

Lo core meo m'ha pur lei (a lei) prossimano.

E:

E di che sia piacente
Di dare a me matera e insegnamento
Di dir lo mio talento
Com'io potessi lei (a lei); poich'io non saccio ec.

In altra canzone:

Amor, più ch'altr'uom, dia (deve)
Te (a te) piacer per ragione.
. . . .
Amor poi (poichè) sostenere
Dello mal me (a me) non fai,
Non è ragion, ben sai,
Ch'eo del ben deggia avere.

Più:

Messer Corso Donati,
Se ben veggio, in potenza
Non poco evvi valenza,
Solo seguirli voi (a voi) promente (prodemente) (aggrati.

Pannuccio del Bagno:

Che 'l meo sacciuto voi fero dolore.

sacciuto voi; cioè: *saputo da voi!*

Il Nannucci vi sottintende il segnacaso dell' ablativo. Comunque sia, non è strano che, simigliantemente agli altri esempi su allegati, vi si sottintenda *a* segnacaso dativo; e ciò al modo de' latini e più de' Greci, i quali in luogo dell'ablativo usavano (spesso quelli, questi sempre) il dativo: siccome Virgilio: *Despectus tibi* ec. ec. Disprezzato da te.

Il Poeta (Parad. XXIX, 124): « Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio » non volendo che onorasse di sì bel titolo quel santo eremita, è da intendere che vi abbia soppresso il segnacaso *di*; significando pel *porco di Sant' Antonio* il diavolo, che gli appariva, come dicono le leggende, sotto quelle sozze sembianze, ovvero, come altri vuole, i frati degeneri di quell'ordine. — Purg. VII, 37 e 38... alcuno indizio Dà noi... cioè *a noi*... E Purg. XXXI, 136: Per grazia fa noi grazia ec.: cioè *a noi*.

Parad. IV, 121 seg. :

Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia.

Purg. XIV, 56 :

E buon sarà costui s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

cioè, *a costui*.

Purg. XV, 103 :

Risponder Lei con viso temperato

cioè, *a lei*. E veggasi anche Inf. XIV, 71.

Purg. XXVI :

Di grido in grido pur lui dando pregio.

Pacini Angiolieri (1250) :

Quando faceste dono
Me (a me) di vostra amistade
Diceste : temo non dispiaccia a Dio.

Notiamo un esempio di Guitton d' Arezzo, dove al pronome *Lei* è soppresso il segnacaso ablativo :

Nè mi dispiace forte ognor penare
Per lei lontano stare
Solo che tegna me suo fino amante.

Per lei lontano stare, *Per da lei lontano stare*, o *Per istar lontano da lei.*

Il Tasso G. Lib. VII, 92 :

Ma l' aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo.

Son modi ellittici oggidì in uso : Risposi lui o lei, o gli, le risposi ; Per la Dio grazia o mercè ec. E tutti quasi con la nostra li redarono le lingue sorelle dalla madre latina.

Dopo que'primi secoli della nostra lingua, tranne alcuni casi di pronomi, si è veduto che grande confusione s' induceva ne' costrutti per il risparmio de' segnacasi, i quali per noi sono indispensabili ; non essendo il Volgare fornito di desinenze varie per ragion de' casi, come il latino ed il greco ec.

Lo stesso anche in prosa. Guitt. Lett. a Fr. Alamanno: «Lo spirito s'allegra e gaude e grazia rende lui (*a lui*, cioè a Dio)».

Lett. a' Fiorentini: « Non ardite ora di tenere leone, che voi (a voi) già non pertene ; e se 'l tenete, scorciate ovver cavate lui (a lui) coda e oreglie ec. ».

E appresso: « E moneta con angostia non poco costa voi (a voi) a conquistare la vostra infermitade ec. ».

Id. Lett. XXIV: « E che necessario è voi (a voi) faite voglioso ».

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
  Te se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,

Ibid. « E gloria e onore tutto ne faite (fate) lui (a lui) ».

Ibid. Lett. XXV: « Già savemo che onta grande e dannaggio vene noi (a noi) ».

E mille di simiglianti esempi, che potremmo cavar fuori da scritture approvate.

85. Così Orazio a Melpomene (Lib. IV, Od. III, 21 seg.):

Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lirae:
Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

89. *Saggio* qui vale propriamente *poeta*. Prima Virgilio aveva detto *Poeta fui:* qui Dante quasi volesse dire: nonchè *poeta* ma *famoso poeta.*

Sophi da' Greci appellaronsi i poeti, primi maestri della civiltà. « *Fuit haec sapientia quondam ec. Sic honor et nomen divinis vatibus atque Carminibus venit* ». Quando poi intesero ad adulare i Cesari e rendere vil cortigiana la musa; si dura fatica a credere che questo nobile epiteto potesse mai essersi loro attribuito.

Veramente a Virgilio meno che a Dante converrebbe il titolo di Saggio. Pure il Mantovano è preso a duce dal Fiorentino; perchè solo il Poeta è che possa

Simul et iucunda et idonea dicere vitae

e tu che leggi

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso
E ch' il vero condito in molti versi
I più schivi allettando ha persuaso.

Ed ecco perchè Beatrice profferisce quelle parole:

Or muovi e con la tua *parola ornata*
E con ciò ch' ha mestieri al suo campare
L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.

Onde pare che per questa ragione Virgilio fosse preso da Dante a sua guida, in un viaggio sì eminentemente poetico, che a tale altezza non aggiunse la sapienza degli antichi vati, nè per concetti robusti, nè per volo di fantasia e nè tampoco per frutto di morali ammaestramenti.

Il seguente luogo di Fra Guittone conferma che prima di Dante, *Saggio* suonasse lo stesso che Poeta:

Che ad uom tenuto saggio odo cantare,
Che trovare non sa, nè valer punto
Uomo d' amor punto.

(V. Purg. XXIV, 52 — e XXVII, 69).

E che *savio*, *saggio* o *sapiente* fossero i nomi dagli antichi usitati nel significato di Poeta; ce l'apprende lo stesso Dante nelle Rime, ove dice:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa
Siccome *il saggio* in suo dittato pone:

intendendo per *il saggio* quel Guido Guinicelli, che prima di lui poteva, tra i rimatori della volgare favella, reputarsi a buon dritto il saggio o il poeta per eccellenza.

A questo allude il Poeta quando dice:

Inf. II, 36:

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

Inf. IV, 101:

Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Si ch' io fui sesto tra cotanto senno.

E ivi v. 110:

Per sette porte intrai con questi savi.

v. 149:

Per altra via mi mena il savio duca.

Ancora, Inf. VII, 3:

E quel savio gentil che tutto seppe.

Così in mille altri passi; dove con la saviezza ed il senno s' identifica la persona del vero poeta. E ciò è ben fatto in Virgilio simbolo della umana ragione.

91. *Altro* da quello che impreso hai per lo monte. Ei fa d' uopo inoltrarti a grado a grado per le virtù, cominciando dal vedere i tormenti de' dannati; conciosiacchè la cognizione del peccato sia principio di pentimento. Così le *chiose posteriori* del Cod. Cassin. *Altro*, scil. *quam id quod coepisti per montem; nam opus est videre punitionem vitiorum et sic aggredi paulatim virtutes,*

Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

nam cognitio peccati initium est poenitentiae.

Si osservi che poco innanzi Virgilio incuorava Dante a salire il monte stesso, onde or lo stoglie (77):

Perchè non sali il dilettoso monte....?

ma poichè veduto l'ebbe lagrimare, s'addiede che questi non avea da tenere, che la sola via della penitenza. Onde gli dice (114):

E trarrotti di qui per loco eterno ec.

E Beatrice (Purg. XXX, 136) alludendo ai traviamenti del suo fido poeta:

. . . . . Tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti.

101. Del *Veltro* diede titolo a un suo pregiato lavoro Carlo Troya, illustre scrittore della storia del medio evo. Ma nè a Can della Scala, nè ad Uguccione della Faggiuola, pace al dottissimo autore, convenir possono gli attributi di *Sapienza*, *Amore* e *Virtute* che si predicano del Veltro; nè un signorotto d'Italia potea *rimettere in inferno* quella *Lupa*, ch'è la *morte*, o il diavolo di là venuto a tribolare la terra. Il Torricelli, più di cui niuno penetrò dentro la compage allegorica del divino poema, dimostrò *Cristo* essere il Veltro in figura. Prima del valentuomo anche il Boccaccio e gli antichi glosatori videro nel Veltro il Cristo. Il Codice Cassinese ha *Veltrus, idest Christus*. In un antico Codice Fiorentino con chiose anonime, pubblicato dal ch. Francesco Selmi, si legge: *Parla in figura di Veltro, di Cristo figliuolo di Dio*. Così il cod. Laurenziano e qualche altro. Noi confortiamo il lettore a consultare gli *Studi sul Dante* del Conte Fr. M. Torricelli, e le note ch'egli, nello stremo della vita, avea condotto sino al IX canto dell' Inf. L'illustre cav. Strocchi ed altri egregi letterati vedono omai chiaro, che sul Veltro allegorico l'opinione del Torricelli è la sola, che si accomodi alla retta intelligenza della Divina Commedia (a).

103. Cibare si costruisce ordinariamente con l'accusativo di persona e il secondo o sesto caso della cosa onde alcuno si ciba: ma incontra rado l'uso di cotesto verbo nel modo come qui Dante lo adopera; cioè con l'accusativo di cosa e null'altro. Orazio costrusse attivamente ed alla stessa guisa *Prandere*. Art. poet. 340: *Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo*. E altrove *Prandere olus, luscinias* ec. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Che per neente avete
Terra oro ed argento.

105. *Nazione, nascita*. Tr. Jac. da Todi:

Ancor to' per sentenzia.....
Non curar di nazione
Se l'uomo è infatuato.

cioè: Habbi come certo che il matto non

(a) Abbiamo sol questo accennato a consiglio dell'egregio Avv. Gregorio Blandini, al quale è carissima, come a noi, la memoria dell'illustre Fossombronese.

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;

cura, non guarda alla sua nascita, alla sua prosapia ec. ma fa cose indegne del suo grado.

107. Di questa valorosa parla Virgilio (En. XI, 649-867) — Vedi Inf. XXXIII, 151, in fine. Dante rammemora i fatti di costei, che combattè la guerra della patria indipendenza; e Virgilio, tuttochè tragga la stirpe de' Cesari da' lombi di Julo Troiano, non dubita di asserire, che la morte di questa eroina che pugnò contro Enea, sarebbe per essere celebrata come gloriosa appo tutte le genti (En. XI, 847):

. . . *Neque hoc sine nomine letum*
Per gentes erit . . . .

e pe' versi di Dante suona e risplende l' antica fama di questa guerriera.

118. Vederai per *vedrai*. Anche Inf. III, 17:

Che vederai le genti dolorose ec.

Il Petrarca:

Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così a vile.

Il B. Jacopone Lib. III, Od. XXIV, 37:

Se tu fai questo legame
Vederò ben che tu m' ame.

Nella Stor. Giosaf.: *E vederò di quelle cose che allora non vidi.* Queste son naturali inflessioni da *vedere;* ma l' uso fa prescegliere *vedrò, vedrai* ec. che si derivano da *vedre,* configurazione fatta da *veder* per la trasposizion della *r;* epperò della prima men regolare. Chi dunque credesse Dante dipartito dalle regole e dall' analogia della lingua, condannerebbe sè stesso di errore.

Lapo Gianni:

Tu vederai la nobile accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietade
Ripara con la gentilezza umana,
E vederai sua dolce intelligenza.
Allor conoscerai umilitade
Negli atti suoi, se non parla villana:
E vederai maraviglia sovrana
Com' eù formate angeliche bellezze.

Dante: *udirai..... vedrai..... vederai.* In Lapo i tre *vederai* fanno una specie di progressione. Erano contemporanei e amici i due poeti.

Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO II.

Tema di Dante. — Conforti di Virgilio. — Partenza dalla Selva.

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

1. Dopo Dante il Petrarca disse:
Tempo è di travagliar mentre il sol dura,
Ma nella notte ogni animale ha pace.
Virgilio (En. III, 147) andò innanzi ad entrambi con quella simigliante sentenza:
Nox erat, et terris animalia somnus habebat.
e quell' altra del lib. IV, 522, descrizione bellissima.

Vedete come i grandi scrittori ritraggono dai perfetti esemplari, senza servilità.

Il Tasso (Gerus. lib. XII, st. 1):
Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti.
Altamente poetico è il principio del canto XIV.

Del nascente sole poi, che rappella alle fatiche ogni animale che in terra alberghi, tocca nel cominciamento del canto XV e del XX. I quali tutti luoghi è bene legga e raffronti chi ami vedere la svariata fecondità del genio, e il fino magistero dell'arte ne' nostri sovrani poeti.

10. Dante seppe da Virgilio, che non si discende in inferno per risalir di qua, se non da chi sia o figlio d'un nume, ovvero altamente virtuoso e caro a Giove. Perciò poco appresso dice ch'egli temea la sua andata non fosse folle; poichè non era nè Enea, nè Paolo da esser creduto degno di tanta ventura.

En. VI, 129:
. . . . . *Pauci, quos aequus amavit*
Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuere.
Vero è poi che il nostro Poeta nè sarebbe calato in inferno, e nè salito infino al sommo cielo e tornato sì felicemente tra' mortali, ove non fosse stato il suo genio retto ed ispirato dal possente aiuto di Dio.

V. Inf. V. 19 — III, 9.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

15. *Secolo* per *mondo*. *Secolo immortale* per *il mondo di là*, che dura eterno. Al contrario cotesto mondo di qua, che avrà fine quando che sia, fu chiamato *secolo mortale*. Fra Guittone Lett. V: *Perchè non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d' esto seculo mortale.*

31. Virg. En. IV, 540: *Quis me autem, fac velle, sinet?*

34. Come in questo luogo, in altri moltissimi, il nostro P. adopera *Perchè* in significato di *Per la qual cosa, Laonde* ec. part. causale, che non è da confondere, con *Perchè* interrogativo ec.

Stefano Protonotario (1250):
Ma Amor non veo, e di lei son temente;
Per che 'l meo male adesso è più pungente.
Par vi s' intenda *il*; cioè *Per il che*.

M'abbandono. Conforme a questa è la locuzione *Lasciarsi di* ec. Nino del Pavesaio: Credimi tu forzar s'io non mi lasso? cioè: *s' io non mi lascio, non m'arrendo, non cedo?* o, come altri: *se non mi stanco, non mi rallento nel resisterti?*

Lucano: *E quando così è, io mi lascio di non avere più comandamento sopra di loro*. Cioè: *condiscendo, sto all' altrui volontà, e non curo ch' io non abbia più comandamento ec.*

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:

49. Didone (Æn. I, 561) rincora i trojani, dicendo:

Solvite corde metum, Teucri, secludite curas etc.

51. Mi dolve. Orazio, Art. poet. 102:

. . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi...

anche assolut. e col terzo caso. Noi diciam del pari: *di ciò mi dolgo* o *mi duole*. Personalmente, Inf. XXXIII, 40:

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli.

Di cotesto *dolve* (contro ciò che ne dice il Mastrofini, e coloro che tennero essersi adoperato in grazia della rima) ecco degli esempi in prosa. Bono Giamb. Paol. Oros. Lib. II, cap. XI: *Del qual romore quelli di Persia in prima si dolvero, e poscia gittati in disperazione nè al combattere fuoro acconci, nè accorti al fuggire.* Ancora, nel Tratt. della miseria dell' uomo, Cap. V: *Sì si dolve nell' animo e turbò sè medesimo e cominciò a lagrimare.*

Dolvi, dolve, dolvero traggono origine dal *lat. dolui, doluit... doluere*, convertito l'u nel *v*; e si scrisse anche *dolfi, dolfe, dolfero* per *dolsi, dolse, dolsero*, a cagione dell'affinità ch'è tra il *v* e la *f*. Il Pulci, Morg. C. XI, 14:

Carlo si dolfe con Orlando molto.

Nelle Vite de' SS. Padri: *Parve loro avere mal fatto, e dolfonsi molto.* Il Bocc. G. II, Nov. X: *Egli senza pro et in Pisa et altrove si dolfe della malvagità de' corsari.* E Nov. VII: *Et della sciagura d'Aldobrandino si dolfe.* G. III, Nov. III: *Anzi poi che io mi ve ne dolfi* ec. (Testo Mannelli). Il Vill. XI, 2. *Si dolfe di voi di tutto suo cuore.*

I Provenzali: *serf, vuelf* ec. *serve, volva* ec. I Francesi: *vif, brief, natif* ec. per *vivo, breve, nativo* ec. Noi usiamo *schivare* e *schifare*, e simili.

55. Dopo il Costa che ricisamente dice a questo luogo: *Intendi il sole;* pare che niuno pur pensasse che si potesse intendere altrimente. Ma innanzi tutto il vero, e, salvo il rispetto debito a tanto uomo, non si vuol ciecamente tenere agli oracoli spesso pronunziati dalla bocca dei dotti; chè anche costoro non sono infallibili.

Recateci, in grazia, esempio di quale scrittore prima, nel tempo, e dopo di Dante abbia usato così determinatamente *la stella* per il *sole*, e noi starem contenti al vero; e terremo col Costa e con quelli che tengonsi a lui. Ciò che fa prode a questa sentenza è che i Greci in modo antonomastico dicevano ἄστρον (*astro*) il *sole*, e che anche Dante chiamollo, in una delle sue canzoni, il principe delle stelle:

. . . . Costei
Che al prence delle stelle s' assimiglia.

Lo stesso Nannucci si avvisò di fornirne un luogo del Guinicelli in sostegno di questa opinione; ma noi, considerato e ponderato bene ogni cosa, osiamo affermare che il testo invocato non regge alla pruova, e conferma il contrario. Eccolo:

Foco d' Amore in gentil cor s' apprende,
Come virtute in pietra preziosa:

Che *dalla stella*, valor non discende
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n' ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, ch' è fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare uom fè
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien *la stella* e lo splendore.

In questo passo è verissimo che d'uno stesso subietto si dica e ad un tempo *Sole* e *Stella;* ma per due differenti rispetti. *Sole* come pianeta, che per sua forza trae dalla creatura ciò che v'ha di vile e rendela pura e schietta; *Stella* come *luce* che si spande in quella, dopo che sia già predisposta a riceverne e sentirne il valore e la bellezza.

Questo concetto domina in tutto il componimento, e fa maraviglia che i dotti mostrano, chiosando, non averlo compreso.

Dante dunque intese per *Stella* non il Sole, ma una stella qualunque che più scintilli.

Tanto ammisurato nelle similitudini, avrebb'egli poi pareggiati gli occhi d'una donna al sole, cui chiamare Occhio del mondo appena ai secentisti concederebbe la sana critica?

Si replicherà che quivi è paragon di luce, e che più splendiente non ha della solare. Rispondo, che il lume del sole abbaglia più che non conforta la pupilla dell' occhio; che a Beatrice bastò, per essere riconosciuta qual donna celeste, ch'ella sfolgorasse agli occhi di Virgilio tanto splendore, quanto ne manda quaggiù all'occhio mortale o Espero o la stella Diana. Non appare al P., nell' immobile punto della Rosa, sì piccolo il divino lume, che appresso quello sarebbe luna quintadecima quale più piccola stella ne apparisce sul firmamento?

Or vediamo da quali stelle togliessero loro similitudini tutt'i poeti innanzi Dante e per avventura quelli stessi, da cui redava egli leggiadria di concetti e soavità di elocuzione, più che nol crederebbe chi tiene a vile il prezioso tesoro del materno linguaggio.

Tommaso Buzzola:

Come le stelle sopra, la Diana
Rende splendor con grande claritate;
Così la mia donna par sovrana
Di tutte le donne ch' aggio trovato.

Il Guinicelli:

Veduto ho la lucente stella Diana
Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore,
Ch' ha preso forma di figura umana,
Sovra ogni altra mi par che dea splendore.

La stella diana o stella mattutina è con altro nome detta Lucifero; nitida e bella sorge dall' oriente e tanto è ammirabile di bellezza, che la chiesa dà a Maria (che precesse il sole di giustizia) il nome di *Stella matutina* o *Maris Stella.* Ed il nostro P. (Parad. XXIII, 92, ec.) la chiama:

. . . . . Viva Stella
Che lassù vince, come quaggiù vinse.

Nel Purg. XXVII, 96:

Che del foco d' Amor par sempre ardente.

Gli antichi chiamavano Diane le loro innamorate, per significare ch' elle fossero carissime fra le altre donne, come quell' astro infra tutti gli altri.

Ancora, il Guinicelli:

Io vo' del ver la mia donna laudare
E rassembrarla alla rosa ed al giglio;
Più che *stella Diana* splende e pare,
E ciò, che lassù è bello, a lei somiglio.

Ser Monaldo da Soffena:

Angelica figura
D' ogni piacer sovrana,
Sembra stella Diana
Vostro bel viso chiaro, tanto splende.

Jacopo da Lentino:

E somigliante a stella è di splendore.

Bonaggiunta Urbiciani:

Il suo bel viso, che par traluceente
La stella d' Oriente.

R. di Berbezill:

Si com l' estela iornaus,
Qui non a paria
Es vostra beautatz ses par.

Sì come la stella del giorno che non ha paragone (chi l'eguagli) *è vostra beltà senza pari.*

Chiaro Davanzati (1250):

Che la stella che appare la mattina
Mi rassomiglia lo vostro colore.

Gianni Lapo contemporaneo al Poeta:

Ben dico una fiata
Levando gli occhi per mirarla fiso
Presemi il dolce riso,
E gli occhi suoi *lucenti come stella.*

Guido Cavalcanti, prima che Dante, disse:

In un boschetto trovai Pastorella,
Più che *la stella,* bella al mio parere.

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

Che l'Alighieri studiasse in questa Canzone del Cavalcanti, sicchè questo: *più che la stella* traesse di peso da lui, si fa manifesto dall'essersene avvantaggiato d'alcuno altro verso (Vedi Purg. XXIX, 1).

Non ignoriamo che della Madonna si dice *Pulcra ut luna, electa ut sol*, e che al sole non dovessero avere avuto ricorso i lodatori delle muliebri bellezze. Infatti Jacopo da Lentino:

Più luce sua beltate e dà splendore
Che non fa il sole nè null'altra cosa.

Gallo Pisano:

Le vostre beltà sole
Lucen più che lo sole.

Il Petrarca:

Una donna più bella assai che il sole
E più lucente ec.

Il Poliziano, Rime:

Gli occhi il sole avanzavan di splendore.

Ancora:

E più bella assai che un Sole.

E conforme ai nostri i poeti provenzali. Ma in generale vi si assomiglia al re degli astri più lo splendore di tutta la persona lodata, che non singolarmente quello degli occhi.

Epperò se Dante rassomiglia lo scintillare degli occhi di Beatrice alla stella, per questa è ragionevole che abbia egli inteso la mattutina, che riputavasi, ed è invero, la più brillante ad occhio mortale. Che poi abbia egli fatto precedere il nome stella dall'articolo determinante non è fuor di ragione, quando tutti gli scrittori che lo precessero parlarono tanto di quell'astro, quanto non potea in simili casi dubitarsi di quale stella s'intendesse dire. Lascio poi agli eruditi filologi vedere se per *stella* avrà potuto il nostro poeta significare il *raggio*, la *spera*, o *la luce scintillante* che il sole e le stelle trasmettono ai nostri occhi. Così Mazzeo Ricco:

Ben passa rosa e fiore
La vostra fresca cera,
Lucente più che spera.

Oltracciò ecco di Bonaggiunta Urbiciani un esempio, nel quale stella è adoperato senza l'articolo allo stesso intento del nostro poeta:

Tant'è lo suo splendore
Che passa il Sole, di virtute spera
E stella e luna, ed ogni altra lumera.

Franco Sacchetti esso pure:

Sulla verd'erba, sotto spine e fronde,
Giovanetta sedea lucente più che stella.

E finalmente lo stesso Dante ne apprende che *la stella*, secondo cui luceva Beatrice era la mattutina, al tremolare della cui luce rassomigliò lo splendore dell'Angelo che a lui venia nel XII, 88 del Purgatorio:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella (a).

A cui fa ostacolo l'articolo *la* posto innanzi al nome *stella*, per credere che la voce significhi una stella qualunque e non il sole, adduciamo il seguente luogo di Fra Giordano, Pred. XIII: *Imperciocchè dicono i Savj ch'è sì alta* LA STELLA, *che ciascheduna in suo diritto mostra in terra cinquantasei miglia e due terzi; che se* LA STELLA *che ti pare sopra capo appunto, andresti oltre cinquantasei miglia, e parrebbeti così appunto sopra capo come prima; e se andassi oltre altre cinquantasei miglia, non ti parrebbe mossa neente, tanta è l'altezza loro.*

56. ***Soave e piana***; agg. per avv. soavemente e pianamente; come ***Dulce ridentem... dulce loquentem*** della Lalage Oraziana; o come di Armida dice il Tasso:

Mentre dolce parla e dolce ride...

(a) Che se Cino da Pistoia chiama il Sole: « La bella stella, che 'l tempo misura », ognun vede che quivi è una perifrasi simile a quella del Petrarca, con la quale vien significato quell'astro per: « il pianeta che distingue l'ore »: levinsi via le incidenti; e nè *la stella*, nè *il pianeta* saranno altro che nomi appellativi.—Dalla Intelligenza, che risale a un tempo anteriore a Dino Compagni, Dante pare abbia tratto questa similitudine della *stella* e del parlar *soave e piano* della sua Beatrice. Eccone i versi che da sè dimostrano chiaro la probabilità della nostra supposizione: « Guardai le sue fattezze delicate, Chè nella fronte par la stella Diana, Tant'è d'oltremirabile bieltate E nell'aspetto sì dolce ed umana! Bianca e vermiglia, di maggior clartate, Che color di cristall' o flor di grana: La bocca picciolella ed aulorosa, La gola fresca e bianca più che rosa, La parladura sua soave e piana ». Appresso sonovi ancora: « *i begli occhi amorosi*..... Quando li volge son sì dilettosi Che 'l cor mi strugge come cera foco ». E Dante: « Gli occhi lucenti lagrimando volse ec. » — Tanto era bella ai Poeti la stella dell'albore, o del giorno!

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana:

Lapo degli Uberti (1270) usa questa enallage, comune ai poeti e non disdetta agli stessi prosatori:

Soave le raccorda con pianezza
Di, se non l'è spiacente,
Ch'io tengo in fio (a) da lei la vita e 'l core.

58. seg. Altra lettera:

E durerà quanto il moto lontana.

1° *Lontana*. Durerà (la fama) lontana; cioè (per enallage) lontanamente, lungamente.

Il Poeta stesso (Paradiso XV, 49 seg.):

. . . . Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno
Soluto hai ec.

cioè: Hai sciolto lungo digiuno patito, sostenuto, leggendo ec. ovvero

Hai sciolto digiuno lungamente o a lungo tirato, leggendo ec.

La diuturnità o lunghezza del tempo va da sè con l'idea della lontananza o distanza de' luoghi; di tal che nelle lingue si scambiano gli avverbi di luogo per quelli di tempo, e i nomi dell'uno si prendono alcuna volta per quelli dell'altro.

Albertano: « Imperocchè la cosa, che non è di rascione, non puote essere troppo *di lungi* » cioè diuturna, durevole; corrispondendo quel *di lungi* al *diuturnus* ch'è nel testo. (Nannucci, Manual. letteratur. it. vol. II, pag. 50).

Fr. da Barb.: *Lontane cure*, per *lunghe* — Cicer. *Longinqui dolores*.

L'Anon. chiosa: *Fama lontana*, *Lunga nominanza*.

Ed è di ragione; *Lontano* potendosi dire egualmente del tempo, che dello spazio: poichè la durata, idea subiettiva, non si misura nella causalità e successione de' fatti, se non per la dimensione della lunghezza, la quale meglio presta si a segnare il tempo che vola: onde gli oriuoli gnomonici e a quadranti l'han vinta sulle clepsidre e sulle ampolle ad arena. Tanto è dunque più grande il tempo, quanto è più lunga la linea su cui si misura; ovvero quanto un estremo fisso più è lontano dall'altro (a).

I fisici dicono: Il tempo, che un mobile impiega, è in ragion diretta dello spazio o distanza.

Vuol dire Beatrice: O anima cortese... la cui fama durerà tanto *di lungi*, *lungamente*, *a lungo*, *lunga*, quanto durerà o *basterà il mondo*; o *durerà quanto il mondo sarà mondo;* poichè disfatto o annientato questo, sarà con esso insieme distrutto e annullato ogni cosa che ci sia.

2° Vediamo ora se la lettera *moto* per *mondo*, ritenuta dagl'illustri Nic. Tommaseo, Fr. M. Torricelli e da altri sia probabile, nonchè ragionevole.

Virgilio, da cui Dante *tolse lo bello*

(a) *Fio* qui val *fitto;* ed è da *feum* o *feus*, de' bassi tempi, per *feudum*. I Franc. *en fiet*. Il Vill. formò da *fio*, *fiato*, trissillabo, in sentimento di servigio, che prestavasi dal vassallo feudatario. Chiaro Davanzati, Ciacco dell'Anguillara ec. usano *in fio* nel senso già detto. Oggi non abbiamo che la frase *pagare* o *scontare il fio*, per *pagar la pena*. *Tenere* o *avere in fio* significa sotto sopra: *non essere assoluto padrone della cosa tenuta o avuta* ec.

(a) Brunetto Latini maestro del nostro Poeta adoperò per *Allontanare*, o Alienare, o Distrarre il verbo *Allungare*. Rett. Lib. I: « Ma nondimeno oscuramente facendolo *allunghi* quanto puoi da loro la voluntate delli uditori » — E nel principio dell'orazione per Marco Marcello: « Questo presente giorno, signori Senatori, ha posto fine al mio *lontano tacere* ». Il testo: *diuturni silentii*.

Nel principio d'una Canzone di Lemmo da Pistoia contemporaneo di Casella e di Dante: « Lontana dimoranza Doglia m'ha data al cor lunga stagione » dove si può intender *Lunga dimora* o Lontana dimora. Allungare per Allontanare. Ruggerone da Palermo (1230): Da poi ch'io m'allungai Ben paria ch'io morisse » — Altro bell'esempio di Stef. Protonotario (1250): « Assai mi piaceria Se ciò fosse che Amore Avesse in se sentore D'intendere e d'audire: Ch'eo li rimembreria, Come fa servidore Perfetto a suo signore, Meo lontano (lungo) servire ec. ».

Mazzeo Ricco (1250): Da me state allungato, E lo meo cor tormenta. — Provenz. *lunhatz*. - *allungato* per *lontano*. — E Bonaggiunta Urbiciani: Ben mi credeva in tutto esser d'amore Certamente allungato, Si m'era fatto selvaggio e straniero. — Spagn. *Allongado*. Provenz. *Alunhatz*, *Alongatz* - allontanato.

Guitton d'Arezzo usa *Longiare* per *allungare* per *allontanare*: « Messer Marzucco Scornigian, sovente Approvo magnamente Vostro magno saver nel secol stando: E tuttavia vicin fu che neiente Ver di ciò che al presente Ovrato hae, si forte esso longiando ».

stile che gli ha fatto onore, fa (Ecl. V, 76 seg.) nell' apoteosi di Dafni, dire a Menalca: *Il tuo nome, o Dafni, durerà finchè il cinghiale amerà le giogaie dei monti, i pesci il mare; finchè pasceranno si di timo le api, di rugiada le cicale.* E nell' Eneide (Lib. I....), ripetendo a un di presso la stessa immagine, fa che delle onorevoli e care accoglienze avute, Enea, tra le azioni di grazie, così dica a Didone: *Finchè i fiumi metteranno in mare, e le ombre gireranno intorno ai monti, le stelle dell'orsa al polo, l'onorata nominanza tua starà immortale.* Cioè, *durerà la tua fama* (come chiosa il Minelli) *quamdiu coelorum, et elementorum permanebit natura.* Ma evidentemente il Mantovano intende perifrasare il *mondo*, toccando di quelle cose che, secondo l'ordine naturale, veggiamo in esso avvenire; imperocchè vi si nominino pure e cieli, ed etere, e luna, e stelle ec.; tutto questo va in relazione col mondo di quaggiù, ch' è il mondo nostro; finito il quale, nulla più sarebbe per l'uomo di quanto altro può comprendere la creazione; nè a niuna nominanza, più oltre l' esistenza del *mondo*, potrebbermai pretendere e Dafni, e Didone, e Virgilio.

Non è bene pertanto che dall'idea del *mondo* il savio interprete si levi troppo alto a quella della *creazione*, e supponga che la Beatrice dicesse all'*anima cortese Mantovana:*

La tua fama durerà lunga quanto la creazione.

Potrebb'egli perir questo mondo (*quod absit*) e con esso eziandio la *fama di Virgilio*, superstiti non pertanto degli altri pianeti e degli altri elementi della creazione; purchè non si voglia dire che, disfatta la Terra, e distrutto il Mondo, la Eneide e l' *onrata nominanza* del suo autore travolì agli abitanti di Pallade o di Saturno (a).

Secondo il Poeta, Purgat. XI, 100:
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Come dunque vorrebb' ella parlare d' una fama che durasse con la creazione, contro la mente del poeta stesso che la fa parlare?

Già il lettore s' accorge, che il nostro Dante ha con la sola parola *mondo* raccolti, come in una sintesi, più che gli elementi toccati, per analisi, dal poeta latino: nè poteva egli usar la voce *moto*, vuoila pure intesa per *creazione;* imperocchè se prima dice:

la cui fama ancor nel mondo dura

dee seguitare, per naturale spontaneità di costrutto:

e durerà quanto il mondo. . .

se non lo si voglia fare saltar di palo in frasca.

È questa la sentenza piana del testo: *Son passati più di tredici secoli dalla tua morte, e la tua fama dura ancora nel mondo; ma questo è pur poco; chè essa continuerà a durar tanto lungamente, per quanto il mondo stesso durerà.* In altri termini: *La cui fama è pervenuta infino agli uomini ch'ora vivono, e così passerà di generazione in generazione finchè il mondo sarà.* E per *mondo* qui vogliónsi intendere gli uomini o l'umanità: sicchè, senza esagerazione e senza iperboli e complimenti, la Beatrice avrà parlato a Virgilio, non da poetessa romanzesca, ma da gentile donna, con parole temperate di verità, dicendogli, in sostanza: *La tua fama, o Virgilio, è durata sul mondo infino ad ora, e durerà tanto lunga, per quanto vi saran degli uomini, che ti sappiano leggere ed intendere.*

Pognamo che alcun codice abbia:
Di cui la fama ancor nel *mondo* dura
E durerà quanto il *moto* lontana.

che vuolsi egli mai intendere per cotesto *moto?* « Significherebbe quanto il moto « de' pianeti, ond'è misurato il tempo: « ed è in vero espressione molto poeti- « ca; ma la nostra armonizza meglio col « verso antecedente: *la cui fama dura « ancora nel mondo, e durerà quanto « il mondo* ». (B. Bianchi).

(a) Inf. IV, 76 seg. «L'onrata nominanza, Che di lor suona su nella tua vita, Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza». Dunque la fama dei sommi uomini si spande anche pel Paradiso?— Ai celesti nulla non è conteso di sapere; massime a Dio che deve premiare o punire; ma fuori di questo, non è da credere che gli angeli leggano con piacere l'episodio della Didone abbandonata o la descrizione virgiliana della tempesta ec.

Beatrice intende dire della fama mondana, che fuori del mondo non dura.

Se l'espressione è *veramente molto poetica*, o vi ha luogo, o no: se ve l'ha; e perchè Dante non dovea valersene? se no; e perchè non trasandarla?

Dice il dotto comentatore: « *Durerà quanto il mondo*, armonizza meglio col verso antecedente ». Or se ciò è vero, com' è verissimo, siamo pur certi che il gran Poeta seppe scerre del migliore l'ottimo, e vi pose non *moto*, ma *mondo*, perchè più armonizzante e ben più acconcio, come si conviene. Dunque dovrà rifiutarsi *moto;* perchè, quantunque poetico fosse, non avvi suo luogo.

Chi poi volesse saper la ragione della maggiore armonia che vi fa più l' una voce, che l' altra; dovrebbe por mente come in quel costrutto tenga meglio *mondo* che *moto;* dappoichè alle altre parole più si lega e connette. Siffatta connessione ed armonia vi è sostenuta nonchè dall'unità del concetto che avvicina le due sentenze e reclama nella seconda la medesima voce ch'è nella prima; ma, che più è, vien servata da ciò, che per essa voce meglio ha Dante provveduto alla convenienza, o, vogliam dire, al decoro tanto inculcato dall' arte. Quivi infatti non parla se non Beatrice, e questa non dee parlare che quale a lei si conviene: se Dante parlasse da Dante con la lingua di Beatrice, si farebbe a lui giustamente carico di non aver servato nella Commedia i caratteri propri alle persone. Ma guardi Dio che niuno possa essere, il quale pur pensi in ciò riprendere il sommo Poeta, che sempre e sì bene:

Reddere cuique scit convenientia cuique.
(Horat. in Arte 316).

Vediamo dunque come e in che modo dev' egli fare che Beatrice favelli. Come la figliuola di Folco? E d'onde a costei, non dico la scienza, ma le più elementari nozioni dell' Astronomia? Una donzella volgare di quell'età e di quel secolo, la quale, senza mai aver nulla apparato de' volgimenti planetari, favellasse di guisa, che toccando di quelli chiudesse in un motto solo sì profondo intendimento di fisica filosofica; doveva senza dubbio porgere sin d'allora agl' italiani la dolce speranza, che della terra tosca spunterebbe, quando che fosse, un luminoso ingegno come quello del Galilei.

Ma, si obietta, quella donna fatta beata vede di là tutto il magistero della macchina celeste. Ella, secondo il pensiero del Poeta, intuisce ogni cosa in Dio; ella senza studio è in Paradiso più dotta, che a gran fatica non potess'essere lo stesso Dante; al quale, divenuta maestra, spesso colà gliene solve i dubbi, gliene schiara la mente; e non soltanto nelle filosofiche e nelle morali questioni, ma eziandio nelle fisiche e nelle astronomiche dottrine; ella sa a mena dito tutto il sistema Tolommaico, e sotto il cielo Empireo, incominciando dal primo mobile, passa per ordine successivo alle Stelle fisse, a Saturno, a Giove, a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, alla Luna, infino alla Terra immobile; e insegna al Poeta contemplatore la natura del moto e delle sue proporzionali misure (a). (Parad. XXVII). Dunque?

Ciò sta bene quando la Beatrice assume officio di maestra e di guida sopra Dante, che tanto è cupido di sapere da lei quello che già si sapeva egli stesso; e gliene muove dubbi ed è contento quando quella solve. Ma discesa ella poi nel Limbo, e posto pure che continui a fruire la sua visione intuitiva, si sarebbe guardata dal cingersi la giornea e far da dottoressa e da saputella con Virgilio, usando locuzioni astruse e fisicose. Avrebbe in così favellando temuto non desse indizio di prosunzione e di jattanza. Oltracciò è ancor bene che la Beatri-

---

(a) Bono Giamboni, Della miseria dell' uomo (Tratt. I, cap. II) tocca del sistema astronomico antico seguito da Ser Brunetto e da Dante: « Si dice che la terra è posta in miluogo di tutt' i cieli secondo che (come) il punto della sesta è posto nel miluogo (miluogo - luogo di mezzo o centro, dal Franc. *milieu* secondo il Salvini) del cerchio, ed intorno da lei è posta l' acqua, ed intorno dall' acqua è posta l'aria, ed intorno dall'aria è posto il fuoco, e di sopra dal fuoco ha nove cieli, l'uno appresso dell'altro; e quello, ch'è di sopra, s'appella Fermamento, perchè quivi sono fermate tutte le stelle, e perchè quivi si ferma il vedere dell'uomo e non può più poscia vedere innanzi. Ma di sopra da quello v'hae uno altro maraviglioso il quale si chiama il Cielo Empireo, là ove sono gli Angioli, e li Santi, e la gloria di Dio, ed è appellato Paradiso; dal quale luogo è la terra molto di lunge per la sua viltà ec. »

ce faccia da turcimanno a Dante; il quale dovendo salire alla magione di Dio, abbisogna di chi a grado a grado lo elevi, ed esplicandogliene le ineffabili bellezze, tanto ne l'innamori, da fargli non più calere del mondo di quaggiù: se ciò non facesse, non nascerebbe in lui nessuna vaghezza nè desiderio di cosa che gli fosse incognita. Ella è perciò felicemente atteggiata a sapienza e che sia degna di menare il Poeta pel Paradiso, come i nostri *Ciceroni* la fan da guida al forastiere, che si reca a visitare le antichità di Pesto o di Pompei. Arroge che la è puranche simbolo della Teologia, la quale, parlando il linguaggio della rivelazione, poco o nulla cura delle scienze fisiche ed astronomiche; perchè Dio lasciò agli uomini il disputar di quelle, secondo che meglio fosse loro paruto. Ho detto *poco cura*, perchè al postutto non può curare, che per quel tantino soltanto, che può divenir mezzo onde si levi l'uomo a Dio.

Ora niuna di coteste cose non può esser fine che Beatrice si fosse potuta proporre, in parlando, all' *anima cortese Mantovana*, per frasi e per voci, che spiegano il tempo per la teoria del moto. Onde la vera frase di Beatrice debb' essere

E durerà quanto il *mondo* lontana

e non già:

. . . . quanto il *moto*. . .

Ma d' onde questa varietà di lezione? Noi lasciamo alla Critica letteraria simili quistioni, sapendo ognuno quanto sieno esse scabrose. Nondimeno in quella che ci occupa diciamo e facciamo osservare, che ove l' autore non abbia egli stesso mutata la voce in più manoscritti, gli amanuensi poteron dipoi per *mondo* trascrivere anche *mondo*, ma con la solita antica abbreviatura della piccola linea orizzontale segnata sur una vocale invece della *enne*; e dippiù scambiare la *d* per la *t* che l'è affine; cosicchè per *mondo* si scrivesse *mōto*. Sparito col tempo quel segno, i menanti posteriori lessero e scrissero *moto*, che resta immobile in molte pregiate ristampe della Divina Commedia.

Il Tommaseo nel luogo dantesco in quistione interpreta per *moto* la Creazione. Noi abbiamo in parte veduto quanto disacconciamente vi s'intruderebbe cotesta idea di creazione. Gioverà qui vedere quali altri inconvenienti ne seguirebbero. Essendo anche gli Angeli e gli spiriti umani e buoni e cattivi facenti parte della creazione, Virgilio avrebbe una rinomanza eterna quanto è eterno Dio: e Beatrice come *Teologia* non poteva ciò onninamente intendere nè dire; perchè sapeva con Salomone che tutto, nonchè la poesia, la stessa scienza e sapienza umana ec. son vanità di vanità. Il Petrarca fa che la Castità trionfi dell' Amore, la Morte della Castità, la Fama della Morte, il Tempo della Fama e l'Eternità del Tempo: dunque la Teologia, che in divinità dovea saperne meglio dello stesso cantore di Laura, poteva ella ignorare che la fama degli uomini va con ogn'altra cosa a fare un tuffo e annegare tra i vortici dell'eternità,

Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò. . ?

Dippiù l' illustre scrittore riferisce da S. Tommaso che: « La generazione e il moto non dureranno in eterno ». Il moto adunque non è tutta la creazione; o converrà dire che gli spiriti umani ed angelici che sono esseri creati non dureranno eternamente: la quale illazione porrebbe il gran Dottore d'Aquino tra coloro,

Che l'anima col corpo morta fanno.

Anderemmo anche contro Dante, che sulla Porta della Città dolente legge la scritta morta:

Ed io eterno duro.

e converrà dire o che quella scritta mentisce, ovvero che vi sarà un inferno senza dannati e un paradiso senza beati.

Ancora: ei ci sono delle cose create che non si muovono; altrimente come sarebbe entrata mai nella nostra mente l'idea della quiete e del riposo? Dunque tutto ciò ch'è in moto è creato; ma non tutto ciò ch' è creato è in moto: dunque l' idea di *moto* non adegua pienamente quella della *creazione dell'universo*.

Ma, si replica, i filosofi profondi pensano che tutto quanto esiste in natura va soggetto ad una forza, che, da noi neanche avvertita, muove, tramuta e tutto trasforma incessantemente: perchè almanco non potrebbe essersi usato *moto* in accezione di *mondo?* — Perchè Dante nè per conto suo come poeta, nè per

conto di Beatrice come donna, avrebbe potuto usar voce d'un'accezione sì astratta e filosofica, che lo spiegarla è cosa difficile agli stessi fisici e matematici; e niente più disconviene ad una poesia, come quella di Dante, quanto l'adoperar de' vocaboli, a chiarire i quali bisognerà frequentare più anni le cattedre di fisica, di astronomia. Nè si dica che *moto* è vocabolo di significato tanto chiaro, che misero colui, che dovesse usare alle università di studi per apprenderlo; non s'accorgendo che ad andarvi la prima volta, non ha fatto che muoversi. Cotesta è una frivola obiezione. Il *moto* in controversia è il moto de' pianeti, degli astri, della creazione, cioè il moto in genere; il quale non sempre è sensibile, poichè il nostro globo si è mosso dalla origine sua, e il suo *moto* dovette arguirsi per raziocinio dal Copernico e dal Galilei, non senza pericolo d'esser condannati al rogo. È il moto, a spiegare il quale nella sua natura, non è metafisico sì sottile, che speri di poter giungere. Il moto soggetto ai nostri sensi, essendo alternato con la quiete, non può avere rapporto con la prefata voce; poichè non essendo un moto perenne, ma interrotto, la fama di Virgilio subirebbe una specie di sistole e di diastole:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quant'il mondo lontana.

cioè:... *è durata nel mondo, e col mondo durerà;* non dice: *dura ancora nel mondo*, e *durerà quanto fia lunga la creazione*. Questa seconda sentenza sarebbe ben costrutta in grammatica, malissimo in estetica; perchè, nonchè fondarsi sopra un concetto vero, si dilungherebbe dal verosimile, cadendo nell'esagerato e nello strano: la prima sentenza all' opposto, senza tutti questi difetti, senza ire incontro ad arzigogoli e a sottigliezze, s'insinua da sè con parole chiare e luminose, come nacque spontanea nella mente del sommo poeta. Anzi, per non frodar nessuno del suo, l'idea della durata, non già del moto, ma del mondo è antica quanto il mondo; ed espressa in rime dagli antichi scrittori in cui Dante studiò e spigolò. Infatti Fra Jacopone da Todi:

Se non ti parti, prima che tu mora,
Da questo mondo, che non è durante,
E poi sarà venuta l'ultim' ora,
Il tuo pentere non ti varrà niente.

Il Boccaccio prese per verbo la voce *lontana*, e chiosò:

Quanto il moto lontana.

cioè: *Quanto il moto procede e si prolunga nello spazio e nel tempo!* Vedete, vedete, prego, come il nostro primo gran prosatore si diletti di stemperare il concetto dantesco, e dilavarlo, e scolorarlo della nativa e viva freschezza delle sue tinte: vedete come si balocca co' nostri cervelli, balestrandoli nello Spazio e nel Tempo, che son due perigliosi scogli, tra cui, come tra Scilla e Cariddi, varca timida e mal sicura la navicella dell'ingegno ideologico!

Lo stesso Tommaseo ha meglio per nome, che per verbo quella voce, ed illustra il testo con queste parole.

Durerà (la cui fama) *lunga e perenne quanto la creazione di questo universo.*

Noi dopo aver esposta la nostra opinione con franche e libere parole, senza intendimento di punto derogare all'altrui meritata fama; lasciamo che, avuto in cima d'ogni cosa il vero, sia d'altri e sincero e spassionato il giudicarne.

Che se l'illustre moderno comentatore alla voce *moto* arreca la definizione d'Aristotele: *Tempus est numerus motus;* se riferisce da Platone: *Il moto non potere aver principio, se non da forza la quale si muove da sè;* se da S. Tommaso: *Che il moto e il tempo hanno quantità e continuità dalla grandezza sopra la quale passa il moto:* tutta questa esquisita dottrina non altro fa, che riconfermare, con l'autorità di antichi e profondi pensatori, l'idea subbiettiva e metafisica della Durata e la nozione fisica del Tempo, che si spiega anche oggi col moto meccanico e col principio della causalità. Platone poi in quella sovrana sentenza porge ai filosofi un capo, onde si argomenti, pel solo fatto del *moto* fisico o contingente, alla realtà d'un primo ed eterno Motore. Teoriche in vero profonde e belle, secondo Filosofia; ma che vanno lungi dal proposto tema. Aristotele dicendo: *Tempus est numerus motus*, vuol significare che *il tempo è numero o misura del moto*, cioè che *il moto misura il tempo;* o in altro modo, che *il tempo si calcola per moti:* il che

è tanto vero, che lo stesso linguaggio lo esprime; dappoichè i secoli, gli anni, i giorni e l'ore si fanno di *minuti*, detti anche *punti*, *istanti*, *àttimi*, quasi *atti*, *atomi*, ovvero di *momenti*, cioè *movimenti*.

Ma non si dice che grossamente: *il tempo esser la misura del moto*: imperocchè codesto *momento*, o *movimento*, o *moto* non è altro, che un certo mutamento d'alcuna cosa ne' suoi modi d'essere, per diversi punti in sè stessa variabile ; ovvero, nel senso più volgare ed ovvio, da luogo a luogo ; onde diciamo che si muove sol ciò che muta stato o posizione; nè che si muove più o men celere, se non quando tali mutamenti si succedono in maggior numero nel medesimo tempo. Or se la celerità e velocità del moto è riferita all'identità del tempo e misurata da questo; pare adunque chiarissimo che il *moto* presuppone il *tempo*, ossia che il tempo non è veramente costituito dal moto. Ed infatti non sono convertibili l'una nell'altra le due proposizioni:

Il tempo è misura del moto.
Il moto è misura del tempo.

poichè si direbbe *la stessa cosa esser la misura e il misurato insieme;* ovvero che *la quantità misurata sia la misura di sè medesima:* la qual cosa ripugna nonchè alla Matematica, al senso comune, che non saprebbe altro intendere per misura, fuorchè una quantità ferma e costante, prestabilita perchè serva a determinare la grandezza di tutte le altre ad essa omogenee.

E lasciando pure agl'Ideologi le sottili ricerche sulla natura dello spazio e della durata, pognamo per un istante che l'Allighieri potesse dalla preallegata definizione aristotelica aver tratto il partito d'usare per *Tempo* il *Moto;* s'inferirebbe che Dante non fosse nè gran filosofo, nè gran poeta. Non il primo, perchè non avrebb'egli tolto per il definito *tempo* il suo identico o la sua definizione *misura del moto;* ma solamente una parte di questa, cioè *moto*: ora il moto, così generalmente enunciato, comprende anche quello non misurato, che non è tempo. Non il secondo, perchè usare *moto* per *tempo*, per la sola ragione che l'uno è misura dell' altro, non sarebbe da poeta che abborrisca, siccome fa Dante, dalle sofistiche e dalle scolastiche astrattezze; e come fa lo stesso Virgilio da lui felicemente emulato. Infatti rechiamo testualmente i luoghi che il Fiorentino potè aver presenti, quando da Beatrice fa dire al Mantovano poeta quello che da costui fu fatto dire da Enea a Didone, da Menalca a Dafni e da Titiro ad Ottaviano (a). Il primo è questo:

In freta dum fluvii current, Polus dum sidera (pascet
Semper honos nomenque tuum, laudesque ma- (nebunt. (Æn. I).

Dic'egli in sentenza: *per quanto avrà durata l' ordine naturale, onde i fiumi metton foce nel mare, e l' Orsa girerà intorno al Polo; per tanto durerà l'onorata tua rinomanza.* — Ma egli non vi nomina quest'ordine, sibbene ve 'l descrive o designa per fatti sensibili ; volendo da poeta eccellente parlare al cuore, al sentimento o alla fantasia, con un linguaggio che dipinge a colori di cose visibili, anzichè affaticare la mente e stringerla e torturarla, acciocchè pervenga a forza di raziocinio ad intendere di cotesto ordine naturale.

L' altro passo parallelo al primo è il seguente:

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit;
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque ma- (nebunt.

(Virg. Ecl. V, 76 seg.) (b).

Ha detto a questo luogo quel medesimo che nel precedente.

(a) E Virgilio medesimo, di Eurialo e Niso che alla patria indipendenza diedero generosi la vita, dice (Æneid. IX 446):

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Æneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater romanus habebit.

Durerà quanto il mondo lontana, è molto dippiù! Quanto il moto, per creazione, bessaggine!

(b) Eccone una traduzione più che imitazione fatta dal Tasso nel suo *Rogo di Corinna:*

Mentre il cinghial de' monti i duri gioghi,
Mentre il pesce amerà gli ondosi fiumi,
Mentre si pasceran l'api di fiori,
E di rugiada avran celeste cibo
Le canore cicale, in terra sempre
Più saldo rimarrà che in salda pietra
L'onor tuo, la tua lode e il chiaro nome.

Veggasi quanto, nella coscienza del proprio valore, preveggano duratura la loro fama, Orazio (Lib. III, Od. 30 v. 1 a 12) e Ovidio (Met. XV, 871 ec.) (Trist. III, 7,51) dove pone l' impero romano a termine di sua gloria.

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;

Da ultimo alleghiamone un terzo, che fa al nostro assunto, dall' Egloga prima:

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi
Et freta destituent nudos in littore pisces:
Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

Che dic'egli qui Titiro? Che andrebbe prima tutto quest' ordine a soqquadro, ogni cosa in subisso, e si ricadrebbe nel caos o nel nulla; ch'ei potesse cancellare dal petto la faccia della felice memoria di Augusto. Non bastava egli che dicesse soltanto: *Prima tornerà tutto nel caos, che* ec., e non avrebbe detto lo stesso?— Lo stesso, senza dubbio, ma non detto poeticamente, qual si conveniva a Virgilio, e per le ragioni accennate di sopra. Ma perchè più parole dove poteva il poeta sbrigarsi con un *caos?*— Perchè questa sola parola gittava in un caos la fantasia e l'apprensiva; la quale va sempre di sua natura al sensibile, e schiva quanto può l' intelligibile. Nè vale dire che Dante uscissene con la sola parola *mondo*; dappoichè questa parola *mondo* è complessiva d'obbietti tutti sensibili; epperò immediatamente riferibili a fantasmi di cui dilettasi la immaginazione. Essa parola, lo ripetiamo, comprende in sintesi più che a parte a parte dir potesse Virgilio negli allegati versi. Chi legge Virgilio abbisogna che sintesizzi; a colui che legge in Dante fa mestieri d' analizzare: ma questa voce *mondo* è tale una sintesi che vi s' intuisce a primo colpo d'attenzione tutto e quanto dee dar pabolo alla fantasia.

Sicchè, concludiamo, questa voce vale nel verso dantesco essa sola un mondo; e lo scambiarla col *moto* commoverebbe e sconvolgerebbe la Filosofia, la ragion poetica e l' alto intendimento del nostro divino cantore.

Ecco come il maestro di Dante, Ser Brunetto Latini, traduce da Tullio (Orat. pro Marcello) in volgare: « La qual « cosa per certo è tanta e tale, che neu« na etade potrà porre fine alla memoria « delle tue opere. Perchè la giustizia e « la dolcezza dell'animo quando si trova « servata e fatta per li signori, ciascuno « giorno fiorisce più per li uomini che « la ricordano e lodano. E avvegnachè « neuna operazione e cosa che si faccia « con mano, sia tale che per vecchiezza « non si consumi; tuttavia la lode e la « fama delle tue virtudiose opere (o Ce« sare) rimarrà e durerà sempre ».

Non si comprende come intrudendo l' idea della Creazione volesse Dante sdrucciolare nell' iperbolico, dietro la chiara sobrietà di Virgilio, di Cicerone e del suo maestro, dal quale impronta le voci e l'elocuzione; sarebbe stato in moderazione da meno di Torquato Tasso che dice:

. . . . . Orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

E di Ugo Foscolo:

E tu onore di pianto, Ettore, avrai
Ove sia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

61. Il Bianchi: «*L'amico mio* ec. l'uomo amato da me e non dalla fortuna, l'amico mio sfortunato ».

Bella oltre modo è questa interpretazione; ma non so se sia secondo la semplicità della locuzione e l' intendimento del poeta che usava, come venivagli suo fatto, le sentenze degli scrittori che lo precessero, senza contorcerle in logogrifi.

L'amico mio s'intende l'amico di me, cioè che ama la mia persona, e *non della ventura*, non già la mia fortuna; secondo il trito proverbio: *Tempore felici multi numerantur amici, si fortuna perit, nullus amicus erit.* Ecco di simiglianti esempi.

Fra Jacopone detta i caratteri del vero amico, dicendo:

Quell'è buona amicizia
Che d'ogni tempo dura:
Povertà non la parte,
Nè nulla ria ventura.

Dante intende per ventura la prospera, la *sors fortuna* de' latini, e si fa chiamare vero amico, come colui che amava Beatrice per sè e non per lo suo felice stato.

Nel capitolo col nome di Favolello in-

E temo, che non sia già si smarrito,

dirizzato da Ser Brunetto Latini a Ser Rustico di Filippo, si ricordano a questo i doveri del leale amico, e si dice, fra le altre cose e in molte parole, quanto in poche il nostro Dante ebbe espresso:

Altrettal ti ridico
Dello ritroso amico,
Che alla comincianza
Mostra grande abbondanza;
Po' a poco a poco allenta
Tanto che anneenta,
E di detto e di fatto
Già non osserva patto.
Così ho posto cura
Che amico di ventura
Come rota si gira,
Che mi pur guarda e mira
Come fortuna corre:
E se mi vede porre
In glorioso stato,
Servemi di buon grato;
Ma se caggio in angosce
Più non mi riconosce.

Ecco propriamente che volle intender Dante per *L'amico mio* e non *della ventura:* un amico sincero ec. All' opposto *amico della ventura* non si può prendere per chi dalla fortuna è favorito; ma per un *Amico da starnuti*. Il più che ne cavi è un: Dio t'aiuti.

64. Gli antichi dissero anche *marrito;* e così *marrimento* e *smarrimento*. Di conseguenza è che si dicesse *marrire* e *smarrire*. La primitiva significazione l'apprendiamo dal *Du-Cange*, che chiarisce la voce *Marritio: Detrimentum aut jactura rei, vel molestia aut animi dolor, qualis ex damno nasci solet; quo sensu et nos vulgo marritum nunc quoque dicimus illum, qui de re quapiam dolet.*

Smarrire val dunque per proprietà di voce: Soffrire un danno una perdita e di questo rattristarsene; quindi diciamo *smarrito* chi si duole di checchessia; *smarrire la via, il senno* ec. per *perdere* ec.

Jacopo da Lentino, in senso proprio:

Membrando ciò che Amore
Mi fa soffrire, e' (io) sento
Tal marrimento, - ond'eo sono al morire.

Dante, del pari in senso proprio.

Inf. I, 3.

Chè la diritta via era smarrita.

Parad. II, 4.

Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti (a).

Inf. V, 72:

Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

Qui l'autore non avea smarrita nessuna via; ma s' era addolorato di tanti che usciron di vita violentemente per amore: e dice *quasi*, perchè la pena ch' essi sostengono è d'altronde debitamente loro inflitta dalla divina giustizia, contro cui in certo modo farebbe chi que' dannati commiserasse: o meglio, che la pietà o compassione fu sì intensa, che superando la forza del sentimento, egli poco men che venisse a mancare, cadere in deliquio, tramortire, svenire. Siccome altrove (Inf. III, 135):

La qual (luce) mi vinse ciascun sentimento
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

E come poi alla fine del predetto V canto non potette resistere e dice:

. . . . . Di pietate
I' venni men così come io morisse
E caddi come corpo morto cade.

E questo è smarrimento, cioè effetto della perdita de' sensi e dell'attività dello spirito (b).

Inf. X, 125:

Mi disse: perchè sei tu sì smarrito?

ed era perchè Farinata gli avea predetto che proverebbe in sè stesso quanto difficil cosa ell' è per l' esule racquistare la patria perduta.

Parad. XXXIII, 76:

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

Dice il poeta che sarebbe restato *dolente* della perdita di tanto bene, quanto egli ebbe fissando gli occhi nel vivo raggio di Dio; se mai gli avesse altrove rivolti, alla forte impressione della luce divina, e stato non fosse ardito e saldo a sostenerla.

Finalmente dicesi *smarrito* chi preso di subita paura si spaventa e atterrisce,

(a) Giacomo Pugliesi:
Oi Deo! perchè m'hai posto in tale stanza? (stato)
Ch'io son smarrito, nè so ove mi sia; ecc.

(b) Dello Bianco:
Madonna mia: di voi tale ho temenza,
Ch'eo esco fuor di mia opinione,
Smarrisco, e perdo tutta conoscenza.

Il verbo *smarrire* è qui posto in mezzo a parole, che n' esprimono la propria sua significazione.

Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,

all'idea d'un danno o pericolo che crede soprastargli.

Onde il Poeta, di Sordello, che intese lui esser ito vivo in Purgatorio, dice:

Purgat. VIII, 61:

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

Vive tuttodì tra i nostri contadini la voce *Smarrare* per *Assottigliare* un legno o altro simile. Eppure *Smarrare* è lo stesso *Smarrire* volto dalla terza alla prima conjugazione, come di mille altri verbi si è fatto.

Si dice ancora tra il popolazzo *Fare un marrone* ed *Ammarrunare* per dare in *errore* o in uno *sbaglio*, onde ne vien danno e perdita della fatica e de' mezzi, che ad un proposto fine si erano ordinati.

Jacopo da Lentino:

E stando gaio divento smarruto.

cioè *tristo*.

Del resto *smarrito*, tolta la fig. da colui che perde la via, nè sa per dove muovere i passi, vale anche *confuso*.

Ristoro d' Arezzo, che fiorì verso il 1282, scrivendo (Distinz. 8, cap. 4) dei mirabili antichi vasi aretini: *En* (in) *li quali se* (si) *trovavano scolpite*, e *designate tutte le generazioni delle plante* (piante) *e delle follie e delli fiori*, *e tutte le generazioni delli animali mirabele e perfettamente*, *e altre nobelissime cose*, *sicchè per lo diletto facieno smarrire li conoscitori*.

67. Lapo Gianni a una sua Ballata:

Poi se' nata d'Amore, ancella nuova,
D'ogni virtù dovresti essere ornata,
Dovunque vai, dolce, savia, ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede;
Però dir non ti compio l'imbasciata,
Che spero sei del mio intelletto appresa ec.

Alla sua Canzone sulla natura d'Amore così Guido Cavalcanti:

Tu puoi sicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Che assai lodata - sarà tua ragione
Dalle persone ch'hanno intendimento.

Ed io mi son uno di cotestoro a cui non è avviso trovarsi dramma d' ornato poetico o leggiadria nella canzone del Cavalcanti; salvo ch'egli non intendesse dire, come spiega Vinc. Nannucci: « Io « l'ho per modo piena di filosofia, e di « ragioni e dimostramenti naturali... e « con sì bello e dotto ordine proposta e « provata in te ogni mia conclusione, « che tu puoi andar sicuramente ove ti « piace ». — Beatrice direste che favellasse a Virgilio come il *trobador* alla sua *Chansons*: ma Dante invero, acuto nell'invenzione, seppe dalla sdolcinata monotonia dello sdilinquito favellare dei poeti vagheggini, trarre freschi e vivi colori, e la gravità delle sentenze abbellire con la vaghezza e con la spontanea leggiadria dello stile.

Non è però da intendere che la *parola* del Poeta Mantovano fosse ornata come quella del Cavalcanti; ch'egli non si sarebbe leggermente tratto dietro il Fiorentino, per le spaventose bolge del Tartaro; e nemmanco gli avrebbe porto esempio del bello stile che gli ha fatto onore.

Muovi detto elegantemente senza l'affisso.

Muovere n. è *partirsi d'un luogo*. Ser Brun. Latini Rettor. Tull. *Le quali cose tutte convengono muovere dalla costituzione*. Il testo ha: *a constitutione proficiscantur*. *Muovere* si accomoda egualmente bene al senso proprio di *partirsi*, che al figurato *prendere origine*, *nascere* ec.

Giovanni dall' Orto, aretino, che fiorì nel 1250:

Ballata, io prego te per cortesia
Che muovi tostamente
E vadi avanti a mia donna gentile ec.
Muovi con tua manera ec.

Il Poeta, Inf. II, 101:

Si mosse, e venne al loco dov'io era.

Inf. XXVI, 79-83:

O voi, che siete duo dentro da un fuoco ec.
Non vi movete; ma. . . . .

cioè: *ristate*, *fermatevi*, *attendete* ec.

Enzo Re usa anche senz'affisso il detto verbo:

Ond'io prego soave
Pietà che mova a gire
E faccia in lei riposo ec.

L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
  Vegno di loco, ove tornar disio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
  Di te mi loderò sovente a lui.
  Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola per cui

74. Lapo Gianni, contemporaneo ed amico di Dante:

Eo laudo Amor di me a voi, amanti,
Che m'ha sor tutti quanti meritato,
E'n sulla rota locato vermente.

76. Parole che il poeta pagano pronunzia con intendimento ben altro da quello del poeta cristiano. Virgilio ammira la Donna che lascia il suo beato scanno e scende in Inferno, per muover lui ad andare in aiuto di Dante. Vede ch' ella compie così un atto di virtù più che di dovere, nel porre in periglio la propria, per l'altrui vita. Così almeno egli pensa; onde gliene muove dubbio nei versi 82 e segg. (V. le chiose ai vv. 76, 77, 78 di questo Canto). Or questo, anche a lume di ragione, e secondo la teorica degli offici trattata da' savi del gentilesimo, pareva ed era un amore sovrumano e simile a quella Carità, di cui Cristo N. S. disse che non ha la maggiore: ***Majorem hac charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.*** Laonde le dice: O donna di virtù ec. (a) cioè ornata *di* quella ***virtù per cui sola*** gli uomini al di sopra della sfera lunare si elevano e s' avvicinano agli immortali. Lo stesso Cicerone, sebbene filosofo gentile, dice: Niente è di qua se non mortale e caduco, tranne le anime umane: sopra la Luna eterna è ogni cosa (b). E il *sublimi loco natus*; l' *illustris*; e il *tollere* o *ferre ad sidera*, e il *sublimi feriam sidera vertice* ec. ec. son tutti de' modi, che inchiudono l'idea d'un innalzamento dalla melma di questa terra, concesso a coloro soltanto che fra gli uomini si sono eminentemente segnalati per la virtù. Le stesse apoteosi, onde vennero appo i gentili moltiplicati gli Dei, non furono che atti di riconoscenza che gli uomini manifestarono agli eroi; nè la viltà romana appellò Divi i tiranni, senza almanco supporre in quelli o per sentimento o per adulazione, la virtù ed il valore, soli titoli che sollevano gli uomini al di sopra della loro sfera.

Virgilio potette bene impertanto elogiare Beatrice con le belle parole racchiuse nella preallegata terzina.

Ma Dante poi, quando fece così parlare il suo Duca, volgeva in mente alcuna cosa di più perfetto e di più sublime. Beatrice non è pel poeta latino più che una donna beata e valorosa; pel poeta italiano è un mito, un simbolo che personifica la *Teologia*. Egli fa parlare Virgilio, ma in quelle parole vuol che sia espresso anche l' intendimento di chi gliele pone in bocca: ed in ciò, vedi sublimità!, è la ragione umana che riconosce la Teologia, è l' autore d' un poema sacro che stringe a riconoscerla quel famoso autore d' un poema profano.

Imperocchè il fare a Beatrice attribuir quella *virtù ch' è sola per cui L'umana spezie eccede ogni contento Da quel ciel che ha minori i cerchi sui*, a che altro accenna che alla *Fede*, la quale è fonda-

(a) Anche la Scrittura usa le locuzioni *Rex gloriae*, *Vir dolorum* ec. *Il Re della gloria*, *l'uomo de' dolori* ec. I latini: *Magnae virtutis vir* ec. per *Uomo di gran valore* ec. Dante nella Vita nuova: *La reina della gloria*, per *reina gloriosa*: e così qui, *Donna di virtù* per *Donna virtuosa*. Noi: *Uomo*, o *Donna d' onore*, invece di *Uomo onorato*, o *Donna onorata*, ec. Guido delle Colonne:

Così, donna d' onore,
Lo mio gran sospirare
Vi poria certa fare
Dell' amorosa flamma, ond' eo so involto.

(b) Cic. Somn. Scip: *Infra nihil est nisi mortale et caducum, praeter animas generi hominum . . . . . datas: supra lunam sunt aeterna omnia.*

L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui;
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,

mento della Speranza e germe della Carità che l'avviva? (a) Senza la Fede nulla sarebbe della Rivelazione, della Religione, della Teologia. La Fede discende da Dio e fa che a Dio s'ascenda travalicando ed eccedendo l'angusto cerchio della sfera sublunare infino alla contemplazione dell'infinito. Levata la Fede, date un lungo vale al divino afflato, alla Bibbia; e siate certi che l' uomo per quanto altiero vada, superbo e burbanzoso di sua ragione; si striscerà come lurido serpente sul fango terrestre, e nulla piu aspetterà che la casuale metamorfosi della materia, la quale gli liga lo spirito, che non riconosce l'altezza del proprio fine.

Il Tommaseo notò, dalla *Somma*, in questo luogo: che le cose note per la rivelazione eccedono l'umana ragione, che la beatitudine è un bene che eccede la natura creata, e che per la Scienza delle cose supreme (qual'è la Teologia o Beatrice) l'uomo sovrasta a quanti enti sono sotto la luna.

Questa vuol esser dunque *la donna di virtù* secondo la mente dell' Alighieri: quella che altrove chiama Donna di cortesia (Vit. Nuova). La locuzione è tratta dalla Scrittura santa (Ruth. III, 11):

Mulierem te esse virtutis

e più felicemente che mai, a commendare l'officio di colei (l'Ottimo) per la quale l'uomo trapassa ciò che si contiene dal cielo della luna.

Anche Torquato Tasso s'ispirava al valor della Fede quando la rinata Clorinda dice in sogno a Tancredi:

Tale io son tua mercè, tu me da' vivi
Del mortal mondo per error toglìesti,
Tu in grembo a Dio, fra gl'immortali e divi,
Per pietà, *di salir degna mi festi.*

Egli le avea dato il *Battesimo*, ch'è *porta della Fede* cristiana.

Quello adunque negli allegati versi intese dir Dante, non potette intenderlo Virgilio che gli ebbe pronunziati; ma farebbe maraviglia se non l' intendessero tanti solenni Comentatori.

Donna di virtù può bene prendersi per Regina o Signora delle virtù teologali. I Provenzali e i rimatori o trovadori antichi chiamarono la loro innamorata: *Donna di valore*: e Ser Brunetto Latini, nel principio del Tesoro, appella Fiorenza: *La donna di Toscana* cioè la *reina* o il *capo* di quella regione.

Nel Poema attribuito a Dino Compagni si chiama la Intelligenza, che n'è l' eroe, co' nomi: Donna di valore; e così personificata le si dice in un luogo:

. . . . . Donna di valore
S' io fosse servo d' un tuo servidore,
Sariamo caro sovr' ogni ricchezza.

79. Virgilio stesso (En. I, 76 ec.) fa che così dica Eolo a Giunone:

(a) Per queste parole dette da Virgilio è d'uopo ben per tempo formarsi il concetto della Beatrice, che sotto il nome della figliuola di Folco Portinari, adombra l' idea della Rivelazione, della Teologia e delle virtù che le son proprie, tra le quali la Fede; e domina con questo simbolo in tutta la orditura allegorica del Poema. A convincersene basta por mente a questi pochi versi che riferiamo traendoli dal Paradiso (XXXI, 79 seg.). Quivi volge le sue parole a Beatrice il Poeta e le dice:

O donna, in cui la mia speranza vige
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige ec.

Per chi va buccia buccia secondo l' ovvio e letteral senso che suonano i vocaboli, qui Dante altro non intende, se non che significare come pone egli tutta speranza in colei che, per salvarlo dalla *Selva*, discese nel Limbo, e mandò Virgilio in aiuto di lui che periva. Ma chi più s' addentri e n' esamini sottilmente lo spirito della lettera, troverà che in questi tre versi è viva la figura della Teologia o della Fede, o vuoi della Rivelazione. Imperocchè la *Fede* e non altra è quella, in cui ha vita e vigore la *Speranza;* non v'essendo chi *speri* senza *credere:* e quella della verace Teologia, contemplatrice della Divinità, è *Fede* viva per opera dell'*Amore* o della *Carità* (*Fides sine operibus mortua*... S. Paolo...). Or dal secondo e terzo verso si manifesta che la *Fede* congiunta a virente *Speranza* era in Beatrice tutta vita, in virtù dell'*Amore* che opera l'altrui bene e pone tutto sè al nobile intento dell'altrui salute. Il verso 76 e seg. del Purgatorio (XV) conferma il fin qui detto, e se ne rischiara esso stesso. Qui Virgilio a Dante che adunava sempre dubbi nella sua mente:

E se la mia ragion non ti disfama
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

E più che altrove dalla sua vesta ci si dà a conoscer chi fosse la Beatrice (Purg. XXX, 31 seg.).

E Virg. stesso (Purg. VII, 24):
Virtù del ciel mi mosse e con lei vegno.

Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

. . . . . *Tuus, o regina, quid optes Explorare labor; mihi jussa capessere fas est.*
I Trovatori si dichiaravano servitori umilissimi alle loro donne e madonne, e facevano della *dama* la *sire* e la *reina*, dicendole sotto sopra, come alla sua Chiaro Davanzati:

Gentil mia donna, poi ch' io 'nnamorai
Nel vostro adorno viso riguardando,
Di nessun' altra cosa non pensai
Se non d' ubbidir vostro comando.

Dante adunque fa del poeta latino un provenzale in questo luogo, e non meno gentil parlatore di quel che umil si fosse il re de' venti alla moglie di Giove. — Il Nostro, Rim.:

Credo che in ciel nascesse essa soprana
E venne in terra per nostra salute.

L' Alighieri non fu sì spasimato platonico come il Petrarca, e senza trarre lunghi sospiri dopo la morte di Beatrice, prese miglior partito di trasformarla nella *Teologia*. Ambidue però alzarono tanto a cielo l'idolo del cuore, che per loro:

Mostrò quanto potea la lingua nostra.

80. Non sarebbe strano pensare che *se* venisse qui come particella deprecativa simigliante al *sic* de' Latini. Al modo che Guitton d' Arezzo disse:

Chè, se m' aiuti Deo,
Quanto più dico, più m' è dolce dire.

Lat. *Sic Deus me adjuvet.* Ma sta il vero, che codesto *se già fosse* è conforme a quell' altro (Inf. XXVI, 10):

E se già fosse, non saria per tempo

ben distinto dalla locuzione deprecativa del verso seguente:

Così foss' ei, dacchè pur esser dee!

81. Talento, volontà, voglia, desiderio, piacere.

Brun. Latini. Fior. di Filos.: *Che cosa è il sonno? Sonno è immagine di morte, riposo delle fatiche, talento* (voglia, desiderio) *degl' infermi, desiderio de' miseri.* Il Nostro, così in un sonetto:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vascel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, ed altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio ec.

E così usa questa voce in vari luoghi (Inf. V, 39. — X, 55. — Purgat. XXI, 64 ec.) — Talento però vale più voglia mossa da natural propensione a cosa non pur pensata, che volontà la quale tenga dietro alla previsione dell'intelletto; epperò seguita il senso piuttosto che la ragione. (Inf. V, 39).

Cotesta proprietà del vocabolo si fa manifesta da' luoghi accennati e da molti altri che si scontrano negli scrittori, dove *talento* si dee togliere nell'accettazione di laida voglia, lussuria ec. Lat. *lubido* ec. Il Tasso dice:

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora
Nel cor l' ispira il natural talento ec.

Ecco altri esempi da' quali s'apprende il sentimento in cui gli antichi adoperarono essa voce.

Guido delle Colonne:

Non ho talento di far misleanza

oggi si direbbe: non son tagliato, portato, inclinato a mancare o a commettere dislealtà.

Mazzeo Ricco:

E non aggio altra vita
Se non solo un talento
Com' eo potesse a voi, donna, venire.

Quindi *Attalentare, essere a grado.* Lapo degli Uberti:

Dira'le tosto che non m' attalenta
Null' altro, se non ciò che lei contenta;
E quanto vuol, vogl' io similemente.

Intalentato per *invogliato, volonteroso, infiammato di desiderio* ec. Din. Comp. Intellig.:

Cesare intalentato di battaglia
Parlamentò e disse: ec.

Quanto sia da *volontà* a *talento*, da *invogliarsi* a *intalentarsi* rilevasi bene da ciò che dice *Madonna* all' *Amante* nell'antichissima canzone di Ciullo d'Alcamo:

Che 'l nostro amore ajungasi
Non boglio m' attalenti

cioè: non vo' che mi piaccia. Che sia propriamente talento, lo dice egli appresso in queste parole:

Ah compli mio talento, amica bella,
Che l' arma con lo core mi s' infella.

e lo stesso Dante (Inf. V), dove dice dei carnali:

Che la ragion sommettono al talento.

Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,

85. *Da che* per *quando*, Jacopo da Lentino:

Lo cecer (*cigno*) canta più gioiosamente
Da ch' egli è presso allo suo finimento.

88. Delle cose che non possono far male sarebbe il temere stoltezza, dice anche Orazio Lib. II, Sat. III, 53 ec.:

. . . . . *Est genus unum*
Stultitiae nihilum metuenda timentis.....

91 seg. 1° Vengono molte cose degne d' esser per sottile osservate in questa terzina, le quali, quanto io mi sappia, non furono pur leggermente toccate dai comentatori.

Avvegnacchè a Virgilio tardasse d'obbedire al comandamento di Beatrice; pure vi pon tempo in mezzo, non potendo egli tanto tenersi, che non le domandi come non si guardi del venire in quel luogo tartareo. La quale curiosità sembra tanto importuna, leggiere, epperò indegna di quel *Savio gentile;* ch' Ella non ha peritanza di cominciare la risposta con quelle parole (Inf. II, 85):

Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente ec.

le quali in certo modo lo ripigliano del voler egli entrare e ficcare un po' troppo il naso ne'segreti di Santa Marta: e, per gentile che la si fosse, rispose molto breve a lui, che non dovea punto indugiarsi a eseguire l' imposta missione.

Ma cotesta curiosità di Virgilio, e la risposta ne' modi che da Beatrice venne fatta, inchiudono un vero che merita esser posto a luce.

Favellano qui la ragione e il senno umano personificato in Virgilio, e la Teologia, la Religione, la Rivelazione simboleggiate nella Beatrice. Dante, non essendo settario del razionalismo puro, tenne con S. Tommaso e con gli altri filosofi, quel che poi fu profondamente rifermato dalla dottrina del Vico: alla intelligenza dell'uomo esser posto un confine, di là dal quale è un ordine superiore, ed inaccessibile al lume della nostra mente, se non sia sorretta ed aiutata dal Vero sommo che le si rivela.

La Filosofia, che non intende, si mostra dunque bramosa di sapere come e in che modo un'anima beata non si guardi dello scendere in inferno; alle cui angustie, miserie e dolori parrebbe lo esporsi o mattezza o temerità non consentita dalla ragione. E la Teologia le risponde con parole sue proprie e con argomenti infallibili desunti dalla Sapienza 3.

Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum malitiae. Notate, di grazia il concetto biblico trasfuso mirabilmente in questa terzina dantesca; dove il *tormentum malitiae*, ch'è quanto dire *tormentum malorum*, vien significato per quella *vostra miseria* e *fiamma d'esto incendio*, che sono la duplice pena del danno e del senso, tormento ai dannati; dove quel *non mi tange*, che pare un vieto latinismo, e tanto interessa gli studî de'comentatori a chiosarlo col *tange*, *tocca* e nulla più, rende compiuta, pretta, miniata la locuzione

non tanget illos

della Scrittura. Nulla è dunque ozioso od indifferente nel preallegato passo; da cui si può due cose rilevantissime apparare: l'una, che dalla filosofia progressista e dalle formole del filosofismo moderno, questo Poeta, ad intender lo quale furono volti sempre gli studî de' più nobili ingegni, non divien più chiaro, che per

Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ove io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:

la luce, della quale può schiararlo la dottrina de' padri della chiesa, di Aristotele, e di S. Tommaso: l'altra, che farà cosa grandemente utile alla retta intelligenza della Divina Commedia, chi nella Bibbia avrà spigolato e ricolti que' luoghi tutti, da'quali venne fatto all'Alighieri di attignere con la profondità dei concetti la bellezza e leggiadria delle forme.

2° Due negativi generalmente parlando affermano nel latino; il *non* col *niente* o *nulla* negano nella lingua nostra. In questo verso:

Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

parrebbe che il *nè non* affermasse alla latina. E non sarebbe nulla da opporre, chi non sapesse per altri esempi che talvolta è questo *Nè* una congiunzione che scusa *e:* val dire non una particella negativa, ma congiuntiva.

Bonaggiunta Urbiciani:

Che fa volere
Poco d'avere
Più che bontà *nè* pregio di persona.

Masarello da Todi:

Che se viene in ricchezza nè in potere.

I Provenzali hanno identicamente il *ni* per e. Così l'antico Francese. (Vedi Nann. Anal. crit. Verb. it. pag. 111, (1)). Il Salvini interpreta cotesto *Nè* per *o*, *ovvero:* malamente, a giudizio del citato Nannucci; poichè nel passo in lingua provenzale (e così forse in qualche altro) da lui allegato, mal si porrebbe la disgiuntiva, dove trovasi allogato il *ni*.

Molti altri esempi allegar potrebbonsi di antichi scrittori di prosa. Contentiamoci di notare solo questi: Albertano: « e per molte altre rascioni, le quali non si possono pensare così lievemente, nè non sarebbe convenevile di contarle ». (Nann. Man. di lett. it. Fir. 1858, Barb. ec. pag. 57). E ivi pag. 63: « Udite dottrina, e chi la guarderà, non perirà per sue paraule; nè non sarà iscandalizzato in malvasce opere ».

Brunetto Latini, Rettor. Lib. I: « Ed ancora in quello tempo la divina religione, nè umano ufficio non erano avuti in reverenzia ec. ». Idem Oraz. di Jul. Ces. « Nè la sua sentenza non mi pare crudele, perciò che uomo non potrebbe fare crudeltà a cotal gente ».

Egidio Colonna, Govern. de' princ. Lib. I, cap. VII. « Insegna che i re nè i principi non debbono ec. »

Masarello da Todi (1250): « Che se (l'uomo) viene in ricchezza nè in potere ec. » Jacopo d'Aquino:

Così m'affina amore che m'ha tolto
Core e disio, e tutta la mia mente,
E d'altra donna amar non sono accorto,
Che tanto sia amorosa nè piacente.

94. *Compiangersi d'una cosa* ha perfettamente la stessa nozione del verbo latino *Queri* cioè *Lamentarsi*, *dolersi*, o simile.

Si trova costruito con due genitivi, uno di persona e l'altro di cosa: eccone un bell'esempio:

Antichiss. Versione ital. d'un Romanzo franc. « Quello Lelio sì gridò e disse: Cesare, grande duca e grande governatore degli onori di Roma, noi ci compiangiamo di te di ciò che tue attendi tanto, e di ciò che tu non mostri tosto il tuo podere... ».

102. Rachele moglie di Giacobbe mo-

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

rì sopra parto, e il nato ebbe nome *Beniamino*, che s'interpreta *figlio di dolore.* (Genes. cap. XXXV v. 18). È da vedere perchè Beatrice si sedesse con la Rachele. Si trova la ragione, considerando che Beatrice personifica la Teologia speculativa, e che Rachele era simbolo della vita contemplativa: ecco e perchè la figlia di Folco Portinari apoteosizzata si pone accanto all'antica donna, e perchè *sedea.* Il comun linguaggio fa *sedere* voce di sentimento opposto all'*operare.* Il Poeta a questo allude anche nel Purgatorio (XXVII, 100 segg.), dove Lia, simbolo della vita attiva, parlando di sè e di sua sorella, dice allegoricamente:

Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e SIEDE tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi colle mani;
Lei lo vedere e me l'ovrare appaga.

Beatrice simboleggia la Rivelazione, la Fede, la Teologia che specola e contempla Dio, suo nobilissimo obietto: ella perciò è detta (Purgat. VI, 45) lume tra il sommo Vero e l' intelletto creato. Da questo bel cominciamento Dante accenna il carattere simbolico della sua *Donna amorosa;* e sarebbe da cieco il non discernere di buon'ora, ond'è ch'ella s'assida accanto alla moglie di Giacobbe. Ciò stesso ne induce a credere che, se (v. 105) Lucia dice Dante uscito per Beatrice della volgare schiera, questo non è che a significare com' egli, per lo sommo studio posto nelle scienze teologiche, venisse onorato qual gran maestro in divinità: cosa statagli, a que'tempi, di maggior lode, che non le sue rime volgari; le quali sole non lo avrebbero levato al di sopra della volgare schiera: imperocchè il volgar nostro non era in gran conto tenuto da' dotti, tanto che lo stesso Dante ne scrisse in latino, e in latini versi avea già sette canti forniti della Divina Commedia; poco mancando che, invece di esser questa eterno monumento dell'altezza a cui salse un ingegno italiano, non restasse polveroso poema latino, come l'Africa del Petrarca, negli scaffali di qualche biblioteca.

103. Per due ragioni è detta Beatrice *vera lode di Dio:* e perchè le sue virtù tornano a gloria di lui, e più, perchè simboleggia ella la Teologia rivelata, la quale discorre di Dio, argomentando da principî infallibili, senza tema d'incorrere in quegli errori, che tanti filosofi, troppo fidenti nella propria ragione, commisero attribuendo all'Ente infinito i difetti delle creature che son blasfemi e non lodi della divinità.

Chè accentuata, o no, è usitatissima ab antico nella lingua nostra in senso di *perchè*, particella *interrogativa* e *dimostrativa* ec. Enzo Re:

Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda:
Core, che non ti smembri?

107. *Morte* qui è la *Lupa.* Di questa dicesi:

Finchè (il Veltro) l' avrà rimessa nell' Inferno
Là onde invidia prima dipartilla:

di quella: *Invidia diaboli mors intravit in universum mundum.* La maledetta combatte il Poeta *sulla fiumana*, e dal cielo si provvede a lui di soccorso. Nel Salm. LVI, 4: *Misit de coelo et liberavit me;* e nel XVII, 17: *Misit de summo, et accepit me: et assumpsit me de aquis multis.*

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.

116. Venere appo Virgilio pone innanzi alla sua diceria l' argomento delle lagrime a commuovere Giove sui casi di Enea; Beatrice s'affida alla potenza persuasiva del suo angelico favellare; l'una cosa sa più d' arte donnesca; l' altra non desta sospetto d'artifizio, ed è segno indubitato di affetto. Dante seppe far parlare Beatrice da *donna di virtù*.

Æn. I, 228:

Tristior, et lacrimis oculos suffusa nitentes
Alloquitur Venus. . . . .

Il Guinicelli:

Viso di neve colorato in grana
Occhi lucenti, gai e pien d'amore.

Il Petrarca:

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.

Orazio:

Lucidum fulgentes oculos.

126. Ciullo d'Alcamo:

Chisso ben t'imprometto, e senza faglia
Tè la mia fede, che m'hai in tua baglia.

Promettere ed *impromettere* come *promessa* ed *impromessa*. Bono Giamb., Form. onest. vit. Prudenz. VII: *La tua promessa sia con grande considerazione, e sia lo dono maggiore che la 'mpromessa.*

Or va, ch' un sol volere è d' amendue :
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così gli dissi ; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

140. (Vedi Inf. IV, 95 sotto la fine). I trovadori davano per galanteria questi medesimi titoli alle loro dame. Così Rustico di Filippo contemporaneo del Latini:

Mercè, madonna, non m'abbandonate,
E non vi piaccia ch'io stesso m'uccida;
Poi che viene da voi quest'amistate,
Dovetemi esser *donna*, e *parte* e *guida*.

Duca è dal lat. *Dux, Duce ;* ma non pochi nomi e comuni e propri, che originariamente tratto aveano la desinenza in *e* dalla terza de' latini, mutaronla in *a* come *Prenza, aiera, antista, toraca, camaleonta, ereda, Licaona, Troa, Elicona* ed altri, che primitivi furono Prenze o prence da *principe;* aere, antiste, torace ec. Dagli ablativi *Duce, Horizonte, Flegetonte, Aronte, Paeane* ec. derivarono i corrispondenti nomi italiani che furono ridotti alla terminazione in *a*, e così adoperaronsi ed in poesia ed in prosa. Onde il nostro Poeta Parad. XXII, 132: « Che lieto vien per questo etera tondo » — Inf. XXXI, 116: « Che fece Scipion di gloria ereda »—Inf. XI, 113: «Che i pesci guizzan su per l'Orizzonta» —Ivi XIV,116: «Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta » — Ivi XX, 110: « Augure (fu) e diede il punto con Calcanta ec.» —Ancora, 46: « Aronta è quei che al ventre gli si atterga » — Parad. XIII, 25: «Lì si cantò con Bacco non Peana ec.». Gli italiani imitarono con questa finale di sustantivi, la declinazion greca, che concesse ai latini la duplice desinenza in *em* ed in *a* nel quarto caso del singolare, in tutti que' nomi della terza declinazione che ci vennero da quella lingua : come *aerem, aera; craterem, cratera; Hectorem, Hectora; Amaryllidem, Amaryllida* ec. ec. Tanto lungi dal vero son iti quelli che annotarono esser coteste desinenze dovute alla rima!

142. Silvestro è uno degl' innumerevoli aggettivi maschili dalla terza declinazione latina, i quali, simigliantemente che notato abbiamo pe' sustantivi (Inf. XXI, 45 ec.), mutarono in *o* la primitiva desinenza in *e*. Da *Silvester* o *Silvestris, Silvestre* e *Silvestro.* Così di pari modo il nostro Poeta usò, come gli altri antichi, anteriori, contemporanei e posteriori a lui; *cilestro* (Purg. XXVI, 6), *acro* (ivi XXXI, 3); *terrestro* (ivi XXX, 126); *declivo* (Parad. XX, 61); *leno* (ivi XXVIII, 80) ec. per *cilestre* (o *celeste* che si fece anche *celesto* e *cilesto*); *acre, terrestre, declive, lene* ec. E avvegnacchè si trovassero questi in fine del verso negli esempi citati, non è punto per la rima che uscissero in *o;* dappoichè Dante medesimo (Inf. XII, 1) dice:

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro ec.

ed esempi d'altri scrittori produr potrebbonsi, che di tali nomi fuor della rima adoperarono. Nella prosa, Fra Giord. Pred. XXI, Genes.: « Ma vedi qui che sono due paradisi, uno terrestro, dove fu fatto l'uomo primo, ed uno celestro, dove furono fatti gli Angioli ». Il Vill. 11, 2, 1 : « Gran parte delle cagioni fu per lo corpo celesto »; e in più altri luoghi. Il Caro Lett. 2, 232: « Ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro ». E così degli altri. Alla predetta regola appartiene eziandio *pareglio* che Dante usò (Parad. XXVI, 106). Da *parilem*, pari, uguale, si fece *parile, parilo* e *pariglio*, siccome da *similem, simile, similo* e *simiglio* che si legge nel B. Jacopone ed in altri. L'*i* mutatosi lievemente in e, ne venne *pareglio.* Franc. *pareil*, Provenz. *Parelh.*

Ancora è da notare che i latini ebbero molti aggettivi medesimamente della seconda e della terza: come *acrus, acclivus, sublimus, inermus* ec. per *acer, acclivis, sublimis, inermis* ec., trasmutazioni simili nelle due lingue; perchè non sia chi tenga, il nostro poeta nulla essersi presa la licenza d'innovare nell'italiana favella o d' usare, che non fosse a lei dalle sue origini appartenuto.

CANTO III.

Ingresso nell' Inferno. — Il fiume Acheronte.

Per me si va nella Città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro

Ci piace di qui riferire, come a suo proprio luogo, che per la stessa ragione di sopra arrecata, si disse *Ciclopo*, *Etiopo* ec. per *Ciclope*, *Etiope* ec. per il che Purgat. XXVI, 20:

Che tutti quanti n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Nel Dittam. Lib. V, cap. XVII:

Ma sopra quanti ne noma il Numidio,
O l'Etiopo, è reo il basilischio.

L'Ariosto (Orl. Fur. 33, 33) non schiva *Etiopo*. Anche Lucilio disse: « *Rhinoceros velut Aethiopus* » ed Orazio *Delphinum* per *Delphinem* nell' Arte poetica ec. ec. Il che spiega come Virgilio dicesse *immitis Achilli*, *infelicis Ulyxi* ec. per *Achillis*, *Ulyxis;* contro quanto i più fini grammatici siensi potuti arzigogolare per chiarire la cosa altrimenti.

9. Non discese mai in inferno niuno, che di qua stato fosse poscia esperto di ritornare. Eneid. VI, 226:

Noctes atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad (auras,
Hoc opus, hic labor est.

V. Inf. V, 19; qui, v. 14.

10 seg. *Parole di colore oscuro.* Avvegnacchè quelle parole fossero scritte sulla porta d' inferno, onde par naturale che dovessene il colore esser oscuro; non intendiamo che il poeta abbia a farne gran caso dell' uno più che dell' altro colore; dappoichè più che oscuri, son neri gli stessi caratteri che scrivonsi da noi alle persone non infernali, nè meno spaventose eran quelle se rosse, cilestre ed anche dorate fossero apparse agli occhi di Dante. Per la qual cosa pensiamo che il *colore di quelle parole si dicesse oscuro* in rapporto alle idee triste che portavano nella mente di lui. Nè fa maraviglia se in sentimento figurato dovrà, in questa ipotesi, prendersi la voce *colore;* essendo le parole segni e pittura de' pensieri. D' altronde chiarezza ed oscurità, chi legge gli antichi e i moderni, vede essere usitati per *letizia* e *mestizia*, ovvero *allegrezza* e *tristezza;* il che, non fosse per altro, si dimostrerebbe da ciò, che Dante stesso significa le varie gradazioni della celeste allegrezza e del riso ne' beati, per la maggiore o minore intensità di luce ond'essi risplendono, ovvero è più gioiosa quell' anima che più rifulge. Dar fuori esempi in pruova che fu comune usanza e direi necessità a tutt'i poeti di ricorrere al sole e alle stelle per lodare la beltà delle donne non fa mestieri. La luce è contento, gioia, bellezza, bene, verità, Dio stesso; l'oscurità è il contrario. Noi ricordiamo esserci avvenuti in mille luoghi d' ottimi antichi scrittori prima di Dante, che adoperano *chiaro*, *clero* e simili per *contento*, *lieto*, *bello* ec., nè vogliamo penarci di andarli ripescando, sicuri che chiunque ne dubitasse, potrebbe leggermente farsi certo per propria esperienza. Tenghiamo adunque che le *parole di colore oscuro* sono, ad intendimento del poeta *parole che pingono*

Vid' io scritte al sommo d' una porta,
Perch' io : maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta :
Qui si convien lasciare ogni sospetto ;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

nel pensiero immagini tristi e paurose. Le quali perciò son dette altrove, (Inf. VIII, 127): La scritta morta.

12. *Maestro, il senso lor m'è duro.*

Queste parole sono un aureo tratto di pennello che Dante con mano maestra stende sul quadro, per dipingere l' atto, la movenza e la portatura od atteggiamento della persona di Virgilio, mentre ch'egli leggeva la scritta.

Le parole precedenti a queste entrando nella parte narrativa che fa il poeta, a noi che non stiamo la giù, non possono affatto formare l' antecedente cui si riferisca il pronome *lor* che sta entro quelle che Dante volge a Virgilio d'avanti alla porta d'inferno.

Il poeta fiorentino non può dire dunque al Mantovano:

Il senso lor

senonchè nella supposizione che quelle parole stavano sotto gli occhi dell' uno, come dell'altro.

Adunque mentre Dante leggevale, Virgilio faceva altrettanto; onde n'ebbe anticipatamente veduto l'effetto che produr dovevano nell' animo di lui, e perciò chiamato poco appresso *persona accorta*.

Per quello s' attiene a grammatica, è naturale anche al linguaggio comune, che i pronomi, massime dimostrativi, si adoprino senza compagnia de' loro nomi a cui riferisconsi, e senza pure averli espressi innanzi.

Cur, inquit, turbolentam fecisti mihi *istam* bibenti?

dice il lupo all' agnello, appo Fedro. E non sappiamo in vero quanto abbia guadagnato d'evidenza l'espressione col mutare che l' edizioni di Lipsia han fatto di quell'*istam* in *aquam*.

Il senso lor, m'è duro.

Duro per molte ragioni. Duro cioè impenetrabile e resistente alla punta della intelligenza, ovvero che per quanto egli studisi e si adoperi attorno quelle parole, non gli vien però fatto di cavarne costrutto.

Il senso n'era duro, val dire *inestricabile, difficile* ec.

Dante non potette mostrarsi restìo anche questa volta a seguitare il suo duca. Ciò fece nel secondo canto dicendo :

Guarda la mia virtù s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

e con quelli arzigogoli ed andirivieni recati in mezzo di Enea e di S. Paolo, a cui non era egli pari per imprendere il gran viaggio. E non costò piccolo sforzo ad un uomo come Dante mostrarsi di sì poco coraggio, dopo che nella fine del primo canto ebbe con sì grande ardore pregato Virgilio che ve 'l menasse; dappoichè volere e disvolere (Inf. II. 37) il bene è velleità propria de' dappoco e dei vili (v. 122). Ora, dopo tutto questo; dopo che il Mantovano contò della Beatrice e degli altri celesti che stavano per Dante, e che il suo viaggio volevasi lassù ; quale sfuggita resteragli perchè ritraggasi onorevolmente e ragionevolmente dell'entrare in Inferno, giunti come ne sono già entrambi alla porta? Nessuna, proprio nessuna, salvo questa ; ch' egli mostrasse di non intendere quella scritta, e come poi Virgilio si ponesse ad aprirgliene il senso, ed egli potesse afferrare un capo per novellamente rivolgersi dalla impresa. Ma qui l' ombra del Mantovano fece da suo pari; chè ricisamente gli dice:

Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta ec.

e presolo, con lieto volto, per mano, vel sospinse dentro, e fu in un punto la paura svanita.

Se diasi uno degli altri sensi, che ha, la voce *duro*; l'intelligenza del luogo, come a noi qui è paruta naturale, non vi è più.

Impertanto bene potrà dirsi altrove, non qui: « *m'è duro*, mi è aspro, mi reca pena, mi spaventa » chè sarebbe disperdere tutta la bellezza di questo passo, dove maestrevolmente chiudesi dal poeta l' episodio tratteggiato sino al ter-

Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai

zo canto per dipignere a vivi colori il contrasto tra il volere il bene e non porsi all' opera per la difficoltà d' ottenerlo; nonchè poi la paura che nascerebbe in ognuno di mettersi per le vie dell' inferno. Se Dante avesse fatto altramente, ogni cicisbeo andrebbe a visitare la reggia di Plutone con la stessa facilità che recasi ad una veglia, o ad una festa di ballo.

17 e seg. Non tutt'i dannati son dolorosi solamente per questo, che hanno perduto il bene dell'intelletto ch'è Dio. Oltre di questa pena che dicono *del danno*, o perdita del bene sommo, sapeva Dante che v'era la pena *del senso*. Intanto sono due belle ragioni, onde qui si fa motto d'una sola; e queste sono, la prima perchè i primi a esser visitati furono invero le anime di quelli, che si perderono per difetto della fede ec. e non per altra reità: la seconda, perchè vi si nota la pena infinitamente dell' altra più grave; ed anche molto opportunamente Virgilio non tocca le pene del senso come tormenti, fuoco, ghiacci, pegole bollenti ecc., perciocchè essendovi Dante andato ancor vivo, ed avendo ai dolori de' sensi ognun che ci viva, naturale ed irresistibile avversione; il savio Duca ben capiva, che parlandone innanzi tempo, avrebbe svolto il suo alunno dall'onorata impresa. È stata quell'epigrafe non men dura a Dante, che ai comentatori. (V. Inf. I, 4).

20. Confortano il P. l'atto gentile e le parole (v. 14 seg.) del suo Duca, che ci ricordano (En. VI, 261):

Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.

Quivi *sospetto* val *timore*.

È da *Suspicari*, *sperare*, che significò anche in italiano *temere*. Vedi Inf. X, 57. La scritta morta dice: *Lasciate ogni speranza*... Il savio Duca fa il turcimanno di questa frase: *Si convien lasciare ogni sospetto*; poichè *sospetto* e *speranza* v' hanno l' identica significazion di *timore*. E la Porta diceva: lasciate ogni timore voi che intrate (V. il Torricelli) e il Maestro così chiariva al suo alunno l'epigrafe di colore oscuro. Di *Speranza* per *timore* eccone esempi. Bono Giamb. Stor. Paol. Oros. Lib. II, cap. IX. *Ammonìo gli Spartani che della buona nominanza curino e della vita non isperino, e non guardino all' abbondanza de' nemici*... Dino Frescobaldi (1300):

. . . Dove nascer suol conforto in pria,
Or più tosto si cria
Quel che mi fa di vita *sperar* morte;
È quivi cresce con tanta fierezza
Questa *speranza*, che così m'è ria,
Ch'ogn'altra fugge via
Vinta e tremando, e questa riman forte.

Tommaso Buzzola (1280):

. . . Più non son salito in vostro amore,
Ch'era primeramente,
Nè più cadere già non me ne spero.
Però voi, donna, serviraggio amando...

Ancora:

Lo meo core è partuto, e morte spera.
Sperando morte, oh Deo, poria guarire (a).

Nella duplice accettazione della voce *speranza* è posta artificiosamente la tema, che la scritta morta incusse a Dante, e il conforto e la benigna spiegazione, che Virgilio gliene diede.

22. Paragonate, di grazia, questo verso con quegli altri di Fra Jacopone:

Nello 'nferno n'andrai eternamente
Là dove è strida e pianti con gran guai.

e poi sappiate dire se Dante non fece anch' egli come colui, che confessò: *Colligimus aurum de stercore Ennii*. In S. Matteo si lesse dal Todino e dal Fiorentino: « *Ubi erit fletus et stridor dentium* » e Jacopone l'avea tradotto a parola, stando al Codice Pucci, che ha:

Là dove son grandi stridori e guai.

(a) Qui *Sperare* è piuttosto in sentimento di *aspettare*, significato altresì della voce latina *sperare*, la quale valse, per catacresi, *temere*, siccome si ha da esempi.

Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando a turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi : Maestro, che è quel, ch' i' odo ?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta ?

Ma Virgilio aveva detto anche (En. VI, 557):

Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera; tum stridor ferri tractaeque catenae ec.

E il nostro Poeta vagheggia la locuzione virgiliana e qui e dove dice (Inf. V, 25):

Ora incomincian le dolenti note ec.

Enea alla Sibilla (Ivi v. 560):

Quae scelerum facies? o virgo, effare: quibusve
Urgentur poenis? qui tantus plangor ad auras?

e Dante al v. 32 di questo canto, volto al suo Duca:

. . . Maestro, ch'è quel ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol si vinta?

Il che mostra quanto vero ei dicesse all'ombra del Mantovano:

Tu se' lo mio poeta e il mio autore ec.

toccato poco innanzi del *lungo studio* e *grande amore*, ch' ebbe posto in quel divino poeta. (V. Inf. VI. 22. not.).

29. *Senza tempo* intendono alcuni *senza temporale*. Il Landino lo spiega per *eternamente*, e pare con molta ragione; poichè l'*eternità* esclude il tempo. Dante usa eziandio *senza fine* per *infinitamente* (Purg. XX, 12 — Parad. XVII, 112 ec.) a significare la non sazievole cupidezza dell'avarizia, e l'interminabile ed illimitata acerbezza del doloroso regno infernale, « *Che tuono accoglie d'infiniti guai* » (Inf. IV).

31. Dante avea ancor freschi nella mente gli orrori della *Selva*, la gravezza che gli porsero le tre *Fiere;* nè tanto è ancor sicuro della sua impresa, che, leggendo ora quell'*epigrafe infernale*, non abbia novella cagione di smarrimento. Avea *cinta di orrori la testa*, perchè altro che orrori non vedeva, ovunque la sua mente e i suoi occhi volgesse. Gianni Alfani (1250):

Lo quale (*saluto*) sbigottì si gli occhi miei,
Ch'egli incerchiò di stridi
L'anima mia, che li pingea di fuora ec.

Ser Brunetto:

Ahi lasso che corrotto
Feci, quand'ebbi inteso
Com'io era compreso
Di smisurati mali...!

Al Poeta pare fosse stato in animo di esprimere la sentenza del Salm. XVII: *Circumdederunt me dolores mortis..... Dolores inferni circumdederunt me* ec. o la simile del CXIV.

Molte edizioni, codici e preziosi MSS. hanno *errore* come riteniamo nel testo. La voce ha qui forza di *confusione*, *smarrimento* ec. e non pare significhi *ignoranza*, come s' avvisarono taluni dotti. È presa nel senso proprio. *Orrore* poi è del cod. Pucciani, del Riccardiano, del Vaticano, del Dante Antinori e di quel del Boccaccio, nonchè di due delle prime quattro edizioni della Divina Commedia ristampate per cura di G. G. Warren Lord Vernon. Londra 1858. Il Cod. Cassin. legge : *derror* con in su la postilla: vel *dorror ;* che poi chiosa : *propter horribilem clamorem* (a).

33. *Vinta*, come si voglia da *vincire*, o da *vincere*, verbi latini, ne vien sempre buona la sentenza. Se dal primo, la voce *vinta* sarà la stessa che *vincta*, e

(a) Cito il codice, che i Reverendi PP. Benedettini misero la prima volta a stampa, offerendolo al Comune di Firenze, quando vi si celebrò il sesto centenario di Dante. Debbo alla cortesia dell' insigne mio concittadino Avvocato Cesare Pirrò, ch' io abbia potuto a mia posta cercare e scontrare il prezioso volume.

Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,

si vorrà dal Poeta significare, come quella gente stia quasi avvinta di ritorte, stretta e incatenata nel dolore, come allo scoglio era, secondo le favole, fisso Prometeo: lo che dinoterebbe nessuno poter sottrarsi alla pena inflitta dall' eterna giustizia. Se dal secondo; e allora *vinta* dir vorrà che l' acerbezza del duolo *sorpassa, eccede* la forza di chi lo soffre: con questo vivo tratto di pennello il Poeta pingerebbe nella mente del lettore la miseria di quegli sciaurati; i quali, per quante vi adoprino difese e schermi contro i dolori, non possono fare ch' egli non restino superati, sopraffatti dall' intensità di quello, e annientati da una potenza superiore, la quale gli preme, e tiene in angosce ch' essi non valgono a sostenere. Frequentissimo l' uso di questo vocabolo *vincere* in tutta la Divina Commedia. Il luogo che annotiamo ci ricorda quello di Virgilio (En. IV, 370):

Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem est?

e quell'altro (ivi 474):

Ergo, ubi concepit furias, evicta dolore...

Le distinte significanze date dall' Alighieri alla predetta voce, porta il pregio d'andarle qui noverando.

Vinto in sentimento di *venuto meno di forza, oppresso, soperchiato* ec. Inf. XXIII, 58 segg.:

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Erano gl'ipocriti, che mancavano sotto il peso delle cappe di piombo. Veggasi altresì Inf. XXIV, 31 a 36.

Vinto per *fatto soggetto, ubbidiente, servo;* (chè servo primitivamente non si disse, se non al *vinto* in battaglia). Purg. XII, 124:

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Vincere detto della luce, per *abbagliare, instupidire*, ottundere la facoltà visiva, o la forza del sentimento in genere. In questo canto v. 133 e segg.:

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

Parad. X, 64:

Io vidi più fulgor vivi e vincenti ec. (a)

Ancora, Parad. XXIX, 8 seg.:

Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

Vincere dicesi di ogni cosa che posta al paragone con altra la superi ed avanzi sotto qualche rispetto. Purg. VII, 73 segg.:

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo allora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

E così nel Paradiso XV, 109 seg.; e XXVIII, 25 seg.

Che poi Dante includa in questa voce *Vincere* l' idea di due forze, delle quali una in conflitto dell' altra ne sia sorvanzata, lo dice la parola da sè; niuna vittoria essendo senza combattimento. Egli stesso ciò esprime (Parad. XXIII, 77) dove dice:

. . . . . mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.

Chè non erano possenti le sue pupille a sostenere il raggio della

. . . . . viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse.

Con queste idee leggansi i versi Inf. V, 72 e Parad. XX, 94 a 99 ec.

Da ultimo è da notare, il valor della frase *vinta nel duolo* esser dappiù, che se detto fosse *dal duolo:* debita pena ai dappoco, e a quella vile bruzzaglia di cacacciani. Gli altri dannati mostrano del vigore qual più, qual meno in portare i martìri; sino a Capaneo, che sotto la pioggia del fuoco pare che insulti e sfidi la divinità punitrice. (Veggasi Inf. V, 104 not.).

34 e seg. *Tenere*, avere in sua potestà

(a) Un dotto Comentatore chiosa: « *Vincenti*, che vinceano la luce del sole ». Ma il sole sta in cielo, e non trovandosi nell' orazione il suo nome quale obbietto, nessuna licenza ci autorizza di supplirvelo. Il significato, che noi rileviamo proprio della voce, fa vedere che il Poeta non ha usato in questo costrutto nessun modo ellittico; e che *vincenti* e *vivi* son due aggiunti egualmente assoluti: o diasi pure la forza attiva al participio, e i *fulgori vincevano* non il sole, ma la potenza visiva degli occhi di Dante, che gli guardava.

Che visser senza infamia e senza lodo.

una cosa, esserne padrone, possederla, averla come sua propria. E *proprio* è *appropriato in dominio perenne* ec. Virg. En. I: *propriamque dicabo* ec. *la farò tua per sempre*. Oraz. Lib. II, Od. 2, *propriamque laurum* — *alloro, gloria speciale, perpetua, non peritura* ec. *Tengon questo misero modo* val dunque (per proprietà della voce anzidetta) in sentenza: *a queste anime è assegnata e data in eterno cotesta miseria.*

Tener modo, per proprietà di favella, significa: *usar moderazione, tenersi sul giusto, temperarsi, stare ad una regola* ec. Qui, come altrove (Inf. X, 99) la frase non pare di questo valore, e *modo* sembravi messo nell' ovvia accettazione di *maniera*. Pure non sarebbe strano che valesse *metro, verso*. I Latini disser *modus* allo schema del carme; e *modulari*, trovare e aggiustare il verso, accordarne il canto al suono. Orazio Lib. III, Od. 30:

. . . *Dicar* . . .
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos.

Virgilio Ecl. V:

Immo haec, in viridi nuper quae cortice fagi
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi,
Experiar. . . . .

Il *metro* è forma, modo, o modulo, secondo cui il verso tiene le sue pause, i suoi accenti, le sue misure di sillabe, di piedi, di tempi, le sue note. Epperò si dice *metro, verso, modo* una certa maniera regolata di canto o di suono. *Facere modos* era appo i Latini il *musicare* o *mettere in musica*. Ci avvisa dunque, cotesto *tener modo*, che il Nostro dice, voler significare: *star sulla nota, sulla battuta;* usare invariabilmente una cantilena. Così diciam noi: *il verso del canario, dell'usignuolo, del fringuello, e del gufo, del corvo, del gallo* ec. Questo *misero modo* che *tenevan l' anime triste* ec. era una specie del *miserum carmen disperdere* (Virg. Ecl. III): era un'eterna inutile cantilena, onde disfogavano il lor dolore. Dante stesso (Inf. VII, 31):

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.

Chiama *metro* (Inf. XIX, 89) il *tenore* delle sue acri parole a Niccolò III, piantato tra i simoniaci:

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro: ec.

E alla fine di quella franca rammanzina (90 a 117), (che dovrebbe far tremare i vivi, come fece forte spingar le piote al trapassato) vien poi dicendoci che *gliel' ebbe cantata*, o detto *in canzone* ciò che aveagli a dire:

E mentre io gli cantava cotai note ec.

La significanza di *modo*, nel senso ch'è detto, traspare anche da' seguenti versi (Purg. XVI, 18):

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Una parola..... un modo..... concordia, son gli elementi dell'armonia. Dante sentì vivo l' incanto della musica, come della poesia.

Ancora, (Purg. XXIII, 10):

Ed ecco pianger e cantar s'udìe
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.

E (Purg. XXIV, 52):

. . . I' mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Dove si vede che Amore non gli detta prosa, ma gli spira versi e canzoni; come dicon le voci *noto* e *modo*, che son proprie della musica e del canto. Se voi date alla voce *modo* il predetto valore, si fa più terribile l'espressione del *misero* verso, che

Tengon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo;

perciocchè più aggrava ed attrista una infelicità, la quale mai non varia, e non ha quasi che la stessa nota, lo stesso modo, lo stesso tenore in eterno.

36. *Lodo*. Ebbe questa voce anticamente tre desinenze, dicendosi al singolare *lode, loda*, e *lodo*. *Lode* s'ebbe regolarmente dal sesto caso del nome latino corrispondente (*laude*). In *a* uscirono moltissimi altri nomi femminili della terza latina passati nella lingua volgare: il che vogliono sia stato fatto ne' suoi primordi *per conformità di cadenza*. Quindi il Nostro (Inf. II, 103):

Disse: Beatrice loda di Dio vera.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,

e Parad. XXX, 17:
Fosse conchiuso tutto in una loda.

Di che poi *le lode* (Lat. *laudes*), Parad. X, 122; e *alte lode*, ivi XIV, 124.

Similmente *calla* per *calle*, Purg. IV, 22; *froda* per *frode*, Inf. XVII, 7 e molti altri come *lita*, *apa*, *cota*, *falcia*, *seta*, *sorta*, *froda* ec. per *lite*, *ape*, *cote*, *falce*, *sete*, *sorte*, *frode* ec.

Altresì negli aggettivi; e si disse bene un tempo: *celesta*, *crudela*, *sublima* ec., come ora: *celeste*, *crudele*, *sublime* ec. Laonde Parad. XV, 145:
Quivi fu' io da quella gente turpa ec.
Disviluppato dal mondo fallace.

Da ultimo, quanto a *lodo*, veggansi not. Purg. XXII, 3 e XV, 51.

Lodo qui s' intende per *buona fama*, contrapposto ad *infamia*. Come dunque l' infamia non è che per fatti eccesivamente viziosi ed atroci; così questo *lodo* non s'intende meritato se non da coloro, che s'acquistarono rinomanza per azioni generose e grandi. Assai poco bene che non meriti il Paradiso; o poco male che non vada sotto il giudizio di Minosse, hanno lor pena al di sopra de' gironi del Tartaro. E poichè di codesti buoni e mali infinita è la turba: ecco la ragione onde il Poeta dice averne visti sì gran numero, che mai non si sarebbe creduto:
Che morte tanti ne avesse disfatto.

39. *Foro* dice non forzato dalla rima, nè qui nè altrove (Inf. XXII, 76—Purg. IX, 22, XI, 36—Par. XXIII, 131, XXVIII, 96, ec.) come s' avvisa il Mastrofini e i comentatori annotano; perciocchè e fuori della rima, ed in prosa, *foro* per *furono* fu comune ai nostri primi scrittori; e fra gli altri de' meno antichi l' adoperarono il Tasso e l'Ariosto.

Da *Fu* si fece *Fo* (mille ne son gli esempi): e come da *Fu* venne *Furono;* così da *Fo*, *Forono* e *Foro*. La scala delle mutazioni è: *Fo*, *forono*, *forno* (per sincope), *foron*, *foro*. Le quali ultime due inflessioni avemmo noi di comune co' Provenzali. Queste voci furon cercato cavate dal Lat. *Fui*, *fuisti* ec. che si deriva dall'antico *Fuo*, e questo dal greco. L'*o* si conserva bene nelle inflessioni *Fosti*, *Foste*, *Fossi*, *Fosse* ec. per *Fusti*, *Fuste* ec. che più si conformano al latino. L'*u* sovente si scambiò con l'o, dicendosi, v. gr., *dederont*, *voltis*, *volgos*, *servos*, *coi* ec. per *dederunt*, *vultis*, *vulgus*, *servus*, *cui* ec. *Foi* per *fui*, nonchè nel verso, si adoperò nella prosa. Panuccio dal Bagno:
Che in tal maniera foi adesso priso.

Il Frezzi, Quadr. Lib. I, cap. XVIII:
Li dissi di Cupido, e come foi
Con lui tra boschi per diversi canti.

e Lib. II, cap. IX:
Qual ora sete voi, ed io già foi.

Fosti è tuttavia in onore.

Fo. Il B. Jacopone Lib. I, sat. V, 5:
Pianto fo il primo cantare.

Fomo e *Fom*. Idem. Lib. II, cap. XVII, 2:
Quando in lui fom battezzati.

Foste è in uso.

Foro. Il Frezzi. Quadr. Lib. IV, cap. XII:
Alli quai prima elli ordinati foro.

L'Ariosto, Orl. Fur. C. XX, 18:
Dalle lor donne i giovani assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati.

Il Tasso Gerus. liber. XV, 12:
Nell'isola di Francia eletti foro.

Dante l' usa molte altre volte, come Inf. III, 39 — XXII, 76 — Purgat. IX, 22 — XII, 36 — Parad. XXIII, 131 — XXVIII, 96.

Nè son voci acconce solo alla rima; chè anche ed in prosa se ne trovano esempi, e fuor di rima nella stessa poesia. Le lingue romanze usitaron quasi tutte le medesime inflessioni.

40. ***Men belli***. La perfetta bellezza non va disgiunta dalla bontà, dalla virtù, dal valore. I cieli, se vi avessero avuta lor sede gli angeli cattivi, cioè gli spiriti vili, codardi, dappoco, stati sarebbero non compiutamente belli: ovvero, *meno belli* di quel che or sono, per aver cacciato gl'*imbelli*.

Nè lo profondo Inferno gli riceve,

41 e seg. *Profondo inferno*, chi ben l'intende, è tutta la parte interna del Cono immaginato dal Poeta, dove vari scompartimenti sono ordinati, secondo la gradazione e natura de' reati e delle pene. I Gentili lo dissero *Tartaro*. La parte superiore è de' virtuosi, come Virgilio, Omero, Platone ed altri molti, che vissero più o meno secondo i dettami della legge naturale; ma non ebbero Battesimo, nè fede nel Cristo venturo. I Pagani appellarono questo luogo *Elisio*: il nostro Poeta lo dice *Limbo*, quasi *Lembo*, parte superiore ed esterna del Cono infernale; dove furono, secondo la finzione del Poeta, gli antichi Patriarchi infino alla trionfale discesa del Redentore. E questo è detto il *Limbo chiaro*, a differenza dell'*oscuro*, dove vanno i *vili* o *cattivi*, luogo neutro, cioè nè Inferno nè Paradiso. Gli antichi, come si ha da Virgilio, ammisero anche un luogo di purgazione: il loro Paradiso era un *campo ameno;* l'Inferno un luogo tenebroso e terribile (a). Ecco un parallelo tra le viete superstizioni degli antichi e l'invenzione alligheriana, che tiene alla cristiana credenza circa la vita futura.

ANTICHI	MODERNI
1. TARTARO	1. INFERNO che va distinto in tre parti: cioè, in Inferno profondo o Tartaro, in Elisio o Limbo chiaro, e in Limbo oscuro.
2. ELISIO	2. PARADISO
3. PURGATORIO	3. PURGATORIO

Veggasi ciò che per noi è notato (Purg. XXVIII, 128).

Ma quanto l'idea cristiana sorvanzi la pagana non è a dire. Non offre questa, come l'altra, sì gran dovizia di sublimi concetti, tanta morale filosofia, tanto discernimento e giustizia nella partizione de' vizi e de' reati, e nell'applicazione delle leggi punitive; nella gradazione delle virtù e de' meriti, e nella proporzionata attribuzione de' premi. La dipintura poetica di questi luoghi fatta per Dante (checchè il Cassinese Frate Alberico e altri gli avesser potuto prestare delle loro visioni) è, e sarà la più perfetta, la più compita, che siasi potuta fare da ingegno mortale.

Allusive alle idee degli antichi sulla vita futura son le parole di Catone riferite da Sallustio (Catilin.): *Bene et composite* (ironia) *Caius Caesar paullo ante in hoc Ordine de vita et morte disseruit; falsa, credo, existumans quae de inferis memorantur: diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, foeda atque formidolosa habere* ec. Il Latini traduce: « Cesare ha parlato bene e artificiosamente, come voi avete udito, della vita e della morte, quando elli disse che appresso della morte l'anima non avea nè bene nè male: ma quando elli parla così, elli non crede a quello che dicono dello inferno, che i rei sono disceverati da' buoni e sono messi in luogo orribile e fetido e spaventoso » (b).

La Chiesa cristiana, che ritrasse dal gentilesimo non poco delle forme, del culto e delle voci e locuzioni, nella preghiera pe' defunti intuona: *Domine,... a*

(a) Anchise ad Enea (En. V, 733):

. . . *Non me impia namque*
Tartara habent, tristes umbrae: sed amena piorum
Concilia Elysiumque colo. . . .

La Sibilla (VI, 530 segg.):

Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,
Attulerint? Pelagine variis erroribus actus,
An monitu Divûm? an quae te fortuna fatigat,
Ut tristes sine sole domos, loca turbida adires?
. . . .
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas:
Dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit:
Hac iter Elysium nobis: at laeva malorum
Exercet poenas et ad impia Tartara mittit ec.

Gioverà leggere la descrizione che nel VI libro della Eneida vien fatta e del Tartaro e degli Elisi; e cercare tra i versi Virgiliani le non poche bellezze, che l'Allighieri ritrasse e recò felicemente nella Divina Commedia. Il *monitu Divûm* di questo luogo rende, ad esempio, l'immagine del *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole* (Inf. V), e di quell'altro simigliante verso (Inf. VII, 11).

Le parole: *tristes sine sole domos* ci son ricordate per quelle del Nostro:

Quivi sospiri pianti ed alti guai
Risuonavan per l'aere senza stelle.
(Inf. III, 22 seg.)

e: *loca turbida* son rese in quelle altre:

Come la rena quando il turbo spira. (Ivi v. 30)

(b) Catone teneva più che non Cesare alle credenze religiose. Questi era perciò uno *spirito forte* del suo tempo, e così amico della libertà de' Romani, come i presenti materialisti si mostrano teneri della nostra.

Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

profundo lacu; libera eas de ore Leonis, ne absorbeat eas Tartarus, ne cadant in obscurum ec. Ecco il *profondo inferno* e il *Tartaro* dantesco: quello stesso, cioè, de' pagani e della chiesa cristiana antica e moderna. Vedete, cosa chiara anche ai ciechi, da quel *profundo lacu* tratta la voce *lacca* e moltiplicata in diversi ordini per tutto l' *Orco* o *Lacu* infernale (Inf. VII, 16 — XIII. 11 ec.). Questa voce è anche nel Purgatorio (VII, 71) usurpata per significare la cavità nel seno d' un monte, circondata da un orlo o lembo rilevato; ma per similitudine e licenza da non disdire al poeta.

Ancora è da notare, che Dante probabilmente dal descritto luogo di Sallustio, e dalle due vie, accennate da' versi di Virgilio, tolse la frase posta in bocca a Caronte (Inf. III, 91):

Per altre vie per altri porti ec.

imperocchè questo *per altre vie* pare pretto miniato il *diverso itinere* sallustiano; e il Poeta latino dice la via infernale partita in due rami; per quello da man manca si mettono i rei; da destra i buoni. Dante si trova sulla proda d'abisso, senza passare le onde brune del fiume Acheronte. (Inf. IV. 7 seg.).

42. Molti intendono che questi angeli cattivi non son ricevuti nel profondo inferno, perchè essendo angeli conferirebbero alcuna gloria ai rei. Questa interpretazione non sta, considerando che codesti angeli, teologicamente parlando, cioè secondo la mente del Poeta, non potevano nulla dare altrui di quello che non ebbero per sè stessi. Eglino non s'ebber mai nessuna gloria; perchè, consistendo questa nella visione di Dio, quando per un solo istante avuta l'avessero, ed ei non sarebber potuti cadere in peccato, nè esser codardi e cattivi, ove trattavasi di pugnare per l'Altissimo. Nè vale il dire che la natura angelica seco porta sempre de' pregi, delle perfezioni e bellezze superiori allo spirito umano: chè, nulla essendo più spregevole d'una grandezza vilmente caduta, non si comprende qual gloria i rei si sarebber potuti promettere da questi enti miseri ed infelici.

Il Monti credette che il profondo inferno non ricevesse gli angeli cattivi per una ragione tutt' opposta: cioè, perchè da essi non avrebbero i rei punto di gloria; epperò gli rifiutano come cosa vile. L' Inferno è negazione d' ogni gloria. Quella di cui parla Dante, vuol intendersi d' una gloria non vera, a che allude con le parole *alcuna gloria:* d'una gloria che in certo modo ne ha le apparenze, ne mentisce le sembianze e per tale si tiene dagl' insipienti. Questa gloria, della quale son capaci i rei, ce l'insegnano qual fosse i libri sacri ove si dice degli empi: *Gloriantur cum male fecerint.* L'è dunque il vanto d'aver fatto il male; vanto che si può dare Lucifero ribelle al suo creatore e per superbia precipitato in abisso. Or qui dice Dante che se quegli angeli inetti venuti fosser là dove stanno i rei; questi, non fosse altro, preso avrebbero una certa gloria sopra di quelli, dicendo: *noi pugnammo almanco contro la Divinità; noi abbiamo fatto alcuna cosa, e fosse pure mal fatta: ma voi siete de' codardi, de' vili, degl' imbelli.* Lo stesso presso a poco direbbero gli altri rei ai cattivi ed inerti spiriti umani. E sarebbe cotesta una vanagloria, una millanteria, e una specie di consolazione che Dio non dovea loro accordare. A conferma di quanto si è detto, ricordino i lettori che gli antichi usarono il vocabolo *gloria* non soltanto per significare la chiara rinomanza di alte geste tornate in comun bene degli uomini; ma l' usurparono altresì in sentimento di *millanteria, spavalderia* ec. Fra le commedie di Plauto e di Terenzio avvene alcuna, in cui si descrive il carattere del *Milite glorioso*, ch' era uno di que' soldati, i quali, senz'avere pur flutato le aure della battaglia, nonchè odorato la marziale flagranza della polvere incesa su' campi; tornansi ai lor focolari, narrando di sè quante prodezze non si direbbero di Morgante, o di Orlando. Insomma, questa gloria, che da' cattivi avrebbero i rei, disfogherebbesi per una tracotata diceria, come quella in cui esce Plu-

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

tone appo il Tasso (Gerus. liber. IV, st. 15):

Ah! non fia ver; chè non son anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro ed alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

D'elli. *Elli* per *egli* s'inviene nelle scritture de' primi secoli di nostra lingua. Viene dal *lat. ille*, permutate, per metatesi, le vocali estreme. Così si disse *quelli* per *quello* e *quegli*, ch'è *qui-ille*. *Egli* è pur l'antico *illi* fatto *igli* e poi *egli* originariamente plurale, come fra gli altri si vede da questo esempio. Lucano volg.: *Or pur veggio che in tutti i modi sarebbe il nostro meglio l' aspettare e lo 'ndugiare, che noi aviamo assai vivanda, della quale egli hanno poca, o quasi neente*. Nè sempre sarà quel ripieno che dicono i grammatici. *Igli* provenutoci da *illi* e da *illis* fu adoperato al terzo caso d'ambi i numeri, come ottimi scrittori usarono *gli* pronome. Tav. rotond.: *E dice infra suo cuore ch' ella farae a Tristano non bene, s'ella altro igli* (gli) *potrae fare*. — E appresso: *Li due cavalieri erranti sì feggiono alli X cavalieri, e prima ch' egli* (eglino) *igli* (a loro) *rompano le lancie, ciascheduno abbattea tre cavalieri*. *Igli* al nominativo: *Allora lo ree Marco di quelle avventure si ne fu molto allegro, e tutti igli* (gli, o quegli) *altri baroni si ne fanno grande festa*. Di questa fonte ne venne l'articolo determinativo. Di una e di due *elli* pronunziate come *gl* ne fanno fede mille altre voci, come *capilli*, *filio*, *caballi*, *mirabilia*, *folio*, *melius* ec. che primitivamente si proferirono per *l* semplice o raddoppiata: *capelli*, *mellio*, *cavalli*, *maravillie* ec. e poscia, o piacque la sola proferenza *figlio*, *foglio*, *maraviglia* ec.; ovvero e l' una e l' altra, cioè, *capelli* e *capegli*, *cavalli* e *cavagli* ec.

Elli al caso retto. Ristoro d'Arezzo: *Perchè elli* (egli, il cielo) *è*, *e co* (come) *elli è fatto* ec. Dante e gli altri scrittori prima e dopo di lui non molto, posero il segnacaso a questo pronome, che avea già ricevuta l'impronta di legittima voce italiana.

45. 1° *Dicerolti* ec. « *Tel dirò* brevemente; dall'antiquato *dicere* » (B. Bianchi). *Dicerolti*. *Dicerò* è futuro da *Dicere*. Le altre voci *dicerai*, *dicerà*, *diceremo*, *dicerete*, *diceranno* ec. furono regolarissime, ed usitate un tempo.

Il Nostro, nelle rime:
Io dissi: donne, *dicerollo* a voi.
Ancora:
E *dicerò* di lei piangendo pui (poi).

Brunetto Latini, nel volgarizz. dell'Oraz. per M. Marcello: *Ma dicerai che poco non sia a te lasciare tanta gloria dopo te*.

Dante stesso, Parad. IX, 61:
Su sono specchi, voi dicete (dite) troni ec.

E Parad. XXXIII, 123:
È tanto che non basta a *dicer* poco.

E vedi Purg. XV, 82 e 89.

I Napolit. tuttavia hanno viva nel loro dialetto *Dicere;* e molte voci che son oggi in onore ed attribuisconsi da' grammatici al verbo *Dire*, sono regolarmente piegate da *Dicere*.

Del resto *dicerolti* può equivalere a *dirolloti*, *dirottelo*, *tel dirò*, *lo ti dirò* ec. e l'intera locuzione risponde alla latina: *Rem tibi perpaucis (verbis) expediam*, o simile.

E Ser Brunetto Rettor. lib. I: *Sovente e molto ho io pensato in me medesimo se la copia del dicere e lo sommo studio della eloquenzia hae fatto più bene o più male alli uomini e alle cittadi*.— E parlando dell'*Esordio*: *Intenti li faremo* (gli uditori) *dimostrando che in ciò, che noi diceremo sieno cose grandi, nuove* ec. E nel volgarizz. dell' Oraz. contro Catilina: *Se io comandassi che tu fossi morto; credo che tutti dicerebbero che io avessi fatto questo bene anzi troppo tardi, che alcuna cosa troppo crudele*.

Tavola rotonda:
Io ti diceroe che corno è questo ec.

2° *Molto breve*. *Breve* per *Brevemente*. Folgore da San Gemignano:
Entendi quel ched io ti dico **breve**.

Questi non hanno speranza di morte:
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
  Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
  Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta
  Di gente, ch' io non averei creduto,
  Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l' ombra di colui,
  Che fece per viltate il gran rifiuto.

49. *Lassa, lascia* ec. Il Petrarca:
  Lassare il velo per sole o per ombra,
  Donna, non vi vid'io ec.

Egid. Colonna, Gover. de' princ. Lib. III, part. II, cap. X: *Il tiranno non lassa tenere scuole, e non lassa istudiare nel suo reame i suoi soggetti, acciò ched ellino non diventino savi* ec. Bono Giamb., Form. onest. vit., Prudenz. IX: *Non sii sempre in opera, ma alcuna fiata lassa riposare lo tuo cuore* ec. cioè: lascia, permetti che riposi ec. Questo *lassare* è il *sinere* da' latini costrutto a un di presso come fa qui Dante. Oraz. Lib. II, Od. 15:
  Nec fortuitum spernere cespitem
  Leges sinebant. . . .

Simile a questi parlari è ancor quello del Farinata (Inf. X):
  Ma fu' io sol colà, dove sofferto
  Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
  Colui che la difesi a viso aperto.
in quanto che qui la voce *soffrire* ha lo stesso valore di *lassare, permettere, sostenere* ec. simigliantemente al *sinere* e al *pati* de' latini.

52 seg. Cotesta pena d'un rapido correr girando è debita agli empi; i quali si muovon sempre e non progrediscon mai. Salm. XI, 9. *In circuitu impii ambulant.* Ai cattivi benissimo applicata; perciocchè, non avendo in lor vita nulla di bene operato, e stati essendo inerti e dappoco; conveniva fosser mossi e volti invano per quell'eterno giro.

Bono Giamb., Volgar. di Vegez. lib. II, cap. XXIII: *Quando sono richiesti ad alcuna operazione i cavalieri, le trombe suonano. Quando le insegne muovere si debbono, suonano i corni* (a). Colui che portava l' insegna era detto *Gonfaloniere*, oggi *Alfiere*, lat. *Signifer, Vexillarius*. *Mover l'insegna* (*Signa movere*) era un movimento d'evoluzione militare. Starebbe a vedere che l' insegna di cui parla Dante non fosse portata lì da qualche Gonfaloniere della repubblica fiorentina!... Ma quella mossa in giro è infernale; è una marcia sforzata fatta senza progresso, perchè intorno allo stesso centro; il più gran male che si possa desiderare ai tristi. Salm. 82: *Deus meus, pone illos ut rotam, et sicut stipulam in faciem venti.*

Indegna d'ogni posa. Dante mantiene alla voce *indegna* la forza del verbo *dignari* di voce comune: sicchè può *d'ogni posa indegna* intendersi *non degnata, non fatta, non reputata, non giudicata degna di posa*. Virgilio Ecl. IV, in fin.:
  . . . *Cui non risere parentes*
  Nec Deus, hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.

(a) Nel poema L'Intelligenza, attribuito al Compagni, son tutt'uno *insegna* e *segno*. Dove Lucano mette Roma in prosopopea che dice a Cesare, ancor di là dal Rubicone: *Quo fertis mea signa viri?* conformemente il poeta italiano traduce:
  Figliuoli, ove volete voi venire?
  Recate voi incontra me mie insegne? —
(V. Inf. IV, 53 seg.)

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

62. *Cattivo* (v. 37) è anche detto il coro degli angeli nè a Dio fedeli, nè ribelli, ma che furon per sè.

I cattivi co' cattivi. *Cattivo* è il contrario di *Buono*, e *buono* vale: *Integer vitae scelerisque purus* (Oraz. Lib. I, Od. 22) o come direbbe Dante, colui:
Che fu al dire e al far così intero.

Or nè si dice, nè si fa integralmente e qual si deve niuna cosa da chi non abbia vita, vigore, valore, forza (a).

Buono è inteso con proprietà nella detta accettazione, anche dove Orazio disse:
Fortes creantur fortibus et bonis.

e dove (Lib. IV, Od. 5) alludendo al bellicoso Romolo, gli volge le parole:
Divis orte bonis, optime Romule.

appellandolo *ottimo*, come in arme valorosissimo figliuolo di Marte.

Buono per *atto*, *idoneo* ec. in Virgilio (Ecl. V):
Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus,
Hic corylis mixtas inter considimus umbras?

Cattivo è dunque *inesperto*, *invalido*, *inetto* ec.

Lucano. Come Pompeo parlò: *Chè chiunque vincerà sarà tenuto crudele, e chi sarà vinto, sarà tenuto per cattivo e sventurato. Cattivo* opposto di *valente*, *strenuo*, *prode* ec.

Il Giamboni, Stor. Paol. Oros. Lib. III, cap. I: *Rade volte due signori* (duci) *così pari di bontà* (il testo ha: *pares omni industria*) *si rincontraro in battaglia.*

Quindi *ben-nati* per *venuti* da buoni germi, da uomini *generosi*, *valorosi* ec. a cui la colpa si disdirebbe. Oraz. (Lib. IV, Od. 4):
Indecorant bene nata culpae...

Quivi:
. . *est in equis patrum*
Virtus, neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

E (Lib. III, 5):
Immiserabilis captiva pubes —
(Non) ille fortis
Qui perfidis se credidit hostibus...
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners timuitque mortem...

Da' quali luoghi, ed altri molti che allegar potrebbonsi, la voce *cattivo* contrario di *buono* e di *forte* apparisce non altro per Dante voler dire, che *imbelle*, *codardo*, *inerte*, *vile*, *dappoco*: aggiunto di coloro che non son buoni a nulla.

Vedi di questo canto i versi 36, 40, 41, 42.

Dal Volgarizzamento di Lucano (approvata scrittura del 1313) adduco un passo che a fermare la vera accettazione, in cui è tolta dall' Alighieri qui la parola *cattivi*, val più che ogni altra chiosa che vi si faccia sopra a mo' d' oracolo; e si cogliesse anche bene al segno.

V'invito tutta quanta l'attenzione dello studioso cultore della divina poesia di Dante. È Cesare che nel piano di Tessaglia parla confortando i suoi a battaglia: *Andate dunque e combattete sie* (sì) *arditamente che tutti sien morti quelli selvaggi barberi, villani, malvagi, vili e neghittosi, e quelli grandi re, che tengono quelli grandi reami pieni di mal-*

(a) È notevole come dal Compagni designansi i *cattivi: Era*, dice egli, *uomo più atto a riposo e a pace, che a guerra; con tutto che per li volgari si dicesse che si diè vanto d' uccidere messer Carlo; ma non fu vero — Quelli che ricevevano tali parole s' ammollivano per pietà della parte: onde i loro seguaci invilirono — E tu, o Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze che ti nascondesti in una vile cucina..? O messer Saltarelli, minacciatore e battitore de' Rettori che non ti serviano nelle tue quistioni ove t'armasti? in casa i Pulci stando nascoso. O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi sì amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione per avere da loro in presto fiorini dodicimila, ove li meritasti? ove comparisti? O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere Signore, ove prendesti l'arme? ov'è il seguito tuo? ove sono i cavalli coverti? Lasciastili sottomettere a coloro, che di niente erano temuti* (al. *tenuti*) *appresso a te. O voi popolani, che desideravate gli uffici e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e la vostra città.* Ecco l'elemento malva di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi: anche de' cieli. Fosse spento tra noi per sempre!

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto
  Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi

vagi (a) *genti, isconfitti* (b), *fuggiti di battaglia, acciò che l'uomo conosca che Pompeo, che tanti trionfi ha già avuti per molte cotali regioni ch'elli conquise, non fosse degno d' averne pur uno solo* (c) *per tutte queste genti, i quali voi troverete oggi sì cattivi e sì codardi, ch'a pena vi sarà niuno onore d'averli vinti.*

L'illustre Tommaseo comenta assennatamente questo luogo di Dante, dicendo: « I *vili* dispiacciono a tutte le parti » — Arreca da altri le seguenti chiose.

Armannino, nel suo Inferno: *L'anime di quegli perduti, che, nè bene nè male fecero nel mondo, ma come cattivi, menano la vita senza frutto.*

Crescenzio: «*Piante inferme e cattive.* La *servitù* (*captivitas*) tali risica di rendere gli uomini ». Questa sentenza è del Tommaseo.

Bocc.: *Il fante di Rinaldo, veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò.*

Conv.: *Gli abominevoli cattivi d'Italia, ch'hanno a vile questo prezioso volgare.*

64. *Non vivi* perchè disaminati dallo Spirito della vita ch' è Amore. Cristo è amor puro, perchè conceputo per opera di Spirito Santo. Non vita nè salvezza senza di Lui (d).

Se a chi va burbanzoso d' inane Filosofia egli è ancor bambino dopo diciannove secoli; non così a Dante, il quale mostra averne intesa la sapientissima dottrina. Convinto per istoria ed esperienza sua propria, che quello Spirito e non le masse sono la vita delle nazioni, fa che la prima pena sia data ai *cattivi* gente codarda e intesa solo a tutto ciò ch'è materia: gittati però e vinti nel duolo sul vestibolo dell' Inferno; avuti in disdegno dagli stessi rei.

Son nudi, perchè come belve umane permanendo nello stato naturale non attesero, per dappocaggine, con l' opera della mente e della vita attiva, ad ornarsi nè di lodati costumi, nè di quelle oneste dovizie, che son come vestimenta del nostro pellegrinaggio. Mosconi e vespe sono i ministri della divina Giustizia. Le mosche assidonsi oziose sull'aratolo, sul dorso e sulle corna de' buoi affaticati al lavoro. I mosconi tormentano in Inferno i cattivi, come quassù trafiggono le pigre bestie. Le vespe vi son messe non senza sottile intendimento del Poeta. V'ha pure una genia di cattivi che, come la vespa esopiana, pretenderebbe levarsi sopra le api industri, con tutto il suo lavorio non sia da agguagliare ai favi del mele. Le lagrime, che gocciano commiste col sangue giù per terra, sono l'inutile pentimento, e la vita inetta dell' uomo, che non torna alla terra senza lasciare alcun tribolo alla umanità. Questo sangue che cade ai piedi è segno della vita che invece di elevarsi si atterra, invece di salire alla Divinità, diviene alimento di schifosi lombrichi: i vermi lo ricolgono come cosa loro.

Dante che sa come l' eternità del Vero e del Bene abbisogni della contingenza del tempo, perchè baleni i suoi fulgori alla mente e rinfocoli il petto ai mortali; parla il più sovente che puote il linguaggio biblico, sicuro che la vera Religione favorisce e promuove la spirituale e politica rigenerazione.

La quale tanto abborre i *cattivi;* quanto le pecchie laboriose hanno in dispregio gl'inerti fuchi e dannòsi, cui discaccian via dalle loro arnie.

(a) Malvage.
(b) Sieno isconfitti.
(c) Solo trionfo.
(d) S. Paol. ai Coloss. c. III, 3, 4: *Mortui enim estis: et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo.*
S. Giovanni, c. I, 4: *In ipso vita erat, et vita erat lux hominum...* E cap. XIV, 6: *Ego sum via, veritas et vita.*

Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi genti alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,

69. **Fastidiosi**, *schifosi*, *nauscanti*, *sozzi* ec. Bono Giamboni Giard. di Consol. cap. I: E santo Anselmo dice: *O uomo perchè enfi* (ti gonfi)? *cosa fastidiosa perchè insuperbisci?*

80. Vedi il *Vereor ne* de' latini!

Pacino Angiolieri non molto prima di Dante:

Quando faceste dono
Me (a me) di vostra amistade,
Diceste: temo non dispiaccia a Dio.

ne' quali esempi il *non* equivale al *che;* e in tanto si pone, in quanto s'ha timore che addivenga cosa, la quale *non* vorremo avvenisse.

Gli fosse grave. Dante da Maiano:

Onde umil prego voi viso gioioso
Che non vi grevi e non vi sia pesanza
S'eo son di voi fedele e amoroso.

cioè, non vi gravi, non vi sia grave, molesto, di peso, di tedio, di fastidio, ec. se ec. *Grave aliquid alicui esse* è locuzione notissima fra i latini.

82. Immagine simigliantissima a quella, sotto cui Virgilio (En. VI, 298) ci dipinge il navalestro infernale:

Portitor has horrendus aquas, et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamma
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.

In codesta figura lo ritrasse Michelangelo nel *Giudizio* della Cappella Sistina.

87. È come dire: *Nell'inferno*. Secondo Ser Brunetto il Paradiso terrestre fu luogo:

Ov'era ogni diletto,
Sanza neuno eccetto (ricevimento, patimento)
Di freddo o di calore ec.

E nel Tesoro Lib. III, cap. 2, discorrendo del Paradiso celestiale: *Là non v'ha nè freddo nè caldo, se non perpetuale tranquillitade e temperanza.*

L' Inferno adunque dovea esser l'opposto.

88. Che sia *anima viva* nel senso letterale, non può essere chi nol sappia. Che cosa poi vaglia nel figurato, checchè altri ne dica, a saperlo è necessario volgere un'occhiata alla sacra scrittura, per veder quivi in che sentimento sieno adoprate le voci *vita*, *vivo*, *morto* ec.

Trasandando l' antico, e venendo al nuovo testamento, udiamo Cristo dir di sè: *Ego sum via, veritas, et vita: qui credit in me etiam si mortuus fuerit vi-*

Partiti da cotesti, che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,

vel; et omnis, qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum. Altrove: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Vita è dunque Dio stesso, vita il suo Regno, dove niun viene che non sia prima rinato di acqua e di Spirito (Giov. cap. III, v. 5). Rinascere di spirito è entrare in una vita nuova mercè l' interiore rinnovellamento dell'anima; nascer d'acqua è venire nell'umanità rigenerato dal battesimo. Chi è nato della carne è carne (loc. cit. v. 6) e senza la verità che irradi la mente e lo spirito, resterebbe l'uomo quasi materia morta. Dacchè la luce è venuta al mondo chi non cammina secondo quella è condannato (Ivi cap. III, v. 19). Ora in Cristo è la vita luce vera che allumina ogn' uomo, che venga in questo mondo. La carne è corruzione, egoismo, servitù, catena che avvince se stessa. Un popolo *carne*, tuffato tutto negl'interessi e nelle cure materiali, dato ai sensi, al lusso e alle voluttà si nutre e ingrassa per apparecchiare un pasto ai vermi. I despoti sanno a menadito che non si può tiranneggiare un popolo veramente di Dio. Essi perciò lo vogliono *popol carne* che viva, fuor di sè, straniato dal nobile suo fine. Quando il popolo romano non tenne in pregio la vera libertà; Cesare, Ottaviano, Tiberio, Nerone ec. non mancarono di dare i grandi spettacoli pubblici per divertirlo, e carezzarlo, come si fa a focoso cavallo, che si vuol tenere alla briglia. Ma non s' infrena lo *spirito!* Esso sta sopra la materia, come Dio, da cui viene, sovrasta su tutto l'universo. Esso è libero di sua natura, non ha forza che l'incateni. La politica dello spirito ravviva, salva, francheggia e libera l' umanità: gli ammaestramenti dello spirito fan rinascere i morti, siccome l' eterna Parola suscitò Lazzaro dalla tomba. Chi aneli, dunque, alla vita, ascolti non la carne, ma lo spirito; il quale vivifica e può fare che l'umanità risorga dal fetido fracidume del vecchio mondo. Ma lo spirito della vita non è fuori la dottrina di Cristo, che illumina i ciechi, raddrizza gli storpi, conforta gli uomini ad una fratellanza sincera ed amorevole; gli aduna, gli stringe con vincoli di vera civiltà in comunanza, che non è di triboli, di dolori e di oppressante schiavitù.

Ecco quali sono i *vivi* di Dante, e la *vita* nel senso teologico, ch'è quello, a cui egli tanto applicò la sua mente. E questo senso abbraccia eziandio il politico, il civico, il morale, l' anagogico, il tropologico e quanti ne divisino le menti sottili: dappoichè *vita è vis*, cioè forza, vigore, valore, azione, virtù ec.; nissuna delle quali può esistere dove il cuore sia gelido, l' anima ghiaccia; ove non spiri alito vitale di bontà, di verità, di bellezza; dove, in una parola, non è amore o carità, la quale è simboleggiata nel rosso colore, perchè ha potenza, come l'ardore e la fiamma del fuoco, d' illuminare, di scaldare, di muovere, di struggere la materia e raffinare l'uomo purificato come oro dalle sue mondizie. Epperò *buoni* si dicono i *vivi*, *cattivi* i *morti*, de' quali Dante stesso dice:

Questi sciaurati che mai non fur vivi.

e Caronte a lui (v. 89):

Partiti da cotesti che son morti.

89. *Partiti. Dividiti, sepàrati, allontànati, sègregati.* Brun. Latini, Oraz. per M. Marcello: *E non mi parea lecita cosa, che io stessi e usassi nelle antiche sedie di voi, Senatori, secondo che io era usato, stando Marco Marcello partito e rimosso da me* ec.

Virgilio mise in bocca del navalestro infernale simiglianti parole dirette ad Enea, che, anche vivo, attentavasi di varcare la Stigia palude. En. VI, 390:

Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque sopo-(rae
Corpora viva nefas stygia vectare carina.

Ma il lettor diligente noterà fatto *anima viva* dal Nostro, quel che Virgilio disse *corpora viva.* Dante sapea che l'anima non muore giammai; sì perchè, oltre le ragioni filosofiche ec., non ne avrebbe tante trovate di là; e sì perchè mette il Cavalcanti alla pena di coloro che con Epicuro: *l' anima col corpo morta fanno.* L'aggiunto di *viva* significa dunque la *vita* dello spirito, che si dona dalla grazia quando si osserva la

Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,

legge divina; dicendo Ezechiele 18 (e Dante avendolo ben letto): *In justitia sua quam operatus est vivet... si autem averterit se justus a justitia sua et fecerit iniquitatem... numquid vivet?... Cum autem averterit se justus a justitia sua et fecerit iniquitatem morietur in eis.* (V. Inf. I, 1 a 7).

In Dante Alighieri non sono soltanto i tropi, cui bisogni por mente!

Pàrtiti. Partire (att. e n. pass.) *allontanare*, *dividere*, *separare* ec. Onde *partenza* per *allontanamento*, *divisione*, *separazione* ec. Guido delle Colonne:

Senza misfatti non dovea m punire
Di far partenza dalla nostra amanza.

Il Provenz. Bertrando dal Bormio:

Partit m'avet de vos.

Partito m'avete da voi; cioè, *diviso*, *allontanato*, *scacciato* ec. Novellino, LXXV: *Compagno mio, io mi voglio partir da te, perch'io non l'ho trovato leale com'io credeva*. Onesto Bolognese:

Che l'alma a forza dallo cor si parte.

Fra Guittone:

Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
E quanto più, più nostra
Esser dea cura in partire (*partirsi*) da esso.

Inf. XXII, 66:

. . . Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino.

Ivi, 79:

Chi fu colui, da cui mala partita (*partenza*)
Di che facesti per venire a proda?

97. *Fur quete le... gote* rende a parola quel che della Sibilla narra Virgilio En. VI, 102:

.... *Cessit furor, et rabida ora quierunt.*

98. seg. V. la nota al v. 82 seg. di questo canto. Queste rote di fiamme, che avea Caronte intorno agli occhi, sono significate da Virgilio per le parole sublimissime: *stant lumina flamma;* le quali forse si lasciano indietro la frase dantesca.

100. *Lasse*, stanche del viaggio della vita (*lassus viarum*): *Nude*, perchè l'uomo nudo nasce, e nudo torna alla terra. Job.: *Nudus egressus sum ex utero matris meae, et nudus revertar illuc. Lasso* val poi anche *misero*, *infelice;* nel qual sentimento s' adopera con esclamazione, o senza. Inf. XXVIII:

Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta.

Ivi V:

Quando risposi cominciai: Oh lasso! ec.

Il Tasso:

Temea, lassa! la morte. . .

Tav. rotonda. Del re Meliadus: *Ma la reina... incominciò fortemente a piangere ed a chiamarsi lassa e dolorosa reina*. Cioè *misera ed infelice*.

103. *Bestemmiare* per *maledire* è dai primi vagiti di nostra favella, servato ancora nel dialetto calabro che ha *Jestimare*, e nel napolit. *Biastemmare* o *Jastemmare* per imprecare, mandare una maladizione ec. Ciullo d' Alcamo usa *blestemiato* per *maledetto*, siccome il provenz. *blastimatz*.

Geso Cristo l'altissimo
Del toto m'è airato:
Concepistimi a abbattere
In uomo blestemiato.

Che poi que' dannati bestemmiasser Dio, va secondo le parole del Salmo CXIII:

L' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

Non mortui laudabunt te, Domine; neque omnes qui descendunt in infernum. E per lo contrario, Salmo XXI, 27: *Laudabunt Dominum qui requirunt eum.* XXXII, 1: *Rectos decet collaudatio.* Ecco perchè in Paradiso le soavi melodie de' Cori beati.

104, 105. Brun. Latini, Cap. V:

Che ad ogni creatura
Dispose per natura
Secondo il convenente
Suo corso e sua semente.

Da *serere, serimen, serimentum* e *semen, sementum — seme, semente* e *sermento.* Virgilio Georg. II, 480:

. . . *primus devecta cremato sarmenta.*

Ivi, 354:

Seminibus positis, superest. . . .

V. 103:

. . . *neu ferro laede retuso Semina*—i magliuoli.

V. 268:

Mutatam ignorent subito ne semina matrem.

Per semenza nel senso ordinario, Georg. II, 57:

Jam quae seminibus iactis se sustulit arbos
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram.

Per seminagione, Georg. I, 22:

Quique novas alitis nullo semine fruges.

Fa poi (Ecl. VI) che Sileno canti:

. . . *uti magnum per inane coacta*
Semina terrarumq; animaeq; marisq; fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis.

Con che dà egli al vocabolo *semen* la più ampia significazione. Lucrezio V. 659:

. . . *semina ardoris,*
Quae faciunt solis nova semper lumina gigni.

Semente per *semina.* Bono Giamb. Tes. volg. Lib. V, cap. XIII: *Ma elli addiviene loro* (agli Smerli) *una malizia* (malattia), *che si mangiano tutt'i piedi se uomo non li ritiene dall'uccellare al tempo della semente del lino e del miglio.*

Il Nostro chiama *mal seme* delle civili discordie di Fiorenza, quel motto del Mosca: *Cosa fatta capo ha* (Inf. XXVIII) come della scintilla, che battendo l'acciarino si desta, disse il suo Maestro (En. VI, 6):

. . . *Quaerit pars semina flammae*
Abstrusa in venis silicis. . . .

Per *dignità dell'umana natura* (Sallust. Cat. I: *Sed nostra vis omnis* ec.), Inf. XXVI, 118:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Per *discendenza*, Inf. X, 94:

Deh, se riposi mai vostra semenza.

Similmente, Parad. IX, 3:

. . . Mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

Ancora, ivi XXIII, 118:

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso sua semenza.

D' un erede rispetto ai suoi maggiori, o del figlio rispetto al padre. Purg. VII, 27:

Tanto è del seme suo minor la pianta.

D'un'intera nazione, Inf. XXV, 60:

Onde uscì de' Romani il gentil seme.

Virg. *Romana gens.*

Nel senso generalissimo, Par. VIII, 137:

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogn'altra semente
Fuor di sua region fa mala prova.

(Vedi Inf. III, 115).

106. *Si ritrasser — si ragunarono, si raccolsero* ec. *Ritrarre* per *ridursi, unirsi, ragunarsi, adunarsi* ec. come poco dopo dice il Poeta:

Anche di qua nuova schiera s' aduna.

Dino Compagni: *E intorno a loro* (ai Magalotti) *si raunavano d'un animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.* E dopo molto: *E per simil modo* (Carlo ponendo taglie) *ritrasse molti danari.* Cioè, *accozzò, accumulò, ammassò, raccolse* ec. Ser Brunetto Latini, Rettor.: *Ma per ciò l' arte che fece* (edidit) *non mi pare del tutto malmendosa* (chè *assai pare ch' elli abbia in essa locate cose elette ingegnosamente e diligentemente ritratte dalle antiche arti...*). Cioè *raccolte* ec. (Inf. III, 55. *Tratta* ec.).

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

112. Già Orazio in altro proposito avea (Poetica 60) detto:

Ut silvae foliis pronos mutantur in annos
Prima cadunt ec.

E l'Ecclesiastico XXIV, 18: *Sicut folium fructificans in arbore viridi, alia generantur et alia deiiciuntur; sic generatio carnis et sanguinis alia finitur et alia nascitur.*

Giobbe rassomiglia l' uomo a una foglia che se la porta il vento:

Folium quod vento rapitur.

Anche il suo Maestro prestò a Dante la bella similitudine, che pare più attesamente imitata. En. VI, 304 seg. Dopo aver detto:

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimûm heroum, pueri innuptaeque puellae
Impositique rogis juvenes ante ora parentum.

che sì bene rendesi dal Nostro (Inf. IV, 29) nelle:

. . . turbe ch'eran molte e grandi
E d'infanti e di femmine e di viri ec.;

soggiugne:

Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia; aut ad terram gurgite ab alto
Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus (annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum;
Tendebantque manus ripae ulterioris amore:
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos:
Ast alios longe summotos arcet arena.

Quindi ne pare imitata, sotto sopra, l'immagine degli uccelli *che gittansi pel richiamo* (v. 117); e il *Pronti sono al trapassar del rio* (v. 124): e *la tema* volta *in desio* per la divina giustizia che sprona le anime, si lascia indietro i due versi di Virgilio 313, 314, fra i testè addotti ec. ec.

Dalla stessa fonte virgiliana attinse benanche il Tasso la similitudine (Ger. liber. IX. 66.):

Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie:
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo
Quando ai soli più tepidi s'accoglie.

115. Per cogliere appunto il sentimento del Poeta in questo luogo, bisogna attendere a quell'altro, ov'egli dice (Inf. III, 104):

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

Or qui è chiaro che il nascere si fa provenire dalla semenza propagata dal seme, onde nel tempo e nel luogo fu prodotta la specie umana, i cui individui vengono immediatamente da' genitori e tutto ciò per divina ordinazione: dunque quei tristi bestemmiavano quest' ordine naturale e il supremo autore di esso. In modo simigliante si dice de' peccatori carnali, che, menati dall'Infernale bufera, quando giunti sono *davanti alla ruina*, fra le strida, il compianto e il lamento:

Bestemmian quivi la virtù divina.

Si vede quindi che l' Alighieri pone una differenza notevole tra *seme* e *semenza*. Il diligente comentatore non dee passarsene senza notare che è dall' uno all' altro. *Seme, semenza, nascimento:* ecco tre cose che interessano l'attenzione del filologo alla retta intelligenza di questi luoghi. Il *seme* è opera della creazione, la *semenza* è della propagazione, il *nascimento* appartiene alla generazione o germinazione attuale. Il *seme* della specie umana è in Adamo; la *semenza* ne' suoi discendenti che per quello moltiplicano; il *nascimento* è di coloro che per la virtù o potenza generativa vengono al mondo in atto. Nel primo si considera la natura della forza procreatrice posseduta da uno come prima efficienza creata; nel secondo la moltiplicazione di tal potenza in più; nel terzo l'atto qual'effetto proporzionato di quella. Adamo è *seme* della specie umana; gli uomini venuti da lui ne sono la *semenza;* il *nascimento* è la comparsa dell' individuo nel tempo e nel luogo, passato certo spazio dalla sua generazione. Anche del fru-

Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

mento diciam *seme* al granello, per la sua forza di germinare in pianta di tale natura; *semenza* del grano, a quello stesso seme moltiplicato per diverse germinazioni, che salvasi per la semina; e *nascimento* alla spiga che sorge sul campo.

Il Poeta con dire: *il seme di lor semenza*, ne dà due cose ad intendere: la prima, che l'uno non è l'altro; la seconda, che l'uno è dall'altro dipendente, la semenza dal seme, com'effetto dalla sua cagione. Or quantunque tutti gli uomini dir si possano seme o semenza d' Adamo; a voler sottilmente guardar la cosa, si vedrà, che tra esso seme e la generazione in atto ne' figliuoli degli uomini, vi corre il lungo intervallo della semenza, che, avuta origine da quel seme, propagò nella succession del tempo e moltiplicò il genere umano. Vera, per conseguenza, che dir si possa seme d'Adamo, è la immediata figliuolanza di lui; nella quale, siccome fu Abele innocente, e Caino malvagio; quello vuolsi intendere per lo *buono* e questo per lo *mal seme*. Il *mal seme d'Adamo* è dunque, anche secondo la locuzione biblica, Caino e i discendenti (a). Onde l' Alighieri, che tanto pregia il linguaggio de' libri sacri, chiamò i dannati generazione caina; essendo tali più o meno tutti quelli, che violano la legge divina; la quale impone agli uomini la dilezione scambievole, come a fratelli, perchè figliuoli d'uno stesso padre nell' ordine di natura, e della grazia. E non dubito, che tra i più maligni sterponi della razza caina non sien passati per la mente al Poeta coloro, che mossi da superbia, invidia ed avarizia, fomentarono, accesero ed attizzarono a Firenze il fuoco della discordia fratricida e liberticida. Il Compagni, fra le altre vive dipinture della fierezza de' fiorentini pone questa: *Non valse parentado nè amistà; nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano. Nuovi matrimoni niente valsero; ciascuno amico divenne nimico; i fratelli abbandonavano l'un altro, il figliuolo il padre: ogni amore ogni umanità si spense* ec. Or chi mai potrebbe credere che Dante avesse inteso per *mal seme d'Adamo*, altro che coteste belve feroci? questa razza caina, che inondò la sua patria di pianto e di sangue? (V. not. Inf. III, 5 e 6). Egli chiamò *mal seme* il motto maledetto del Mosca: e Virgilio anche (Georg. II, 151) disse della fiera genia delle tigri ec.

At rabidae tigres absunt, et saeva leonum
Semina. . .

Similemente, similmente ec.

Jacopo da Lentino:

Lo vostro amor, che m'ave,
M'è mare tempestoso
Ed eo siccom la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesanti,
E scampane per gitto,
Di loco periglioso,
Similemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti.

Lapo degli Uberti:

E quanto vuol, vogl'io similemente.

Così anche *Coralemente* per *Coralmente* cioè *Cordialmente* ec. *Umilemente* per *Umilmente; Naturalemente* per *Naturalmente* e simiglianti.

120. *Schiera*. Pensatamente il Poeta pare abbia qui usato il vocabolo *Schiera*, che venne agl'Italiani dal ceppo barbaro *Scara*, brigata di soldati detti *scariones*; onde *obscariones* e *scariones* appellati i servi de' vescovi e degli abbati, i custodi delle carceri, ed anche i carnefici; sendo che *Obscaren* valse *abscindere*. Indi la maledetta genia degli *scherani* e degli *sgherri*, degli *sgherigli* o *sgarigli*, voci usate da Dino Compagni, per dinotare quella gente armata, che correva qua e là a difendere e offendere, senza ordinanza militare (Murat. Rer. italic. script. T. I, par. II, pag. 92). Ai tempi di Dante molti di cotestoro stavano agli ordini del Bargello; e molti altri, fuori d'ogni ordine, furono a Fiorenza, per costumi e per fatti, degni d'annoverarsi tra

(a) I figli d'Isacco son detti (Genes. XXI) *seme d'Abramo*. Cristo *seme di Davide*, II, Reg. VII ec. ec. Anche Virgilio chiama Enea *Anchisa satus* (En. VI, 331, e altrove).

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

la sbirraglia. Da questi tristi, che rappresentano l'elemento della forza brutale avverso la ragione, son chiamati *schiera* complessivamente tutti coloro, che alla riva d'Acheronte ritraggonsi.

Che se l'Alighieri (Inf. IV, 101) dice:

Ch'essi mi fecer della loro schiera.

ciò v'è detto come per un contrapposto, per significare che se egli si partì dalla masnada de' tristi, fu degnato di far parte della nobile compagnia de' famosi poeti. Anche bassa è l'idea ch' egli mostra attaccare a cotesta voce, quando disse (Inf. II, 105):

Ch'uscìo per te della volgare schiera?

Schiera chiamò (Inf. XV, 16) la torma de' sodomiti, gente di poco lume, i quali guardavano sbirciando:

Come vecchio sartor fa nella cruna.

Schiera detto eziandio lo stuolo di quelli, che, per magrezza e per voler leggieri, gli parvero nel Purgatorio (XXIV) simili agli uccellacci del Nilo: gentaglia vissuta soggetta al ventre, colà purgavano le macchie, che avea loro lasciate nell'anima il peccato della gola.

E se in Paradiso (XXVIII, 75) gli venner vedute delle sante creature, che rendevano somiglianza d'una *schiera* di volatili, la quale si faccia in aere or tonda, or lunga; essendo quivi non più che una similitudine, non torna da ciò più onore alla voce, di quello che s' abbia per sè medesima. Sicchè ci avvisa essere almen probabile, che Dante abbia qui la voce *schiera* adoperata a bello studio, secondo la forza che in essa è insita, ovvero nel sentimento della sua primigenia significanza.

123 e segg. Orazio Lib. II. Od. XIV, 10:

. . . *Scilicet omnibus,*
Quicunque terrae munere vescimur
Enavigonda (tristis unda), *sive reges,*
Sive inopes erimus coloni.

Caronte però traghetta, secondo l' invenzione di Dante, le sole anime prave; onde disse al Poeta:

. . . Per altre vie per altri porti
Verrai a piaggia non qui per passare.

128. Caron. Voce presa dal primo caso del nome lat. *Charon;* comunemente diciamo *Caronte* togliendo la voce, come si è fatto di tanti altri sustantivi, dal sesto *Charonte*.

129. *Che* qui vale *quel che, ciò che, che cosa:* ed è dal *quae* quarto caso plurale del pronome *quod* de' latini. Esempi, in verso e in prosa, a dovizia. Dino Comp. Intell.

Se noi passiam, parrà che noi faremo.

Cioè, dice Cesare ai suoi: se passiamo il Rubicone, parrà quello che noi faremo.

Jacopone da Todi:

Non dimandare agli uomini
Che lor nega natura.

Il Nostro, nell'Inferno (XVI, 122):

. . . e che il tuo pensier sogna
Tosto convien che al tuo viso si scopra.

e in mille altri luoghi.

CANTO IV.

Primo cerchio, o il Limbo.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta :
E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto :
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

7 seg. Virgilio assai più minutamente, nè però con maggior potenza d'espressione, En. VI, 273, dice:

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Luctus, et ultrices posuere cubilia Curae: (Orci Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus, Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas, Terribiles visu formae, Letumque, Labosque, Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis Gaudia, mortiferumque adverso limine Bellum, Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens, Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Il Monti paragona Parigi del 1793 all'Inferno, e ne pinge il ritratto con colori tolti da questa descrizione Virgiliana. Basvil. II:

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il pianto, le cure e la follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle
L'uno all'altra appoggiato in sulla via.
Evvi l'arbitra Fame a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti
E la Discordia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti ec.

Dante trovandosi sull' orlo d' abisso, non poteva ancora descrivere, quasi per filo e per segno, i mali del luogo tartareo; ma tutto si raccoglie in una confusione più spaventevole, ed in un motto riciso:

tuono d'infiniti guai.

La narrazione è posteriore alla Visione; ma il Poeta segue l'ordine progressivo e naturale delle sue impressioni.

10 seg. Come dunque giudicarne della profondità? Risponderebbe il Poeta col verso precedente, che quella era la valle d'abisso dolorosa:

Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Con l'esperienza giudichiamo abitualmente della distanza de' luoghi, onde parte una voce, un suono, lo scoppio d'un archibugio ec. che viene a percuotere il senso dell'udito. Così Dante stesso, Inf. XXXIV, 129, dice:

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende ec.

15. Virgilio così a Dante. Il nostro Poeta riconosce il primato che il vate latino aveva sopra di lui, ed usò a un di presso la locuzione simile a quella di Dameta, che donando la sua cornamusa a Coridone gli dice (Eclog. II, 38):

Te nunc habet ista secundum.

Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: come verrò, se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia delle genti
  Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
  Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
  Così si mise, e così mi fe 'ntrare
  Nel primo cerchio che l'abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,

Nel XII, 114 di questa Cantica, Virgilio si fa secondo a Dante e questi a Chirone (Vedi quello che per noi si è annotato a questo luogo):

Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Nè il solo senso letterale riconosciam noi in que' versi, Inf. XXXIV, 134:

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d'altro riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo.

Imperocchè di Salomone sapientissimo degli uomini si canta, Parad. X, 112:

Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
  Saver fu messo, che, se il vero è vero
  A veder tanto non surse il secondo.

il che vuol dire, come spiega Dante stesso, Parad. XIII, 89:

. . . Costui fu senza pare.

Orazio Lib. I, Od. XII, 17 dice di Giove:

Unde nil maius generatur ipso,
Nec viget quidquam simile aut secundum ec.

In Virgilio quest'idea è ripetuta dove (Ecl. V, 48) dice:

Nec calamis solum aequiparas, sed voce magistrum:
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.

20. Gianni Alfano fiorito verso la metà del XII secolo, avea detto anche:

Lo quale (*saluto*) sbigottì sì gli occhi miei,
  Ch'egl'incerchiò di stridi
  L'anima mia, che li pingea di fuori.

22. *Lunga*. Perchè *Corta* era la via del monte contesa al Poeta dalla Lupa. (Inf. II, 119):

Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

e *corto* dice la chiosa del cod. Cassin.: *Quia via virtutum est expedita, sed vitiorum intricata*. Noi intendiamo con Isaia *il corto andare* esser *la via diritta* (XXVI, 7): *Semita justi recta est, rectus callis justi ad ambulandum*. Tale era quella pel *monte*; ma Dante non vi potè salire, perchè (Salm. XXIII, 3. ec.): *Quis ascendet in montem Domini?* . . . *Innocens manibus et mundo corde* ec. e il Poeta rappresenta un penitente. A confermare ciò che diciamo, e far vedere onde abbia Dante tolta l'allegoria delle Fiere che lo impedirono, arrechiamo dal citato Profeta le seguenti parole (Is. XXXV, 8. ec.): *Et erit ibi semita et via, et via sancta vocabitur: non transibit per eam pollutus, et haec erit vobis* DIRECTA VIA, *ita ut stulti non errent per eam. Non erit ibi* LEO, *et* MALA BESTIA *non ascendet per eam, nec invenietur ibi: et ambulabunt qui liberati fuerint. Et redempti a Domino convertentur, et venient in Sion cum laude, et laetitia sempiterna super caput eorum*. Ecco la sostanza di tutto il viaggio Dantesco!

25 seg. *Secondo che*. Gli antichi usarono *secondo che*, *secondamente che*, *secondariamente che* per come, *a guisa* ec.

Vegez. Lib. IV, cap. XLI: *Ed ancora per molti segni di tempo riposato si mostrano le tempestadi, come di tempestoso si mostra il sereno: la qual cosa secondo che* (come) *un specchio, mostra la rotonditade della luna;* perchè ec. *Ed ancora l'aria... i solleciti nocchieri ammaestra secondamente che Virgilio.....il mostra*. Bon. Giamb., Della mis. dell'uomo, Tratt. I, cap. I: *Ma l'anima si è pura e netta dal suo cominciamento, e fatta e creata da Dio senza macchia, ma macolossi perchè si congiugnè colla carne corrotta secondo che* (come) *la pura e netta cosa si macola, se si mette in corrotto e brutto vasello.*

Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ancora, Introd. alla virtù, Cap. IV: *Tu sai, madre della virtù, come la potente natura..... a ciascuno membro diede compiutamente la virtù dell'officio suo, secondariamente che* (come) *è usata di fare cui ella vuole perfettamente naturare.* Ivi cap. V: *Le ricchezze sono l'erbe secondo che* (come) *dice il Vangelio, che affogano il seme che cade nella buona terra.* E nella *Mis. dell'uomo*, Tratt. I, Cap. II: *Chè si dice, che la terra è posta in miluogo* (nel mezzo, nel centro) *di tutt' i cieli, secondo che* (come) *il punto della sesta* (compasso) *è posto nel miluogo del cerchio.*

Le scuole ebbero il *simpliciter* e il *secundum quid*; il primo de' quali significò che la cosa si riguardava o era detta in un modo assoluto; il secondo con relazione a qualche altra. Qui Dante riferisce il suo detto a quanto per l'udito potea egli giudicarne.

Il costrutto: *secondo che per ascoltare* pare sia equipollente a quest'altro, per quanto concerne la sentenza: *Secondo che, o come per udito, o dall' avere ascoltato giudicare io potei* ec. L'indefinito presente *ascoltare* preceduto dalla particola *per* vi sta per passato (V. Inf. XXVI, 49 ec.). Così in molti altri luoghi. Purgat. VII, 8. « Per non aver (*avuto*) fè ». Ivi v. 25. « Non per far, ma per non fare »... cioè: *Non per aver fatto, ma per non aver fatto* ec.

26. *Non avea pianto.* Questo stesso ridice il Poeta, Purg. VI, 28 seg. Del verbo *avere* costrutto come fa qui Dante, util cosa è leggere la *Tavola de' pretesi gallicismi* del Gherardini con note di Emm. Rocco. V. not. 39.

Ma che è in origine il lat. *magis quam*, del quale i provenzali fecero *mais que*, e i nostri primi scrittori *ma che* in sentimento di *più che* e di *se non che*. Bernardo da Ventadorno: « Bona dompna, plus non us demand, mais que m prendatz a servidor » cioè: *Buona donna, più non vi domando, ma che mi prendiate a servidore.* Arnaldo Daniello: « Qu'eu no cossir de ren al Mas que us servir a plazer ». *Ch' io non penso di null' altro, ma che servirvi a piacere.* Pier di Bargiacco: Non fezi rien mas que al vostre plazer. *Non feci niente ma che* (se non che ec.) *al vostro piacere.* Quindi Dante da Majano:

Nel mio coraggio non considerai
Ma che gradir la vostra benvoglienza.

Nel Novellino: *Elli non è ma che uno:* cioè, non è *più che*, ovvero *se non che uno.*

Il Nostro (Inf. XXVIII, 66):

E non avea ma che un'orecchia sola.

Gli Spagn. *Mas que* nella stessa accettazione.

28 e seg. Virgilio En. VI. 426:

Continuo auditae voces, vagitus et ingens
Infantumque animae flentes in limine primo
Quos dulcis vitae exortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

Appresso si perdono i caratteri della simiglianza de' luoghi; poichè i due poemi son condotti con diverso disegno a diverso scopo.

33. *Andi* è qui seconda del presente congiuntivo del verbo *andare;* nè si confonda con la seconda del presente indicativo; qual sarebbe se si dicesse col Frezzi. Quadr. Lib. II, cap. XVII:

Dimmi s'è ver che li Pisan sian schiavi,
E de' Lanfranchi miei, mentre tu *andi*.

E cap. XII:

O tu ch'*andi la strada* e che ragioni. (*ire viam!*)

Per *andi* nell'uno e l'altro modo (indic. e cong.) si usò anche *ande;* quando tutte le persone del singolare si chiusero in *e*, per unità di conformazione coniugatoria, tentata senza buon succes-

Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede che tu credi;
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,

so da' nostri antichi. (V. il Nann. Anal. crit. de' verbi pag. 284 ec.)

Al congiuntivo lo stesso Frezzi, Lib. IV, XXII:

Quando avvien ch'un quaggiù un sol passo *ande:*

desinenza, ch'io preferirei all'altra, per amor di chiarezza; comunque poi ed *andi* ed *ande*, sieno di pari diritto grammaticale; senza accattar grazia dalla rima, o da qual si sia licenza poetica.

36. Che abbiasi a legger *porta* e non *parte* ne'l dice lo stesso Dante: il quale, parlando del *fonte* del suo battesimo in S. Giovanni, dice, Parad. XXV, 10:

Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra' io. . .

dove *entrar nella Fede* vuol dire *nella professione* o *religione cristiana*, alla quale il Battesimo apre la via. Da' maestri in divinità si appella il Battesimo *janua sacramentorum*. Ma la Fede come virtù dee precedere questo sacramento; essa è chiamata dal Poeta *principio alla via di salvazione*, in quanto non basta a salvezza la *fede morta* cioè quella senza le opere. Il Lombardi ed altri sostengono a punta di sottili ragioni la lezione *parte* che hanno quasi tutt'i testi manoscritti. Gli Accademici della Crusca, di novanta codici consultati due soli trovarono con la variante *porta*, ch'essi ritennero come la vera lettera. G. B. Niccolini ec. ripulsano la lezione antica, e tenendo per quella degli Accademici, dimostrano con argomenti che qui trasandiamo, esser quella l'unica non soggetta a gravi difficoltà. Non pare secondo noi si debba legger *parte*, ma *porta*. Il Poeta dice precisamente quel medesimo che le sacre scritture: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei:* cioè che il battesimo è porta del regno di Dio, della Chiesa, della fede o profession cristiana. *Porta* è solenne vocabolo in religione; perciocchè abbiamo *Ingredi ad vitam*, e le *chiavi del regno de' cieli*.

39. Virgilio stesso nel Purgatorio (VII, 7) così a Sordello:

I' son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè.

Ancora (ivi v. 25 ec.):

Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come quai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Questi tre luoghi si chiariscono a vicenda messi in confronto; e noi perciò gli poniamo sotto gli occhi del lettore, perchè vegga come Dante fa le chiose a sè stesso.

40. Dal gr. ῥέω *fluo* crediamo venuto e *Rio*, *Rivo;* e *Rio*, *Reo*, colpevole, *Reità* ec. imperocchè *rio*, *reo*, colpevole è chi manca, falla, cade nella ingiustizia; chi trascorre di là dalla linea dell'onesto e della rettitudine, ed è come travolto dalla piena delle passioni, e mosso e trascinato dal mal talento per la china dei vizi e dell' errore, come acqua di fiume che si precipita pel declivio del suo letto.

Fra Guitt.:

Quanto maggiore è rio, maggio si mostra
E quanto più, più nostra
Esser dea cura in partire da esso.

dove *rio* vale *reità*, *colpa*. Talora *rio* o *reo* usato addiettiv. vale *nocevole*, *dannoso* ec. Fra Jacopone:

Non dormir più che ti sarebbe rio.

Pacino Angiolieri, che fiorì verso il 1250:

Quando faceste dono
Me (a me) di vostra amistade,

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

Diceste temo non dispiaccia a Dio.
Ond'io credo perdono
Ne farà sua pietade,
A ciò (Perciò) ch'io vo' lasciare ogn'altro rio.

Da *reus* si fe *reo* e *rio*, come da *deus*, *deo*, *dio*. Così da *rivus* *rivo* e *rio*, come da *divus* *divo* e *dio*.

Difetto da *Deficere*, onde *Defectus* penuria, mancanza, difetto, omissione: ciò che uno manca di fare, non a che fa di mancare (a).

Fra Guittone nella stessa canzone usa *defetto* alla latina:

Che dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com più rei sono,
E bon vie maggior bono,
. Quanto maggio di bon grande è *defetto*.

Jacopone da Todi: Vedi il sangue che paga Per tutto il tuo difetto. Qui, dice il Nannucci, *Difetto* vale *colpa*: ma da quello che testè è detto, non pare certo che ai tempi di Jacopone non fosse introdotta la parola *delitto*, e che però invece si usasse *difetto* per *colpa;* e che così usasser di fare Dante, il Petrarca ed il Boccaccio: imperocchè in alcuni Codici de' versi di Fra Jacopone si legge *delitto*, che rima con le altre parole, dove che *difetto* non farebbe più che un'assonanza; e v' ha dippiù ancora, che tra colpa, delitto, rio, difetto, fallo ec. v'ha tali differenze, che rendono di minore intensità e gravezza l'idea che si chiude nella voce *difetto* (b) (c).

42. Il *desiderio* è indivisibile dalla *speranza*. Desiderio che duri ove la speranza nol mantenga vivo, è cosa fuori la natura degli umani affetti. Come mai, dunque, Virgilio e gli altri suoi consorti di pena vivono della guisa ch' è detto ?

(a) In fatti lo dice Virgilio stesso a Sordello, (Purg. VII, 25):
Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu desiri
E che fu tardi da me conosciuto.

(b) Che se poi tanto fosse *difetto*, quanto che *colpa*, allora il verso dantesco: «Per questa colpa e non per altro rio» significherebbe, *Per questa e non per altra colpa*. Ma gli argomenti arrecati ne assicurano della verità da noi esposta: percioechè abbiamo fatto che Dante comentasse sè per sè stesso.

(c) V. Nannucci Manual-letterat. ant. vol. I, pag. 387. Fir. Barbera ec. 1856.

Perchè Dio infligge lor questa pena fuori gli ordini della vita presente, dove se talvolta è salvezza il tenersi perduto:

Una salus victis nullam sperare salutem.

quando poi lo spirito è libero dagl'impedimenti della materia e senza le traveggole delle passioni, non può nè disconoscere il Bene sommo, nè passarsene o disvolerlo: esso deve *desiderarlo necessariamente*, tutto disperi di poterlo godere. Nel che consiste la pena del danno, onde i *sospiri*, come di chi per aver perduto:

In tutt'i suoi pensier piange e s'attrista.

Che se per *difetto di fede* Virgilio e gli altri sono nel Limbo; era giusto fossero anche *senza speme*, essendo questa ingenerata da quella, nè l' una potendo stare dove l' altra non sia. Dippiù: quel desiderio, ch' ebbero i filosofi e i poeti pagani, di sapere le prime cagioni delle cose, ora che tra l'assoluto Vero e il loro intelletto corre un abisso, si è mutato in pena eterna. Dante tocca altra volta di questo argomento, nel III del Purgatorio; dove, riferendosi a questo luogo, dice:

E desiar vedesti senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato ec.

Anche Fra Guittone disse:

E col fuggir della speranza spero.

e il Petrarca, imitando l'Alighieri:

E vivo di desir fuor di speranza.

Sol di tanto. *Tmesi* per: *sol tanto di*. La sentenza è: *E soltanto offesi di che senza tema* ec. Ovvero *E offesi sol di questo, che senza tema* ec. percioochè il Poeta usa *tanto* per *questo*, come quando dice:

E il mio maestro sorrise di tanto.

Il costrutto, al quale mena la detta Tmesi, non parrà strano a chi attenda agli esempi che qui adduciamo. Federico dall'Ambra, Fiorentino (1290):

E s'el (*Amore*) dona piacere, ell'è sì poco
Verso che forte dura sua catena,
Che il mi par fol chi vuole su' amistanza.

cioè *verso* o al paragon di questo, *che* ec.

Jacopo da Lentino:

Ciò, ch'eo dico, è neente
In ver ch'eo son distretto.

Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella Fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente

Dante da Majano:

Non mi dogl'io se Amore,
Donna di gran valenza,
Mi diè core e voglienza
Di gir voi disiando;
Ma di che lo meo core
Avea pena. . . .

Onde si è certo che non fu raro fra gli antichi di porre una preposizione innanzi ad una sentenza preceduta dal *che*.

Vivemo per *viviamo* (V. Inf. XXVIII, 40. Parad. XX, 138).

51. *Coverto*. Ser Brun. Latini, nella Rubrica al proemio, Oraz. di M. Cato: *Proemio di Ser Brunetto Latini... dove mostra l'astuzia, che Cesare usò nel suo parlare coperto e adombrato*. E più appresso: *Ma Julio Cesare, che pensava ogn'altra cosa, recò la sua diceria a parole coperte e motti d'oratori, perocchè la sua materia era contraria* ec. Provenz. *Cobrir*, covrire, coprire, nascondere. Arnaldo Daniello così in sua favella (Purgat. XXVI):

Qu'ieu no m puesc ni vueilh a vos cobrire.

Ch' io non mi posso nè voglio a voi nascondere.

53 seg. Possente. S' intende già dai più volgari che questi fu Cristo trionfante; ma porta il pregio d'osservare che qui *possente* val tanto, quanto *re, Dio*. Noi chiamiamo ancora, e non senza ragione, *potenti* i re, *potentati* gl'insigniti del potere, e *potenze* gli stessi *imperi, regni, stati* ec. Ma fuori di cotesto uso moderno, in antico non andò la cosa altramente. Orazio chiamò Venere (Lib. I, od. 3): *diva potens Cypri, signora o reina di Cipro;* siccome altrove (Lib. I, Od. 30): espressamente l'appella: *regina di Gnido e di Pafo. Imbellisque lyrae musa potens* (Lib. I, od. 6) vi è detta eziandio Polinnia, che *ha potestà*, o *presiede* alla lirica poesia. Virgilio (En. I, 80) fa ch'Eolo, re de' nembi, dica di sè a Giunone:

Nimborumque facis tempestatumque potentem.

E il Caro non mutò la voce *potentem*, che quanto gli parve richieder la nostra lingua, dicendo: (a cominciare dal verso precedente):

Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m'assido; e co' mortali in terra
Son di nembi *possente* e di tempeste.

Il Monti chiama Vulcano *potente del fuoco*, siccome *ignipotens* l'ebbe appellato Virgilio (En. X, 243, VIII, 414).

Ci vidi venire — Vidi a noi venire; e forse meglio il *ci* andrà inteso per *qui;* essendo *ci* adoperato al tempo di Dante, e prima ancora, nel sentimento del lat. *hic;* onde i Francesi fecero *ici*.

Il *segno di vittoria* è la *Croce*, (a) della quale canta la Chiesa:

Vexilla Regis prodeunt:
Fulget Crucis mysterium,
Qua vita mortem pertulit,
Et morte vitam protulit ec.

E in un altro inno:

Et super Crucis trophaeo
Dic triumphum nobilem:
Qualiter Redemptor orbis
Immolatus vicerit.

Davide cantò: *Regnavit a ligno Deus*: e a Costantino è fama si dicesse, in una

(a) Lucano: *Tollite jampridem victricia tollite signa*, parlando dell'Aquila romana. Il Tasso (Gerus. liber. XI, 5) della Croce dice:

Va Piero solo innanzi e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso.

Dante Parad. VI, 100, chiama la romana insegna col nome di *pubblico segno*.

Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del Primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista; e l'ubbidiente
Abraam patriarca, e David re,
Israele col padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe:
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

visione che vide: *In hoc signo vinces. Segno* poi è *insegna* (Inf. III, 52 not.), *stendale, vessillo, gonfalone:* Lat. *Signum*, o *Vexillum* dimin. di *velum*. Or Cristo disceso agl'*inferi* portava la Croce; perchè, com'è già detto, su quel legno trionfò della morte, e compì la redenzione.

Incoronato. Con tutto che *Cristo* si chiamasse *Rex gloriae*, non è però da credere, che apparisse agl' infernali incoronato d'altro, che delle spine, le quali egli portò nella passione: e queste accrescevangli nel trionfo più maestà, che se oro finissimo e gemme le più preziose la divina fronte cinta gli avessero. Il Beato Jacopone da Todi dice, che in *die judìci* gli angeli stando da lato a Cristo:

Ne additeran le piaghe del costato,
Le mani e i piedi come fu forato,
E d'acuta corona incoronato,
Con segni che ancor tene. . .

Il gran nemico delle umane genti (Tasso Gerus. liber. IV, 11) dice:

Ei (Cristo) venne, e ruppe le tartaree porte
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel si ricche prede
Vincitor trionfando, e, in nostro scherno,
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

È della cristiana credenza, che il Figliuol dell'uomo verrà nel dì del finale Giudizio: *in nube cum potestate magna* (UN POSSENTE) *et majestate* (INCORONATO). A questa medesima *podestà* accenna il Poeta (Inf. VI, 96) con le parole:

Quando verrà la nemica podesta.

Ed ecco:

. . . . . il Possente
Con segno di vittoria incoronato.

64. Al *perchè* di questo verso si dà il valore di *sebbene* ec. e al senso torna acconcio. Avvegnacchè la voce sia da così prendere in certi luoghi, non però ne sembra al postutto necessario che tal si prenda anche qui: dove, considerando il verbo seguente (qual ne par essere veramente) come imperfetto congiuntivo postovi per l'indicativo, a non ripeter due volte lo stesso modo: *lasciavam..... diceva;* e considerando altresì valer *perchè, per ciò che, per questo che,* l'espressione viene naturalmente: *Non lasciavam l' andare per questo ch' ei diceva.* cioè: *Non per questo ch'ei diceva noi lasciavam l' andare* ec.

Di *dicessi* per *dicesse* Vedi Inf. IX, 59.

65. *Tuttavia.* In Provenz. *Tota via* val *sempre*. Quindi i nostri scrittori l'adoperarono in tale significanza.

Ristoro d'Arezzo, Lib. I, cap. 2: *E vedemo stelle variate de coluri e vedemo stelle che non se delonga l'una delle altre e stanno tuttavia in uno essere.* Cioè, sempre in uno stato ec. Egidio Colonna, Del govern. de' princ., Lib. III, part. II, cap. XI: *E così disse il tiranno al fratello, non posso io essere lieto nè fare bella cera, chè tuttavia* (sempre) *mi dotto* (temo ec.) *di morte per le gran villanie ch' ho fatte al mio popolo* ec. Bon. Giamb. Volg. Tesor. Lib. I, cap. XVI: *Perciò fece Domeneddio l'uomo in tal maniera, che la sua veduta isguardi tuttavia in alto, per significanza della sua nobilitade.* Qui è chiaro che

Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco:
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

tuttavia vale *sempre;* altrimenti potrebbe temersi non venisse tempo, in cui l'uomo nascesse per vivere con la testa e col viso basso e inchinato alla terra, come, per ispeciale privilegio, fanno i grafflasanti e gli spigolistri. Ivi, Lib. II, cap. XXXVI. *Lo fuoco, ch'è in sopra, sì ha una stremitade, che tuttavia va in suso.* Libro di Cato: *Non credere tuttavia ciò che t' è detto.* Semprebene da Bologna:

Non è in fortuna tuttavia lo Faro
E presso a notte viene giorno chiaro.

Via vale anche *fiata, volta* (a); onde *tuttavia* è lo stesso che *tuttafiata, tuttavolta*, ovvero *ogni volta, ogni fiata* cioè *sempre*. Messer Polo:

La gran nobilitate
Che in voi, donna, ho trovata,
M'inforza *ogni fiata* di trovare (b)...
Lo meo core e la mente
Dimorano con voi *ogni fiata.*

67 e segg. Anche l'Elisio de' pagani era alluminato dal suo sole e da splendenti stelle. Virgilio VI, 640:

Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo; solemque suum, sidera norunt.

Le tenebre ai rei; la luce, più bella creatura di Dio, pensarono gli antichi ben si convenisse agli spiriti grandi, che disnebbiarono il proprio intelletto, ed ornarono l'altrui mente di luminose dottrine. Il nostro Poeta come vi fu entro vede un *prato di fresca verdura*, dov' erano Platone, Aristotele, Omero ec. e dall'un de' canti egli e il suo Duca si trassero (v. 115):

In luogo aperto luminoso ed alto
Si che veder si potén tutti quanti.

Di questi due versi il primo dipinge la stessa immagine dell'addotto:

Largior hic campos aether et lumine vestit ec.

avvegnacchè Dante non ci dica se quella luce vi si diffonda da sole e da stelle, o vi si faccia splendere da Dio, che non la nega alle anime sublimi.

74. *Orranza, onoranza, onore;* come *orrevole* per *onorevole*:

Così il Poeta in questa cantica XXVI, 6:

E tu in grande onranza non ne sali.

È voce presa dal provenzale, che ha prettamente *onranza* nella medesima accettazione. Romanz. di Flameca:

E prega 'l fort que il faza onranza.
E pregal forte che gli faccia orranza.

Gli antichi dissero eziandio *orrato* per *onorato* e *disorrato* per *disonorato*. Fra Guittone:

E chi più chier dovizia
Più appo Dio è mendico e disorrato.

Salvo poche eccezioni, abbiamo potuto osservare che, appo i nostri antichi, i nomi tratti da' verbi, secondo che questi fossero della prima, o della seconda, o della terza coniugazione, cadevano in *anza, enza, izione:* come *speranza, fidanza, sembianza, tardanza* ec. da *sperare fidare* ec.; *temenza, potenza* ec. da *temere, potere* ec. *nutrizione, fruizione* ec. da *nutrire, fruire*. Talvolta ebbero l'una e l'altra cadenza, secondo che si derivarono dal verbo latino, o dall'italiano mutato di una in altra coniugazione: come, *Confidenza* da *confidere* e *confidanza* da *confidare; partenza* da *partere* per *partire*.

(a) Di qui è che in matematica s'usa 5 via 4 ec. per significare *cinque volte quattro*. Nè la voce *via* è d'uso recente; chè Dante in dett' accettazione la prese nella Vita Nuova: *Siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove.*

(b) *Trovare* per *poetare*, comporre versi ec., donde il nome di *Trovadore*.

E quegli a me: l'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:

Anticamente furono in uso *fallanza, dottanza, oblianza, pesanza, beninanza, malenanza, gravanza, tempestanza, allegranza, amanza, pietanza, adornanza, sicuranza, confidanza, accordanza, disperanza* e moltissimi altri caduti in disuso; ma ognun vede che alla loro stagione non ebbero coteste voci meno titoli di correre per le buone scritture, che si abbiano oggidì le altre *tardanza, costumanza, usanza* ec. V. la not. seguente.

76. L'ONRATA ec. *onrato* e *orrato* per *onorato* dissero frequentemente i contemporanei di Dante e gli scrittori anteriori a lui. Pacino Angiolieri:

Ond'io orrato più ch'altri mi tegno.

Giovanni dall'Orto (1250):

Non mai avrò in oblio
Quant'ella m'ave onrato.

Onrare per *onorare*. Ancora:

Cui amor si altamente onrasse.

Fra Guittone scrivendo ad Onesto Bolognese:

Vostro nome, Messere, è caro e onrato
Lo meo assai ontoso e vil. . . .

l'uno chiamavasi *Onesto* e l'altro *Guittone*. Inf. XXVI, 6:

E tu in grande onranza non ne sali.

Orrevol gente (v. 72) dice il Poeta a Platone, Aristotile, Omero, Virgilio, Cesare e simil fiore di uomini. Noi diamo dell'*onorevole* a tutti!—Provenz. *Onrar*. Fra Guittone scrisse *disorrato* per disonorato:

E chi più chier divizia
Più appo Dio è mendico e disorrato.

NOMINANZA. *Nominare* per *lodare, decantare* ec. Loffo Bonaguidi:

Mostra ragion, come non è possente
Nomar vostre bellezze ad uomo nato;
Chè Iddio vi formò pensatamente
Oltre a natura, e oltre a uman pensato.

Quindi *nominanza*, per *lode*, *rinomanza*, *fama*. Virg.:

Semper nomen tuum laudesque manebunt.

dove *nomen... laudesque* equivalgono a *laudatum nomen*, l'*onorata nominanza* del nostro Dante.

78. AVANZA. *Avanzare* è *accrescere, ingrandire, esaltare* (a).

Ranieri da Palermo (1230):

La vostra bella cera
Se mi dona d'amore sembïanti
Sarò tra gli altri amanti più avanzato.
. . . .
Però, bella, temendo
Voi laudo in mio cantare;
Chè certo credo che poco saria
Ciò, ch'io di ben dicendo,
Potesse voi avanzare,
Vostro gran pregio v'avanza ed invia.

Nel Tesoro del Latini si accenna la preminenza, che de' cinque sensi l'uno ha sull'altro, avendo la natura collocato ciascuno di essi in quella sede che, secondo il suo uffizio, più gli si conveniva. Lib. I, Cap. XV: *E siccome l'uno avanza l'altro ed ha orranza di stallo* (sede), *così avanza l'uno l'altro per virtude*. Dante dall'ordine de' cinque sensi passò a quello de' cinque illustri poeti, ed egli fu sesto tra cotanto senno: sesto per priorità di tempo che gli altri ebbero sopra di lui, ma non ultimo rispetto ai sublimi voli del suo genio immortale che poetizza come amor gli spira nell'intimo senso della coscienza. Da *senso* a *senno*, che in antico valser tutt'uno, fu agevole il trapasso. V. Inf. VIII, 7.

(a) *Avanzare* per *innalzare, aggrandire, levare a cielo* ec. Lat. *laudibus efferre* ec. *Con quali lodi potremoti noi avanzare?* Brun. Latini, Oraz. per M. Marcello.

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore; e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.

87. Già Lucrezio Caro (III, 1049) avea detto di lui:

Adde Heliconiadum comites, quorum unus Homerus
Sceptra potitus. . .

Orazio Lib. IV, od. IX, 5:

. . . *Priores Moeonius tenet*
Sedes Homerus.

Dante, che certo non lesse Omero nel testo greco, potè chiamarlo Sire e Signore dell' altissimo canto, nè temer d'errare, francheggiato dal giudizio di questi due autori latini, per non dir degli altri.

94. Non è da intendere de' soli cinque di maggior nomanza, e dopo i quali fu sesto il nostro Poeta. Stazio (Purgat. XXII, 97) dimanda Virgilio:

Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati ed in qual vico.

e quegli:

Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
. . . . . siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Tratto veramente di mano maestra, onde Dante pare abbia voluto ivi quasi ammendarsi, del non aver qui nominati gli altri antichi e gloriosi poeti.

95. *Signor.* Cino da Pistoia chiama la Divina Commedia *libello*,

Che mostra Dante Signor d'ogni rima.

Rex, dux, imperator furono ab antico nomi di comando e di signoria. Re, Doge o Duce, Imperatore e Signore furon titoli comuni ai principi ed ai condottieri degli eserciti (a).

Qui dunque si chiama Omero *principe dell'epopea* e *duce* che va a capo di quanti dopo lui dieder fiato all' epica tromba; *re de' poeti epici.*

Ora, che *Signore* vaglia nel nostro linguaggio e *Re* e *Principe* e *Duce*, eccone, fra i molti che addur potremmo, i seguenti esempi (V. anche Purgat. XI, 98 not.). Bono Giamb. Stor. Paol. Oros., Lib. II, cap. X: *Uno barone del re chia-*

(a) Sallust. Catil. II: *Igitur initio reges (nam in terris nomen imperii id primum fuit) pars* ec. (V. Purgat. VI, 76 not.). Cornel. Nep., Pausan. II: *Pausanias dux Spartae* ec. Ed era titolo che egli si dava scrivendo a Serse con la pretensione di menar donna la figliuola di lui. Poco appresso (III): *Huc ut venit* (Pausanias) *ab Ephoris in vincula publica coniectus est. Licet enim legibus eorum cuivis ephoro hoc facere regi.* Qui è detto *rex* la stessa persona che poco innanzi fu appellato *dux*. Se *Signore* valse *re*, se *re* furon detti *terrarum dominos... deos*, o con Plauto (Casin.) *humani Joves;* Omero fu per Dante il *signore*, il *re*, il *duce*, il nume dell'epica poesia. Insomma Dante non fece che tradurre il secondo verso dell'ode del libro primo d'Orazio:

Regina longum Calliope melos (dic) ec.

se non che il Nostro pose Omero in luogo di *Calliope* e recò in sua favella le parole *longum melos* per *altissimo canto:* quasi dicesse: *Longi melos rex Homerus.* Calliope v'è chiamata regina, sì perchè figlia di Giove, e sì perchè i carmi eroici, ai quali ella presedeva come la più antica e la prima delle Muse, sono ordinati alle lodi de' re. Bene adunque *Signore*, *re* e quasi nume dell'epopea si appella il cantore dell'Iliade e dell' Odissea. Nel v. 88, Virgilio lo addita chiamandolo *poeta sovrano*, che (v. 86 e 87), innanzi ad Orazio, Ovidio e Lucano, veniva siccome *Sire* con in mano *la spada*, simbolo delle guerre da lui cantate e de' tempi eroici, che ci son dipinti dai divini suoi carmi.

Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

mato Mardonio veggendo il suo Signore di tante avversità angoscioso venne a lui ec. E Lib. III, cap. I: *Farnabazo di tradimento accusò Tissaferne dinanzi Artaserse loro comune Signore.* In questo luogo non guari dopo è chiamato Artaserse *maggior signore* per *gran re* in corrispondenza col testo che dice: *a rege magno*. Agamennone poi è detto *il re de' regi*, cioè il primo fra tutt'i duci. *Signore* per *Duce*. Ivi: *Adunque Conone per Farnabazo è chiamato e fatto Signore della battaglia del mare* ec. (*Ammiraglio*, lat. *Praefectus classis*)... *Della quale oste Agesilao per consentimento di tutti fecero Signore* ec. (*duce, capitan generale* ec. lat. *dux, imperator*)... *Rade volte due signori* (duci) *così pari di bontà* (valore ec.) *si rincontrano in battaglia.*

Valga da ultimo quest'altro esempio, a dimostrare che gli eccellenti capitani vennero in antico, e anche a' tempi dell' Alighieri, appellati col nome di *re*: *In prima quelli di Teba* (Tebe), *avuto l'aiuto da quelli d'Atena* (Atene), *i fediti e cacciati di quelli di Lacedemonia e spaventati assaliro, prendendo grande speranza per la grande virtù e sapere d'Epaminonda loro re, col quale agevole parea loro tutta la signoria di Grecia pigliare.*

Dino Compagni, Intell.:

Or siam noi in altressì gran scomunaglia
Com'Anibaldo re fu co' Romani.

Virgilio (En. X, 655) chiama *rex* il duce *Osinio*, come distinto tra' primi. Il Poeta appella *Signore* in questo sentimento il suo Dottore, Inf. II, 139-IV, 46. Purgat. IX, 44, ed altrove.

103. Primamente *lumiera* vale *luce*, non già *luogo luminoso*.

Guido Guinicelli:

Che 'l vostro viso dà sì gran lumera,
Che non è donna ch' aggia in se beltade,
Che a voi davanti non s'oscuri in cera.

E Dante, Rim.:

Dagli occhi suoi gittava una lumiera.

In questo stesso significato è presa la voce nella Divina Commedia.

Bonagg. Urbiciani:

Tanto è lo suo splendore,
Che passa il Sole, di virtute spera,
E stella e luna, ed ogni altra lumera.

Autore incerto del sec. XIII.:

Che già non ha splendore (*la margherita*)
Ned è virtudiosa
Infin che la lumiera
Del Sol non l' ha ferita.

E così di molti altri esempi.

Dipoi non pare che questo *dov'era* sia l'ordinario modo con che s'adopera il verbo *essere*. Dante non era lì solo, ma con Virgilio e con gli altri poeti, tra cui era sesto. Dippiù; se prima dice *n' andammo*, parrebbe dovesse dire: *dove eravamo*. Non è sembrato ai comentatori cotesto *dov'era* inteso senza che restasse alcun dubbio prendendolo per *dov'io era.* All'incontro attribuendo ad *Essere* la significazione di *potere*, o *esser possibile*, *esser lecito* ec. siccome l' adoperarono i Latini; l'espressione dantesca riesce più chiara e più poetica, oltre dell'arricchire la nostra favella di una locuzione, che dai Greci tolsero i Latini, e da questi legittimamente cadrebbe a noi. Intenderemmo adunque, se agli uomini di fino giudizio paresse bene, il verso così: *Siccome il parlare era* (bello) *colà dov'era lecito, ovvero dove parlar si poteva.* La sentenza dantesca ci ricorderebbe le sbarre che il pauroso dispotismo suol mettere alla bocca de'soggetti, e la *rara temporum felicitas* che dice Tacito, nella quale non ti è vietato di scrivere e di

Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.

parlar come pensi. Appresso: quanto non dice quell'esser lecito o potersi di là quel che di qua n'è conteso di dire! Quivi tra i grandi spiriti si veggono e giudicano le cose di questa vita assai diversamente che noi non facciamo. I papi, i re, le umane costumanze, le superstizioni, le porpore, i camauri, le mitre ed altre cose cotali di che si rabbuffa l'umana stoltezza, lì facevano forse materia di libera ed imparziale discussione, che qui non è lecita, neanche dopo secent' anni dacchè Dante ci visse.

Questa mia interpretazione è fiancheggiata da Orazio, il quale (Lib. V, Od. XVII, 25) usa il verbo *esse* in simigliante modo:

Urget diem nox et dies noctem, neque EST
Levare tenta spiritu praecordia.

dove: *neque est*, vale *neque* EST *possibile*, *neque licet*.

Ancora, Lib. I, Epist. I, 32:

Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.

Est per *licet*. E Cicerone, Or. I: *Prima sequentem honestum* EST *in secundis tertiisque consistere*.

106 seg. L'allegoria di questa terzina muove dal fatto che i luoghi muniti meglio furono sempre circondati di mura e di acqua come la nostra Mantova: chi poi vuole intenderla legga il Torricelli, il Bianchi ec. ai quali nulla oseremmo apporre. Aggiungiamo solo che anche nel Poema attribuito a Dino Compagni, ma che in realtà risale a un tempo più antico, si legge dell' Intelligenza esser soggiorno un simigliante castello:

In una ricca e nobile fortezza
Istà la fior d'ogni beltà sovrana,
In un palazzo ch'è di gran bellezza:
Fu lavorato alla guisa Indiana:
Lo mastro fu di maggior sottigliezza
Che mai facesse la natura umana:
E molto è bello e nobil e giocondo,
E fu storato a lo mezzo del mondo
Intorneato di ricca fiumana.

ed il poeta ne viene descrivendo tutte le parti sempre allusive anch' esse alle gesta della nobile abitatrice.

Ser Brunetto Latini nella sua visione dice che, passata una valle oscura, pervenne a una gioconda pianura, e aver quivi trovati Imperadori, Re, gran Signori e maestri di scienze, l'imperatrice Virtù con quattro figlie reine Giustizia, Prudenza, Fortezza e Temperanza ed altre donne reali come Cortesia, Larghezza, Leanza, Prodezza ecc.:

Ed io presi ardimento
Quasi per avventura
  Per una valle oscura,
Tanto che al terzo giorno
  I' mi trovai d'intorno (a)
Un grande pian giocondo
  Lo più gaio del mondo
E lo più dilettoso;
  Ma ricontar non oso
Ciò ch'io trovai e vidi,
  Se Dio mi guardi e guidi,
Io non sarei creduto
  Di ciò ch'i' ho veduto;
Ch' i' vidi Imperadori
  E re e gran Signori,
E mastri di scienze,
  Che dittavan sentenze.

Sette volte cerchiato d'alte mura. Son le virtù filosofiche e teologiche la settemplice munizione che cerchia l' abitacolo della sapienza, la rocca ove regge la Intelligenza corteggiata dalle sue potenze, forze, o facoltà. Orazio (Lib. III. Od. XXVIII) invita Lide a sottrarsi un pochino alla severa signoria di quella, per darsi buon tempone celebrando, tra i bicchieri dello smagliante Cecubo, la festa di Nettuno, in memoria della vittoriosa battaglia d' Azio:

Munitae adhibe vim sapientiae.

Il prelodato Ser Brunetto assegna ai cinque sensi del corpo diverse fortezze, chiamando *mastra* o principale quella, in cui siede l'anima. Queste fortezze son quelle che i psicologi chiamano col nome di *potenze*, *forze*, *facoltà* ec. Bono Giamboni, Volg. del Tesoro, Lib. I, cap. XV: *Ma tutte queste cose sormonta l' anima, la quale è assisa nella mastra fortezza del capo, e sguarda per suo intendimento* ec. Il nobile castello simboleggia dunque la sede dell'anima, secondo che Dante avea letto nel Tesoro di Messer Brunetto. L'applica al luogo do-

(a) I' mi trovai per una selva oscura.

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi.
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si' potean tutti quanti.
Colà, diritto sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.

ve risiedono i savi dell' Elisio o Limbo chiaro; perchè quegli uomini versati nella meditazione e contemplazione dell'intelligibile aspirarono al vero ed al bello, quasi partiti da' sensi e dalle ragioni della natura materiale (V.Inf.IV,67 e segg.).

111. Bonaggiunta Urbiciani, posto tra' golosi dal suo amico Dante, aveva prima del nostro Poeta cantato:

E nullo prato ha sì fresca verdura
Che li suoi fiori non cangino stato.

Virgilio parlando di Enea accompagnato dalla Sibilla (En. VI, 638 segg.):

Devenere locos laetos, et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo; solemque suum, sidera norunt.

120. Il Bianchi saviamente tenne l'avviso del Nannucci (Anal. de' verbi pag. 677) che in questo verso di Dante la vera lettera fosse *m' esalto*, non mica *n' esalto*, come leggono molti tra i comentatori; onde chiosa: « *m' esalto*, mi compiaccio; sento ingrandirmisi l'anima a ricordarmene, a vederli pur coll' immaginazione ». E sta bene per ciò che risguarda il senso della locuzione; ma per quanto s'attiene alla Filologia è da sapere che *S' azautar*, *S' asautar* in provenzale valgono *piacersi*, *compiacersi*. Laonde Albertetto:

Sapchatz de lieys me sui mont asautat.
Sappiate che di lei mi son molto esaltato.

cioè, *compiaciuto*.

Arnaldo di Marviglia:

Per c'om no us vei qui no s'azaut de vos.
Perchè uom non vi vede, che non s'esalti di voi.

Il Boiardo, Lib. III, C. IX, 13:

Nè di cosa ch'io tenga più m'esalto.

Il prelodato filologo dice, che da *asautar* tengono ancor viva la voce *asaltare*, nella detta accettazione, i contadini della sua terra. Ci pare che queste voci derivate fossero dal lat. *exultare*. I Napoletani dicono anche, *zumpare de l'allegrezza*, e i Calabresi hanno la voce *sautare* per *dar segni d'una letizia gestiente, d'esultanza*. Altra ragione, per quanto ne pare, ci ha, onde abbiasi a rifiutare la lezione *n' esalto;* ed è, che il pronome *ne* renderebbe oziose le parole *di vederli*, che trovansi nella stessa sentenza.— Le seguenti parole di G. B. Niccolini chiariranno l' intelligenza di questo luogo, e l' effetto poetico ricondurranno alle supreme ragioni dell' arte: *Il sublime desterà nella mente molte idee, indelebili ricordanze . . . . allor nasceranno in noi gagliarde passioni, ci avvezzeremo coll'artista e col poeta a salir seco per entro le cose eroiche: noi non sarem persuasi ma rapiti; e l' animo quasi da se medesimo riconoscesse quello che ascoltò e vide, s' empierà di una gioia superba. Tutti naturalmente per fuggire il sospetto di viltà siam vaghi della grandezza; ma in faccia alle opere degli artisti e degli scrittori che aggiunsero al sublime, noi sentiremo ciò che l' Alighieri alla vista degli spiriti magni significò con quel verso:*

Che di vedergli in me stesso m' esalto.

Qual uomo in mezzo a Catone ed a Bruto oserebbe esser vile? (a)

(a) *Del sublime e di Michelangiolo.* Discorso detto . . . . l' anno 1825.

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

123. È vero che per Svetonio fu scritto di G. Cesare, avere avuto egli occhi negri e vivaci, indizio d' *anima penetrante ed energica: nigris vegetisque oculis.* Il nostro Poeta,giusto ammiratore delle nobili qualità di quel grande,pone nelle fauci di Lucifero, in compagnia di Giuda, Bruto e Cassio che lo pugnalarono nella Curia. Ciò fa non perchè gli fosse mai dimorato nell' animo l' amore del dispotismo; ma o perchè di quel tempo i Romani, vivendo in una repubblica estremamente corrotta, abbisognavano d'un uomo qual'era Cesare, o perchè l' impero romano era mezzo provvidenziale al governo del mondo e all'utopia dantesca d' una monarchia universale. Egli caccia il secondo Bruto nel più basso fondo infernale, e Cicerone con molti antichi l'avrebbero ripreso; non è chi poi nol lodi d'aver messo tra gli spiriti magni l'altro Bruto che scacciò Tarquinio; con che ebbe solennemente protestato contra ogni maniera di tirannia.

Cesare armato. Ma perchè *armato* negli Elisi?

Furono anche gloriosi in arme ed Ettore ed Enea, ec. ma il gran Dittatore, nella cui vita privata poco fu che potesse lodarsi, apparve miracolo di senno e di valore o che menasse contro i barbari le sue legioni, o che le rivolgesse contro Pompeo. *Armato* adunque,perchè non fu propriamente, se non per la gloria delle militari imprese, che meritasse noverarsi fra quegli eroi. Era colà da *duce* non da borghese, con le divise di guerriero, non in vestimenta d' uom privato, buon soldato, più che buon cittadino.

Con gli occhi grifagni. Ecco un tratto che descriviamo dal Tesoro di Ser Brunetto: *Sappiate che tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè nidiaci, ramaci e grifagni. Il nidiace è quello che l'uomo cava di nido..... Ramace* (a) *è quello che già ha volato ed ha preso alcuna preda. Grifagni sono quelli che son presi all'entrata di verno, e che sono mudati, e che hanno gli occhi rossi come fuoco...*

Gli son dunque occhi da sparviero, uccello che vive rapinando, e quelli gira sugli uccelli minori,siccome fece Giulio; il quale conobbe il tempo che gli venisse opportuno d' usurpare le abusate libertà di Roma, e porre sulle rovine del Comune la mala pianta del cesarismo. Dante per altro non potea nel secolo in cui visse sgombrare interamente l'animo da taluni pregiudizi ingenerati dal prestigio dell' autorità; nè scuoter dal suo abito la polveruzza della cortigianeria appiccicataglisi nell'assidua dimestichezza ch' ei tenne con Virgilio *poeta cesareo*: il quale celebra l' apoteosi del domator de' Galli, lo leva a cielo fra gli Dei, e scrive (Ecl.V) che ne rimpiansero la morte crudele fin gli affricani leoni. Dipoi nel suo più ripulito lavoro la dà a bere ad Augusto e suoi, che come il gran Giulio passava di questa vita, il sole s'ecclissò, l' Etna rovesciossi ondeggiante, vomitando per gli spaccati cammini sassi inceneriti e globi di flamme devastatrici; tremarono le Alpi d'insolite scosse; la Germania udì per l'aria strepiti d'armi; i simulacri di bronzo stillaron sudore; furon veduti pallidi spettri in vagando all'imbrunir della sera ec. (Georg. I, 466 a 492) e la natura per sì strani prodigi minacciare il finimondo; sicchè ai creduli cristiani non si conta che avvenisse in morte di Gesù pur la decima parte di quegli orrori. Del resto Tito Livio, ci dice che: *Imperii corpus... haud dubio nunquam coire et consentire potuisset, nisi unius praesidis nutu, quasi anima et mente regeretur.* Tacito (Ann. Lib. 2): *Non aliud discordantis patriae remedium fuisse, quam ab uno regeretur.* Lo stesso Montesquieu credeva che: Se Cesare e Pompeo avessero pensato come Catone, altri pensato avrebbero come Cesare e Pompeo. Veramente Cesare sarebbesi meritata più alta gloria, se tutto il

(a) Provenz. *ramage*, epiteto distintivo d'uccello di rapina, quando non ancora vola all'aperto, ma tresca tra' rami.

Vidi Camilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

suo grande ingegno posto avesse a ricomporre gli ordini del comune (a); onde della morte di lui Cicerone scrivendo a Bruto (Epist. 16): *Magna pestis erat depulsa per vos, magna populi romani macula deleta, vobis vero parta divina gloria.* Marco Tullio avrebbe mandato Cassio e Bruto agli Elisi, e dannato Cesare a starsi fitto tra le ganasce di Lucifero, ed abbracciato collo Scariota scontare in eterna pena le arti volpine, onde s'era levato a tiranno della repubblica e parricida.

Dante avea letto nel Tesoro del Latini che questi sparvieri dagli occhi grifagni: *non vivono a mano d'uomo più che cinque anni.* Or chi potrebbe dir certo che il nostro Alighieri, il quale d' ogni cosa tenera conto nel suo Poema e tutto guardava per sottile, non avesse in quest'immagine di Cesare voluto ombreggiare la corta durata, dal momento che spiegò istinto di sparviero sul Rubicone, fino allo sterminio di Pompeo, alla rovina della repubblica e alla sua caduta negl' idi fatali? Codesti *occhi grifagni* ecc. hanno alcun' attinenza alle parole che perifrasano Giulio Cesare (Parad. XI, 69):

Colui che a tutto il mondo fe paura.

127. I Comentatori annotarono: *Tarquino* sincope in grazia della rima: ma in verso sciolto l'Alamanni:

Non fu colui che discacciò Tarquino.

e questo può essere imitazione da Dante; ma, quel che più è, anche in prosa ci sono mille esempi, ne' quali questa voce s'è bene adoperata. G. Vill. Lib. I, Cap. 28 (Fir. 1587): *Appresso lui regnò Prisco Tarquino 37 anni... Appresso regnò il settimo re de' Romani Tarquino Superbo... E cacciaro il re Tarquino.* E così in altre scritture antiche. *Tarquinius* e *Tarquinus* il latino, come *Lavinium* e *Lavinum.* Onde il nostro Poeta, Purg. XVII, 37:

Ancisa t' hai per non perder Lavina.

Lavina per *Lavinia*, come lo stesso G. Villani, il Malespini ed altri. Dei nomi e degli aggettivi finiti in *nio* si usò in antico lasciar fuori l' *i*, e in luogo, p. e. di *patrimonio, Demonio, dominio, esterminio, scrutinio, squittinio, Cillenio, Mediterranio* (b), *estranio, subitanio, supervacanio, momentanio, coetanio* ec. si pronunziò e scrisse *patrimono, Demono, domino, squittino, Cilleno, Mediterrano, estrano, subitano* ec. per la qual cosa, Purg. III, 1:

Avvegnacchè la subitana fuga ec.

Alla qual desinenza ridotte coteste voci, poterono ben per regola troncarsi in *patrimon, Demon, domin, estermin* ec. come ne fan fede, i molti esempi che incontra leggere negli scrittori di somma autorità, e de' quali ci passiamo.

(a) Verri, Nott. rom., Cic. ec.

(b) *Mediterranio* primitivamente *Mediterraneo* mutata l'e in *i*. Dicasi il simile di *subitanio, supervacanio, momentanio, coetanio* ec.

10

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale;
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO V.

Secondo cerchio. — I Lussuriosi.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

1. *Primaio*, *primo*. Anche, Purg. IX, 94.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio ec.
(V. Purg. XXIX, 145). E perchè non sia chi pensi, la rima aver fatto forza al Poeta d' usar questa voce, rechiamo qualch'esempio di prosa scritta ne' primi secoli della lingua. Lib. di Cato, lib. IV: *Dopo molto tempo non dannare mai il tuo amico; perchè* (benchè) *abbia mutato costumi, ricorditi de' servigi primai*, cioè, *primieri, primi*. — Bono Giamboni, Volgarizz. Paol. Oros. Lib. II, cap. XI: *Perchè dopo la divisa preda, l'oro di quelli di Persia fue il primaio corrompimento della virtù di quelli di Grecia.* — Idem, Intr. alla Virtù, Cap. VII: *Pensa d' Abel, che fu il primaio giusto nel mondo.* Idem, Volg. di Vegez. Lib. II, cap. XVI: *Coloro, che dinanzi e d'intorno dalle insegne e colla primaia schiera combattono, sono principi appellati. Questi... hanno... e scudo e spada e piombatura, la quale nel primaio colpo si gitta* ec.

Primaio è da *primarius*, *primario*: così da *librarius, notarius, denarius, corium* ec. si fece *libraio, notaio, danaio, cuoio* ec. e *libraro, notaro, danaro, corio* ec. Talvolta fu più a grado volgere simili nomi in *aro*; onde Dante stesso scrisse *varo* (Inf. IX, 113) per *vario* da *varius; avversaro* (Purg. VIII, 95) per *avversario*, da *adversarius; contraro* (Purg. XI, 20) per *contrario* da *contrarius;* ec. Così ancora abbiamo *massaio, marinaio, calamaio, fornaio* e simili, fatti da *massarius, marinarius, calamarius, furnarius* ec. usati, non improbabilmente nella bassa latinità; e che non di rado si pronunziano tra il popolo: *massaro, marinaro, calamaro, fornaro* ec. come tra i politi dicitori. Cui dunque, putisse il *primaio* di Dante, avrebbe un bel fare, leggendo un gran numero di scritture approvate, ad ausarsi alla muffa di questo, e di tanti altri vieti vocaboli, onde quelle sono sparse. Un frate (sendo io bibliotecario della Brancacciana) avendomi dimandato un libro, dove fosse scritto alcuna cosa della vita di S. M. Maddalena; ebbe da me il Padre Cavalca. Non guari dopo mi riportò il libro, dicendo che di quella lingua barbara nulla avea potuto intendere. Quanto è vero: *Nolite ponere margaritas* ec.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

4. Minosse vien costituito a giudice delle anime vanno in Inferno non già a decidere s'elle debbano o no esservi ricevute; ma sì per vedere *qual luogo* di pena *è da esse*.

Virgilio fu anche in questo imitato da Dante (En. VI, 431):

Nec vero hae sine sorte datae, sine judice sedes,
Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.

Fia bene qui notare che il *movet urnam* par sia reso dal Nostro nelle parole *vanno a vicenda;* perciocchè come ciascun' anima vien fuori dal bossolo (per non affollarsi tutte insieme, e perchè la sentenza fosse aggiustata alla colpa dell'individuo) ed ella è innanzi al Giudice; confessa il proprio peccato, ode la condanna e vien giù volta ec. *Minosse* si è tolto nel senso morale come tipo della *coscienza;* e perchè questa *ringhia* e morde nell'anima colui che colpa; e perchè conosce *le peccata*, non potendo essere che il peccatore sia ignoto a sè stesso, abbia il conforto del *nil conscire sibi* e non dica come Davide: *peccatum meum contra me est semper;* e perchè da ultimo la coscienza giudica e condanna in quello stesso che fa udire i suoi latrati— L'autorità di Minosse significata nell'atto dello *stare* e di cotanto uffizio, come ancora l'*orribilmente ringhiare* od *orribilmente starvi*, secondo le varianti, son bene attribuiti alla Coscienza; nella quale riflettono i proprî falli, come le immagini nello specchio; nè l'oro la corrompe, nè il reo può esimersi dallo impallidire dinanzi a lei. L'applicazione di tal senso morale spiega, il meglio che si può, le locuzioni di questo passo dantesco; ed è utile riferire le chiose del codice Cassinese:

Minos moraliter capitur pro conscientia, quae est judex cujuslibet, quia omnis peccans portat secum suum judicem; unde Boetius: Extra te ne quaesieris ultorem...—RINGHIA, *et bene, quia conscientia semper mordet nos.* Le chiose marginali sincrone son la più parte, e in questo e negli altri canti, non indegni di esser considerati. Della *coda* di Minosse ecco che ne pensa chi si sia stato l'antico comentatore: *Sicut cauda est extrema pars animalis, ita ponitur hic pro extrema sententia peccatoris.* Il sincronista poi chiosa un po' diversamente così: *Refert se auctor ad executionem Judicii conscientiae praedicti, quae fit in cauda, idest in finali parte nostrae vitae...; vel ad executionem in fine mundi fiendam, in qua, ut scriptum est, nullus accusabit alium, sed sola conscientia accusabit quemlibet.*

Questo caudato giudice infernale, se ne togli la lunga coda che traesi dietro, somiglia nell'atto del suo uffizio al supremo giudice del dì finale.

In prima: *Stavvi orribilmente;* e di Cristo giudice dice l'Apocalisse: *abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni... et quis poterit stare?* Il poeta da Todi:

Chi è questo gran Sire,
Rege di grande altura?
Sotterra i' vorria gire,
Tal mi mette paura ec.

Ed in simigliante sentenza:

Non trovo loco dove mi nasconda,
Monte, nè piano, nè grotta o foresta,
Chè la veduta di Dio mi circonda
E in ogni loco paura mi desta.

Dio giudicherà i buoni e i rei; Minosse solo questi ultimi; ma come all' Eterno giudice debbon tutti essere presenti nella gran sentenza che dev' esser data, secondo che dice S. Paolo; e tutti dovranno riferire i proprî fatti: così a Minosse:

. . . quando l'anima mal nata (a)
Li vien dinanzi tutta si confessa.

E Jacopone da Todi:

Or mi conviene davanti a lui gire
E riferire lo mio malefizio.

Paolo: *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis.*

Si notino anche le parole di Dante:

Vanno a vicenda ciascuno al giudizio.

dove l'*unusquisque* dell' Apostolo insieme col noto motto scritturale: « *Surgite mortui venite ad iudicium* » fanno la materia e la forma di tutto il verso.

(a) Cristo disse di Giuda scariotto: *Melius erat ei si natus non fuisset....* poichè nato a suo danno.

Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

Il Todino traslatando anch'egli, dice: *Sorgete genti venite ad udire*, e il Fiorentino: *dicono* e *odono*.

Minosse *esamina, giudica* e *manda... vede qual luogo d'inferno è da essa* (anima malnata). E Jacopone:

Or è tempo che si dee sceverere
Chi dee gire in gloria od in supplizio.

S.Matt. «*Separabit enim vos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab haedis*».

5 e 6. Esamina — Giudica — Manda, son le tre parti richieste essenzialmente dalla retta ragion penale. Per la prima si conosce e distingue la natura e gravità del reato; per la seconda si rapporta il fatto alla legge; per la terza si vuole e comanda l'applicazione della pena dovuta al colpevole.

Manda è voce giuridica, ed esprime la volontà del potere giudiziario che impera e commette al potere esecutivo l'attuazione della pena, l'esecuzione della sentenza o condanna; imperciocchè il Giudice non può egli medesimo far da boia o da bargello. La nozione di questa voce è ovvia nella Bibbia e anche nei classici latini: *Ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt*, ecco l'imperativo dell'onnipotente che crea.

Virg. Ecl. V. 40:

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras
Pastores: MANDAT *fieri sibi talia Daphnis.*

ecco l'imperativo del dovere che comanda ciò che va ben fatto; o, come si dice toscanamente, ciò che si vuol fare.

In questa stessa Cantica (XIII, 94) si dice:

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Manda secondo che avvinghia, cioè: *manda come avvinghia;* ovvero: *significa non con parole, ma per numero delle circonvoluzioni della coda, il grado della pena che si vuole inflitta al reo.* Dante ciò spiega egli stesso in queste parole:

Si cigne con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Si può anche osservare l'uso del verbo *avvinghia* in modo assoluto, o perchè si vuole esprimere il solo atto; o perchè si volesse supplirvi il pronominale *si;* o, meglio, perchè Minosse, essendo simbolo della coscienza non sè, ma il reo avvince tra penose torture. Il Poeta nulladimeno, se così fosse, uscirebbe dal senso figurato nel proprio negli altri versi:

Si cigne con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

15. Dicono e odono. *Dicono* sta bene; perchè *l' anima malnata tutta si confessa;* ma *odono* che cosa? Minosse non parla; egli:

Si cinge con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa:

parlano adunque le circonvoluzioni della sua coda come segni convenzionali e nulla più. La divina giustizia sprona le anime a confessare i loro peccati; essa stessa fa ch'elle si sottomettano, suo mal grado, alla pena inflitta loro da un giudice che ringhia e non favella. Intanto Dante dice qui *Dicono, odono, son giù volte*, e son tre parti del criminale giudizio: che contraddizione è questa a ciò che si disse al verso 4 e seg. di questo canto!

Diligenti lettori, Dante avea già detto

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
  Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
  E 'l Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:

questo stesso ne' versi precedenti e proprio dal 5° al 6° una volta, dal 7° al 12° un'altra volta: ripeterlo per la terza anche qui sarebbe stata cosa non degna del divino Poeta. Ma lo ripete col fatto! bisogna trovarne la ragione estetica; e noi ci lusinghiamo d'averla trovata.

A noi pare che dal verso 13 al 15 sia una specie di *preoccupazione* che dicono i Retori. A ognuno sarebbe venuto il dubbio in che modo Minosse potesse sbrigare, definire e decidere tante cause criminali, e di sì alto momento, in mezzo ad una calca innumerabile di anime che attendono il loro destino: questo è appunto ciò che Dante sagacemente previene dicendo:

Sempre davanti a lui ne stanno molte,
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
  Dicono e odono ec.

Il processo non deve farsi in questo caso secondo s' usa ne' nostri tribunali! basta un istante a *dire*, *udire*, ed *esser mandato al suo luogo di pena*. Dunque Dante vuol dire che,per quanto grande e folta fosse la moltitudine, le condanne si danno subito e in men che si dica un'*A;* e il *dicono* e *odono* è una espressione, che l'autore usa, non tanto a significare quel che avviene nel tribunale infernale, quanto per farci comprendere la somma prestezza onde Minosse giudica e condanna. Della qual prestezza altre ragioni possono essere 1° la spontanea confessione del reo; 2° la famosa scienza e probità del giudice; 3° l'assenza degli avvocati e de' cancellieri di tribunale; 4° l'assoluta inibizione della carta bollata e della tassa di registro e bollo; 5° le pastoie e l'inestricabile labirinto della nostra Procedura che in Inferno non è.

È dunque notevole come Dante, a significare la celerità, onde il Giudice infernale conosce e decide le quistioni, si serva delle due forme *Giudica* e *manda* — *Dicono* e *odono*.

E poi son giù volte. Di cotesti precipitosi capitomboli ne avea detto anche Virgilio qualcosa a Dante nell' Eneida (VI,580), parlando propriamente di quei solenni che fecero i Titani fulminati da Giove:

Hic genus antiquum terrae, titania pubes,
Fulmine dejecti, fundo volvuntur in imo.

Dal: *fundo volvuntur in imo*, Dante levò di peso la locuzione *esser giù volto* e recolla come rara gemma nel tesoro della lingua nostra. Ancora (En. X, 500):

Excussus curru moribundus volvitur arvis ec.

e in altri luoghi, donde il *Volvere* parve al Nostro molto bene imitabile, per dipignere il volgersi delle anime, che precipitavano pe' gironi del profondo abisso.

19 e seg. En. VI, 225:

. . . *Facilis descensus Averno:*
Noctes atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad
Hoc opus, hic labor est. (*auras,*

V. Inf. II, 10. not.

22. Fatale, *destinato*, *voluto*, *decretato dal Fato* ec. Din. Comp. Intell.

Quando Cesar li vide intalentati
Che li sembrava cosa destinata.

Il testo di Lucano:

Caesar, ut acceptum tam prono milite bellum,
Fataque ferre videt. . .

Il Tasso, Gerus. liber. II, 74:

Or, quando pur estimi esser fatale
  Che non ti possa il ferro vincer mai,
  Siati concesso; e siati appunto tale
  Il decreto del ciel, qual tu tel fai: ec.

Il Manzoni (*Cinque maggio*) dicendo:

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale:

crediamo abbia dato al primo de' Napoleonidi in questo senso l'aggiunto *fatale*, anzichè nell' accezione di *funesto* ed *esiziale*, come oggi comunemente s'in-

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciam le dolenti note

tende il vocabolo. Virgilio chiama *fatale* il cavallo troiano, En. VI, 515:

Fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama....

Fa che la stessa Giunone Regina degli dei (En. I, 257) dica: *Si qua fata sinant...* Enea si dice: *Fato profugus... Sic volvere Parcas* ec. Lo stesso Giove, *pater omnipotens*, se intendeva, non però avea la potenza di mutare e svolgere il corso preordinato dal Fato; onde a Citerea (En. I, 257) dice:

. . . . . manent immota tuorum
Fata tibi: cernes urbem, et promissa Lavini
Moenia, sublimemque feres ad sidera coeli
Magnanimum Æneam: neque me sententia vertit.
Hic (tibi fabor enim, quando haec te cura remordet
Longius et volvens Fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia. . .

I vati, le sibille, i sacerdoti e gli oracoli delle antiche religioni rendevano ai creduli i loro responsi sul futuro, interpreti de' decreti de' numi e degl' inesorabili fati. Dante all' immutabile volontà di Dio, alla *Parola eterna* (*Fari, loqui*) o decreto invariabile della Providenza tribuisce ciò che gli antichi alla forza irresistibile del Fato. Questi dicevano: (Virg. VI, En.):

Desine fata Deûm flecti sperare precando:

ed egli (Purg. VI) obietta al suo Duca:

Che decreto del cielo orazion pieghi:

ed è Beatrice che sola può spiegargli come questo avvenga. Dante, eroe del sacro poema, imprese provvidenzialmente il suo viaggio, e Virgilio ciò dice con quelle parole:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole e più non dimandare.

Ed egli stesso è per voler divino mandato a suo Duce.

(Inf. XXI, 79 segg.):

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio maestro,
Securo già da tutt'i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

A confortare poi l'alunno viaggiatore, si volgerà tra poco in brutto piglio all'enflata labbia del superbo Pluto. (Inf. VII, 8) dicendo:

. . . Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.

Così (En. IV, 355) fu fatale che il Troiano Enea venisse a fondare un nuovo regno nell' italica terra, *fatalibus arvis*, e gli fa dire (ivi 360): *Italiam non sponte sequor.*

Non meglio potrà lo studioso della Divina Commedia intendere il valore del *fatale andare* di Dante, che attendendo alle parole che di lui son dette da Beatrice alle *sostanze pie* (Purgat. XXX), quando Virgilio sparisce, ed Ella entra in suo luogo a guidare il Poeta: parole che formano uno degli episodi più belli, in cui l'amore, la verità e la poesia, giunte insieme con mirabile magistero, fanno celeste, leggiadra e incantevole quella scena (v. 115 e segg.).

Or ecco perchè *fatale* il viaggio dantesco:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo furon porti.
L'alto fato (a) di Dio sarebbe rotto
Se. . . . . .

23. Vedi, Inf. II, 10, il luogo che da Virgilio v'arrechiamo, e qui not. preced.

25. *Note*, chiosa il Buti, cioè *voci*; perchè sono note delle passioni, che sono nell' anima. Vedi ciò che per noi è osservato sul verbo *notare* (Purg. XXIV, 53) e sulla voce *modo* (Inf. III, 34). Lapo degli Uberti prima di Dante, nella canz. *Nuovo canto amoroso....* parla al canto personificandolo, e dice:

Se di mercè la trovi si adornata
Come d'altro valore,
Sicuramente muovi la tua nota.

Nota anche qui val *voce*; ma *in tuono ritmico*; e, checchè ne dica il Buti, a noi

(a) *Fato* per *volere*, *decreto*, *legge*, *parola*, *verbo* che non si muta d'un iota o un apice, e che debb'essere onninamente adempiuto.

A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

pare che nel luogo dantesco *nota* si possa bene prendere per *voce;* ma figuratamente. Che se vi sia chi ci opponga che in inferno si piagne e non canta, ricordisi di que' che (Inf. VII, 121):

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.

eppure queste parole di dolore, sono, come dice il poeta, un *inno* che i tristi si gorgogliano nella strozza.

28. *Muto di luce — buio, tenebroso, oscuro* ec. (V. Inf. I, 60 not.). Il Bargigi: « Abusivamente dice *muto*, privato di ogni luce ». *La luce*, così il Bianchi, *è simbolo di felicità, le tenebre di miseria*. Il Boccaccio imbrocca il segno, quanto a sentenza; ma, pago di richiamarci al tropo detto *acirologia* o *impropria locuzione*, non se ne dà briga più che tanto. Dove il Salvini non avverte, che dell' interlunio anche i latini dissero: *silente luna*. Dippiù Dante (Inf. III, 77) dice:

Com'io discerno per lo fioco lume.

Or non è il lume canna di gola che arrochi; ma bene qui il Boccaccio: « *Per lo fioco lume* » *cioè per lo non chiaro lume, perciocchè, siccome l' esser fioco impedisce la chiarità della voce, così le tenebre impediscono la chiarità della luce.* I calabresi dicono *Campanijare*, in lor dialetto, alla luna, che nel suo punto culminante brilla d' argentea luce in ciel sereno, ed allieta del suo lume più che lo scampanio a gloria non conforti ne' dì festivi le anime devote.

29 seg. Jacopone da Todi:

E l'aire stretto e i venti conturbati
E il mare muggirà da tutti i lati.

32. *Rapina*, dicono gli espositori, *rapidità o piuttosto rapimento in giro, vortice*. Ma se *rapina* fosse *rapimento in giro* ec. soverchio parrebbe quel *voltando* che vien dopo ad essa voce. *Rapire* val torre checchessia contro volontà del padrone. Lì è anche un *ratto*, in quanto *la bufera* mena seco gli spiriti, loro mal grado. In quella *rapina* è compresa l' idea della forza; epperò non è superfluo il *voltando*, che dinota il modo com' essa agisce. Va intesa dunque per *forza, impeto* ec. che rapisce e porta via senza ritegno. Forse che Dante ebbe a mente i versi di Virgilio (En. I, 59 ec.).

Ni faciat, maria ac terras, coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per (auras.

Odo delle Colonne:

Se il trovi disdegnoso
Nol ferir di rapina
Che sia troppo gravoso.

Dove: *Nol ferir di rapina* vale: *nol ferire con forza, con impeto, ma lievemente* ec. Così nella *rapina* di Dante non entra nè il *vortice*, nè il *rapimento in giro* già per altre parole significato.

39. Dopo Dante, il Petrarca:

Che sommettete la ragione ai sensi.

Ma innanzi ad entrambi questi nostri

E come gli stornei ne portan l' ali
  Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga,
  Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga,
  Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.

grandi poeti, Folgore da San Gemignano, che fiorì nel 1260, avea scritto in un sonetto:

Che sommette ragione a volontate.

Nel fango dei versi di questo rimatore, l'Alighieri razzolò, dice il Monti, qualche granello d'oro.

V. Inf. II, 81.

42. Orazio Lib. IV, od. V, 9 ec.

Ut mater iuvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius anno
Dulci distinet a domo ec.

Virgilio En. VII, 27:

Quum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, et in lento luctantur marmore tonsae.

Qui è distinto *ventus* da *flatus*, che vien da *Flare*, *spirare* ec.effetto del vento.Dante usò *fiato* per *soffio* figuratamente e in tutta proprietà. (Purg. XI, 100):

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Dove, guarda a quel *vien... vien*, da cui la voce *vento;* ed a quel *muta lato*, che accenna quasi ai punti della rosa, onde muovono e spirano i venti apportatori delle *venture* e delle rinomanze degli uomini.

46. Il non essersi invenuto che sempre nel plurale questo nome *lai*,ha fatto credere ch' esso non potesse adoperarsi al numero del meno. Il Nostro anche (Purg. IX, 13 seg.) dice:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella ec.

Ma ecco un esempio in contrario. Din. Comp. Intell.:

Audi' sonar d'un'arpa, e smisurava,
Cantand'un lai, onde (o come) Tristan morie.

Lai e *Lais* in provenz. è *pianto*, *grido lugubre*, *canzone mesta e dolorosa.*

48. Guido Cavalcanti, Canz.

Gli occhi di quella gentil ec.
Di: quegli che mi manda a voi trae guai
Perocchè dice che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia.

Il nostro P., Inf. XIII, 22:

Io sentia d'ogni parte tragger guai ec.

cioè, *mandar lamentosi gridi.*

Bon. Giamb., Della mis. dell' uomo, Tratt. II, Cap. I: *E perciò* (la creatura) *trae guai* (nel nascere) *e dice il maschio A, e la femmina E, le quali boci significano guai e duolo* (a).

54. *Favelle*, *lingue* per *popoli*, *genti*, *nazioni* ec. Il linguaggio è un elemento costitutivo della nazionalità. *Molte favelle* qui per *molti popoli di loquela diversa*, i quali erano soggetti a Semiramide. Lucan. volgariz. dal Giamb.: *Credete voi che questi Numidiani, o Greci, o que' di Creti, o questi barberi, o questi Ermini* (Armeni), *o que' d'E-*

(a) Lotario Cap. VII: *Omnes nascimur ejulantes ut nostram miseriam exprimamus. Masculus enim recenter natus dicit A, foemina vero E. Dicentes E vel A quotquot nascuntur ab Eva: quid est igitur Eva,nisi heu ah? Utrumque dolentis est interjectio, doloris exprimens magnitudinem.*

A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramís, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo;
  Poi è Cleopatrás lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo

gillo, o i Rossi (del Mar rosso) *o gli Acopardi* (così il cod.), *o quelli Nubiani, o quelli Suriani* (di Soria) *o quelli altri linguaggi* (popoli di altro linguaggio) *ch'io v'ho contato, abbiano cura di chi sia Segnore di Roma?*

64 seg. 1° *Vidi* non è qui, come parrebbe, prima persona singolare del perfetto indicativo; ma sì bene seconda dell'imperativo: così nel secondo e quarto verso seguente, dove il Poeta induce Virgilio che gli mostra *Elena, Achille, Paris, Tristano* ec. Egli stesso in sua persona non parla se non da quel verso in poi che dice:

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito ec. (a)

Questa osservazione è dovuta a Vincenzo Nannucci (Anal. crit. de' verbi pag. 737-738). (b)

È risaputo che identiche furono le inflessioni alla seconda persona del presente dimostrativo e dell' imperativo; onde *Vide* e *Vidi* vennero adoperati per l'una e l'altra indistintamente.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIII: *Hora vidi* (vedi) *maraviglia.* E Fra Guittone:

Spietata donna e fera, ora ti prenda
Di me cordoglio, poi (poichè) morir mi vidi.

Il B. Jacopone, Lib. VII, 7:

O alma nobilissima
Dinne che cosa vide?

Brunetto Latini nel Favolello, Cap. I:

E se fallir ti vide ec.

I Calabresi dicon *Vidi* in ambi i modi, e i Napolitani tutto giorno *Vide.* — Non maraviglia dunque che Dante abbia usata questa inflessione, antica sì, ma regolarissima. E non facea mestieri d'immutarla in *Vedi* come B. Bianchi fece, sull' autorità del Buti e d' altro codice; nè v'ha *brusco passaggio*, quando la lettera è intesa nella sua vera accettazione, come è detto. Nel XX canto, ove il Poeta usa quasi la stessa forma del dire, leggiamo *Vedi;* ma che da ciò? non può egli lo stesso poeta valersi di due inflessioni, ch'erano ai tempi suoi nel dominio della lingua? — Notisi altresì come a Dante non potea venir conoscenza di persone ch'egli mai non avea veduto, ove non gli fossero additate dal suo Duca, che gli veniva *nomando le donne antiche e i cavalieri.* Non così delle ombre di coloro, che il Poeta conobbe in lor vita, e che poi in inferno ec. riconobbe senza che Virgilio gliene facesse motto.

2° *Si volse. Tanto reo tempo si volse.* Fu lo spazio di dieci anni, entro il quale « il pianeta che distingue l'ore » compie dieci volte l' annuo suo giro; nè tempo è altro che il rivolgimento degli astri. Epperò questo *volgersi del tempo* non può esser detto con più bella proprietà d'espressione. Nel Canto IX del Parad. v. 4:

Ma disse: Taci e lascia volger gli anni.

E come da *fluo, flumen;* da *luo, lumen* ec.; così da *volvo* (voluo) *volumen;* e il nostro Poeta, *volume* per rivolgimento, o volgimento *del sole*, a significare l'anno. Parad. XXVI, 119 seg.:

Quattromila trecento e duo *volumi*
Di Sol desiderai questo concilio.

(a) E questo verso con l'altro appresso fan chiaro che non Dante, ma Virgilio dice *vidi* per *vedi*, in questo luogo.

(b) Se questo filologo ebbe in mano il testo del Bargigi, potè nelle chiose di questo leggere: *Però dice qui Virgilio: o tu, Dante,* VEDI *Elena, per cui* ec. — Questo eccellente comentatore (nato in Pavia nel 1406, e non visso oltre il 1460) aggiunge con la sua autorità un' altra pruova a ciò che su ne pare ragionevole di sostenere.

Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.

Lo stesso Dante, Purgat. XXIII, 76:
. . . . . Forese, da quel dì'
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Parad. IX, 4:
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni.
Il Petrarca:
Già volge, Signor mio, l'undecim'anno
Che fui sommesso al dispietato giogo ec.
E il Tasso, Ger. liber. I, 6.:
Già il sest'anno volgea che in Oriente
Passò il campo cristiano all'alta impresa ec.
Altri esempi, che si potrebbero moltiplicare, trasandiamo; contenti a notar solo che Dante, e que' che venner dopo, tenne dietro al suo Maestro, Virgilio; il quale ebbe alla stessa guisa adoperato co' nomi di tempo il verbo *volvere*.
Turne, quod optanti Divûm promittere nemo Auderet, volvenda dies, en, attulit ultro.

66. *Combatteo* per *Combattè*. Anticamente in tutte a tre le coniugazioni, alle terze singolari del perfetto, ed alle persone singolari del presente e del futuro terminate in vocale accentata si aggiunse l'*o*; non già per servire alla rima o per ischivar l'accento, ma per proprietà di cadenza: come *amao*, *temeo*, *sentio* per *amò*, *temè*, *sentì*; *sao*, *stao*, *deo*, *veo*, *teo*, *perveo* ec. per, *sa*, *sta*, *dee*, *viene*, *tiene*, *perviene* ec. *verrao*, *dicerao*, *tornarao* ec. per *verrà*, *dicerà* o *dirà*, *tornerà* ec. Nella cronaca di Matteo Spinello, nel Novellino, nella vita di Cola di Renzo, ne'Framm. di stor. rom. nelle poesie di Fra Jacopone da Todi, di Ser Brunetto Latini, e generalmente in tutte le scritture in prosa e in verso degli antichi, ricorre tal cadenza sino alla noia. Ne' dialetti calabresi è servata ancora; ed i poeti in molti casi la usano in alcuni verbi della seconda coniugazione come *Feo*, *poteo*, *combatteo* ec. nella sola terza singolare del perfetto dimostrativo.
Purg. XVII, 31:
E come questa imagine rompeo.
Inf. IV:
Averrois che 'l gran comento feo.
Purg. XX:
Onde intender lo grido si poteo ec.

78. *I mena*. *I* per *loro*, quarto caso plurale: probabilmente da *illos*, onde *i*, *gli*, *li*. Dante è uso adoperarlo. Inf. XVIII, 18:
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.
Inf. VII, 53:
La sconoscente vita che i fe sozzi ec.
Parad. XII, 26:
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove ec.
Ivi XXIX, 4:
Quant'è dal punto che il zenit i libra.
Anche Fra Guittone:
Se lusinghieri amici vanno, i slunga.
cioè *gli* allontana ec. Ed altri fra gli antichi.

Tra le lezioni *variorum* del Witte son le varianti *Per quel disio che i.* — *Per l'amor che gli.* — I codd: di Santa Croce, e di Berlino (Bibl. Reale) hanno: *ch'elli mena e verranno*. *Ei* trovasi in alcune edizioni. Questa lettera ritiene il Venturi per la frivola ragione che vi sia posto EI per ESSI; *e che quantunque* EI

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

sia propriamente del singolare, pure non dicendosi nel plurale EINO *da* EI, *come da* EGLI *diciamo* EGLINO, *si è piuttosto il Poeta voluto valere di* EI *ancor nel plurale.* Nessuno scrittore lo ha usurpato, e chi allega questo verso di Dante, consideri facile essere stato ai copisti di scriver *ch'ei*, invece di *che i*.

Ci fan fede dell'autenticità di quest'ultima lettera i codici Bartoliniano, Vaticano, Patavini 9, 67, 316, i Pucciani 1, 2, 3, 5, i Riccardiani 1024, 1025, 1027, il Magliabecchiano, l'Antinori, quel del Lombardi, il Cassinese, del Bargigi, del Vellutello ec. Il Perazzini dice, questa lezione essere stata già indicata dal Tomaselli; e il Renzi, il Marini, il Muzzi affermano averla trovata ne' codici più antichi e più accuratamente scritti. Trovasi eziandio nella splendida edizione Fiorentina dell'Ancora (1819); e quasi in tutte le stampe posteriori. (a)

Cotesto *i* poi venne spessissimo dai nostri antichi, e in verso e in prosa, adoperato per il terzo caso singolare *gli* o *le* del pronome *egli* o *ella*. Il Nostro, Inf. X, 113:

Fate i saper che 'l fei, perchè pensava ec.

Inf. XXII, 73:

Draghinazzo anche i volle dar di piglio ec.

Guido Guinic. nella Canz. *Al cor gentil ripara* ec.:

Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore.

Betto Mattefuoco (1250):

Chè par che i (*le*) sia spiacente mia contanza.

Francesco Ismera:

E s'io fallato avessi in nulla parte
Che ti corregga secondo che i (*le*) sembra.

Nell' Intellig. poema attribuito a Dino Comp.:

Che quando la persona è ben discreta
Il padre i dà il tesoro e la sagreta...

(a) Tra i calabri anche oggi *i* per *loro* quarto caso. Dante perciò, non potè tanto avere a schivo il dialetto siculo, calabro, ec., che non usasse talvolta qualche motto che ad essi è proprio.

Messer Polo:

Che se in via trova quel d'altro paese
Fa i (*gli*) creder fal cammin certamente
. . . .
E menai là o' no i valon difese.

Questo *i* usato per *gli* o *le*, terzo caso, si deriva, secondo il Nannucci, dal Provenzale, ch' ebbe *i*, *y*, *hi* nello stesso senso. « Dal lat. *illi*, caso dat. sing. già accorciato in *li* ne venne quest' ultimo troncamento *i*, per *li*, a lui, e per *le*, a lei usato da' nostri antichi ec.» Il dotto filologo grida la croce sopra coloro che fanno invece *i* aferesi di *ei*, come pare che tengano G. B. Niccolini, G. Borghi, Cino Capponi e Fruttuoso Becchi. In favore di questi ultimi ci avvisa che faccia il seguente passo, che adduciamo da' Conti d'ant. cavalieri. Del Re Tebaldo: *E Tebaldo, ei rispuse: co el debbo fare.* Dove *ei* vi sta per *gli* e vi potrebb' essere eziandio per *le*, sendo il lat. *ei* di comun genere, siccome *illi*, donde il predetto Nannucci fa discendere codesto *i* che tra gli eruditi è stato il pomo della discordia.

Da ultimo è da sapere che *i* valse talvolta anche l'avverbio *ivi*, tratto evidentemente dall' *ibi* de' Latini; come gli stessi Provenzali fecero. Epperò per *ivi* vuol esser preso in Dante, Inf. VIII, 4:

Per due fiammette, che i vedemmo porre ec.

mal pensando il Biagioli di levarlo e supplirvi *in sulla cima;* perciocchè di tale *i*, per *ivi*, non mancano esempi in altri scrittori. Il Barberino:

E una scritta i (vi) metti
Con tuoi pietosi detti.

Onesto Bolognese:

Cade la brina: non val che su i piova.

E Dante Purgat. XII, 83:

Sì che i diletti lo inviarci in suso (b).

Ci siamo a lungo intrattenuti su questa voce, per toglierci dal doverne ragionare in altri luoghi della Divina Commedia; e perchè ove incontri, possiamo a questo riferirci.

(b) Se pure *diletti* non sia alla latina *eos delectet*, e non vi stia quindi *i* per *loro* quarto caso come su è detto.

Quali colombe, dal disio chiamate,
    Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
    Volan, per aere da voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
    Venendo a noi per l' aere maligno,
    Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
    Che visitando vai per l' aer perso
    Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
    Noi pregheremmo lui per la tua pace,
    Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar vi piace

82. Dante onestò, quanto potè meglio, il fatto de' due amanti, onde qui si parla. Rassomigliali alle colombe, che sono simbolo d'innocenza e nello stesso tempo d'infiammato amore. Ma Paolo e Francesca non furono nella

Felice età dell'oro
. . . .
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Ali aperte e *ferme*. Il P. mirò a quei versi di Virg. (En. V, 213, 217) e dove il Mantovano disse: *celeres neque commovet alas*, ed egli volta nelle *ali ferme*; che sono all'opposto di quelle *infaticabilmente agili* e *preste*, delle quali vestito l'angelo del Tasso:

. . . Ver le piagge di Tortosa. .
Drizzò precipitando il volo in giuso.

Chiamate è *incitate*, *spinte*, *mosse* ec. da *ciere*. Lat. *clamare* per *provocare*.

Intendo che si costruisca: Volano al dolce nido portate per l' aer dal volere. E dice appositamente *portate dal volere* per far meglio calzare la similitudine: imperciocchè i due amanti poco prima erano qual piuma menati in balìa della bufera infernale, ed ora usciti della schiera ov'era Didone volontariamente vengono ai poeti: *mentre che il vento cessava*: (Virg. loc. cit.) *aere quieto*. Dante poi dice: *colombe... dal voler portate*; Virgilio avea detto:

. . . *illam fert impetus ipse volantem*.
(loc. cit. v. 219)

V. esempi di questo *Ferre* per *tirare a forza*, *trascinare*, *incitare*, *spingere* ec. riportati nelle Illustraz. del Tommaseo.

Si devono adunque intendere di *Francesca* e *Paolo* le voci *portate dal volere*; altrimente sarebbero oziose e d' una insopportabile superfluità. Ecco il costrutto. *Quelle anime portate per l' aere dal volere, uscir della schiera quali colombe* ec. *volano al dolce nido*. (a)

83. Virgilio (En. IX, 14):

. . . *in coelum paribus se sustulit alis*.

94. *Ti piace* è la lezione tenuta dal Bianchi, dal Tommaseo e da altri, sull'autorità della Nidobeatina e del testo Viv. Il Torricelli: «*Vi piace* — Leggiamo invece di *ti piace* col chiarissimo Sorio, a ciò mossi dal *vui* del verso seguente ». E noi potremmo aggiungere: dal *venite a noi parlar* del verso 81 precedente. Ma potendo anche piacere ad un solo quel che si debbe fare a più, non v' ha ragione filologica, onde l'una lettera debbasi all' altra preferire. *Vi piace* può dunque aver luogo, e *Ti piace*; ma questo pare vi stia meglio; poichè la Francesca ragiona al solo Dante.

È notevole il costrutto dell'accusativo con l'infinito alla latina:

Di quel che ti piace noi udire e parlare
Quidquid nos audire aut loqui tibi placet, audiemus atque loquemur.

(a) Sopra lavoro ci siamo avvenuti in una nota del Zacheroni al testo del Bargigi, in questo luogo. Riflette il valent'uomo che dopo: *dal desio chiamate*, sarebbe una ripetizione impropria riferire alle colombe anche le parole: *dal voler portate*. Egli vuole perciò questa interpunzione:

Quai le colombe dal desio chiamate
    Coll'ali alzate, e ferme al dolce nido
    Vengon per l'aere; dal voler portate
    Cotali uscir della schiera ov'è Dido ec.

Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

96. Dante imitò questo verso da Virgilio (V. not. v. 124, in fine) il quale Egl. V, 57 dice:

Ventosi ceciderunt murmuris aurae.

(Vedi anche not. v. 82.)

Come fa, vale com'è *il caso, come fa mestieri, come giova o si richiede perchè s'oda quel che si dice* ec. Così nella Versione italiana del Romanzo Francese, conforme al quale è l' antichissimo poemetto l' Intelligenza attribuito a Dino Compagni, si legge: *Dell' ammantatura non fa già dimandare, ch'ella iera d'uno maraviglioso isciamito* ec. Dove: *non fa*, vale *non è mestieri, non occorre* ec.

Io non oserei dire che questo *fa* ritraesse molto da *il faut* del verbo *Falloir* dei Francesi, che val pure, fra gli altri: *bisognare, esser d' uopo, convenire;* ma *Fare*, così assolutamente costruito, per *Esser utile, convenevole, a proposito, importare* e simili, è proprio di nostra lingua:

Non fa per te di star tra gente allegra (è utile ec.)
Che vi fa egli, ch'ella sopra quel veron si dorma? (v'importa)

Quindi la frase: *Non è mio fatto* per, *non è cosa che a me importi...* Eccone altri esempi. Brunetto Latini, Oraz. di M. Cato: *Ma io so bene che queste mie parole non curate, perchè le vostre ricchezze vi fanno dimenticare molto del ben fare; e di ciò non mi farebbe niente, fusse il mio Comune in buono stato*, cioè: *non mi premerebbe, importerebbe; purchè fosse* ec. Ancora, Della Giustiz. di Trajano: *E pognamo ch'elli lo faccia, a te che fia se quell'altro farà bene?* dove: *che fia*, vale: *che gioverà, che bene sarà a te?* ec. E si noti che *Fia* è dal lat. *Fio* passivo di *Facio*.

Rinaldo d'Aquino:

Solo questo mi faccia,
S'io l'amo non le spiaccia.

mi faccia per *mi giovi*.

Anche i Latini. Plin. Lib. XXII, cap. 18: *Facit ad difficultatem urinae.*

Fa, ovvero *giova* ec.

D' altronde siccome *Fare* scusa tutt' i verbi; nel verso addotto non è strano intenderlo per *Tacere*. La sentenza allora sarà: *Noi parleremo a voi* ec. *durante il tempo che il vento si tace, come ora fa;* cioè *come tace al presente*.

97 segg. *Nata fui* per *Nacqui*, alla maniera latina. *Nata fui* da *Nasci* depon. neutro. Il Vill. Lib. VI: *Il re Manfredi fu nato per madre* ec.—Moral. S. Greg.: *Perisca il giorno nel quale fui nato.*

Il Bojardo C. XII, 44:

Ahi lassa me, dicea, per cui fui nata
Che non moritte in cuna picciolina.

Le lingue romanze tennero la stessa forma; sicchè Dante a ciò fare non ebbe mestieri di nessuna licenza.

Il passato rimoto composto de' verbi italiani: come *io fui nata, io fui dimorato* ec. è ben distinto sì nell' uso dei costrutti, come nell'uffizio, dal passato rimoto semplice *io nacqui, io dimorai* ec.; onde l' osservazione già fatta non è qui fuor di luogo.

L'accorgimento di Dante, dice G. B. Niccolini (a), *è veramente maraviglioso quando nell' Inferno Francesca di Rimini, a manifestar la sua patria, favella del Po con queste parole. Il cuore travagliato della misera ragiona del fiume in riguardo al suo stato. il Po trova finalmente pace nel mare; ma essa non può averla in quell' oceano di dolore, perchè*

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Nonchè di posa, ma di minor pena.

Così, conchiude egli, la fantasia del Poeta riscalda i minimi oggetti inanimati, e ci desta amore per essi, mantenendogli in quella misteriosa relazione che hanno con l'uomo.

(a) Dell' universalità e nazionalità della Divina Commedia — Lezione detta nell' Accademia della Crusca il 14 settembre 1830.

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,

100. Il Poeta conforme a questa sentenza avea in un sonetto già cantato:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa
Com'alma razional senza ragione.

Saggio qui per *Poeta* è detto il Guinicelli, da cui Dante trasse e be' concetti e leggiadre locuzioni, come dimostrano i seguenti versi che arrechiamo da una canzone di Guido, la quale fu dal Monti estimata sublime:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com fu il Sole,
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propïamente,
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende ec.

Quest' ultimo verso del Guinicelli è stato dall'Alighieri tolto quasi di peso e di poco variato in quello che qui annotiamo.

Nel Poema, l'Intelligenza, scritto assai prima che ai tempi di Dino Compagni, al quale erroneamente si attribuisce, si legge:

Che lo primo pensier che nel cor sona
Non vi saria, s'Amor prima no 'l dona:
Prima fa i cor gentil che vi dimori.

Il concetto fu comune di tutt' i trovadori prima di Dante, e de' nostri volgari verseggiatori antichi.

Tommaso Buzzola da Faenza:

Così Amore in cor polito annasce
Gentile e pien d'amoroso desire,
Ponesi fermo e non vuole partire
Poi (*poichè*) lo disira come riva l'ape.

Bonaggiunta Urbiciani:

Quando gli appar Amor prende suo loco
Sendo deliberato, non dimora
In cor che sia di gentilezza fora.

Il Petrarca:

Amor che solo i cor gentili invesca. —
Fiamma d'Amor che in cor alto s'indonna.

Lo stesso Poliziano, in una sua Ballata:

Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore.

Ognuno osserverà leggermente che questo Amore platonico sì levato a cielo dal freddo trovadore, poichè il nostro Poeta ve l' ha portato sul campo della realtà, acquista signoria sugli animi, le cui passioni son vive, e gli effetti più ardenti di quelli che cagiona il dardo dell'alato Cupido, idoleggiato da una eunuca fantasia. Che non ogni amore sia lodevol cosa lo fa intendere il Poeta (Purgat. XVIII, 34 segg.). Progresso dovuto al genio dell'Alighieri fu il poetare sotto il potente impulso del sentimento; non sì però, che l'arte più fina discordasse dalla natura dell'uomo.

Ratto s' apprende. S' appiglia, s' attacca, s'appiccica.

Jacopo da Lentino:

E non è da biasmare
Uomo, che cade in mare, ove s'apprende.

Francesco Ismera:

E trovo vano ciò a ch'io m'apprendo.

In quanto poi al foco amoroso che s' appiglia, il predetto da Lentino avea, prima che Dante, già scritto:

Quello (*fuoco*) d'amore m'ha toccato un poco;
Molto mi coce: Deo che s'apprendesse!
Che s'apprendesse in voi, o donna mia.

Ancora:

Lo dardo dell'amore là ove giunge
Da poi che dà feruta, si s' apprende.

Rinaldo d'Aquino:

Or dunque non è maraviglia
Se fiamma d'Amor m'appiglia
Guardando lo vostro viso.

Il Petrarca:

Qual maraviglia se di subito arsi.

Fra Guittone:

Tantosto, donna mia,
Com'eo vi vidi, fui d'Amor sorpriso.

Virg. *Ut vidi, ut perii* ec.

101. *Prendere di — di* per *con* o *a cagione di* — Bonaggiunta Urbiciani:

Così mi fere l'amor che m'ha priso
Del vostro viso gente (*gentile*) e amoroso.

Il Nostro, Purgat. XVIII, 31:

Così l'animo preso entra in disire.

Virgilio Ecl. II:

Ah Corydon Corydon quae te dementia coepit.

Ecl. VII:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error?

Ranieri da Palermo (1230):

D'un amoroso foco
Lo meo core è sì preso
Che m'ave tutto acceso...

Bernardo da Ventadorno, in Provenzale:

Lo cor ai pres d'amor.
Lo core ho preso d'amore.

Bella persona. Persona usò Ciullo d'Alcamo per *Vita:*

Bello mi socio, juroti
Perdici la persone (*persona*).

Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende:
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,

Franc. *Persone.* Il Boccaccio Teseid., Lib. I, 5:

D'onde l'un d'essi perdè la persona.

Il Pulci, Morg. C. XIII, 19:

Prima che così perda la persona.

In prosa, lo stesso Boccaccio, Decam. G. IV, nov. X, *Ruggieri n'è per perdere la persona.* E Fr. Giord. Gen. pred. ult.: *Che non aspetti di perder la persona.* Quindi anche *toglier la persona* per *torre la vita* fu frase antica. Il Pucci, nel Centiloq. C. LXXII, 84:

Gli usciti Genovesi ripigliaro
Voltier, togliendo a molti le persone.

Ben dice adunque Francesca che Paolo s'innamorò della sua persona cioè della sua vita, che le fu tolta; imperocchè la vita di qua non è solo nell'anima (avvegnacchè foss' ella proprio *vis activa*) ma nell'unione di essa col corpo. E dell'uno e dell'altro congiunti insieme quegli fu preso; non essendo in colei men leggiadre le sembianze corporee, de' rari pregi dello spirito che da quelle trasparivano. Inteso così questo luogo salva il Poeta dal biasimo d'essersi appartato dal senso che comunemente gli scrittori legarono alla predetta locuzione.

Persona. La Francesca che intende ella per la sua persona? Persona è propriamente *Per se una*, è l'*individuo* umano, il congiunto del corpo e dell'anima; avvegnacchè altri molti scrivono la voce da *personando* e con Fedro ne fanno una maschera da commedia. Nè lo spirito solo dunque, nè il solo corpo di Francesca potea dirsi persona. Ella intanto dice: *della bella persona che mi fu tolta!*

Or l' identità dell' essere persistente nella coscienza dell' io pensante, facea ch'ella riguardasse come già stata l'unione che costituiva la personalità sua; e diceva bene che l'era tolta la persona per la separazione dello spirito dal corpo, avvenuta per effetto del colpo micidiale. Virgilio dice a Dante:

Non uomo, uomo già fui.

Nondimeno nulla vieta che per forza astrattiva non possa dirsi persona ciò ch' è indissolubilmente legato con noi, quando si consideri per poco da noi separato. Così Laura nella terza spera accenna all' innamorato Poeta da lei disgiunto il suo corpo, il quale non le fa difetto all' identità personale, comecchè tanto si mostrò bramosa di novellamente informarlo:

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Questo *bel velo* è anche qui la *bella persona* della infelice riminese.

In un sonetto di Chiaro Davanzati leggiamo com'egli mandi alla sua donna il cuore, perchè le racconti le sue pene, e si rimanga con esso lei. Così fattane una Prosopopea, considera sè con l'altro resto del corpo come un' altra persona e dice:

Ond'io vi prego, da che lo tenete,
Che rimembriate dell'altra persona,
Come senz'esso possa dimorare.

Del resto è da sapere che i Provenzali diedero nome di *corpo* a ciò, che noi chiamiamo *persona*, quando in parlando diciamo: bello della *persona* ec. E così i Latini. Virg. En. I, 71:

Sunt mihi bis septem præstanti corpore *Nymphæ:* (a)

delle quali quattordici donzelle ciascuna avea care forme di bellezza giunte in un corpo con mirabil tempre, G. Faidit:

Lo gens cors onratz,
Complitz de gran beutatz
La gentil persona onrata
Compita di gran beltà ec.

Francesca parla così del *corpo* da lei partito, come di *persona* che le fu tolta.

104. *Piacer* per *piacenza, bellezza.* Basta leggere i poeti del primo secolo di nostra lingua, per bene intendere il vero senso di queste voci *placente, placenza, piacenza* e simili; le quali valgono *bellezza, leggiadra forma, valore, vaghezza* e *amabilità* di chi piace. Nulla sarebbe del dare qui al *piacer* altra significanza,

(a) . . . . . Appo me sono
Sette e sette leggiadre ninfe e belle. (Il Caro)

Che, come vedi, ancor non m' abbandona:
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?

ove non si volesse far parlare la Francesca a mo' d'una vile cianghella. Il Guinicelli:

E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda
Guardando quel ch'al cor torni piacente.

Fra Guittone:

Se di voi, donna gente, (gentile)
M'ha preso Amor, non è già maraviglia,
Ma miracol simiglia
Come a ciascun non ha l'anima presa;
Chè di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch'è nato Amore.

Cino da Pistoia:

Amore è uno spirito che ancide,
Che nasce di piacere e vien per guardo.

Ser Monaldo da Soffena:

Angelica figura
D'ogni piacer sovrana.

Arrigo Testa da Lentino:

Ma lo fin piacimento,
Da cui l'Amor discende,
Sola vista lo prende,
Ed il cor lo nutrisce.

Bonaggiunta Urbiciani:

Poichè servo m'ha dato per servire
A quella, cui servire
A quella cui grazire
Fanno somma piacenza (*bellezza*)
E somma conoscenza.

Dante da Maiano:

Ond'eo di core più v'amo che Pare (*Paride*)
Non fece Alèna (*Elena*) con lo gran piacere.

cioè, *con la gran bellezza*, ch' è a dire *Elena bella*.

Ancora:

Conviemmi dir, Madonna, e dimostrare
Come m'ha preso il vostro piacimento.

cioè, *la vostra bellezza*. Niun però meglio che l'Alighieri stesso, potrà comentar questo verso, com'egli fa con queste sue rime:

Beltade appare in saggia donna poi
Che piace agli occhi, sì che dentro il core
Nasce un disio della cosa piacente.
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore;
E simil face in donna uomo valente.

Sì forte ec. Ser Noffo (1240):

E di pietade sempre accompagnata
E d'umiltà che mai non l'abbandona.

Ancora:

Forza d'Amor mi vinse,
Contro di cui podere
Non val cui stretto tiene.

Enzo Re:

Così mi stringe Amore,
Ed hammi così priso
Ed in tal guisa conquiso,
Che in altra parte non ho pensamento.

Ser Monaldo da Soffena:

Ogni altro pensamento aggio in obblio;
Sì coralmente mi distringe e tene.

Odo delle Colonne:

Oi lassa tapinella,
Come l'amor m'ha prisa!

I Provenzali replicarono a coro la stessa cantilena. Blacassetto:

Que tant forte m'ha s'amor lazat e pres
Que d'als no pens, ni no puesc m'amor virar.

Che sì forte m'ha il suo amor legato e preso, che d' altro non penso, nè non posso il mio amore volgere altrove.

109. Dai participi lat. *Offensus*, *Defensus*, *Extensus*, fecero gli antichi nostri scrittori offenso, difenso, estenso, per offeso, difeso, esteso. Così *sospenso*, *risponso*, *espanso* ec. non senza esempi. Nel Quadrireg. lib. IV, Cap. IV:

Benignamente da te fu difensa.

Il B. Jacopone, Lib. II, C. XXX, 71:

Son quei beni tanto immensi,
Che a comprenderli li sensi,
Fuor di se sebben estensi,
Non ci possono arrivare.

Gl'italiani, da *offensio*, *defensio* latini fecero anche i sustantivi *offensa* e *difensa*. Il Frezzi, Quadr. lib. III, Cap. III:

Per questo poi incorre in più offensa.

E il Barberino, Doc. XI, sotto Prudenza:

Di quinci tu poi pensa
D'ogni buona difensa.

E il Nostro (Inf. VIII, 123):

Qual che alla difension dentro s'aggiri.

110 e seg. Della locuzione *Chinare il viso* vedi che sta detto (Inf. VI, 1 in fin.).
Tanto...finchè si può risolvere nell'equivalente: *Fin tanto che.* — *Pense* per *Pensi* (Vedi Inf. XXV, 6):

Quando risposi, cominciai: o lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parlai io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
  A che e come concedette Amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria: e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice

Che pense — Di che ti crucci, ti affligi, ti affanni. Sebbene ci sieno pensieri e lieti e tristi; pure il verbo *Pensare* e il sust. *Pensiero*, detto assolutamente ha relazione ai secondi; allo stato d' animo turbato e commosso da qualche passione, per lo più di dolore o di timore ec. — *Pensiero* vale *affanno* in questo verso del Folcacchieri:

Sollazzo m'è tornato in pensieri.

Ser Brunetto Lat. Tesoro:

La doglia e 'l marrimento,
Lo danno e 'l pensamento,
E l'angoscia e le pene
Che la gente sostene.

Dante:

Che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista.

118 seg. *Il tempo de' dolci sospiri* è la vita. Il Poeta usa qui la voce *sospiro* nel sentimento fisico come effetto della *espirazione*, quasi in contrapposto allo spirare violento della bufera infernale; ovvero, nel sentimento morale, per l'effetto della tradita simpatia che legava i cuori dei due cognati, i quali dovevano essere e non furono sposi.

A che vale ordinariamente *Perchè, a che fine* ec. ma qui *che* si prende in senso di *che cosa;* ed *a* ha forza di *da* e vuolsi dire: *da che segno*, o *indizio* ec. I Provenzali tolsero da' latini *a* per *da;* e noi non ne siamo schivi nelle locuzioni: *Feci fare a lui la tal cosa; lo fece prendere a tre suoi servidori*, ec. cioè *da lui; da tre suoi servidori*. Fra Guittone, Lett. XIII: *Io non posso e non voglio a femmina astenere*, cioè *da femmina*. Idem. *Nè mi voglio a carne astenere* — *Buono scernendo a* (da) *male, e male a* (da) *buono*. Anche lo Spagnuolo antico:

Señor Dios, a qui temen los vientos é la mar
Signor Dio, a cui (da cui) *temono i venti e il mare.*

Modo romano è *Difendersi a Dio* per *Difendersi da Dio*. Riccardo di Berbesino:

Estiers no m puesc a sas armas defendre.
Altrimenti non mi posso a sue armi difendere.

I grammatici ristringono troppo la facoltà di usar questi modi, limitandola ad alcun caso, che non è il solo ove possan riescire belli ed efficaci.

Concedette Amore. Veramente ai tempi della Dea di Pafo e di Gnido si tenea come grazia dell'alato Dio, che due amanti si disvelassero i loro affetti; ma nel secolo di Francesca egli potea far meglio a non dare di tali concessioni.

Dubbiosi desiri. Che sono egli mai questi dubbiosi desiri? — O quelli che tutti e due gli amanti tenevan chiusi nell' animo, nè lasciavano trasparirne, che appena un incerto barlume; o che pur nascosi ed irresoluti, si conveniva conoscerli, per tirarli e deciderli ad un intento.

124 seg. *Radice* ec. bella metafora! *Radice* vale *principio*. Dante stesso voltò in un verso, nel *Credo*, la sentenza dell'*Ecclesiaste* cap. X, v. 15:

Initium omnis peccati est superbia:

dicendo:

Prima è superbia d'ogni mal radice.

E il Latini avea già scritto nel Tesoretto:

Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

Queste cose contate
Son di superbia nate,
Di cui il Savio dice
Ch'è capo e radice
Del male e del peccato ec.

Affetto, per desiderio; come Virgilio Ecl. IX, 56:
Causando nostros in longum ducis amores;
dove *amores* son *desideri*.

Che Dante avesse innanzi questi versi del Mantovano, può bene ancora arguirsi da ciò, che quegli altri versi:
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace:
sono palesemente tratti da Virgilio, che appresso al verso sopraccitato dice:
Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes,
Adspice, ventosi ceciderunt murmuris aurae:
cosa non indarno da noi osservata.

Nè gli caddero della mente quelle parole che appo Virgilio son dette da Enea a Didone. En. II, 10:
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros
Et breviter Trojae supremum audire laborem:
Quamquam animus meminisse horret, luctuque
Incipiam. . . . . (*refugit,*

Piange e dice. Il Conte Ugolino quasi con identica locuzione (Inf. XXXIII, 9):
Parlare e lagrimar vedrai insieme. (Vedi)

127. Quasi tutte l'ediz. hanno *Leggiavamo* in questo verso, siccome *corravamo* nell'VIII, 31. di questa cantica, tranne la Nidobeatina. Alle quali inflessioni fecero mal viso il Poggiali e il Mastrofini, nonchè già i grammaticuzzi. Dante (dice il primo dei lodati autori) e i suoi contemporanei non poterono con tutta la loro autorità far vivere queste sconce inflessioni fino ai tempi nostri; e l'altro dice che sono improprie e da cansarsi, perchè confondono le coniugazioni. Rimandiamo chi vuole le ragioni di tali cadenze all' Analisi critica de' verbi italiani di Vinc. Nannucci (Fir. 1843, Le Monn. pag. 142 seg.), contenti a questo solo di recarne altri esempi, nonchè in poesia, ma in prosa allegate da quel filologo.
Bonaggiunta Urbiciani:
Membrando la gioia nostra
Ch'*avavamo*, bella, insembra.
Luigi Pulci nella Beca:
Vegnavamo io, Beco, Tonio e Meio.

Il Bocc. G. II, nov. V: *Poche dico per rispetto alle molte, le quali avavamo.* — G. III, nov. VII: *Noi piagnemo colui, che noi credavam Tebaldo.* — G. IV, nov. I: *Maestro, noi nol sapavamo.....* Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. L. *Noi lo devavamo dire prima a te...— Imperò che noi non sapavamo che le predilte cose piacessero... non vi l'ardavamo di muovere.* Ridotti per parità di forma i verbi della seconda e terza congiugazione alle inflessioni della prima, nell' imperfetto dell' indicativo si scrisse dagli antichi:
Amavamo Temavamo Leggiavamo Sentavamo
Amavate Temavate Leggiavate Sentavate
che quantunque poca fortuna incontrassero nel corso del tempo, son come le vecchie, se non antiche monete, le quali si voglion conoscere, quale che stato fosse il loro valore; e non si vuol dispregiarle, per ciò ch' elle non s' abbiano il ruspo del nuovo conio.

132. *Punto* si può intendere egualmente bene del tempo, che dello spazio: dico dell'istante e momento, ovvero del passo o luogo del libro, dove si contava:
Di Lancilotto come amor lo strinse.

Uno o l'altro che sia, codesto *punto*, che vince, suppone un combattimento ed un ostacolo alla vittoria; cioè la ripugnanza al fallire e l'avversione che vi ha ogni onesto. Coll'amoroso desiderio nacque gemello ne' due amanti l'orrore che ciascheduno ebbe, l' una a tradire il

Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni meno come s' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

marito, l'altro il fratello. Ma in un atomo di tempo la ragione s' ecclissa e il cieco figliuol di Venere ottiene il trionfo. Per un sol *punto* di smarrimento intellettuale, Paolo e Francesca cadono nel fallo che costò loro la vita; come intormentito sonniferava il poeta, quando nel *punto* fatale si trovò, senza saper come, nel fondo della selva oscura:

I' non saprei ridir com'io v'entrai,
Tanto era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

Questo *punto*, in cui non è chi trovar non si possa, scusa quanto si può l'umana debolezza di chi, più gentile, va più soggetto alla prepotenza di Amore. Il tragico fatto avvenuto nella città di Pesaro nel 1289, sendo ancor fresco nelle menti de' vivi, e destando non sai dire se più biasimo, o più pietà; l'Alighieri lo seppe sì colorire, da renderlo uno de' più nobili episodi del divino poema, e meritarsi l' affetto di Guido da Polenta padre della Francesca, il quale onorevolmente accolse in sua casa l'esule poeta, e di lui defunto volle egli stesso dir l'elogio, e le ceneri onestare di splendido monumento.

Di tanto valore son le voci *punto* e *vinse*, poste con sommo studio, nell'addotto verso, dal sovrano poeta.

141. *Morisse* per *morissi*. Il nostro Poeta non fu nè solo a usar questa inflessione, nè ciò fece senza ragione. Perciocchè la prima e seconda sing. dell'imperfetto soggiuntivo, che ora esce in *i*, terminavasi anticamente in *e* indipendentemente dal verso e dalla rima. Leggansi gli scrittori de' primi secoli di nostra favella, e se ne troverà esempi a gran dovizia. Cotesta desinenza è primitiva, sì perchè ne venne dalle inflessioni latine *amassem, amasses, amasset* ec. tolte le consonanti finali; e sì perchè le persone singolari del Congiuntivo si vollero in origine conformate a quelle dell'Indicativo e Imperativo, le quali finivansi in *e*. Essa è perciò stata comunemente in uso appo tutti gli scrittori, nè soltanto nostri, ma eziandio nelle lingue romanze, come ha dimostrato il Nannucci.

Jacopo da Lentino:

Io m'aggio posto in core a Dio servire
Com'io potesse gire in Paradiso. —
Ma non lo dico a tale intendimento
Perch'io peccato ci volesse fare.

Dante adopera sovente questa uscita: come Inf. XIII, 25.—Purgat. VIII, 46.—II, 85.—IX, 31.—XVII, 46.—XXX, 42 ec. E fuori di rima, Purgat. XV, 58:

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto.

Ruggerone da Palermo (1230):

Ben paria ch'io morisse
Membrando di sua dolce compagnia.

Lucano: Come Pompeo parlò ec. *Certo io vorrei ch'io morisse imprima, acciò che gli altri iscampassero senza danno.*

Per la seconda persona, ecco, fra i molti che addur si potrebbero, qualch'esempio. Fra Jacopone, Lib. VI, C. XVI, 28:

E credo che perciò tu non parlasse.

Brunetto Latini, Tes. Cap. XVI:

E se avanzasse un poco
Non dismagar di loco.

Il Pulci, nella Beca:

Io mi sentii così lacero il core
Come stu 'l foracchiasse col bastone.

E pur questi fu di tanto posteriore a quegli antichi! Prima di tutti Ciullo d'Alcamo:

Poi che annegasseti
Trobare' ti alla rina. —

Per una simigliante ragione vedremo altrove (Inf. IX, 60) usata la desinenza in *i* ove oggi si vuole in *e*. Delle quali antiche inflessioni si trova un' orma nel nostro vernacolo calabrese.

CANTO VI.

Terzo cerchio. — I Golosi.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' i' mi volga e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.

1. Ser Brunetto Latini:

Certo lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
Pensando 'l grande onore
E la ricca potenza
Che suole aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
Ond'io in tal corrotto (cruccio)
Pensando a capo chino
Perdei il gran cammino, (la strada maestra)
E tenni alla traversa —
Ma tornando alla mente,
Mi volsi e posi mente ec.

Io sospetto che da questo luogo del Tesoro di Ser Brunetto abbia preso il nostro P. il concetto di que' versi (Inf. V, 109 ec.):

Da che intesi quell'anime offense
Chinai il viso e tanto il tenni basso
Finchè ec.

Brunetto avea detto: *Pensando a capo chino* ec.

E il *tornar della mente* da: *Ma tornando alla mente* ec.

Tra la caduta di Firenze dal suo felice stato, e la miseria della Francesca da Rimini v'era anche alcuna somiglianza.

6. Questa terzina se non frantesa, resterà non intesa in tutta la sua forza, chi passerà lievemente sulle parole *Nuovi* e *Guati*, senza comprenderne l'intimo valore, che il Poeta loro divisò attribuire acconciamente in questo luogo.

Quanto alla voce *Nuovo* abbiam tanto ragionato, che basti, nel canto seguente (Inf. VII, 20) dove rimettiamo il cortese lettore.

Per ciò che appartiene al verbo *Guatare*, gioverà tener conto della nozione che gli è propria, onde si differenzia da *Guardare* e *Mirare*. Dante qui *guata*, non *guarda*, nè *mira*; poichè sta sempre in sospizione di male che potesse incontrargli in que' luoghi diabolici, tra anime disperate, e tra nuovi e strani tormenti. Egli è sempre atteso ad osservare e notare nella sua mente tutte quelle scene, per saperle poi rappresentare, e i fatti ridire altrui: e ciò fa non come chi guardi, attentamente che fosse, con franchezza e disinvoltura; ma quasi come chi fa capolino ficcando il lume della vista pe' buchi e per le fessure; o più propriamente siccome colui, che apposta altri; e appiattato attende e guarda di nascosto se quegli vi passi. *Guatare*, dal *Guaitare* de' Provenzali che diede ai nostri antichi scrittori la frase: *porsi in guaito*, o *aguaito*, o, come noi diciamo, *porsi* o *stare in agguato*, cioè *in luogo* onde uno veda e non sia veduto. È da questo la sentita differenza tra *Guardia* o *Guarda* (ch' è da Guardare come *Scolta* o *Ascolta* da *Ascoltare*), e *Guaito* o *Agguato* (provenz. *guayta*) da *guatare:* significando il primo chi sta pubblicamente alla custodia d' un luogo ec. il secondo chi stassi in occulto per nascosi e suoi propri disegni. In antico Franc. *Gait* e *Gaiter*. Il Du-Cange: *Gaita excubiae, vigil ipse, speculator.* — *Gaitare, excubias agere.* I Modanesi dicono ancora *Sguaitare*, per *attentamente osservare i fatti segreti degli altri.*

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,

Epperò Virgilio al Poeta nostro:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa

dove avrebbe detto impropriamente: *ma guata e passa*. — *Guatare* differisce eziandio da *mirare*: questo *mirare* viene indubitatamente dal *mirari* latino, che porta seco un senso di maraviglia, prodotta dalla vista di alcuna cosa; ma non dinota come il *Guatare* quel *guardare intentivo*, ch'è detto. Il Passavanti: *Non le si appressi e non la guati fiso, ma mirila e lascila stare. Guatare* non è dunque *Mirare*. Dante spesso non apre la sua mente se non a chi fa gran momento della primitiva e propria accezione delle voci. Ma non sempre gli scrittori usarono le voci secondo che rigorosamente avrebbe dimandato la loro vera e propria significanza.

13. Cotesto aggiunto *diversa*, così assoluto, fa presumere che la voce abbia una significazione di più valore, che nei costrutti ordinari, come ad esempio in quel di Torquato Tasso:

Spesso l'ombra materna a me s'offria
Pallida immago e dolorosa in atto;
Quanto *diversa*, ohimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!

il quale luogo, come ognun sa, è un' imitazione del Virgiliano:

Quantum mutatus ab illo ec. (a).

La novità, la stranezza, la mostruosità, l'enormezza ed irregolarità della forma di quel *Vermo* a tre gole, non è dubbio che non possa meritargli l'epiteto di *diverso*, *de-versus*, *volto*, quasi, od *uscito* dalla via ordinaria e dalle regole di natural proporzione; epperò non ne pare *diversa*, nè strana la spiegazione data dai comentatori, dicendo *fiera... diversa* voler dire *strana e altramente fatta che le altre:* nulladimeno sospettiamo, cotesta chiosa non essere in tutto adeguata al concetto del Poeta; dovendo, dopo le parole *fiera crudele* apposte a Cerbero, ogn' altro aggiunto non essere, per lo manco, di minore forza. Anche perchè il lupo è fiera crudele e diverso dalla tigre, e questa dalla pantera; e la pantera altramente fatta che il coccodrillo ec. sicchè si farebbe parlar Dante da men che suo pari. Dippiù la *diversità* può prendersi in buona, come in mala parte; per la qual cosa, quando anche il molosso infernale fosse detto *diverso*, per le sue *tre gole* che lo fanno mostruoso, terribile, spaventevole e differente di quanti altri cani, mastini, e fiere sono a nostra notizia; noi pur diremo notabile codesto uso della voce *diversa*, che il Poeta fa senza esprimere ambi i termini, tra cui verte la *diversità* (b).

Or, avendo noi trovato nel dialetto Ferrarese la voce *diverso* voler dire *malvagio, destro, astuto;* ci è parso bene

(a) Talvolta l'esser come tipo a sè stesso, cioè tale a cui non sia chi s'assomigli, è ciò che costituisce forma senza legge o mostruosità: ma anche in tal caso è difformità e allontanamento dalla norma o regola, secondo la quale si fanno le cose e si producono; imperocchè la *diversità* avrebbe l'*uno* e i *tutti* come elementi obiettivi della relazione. Il Tasso Gerus.:

..... E ne' costumi è tale,
Che sol ne' vizi a sè medesmo è uguale.

Si dice anche d'un uomo cattivo ch' egli sia *diverso da sè*, cioè, mutato di quel che prima si era. Da te diverso e da' principi tuoi. (Idem) Sempre vi sono i due termini di paragone. Qui a *fiera... diversa* si potranno, avvegnacchè duramente, supplire le altre parole: *dalle altre fiere:* come taluno intende.

(b) Il Tommaseo: *Diversa* dalle fiere note. — *Diversa. Di-verto. Perversa*, di specie mostruosa. Inf. XXXIII: *Uomini diversi d' ogni costume*... Vita Nuova: *Visi diversi ed orribili a vedere*. Ma ove si trovasse un significato insito alla voce *diverso*, il quale non implicasse relazione; non sarebbe mestieri ricolmare, per supplementi di molte parole, quel vuoto che lascia il costrutto ellittico. Ancora; quando si dice: *Diversi d'ogni costume* può significare *traviati, sviati d' ogni buon costume, iti lungi dal retto sentiero della morale;* nel qual caso non si desidera il termine della relazione. E infatti nell'addotto verso dantesco le parole: *ogni costume* e *ogni magagna* pare sien posti per significare: *uomini nudi d'ogni virtù, sozzi d'ogni vizio*. Finalmente, ove lo stesso Dante disse: *Visi diversi e orribili a vedere* potè, anzi che una, notare due cose, cioè le svariate e differenti forme di tanti brutti visacci; siccome il Tasso dice:

E in nuovi mostri e non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.

Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne,

di qui ricordarlo, lasciando che i dotti giudichino, se tale significazione possa bene appropriarsi al trifauce custode del l'Orco (a).

14. Con tre gole. Virg., Georg. IV, 483:

. . . tenuitque inhians tria Cerberus ora:

ed En. VI, 417:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.

Orazio *A Mercurio* (Lib. III, Od. XI, 15) dice:

Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulae
Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter saniesque manet
Ore trilingui.

Ma Dante imita più Virgilio, come si scorge dalla locuzione, e da' colori indi tolti ad incarnare il disegno del suo Cerbero. Vedi v. 25.

22. Fu notato di errore il Quadrio per aver tenuto che *vermo* fosse qui per la rima invece di *verme*. (V. Inf. XXI, 45 ec.). Il Poeta usò anche fuori rima la stessa voce, Inf. XXXIV, 108:

. . . Ov'io m'appresi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

Nell' Inf. XXIX, 60 seg.:

Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti. . .

Ne' salmi penit. I, Dante dice:

Difendimi, o Signor, dallo gran vermo.

Si è veduto (v. 14) onde avesse il Poeta tolta l'idea del suo Cerbero: ma l'averlo chiamato *il gran vermo* si deve, giusta gli eruditi, all'imitazione del luogo seguente ch'è della visione di Frate Alberico: *Post haec omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo* (b), *loca vero eadem horridis tenebris, stridoribus quoque et minis plena erant ejulatibus* (c), *juxta quem infernum* VERMIS *erat* INFINITAE MAGNITUDINIS *ligatus maxima catena.* (L. Tosti Stor. della Badia di Mont. Cassin. tom. II, pag. 106 segg.).

Ad ogni modo, poichè Cerbero coi suoi latrati è figura della coscienza rea, ch' è rosa dal verme del rimorso; ben s' avvisò il Tommaseo, che Dante l' appellasse *Verme* non solo perchè questa voce valse in antico a significare qualunque sia fiera schifosa; ma perchè Isaia (LXVI, 24) dice de' malvagi: *Vermis eorum non morietur.* Il Pulci, IV, 15: chiama *crudel vermo* un leone, a cui Rinaldo spiccò il collo d'un tratto. Ma sì questo poeta, come l'Ariosto, ed altri dopo Dante, poterono usare il detto vocabolo per istudio d'imitazione.

25 e seg. Qui Virgilio, che conduce Dante, fa ciò che nel VI dell' Eneide (v. 419 seg.) fece la Sibilla, che menò Enea per l' inferno. L' uno gitta nelle gole di Cerbero una giumella d'arena; l'altro lo

(a) Il Petrarca, Canz. 31, 1:
Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima ec.
e qui, per verità, *diversa* vale anche *insolita*, *mostruosa* ec. ed è usata assolutamente, come nel verso di Dante.

(b) Inf. XXXII, 16:
Come noi fummo giù nel pozzo scuro.

(c) Inf. III, 22 seg.:
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risuonavan per l'aer senza stelle...

Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

satolla d'una soporifera melata ciambella:

Cui Vates horrere videns jam colla colubris
Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Objicit: ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

Che volesser significare per codesto Cerbero dalle golacce lorde e bramose, tanto i nostri grandi poeti, quanto le favole, non è malagevole intenderlo; perciocchè da Virgilio e Dante in qua non ci mancarono i Cerberi, che per un pugillo d' arena o per un'*offa* gittata nelle loro avide fauci niente curarono del proprio uffizio, ed aprirono e chiusero a lor talento non solamente la porta dell' Inferno, ma quelle ancora del Purgatorio e del Paradiso. — Dante, meglio che Virgilio, pone Cerbero, lorda e brutta bestiaccia, a custode e tormento di quei vili che fecero del ventre un Dio; e della cui pena:

...se altra è maggio nulla è si spiacente. (v. 48)

Virgilio che gitta l' arena nelle canne di Cerbero è la Ragione, che spregia quel che può appagare le brame d' un vile: perciocchè il vero savio non ciba *terra* nè *peltro*.

30. Intende. *Intendere* è qui *aver cura in far checchessia, applicarsi a una cosa* ec. Lat. *animum intendere.* Egidio Colonn., Reggim. de' Princ. Lib. I, cap. VII: *Quelli che stima la beatitudine nelle ricchezze, non* intende *se non* ad ammassar danari, *non calendoli se tolle il bene altrui. Unde 'l re non sarà re ma tiranno; che tiranno si è quelli, il quale* intende *propiamente al suo propio bene, non guardando a nullo bene altrui; e re è quelli il quale* intende *propiamente al bene del suo popolo... Lo terzo male si è che quelli che* intende *ad alcuna cosa, credendo che sia 'l suo principale bene, esso si studia acciocch'elli la possa avere quant' elli può, e tutti gli altri studi ne lassa* ec. E Lib. I, Cap. XI: *Appresso, il principe die avere onore ed* intendere *a ciò ch' elli abbia buona rinomea* ec. Lib. II, Part. I, Cap. IX: *Perciocchè s'elli le* (più femine) *avesse, elli* intenderebbe *troppo alle opere della lussuria.* — Ser Brunetto Lat., Tesor.:

La lussuria s'accende,
Sì ch'altro non intende,
Se non a quel peccato:
E cerca d'ogni lato
Come possa compière
Quel suo laido volere.

Intendere, dunque, *a una cosa,* vale *porvi ogni suo studio ed attenzione* ec.

Pugna. Di *pugnare* per *istudiarsi, sforzarsi, affannarsi, porre ogni estrema cura, fare a pruova, o a gara, contendere* ec. ecco qualche altro esempio. Ristoro d'Arezzo, Lib. I, Cap. 2: *E vedemo en lo cielo tali* (stelle) *che pare che se movano, e hanno piccolina via e* pugnarà *ad andare quanto quella che ha la maggiore via.* Purgat. XX, 1:

Contra miglior voler voler mal pugna.

cioè: *un volere, un desiderio mal si sforza contra un altro volere o desiderio più forte; migliore* essendo qui da *melior* ch'è il comparativo di *bonus* preso in sentimento di *forte, prode, valoroso* ec. (a) (Inf. III, not. 62).

Da *pungere* si fece *pungare* per *spronare, affrettarsi, correre, sollecitare* ec.; e da *pungare*, per metatesi, *pugnare:* quindi (Inf. IX, 7) *punga* invece di *pugna:*

Pur a noi converrà vincer la punga:

e *pungare* in luogo di *pungere* (Convit. IV, Cap. XXVI): *E questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da* pungare. Il Provenz. ha

(a) Secondo che qui si dice, nell' animo del Poeta colluttavano due voleri: l'uno d'intrattenersi a favellare ancora con papa Adriano; l'altro d'obbedire a lui che (Purgat. XIX, 139) gli avea detto:

Vattene omai; non vo che più t'arresti,
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Con qual maturo ciò che tu dicesti.

questo fu di più momento e di più forza; e Dante lasciò in pace la Beatissima anima purgante.

Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

pugnar, *punchar* per *pungere*, *pugnare*, in accettazione di *affrettarsi* ec. Ugo di San Ciro: *Degra poignar al finir*, cioè, *dovrebbe affrettarsi al finire*. — Folchetto di Romano: *Om se pung de Deu servir*.

Nel verso le due voci *intende* e *pugna* son vivi colori che dipingono in pari tempo quell' applicazione esclusiva e quell'avidità affannosa, onde un cane affamato si arrabatta intorno all' osso. — *Intende* e *pugna* sono, giusta il Tommaseo, due elementi della forza, che in sè chiude la sola voce *Contendere*. Nessuna miglior pruova dell' autorità di tant'uomo. Di *pugna* egli dice: Pugna, *par combatta col cibo mangiandolo avido*. Ma la proprietà del vocabolo da noi additata torrà, non fosse altro, ai parassiti, e agli affamati la paura, che non sieno per trovare nel pasto qual si sia maniera di combattimento.

34. Adona. Il Tommaseo intende *adona* per *doma;* il Volpi: *abbassa*, *deprime*, *fiacca;* il Daniello: *fa che s'umilino e s'arrendano;* il Landino e il Vellutello: *raguna e restringe insieme in un luogo*. Al Venturi pare stia a cuore questa interpretazione, pensando che: *quel-l'*adona *vi starà in luogo d'*aduna, *come poco sopra* agugna, *in cambio d'*agogna. Innanzi tutti, il Bargigi chiosa: adona *preme e doma*. Brun. Bianchi è col Tommaseo, col Volpi, col Daniello, col Bargigi ec. e spone: Adona, *abbatte*, *tien prostrate a terra*. Il Lombardi: Adonare, *abbassare*, *domare*. Cita lo stesso Dante (Purgat. IX, 19):

Nostra virtù che di leggier s'adona
Non spermentar. . .

e le parole di Gio. Vill. (Cronic. lib. VI, cap. 80): *E così* s' adonò *la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze*. Adonato per *abbattuto;* adonamento per *abbattimento*, si leggono nelle rime di Bonagiunta Urbiciani, e son voci venute ci dal Provenzale.

Per chi spone *adona* in sentimento di *aduna* stanno, secondo ci avvisa, le seguenti ragioni. 1ª Che, passando i due Poeti su per le ombre (v. 34), la voce *adona* pare messavi a bello studio, a significare, che nessuna via s' apriva tra quei miseri, per la quale metter si potessero. Altrimente Virgilio, e più Dante che v'andava con la soma del corpo, avrebber dato segno di assai poca pietà e gentilezza in calpestare quelle anime, quali ch'elle si fossero. 2ª La pioggia d'acqua negra, di neve e di grossa grandine ammucchiava le ombre, o in quanto a che le une facevano a sè schermo delle altre; o perchè la moltitudine de' golosi, che laggiù continuamente precipita, va in balìa delle acque trasportata come vil materia a un medesimo luogo. 3ª Il Poeta accenna (v. 100 seg.) alla *sozza mistura dell' ombre e della pioggia*: esse facevan dunque un reo impasto con l'acqua, con la neve e con la grandine che vi cadea. 4ª Avvegnacchè Ciacco dica (v. 54): *alla pioggia mi fiacco ;* questo poteva bene a lui, come agli altri, accadere, tuttochè non fossero disgregati.

36. Persona, vale qui *corpo umano*. Noi diciamo: *bello della persona* ec. I Provenzali, nel cui linguaggio erano versati i padri della nostra favella, massime i due Danti Maianese e Fiorentino, chiamarono corpo (*cors*) la persona della più fina beltà della dama. G. Faidit:

Lo gens cors onratz,
Complitz de gran beutatz
De Ieys que plus m'agensa ec.

La gentil persona onorata, compita di gran bellezza, di lei che più m' aggrada ec. — Arnaldo di Marviglia:

. . . d'als non ai talen
Mas de servir vostre cors benestan.

D'altro non ho talento che di servire vostra persona perfetta.

Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente,
  Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
  Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
  Chè s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Persona vale in questo luogo di Dante, *corpo vero di persona viva*, in opposizione alla vanità degli spiriti, che non occupano luogo, e permettono passaggio per loro, al contrario de' corpi che sono di natura impenetrabili. Virg. En. V, 268:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, et inania regna (a).

Dante chiamò *vanità* quelle che Virgilio (En. VI, 292) disse: *tenues sine corpore vitas:*

. . . ombre e vite
Vote de' corpi e nude forme e lievi. (Caro)

48. La pena minore può spiacer dippiù che la maggiore, non quanto alla intensità, ma al modo. Quello appunto di che dolevasi Francesca da Rimini (Inf. V, 102). Altro è invero morire o soffrire per la patria e per l' onore come cento, che come dieci per delitto o vergogna: ogni uomo affronta con bravura una morte che gli merita fama, siccome abborre da quella che lascia macchiata la memoria del proprio nome. Lo stesso patibolo ha più gradi di pena, e più grave si reputa quella che fa maggior disonore a chi è condannato nel capo. Tutto l' Inferno non ha pena più *spiacente*, cioè, che più mortifichi gli spiriti e gli faccia tenere a vile; quanto quella che gli adegua alla terra (b) e gli stiva e confonde nella brutta mistura di grossa grandine e di neve e d' acqua tinta; sicchè si vada su co' piedi pestando: *lor vanità che par persona.* Servi ubbidienti al ventre, loro dio, sono i lecconi, bestie e non uomini; poichè, inchinati alla terra e dati ai sensi, ingrossano l' intendimento e non si levano più su della loro testa; epperò come cani che solo a divorare pugnano, e simiglianti a Cerbero, il qual racquetasi come ha piene d' arena le bramose canne; han degna pena giacer distesi e reietti su per la sozza terra, nè mai rizzarsi in piedi sino al dì del finale Giudizio. — *Spiacenti* son chiamati (Inf. III, 63) i vili ed ignavi spiriti; e *Spiacente* con proprietà è detto di cosa, onde sarebbe schiva la vista, o che mandi ingrati odori. Il profondo abisso, dice il Poeta, gittava orribil puzzo: Che'nfin lassù facea spiacer lo lezzo (Inf. X, 136).— Capaneo (Inf. XIV) sta sotto le falde di fuoco, che gli piovono dall'irato Giove, e appare al Poeta... Grande che non par che curi l' incendio ec. ma Ciacco *si fiacca* a pena men viva, che lo rende un ciacco; e che più spiace.

Maggio è *maggior;* ma non per la rima l' usò mai il Poeta, come pretese il Lombardi, nè qui però fa mestieri mutarlo. *Maggio* si adoperò in tutt'i generi, e in prosa, e nel verso fuor di rima, ed anche avverbialmente. V. Parad. VI, 120, not.

Nulla, *niuna, nessuna. Nullo* trovasi spesso adoperato, appo gli scrittori antichi di nostra lingua, addiettivamente e

(a) Il Caro: . . . Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e vôti
Regni di Dite; e sol d'errori e d'ombre
Avean rincontri. . .

(b) Davide per indicare l'avvilimento in cui era caduto dice: *Adhaesit pavimento anima mea.*

Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.

sustantivamente: cioè in corrispondenza al *nullus*, e al *nemo* de' Latini. — Per *nessuno*, agg.

Tommaso di Sasso:

Che non aggio nul lato che non ami.

Dante da Maiano:

Amar senza nul pro di fin coraggio.

Il Petrarca:

Di che nulla pietà par che vi stringa.

Inf. XIV, 65:

Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, ec.

Per *niun uomo*. Fra Giord. Pred. IX: *Non è nullo che di quello di Dio non abbia.*— Pred. XVI: *Onde nullo in questa vita, nullo, può sapere o essere certo s'egli è di quegli eletti.*

Il Barberino:

Che nul di noi è forte a sofferire.

Dove è a notare la forza del *nul*, quale del partitivo *nullus* de' latini; e il troncamento, a cui non si farebbe di leggieri buon viso.

61. Città partita ben detta Fiorenza, cui lacerarono ruinose scissure di cittadini *partiti a setta*. (V. Inf. III, 89)

65. Selvaggia, cioè, *degna di star nelle selve con le fiere*, che *non tra gli uomini in città. Selvatico* val *nemico di civile eguaglianza*. L'Ottimo chiama *salvatichi* i tiranni. Il Tommaseo chiarisce assai magistralmente in una delle sue illustrazioni, e mostra per vari luoghi della Divina Commedia, il senso figurato che il Poeta costantemente lega a cotesto vocabolo.

69. Forza per *truppa*. Il Malespini Cap. CCII. I *Sanesi... con masnade tedesche e Spagnuoli, cogli usciti Ghibellini di Fiorenza... e colla forza di Pisa, sì vennono a oste al Castello di Colle di Valdesa, il quale era alla guardia de' Fiorentini...* (a)

Piaggia. *Piaggia* sust. è da *plaga*, mutata *l* in *i*, come di *planta* si fece *pianta* ec. Ristoro d' Arezzo Destinz. 8, cap. 19: *Fuoro aiquanti li quali* ec. La plebe: *aiquanti, aiitri, aiitare* per *alquanti, altri, altare*. Gl'italiani: *adem-*

(a) Nella Bibbia spesso *virtus* si prende per *coetus, exercitus*. Quindi *Deus virtutum* il *Dio degli eserciti; virtutes coelorum le stelle*. V. Sav. Mattei, Salm. XXXIII, 6, e Genes. II, 1; Deuteron. XVII, 3, ec.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
  Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga e che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi:
  Superbia, invidia ed avarizia sono
  Le tre faville ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono;

piere dal lat. *adimplere*, *chiaro* da *claro*, *chiostro* da *claustro*, *fiore* da *flore*, *fiorire* da *florere*, *più* da *plus*, *piano* da *plano* ec. Or così da *placere* si fece *piacere*, da questo *piaciare*, e indi *piagiare* e *piaggiare* in sentimento di *adulare* o *essere condiscendente;* qual fu Filippo il Bello a Bonifazio, annuendo che Carlo andasse a spegnere le ire fiorentine. D' onde è manifesto che in questo luogo il verbo *piaggia*, da *piaggiare*, debb'essere venuto di *plagiare* fatto da *plagere* per *placere*; infiniti essendo gli esempi de' verbi che della seconda si conformarono alla prima coniugazione. Quindi *piaggiare* per *adulare, blandire, far da caicco o da vil cortigiano*, ed anche *tirare altri alla sua volontà con baggiane*. *Piagente*, *plazente* e *piacente* dal provenz. *plazen*, *plazent* nel significato di *bello*, *vago*, *grazioso*, *gentile*, *caro*, *diletto*, dissero i nostri antichi scrittori. Guittone:

Che m'è dolor mortal vedere amare
Piacent'uomo talor donna non bella.

Nel Filocolo I, 217: *Ovunque il grazioso giovane e la piacente* (bella ec.) *Giulia erano conosciuti, si piangeva.* Orazio Lib. II, Od. XIV:

Linquenda tellus, et domus, et placens uxor.

Quindi *piacentiero* per *aggradevole*, *lusinghiero*, *grazioso*, *gaio*, *gioioso*, *festivo* ec.

Cortese lingua, e costumi avvenenti,
Piacentieri e piacenti.

E come disavventuratamente non ogni cosa che *piace* è *buona;* così nacque da *piacere* il *piacentare*, la *piacenteria*, e il *piacentiero*, la *piacenza*, voci oggimai tratte fuori ne' dizionari in sentimento di *adulare*, *adulazione*, *adulatore*, *vaghezza* ec. Ma con cotesto *piaggiare* se ne vanno *piaggia piaggia* i vocabolaristi.

I comentatori dicono che *Piaggiare* è propriamente andar fra terra e mare o costeggiar la marina. Il Vellutello chiosa: *Carlo di Valois, il quale ora posa, non essendosi ancora mosso per venire all'impresa; ed è per similitudine delle navi giunte a piaggia, che posano.* Questa interpretazione accetta anche il Torricelli.

Benissimo, se si derivasse *piaggiare* da *piaggia*, *plaga* (nap. *chiaia*, calabr. *praia*) ch'è il *renaio*, e nel qual sentimento disse il Poeta:

Per altre vie per altri porti
Verrai a piaggia. . .

Ma ove paiano agli assennati non aver qui che fare le piagge e i monti, e sì vorrà dar bando al traslato del Vellutello; potrem tenere la spiegazione del Costa, il quale a noi pare che abbia dato nel segno, prendendo questo *piaggiare* per *adoprare dolci e lusinghevoli modi*. E sia che ciò si dica di Carlo, sia che di Filippo, onde propriamente partiva la forza che dovea sterminare i Bianchi e i Neri; potè Dante alludere al soprannome di *bello* dato a quel re di Francia, sendo che *piaggiare* sia *placiare*, *placere* od esser bello. Che se poi codesto *piaggiare* si voglia dire di Bonifazio, e gli starà ben detto altresì, a cagione di quella sua papalina o volpina piacenteria, che, a rovina delle parti loro avverse, i papi, nonchè i re ec.; seppero in ogni tempo provvedutamente adoprare.

Il Vill. VIII, 69: *I grandi di parte Nera e quelli che piaggiavano con il Legato.* Qui *piaggiavano* è de' sedicenti moderati o amici dell' ordine, i quali si mostravano col Cardinale *placidi*, *piacenti* e umani, affinchè ingraziandosi ottener potessero che la loro fazione venisse favorita dal B.mo Padre. — Il Tommaseo: *Piaggia—Lusinga Firenze, viene adagio con cautela fraudolenta.*

Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

79. Pronunziando come sta scritta la parola *Tegghiaio*, il verso cresce d' una sillaba. Alcuni dicono che si deve pronunziare come Tegghia': e così dove occorra *primaio*, *Pistoia*, *Uccellatoio*, *gioia*, *noia* ec. vanno pronunziati *prima'*, *Pisto'*, *Uccellato'*, *gio'*, *no'* ec. Vero è che gl'Italiani non fanno e nè fecer mai a mo' de' Francesi, che pronunziano altramente da come scrivono: bisogna dunque andare ad altra spiegazione. I nomi d'ogni declinazione, e di vario genere, passarono nelle origini della lingua da' Latini a noi con la terminazione in *i*, onde che *gioia*, *noia*, *primaio*, *Pistoia*, *Uccellatoio* ec. caddero anticamente in *gioi*, *noi*, *primai*, *Pistoi*, *Uccellatoi* ec. nel numero del meno; e ne abbiamo esempi. Ai copisti non è difficile che paruta strana tal desinenza, nè curando o intendendosi di metrologia, abbian creduto restituir la voce alla sua integrità per aggiugnervi l'*a* o l'*o* finale, il quale ora ne sconcia il verso. È però a sospettare che Dante scrivesse:

Farinata e il Tegghiai, che fur sì degni.

Purg. XIII, 22:

Quanto di qua per un migliai si conta.

e Parad. XV, 110:

Dal vostro Uccellatoi, che com'è vinto ec.:

la quale lettera, mentre che ha riscontro in molti luoghi d'altri poeti antichi, non altera la misura de' versi, non ci sforza ad un troncamento della voce, la quale vi starebbe ancor meglio senza di esso; e, quel che più è, accorderebbe la pronunzia con l'ortografia, secondo che richiede la natura della nostra favella. Oltracciò, i nomi *gio'*, *no' prima'* ec. non son tronchi siffattamente da *gioia*, *noia*, *primaio* ec. ma da *gioi*, *noi*, *primai* ec. Questa osservazione gioverà a leggere convenientemente alcuni versi, dove tali parole han luogo; ed a render prevenuti i lettori delle mende possibilmente introdottevi dagli amanuensi.

84. Addolcia da *addolciare* per *addolcire*, siccome dissero gli antichi, riducendo alla prima i verbi di terza coniugazione: così *arriccare*, *avvilare*, *alleggerare*, *aggrandare*, *gioiare*, *rimorbidare*, *schermare*, *favorare*, *fruare*, *insuperbare* ecc. per *arricchire*, *avvilire*, *alleggerire*, *aggrandire*, *gioire*, *rimorbidire*, *schermire*, *favorire*, *fruire*, *insuperbire* ecc. che oggi usiam dire.

Fra Guittone disse: *addolzare*, imitando l'*adolsar*, *adolzar* de' provenzali:

E m'addolza lo cor sovente audire
La fermezza e l'ardire
Degli antichi cristian gran cavalieri.

E Lett. XXIX: *Addolzandomi tutto amaro mio.*

Cavalc. Med. cuor.: *Ma come veggiamo che la cosa arida e dura non s'addolca.*

Guido Giud. 42: *E che egli non hae potuto addolciare gli animi degli Greci a restituzione d'Essione.*

Il nostro Poeta usò per l'anzidetta cagione (Inf. XV, 37) *arrostarsi* per *arrostirsi;* (Inf. XIX, 120) *spingava* per *spingeva;* (Purgat. VI, 156) *scherma* per *schermisce;* (Parad. VIII, 33) *gioi* per *gioisca;* (Parad. IX, 124) *favorò* per *favorì* ec. tutti verbi, negl'incunabuli della lingua ridotti dell'una, nell'altra coniugazione.

Fra Guittone, che su abbiamo veduto

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

usare *addolza*, adoperò come Dante, *addolcia;* dicendo nella Lett. a Bonagiunta Urbiciani (*forse*). *Vostro buon talento addolcia l'anima mia* ec.

Così anche de' verbi della 2ª ridotti alla prima è *Stringare* per *Stringere;* di cui tuttora persiste *Stringato* per *Stretto*. E Mazzeo Ricco (1250):

Così mi stringa (stringe) Amore,
Ch'altro non posso fare
Se non tornare — a voi, donna valente.

96. *Podesta* per *Podestà*. Così *Majesta* o *Maesta* per *Maestà*; *Onesta*, *Pieta* ec. per *Onestà*, *Pietà* ec. il che si è fatto alla maniera latina *Potestas*, *Majestas*, *Honestas*, *Pietas* ec. prendendosi la voce italiana, non già, come d'ordinario, dal sesto caso, ma dal primo: così noi anche oggi da *tempestas* non ci facciamo lecito dir *tempestate*, e quindi *tempestà;* ma diciamo *tempesta*, ritirando l' accento sulla penultima.

Ciullo d'Alcamo:

Molte sono le femine
Ch'hanno dura la testa,
E l'uomo con parabole
Le dimina e ammonesta:
Tanto intorno percacciale
Sinchè l'ha in sua podesta.

Cristo disceso all' Inferno è chiamato dal Nostro *Possente* (Inf. IV, 53 not.). Qui ben detto *nemica podesta* colui stesso, che verrà, contro gli spiriti mali, *cum potestate magna*. La potenza e la forza entrano naturalmente nell' idea del valore, della grandezza ec. e non potevano escludersi dal concetto degli eroi e degli Dei del paganesimo. A Giove poi si dettero gli attributi di *omnipotens*, di *aeterna hominumque divumque potestas*. In Ebreo, Dio O. M. fra gli altri nomi ebbe quello di *Saddai*, cioè *praepotens*, *omnipotens* desunto dalla infinita possanza di lui.

99. In eterno rimbomba. Alla presenza del Supremo Giudice verranno, nell'universale giudizio, gli eletti e i reprobi: quelli dalla destra, questi dalla sinistra. Ai primi sarà detto (Matth. cap. XV, 34): *Venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*. Ai secondi (loc. cit. 41): *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*. *Quel che in eterno rimbomba* è dunque questa sentenza di condannagione, la quale si compie nell'ultima voce *aeternum*, che, pronunziata con forza, ferirà le orecchie de' maledetti. Chi sottilmente consideri, Dante ciò dice col metro stesso del verso; il quale ha l' accento sulla settima:

U-dirà quel | che in e-ter | -no rim-bom | -ba.

Il Bargigi: *Udirà quello che rimbomba, che risuona in eterno, cioè Cristo giudice giusto, che dirà: andate maledetti nel fuoco eterno, la qual sentenza eterno suona, ed in eterno estende la pena sua, sicchè mai non sia per aver fine*. — Il Venturi: *Udirà quella sentenza di maledizione, che gli rimbomberà sempre per tutta l' eternità all' orecchio*. — Il Volpi: Quel che in eterno rimbomba: *cioè l' ultima sentenza di Cristo contro i reprobi, che dirà:* Andate, maledetti, nel fuoco eterno. Il Lombardi: *Quel*, la sentenza; — *rimbom-*

Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura;
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là, più che di quà, essere aspetta.

ba enallage di tempo invece di *rimbomberà*; ed *in eterno rimbomberà* vale quanto *in eterno avrà effetto*, *in eterno non si ritratterà*. — Il Biagioli: *Quel* non vuol dire la sentenza, ma determina il nome *suono* sottinteso. *Rimbomba* non istà qui per rimbomberà, ma è questa l'espressione più positiva d' una sì terribile verità. — Il Bianchi: *Quel che*... La finale sentenza che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie. — Il Torricelli: *Udirà* ec. Andate, maledetti, al fuoco eterno.—Il Tommaseo: *Itene da me, maledetti, nel fuoco eterno*.

Ora è chiaro che l'esposizione del Bargigi è secondo il contesto; ma con qualche cosa di più, che parte dalla mente dello espositore. Il Venturi pigliando *in eterno* per modo avverbiale, produsse l'enallage del Lombardi e la coda che alla sentenza chiarissima del Poeta si appicca per deduzione *pedantesca — scolastica — gesuitica*. Il Biagioli distrugge, ma non edifica. Il Bianchi si accosta al Venturi. Il Torricelli e il Tommaseo proseguono il senso spontaneo della frase Dantesca.

Nota, cortese lettore, tutto il quadro del finale Giudizio dipinto a brevi tratti vivissimi, dal v. 95 al 99, con solo accennarvisi *l'angelica tromba — la nemica podesta — il ritrovar la trista tomba — il ripigliar sua carne e sua figura* — e *l'udir quello che in eterno rimbomba*.

109. Tuttochè. Equivale a: *Con tutto che vero sia ciò, che* (Lat. *quamvis* ec.) Egid. Colonna (Del regg. de' princ. Volgariz.) nè fa intravedere l'integrità della frase omai ridotta a una semplice particola congiuntiva. Lib. I, Cap. VII: *Tutto sia ciò che oro e ariento sieno metalli naturali, non sono ricchezze quanto per loro, ma per l'ordinamento degli uomini*. Dove, *tutto sia ciò che* è come *con tutto che sia ciò, che;* Lat. *Esto et hoc quod* ec. L'uso ha lasciato fuori le voci di mezzo *sia ciò* e il restante piacque a Dante come più riciso modo e più spiccato. Non rado incontra che dell'intera locuzione si prenda il solo *tutto*, che fa eziandio bellissimo effetto, siccome nell' opera cit. Cap. XI: *Unde avviene che quellino, ch'hanno i beni corporali, credono essere beati*, tutto *non abbino ellino i beni dell' anima* ec. E Fra Guittone:

Tutto secol sia reo, have suo bono.

« L'avverbio *con tutto che* (così il Bartoli) sembra a guisa delle biscie, o di quegli che Dante chiamò alla grechesca *entomata* cioè, insetti, che a tagliarne dall' un capo e dall' altro un pezzo, pur nondimeno han vita e moto. Perocchè troncata da *contuttochè* la prima o l'ultima particella, anzi ancor l' una e l'altra, quel di mezzo si riman vivo ed ha senso ». Può dunque dirsi egualmente bene: *con tutto*, *tuttochè*, o semplicemente *tutto*, che valgon sempre *sebbene*, *quantunque*, *avvegnacchè* ec. — *Con tutto chè*. Inf. XXX, 86:

Con tutto ch'ella volge undici miglia ec.

111. *Di là* della gran sentenza, cioè dopo il Giudizio.

In questo verso con gli altri che v'han-

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

Quarto cerchio. — Gli Avari e i Prodighi. — Discesa nel quinto cerchio degli Iracondi e dei Tristi (*).

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,

no attinenza il costrutto piano è: *questa gente maledetta... aspetta essere in perfezione di là più che di qua.* Vuol dire: i dannati poichè avran ripigliato *sua carne e sua figura* (v. 98) saran più perfetti, cioè più *compiuti;* essendo il corpo parte dell'uomo;più dolorosi dopo il dì del giudizio, perchè patiranno in entrambe le sostanze del congiunto umano.

In vera perfezion giammai non *vanno:*

perchè questa consiste nell'asseguimento del fine, per cui la creatura ragionevole fu creata; nell' accordo tra l' anima e il corpo, tra la ragione e i sensi ec. fuori del quale ordine già sono i maledetti, nè mai vi entreranno. Son notevoli i due verbi (v. 110) *Vada*, (v. 111) *Essere*. Il primo dinota che havvi certo grado di perfezione a cui quelli possono andare, sino al giudizio: dopo questo, resteranno eternamente nel medesimo stato di *non vera* perfezione (v. 110), ch' è il tormento del disordine; cui son riferite le parole di Giobbe: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

(*) Vedi, v. 121, nota.

1. Pape Satan etc. Non pretendiamo entrar noi negli alti sensi, che inchiudonsi nelle parole di Pluto; ma poichè ogni studio a sporle vi posero i chiosatori, ci contentiamo a questo soltanto, che qui si adducano le principali interpretazioni, le quali varranno almanco a farne capaci, quanto sia malagevole d'intendere le voci che vengono dalle tumide labbra di quel nume infernale. Il Bargigi, adunque spone: *Oh oh Satan! oh oh Satan principe de' diavoli, oh! quasi voglia dire: che cosa è questa che io vedo?* vedendo, cioè, ch' uom vivo passasse per l'Inferno. Già l'Ottimo avea detto: *Quando Pluto vide la Ragione* (a) *conducere l' Umanità* (b) *si maravigliò molto.* Onde il Tommaseo: *Le parole di Pluto sono di maraviglia e un volgersi a Satana suo capo, per chiedere riparo contro l' invasione d'un vivo ne' regni della morte.* Pompeo Venturi chiosa: *Poffar di me! o Poter di Satanasso signore di questo luogo adontato:* in atto d' esser turbato per impeto d'ira minaccioso e terribile. Il Volpi, notato che *Pape* significhi ammirazione, e *Aleppe* da *Aleph* voce Ebrea, *dolore, confusione*, se ne passa. Il Lombardi: *Capperi Satanasso, capperi gran Satanasso!* e come in aria di proseguire: *così poco sei tu rispettato?* Il Biagioli accostasi al Lombardi. Il Cellini, citato dinanzi al tribunal criminale di Parigi, per calunnie fattegli da una cianghella, dice che quel Giudice, alla molta gente che accalcavasi alla porta gridava:

Paix paix Satan, paix paix Satan, alez paix.

e Benvenuto non dubita che Dante stato in quella città e, forse, notato simigliante motto, in simile contingenza; non l'abbia avuto in mente, sicchè di quelle parole franzesi fatto prima:

Pai pai Satan, pai pai Satan ale-pe:

uscisse poi nel verso:

Pape Satan, pape Satan ec.

(a) Virgilio, che n'è il simbolo.
(b) Dante, che va *uomo* integralmente, cioè in anima e corpo.

Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,

degnissimo di Plutone. (Benv. Cell. Vita)

Il Monti lascia a quel Savio gentil che tutto seppe l' intelligenza delle voci bestiali di Pluto, le quali son fuori d' ogni umano concetto. (Proposta etc.) — Frugando nelle lingue orientali, il Lanci (1819) trova il verso Allighieriano contesto d' ebraiche voci, che traduconsi nella sentenza: *Ti mostra, Satanasso; ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso.* Ma l'Ab. Gius. Venturi credendo altresì le dette voci d' origine ebraica, aveale fin dal 1811 interpretate: *Qui qui Satanasso, qui qui Satanasso è l' imperatore;* quasi volendo dire: *non sia chi ardisca qua porre il piede;* alla qual sentenza s'acconciano le parole da Virgilio dette a Pluto e a Dante. Per noi sta che Dante non poteva scrivere e comporre in una lingua ch'egli ignorava; nè il greco nè l' ebraico si sapeva ai suoi tempi: e che però è opera vana rifrustar la grammatesia orientale, per trovarvi cosa che il Poeta abbia potuto mai dire. Altri crede che Pluto dalla voce chioccia, abbia proferite le parole di S. Pier Damiano, le quali trovansi in alcuna delle sue lettere; cioè:

Papae Satanae, papae Satanae principi:

e che il Poeta abbia voluto copertamente alludere al B.mo Padre, facendo recitar questa frase a Pluto dio delle ricchezze, per dare una scurisciata alla chierisia, in cui *usa l' avarizia il suo soperchio.* (V. Br. Bianchi, Giunte e correz. pag. 743 — Fir. 1857 Le Monn.).

Il Torricelli: *Non vis sapere*, caro lettore, *plusquam oportet sapere.* E, quando non si può più là, è savio consiglio.

5. **Poder**, *poter.* Bono Giamboni, Form. Onest. vit. Giust. II: *Se tu vuoli essere giusto... Non ti prendere a forza le altrui cose... e gastiga, se tu hai lo podere, quelli che le prendono.* — Conti d' antich. cavalieri. Del re Tebaldo: *Le battallie grandi fece con Folco, ma sopra Candia tanto ad oste stette, che Folco la città più tener non podea.* — Ivi: *Tebaldo fu un re di gran podere.*— Pacino Angiolieri Fiorentino (1250):

E tuttochè podere
Gentil donna, di regno non aggiate,
Voi pure in testa corona portate
. . . d'assai alto valore ec.

Oggi *podere* è l' *ager* ec. de' latini, perchè nell' avere sta eziandio il potere. Tuttavia diciamo *podestà*, *poderoso.*

7. **Labbia**, vale lo stesso che *aspetto, faccia;* Sineddoche della parte pel tutto, siccome i latini dissero *Os* per *vultus;* e, nello stesso sentimento. *Labia* (fem.) per *viso.* — Lapo Gianni, amico del Poeta:

Onde mia labbia sì mortificata
Divenne allora, ohimè! ch'io non parea.

cioè: *la mia faccia smarrissi talmente, ch'io più non mi riconoscea.*

Il Poliziano. Giostra di Giul. de' Med. Lib. I, st. 34:

E qual è uom di sì secura labbia ec.?

cioè: *di faccia tanto intrepida* ec.?

Il Nostro prende *Labbia* per *l' intera forma del corpo*, nonchè della sola faccia, là dove, parlando del Centauro Caco. (Inf. XXV, 19 seq.) dice:

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

Nell' accettazione ordinaria: Inf. XIV, 67:

Poi si rivolse a me con miglior labbia

con cera più dolce, che non avea mostrata a Capaneo, al quale parlò di forza e fece fieri sembianti. —

Nel Purgat. XXIII, 45 seg., il Poeta incontra Forese sì mutato di aspetto, ch' egli mai non avrebbelo riconosciuto, se quegli non avesse con la voce porta notizia di sè:

Mai non l'avrei riconosciuto al viso
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia
E ravvisai la faccia di Forese.

Guido Cavalcanti (anche fuor di rima):

Cosa m'avvien, quand'io le son presente,
Ch'io non la posso all'intelletto dire:
Veder mi par dalla sua *labbia* uscire
Una sì bella donna ec.

E disse: taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.

E Dino Frescobaldi, poeta rinomato anche ai dì dell'Alighieri, dice nella seconda quartina d'un sonetto:

Chè i miei dolenti spiriti, che vanno
Pietà caendo che per loro è morta,
Fuor della labbia sbigottita e smorta
Partirsi vinti, e ritornar non sanno.

Enfiata è dal lat. *Inflare*, *soffiar dentro*. Così Dante stesso usò *Rabbuffare*, parlando di quelli, che rigonfiansi della fortuna che spira loro seconda. Cotesto fiato, ch' empie di vanità perfino gli otri e le vesciche, venne adoperato a dinotare la superbia e l' orgoglio. Drance, appo Virgilio (En. XI, 346), detto che i Rutuli sapeansi bene le tristi sciagure, alle quali erano trascinati dalla imprudente guerra di Turno contro Enea, ma che non dicean pur motto per paura dell' orgoglioso Re; soggiugne:

Det libertatem fandi, flatusque remittat ec.

dove *flatus* è *superbia*, *arroganza* ec.

Bono Giamboni, Giard. di Consol. cap. I: *O uomo perchè enfi? cosa fastidiosa perchè insuperbisci?* Già della Rana vanitosa disse Fedro (I, 24) *Rugosam inflavit pellem* ec.; e il Nostro afferma (Purgat. XI, 100) che:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi ec.

Degna cosa che la superbia si risolva in vento.

8. Lupo. *Lupo* detto Pluto, dio delle ricchezze. *Maledetto lupo*, come altrove (Purgat. XX, 10) all'Avarizia è detto:

Maledetta sie tu, antica lupa.

e nel I di questa cantica:

Ed una Lupa che di tutte brame ec. (a).

10. Non è senza cagion ec. Veggasi Inf. V, 22, not.

12. Strupo si vuol per *Metatesi* detto invece di *Stupro*, e questo preso in sentimento di *fornificazione*, ch' è secondo la Bibbia *defezione* o *conversione da Dio agl'idoli;* e si prende anche per *la ribellione* degli angeli mali. Il Venturi, il Volpi, il Lombardi, ed altri, ci danno simile interpretazione. Il Bargigi: *Per similitudine chiama qui* strupo *il peccato di Lucifero, il quale volle delibare ed usurparsi la inaccessibile gloria, ed incomprensibile maestà divina.* Il Zacheroni (1838) nella contro-nota: «Strupo è voce di quasi tutt'i dialetti italiani originata dal Celtico, che significa *truppa*, *esercito*, *adunanza d' uomini*, *legame*: ed in questo suo vero significato l'ha adoperato qui Dante dicendo, che Michele fece la vendetta del *superbo strupo*, cioè si vendicò non del solo Lucifero, ma di tutta la superba schiera degli angeli ribelli.» — Il Nannucci (Sopra la parola *Coto* etc.): «Gli editori Padovani ed il Fiorentino annotano che *Strupo* è spiegato dal P. Beccaria per *branco*, e che nel dialetto Piemontese è usato *strup* per branco di animali specialmente; la qual voce ottimamente si adatta alla turma degli angeli ribelli. Che *Strupo* valga qui *truppa*, *schiera* ec. e non *Stupro* per antitesi, come dicono alcuni commentatori, non è da dubitare; se non che non deriva dallo *strup* de' Piemontesi, ma dal latino barbaro *Stropus* che significava *grex*, *certus ovium numerus*, e per traslato, *moltitudine di persone*, *truppa di gente*. La radice, come ha osservato il Grassi, è nell'antico Teutonico *troppe*, *trop*, ed in alcuni di quei dialetti *strop*, (b) onde il *troupeau* e la *troupe* de' Francesi, e la *truppa* degl'Italiani.» Con tutto questo, il Tommaseo dice che: *far vendetta d'una moltitudine non par che regga;* ma non ci ha ragione perchè non paia potersi egualmente dire, vendicarsi dell' offesa, che degli offensori. Il

(a) Non fa che in questo verso sia posta la *femmina*; poichè dee simboleggiare la *Curia romana* o la *chiesa corrotta*, che per istudio di beni temporali puttaneggia coi re.

(b) In una carta del 1268. *Et ceperunt eas* (oves), *et duxerunt eas usque ad alias, et ibi ceperunt* Strop *de dictis et duxerunt illud* Strop *ad Baucium, et alias ibi pastoribus reliquerunt.*

Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
  Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene, quante io viddi?

Torricelli tiene col Tommaseo *strupo* per *defezione*. Il Bianchi par non preferisca l'una spiegazione all'altra.

16. Lacca, *Lago, fossa, cavità, caverna.* Lat. *Lacus*, gr. λακκος (laccos). λακκους (*laccous*) *hypogaeum, seu barathrum, locum poenae equorum destinatum (significat).* Turneb. alla frase *in puteum* di Plauto, *Aulul.* II, 5, 21— E vedi Inf. III, 41, not. — Il Bargigi: *Quarta lacca, quarta costa ovvero discesa del quarto cerchio.*

19. Stipa. Il Boccaccio intende *stipare* per *riporre;* altri per *ammucchiare*. E in vero, la proprietà della voce che par derivi dal greco στίβω (*stibo*) astringo etc. porta a cotale significazione. Non sarebbe, a nostro credere, strano intendere che Dante dicesse in sentenza: *O Giustizia di Dio, chi fuor di te* stipa *mai, tien preparati e in serbo ai rei, tormenti sì gravi e inauditi* ec.? Minaccia ai colpevoli che ci vivono, per ritrarli dal vizio, siccome per incuorare e infiammare a virtù si dice per lo contrario con Virgilio ai buoni: *vosmet rebus servate secundis:*

Or durate magnanimi e voi stessi
Serbate prego ai prosperi successi. (Tasso)

Io te la stipo è tra i contadini nostri una frase, che accenna a volontà di futura vendetta.

20. Nuove. I latini usarono *Novus* per *mirandus, inauditus* ec. infra gli altri sensi. Orazio: *Nova monstra — Nova febrium cohors — Nova tropaea cantemus* ec.

Virg.: *Vina novum fundam calathis ariusia nectar—Pollio et ipse facit nova carmina* ec.

Lucret.: *Quid moliretur rerum Natura novarum* — Onde l' astratto *novitas* per *prodigio, cosa maravigliosa.* — *Sed quibus haec rebus novitas confletur* ec.

Martial.: *novissimum ingenium* per *acutissimo, sommamente arguto.*

Ter.: *Horum nihil quicquam accidet animo novum — improvviso, strano. Nova figura oris — Leggiadria di viso non mai veduta.*

Il nostro Poeta (Purg. II, 54):

.... Rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia.

Parad. II, 9:

E nuove muse mi dimostran l'Orse:

cioè *altre dalle solite.*

Parad. 33, 136:

Qual'è il Geometra ec.
Tale era io in quella vista nuova.

insolita, maravigliosa, non più veduta.

Purg. XIII, 145:

Oh questa è a udir sì cosa nuova... che ec.

Il Petrarca Canz. 18, 6:

Io sento in mezzo all'alma
Una dolcezza inusitata e nuova.

Son. 34:

Più non asconde sue bellezze nove:

non più vedute, maravigliose.

Canz. 31, 1:

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima.

insolita, mostruosa, strana ec.

Din. Comp. Intell.:

Per lo palazzo andando i' vidi bene
Di nove cose, ch'io non vidi mai ec.

Dai quali esempi si fa chiaro che gl'italiani, in usare il vocabolo *nuovo*, punto non mutarono il significato, in cui fu *novus* adoperato da' Latini.

Travaglie. Molti nomi che oggi dal sing. finito in *o* hanno il plur. in *i*, ebbero antic. la desinenza in *a*, e quindi il plurale in e. Guido delle Colonne:

Ma voi, madonna, della mia travaglia
Che sì mi squaglia, — prendavi mercide.

Novelle ant. 61, 1: *Ercole fu uomo fortissimo oltre li altri uomini, e aveva una sua moglie, la quale gli dava molta travaglia,* cioè *briga, tormento.*

E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Quindi, oltre Dante, Vanni d'Arezzo:
E le travaglie ch'abbo notte e giorno.

I provenz. *La trabalha.*

Odo delle Colonne:
Per uno, che amo e voglio,
E non aggio in mia baglia,
Siccome avere io soglio;
Però pato travaglia.

Din. Comp. Intellig.:
Per me soffert'avete gran travaglia
A conquistar molti paesi strani.

A questa medesima regola appartengono la *vestigia*, la *verba*, la *vestimenta*, la *frutta*, la *legna*, la *sponsalizia*, la *poma*, la *grida*, la *risa*, la *gesta*: e così *idola*, *bisogna*, *fatta*, *indugia*, *santuaria*, *lenzuola*, *auguria*, *membra*, *cordoglia*, *strida*, *dita*, *urla*, *calcagna*, *castella*, *sagramenta*, *vangela*, *elimenta*, *scrigna*, *digiuna*, *quadrella*, *intestina*, *ova*, *ginocchia*, *tormenta*, *braccia*, *corna*, *ciglia*, *cervella*, *budella*, *mura*, *miglia*, *prata*, *ossa*, *entragna*, *olocausta*, *ingegna*, *esordia*, *proverbia*, *micidia*, *servizia*, *esercizia*, *tedia*, *flagella*, *macigna*, *obbrobria*, *vincula*, *moggia*, *lustra*, *esordia*, *misteria*, *proemia*, *ginnasia*, *regna*, *vimina*, ec. i quali nomi adoperaronsi al singolare ed uscirono poi al plurale in e come *vestigie*, *pome*, *gride*, *rise* ec. ec. Sicchè regolatamente il nostro Poeta disse:

Parad. XXXI, 81:
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige:

avendo ne' Serm. S. Agost. 20: *Questa vestigia del serpente alcuni seguitano* ec. E Din. Comp. I. 3. *Con tutto che i Bianchi tenessero alcuna vestigia di parte Guelfa* ec.

Inf. XXXIII, 119:
I' son quo' delle frutte del mal orto.

E il Pulci, Morg. C. XXXIII, 47:
Pere avea pure, e qualche frutta fratta.

Parad. XII, 61:
Poichè le sponsalizie fur compiute.

Ed il Boccacc. Tescid. XII, 75: *a così altera Isponsalizia, invocata Giunone.*

Inf. XXXI, 17:
Carlo Magno perdè la santa gesta.

E quindi *le geste* che anche oggidì si usa.

Inf. XXIII, 141:
Poi disse: mal contava la bisogna.

Il Villani 6, 76:
Per molte bisogne ch'avea ec.

Purg. XII, 21:
Che solo a' piè dà delle calcagne.

In questo abbiamo imitato i Latini che dissero *Factum* e *Facta*, *Vestigium* e *Vestigia*, *Gestum* e *Gesta*, *Sponsalicium* e *Sponsalicia;* ed infiniti altri di simil fatta.

Viddi. Onde la doppia *dd*, se da *Vedere*, che l' ha scempia? La numerosa schiera de' grammatici non isgroppa questo nodo; comecchè ricorra alle grazie della rima, alle antitesi ed all' epentesi. Imperocchè fuor della rima Lemmo di Gio. d'Orlandi:
Ch'eo viddi che sua vista era cangiata.

Il B. Jacopone Lib. III, Od. XXI, 4:
Perchè viddero empir la profezia.

Ed in prosa, Vit. SS. Padri, 1, 10: *Ecco subitamente vidde uscire del deserto* ec.

E così mille altri esempi.

Da *Videre* venne *vidi* alla latina; ma come anche il presente aveva antic. *vido*, *vidi*, *vide* ec., a fine d' evitar l' equivoco, s'aggiunse al passato un *d;* sicchè *vidi* divenne *viddi*. Così da *Vedere* venne *veddi*, per distinguersi da *vedi* seconda del presente indicativo. Oggi può star bene *vidi*, nè ci è timore che venga scambiato con la predetta persona del dimostrativo; la quale non è più *vidi*, ma *vedi*. Ma notisi che le son due voci tolte dallo stesso verbo, in due diversi modi configurato.

21. Scipa. *Scipare* è *guastare*, *attritare*, Boccaccio. Il Monosini fa venire *Scipare* dal greco σήπειν (saepein) ch'ei spiega *deterere ac male habere*. Il Rosa Morando trae la voce dal lat. *sipare*, *velar la scena;* quasi che lì quegli sciagurati fossero chiusi e coperti come i mimi *obsipantur* dall' *aulaeum* o dal sipario! V'ha chi creda *scipa* tutt' uno con *sciupa*. Nel vernacolo calabrese, noi abbiamo ancora *Ascippare* per *sradicare*, *sterpare*, *spiantare ;* *Ascippa* lo scavo che si fa nella terra per porvi la vigna, mandandovi a male ogn' altra pianta e sterpandone ogni antica radice ec. perchè si purghi il suolo e liberi d' ogn'ingombro. *Scippo* dicono i Napoletani alle *scalfitture*, e massime alle *sgraffiature*,

Come fa l' onda là sopra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni? e perchè burli?

che le gatte far sogliono co' loro zampini. Sotto sopra, Dante qui vuol dire, che la divina giustizia accisma que' malnati e gli acconcia per le feste.

22. **Cariddi.** Gli eruditi traggono questa voce dal greco ἀπὸ τȣ̃ χάιν ειν, ovvero da χάσκειν — *ab hiando*, e ῥυβδην — *impetuose*. Il Bocarto la deriva dall'ebraico *Chor-obdan*, cioè *foramen perditionis*. *Scilla* poi dal gr. σκύλλειν — *vexare*.

Questa terzina venne assai bene, comecchè largamente, illustrata dal Bargigi. Il quale vide con gli occhi suoi più volte cotesta *ridda*, là sull'euripo di Messina; quando pel flusso e riflusso delle acque, il rintoppo o scontro delle opposte correnti fa: *che premendosi onda contr'onda e torcendosi ciascuna corrente in sè medesima ivi si causano molte voragini ovvero gorghi, i quali violentemente corrono in giro* ec. sicchè la comparazione, presa da questo fatto ovvio e sensibile, dipinge a vivi colori il perpetuo cerchiare e cozzar dei prodighi con gli avari.

24. **Riddi.** *Riddare* è *far la ridda*, o il *ballo tondo*, *girare intorno*. È forse dal lat. *Redire*, onde *reddire*, *reddare*, *riddare* cioè *tornare*, e questo per *girare*, *muoversi in giro*. (Vedi v. 22 e 31, not.).

25. **Troppa**, add. *numerosa* ec. L'avverbio *Troppo*, dice il Raynouard, fu dal nome *troppus*, che nel basso latino valse *moltitudine*, *folla* ec. Ma il filologo francese ne lascia ancor digiuni dell'etimologia della voce. Il Salvini pensa che dal lat. *opus*, *bisogno*, *necessità*, i Toscani facessero *uopo*, i Provenzali *ops*; e quindi gli uni *truopo*, e gli altri *trops* in sentimento di *trans opus*, cioè *di là del bisognevole*. Per noi più naturalmente discenderebbe la voce da *ultra opus*, cioè *più che non fa mestieri* ec.

28. **Lì.** Avverbio locale che vale *quivi*, *in quel luogo*. Ne venne dal lat. *illic*, siccome ce ne fan fede, fra gli altri, i seguenti passi del B. Jacopone, che per *lì* usò *illi*.

Lib. V. C. XII, 7:
Che sempre illi vorria stare.
Lib. III, Od. XVIII, 15:
Illi el toro si doma.

Dai Provenzali, che mutarono *illic* in *lhi*, proferendo *lh* come *gl*, i nostri antichi usarono anche *gli* per *lì*.

Vuol notarsi eziandio che ne' primordi di nostra lingua questo avverbio *li* non si segnava di accento, come oggi facciamo, per distinguerlo dall' articolo; onde mal si appongono coloro che dicono, aver Dante, in grazia del metro e della rima, spogliato dell' accento codesta voce; chè non poteva in vero venir essa privata di ciò che non aveva.

30. Due motti, co' quali i prodighi e gli avari si rimbeccano l'un l'altro.

Pare che la forza indita nel verbo *burlare*, la primitiva e propria accettazione, in cui si tolse al principio, sia quella di *rotolare*, *ruzzolare*. *Burlar* è voce Provenzale che vale *Esser largo*, *liberale*, *munifico*. E come chi è tale sovente trapassa i limiti e dà nell' eccesso; quindi in cattivo senso, *scialacquare*, *sprecare*, *gittar via il suo* ec. Ma non si venne a tale significazione che per translato, dall'effetto, cioè, naturale che viene dal gittare e trarre le *pallottole* in giucare, o *ruzzola*, o altro corpo ritondo che sia; il quale, com'è uscito di mano, o comunque spinto va per china al diavolo. I calabresi chiamano *ròzzuli* i debiti d' un pover uomo che abbia *ruzzolato* o mandato a

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

male il suo avere; che dicono figurat. *Arrumbulare*, come *rùmbuli* i guai di tal genere, e *rùmbulu* propr. il *gomitolo*. Anche i Romagnuoli *Burler* gittare la prima palla; *Burlador* chi gitta primo il *pallino* o *grillo; Burlen* il pallino stesso che fa di segno, in giucando alle pallottole. Or coma si dica *Burla*, *Burlarsi di uno* non è mica difficile a intendere. *Burla* è, moralmente e figuratamente parlando, il *giuoco* che uno vuol prendersi d' *altrui;* e *burlarsi* di uno è analogamente lo stesso, che farlo segno a' dileggi, volerne la baia e simili. Che poi il nostro Poeta abbia avuto in mente questa proprietà di voci, e l' abbia con senno volta alla figurata accezione, a me par di vedere, averlo egli significato sensibilmente in que' miseri avari e prodighi che vide:

Voltando pesi per forza di poppa:

dove, al facile *voltare* e *rotolare* e *mandare a rovina le facoltà* in vita, si pone in contrapposto il *voltar pesi*, non più com'ci fecer la *roba*, che quand'altri non la mantiene, si muove e va via da sè; ma *per forza di poppa*, cioè a gran fatica ec.

Il Bianchi dice bene: *Burlare* è dal Provenzale *Burlar* che vale *esser liberale, largo del suo*: quindi per estensione *scialacquare, buttar via*. Ma coteste estensioni, così in astratto, possono estinguere, e non estendere il vero concetto del vocabolo agli altri che gli sono affini. E avvegnachè non bisogni trascorrere in fatto di lingua, ma camminare anzi col calzar di piombo; pure io sospetto almeno che da cotesto *burlare* si originino *Burlare* per *ischernire, beffare, Burla — scherno, beffa; Berlina* quasi *Burlina — pubblico scherno*, ch'era un mal *giuoco o scherzo; Berlingaccio, Berlingare* e simili, che comprendono l'idea di un *beffare* più o meno lecito ne' baccanali cristiani, e di ciaramellare scherzando ec. Anche abbiamo *Prendere a gioco*, e *jocus*, *giuoco*, *trastullo*, e il *fictis jocari... fabulis*, che fu la più terribile satira fatta prima da Esopo, e poi da Fedro alle bestie umane. Così da cotesto *Burlar* hai da trarre seriamente l'origine di molte altre parole.

In sentimento di *sciupare, gittare via, spendere senza pro* ec., il Pucci usò la stessa voce *Burlare* nel Centiloq. 76, 26:

Di cui parole più oltre non burlo.

È adunque dotta di soverchio e troppo sottile la chiosa che N. Tommaseo fa di questo passo, nelle sue illustrazioni (Milano 1866); ed incidentalmente nel ragionamento dopo il XXII del Purgat., pag. 386 seg., dicendo così: « Forse nel « motto dell'Inferno che gli avari dicono « ai prodighi, *perchè burli?* si ha a in- « tendere non solo *perchè butti tu via?* « ma *perchè col buttare deridi tu il mio* « *tenere?* dandosi alla parola doppio « senso, quasi come al *berner* de' Fran- « cesi, e all' italiano *sbertucciare* che « vale e deridere e sgualcire maneggian- « do ». Con tutta la reverenza debita a tanto uomo, direm francamente ch'egli ha detta una bella cosa che Dante non disse.

Come il Pucci, nell'allegato passo, adoperò la voce *burlare;* così e nel medesimo sentimento l' Allighieri disse (Purg. XXIX, 97 seg.):

A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.

31. Tornavan, *giravano*. Franc. *tourner*. Anche a noi si venne questa voce da' Provenzali.

Ha qui insieme forza di *riedere*.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,

42. Ferci. *Fecero qui*, cioè, *in vita*. *Ci*, lat. *hic*, Franc. *ici*. V. Inf. IV, 53.

53 seg. La sconoscente vita — è la *vita che non conosce*, o *non ha conoscenza*, *un vivere dissennato*. *Conoscente*, *Conoscenza*, *Conoscere* ec. son voci significative di senno, saviezza, consiglio, sapienza; secondo che abbiamo dimostrato là dove (Inf. XXVI, 119) Dante induce Ulisse parlando ai suoi:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Vanno d'accordo i due luoghi dello stesso Poeta: qui *vita sconoscente*, che rende sozzi gli avari; lì *virtù* e *conoscenza*, che non fa di uomini *bruti*. S'intende come la vita sozza e brutale sia effetto della insipienza e della dissennatezza ec. onde l' uomo non è esperto e pratico de' modi che son da tenere, per onestamente condurla al suo fine. Negli avari, preti o laici, si cerca più saviezza che rinomanza.

Vedete, verbigrazia; avrebbe egli ragionevolmente Orazio richiesto un nome illustre nel suo avaro e gliene avrebbe fatto colpa che invece di menar vita misera, non si fosse studiato ad acquistarsi fama grande con altrettanta cura, quanta n'ebbe posta ad ammucchiare ricchezze? In quella guisa ch'è virtù il contentarsi al poco, quando non si può vivere che una vita frugale; sarà per lo contrario schifoso vizio, che tra le abbondanti facoltà un uomo come Avidieno si stringa il corpo, e faccia suo cibo di quattro olive quinquenni, o si mangi il cavolo condito per sua mano propria con poche stille di putida morchia, e beva male del cercone e vesta peggio. Dalla virtù della frugalità e della masserizia dilungasi egualmente l'avaro ed il prodigo. Il gran Poeta satirico esige che, a cansare i pericolosi estremi, abbia ciascuno quella sapienza che può apparare senza altri precetti ed ammaestramenti della Filosofia, siccome il suo rustico Ofello, ch'era:

abnormis sapiens crassâque Minerva:

e più non chiede.

Chi adunque patisce difetto di questo buon lume naturale, se abbandonasi alle lautezze della vita, sarà uomo brutale, che, come Ciacco (Inf. VI) giacerà per terra in mezzo alla sozza mistura delle ombre e della pioggia; (Oraz. Lib. II, sat. 2):

Atque affigit humo divinae particulam aurae.

Se spilorcio; sarà a più forte ragione degno che diasegli nome di sozzo e immondo, per quello che di Avidieno è detto; cui anche Orazio chiama sordido e cane. La vita di cotestoro è chiamata da Dante *sconoscente*; perchè a cadaun d'essi potrebbe dirsi col Venosino (Sat. I, 1):

Nescis quo valeat nummus, quem præbeat usum.

Or ad un Avidieno, a un Opimio (Oraz. Lib. II, sat. 3) che si lascia ammazzar dall' inedia, prima che sgocciolare otto assi per un cordiale, un Orazio e un Dante rimprovera soltanto l' immondo vivere e l'insipienza che trascina nel fango. Che il nostro poi dica:

Ad ogni conoscenza li fa bruni.

Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:

non vuol significare che que' chercuti e gli altri, perchè avari non divennero illustri; ma che di loro egli non conobbe niuno in inferno: imperocchè siccome l'avarizia aveali di uomini mutati in sordidi animali; così per pena simile a simile colpa, non era giusto che se ne avesse colà la menoma notizia,a maggior disprezzo della loro bassezza e viltà. Un Comentatore: *L'ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizi li rende ora oscuri e sconosciuti*. Dunque bisognava che fossero nobili ed illustri perchè a Dante potessero venir chiari e cogniti? Falso. Dante dice a Virgilio ch'egli, massimamente tra coloro che non aveano avuto coperchio piloso al capo,dovea conoscerne molti e Papi e cardinali vissuti con eccessiva avarizia; ora almeno questi ultimi avrebbe dovuto riconoscere, dappoichè la vita di costoro, spezialmente al tempo del poeta, era non ignobile e molto meno oscura. Tanto ancor più, che il P. non dice *vita sconosciuta* ma *sconoscente*: al che se si fosse riflettuto, i comentatori avrebber preso un granchio di meno. Nè una vita privata, sconosciuta od oscura debb'esser necessariamente *sordida* e immonda; trovandosi là più sovente mondizia e miglior costume, dove ha meno di lusso e di vano culto urbano. Egregi comentatori ed illustratori della Divina Commedia spesso sforzano l'autore a spropositare e dir quello che mai non s'è sognato: e questo accade dal non esserci fatti ancora capaci, che la lingua con cui Dante cantò la Monarchia di Dio riunisce alla semplicità del greco,la santità del linguaggio biblico, la maestosa gravità del latino idioma e l'affettuosa ed erotica favella provenzalesca de' trovadori, ch'ebber di poco preceduto il Poeta.

I FE SOZZI. (V. Inf. V. 78).

55 segg. **VERRANNO ALLI DUE COZZI.** Rei di vizi contrari gli avari e i prodighi in vita, è giusto che dopo la morte cozzino eternamente. Avarizia non usa, Prodigalità abusa l'avere; quella mal tiene, questa mal dà. Il rimproccio che si fanno:

Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?

son gli estremi viziosi dannati dalla ragione; nel mezzo de' quali si raffrontano e stringono amiche la masserizia e la liberalità, virtù civili e cristiane che rifuggono egualmente da quelli e mettonsi a salvo dalla percossa dell'eterno cozzare. Il Poeta gli pone allo stesso martoro: perciocchè la prodigalità nuoce tanto al prodigo, quanto non giova l' avarizia all'avaro; ed entrambe non giovano e nuocono altrui. Turbando l'ordine morale con egual forza e contraria, son volti giù fino al medesimo grado di punizione; dove si percuotono incontro:

Voltando pesi per forza di poppa.

a significare quanto vane riuscissero le sollicitudini, onde si cercano le ricchezze, e gli affanni, cui vanno soggetti coloro che le gittano a precipizio. Al pensiero di Dante fu presente la favola di Sisifo con l'immane sasso, e ne seppe egli trar partito di più bella e più morale invenzione.

QUESTI RISURGERANNO: quando lo squillo dell'angelica tromba gli appellerà, intuonando il: *Surgite, mortui, venite ad Judicium.*

DEL sembra un segno del secondo caso; ma risponde al *de* de' latini quando regge un nome del luogo, onde uno si parte. I grammatici avvisano non potersi adoperar *di* per *da* fuori il caso che il verbo della proposizione dinoti moto da luogo. V. Inf. XXIV:

Tragge Marte vapor di val di Magra.

SEPULCRO è qui molto appositamente usato per qualunque luogo d'inumazione: e n'è invero il termine generico, sotto cui si comprende *sepoltura, avello, arca, tomba, monimento, fossa, locello, tumulo, sarcofago, mausoleo, busto, urna, cimitero.* (Vedi il Grassi; e il Boccaccio, Com. Dant. Lez. 37).

Il P. si tenne a bello studio stretto alla proprietà della voce; mentre poi egli stesso credette potere significare la identica idea con vocaboli che non son veri sinonimi, cioè *Sepolcro, avello, arca, tomba, monimento, cimitero* (Inf. IX, 115, 118, 125, 129, 131).

Fra Guitt. Lett. a Fior.: *Ben denno rifiutare e padre e voi, e nel sepulcro*

Questi risurgeranno del sepulchro

ispogliarsi a vostra fine (morte) *rifiutando voi ed ogni vostro.*

Col pugno chiuso. Bene il Torricelli, il Bianchi, il Tommaseo ec. notano da Diodoro Sicolo che: *Sinistra compressis digitis tenacitatem, atque avaritiam significat.*

E questi co'crin mozzi. Se gli avari risorgeranno del sepolcro col pugno chiuso, parrebbe che i prodighi, per lo contrario, risorger dovessero con la mano aperta. Ma poichè l' avaro ha la mano quanto rattrappata a dare, tanto distesa e pronta a pigliare (a), ragionevolmente il P. non attribuisce al prodigo la mano aperta e larga, qual segno di prodigalità. Che se poi l'avaro mostra al Giudizio soltanto la mancina chiusa; ciò vuol dire, che non è reo chi accumuli oneste ricchezze, ma chi non ne faccia il suo prode e l'altrui (b).

Vediamo ora a quale intendimento si fan suscitare i prodighi *co' crin mozzi.*

Di quanti ne verranno su dalle tombe e da' cimiteri al Giudizio universale, ciascuno (Inf. VI, 98)

Ripiglierà sua carne e sua figura:

e al cospetto del supremo Giudice pari saranno i despoti e gli schiavi, i ricchi e i poveri, i nobili e i plebei. Le corone non fregiano le teste de' Re, nè gli allori cingono le dotte fronti de' poeti, e quelle de' valorosi capitani. Non codini, non crini cimati, non zazzere olenti di soavi profumi; non addirizzature, non forfecchine, non trecce, non ricci; non opera qual si sia o di pettini, o di forbici, o di calamistri. Ma quale che natura fe l'uomo, tal v'anderà egli, non acconciato per proprio studio od arte di parrucchiere. Quindi uomini e donne deformate dalla calvizie avran capelluto il capo; le dame bicipiti de' dì nostri abbandoneranno nelle putide arche il posticcio cignone; e i rustici cotennoni, che or si fan tonduti e rasi, appresenterannosi col coperchio peloso, non più zucconati. Vedi ora il grande spettacolo! Mentre tutti gli uomini, che nacquero e morirono, dagl'incunabuli del mondo alla fine de' secoli, saran per comparire alla gran Valle, co' suoi capelli ciascuno; dovranno i soli prodighi andarne senza. Perocchè se di qua le chiome e le zazzere sono ornamento di civile persona e segno di gentilezza e di non basso stato di chi le azzima e le coltiva, ed è da rozzo plebeo andare in zuccone: di là, che non si reputa a colpa di nessuno l'essere vilmente nato, l'alta giustizia divina con dare a chiunque la sua capellatura, cancella ogni segno di distinzione ed ammenda per l'eguaglianza naturale, il difetto della nemica fortuna. Nondimeno colui che non sa dare con senno e misura, ma dissipa le sue sostanze, e di ricco impoverisce (c), è giusto che, in pena della propria stoltezza, sia mostro a dito davanti a tutta l' umana generazione, in figura di rozzo ed abbietto, qual per sua opra divenne. E che tanto significhino i *crini mozzi* non pare da mettersi in dubbio. Infatti presso i Romani i servi rozzi e semplici eran *tonduti;* i *comati* o *compti* eran gli astuti e delicati. La testa tosa e la barba rasa vi fu per alcun tempo indizio di virilità; ma Giulio Cesare copriva co' radi bioccoli la parte calva del capo, Cincinnato si nomi-

(a) Lotario Cap. XIII: *Avarus ad petendum promptus, ad dandum tardus... largus in alieno sed parcus in proprio... Gulam evacuat ut arcam impleat; corpus extenuat ut lucrum extendat. Manum habet ad dandum collectam, sed ad recipiendum porrectam: ad dandum clausam ad recipiendum apertam.*

(b) *Se tu vuoli avere Prudenza ... acconcia te sì come la mano face, che tuttavia* (sempre) *è una medesima e quando ella è chiusa e quando ella è aperta.* Bono Giamb., Forma d'onesta vita.

(c) Nota, lettore, che non si vuol confondere i prodighi con gli scialacquatori e coi biscazzieri o barattieri, che violenti ne'loro beni son messi dal Poeta nel secondo de' tre gironi, ne' quali è scompartito il settimo cerchio infernale (Vedi Inf. XI, 40 seg. XIII, 115 seg.). Onde non pare siensi avvertiti di questo coloro, che comentando dicono: *I crin mozzi significano la prodigalità, perchè lo scialacquatore tutto fonde, come pur oggi si dice, fino ai capelli.* Bianchi ed altri.

I prodighi risorgeranno co' crin mozzi, perchè forse, venduta ogni cosa, da ultimo si vendettero la chioma. Torricelli. Chi scialacqua o vende fin la chioma, Dante chiama barattiere, non prodigo; e dà giustamente al primo più grave pena, che al secondo. Mi perdoni l' illustre Torricelli, se gli noto questa svista in un poema ch'egli sapeva a menadito.

Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

na da' *lunghi cirri*, Berenice è celebrata dalla chioma votata agli iddii (a). Dionigi ruba i crini d'oro ad Apollo, Venere si loda dai biondi capelli, a Cupido ondeggiano inanellati sugli omeri. Gl' italiani gli tennero in pregio, fino all'onor del codino; nè gli aristocratici, salvo che ai garzoni, non li rasero mai. Quindi *tosi* e *tose* per *fanciulli* e *fanciulle*. Nel Dittamondo:

Non è da toso che legge l'abbi.

il Boiardo (Lib. III, C. VII, 61):

Le chiome le tagliò come a garzone.

nel Centiloq. del Pucci:

E tutt'i cittadini
V'andavan, così il toso, come il raso.

Dove *toso* è il *piccolo d' età*, ovvero, come altri intende, l'*uomo vile* e *plebeo*. Ne' framm. stor. rom. (Lib. III, cap. IV): *Tagliava li capelli e le varve de auro che avevano li sii Dii*. I plebei, che non potevano nè allicchisarsi, nè scrinar la chioma, la si mozzavano; dando perciò segno certo di servitù e di condizione tribolata e tapina. Orazio (Lib. I, Epist. VII, 50) dice:

. . . *Conspexit, ut aiunt,*
Adrasum quemdam vacua tonsoris in umbra.

toccando il costume di certi zotici, i quali, per non istare a spendere ogni poco i lor quattrini alla barbieria; si facevano, una per le più volte, tosare i capelli rasente la cute.

Per pelare o ridurre alcuno a misera condizione spogliandolo del suo, dice anche il nostro volgo: *Fare altrui il caruso*, e Plauto (Capt. II, 2, 18) adopera in questo senso figurato la frase *strictim attondere: Sed utrum, strictimne attonsurum dicam esse, an per pectinem nescio.* Cioè: *Non ti so io dire se gli cimerà i capelli, o glieli raderà* (b).

Appo i Giudei, i Greci, i Longobardi ed altre genti si mozzavan le trecce alle giovani che andavano a marito: la quale consuetudine significava ch'elle, non più libere nel loro stato, passavano sotto la dipendenza di lui. Ond' è che la donna nubile si disse *Vergine in capillis* od *intonsa* (Murat. Rer. italic. script. tom. II, p. 5); e che dura ancora tra noi la sacra cerimonia d'arritondare i capelli alle suore ed ai frati, i quali rinunziano al secolo, e non più indipendenti e liberi, si rendono servi di Dio ed annegano la propria volontà (c).

Dal che si fa chiaro, i crini mozzi, che Dante attribuisce ai prodighi, esprimere servitù, dipendenza, e vil condizione plebea. Che se l' avaro è servo sotto la signoria tirannica della sua passione; il prodigo, poichè si fu spogliato della sua proprietà, in cui *consiste il fondamento della creazione, la condizione dell' esistenza, il coefficiente della vita* (d), divien servo di tutti, e ricordasi invano del tempo felice nella miseria.

Resta da ultimo a vedere com' è che, fra tante anime nere, si scelgano i soli prodighi e gli avari allo spettacolo, che su è detto. L' Alighieri trova nell' avarizia, e quindi nell'opposto vizio, la trista sorgente di tutti i mali (e); imperocchè l'udiamo (Inf. I, 49) dire:

Ed una Lupa che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame ec.

All'enfiata labbia di Pluto, ch'è la superba gonfiezza di Mammona, dei dell'oro, fa rivolgere Virgilio con quelle forti parole:

Taci maladetto Lupo. . .

Nel XX del Purgatorio chiama egli l'avarizia.

. . . il mal che tutto il mondo occupa.

(a) Catone il censore è detto *intonso* da Orazio, con epiteto distintivo degli antichi romani; appo i quali l'uso di rader barba e capelli fu introdotto dopo 454 anni della fondazione di Roma, e i barbieri v'andarono dalla Sicilia.

(b) *Radere* debbe poter dirsi del capo che si zuccona; poichè nel miglior fiore della latinità, il volgo diceva *rasores*, dove gli altri dicevano *novaculae*, i *rasoi*. Cantù. Stor. letterat. lat. Le Monn. 1864.

(c) «Presso i Franchi, gli Alemanni, i Sassoni, i Wisigoti, gli schiavi avevano la testa rasa; quindi era sommo affronto tosare un uomo libero, giacchè questo atto gli toglieva l'unica marca distintiva della sua condizione». *Traité des coûtumes Anglo Normandes*, tom. I, p. 29. V. Melch. Gioia. Merito e Ricomp. tom. I, c. II, § 4.

(d) Filippo Cervo, Prolusione allo studio del Dritto pubblico univ. ec. Nap. 1867.

(e) *Radix omnium malorum est cupiditas* così la Volgata. Il testo greco φιλαργυρια (Philargyria) che S. Girol. voltò in *cupiditas* per *avarizia;* quasi cupidigia più crudele di ogni altra.

15

Mal dare, e mal tener lo mundo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa

e apostrofandola dice:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!

L'avarizia e la prodigalità non solo agl'individui, ma son disastrose e funeste ai popoli ed agli Stati. Si mostra nella Lupa romana che nocque alla Religione ed alle genti, e nella nuova Italia che gitta ai cani le ricchezze sue. I papi vedrem dunque al gran Giudizio comparire col pugno chiuso, e l'Italia, se innanzi che venga il finimondo non rinsavisce, farà di sè miserando spettacolo, mozza il crine e tonduta e rasa infino alla coticagna.

Anche in Purgatorio (XXII, 46-54) Stazio venne scambiato per avaro da Virgilio; ma dice ch' egli ebbe pecca di prodigo e lì era a purgarsi con quelli del vizio opposto:

Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m'è incontrato.

Rechiamo questo luogo come comento al passo che qui annotiamo.

58. Mondo pulcro è il *Paradiso*. L'avarizia e la prodigalità tolse ai miseri il *mondo pulcro;* ch'è quanto dire *per mal tenere e mal dare* son dannati. *Mondo cieco* o *malo* suole dal nostro poeta chiamarsi l'Inferno; *dolce, chiaro* o *mortal mondo* questo della vita presente.

60. Parole non ci appulcro. «Altri libri hanno: *parlare non ci è pulcro*, quasi voglia dire; *meglio è tacere*, ed in questo modo il testo è più chiaro: Bargigi.» — Veramente questa lettera renderebbe quella sentenza detta dal Poeta con altre parole (Inf. IV, 104):... *il tacere è bello.* Questo pregiato comentatore spone la comune lezione: *Qual' ella sia questa zuffa, io non* ci appulcro parole; *non ci voglio adattare parole belle ed ornate, perocchè non la voglio descrivere.* Così, l' un dopo l' altro, tutti. Noi osserviamo, il Petrarca (in una Frottola) dir simigliantemente:

Mie parole non fregio: tu tel vedi.

e ne pare, questo *appulcrar parole* valer tanto, quanto *fregiarle*. Dante stesso ci avvisa che dica lo stesso in altri termini nella frase: *la lingua abborrire fiori* (Inf. XXV, 143 seg.):

. . . . . e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

cioè *se il mio stilo* è stato *alieno da ornato* ec. Così l' intende il Bargigi ed altri (a).

61. *Buffa* e *rabbuffa* hanno stretta affinità: come può andar dunque che *buffa* vaglia *gioco*, e *rabbuffa* valga *si turba e s'irritano l'un con l'altro?* E se per altri *corta buffa* è *breve soffio, breve vanità*, o *corto giuoco;* com'è mai che cotesto *soffio* e cotesta *breve vanità* figli il verbo *Rabbuffare*, in sentimento di *accapigliarsi e venire a zuffa?* È invero una metamorfosi nuova, che per incanto è comparsa a provare come del fico possa nascere il grappolo e della vite il fico (b), e che così in filologia non sia da tener conto sempre delle significanze delle voci per le fonti da cui si derivano. Salva la reverenza debita agli antichi comentatori che fecero o tennero la sopraddetta interpretazione, quali furono il Boccaccio, Benvenuto da Imola, il Landino, il Daniello ec. e tra i moderni più celebri, al Tommaseo, al Bianchi, ed altri; a noi pare che Dante voglia qui dire, che i beni dispensati dalla Fortuna son quasi un soffio, del quale gli uomini si rigonfiano come fa otre o vescica, e vanno pe-

(a) Altri, massime i moderni, prendendo *fior* per *alcun poco* e *aborrare* per *aberrare;* spiegano: *se alcun poco la mia penna aberra, devia.* Il Costa non è per quest'ultima sposizione, la quale per altro è bella ed ha ragioni per sostenersi. (V. B. Bianchi)

(b) Ma dell' *ulivo che fece il grappolo d'uva* diede avviso Alessandro Marchetti al Redi; il quale ne lo ringrazia con lettera del 14 settembre 1677. V. vol. IV, pag. 66, Ven. 1728.

De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna,

rò sì tronfi e vani; ma che quel vento prospero ha breve durata. Al Poeta corse per la fantasia l' idea di cotesta inane gonfiezza che sogliono male ingenerare i favori della fortuna; ma poco innanzi avendo toccato dell'*enfiata labbia* di Pluto, e detto:

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l'alber fiacca.

tale essere a terra caduta la bestia crudele ch'è il superbo dio delle ricchezze; a non dipingere con gli stessi colori la simigliante imagine del suo pensiere relativa all'*enfiata labbia* dell' uomo secondato dalla ventura, ricorre ad un'altra locuzione figurata, che ha un grado di valore estetico trascendente, chi consideri la varietà, cui serve il poeta, come ad elemento della bellezza; gli obbietti onde son tratte le similitudini, e, senz' altro, l'opportuna proporzione ai subbietti: poichè per la prima vien paragonata la superbia di Pluto (nume infernale) alla vela gonfia; e per la seconda quella dell'uomo a un pallone di vento.

Noi dunque, infino a che per punta di ragioni, non sarem convinti del contrario, teniamo la sentenza degli addotti versi esser questa: *Or puoi, figliuol, vedere quanto breve duri l'aura della fortuna, onde si gonfiano i petti umani*: concetto variamente ribadito negli altri versi, ov'è detto di lei:

Che permutasse a tempo li ben vani:

e che:

Le sue permutazion non hanno tregue.

Per la qual cosa ci maravigliamo che uomini di tanto merito, dopo aver preso *Buffa* per *soffio*, *vanità*, *gioco*, passino all'*accapigliarsi* e alle *zuffe* delle umane genti; come se l' Alighieri abbia voluto che si abolissero i tribunali e i piati; anzi che levarsi dal mondo l'orgoglio che mettono nell' animo le fugaci ricchezze.

Agli argomenti estetici, e filosofici aggiungiamo quelli che vengono in nostro favore dalla Filologia e dalla Etimologia. *Bufo* dissero i Latini la *botta*, animale ch'è tutto in gonfiezza di brutta forma, e con proprietà di vocabolo Fedro disse della rana: *Rugosam inflavit pellem*. *Buf* è pe' provenzali voce imitativa del gonfiamento delle gote, che si fa nel soffiare (*insufflatio*). (Grassi, voc. *Schernire* e *Beffare*); e quindi *Buffa* per *vento impetuoso e corto*; onde il Caro (En. I):

Così dicea; quand'ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò le vele e'l mar spinse alle stelle.

Buffare dovette dunque, quando che sia, valer tanto, quanto *Soffiare;* altrimente non si avrebbero i derivati e composti: cioè *rabbuffare* (nel senso che detto è), *sbuffare*, *buffettare*, *bufèra*, *buffata*, *buffo*, che son tutti nati di soffio, nè si spiegano senza intendervisi l'elementare costitutivo del *vento*. Dirò dippiù, col Grassi, che dal bisavolo *Buf* nacque la beffarda genìa delle *beffe*, del *beffare*, del *beffeggiare* e del *beffeggiatorio*, *beffabile*, *beffeggiamento*; giacchè poi non si pone in dubbio la legittimità della *buffoneria*, *buffonata* e *bufferia*, che discesero per linea diretta dal *soffiare* e *gonfiar le gote;* atto ridicolo e villano, ma senza di cui i *proto-buffoni* non avrebber potuto nè incominciare, nè seguire il loro *buffonesco* metro del *buffonare* e del *buffoneggiare*.

64 segg. Chè tutto l'oro ec. La terzina che comincia per queste parole è stata sino ad ora male intesa nel costrutto, e peggio frantesa quanto al concetto. Perciocchè il verbo sustantivo vi si adopera dal Poeta le ben due volte, non già con le generica sua nozione di esistenza, ma dippiù con quella di appartenenza; e le parole: *di queste anime stanche* non esprimono un genitivo partitivo, ma di possesso, retto non mica dal numerale *una*, ma da' verbi *fu* ed *è* nel sentimento ch'è detto. Quindi è un grossolano errore porre il comma dopo *luna* e dopo *fu*, che fa attribuire all'autore una sentenza, ch'egli non ebbe in animo di significare con quelle parole.

Chi vuole insinuarsi nella mente dell'Alighieri e pigliar il vero suo intendimento in questa terzina, leghi ad *oro*,

O che già fu, di quest' anime stanche 65

ch'è il soggetto, le due incidenti che sono nella seconda metà del primo verso e in tutto intero il secondo; e si legga con la seguente interpunzione la detta terzina:

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna
E che già fu di queste anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.

La sola forma grammaticale del dettato, se i dotti comentatori vi avessero più sottilmente atteso, potea da sè sola farli scorti, come il secondo caso richiesto dall' addiettivo partitivo numerale *una* v'è chiuso nel pronominale *ne* affisso al verbo nella parola *farne;* la qual particola pronominale vi starebbe oziosa alla presenza del primo genitivo; ovvero farebbe un ripieno non addimandato, sia dalla evidenza ed efficacia, sia dal numero od armonia del periodo. Sappiamo, di questi pleonasmi esservene in buondato ne' più egregi scrittori, e che in questo luogo l' affigere la particella pronominale al verbo rende il verso più pieno, ed evita lo scontro spiacevole di due indefiniti che hanno la stessa cadenza: ma oltre che Dante è sì regolato scrittore e sì ricco di ripieghi e di modi, che lieve gli sarebbe stato provvedere altrimente alla sua locuzione, e di vivezza e di armonia; sta il fatto però, ch'egli consegue l'uno e l'altro pregio, senz'uopo delle figure che la grammatica gli avrebbe anche accordato; perchè il *ne* di *farne* per costruzion regolare vi sta come pronome riferito alle *anime stanche*. Intende dire il Poeta: *tutte le ricchezze che sulla terra furono e sono di questi avari, se si riunissero insieme, non varrebbero a farne posare un solo dalla zuffa, a cui furon posti per irrevocabile giudizio di Dio*. Con che si vuol dinotare il vano studio che posero que' miseri in accumular tant'oro di nessun giovamento nell' altra vita; e questo concetto lega la terzina alla precedente, ed esprime la ragione della *corta buffa de' beni commessi alla Fortuna*, che oltre la tomba non dura. Ed è notevole quel *fu* postovi a bello studio per significare le ricchezze che di presente non erano più d' alcuni tra quelli avari, ma passati di gente in gente per effetto delle permutazioni perenni dell' instabile Dea; il che par che sia un altro acuto pungello che gli martora. L' è poi vi sta molto acconcio, ed ha risguardo all' oro che ancora persiste nelle case di quelle anime stanche, e che perciò è di esse, ma senza pro. L'Alighieri, chè mira al perfezionamento morale, religioso e civile dell'umanità, trova per questo argomento come insinuarsi nel cuore di chi legge ed ispegnere ogni favilla di cupidigia.

Non han qui luogo i passi allegati dell' illustre Tommaseo: e vediamolo: «*Luna*. Dan. IX, 12: *Male qual mai non fu sotto tutto il cielo*». Si può ben dire: *Male qual mai non fu sotto tutto il cielo;* imperocchè o che s'intenda morale o fisico cotesto male, può esso crescere o scemare a seconda che più o men si corrompa l'animo umano, più o meno procedano ordinate al suo fine le cause seconde: ma dire poi *tutto l'oro*... che fu *sotto la luna* è dire un impossibile, qual sarebbe che potesse uscir fuora dai confini della terra, dove, anche a detta del Poeta, l'oro e le ricchezze si permutano:

Di gente in gente e d' uno in altro sangue.

e le ha tra le branche la Fortuna, da cui non trapassano agli altri pianeti.

Altra chiosa: «(F) *Posar*. In una canzone dice che le ricchezze raccolte: *Non possono quietar, ma dan più cura*». Ma qui il nostro poeta parla delle sollicitudini che nella vita presente si durano ad accumular le ricchezze e a mantenerle; nella terzina in esame si dice delle ricchezze già acquistate e che non hanno forza di alleggiare, nonchè redimer dalla pena, le anime dannate di avarizia. Nel primo caso non si ha quiete per effetto della viziosa passione; nel secondo per difetto ed inefficacia del mezzo: due cause, l'una subiettiva, l'altra obiettiva; epperò il paragone non regge; e Dante della canzone non chiarisce Dante della Divina Commedia. Dicasi lo stesso del restante. Sicchè le autorità addotte dal valentuomo, belle che fossero, son fuori luogo, ed anzichè illustrare oscurano il sublime concetto dell'immortale Alighieri.

Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Se questi ci avesse detto (come da sei secoli gli han fatto dire i chiosatori) che *tutto l' oro del mondo non vale a far posare una sola di quelle anime stanche*, noi non gli avremmo le grandi mercedi. Sapevancelo ancor noi piccini che nell'inferno *non fit redemptio;* anzi sappiamo dippiù, che la divina giustizia è ben altra dall'umana, cui può corrompere la potenza dell' oro. Sappiamo, che tutto l'oro del mondo non può mica cessare il tribolo degli avari e nè de' traditori, de' violenti, degl' iracondi, de' carnali e di chiunque altro si trovi dal limbo fino all'ultimo foro del cono infernale. Laonde si farebbe carico a Dante d'aver detto, de' soli avari, quello che può, e deve onninamente dirsi di tutt' i dannati. E questa inconvenienza si leva anche via, tenuta la lettera e l' interpretazione, che noi proponiamo e che sinceramente sottomettiamo ai nostri maestri, e al fino ed imparziale giudizio de' nostri lettori.

66. Poterebbe. Inflessione regolare da *Potere*, siccome da *temere*, *temerebbe*. Da *Potre*, una delle tante configurazioni di questo verbo, si può venire *Potrebbe*, se nol si voglia piuttosto voce sincopata dello stesso *Poterebbe*. Si diceva in antico *porrebbe* da *porre*, potere; ma *Poterrebbe* che si legge nel Testo del Tommaseo pare erroneo, se non si abbia esempio dell'indefinito *Poterre*. (Vedi Inf. IX, 33).

Jacopo da Lentino:
Che senza lei non poteria gaudire.
Ciullo d' Alcamo:
Avere me non poteria esto monno.
Il Bembo, Asol.:
Il poteremmo noi fare.

L'uso insegnò che, ad evitare gli equivoci, si convenisse lasciar queste cadenze al verbo *Potare*, ritenendo *potrei*, *potresti* ec. Al poeta accade di dovere ripristinarne l' uso antico, ed egli lo farà, senza tema che abbiano a confondersi le distinte significazioni di *potere* e *potare*.

67. Dissi lui. (Vedi Inf. I, 81).

Mi dì. Le particelle pronominali raramente si prepongono agl' imperativi; ma quest' *or mi dì* è di tanta vaghezza, che farebbe ribellarsi alla regola grammaticale.

Non *di'*, come in alcuna moderna edizione; ma *dì* siccome i più accorti han ritenuto dopo le osservazioni del Nannucci. (V. Teorica de' Verbi pag. 321, Fir. 1843, Le Monn.).

Si deve scrivere *dì'*, giorno, *dì* imperativo di *Dire*, e *di* preposizione. (Vedi Paradiso V. 122)

68. Tocche è per *Tocchi;* ma non in forza della rima. (Vedi Purg. XXV, 36)

69. Che è, che è il pretto sputato *Quid est, quod* de' latini; e vale *Perchè mai*, *Ond'è che* ec.

Branche. L' illustre Tommaseo ha sì bene afferrata la forza di questa voce; che meglio non si poteva spiegar la cagione, onde Virgilio riprendesse Dante con fare il panegirico della Fortuna.

72. Imboccare figuratamente per *Credere alla cieca* usano anche oggidì nel contado i Calabri: comunemente *Ingollarsela* ec.

Il traslato è preso da' bambini, che non guardano checchè di cibo lor si ponga in bocca. Virgilio vuole che il suo alunno accetti la sentenza come vera, senza discussione. Le chiose al testo del Cod. Cassinese: *Volo quod capias meam sententiam pro vera.*

Virgilio stesso (En. II, 1): *intentique ora tenebant;* che, sebbene si volti: *pendeano intenti dalla bocca* di Enea ec. pure la lettera dice proprio *bocca*, ma per Sineddoche pigliasi in sentimento di

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

faccia; siccome *bocca* per *viso*, *aspetto* o *faccia* Dante adoperò alla latina (Purg. XXXI, 136):

Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna.
La seconda bellezza che tu cele.

La parola di verità è cibo dell' anima, perchè non in solo pane vive l'uomo. Il Nostro più ch' una volta fa uso di questa metafora: eccone degli esempi:

Parad. XVII, 130:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Ivi, XXXI, 127:

Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta ec.

e XXVIII, 61:

. . . . Piglia
Ciò ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti.

Ancora, II, 10:

Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli (a), del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo ec.

Nell' Inferno (XIV, 85 e segg.) Virgilio a Dante:

Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato.
Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

E Dante appella col nome di *pasto* ciò che di nuovo s'offre ai suoi occhi, e può venirgli descritto e spiegato dal Savio Duca; onde soggiugne immediatamente:

Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.

Da ultimo, lo stesso Convito (opera dove il Poeta addestrava il suo ingegno a spiccar dipoi voli più alti nel sacro Poema) non è, a sua detta, che una imbandigione d'elette dottrine, onde lo spirito s'alimenti (b).

73 segg. Saver. *Savere* per *Sapere* pel facile scambio della *v* col *p*. Si trovano infiniti esempi tra gli antichi scrittori in versi e prosa. La Nina Siciliana in un sonetto di risposta a Dante da Maiano:

Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza ec.

Fra Guittone Lett. XIV: *Carissimi e amatissimi molto miei, ben credo* savete *che da fiera non è già che ragione in conoscere e amare bene... E dovete* savere *che non città fan già palagi nè rughe belle, nè uomo persona bella nè drappi ricchi, ma legge naturale, ordinata giustizia, pace e gaudio intendo che fa città... Oh che dolci e dilettosi e* savorevili *frutti gustate avete... E voi* (a voi) *ha più* savore *in guerra buccella secca, che in pace ogni vidanda... Vinca, vinca ormai* saver *mattezza*. Ivi anche *disavere* in sentimento d'*ignoranza*. — Lett. V: *Soprappiacente donna, di tutto compiuto* savere.

Meo Abbracciavacca (1250) Lett. a Mess. Dotto: *E se vostra intenzione non si pagasse* (appagasse) *riputatene il poco* saver *mio*. Brun. Latini, Rettor.: *Materia di quest'arte dicemo che sia quella nella quale tutta l' arte, e lo* savere *che dall'arte s'apprende dimora.—Che se Ermagoras avessi* (avesse) *in queste cose avuto grande* savere *acquistato per istudio e per insegnamento*. Id. Oraz. per M. Marcell.: *Che già follia* non si mescola con savere, *nè sorta di ventura non si riceve in buono consiglio*. Vegez. Lib. III, cap. XXVI: *La natura crea gli uomini forti per animo, ma 'l* savere *gli redde migliori per buoni ammaestramenti*. Quindi il Poeta Inf. XI, 92 seg.:

Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

in questo canto, v. 85:

Vostro saver non ha contrasto a lei.

e in più altri luoghi.

Intorno al fino magistero dell'arte Dantesca che rifulge anche in questo luogo (vv. 73 a 81 ec.) così G. B. Niccolini (c):

(a) Pan degli angeli è propriamente la *manna* piovuta nel deserto agli Ebrei. Salm. LXXVII v. 27, 28, 29. Figuratamente è presa per l'Eucaristia, e Dante forse toglìela per la *Parola di verità* tenuta in virtù della Rivelazione.

(b) Altra lez. *tutti... imbocche*, cioè *a tutti*.

(c) Dell'universalità e nazionalità della Divina Commedia. Lezione detta nell'Accademia della Crusca li 14 settembre 1830.

Distribuendo ugualmente la luce:
 Similemente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Ella provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
 Necessità la fa esser veloce,

Con quanto senno, e con quanta novità, la ricchezza, la potenza, tutti gli splendori mondani sono paragonati alla luce che per natura si diffonde, e passa di cosa in cosa, che nessun può far sua, che di necessità si divide! Osserva il valent' uomo che fra gl' infiniti pregi del nostro Poeta gli è proprio ancor quello che consiste *nello scoprire fra le cose una relazione inaspettata e vera nella sua novità.*

81. Difension. *Opposizione, ostacolo, difesa, guardia, provvedimento.* V. Inf. VIII, 123, XV, 27:

84. In erba l' angue. Perchè quando talora par che la fortuna ci asseconda, il suo riso è come di fiori, tra cui la serpe velenosa s'asconde.

Virgilio Ecl. III, 92 seg.:
Qui legitis flores, et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri fugite hinc, latet anguis in (herba.

Metafora bella, quanto vera.

88 segg. Permutazione è qui *gran mutamento;* e grandi e strane son le mutazioni della fortuna. Dante diede al *per*, particola intensiva latina, la stessa forza nella predetta voce composta.

Non hanno triegue: non posson patteggiare, obbligar la fede, entrare in accordi con gli uomini; come si fa tra due campi nemici per sospendere le ostilità. Così niuno perseguitato dalla avversa fortuna speri pace o posa, e dalla propizia secondato non si reputi sicuro di qualche disfatta.

Tregue è voce del lat. barb., *Treva* tratta dal German. *trew* o *truewe* che valse *fede*, *pace*. I nostri vecchi adoperarono *Treva* e *Trieva:* e pare in accettazione di *patto* venire in questi versetti di Ser Brun. Latini.

Tesoretto, Cap. VI:
E fece Adamo ed Eva
Che poi ruppe la trieva.

Trega usò il Boiardo.

Nel Dittamondo, Fazio usurpò il verbo *attreguare* per *aver pace* o *riposo.*

Quello poi che parmi necessario notare è, che in questo luogo di Dante *triegue* può essere del numero singolare: siccome in altro dice:
Vostro saver non ha contrasto...
e non già: non *ha contrasti.* Che poi *tregue* sia alcuna volta detto nel meno, lo dimostra questo verso del Dittam. Lib. IV, Cap. V: A che pur tieni questo Imperio in *tregui?* dove *tregui* è da *tregue* come *vesti*, *armi* ec. da *veste*, *arme* ec. Dante, chi ben consideri, non avea ragione e necessità d'usare il plurale in questo luogo, come tampoco Purg. XVII, 75.

89. Necessità la fa esser veloce. Questo luogo è franteso da' più illustri comentatori per non tenere presente il passo di Orazio imitato dal nostro Poeta.

Lib. I, od. 35:
Te (Fortunam) semper anteit saeva Necessitas.
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans aëna, nec severus
Uncus abest liquidumque plumbum.

Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90

È dunque veloce perchè dee tener dietro alla Necessità che le corre innanzi. E questa Necessità è un idolo poetico così pel Venosino, come pel Fiorentino vate; salvo che quegli la identifica coll'inesorabile Fato e l'arma di aguti spannali, d'uncini, di cunei e di piombo; questi personifica in essa l'immutabile volere di Dio che per lei provvede, senza contrasto al reggimento delle cose umane.

Falso è dunque ciò che dice il Bianchi: *Necessità di distribuire vuole che sia veloce: o, è di sua natura l'esser veloce, non mai ferma in un punto.* Cose verissime per ciò che riguarda la fortuna; ma non attingono il concetto poetico. Anche Orazio Lib. I, od. 34:

. . . hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.

Anche Tacito Hist. IV, 47: *Documenta mutabilis Fortunae summaque et ima miscentis.*

Ma a Dante, che caldeggiava l'idea cristiana, fu forza, delle due divinità pagane identificar l'una con la legge provvidenziale, e farne dell'altra la esecutrice. Così serve simultaneamente alla Religione e alla Poesia.

Il Conte Fm. Torricelli chiosa così: *Necessità* ec. essendole stato ordinato di permutare i ben vani *a tempo.*

Con tutto il rispetto che professo a questo unico scopritore dell'allegoria dantesca, osservo che l'espressione *a tempo* non dice la ragione perchè la Fortuna debba esser veloce: imperocchè ne' versi 78 e 79 di questo canto:

Ordinò general ministra e duce
Che permutasse a tempo li ben vani.

non pare che *a tempo* vaglia *prestamente* o altro simile; ma sì *temporaneamente*, o *a tempo debito;* come al contrario *senza tempo* (Inf. III, 29) significa *eternamente*. E infatti altro non può intendere il poeta, se non che le vicende della fortuna non durano *eterne*, ma sono *a tempo*, come or alto, or basso gira la ruota ch'ella volge.

90. SÌ SPESSO VIEN CHI VICENDA CONSEGUE. Ecco ad un tratto dipinto il girar della rota volta dalla Fortuna!

Questo passo saltano a piè pari i comentatori della Divina Commedia, ovvero imbottano nebbia e la spargono sì, che ottenebri l'intelligenza del lettore e la chiarezza, che il Poeta per sè non ha mancato di dare alla sentenza. Il Tommaseo non più felice degli altri dichiara ambiguo il costrutto; e pigliando quel *chi* o come soggetto o come oggetto non intende egli stesso, e meno fa intendere agli altri, ciò che Dante abbiasi voluto dire. Insomma bisogna dir di lui quel ch'egli nel verso antecedente disse di Cecco d'Ascoli; poichè Cecco e Niccolò in due luoghi distinti frantesero il Poeta; e il Tommaseo anche peggio; perchè appone a difetto di costrutto quel che si deve addebitare alla propria incapacità. Questo rimbrotto è ben poca cosa a chi avendo la cateratta agli occhi condanni d'oscurità il sole: e quando un Dante e tutt'i nostri più solenni scrittori debbono dall'altro mondo patire che una critica fiera ne sgraffi la fama e non possono alle difese levare dal sepolcro il capo: chi oserebbe ascriverci a tracotanza la leale franchezza onde ai vivi parliamo il vero, senza punto sognare di render loro pan per focaccia?

A dichiarazione del verso premettiamo doversi quel *chi* prendere onninamente a soggetto: doversi tener presente che le vicende della fortuna, avvegnachè sieno pur troppe, il Poeta qui non intende far motto che d'una sola, quella cioè d'uno stato felice: imperocchè dice a Virgilio:

Questa Fortuna, di che tu mi tocche
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

e quegli risponde Lei essere stata ordinata ministra:

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue.

Il costrutto adunque non è niente ambiguo (a) e può prosasticamente ordinarsi.

(a) Ambiguo sarebbe se suscettibile di due diverse od opposte interpretazioni; ma o si voglia il *Chi* come soggetto, o come oggetto; la sentenza sarà la stessa sempre; epperò Dante non parlò ambiguamente; piuttosto, stando ai termini, incorse in equivoco il comentatore.

Ho detto doversi il *chi* prendere onninamente come subietto.

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:

Sì chi consegue vicenda viene spesso. Sì, vale in questo passo: *Così è che, È per questa ragione, che* ec. Sì SPESSO ec. sembra, ma non è, un Epifonema.

Chi consegue vicenda, è, in una parola, *il fortunato*, o colui, il quale si asside nel sommo della ruota e caccia l'altro, che vi stava innanzi. Or costui *viene spesso*, vale a dire che il primo fortunato A è tolto di seggio da un secondo ch'è B, questo similmente da C, e C da D ec. ciascuno degli A, B, C, D ec. consegue od ottiene la vicenda, il suo turno, la sua volta; se B avesse soltanto egli conseguita la vicenda prosperosa di A, la Fortuna sarebbe stata mutevole una sola volta (*semel*); ma anche B subisce la stessa sorte per effetto di C che viene in suo luogo; adunque viene ormai un secondo che consegue la vicenda e così via via: dunque chi questa vicenda consegue per mutamento di fortuna viene non *semel*, ma *bis*, *ter*, *quater*; insomma *saepe*, cioè spesso, come Dante ce l'imbocca.

Ed è ad osservare che il subietto *chi* è in forza di *alcuno il quale*; rappresentando A, B, C, D ec. i molti cui la fortuna gira in alto, e poi gli abbassa con la sua rota.

I romani ebbero due fortune, la prospera e l'avversa, e le intesero sotto un sol vocabolo. *Fors fortuna* significava sempre la propizia. Dante ne fa una sola, ministra de' beni terreni; i quali essa comparte ora a questo, ed ora a quello; nè cura che altri si dolga di non essere il favorito.

Ella non mi avvisa che sia buona ed equa dispensatrice de' beni che ha tra le branche: ed io mi sarei un di coloro che la pongono in croce, se non pensassi ai fini inestricabili della Provvidenza.

CONSEGUE pare presente indicativo; ma, considerato bene ogni cosa, deb-b'essere del congiuntivo. Tal'è di fatto; perciocchè i verbi, nonchè della sola terza, ma di tutte a tre le congiugazioni, ne' primi tempi della lingua nostra, si fecero uscire in e al presente ec. del modo congiuntivo. Di che vedi quanto sta per noi notato, Inf. XXV, 6.

Pare che in questo discorso sulla FORTUNA Virgilio (cioè Dante) abbia delineato al Vico il disegno della Scienza nuova sul ricorso della civiltà delle nazioni; massime in que'versi 77 a 85.— Plinio: *Vices temporum*, le stagioni; Orazio: ***Mutat terra vices***, subisce le annue mutazioni; ch'è il *vicenda consegue*, la qual frase altri intende: ***cangia condizione***. (Lib. IV, od. VII, 3)

Quanto poi alle permutazioni della Fortuna, e l'esser ella lieta come le prime creature, e l' essersi beata senza curare che altri le dia mala voce; è pregio dell'opera di qui riferire i versi d'Orazio; da' quali fu evidentemente tolto e il concetto e la locuzione dantesca. (Lib. III, od. XXIX, 49 seg.)

Fortuna saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Tansmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.

Vedi v. 95.

92. Coloro bestemmiano la fortuna, che più lodar di lei si dovrebbero. Bene il Bargigi: *Dai ricchi e possenti nel tempo della prosperità è biasimata, perocchè non essendo mai sazi e contenti e sempre a lor parendo che più possan montare... la biasimano per quel che non hanno. Da quelli ancora... i quali si ricordano già essere stati felici, ed ora si vedono abbandonati da lei* ec. *Quelli che sempre furono in basso e vile stato e non posson riconoscere... da lei beneficio alcuno, manco la biasimano che tutti gli altri.*

I latini dicevano: *me sequetur tertia* (Fedr.); *gloriam Petrus consecutus est*; e *Petrum gloria consecuta est*, e simigliauti; ma tornino pure le due locuzioni le stesse; non so se la nostra lingua sostenga l'una, come l'altra; e se l'illustre illustratore ammetta che, la proposizione *Pietro consegue vicenda* si possa invertire nell'altra *la vicenda consegue Pietro*. Il molto che su questo potrebbe dirsi nol pigliano gli angusti termini d'una nota.

Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo

95. **Con l'altre**: *Come le altre. Con* per *Come* (Vedi ciò che si è per noi notato, Purg. XIII, 9 ec.).

La *Fortuna* è duce e ministra degli splendori mondani, *come* le *prime creature* (ovvero gli *angeli*, ed intelligenze) son condottieri de'cieli. (Vedi vv. 73-81): dunque la fortuna è in diverso ordine, epperò la particola *con* deve significar somiglianza, non compagnia. Ella volve sua spera come le prime creature, e non *con essoloro*; come frantendono altri.

Cel dice anche il Poeta nel verso 85 e seg.:

Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, *come* il loro gli altri Dei.

Lieta. Vedi vv. 88, 89 e 90 in fine.

96. **Volve sua spera**. *La spera di questo mondo inferiore, secondo che* (come) *gli altri angeli volgono anch'essi le loro spere de' cieli*. Bargigi.

106. Orazio, Lib. II, od. XIV, 7:

. . . *Qui* (Pluto) *ter amplum*
Geryonem Tityumque tristi
Compescit unda. . .

121. **Tristi fummo**. Si è finora tenuto questi *tristi* essere gli *accidiosi;* pure cotestoro non qui, nel cerchio quinto, son posti dal Poeta; ma ne parla egli nel Purgatorio (XVIII, 106 ec.):

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo ec.

Si dice (v. 123) che quei tristi vivendo di qua portaron dentro *accidioso fummo*. « Il *Tristo* che porta dentro *accidioso fummo*, è tanto un *Accidioso*, quanto uno Svizzero, che portasse dentro lo sto-

Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

maco un litro di Sciampagna, sarebbe uno Sciampagnese.» Fm. Torricelli. Qui dunque portano lor pena gl'*Incontinenti* dell'*Ira*, che sono, secondo Aristotile e S. Tommaso, di due maniere: cioè *Iracondi* e *Tristi:* quelli che d'ira leggermente s' accendono e la sfogano; questi che altresì la concepiscono, ma la covano nel cuore senza lasciarne di fuori divampar fiamma. De' primi è l'*ira acuta*, de' secondi l'*ira manens*, che dicono i maestri in divinità. Dante cel dice egli medesimo per le parole (v.121): *tristi fummo* e (v. 124): *Or ci attristiam.*

Ma se l' *Accidia* è uno de' sette vizi capitali; perchè non ha ella suo luogo in Inferno? Bisognerebbe dimandarlo a Dante. Certo chi gironzi per quelle bolge, non vi troverà *accidiosi;* tuttochè i comentatori ve gli abbiano piantati, contro le leggi della Monarchia di Dio; se pure non fossero mischiati e confusi nella calca de' *cattivi*. Certissimo poi è che cotesti pigri e negghienti al bene operare, son più passivi a gravezza di materia, che a forza di mal volere; onde, a dispetto dell' infermità della carne, non pare difficile, che la prontezza del loro spirito accatti perdono da Dio, e si mandino al Purgatorio; acciocchè, in pena della loro accidia, si muovan poi colà pe' gironi dell'alto monte.

122. Virg. En. VI, 363:

.... per coeli jucundum lumen et auras.

Dal sol. Al Biagioli *del sol* sembra più gentile, al Bianchi più poetico: così legge veramente il cod. Stuard. *Dal* ha il cod. cassinese. *Del* Lezioni *variorum* riferite dal Witte. Ma *dal* qui risponde alla preposizione *a* o *de* latina, che significa e cagione e tempo; sicchè *dal sole* varrebbe e *per cagione del sole*, e *dopo che il sole sia sorto; del* rende anche il *de* de' latini, e ha di meno che vi si dee supplire *per cagione*. Non vediamo adunque la ragione dell'accennata preferenza, che il Biagioli e il Bianchi accordano a *del sole*, meglio che a *dal sole;* nè come si potrebbe l'uno dir più gentile, più poetico ed elegante che l' altro; quando il proprio gusto della persona non si costituisse ad arbitro o giudice della gentilezza, e dell'eleganza poetica.

127. Pozza per *pozzo, gora;* da *puteum*, come da *trabalium*, *travaglio* e *travaglia* (Vedi v. 20 not.).

128. Arco della pozza dice il P. come il geometra chiama *arco* una parte qualunque sia della circonferenza d' un cerchio.

130. Al dassezzo, *da ultimo*, *all'ultimo* ec. Gli antichi dicevano *Sezzare* per *dividere; Sezzo, diviso; sezzaio, ultimo;* forse da *seco, divido;* posciacchè per divisione si fa limite o confine o termine al tempo e allo spazio, e per questo si definiscono e distinguono le cose diverse; cioè che dove l'una finisce, l'altra comincia ed è diversa: onde pare originato il *secius* de' latini.

È forse ancora più immediatamente son voci derivate da *Sector* freq. di *Sequor;* quasi dicasi *Sezzaio* da *sectarius*, colui che seguita o vien dopo, alla coda; perocchè *ct* si convertiva in *z* scempia, come in *actio, azione* ec., e per alcuni veniva raddoppiata.

Or da *sezzo* vien *sezzaio*, come da *primo*, *primaio* ec.

Lucano: *Mostrate qui tutta vostra forza e tutta la vostra vertude, chè voi siete venuti a' sezzai colpi.*

Dante Parad. XVIII, 93:

Qui judicatis terram fur sezzai:

CANTO VIII.

Quinto cerchio — Passaggio di Stige.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per due fiammette che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' appena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno

cioè *ultimi*, *estremi* ec. *Da sezzo*, *dassezzo* e *dissezzo* son modi avverbiali usitatissimi nelle nostre antiche scritture.

Il Giamboni, Introd. alla Virt., Cap. VII: *E da sezzo voglio che vi signoreggi la morte.* — Idem, Della mis. dell'uomo, Prolog.: *Da sezzo della sentenzia del die del giudizio* ec.

1. Seguitando non solo significa il continuar della poetica narrazione; ma l'aver Dante rifatto in esiglio i primi sette canti, che avea composti in versi latini; e atteso fra le durezze d'una vita raminga, a compier questo gran monumento dell'umano ingegno.

4. I vedemmo porre, cioè *ivi* ec. V. Inf. V. 78. *Porre* ha originaria nozione di *piantare*, che figuratamente sta ben detto de'due lumi, chi ben consideri. Le due lumiere in segno de' due viandanti. Polizia infernale!

5. Render cenno, cioè all'altro *segnale*, *già dato*, delle *due fiammette* (v. 4); poichè il *rendere* suppone il *dare;* l' un segno *dice*, l' altro *risponde* (v. 8). *Da lungi render cenno*, *Tanto* ec. Sinchisi. Ordina: *render cenno tanto da lungi*, *che* ec. Così il Poeta, Inf. XIV, 61 seg.:

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto ch'io non l'avea sì forte udito.

Cioè: *parlò tanto di forza*, o *tanto forte*, *che sì forte io non più l'avea udito.*

6. Questo si dice non indarno, per dinotare le distanze de' due punti. Di notte, i due telegrafi erano a fochi. Se nei tempi del viaggio Dantesco fossero stati *gli elettrici;* i diavoli potean meglio, non dando altrui menomo indizio, avere in custodia, senz'altra provvisione, la *Città dolente*.

7. Savissimo fu tenuto Virgilio come sommo poeta. Altrove il Nostro:

E quel savio gentil che tutto seppe.

Qui detto *mar di tutto senno;* essendo in lui personificata l'umana ragione.

Senno, che per gli antichi valse *senso*, è preso dall' Alighieri per *saviezza*, come oggi s' intende. Dovea ciò fare chi teneva che:

Nostra natura da sensato apprende
Quel che fa poi dell'intelletto degno.

e che l'anima con l'intelligenza sua non si addimostra se non che per effetto, come per verdi fronde la vita delle piante. Veggasi dai seguenti luoghi, come appo i primi nostri scrittori *senno* per *senso* s'adoperasse, e viceversa. Ser Brunetto, Tesoro Lib. I, cap. XV: *Noi avanziamo gli altri animali non per forza nè per senno, ma per ragione, e la ragione è nell'anima, ma senno e forza sono nel corpo; ed alle corporali cose basta bene lo senno della carne; ma alle cose non corporali è mestieri la ragione dell'anima.* Dante chiama il suo Duca *mar di tutto senno*, come i Latini appellavano *emunctae naris vir* l'uomo per lunga sperienza degli anni fatto scorto, pratico ed esperto della vita; risolvendosi l'esperienza nell'esercizio de' sensi aiutati dal razionale discernimento. Laonde lo stesso Latini, analogamente a quel che nel

Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave picciolelta

Tesoro avea scritto, ripete poi nel Tesoretto:

E chi sa giudicare
E per certo triare
Lo falso dal diritto
Ragione è il nome ditto.
E chi saputamente
Un grave punto sente
In fatto, in ditto e 'n cenno
Quello è chiamato senno.

E veramente se la voce è fatta da *Senium*, chi non vede la convenienza del vocabolo col concetto dell'Alighieri? Egli (Inf. XVI) dice che Guidoguerra in sua vita:

Fece col senno assai e con la spada:

Il Tasso imitando:

Molto egli oprò col senno e con la mano.

Senno e *mano* o *spada* son quello che Sallustio chiamò *virtus animi*, *vis corporis*. Fra gli antichi non mancarono di coloro ch' ebbero al vocabolo legata la stessa idea, che Dante. Bono Giamb. Della mis. dell' uomo, Tratt. II, cap. I: *Ed anche incontanente che nasce la creatura ha in sè un'altra miseria, che nasce sanza senno e sanza favella e sanza niuna virtute*. Qui *senno* non ha significato di *senso;* ma è certo che *sentito* disser gli antichi per *pratico*, *esperto*, *avvertito* ec. Lapo degli Uberti:

Io ti vo' far sentito
Sì che non falli a sua dolce accoglienza.

Sentire i Latini, per *accorgersi;* e noi per *senno*, *accorgimento*. Lo stesso Lapo il *buon senno* chiama *buon sentimento*, di che fanno arguire il ragionar di virtù ec. ec.:

Ragiona di virtù, che la innamora,
Se vuoli essere udito;
Parla con motti che portin sentenza;
E s'ella troverà in te conoscenza,
Ella t'accoglierà non di cor lento,
Chè l'è tanto in caler buon sentimento,
Che lascerà per te ogn'altra gente.

8. Dante chiede ragione di que' segnali. Il suo Duca gliela rende al v. 11 seg. Vedi.

11. I segnali delle due fiammette poste sull'alta torre servivano a dare avviso dell'arrivo di due anime; l'altra di lungi risponde, che Flegias muoveva già per riceverle nella sua navicella. Virgilio, dunque, disse tutto colle poche parole *quello che s'aspetta;* poichè i due poeti non altro aspettavano, che travalicare le onde Stigie; e ciò, per le costituzioni di là, non si faceva senza ordine officiale.

13, 14. Corda per *Arco*. Sineddoche della parte pel tutto; come, al v. 29, *prora* per *tutta la nave*.

Via, ha due sensi, di *volta* o *fiata*, onde diciam *tre via tre* fan nove; e di *prestamente*, *prontamente*, *velocemente*. Applica, o lettore, quest'ultimo significato al *via* di questo verso, e giudica da te se Dante abbia usato un ripieno nella locuzione *correre via*.

Come e d' onde gl' Italiani traesser la voce *via* dirò breve. Dal latino *viatim*, ch'equivalse a *recta* cioè *per la via diritta*, ch'è la più breve di tutte, e si percorre più presto.

Di qui il *viatz* o *vias* de' Provenzali ed il *viatu*, tuttora vivente nel vernacolo calabro, e che val *difilato* ec. o il *naviter* de' latini, come mi sembra aver dimostrato nel mio *Dizionario degl' idiotismi calabri* inedito ancora.

Questa comparazione Dante l'imitò da Virgilio. En. V, 241 seg.:

Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa Noto citius volucrique sagitta
Ad terram fugit et portu se condidit alto.

L'Ariosto Orl. fur. IX:

Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall'arco una saetta.

Maggiore celerità esprime poi Dante,

Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,

con figura a questa simile, Parad. I, 91:
Tu non se' in terra, si come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito
Non corse come tu che ad esso riedi.

Quest'ultimo verso non fa che si debba in tutto posporre la lettera *corresse* alla variante *volasse*, che hanno le Lezioni *variorum* riferite dal Witte appiè di pagina, tratte da edizioni o altri lavori critici anteriori.

I poeti dipinsero alato il fulmine, come impennata la canna dello strale, nè meglio la grandissima velocità poterono per altra immagine significare. Virg. En. V, 319:

. . . *et ventis et fulminis ocior alis;*

sicchè e d'uomo si disse il volare, e della folgore il correre. En. V, 324:

Ecce volat calcemque terit jam calce Diores.

Anche del ramarro dice il nostro Poeta (Inf. XXV, 81):

Folgore par se la via attraversa.

Della voce, Purg. XIV, 131:

Folgore parve quando l'aer fende
Voce che giunse di contra ec.

Similmente i raggi luminosi, che con immensa celerità si partono dal sole e attraversano l' aria, son raffigurati antichissimamente ai dardi, alle frecce, alle saette ec. *Solis ictus*, il saettar del sole. Purg. II, 55:

Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.

V. loc. cit.

16. In quella. *In quella; in quello* ec. valgono *in quel punto*, *in quell'ora* ec. Anche la Volgata trae dall'Ebraico la frase *in id ipsum* nella detta significazione; Lat. *Simul* ec. Frate Guidotto da Bologna: *Date loro, date loro*: *In questa, si mossero certi uomini alla corsa* ec. *In questa*, cioè: *in questo punto*, *in questo mentre* ec. Inf. XII, 22:

Qual'è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale.

È modo comune anche oggi ai poeti ed ai prosatori.

17. Governo è detto con proprietà della nave; onde *Gubernator* il *nocchiero*.

Galeoto, *barcaiuolo*. «*Galeoto* e *Galeotto* dicevano egualmente gli antichi, come *afflige* e *affligge*, *fiama* e *fiamma*, *Baco* e *Bacco*.» Il Bianchi.

Dante tolse, non però, questa voce dal provenzale *Galiotz* e *Galiot;* e molto meno fu dalla rima astretto a raddoppiare il *t*, siccome afferma taluno de' comentatori.

I calabresi dicono *galiotu* ad uomo *perfido*, *fraudolente* e, per lo manco, *astuto:* proprio nell' accettazione che il vocabolo venne adoperato in provenzale.

Tenz. di G. Riquiero...:

D'amor vey que neys la plus complida
Sap plus d'enjan que galiotz.
D'amore vedo ancor la più compita
Saper d'inganni più ch'un galeotto. (a)

18. Fello, fra le altre significazioni, vale anche *mesto*, *tristo*, *afflitto*.

Semprebene (1250):

Lo peregrino, che securo andava
Per la speranza di quel giorno bello,
Diventa fello, e pieno di pesanza.

Ancora:

La vostra cera, che 'l meo core allazza
Par ch'a voi piazza — che m'è corrucciata;
Che non è donna che sia tanto bella
Che s'ella mostra vista e gronda fella...
Alfine non disdica...

nel primo de' quali esempi *fello* è *mesto*, *afflitto* ec., e nel secondo *vista fella*, per *trista*, *severa* ec.

Provenz. *Fel* nella stessa accettazione. P. Vidal:

Molt ai mon cor fel
Per leis que mala fo.
Molto ho il mio core afflitto
Per lei che mala fu.

Va osservato ciò, perchè non in tutt' i luoghi delle tre Cantiche *Fello* varrà *fiero*, *crudele* ec. siccome Parad. IV, 15. Purg. VI, 94. Inf. XXI, 72. XXVIII, 81. XI, 88.

Nell'Inf. XVII, 132 è presa la voce in significato di *crucciato*, *tristo*, *di mal talento;* e qui *anima fella* può prendersi per *trista*, *rea* ec. non mica per *fiera* o *crudele*.

19. Flegias, che arse il tempio d' Apollo, è qual miscredente e iracondo

(a) Gr. γαλεώτης, *stellione* ec.

Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.

dannato all' Inferno. È detto da φλέγω, *ardo*. Virgilio En. VI, 618 segg.;

. . . Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras;
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

21. PIÙ NON CI AVRAI, SE NON PASSANDO IL LOTO. *Non ci avrai teco, se non quanto siamo nella tua nave, con la quale varchiamo la lotosa palude. Non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che impiegheremo a passare.* La chiosa del Bargigi non è da preterire. Egli legge con l' interpunzione:

Tu non ci avrai che sol, passando, il loto:

e spone: *tu a questa volta non ci avrai altro... se non il fango della palude nel passarci*, e viene a dire: *non avrai guadagno di noi, ma solamente fatica ed affanno.* Ed il Zacheroni approvando questa lezione: *Leggendo come la comune, la risposta di Virgilio manca di forza; ma metti in sua vece la lezione del Bargigi, e vedrai, che non contento Virgilio di aver detto a Flegias corrucciato, che ei grida a vuolo, lo deride amaramente, annunciandogli che a questa volta, nel passarli, non avrebbe altro che il solo loto, in cui si doveva affondare la nave pel peso del corpo di Dante.* Flegias erasi creduto guadagnar due anime.

24. IRA ACCOLTA. Virg. En. IX, 63:

. . . collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, et siccae sanguine fauces.

Horat. in Arte. v. 159, seg.:

. . . (puer) et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horam.

26. APPRESSO LUI. *Appresso* può qui valere egualmente bene *dopo* ed *accanto*, significando o succession di tempo, o continuità di luogo, o l'uno e l' altro. Ci avvisa trovarsi in questo motto un'allusione, comecchè velata, al merito poetico di Dante; il quale altrove si dice *sesto tra cotanto senno*, e si fa dire da Virgilio:

Io sarò primo e tu sarai secondo.

27. Quel che dice Virgilio di Enea ricevuto nel burchio di Caronte, lo imita Dante ed applica a sè, ch'entra nella navicella di Flegias. En. VI, 412:

. . . simul accipit alveo
Ingentem Ænean. Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.

E il Caro che tenne all' imitazione di Dante, recò questo luogo virgiliano nei sequenti versi:

— E il grand'Enea v'accolse. Allor ben altro
Parve (il legno) che d'ombre carco; e si com'era
Mal contesto e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d'una fissura
A la palude aperse.

29. Virg. En. V, 1:

Interea medium Æneas jam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat.

Ancora, ivi, 218:

Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem.

Secare usò Virgilio in sentimento di *solcare diritto, andare per la diritta via, andar difilato.* (En. VI, 900):

Ille viam secat ad naves...

Ancora (En. X, 687):

Labitur alta secans fluctuque aestuque secundo.

(V. Inf. X, 135). *Secare* è *fendere*, non *segare;* chè la prora *seca*, *fende* e *solca* il mare, nol *sega*. (V. il Zacher. al Barg.) Nondimeno alcun testo legge *segare*, lettera ritenuta dal Tommaseo.

Mentre noi correvam la morta gora,
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vegno, non rimango;
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: vedi che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
  Spirito maledetto, ti rimani;
  Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
  Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
  Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
  Benedetta colei che 'n te s' incinse.

31. Morta gora — *stagnante palude.* Orazio, Lib. III, od. XXVII, 9:

Antequam stantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum ec.

Bello cotesto *correre* attivamente adoperato! Il Nostro, (Purg. I):

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno ec.

È (Parad. II, 7) usato passivamente in quest'altro verso:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.

dove: *prender l' acqua* rende il *petit maria* virgiliano (En. V, 212). — Ivi anche (v. 235)

Di, quibus imperium est pelagi, quorum aequora curro ec.

e altrove molte fiate.

33. Anzi ora, *prima del tempo.* Nota soppresso l' articolo, e meglio che se detto avesse *innanzi* o *anzi l' ora.* Lat. *ante horam.* Bene in codesto *anzi ora* di Flegias il Tommaseo rinviene la cagione della crucciosa risposta di Dante. Il nocchiero di Stige mostra credere che questi andrebbe poi, quando che fosse, nudo spirito in inferno, come anima fella.

34. Vegno molto più opportunamente, che *vengo;* a cansare nel verso le due cadenze *engo, ango;* ma non sarebbe poi al postutto ragionevole tanta schifiltosa delicatezza d'orecchio.

36. Son un che piango. Da vile e dispettoso tace il suo nome, come fece il malvagio traditor Bocca, Inf. XXXII. E Dante l' uno impreca sdegnosamente, e all'altro trae più ciocche di capelli.

39. Ancor per *ancor che,* lat. *quamvis, etiamsi* ec. Così, *tutto* per *tutto che.* V. Inf. VI. 109, not.

Sie, *tu sii* o *sia.* Vedi Inf. XXV, 6.

42. Via costà. *Via di qua.* Barg. Ma di *via* vedi v. 14 not. È qual si dicesse: *tòrnati tosto al tuo luogo; pàrtiti ratto di costà.*

Cani son detti gl' iracondi; perchè gli uni e gli altri presto commuovonsi ad ira, e per lieve cagione. Virgilio, che caccia da sè quel lordo spirito bizzarro, è la Ragione nemica dell' ira, passione che intorbida l' animo e l' attuffa nel fango.

44. Sdegnosa. *Sdegnoso* propriamente è chi ha *disdegno,* ed ha in *dispregio* ed a *schivo* le cose vili e inoneste, epperò *altero, gentile.* Bene qui dunque si contrappone lo *sdegno* del Poeta all'*orgoglio* e *burbanza* dell'Argenti; nulla sendo a cotali uomini più dura pena, che l'altrui disprezzo.

45. Benedetta colei ec.

Virgilio qui sclama siccome la donna del vangelio al Cristo; il quale (Luc. XI) *degl' immondi spiriti ch' egli scaccia* per sua virtù, argomenta sì bene, che quella levò la voce e disse: *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti.*

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,

In te s' incinse, *ti concepì, ti portò nel ventre*. Altri col Bargigi: *in te s' incinse*, chiosano: *Benedetta sia la madre tua, la quale essendo gravida* **si cinse in te**, *perocchè cingendo sè cingeva ancora te*. Altri *in te s' incinse* spiegano: *di te rimase gravida*. Ma cotesto *incingere! Mulier circumdat virum* vale, dice il Bianchi, *concepisce* (a). A noi sembra *incingere*, per forza della particola *in*, che talora è negativa, poter valere *sciorre il cinto, discignere, scingere* o *scignere* come fa la donna gravida, detta perciò *incinta* o *non cinta*. «Da *Incignere*, dice l' Alberti, ... venne in uso questo vocabolo in Firenze, perchè ivi le donne, quando erano gravide, andavano senza cintura». Gli antichi dicevano *solvere zonam* per *ire a marito*. È però da confessare che la particella *in* entra assai raramente in composizione de' verbi con valor negativo, quale appena trovasi ne' seguenti: *incomodare, indegnarsi, infelicitare, infermare, infestare, inibire, inquietare, insanire, insipidire, insollare, inabilitare*. Negli altri l'*in* ha forza intensiva come *infierire, illuminare* ec. e questi ritengono lo stesso significato ne' participi e ne' verbali di cui ordinariamente non mancano. Moltissime voci, dove l'*in* è particola negativa o privativa, non hanno in lingua i verbi onde si potessero tener derivati; quindi troviamo *insensibile, inscrutabile, insepolto, infaticabile, inaccessibile* ec. ma non mai i verbi *insentire, inscrutare, insepellire, infaticare, inaccendere* ec. Anzi ci ha delle voci come *intemperato, intentato, inabitato* ec. di senso negativo, mentre *intemperarsi* val *temperarsi, mitigarsi; intentare* val *tentare*, e *inabitare, abitare*. Noi ci siamo studiati di rilevare questa legge della nostra favella, e perchè può tornare utile, e perchè si compreda la ragione delle difficoltà che trovarono i comentatori nella sposizione di codesto *s'incinse*. Il Bargigi legge *si cinse;* e notando la comune lettera *s'incinse*, la spone per *s' accese:* quasi il Poeta dicesse *s' incense*. Riferisce la cosa a Beatrice, come colei che s' infiammò d' amore per Dante, e gli mandò Virgilio in soccorso. Il cod. cassinese legge anche *si cinse*, e rifiuta il *s'incinse* per *s'incense* o *s'incese* nel senso già detto. Chiosa *in te si cinse: mater ens gravida se cinxit super te* (b).

In te, *quando portò te nel seno:* la sentenza sommaria è: Benedetta colei che si scinse in te, cioè nella vita o in quella parte della sua persona sotto cui tu eri, ovvero quando fostu generato. Tutto torna a dire: *Benedetta la madre tua*, che ti concepì e ti diede al mondo. Il Tommaseo nota dirsi tuttodì a Firenze: *essere nel 1° nel 3° figliuolo* ec. Altri: *in te* per *di te*. Vedi la nota (b). — La **Ragione** rallegrasi con l'**Umanità** che da sè discaccia l'orgoglio e l'ira.

(a) Per proprietà di voci a noi pare che questa frase dica piuttosto; *la moglie abbraccia il marito*.

(b) I Latini dissero *inciens* alla donna propinqua al partorire; onde Fedro (I,18): *Instante partu mulier actis mensibus Humi jacebat, flebiles gemitus ciens*. Festo vuol dicasi *inciens, quod partus eius incitatus sit*. Ma questo non farebbe; perchè *incinta* si dice anzi a donna in tutto il tempo della gestazione, che non quando ella istia proprio in sul parto. Quindi non dice vero il Biagioli. Quando l'italiano *incignersi* non fosse dallo *scioglier la cintura* preso figuratamente in senso di *ingravidarsi;* potremmo derivarlo dal gr. κύω *cuo* (d'onde *culla* e la parte pudenda muliebre ec.) ch'è *portare nel ventre* e donde giusta Martinio, si dedusse ἐγκύω (*encio o encuo*), *esser pregnante*. Allora la frase dantesca significherebbe: *Benedetta colei che divenne gravida in te*, cioè *quando fostu ingenerato*. E il P. disse bene *in te* e non *di te*, chè avrebbe detto cosa tanto sconcia ed assurda, per quanto non è possibile, nè che la donna ingravidi di chi non sia ancor generato, nè che il figlio, non procreato ancora, sia l' autore della gravidanza della madre. Ognun sa che importino le locuzioni *essere, divenire incinta*, o *incignersi di uno;* nè varranno le voci suppletorie del Biagioli a render più chiara la frase del Poeta, senza esporla ad enormi inconvenienti.

Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

50. **Brago.** Gr. βράχη (*brahe*), *acque basse*: quindi non solo *braco* e *brago* per *fango* e *bruttura*, dove i porci si ravvoltolano; ma eziandio l'it. *abrocato* cioè *rauco*, *affiocato*: quasi *abbragato* e *imbragato* o *imbrahatu* come dicono i calabri, e *abbrucato* i napolitani. I nostri chiaman *Brahu* la *fiocaggine* o *raucedine*; la quale avviene come spiega il Boccaccio (Lez. 2ª sopra Dante, alla voce *fioco*): *O perchè da alcuna secchezza intrinseca è sì rasciutta la via del polmone, del quale la prolazione si muove, che le parole non ne possono uscire sonore e chiare, come fanno quando in quella via è alquanta d'umidità rivocata*: o è *talvolta, che il lungo silenzio, per alcun difetto intrinseco dell'uomo, provoca tanta umidità viscosa in questa via, che similmente rende l'uomo meno espeditamente parlante, infintantochè o rasciutta o sputata non è*. Ma è βρύχω, *strideo*, ec.

53. **Attuffare**, *sommergere*, *sottopozzare* (a). Non crediamo necessario intendere *attuffare* nel senso intr. pass. per *essere attuffato*; poichè il dire: *molto sarei vago di vederlo attuffare*, val senz'altro: *sarei vago di veder che altri lo attuffassero, lo sommergessero.*

55. **Proda**, *ripa* o *riva*, alla qual si naviga; quindi **approdare**, cioè *giugnere a proda* o *a riva, arrivare*. Lat. *appellere*.

59. **Alle** qui per *dalle*, siccome *a* per *da*. Vedi Inf. V, not. 118 seg.

61. **A Filippo Argenti**, cioè *Date, correte addosso* o *sopra Filippo* ec.

62. **Bizzarro**, *orgoglioso*, *iracondo*, *arrabbiato*. Da *bizza*, *stizza*, *ira*. Dicesi: *montare in bizza*; *gli è saltata la bizza* ec. Onde *bizzarro* è proprio *stizzoso*, *iroso*. Ma oggi, diceva il Salvini, *bizzarro* si prende per *capriccioso*, *ingegnoso*, *spiritoso*. I calabri *Vizzarru* per *stizzoso* e *stravagante*; qual'era Filippo Agenti che *faceva ferrare d' argento un suo cavallo.*

64. **Il lasciammo che più** ec. pare voglia dire: *il lasciammo sì mal concio, che puoi pensarlo da te*, ovvero *sì male, che Dio tel dica*. *Che* in senso di *per il che* non tornerebbe assai bene interpretato in questo luogo.

65. **Ma**, particola qui bene inserviente al passaggio di una in altra parte della narrazione, e che ha forza di significare

(a) **Sottopozzare.** Il Bargigi usa questo vocabolo, il quale ritrae molto dal *sumbozzare*, ch'è del dialetto calabrese e del napolitano, nel sentimento di *attuffare* att. e neutr.

E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città c' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: il foco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

sospensione, e di far gli uditori attenti. Lat. *At.* Ved. Forcell. ec.

DUOLO, *grido dolente.* Metonimia della causa per l'effetto.

69. Co' GRAVI CITTADIN.... *Gravi* in sentimento di *autorevoli*, quali furono e doveano essere i *capiscuola* degli eretici, per essere seguitati ne' loro traviamenti. Così Dante stesso (Inf. IV) vide nel limbo luminoso che:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi
Di grande autorità ne' lor sembianti.

Nè pare da accettare la chiosa del Bianchi, che confonde questi *gravi cittadini co' diavoli molesti ai dannati.*

Nel canto IX, 128 ec. di questa cantica si dice:

. . . Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche;

e quest' ultimo verso rende ragione del GRANDE STUOLO, cui accenna il poeta. Questo *stuolo* si compone d' innumeri *eretici*, di cui furon capi gli *eresiarchi*, i quali tutto entro gl'infuocati avelli, non dimettono punto della loro alterezza. Così della gravità de' moderni pastori spirituali.

Parad. XXI, 30:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son GRAVI, e chi diretro gli alzi.

Ma forse meglio *gravi cittadini* son detti dalla maggiore reità della colpa che gli *grava al fondo* (Inf. VI, 86): *gravi* perchè in *Dite* son quelli, i quali peccarono non già per *fragilità* e *incontinenza*, ma per *malizia*. Il Torricelli: «*Co'gravi cittadin, — coi diavoli molesti a' dannati*, hanno chiosato il Ponta ed il Bianchi: *Con gli eresiarche*, chiosiamo noi con Dante, Canto IX, v. 127.»

71. CERTO... CERNO. L' una e l' altra voce essendo da CERNERE, *vedere*, *scorgere;* il *certo... cerno* ne par di vedere che significhi *chiaro veggo*, e che il modo sia quasi a somiglianza dell'idiotismo ebraico *desiderio desideravi*, ec. *forte, ardentemente desiderai* ec. Già il Poggiali riconobbe in *certo* il valore di *chiaramente*, *distintamente*.

72. VERMIGLIE COME SE ec. Virgilio En. VI, 630:

. . . *Cyclopum educta caminis*
Moenia conspicio. . .

75. BASSO INFERNO. *Alto Inferno* i primi cinque cerchi degl'INCONTINENTI; *basso Inferno* il cerchio sesto de' BESTIALI (a); *profondo Inferno* i cerchi, settimo, ottavo, e nono de' Maliziosi: Torricelli. La città di Dite si estenderebbe, secondo avvisa il Lombardi, infino al centro del Cono infernale.

78. LE MURA MI PAREA CHE FERRO FOSSE. Aveasi a dire nel modo comune: *Le mura mi parea che fosser ferro* o *mi pareano che fosser* ec.; ma vedi qui un *ellenismo* o *attrazion greca*, per cui il verbo accordasi col nome più vicino; quanto bella figura ognun vede.

Molto forte la città di Dite! mura che parean di ferro, profonde fosse che la

(a) BESTIALI s'intendono quelli che per prava consuetudine, o per prava natura peccano contro l'*eterna Ragione:* i quali uomini dall'umana società passano nel novero delle *bestie*.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:

vallano, alte torri ec. Così debb' essere che gli eresiarchi ec. i quali son rei politici rispetto a Dio, sien puniti in più profondo e più munito carcere, come si fa de' nostri martiri della libertà; avvegnacchè questi non si chiudan poi qual si dovrebbe nelle arche affocate, per meritare la palma e la corona del martirio.

91. Folle strada, per la quale temerariamente e stoltamente fin qua si è condotto. Così (Inf. II, 35) il nostro poeta al suo Duca:

Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle ec.

97. Più di sette ec. Virgilio liberò da gravi pericoli il nostro poeta: fin qui *più di sette volte*, e proprio 7 + 1, gli si rende sicurtà nell'ordine seguente: cioè, quando il Mantovano:

1° Lo libera dalla Lupa ec. Inf. I, 49 ec.

2° Lo rinfranca e lo toglie dal pericolo di abbandonare l'onrata impresa. Inf. II, 130 ec.

3° Lo difende da Caronte. Inf. III, 94 ec.

4° Da Minos. Inf. V, 21 ec.

5° Da Cerbero. Inf. VI, 22 ec.

6° Da Pluto. Inf. VII, 8 ec.

7° Da Flegiàs. Inf. VIII, 19 ec.

8° Da Gaetano Argenti. Inf. VIII, 41 ec.

Così il Vellut. e il Rosa Morando. Altri prendono il *sette* per un numero indeterminato (sinecdoche), e dicono ben più che sette e otto volte aver Virgilio francato da' pericoli il suo alunno. (V. Illustr. Tommaseo).

100. I comentatori: *così disfatto;* così smarrito e senza aiuto.

Il Poeta usò il verbo *disfare* nel senso proprio quando (Inf. VI, 42) si fa dir da Ciacco:

Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto:

poichè siccome *fatto* qui vale *venuto al mondo per nascimento, nato;* così *disfatto* vale *passato di questa vita* per morte, che scioglie e disfà la compagine mortale.

E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse;
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase

Quindi *Disfare un esercito* ec. non solamente può significare *metterlo in rotta* o *sconfiggerlo*; ma ancora *Disorganizzarlo*, *Disciogli̇erlo* come s'intende in Dino Compagni: *I Neri temerono e non assalirono. Il Marchese disfece l'armata* ec.

Dante, anche in senso proprio usa *disfare*, quando nei seguenti versi fa che Forese gli predica la infelice morte di Corso Donati (Purgat. XXIV, 82 segg.):

Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratta
Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

Dopo questi e simiglianti esempi qual sentimento traslato potrebbe darsi alla voce *disfatto* che valesse *smarrito* e *senza aiuto*? *Disfatto* significa, in questo verso, *rovinato*, *perduto*, come notò il Nannucci; dal verbo *Disfaire* che in provenzale ha forza di *perdere* o *rovinare*. Ed è come se il Poeta dicesse a Virgilio: *Se tu mi abbandoni* ec. *io son rovinato, io son perduto, io son morto*; o, come dicevano i Latini, *actum est de me*. Tuttavolta non pare improbabile che *disfatto* qui non valga nè *smarrito* o *senza aiuto* e nè *perduto* o *rovinato*; ma piuttosto *stanco* e *lasso*, non solo del cammino, ma del combattimento ed abbattimento dell' animo suo, per aver veduti tanti dannati e ora sè in sì grave periglio. Infatti alle parole del nostro P. fanno risposta queste altre del suo Duca:

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona.

111. *Il no e il sì* ec. Nell' animo di Dante un pensiero diceva: *non tornerà il mio Duca*, l'altro: *sì tornerà*; onde si rimane in forse.

112. Se *porger prieghi*, *voti*, *suppliche* può ben dirsi, non sapremmo perchè il Poggiali inferisca la povertà della lingua Toscana dacchè usi ella *porger detti*, *parole*, *sentimenti*. Noi al contrario pensiamo che se i Latini poterono usitar *dare* per *dire*, e *accipere* per *udire*; il vocabolo *porgere* ben s'adoperò figuratamente e meglio nella detta accettazione: perciocchè venendo essa voce da *porrigere*, o che questo verbo si faccia di *porro agere*, o che di *per regere*, nulla significherà più appropriatamente l'attenzione, onde chi parla manda e dirige di lontano le sue parole agli ascoltanti. Il Nostro dice altrove (Inf. V, 108);

Queste parole da lor ci fur porte:

nè *ci fur date* era frase all'uopo.

D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

Le Erinni. — L'Angelo. — Entrata nella città di Dite.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non . . . tal ne s' offerse.

119. Dicea nei sospiri, chiosa il Lombardi, *dicea sospirando;* ma i sospiri di Virgilio tutto dicevano e meglio, in quel caso, che con parole. Il Biagioli dice più consentanea questa interpretazione alla bellezza poetica, e, ne pare, con assennatezza.

124. Tracotanza. (Vedi Inf. IX, 93). Il Barg. *Stranezza.*

127. Vedestù è *vedesti tu.*
Il Petrarca:
Come non vedestù negli occhi suoi?
Ancora:
Già non fostù nodrita in piume al rezzo.
Il Boccaccio: *Qual cavallo vedestù mai senza coda?*
E G. VIII, Nov. V: *Non dicestù così?* — Nella vit. di S. Giov. patr.: *Non mi pregastù, che io pregassi Iddio che ti salvasse la tua figliuola?* — Ed altri esempi molti.
I grammatici fanno *amastù*, *temestù* ec. sincopi di *amasti-tu*, *temesti-tu*, ec.; ma al Nannucci paion forme derivate dal provenzale *amast*, *temest*, *sentist* ec. con l'affisso *tu* scemo del *t* nella composizione delle due voci.

7. Punga, *pugna*, come *spunga* e *spugna* ec. Anche innanzi ad altra vocale si traspongono per metatesi le lettere *n g:* quindi *vegno* e *vengo*, *giugna* e *giunga* ec.; ma non se ne faccia, indipendentemente dall'uso, una regola generale.

8. Se non... tal ne s'offerse. Questa sospensione, o reticenza, che dir si voglia, ha torturato i cervelli de' comentatori, e noi in cosa, dove il pensiero Dantesco non si può penetrar con chiarezza, non crediamo torturare i lettori. Pure le più plausibili sposizioni qui riferiamo.
Il Tommaseo compie: Se non *errai, ma* tal ne s'offerse *ad aiuto che ingannare non può.*

Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
  Lo cominciar con l' altro che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch' io traeva la parola tronca
  Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado

Già il chiosat. del codic. Cassinese avea detto:

SE NON... TAL ec.cioè,SI TALIS (*Beatrix*) NON *sustulit nos frustra venire,quod non credo, quia promisit mihi tutum iter, quod si non esset, ipsa esset mendax*.

Il Rosa Morando: *Pure ci converrà vincere questa pugna* SE *mi fu promesso il vero;* ma tosto interrompe il sentimento, perchè ogni menomo dubbio è troppo ingiurioso a Beatrice; e soggiunge: NON *può essere che non mi s' abbia promesso il vero*, NON *lice dubitarne;* TAL NE S' OFFERSE; cioè, *ne s' offerse in aiuto quel personaggio così verace*.

Quel TAL NE S' OFFERSE pare, come vuole il Bianchi, realmente riferirsi a colui che s'accenna alla fine dell'ottavo canto; e allora varia la esposizione. Ciò mostra che le reticenze sono quanto elastiche, tanto pericolose. Dante non le usa di frequente, e fuori di questa qui, appena due altre se ne trovano in tutto il Poema (Inf. XXIII, 109. Purg. XXVII, 22.).

9. OH QUANTO TARDA A ME ec. Il Rossetti allegoricamente intende per quel *messo celeste* Arrigo, che doveva aprire al P. le porte di Fiorenza; altri dicono voler significare, che la Ragione senza virtù soprannaturale non penetra la giustizia sempiterna. Non disaggrada al Tommaseo la politica e la morale interpretazione. (V. Alleg. in fin. del IX canto). Noi crediamo che Arrigo mal rappresentasse il messo di Dio; e che quando Firenze fosse raffigurata nella città di Dite, il Poeta volentieri si sarebbe dovuto rimanere in bando per non rientrarvi.

TARDA A ME sembra, ma non è gallicismo. Piuttosto ne pare un provenzalismo legittimato da' Francesi e dagl' Italiani. È come dire: *mi sembra un' ora mille anni;* o,come il chiosatore del cod. cassin. *Videtur mihi nimis tardare*. Così Virgilio (Inf. II, 80) a Beatrice:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.

14. Dante interpreta la *parola tronca* del SE NON... (v. 8) TAL NE S' OFFERSE, non secondo la mente del suo Duca (Vedi v. 8); ma credendo lui aver voluto dire: SE NON *mi è vietato l' entrare;* TAL NE S'OFFERSE *stuol di demoni che nol ci consentono*.

POI VENNE. Il Cassinese: *Quia primo dixerat oportet vincere pugnam,* 2° *ponit spem in alio*.

16. IN QUESTO FONDO ec. Questa dimanda fa il Poeta al suo Duca con lo stesso accorgimento che disse altrove (Inf. II, 35):

Temo che la venuta non sia folle:

e, come fu innanzi alla Porta infernale (Inf. III, 12):

. . . Maestro il senso lor m'è duro.

Tenendo a mente gli avvisi di Minosse (Inf. V, 19):

Guarda com'entri e di cui tu ti fidi:

ad assicurarsi della sua guida, chiede da Virgilio se alcuno del cerchio de' sospesi fosse mai disceso nell'imo fondo infernale. Il Dottor di Dante risponde mirabilmente a tutte le *quistioni;* ma qui più che mai, dal verso 19 al 30. Consideri il lettore l' ultima terzina del tratto accennato, quanto venga al proposito, per mostrare il Mantovano pratico del luogo, e per rinfrancare il nostro poeta da' suoi tormentosi sospetti.

Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la Città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira;

21. Vado è da *vadere* antico. Furono a questo verbo le sue regolari inflessioni *vado, vadi, vade* ec. Il Barberino Docum. X, sotto Prudenza:

Ma se pur corri e cadi
Vien teco, ancor se vadi
In luogo di morire
Per te voler seguire.

Ammaestr. ant. *Gli uditori ne vadono vòti.*

Noi abbiamo ritenuto pel pres. dim. la voce *vado*; comecchè si trovino appo gli antichi nella 2ª del meno *vadi;* nella 3ª *vade;* e nella 3ª plur. *vadono.* Nel congiuntivo tutte e tre le pers. sing. furon *vadi;* poi si disse nel sing. io *vada*, tu *vada* o *vadi*, colui *vada* o *vadia* — plur. coloro *vadino* o *vadano.*

Le varie uscite e cadenze di questo verbo dipendono dalle configurazioni *Andare, vare, vadere* ec., e le diverse voci che ne provengono regolatamente, sono come elementi eterogenei approvati dall'uso e riuniti a formare un verbo (Andare), che da' grammatici si appella irregolare.

Ciò va detto, perchè, stando i giovani alle grammatiche, non tengano queste voci venute dal verbo *andare*. V. Inf. IV, 33 nota.

23. Eritone congiurò lo spirito di Virgilio e lo mandò giù a trarre Didone dalla Giudecca, dove Minos aveala dannata come colei che tradì e ruppe fede al cener di Sicheo. Il Poeta, non tenendo conto delle date cronologiche (poichè la famosa Maga di Tessaglia morì prima del Mantovano) (a); finge tutto questo per non contraddire all'autorità del suo Duca; il quale (En. VI, 442) colloca quell'infelice reina tra coloro:

. . . ch'ha feramente arse
Fiamma d'Amor, ch'ancor ne' morti è viva.

E noi la vedemmo nel secondo cerchio (Inf. V, 61), invece che in quel di Giuda. Anche Dante tradì Beatrice (Purgat. XXX, 126) e caduto nel fondo della Selva (ivi 136) eran corti alla sua salvezza tutti argomenti, fuorchè discender sino all'infernale burella, se non per restarvi, ma a concepire orrore del tradimento.

33. U', *ove*, troncato dal lat. *ubi*, si disse in tutte le lingue romanze, in verso e in prosa. In antico francese, Maria di Francia:

U jeo suleje mun ami veir.

Nell'antico Spagn., poema d'Alessandro, cob. 2342:

Luego viò per u podria aver meior passada:

(a) Veramente, senza ricorrere ad anacronismi, Dante potè benissimo intendere sotto nome d'Eritone, non già quella di Tessaglia consultata da Sesto Pompeo a fin di sapere qual sarebbe per essere il fine delle guerre civili tra suo padre e Cesare; ma una qualunque venefica o maga o negromantessa. Ovidio:
Illuc mentis inops, ut quam furialis Erichtho
Impulit. . . . . .
Dove Daniel Crispino: Erichtho. *Veneficiis famosa fuit Thessala mulier; cujus nomen hic pro qualibet venefica positum.* E ovvia sineddoche l'usare un nome proprio per un appellativo. Il volgo chiama *Ciceroni* i grandi dicitori, *Megere* le donne brutte e furiose ec.

Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto

Il Tasso, Gerus. liber.:

U l'arte in bando, u già la forza è morta
Dove invece d'entrambi il furor pugna!

Oggi non si concede che solo al poeta.

Potemo. La prima persona plurale del presente indicativo, che ora in tutte a tre le coniugazioni ha la cadenza in *iamo*, terminò nelle origini della lingua in *amo* pe' verbi della prima, come *amamo, trovamo, conquistamo, pregamo* ec.; in *emo* per quelli della seconda, come *vedemo, avemo, semo, volemo, sapemo, gaudemo, potemo* ec.; e in *imo* della terza, come *gimo, udimo, fuggimo, venimo, seguimo, ubbidimo, rapimo, sentimo*, ec.: tutte desinenze conformi a quelle de' verbi latini *amamus, timemus, sentimus* ec. Anzi la cadenza in *emo* ebbero nella predetta persona tutt'i verbi, quale che fosse la loro coniugazione; dicendosi indistintamente *amemo, tememo, sentemo* ec.: conformità che poi non ebbe durata; ma non è a dubitare che per la seconda non fosse regolarissima tal desinenza; dicendo perfino lo schifiltoso Mastrofini: *Tale è il progresso delle cose, che dimentichiamo gli usi più naturali, sostituendone altri men proprj, che poscia il tempo caratterizza come legittimi!* Il Cavalc. Med. cuor. 192: *E questa* (pazienza) *è sì necessaria, che senza essa salvare non ci potemo.* — Ammaestr. ant.: *Non dovemo dire ogni cosa che dire potemo.* È desinenza regolare, ma che ora non si userebbe che assai raramente anche dal poeta. V. Inf. XXVIII, 40 not.

Senz' ira. *Poichè i buoni modi non bastano.* Così un comentatore. Neanche i mali, poichè a vincer quella pruova Virgilio sapea far mestieri del messo celeste. Inf. VIII, 130.

L'egregio Conte Fr. M. Torricelli chiosa più sottilmente: *perchè gli avevan chiusa la porta in faccia.* E veramente la cagione che mosse ad ira Virgilio fu la tracotanza, onde que' diavoli gli chiusero nel petto le porte di Dite.

Virgilio è simbolo della ragione non turbata dalle passioni; epperò tranquilla sempre. L'ira ch'è un furor breve la conturba come vento l'onde, e male convenivasi al carattere di colui che tolse a guidare il suo alunno pe' gradi della sapienza. Dinanzi a Dite ove hanno albergo Megera, Aletto e Tesifone, furie infernali che corteggiano la reina dell' eterno pianto, la Ragione non può essere accolta, nè starsene in calma. Le furie turbano la Ragione. Dunque: Non potemo entrare... senz'ira.

Così è che dove la Ragione s' avviene in cosa che faccia contra di lei, ed essa non se ne passa. Qui Virgilio si volge contro l'enfiata labbia di Pluto, e colà a Capaneo parla di tanta forza che Dante non l' avea mai più udito. E fu giusto; poichè Plutone rappresenta chi solo è dato all' amore dell' oro, e Capaneo era un indegno beffardo e spregiator di Giove. Cose entrambe che urtano e fanno a calci con la retta ragione.

Con tutto ciò, parendo a Virgilio che potesse cotesta sua ira far mala impressione nell' animo di Dante; dice queste parole come per dimostrare la necessità dell'essersi adirato, e farne in certo modo una scusa. Nel canto antecedente (VIII, 121) ebbe anche rivolte al nostro Poeta queste parole:

. . . Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir. . .

È dunque un'ira ragionevole, non mica folle.

35. Virg. En. VI, 548:

Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra
Moenia lata videt triplici circumdata muro;
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens, solidoque adamante co-
(lumnae,
Vis ut nulla virûm, non ipsi excindere ferro
Coelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras;
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.

Ecco onde trasse Dante l' idea della resistenza fatta a lui e a Virgilio sulla porta di Dite, e della potenza superiore del messo celeste che al solo tocco d'una verghetta l' ebbe spalancata. Cotesta resistenza torna ad onore di Dante, come il rifiuto di Caronte che nol ricevette nella sua scafa; imperocchè (loc. cit. 563):

Nulli fas casto sceleratum insistere limen.

Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.

Si può egli intendere Dante, se non si studia in Virgilio con quanto studio vi pose Dante ad intenderlo ed imitarlo?

36. Alla cima rovente. Alcuno intende qui *alla* messovi invece di *dalla;* ma vi starebbe fuori luogo. Il costrutto dinota per la voce *ver* la direzione, ed *alla* esprime proprio la parte obiettiva o il punto, al quale erano attesi gli occhi del Poeta. Questa parte era la *cima rovente* cioè *rubente, rosseggiante, affocata,* nulla meglio che una luce più viva potendo a sè naturalmente attirare la vista. Il Codice Cassin. ha *ruente;* come se l'*alta cima* della torre paresse minacciar ruina; ma non par la vera cotesta lezione.

40. Con idre... eran cinte. Degna *zona* o *cintura* delle furie!

41. Virgilio Georg. IV, 482:
. . . *caeruleosque implexae crinibus angues Eumenides*. . .
Quanto al troncamento dell'agg. plur. *infernali* in *infernal* v. Purg. III, 121.

43. Meschine, *ancelle* ec.

45. Erine da *Erina*, Lat. *Erinnys*, d'onde *Erini*, siccome da *apocalypsis*, *apocalissi* (oggi *apocalisse*); e mutato l'*i* nell'*a Erina*, *Apocalissa*.
Dittam. Lib. VI, cap. VI:
Com'uom che legge nell'apocalissa.
Dipoi raddoppiata l' *n* (poichè dapprima gli antichi schivarono le consonanti raddoppiate) fu fatto *Erinna;* quindi *Erinni* che tien più della voce originale. Altri nomi simiglianti presero l'*a* nel fine: come *poesia, palingenesia, eresia* ec. da *poesi, palingenesi, eresi* ec.; alcun di essi ritiene ancora tutte a due le desinenze, come *paralisi* e *paralisia* ec.

Che infatti gli antichi dicessero *poesi* ec. ne fa certi il Buti nel com. Inf. 9, 2: *Questa non è buona poesi* ec.

I latini, conforme a ciò ch'è detto, ebbero *Perseis* e *Persea, Trinacris* e *Trinacria* ec. I Provenz. *Diocezi* e *diocesa* ec. Dante non fece dunque nulla che fosse contrario alla natura del nostro linguaggio, nè vuolsi giudicare secondo le meschine regole de' pedanti.

Nel basso lat. *Erinys;* ed *Erinis* nell' italiano. *Erina* ed *Erinna* anche in prosa. Ovid. Pist. 2, Giason.: *Ma* Erina *trista furia infernale vi fu.* — Arrig. Settimel. Lib. II: *O santo padre ricevi l'anima* ec. *la quale l'* Erinna *colli cavalli di Stige ora trita.* Dante non esce di regola, nè usa licenze poetiche dicendo *Erine*, al numero maggiore, le tre furie *Aletto, Tesifone* e *Megera.*

49. Virg. IV, 673. Come Didone si ebbe data la morte, Anna a quell' atroce vista:
Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis
Per medios ruit ec. . .

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

52. Sì 'l ec. Questo *sì* per alcuni è un riempitivo; ma non codesto quel *sì* che tale dir si possa, e che incontra sovente negli scrittori del buon secolo di nostra lingua: altri meglio l'intendono per *così*. Noi, ultimi tra tutti, non dubiteremmo dire che in questo luogo il *sì* fosse una particola, più che affermativa, riconfermativa; parendoci che le Furie, dopo aver detto *venga Medusa*, al fine ch'elle ben si sapevano, si rafforzasse più sempre la volontà maligna d'impietrare altrui, e replicassero *sì 'l farem di smalto*. — Nel Cod. Cassin. su questo verso è la postilla *chel* cioè *chè il; sel*, se 'l; e per *farem* si legge in altri testi *faren* (tutt' uno), e *farà*.

Smalto. Il Cassinese chiosa: *di smalto* cioè *de saxo, vel calcina*.

Il Petrarca, Canz. Vergine bella ec. IX:

Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso.

E altrove, paragonando Laura a Medusa, dice:

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro,
Medusa quando in selce trasformollo.

Medusa si prende per l'appetito carnale ec. Prima dell'atroce metamorfosi ella fu bellissima della persona. Di selce veramente, chi non comprenda quanto la *bellezza* possa violare il culto debito alla *sapienza*, e chi non penetri gli ammaestramenti e la morale dottrina:

. . . che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

54. Mal non vengiammo ec. *Vengiare* per *vendicare*. Così, Inf. XXVI, 34:

E qual colui che si vengiò con gli orsi.

Tav. rot. *E Lamoratto vedendo suo cuscino a terra del cavallo disse infra suo cuore che bene lo vengerae egli sed egli potrae.* Provenz. *Vengiar* — Franc. *Venger*. — Quindi *vengianza* per *vendetta*. Il re Marco della tavola rotonda avendo, alla pruova del corno incantato, conosciuta la slealtà della donna sua, e di 364 altre, nemmanco fedeli ai lor mariti, dice: *Io voglio che tutte queste donne sieno messe al fuoco, imperciocchè ch'elle l'hanno bene servito* (meritato) *d' essere arse, e voglio che vengianza ne sia.* Poi si svolse, e disse: *Non voglio fare vendetta.* — In Provenz. *Venjansa*, Franc. *Vengeance*, Portogh. *vingança*. I nostri antichi dissero anche *vendicanza*. Bon. Giamb. Form. onest. vit., Magnan. I: *Onde sappiate che tranobile vendicanza è perdonare quando l'uomo puote far sua vendicanza.*

Mal non vengiammo ec. il Venturi è quasi il solo che interpreti la sentenza per: *Ben vendicammo* ec.; i più spongono: *mal facemmo a non vendicare* ec. Quegli appoggia la sua opinione su quel luogo di Virgilio, En. VI, 617:

. . . *Sedet, aeternumque sedebit*
Infelix Theseus. . .

d'onde pare che di Teseo abbiano gl'infernali già fatta la loro vendetta. Quelli poi che son di contrario parere, dicono non essere stato quell'eroe punito secondo la misura della propria colpa. Dante che seppe le ragioni degli uni e degli altri, pare abbia voluto, con un costrutto quasi delfico, lasciar che ciascuno l' intendesse a suo modo. Vero è, che Teseo non venne ucciso come *Piritoo;* ma restato captivo, fu poi liberato da Ercole: sicchè ne sembra più probabile l'opinione contraria a quella che tenne il Venturi. Virgilio tocca della pena che Teseo porta, da poi che passato di questa vita cadde nel Tartaro.

57. Non v'à dubbio che questa sentenza valga quanto l'altra: *Impossibile sarebbe la tornata al mondo;* ma quello poi che si dice, del dovervisi supplire *speranza* o *possibilità*, come questo *nulla* fosse un aggettivo, lo dimostriamo falso co' seguenti esempi.

Rustico di Filippo, anteriore a Dante ed amico di Ser Brunetto, dice:

Due cavalier valenti d'un paraggio
Aman di core una donna valente:

Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s' asconde

Ciascuno l'ama in tutto suo coraggio,
Che l'avanzar d'amor *saria niente*.

Questo *niente* ec. è un sustantivo come il *Nulla* ec. di Dante; e vale, senza nessun supplemento: *sarebbe vano, inutile*; cioè, *l'uno di loro non potrebbe avanzar l'altro nell'amarla*.

I latini aveano familiare la frase *Non est, Nihil est quod* ec.

Virg. Ecl. III, 48:
Si ad vitulam spectes, NIHIL EST QUOD *pocula* (*laudes.*

58. Egli stessi per *egli stesso*. Tra gl' infiniti esempi di nomi ed aggettivi mascolini finiti in *i* al numero del meno, va annoverato *stesso*. Così gli antichi dissero *fumi, falli, pensieri, scudieri, alti, guadi, terreni, altri* ec. per *fumo, fallo, pensiero, scudiero, alto, guado, terreno, altro* ec., cercando ridurre i nomi ora alla desinenza in *i*, ad imitazione de'nomi latini della terza, aventi *is* al nominativo ed *i* all'ablativo; ora a quella in *e* o in *o*. E questa è la ragione, onde restano ancora nella nostra lingua dei nomi, che hanno indifferentemente una delle tre vocali in fine: come, *mestiere, mestieri, mestiero* ec.

Quando *pari, altri, leggieri* ec. son consentiti dall'uso, non recherà maraviglia che Dante abbia adoperato *stessi* in luogo di *stesso*, infiniti altri nomi avendo la stessa terminazione al singolare. Il Dialetto calabrese proferisce con l'*i* finale molti nomi: come *jùdici, impertinenti, potenti, perdenti, denti* ec. per *jùdice impertinente, potente, perdente, dente* ec. e quasi tutti quelli che devono regolarmente terminarsi in e. Eziandio pronunziano in *i* tutti gl' indefiniti come *amari, poteri, sentiri* ec. invece di *amare, potere* ec. V. nota 60.

60. Questa terminazione in *i* per la terza persona sing. dell' imperfetto congiuntivo non è più arbitraria che quella di tutte a tre le persone del sing. nel presente dello stesso Modo; le quali in tutte le coniugazioni, non pur nella prima, cadevano anticamente in *i*. Dalle terze singolari si formano le rispettive prime persone plurali; onde da *amassi, temessi, udissi* ne vennero *amassi-mo, temessi-mo, udissi-mo;* e si ritien tuttavia nella regolare formazione de' tempi del verbo, l' antica inflessione dall' uso omai rigettata. Dante non si è dunque punto appartato dalle forme della lingua che vigevano ai suoi dì e tanto ancor prima; nè gli fece forza la rima ad usar codesta uscita. Purgat. XXIV, 136:
Drizzai la testa per veder chi fossi.

Inf. IV, 64:
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi ec.

Il Petrarca conformemente:
Rispose, e 'n vista parve s'accendessi —
Non credo già che Amore in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.

Il Pulci nel Morg. C. X, 8:
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi

E C. XXVI, 88:
Che parve proprio un baleno sparissi
E che la terra d'intorno s'aprissi.

In prosa; nella Vit. di Cola di Rienzo cap. XXXVI: *Se Cola di Rienzo lo tribuno avessi sequitata la soa vittoria e avessi cavaicato a Marini, prennea lo castiello de' Marini.*

Dopo queste ragioni ed esempi arrecati, senza i molti che si trovano e in prosa, e in verso eziandio fuor di rima, giudicheremo come storpiature que' costrutti a cui da valenti uomini si stiracchiano i versi allegati in ossequio della grammatica moderna, la quale rifiuta la predetta terminazione. Il Manni, il Dolce, il Castelvetro ec. l'ebbero inconsideratamente creduta erronea; quando il Pulci, non molto antico, più volte ne fa tesoro per entro il suo Morgante. I dialetti, massime il Calabrese e il Siciliano, mantengono ancor viva la detta inflessione, e vuol tenersene conto per quel che risguarda la Filologia. V. not. al v. 58.

Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

63. Versi strani, non perchè *misteriosi o lontani dalla volgare intelligenza*, come vuole il Bianchi; non essendo in essi niente di *misterioso*, fuorchè quello che v' hanno intravveduto i comentatori; nè sendo dall'intelligenza del volgo più lontani questi, che moltissimi altri versi in tutte a tre le Cantiche della Divina Commedia, i quali pure non direbbonsi strani. Il Venturi li dice *strani*, perchè *in disusata maniera mirabili sentenze ascondono;* ma noi non veggiamo qual fosse codesta *disusata maniera* sia nella locuzione, sia nell' uso troppo antico e volgare di chiudere in favole degli utili ammaestramenti. Il Volpi nota solo che *degli versi* sta detto per *dei versi;* e non avverte, o troppo avvertendola se ne passa della loro *stranezza.* Il Lombardi prende *versi strani* per *istrani avvenimenti*, e vi scorge una metonimia del continente pel contenuto; della quale, salvo il rispetto a tant'uomo, a noi non pare cosa più strana al presente luogo. Il Tommaseo salta a piè pari questa frase, pur non indegna d'una sua illustrazione. Il medesimo fanno i chiosatori del Cod. Cassinese. Quasi tutti gli altri s'accostano qual più qual meno alla sposizione del Bargigi ch'è la seguente: *Strani dic' essere i sopradetti versi, perocchè parendo quanto a testual significato recitar favole, pure importano sentenza morale e fruttuosa molto diversa dalla propria significazione delle parole.* Ma, con buona pace dell'antico e pregevolissimo comentatore, *strano*, se così fosse, anzi *stranissimo*, dir si dovrebbe tutt'intero il Poema Dantesco; perchè, polisenso, altro dice per lettera, altro per figura; e l' invenzione poetica l'è una favola per sè stessa, nè men che le altre feconda di preziose moralità.

Dante, quanto ne par di vedere, chiama *strani* questi *versi*, cioè *estranei* e non convenienti ad un *poema sacro* (Parad. XXV, 1); dove le fole del mito gentilesco non avrebber suo luogo proprio, e nè vel possono avere, se non in quanto all' utilità morale, ch' esse racchiudono. Il Poeta dunque volto ai suoi lettori, che han *sano intelletto*, cioè non guasto e corrotto dalle false dottrine del paganesimo; gli esorta a non guardar buccia buccia le parole; ma penetrarne l'alto senso, che s'asconde *sotto il lor velame:* levato il quale, la dottrina non sarà difforme, nè fuori la morale rettitudine, a cui mira la Divina Commedia. Dante qui si volge ai suoi lettori, come il Tasso alla celeste sua Musa, dicendole:

. . . e tu perdona
Se intesso fregi al ver se adorno in parte
D'altri diletti che de' tuoi le carte.

essendo le favole e gli episodi ornamento necessario alla epopea. Vedi not. v. 98.

64 seg. L'avvenimento de' numi anche nell' antichità gentilesca, andava preceduto da segni straordinari. Dante pare volgesse in mente, scrivendo questi versi, quel luogo (Atti degli Apost. Cap. II, 2 ec.) della Bibbia, dove dello Spirito Santo, che discende agli Apostoli, leggesi: *Et factus est repente de coelo sonus, tanquam advenientis spiritus vehementis* ec.

65 segg. Esempio tolto da G. B. Niccolini (a) per dichiarare che Dante: *Seppe addensare intorno all'idea principale quelle accessorie, che sono le più rilevanti e le più compatibili colla sua natura per similitudine di qualità, per coesistenza di luogo, per immediata successione di tempo* (Vedi v. 70 not.).

(a) Della universalità e nazionalità della Divina Commedia. Lezione detta nell'Accademia della Crusca li 14 settembre 1830.

Li rami schianta, abbatte, e porta fori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

70. L'aria di questo verso ha qualche simiglianza al tenore di quello:

Poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti

ch'è in un sonetto di Pucciarello da Fiorenza (1260); e di quegli altri di Paolo Aquilano:

Trai fuor le scritte, ond'hai ripieno il seno
E metti e trita e cogli e ronca e strappa.

i quali versi, letti dal nostro Poeta, furon da lui tenuti a mente.

M'induco a credere che Dante abbia usato *Schiantare* in sentimento di *Stroncare*, *Separare* o *dividere* per forza dal *tronco* o dalla pianta; parendomi averlo, comecchè figuratamete, in tale accezione adoperato Fra Jacopone da Todi:

Di fuggir con paura
La femmina gli piace
E per aver più pace,
Quantunque sia pur santa
Da lei si fugge e *schianta*.

È notevole la progressione: *Schianta, abbatte, porta fuori*. Vedi v. 65. Il Bargigi legge con alcuni altri *porta i fiori*. Il Tommaseo dà la preferenza a questa lettera: *Altri*, dic'egli, *legge porta fuori perchè poco gli paiono i fiori dopo i rami: ma i rami il vento schianta; i fiori porta. La polvere è meno de' fiori; pur viene poi*. Ma, fosse pur questa la vera lezione, dovrà concedere l'illustre Tommaseo che tal non sarebbe perchè un vento impetuoso non potesse pur leggermente portar dovechessia li rami schiantati, nonchè dei fiori. Il Zacheroni da questi *fiori* vuole inferire che il P. accenni i venti di primavera soliti esser furibondi. Altri vogliono che nella selva non sien fiori, altri che non vi manchino. Il codice Magliabecchiano ha: *abbatte fronde e fiori*. Ma sull'autorità di molti preziosi codici, quali son quelli del Tempiano, del Bartoliniano, del Bouturliniano che fu de' Malespina ospiti di Dante, di tutt'i Puccianì, di dodici Riccardiani, di quelli presi ad esamina dal Cesari, del Cassinese, del Dante Antinori, della Nidobeatina, e della celebre edizione del 1491 ec. G.B. Niccolini ama meglio leggere *porta fori*; e alle ragioni del Lombardi aggiunse le sue, che per brevità trasandiamo. Pure *porta i fiori* è lettera anteposta all'altra dal Poggiali, dal Biagioli, dal Costa, dallo Strocchi, dal Rossetti, dal Borghi ec.; e confermata da edizioni e codici di conto. *Non nostrum... tantas componere lites;* ma ci paiono a proposito tant' oro le parole di Marcantonio Parenti: *A chi ha veduto nelle montagne e nelle coste marittime i rami e gli alberi non solo schiantati e svelti, ma scagliati per forza dal turbine a gran distanza dalla foresta, siffatta immagine della descrizione dantesca si presenterà ben più vera ed espressiva, che la piccola idea de' fiori portati dal vento*.

80. Al passo... *al luogo più prossimo; al guado; dove si passa più sicuro;* ovvero *per la stessa via che i due poeti passarono per nave, e dove altri sogliono traghettare nella navicella*, Barg. — Al passo, dice il Lombardi, *col proprio passo*, a differenza di Dante e Virgilio che valcarono Stige nel legno di Flegias. *Al* per *col* v. il Cinonio. Ma noi crediamo che *passo* qui voglia dire

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,

passaggio, siccome là, dove il Poeta (Inf. VIII, 104 seg.) dice:

. . . Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato:

e *passaggio* per il *passare* o pel varco.

82. Grasso, *crasso*. Virg. Georg. *Crassis paludibus*. Tommaseo.

93. Ser Brun. Latini chiama cotesta *tracotanza* od *oltracotanza* di Lucifero e suoi seguaci *sorcodanza*:

Ma la sua pensagione (*pensiero*)
Li venne sì falluta,
Che fu tutta abbattuta
Sua folle sorcodanza.

Dove Vinc. Nannucci annota: «*Sorcodanza* è lo stesso che *sopracogitanza*, da *sor*, sopra, e *cuidanza* o *coitanza* dal lat. *cogitantia*. Così da *cogitare*, *coitare*. Il provenz. *cuidanza* e *cuidar*. I Romani rustici dissero anche *oltrecuidanza* ». *Oltracotanza* o *tracotanza* è dunque, non tanto, come chiosa il Bargigi, *stravaganza* (Inf. VIII, 124); quanto orgoglio, pensiero d' elevazione e di vana e superba alterezza. Merita esser letto quello, che il Nannucci scrisse *sulla parola* Coto.

95. Qual fosse questo *fine* in particolare per Dante, veggasi nella nota al v. 97.

97. Che giova nelle fata ec. *Che giova opporsi al decreto di Dio? Fatum* da *Fari, parlare:* è la parola dell' ente immutabile scritta in diamantini caratteri nell'eterno libro. Ciò che Dio vuole nulla può impedire che non si faccia:

A cui non puote il fin mai esser mozzo (v. 95)

Questo fine era per riguardo ad Enea, che visitasse l' Inferno e udisse per bocca d'Anchise ec. quanto non doveva ignorare colui, che:

. . . fu dell'alma Roma e del suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto ec.:

per riguardo poi a Dante; che viaggiando egli per l' Inferno, Purgatorio e Paradiso abborrisse la colpa, si purificasse nelle virtù ed ottenesse grazia di pregustare un tantino delle celesti gioie; sicchè tornando rinnovellato sulla terra, si riformasse l'umanità corrotta, in udir narrare di generazione in generazione la giustizia della Monarchia di Dio.

98 seg. Dacchè Ercole, mandato da Euristeo, afferrò, pose in catena il dimonio trifauce, e lo trasse fuori le porte infernali alla cui guardia vegliava; e Teseo con Piritoo attentarono di rapire e menar seco Proserpina reina di Dite e moglie di Plutone.

Caronte fu condannato a stare in ceppi per un anno, poichè traghettò nella sua barca gli arditi eroi; ed ecco perchè Dante s'intese dir da lui:

E tu che sei costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti ec.

Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Caronte stesso appo Virgilio così alla Sibilla (En. VI, 391):

Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque,
Dis quamquam geniti (a), *atque invicti viribus essent.*
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit
Ipsius a solio regis, traxitque trementem:
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.

Il Lombardi chiama intollerabile assurdità, che un Messo celeste rinfacci ai demoni come fatto storico la favola di Cerbero, il quale da Ercole venne fuori dell' Erebo tratto in catena. E siccome nel canto precedente si accenna la discesa di Cristo all'Inferno (VIII, 124 segg.), crede piuttosto: *che fosse Cerbero in tale occasione stretto con catene al collo e con musoliera, tal che non potesse avventarsi e neppure abbaiare; e che fremendo esso e dibattendosi in cotali stretture si dipelasse il mento e il gozzo, e che finalmente, come in perpetua memoria di quel fatto, la porta dell'Inferno* SENZA SERRAME ANCOR SI TROVA, *così anche Cerbero* NE PORTI ANCOR PELATO IL MENTO E IL GOZZO. Soggiugne che: *A questo modo sarà un abbellimento poetico accresciuto ad un fatto storico; ove a quell'altro modo, dagl'Interpreti inteso, sarebbe una favola supposta istoria.* Al Portirelli e molti altri piacque tal' esposizione; non al Poggiali ed agli editori posteriori del comento Lombardiano; i quali mal vedono dal Trionfator d' Abisso incatenato e trascinato il *Cane tartareo;* ed osservano che, significando *Cerbero*, nel valor della voce, *Divorator di carne*, potrebbe intendersi in esso personificato il *Diavolo. E così*, dicono, *senza ricorrere alla favola, che in tal luogo non par che si accordi co' soggetti e colle circostanze, potrà intendersi* SOTTO IL VELAME DEGLI VERSI STRANI, *lo Spirito Infernale nella discesa di Cristo, che graffiossi per rabbia ed oltraggiossi il volto in più guise, non potendo dar di cozzo nella Divinità.* Il Biagioli non vide necessario che Cristo mettesse a Cerbero la musoliera del P. Lombardi. Il Tommaseo, il Bianchi ed altri ritengono che il molosso dell'Orco *porti pelato il mento e il gozzo, da quando Teseo ne lo trasse.* Questa interpretazione ricevuta dal più de' moderni e tenuta come la vera da tutti gli antichi, è quella che a noi più arride per le seguenti ragioni.

1° Non meno isconvenivasi a un angelo discender dal cielo in un inferno di poetica architettura, e passare la palude Stigia menando innanzi, come rosta, le mani, ed angosciandosi per rimuover da sè l'aere grosso (81-84); solo a disserrare una porta a due Poeti, che fanno un viaggio immaginario. — L'Angelo è machina che si muove e parla a senno del Poeta; il quale può fingere come realtà quel, che le Favole gli prestano come verosimile. Se paresse nuova cosa il riprodurre sulla scena il Cerbero del mito; sarebb'egli meno strana quella d'istallare in Inferno un foro penale, dove segga Giudice un Minosse; e far che questi dia, per circonvoluzione della lunghissima coda, le sentenze già date dalla divina Giustizia? Cotesto Giudice mostruosamente caudato, se si volesse troppo sottilizzare, diremmo offendere la Maestà di Dio assai più, che non il favoloso Cerbero quel Messo celeste. Sta però che cotesta favola, in virtù della sintesi immaginativa poetica, dee prendersi come un vero, da chi tien dietro al Poeta nella sua narrazione. Dante realizza il mito antico, e lo acconcia al suo disegno: l'elemento mitologico diventa qual fosse storico in quell' istante. Se noi volessimo notare la disparità de' due tempi, e segnar con la sesta un confine ai voli della fantasia; tutto cadrebbe, da cima a fondo disfatto in cenere, il superbo edifizio della Divina Commedia. Fate astrazione della lunghezza del tempo che divide Enea da Didone; e Virgilio vi fa prender parte ai vivi affetti di due amanti che mai non furono: state ai freddi computi della cronologia; e, per un anacronismo di meno, sparirà il più sublime episodio del poema Virgiliano. Il bello poetico è creazione del Genio, che vola signoreggiando su' campi indefinibili del tempo e dello spazio. La stessa facoltà del *quid-*

(a) Teseo figlio di Nettuno, Ercole e Piritoo figli di Giove.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.

libet audendi appena si restringerebbe, ove a lui piacesse d'unir le tigri agli agnelli e i serpenti agli uccelli; se tigri e serpenti avessero dal poeta più mite natura; siccome al tempo, di cui il Mantovano diceva (Virg. Ecl. IV):

Nec magnos metuent armenta leones.

Questa poetica facoltà è infrenata soltanto dall' inverosimile, dall' impossibile assoluto, da ciò ch' è inconcepibile per l' umana fantasia; e quando la ragione non trova affatto come conciliare, nonchè le più alte ed ardite invenzioni, ma le stesse stravaganze iperboliche degl'ingegni creatori, con gli elementi della mera possibilità; quando, cioè, le immagini poetiche colluttano con l' assoluta nozion dell'essere, perchè vestite di forme incompatibili e ripugnanti. Le seste del P. Lombardi, trattate così sempre, inchioderebbero l' immaginazione e disseccherebbero ogni più ricca vena. Le opere più portentose dell'umano ingegno si disfarebbero come il palagio incantato d'Armida.

2° Cerbero ricordato dall' Angelo è quello stesso che Dante imitò da Virgilio; quello stesso che (Inf. VI, 22 a 33) abbaiando introna i golosi, ad assonnare il quale la Sibilla gli gitta l' offa in gola sulla soglia d'abisso. Dante lo fa racquetar da Virgilio con un pugno d' arena. Egli nol pone alla porta infernale:

La qual senza serrame ancor si trova.
(Inf. VIII, 126);

ma vel ritrae più entro, nel luogo già detto; e vi sta benissimo per nuova economia che suppor possiamo sia di là stata introdotta, dopo la discesa del Re della gloria. Esso Cerbero non fu un capodiavolo per Virgilio che lo fece portiere d'Inferno; non per Dante che lo arrabbia di fame e lo fa molesto guardiano di vili crapuloni: or qual ragione vuol mai che tal debb'essere per l'egregio Poggiali?

3° Tornerebbe ingiurioso al Trionfator del vinto Inferno, il dire ch' egli incatenò Cerbero e gli pose la museruola, perchè non potesse nè avventarsegli e nè abbaiare. Noi resteremmo tuttavia sul campo della favola; poichè sempre Cerbero sarebbe quel desso, che ci tramandarono i tempi mitologici; nè giovrebbe risalire al valore etimologico della voce per riparare allo sconcio. Lo stesso mito, che si trova incompatibile col decoro d'un Angelo, potrebb'egli non esser tale per lo stesso Dio? Dante mette in bocca di Virgilio le parole: (Inf. IV, 52)

. . . Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

Or quale assurdità non è quella di pensare che il Possente, che doma l'Inferno con la Croce, vada poi, nello splendore della sua gloria, per raccogliere nuovi allori ed ottener nuovi trofei, a pigliarsela con un Cane che si dipeli, dibattendosi con più rabbia tra le mani d'un Dio trionfante, che non farebbe un ringhioso mastino al solo cenno d' un mandriano!

4° Ma da chi e come *pelato il mento e il gozzo* di Cerbero? Da Ercole, che lo afferra con le nerborute sue mani e lo stringe in dura catena. Si può dunque supporre che l' Angelo non creda favoleggiare rammemorando quel Cerbero antico; non essendo almeno inverosimile, che innanzi a Cristo le cose si passassero nel Tartaro così appunto, come dissero i mitologi ed i poeti.

Laonde conchiudiamo che il supporre un Cerbero, qual vogliono il Lombardi e il Poggiali, non risolve la proposta difficoltà; non dà bando alla favola; lede il dritto della poetica invenzione, e salva meno il decoro degli enti divini. È prudenza l' attenersi all' antica esposizione, ch'è quella medesima del Bianchi e del Tommaseo.

102. Cura... morda. Virgilio che usò la frase *saucia cura* (En. IV, 1) potè con simigliante traslato dire (En. VII, 401):

Si qua piis animis manet infelicis Amatae
Gratia, si juris materni cura remordet.

d'onde evidentemente prese Dante la locuzione annotata.

E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi,
Ed io: Maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

105. Appresso, *dopo*. Parole sante fur quelle dette dal *messo celeste;* vv. 91-99.

106. Guerra, *opposizione, ostacolo.*

108. Condizion, *le genti;* v. 124.

113. Quarnaro. Furono a Pola, come n'ebbero i Greci e i Romani, i campi Elisi. Ad Arli, dicono gli storici, S. Trofimo, primo vescovo di quella metropoli, rese sacri questi campi e destinolli a cimiterio de' nuovi credenti. Ciò fu nel primo secolo della cristianità.

V. il Zacheroni not. al comento del Bargigi. Altri dicon quel luogo sparso di sepolcri (che il fanno *varo*, cioè *varius propter inaequalitatem sepulcrorum*) a cagione delle guerre tra i cristiani e i saraceni. Meno probabilmente.

115. Varo, *vario*. Vedi Inf. V, 1 not.

120. Cioè: *Si accesi* (gli avelli), *che verun' arte non chiede più* (acceso il) *ferro*. E per *arte* va inteso il fabbro; il quale, perchè possa lavorare il ferro, lo arroventa.

127. Gli eresiarche, *gli eresiarchi*. V. Inf. XIX, 113 not. Eresiarchi, per valore di vocabolo, diconsi i capiscuola dell'eresie: *eretici* i lor seguaci.

133. Martiri, *tormenti* pe' martoriati, o per gli avelli affuocati.—Spaldi, *le mura* della città di Dite. (Inf. X, 2). Sineed.

CANTO X.

La città di Dite (sesto cerchio). — Gli Eresiarchi.

Ora sen va per uno stretto calle,
 Tra 'l muro della terra e gli martìri,
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
 Mi volvi, cominciai, come a te piace,
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

1. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto:
Or se ne va il maestro
Per lo cammino a destro ec.
Stretto meglio, che *Segreto* secondo altra lezione. Si conosce dalle parole del Poeta:
. . . ed io dopo le spalle.
L' angusto calle lo dispaiava dal suo Maestro. Pure la lettera *secreto* o *segreto* è quasi di tutti gli altri codici, tranne che della Nidobeatina, del 4 Pucciano, de' Riccardiani 1005 e 1036, e d'un Ms. del Poggiali. G. B. Niccolini crede *stretto* la vera; *poichè non potrebbe... convenire l'epiteto di segreta ad una via, dalla quale i poeti vedevano quella grande campagna ove punivansi gli eresiarchi, ed erano pur veduti da loro.* Ma se l'illustre uomo avesse un poco atteso alla proprietà della voce *segreto* ch'è da *secernere, separare;* non l'avrebbe, per solo rispetto alla Crusca, ammessa come una variante. Il Bargigi non intende per *secreto* quel ch'intese il valentuomo; ma *secreto calle*, dic' egli, *via secreta, cioè separata e distinta dal muro e dalli sepolcri.* Potea così esser *segreto* quel calle, senza esser nascosto: e tutte le ragioni del Niccolini, del Borghi, del Capponi e del Becchi son ite a monte.

2. Martìri. Vedi l'ultimo v. del canto precedente.

3. Dopo, *dietro*. Per lo *stretto calle* i due poeti non poteano andare a paro. Anche altrove (Inf. XXIII, 2) n'andavan
. . . . . l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

4. Virtù somma, per *sommamente virtuoso*, o *virtuosissimo*. L'astratto pel concreto. Sineddoche.

Nota, lettore, quanto bene stia questo nome applicato a *quel savio gentil che tutto seppe*, massime ora dopo che fu *vinta la pugna* (Inf. IX, 7, 106), e che la Ragione, personificata in Virgilio, ottiene per celeste favore che le si disserrino le porte di Dite. Qui *virtù* è *valore* più ch' altro.

Empi giri. Altra lettera *ampi*, e non ispregevole; ma pare che il P. abbia voluto imitare Virgilio là dove (En. VI, 542) dice:
. . . . *at laeva (via) malorum*
Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit.
Empi giri, perchè *vi è punita molto maggior empietà che ne' superiori*. Barg. — O perchè vi son dannati, massime qui, gli eresiarchi co' lor seguaci diretti nemici della *pietà* e dell'onore e gloria debita a Dio; i quali propriamente si appellano *empi* secondo il linguaggio della Bibbia.

5. Come a te piace. Chè, dopo ciò che si narra ne' due precedenti canti essere avvenuto ai due poeti; e dopo l'alto periglio in cui Dante trovossi, pare che questi facesse andando anzi che il suo piacere, quello del Maestro. Figuratamente poi sembra che questo motto accenni un grado di moral perfezione, per cui il Poeta si abbandona alla Ragione che lo guidi a sua posta.

6. I grammatici attendano un po' a questo *soddisfammi ai miei . . .* come a quell' altro (v. 126) *li soddisfeci al suo*. Son vani gli arzigogoli delle forme ellittiche Biagioliane ec.; considerando che *ai miei*, *al suo* son retti dal *soddisfammi* e dal *soddisfeci*, siccome il lat. *satisfacere* che va costrutto col terzo caso.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

8 seg. **Son levati . . . i coperchi** delle arche dove giacciono gli eresiarchi e seguaci; perchè di loro Davide pare abbia detto: *Sepulcrum patens est guttur eorum, et linguis suis dolose agebant.* Non lungi da questi sepolcri è sentito il puzzo, di cui nel seguente canto.

9. **Nessun guardia face** come i *levati . . . coperchi* non sono senza alcuna allusione alla porta di Dite guardata già dai diavoli e dalle furie (Inf. VIII e IX). Mostra che il Poeta parli sotto il naturale impulso della fantasia ancora oscillante dalle passate impressioni. E così è che l' arte sia imitatrice della natura e che il suo lavoro possa trionfare del tempo.

Face, *fa.* Dal lat. *facere* ritenuto nell' ital., e di cui sono ancora in onore le voci regolari *faceva, facevi* ec. Nel v. 16 il Nostro usa anche *faci* per *fai*.

10 seg. **Saran serrati** dopo il dì del finale Giudizio, quando non saranno più eretici da seppellirvi. *La qual cosa*, dice Guiniforto delli Bargigi, *allegoricamente parlando è vera, perocchè fino a quel dì non sarà mai, che non si senta qualche eresia nel mondo.*

15. **Fanno**, *tengono per opinion loro, stimano*, ec. Forza indita anche nel lat. *facere*.

16 segg. **Dimanda** (vedi v. 7 e 8), alla quale il Maestro avea già (vv. 13, 14, 15) risposto in genere; ma al Poeta sarà più satisfatto quando avrà favellato con Farinata e con Cavalcante. Egli teneva nascosto questo desiderio, perchè sapeva le opinioni che questi ebbero circa la vita futura, e perchè di Farinata gli avea Ciacco già detto (Inf. VI, 85) che il troverebbe più giù. Lì disse il Poeta:

Chè gran disio mi spinge di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.

Desìo che serrava chiuso nell' anima e Virgilio o come spirito gl' intravvide, o tenea presenti le parole che il Nostro avea già mosse a Ciacco; epperò gli dice che sarebbe tosto soddisfatto e alla dimanda fatta,

E al disio ancor che tu mi taci.

20. **Dicer** forma primitiva di nostra lingua e della quale tratta del latino, son inflessioni regolari *dico, dici, dice — diciamo . . . dicono; diceva* ec. ec.; poche voci inflettendosi da *Dire* altra configurazione dell' indefinito. V. Inf. III. 45.

21. **Non pur ho**, *non soltanto adesso.* Virgilio dispose il nostro poeta a parlar breve; qui, a nostro avviso, perchè domandato della gente di questo luogo, risponde in genere, che vi eran rinchiusi i materialisti; nel canto precedente perchè dice ricisamente: *qui son gli eresiarchi;* ma non nomina le persone come Dante desiderava, e com' egli avea fatto altrove (Inf. IV, 85 segg.). Ancora (Inf. III, 72-81, e IX, 87) più volte gli s'im-

O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natio,
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
  D' una dell' arche: però m' accostai,
  Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s' è dritto:
  Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
  Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
  Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
  Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
  A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
  Sì che per due fiate gli dispersi.

pone il tacere. È ragionevole che dove altri può veder da sè non si perda la fatica del favellare.

24. Piacciati di ristare ec. Farinata dice a bocca quel che soglion dire le epigrafi sepolcrali: *Siste gradum, viator.*

25. La tua loquela ec. *Loquela tua manifestum te facit* (Matth. cap. XXVI, 73 ec.).

Manifesto . . . natio cioè *manifestamente . . . nativo:* chè un aggettivo non può modificarne un altro; e il primo per enallage tien luogo d' avverbio.

36. Negando la immortalità dell' anima non si può creder la vita futura. Che ora Farinata *spregi*, nella sua postura, l' inferno è qualcosa dippiù che non il negarlo affatto. Dovea come Capaneo, anche questi esser dal poeta dipinto a colori di *spirito forte*. Sulla voce *dispitto* vedi Inf. XIV, 71.

39. Conte, *chiare, bene intelligibili* e *franche*. Da *cognitum; conto, conosciuto, noto; contezza* per *notizia, conoscenza; contare* per *narrare* ec.

Conto per chiaro, famoso ec. Jac. da Lentino

. . . . . la mia donna amorosa
. . . .
È somigliante a stella è di splendore
Con la sua conta e gaia innamoranza.

E più altri.

45. Soso, *suso*. Qualche testo, come quel di M. Cassino, legge *suso* che, siccome troviamo fatto appo gli antichi, rima per assonanza. Ma è facile lo scambio delle due vocali (Vedi v. 69 not.).

S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,

50. Risposi lui, cioè *a lui*. V. Inf. I, 81, not.

52 seg. Alla vista scoperchiata, *alla bocca, ovvero all' orlo del sepolcro, del quale era sospeso, ed elevato il coperchio*. Barg. Così quasi tutti. Il Bianchi: « *Surse alla vista*: uscì a farsi vedere.— *un' ombra scoperchiata sino al mento*, fuor del coperchio tutta la testa ». A noi par bella questa interpretazione ; se non che, a raffermarla, troviam necessario che *scoperchiata* s' intenda l' ombra sì di Farinata che del Cavalcante e di tutti gli altri che trovavansi nello *scoperchiato* avello, come naturalmente può dirsi che scoperchiati fosser tutti quanti infino al Giudizio,che gli accoperchierà in eterno (v. 10 ec.) —Il Tommaseo. « Vista, *Finestra, apertura*, Fenestra dal gr. (*Phenome*) *comparire* ».

Adduce un esempio del Nostro (Purg. X, 67), dove *Vista* vuols' intendere per *fenestra, apertura, balcone*. Il valentuomo adunque s' attiene alla prima interpretazione, dando l'epiteto *scoperchiata* non all' *ombra*, ma alla *vista* come su è detto; ma osterebbe alla sua chiosa il riflettere che la frase *vista scoperchiata* tornerebbe allo stesso che dire *apertura aperta*. Il Lombardi spiega *scoperchiata* per *aperta, scoperta*, e fa la voce aggiunto anche di *vista*. — Non resterebbe se non sospettare che *la vista scoperchiata* significasse *gli occhi sbarrati* con cui levossi il Cavalcante, pensando di dover vedere con Dante il suo figliuolo. Le palpebre son coperchio degli occhi. In questo caso direbbesi *alla* adoperato per *con la*. Ma teniamoci alla comune sposizione.

53. Un'ombra lungo questa, cioè un'altra ombra a lato di questa, val dire l'ombra del Cavalcanti accosto quella di messer Farinata.

54. Inginocchion levata. L'un'ombra sorge più che non l'altra, segno di preminenza che Farinata tiene sopra del Cavalcanti. E ciò dimostrano per questo canto gli atti e i modi e le parole di entrambi. Il Biagioli rileva la fiacchezza del carattere del Cavalcanti dal suo lagrimare (v. 58).

55. Talento V. Inf. II, 81 not.

57. Suspicar ec. Dal lat. *suspicari, sperare*. I Provenzali *sospechar* e *sospeissar* per *attendere, sperare;* e *sospeisso, speranza, aspettazione*: quindi *suspicar* in questo luogo usato per *sperare, speranza*.

Il Bianchi: *Ma poichè gli venne meno l' opinione ch' egli aveva di vedere la persona desiderata* ec. *Qui suspicar è preso nel significato di* attendere, *con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo*. È esso il senso, ma non è desso. Cotesto *suspicare*, che fu *tutto spento*, prima era *acceso* e *vivo:* il che mostra che fosse tutt'altro che *opinione*, la quale appartiene all' intelletto, non al sentimento. Nè sapremmo con quanta proprietà dir si potesse *opinione ardente* e *viva* che si spegnesse; tranne forse quelle degli Aristotelici ; ma il nostro Poeta non vorrebbe cantare fuor di coro, nè qui accennare l'ardenza di quelle opinioni, che facevan venire i disputanti alle corte o a mezza lama. È poi vero che *speranza* è di cose che hanno a venire; ma non però si vorrebbe identificare *Sperare* con *Attendere*, come par qui faccia l'egregio Comentatore. Il Cavalcanti s'accese di vivo desiderio e speranza che già fosse in sul punto di vedere il

Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?

suo Guido con Dante; ma fu un lampo di speranza che tosto s'accese e si spense. Questo è un traslato sì semplice e naturale; che nuocerebbe alla sublimità del concetto poetico, non meno che alla proprietà della locuzione, chi volesse far passare Dante, sempre lucido nel concepire e sporre il suo pensiero, per la filiera delle ambage e delle sottigliezze. Ed egli in più luoghi attribuisce l'ardore al desiderio, Parad. XXIX, 47:

. . . Sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori ec.

Ognun sa che valesse appo i Latini la voce *ardere*. — Noto anche da *Suspicari* venirsi *sospetto* o *speranza* e queste due voci prendersi nello stesso sentimento di *timore* ne' versi:

Lasciate ogni *speranza* o voi che 'ntrate —
Qui si convien lasciare ogni *sospetto*:

con l' ultimo de' quali Virgilio spiegherebbe a Dante le parole dell'epigrafe infernale, e chiarirebbe l' ambiguo senso della voce *speranza*. V. Inf. III. 20 not.

63. Guido ebbe a disdegno Virgilio, non perchè spregiass'egli il principe dei poeti latini; ma perchè, come dice il Boccaccio (comm. al canto X dell' Inf.) : *la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia.* Essendo tra i primi stato benemerito della volgare poesia (Purgat. XI, 97), si crede ch'egli dispettasse il Mantovano come *poeta cesareo* e cantore della divina origine dell' Impero ; a cui prima come Guelfo fu avverso, e poscia fautore qual Ghibellino. Certo chi legge le rime di Guido Cavalcanti vi troverà della leggiadria, nata piuttosto dallo squisito sentimento proprio di chi le scrisse, che non quell' attrattiva bellezza de' versi Danteschi; dove, oltre alla natural vena del poeta, si scorge il magistero finissimo dell' imitazione. Nel qual senso disse veramente l' Alighieri (v. 61)

. . . . . da me stesso non vegno;

perciocchè Virgilio gli fu di grande aiuto nell' alto lavoro della Divina Commedia.

65. Letto il nome. Altra lezione *detto*. Alcuni ritengono questa, parendo strano che *le parole leggessero*, invece ch' esser lette o proferite. Ma oltre che la locuzione ha un non so che di forza e di bellezza che si sente più che spiegar si potesse; certo è che sottilmente considerando la cosa, il vocabolo *leggere* significa primitivamente *raccogliere* e *scegliere ;* sicchè quelle *parole* e il *modo della pena* del Cavalcanti erano pel Poeta come altrettante note o lettere che componevano giunte insieme il nome della persona ; per modo che mentre quegli parlava, e trovavasi alla stessa pena con Farinata, era come dicesse : io son Cavalcante dei Cavalcanti. Se dunque la voce *detto* a molti parrà da preferirsi per la sua chiarezza all'altra, questa, posto ciò che detto abbiamo, non manca di perspicuità, ed ha dippiù maggiore efficacia e bellezza. Onde a ragione A. Cesari scrive al proposito: *Che è più di questo, del farsi leggere un nome ? Che chi legge non si cava il nome dal suo cervello, o dal suo parergli così; il che dà all'uditore poca certezza ; ma le trae dal libro belle e stampate e scritte, cioè ferme e sicure. Simile a questo è quell' altro modo di Dante medesimo, dovecchessia, dove*

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
  S' elli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa

parlando della bellezza di un Angelo, dice : *Parea beato per iscritto*, *cioè espressamente ; la beatitudine gli appariva stampata nel viso*. Bellezze della Div. Comm. Oltre a questo, in gr. si ha λὲγω, *dico*.

69. **Lome**, *lume*. Agevolmente sonosi scambiate le vocali *u* ed *o*. Per es. tutte le voci latine terminate in *u* o *us* che passarono nella nostra lingua mutarono quella vocale in *o*, ed infiniti esempi ci sono. Nel mezzo poi della voce è avvenuto lo stesso: da *dulcis*, *vultus*, *multus* ec. noi facemmo *dolce*, *volto*, *molto* ec. Così da *lumen*, *lome*, che dagli antichi si disse anche *lume;* come con molti altri si fece, ritenendosi l' *u*. *Flumen*, *lux*, *numen* ec., *fiume*, *luce*, *nume* ec. (a) Nessun creda però che il Poeta venisse tratto per forza dalla rima a dir *lome* invece che *lume*. *Lume* infinite altre volte egli usò ; ma volendo servare il modo di parlare del Cavalcanti che entra in dialogo, Dante credette bene di porgli in bocca alcuna voce ch' ei forse riprovava, ma che Guido aveva usata nella famosa Canzone sulla natura d' Amore:

In quella parte dove sta memora
  Prende suo stato, si formato-come
  Diafan dal lome, — d'una oscuritade,..

dove sta *lome* per lume, siccome appresso *costome* per *costume* ec. — Può ciascuno osservare, che, a rendere più naturali e più distinti i caratteri delle persone, Dante le fa parlare per motti e modi da esse; e talvolta non cura della diversità del linguaggio. Anchise (Parad. XV) parla latino (comecchè in lingua Figia parlar dovesse); in bocca al Mosca (Inf. XXVIII, 107) ponesi la sentenza che accese l'incendio della civile discordia in Firenze; Arnaldo di Provenza (Purgat. XXVI) ragiona in sua favella; e dalla strozza di Plutone e di Nembrotte escono strani gerghi e bisticci d'Inferno e di confusione. In molti luoghi della Divina Commedia tornerebbe assai utile lo stare in sull'avviso per questa parte.

73 seg. A **cui posta** — **Restato** ec. poichè Farinata gli avea detto (v. 24)

Piacciati di restare in questo loco.

Pure, tuttochè il Cavalcanti sorga ad interrompere il suo favellar col Poeta; non fa segno di risentirsene, poichè magnanimo, debb' essere in tutto gentile e cortese.

79. ***Non si compiranno cinquanta lunazioni: non passeranno cinquanta mesi*** (lunari), ***cioè non saran compiuti quattro anni***, *che* ec.

(a) Boez. Consol. Filos. volgar. 37: *Tu medesimo t'hai in delle peggior cose rinchioso*. — *Rinchioso* per *rinchiuso*. — Jacopo da Lentino:

Tanto prende più loco
E non può (*il foco*) star rinchioso.

L'*o* fu viceversa mutato nell'*u*. Boez. cit. 16: *Lo cui saziamento se tu vorrai rimpiere* (riempiere), *quello che vi mettrai* (metterai) *u non fi molesto, u fi nocevole*. Cioè: *o non fia... o fia* ec.— Bonagg. Urbiciani: *Chè Amore ha in se vertode:* cioè *virtude*. — Guitton d'Arezzo:

E s'io di voi disio cosa altra alcona.

per *alcun'altra cosa*. Ancora:

Nel cui lavoro non credo bastasse
Alcun uomo, nè forse Angelo alcono.

E così *Soperbia*, *Notricare* ec. che incontra leggere negli antichi.

La faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

80. La donna che regge in Inferno è Proserpina moglie di Plutone, la quale in cielo è detta *Luna*, ne' boschi *Diana*. È la *Diva triformis* degli antichi.

81. Pesa, *non è lieve*. Vuol dire: *saprai quanto sia difficil cosa il trovar modo come racquistare la patria perduta.*

82. 1° Se particella deprecativa usata spesso per *Così*, come l' *utinam* e più il *Sic* de' latini. Oraz. *Sic te diva potens Cypri* ec.

Il Tasso, Gerus. liber. VII:
Se non t'invidi il ciel sì dolce stato ec.
V. nota 94.

2° Regge per *Rieda, torni;* 2ª del pres. sing. sogg. — Questo esempio di Dante credettero nuovo i dotti commentatori e solo. Non videro che attinenza vi potess'essere tra *Reggere* e *Riedere*. Il Bianchi (dopo l' Analisi di Vincenzo Nannucci), annota bene questo luogo, istrutto egli da ciò che questo valente filologo aveva detto (Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana. Fir. Barbera ec. 1858, vol. II, pag. 315 not. 7). Brunetto Latini in un suo racconto *Della giustizia di Trajano* (dal quale racconto pare che Dante (a) tratto avesse l' episodio della vedovella che domanda vendetta al rom. imp. di quelli che l'ebbero morto il figliuolo) novella così:

Trajano fue imperadore molto giusto, ed essendo uno die salito a cavallo per andare alla battaglia colla cavalaria sua, una femmina venne e preseli l' un piede, e piangendo molto teneramente domandavalo e richiedevalo che li (le) facesse diritto (giustizia) *di coloro che l'aveano morto uno suo figliuolo, il quale era giustissimo, sanza cagione. E quegli rispuose e disse: Io ti sodisfarò quando io reddirò. E quella disse: E se tu non riedi? E que' rispuose: E s'io non* reggio, *e' ti sodisfarà il successore mio.*

Stor. di Paolo Orosio, Volgariz. per Bono Giamboni, Lib. I, Cap. I: Reggendo (ritornando) *in prima recò in Occidente le reliquie di San Stefano martire* ec.

Siccome da *Fiedere* si venne *Feggere* (Inf. XV, 39 — XVIII, 75, ec.) per *Ferire;* così da *Riedere*, *Reggere* per *Tornare;* quindi ancora per *Siedo, Vedo, Chiedo, Cado* ec. s'usano tuttora *Seggio, Veggio, Chieggio, Caggio* ec. Quanto poi alla desinenza in e al presente singolare del congiuntivo pe' verbi della seconda, veggasi ciò che per noi è annotato, Purg. XXV, 36.

Intendono *regge* per *rieda, torni,* a quanto abbiam noi veduto, il Bargigi, che chiosa: *Questo è un modo di pregare, come si suol dire: Deh! Dio ti doni ciò che tuo cuor desia, fammi tal piacere;* il Landino, il Venturi, il Daniello, il Volpi, il Bianchi, il Tommaseo. E sì lo spiega la Crusca. Al contrario il Vellutello, il P. Lombardi, il Torelli e il Biagioli con qualche altro spongono regge per *regni, comandi, duri;* e le principali ragioni sono: 1° Che il *se* va seguito dal *mai*, quando è particella condizionale o dubitativa, non già quando sia deprecativa. Ma lo stesso Biagioli prende per deprecativo il *se* nel v. 94, e pure va seguito dal *mai*. Dippiù cotesto *mai*, che può valer *quando che sia*, qual forza avrà egli a distruggere la significanza propria della detta particola? In ogni caso la lez. omai, ch'è del cod. Cassin. e de' *variorum* del Witte, chiuderebbe la bocca al Lombardi, e torrebbe al Biagioli la fatica di compiere i parlari ellittici. — 2° *Regge* è troppo distante da

(a) Purg. X:
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prence ec.
Anche nel Novellino si conta il fatto di Trajano quasi istessamente.

Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

riedi.— Rispondiamo: basta che da quello derivi, perchè non gli si possa negare la legittimità. Risalendo all' origine della voce, l'una è all'altra tanto vicina, quanto che sono una stessa cosa. — 3° La novità del *reggere* per *ritornare*, che non ha esempio! — Signor Torelli, *Nihil sub sole novum*. È anzi troppo antico il vocabolo *reggere* per *riedere*, ed ei pare nuovo perchè troppo vetusto. Che poi sia senza esempio è falso, come dimostrano le autorità di sopra addotte. — 4° Per soddisfare alla richiesta del Farinata non abbisognava, se non ch' ei (Dante) *reggesse, durasse.*— No. Bisognava che *tornasse*. E Farinata gliene faceva assai buon augurio, considerando che lo scendere in Inferno era ben più facil cosa, che il risalirne.

86. Colorato in rosso. Lucano, volgarizz. dal Giamb.: *Eniples* (Enipeus) *il fiume di Tessaglia; sarà oggi colorato e tinto del loro sangue.* Il testo:
Sanguine romano quam turbidus ibit Enipeus!

Il Guinicelli:
Viso di neve colorato in grana.
E, dopo Guido, Fra Guittone:
E che in viso di grana ave colore.
Grana, rosso.

87. Tempio fu luogo delle adunanze popolari, innanzi che si edificasse il pubblico palagio. *Orazione* per *rescritto, decreto, legge* ec. vocabolo messo dal P. in corrispondenza dell' altro ch' è *tempio;* ed anche ironicamente, a significare quanto mal si convenisse in luogo santo dare sfogo alle ire civili, ed ordinare lo sterminio e la dispersione de' proprî fratelli.

91. Ricordano Malespini: *E nel detto parlamento tutte le città vicine e i conti Guidi e i conti Alberti e quelli di Santa Fiore e gli Ubaldini proposono e furono in concordia, per lo meglio di parte ghibellina, di disfare la città di Fiorenza, e di recarla a borgora, acciocchè di suo stato non fosse fama nè potere. Alla quale proposta si levò il savio cavalier messer Farinata degli Uberti, e la sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono:* COME ASINO SAPE, COSÌ MINUZZA RAPE : E VASSI CAPRA ZOPPA, SE LUPO NON LA INTOPPA. *E questi due proverbi investì in uno dicendo:* COME ASINO SAPE, SI VA CAPRA ZOPPA; COSÌ MINUZZA RAPE, SE IL LUPO NON LA INTOPPA*: recando poi con varie parole l' esempio sopra il grosso proverbio, com' era follia di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne poteva avvenire; e se altri ch' egli non fosse, mentre che avesse vita, colla spada in mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano, considerando l'uomo e la sua autorità, ch'era messer Farinata, e il suo grande seguito, si rimasono dal detto parlare e intesono ad altro. E così per lo valentre cittadino scampò la nostra città di tanta furia.*

93. Colui che la difesi a viso aperto. Altra lez. *che la difese.*

Difendere *a viso aperto* importa due cose degne d'essere osservate. La prima è una significanza di non dubbia, non coperta, ma franca e leale protezione, e di forte amore che si ha per cui si prendon le difese; la seconda è quel vivo sentimento di rettitudine e quell' avversione che si porta all'ingiustizia e agli atti della ferocia; onde l' uomo toglie a difendere il giusto e l'onesto, non pur curando della sua vita. Pare la metaforica locuzione esser presa da' cavalieri di ven-

Deh, se riposi mai vostra semenza,
  Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
  Che qui ha inviluppata mia sentenza:
E' par che voi veggiate, se ben odo,
  Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch' ha mala luce,
  Le cose, disse, che ne son lontano:
  Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
  Nostro 'ntelletto, e, s' altri nol ci apporta,
  Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
  Fia nostra conoscenza da quel punto,
  Che del futuro fia chiusa la porta.

tura; che difendeano le loro dame combattendo ed armeggiando, ma a visiera calata, o parando con la buffa i colpi al viso. Il Farinata in quella contingenza si levò a difendere la patria sua da prode paladino. V. not. 91.

94. DEH, SE RIPOSI MAI VOSTRA SEMENZA, *Se* è particella deprecativa come il *Sic* de' latini, quale in Virgilio.

Ecl. IX, 30:

Sic tua cyrnaeas fugiant examina taxos;
Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae:
Incipe si quid habes . . . . .

Ecl. X, 4:

. . . . *Arethusa,*
Sic tibi, quum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam;
Incipe . . . . .

E altrove più volte.

Orazio I, od. III:

Sic te diva potens Cypri
Sic fratres Helenae lucida sidera,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumen precor ec.

Il Petrarca:

Così cresca il bel lauro in fresca riva.

Qual particola desiderativa equivale anche all' *utinam* ed è come si dicesse: Come voglio da te questo, così abbiti quest'altro, in ricambio, qual io te l'auguro. Il Tasso, Ger. lib. VII, 15:

. . . . . O fortunato,
Che un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidi il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova.

Il nostro Poeta usa molte volte questo modo, come

Inf. XXIX, 103:

Se la vostra memoria non s' imboli
  Nel primo mondo dalle umane menti,
  Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti.

Inf. XVI, 64:

Se lungamente l' anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora,
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di, se dimora ecc.

95. SEMENZA, *prosapia*, *discendenza*, *sangue* ec. V. Inf. III, not. 104 e 105.

103 seg. VANO . . . INTELLETTO, rispetto alle imagini delle cose vedute che più non vi sono. Niente vedono quando le cose s' appressano o sono, e niente hanno nell' intelletto, secondo anche la sentenza aristotelica: *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus.*

105. SAPEM, *sappiamo*. Forma primitiva del verbo *sapere*. Oggi sono in uso soltanto *sapete*, *sapessi* ec. V. Inf. IV, 42, XXVIII, 40, Parad. XX, 138.

108. All' estremo giudizio annientato il mondo, dai cui rivolgimenti è il tempo, non sarà più futuro: e in quelle anime sarà spenta ogni notizia in eterno, secondo Farinata.

Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose; ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.

113. Fate i, *fategli*. V. Inf. V, 78 not.

120. Il Cardinale fu Ottaviano degli Ubaldini, che fiorì verso il 1260. Favorì i Ghibellini; pei quali disse che se anima era, egli l' aveva perduta. Ma egli l'avea e gentile e non molto dissimile da quella del Petrarca: come ne fanno fede i versi del seguente sonetto; il quale trascriviamo, perchè ciascuno abbia alcuna notizia del carattere della persona, cui Dante accenna, e nol nomina perchè famoso, se non antonomasticamente *il Cardinale*.

Io non so che si sia, che sopra il core
Mi stilla un sudor ghiaccio che mi sface
E trasforma la neve in calda face
E fiera sicurtade in gran tremore.
Io non so chi si sia questo signore,
Che mostra darmi guerra, e dammi pace,
Facendomi piacer quel che mi spiace;
Io non so che si sia se non Amore.
Che altra potenza non aria tal forza
Dare allo spirto del suo albergo bando
E farlo volar nudo senza scorza,
Nè che facesse altrui arder tremando.
Questo è colui, che li mortali sforza.
E che di sopra al ciel va trïonfando.

Da questo porporato il cantore di Laura apparò di esprimere il fenomeno del fuoco-diaccio, dicendo d' Amore:

Che 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

Ancora:

E tremo a mezza state ardendo il verno.

E:

Questo signor che tutto il mondo sforza.

Gentile lettore, se andrai nell' inferno, *quod absit*, tu non vi troverai nè questo Cardinale, e nè Federico, tutto che percosso di papale saetta.

129. E ora attendi qui: e drizzò il dito, cioè: *tieni a mente ciò che ti predisse Farinata* (79 segg.) *ma ora poni la tua attenzione alle cose di qua. Age quod agis.*

Drizzò il dito: accompagnò la parola col gesto, *drizzando e dirigendo* il dito *verso il luogo dinotato dall' avverbio* qui; l' atto della mano simultaneo alla proferenza della voce rese la sentenza più efficace ed evidente. *Drizzare* non vale soltanto *raddrizzare*, ma eziandio dirigere in su, in giù e dove che sia. Il Tasso:

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso

e basti sol questo per mille altri esempi.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

Sicchè ci reca meraviglia che i comentatori intendano la frase *drizzò il dito* come se Virgilio levasse diritto il dito al cielo accennando Beatrice, la quale non entra in iscena, se non nell'altra terzina. *Forse*, dice il Bianchi, *quel* DRIZZÒ IL DITO *si potrebbe spiegare così : alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov' ella ha sua sede.* Nè a Virgilio nè a chiunque può convenire l' opposizione tra il gesto e la parola, che come Dante ci dice, furono simultanei e ad uno stesso intento. Il Poeta latino non avea pur mestieri di apprendere il trattato *de actione*, per non fare che, mentr'egli col *qui* dinotava l'inferno, il suo dito si alzasse diritto al paradiso. Dante dice chiarissimo: Ora bada qui (e mostra *qui* e non altrove). Quando poi avrai veduto Beatrice, allor saprai da lei le venture del viver tuo. Malissimo e il Bargigi e il Bianchi ed altri intendono *l' attendi qui* per *attendi a quel che ti vo' dire*. Niun bisogno di questo preambolo. L' *attendi* esorta il Poeta a non isviarsi col pensiero dall' onorata impresa, a percorrere l' inferno ec. con quell'attenzione ch'era necessaria per derivarne morale profitto. Adesso abbi la mente tutta intesa al viaggio di questo mondo de' morti; Beatrice poi saprà dirti qual sarà per essere il viaggio della tua vita mortale. Si consideri bene il verso 132 :

Da lei saprai di tua vita il viaggio.

135. FIEDE è da *Ferire*, onde *Fedire* e *Fiedere*. Gli antichi spesso mutarono la *r* in *d*, come *Contradio* per *contrario* ec.

Dino Compagni, Intell. :

Quando Cesar lo vide, immantinente
Fedì 'l cavallo ai fianchi delli sproni ec.
E passò Rubicon più vistamente, (prestamente)
Che s' egli avesse cuor per tre leoni, ec.

Qui è *Fedire* usato nella sua propria significanza.

Bellissimi sensi traslati ha la voce, in vari luoghi del Poema.

Qui la figura è tolta dall'atto, con cui l' arciero appunta l' occhio al segno che vuol ferire. D'una via o sentiere può ben dirsi che vada dritta, miri ad un punto o a un certo termine; ed il verso dantesco è notevole per questo tropo.

Questo stesso significato pare che bene s' acconci al verbo *fiede*. Purg. IX, 25 seq. :

Fra me pensava : forse questa (aquila) fiede
Pur qui per uso ec.

cioè *drizza il suo volo, mira e tien ferme l' ali a questo luogo.*

Altri dicono : *Piomba, s' avventa a far preda ;* ma questo sentimento vien loro porto da quel che suole fare un uccel di rapina ; non mica da quel che il Poeta con la parola intende significare.

Nel Purg. XXVIII, 90 :

E purgherò la nebbia che ti fiede.

il vocabolo vale *Offendere* ch' è più lato di *Fedire ;* ed *Offendere* nel senso di *oscurare, ottenebrare* l'intelligenza: il che è una cotale lesione, ferita e offesa che arreca, nonchè danno, morte allo spirito.

E Parad. XXXII, 40. *Fiedere* vale *Tagliare*, ch' è un *ferire* speciale ; in luogo del quale s' è adoperato il suo *genere* per la Sineddoche ; inversamente che nel verso già allegato (Purg. XXVIII, 90).

Il P. adopra *Rifiedere* per *Riflettere, Tornare con l' attenzione ad una stessa cosa:* come della goccia, che fora la pietra, *non semel sed saepe cadendo.* E qui anche prende questo *Rifiedere* alcun che del semplice *Fiedere*, in sentimento di *Pigliar di mira, Intendere ad una cosa* ec. Inf. XX, 105 :

Che solo a ciò la mia mente rifiede.

cioè : non pensa che a questo ec.

Per un sentier che ad una valle fiede

CANTO XI.

Ragionamento di Virgilio sulla divisione delle pene dell' Inferno.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

è a un dipresso locuzione simile a quest' altra di Virgilio (En. VI, 900):
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.
che anche vuol dire: va difilato e va per la dritta via ec. (Inf. VIII, 29 not.).

2. Facevan (*la ripa*) gran pietre. Detto a significare l'ostinazione, la durezza, la crudeltà, nonchè l'insensibilità dei maliziosi, fraudolenti ec. che son puniti per quei gironi. *Pietre* ma *rotte*. Se Dante potè immaginare tutta la costiera di vivo sasso, e nol fece; volle, a nostro avviso, insegnare che quella lordura del genere umano, la quale infrange i vincoli dell'amore, non si legan tampoco fra loro.

3. Stipa. *Ammassamento*, il Lombardi. Inf. XXIV, 82:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti. . .

Il Bargigi: Stipa, *chiusura, richiudimento, tenuta, prigione*. Il gr. στείβω val *premo*. *Stiva* dell' aratolo è la parte che con la mano il bifolco stringe e preme per tirare il solco. *Stivare* è in uso vivo ancora. *Stifa* dicono i calabresi, in lor dialetto, al luogo dove si ripongono le olive ricolte, per addensarsi e purgarsi; come ancora a que' barlotti a doghe d'un sol fondo, in cui s' insalano tonnina, acciughe, o si portano le aringhe, le salacche ben premute le une a molti solai sulle altre. Sicchè *stipa* val, più o meno, *strettura* e il luogo, ove più cose sono insieme strette. Dante par questo accenni al verso 21:
Intendi come e perchè son costretti:
costretti, cioè, stretti l' un con l' altro. V. Inf. VII, 19.

5. Puzzo. Discosti ancora da' tre ultimi cerchi infernali e da quella bruttura di dannati, sentono i poeti orribil fetore; perchè, dice il chiosator Cassinese: *Bona fama odor est, mala vero foetor.*

7. Grande avello qual convenivasi a un Papa. E con dippiù la epigrafe (v. 8 e 9): perchè, a nostro avviso, in Inferno dovea la sepoltura d'Anastasio esser veduta colà da' morti, come son qui dai vivi letti gli epitaffi delle nostre necropoli: e perchè, secondo Giovenale:
Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur.

8. Anastasio non fu brutto dell'eresia di Fotino. Questo diacono di Tessalonica credette Cristo non nato di Vergine, generato da Josef; e in lui quindi esser stata dapprima solo natura umana: dipoi per suoi meriti degnato d'essere figliuolo di Dio. La critica storica trova Dante incorso in errore. Del resto Papa Anastagio se non è con Messer Farinata nelle arche degli eretici; non è difficile che si trovi in qualche altro girone; tuttochè nel 498 dell' Era cristiana i nostri Beatissimi Padri, non fossero sì spennacchiati da non poter levare un volo al Paradiso.

9. Lo qual, vuolsi qui prendere per quarto caso. Trasse dalla via dritta, *sviò dalla fede ortodossa* che crede la *Divinità di Cristo*, tenendo *Gesù Verbo umanato*. Via dritta. V. Inf. I, 3.

Lo nostro scender conviene esser tardo,
  Sì che s' ausi in prima un poco il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
  Perduto: ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza, o con frode altrui contrista,

11. **Senso.** (il genere per la specie) *odorato.*

12. *Fiato* è propriamente *soffio, a flando;* prendesi qui per pestifera esalazione, significata dall' aggiunto *tristo*: quel medesimo che nel v. 5 si dice *puzzo, che il profondo abisso gitta. Fiato* adoperò il Nostro per *vento*, e con proprietà:

Così quel *fiato* gli spiriti mali
Di qua, di là, di su, di giù gli mena ec.

In Virgilio, *Halitus* per *puzzore*, nell'En. VI, 240; dove, poscia che detto ebbe del lago d'Averno, sopra le cui pestifere acque non volavano uccelli, e che però i Greci gli dieder nome di *Aornon— sine avibus;* egli seguita:

. . . *talis sese halitus atris*
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.

Non fia riguardo. *Fia* val qui per se stesso *non farà mestieri* (Inf. V, 96 not.): vuol dire dunque Virgilio: *Non occorrerà star in sull'avviso per ischivare il puzzo. Andrem liberamente come fetore non vi fosse.*

14-15. **Il tempo non passi perduto.** Nel Purg. XVII, 84, il P. così al suo M.

Dolce mio Padre, dì, quale offensione
  Si purga qui nel giro, dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Purgat. III, 78:

Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.

Nel Parad. XXVI, 4. segg. una voce si fa udire al Poeta:

Dicendo: intanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense.

Ed altrove molte altre volte si raccomanda che il tempo non si lasci infruttuosamente trascorrere.

17. **Tre cerchietti** che, in ordine ai primi sei, sono il settimo, l'ottavo, il nono; appellati per diminutivo, a rispetto dei grandissimi che son di sopra. Di questi ultimi tre ecco lo scompartimento.

Il I è de'violenti, e va diviso in tre gironi:

Gi-ro-ne	1 com-	quei che fan forza al prossimo. Inf. XII.
	2 pren-	quei che fan forza a sè medesimi. Inf. XIII.
	3 de	quei che fan forza a Dio biasimandolo o contraffacendo alla natura. Inf. XIV a XVIII.

Il II è de'Fraudolenti, e va scompartito in 10 bolge; nelle quali son coloro che per varie gradazioni di colpa ingannarono chi pur non pose in essi speciale fidanza. Inf. XVIII a XXXI.

Il III contiene i traditori, cioè quelli i quali ingannarono chi ebbe posta fidanza in loro.

20. **Ti basti pur la vista.** *Bastiti sol la veduta*, senza che ti sia poi bisogno di farmi domande. **Pur** qui vale *solamente.*

21. Cioè in qual modo e secondo qual ordine gli spiriti son distinti e separati in diversi cerchi e gironi l'un dall'altro, e per quali peccati vi son essi costretti. Nota *costretti* perchè posti in *crudele stipa* (v. 3).

22-24. Questa terzina pare tratta dal

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza; dico in loro, e in le lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno; e nel suo avere
  Ruine, incendi e collette dannose:

seguente luogo di Tullio (Offic.): *Cum autem duobus modis, idest aut vi, aut fraude, fiat iniuria: fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore.*

Spiace a Dio, Cic. *Sed fraus odio digna maiore.*—Ingiuria— *ingiustizia*— Acquista, in mal senso; come accatta v. 84.

25. Frode dell' uom proprio male, perchè nasce dall'abuso dell'intelletto qui concesso solo all' uomo. Dell' uom proprio male. Cic. Fraus... vis... *utrumque alienissimum ab homine est.*

26. Sutto *sotto;* Lat. *subtus*. Facile lo scambio dell'*u* nell'*o*, e viceversa; come si vede in *soso* per *suso* (Inf. X, 45), in *lome* per *lume* (Ivi v. 69. Vedi nota)

30. In tre gironi. Il numero 3 è simbolico nella Divina Commedia. E prima, quanto ai versi, essa è composta in terza rima; dipoi, vi son tre cantiche Inferno, Purgatorio e Paradiso; ciascuna cantica è divisa in 33 canti o capitoli, i quali fanno in tutto 99, e col primo proemiale si ha il 100, numero pieno e perfetto, in cui domina una sola cifra, significativa dell'*uno*. L' Inferno inoltre ha nove cerchi; il Purgatorio ha nove giri; il Paradiso nove cieli: e il numero totale ascende a 27 ch'è triplo del 9, com'è questo del 3. Da ultimo, ciascheduna delle tre cantiche si chiude nella voce *stelle;* la quale par dinoti il fine, a cui tendono tutti gli sforzi e le fatiche dell' erculeo poeta, figura dell'uomo che s'affanna in questo mortale pellegrinaggio.

31. Puone, *può*: come *fene* per *fe*, *fece* ec. aggiuntò il *ne* per istrascico di pronunzia. Pannuccio dal Bagno:

Saven di certo che alcuna cosa
Tanto gentil nostro signor non fene.

33. Ragione, Lat. *ratio*, *discorso*, *sermone*, *ragionamento* ec. Quindi *ragionare* per *discorrere*, *favellare* ec.

34. Ferute, *ferite*. Come da *temere*, *temuto;* così da *ferere* antic. venne *feruto;* onde *feruta* participio preso qual sostantivo. *Necessitato* per *necessità* (Parad. V, 49). Vedi Inf. XXII, 100 not.

35. Nel prossimo si danno ec. Io noto questo *dare in* come significativo di *dar dentro*, *gravare*, *caricare la mano:* il che più specialmente accenna le pubbliche *gravezze* che si danno nell'*avere*, come le *ferute* profonde *nel prossimo*. E Dante scriveva nel secol suo!

36. Tollette. Da *tollo* in sentimento di *rubare togliere* ec. Lat. barb. *malatolta* per *furto*, *estorsione*, come qui le *tollette dannose* cui non iscusa parvità di materia, son le *rapine*, i *balzelli* e ogni mal tolto. Altra lez. Collette dannose cioè, come spiega il Bargigi, *forti taglie imposte da principi o da masnadieri.* Il P. Lombardi ha *colletta* dello stesso sentimento che *colta* (sincop.), cioè, *aggravio*, *imposizione*, *rappresaglia.* Può cotesto vocabolo derivarsi da *collectum* ch' è da *colligere*, *raccorre*,

Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella

mettere insieme noi abbiamo i *collettori* o esattori e riscuotitori delle pubbliche imposte. *Collecta* è poi il participio sustantivato. Vedi v. 34 not. — Il luogo di Tacito citato dal Bianchi: *exempti oneribus et collationibus* ci dà piuttosto a conoscere la differenza tra *onus* e *collatio;* intendendosi per il primo vocabolo *un peso*, un'*imposizione onerosa ed obbligatoria*, e per il secondo *una prestazione:* sicchè *collatio* si vien da *confero; collectio* da *colligo*. Dipoi non pare i *predoni* sien più amici delle *collette*, che delle *tollette*.

37. Omicide, al. lez. *omicidi*. Questa seconda parrebbe più regolare, perchè da' masc. in *a* si ha *i* finale al numero de' più: ma il Nostro disse *omicide*, siccome altrove *eresiarche* (V. Inf. IX, 127 not.). Il cod. Cassin. ha *omicida*, altri leggono anche *omicidii*. Nota come si rispondono *omicide* con *morte; che mal fiere* con *ferute dogliose; guastatori* e *predon* con *rovine, incendi* e *tollette dannose*.

40. Avere in... man violenta, locuz. notabile In, *contro, verso;* mano per *potestà, forza, dominio* e *strumento* ec. Si esprime il mal governo che l' uomo può far di sè e del suo avere ec.

43. Il suicida o violento contro sè stesso. Virgilio dice *vostro* a Dante che ancora viveva nel *mondo* di qua.

44. Il violento contro il suo avere, il *biscazziere* ec. Bisca è gioco pubblico rovinoso. Non confondere il *Prodigo* col *Biscazziere*. Nota chi biscazza e fonde le sue facoltà esser qui messo alla stessa pena di chi uccide sè medesimo. Vedi Inf. VII, 55 pag. 112 not. (c).

49. Minor girone cioè il terzo in ordine al primo *girone* (v. 39), ed al secondo *girone* (v. 41-42). Nè si ha da confondere questo *minor girone* col *minor cerchio* di cui è parola nel v. 64. Vedi nota al v. 17. Suggella ec. Quanta forza in questa voce nel senso traslato adoperata qui dal Poeta! *Suggello* o *Sigillo* è dal lat. *sigillum* dim. di *signum*, *segno, figura, imagine*. È per la proprietà della voce che il Poeta dica: *suggella col segno suo*, cioè *col marchio di fuoco*. (Tomaseo). Il *suggellare* par che abbia qui la forza della frase latina *notam inurere;* dove *notam* vale *infamia, ignominia;* e *inurere*, imprimerla con ferro rovente, di guisa che resti indelebile. Fra le tante cagioni, onde i cittadini romani si notavano col marchio del disonore, si era il furto, l'espoliazione fatta ai soci o alleati nelle provincie, la baratteria, la concussione, lo spergiuro ec. E questo *minor girone*, ch'è il più stretto de' tre, *pugne* più *a guaio*, e mostra col grado medesimo della pena, quasi come farebbe l'impronta d' un suggello, il carattere e la colpa de' maledetti spiriti. Così, invece di nominare i dannati, si accennano le loro punizioni (v. 70 e segg.). Nella Monarchia di Dio la pena è *nota* e *suggello* caratteristico del delitto.

Del segno suo e Sodoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

50. Sodoma pei *sodomiti*. *Caorsa* pei *caorsini*, e questi per gli *usurieri;* poichè i cittadini di questa terra della *Guienna*, in Provenza, furono al tempo del Poeta famosi in esercitar l' usura. Vedi v. 58 not.

52. Ogni coscienza toglie via la benigna interpretazione degli espositori. La sentenza è pronunziata senza eccezione: se indiscreta o ingiusta lo dicano altri— L'essere morso suppone la colpa: ma si dice: ogni coscienza è morsa: dunque tutti, qual più, qual meno, ne son rei.

54. Fidanza non imborsa, *non istà a fidanza*, o *non si fida d' alcuno*. Ma quell' *imborsar fidanza* ti dà l' imagine di chi vende la sua merce per contanti, e non imborsa credenza; poichè correrebbe pericolo di restar con la borsa vuota. La metafora ci pare esser tolta dai mercatanti, da' trecconi, e dai tavernieri che son gente astuta, la qual ripone poca o niuna fede in altrui. Dopo questa spiegazione del traslato dantesco, salta agli occhi la chiosa che ricopiano i comentatori, a chiarire cotesto luogo; dicendo che fidanza non imborsa, vale *che non riceve in sè fidanza, che non si fida*. E vedete così far dell'uomo una borsa: cosa che a Dante non sarà mai caduta in pensiero (a).

55. Di retro, *ultimo; che vien dopo*.

(a) Sulla parete d'un'osteria suburbana a Napoli mi ricorda aver letto di lontano le seguenti parole, che vi erano scritte a lettere cubitali:
Oggi non si fa credenza domane si:
Torna domane e troverai così.
L'oste non *imborsava credenza!*

Uccida (da *ob caedere, occidere, troncare*) vale *tronchi, recida, tagli* ec. *Incida* ha il codice Bartoliniano e quello del Florio.

58 segg. Fa maraviglia che i comentatori non abbiano veduto ciò che qui salta agli occhi: avere in questo luogo il nostro Poeta imitato Virgilio, Terenzio e tutti gli altri poeti, i quali adoperarono il nome astratto per l' aggettivo concreto sustantivato: come *ipocrisia, lusinga, falsità, ladroneccio, simonia, baratti* in luogo di *ipocrita, lusinghiero, falso, ladro, simoniaco, barattieri*. Potè ben farlo seguendo l'esempio del comico latino che disse:

Ubi est illud scelus, qui me perdidit?

usando *scelus* per *scelestus*; e di Virgilio, il quale del greco traditore Sinone dice:

Crimine ab uno disce omnes:

cioè *ab uno criminoso* ec.; sebbene anche potrebbe intendersi come l'intese il Tasso (Gerus. liber. II, 72):

Tu da un sol tradimento ogn'altro impara.

Tra questi sustantivi astratti, Dante quasi pensatamente ed a bello studio pose *chi affattura*, cioè *maliardo*, e *ruffiani*; poichè se *ipocrisia* vi tien luogo d'*ipocrita* ec. per qual cagione non potevano stare i *ruffiani* e *chi affattura*, nello stesso costrutto, in cui si trova l'*ipocrisia*, la *lusinga* ec.?

Intanto ecco che vi si nota da' comentatori.

« *Ruffian* sta qui per *ruffianeria*, di- « cono alcuni, per la ragione che altri- « menti mal s' accompagnerebbe cogli « altri sustantivi astratti, *ipocrisia, fal-*

Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa Natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

« *sità* ec.; ma Dante, rispondo io, non « bada a queste meschinità; e non ha « egli p. e. detto sopra e *chi affattura?* « può dunque dir qui *ruffiani.* — *baratti*, « baratterie ».

Dopo ciò che per noi si è notato, voi stentate a credere che uomini di sommo riguardo potessero così anfanare, dimenticare i *tropi* di cui tratta ogni rettorica istituzione, e non vedere che l' astratto dee ridursi al concreto, non questo a quello; imperocchè non è l'*ipocrisia* la *lusinga* ec. che si punisce, ma l'*ipocrita*, il *lusinghiero* ec. Quindi non *ruffian* sta per *ruffianeria* per bene accompagnarsi con *ipocrisia* ec. ma *ipocrisia* ec. sta per *ipocrita* ec. per far buona lega coi *ruffiani* ec.

Dippiù si dice: *Dante non bada a queste meschinità!* Dunque sono considerati come peccati veniali del poeta quelli che son tropi ec. che hannovi luogo proprio per ragion dell' arte? e dovrà cercar'egli perdono ai comentatori che lo hanno franteso?

Ancora: *Baratti* non istà per *Baratteria*, ma per *barattieri*; imperciocchè il *Baratto* è per sè stesso già un sustantivo, che vi è preso per il *barattiere*. La *baratteria* è l'arte, la professione del *barattiere*; il *Baratto* è la colpa, il reato, e per esso il *colpevole*, il reo che debb' esser punito. Vedete le meschinità a cui Dante non badava! E noi, perchè non vogliamo curvarci allo studio delle piccole cose, frantendiamo gli elementi del bello Dantesco.

Baratti — Baratto è dal lat. Barb. *baratum; cambio, permutazione*; ed anche *frode, inganno, soperchieria, ribalderia* ec. che sogliono ne' cambi e nelle permute non di rado aver luogo.

In queste ultime accettazioni l'usò qui il nostro Poeta.

Baratti, *che si fanno nel vendere la giustizia e la grazia de' potenti*. Bargigi. — *Baratteria* o *Maccatelleria* è, dice il Buti, *vendimento, ovvero compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo ufficio, per danari o per cose equivalenti.*

Nell'Inf. XI, 49:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa:

si usano *Sodoma* e *Caorsa* due sustantivi pe' rispettivi nomi concreti *Sodomiti* e *Caorsini*. E queste neppure sono delle meschinità da passarsene. Però è a notare che *Sodoma* e *Caorsa* sono per sineddoche adoperati come il contenente pel contenuto.

Caorsa, dico, per gli *usurai*; dappoichè gli abitanti di questa città erano sì rotti all' usura, che nella lingua romana *Chaorcis*, e nell'antico francese *Chaoursier* eran divenuti sinonimi di *usuriere; Caorcini* per *usurarii* nel basso latino.

L' addotta terzina ne fa ricordare dei versi oraziani (Lib. I, sat. 2):

Ambubaiarum collegia, pharmacopolae,
Mendici, mimae, balatrones, hoc genus omne ec.

i quali son contesti di nomi ed aggettivi come ne' versi danteschi fatto si vede.

Quadro de' rei messi in corrispondenza ai canti dove partitamente se ne ragiona.

Ipocrisia	*ipocriti*	Inf. XXIII.
Lusinghe	*lusinghieri*	» XVIII.
Chi affattura	*maliardi*	» XX.
Falsità	*falsatori*	» XXIX, XXX.
Ladroneccio	*ladroni*	» XII.
Simonia	*simoniaci*	» XIX.
Ruffian	*ruffiani*	» XVIII.
Baratti	*barattieri*	» XXI, XXII.

61. Per l' altro modo *di frode* s' intende quello toccato nel v. 51 seg., cioè quella frode che l'uomo può usare in altri che non istà a fidanza di lui. Altro dopo quello, di cui al v. 55.

62 seg. Che fa natura. *L'amor naturale, ingenito* cioè *in tutti gli uomini e che in essi propagasi per la stessa generazione*. Quel che poi è aggiunto, cioè l'*amore acquisito per amicizia o per parentado, il quale amore quasi al primo s' aggiugne ed innesta*. Epperò è detto che il primo si *fa*, si progenera, si produce, come di seme pianta; del secondo *si cria* (cioè si mette in essere ciò che prima non era) *la fede special*, in quanto gli amici e i parenti hannosi ad

Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

aver tra loro più stretta e più particolare lealtà, perchè legati da più forti vincoli, che non sono quelli di uomo ad uomo. Per la qual cosa il mancar di fede o tradire uno, che pur non sia nostro parente od amico, è grave colpa; ma più grave, e degna di maggior pena il fallire ai nostri. È a quest' ultimo modo di tradigione tocca l'ultimo grado del Cono infernale (v. 64 e segg.).

64 e seg. Il punto dell' universo, *il centro del mondo e de' cieli;* supponendosi che il vertice del cono stia nel centro della Terra, intorno alla quale si girino le altre sfere e tutt'i nove cieli da quel della Luna all'empireo. (V. pag. 24. (a)).

In su che, *in sul quale punto* o centro, siede Dite, cioè *ha seggio Lucifero;* o, forse meglio, *sopra il quale posa Dite, la città roggia* e, per questa, *tutto il Cono infernale;* perchè quello è il centro di gravitazione, o il punto *ove si traggon d'ogni parte i pesi*. Si dirà che un cono non siede sul vertice ma sulla sua base. Del cono geometrico, e sia; non di quello le cui parti tendono ed han posa al centro di questo mondo.

68. Ragione, *discorso, ragionamento.* Procede, va *ordinatamente da' principi alle deduzioni.* Chiaro, *con chiarezza, principal pregio d'ogni sermone.*

69. Questo baratro, intendi *il fondo de' soli tre ultimi cerchi* VII, VIII e IX. *Barathrum* val propr. *abisso, profondità, onde niun che vi cada, non possa più uscire.* Baratro e il popol, cioè *le pene e i rei,* distingue *fa distintamente e senza confusione* apprendere con quanta giustizia siavi dato alla colpa il grado della pena che l'è dovuto. — *Baràtro* pronunziar puoi anche con l'accento sulla penultima, al modo delle voci latine, che mutano a grado del poeta la quantità della vocale, dopo cui venga una muta seguita dall'*r* o dall'*l*.

Varianti del verso: *che il possiede — ch'ei possiede — che possiede — che 'l possede.* Si trova in alcun codice *Burato*, in alcun altro *Varatro* in luogo di *Baratro*. V. Cod. Cassin.

70 segg. Si perifrasano i dannati che son da Dite in sopra, accennandosi la pena lor data. Molto ben fatto; poichè filosoficamente la pena è nota o suggello del reato (v. 49), poeticamente assai meglio pensato di rinfrescare la memoria degli altri giri superiori, e dilettare con la varietà delle ravvivate reminiscenze la mente de' lettori; prima ch'ei dismontino e si sprofondino col Poeta negli ultimi tre cerchi del baratro infernale. Anche perchè sì facendo, si legano più strettamente tra loro gli svariati elementi della sintesi immaginativa poetica, e si mettono sotto gli occhi quasi in rilievo tutti gli scompartimenti dell'Inferno, e il completo sistema della sua ragion penale. Che vasto quadro presentano ai nostri sguardi questi pochi tratti di vivi colori! e di che sovrana bellezza! Pure se ne son passati, nemmanco volgendovi un'occhiata, anche i più solenni comentatori da sei secoli in qua!! Nota, Lettore, che in questo canto sta tutta quanta spiegata l' architettura dell' Inferno Dantesco.

Ora, s'intende per

Quei della palude pingue..... gl'*Iracondi* e gli Accidiosi (V. Inf. VIII, 121 not.) che sono nel V cerchio. (Inf. VII e VIII).

Che mena il vento..... i *Lussuriosi* o *Carnali*, che sono nel II cerchio. (Inf. V).

Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
  Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
  Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina Giustizia gli martelli.

E CHE BATTE LA PIOGGIA..... i *Golosi*, che sono nel III cerchio. (Inf. VI).

E CHE S'INCONTRAN CON SÌ ASPRE LINGUE (a)..... gli *Avari* e i *Prodighi*, che sono nel IV cerchio. (Inf. VII).

Nella *Città roggia* luogo degli Eresiarchi e lor seguaci, ch'è nel VI cerchio, i Poeti già ragionavano. E del I cerchio non si fa cenno; poichè ivi sono que' *che visser senza infamia e senza lodo, e coloro che son sospesi.*

73. ROGGIA, *rossa. Roggio* dal lat. *ruber* o *rubeus*, vermiglio, rosso. Il Poeta usa anche *rubro* (Parad. VI, 79) e *robbio* (ivi XIV, 94). Lo scambio del *b* col *g* è facile, come vediam nelle voci *deggio, veggio, seggio* ec. per *debbo, vedo, siedo* ec. I Calabresi dicono *ruggia* ad una specie d'uva che ha i grani di color rosseggiante, e *raggia* alla *rabbia*.

76 seg. DELIRA. Metafora presa dall'aratolo che va fuori del solco diritto, il quale dicesi lat. *lira;* e quindi *delirare* figurat. per *alienarsi di mente, errare, ed impazzire.* DA QUEL CHE SUOLE, *dal suo solito,* ch'è, per l'ingegno di Dante, tener la retta via del vero.

OVVER LA MENTE TUA ALTROVE MIRA? *o dirò io che la tua attenzione non è qui; hai ad altro volto il pensiero?* Il Buti e il Bargigi, leggono con altri: *Ovver la mente tua altrove mira?* Il Lombardi:.. *dove altrove mira?* lettera ritenuta da G. B. Niccolini, e ch'è anche del cod. Cassin. — Tra le varianti del Witte c'ha pur questa: *mente tua dov' altro mira,* che non è affatto spregevole.

80. Pertratta — *tratta, discorre diligentemente e sottilmente,* cioè *con rigore dimostrativo e col metodo delle scolastiche argomentazioni,* intendiam noi, meglio forse, che: *tratta distesamente,* come altri chiosano.

84. ACCATTA, *acquista* (v. 22).

88. FELLI (V. Inf. VIII, 18 not.), *violenti, crudeli, fieri, bestiali.*

89. DIPARTITI, *partiti, sceverati e divisi.* V. Inf. III, 89 not.

90. MARTELLI, *punisca* ec.; ma vedi quanto bene al proposito usato il verbo *martellare,* dove si tratti di battere quei maledetti, stati più duri del *ferro* o della *pietra* che gli *stipa* (v. 3.)

(a) *Aspre lingue* per motti pungenti: *Perchè tieni? Perchè burli?* (Metonimia).

O sol, che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
  Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
  Diss' io, là dove di, ch' usura offende
  La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
  Nota, non pure in una sola parte,
  Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
  Segue, come 'l maestro fa il discente,
  Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

92. Francesco Ismera (1290):

In che speri? poriemi esser richiesto,
S'io nol solvessi, io saria da riprendere.

Solvere (dal latino) si dice d'un nodo o groppo, d'una difficoltà o dubbio, d'un debito ec. e di timore o altro simigliante: così il Poeta: Inf. II, 49:

Da questa tema acciocchè tu ti solve ec.

93. Non men che saver ec. Il Bargigi: *Sapendo la cosa io la potrei solamente saper quanto bastasse a proposito mio; ma nel dubbiare, dimandandoti chiarezza, tu copiosamente mi apri la fonte e mi fai intendere molte cose, alle quali da me medesimo non avrei posto mia considerazione.* Ed anche perchè la verità che sopravviene al dubbio scioglie e libera la mente dalle sue perplessità, e la rischiara dileguando le tenebre che l'abbuiavano (v. 91). Dippiù l'intelletto trova posa dopo la fatica delle sue investigazioni. Quando si è nel possesso d'un vero senza averlo cercato con amore e con ansia, val come il trovarsi nel godimento d'una ricchezza, che altri ebbe acquistata co' propri sudori.

Aggrata da *Aggratare* per *Aggradare*, come fu per gli antichi *grato* per *grado*, atteso il facile scambio delle due mute. Fra Guittone:

Messer Corso Donati,
Se ben veggio, in potenza
Non poco evvi valenza,
Solo seguirla voi (*a voi*) promente aggrati:

aggrati, aggradi, piaccia. Ed *aggrato* per *grato*, cioè *a grato, a grado*. Parad. XIII:

In che i gravi labor gli sono aggrati.

97. Profondo è il ragionamento filosofico che il Poeta finge qui farsegli da Virgilio; a dimostrare come l' *usura* offenda Dio e meriti esser punita nel minor girone, ch'è il terzo del VII cerchio; ma ben vi si dice (v. 97) chi la intende, o, come per altra variante, a chi l' attende: perocchè l'usuriere non cura Filosofia e sue ragioni, e mira per ogni via ad accrescere la sua pecunia. Orazio (in Arte):

. . . animos aerugo, et cura peculi
Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et laevi servanda cupresso?

Nè gli avari e gli usurieri hanno in più conto la Filosofia; che anzi:

Povera e nuda vai filosofia
Dice la turba al vil guadagno intesa. (Petrarca)

101. Note, *noti*. (Vedi Inf. VII, 68 not. e Purgat. XXV, 36).

Tua Fisica intende quella d'Aristotile, detta *tua*, quanto dire: *in cui hai posto grande studio; della quale fai gran conto; che pregi; ti è cara* ec.

105. L' arte imita la natura; questa non è dunque senz' arte, perchè mirabile opera dell'Ente intelligentissimo: il quale crea nel tempo ciò ch' è sempre e ab eterno nella Idea archetipa; ed ecco *il divino intelletto* (v. 100): mette in essere la natura creata con sue leggi co-

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace;
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

Primo girone (settimo cerchio). — I Violenti contro il prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,

stanti, perchè ciò fa *cum numero*, *pondere et mensura;* ed ecco la *sua arte* (v. 100). Può dunque in certo modo dirsi che la Natura sia figlia di Dio, e l'arte figlia della Natura;e perciò *a Dio quasi nipote*.

106. Da queste due ec. dalla natura e dall'arte convien che la gente prenda sua vita, *cavi il suo vitto;* e che avanzi, cioè *venga in istato*. Dio disse: *in sudore vultus tui vesceris panem* (Genes.): e l'agricoltura, le arti e il commercio sono invero le fonti della civiltà e prosperità delle nazioni. *L' usuriere* (109) tiene altra via; e però dispregia Dio in quello appunto, di che provvide egli sapientissimamente al vero ed onesto bene degli uomini.

113. Quando il Sole è nell'Ariete, i pesci zodiacali *guizzano*, cioè *scintillano di luce*, *sull'orizzonte* due ore innanzi al suo sorgere.

Orizzonta per *orizonte* (Vedi Inf. II, 140.).

1 segg. Ordina: *Lo loco ove venimmo a scender la riva era alpestro e, per quel ch'era ivi, anco tal, che ogni vista ne sarebbe schiva.* I Poeti sono per dismontare già dal VI al VII cerchio.

Riva o *Ripa* propriamente dicesi dove ha confine il mare con la piaggia, o il fiume con le sponde. Figurat. si prende qui per l'estremità che sovrastava al baratro del VII cerchio.

Alpestro vocabolo *trasferito* dalla voce Alpe: onde *loco alpestro* vale *aspro*, *sassoso* ed *erto*.

Quel ch' era ivi: cioè il *Minotauro*, che *tal* rendeva spaventevole il luogo, quale, nonchè ad andarvi, ma ognuno avrebbe voluto schivare di pur guardarlo.

Ogni vista... schiva ben detto, in riguardo a quel mostro chiamato più giù l'infamia di Creti.

4. Ne' primi tre versi di questo canto il Poeta propone due cose: 1. la natura del luogo; 2. l'abborrimento a mettervisi giù per quello.

Dichiara la prima con una similitudine dal 4 al 10 verso; e della seconda assegna la ragione ne' vv. 11 e 12.

Ruina è qui *roccia squassata*, *ruina*, *scoscesa* effetto dello scoscendimento del monte che sovrasta all'Adige; e me-

O per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
  E 'n su la punta della rotta lacca
  L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:

desimamente è tolta per la stessa frana o scoscendimento della terra, che dalla cima del monte mosse precipitando e percuotendo nel sottoposto fiume. (Metonimia).

6. Due cause dello scoscendimento: *tremuoto*, e *manco sostegno;* cioè *mancando il piè di sotto* pel continuo rodere della trascorrente fiumara. Manco, *mancato;* come *domo*, *cerco* ec. sincopi di *domato*, *cercato* ec.

9. Alcuna, *niuna*, o qual puote aversi per una costa franata, ripida e discoscesa. A chi su fosse: *e che volesse pur discendere.*

10. Burrato, *luogo infernale*, *profondo ed oscuro.* Male altri intende per *balza;* tranne che per questa non si volesse la *scesa* del *burrato*. *Burrato* e *Burrone* son voci fatte da *buro* in sentimento di *luogo scosceso*, *dirupato*, e *profondo;* e per consegoenza *buio* e *scuro*. Il Pulci nel XVII del Morgante:

In mezzo a quel trovaro un gran burrone
Diserto, oscuro, e tenebroso e fosco.

Pierfrancesco Giambullari deriva *burro*, *burrone*, e *burrato* non da *burrum* de'Latini, o da *buro* significante *bujo;* ma da *bor*, voce Aramea, che vale *pozzo* e *fossa profonda*. Vedi il Redi, Etimol. ital. — Questo autore fa da *burrus* preso per *fulvus* venirne la voce anzidetta: avendo il Barberino detto:

E per mar ben securo
Di notte quando è buro.

e Rainaldo d'Aquino:

Pruovano eternal buro en mezzo al foco.

Anche analogamente si deriva dalla medesima fonte il vocabolo *Burella* che significò in antico *specie di prigione*, e *forse quella che oggi* diciam segreta. Onde Inf. XXXIV, 97:

Non era Caminata di Palagio
Là u'eravam; ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio:

dove il Landino e il Buti spiegan *burella*, per *luogo stretto e bujo*, o *luogo scuro, ove non si vede raggio di sole.*

11. Lacca vedi Inf. VII, 16 ec.

12. L'infamia di Creti. Il Minotauro è messo qui come figura de'tiranni, che diedero nel sangue com' egli pascevasi di vittime umane. Egli si morde per rabbia all' appropinquarsi di Virgilio e di Dante; perchè la ragione e la civiltà conturbano e allarmano i minotauri delle nazioni, e (v. 48):

Qual che per violenza in altrui noccia.

Creti per *Creta*. Conv. IV, cap. XXVII: *Cefalo d'Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti*. Il Boccaccio, *Creti* in verso ed in prosa. Così *Bavieri*, *Aquisgrani*, *Ateni* ec. per *Baviera*, *Aquisgrana*, *Atene* ec. nomi propri che, a paro d'infiniti altri comuni derivatici da' latini, uscirono come i lor nomi della terza terminati in *is*: quali *febris*, *turris*, *securis* ec. e che nel dialetto calabrese, in quel di Monteleone e di altre regioni, s'ode tuttodì pronunziare in questa desinenza moltissimi sustantivi o aggettivi, che l'hanno or diversa nel linguaggio scritto: come *nivi*, *amanti* ec. invece di *neve*, *amante* ec. L' uso che oggi ci vieta dir *Creti*, esso stesso ci fa suonar grati alle orecchie *Velletri*, *Vercelli*, *Capri*, *Luni*, *Anagni*, *Albi* ed altri. I latini ebbero *Sortis*, *Mentis*, *Frondis*, *Paris*, *Carnis* ec. nel caso retto singolare, come si legge massime in Ennio e in Plauto: ciò dimostra che del retaggio de' nostri padri sono i contadini, più che i Cruscanti, assai gelosi custodi. — Vagheggiarono gli antichi la desinenza *i* ne' nomi *Pari*, *Rodi*, *Cipri* ec. onde, Inf. XXVIII, 82:

Tra l'isola di Cipri e di Majolica.

E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

Quanto al concetto, le parole del nostro Poeta son riferite a quello che dice Virgilio (Ecl. VI, 45 seg.):

Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent
Pasiphaën nivei solatur amore juvenci.
Ah virgo infelix, quae te dementia coepit!
Proetides implerunt falsis mugitibus agros:
At non tam turpis pecudum tamen ulla sequuta est
Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum,
Et saepe in levi quaesisset cornua fronte.

Tanto riassume l' Alighieri in due parole: *L'infamia di Creti!*
che accenna il Minotauro, di cui si tocca eziandio nell' En. VI, 14 seg., e dove si legge (v. 24):

Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphaë, mixtumque genus, prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae.

Distesa. Il Bargigi legge *discesa.*

14. Stesso riferito alla *infamia di Creti* (v. 12) ed accordato, per *concezione* o *sillessi*, con la voce *Minotauro* da quelle parole significato.

15. Fiacca, *rode* e *consuma.*

16. Savio vale anche *Poeta;* quindi *lo savio mio* val qui *il mio Poeta*, secondo quel che Dante dice nell'Inf. I, 85. (Vedi Inf. I, 89 not.). Ma quel *mio* esprime un non so che di affetto e di reverenza: siccome (Inf. XI, 80) si dice *la tua Etica;* dove *tua* significa non possesso, ma estimazione ed amore.

17. Duca d' Atene, *Teseo. Duca, re.* Vedi Inf. IV, 95 not. — Arianna ammaestrò Teseo, del modo onde potesse egli uccidere il Minotauro.

22. In quella, *in quell'ora, in quell'istante* ec. V. Inf. VIII, 16.

27. Ti cale. V. v. 51.

28. Scarco sinc. di *scarico* per *scaricamento*, allusivo alle pietre che, stando le une sulle altre, mosse poi col franarsi del monte, sonosi nella ruina quasi disgravate del primo peso. O pure è detto in relazione al monte reso manco d' una sua parte non lieve. Le parole *nuovo carco* (v. 30) pare che favoriscano questa spiegazione. — Scarco ec. *il ruinato di quelle pietre*. Barg.

29. Moviensi, *movevansi, moveansi.* V. Inf. XVIII, 37. XXII, 144. Purg. XXXII, 4. Parad. XXXI, 35.

33. Ira bestial, *bestia irata.*

Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia

35. **Discesi quaggiù... basso**: elementi simili concorrenti a rendere evidente il concetto. Così *salir su*, *entrar dentro*, *uscir fuori* ec. son de' ripieni consacrati dall' uso, che non è sempre capriccioso. La discesa di cui qui si fa motto è la medesima che quella, onde si parla nell'Inferno (IX, 22 segg.); epperò dice *l'altra fiata*, non già *altra fiata*.

36. **Non era ancor cascata** ec. perchè si finge Virgilio ito nel cerchio di Giuda prima della crocifissione di Gesù, quando avvenne il terremoto, secondo che dicono gli evangeli (Matth. XXVII, 50 ec.)... *emisit spiritum. Et ecce velum templi scissum est... et terra mota est, et petrae scissae sunt* ec. (a)

Quanto a morale sposizione: *possiamo dire*, così il Bargigi, *nell' ora della passione di Cristo essere ruinata quella ripa de' violenti, perocchè innanzi quel tempo senza comparazione più sanguinolenti, e mortali battaglie si facevano che non da poi*. Il chiosatore non fu al tempo de' Napoleoni; e non vide che Cristo se ci salvò dai diavoli, non ci franca dalla cieca cupidigia degli uomini.

37. Si trova vero computando il tempo tra la morte di Virgilio e quella del Cristo.

38. **Gran preda**, *gli spiriti magni* di cui si parla altrove (Inf. IV, 55-62): i quali da Cristo trionfante furon tratti del **cerchio superno**, ch' è il *Limbo;* e che senza la redenzione sarebber quivi restati per sempre.

40. **Feda**, *fetida;* come dal Lat. **foetidus** si fece per sinc. **foedus**, *sozzo, brutto, deforme, puzzolente*, e talvolta anche *crudele, maledetto*, che son due epiteti acconci a questi gironi, i quali (Inf. XI, 19):

Tutti son pien di spirti maledetti.

41 e 42. Quanto bene questo **universo** che **sente amore** e si commuove nella morte dell' uomo-Dio, si ravvicina all'opinione d'Empedocle! Questi tenne che dalla discordia degli elementi nascesse l'equilibrio del mondo: e che per la loro concordia tornerebbe nell'antico caos.

È chi creda Lat. *Est qui credat*. Se gl'italiani non imitarono la forma de' latini, usi più che noi a permutare i modi e i tempi de' verbi; bene stima il Bianchi questo *creda*, per *crede*, esser da *credare* per *credere* (V. Inf. VI, 84 not.)

46. *A val* e *a mon* modo provenzale per *al basso* e *all'alto*. Il Latini nel Tesoro, Lib. I, cap. I: *Perciò dice Boezio..... ch'elli la* (la Filosofia) *vide..... che il suo capo aggiungeva di sopra alle stelle e sopra al cielo e poggiava a monte e a valle*. Cioè, non ischiva le cose di quaggiù mentre alle stelle si leva. Si dice anche *in valle, nel valle, nel vallo*, come *a valle*, in sentimento di *abbasso*. Pannuccio dal Bagno:

Però col tempo ovrar, dico, è savere...
E que'che ciò non fa, degno è d'avere

(a) *Petrae scissae sunt* son parole che sembrano imitate dal Poeta in quelle altre (Inf. XI, 2); *gran pietre rotte* ec.

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.

Suo stato *in valle*, di ciascun ben corto (a)
E chi ciò segue, signoria e impero.
Ciascun uom general (b) che, dico, intenda
La cui dimorazion *nel vallo* è posta
Intendimento d'alto montar prenda
Nè stia tuttor la sua valenza ascosta.

Fra Guittone:

Ahi! che laid'è di gran monte *avvallare*
E *nel valle* (c) affondare.

Meo abbracciavacca:

Chi sta nel monte reo, vada *nel vallo*.

Antichiss. versione d' un Romanzo franc.: *Quando Cesare ebbe così parlato, il decimo fiotto che venne ne portò la nave verso i nuvoli, nè unque più la nave non cadde* A VALLE, *dinanzi che l'onde l'ebbono rimessa al rivaggio.*

47 e seg. Avvegnacchè la ragione trovi per sè giusta pena ai tiranni, ai violenti e agli omicidi, ch'eglino sieno attuffati nel sangue per loro sparso: pure ci avvisa non cosa improbabile che il Nostro abbia in questo luogo avuto presente quel che leggesi nella famosa Visione del Cassinese Frate Alberico: *Vidi locum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostulus* (d), *quod non sanguis sed ignis est ad cremandos homicidas et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet.* Pel Frate il luogo era pien di fiamme colorate a sangue; per Dante era (v. 101 ec.):

. . . bollor vermiglio
Ove i bolliti facean alte strida.

e questi, secondo che apprende dal Centauro (v. 104 e seg.):

. . . E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

51. **Immolle**, *immolli*. V. Inf. VII, 68, not. ec. Così *ti cale* per *ti cali* (v. 27).

54. **Avea detto** al canto XI (vv. 28-39) di questa cantica.

55-63. Il concetto di queste tre terzine è tolto, con pochi mutamenti di accessori, da quello che narra Virgilio (En. VI, 384-389):

I due luoghi, chi gli raffronti, offrono osservazioni di svariate bellezze ed argomenti incontrastabili del fecondo genio de' due poeti. Nel Poeta latino parla il Nocchiero della stigia palude; nell'italiano i centauri: questi gridano alle armi vedendo Dante vivo discender la costa; quello ad Enea:

Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro;
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare, age, quid venias jam isthinc, et comprime gressum.

(a) *Corto, povero.*
(b) *General, generalmente.*
(c) *Nel valle*, latinismo.
(d) S. Pietro era ad Alberico il Duca, siccome a Dante Virgilio.

Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:

Notate quest' ultimo verso virgiliano che tradotto a parola direbbe:
Dì, orsù, a che vieni, dillo tosto di costinci e ferma il passo.

Tutto questo è detto con più forza in due parole dal Fiorentino:

Ditel costinci. —

Virgilio:

Navita quos jam inde ut stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere (ripae ec.

Il Nostro in due parole: *Vedendoci calar.*

Qual de' due più grande poeta? Diteci prima chi di Michelangelo e di Raffaello fu più grande pittore. La fonte del bello e del sublime è inesauribile come Dio, da cui viene negli uomini il genio della pittura e della poesia.

Traccia. Dal basso lat. *Trassa*, *Tracea* è *Traccia*, che vale *orma*, *via* ed anche *brigata*, *torma*, *comitiva*, *schiera* ec. nel qual ultimo sentimento l' usò il nostro Poeta, nell'Inf. (XV, 33):

Ritorna indietro e lascia star la traccia.

Questo vocabolo è spiegato da'compilatori del vocabolario, per *truppa che vada in fila e l'un dietro all'altro;* il Bianchi: *In traccia, in schiera, in fila.* Il Costa: *in cerca.* Quest' ultima glosa s' accosta più alla spiegazione che ne dà il Nannucci: « Qui... traccia non sta per *truppa*, ma è la *tracea* del barbaro latino, « che significava *perquisizione per qualunque via*: e *trassare*, perquirere. « Parla Dante de' Centauri che andavano « in cerca di quelle anime ch'erano con« dannate in una riviera di sangue, per « saettarle, se fuori di esso sangue usci« vano più di quello, che per giudizio « non era lor conceduto ». (a)

A quanti de' suoi glosatori direbbe redivivo il Poeta: Voi torcete sì stranamente dal vero senso le mie parole:

Onde la traccia vostra è fuor di strada? (Parad. VIII, 147)

66. Voglia sì tosta. Nesso, a cui queste parole del testo, non avrebbe tentato di rapir Deianira, se avesse innanzi riflettuto a quello, che poi per mano d'Ercole gl'intervenne.

68. Perchè volle fare oltraggio a Deianira moglie di Ercole; e questi lo ferì di saetta venenata nel sangue dell'Idra.

69. Dette la sua veste insanguinata a Deianira. Costei la fece indossare ad Ercole come preservativo della fedeltà maritale; ma questi arse di rabbia e morissi.

71. Chirone dice la favola essere stato figlio di Saturno e di Fillira. Fu medico famosissimo e conoscitore profondo delle virtù dell' erbe, e delle piante. Peleo e Teti affidarono Achille a lui, perchè lo istruisse in quella scienza, un tempo tenuta necessaria perfino ai re ed agli eroi. Virgilio chiama Chirone e Melampo *Magistri* o Maestri, come furon detti i medici ne' primi secoli della nostra lingua (Georg. III, 550).

76. Snelle, *veloci*, *leggiere*, *preste*, *agili*. La velocità dipende in gran parte dalla sveltezza e sottigliezza delle membra; onde si pone qui per metonimia la cagione invece dell' effetto.

(a) Anal. crit. de' verbi ital. Cap. I, § XVI, not. 2. — pag. 107. Fir. Le Mon. 1843.

Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

85. Vivo tanto nel senso letterale che figurato. (Inf. III, 64 not.)

Sì soletto alludendo a questo: che quel viaggio altri mai non fece poeticamente, dal solo Dante in fuori che vi fu menato dal Mantovano; cioè ammaestrato nell' arte, mercè lo studio ed amore che il Fiorentino pose nell'Eneide.

88 segg. Tocca Beatrice, secondo ciò che sta detto nel II canto di questa cantica (vv. 52-81).

Sì partì dal cantare *alleluja*. Beatrice stessa dice (Inf. II, 112):
Venni quaggiù dal mio beato scanno.

90. Fuia. Da *furo*, mutata l'*r* in *i*, si disse *fuio;* come dal lat. *quaerendo* si fece *carendo*, *caiendo* e *caendo* ; e da *buro*, *buio* ec. (V. v. 10 not.; ed il Redi, Etim. it. voc. *Buio*, *Burrato* e *Burella*). Per la parentela tra l'*r* e l'*i* si disse anche *paro* e *paio*, *danaro* e *danaio* ec. Quelli che derivano la voce da *furvus*, *negro*, intendon per essa *negra*, *scura*, *trista:* ma val *furace*, *ladra*, *rapace*. (Purgat. XXXIII, 44):
Messo di Dio anciderà la fuia.
cioè la meretrice e ladra Curia papale simboleggiata nella *Lupa*.

Val poi *nera*, *buia*, *oscura*, nel Paradiso (IX, 71 segg.):
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puot'esser *fuia*.
Sicchè la stessa voce può aver due sensi diversi, giusta la diversità delle origini ond'ella si parte.

91. Parlando al *Centauro Chirone* dice appositamente *nuovo* quell' *ufficio ;* perchè nè la Ragione in tempi pagani, nè Poeta avea mai fatto da scorta, e mostrato a niuno i ravvolgimenti de' cerchi infernali. Nuovo. V. Inf. VII, 20.

93. A pruovo. I Provenzali *Aprob*, *a prob*, *a prop*, dal lat. *ad prope*, *appresso*, *vicino*.

99. *Fa scostare se altra schiera di centauri vi scontra:* o meglio fa cansa-

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

re, *fa ch' ei*, cioè i due poeti, *cansino se altra schiera vengavi incontro a farvi intoppo, ostacolo, opposizione, sì ch' egli non possano seguitare il cammino.*

101. Proda. V. Inf. VIII, 55 not.

Bollor vermiglio, *sangue bollente:* così disse (v. 33): *ira bestial*, invece che *bestia irata.*

111. Per vero, *in verità* fu spento dal figliastro, non dal figlio. Cotesto *figliastro* non trovandosi nella storia, che mai fosse; si argomenta che Dante chiamasse con questo nome Azzo VIII figlio snaturato e parricida. In qualunque caso, per queste parole si mostra, che il fatto si volle mettere in dubbio. La morte di Obizzo fu nel 1293, e Dante potè saper meglio de' comentatori quel che si disse.

114. Altrove disse Virgilio a Dante stesso (Inf. IV, 15):

Io sarò primo e tu sarai secondo:

qui cede egli opportunamente, per un istante, l' uffizio di dottore a Nesso, che non seppe de' tiranni di Roma. Evita così di dover mettere Ottaviano ed Alessandro alla medesima pena. Era un passo troppo periglioso al decoro del poeta latino: dov'egli trovavasi stretto o a mentire, o a dire il vero al suo alunno, ritrattandosi di quanto ad onor di Cesare e di Augusto lasciò scritto in tutte le opere sue; e l'Alighieri con gran finezza d' arte lo cava di quella fitta. Ma vedi dippiù l'invenzione maestra! Virgilio si fa qui *secondo* a Dante; perchè questi non fu poeta cortigiano; nè seppe, come quegli, far un gran poema, per trarre la prosapia de' Cesari da' lombi di Anchise.

Altri suppone che Virgilio drizzi le sue parole a Nesso, non a Dante; sicchè significhino: *lascia ch'egli primo ti monti a cavallo, ed io secondo monterò dietro alle sue spalle sulla tua groppa;* ciocchè essere stato fatto rilevasi dal testo.

Virgilio come Ragione schiva il favellar di violenti e di tiranni: il Poeta similmente non volge pur una parola alle anime fitte nel bollor vermiglio, e dà con questo ad intendere che gli abborre e gli ha più a vile d'un Ciacco o d'un di coloro, che si ravvoltolano, come porci in brago, nel fango della Stigia palude.

117. Bulicame; chè tiranni v'erano assai. È detto con disprezzo; perchè quai vermi vilissimi e schifosissimi tutti quel-

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l centauro; voglio che tu credi,
Che da quest' altra a più a più giù prema

li che cibano sangue. Salm. V, 7. *Virum sanguinum et dolosum abominatur dominus*. La qual sentenza il nostro compatriota Sav. Mattei reca ne' versi:

Sì che tu odi chi simula, e finge
Lieto volto, cortesi parole,
E le mani poi macchia, e si tinge
Dell'amico nel sangue, crudel (a).

120. Si cola. Il Provenz. *Colar*, lat. *Colere*, nel senso di *servire*, *aver cura*, *rispettare*, *onorare*. Il Poeta però dice *si cola*, per *si cole*; chè in antico molti verbi della seconda, come della terza, s' inflettevano sulla prima coniugazione (V. Inf. VI, 84). *Vedi, e riderai*, (dice il Nann. anal. crit. verbi, pag. 337 (2)) *le strambe interpretazioni che di questa voce danno i commentatori, per non averne conosciuta l'origine.*

122. Francesco Ismera contemporaneo di Dante (1290), in una sua canzone:

E porto dentro formato nel casso
Amaro pianto, ch'agli occhi m'abbonda.

Casso è da *Capere* latino; onde *Capsa*, *Cassa*, dipoi fatta *Casso* con la desinenza maschile: siccome ne fanno fede molti altri nomi, che in antico vennero similgiantemente mutati: Ad esempi: per *favola*, *pluvia*, *cruna*, *ambra*, *pietra*, *cetra*, *noia*, *saliva*, *favilla*, *apparenza*, *comedia*, *grotta*, *bica*, *nottola*, *tavola*, *briciola*, *gocciola*, *candela*, *soma*, *forza*, *preghiera*, *festuca*, *spera*, *pignatta*, *minestra*, *capanna*, *toga*, *dimora*, *colpa* ec. si trovano appo gli antichi, ed anche tra le scritture de' classici posteriori al 1300, usitati con la desinenza in *o*, e mutato il genere di femminino in mascolino, *favolo*, *pluvio*, *cruno* ec.

E qui è da notare la ragionevolezza dell'uso, che ritenne *Casso* sust. mascolino, per significare specialmente *la parte concava del corpo tra le costole*, e non confonderla con le altre *casse* che sono arnesi di casa. E, per quello che alla filologia s' appartiene, è da sapere che il simile fecero i latini: imperciocchè de' nomi della prima declinazione femminili ridussersi appo loro alla seconda, prendendo il genere mascolino o neutro: come *delicia* e *delicium*, *clavicula* e *claviculus*, con molti altri.

La qual cosa non vuole trasandarsi, chi ami essere sperto, come nel fatto delle lingue, possa dirsi, una di tutte essere la fortuna. (V. Purg. XXII, 1 seg.)

Il Poeta (Inf. XX, 12) usa anche questa voce dicendo: *al principio del casso:* e così (ivi XXV, 74): *il ventre e 'l casso;* (Purg. XXIV, 72): *l' affollar del casso* (b).

126. Passo, *varco*, *guado*, *passaggio* V. Inf. IX, 80 not.

(a) Qui veramente è pena data al *virum sanguinum:* ai traditori è più giù parata la Giudecca.

(b) *Affollare* è propriamente dal lat. *Follis*, *mantice*. Basti sol questo ad ammirare la proprietà della frase dantesca:

affollar del casso

ch'è metafora dipintiva dell'alenare affannoso dell'uomo ec. il cui petto come ansa rassembra agitato mantice che manda e tira l'aria.

Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

Secondo girone (settimo cerchio). — I Violenti contro se stessi e contro i propri beni.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti

135. Munge per bollor di sangue e con la violenza delle pene quelle lacrime, che mai non erano per sentimento di pietà uscite dagli occhi di quei crudeli.

1. Il Centauro Nesso non ancora, ripassando il rio di sangue, era giunto alla riva, donde avea tolti sul dosso e passati Virgilio e Dante all'opposta sponda. Di là è detto dal Poeta, che fantasticamente unifica il momento della narrazione con quello della visione: *di qua* vuols' intendere rispetto a noi: e direm bene anche di là, se con la mente ci sarem trasferiti nel luogo, dove i due poeti furono dismontati.

2. Ci mettemmo ben detto rispetto ad *un bosco* inospitale, e dove non era segnata orma, nè via. Altri che Dante non v'era mai capitato, che vivo vi lasciasse vestigio. Mettersi per un bosco, per una via, per un luogo qualunque, dicesi di colui, che non essendone esperto e pratico vi si avventura.

5. Schietti, *distesi e leni, diritti e lisci.* Chiosa Dante stesso per le parole di senso opposto: ma nodosi e involti. Così (Purg. I, 95) giunco schietto si dice dal Poeta non solo per *pulito* e *senza fronde*, ma conforme all' antico proverbio: *nodum in scyrpo quaeris?* perchè mai non si trovò nodo nel giunco. *Schietto* figuratamente si dice del vino puro, del parlare e d' ogni cosa, la quale non abbia mescolanza di elementi eterogenei che la guastino e la corrompano. I calabri chiamano *schietta* la zitella o la pulzella incontaminata. I *rami non ischietti* non son dunque messi qui senza moralità, in rapporto ai violenti, che non vissero vita schietta, pura e sincera. Avendone essi stessi troncato lo stame e si trasmutano in isterpi dalle spine attossicate; che simboleggiano le punte de' tormentosi rimorsi. La vita razionale si parte dal suicida, e vi lascia soltanto la vita animale: questa gli resta in Inferno, acciocchè senta la pena; ma la sua vita formale è quella delle piante infruttuose e selvagge, cioè la vita vegetale; che significa l'infimo grado a cui discende chi se medesimo uccide.

6. Non pomi v' eran; dunque era selva selvaggia (Inf. I, 5 not.).

Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

10 segg. Virgilio (En. III, 210) seguitando il racconto d'Enea, gli pone in bocca quelle parole, alle quali allude il nostro Poeta:

. . . . Strophades grajo stant nomine dictae
Insulae Ionio in magno: quas dira Celaeno,
Harpyiaeque colunt aliae, phineïa postquam
Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira Deûm stigiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame.

Come queste brutte arpie insozzassero le mense apparecchiate, e tutto contaminassero il pasto ai Trojani; come la trista profetessa Celeno annunziasse loro i futuri danni e la fame crudele, che gli stringerebbe a divorare il desco; i colori tratti dalla viva pintura virgiliana, potrà vedere chi leggerà il citato luogo infino al verso 267. Intanto ecco *il tristo annunzio*, al quale si riferiscono le parole di Dante. Parla la Celeno, fierissima di tutte le arpie:

Accipite ergo, animis atque haec mea figite dicta;
Quae Phoebo pater omnipotens, mihi Phoebus A-
(pollo
Praedixit, vobis Furiarum ego maxima pando.
Italiam cursu petitis, ventisque vocatis
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
Quam vos dira fames, nostraeque injuria caedis
Ambesas subigat malis absumere mensas.

11. Strofade son due isolette ora chiamate *Strivali*. Questo nome, che significa *rivolgimento*, venne lor dato, dacchè agli alati figli di Borea, essendo vietato da Giove di perseguitare oltre le Arpie, fu sopra di quelle che cotesti rapaci, mostruosi e sozzi uccellacci fermarono il volo e la stanza, nè più tornarono ad imbrattare la mensa di Fineo re di Arcadia o di Tracia, in pena de' suoi delitti.

L'Ariosto segue anche Virgilio nel descriverle (Orl. fur. XXXIII...):

Volto di donna avean, pallide e smorte
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte:
Le alacce grandi avean deformi e brutte,
Le man rapaci (a) e l'ugne incurve e torte (b)
Grande e fetido il ventre ec.

Strofade per *Strofadi* anche in prosa. Fior. Ital. Rubr. 99: *Questi uccelli Ercole li cacciò dalle mense del detto Fineo con le saette, fino alle isole che si chiamano Strofade*. Rubr. 120: *Dopo molta tempesta che sostennono, capitarono alle Strofade*.

Similmente *le Amazzone, le Ciclade, le Najade, le Driade, le Nereide* ec. per *Amazzoni, Cicladi, Najadi* ec.

Purg. XXXIII, 49:

Ma tosto fien li fatti le Najade. (*Lajade*)

Coteste desinenze derivano evidentemente dalla terza declinazione latina; onde da *matres, faces, dulces* ec. furono antic. *madre, face, dolce* ec. per *madri, faci, dolci* ec. La prima e la quinta favorivano la stessa finale, ed ebbero tutt' i sustantivi femminili uniforme cadenza in e al plurale: oggi quelli della terza vogliono uscire in *i*. Parad. XXIII, 43: *Dape* per *Dapi*. Ivi. XXVII, 10: *le quattro face*. Purg. XX, 100: *nostre prece*. Parad. XXI, 77: *tra le tue consorte*. Iv. XVI, 106: *alle curule*. Anche degli aggettivi fu fatto il simigliante. Par. XV, 9: *concorde* per *concordi*. Ivi. XXIII, 57: (lingue) *pingue*. Ivi. I, 109: (nature) *accline* ec. In poesia, in prosa, in, e fuori di rima si trovano dagli antichi scrittori de' primi secoli fino al Poliziano, al Pulci, al Sannazzaro ec. usate codeste finali. Noi trasandiamo gli esempi che avremmo a mano; e siam sicuri che coloro, i quali non apparano le lingue dalle grammatiche e da' dizionari soltanto, ma dalla diuturna ed assidua lettura degli

(a) Dalla loro *rapacità* ebber nome le *Arpie;* poichè αρπαξειν significa *rapire*.

(b) Virgilio (En. III, 233): *Turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis*. Dante, che le considera come uccelli, dà loro li *artigli;* l'Ariosto *le ugne incurve;* perchè le guarda come fiere mostruose. Imperocchè diciamo con proprietà le unghie del leone, della tigre ec. li artigli dell'aquila, dell'astore, dello sparviere ec.

Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:

approvati scrittori, terranno con noi che il nostro Poeta non violò in nulla le leggi della favella de' suoi dì.

15. STRANI i LAMENTI e GLI ALBERI più ASPRI e FOLTI, che que'tra il fiume Cècina e la città di CORNETO. I quali *son senza* POMI, cioè non portano frutto, e fanno quella selva selvaggia ed aspra e forte, cui abitano uomini vissuti e morti fuori dell' uso umano: i quali abborriscono gentilezza ed umanità, siccome le fiere HANNO IN ODIO *i luoghi* COLTI.

16. ENTRE, *entri* (V. Inf. XI, 101 not. ec.).

17. Nel secondo de' tre gironi in cui vedemmo essere scompartito il VII cerchio. (Inf. XI, 17 not.).

18 e 19. MENTRE... VERRAI NELL' ORRIBIL SABBIONE (Inf. XIV, 13 segg.). Sarai nel secondo girone infino che tu sia entrato nel terzo. Sapremmo grado al Poeta che questo dicesse come gli fan dire tutti i comentatori; i quali non vanno di là del MENTRE, *finchè*, *donec* e *dum*. Ma egli qui misura lo spazio per la durata, volendo dire: *tutto il tempo che tu poni per giugnere all'* ORRIBIL SABBIONE, *camminerai sul secondo girone:* potrai sì giudicar quanto sia esteso. Noi così sogliam dire: *di qui alla riva di quel fiume, tu andrai sempre per le terre del tale:* e vogliam significare dal moto e dal tempo la dimensione del luogo che percorriamo. Misura non matematica, ma propria de' luoghi dove sono i Poeti.

20. TORRIEN FEDE. La lezione vagheggiata dal Biagioli, da G. B. Niccolini, dal Lombardi e da molti altri è quella del Nidobeato, cioè DARAN FEDE. Questa è creduta più logica, dacchè meno si è ragionato a vedere la legittimità di quella che s'inviene ne'MSS e codici di maggiore autorità. Noi prescegliamo quella pur ritenuta dal Bianchi e dal Tommaseo; e ciò facciamo considerando che qui Virgilio dica a Dante: *Vedrai cose che tu non crederesti se io te le dicessi.* Quelli che pensano il Mantovano volere accennare per queste parole al fatto di Polidoro, non vedono ch'egli troppo vagamente avrebbe parlato, avrebbe fatto un sermone dell' Eneide, e si sarebbe mostrato poco modesto in dir qui la medesima cosa a Dante, che significò poi a Pier delle Vigne (v. 48). Nel primo de' due luoghi si dice: Dante, tu non aggiusteresti fede al mio detto, se io ti dicessi quel che sei per veder con gli occhi tuoi: nel secondo Virgilio dice veramente all'anima di Piero: *se questi mi avesse creduto in ciò che testè gli ho detto* (v. 28 segg.), *e che anche narrai nel mio poema*, (v. 48) *non avrebbe pur distesa la mano in te, nonchè schiantarti e scerparti: ma la sua incredulità ho voluto io vincere con la sperienza del fatto.*

Dopo queste considerazioni, chi ben vi attende, troverà di nessun momento le sottigliezze Biagioliane ec. in sostegno della lezione contraria a quella che noi teniam per vera.

23. E NON VEDEA PERSONA. *Persona* per *niuno*, a mo' Francese, ma non dal Francese: se non, dobbiam dire che o i Galli son ladri delle cose italiane, o gl'Itali son ladri delle cose galliche, per ciò solo che le due lingue hanno le stesse lettere dell'Abbiccì.

Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramuscello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?

28. Tronchi. Il Tasso (Gerus. liber. XIII, 37 e segg.) toglie di qui l'idea della selva incantata: dove è vinto Tancredi, e scioglie poi l'incanto il valoroso Rinaldo. Più semplice, e più morale l' invenzione dantesca.

30. Monchi, quasi *manchi* o *mancanti*, *incompiuti*. La realtà ferma e compie il nostro pensiero. Un pensiero che non aggiunge il fatto è come un moncherino che nulla afferra. Dante pensava che su pe'tronchi di quegli alberi gente si nascondesse da loro per paura: il fatto mostrò che questa sua opinione fu monca o corta, perchè di qua dal vero. Ora un pensier tale non si direbbe *nullo*, come intendono i chiosatori; perocchè un pensiero nullo non è nessun pensiero. Un braccio, un lavoro, un pensier monco, è tuttavia braccio, lavoro, pensiero comunque imperfetto.

31. Porsi la mano, *distesi la destra:* Lat. *Manum porrexi*. Qui Dante fa parlare Pier delle Vigne dal rotto sterpo in che fu convertito, pena dell'essere stato suicida. Imitò Virgilio (En. III, 19-48) che della mortella fa uscire lamentosa la voce di Polidoro e dire ad Enea:

Quid miserum, Ænea, laceras? jam parce sepulto.

I più vaghi colori poetici tolse Dante dal citato luogo Virgiliano. Giova rileggerlo. Si vedrà quanto più feconda sia l'invenzione del Fiorentino poeta.

Torquato Tasso imitò Virgilio e Dante (Gerus. liber. XIII, 41-42-43) ove, poichè Tancredi ebbe superati gl' infernali orrori della selva incantata, fu vinto dalla voce di Clorinda; il cui spirito animava i rami d' una pianta, la quale ebb' egli arditamente con la spada percosso.

I tre grandi vati sembrano in tutto originali nella loro poetica invenzione; perciocchè Dante non è inferiore al suo Maestro; e non sapreste dire se il cantor di Goffredo, tuttochè dopo i due, fosse superiore al secondo. L'imitazione è negl'ingegni sublimi una sola favilla, che incende la fantasia e la fa possente di nuove creazioni.

32. Gran pruno, conforme all' anima ch'era in quell'arbore spinoso e silvestro.

33. Dove in questo canto si legge tronco, il testo del Bargigi ha *Broncon*: lettera creduta la vera dal Zacheroni, il quale dice: *Quello che gridò non fu il* tronco *ma il* broncone *del pruno, e tu lo vedi chiaramente se rifletti al grido ch' esso fece, quando Dante lo colse :* Perchè mi schiante? *Non è così facil cosa schiantare il pedale d'un gran pruno, quando invece facilmente si può rompere uno de' suoi polloni.*

Schiante, *schianti* (V. v. 16 not.). Altrove (Inf. IX, 70):

Li rami schianta, abbatte e porta fori.

34. Da che... poi, *quando poi* o *da poi che*, per *dopo che* o *poichè*. Quest'ultima particola sarebbe più conforme al costrutto: in cui troviamo un passato rimoto composto seguito da un passato semplice. *Da che*, V. Inf. II, 85 not.

35. Scerpi ha la forza dell' *excerpis* ch'è da *ex* e *carpere*. Virg. *summa papa-*

Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme

vera carpens. Al v. 44 Dante illustra questo scerpi: *lasciai la cima cadere*. Era quella appunto che avea *scerpata*: al v. 32 dice: *colsi un ramoscello*.

36. Spirto per *senso*. Nol troviamo avvertito da quanti abbiam letto comentatori. Il Tommaseo arreca solo un esempio del Boccaccio, il quale non fece che ripetere la frase dantesca.

39. Se, sottintendi *pure*: come *tutto* per *tutto che* ec.

40 segg. Di questa, come delle altre similitudini fatte dal nostro Poeta, quanto al fino magistero dell' Arte, ci avvisa che porti il pregio di qui addurre le savie parole di G. B. Niccolini, da una lezione detta nell'Accademia della Crusca il 14 settembre 1830; intorno alla *universalità e nazionalità della Divina Commedia: In Dante, come ne' lodati scrittori dell'antichità, non mai la lunghezza de' paragoni indebolisce il collegarsi delle idee, non mai amplifica quelle che la mente compie facilmente, e dov'essa intende o immagina più di quello che può dirsi. Fu detto per un antico, esser più facile di togliere la clava ad Ercole, che ad Omero un verso, senza che perda dignità e vigore. Io credo che lo stesso possa affermarsi dell'Alighieri, e che lo provi l' esempio di due grandissimi poeti, l'Ariosto e il Tasso. Bella è la comparazione che fa il primo, quando nel giardino di Alcina parla d'Astolfo cangiato in mirto:*

Come ceppo talor che le midolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poichè per gran calor quell'aria molle
Resta consunta che in mezzo l'empia,
Dentro risona, e con strepito bolle,
Tanto che quel furor trovi la via:
Così mormora, stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfin apre la buccia.

È facile l'accorgersi quanto sia maggiore la precisione e l'evidenza in questa terzina di Dante, che l'Ariosto volle imitare:

Come di stizzo verde che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così da quella scheggia uscian insieme
Parole e sanque.

E il gran Torquato (non mi crediate tra quelli che collo straniero congiurano contro la sua fama, che vorrebbero, se vivesse, crescergli il dolore della carcere, e insultare alle sue sventure come alle ruine d'un tempio), e il gran Torquato guastò l' immagine di Dante:

A guisa di leon quando si posa,

aggiungendovi:

Torcendo gli occhi e non movendo il passo;

dimenticando, come ho detto di sopra, che il poeta deve lasciare qualche cosa da fare all'immaginazione del lettore. Il perpetuo studio d'un'intiera e particolareggiata realtà in ogni descrizione (mi sia concesso il ripeterlo) non è nella natura dell'arti e delle lettere italiane, e può darci col tempo una poesia la quale saprà d'inventario, e inesatto, perchè in un oggetto vi ha più di quello che sia dato di osservare a umana diligenza, ed una imperfezione inseparabile dalla natura del nostro intelletto, dalla quale deriva l'error de' nostri giudizi; come da un insigne filosofo venne avvertito. Dante con poche parole guida l' immaginazione ad accrescere la magnificenza e la novità della natura, innalza mirabilmente il parlare colle metafore ch'esprimono il discorso della ragione, e s'impadronisce ad un tempo della fantasia, dell'intelletto e del cuore.

41. Geme, *sgotta fuora acqua*. Barg.

43 seg. Usciva... parole e sangue. Varianti *uscian*, *uscieno*, *usciro*. Ma chi

Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi

non vede il grande accordo delle *parole e sangue insieme*, che sono una cosa, col verbo sing. *usciva?* Oltre a questo, *usciva* esprime l' atto percepito un istante prima che il subietto fosse distintamente appreso. Ma di queste sconcordanze, a cui arricciano il naso i grammaticuzzi di fava, è detto nel Purgatorio (XV, 137).

46-51. Virgilio dice: mi duole della tua lesione; ma io non poteva in altro modo dare a Dante una pruova di ciò che narrai di Polidoro nel III della Eneide. Pier delle Vigne si scorda d' essere un gran giurista: e IL DOLCE DIR (v. 55) di Virgilio lo *adesca*. Dante poi avea ragione di non *credere* (v. 45) alle parole d' un poeta; dovea *vedere* (v. 48) e toccare (v. 49). *Nisi videro et tetigero* ec. Le sante parole furono innanzi alla mente dell'Alighieri, quando questi versi scriveva. Nota la fina e mirabile arte, ond'egli appaga la fantasia, instituendo la sperienza d' un fatto che le fa perer vera la cosa incredibile. Eppure la narrazione del poeta Fiorentino non è più vera che quella del Mantovano!

47. LO SAVIO MIO. V. Inf. XII, 16 not.

49. AVEREBBE, inflessione primitiva del verbo *Avere*, come *temerebbe* da *temere*. Così *vederai* (Inf. I, 118); *poterebbe* (Inf. VII, 66) e molti altri.

51. A ME... PESA, è *grave* (V. Inf. III, 80 not.).

53. AMMENDA, *restaurazione* all' ANIMA LESA, v. 47. Il Bargigi legge *emenda* anche nel medesimo sentimento.

56. VOI NON GRAVI. *Voi*, taciuto il segnacaso *a*. (Vedi Inf. I, 81 not.). GRAVI (Inf. III, 80 not.).

58. I' SON COLUI (a) CHE TENNI AMBO LE CHIAVI ec. *Tenere, portare, aver le chiavi del core* è modo preso dal Provenzale; e vale: *Esserne padrone, disporne a suo modo.* — Arnaldo da Marveglia:

Que no ni puesc partir ni aus
C'Amors a pres de mi las claus.
Che non mi posso partire nè oso,
Chè Amore ha di me preso le chiavi.

(a) Pier delle Vigne fu di Capua, e, secondo i più, figliuolo d'un vignaiuolo. È chi lo fa di non basso lignaggio. Vuolsi che di limosina si vivesse egli in Bologna mentre colà attendeva ai suoi studi. Notaio, Protonotario e poi Giudice della Gran Curia appresso Federigo II re di Sicilia, per la sua perizia nelle lettere e nel dritto civile venne da ultimo innalzato al grado di Dittatore o, che dir si voglia, Gran Cancelliere o Segretario di Stato. Il Principe lo ebbe dapprima intimo e caro; nè prendeva partito o cosa niuna reggeva, che non fosse a consiglio di lui. Ma poi gl'invidiosi cortigiani che lo calunniarono come traditore de' segreti alla Corte di Roma: il grave dolore ch'ebbe Federigo per la morte del suo primogenito Errico, contro cui Pietro avea ingenerato nell' animo del padre vani sospetti di fellonia: le false imputazioni politiche appiccategli dal geloso marito di quella Florimonda cui egli celebrò nelle rime amorose; furon causa che venisse abbacinato e gittato in prigione: dove annoiatosi d'una vita misera tra le reminiscenze del tempo felice, diede del capo contra il muro con quanta più forza ebbe, e dopo brev'istanti morì nel 1249.

Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei li sonni e i polsi.

Volger le chiavi del core; vale muoverlo a suo arbitrio ad amore o a odio.— sì soavi, dice, per significare il bel modo e l'arte dolce di sapersegli insinuare nell'animo.

È stato avvertito che il Petrarca usò troppo frequentemente questa figura da renderla quasi triviale, perchè spesseggita, nè variata di forma.

Il Nannucci osservò che i Provenzali adoperarono la locuzione:

estreinar e deysserrar las claus
serrare e disserrare le chiavi.

Il nostro poeta usa più ragionevolmente *Volgere;* il cui effetto è d'aprire e di chiudere.

Di due forosette canta Guido Cavalcanti:

Era la vista lor tanto soave
Tanto quieta, cortese ed umile,
Ch'io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna vertute alta e gentile.

Ponzio da Capodoglio:

E sobre totz portatz la claus d'amar.
E sopra tutte portate la chiave d'amare

che è tanto, quanto dire: *Tirate i cuori ad amarvi come vi è in grado.*

Il Berbezill. De totas beutatz claus — *La chiave di tutte bellezze*, cioè: *la signora, la reina della beltà*, e simili.

Dino Frescobaldi contemporaneo di Dante, parlando d'Amore dice:

Questi ha d'ogni mio spirito la chiave.

Intanto l' Alighieri ne dà due a Pier delle Vigne, ed il Petrarca non ne mette talvolta men che tante nel materozzolo di Laura; dicendo:

Del mio cuor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano.

I Provenzali o dissero d' una chiave sola, o di molte indeterminatamente (a). Questo duale de' due nostri più valenti poeti non debbevi esser posto a casaccio. Io non ho letto che altri si sia data la cura di rintracciarne la ragione, o che almanco v'abbia posto mente (b).

61. Dal segreto. *Esse alicui a secretis — Essere il segretario d'alcuno.* Nessuno fu messo a parte de' segreti di Federigo, fuorchè Pier delle Vigne. Aver egli tolto ogn' altro dalla confidenza ed intimità di lui fu certo la prima cagione della sua rovina.

63. Ne perdei li sonni e i polsi. Così ne sembra dover leggere conforme al codice Cassinese, agli undici della Riccardiana, del Dante Antinori, del Tempiano, secondo la lettera di parecchi MSS. veduti dal Vellutello e di moltissimi altri testi. La lez. della Nidobeatina e della Vindeliniana è *lo sonno e i polsi:* e sì tutte le altre, salvo quella di due codici Pucciani 3, 7, che hanno *le vene e i polsi*. Pochi testi antichi: *li sensi e i*

(a) Folgore da San Gemignano, l' Ennio di Dante; in un sonetto in cui fa parlare l'umiltà a novello cavaliere:

Umiltà dolcemente il riceve
E dice: punto non vo che ti gravi:
Che pur conven ch'io ti rimondi e lavi,
E farotti più bianco che la neve.
Entendi quel ched io ti dico breve:
Ch'i' vo' portar de lo tuo cor le chiavi;
E a mio modo converrà che navi (navighi)
E io ti quiderò siccome meve (me) ec.

A Dante piacque dire anzi che *portare*, *tenere le chiavi;* che ha più forza di significare possesso, arbitrio e potestà.

(b) Delle chiavi che Cristo diede a S. Pietro, l'una, che dicono bianca o d'argento, vogliono significasse la potestà dell'ordine onde il sacerdote proscioglie dal peccato; l'altra gialla o di oro (Purg. IX, 118 seg.) la virtù divina che impartisce il perdono e la grazia. Quindi le due chiavi pare dinotino la pienezza del potere sulle cose umane e divine che i Papi credonsi avere redato dal principe degli apostoli. Le lingue romanze, e più la nostra, usaron dunque *ambo le chiavi* per *assoluta signoria*. D'altronde tra due non si han due chiavi ad uno stesso serrame, che una per cadauno, acciocchè non vi apra l'uno ove l'altro non voglia: ora averle un solo tutte a due significa che l'uno rimette il suo arbitrio nelle mani dell' altro; sicchè una sia in entrambi la volontà, nè quello disvoglia ciò che da questo si vuole.

Tenni ambo le chiavi, chiosa il Bargigi, *la chiave del volere, e la del non volere, perocchè egli voleva ciò che io gli consigliava, e non altro.*

La meretrice, che mai dall' ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti,
  Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
  E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.

polsi. Il Biagioli rifiuta la lezione *il sonno e i polsi* credendola scipita, come se si dicesse: *ho perduto due lire e cento milioni.* Non si è da tutti veduto ciò ch' è evidente, pei *sonni* volere il Poeta significare le veglie durate dall' uom di stato, e per *i polsi* perduti il collasso de' nervi, lo sfinimento e la spossatezza, com' effetto delle mentali fatiche sostenute a portare fedelmente il *glorioso ufizio.*

Chi legge:

Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi,

ed intende che queste parole significhino: *io ne perdei la vita;* rifletta: 1° Essere strana la frase: *perder le vene e i polsi*, per *morire;* 2° Se pure tale non fosse; esser potuto bastare il dire l' un de' due, o *perder le vene*, ovvero *perdere i polsi* soltanto; 3° Il glorioso ufizio non essere stato cagione della morte di colui che uccise sè stesso; il quale poteva vivere, anzi da forte, in mezzo alle stesse sventure; 4° Che se Pietro facesse qui motto di sua morte, mal replicherebbe poi la stessa cosa, dove (v. 70 segg.) dice ch'ei troncò lo stame di sua vita *per disdegnoso gusto* e per ischivare disprezzo. S'egli fu l'*ingiusto* e tal si riconosce: perchè di sua morte, direttamente o indirettamente che fosse, incolparne il glorioso uffizio ? 5° Se ad altri paiono troppo difformi le due idee di *sonno* e *di polsi;* bisognerà vedere in che relazione gli abbia messe il Poeta, prima di tenere il nostro parere. Bisognerà dimandare al medico il rapporto tra il riposo e le forze dell'individuo; 6° Se il Biagioli avesse durate più veglie sul sacrato Poema, non gli sarebbe tornato difficile a comprendere che tra il sonno e i polsi è assai più grande ragione, che non tra due *lire* e un *milione*, e che dalla perdita di due notti a quella de' polsi si va più presto che dalle due lire al milione; 7° Non vale che altrove (Inf. I, 90) il Poeta dica eziandio:

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

perocchè se bene sta si dica *tremar le vene e i polsi* per significar forte paura, non è che stia pur bene che altri adoperi le parole: *perdei le vene e i polsi* per dir solo *io morii.*

64. La meretrice significa, secondo noi evidentemente, la Corte di Roma. Oltre che questo dicono le parole degli altri versi, che s' intenderebb' egli mai per una *invidia meretrice?* Ma Roma fu presignata con questo nome da S. Giovanni Evangelista. E diciam dippiù, che cotesta *meretrice* è la *lupa* o la *morte* venuta nel mondo per l' invidia del diavolo (Inf. II, 107). La qual *morte* è *comune* di quanti stanno sotto l'ombra del *papale ammanto;* ed è ben detta vizio delle corti; perchè dov'essa è intrata in quelle, ha reso ibrida la potestà politica, ed inetta al buon reggimento degli stati: ibridismo e inettitudine, *vizio* e tarlo che delibita i principi e corrode i troni.

65. Cesare, Federigo II.

66. Delle corti vizio; *perchè con la spada congiunto il pastorale* è unione tenuta radicalmente viziosa dal nostro Poeta.

67-68. Infiammò... infiammati infiammar. Vedi il fuoco e la continuata propagazione delle sue fiamme!

Augusto, titolo dato da Piero a Federigo.

71. Disdegno, dispregio o bassa stima che uno fa degli altri. V. Inf. IX, 88.

72. Reo di nessun'altra colpa che del suicidio.

Per le nuove radici d' esto legno
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia, che giace
  Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,
  Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora;
  Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
  Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
  Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
  Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
  Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
  In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
  S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
  Ma là, dove fortuna la balestra:
  Quivi germoglia come gran di spelta.

73. Giuro per questa mia vita.—NUOVE RADICI. Il pruno informato dall'anima di Piero era fatto già GRANDE (v. 32): attecchito da circa 50 anni quando Dante ne divelse il ramoscello; pure eran quasi NUOVE le sue RADICI, rispetto agli alberi che da più secoli lì si trovavano.

80. ORA, *tempo, opportunità, occasione propizia.*

85. UOMO, come l'*on* de' Francesi per *si;* o in contrapposto a Virgilio, che lì uomo non era (Inf. I, 67).

89. NOCCHI per alberi dai NODOSI RAMI (v. 5).

94. SI PARTE, *si divide per forza violenta, si divelle,* come dicesi nel verso appresso. Virgilio parlando de' suicidi ha loro più riguardi del Nostro, che gli appella *anime feroci.* Pel poeta latino son de' mesti, de' melancolici, ch'ebbero in odio la luce, e che però gittaron la vita; ma dipoi pentiti si contenterebbero ricuperarla e sostenerne volentieri la povertà e i travagli. Basta leggere le pene, a cui Dante gli assoggetta, per giudicare e la gravezza del suicidio, e il morale progresso che la Filosofia e la Religione fecero da' tempi del Mantovano a quelli del Fiorentino poeta. Ecco il testo di Virgilio. En. VI, 434:

Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi letum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!

95. S'È DISVELTA. Al. lez. SI DISVELTA. Bargigi.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte

108. Prun dell' ombra sua molesta, l'albero in cui alberga lo spirito suo statogli di peso e di danno.

Ben dicesi spirito molesto (*quibus anima oneri fuit*) al corpo. Par così che questo si vendichi di quello spirito, che da sè come inutil peso violentemente il recise, e lo si tolse.

113. Il porco e la caccia, *il porco cacciato*. Virgilio, Eclog. II, 41:

Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo.

Pellibus albis, cioè *con la pelle sparsa di bianche macchie* o *picchiettata di bianco*. E, Georg. II, 192: *Pateris libamus et auro*, invece che *pateris aureis*, con *tazze aurate* o *d'oro*, comecchè altri legga *ex auro*. Così il Petrarca (son. 142):

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme.

E qui *uomini ed arme* per *uomini armati*. Là dove però, Virgilio dice *Arma virumque* non crede il Tassoni che si voglia intendere l'*eroe armato:* come nemmanco noi crederemmo *l'armi pietose e 'l Capitano* aver detto il Tasso, per significare *il Capitano pietosamente armato*. Ma nell' Aminta (Att. II, sc. III) scrisse *ladroni ed armi* per *armati ladroni:*

Tirsi — E s'ella fosse tra ladroni ed arme
V'andresti tu? *Aminta.* V'andrei più lieto e pronto
Che l'assetato cervo alla fontana.

Avvegnacchè sottilizzando dir potrebbesi che i *ladroni* sieno altri dagli *armati;* ma sarebbe sottigliezza lontana dal vero.

Cotesta figura è usata da' poeti; ma non sì, che non possa eziandio aver luogo nel discorso più comunale, quando per astrazione del modo si considerano le qualità delle cose sustantivamente; e invece, a mo' d'esempio, di dire *il fiore odoroso* ec. piacerà che si dica il *fiore e l'odore* ec.

Del resto, se si tenesse alla lezione del Bargigi:

Similemente a colui, che venire
Sente il porco alla caccia alla sua posta ec.

non sarebbe luogo alla figura, che fa *di una due cose.*

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case.

140. STRAZIO, DISONESTO. *Honestus* per *pulcher* dissero i Latini; *Inhonestus* per *brutto*, *sconcio* ec. Anche Virgilio (En. VI, 494 seq.):

Atque hic Priamidem laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas, populataque tempora (raptis
Auribus, et truncas INHONESTO *vulnere nares.*

143. I' FUI DELLA CITTÀ ec. Vedi il Canto seguente, not. ai vv. 2 e 3.

149. ATTILA non già, ma Totila, stando alla storia, danneggiò Firenze. Non è certo che per Carlo Magno, come dice la volgar tradizione, venisse riedificata. Il Poeta s'attenne alla fama, che ai suoi tempi portava il *flagello di Dio* come distruttore di quella città.

151. GIBETTO, per altre varianti, *Gibbetto*, *Giubetto* e *Giubbetto*. I Francesi *gibet* dicono alla *forca;* vuol adunque dire: *io feci forca a me, io m'impiccai nelle mie case*. Bargigi. Noi riteniamo *gibetto* come la vera lezione ; perchè o si derivi dal lat. GIBBUS, *curvo*, *convesso* come i legni della forca, o che la voce si faccia dal francese *gibet*, è chiaro

CANTO XIV.

Terzo girone (settimo cerchio). — I Violenti contro Dio, contro la Natura e contro l' Arte. — Il fiume Flegetonte.

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rende'le a colui, ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di Giustizia orribil' arte.

gibetto e non *giubetto* doversi pronunziare; tanto più che in antichi monumenti havvi *gibetum* e *gibbetum*. Nelle chiose sincrone del codice Cassinese leggesi: *Giubettum est quedam turris Parisuis ubi homines suspenduntur;* ma la scorrezione dello scrivere il latino, non ci fa piena fede dell'autenticità del *giubetto*, che ha il testo.

2-3. Rende'le. L'affisso non raddoppia la consonante sua innanzi a' verbi apostrofati. Quindi male alcune edizioni leggono *rendelle* in questo luogo: chè sarebbe *le rendè* terza, non prima singolare del perfetto. (V. Inf. XVII, 122 nota (a)).

Similmente;
Purg. XII, 7:
Dritto, sì come andar vuolsi, rife'mi
Con la persona.
Ivi XXII, 44:
. . . Pente'mi
Così di quel come degli altri mali.
Id. 90:
Ma per paura chiuso cristian fu'mi.
XXVII, 113:
. . . Ond'io leva'mi
Veggendo i gran maestri già levati.
E XXX, 51:
Virgilio a cui per mia salute die'mi.

Ne' quali esempi, *rende'le*, *rife'mi*, *pente'mi*, *fu'mi*, *leva'mi*, *die'mi*, vagliono *rendèile*, *rifeimi*, *penteimi*, *fuimi*, *levaimi*, *dieimi;* cioè *le rendei*, *mi rifei*, *mi pentei* ec. ec.

La lettera *rendèle* e *rendèlle* che si trova in altre edizioni non vuol tenersi che affatto errata; perciocchè vi si confonde l' accento con l' apostrofo, e una per l'altra persona.

Rende'le... a colui, il quale pregava (Inf. XIII, 142) i Poeti, dicendo:
Raccoglietele al piè del tristo cesto.

Era già fioco e perchè parlava soffiando per le rotture del cespuglio, e perchè con molto studio affannavasi di lamentare lo stato di Fiorenza; la quale per mutare il primo patrono o protettore Marte nel Battista, era ita incontro a tante disavventure. Mutamento funesto, non perchè un Dio gentilesco fosse posposto a S. Giovanni; ma dacchè le arti della guerra, che rendono forti e temuti i popoli, si erano lasciate per istudio d'accumular fiorini: la qual moneta portava di quei tempi l'impronta del Battista. Questa esposizione dovuta a Marsilio Ficino vien convalidata da più luoghi della Divina Commedia, dove il Poeta reca all'avarizia ec. la cagione dello scadimento morale e civile della sua patria. (Inf. XVI, 67, 68, 69, 73, 74, 75). È notabile che delle calamità di Firenze il Poeta fa che parlino persone di poco o di niun conto: quali furono Ciacco il crapulone (Inf. VI) e questo qui innominato e che appena si raccoglie dalle sue parole che fosse un tal Roccuzzo dei Mozzi, più reo del primo. Ciò fa Dante, a nostro avviso, per due ragioni 1° per disprezzo de' vizi de' fiorentini: 2° per dare ad intendere che le cause della rovina della nobile sua Fiorenza erano note a peggio che *Lippis et tonsoribus*. Ma è Messer Farinata, Ser Brunetto Latini e poi Beatrice, da cui l' Alighieri si fa predire l'esilio! Forse ai savi non parranno nè strane e nè fatte indarno queste nostre considerazioni.

4. Si parte, *si divide* ec. Inf. XIII, 94:
Quando si parte l'anima feroce.
E Inf. VI, 61:
Li cittadin della città partita.
Vedi Inf. III, 89, not.

A ben manifestar le cose nuove
  Dico, che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  Non d' altra foggia fatta, che colei,
  Che da' piè di Caton fu già soppressa.

7. Nuove, *strane*, *insolite*, *non mai vedute*. Inf. VI, 4:

> Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Vedi Inf. VII, 20.

8. Landa, *pianura*, *campagna*, *terra rasa*. Da *lamina* crediamo fatto *lamna*, *lanna*, *ladda* e *landa*. Quest'ultima voce, che comunemente si dà alla lamina di ferro stagnata, detta volgarmente *latta*, è probabilmente anche dal latino *Bracteae* venuto da βραχέω *crepito*; e dinota le laminette sottili d'oro, di legno o di checchessia. Le più grosse diconsi *cruste*. Tutte voci acconce a significare la superficie dell'*orribil sabbione*.

10. Il VII cerchio è distinto ne' tre gironi, com'è detto (Inf. XI, 30): per modo che il 1° rio di sangue ove son puniti i violenti contro il prossimo, ricinga col suo vermiglio bulicame il 2° cioè la selva de' pruni, in cui son legate le anime de' violenti contro sè e loro averi; e questo 2° girone poi quasi ghirlanda circondi e tenga in mezzo il sabbione, dove si puniscono i Violenti contro Dio, contro natura e contro l'arte; cioè i bestemmiatori, i sodomiti e gli usurieri. Tutto questo è detto sì bene e ricisamente con le parole:

> . . . una landa (3° *girone*)
> La dolorosa selva le è ghirlanda
> Intorno (2° *girone*), come il fosso tristo ad essa
> (1° *girone*).

12. A randa a randa, *rasente*, *rasente la landa*, proprio tra il confine della selva e il principio del sabbione. Questo avviso gli è dato anche dal suo duca (vv. 73, 74, 75). Si fa Randa dal tedesco *Rand*, orlo, estremità, margine, confine, limite, riva. Il Nannucci notò che *a randa*, ed *a randa a randa* valeva nel provenzale quel che appo noi: ma la voce *randa* essersi presa in accezione di *fermezza*, *risoluzione*, *arditezza*, *violenza*. A mo' di sustantivo inferiamo si usasse da' nostri, leggendo questi due versi d'incerto antico scrittore:

> Che par che luce spanda
> Come alla randa — del Sole la stella.

V. Manual. letterat. vol. I, pag. 195. Fir. Barber. 1856 (a).

13. Spazzo, *il suolo della landa*. Spazzo propriamente è *ampiezza*, poichè vien dal lat. *Spatium*; onde *Spazio*, *Spazzo*, siccome da *Pretium*; *prezio*, *prezzo* ec.

Arena arida ec. locuz. simile e di tanta forza, quanta ne hanno le parole *Selva selvaggia* ec. È a notare *un' arena* detta a disprezzo di rincontro a *colei* (v. 14) che fu calpestata da' piedi dell'Uticense.

14. Colei, che oggi è pronome sol di persona, è qui riferito ad *arena* (v. 13).

15. Da' piedi di Caton soppressa. Catone dopo la gran battaglia civile partito di Tessaglia venne nella Libia credendo quivi trovar Pompeo. Ma sendogli stato nunziato ch' era morto; deliberò con quelli di sua gente che seguir lo volessero di andar per terra a Giuba re di Mauritania, dove sentiva essersi ridotti

(a) Ma noi abbiamo Radere, *andar rasente*. Sarebb'egli sì strano, che di *rada* nascesse *radda*, *ranna* e *randa* nel nostro comune, tuttochè sia or malagevole allegare documenti di tali filiazioni? Il Castelvetro tira la voce da *haerere* e la spiega *presso*. Il Vellutello fa *a randa a randa* modo identico al Lombardo *a rente a rente*. L'Imolese spose *a raso a raso* il suo lat. *A radente*. Il Salvini chiosa *dov'ella* (la selva) *si rade*. *Così la rada è detta la piaggia*. I calabresi hanno *arrasare*, e *a raso*, e i Napolitani *de renza*, *de renza* che significano l'andare che uno fa costeggiando un confine o tenendosi a quello rasente.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Scipione Proconsole, e Varo Prefetto. Provvisto come potè meglio a ogni cosa, si mise a piedi primo dinanzi ai suoi, *soppressando* e calcando quelle arene arse dal sole, sterili, senza piante e senz'ombra; e pervenne al re Giuba dopo sette giorni di periglioso cammino.

19. Molte gregge. *Gregge propriamente è moltitudine adunata insieme di pecore, o di capre o di altro animal minuto, ma è ancora usato questo vocabolo a denotare altre moltitudini.* Barg. Voce molto acconciamente applicata ai rei del terzo girone del VII cerchio. E lo stesso Dante, nelle Rime, dice:

Uom, che da sè virtù fatt'ha lontana,
Uom non è già, ma bestia ch'uom somiglia.

Ancora, Salm. XLVIII, 15: *Sicut oves in inferno positi sunt* ec.

22. Supin giaceva, cioè i violenti contro Dio. *Col ventre in su* volti verso il cielo; sicchè scendesse l'eternale ardore (v. 37) in direzione opposta a quella della bestemmia. v. 46.

Supin. Alcuni prendono questa voce per *supino* in luogo di *supinamente*. Noi crediamo che sia *Supin* per troncamento di *supina* (agg. per avverbio): perciocchè avverso la caterva de' grammatici, che in coro gridano contro la facoltà di troncare gli aggiunti femminini, sta l' uso tenuto dagli scrittori de' migliori secoli di nostra favella. Quel che peggio, intorno a questa teoria presero un granchio il Bartoli, il Salviati e il Buommattei (per tacere de' grammatici di bassa lega): i quali dettano la legge che nessuna voce femminina finita in *a* sia mai lecito di smozzicare.

Il Guarini Pastor fido, 5, 8:

Pur troppo è pien di guai la vita umana.

Il Berni, Mogliaz., Sc. IV:

E dop'otta di *cen* la Meja e Giannone
Diranno un canzoncin riddon riddone.

Dove *pien*, *cen* sono per *piena*, *cena*. E così *ripien*, *ciascun*, *un*, *buon*, *Ancon*, *Terracin*, *Maddalen*, *Loren*, *Babilon*, *Elicon* ec. tronchi da *ripiena*, *ciascuna*, *una*, *buona* ec. sono adoperati dal Frezzi, da Fra Guittone, da Lorenzo de' Medici, dal Pulci, dal Macchiavelli e da molti altri solenni autori e in verso e in prosa. (V. Nannucci Teor. dei Nomi Cap. XVI, e segnat. pag. 385 segg. Fir. 1858. Tip. Baracchi).

23. Si sedea. Ve' la stupenda postura degli usurieri, per cui lavorano non essi ma i lor danari, prestando a uncino e premendo sangue dalla fronte altrui.

Tutta raccolta, perchè son gente non campagnevole e solo intesa ai guadagni; e perchè raccolgono i suoi membri, ove non possono le monete.

24. Altra andava continovamente: Noi crediamo che Dante dia moto continuo ai sodomiti; perchè avversi costoro ed inetti al coniugio vivono senza moglie e figliuoli: nè mancherebbe per essi che il genere umano tornasse ne' boschi a menar vita selvaggia e ferina.

25-26. Più molta e men (molta), rispetto alla gente che si sedea tutta raccolta. In più piccolo numero eran dunque i bestemmiatori (ma più duramente puniti); maggiore quello degli usurari; massimo de' sodomiti. Ecco la statistica de' tempi Danteschi! Oggi bisogna forse

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore,
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.

istituir le ragioni in ordine inverso: perochè sembra che di bestemmiatori sia grandissima greggia, e di usurai ben più che di sodomiti.

29. Piovean di fuoco ec. Nell'orribil sabbione sono i sodomiti: agli empi e agli usurari non si può dare minor pena che il fuoco. Questo è fatto ministro della divina Giustizia. Salm. CIII, 4: *Qui facis angelos tuos spiritus: et ministros tuos ignem urentem.* L'ira di Dio ha per istromenti di sua vendetta tutti gli elementi, la grandine, il vento, le procelle ec. e con ispezialità la folgore e il fuoco, come il favoloso Giove. Salm. CIV, 32. *Posuit pluvias eorum grandinem: ignem comburentem in terra ipsorum.* CV, 18... *Flamma combussit peccatores.* CXXXIV, 7. *Fulgura in pluviam fecit.* X, 6. *Ignis et sulphur et spiritus procellarum pars calicis eorum.* Ezech. XXXVIII, 22. *Ignem et sulphur pluam super eum.* E così in moltissimi luoghi delle scritture sante.

30. Concetto tratto da Guido Cavalcanti, o dal suo contemporaneo Francesco Ismera; il primo avendo detto:

Aere sereno, quando appar l'albore
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro e argento, azzurro in ornamenti
Passa la gran beltade e la piacenza
Della mia donna. . .

e il secondo:

Veder fioccar la neve senza venti ec.
Neiente è ver mia donna al mio parere.

40. Tresca; *veloce movimento.* Barg. *Ballo antico intrecciato con veloce movimento di persone: qui per moto frequente, e inquieto.* Venturi. Il Mazzoni deriva la voce dal Basco *Trisca, romore.* In un antico dizion. dell'Ouden Lion. 1675: Trisca, *battement de main, gestes de main que l'on fait en se jouant.* Nel Sobrino si legge spiegato il vocabolo per *fracasso o strepito che si farebbe da chi camminasse su per gusci d'uova, di noci o di nocciuole; su nicchi di conchiglie o di lumache; su de' cocci, o frantumi di vetro* ec. S' inferisce che *Tresca* significasse dapprima *romore* e *battimento di mani;* indi *gesti* e *battimento di mani* per *allegrezza;* poscia *battimento di piedi* e *danza.* L'aggiunto di *misere,* che il Poeta dà a *mani,* dimostra chiaro che il loro battimento si faceva per tutt'altra cagione, che di allegrezza: quindi la voce vi è adoperata in senso ironico, come il *misero modo,* di che altrove dicemmo (Inf. III, 34 not.).

42. Arsura fresca. *Arsura che successivamente pioveva sempre senza mai cessare, come se di fresco pure allora cominciasse.* Barg.— *Fresca* vale qui il *recens* de' latini.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.

45. Nel Parad. XXVIII, 103, notammo, sulla voce *terminonno*, che gli antichi formarono la terza persona plurale del perfetto dalla terza singolare aggiungendovi *no*. Così qui *uscinci* è lo stesso che *uscì-no-ci*, dove *uscìno* vale *uscirono*. Vero è che poi raddoppiatasi l'*n* si disse *uscinno*; ma questa forma non avrebbe patita la sincope; epperò *uscinci* è propriamente *uscinoci*, lasciatovi l' o fuori.

E così, per altro esempio, là dove nel Quadriregio, Lib. II, Cap. IX, il Frezzi dice:

Allor li vizi preson le corone
Delli reami, e leggi inique e rie
Tesen per lacci, e levòn via le buone.

quel *levòn* è da *levò* che, messovi *no*, fece *levòno* e *levonno*; ma delle due la prima forma può sincoparsi non già la seconda.

46 seg. CHI È QUEL GRANDE...? Lo dice Virgilio ne' vv. seguenti 68-70. Tra la domanda di Dante e la risposta del suo Duca interviene la smargiassata di Capaneo. Tratto che dipinge con divina poesia il carattere di quel superbo sprezzator di Giove. (V. Inf. VI, 48 not.).

GIACE: perchè si levò contro la divinità ed *omnis qui se exaltat humiliabitur*. Può esser anche il Poeta abbia voluto riferirsi al *non resurgent impii in judicio* (Salm. I, 5): poichè più secoli dopo Dante venne il nostro Saverio Mattei a dimostrare qual fosse la vera sentenza che, secondo la forza della locuzione ebraica, sta chiusa in queste parole (a). DISPETTOSO E TORTO. Vedi come canta Lapo Gianni amico del nostro poeta:

Con sì fieri sembianti mi disdegna
Che par che 'l mondo e me aggia a niente (b).

48. MARTURI, da *marturiare* per *martoriare* leggono il Bargigi, il Bartoliniano ed altri 21 testi riscontrati dal Viviani. Molti han ritenuta questa lezione per la quale *la feroce impassibilità di Capaneo è meglio dipinta*. G. Zacheroni. Ma l'altra variante MATURI, ch'è della 2ª Rovilliana, Lione 1551, dell'ediz. di Jacopo del Burgofranco, Ven. 1529 e di moltissime altre antiche; seguita eziandio da G. B. Niccolini, dal Borghi, dal Capponi ec. dal Venturi, dal Volpi, dal Lombardi, e da molti altri, non manca nè di forza, nè di autorità. Il Tommaseo chiosa: MATURI. *Acerbi diconsi gli orgogliosi*: ACERBO *è contrario di* MATURO, *e la pioggia ammollisce le frutte cadendo*. Può anche notarsi che la pioggia di grandine acqua tinta e neve *flacca* Ciacco e i crapuloni anche giacenti per terra: quest'altra piaggia, tuttochè di fuoco, non *ammorza la superbia* (v.63) di Capaneo, e nol *matura*. Non la pioggia ma la rabbia gli è martirio e dolor compito (v. 65).

(a) *Non resurgent* ec. vale *non stabunt in iudicio*: cioè perderanno la causa, subito saran condannati...; non potranno opporsi, *causa cadent*..., non potranno più risorgere; non potranno appellarne, non avranno più speranza di nuove difese. Libri poetici della Bibb. vol. I, pag. 21. Nap. stamp. Simoniana 1767.

(b) L'idea del non curare i martiri, eccola nello stesso rimatore. Canz. *Donna, se 'l prego* ec.

Io posso dir ched ei (i sospiri) sian poderosi
Per lo durar ch'anno fatto soffrendo,
In ciascuna battaglia voi vincendo,
Sì che per uso non curan tormento,
Nè son di ciò tementi e paurosi.
Donna, voi li gabbate sorridendo,
E vedete la lor vita morendo
Con sofferenza far riparamento;
E tanto soffriranno nel penare
Che vi rincrescerà il martoriare.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì come el fece alla pugna di Flegra,
  E me saetti di tutta sua forza;
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
  Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

52. SE GIOVE STANCHI ec. Vuol dire in sentenza che tutte le folgori scagliate da quel Nume ad atterrare i Giganti, che soprapponendo monte a monte si fecero scala per montare all'Olimpo e detronizzarlo, non basterebbero a fare ch'egli si tenesse vinto da lui.

59. DI TUTTA SUA FORZA, intendiam noi: *con la sua onnipotenza*. Giove è detto *Pater omnipotens* (V. Inf. VI, 96). *Vi disfido*, dice il Sacchetti, *di tutta mia forza;* ma la forza d' un uomo non è quella d'un Nume (V. v. 61 not.). Meritamente la Ragione s'infiamma, in vedere la superbia mortale levarsi matta contra Dio.

Fra Jacopone:

L'altro non fu cortese
Mi saettò di vaglia.

V. v. 61.

61. Nota lo stesso vocabolo in rima. Qui la forza è di voce; più su di violenza e celerità, onde si scagliano le folgori. Ed anche l'eloquenza ha i suoi fulmini. Ad intender bene questo *parlar di forza*, che fa Virgilio, s'attenda al seguente passo di Frate Guidotto da Bologna. *Il dicitore, che vuole la sua boce conservare ferma quando favella, dee nel suo favellare quattro cose osservare. La prima, che cominci il detto suo pianamente e soave* (a), *perchè si percuote l'organo e guastasi la boce se, anzi che ausi la boce consolata e piana, colui, che favella, comincia* DI FORZA *a favellare o gridare* ec. Ma Virgilio vi pose tutta quanta la voce sua, perchè breve il sermone; e levolla acuta come a ferire l' empietà, che non ode, nè cura argomenti di Ragione.

62. NON L' AVEA SÌ FORTE UDITO. Tal convenivasi, poichè l'empietà e l'ostinarsi in essa e il menarne vanto è il maggior peccato; epperò degno di più grave rimprovero. Men forte parlò alla superba labbia di Pluto: *Perchè*, dice il Tommaseo, *l'empietà è peggior cosa dell' avarizia, e Virgilio è il poeta de' pii.*

63-64. La superbia, ch' è in te qual fiamma viva che non s' ammorza, fa la tua maggior punizione. — Quel superbo sprezzator di Giove non meglio può venir punito che lasciandolo in preda del proprio furore, effetto della vana superbia che fecelo stoltamente levare al di sopra della propria natura, ed arrabbiare poi quando per forza fu messo in istato di riconoscersi inferiore al Nume. La superbia si leva alto come la fiamma: ecco perchè usata la voce *ammorzare;* ed ecco perchè va punita per altre fiamme, che in opposta direzione fioccano come falde di neve sul capo di Capaneo: *Omnis qui se exaltat humiliabitur.* Orazio (Lib. IV, Od. 5): *Culpam poena premit comes ;* perchè non solo l'è sempre dappresso, ma anche perchè la opprime e la schiaccia.

IN CIÒ CHE ec. Questa locuzione re-

(a) Vedi quanto bene di Beatrice Virgilio narra (Inf. II, 56 seg.):

E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella.

La frase risponde a un precetto di declamazione.

La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: quel fu un de' sette regi,
  Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
  Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti

dammo noi dal Latino. Cicer. (Off. I, cap. XXI, 71): *In eo quod gloriam contemnant et pro nihilo putent, difficile factu est non probare.* In ciò che spregiano ed han la gloria a vile ec. cioè: Nel disprezzo e non curanza della gloria ec. Or così il costrutto: *In ciò che non s'ammorza la tua superbia* ec. equivale all'altro: *Nella tua sempre viva, o indomita superbia* ec. Virgilio parla per tal guisa, usando un modo tutto proprio della sua favella, e che trasfuso alla nostra hassi a tenere in conto.

66. Compito, *perfetto*, cioè *di nulla mancante per quel ch'esser debbe.* Tommaso Buzzola, che fiorì verso il 1280, e fu lodato anche dal nostro Poeta nel volgare Eloquio (Lib. I, cap. XIV), invece che *dolor compito*, avea detto, in una sua canzone:

Ben mi credetti aver gioia compita.

67. Con miglior labbia, *con più mansuete* parole, e con più sereno viso. V. Inf. VII, 7 not.

68. Fu l'un de' sette regi ec. Capanèo, Adrasto re degli Argivi, suo suocero, Tiddeo, Ippomedonte, Anfirao, Partenopèo e Polinice. In favore di quest'ultimo tutti posero assedio a Tebe per rivendicargli il dritto di regnare che aveva tenuto per sè solo il fratello Eteocle (V. Stazio). Capanèo nobilissimo di sangue, e quanto della persona valoroso, tanto superbo di cuore, montato sulle mura della città e nella vittoria, *superum contemptor et aequi*, venne fulminato da Giove.

70. Disdegno. *Avere in disdegno* val *dispregiare* ec. Bono Giamb., Giard. di Consol. cap. I. *Ogni peccato è superbia imperò che facendo le cose vietate, hae in disdegno le comandamenta vietate da Dio... La superbia... è levamento mortale della mente, la quale suo pari e suo minore hae a dispregio, e vuole ai suoi maggiori signoreggiare.* Vedi adunque quanto ben detto *par ch' egli abbia Dio in disdegno e poco par che il pregi*; perciocchè la superbia della creatura non può propriamente levarsi contro l'*Altissimo*. Lucifero disse *similis ero* e precipitò nelle tenebre. Capanèo non isdegna Giove, dice solo che tutt' i suoi fulmini non farebbero ch'ei si chiamasse vinto; è il sentimento della propria libertà e del proprio volere, l' individualità che, fin quando non sia annientata, può dire: io voglio che volli; io sono la mia volontà: ciò può esser contro l'ordine, quindi grave colpa; ma non contro la natura dell'umana spontaneità. Anche di Messer Farinata (Inf. X, 35) è detto, ch'egli:

. . . s'ergea col petto e colla fronte
Com'avesse lo Inferno in gran dispitto.

71. Come dissi lui. Lui, taciuto il segnacaso *a*. Vedi Inf. I, 81, not. Dispetti, *dispregi* (Inf. X, 36). È il partic. pass. del lat. *Despicere* ch' è *despectus* preso come sustantivo (V. Parad. V, 49). Addiettiv. il nostro (Inf. IX, 91):

O cacciati del ciel gente dispetta.

cioè *dispregiata, avuta a vile* ec.
Inf. X, 36:

Come avesse l'inferno in gran dispitto.

Nulla per forza di rima. Eccone esempi in prosa. Brun. Latini, Rettor. Lib. I: *Da esse cose* (s'acquista benevolenza) *se noi per lode innalzeremo la nostra causa e per dispetto abbasseremo quella degli avversari.* — Egid. Colonn., Govern. de' princ. Lib. I, part. IV, cap. VI: *I ricchi uomini si vantano ed hanno gli altri in dispetto; e la ragione si è, che i ricchi perciò ch'ellino veggono che gli*

Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.

altri uomini hanno necessità de' beni, i quali ellino hanno, sì n'hanno 'l cuore più orgoglioso, e credono essere signori, e perciò hanno gli altri in dispetto quasi come fossero neuna cosa. Bon. Giamb., Form. on. vit.: *Dunque se tempo è di giucare, portati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sii aspro, che nullo ti dispregi e tenga a vile, dispettandoti per troppo fare.* Contin. X: *Tu credera' che tutti gli uomini sieno pari di te, se tu non dispetti li più poveri per orgoglio, e se tu non dotti* (temi) *li più grandi per dirittura di vita.* Ivi XII: *Non avere in dispetto lo poco senno d'alcun uomo.* Dunque nonchè *despitto, dispitto* o *dispetto* per *dispregio;* ma e *dispettare* per *dispregiare* ec. fu adoperato da' padri di nostra favella.

72. Questo verso riassume la sentenza compresa nelle parole dette a Capaneo; poichè (v. 70) ciò esprime il motto: COM'IO DISSI LUI; cioè, *la superbia che non si ammorza è degno tormento di sè medesima.* Dice: AL SUO PETTO come altrove è detto a Pluto (Inf. VII, 9):

Consuma dentro te colla tua rabbia.

Epperò la interpunzione del Tommaseo:

Sono, al suo petto assai debiti, fregi

non è che un contro senso: perocchè i dispregi di Capaneo tornano sopra lui stesso, e non son onori che ad altri si facciano, ma di cui è degno egli solo.

74. ANCOR: si dia al verbo GUARDA, e la sentenza sarà: *seguimi* e *bada pure che tu non metta i piedi nella rena arsiccia.* Così l'intende il Torelli. Altri prende *ancora* in sentimento di *per adesso,* ma sull'arena infuocata Dante non lasciò suo vestigio, nè prima, nè poi.

77. UN FIUMICELLO. *Flegetonte,* che Macrobio spiega per *ardor irarum et cupiditatum.*

78. ANCOR MI RACCAPRICCIA è frase non dissimile di quell'altra (Inf. I):

Che nel pensier rinnova la paura.

Il Bargigi: *Ancor ricordandomi, mi raccapriccia, mi fa il capo riccio facendomi per orrore i capelli arricciare in capo.*

79. BULICAME è laghetto d'acqua rossiccia e bollente, a due miglia da Viterbo. Questo stesso nome danno i Toscani ai Lagoni, *che con sotterraneo gorgoglio e bulicamento balzano a scatti dal suolo fangoso, e levano un fumo che par da lontano una nuvola bianca.* Tommaseo. Il Poeta chiama *bulicame* (Inf. XII, 28, 47).

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

82-83. LE PENDICI, *cioè le sponde delle rive che pendevano sopra il ruscello...* I MARGINI DALLATO, *il piano dallato delle rive, quel che si suol passeggiare.* Bargigi. FATT'ERAN PIETRA: cioè dapprima arena, come quella del sabbione, divenuta era pietra, impietrito, petrificata. *Facta erant,* da *fieri;* quindi **lo**

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.

stesso Bargigi non attendendo al valore delle voci, intese male: *eran fatte di pietre*. Parad. XXII, 76 seq.:

Le mura, che soleano esser badia
Fatte sono spelonche ec.

Fatte sono, cioè *diventate* altro da quel che si erano un tempo.

« Anco nel Bulicame di Viterbo le sponde erano impietrite: e così fa l' Elsa in Toscana (Purg. XXXIII) in Tivoli l'Aniene ». Tommaseo.

87. A NESSUNO È NEGATO... S' intende quella dalla scritta morta. Con questa espressione s' allude alla resistenza che trovarono i poeti alla porta di Dite.

85-90. In sentenza: questo rivo che vedi è la più notabil cosa, tra quante ne hai scorte dal primo entrare in Inferno infino qui. Così il Maestro fa nascere nel suo alunno il desiderio di sapere nuove cose; non parendo a questo altro vedere che un picciol fiumicello.

92. MI LARGISSE IL PASTO. Il Tommaseo chiosa *dicesse chiaro*. Ma *largire* è esser largo nel dare; e pigliando il *pasto* metaforicamente; la frase dinoterà piuttosto *dir tutto per minuto, non essere avaro di parole*; che *dir chiaro:* imperciocchè l'egregio illustratore c' insegna che si può essere oscuro nelle molte parole, come nelle poche. — V. Inf. VII, 72 not.

96. Di Saturno, ch' esulò dal Cielo e recò tra gli uomini l' età dell' oro, parla fra gli altri Virgilio, (En. VIII, 319 e segg.) da cui prendiamo i due versi:

Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt
Saecula: sic placida populos in pace regebat.

che paiono imitati in questi versi dell'Alighieri. Purg. XXIII, 148:

Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.

103-120. DENTRO DAL MONTE *Ida* (v. 98). Dentro non sopra, acciocchè il fatto non contraddicesse all'invenzione poetica; ed anche perchè le lagrime che gocciano dal Veglio (v. 113), se stesse egli fuori del monte correrebbero al mare, e non si profonderebbero per le balze infernali.

STA DRITTO UN GRAN VEGLIO. Daniele II,

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia.
Infin, là ove più non si dismonta
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,

31, *statua una grandis: statua illa magna et sublimis stabat* ec. Ma la statua sognata da Nabucco non si dice che avesse le sembianze d'un vecchio. Dante che di quella visione toglie tutt' i colori a far viva questa sublime sua immagine, vi aggiunge il carattere dell'età per significare l'istituzione della monarchia da Saturno re di Creta giù venendo ai tempi romani. *La statua* che volge le spalle a Damiata e guarda Roma, o è il tempo che corre cogli astri dall'oriente all'occidente, o la civiltà che cammina col sole, ovvero l'antico culto dell' idolatria converso nel cristianesimo. Ma

E guarda Roma sì come suo speglio

perchè Roma ebbe pel corso de' tempi le diverse età della statua simboleggiate, e ne riflette le sembianze.

Ecco il testo del Profeta (Daniel. II, 31 seg.): *Huius statuae caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter et foemora ex aere, tibiae autem ferreae, pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis.* Dante vola sul profeta, sopra Ovidio e tanti altri che guardano per qualità di metalli il progressivo deterioramento degli umani costumi. Egli rende quasi nuova e maravigliosa l' idea antica, e pare che ai non buoni reggitori de' popoli rechi la vera cagione delle umane miserie, de' mali e delle lagrime che gocciando dalle fessure di quella statua, vanno ad irrigare l' Inferno, e a raccogliersi nello stagno profondissimo di Cocito (a).

116. FLEGETONTA per *Flegetonte* come *orizzonta* per *orizzonte*. V. Inf. XI, 113 not. e in questo canto al v. 77 not.

117. DOCCIA *canale, condotto*: è dal lat. barb. *dogae; canales, quibus* (spiega il Laurenti) *aqua ducitur*. Lomb.

123. PUR, *solamente*.

126. PUR, *sempre*.

(a) Meritano esser letti a questo luogo il Lombardi, il Bianchi, il Bargigi ec. ma soprattutto Paolo Costa nell' Appendice alle note del suo Dante.

Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

Seguito del terzo girone. — Colloquio con Brunetto Latini.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua gli argini.

136. Letè vedrai, ma fuor di questa fossa. Dante pone il fiume Lete nel Purgatorio (Purg. XXVIII, 121-132). Con quanta sapienza, vedi ivi v. 128 nota.

137-138. Quello che il Poeta qui dice, troverai fatto nel Purgatorio da lui; che, forte pentito delle sue colpe, e abborrito quanto delle umane cose l' avea allettato e sviato; prima tramortisce del dolore, poi riviene, e Beatrice lo trae nel fiume sino alla gola; ve lo attuffa, nel toglie e l' offre alla danza delle virtù. (Purgat. XXXI, 85-108).

Colpa pentuta, quanto alla dizione non ha più difficoltà che se dicasi *colpevole pentito*. Del resto gli antichi fecero da *poenitere* anche *penitenziare* att., e bene il Biagioli avverte che *pentire* è *poena tenere;* sicchè *colpa pentuta* è *colpa tenuta vinta oppressa* ec. dalla *pena o dal dolore d' averla commessa.* Il Tommaseo adduce qualche esempio di verbi detti neutri, i cui participi s'adoperano allo stesso modo.

2-3. Abbiamo preferita alla comune lezione *l'acqua e gli argini* l'altra *l'acqua gli argini*, ch'è del Bargigi. Il codice Cassinese ha *lacqua largini*. Senza la particola congiuntiva leggono le quattro prime edizioni del 1472 ristampate per cura di G. G. Warren Lord Wernon Londr. 1858; e le *variorum* del Witte. Le due edizioni del Burgofranco Ven. 1529 e del Rovellio, Lione 1551 hanno: **Sicchè dal fuoco salva l'acqua e i margini,**

Cattiva lezione, dice il Zacheroni, *che oscura il concetto e lo guasta.* E noi non l'abbiam tenuta, tuttochè seguitata da molti illustri comentatori, come tra i moderni dal Bianchi e dal Tommaseo. Ciò facemmo per autorità de' succennati codici, e per le ragioni che ne par di vedere decisive in favore della lettera da noi prescelta. In fatti vanamente si direbbe che *il fummo del ruscel salva l'acqua e i margini dal fuoco.* 1. Perchè l'acqua ha per sè stessa più forza a spegnere il fuoco, che non il suo vapore

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi;

(fummo). 2. A che dire che l' acqua veniva salvata dal fuoco, se i due Poeti andavan su per uno de' margini? 3. Le acque del ruscello erano già per sè stesse rosse, affuocate e sulfuree, perchè derivate da Flegetonte: nè quel fumo altro era, che vapore levatosi dalla fervenza delle onde infernali: si direbbe dunque che il fumo del rigagno di fuoco salvasse le sue acque dal fuoco? Secondo l'altra lezione, la sentenza è *il fumo del ruscello è sì denso che* ADUGGIA, *fa ombra; e così l'acqua conversa in vapore spegne le falde cadenti e salva dal fuoco gli argini*. Non vediamo per quali altre ragioni potesse il Zacheroni dire che la lezione volgare sia cattiva, ed oscuri e guasti il concetto del Poeta. Pare che i due ultimi versi del canto precedente difendano la lezione da noi prescelta.

6. FUGGIA, *Fuggia* usò Dante per *Fugga*, ed ecco come: da *Fujere*, *Vejere*, *Sejere*, *Dejere* ec. che avevano *Fuja*, *Veja*, *Seja*, *Deja* ec. vennero, pel mutamento del *j* in due *gg* le voci *Fuggia*, *Veggia*, *Seggia*, *Deggia* ec. delle quali alcune son tuttora tenute ed approvate per buone, quali *Veggia*, *Deggia* ec. Le altre hannosi a reputare dismesse e viete, non mica erronee, ovvero usate per epentesi e per forza della rima, come alcuno pretende. Un comentatore dice: *Fuggia* da *Fuggere*, ma da *Fuggere* si viene *Fugga*, come da *Leggere*, *Legga*, regolarmente. Non sarà dunque cosa vana avere arrecata la vera ragione di tali inflessioni che furono consuete agli antichi, a dimostrar semprepiù che il nostro poeta padroneggiò la lingua levandola alla sublimità de' suoi concetti, non già stiracchiandone e snaturandone le forme, o travisandola licenziosamente da bizzarro despota.

Più ragionevole è la chiosa del Lombardi che trae direttamente *fuggia* dal lat. *fugiat*. Così Virg. En. XI, 24 segg.:
Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superiacit (undam
Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam:
Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta re- (sorbens
Saxa fugit, littusque vado labente relinquit.
d' onde Dante tolse *si fuggia* in sentimento di *se ne torni indietro*, o *si ritragga*.

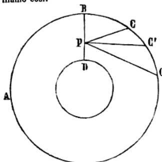
10. A TALE IMAGINE ec. Dice in sentenza, che gli ARGINI (v. 3) del RUSCELLO (v. 2) eran fatti a guisa de' *ripari* o *dighe* che i Fiamminghi oppongono ai flutti del mare, in quella riviera tra GUZZANTE, piccola villa, e BRUGGE o Bruges nobile città di Fiandra: ovvero come gli argini che fanno i Padovani per difendere il loro territorio e le loro ville ec. dai guasti, che cagionerebbe lo straripamento della Brenta ingrossata in primavera dalle strutte nevi di Chiarentana (a).

14-15. NON AVREI VISTO DOV' ERA, *la selva*:—PERCHÈ, *quantunque*, *avvegnac-*

(a) CHIARENTANA dicono (forse dal continuo biancicar delle nevi) quella parte delle Alpi, che comprende i monti del Trentino; onde ha origine la Brenta, fiume che passa per Padova, e va a metter foce nell'Adriatico.

Quando incontrammo d' anime una schiera,
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.

chè, ancorchè. Dice: *eravamo sì lungi dalla selva, ch' essa non* m'appariva più, se mi fossi voltato a guardarla. Ragioniamo così:



La selva, che fa ghirlanda al sabbione, si rappresenti per ABC; il ruscello sia BD; il punto su cui si trovi il Poeta sia P: se volto egli nella direzione di B non gli apparisce la selva, segno è che troppo grande è la distanza dinotata dalla linea PB: or quanto maggiori non saranno quelle misurate dalle PC, PC', PC'', ec.? L'Alighieri dunque per queste sue parole ha lasciato a noi calcolare l' ampiezza del sabbione, ch' è lo spazio tra i due circoli concentrici disegnati.

16. Schiera (v. Inf. III, 120 not.). Questa stessa è detta *famiglia* (v. 22) che vale anche *brigata*, nome collettivo de' birri o serventi della corte, e *masnada* (v. 41); comecchè questo vocabolo significasse un tempo *compagnia*, anche in senso buono.

18 seg. Alla debolissima luce che ne manda la Luna, qualora nella *neomenia* o novilunio inargenta appena un lembo del suo disco, che quasi puoi dire *penombra* quel lume, non bene gli oggetti si veggono; vi allude anche Virgilio (En. VI, 450), facendo ch'Enea s'avvenga in Didone errante per una gran selva infernale:

Errabat silva in magna: quam troïus heros
Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam ec.

Da sera non può intendersi per *di notte*; poichè la luna crescente *falcata* ne' primi di' della sua fase cade tosto al tramonto. Paiono perciò pensatamente poste le parole sotto nuova luna; considerando che ci stia sopra più che non quando la si vede sorgere dall'orizzonte. Del resto quali che fossero le sue apparisconze noi stiam sempre sotto di essa: e *sotto la luna* si dice questa nostra terra non una sola volta, come (Inf. VII, 64.):

Che tutto l'oro ch'è sotto la luna ec.

20. Io non saprei pensare a cui non dovesse far maraviglia la proprietà della frase *aguzzar le ciglia.... nella cruna*, parlandosi del vecchio che infila l' ago. Questo *aguzzare* val per sè *ridurre a punta sottile come quella dell' ago*: e così il Nostro (Inf. XVII) dipinge la Frode con la

. . . . coda aguzza
Che passa i monti, e rompe mura ed armi.

Aguzza le ciglia, fa acutissimo l' angolo o la *rima palpebrale*, chi guarda sbirciando; a fine di raccogliere i raggi luminosi ed accrescere l'effetto della potenza visiva. Vuol dire che siccome il vecchio *sartore* ficca gli occhi nel forellino (*cruna*, quasi *corona*) dell' ago; così egli dice (v. 26) aver ficcato gli occhi per il cotto aspetto del Latini. Questi modi famigliari, le similitudini del sarto, del pallio, le locuzioni *becco, strame, letame* ec. che s' incontrano in questo canto *dimostrano*, dice il Tommaseo, *che della dignità poetica Dante aveva tutt'altro concetto che noi*. Ma qual che si fosse pe' moderni il concetto della dignità poetica; Dante tutto disse se-

Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
  Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
  E chinando la mano alla sua faccia,

condo il decoro ch'è l'*id quod decet;* e l'allichisata schifiltà aristocratica della poesia nostra, non resta a noi superstite; dove quelle locuzioni che proprie sapeva Dante solo, o tra ben pochi, bene adoperare; dureranno, come le pinture di Michelangelo, sempre vive e care quanto durerà il mondo.

24. Lembo, estremità della veste ec. *Limbo* da questo si è figuratamente posto (Inf. IV, 45) per l'orlo e la parte superiore del cono infernale. Il Tasso Gerus. liber. II, 89 dice d'Argante:

Indi il suo manto per lo lembo prese
Curvollo e fenne un seno e il seno sporto ec.

e per traslato dice della notte (XIV, 1):

E scuotendo del vel l'umido lembo
Ne spargeva i fioretti e la verdura.

Dante indossava un vestimento a foggia quasi chericale, ed era sull'argine; sicchè ser Brunetto, che stava più basso sul sabbione, non potè prenderlo che per lo lembo. Questo ci può essere un dato, a calcolare l'altezza degli argini, di cui si parla (v. 1 e 10 segg.).

27. Difese. *Difendere* per *vietare, impedire, togliere* ec. Brun. Latini, Oraz. di Ces. — *E se alcuna legge difende che l'uomo non debbia battere l'uomo giudicato a morte* (vieta). Idem Oraz. di Catell. — *La strettezza del luogo dove voi siete difende* (impedisce) *che i vostri nemici non vi possano del tutto rinchiudere.* Egid. Colonna, Gov. de' princ., Lib. II, part. II, cap. XX. *E perciò ciascuno uomo diè difendere alle sue femine ch' elle non stieno oziose* ec. Il Poeta (Inf. VII, 81) disse:

Oltre la difension de'senni umani,

usando *difensione* per *difesa* in senso di *ostacolo, impedimento* ec. che opporre alla fortuna si possa l'umano consiglio.

Il franc. *Défendre* è dello stesso valore; ma italiani e francesi attingemmo ad una fonte la medesima voce. I latini ebbero *Defendere* con la stessa nozione. Lib. di Cato: *inopem defendere vitam*, e l'antico volgarizzatore: *difendere (aiutare, sostentare) la povera vita.* Dante: Aiutami da lei, famoso saggio, cioè *difendimi.* Il Daumio: *Defendere est arcere, prohibere*, cioè *tener lontano.* Horat. I, Od. 17: *Defendit aestatem capellis.* Virg. Ecl. VII, 6:

Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos.

sendo noto che i mirti si guardano e difendono dal freddo, covrendoli di paglia ec. Ed ivi v. 47: *Solstitium pecori defendite*, per *impedite che la greggia non venga offesa dall'estuante calore:* il che è tutt'uno con: *defendite a solstitio pecus.* Gl'italiani han l' una e l'altra forma. In sentenza dunque:

. . . Il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto

vuol dire: *il viso abbruciato non potè fare ch' io nol riconoscessi.* — Il Tasso Gerus. liber. XII:

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.

29. Chinando la mia e Chinando la mano son due varianti che torturano i cervelli degli eruditi.

La prima delle due lezioni, ch'è del Bargigi, del codice Bartoliniano, del Caetani, del Dante Antinori, e seguita dal De Romanis, dal Costa, dal Cesari; piacque più dell'altra al Monti, il quale così scrive al Viviani. «Il chinar della faccia mi fa pittura sì bella, sì piena di benevolenza, sì naturale, che chi non è cieco ed insensato dee vederne e sentirne la delicatezza. Aggiungo in oltre che il *chinar della mano* è atto superbo e pro-

Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

prio solamente del maggiore verso il minore, e quindi disconvenevole nella persona di Dante verso Brunetto, cioè del minore come discepolo, verso il maggiore come maestro: ove al contrario il chinar della faccia è atto d' amore e di tenera riverenza. Che se voleste un qualche aiuto di più alla nuova lezione, guardate nel Purgatorio c. 2, v. 75 e troverete: *Ascoltando chinai in giù la faccia.* L'atto è simile e fa ugualmente pittura». — Giambattista Niccolini col Borghi e col Capponi e col Becchi, all' autorità e ragioni del Monti aggiungono i versi 43, 44, 45 e fanno lo stesso Poeta mallevadore della detta lezione. Tuttochè benemeriti editori moderni l'abbiano accettata e difesa, il Tommaseo senza curare d' altro la ritenne nella nobile edizione recente delle sue illustrazioni, come avean già fatto il Lombardi, il Venturi, il Volpi e molti altri, e come leggesi nel codice Cassinese, e nel Codice Filippino che data dal sec. XIV. Noi non entriamo giudici in tal controversia, ma pur crediamo che l'*inchino della mano alla faccia* di Ser Brunetto può significar bene un gesto momentaneo e significativo di riverenza, non altramente che l' inchino del capo. Si dice codesto inchino fatto *alla faccia*, per rilevare la posizione de' luoghi dove fu l' incontro di Brunetto con Dante; stando questi più alto su quello. Il Biagioli trova che ridire contro cotesto *chinar della faccia* che il Poeta avea già fatto (v. 26).

33. Traccia, *schiera* ec. V. Inf. XII, 55.

34. Preco, *prego*. V. Inf. XXVIII, 90 not.

35. Se volete..... m' asseggia cioè *ch'io mi metta a sedere.* Ciò dice Dante volendo gentilezza che il suo maestro ser Brunetto non dovesse tornarsi indietro per lui, che andava in linea opposta sul margine. Ma nè Dante potea intermettere il suo cammino, nè la Ragione glielo avrebbe permesso. Il Latini che alla sua volta non poteva ristarsi (vv. 37, 38, 39), saviamente gli dice: *va oltre: io ti verrò ai panni* (v. 40).

37. Di questa greggia. V. Inf. XIV, 19. Vedi anche ciò che abbiamo notato al canto III, 120 sulla voce *schiera*, che qui nello stesso sentimento è adoperata (v. 16).

38. S' arresta punto, per un istante, un momento, o un minuto che non vada (Inf. II, not. pag. 26-27).

39. Arrostarsi è la comune lezione. Varianti sono *rostarsi*, che è in due dei codici del 1472 ristampati per cura di Lord Wernon, e in quello della biblioteca reale di Berlino.

Il cassin. ha *ristarsi*, come l'ediz. di Jesi 1472. Il Cod. Caetani del Duca di Sermoneta in Roma, *restarsi*. L'ediz. Rovilliana 1551, e quella di Mantova 1471 hanno *arrestarsi*. Quella del Burgofranco, Ven. 1529, della Minerva, Pad. 1822, e quasi tutte le altre, leggono *arrostarsi*. Lez. var. del Witte, *ritarsi*, e così il codic. Bartoliniano. Il Zacheroni è per questa lettera, e secondo essa spiega: *Chiunque s' arresta punto, giace poi cent' anni senza più levarsi dritto quando il fuoco lo ferisce.* — Rostarsi o arrostarsi vagliono *sventolarsi* o *farsi vento colla rosta*, (ch' è *ramicello con*

Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
  E poi rigiugnerò la mia masnada,
  Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
  Per andar par di lui; ma 'l capo chino
  Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna o destino
  Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
  Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
  Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
  Questi m' apparve, tornand' io in quella,
  E riducemi a ca per questo calle.

fronde (Inf. XIII, 117)) e, per similitudine, con ventaglio qualunque. *Rosta è propriamente istromento in varie fogge disegnato, e di varie materie composto, per uso di farsi vento, o ripararsi il volto dalla vampa del fuoco quando si sta il verno al camino.* Venturi.

Feggia, *ferisce. Feggere* e *feggiare* dissero gli antichi. Da quest' ultimo è *feggia* 3ª sing. del pres. dimostr. Tav. rotonda: *Vengono alla battaglia molto tostamente, e li due cavalieri erranti mostrano loro forza, ed ora* feggiono *alli due cavalieri di Cornovaglia... E allora sì s'incomincia la battaglia e li due cavalieri erranti sì* feggiono *alli* X *cavalieri* ec. Come da *riedere* venne *reggere*, tornare; così da *fiedere, feggere*, ferire. Da *cado, vedo, siedo* ec. anche oggi è in onore *caggio, veggio, seggio* ec. Con la stessa facilità la pronunzia muta in *gg* il *d* di *meridies, radium* ec. e ne fa *meriggia* o *merigge, raggio* ec.

43. Della strada, di su 'l margine scender nel sabbione.

50 e 51. Mi smarri'... Avanti che l' età ec. Da queste parole allusive al principio del I canto, n'è dato di calcolare la durata del morale smarrimento del Poeta. Egli (Purg. XXXI, 34) dice che si mise per falsa via, come Beatrice fu passata di questa vita:

. . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Or Ella morì nel 1290; ed egli *si ritrovò* (cioè *si ravvide d' essere*) nella selva oscura, dopo l'equinozio di primavera del 1300: in età, dunque, di anni 25 (a) abbandonava Dante la verace via, e andava smarrito per la selva ben due lustri. Dippiù i suoi casti amori, virtuosi o platonici che dir si vogliano, durarono 16 anni; poichè il divino Poeta novenne ancora innamorò di Beatrice.

53. Questo verso dice più ricisamente ciò che que' due (Inf. I, 61 seg.).

Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto. . .

54. Ca è tronco da *casa;* nè è da credere per ragion del metro. Vang. S. Matt. *Edifica la ca sua sopra la pietra.* I latini *do* per *domum;* i Greci δῶ per δῶμα; e nel dialetto veneziano *ca Quirino, ca Pisano* in luogo di *casa Quirino, casa Pisano;* notandosi per *ca, casato*, così come *casa*. Il Boccaccio, Teseid. VII, 32. *In questa vide la ca dello iddio Armipotente* ec. Il Pucci, Centiloq. C. LVI, 77:

La ca dunque non era così nuda

e il Salvini, Iliad. XIV.:

Vener se n'andò a ca, di Giove figlia.

Le voci che più e meglio venisser logore e tronche e, diciam così, mutilate,

(a) L'età piena (*In mensuram aetatis plenitudinis Christi* S. Paolo) si crede quella che tocca il 35° anno, giusta ciò che lo stesso Dante ci apprende nel Convito.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

furon sempre quelle che, essendo segui di cose necessarie nominarsi spesso, patirono di questi accidenti.

I verbi che diconsi irregolari nelle grammatiche, i pronomi che hanno varietà d'inflessioni ec. danno indizio sicuro dell' uso continuo che ne fu fatto. Vanno tra il novero di cotali voci i nomi *ca casa*, *mà madre*, *pà padre*, *mon monte*, *por porto*, *co capo*, *cen cento*, *fra frate*, *mo modo*, *bo buono* e alquanti altri. Anzi la sola lettera C iniziale di Cento è stata usata in significato di questo numero nel Dittamondo, ed X pronunziato per *croce* in senso di *dieci:*

Tre C con otto croci eran passati
Al tempo ch'io ti dico e che tu guati.
V. Inf. XX, 76.

eran cioè passati anni 380.

Dice poi che Virgilio lo *riduce a ca per questo calle:* significando chè la Ragione riconduce l' Umanità dagli errori della selva alla città, dal disordine all'ordine, dalla barbarie alla civiltà. Questo è chiaro, chi ben miri il principio, il progresso e il fine del viaggio Dantesco: il cui poema canta le leggi della Monarchia di Dio, la rettitudine, e la spirituale rigenerazione degli ascetici, i quali ben prima di Dante imprendevano in ispirito pe' tre regni dell'altra vita la penitenziale peregrinazione di sette giorni.

56. Fallire a... porto. Fra Guittone, Lett. V: *Che troppo fora periglioso dannaggio e perla da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine.*

Lucano volgarizz.: *So bene ch'io sarò oggi sanza grazia di tutti i popoli, o io sarò sventurato; che all'uno o all'altro non posso fallire* (a).

Buonagg. Urbiciani da Lucca, contemporaneo di Dante:

Ragion è, chi venir vuole a buon porto
Della sua disianza,
Che in amoranza — metta lo suo cuore.

Pier delle Vigne:

Ma contro a tempo spanno
Che al dritto porto non posso temere.

E Lapo degli Uberti:

Io ti vo' far sentito (*scorto*)
Sì che non falli a sua dolce accoglienza.

65-66. Gli arbori di natura diversi pare non vengano bene ed attecchiscano sul medesimo suolo. Qui si dà gli epiteti di *lazzo*, ostico, aspro al *sorbo*, e di *dolce* al *fico* dalla qualità delle frutte che ciaschedun porta. Figuratamente *sorbo* è il *Fiesolano*, *fico* il *romano:* l' uno e l'altro albero fu trapiantato in Fiorenza; ma di quello venne una razza di *villanni*, di *colennoni* (v. 96) e di bestie umane, che non ismentiscono la loro origine; tuttochè poi, oscuramente nati:

Cercan la luce de' sepolcri stracchi,
E nelle spente ceneri patrizie
Si voglion rimpastare e farsi belli;
Ritoccan nomi e tempi, usurpan armi,
E' lor buoi barattan co' lioni,
Co' gigli i cardi, e con gli stocchi i pali.
Buon. Fier. 2, 4, 20.

Dante mostra un po' di boria aristocratica. Qui si fa da Ser Brunetto dir nato del glorioso seme romano (v. 76 ec.)

(a) Nel testo si legge:
. . . *aut populis invisum, hac clade peracta,*
Aut hodie Pompejus erit miserabile nomen.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
  Gente avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l' una parte e l' altra avranno fame
  Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser quando
  Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
  Risposi io lui, voi non sareste ancora
  Dell' umana natura posto in bando:

Altrove di sua genealogia fa egli stesso inarcar le ciglia a Messer Farinata (Inf. X, 42-45): ma poi, vedi progresso morale!, quando va molto innanzi nel Paradiso (X, 1-9) e più rischiarasi di celeste lume la sua ragione, abbenchè pur lì si glorii di suoi non bassi natali; esce in quella nobile esclamazione:

O poca nostra nobiltà di sangue —
Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

L'allegoria degli alberi è a nostro credere imitata da quelle parole della Bibbia: *Non potest arbor mala bonos fructus facere, nec arbor bona malos fructus facere.* Quindi è la vera sentenza, che gli alberi si giudicano pei loro frutti: e che vera che dir si voglia nobiltà nasce di valore, e in questo vive e perdura.

69. Ti forbi, *ti forba* o *forbisca*. La finale *i* presero in antico non solo i verbi della prima congiugazione; me eziandio, per uniformità di cadenza, quelli della seconda e terza. Quindi *Vaditene* (Bocc. G. IX, nov. III). Nella vita di S. Paol. prim. erem.: *Picchio acciocchè mi apri*: ed infiniti di siffatti esempi presso i nostri scrittori. Non si fa tanto mal viso anche oggi alle voci *facci, dolghi, conoschi, abbi, veggi* ec. Il Nostro adoperò similmente Inf. XII, 129 *credi;* Purg. XXXIII, 85, *conoschi;* Ivi 86, *veggi*, invece che *tu creda, conosca* e *vegga*. (V. Inf. v. 141 — IX, 60).

76. Sementa ec. V. Inf. III, 104-105, nota.

79-81. I comentatori prendono il primo di questi tre versi come condizione del *sareste posto;* ma guardando per sottile non v' ha ragione di essere tale: imperocchè potea Dante co' suoi preghi, voti e domande, che dicono, impedire che Ser Brunetto morisse quando egli morì?

Il Bianchi fa bella e opportuna osservazione a quelle parole:

Dell'umana natura posto in bando,

dicendo ciò che io mi compiaccio d'avere pensato e poi veduto raffermare dall' autorità di sì distinto espositore: *Mi par notabile*, così egli, *questo modo di significare la morte, parlandosi a persona della qualità di Brunetto.* È fin'oro questa nota; ma perdonimi il valentuomo e coloro che il rimanente della terzina intendono come lui, se io dico che qui essi han preso un granchio.

Se si fosse adempito ogni mio voto; se fossi stato esaudito in ogni mia preghiera, voi sareste tuttora vivo. Questa dichiarazione d' avergli pregato più lunga vita, sèguita a quel che gli ha detto sopra Ser Brunetto al verso 58:

E se non fossi sì per tempo morto ec.

Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:

Primamente è da considerare che Dante non era un pinzochero, nè un frate che pregasse Dio per il prolungamento dell'altrui vita; secondamente il verso 58 con quello che qui si dice non ha la benchè minima connessione, e basta la più lieve attenzione per esserne chiaro.

Se fosse pieno tutto il mio dimando è una locuzione deprecativa che vale: Così foss' io pienamente appagato di quello ch' io dimando; fosse compiuto il mio desiderio, cioè di giungere alla meta del mio viaggio: come voi vivereste ancora, se non foste stato anche cittadino di Fiorenza, in mezzo a quel popolo che tiene ancor del monte e del macigno, tra quella gente avara, invidiosa e superba la quale dite che per mio ben fare mi si farà nemica. Ed infatti anche Ser Brunetto esulò in Francia dopo la sconfitta de' Guelfi a Montaperti addì 4 settembre 1260, nè fu ribandito che verso il 1269. L' esiglio, il dolore di veder la sua patria qual'egli la descrive a Dante, la memoria de' torti ricevuti non gli poterono rendere più allegri gli altri ventinove anni che visse dipoi; e morì poco più che settuagenario *sì per tempo*, rispetto a parecchi altri anni che avrebbe potuto campare (a).

Quando Dante scriveva era esule, e forse ne' momenti più tormentosi di sua vita; è quindi naturale che rispondesse al suo Maestro: *E ancora voi non sareste morto* o *non sareste morto ancora*, sottintendendosi *quante volte non foste stato come me fiorentino*: con che viene a dire che quel popolo era la cagione onde venissero agli onesti e valorosi uomini scorciati i loro giorni. Movevano dall'animo del poeta questi sfoghi contro la sua patria; ed hanno tanto di poetico, quanto d'inane tra la robustezza e gravità de' pensieri precedenti, uscirsene in mezzo e dire: *Se Dio avesse accolti i miei prieghi, voi sareste ancor vivo.* Giaculatorie e proferenze da femmine o da spigolistri!

Ad afforzare il già detto facciamo riflettere, che il costrutto stesso non comporta l'interpretazione contraria alla nostra. Imperciocchè trovandosi Brunetto già morto, Dante avrebbe dovuto dire non già: *se fosse pieno... il mio dimando*, ma, *se fosse stato pieno il mio dimando;* conciossiachè si tratti di cosa passata, non mica futura (b).

Dante non isgrammaticava e al proposito ne fa fede quell'altro luogo (Inf. V):

Se fosse amico il re dell'universo
Noi pregheremmo lui per la tua pace

dove non dice: *se fosse stato... pregheremmo*.

Dippiù; che cosa era *tutto il mio dimando?* Strano sarebbe intenderlo per *tutta la mia preghiera!* Tutto il dimando di Dante era di compire tutto il viaggio, non solo cioè quello dell'inferno ove già trovavasi; ma eziandio del Purgatorio e del Paradiso; tre viaggi parziali e distinti; ma che furono come parti d' un viaggio unico e solo; tre elementi che integravano la sintesi della sublime visione. Anche Francesco Ismera (1290):

Ed io m'appago se Dio adempiessimi
La speranza, la quale io meco ho sempro.

V. Inf. X.

82. Simigliante locuzione a quella di Virgilio (En. IV, 4): *haerent infixi pectore vultus* ec.

(a) Brunetto nacque nel 1220 e probabilmente un pò prima: avendo il Biscioni trovato, che una figliuola di lui andò a marito nel 1248. Si tiene che venisse sbandeggiato poco dopo il 4 settembre dell'anno 1260 che avvenne la rotta de' Guelfi in Montaperti. Tornò in patria verso il 1269, quando il nostro Dante, che nacque il 14 maggio 1265, era bimbo di quattro anni. Il Latini visse dipoi altri 29 anni e potette bene al suo alunno *insegnare come l'uom s' eterna*. Sopra tali date abbiamo appoggiato il nostro computo.

(b) Non ignoriamo che talvolta *fosse* ec. imperf. soggiuntivo si trova usato per piucchè-perfetto; cioè per *fosse stato* dal *fuisset* de' latini; ma alle arrecate ragioni, aggiungiamo che qualche eccezione non costituisce una regola, siccome un fiore non fa primavera.

E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

86. **Abbo** è da *Abbere* (Lat. *Habere*) che in antico si variò nelle sue regolari cadenze come gli altri verbi. Però si disse: *abbo*, *abbi*, *abbe*, *abbemo*, *abbete*, *abbono*, nel pres. indic.; e così secondo gli altri modi, tempi e persone. Si hanno esempi negli antichi scrittori, in poesia e in prosa; da farsi certo, che il nostro Poeta, usando *abbo* per *ho*, non abbia creduto dir meglio, nè più ornatamente; ma seguito l' indole nativa del proprio linguaggio.

Fra Guitt.:
Com'eo faccio e fatt'abbo.
Meo Abbracciavacca:
Tanto mess'abbo nel tuo cor lo meo.
Ser Manno:
Però inver di voi abbo gran campo.
Montuccio Fiorentino:
Io spregio poi vincendo lo mal ch'abbo.
Brun. Latini, nel Tesoretto, Cap. X:
Io t'abbo ragionato
Sì ch'io t'abbo contato ec.
Folgore da S. Gemignano, son.:
Ecco prodezza che tosto lo spoglia
E dice: amico, e' convien che tu mudi
Perciò ch'i' vo' veder l'uomini nudi
E vo' che sappi non abbo altra voglia.

Nella vita di S. Zacch.: *Or mi credi ch'io abbo veduto in lui opere, le quali eccedono ogni facoltà umana.*

Ammaestr. ant.: *Ripenso la sera a quello che io lo di' abbo detto.*

Lucano Volgarizz. antic. *Vo' sappiate bene com'io abbia avuto mercede* (pietà) *delle genti ch'io abbo conquise, quando io sono stato al di suso, ch'io potea tutte uccidere.*

Non è dubbio che *abbia, abbi, abbiamo* ec. voci tuttavia in onore, si partano dalla stessa origine, onde viene *abbo*.

87. **Nella mia lingua si scerna.** — *Scerna* è da *secernere*, sceverare, crivellando, la pula e il loglio dal frumento, la crusca dal fiore. Pensatamente pare sia dal Poeta adoperato questo vocabolo. Egli vuole che nella sua *lingua*, ch'è quanto dire nelle sue parole, s' abbia dal lettore il *discernimento* di distinguer cosa da cosa. V' ha chi faccia carico a Dante d'aver mosso per l'orribil sabbione il Maestro suo Ser Brunetto, pubblicandolo sodomita; ed interpreti le parole e gli atti di riverenza usatigli come la più amara ironia (a). Ma Dante si professa poeta della rettitudine: egli farebbe a sè più torto che a Brunetto, simulando atti e parole men che sincere. Il suo rispetto pel Maestro è profondamente sentito: ma, separando l'oro dalla scoria, non può fare che nol ponga tra' sodomiti; del qual vizio il Latini era lercio, come ognun sapeva ed egli stesso tal si confessa, quando entrato in Montpellier, e gittatosi ai piedi d'un Frate, dice avergli di motto in motto contato i suoi peccati, e seguita:

Ahi lasso! che corrotto
Feci, quand'ebbi inteso
Com'io era compreso
Di smisurati mali
Oltre che criminali!
Ch'io pensava tal cosa
Che non fosse gravosa
Ch'era peccato forte
Più quasi che di morte. (*Tesoretto*)

Questo peccato forte, dacchè dice egli medesimo di se:

Chè sai che siam tenuti
Un poco mondanetti.

cioè, era in fama di lascivo e corrotto; non potè altro essere, se non quello, che reputa di tutti il più grave tra quanti in fatto di lussuria se ne commettano:

Ma tra questi peccati
Son vie più condannati
Que' che son sodomiti.
Deh come son periti
Que', che contra natura
Brigan cotal lussura!

Ti sembra un santo padre quando l'odi così parlare; ma sappiamo per infiniti esempi antichi e moderni che come *Seneca* e *Sallustio* ec. furono gli oratori di virtù che non ebbero; così molti vituperano i vizi di cui sono più sozzi. Dan-

(a) *Secondo verità credo, che mostrando Dante molto lodare Ser Brunetto lo vuol vituperare in perpetuo di tale infamia, che oscura ed ammorza ogni laude, e questo fa introducendolo tra i peccatori contro natura. E forse ironicamente parla Dante volendo essere inteso per lo contrario di ciò che dice, perocchè forse avea Ser Brunetto sotto apparenza d' insegnargli scienza volutolo indurre in alcuna scelleranza. Così mi muovo a credere, attendendo Dante, il qual promette rendergli premio secondo suoi meriti.* Bargigi.

Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:

te prosegue la Monarchia di Dio; e non lascia di percuotere il vizio dove che si trovi; fosse anche ne' papi, ne' re e nelle persone a lui più care e congiunte di parentela. Segue il consiglio di Cacciaguida (Parad. XVII, 125-142). Il suo grido percuote le più superbe cime. Se così fatto non avesse per blandire agli altrui vizi, ne sarebbe andata la sua fama:

E s'io al vero son timido amico
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

88. **Corso**, *vita;* nella quale l' uomo non fa, se non correre continuatamente al fine. È volgare la frase: *in tutto il corso della vita*. Dante disse pure:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Ma e Virgilio (En. IV...) disse:

Vixi et, quem dederat cursum fortuna peregi,

e S. Paolo (Tim. II, IV, 7): *Cursum consummavi, fidem servavi* ec.

Inf. X, 132. Virgilio dice a Dante: quando sarai dinanzi a Beatrice:

Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Ed Orazio, pentitosi d'essere stato Epicureo, dice volere riformare la sua vita, con le parole (Lib. I, Od. XXXIV, 4): *iterare cursus*.

Scrivo. Ciò dice secondo l' insegnamento datogli dal suo Duca (Inf. X. 127.):

La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te. . . .

e secondo che nella memoria le cose udite o vedute quasi si notano per ricordarle come altrove (Inf. II, 8) il Nostro dice:

O mente che scrivesti ciò ch'io vidi.

E nel Paradiso (XVIII, 89 seg.):

. . . ed io notai.
Le parti sì come mi parver dette.

89. **Con altro testo.** Testo è propriamente da *texo* e questo da *tego*, cuopro. Il Poeta dice altrove (Inf. IV, 51):

E quei che intese il mio parlar coverto.

Tale fu la tessitura delle parole di Messer Farinata (Inf. X, 79 segg.) allusive al duro esilio di Dante:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

Quel testo una con questo di Ser Brunetto (v. 61 e segg.):

Ma quell'ingrato popolo maligno
. . . .
Ti si farà, per tuo ben far nemico.

serba Dante a farlo *chiosar* cioè interpretare e dichiarare da Beatrice secondo che Virgilio (X, 130 seg.) gli avea detto:

Quando sarai dinanti al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede
Allor saprai di tua vita il viaggio.

Epperò dice **il saprà** *chiosare*. (v. 90).

91. **Tanto** *soltanto*, *solamente* dal latino *tantum* in tale significanza. Ed in sentenza (dal v. 88 all'96) il Poeta dice: tengo a mente il vostro vaticinio e quel di Farinata ed è chi me gli dichiarerà: ma vo' solo sappiate ch'io starò saldo ai colpi della fortuna e de' vili.

92-93. *Non mi garra* ec. Son *parato* a sostenere le avversità, ove non abbia di che rimordermi la coscienza. (V. Inf. XXVIII, 115 segg.). Egli si dice *tetragono ai colpi di ventura*, nel Paradiso (XVII, 19-24) alludendo proprio a queste predizioni fattegli da Brunetto e da Farinata. La sua vita onesta gli consente la fortezza dell'animo, secondo quel che dice Orazio (Lib. I, od. XXII) da cui pare imitata questa sentenza:

Integer vitae, scelerisque purus
Non eget Mauris jaculis neque arcu ec.

e quell'altro (Lib. III, Od. III):

Justum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida. . . . ec.

94. **Arra.** Mazzoni Toselli deriva questa voce dal Basco *Arra* in significato di palma, o da *hara* esiglio. Nelle Memorie celtiche, dic'egli, havvi *herra*, lo stesso che *harra* per *odio*, donde il francese *hair*, *odiare*. Sicchè Dante vuol qui dire: *che non era nuovo alle orecchie sue il premio o la palma che Firenze dava ai benemeriti cittadini, o l'odio o l'esiglio che le persone virtuose si acquistavano.* Altri prendono **arra** per *predizione* ch'è,

Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

rispetto al fatto che doveagli incontrare, come un'anticipazione, una caparra o un pegno, qual suole darsi, ancora oggi, in conferma di voler divenire alla solennità d'un futuro contratto.

MARRA e VILLAN son parole con le quali allude il Poeta alle *bestie fiesolane* di cui (v. 62) dice che tengono *ancor del monte e del macigno*.

95. Nel VII, 96 di questa cantica dicesi della Fortuna:

Volve sua spera, e beata si gode.

La frase: che *la fortuna volva* o *giri sua rota* o *spera*, dev' essere tanto antica, quanto il culto prestato alla volubile deità pagana; ma prima di Dante avea già detto Lapo degli Uberti:

Ben potrai dir (tu,o Canto) ch'è la ventura data
A farti più d'onore
Che facesse ad alcun poi (dappoi che) volse rota.

Guido Cavalcanti (nota modo):

Trovar non posso a cui pietate chieggia,
Mercè di quel Signore (Amore)
Che *gira la fortuna* del dolore.

97-98. SULLA GOTA DESTRA ec. Virgilio in questo atto volse le spalle a Ser Brunetto. E poichè SI VOLSE ne dà ad intendere che sull'argine precedeva il nostro Poeta. (Inf.XVI.91). Quel volgersi *a destra* ben s' avvisò il Tommaseo essere atto di fausto augurio (Parte fausta). La voce RIGUARDOMMI,ch'è il *respexit* de'latini,è anche solenne a tal uopo,e rincalza la nota dell'illustre comentatore.

99. BENE ASCOLTA CHI LA NOTA; *Quasi dica fanne profitto a suo tempo; conciosiachè a molti, prima che provino il male, lor pare che molto pazienti sarebbero a sostenerlo; ma quando il tempo è venuto, allora più si lasciano atterrare che gli altri*. Il Venturi, il Volpi, il Lombardi, il Bianchi, il Tommaseo ed altri intendono che Virgilio lodi il suo Alunno di aver tenuto bene a mente i suoi versi latini: *Superanda omnis fortuna ferendo est* (En. V.) e il *Durate et vobis rebus servate secundis* (En. I). A noi parrebbe poca modestia del Mantovano se così fosse; non opportunamente fatte le lodi a Dante di aver ricordato le sentenze de' savi per farne mostra con Ser Brunetto; ed oltracciò questi luoghi servire anzi a conforto di chi già si trovi involto nelle disavventure, che di colui al quale si fanno delle ingrate predizioni. Sta nel nostro pensiere che il proverbio BENE ASCOLTA CHI LA NOTA qui serva per avvertire il Fiorentino che stia ben sull'avviso per ciò che ha egli udito dirsi dal Latini. Così nel X canto (v. 127) gli è detto dallo stesso Virgilio:

La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te. . . .

Ora che questi sente ripetere a Dante la stessa canzona, riassume nell' anzidetto proverbio quello stesso che prima aveagli detto con diverse parole. E tutto ciò par ch' ei faccia perchè il Fiorentino non dimentichi di consultarne Beatrice e provvedere alla sua pace. Ed egli ciò fa appunto (Parad.XVII,7) quando, incuorandolo Beatrice, recita quello che gl'incontrò d'udire copertamente di sua vita futura ed è Cacciaguida suo antenato che tutti glieli va esplicando. Dante ebbe desiderio di saperli (25):

Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta prevista vien più lenta.

E per questo appunto quel che aveva già ascoltato ben tornavagli di tenerlo a mente.

102. PIÙ SOMMI. Coi superlativi, e i latini, e i nostri antichi scrittori del secolo aureo della lingua non ischivaron congiugnere le particelle intensive.

Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,

105. A TANTO SUONO. *A rispetto del lungo dire* che si richiederebbe per contare di tutti. Dunque *i sommi* non son quelli solo, di cui si sa il nome; ve n'ebbe altri de' quali *fu laudabil cosa tacersi.*

106. CHERCI. *Cherici* i più intendono col Venturi e col Volpi per *uomini di chiesa:* il Vellutello ed il Rosa Morando pigliano la voce in sentimento di *letterati.* I Francesi hanno *clerch*, e i nostri antichi usarono *cherico* per *letterato*, e *laico* per *idiota*. Altri dissero, per autorità del Du Fresne, *clericus*, essere stato un tempo preso in accezione di *scolaro*; ma Dante volea saper de' *più sommi* (v. 102). Il Biagioli è col Vellutello che piamente sforzossi purgare di questa macchia la chierisia. Al Poggiali non sembra che Dante abbia usata la voce in altro senso che di *ecclesiastici*, comunque deplori o l'atra bile del poeta contro il *clero*, o la depravazione di questo a quei tempi. La più erudita esposizione è quella di Mazzoni Toselli. Egli deriva la voce *Cherco* o *Clerco* dal Gallese *Cler*, che significa *abile in qualunque arte*, nella quale accettazione fu *clerc* nell' antico francese. Fu adoperata in lingua furbesca per *professore dell' arte nefanda.* Sicchè il

Sappi che tutti fur cherci

non altro vuol dire, se non che:

Sappi che tutti fur sodomiti.

L'Imolese rincalza l'opinione del Toselli; rifiutando al vocabolo le altre significanze di *letterato*, o di *prete* o di *scolaro*.

Ma questi valentuomini non si addanno di cader della padella nel fuoco; dappoichè a salvar l'onore de' chiesastici dicono di belle cose assai; ma fan concludere che i chercuti furon tanto di quel vizio insozzati, quanto che bastasse poi proferir quel nome per intendere antonomasticamente i *violenti contro natura.*

108. LERCI, *sozzi, maculati e corrotti.*

109. PRISCIANO. *Grammatico soprano, il quale essendo monaco professo, apostatò, uscendo del monastero ed abbandonando la religione.* Barg. Fu di Cesarea di Cappadocia e visse nel VI secolo dell'Era cristiana.

110. Francesco d'Accorso Fiorentino, giurista *di gran fama*, e autore della Glossa alle Leggi di Giustiniano: Morì nel 1229.

111. TIGNA, è qui, a nostro credere, da prendersi anzichè per *noia*, come intende la Crusca, per cosa sozza e schifosa, cioè uomini tignosi e immondi. Il Poeta dice altrove (Inf. XI, 60):

Ruffian, baratti e simile lordura.

E TIGNA per *tignosi* par che dica a significare le croste, che la pioggia del fuoco facea sul capo de' sodomiti.

112. POTEI, *tu potevi* (V. Inf. XXII, 114, XXX, 110, XXXIII, 87).

IL SERVO DE' SERVI di Dio fu titolo di mentita umiltà che i papi si diedero in parole, salvo sempre che per Dio non cessassero di essere i *domini dominorum.*

113. TRASMUTATO D'ARNO IN BACCHIGLIONE (cioè dal vescovado di Fiorenza a quello di Vincenza) fu Monsignor Andrea de'Mozzi, anche egli rotto al vizio di Ser Brunetto. Dicono cotal traslocazione fat-

Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

Estremità del terzo girone e del settimo cerchio.— Colloquio con Iacopo Rusticucci.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;

ta da Bonifacio VIII, ad istanza del fratello di sua E. R.ma, a fine di allontanare dalla famiglia tanto vitupero.

114. Lasciò i mal protesi nervi. Intendono i comentatori: *morì*. Il Monti: «Penso che nervi mal protesi qui non significhi già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo ch' è bello il tacere, e di cui quell'antico Monsignore fece tanto mal uso. Togli questa frase di dosso a quel personaggio e *lasciare i nervi* per *lasciare il corpo*, ossia *morire* diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante» (Proposta). Oltre a questo, pare il Poeta ne dia ad intendere che quel cotale allora lasciò il vizio, quando morì.

119. Il Tesoro e il Tesoretto son due opere del Latini. La prima scritta in francese e poi volgarizzata da Bono Giamboni Fiorentino contemporaneo di Ser Brunetto; la seconda composta in versi toscani dall'autore. Notisi intanto che Dante fa parlare Messer Brunetto quasi con quelle stesse parole onde questi, dedicando il Tesoretto a Luigi IX re di Francia, gli dice:

Io Brunetto Latini,
Che vostro in ogni guisa
Mi son senza divisa
A voi mi raccomando; (a)
Poi vi presento e mando (b)
Questo ricco Tesoro,
Che vale argento ed oro;
Sì ch'io non ho trovato
Uomo di carne nato,
Che sia degno d'avere,
Nè quasi di vedere,
Lo scritto ch'io vi mostro
In lettere d'inchiostro.
Ad ogn'altro lo nego,
Ed a voi faccio prego
Che lo tegnate caro.

Dante, che seppe quanta stima il suo maestro facesse del proprio lavoro, lo induce a parlare, anche in Inferno, per modo, che addimostrisi geloso d' uno scritto che, a sua opinione, dovea rassicurargli l'immortalità del nome. A così fare è indotto il nostro Poeta dalle ragioni dell'arte, che vuole servato nella Commedia il carattere delle persone.

1. Già era in loco ec. I poeti son per discendere nell'ottavo giro, ch'è il II dei tre cerchietti dove van puniti i Fraudolenti, e ch' è scompartito in dieci *bolge* (V. Inf. XI, 17 nota). Dice *era*, per fare arguire che il dismontare in quel burrato non a Virgilio, ma solo a lui mettea paura.

3. Arnie, i *bugnoli*, le *cassette delle pecchie*, gli *alveari*, fig. pel ronzìo, su-

(a) *Vi saluto.*

(b) *Affido, consegno:* latinismo.

Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, d' una torma che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
  Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese:

surro, rombo o suono confuso, a cui è assomigliato lo scroscio delle acque di Flegetonte, che cadevan giù pel burrato del cerchio, ottavo di tutto l'inferno.

Son varianti d' antichi codici (V. il Cassin. ed. 1865) *larne* o *l'arne*, *l'ape*, *l'api*, e per sino *arme* che hanno tre del 1472, e quello della Bibl. real. di Berlino. *Arnie* è la lez. comune tratta dall'ediz. del Burgofranco, Ven. 1529 e del Rovellio, Lion. 1551. Il Bargigi dice che in alcuni libri ch' egli vide, il testo porta *arvie*, ch'è la lettera da lui accettata, e difesa dal Zacheroni: *Io*, dice questi, *son d' avviso che la vera lezione sia quella del nostro testo* (Bargigiano), *ritenendo, che gli antichi scrivessero indistintamente* arvie *ed* avie *sinonime di* pecchie... *e credo che il mutamento della voce* arnie *in* arvie *sia stato occasionato dall' aver scambiato la* v *nella* n, *cosa facilissima ad accadere leggendo negli antichi codici manoscritti, nei quali quelle due lettere si rassomigliano tra loro.* Il codice di Mantova 1472 che ha *l'ape*, e le lez. varior. del Witte che han *le api*, rendono più probabile la lettera tenuta per vera dal Zacheroni.

4. Si partiro, *si partirono*, *si separarono* o *divisero* d'una *turma* o *torma*. V. Inf. III, 89 not.

5. Torma o turma, come si legge in antichissimi codici, val qui *schiera*, *masnada*, una di quelle *compagnie* che andavano sotto la pioggia del fuoco pel sabbione: ma *turma* è proprio *squadra di soldati*, e si prende per una moltitudine qualunque. Il Tasso (Ger. liber. IV, 4):
Tosto gli dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte ec.
V. Inf. XV, 16. III, 120 note.

11. Incese per *incense*, come inversamente disser gli antichi *offenso* in vece di *offeso* (Inf. V, 109). Non pare, come vorrebbe il Lombardi ec. venisse da *in* e *caedere*, ma da *incendere*, che ha *incensus*, fatto *inceso* per la detta ragione. Incese attribuiscon taluni a piaghe, altri a fiamme. Il Tommaseo è tra i primi, il Bianchi tra i secondi. Or come *incendere* è *infiammare*, *accendere*, *bruciare*, sembra che il dir *fiamme incese* varrebbe *fiamme infiammate*, *bruciate*, *accese*; e le fiamme son per se stesse vive e non spente, e sarebbe un pleonasmo insopportabile di dirle *infiammate* ec. Al contrario le piaghe *incese* è ben detto, per significare che potendo esse prodursi da diverse cagioni, Il son effetto dell'*eternale ardore*..

12. Pur ch' io me ne rimembri, modo equivalente agli altri *nel pensier rinnova la paura* (Inf. I, 6.); *ancor mi raccapriccia* (Inf. XIV, 78): e, per tacer di molti che si trovano nella Divina Commedia, a questo:
Disperato dolor ch'il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Pur, *solo*, *soltanto* ec.

15. Si vuole, *si conviene*. *Si vuole*, espresso così in modo assoluto, esprime la volontà di chicchessia, ed è
. . . . decreto e legge
Ciò che il consenso universale elegge.

E se non fosse il fuoco che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei
  Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti;

Ecco la ragione ideologica di questa frase toscana bellissima, che dice *si vuol fare* come il latino *faciendum est*, che importa dovere e necessità di fare una cosa.

17. Dicerei, *direi*. V. Inf. III, 45 not.

18. Meglio stesse a te ec. *s' appartenesse, toccasse, convenisse* più a te che a lor la fretta. Questo stare così costruito ha la forza del latino *decet*, che in Plauto regge anche il terzo caso, in senso di *convenit*, *honestum est* ec. Gl'italiani dicon delle vestimenta: *questo ti dice* (decet), *ti sta bene* ec. locuzione che venne poi trasferita agli abiti morali.

Fretta allude al *si partiro correndo* (vv. 4, 5). La sentenza è: dovresti anzi tu ire incontro a loro, dove non tel vietasse la pioggia del fuoco. *Fretta* è proprio dell'andar con passo celere. Purgatorio III, 10:

Quando li piedi suoi lasciar la fretta ec.

20. Verso, il *lamento* e le *voci* che sotto il martirio del fuoco mandavano i miseri (Inf. III, 34 not.).

Fur giunti... fenno: nota corrispondenza di tempi.

21. Trei senza usar nessuna licenza disse il Poeta per *tre;* siccome i Provenzali ebbero *trei* da' Latini, che dissero *omneis* per *omnes*, *monteis* ec. per *montes* ovvero *omnls*, *montls* ec. facendo prevalere ed allungando la seconda delle due vocali. Cotal finimento in *eis* era appo quelli massimamente ricevuto in que' nomi o adiettivi, i quali aveano al genitivo plurale la desinenza *ium;* laonde *Tres* che ha *trium* dovette in antico tenere al quarto caso (della 3ª) *treis*, *tris* e *tres;* da cui venne certamente il *trei* di Dante e de' provenzali, il *tri* che vive ancora nella lingua de' nostri contadini, e il *tre* rimasto più favorito nella lingua comune. (Vedi il Nuovo Metodo vol. I, Decl. Reg. 44 e il Nann. Anal. crit. verb. pag. 148).

22. Suolen è tronco di *suoleno*, e questo regolarmente formato come tutte le terze persone plurali dalle singolari rispettive: poichè, anticamente, da *ame*, *teme*, *sente* con l'aggiunta del *no* si fece *ameno*, *temeno*, *senteno;* e così da *suole*, *suoleno* e *suolen*. Ancora, trovansi tra i primi scrittori e in quelli de' secoli susseguenti *veden*, *creden*, *lucen*, *amen*, *seguen* per *vedon*, *credon*, *lucon*, *aman* ec. e *combatteno*, *nasceno*, *consenteno* ec. in luogo di *combattono* ec. *Diceno*, *esceno* ec. vivono ancora nel vernacolo napolit. e calabrese. Varianti: *Soleano* ha il Bargigi. L' accettano col Venturi e col Volpi, il Biagioli, il Tommaseo ec. *Solieno* legge il Codic. Cassin. e il Filippino (sec. XIV). *Suolen* è della Nidob. e comune. *Sogliono* o *soglion* hanno anche le lez. del Witte, il cod. Caet. Sermon. in Rom. e quello del De Romanis, Rom. 1822. *Suoleno*, *sogliono* toglie la sconcordanza de' tempi: poichè si ha *suoleno* e *sieno;* non così standovi *soleano... sieno*. Il Biagioli vede nel *solieno* il tempo de' pugili e dei palestriti, e nel *sieno* la forma del presente che pone sotto gli occhi le loro lutte. Ai tempi di Dante i ludi atletici vigevano in Francia non già in Italia, dove il Papa vietavagli saviamente. Il Tommaseo, che questo nota, accetta *soleano* e non *suolen*. Noi vorremmo appigliarci alla lettera del cassinese *solien* che facilmente si potette mutare in *suolen*. Ma come allora *sien battuti e punti* si concorderà? Perocchè regolarmente sareb-

Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continuo viaggio.
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,

besì dovuto allora porre non *sien*, ma *fossero*, in corrispondenza di *solieno* o *soleano*: onde con tutta la studiata ipotiposi Biagioliana noi accettiamo *suolen* per *sogliono*. Che poi i ludi atletici non fossero in Italia ma in Francia, ciò non fa nulla, perchè il tempo presente non debb'essere solo per l'Italia che per la Francia non fosse: e il Poeta fa di simil guisa de' paragoni con cose lontane le mille miglia dalla sua patria.

28. Sollo vari variamente intendono. *Contrario di sodo, denso, pigiato, calcato*, epperò *cedevole, soffice, molle*, qual suol esser la rena, l'interpretano il Venturi, il Volpi, il Lombardi, il Bianchi, il Tommaseo ec.

Solla *dicesi la neve caduta, prima che si comprima e s'induri*, e *sora* per *sola* o *solla* è aggiunto che danno i Lombardi alla detta neve recente, e a simil cosa.

Il Bargigi chiosa Loco sollo: *arena piana e non disuguale.* «Se *sollo* significasse *piano*, il verso di Dante sarebbe veramente una miseria; ma *sollo* significa *basso, profondo*, ed è aggiunto confacevolissimo al luogo in cui erano quelle tre anime, che parlavano col Poeta. » Zacheroni. — Il Toselli deriva la voce dal Brettone *sol* che val *basso, profondo, umile*, e dove il Nostro dice (Purg. XXVII, 40):

Così la mia durezza fatta solla.

intende *durezza fatta solla* per *orgoglio abbassato ed umiliato.*

Noi deriveremmo *sollo* dalla voce osca solus o sollus, *omnis, totus, integer*; donde la voce *solido* in sentimento di *duro*. Ma questa significazione è traslata: la propria è quella di denotar cosa che costi tutta intera di parti della stessa natura. Così anco si dice un'opera fatta di *solido* marmo, non perchè ci avesse marmo che duro non fosse; ma perchè l'opera è tutta marmo, nè vi ha parte cava, o che sia di altra materia che di marmo piena. Il *loco sollo* di Dante nulla osta che non possa significare *luogo tutto quanto esso è non altro che rena*, detto perciò *sabbione*. Potrebbe anco la neve dirsi *solla* per questo, che i suoi fiochi o falde cadute recenti sono ancor pure d'ogni altra mescolanza. Che se poi *sol* in brettone val *basso, profondo*, il vocabolo può essersi originato dall' osco *sollus*, da cui venne *solidus, massiccio, duro;* poichè la profondità è una dimensione delle tre che ha un *solido*. Non sarebbe special ragione di chiamar profondo il solo sabbione; e perchè l'inferno è detto tutto profondo, massime da Dite al foro del Cono; e sì ancora, perchè più profondo e più spaventevole di questo *loco* è il Burrato, dove cadono le acque di Flegetonte. Tuttavia la *durezza fatta solla* non si può intendere *orgoglio umiliato* come dice il sig. Mazzoni Toselli, ma una *renitenza vinta*, una volontà ritrosa divenuta *arrendevole e cedevole:* sicchè, quando il Poeta abbia ne' due luoghi adoperata la voce con identico significato, la comune degli espositori che dicon *sollo, contrario di sodo* pare che sia dalla parte del vero.

29. Rende in dispetto ec. Senza dubbio è lo stesso che dire *rende spregevoli* ec. ma ciò è guardar grossamente la frase e cavarne alla meglio la sentenza che ne viene insinuata comechessia da quel che più o meno si voglia dire lo scrittore. *Rende in dispetto noi e nostri prieghi. Rende* non pare possa venir qui in altra accettazione, che o di *far diventare*, ovvero di *restituire* e *rigettare* (Lat. *reddere* per *rejicere* ec.). Nel primo caso *Rende in dispetto* farebbe questa sentenza: La miseria del luogo, cioè *il luogo infelice, ove noi siamo, muta in disprezzo noi*, cioè *i nostri nomi*, *e le nostre preghiere, che in altro tempo eran tutto pregio ed onore*. Nel secondo caso: *Il luogo misero è cagione che i nostri*

Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita

nomi (**noi**) *e le nostre preghiere si ributtino* (**in dispetto**) *con dispregio*. **Dispetto**, *dispregio* ec. V. Inf. X, 36. XIV, 71.

30. **Brollo**, secondo il Bargigi vale *bruciato e cotto dal fuoco*: analoga significazione al *brûlè* de' francesi. *Spogliato, nudo, scorticato, impiagato* son le nozioni che il Bianchi, il Volpi, il Lombardi ec. legano a questa voce. Il Tommaseo conforme a loro spone *brollo* per *scorticato dal fuoco*. Inf. XXXIV:

. . . La schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

I contadini della mia terra natla, Montepaone, che serbano ancor vive moltissime voci, quasi reliquie della Magna Grecia, dicono *vruddu* per *vrullo* o *brullo* al *giunco*, gr. *βρύλλον*, che i Latini chiamarono *scirpus*, ed ebbero il proverbio: *Nodum in scirpo quaeris*, sendo schietto il giunco, cioè senza nodi e liscio. *Brollo* è spiegato in sentimento di *nudo e dipelato*, nel verso 35; ove lo stesso Dante pare che faccia il comento di questo luogo.

33. **Freghi i vivi piedi** (v. 3) *per l'inferno e ora su per gli argini di pietra. Fregare i piedi per un luogo* val qualcosa dippiù del semplice *passarvi* che notano i lessiografi: è almanco *stropicciarli* e consumarli alquanto in camminando.

Si dice **pestar l'orme** (v. 34) e **l'arena trita** (v. 40). Si noti con quanta vaghezza, varietà e proprietà di espressione. Le anime che non hanno i piè che d'ombra e non vivi (33) *pestano l'orme* e *tritano l' arena;* ma non *fregano*, nè sono come que' di Dante, che muove ciò ch'ei tocca, e Chirone a tale indizio lo riconosce vivo, e lo addita ai compagni (Inf. XII, 80).

34. *Pesta* val quasi *pesta terra;* ed è propriamente l'impressione del piede che la fiera, o bestia, lascia in camminando. Nota che qui si parla di uomini che peccarono di libidine contro natura. **Pestar le orme** dice qui Dante, siccome poco appresso *l'arena trita*. La locuzione ritrae dal *vestigia pressit* di Virgilio (En. VI, 197); comecchè poi dica eziandio v. 331:

Constitit Anchisa satus, et vestigia pressit,
Multa putans, sortemque animo miseratus ini-
(quam.

che ti fa veder l' eroe ristar pensoso ricalcando, senza dar passo innanzi, le sue stesse pedate.

37. **Buona Gualdrada**. Gualdrada figlia di Bellincion Berti nobile fiorentino è detta *buona* perchè virtuosa, e perchè con franco valore, dicono dinanzi ad Ottone IV, che sperava dalle parole di Bellincione ottenerne un bacio da lei che bellissima era, si levasse in piedi e dicesse *altri che suo marito non la bacerebbe* (a). Fu ella moglie di Guido il vecchio (b) venuto in Italia con Ottone I, d' onde la casa de' Conti Guidi signori del Casentino ec. Di Gualdrada e Guido nacque un Ruggeri, e di questo fu figlio Guidoguerra, detto perciò nipote della Gualdrada.

38. **Guidoguerra** eccellentissimo nell'arte militare e di gran senno. Al suo

(a) Bellincione è lodato nel Paradiso (XV, 13. XVI, 99); se vera fosse l'inonesta promessa, ed egli sarebbe giù coi ruffiani nell' VIII cerchio (Inf. XVIII). Fu forse una novella sparsa tra la gente che fa di ogni laidezza capaci i cortigiani, i quali non di rado sacrificano l'onestà al potere.
(b) Guido il Vecchio morì nel 1213.

Fece col senno assai e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che 'l Dottor l' avria sofferto;

valore attribuiscono gli storici la vittoria di Carlo contro Manfredi (an. 1266). Ecco che ne scrive il Malispini, Cap. 187 della sua cronaca: *E di fuori di queste schiere furono gli usciti guelfi di Fiorenza e d'altronde con tutti i Taliani, e furono quattromila cavalieri..... dei quali era capitano il Conte Guido Guerra:* Eppure il fiero Ghibellino loda questo Conte che tenne parte guelfa, e l'ava che la speranza d'un bacio spense in sul nascere nel cuore dell'Imperatore. Altra pruova della rettitudine ed imparzialità di Dante.

39. Fece col senno ec. *Fece, oprò.* Il Tasso di qui tolse:
Molto egli oprò col senno e con la mano.
Vedi che notammo nell'Inf. XVIII, 86.

40. Trita dal Lat. *terere* consummare, sminuzzare, ridurre in particelle minutissime. (V. v. 33 not.).

41. Voce, *fama* in genere, *buona* o *cattiva nominanza.* Ciò può bene inferirsi da quel verso (Inf. VII, 93):
Dandole biasmo a torto e mala voce.
poco innanzi al quale (v. 91) è adoperata la locuzione *porre in croce* per *crocifiggere, tormentare* ec. siccome in questo canto (v. 43) si dice:
. . . posto son con loro in croce.
cioè *son posto a tormento con loro.* Dove si può notare che *son posto* par sia equivalente a *sono stato posto*, e *con loro a come loro.* V. Inf. V, 97 e Purg. XIII, 9. Tuttavia le nozioni del *presente* e della *compagnia* rendono la frase più evidente e più schietta.

Tegghiaio Aldobrandi della casa Adimari fu prode in armi. Non valse egli a stornare i Fiorentini dall'impresa contro Siena, ed essi furon rotti sull' Arbia. Il suo nome, e la sua voce dovrebbe esser gradita, rammemorando la saviezza de' suoi consigli.

43. Croce per *tormento, martirio* in genere V. v. 41.

44. Jacopo Rusticucci, fu cavalier fiorentino di gran conto. Egli si fa da meno che Guidoguerra e da più che Tegghiaio Aldobrandi. Ciò rilevasi da questo, che *pesta le orme* del primo ed è seguito dall'altro che non pesta le sue orme, ma *trita* l'arena. Ecco perchè mediano tra i due parla egli solo per tutti.

45. Fiera, *non umana, selvaggia, ritrosa.* Amore è degli animi gentili. Le fiere lo sentono esse pure, ma sol quando vanno in frega. In questo senso il Rusticucci lamenta la ferità della sua donna.

Mi nuoce, non *mi nocque;* chè la pena eternale esclude altro tempo che non sia il presente.

46. Queste due terzine spiegano ciò che nel canto XV, 43 disse il Poeta:
Io non osava scender della strada ec.
A noi pare che questo scender dinoti atto di reverenza; e qui (v. 47) il gittarsi sia significativo di più ardente e confidenziale affetto. Lì (XV, 44) andare a paro perchè due; qui gittarsi tra loro ch' eran tre, di abbracciare i quali Dante avea il desiderio grande (vv. 50-51).

48. Credo che 'l Dottor l'avria sofferto. Gliel facevano credere le parole dello stesso Dottore (vv. 14-18).

Sofferto, da Soffrire, *consentire, permettere, sostenere* ec. V. Inf. X, 91. Le nozioni legate dal nostro Poeta al vo-

Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.

cabolo *Soffrire* tratte dall' idea generica del *pati*, *ferri* ec. de' latini registriamo a comodo degli studiosi di Dante, in questo luogo, dove riferiremo per citazioni gli altri.

Soffrire *reggere*, *far da sostegno* Purgat. XIII, 59-60. Per *lasciare*, *permettere*, Inf. X, 91, XXVIII, 99. Purg. VI, 403. Parad. XXX, 145. Per *aspettare*, Inf. XXII, 70. *Patire*, Purg. XI, 16, XXIX, 38. Parad. VII, 44. *Aver forza di sostenere*, Purg. IX, 81. Parad. III, 129. XXXIII, 76. *Ricevere*, *assorbire*, Purg. V, 120. *Potere*, *reggere a chec-chessia*, Purg. XVI, 7. *Durare*, *perseverare in una cosa*, Purg. XVIII, 136. *Odiare*, *schivare*, *avere a schifo*, Parad. XX, 124. Soffrire *odio* per *essere odiato*, Purg. XXVIII, 73.

50. Vinse. Voce molto usitata dal nostro Poeta. Vedi ciò che dicemmo, Inf. III, 33 not.

51. Ghiotto, *bramoso*. Dante non prende questa voce da' trecconi e da' tavernieri; ma per l'idea dell'istinto invincibile, che inchina ai cibi delicati e squisiti, esprime con più evidenza il desiderio che lo spingeva agli abbracciamenti de'suoi nobili compatrioti. Il forte affetto morale dipinge con la figura del possente stimolo della fame, checchè ne dica il Venturi; il quale potea riflettere che le affezioni più lontane dalla materia son significate per segni di cose sensibili. La tecnologia dell' intelligibile e le stesse idee di *spirito*, *anima*, *ragione*, *riflessione*, *astrazione*, *pensiero* ec. hanno egli dizioni che sien pure da ogni allusione ai fatti del mondo materiale?

58. Di vostra terra sono ec. Risposta adeguata alla domanda fatta dal Rusticucci nel v. 32.

Sempre mai... L' ovra di voi ec. con affezion ritrassi ec. con le altre parole (vv. 52, 53, 54) tolgono ogni sospetto del dispregio, in che le anime fosser potute credersi d'esser tenute, secondo è detto v. 28 e segg.

Sempre mai ec. *sempre più con affezione*, o *con affetto sempre maggiore*.

Mai è il *magis* de' Latini, e per enallage v'è messo l'avverbio per l'aggettivo, siccome non di rado questo tien luogo di quello. Per un esempio. Ser Pace: *Assai* (molti) *ch' aman*, *e non san che sia Amore* ec.

Terino da Castel fiorentino (1250):

Tegno ch'acquisti assai
Chi sa ben mantenere
Quello, c'ha primamente conquistato:
Ma *ben* si loda *mai*
Chi sa tanto valere
Che si mantegna, e migliori suo stato.

Dove *ben... mai* è *ben più*, *maggiormente* ec.

60. Ritrassi. *Ritrarre* è *riferire*, *narrare*, *descrivere*, come qui. Talvolta, notiamolo, significa *ragunare*, *accumulare* ec. (Inf. III, 106). Tal' altra, sebben rado incontri, *ritrarre* vale *riprendere*, *biasimare*. Arrigo da Settimello: *Semina nelle spine colui che vuol ritrarre le ragioni della natura.* I Provenz. ebbero negli stessi significati questa voce;

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
   Promessi a me per lo verace Duca;
   Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
   Le membra tue, rispose quegli allora,
   E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor dì se dimora
   Nella nostra città sì come suole,

ed in quest'ultimo è usata da Arnaldo di Marviglia.

Tot los forfaitz e totas las clamores
En que m podetz accusar ni retraire:

cioè: *Tutt'i ma' fatti e tutti li clamori, Di che potete accusarmi e ritrarre* (riprendere, censurare).

Ritrarre per *recitare*, *raccontare* ec. spesso usò il Poeta, come nello Inferno (II, 9. IV, 145) ec. Qui evidentemente non può la voce in altro sentimento essere adoperata da lui; perciocchè Ritrassi vi sta in relazione ad Ascoltai: e vuol dire ch'egli *con affetto* parlò di que' tali e udì parlarne dagli altri. Non pare quindi che codesto *ritrassi* potesse interpretarsi bene per *ricopiai in me* come il Venturi, il Lombardi ec. (a), piuttosto *rappresentai altrui*, come con altra chiosa spiega lo stesso Venturi e poi il Bianchi; poichè le parole sono pittura del pensiero. Il Volpi: Ritrarre *per imprimere nella memoria*. E il Tommaseo: Ritrassi ec. *rappresentai a me stesso per imitarla*. Del *Tegghiaio* e del *Rusticucci* Dante dimandò Ciacco (Inf. VI, 79 a 84) per sapere se gli attoscasse l'inferno o gli addolciasse il Paradiso; e quegli li rispose ch'eran fra le anime più nere. Il Poeta, tuttochè costoro ponesser l'ingegno a ben fare, sapendoli sodomiti gli avea già destinati per l'orribil sabbione. Nota dunque che nel *ritrarre* per *biasimare* non è strano se Dante abbia posto il pensiero.

61. Lascio lo fele ec. *Io lascio lo fele, l' amaritudine de' vizi, e vo pei dolci pomi della virtù promessi a me per lo verace Duca mio Virgilio*. Bargigi. Così anche il Lombardi. Il Volpi: *fele* per *miseria*. Il Venturi: *fele* le *amarezze dell'inferno*. Fele *del male*, il Tommaseo. Il Bianchi conforme al Venturi chiosa: *Lascio questi amari luoghi d'inferno* ec. Ma, in figura, Dante lasciò la *selva*, di cui già disse:

Tanto è amara che poco è più morte.

E qui egli propriamente non lascia l'Inferno; restandogli ancora a traversare la parte più trista. Poteva, secondo noi, dire: *lascio l' Inferno*, quando già fosse uscito alle stelle scavalcato da Lucifero sulla cima del cono infernale. I *pomi dolci*, per cui va il Poeta, sono i frutti della civiltà; poichè viaggia a fine di ridursi *a ca per questo calle* (Inf. XV, 54): pomi dolci come il fico, e non come quelli, che produconsi da' *lazzi sorbi*; in che son figurati le bestie fiesolane della sua terra (Inf. XV, 61-69). E come mai lo lascia, quando già dice nel verso che segue immediatamente, come gli convien *tomare* al centro dell'Inferno, prima che quel frutto ricolga del suo viaggio? Questa nostra interpretazione chiama intorno a sè le parziali esposizioni degli altri comentatori non consone all'idea genetica del Poema, e le unifica col concetto principale.

63. Tomi, *capitomboli, cada* per *discenda, cali*.

64. Se, *così*, qui e nel v. 66. - V. Inf. X, 94 not. - conduca ec. *corporis viribus, animi imperio magis utimur*. Sallust.

66. Fama... luca. Il Tasso:

Suoni e risplenda la lor fama antica
Fatta dagli anni omai tacita e nera.

(a) Con affezion ritrassi ed ascoltai ec. *Con affezione, con studio, con reverenza e diletto ritrassi, scrissi e nominai ad altrui, ed ascoltai da altre persone l'oprar di voi e gli onorati vostri nomi*. Bargigi.

O se del tutto se n' è gito fuora?
Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che si parli a tua posta!
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: io fui,
Fa che di noi alla gente favelle:

69. Ne giova osservare quanto bene abbia il nostro poeta tornita la frase comune ai primi tempi del materno linguaggio: dico: *Esser fuori d'alcuna cosa* per *Esserne privo* ec.

Egli qui dice: *Se il valore se n'è gito fuora della nostra città;* e val quanto se detto avesse: *Se la nostra città è fuora del valore* cioè *priva* di valore, senza valore, che ha perduto il valore.

Loffo Bonaguidi:

Ed hammi fatto amante sì perfetto,
Ch'ogn'altro inver di me d'amore è fuora.

cioè *ogn'altro al paragon di me è senza amore.*

Purg. V, 55:

Sicchè pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo. . . .

fa dire a coloro, che furon colti di morte violenta; e però vogliono dire: *fummo privati di vita*, o *perdemmo la vita* ec.

Parad. I, 18:

Nè pur (solamente) le creature, che son fuore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.

Dove *esser fuori* ec. è opposto ad *avere;* e vale perciò *esser prive* ec.

E Parad. XXIX, 16:

In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogn'altro comprender, come i piacque
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.

Eternità di tempo fuora; ch' è senza tempo; esclude il tempo.

Così altrove: *Aria senza tempo tinta* (Inf. III, 29). *Fuor d' ogn' altro comprendere:* senza che altra creata intelligenza esistesse a penetrare l'opere altissime di Dio.

Giova avere raffrontate queste locuzioni, per inferire che in questo luogo con la frase DEL TUTTO SE N' È GITO FUORA. Dante alluda al suo bando. Si considerino bene le parole vv. 69-71, da chi, a cui, e in che occasione son dette.

71. PER POCO, *da poco.* CON NOI SI DUOLE, *è posto ad egual pena.*

73 segg. L'apostrofe di questi tre versi non solo satisfa alla domanda del Rusticucci; ma ne spiega eziandio sì ricisamente le cagioni, onde Firenze sia fuori d'ogni valore e cortesia: e la franchezza come Dante proferisce ad alta voce le sue vere parole, e l' affetto concitato che lo muove a così parlare, è ragione che gli sia detto v. 81:

Felice te che si parli a tua posta!

79. SE L'ALTRE VOLTE SÌ POCO TI COSTA. V. v. 73 not. Pare ciò si dica non solo per la facoltà del bel dire, ma eziandio, che alcuna volta incolse male al Poeta del non esser timido amico al vero.

82-85. Questo concetto è in gran parte tratto dai versi di Virg. (En. I,200 seg.):

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem
Vos et scyllaeam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos; vos et cyclopia saxa
Experti. Revocate animos, moestumque timorem
Mittite: forsan et haec olim meminisse juvabit.

Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;

I quali versi sono stati poi non men leggiadramente imitati ancora dal nostro Tasso. Gerus. liber. V. st. 90-91-92.

88. Un ammen. Gl' italiani misuravano il tempo grossamente per lo spazio che si metteva nella recita d' un paternostro, d'un'avemmaria, d'un credo ec. Un *ammen* si dice in un attimo. Il Lasca Gelos. IV, 12. *Entrò dentro e serrò la porta e stette là... quant' è di dire un credo.* I Calabri: *a nu creddu*, cioè *in un credo* per significar *subito*, *in un istante*.

90. Parve, ha il valore del *visum est*. I Latini usarono *videri* col terzo caso in sentimento di *sembrare utile*, *ben fatto*, *opportuno*. Il Macchiav. Art. della guerr. Lib. III: *E' mi pare che le dieci battaglie... si pongano nel sinistro fianco.* E poco dopo: *Se già egli non mi paresse di metterli sotto le picche estraordinarie: il che farei o no secondo che più a proposito mi tornasse.*

91-92. Poco eravamo iti... che. Che *allora che*, *quando*.

93. Per parlar saremmo appena uditi. Qui ne pare il *saremmo uditi* tener luogo del condizionale passato, come il piuccheperfetto latino *auditi essemus* ec. e *per parlar* essere un modo che scusa qualunque inflessione del verbo, la quale faccia mestieri al compimento della relazione. Sicchè sarà come si dicesse: *che se parlato avessimo, ci saremmo uditi appena*. Il Nostro è notevole in questi parlari ellittici e bellissimi. Inf. IX, 11-12. *Per ficcar lo viso al fondo, io non vi discernea*, cioè *se ficcava il viso, non vi discernea*, ovvero *se o comunque ficcato avessi il viso, non avrei potuto discernere* ec. Vedi ciò che per noi è notato, Inf. IV, 25 not. in fine.

94. Quel fiume ec. Descrive mirabilmente il Po dalle sue origini alle foci, che in più larghe parole gli accurati geografi meglio forse nol descriverebbero. Al rimbombo, che fanno le acque di questo fiume divallandosi per una balza sovra San Benedetto, paragona il risuonare di Flegetonte, che cadea giù pel Burrato dell'ottavo giro.

99. Di quel nome è vacante. Qui usato vacante al modo del *vacare* latino, che, costrutto col sesto caso, vale *esser privo* ec. Vuol dire, che giunto a Forlì perde il nome d'Acquacheta e si chiama Montone, dal corso impetuoso delle acque. Così dell'Archiano, Purgat. V, 97 dice: *il vocabol suo diventa vano*.

102. Ove hanno meglio che *dove* dieci codici Pucciani, il Tempiano, quattro

Così, giù d' una ripa discoscesa,
  Trovammo risonar quell' acqua tinta,
  Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come 'l Duca m' avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
  E alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quell' alto burrato.

Riccardiani e quattro Patavini. *Dove... dovria* è parso fare aspro suono ai dilicati, per la ripetizione della stessa sillaba iniziale.

Dovria è la lezione del Burgofranco, Ven. 1529, e del cod. Rovelliano, Lion. 1551 accettata da' più. Dovea leggono le quattro edizioni del 1472, riprodotte per cura del benemerito G. G. Varren Lord Vernon, Londr. 1858, il codic. Filippino (del sec. XIV), quello dell'Ottimo, e del Boccaccio. *Potria*, lez. *varior.* del Witte. Questa lettera accennerebbe ad un villaggio, a nome S. Benedetto, che i Conti Guidi aveano in animo di fare abitare da' loro vassalli: *dovria* e *dovea* più al maggior numero de' frati, di cui era capiente la Badia dello stesso nome; ma le rendite servivano pe' pochi, e pel parente e per altra più brutta cosa. Parad. XXII, 76-93.

106. Dante fu cordigliere e terziario di S. Francesco. Finge bene portarne la cocolla in questo viaggio penitenziale. La corda o il cordone monastico che lo precinge denotò, ma non fu, capestro alla indomita bestia della libidine. Le pene de' carnali, la infernal bufera che:

Di qua, di là, di su, di giù gli mena.

smarriscono il Poeta (Inf. V, 72); dinanzi alla pietà de' due cognati vien egli meno e cade come corpo morto: pure resta attaccato all'

Amor che in cor gentil ratto s'apprende.

Dopo quella prima scossa, veduto nell'orribil sabbione, con le piaghe recenti e vecchie incese dalla fiamma eternale, punirsi sotto la pioggia del fuoco il più sozzo tra i vizi della lascivia, ed ecco quell'affetto mondano già scosso crollar del tutto. Virgilio gli comanda che sciolga da sè tutta la corda, come inutil cosa dove la Ragione abbia ottenuta piena signoria su' sensi. Un tempo il Poeta, con la corda, cioè precinto del cordone, tentò pigliar la Lonza dal pel maculato (Inf. I, 33-42 e 49 not. in fine), e nol difese il santo cingolo dagli assalti della carne ribelle. Forse e questa corda, che or si gitta nel fondo del Tartaro come cosa degna di Gerione, fu per Dante, come pe' frati e preti le cocolle e le sottane, disonesto mezzo onde la Frode

. . . . con la coda aguzza
E passa i monti e rompe mura ed armi.

Questo gran Poeta, il cui viaggio è ordinato a morale, civile e politico perfezionamento dell' umanità, porge qui un savio ammaestramento che gittar si debbono i cordoni, i sarrocchini e le vesti sacre, quando cuoprono sotto mentito colore di santità il mal talento della libidine, piaga de' popoli e della religione.

Questa nostra interpretazione sembra la più semplice, e rivela più poetico il concetto dantesco; presenta insieme quell'unità, che non si saprebbe integrare dalle speciose note che a questo luogo, da Pietro Alighieri a Niccolò Tommaseo, han fatto i più valenti e sottili comentatori.

114. Burrato, luogo buio e profondo. Chiama altrove (Inf. XI, 69) *baratro* il fondo degli ultimi cerchi infernali. Quan-

E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

to al significato e origine della voce Burrato vedi Inf. XII, 10.

115-116. Novità e nuovo. Vedi Inf. VII, 20, nota.

118 seg. Opra è atto morale, mezzo o fine dell'agente; epperò può essere buon o malo, secondo che buona o mala è la volontà da cui parte. *Opus* è il lavorio dell'operante; *opera* n'è l'effetto. I latini le nostre *azioni* chiamarono col nome di *actus* da *Agere*. Dante mostra aver inteso per questo vocabolo ciò, intorno a cui l' uomo s' adopra con le sue facoltà per compiere chcchessia. Perciò disse (Parad. XXVI, 130):

Opera naturale è ch' uom favella,

e può estendersi facilmente a ogni cosa che l' uomo si faccia bene o male che fosse, giusta le parole di S. Matteo: *Reddet unicuique secundum opera ejus.*

Prima del nostro Dante, Fra Jacopone traslatando queste parole avea detto:

L'uomo secondo l'opera
Sarà rimunerato.

Epperò nell' addotto passo: *non veggion pur l'opra*, questa voce è presa del pari in un senso generale. La determina per gli aggiunti.

(Inf. XIX, 82):

Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge ec.

(Inf. XXXIII, 155):

Trovai un tal di voi che per su' opra
Coll'anima in Cocito già si bagna ec.

(Parad. XXXI, 34):

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi (i barbari)...

Che opera non fosse come dicono i Comentatori l' *azione estrinseca* pura e semplice, ma vi s' includesse talora elemento occulto, consiglio o altro, che a rigore non potrebbe venire col nome di azione estrinseca, ce lo apprende Guido da Montefeltro (Inf. XXVII, 73):

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furono leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie (a).

Opra per *impresa*, *fatto illustre* ec. è voce usitatissima. — Intendiamo ben fatto che diasi un' idea generica del vocabolo, dalla quale si possa poi discendere alle svariate sue applicazioni.

Miran col senno. È fuori dubbio che *senno* si sia adoperato da' nostri padri della lingua per *senso*; ma più comunemente venne tolto in significato di saviezza, o sapienza, che più s' appartiene al vecchio che abbia saputo coltivare le sue facoltà mentali ed approfittarsi dell' esperienza. Virgilio è chiamato (Inf. VIII, 7) *mar di tutto senno*, perchè simbolo della ragione. Dante *fu sesto tra cotanto senno*, quanto n'aveano i sommi poeti che lo ebbero onorevolmente accolto (Inf. IV, 102); e Salomone (Par. XIII, 95) fu il *re che chiese senno* ed ebbe scienza o sapienza: e così *Fare a suo senno* vuol dire *Fare come detta la propria ragione.*

Ser Brunetto Latini ci dice che propriamente voglia intendersi per *senno*:

E chi sa giudicare
E per certo triare (scegliere, scernere)
Lo falso dal diritto,
Ragione è il nome ditto.
E chi saputamente
Un grave punto sente
In fatto, e 'n ditto, e 'n cenno
Quello è chiamato senno.

Ed ecco perchè coloro che hanno come Virgilio la fortuna di possederlo, accade che non solo giudichino rettamente delle opre esterne; ma eziandio penetrino con l' acume della mente entro l' altrui pensiero, quasi partecipi della potenza di Dio, che addentro spia:

Nel più secreto lor gli affetti umani. (Tasso)

(V. Purg. XV, 133).

(a) Nota qui, lettore, che Dante dice di Guido Volpone quello che la parola divina disse degli Apostoli: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* Tolse la locuzione nulla curando a cui l' applicasse. (Vedi anche Inf. XXX, 58).

Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' àncora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

124-127. Sempre a quel ver ec. Cui sia incontrato di leggere il volgarizzamento che il Giamboni fece dell'opera di Martino vescovo di Dumense (VI sec.) intitolata Forma d'onesta vita, parrà chiaro come, al concetto di questa terzina, Dante abbia tenuto presente il passo che ne piace di qui addurre: *La natura del savio è di esaminare e di pensare in suo consiglio, innanzi ch'egli corra alle cose false per leggieri credenza. Delle cose che sono dottose non dare giudicamento, ma tieni la tua sentenzia pendente, e non la fermare, perocchè tutte le cose verisimili non sono vere; e ciascuna cosa che sembra non credibile non è però falsa. La veritade ha molte* facce di menzogna, *ed è tal fiata* (a) *coverta in simiglianza di verità, che siccome lo lusinghieri cuopre lo suo mal talento per mostrare bella cera del suo viso, tutto altresì puote la falsitade ricevere colore in simiglianza di veritade per meglio altrui beffare.*

129. S'elle ec. Qui il Se è deprecativo, come nel verso 64, 66 ec. V. In sentenza: Lettore, ti giuro *per le note di questa Commedia*, cioè per quanto essa mi è cara (quasi figliuola del proprio ingegno) e così ella aggradisca e sia tenuta in onore per lungo tempo, come vero è che *vidi venir nuotando* ec. Si giura per le cose più care e più sante. Di qui il Poeta mostra far già non poca stima del suo poema. Note, *versi*. Inf. III, 34 not.

134. Solver nel senso proprio di *sciogliere, sviluppare*. Aggrappa..... scoglio ec. cioè s'inarpica co' raffi a *scoglio o altro* ch'è *chiuso*, *non visibile sotto l' acqua*; dove mal capitata l'àncora non si può salpare, se indi non sia prima divelta.

136. Questo verso è una pittura non men viva del vero.

Il Tommaseo nella fine delle sue illustrazioni al XVII canto dice: *Si domanderà perchè Gerione salga aggrappato alla fune, egli che poteva per l' aria nuotare. Dieci risposte potrebbersi dare ingegnose più l'una che l'altra. Io lascio questo indovinello ai lettori.* Perdonate, signor Tommaseo, se francamente vi diciamo che stavate di buona vena quando questo scriveste. Voi volete la baia de' lettori di Dante, e mentre ne illustrate il Poema, avete cuore di lasciarne alcuna volta allo scuro, proponendo a mo' d'indovinelli le quistioni che un illustratore come voi ha l'obbligo di risolvere. Tenete in corpo non meno di *dieci risposte* e dormite senza il rimorso di

(a) Mancano forse nel testo le parole *la menzogna*.

CANTO XVII.

Gerione. — Ultimo sguardo sulle anime che si puniscono nel settimo cerchio. — Discesa nell' ottavo.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

non averne spiegata pur una all' onorevole pubblico? Voi ci affamate, come fe la Cicogna alla Volpe, ponendoci innanzi la guastada piena del minuzzato cibo, dove non altri che voi potete ficcare il collo lungo. Non abbiamo poi il torto d'avervi invitato alla *patena della liquida sorbizione*. Tra noi Davi qual Edipo disnoderà l'enigma della Sfinge Tebana? Or le son dieci, ed io mi fo ardito di tentare se possa coglierne una; ma vorrei non però che la mia risposta fosse meno ingegnosa che semplice e vera, perchè sola più delle dieci valesse. Ed ecco qual ne pare che sia. Gerione ascende per la corda, perchè la frode non nuota invano quando le si porge un capo dove possa appigliarsi. Date alla frode un appicco ed essa sale, trionfa, si eleva dall' Inferno, e vien su più presto e per la più corta. Gittatele un cordone da frate onde possa ricingere i suoi lombi, un piviale che le possa coprire il fusto serpentino, ed ella corriva a porre in opera le sue arti non s' indugia a venir su speranzosa di sue conquiste. Cala poi volteggiando pel vano del burrato, perchè oppressa ed aggravata al fondo sotto il peso della Ragione e della Umanità raffigurate per Virgilio e Dante. E quel discendere nuotando a spire larghe pel vacuo è secondo suo usato, che *circuit quaerens quem devoret*: quando però la Ragione l'è addosso e la Civiltà, la malvagia bestia circuisce a voto, e discende dispettosa e trista, come il falcone che non abbia fatta sua preda.

Se questa nostra interpretazione non sia tra le dieci del Tommaseo; avrà per lo meno il pregio di fare che ormai l'egregio illustratore di Dante fosse meno avaro delle sue preziose *risposte*.

1. Ecco la fiera — è quella figura che il Poeta vide venir in suso, nuotando per l'aere grosso e scuro del burrato (Inf. XVI, 130 segg.). Si rattacca il principio di questo con la fine del canto precedente, non intraponendosi altro tempo, che quanto ne passò dallo scernerla salire, al vederla sulla proda.

Con la coda aguzza. Il capo e il busto vedea Dante da sè; a compir la figura ci volea la coda, cui la fiera non trasse sulla riva. Virgilio dipigne a parole ciò che l'occhio non vedeva. Anche perchè questa parte, sebbene ultima, compie l'opera della frode: e la Ragione discopre quel che più nascosto più nuoce.

2. Passa i monti e rompe muri ed armi. Non è difesa che vaglia contro la frode. Passa i monti. Il Petrarca:

Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia
Or dentro ad una gabbia ec.

ecco la frode che perfora, valica i monti, turba le nazioni.

Muri: ed ella entra ne' castelli, nelle città, nelle case e ne' luoghi più muniti.

Armi: nelle fazioni onorate di Marte ella defrauda talvolta gli eserciti degli allori dovuti al valore. « La frode del cavallo ruppe le mura di Troia (En. II); il dardo insidioso di Paride ruppe le armi di Achille (En. VI): così Pietro. » Tommaseo.

Orazio (Lib. III, od. XVI) parla di Giove che converso in pioggia d'oro espugna la torre di bronzo non bastata a difendere la castità di Danae; e seguitando dice:

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo. Concidit auguris
Argivi domus, ob lucrum
Demersa excidio: diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit aemulos
Reges muneribus. Munera navium
Saevos illaqueant duces.

E vedi sempre la Lupa che incita la Frode e la pinge di mille colori.

3. Appuzza, *di puzza ammorba e corrompe.*

Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,

Tutto il mondo, perchè non è dove gli uomini vivano nell' età dell' oro, nè sarà tempo (Virg. Ecl. IV):

. . . *quo ferrea primum*
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo:

quando:

. . . si quae manent, sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvent formidine terras
. . . .
nec magnos metuent armenta leones.

Il Poeta (Inf. XI, 52) dice:

La frode, ond'ogni coscienza è morsa.

e ne accenna le diverse generazioni, che s'additerebbe come cosa mirabile chi di tutte quante andasse immune.

5. Proda, *riva*; s' intende l' orlo od estremità superiore del burrato, tra il sabbione e l'ottavo giro (v. 24). Altrove (Inf. IV, 7 seg.):

Vero è che sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa ec.

6. Fin de' passeggiati marmi, *l'estremità* degli argini tra cui corre Flegetonte e dove divallasi nel Burrato.

Passeggiati. Ecco un altro participio di verbo neutro come *la colpa pentuta* (Inf. XIV, 38); e *la lagrimata pace*, Purg. X, 35 ec., usati a mo di passivi.

Marmi, *gli argini impietriti.*

7. Froda, per *Frode*, come *Saluta* antic. per *salute*; e *lita*, *apa*, *cota*, *seta*, *nuba*, *sorta*, *fama*, *tossa*, *vita* ec. invece di *lite*, *ape*, *cote*, *sete*, *nube*, *sorte*, *fame*, *tosse*, *vite* ec. tutti sustantivi venutici dai rispettivi nomi femminini della terza de' latini: e de' quali hannosi esempi ne' vecchi scrittori. Noi or li abbiamo terminati in *e* come l'ablativo ordinario di quella declinazione; ma negl'incunabuli della lingua volgare piacque dar loro la desinenza in *a*, secondo il modulo de' nomi italiani femminini: e così parimente da *mulier* si disse *muliere* dal lat. *muliere* sesto caso, (poi *mogliere*) e *mogliera*; altri fecero *moglie* e *moglia* dal nominativo (a).

Per la stessa ragione Dante fece da *Callis*, ablat. *Calle*, it. *Calla* per *Calle*, come dipoi invalse l'uso di dire.

Purgat. IV, 19:

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la Calla, onde saline
Lo duca mio.

Anche fu in antico del genere comune il sust. *calle* che ora è soltanto maschilmente adoperato.

Il latino stesso, il provenzale e lo spagnuolo, in verso ed in prosa, sì ne' nomi, come negli aggettivi, usaron fare il simigliante; siccome gli esempi ne fanno fede. Epperò per *turpe* Dante disse *turpa* nel Paradiso (XV, 145):

Quivi fu' io da quella gente turpa ec.

da *turpis*, *sozzo*, *brutto* ec.

E da *acris*, *acre* fece *acra*. Purgat. IX, 136:

Non ruggio sì, nè sì mostrò sì acra
Tarpeia ec.

Così da *rudis* si fece *ruda*, e Gio. Villani, raddoppiata la consonante, disse *rudda giustizia*, cioè ruvida, rozza, severa ec.

Dicasi lo stesso di mille altri aggettivi, come *para*, *informa*, *solerta*, *comuna*, *dolca*, *sublima* ec. invece di *pari*, *informe*, *solerte* ec. ec.

Anche ne' nomi propri: da *Aeneis*, *Thais* ec. si disse *Eneide* ed *Eneida*, *Taide* e *Taida* ec. ec.

Imagine di froda. È notevole come si dica qui *imagine* e nel canto precedente (v. 131) *figura*, e poi molto si appelli la Frode col nome di *Gerione*. E perchè la fiera è tutta in apparenza, nè altro che specie esteriori son quelle che veggonsi in lei; chi poi fosse lo fan sapere all' ultimo i suoi inganni.

8. Arrivò, *accostò alla riva.* I latini usarono *Appellere* attiv. ed assolut., sic-

(a) Quindi dal singolare *moglia* e *moglie* si vien bene *le moglie*; e noi diciamo *le mogli* irregolarmente, e solo forse o per ischivare le due *ii* finali che per regola si dovrebbero dare al plur. di *moglie*, ovvero per evitare la confusione de' due numeri nello stesso nome.

Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

come gl' Italiani il verbo *arrivare* che vale e *venire ed avvicinare checchessia a riva. Pose sulla riva la testa e il busto*. Barg.

10 segg. Faccia d'uom giusto ec., e adesca gl' incauti che guardano l' apparenza delle cose.

Serpente tutto l'altro fusto, per l'astuzia onde ordisce le sue trame; poichè (Genes. c. III): *Serpens erat callidior cunctis animantibus terrae*. L' astuzia non era nel secol d'oro; e perciò del serpente che di quella è simbolo, lo stesso Virgilio (Ecl. IV, 24):

Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet, assyrium vulgo nascetur amomum.

Duo branche... pilose come di fiera rapace.

Dosso... petto... coste dipinte di nodi e di rotelle; perchè *il processo della conversazion sua, della pratica ed operazione tutto è coperto di molte e molto diverse astuzie e simulazioni di diversi colori e varie figure, onde si cuopre il cuor serpentino, sicchè l'amico non s'avveda dell' inganno*. Bargigi. I *nodi* son gl' *intrighi*; le *rotelle* i *raggiri* o le difese ed armi, onde la frode si schermisce. Si osservi che ancora il Poeta non descrive la coda, poichè (v. 9) non tratta in sulla riva; ma ciò fa dappoi che l'ebbe vista guizzare (v. 25).

L' Ariosto, della Frode (Furios. XIV, 87):

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse: Ave.
Era brutta, e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito, e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

Sempre, dice il Tommaseo, *con meno parsimonia del Nostro e quasi scolaro che maestrevolmente amplifica*. Ma cadrebbe in fallo Dante se più si allargasse in parole, e Lodovico se più parco ne fosse. Questi abbisogna di tutti accessori che caratterizzino l' uomo fraudolento: quegli ve 'l fa veder vivo e ad un tratto, accennando le tre parti del corpo mostruoso. Il simbolo è più potente della parola. L' uno si snaturerebbe per amplificazione; l'altra per soverchia parsimonia. La descrizione dell' Ariosto non par dunque di scolaro che maestrevolmente amplifichi, ma di maestro che non sembra scolaro a nessuno. Son quasi due pitture della stessa persona ora ravvolta ne' panni, ed ora nuda.

16. Soppresse e soprapposte. Nei drappi, si dice *sommessa* alla parte del lavoro che volgarmente si chiama *fondo; soprapposta* la parte rilevata. Il Bargigi chiama *camoccia* le *sommesse*, e dà nome di *damaschini* alle *soprapposte*.

17. Non fer... in drappo ec. Al lez. *Non fer mai drappo* è de' codici Frullani e Poggiali, de' Pucciani 1, 2, 4, 7, 8, 10, del Magliabechiano, de' Riccardiani 1004, 1025, 1026, 1027, del Bartoliniano, del Dante Antinori, del cod. Vatic. e di qualch'altro. Ma questa lezione supponendo una varietà infinita di *sommesse* e di *soprapposte*, nonchè di colori, fa che si accordi la preferenza all'altra variante, che nel drappo ammette un fondo e un rilievo in genere; non però escludendo la varietà delle tinte.

18. Per, *da*. Così (Inf. XVI, 62) per lo verace *Duca*, cioè dal *verace*. (Ivi

Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

71). *Si duole Con noi* PER POCO, cioè DA POCO *è come noi allo stesso martoro.*

IMPOSTE, *poste al telaio. Tele, drappi, colori*, voci figuratamente prese per le orditure, le trame e vari generi della Frode.

19. BURCHI, *Son navigli che hanno il fondo piano, e son propriamente da navigare per fiumi.* Bargigi.

21. LURCHI, *beoni e golosi*, Lat. *Lurco, onis* vale *avido, vorace, trangugiatore.* La voce è o da *lura*, otre; o dal gr. λαρκος corbello, cofino. *Lurcones* ha con l'ital. *lecconi* molta analogia.

22. BEVERO, *Castoro*. Lat. *Fiber*, detto o dal gr. eolico φιβρὸς, *mollis*, a cagione della morbidezza del pelo, ovvero dal lat. *fibra*, riva e *fiber*, *estremo;* poichè questo anfibio, detto anche *cane pontico*, vive sulle rive de' fiumi. Si ciba di scorze d'alberi e di frutta, e talvolta s' attuffa nell' acqua per far preda di pesci. Questi animali abitano nel nord dell'America dal 30° al 60° grado di latitudine. Se ne trova eziandio nella Siberia, nella Norvegia, nell'Alemagna ed anche nella Francia (sulle rive del Rodano, della Garonna ec.): ma questi ultimi, che per lo più si chiamano *biveri* (Franc. *bièvres*) vivon sempre solitari, e e non si costruiscono capanne, forse che la vicinanza dell' uomo gl' impedisce di seguire questo loro istinto naturale. Zoolog. dell' Edwards. Bruxelles 1841 pag. 200 — *Il Bivero*, così il Bargigi, *è animale molto astuto, del quale si dice che sopra le rive del Danubio in Alemagna, quando vuol pescare, suol stare col busto fuora dell' acqua, ascoso intra certe sue case che già si ha fatte e tiene la sua coda nel fiume, con la quale guizzando ivi si congregano diversi pesci all' odor suo, de' quali ne piglia in copia.*

S' assetta, s' accomoda, si mette. Se *assettarsi* valesse sempre *sedersi*, la locuzione toscana *s' assetta a sedere* non avrebbe senso.

23. FIERA PESSIMA. Giacobbe, come vide la tunica insanguinata del figlio suo, disse: *Fera pessima comèdit eum, bestia devoravit Joseph*. Genes. XXXVII, 33. I propri fratelli vollero uccidere l'innocente; solo Giuda non resse a tale ferocia. Fu venduto per otto ducati o Lire it. 34 (a) agl' Ismaeliti che lo menarono in Egitto. Ecco la *pessima di tutte le fiere.*

24. SULL'ORLO CHE, DI PIETRA, ec. Ordina: *Sull' orlo di pietra, che* ec. *Orlo, proda, riva* per l'estremità superiore della cerchia che volge intorno Malebolge, ch'è (Inf. XVIII, 2):

Tutto di pietra di color ferrigno.

Il Sabbione ha suoi confini la selva de'suicidi che gli fa ghirlanda, e la parte convessa di questo ottavo cerchio. In questo senso si dice che l' *orlo di pietra lo serra*, e non perchè se'l chiuda in mezzo.

26-27. VENENOSA FORCA. Non deve intendersi FORCA: *coda biforcuta*, ma l'estremità della coda, che termina in due aculei, per significare che il fine del frodolento è amaritudine di veleno, e che (Inf. XI, 52 segg.):

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.

(a) Il testo ha *viginti argenteis*, cioè venti *sicli* d'argento, ciascuno del valore di quattro *carlini*. Vedi Sav. Mattei: *Nuova riduz. de' pesi, misure e delle monete Ebraiche a quelle del Regno di Napoli* 1766.

Lo Duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

A guisa di scorpion la punta armava, cioè le punte della coda biforcuta finivano in cuspide come quella dello scorpione, e può supporsi che tutta la coda fosse di vertebre o spondili con in cima i pungiglioni uncinati. Galeno credette non forata la cuspide dello scorpione. Plinio con molti altri tennero che con l'ago e ferisse e infondesse il veleno nella ferita. Il Redi fece piena esperienza di questo fatto. Quanto pericolosa è la bestia che non sai onde e come ferisca!

Torcendo in su la venenosa coda. Tertulliano nello Scorpiaco: *Arcuato impetu insurgens hamatile spiculum in summo, tormenti ratione, restringens.* Ovidio, Fasti lib. IV:

Scorpius elatae metuendus acumine caudae.

Bene assomigliata la Frode allo scorpione, che mentre ti stringe tra le sue chele ti punge con la coda e t'avvelena. Purg. IX, 5 seg.:

. . . Freddo animale
Che con la coda percuote la gente.

31. Alla destra mammella, *al lato, al fianco dritto, a mano o a parte destra.* Così, Inf. XII, 97:

Chiron si volse in sulla destra poppa.

33. Cessar, *cansare, tener lontano; cacciare.* Usitato nel Convito.

Egid. Colonn. Govern. de' Princ. Lib. I, Part. II, cap. 28: *Come larghezza cessa via l'avarizia dell'uomo, e temperanza i folli diletti corporali, così dovemo noi dire che dibonarietà è una virtù che cessa l'ira e la fellonia dell'uomo.* Tommaso Buzzola (1280):

Però voi, donna, serviraggio amando,
Non aspettando da voi guiderdone;
Nè tal cagione
Non fia perch'eo da voi vada cessando.

cessando, allontanandomi.

Rena e fiammella, *il sabbione e la pioggia di fuoco.*

36. Propinqua al luogo scemo. *Vicina della frode è l'usura.* Luogo scemo *il vacuo del burrato*, onde discendesi in Malebolge.

Seder. Vedi il perchè (Inf. XIV, 23 not.).

39. Mena, *stato, condizione, natura, specie, qualità* ec. Inf. XXIV, 82 segg.:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Il Tommaseo ed altri intendon mena *il dimenarsi che fanno*, rammentandoci l'origine di *agmen* da *ago*. Quindi mena per *operazione, maneggio, affare, inquietudine, briga* ec.

A noi pare posta qui *Mena* per lo menar delle mani. Anche il Bargigi: va e vedi la lor mena; *la condizione e il lor menar delle mani per iscuotersi il fuoco d'intorno;* ma mena non può valere che o l'uno o l'altro: dico o *condizione* o *il menar delle mani.* Le lezioni *variorum* riferite dal Witte hanno non *mena*, ma *pena*. Così è chiaro che i comentatori fluttuano sulla lettera del testo, come sulla germana interpretazione di questo luogo. A noi par certo che si debba legger *mena*, e che per questa voce Dante non abbia inteso *condizione*, nè *pena;* conciosiachè sapesse bene quali anime si punissero nel *sabbione*, ed a qual tor-

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo

mento poste fossero; ma che con questa voce significasse il *menar delle mani* come disse il Bargigi, e niente altro. La ragion filologica viene in sostegno di tale esposizione. Primamente cotesto menar di mani vien poco appresso dipinto con quelle altre parole (vv. 47, 48):

Di qua, di là soccorrien (a) con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

e con la similitudine agli schermi che fanno i cani trafitti e tormentati:

O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Così la *mena* de' miseri accennatagli da Virgilio, Dante, poichè l' ebbe veduta, la fa immaginare per paragoni.

Questa *mena* non è poi altro, che il verbo *menare* mozzo della sillaba finale, come si fece in tutte le coniugazioni, dicendosi: *piglia*, *pesca* ec. *scioglie*, *intende* ec. *nascondi*, *giaci* ec. (b); invece di *pigliare*, *pescare* ec. *sciogliere*, *intendere* ec. *nascondere*, *giacere* ec. così da *lodare*, *procurare*, *stampare*, *gioiare*, *gioire* ec. *la loda*, *procura*, *stampa*, *gioia* e il *gioi* ec. Oltre che le persone singolari del pres. ind., la seconda e terza dell'imperativo ed altre ancora si adoperarono per nomi sustantivi (V. Parad. XV, 111): sicchè sempre ci ha ragione a tenere *mena* come un sustantivo in accettazione di *menare*. Nell'Inferno (XIV, 40) si dice:

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.

41. Mentre che, *fintanto che*. Il *mentre* ha qui la significazione del *dum* latino, per *donec*. Ter. in Eun. *Expectabo dum veniat:* e Virg. Ecl. IX:
Tityre, dum redeo, brevis est via, pasce capellas.

(a) Il Bargigi ha *scorrevan*, altre ediz. *scorrèn*. *La lezione* SCORREVAN *esprime l'azione in cui eran quelle afflitte di corrersene qua e là con le mani, or in alto, or attorno, or al basso, dove erano più molestate dal vapore, e dall'arena infuocata.* Zacheroni.

(b) Da *nascondire*, *giacire* ec. antic. per *nascondere*, *giacere* ec.

43. Strema testa. Dante percorse il Sabbione camminando su per gli argini di Flegetonte dall'un capo, ch'era accosto alla selva de' violenti, all' altro *capo estremo* che sboccava nell'ottavo cerchio. Testa, il Volpi, *per estremità della lunghezza di qualsivoglia cosa.* Il Barg.: estrema testa, *su per l' orlo del VII cerchio.*

44. Solo. Il Tommaseo illustra: *L'usura è vizio più moderno che antico. E gli usurai italiani, odiatissimi in Francia, forse perchè stranieri e perchè impacciavano le faccende degli usurai del paese* (*de' quali erano famosi que' di Cahors*), *li discacciò re Filippo.* Non crediamo che fosse l' usura sì vizio moderno come dice l'illustre Tommaseo: perocchè negli antichi tempi romani fu solenne la locuzione *dare et accipere foenore*; e Cicerone confessa che l'opprimeva l'*aes circumforaneum*. Più antico ancora quando la Bibbia c' intuona (Salm. XIV). *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?..... Qui pecuniam suam non dedit ad usuram...* Dunque nè Dante andò tutto solo, perchè appartenesse egli ai tempi moderni sozzi del vizio dell'usura; nè Virgilio si ritenne dall'andarvi, perchè a'tempi suoi mancasse la mala genia degli usurai. Ricordiamo che il magistero dell'arte Dantesca è quello di fare ch'egli non sia presente quando Virgilio induce la Fiera pessima a sobbarcarsi al nuovo pondo, altrimente il Poeta si disvierebbe dall' intento, obbligandosi di farci sentire gli argomenti usati dal suo Duca a persuadernela. Non ci volle molto per indurre Chirone a mandar Nesso a guida de' poeti (Inf. XII, 85-96); ma innanzi alle porte di Dite guardate da mille diavoli (Inf. VIII, 86):

. . . il. . . savio. . . Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

nè sortiron buon effetto le sue parole.

Non altra ci par di vedere che fosse la ragion poetica del tutto solo.

Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,

45. Sedea la gente mesta. Si designano gli usurai, secondo ciò ch'è detto (Inf. XIV, 22 segg.):

Supin giaceva in terra alcuna gente, (a)
Alcuna si sedea tutta raccolta, (b)
Ed altra andava continuamente (c).

46. Per gli occhi fuori.

Il Petrarca son. 80:

Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.

Duolo, cagione, per *lagrime*, effetto. Metonimia.

Inf. IX, 122:

E fuor n'uscivan sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d'offesi.

47. Soccorrien (v. not. 39 (a)) per *soccorrean*. V. Inf. XII, 29 not. ec.

Quando, *or* ec. come nel v. 50, dove in luogo di or potrebbe, quanto a sentenza, porsi *quando*, e ben vi starebbe: ma vi è quando nello stesso verso, nel suo senso ovvio, e Dante seppe che far si dovesse.

49-51. Confronto evidentissimo che calza mirabilmente agli usurai.

52-57. Gli occhi porsi, *drizzai la vista*. È locuzione simile a quella dei latini, *oculos intendere; fixis oculis intueri* ec. V. Inf. VIII, 112, not.

A certi. Qui, (come nel verso 56 *certo colore* e *certo segno*) la voce *certo* ha bene ufficio di significare la percezione indistinta a cagion della lontananza. Ma si accorge il Poeta che dal collo di quei tali pendea una tasca, contrassegno di coloro, che ad altro vivendo non intesero, se non a raccogliere ed insaccare. E questa pintura sa di amara satira agli usurai; che son vili, e più miseri de' poverini, i quali con la bisaccia sull'omero van cercando per Dio.

Non ne conobbi alcun. Degli avari è detto (Inf. VII, 53 seg.):

La sconoscente vita, che i fe sozzi
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

Gli conobbe in genere alle *borse* e alle *tasche*, dove cotesti usurai pongono il loro cuore e imborsano l'anima secondo il dettato della Sapienza: *Ubi enim tesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit*. Luc. XII, 34. E perciò dice:

E quindi par che il lor occhio si pasca.

Quindi, di que' *sacchetti* o di quelle *tasche*. L' avverbio non di rado messo per pronome.

Pasca perchè bramoso l' occhio dell'usuraio, come di *lupa* che ha fame. Del resto anche Virg. En. I. *Animum pictura pascit inani;* e in altri luoghi. Il Tasso Gerus. Liber. IV, 54:

Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

58. Riguardando... vegno. Come più s'avvicinava il Poeta, e meglio distingueva i segni (v. 56) e i colori delle tasche

(a) I violenti contro Dio.
(b) Gli usurieri.
(c) I sodomiti.

In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,

pendenti dal collo degli usurai. Nota quel RIGUARDANDO esprimente ripetizion dell'atto, e quel VEGNO che vale *vado,vo* (come il lat. *venire* per *ire*) e congiunto al verbo lo rende frequentativo.

59 seg. La prima borsa era l'arme dei Gianfigliazzi, fiorentini usurai, e avea in campo giallo o d' oro, un lione azzurro. FACCIA e CONTEGNO, cioè *apparenza* ed *atto* del generoso e forte animale, che mal rappresentava la spilorcia e misera natura di que' cotali.

61. PROCEDENDO significa che il Poeta notava l'una cosa dopo l'altra diligentemente.

CURRO, *discorrimento*, bene il Bargigi. *Scorrere dell' occhio*, il Bianchi ec. Al Tommaseo piace notare che *curro* vale così *cocchio* come *corso:* speriamo ch'ei non voglia farci intendere che lo SGUARDO del Poeta venisse tratto in carretta. Divisiamo che *corso* intenda arcibenissimo; e ne aggiungiamo la ragione, che gli antichi presero non di rado la prima persona singolare del presente indicativo per nome della stessa nozione del verbo (Par. XV, 111) ed *erro*, *comando*, *lodo* ec. dissero invece di *errore*, *comandamento*, *lode* ec. Così da *currere* antico, per *correre*, si fece *curro* per *corso*, e nulla corre più veloce dello sguardo.

62. Un'altra borsa avea in campo rosso un'oca bianca: arma degli Ubbriachi di Fiorenza.

Alcuni leggono *come sangue rossa;* chè dir: *più che sangue rossa* non pare iperbole che si conceda al Poeta, come non dicesse egli altrove (Inf. II, 55):

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

e simiglianti. Alla ripetizione *più rossa*, *più bianca* torcano il grifo a lor posta i pedantucoli. *Come* hanno molti testi.

64 seg. Quest' altro sacchetto era segnato d'un' *azzurra scrofa grossa* (pregna) in campo bianco. Arme della Famiglia degli Scrovigni, padovani.

66. FOSSA. Inf. XXIII, 53 e 56. V. Inf. III, 41 not. in fine.

68. VICIN di casa da *Vicus*. VITALIANO del Dente, Padovano che vivea a' tempi del Poeta. E *vicin*, concittadino.

SEDERÀ V. v. 45. AL SINISTRO FIANCO, come più reo.

72. CAVALIER SOVRANO. Pietro di Dante chiosa: *Ille a tribus hircis fuit Dominus Ioannes Buiamonte de Biccis de Florentia* ladro usuraio il più famoso nel 1300. Detto SOVRANO come Frate Gomita, vasel d' ogni frode, (Inf. XXII, 87) è notato con le parole:

Barattier fu non piccol, ma sovrano.

cioè *usuraio* e *barattiere* in supremo grado.

Che recherà la tasca con tre becchi.
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Torna'mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo

74-75. L' atto di storcer la bocca e trarre la lingua significa il dispregio in che tenuto era codesto cavalier sovrano. L' atto villano che si fa da mariuoli ed alle spalle di cui fintamente abbiano lodato, si chiama in nostra lingua *Far bocchi*. Il Macchiavelli ne' Canti carnascialeschi:

Le ci volgon le reni e fanci bocchi.

Si uccella altrui per altri due modi detti l'uno *il collo della Cicogna* e l'altro *le orecchie dell'asino*. Il Varchi nell'Ercolano 90: *Dare il pepe... è un modo per uccellare e sbeffare alcuno, e si faceva... in questo modo: chi voleva uccellare alcuno se gli arrecava di dietro... e accozzati insieme tutti e cinque i polpastrelli (il che si chiama fiorentinamente far pepe ec.) faceva della mano come un becco di gru o vero di cicogna, poi li dimenava il gomito con quel becco sopra il capo...* È questo i latini dicevano *Pinsere ciconiam*.

L'altro modo si faceva ponendo il pollice curvato accosto alla tempia, e distendendo la palma della mano per guisa, che s'imitasse le orecchia dell'asino: atto allusivo a Mida. Persio tocca di tutti a tre (Sat. I, 58 seg.):

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Appula tantum (a).

Si vede che quell'anima dannata potè solo *far bocchi* al Cavalier sovrano.

Is., LVII, 4: *Super quem lusistis? Super quem dilatastis os, et ejecistis linguam? nunquid non vos filii scelesti, semen mendax?*

76. Temendo no 'l più star ec. V. Inf. III, 80. Il testo del Bargigi ha: *temendo che il più star crucciasse*.

77. Lui che, *colui che*. **M'avea ammonito**, con le parole del v. 40:

Li tuoi ragionamenti sien là corti.

81. Sie si disse in tutte a tre le persone singolari del pres. cong. Quindi *sieno*, come da *sia*, *siano* che si rifiuta. In e si chiusero le voci sing. di quel tempo e modo; e *sie* si disse con ispezialità dal *siem*, *sies*, *siet* degli antichi latini. Albertano, cap. 2. *Sia la tua mano sopra la tua bocca, acciò non sie ripreso a parola stolta*. E cap. 38: *Lo cuor tuo in tal guisa costrigni... che tu sie contento di te medesimo.*

83 seg. Mezzo, *medio*, *di mezzo*. Da *medius* si fece *mezzo*, come da *radius*, *razzo; rudis*, *rozzo* ec. La Ragione ha suo luogo d'onore tra le armi della frode e l'Umanità:

Sicchè la coda non possa far male.

85-87. Bene acconcio paragone. La febbre della paura sembra veramente che tornasse per periodi ad assalire l' animo del Poeta. *Riprezzo* e *ribrezzo* è il brivido e la tremerella che si ha nell'accesso della quartana.

(a) Il Monti reca in italiano questi versi così:
. . . Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
L'orecchie, nè la lingua siziente
D'Apula cagna beffator villano.

Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

Pur guardando il rezzo, *solo a guardare, nonchè* stare all' ombra. Varianti sono: *Che ha sì presso il riprezzo; Che s'appressa al riprezzo.*

Il Venturi spiega *Pur guardando il rezzo*: continuando pur lo stare all' ombra, non risolvendosi per pigrizia di levarsi da essa. Chiosa la vera secondo il Biagioli, ma che non istà secondo ciò che vuol dirsi nel testo: ed anche perchè sappiamo gli affetti da periodiche preferire i luoghi solatii ai bacii, e non esser sì matti, ch' ei si facciano sotto l' ombra sopraggiugnere dalla quartana.

86. Unghia smorte hanno molte stampe e così legge la Crusca: altre edizioni leggono *unghie smorte*. Il Marchetti, Lucrez. Lib. V:

. . . O per l'adunche
Lor ugna i già tremendi arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti.

E il Bellini, l'Ariosto, il Ricciardetto, il Mauro, il Lippi, non ne furono schivi. Il Buonarr. Fier. G. IV, Att. V, sc. XVII:

Gli orecchi pagonazzi e l'ugna livide.

G. V. Introd. sc. III:

Anch'io l'ugna ho che graffiano.

e in più altri luoghi.

I grammatici ci recano esempi di *vestigia, peccata*, ed altri nomi provenutici da' neutri della seconda de' latini; ma altresì *coppia, zona, orecchia, polpa, balestra, guancia, minugia, pera, unghia* e *ugna, fiumana, mina, tempia, fica, punta, sorba, cerasa, maglia, mascella, ora, saetta, via, fiata, persona, terra, giuntura, ruina, vista, pecorella, pecora, litania, boia, verba, legna, frutta, chiostra, briglia, mela, mora, guisa, pina, alia, gesta, natica, vigna* ec. tutto che della prima declinazione e femminili, al numero del meno, si adoperarono fra gli antichi e da scrittori assai posteriori a Dante, anche colla stessa desinenza e genere, al numero del più.

Così il nostro Poeta, Inf. XXVIII, 25:

Tra le gambe pendevan le minugia.

Ragione della identica uscita in ambi i numeri è l'aver gli antichi tratte le desinenze de' nomi dagli accusativi latini onde da *sagittam* e *sagittas, ungulam* e *ungulas* ec. ne' primordi di nostra lingua si fece *la saetta* e *le saetta; la unghia* e *le unghia* ec. Il simigliante avvenne a' nomi della seconda, terza, quarta e quinta declinazione, i quali ritennero al plurale la stessa terminazione del singolare; dicendosi *il servo, i servo; il padre, i padre; la mano, i mano* ec. che non vogliosi più imitare. L'usanza ha fatto non pertanto buon viso a quelli che ci vennero dalla quinta: ed oggi diciamo *la specie, la effigie, la superficie* ec. e *le specie, le effigie, le superficie* ec. Nè mancano ancor di grazia alquanti della prima. Di *unghia* o *Ugna*, e *Minugia* usate da Dante, ecco esempi nella prosa: Il Salvini Disc. Accad. V, III, 196: *Aggiunse alla definizione sopradetta* (dell' uomo data da Platone) *con l'ugna larghe* — Il Varchi Ercol. Dubit. VI: *Tratto da buoi e dagli altri animali, i quali avendo l'ugna fesse ruminano.* Vit. S. Ant. *E questo miscredente provoe lo sdegnamento di messer Domeneddio, perchè nello gire a zambra, uscittero a lui le minugia.*

Nel contado s'odono tuttora dalla bocca de' calabresi adoperate al plurale *pera, fica, sorba, legna, mora* ec. il che ne fa fede che il dialetto calabro redò con gli altri alcune proprietà del materno linguaggio.

88. Porte, *dette* (V. Inf. VIII, 112 nota).

Le parole porte: vv. 81-84.

89-90. *Qui Dante*, parole d' un illustre comentatore, *vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò*

I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco

ebbe quella vergogna che suol render forte il servo innanzi a franco e valoroso signore. Primamente *minaccia* non è *rimprovero:* dipoi non è ragionevole rimproverar chi teme. Dante non appalesò il suo timore, ma si mostrò forte a Virgilio, come servo in cui la vergogna di esser tenuto vigliacco vince la paura, e lo fa parere animoso innanzi a valente signore. Le *minacce* è voce che vuol qui prendersi nel suo primitivo significato tratto dal lat. *minare* o *minari* che, giusta il Vossio, è *pellere, pecus agere*, onde *menare* per *condurre*, e *minae* la voce dell'aratore che guida i buoi al lavoro. E quindi fatto *eminente* per chi sta sopra e *minore* per chi è soggetto. MINACCE intendansi adunque le parole di Virgilio:

. . . Or sie forte ed ardito,
Omai si scende per sì fatte scale:

parole che furono di forte stimolo al nostro Poeta, e di gran vanto pel suo duca; il quale, come l'eroe della Gerusalemme:

Ciò che alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

94-96. Questa terzina dà luogo a diverse sentenze, secondo la varia interpunzione e il significato differente, in cui tolgonsi le parole:

Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne.

È la lezione della Crusca confermata dalla più parte de' MSS. esaminati da G. B. Nicolini ec. Anche il cod. Cassinese ha AD ALTO FORTE, come leggono il Lombardi e il Costa; intendendo AD ALTO, *in più alto luogo*, come verbigrazia nel V cerchio, Inf. IX, 58 ec. e dando FORTE come avverbio ad AVVINSE e SOSTENNE. Al Cesari piacque AD ALTRO FORTE, come al Torelli e al Tommaseo: lettera approvata dal Bartoliniano, dal Patavino 316, e da alcuno de' testi esaminati dagli Accademici. Il Venturi chiosa: *Fortemente m' abbracciò e mi sostenne alto, ond'io non cadessi nè traballassi.* Il Volpi: AD ALTO: *nel luogo di sopra*. Il Bianchi: AD ALTRO: *ad altro bisogno;* e FORTE dà ad AVVINSE e SOSTENNE. La lezione prescelta dal Witte pel suo testo è AD ALTRO FORSE. Il Codice di Berlino (Bibl. Reale) ha: TOSTO CH' IO FORTE, e similmente l'edizione di Mantova 1472: TOSTO FORTE CH'IO. Quelli che accettano la lettera: AD ALTRO FORTE O AD ALTO FORTE prendono la voce FORTE sostantivamente per *difficoltà, periglio* ec. Il Bargigi tien la lezione della Crusca; ma il FORTE prende o come aggiunto al Poeta *io forte*, o dàllo come avverbio ad AVVINSE; così chiosa: *Tosto ch' io fatto forte ed ardito montai ad alto, tosto ch' io fui montato sopra questa bestia, ei m'avvinse, mi abbracciò e mi sostenne con le sue braccia. Possiamo ancora in altro modo dire, tosto ch'io montai ad alto, ei mi avvinse forte con le braccia e mi sostenne.* Noi diciamo a tutti questi egregi:

Non nostrum inter vos tantas componere lites:
Et vitula tu dignus, et hic.
(Virg. Ecl. III, 108 seg.)

100. ESCE DI LOCO. E può mai la navicella uscir d'onde che sia, ch'ella non si trovi in alcun loco? Questo *loco* non curarono d'intendere gli espositori. *Loco* dissero i nostri antichi dove per noi si dice *quivi* e *di quel luogo*, quasi *in illo*

In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo

o *de illo loco*. Il Poeta si riferisce al v. 19:
Come talvolta stanno a riva i burchi.
dunque *di loco*, qui vale *di là*, *di riva*.

Loco avverbio locale in sentimento di *là*, *colà*, *quivi* ec. dal lat. *illuc*, come l'antico franc. *ilec*, *iluec*, *iloec*, usarono Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VII:

Li fatti e le favelle
Rapportano alle celle,
Ch'io v'aggio nominate,
E loco son pensate.

E Cap. XI:

Che loco sia finata
La terra e terminata.

Fra Guittone, Lett. XXIII: *Che non può già desiderio d'amore loco abitare, ove piacer non trova*. Angeluccio Stor. Aquil. n. 36: *Loco faciano consiglio*. E molti altri esempi che trasandiamo.

102. Si sentì a giuoco, si sentì libera *a giuocare* e muovere senza opposizione il remigio delle branche, della coda ec. per far la voltata e le sue ruote. *Giuoco* per *ispazio* ove si può giocare. *Non gioca* si dice da' contadini a che che sia impedito di fare il suo movimento; alle braccia p. es. strette in maniche troppo misere. Dicesi l' uccello *esser a giuoco*, quando è in luogo sì aperto, che possa, ove che si voglia, liberamente volgersi e spaziare.

106. Maggior ec. Lega questo comparativo al che del v. 112. La favola di Fetonte ti fia ricordata da Ovidio (Metamorph. II, 47-324). Il Nostro allude spezialmente a que' versi (178-180):

Ut vero summo despexit ab aethere terras
Infelix Phaëton, penitus penitusque jacentes
Palluit, et subito genua intremuere timore.

D'Icaro V. ivi VIII, 183-235.

109. Orazio Lib. IV, Od. II. Dice che farebbe il volo d'Icaro chi emulasse Pindaro:

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Dedalea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.

113-114. Vidi spenta Ogni veduta, fuor che della fiera. Per ragion fisica. La luce nel vacuo non riflettea d'altronde. Questa luce già pur tenuissima non vi potea essere che debolmente riflessa, emanando dalle fiammelle cadenti sul sabbione. La proda neppur vedevasi: dunque immenso era il vano del burrato.

117. Magistralmente qui il Tommaseo: Venta: *pel moto dell'animale sente vento* al viso, *pel moto dello scendere lo sente* sotto.

118. Gorgo dal lat. *gurges*, tonfano, luogo dove ne' fiumi è più profonda l'acqua. V. Inf. XIV, 115-119.

Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e senti pianti;

119. Stroscio, *suono del cadimento d'acqua*. Barg.

121. Scoscio, *precipizio*, il Lombardi, il Venturi e il Volpi; *discesa*, l'Alfieri; *Che per guardar giù s'era piegato e quasi scosciato*, il Tommaseo; *allentamento delle cosce*, il Bianchi. Hanno *stoscio*, cioè *ruina*, *caduta*, *colpo del cadimento* l'ediz. di Mantova 1472, quella di Foligno 1472, il cod. vaticano (n. 3199) detto del Boccaccio, e il cod. Filippino della biblioteca de' Padri dell'Oratorio (quondam) in Napoli, del secolo XIV (De Batines n.407), inedito. Se dovesse leggersi *scoscio*, questa voce avrebbe, secondo che a noi pare, il significato di *costa*, *balza*, *scoscesa*, *rupe;* o dal gr. χὸος, *cavitas* che ha molta analogia con *chaos* ec. con l' aggiunta dell'esse per vezzo di pronunzia: o la radice del vocabolo sarebbe cos, *saxum asperum atque abruptum*, qual'era appunto la *stagliata rocca* del burrato (v.134): molto più che l's spesso si mutò in *sc* tanto in fine, quanto nel mezzo delle parole: come *basiare*, *basciare* per *baciare* ec. Ma veggano i linguisti di levar le controversie su questo luogo di Dante, spianando con l'etimologia e l'origine di questo vocabolo e la germana significanza che dee legarvisi.

122. La prima persona singolare del perfetto dimostrativo nella terza coniugazione si termina in due *ii* come *sentii*, *dipartii*, *fuggii*, *udii* ec. e pare che tale terminazione sia venuta dalla cadenza latina in *ivi*, lasciato fuori il *v*. Gli antichi però tolsero il solo *vi* e fecero invece *senti*, *diparti*, *fuggi*, *udi* ec. senza pure nè segnare, nè proferire accentuata l' ultima vocale. Veramente queste voci si sarebbero potute confondere con la seconda singolare dell'imperativo e con la terza singolare del perfetto, che anticamente si pronunziava con l' accento e questo non si segnava nella scrittura; ma il rispettivo soggetto ed il senso poteva-no far distinguere l'una persona dall'altra ec. Gli spagnuoli, i provenzali e i francesi antichi fecero il simigliante: verbigrazia, Spagn. *yo senti*, *dormi* ec. per *io sentii*, *dormii* ec.; Provenz. *ieu auzi*, *io udii;* Antic. Franc. *Je toli*, *rendi*, *io tolsi*, *io resi* (da *tolir*, *rendir*).

Tali uscite oggi ne paiono fuori regola; ma non pertanto, se vogliamo restituire molti luoghi di Dante alla lettera genuina, bisognerà stare alla consuetudine antica e scrivere ad esempio:

Inf. XXVI, 90:
Gittò voci di fuori, e disse: quando
Mi diparti da Circe.
Purg. XVII, 67:
Sentimi presso quasi un mover d'ala.
Parad. III, 103:
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimi. . .

E così *senti* per *sentii* ec. Purgat. XXIV, 148, 149, 151 e XXXII, 37 ec. Non è dunque *senti*, *fuggi* ec. apocope di *sentii*, *fuggii* ec. nè si debbe apostrofare quando vi s' unisce l' affisso e scrivere *senti'mi*, *fuggi'mi* come hanno le moderne edizioni; e molto meno per *mi sentii*, *mi fuggii* ec., *sentimmi* e *fuggimmi* che sono terze persone singolari del passato perfetto (Vedi il Nan. An. crit. Cap. I, § III, pag. 156 e seg.) ma *Sentimi*, *Fuggimi* siccome negli allegati luoghi di Dante e in moltissimi altri che addur si potrebbero. Si domanderebbe: non potendosi dire nè *sentiimi*, nè *senti'mi* (a), e nè *sentimmi* ec. cotesto *sentimi*, *fuggimi* ec. non si confonderà con l'imperativo? — È vero; ma si torrebbe via ogni confusione proferendo l'*i* finale del verbo con una certa pausa, che somigliasse meno all' accento, che alla quantità lunga de' latini; di tal che quel-

(a) L' *i* nondimeno si toglie (e la voce s'apostrofa) quando nel perfetto è preceduta da vocale diversa; onde si dirà *rende'le* (Dante Inf. XIV, 3); *rife'mi* (Purg. XII, 7); *pente'mi* (ivi XXII, 44); *fu'mi* (id. 90) ec. ec. chè male vi si raddoppierebbe la consonante dell'affisso, divenendo allora terza persona quella ch'era prima.

Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che, senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:

li due *ii* che usiamo oggi, parrebbero contratti in un solo nella forma antica seguita dal nostro Poeta.

Della quale non si scandolezzeranno i grammatici, se ricorderanno che anche da *honoravit*, *regnavit* ec. si disse *onora*, *regna* ec. per *onorò*, *regnò* ec. di cui infiniti esempi si trovano nel Dittamondo, nel Frezzi, nel Bojardo, nel Petrarca ec. ed in prosa tra le scritture di Matteo Spinello e di altri antichi.

123. Mi raccoscio. Il *s'accoscia* (Inf. XVIII, 132) spiegano i comentatori: *si posa sulle cosce;* ora questo *raccosciarsi* qui del Poeta non è egli il tornar di nuovo ad *accosciarsi* come stava nella primiera posizione? Dante dice che *s'assettò* sulle spallacce della Frode (v. 91) *il raccosciarsi* fu dunque piuttosto un rannicchiarsi stringendo le cosce a sè, che non già: *Mi ristringo con le cosce serrate più forte addosso alla mia cavalcatura*, come col Venturi ci danno ad intendere gli altri: chè a Dante bastò esser sostenuto da Virgilio sulla malvagia bestia; la quale non era ronzin da maneggio, su cui da cavaliere il nostro poeta salisse e ne inforcasse gli arcioni.

128. Logoro, *richiamo, il quale è fatto di penne e di corame a modo che ala.* Bargigi.

132. Maestro qui è il falconiere. Il Tasso (Gerus. Liber.):

Come leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se vede il suo maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero ec.

Virgilio Eclog. III, 101:

Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

Ancora, Aen. I, 115. *Magister* è detto il timoniere, che sedeva al governo d'una nave trojana ec. ec.

Fello, qui è ben come dice il Bianchi, *tristo, di mal talento, corrucciato.* Fra Guittone:

Perch'io non m'oso allegrar nè star fello.

Semprebene da Bologna:

Diventa fello e pieno di pesanza.

cioè *malinconico* e *annoiato*.

Questa voce ha molti e svariati sensi, che qui giova notare, dacchè lo stesso Dante non l'adopera sempre nella medesima accettazione, e sono: *malvagio, empio, scellerato, feroce, fiero, crudele, duro, inumano, violento, brutale, corrucciato, sdegnoso, irato, tristo.* Così dove il nostro Poeta (Inf. XXI, 70 seq.) dice:

Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutt'i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

Fello vale: *inumano, violento, brutale, ardito di offendere* ec. Il Petrarca l'usa in sentimento di *crudele, fiero, duro.* Canz. 34, 2:

S'il dissi, e cielo e terra, uomini e Dei
Mi sien contrari, ed essa ognor più fella.

Ed il Buonarr. rim. 25:

O donna, sovra l'altre belle bella,
Come può chi t'onora, adora e serve
Farti schiva, fugace, altera e fella?

Il Bojardo: *battaglia fella*, cioè *dura fiera, crudele, feroce*. Francesco Barberini usa *Fegli* per *Felli* in accezione di *tristi, cattivi, maliziosi*.

Bonagg. Urbiciani:

Che stendive la mano per pigliare
E lo foco lo (zitello) 'ncende e fallo fello.

cioè: *corrucciato, irato, sdegnoso.*

Semprebene, che fiorì verso il 1250, nella sua Canz.:

Come lo giorno, quando è dal mattino
Chiaro e sereno; — elli è bello a vedere
E gli augelletti fanno lor latino
Cantar sì fino, — ch'è dolce ad udire;

Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO XVIII.

Ottavo cerchio detto Malebolge. — Prima bolgia: i Ruffiani e i Seduttori — Seconda bolgia: gli Adulatori.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,

Se poi a mezzo giorno cangia e muta,
Ritorna in pioggia la dolce veduta,
Che mostrava.
Lo peregrino, che securo andava
Per la speranza di quel giorno bello,
Diventa fello, e pieno — di pesanza.

Fello, cioè, *afflitto*, *mesto*. I provenz. *cor fel.*

Il Du-Cange fa dal sass. *Faelen* o *Felen*, teut. *Faelen*, *delinquere*, *errare*, *cadere*, discendere la voce *Fellon* propriamente chi viola la fede giurata al suo Signore, e per estensione, *inumano*, *crudele*, *feroce*, *corrucciato*, *iniquo* ec. ec.

134. A piede a piè. Il Parenti vorrebbe si leggesse A pie a piè; e tale veramente è la lettera del testo Bargigiano. E chi chiosa a piede a piè: *a piè appunto;* altri intenderebbe: mi pose a piede, *mi scavalcò a piè della stagliata rocca.*

Scagliata e non *stagliata* legge il Bargigi. Stagliata è *grossamente tagliata;* e il Biagioli *rocca* e *roccia* dice esser qui tutt'uno. Ma il Poeta forse intese per *stagliata rocca* non *l' alta ripa dura*, ma sì Malebolge *distinto in dieci valli* (Inf. XVIII, 9) ed assomigliato (ivi 10-15) a un castello: la voce *stagliata* si spiega per quelle altre *recidean* (ivi v. 17), *i tronca* (ivi v. 18), che proprio è ciò che vuol dire *stagliare*. Il Poeta vide appena la proda del burrato e dipoi dismontò a cavalcioni sulla Frode, senz'altro vedere innanzi che si avvicinasse al fondo: qui Malebolge gli parve di pietra, *come la cerchia* che avea veduto lunghesso il sabbione, nè può giudicare *stagliata* o grossamente tagliata la parte concava del burrato. *La stagliata rocca* che il Poeta vide nel dismontare, l'accenna egli in fine di questo canto, e la descrive felicemente, nel cominciar dell' altro che seguita. Non osta la frase *a piè;* chè *a capo* e *a piè* si dice nella direzione della lunghezza, come dell'altezza.

136. Cocca è *cruna della saetta* nella quale entra *la corda dell'arco*; e vien presa la parte pel tutto. Il Falcone che cala volteggiando, senza richiamo e senza preda, è acconcia similitudine della Frode; la quale questa volta si cruccia, che il divino Poeta, a merito e non a pena, discarca nel fondo dell'ottavo cerchio.

1. Fu detto (canto XI) che si può fare ingiuria con forza, o con frode. I violenti son posti nel VII cerchio scompartito in fosso di sangue, selva de' pruni, e sabbione. Se n' è trattato dal canto XII al XVII inclusivo. I frodolenti han luogo nel VIII cerchio e nel IX. L' VIII detto Malebolge va distinto in dieci bolge, valli, o fossi, secondo le diverse specie di frode che si può fare a chi non abbia posta fidanza nel fraudolento. Il Poeta ne fa soggetto di tredici canti, nel seguente ordine.

BOLGE	SPECIE DI FRODE	CANTI
1	Seduzione	18
2	Adulazione	
3	Simonia	19
4	Affatturamento	20
5	Baratteria	21 e 22
6	Ipocrisia	23
7	Ladroneccio	24 e 25
8	Fraudolento consiglio	26 e 27
9	Seminamento di scandalo	28
10	Falsità o tradimento (a)	29 e 30

La frode commessa contro chi ebbe fede nel fraudolento, è punita nel IX ed ultimo cerchio, e se ne tratta dal XXXI al XXXIV canto dell'Inferno.

(a) S'intende quello che si fa a chi fidanza non imborsa.

Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;

3. CERCHIA sinonimo di *Cerchio* notò il Lombardi. È anzi tutt' uno, considerando che gli antichi a moltissimi nomi diedero la finale *a* ed *o* (V.Inf. XII, 122, not.) Dante poi scrive nel Convito: *E dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie* (a). Dunque pare per cerchia qui intendersi tutta la parte concava del Burrato che circonda Malebolge. Così (Parad. XV, 97):

Fiorenza dentro della cerchia antica.

cerchia antica, giro o circuito delle antiche mura.

4. NEL DRITTO MEZZO. *Dritto* e *drittura* dissero gli antichi per *giusto* e *giustizia*. *Dritto mezzo*, *giusto mezzo* e NEL DRITTO MEZZO vale *nel centro*. DRITTO bene il *Lombardi* prende adiettivamente; chè sebbene in sentenza stia il dire: *dirittamente* o *appunto nel mezzo*; il Poeta qui non usò la voce come avverbio; perocchè mal costrutta saria stata la frase: *Nel drittamente mezzo*.

6. SUO LOCO DICERÒ, cioè *a suo luogo*: altri cod. hanno *suo loco dicerà* (b) e alcuno *conterà* (c).

ORDIGNO, *l'ordine e la forma*, il congegno e la disposizione ond'è fatto.

7. CINGHIO È TONDO come una zona che rimane tra due cerchi concentrici di raggi sufficientemente disuguali. Il Sabbione sta così tra la riva del Burrato e la ghirlanda de' pruni (Inf. XV, 14-15), come qui Malebolge tra il piè della ripa del Burrato e il pozzo tondo nel dritto mezzo. *Cinghio* per *Cinghia* e questa per *fascia*, *zona*, superficie della forma ch'è detto. (V. not. 3).

10-12. *Rende figura* contro la lez. della Crusca:

La parte dov'ei son *rendon sicura*.

hanno il Codice di S. Croce, che si crede scritto di mano di Filippo Villani, quello detto di Fr. Stefano, i Pucciani 1, 7, 8, 9 il Tempiano, il Magliabechiano, il Bartoliniano, il Cassinese, il MS. Poggiali, i quattro Patavini, tutti quelli veduti dal Cesari, cinque della Riccardiana 1004, 1010, 1011, 1017, 1024, e i migliori della bibliot. Estense ec. La sentenza è, come G. B. Niccolini spone: *Qual figura presenta agli occhi de' riguardanti quel circondario di terreno ove sono i fossi che racchiudono i castelli; tale immagine offrivano quei valli*. Sconveniente crede il Monti altra lezione da questa (V. la proposta, alla voc. *Rendere*). La Frase *render figura* usa più volte il Poeta, come nel Convito tratt. 3. *Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte*. V. Purgat. IX, 142 ec.

RENDERE FIGURA, *porgere figura*, *aspetto*, *imagine di checchessia*, *parere*, *sembrare* ec.

Guido Guinicelli, Sonett.: *Lo vostro bel saluto*...

Rimagno come statua d'ottono,
Ove spirto nè vita non ricorre,
Se non che la figura d'uomo rende.

Così, Sonett.: *Dolente, lasso*...

Apparve luce che rendè splendore...

(a) Ven. 1758, Zatta. Tom. IV, pag. 110.

(b) I codici Pucciani 1, 4, 7, 8, 9, 10, il Tempiano, i Riccardiani 1004, 1024, 1026, i MSS. Frullani e Poggiali, il Bartoliniano, il Patavino 67 e l'Angelico.

(c) *Dicerà* meglio che *conterà* piacque a G. B. Niccolini, a Cino Capponi, a G. Borghi e a Frutt. Becchi, come già al Monti; cui non parve bel modo: *un luogo che conti l'ordigno di un pozzo*. V. Div. Com. giusta il testo Bartolin. V. 1, pag. 155.

Tale imagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
  Movien, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Gerion, trovammoci: e il poeta
  Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,

E sonett.: *Vedut'ho la lucente...*
Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore.
dove *Rendere* e *Dare* fanno lo stesso ufficio; come nell'altro verso:
Sovra ogni altra mi par che dea (dia) splendore.

16. *Sogli* è lo stesso che *soglie*. Si disse antic. *soglio* e *soglia* per *lo sogliare* o *la porta*. V. not. 3, 7 ed Inf. XII, 122. — «Sogli. Vive in Corsica». Tommaseo.

17. Movien o movèn, *muovevan:* così (v. 37) *facèn* per *facean* ec. (V. Inf. XVII, 47 not.). *Muovere* per *prendere origine*, *partirsi* ec. V. Inf. II, 67 not. Qui v. 114 *parea mosso*. (Inf. XXIII, 133 seg.):

Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri.

Dante stesso, Rim. son. V:

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare
Si vedon cose ch'uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove.

18. I tronca, *gli*, *li tronca* (Inf. V, 78 not.), cioè *metton capo alla ripa circolare del pozzo*, e giuntivi non van più in là, come farebbero se si prolungassero dalla circonferenza al centro.

Raccogli *gli raccò*. *Raccò* per *Raccoglie* è dal verbo *raccoere* o *raccoire* di antica configurazione. E così da *coere* o *coire* per *cogliere* o *corre* vennero *accò*, *ricò* per *accoglie*, *ricoglie*. Il Varchi Cons. Boez. 5, 3:

Qual Dio tal guerra tra due veri pone
Che a quel che sta per sè medesmo e solo,
Quando altro vero accolo,
Giugnersi insieme e mescolarsi toglie?

Matteo Franco:

E Mona Nanna: ricovisi lino?

Vedi Anal. crit. de' Verbi ital. del Nannucci, Fir. Felice Le Monn. 1843, pag. 788 segg. — *Li raccoglie* perchè convengono alla circonferenza del pozzo, invece che nel centro a un medesimo punto.

Tronca e raccogli. *Li taglia e finisce, sicchè più oltra non è ponte alcuno*. Bargigi.

19. Di Licago ferito d'un dardo vibrato da Enea, così Virgilio (En. X, 590):

Excussus curru moribundus volvitur arvis.

Del misero fratello che di sul cocchio discese ratto, implorando mercè dall' Eroe, perchè nol finisse (e che invece ne fu morto anch'egli), dice il Poeta:

. . . *Frater tendebat inermes*
Infelix palmas, curru delapsus eodem.

Or come Virgilio disse pel primo, *Excussus curru*, perchè il moto del cocchio ve 'l precipitava; e pel secondo, *curru delapsus*, perchè scendeva di sua volontà: così in questo luogo di Dante, la proprietà delle voci ne fa accorti, che Gerione, quando a lui parve, scuotendosi nella schiena, si sgravò della soma de' due poeti, senza che questi se ne fossero quasi addati: il che vien significato dal vocabolo: *trovammoci* ec.

22. Pieta, *maniera indultiva di pietà*. Barg. — *Dolore*, il Tommaseo. Affanno il Lombardi. *Affanno*, *pena*, *compassione* in diversi luoghi. V. Inf. I, 21.

Pièta e *Podèsta* ec. per *Pietà*, *Podestà* ec. *Il trasponimento dell' accento non muta il significato della voce*. Biagioli. Se dunque Pièta è lo stesso che *Pietà*, udiamo Dante spianare il senso di questa voce: *E non è pietà quella, che crede la volgare gente, cioè dolersi dell' altrui male; anzi è questo un*

Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,

suo speziale effetto, che si chiama misericordia e passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere Amore, misericordia e altre caritative passioni. Convito.

Nuova pieta, cioè *non più veduta* ec. V. Inf. VII, 20.

23. Nuovi tormenti ec. V. Inf. VI, 4.

24. Bolgia lat. antic. Bulga, *borsa*, che poi fu detta *marsupium* (a). Fra Giord. Pred. XII. *Or puote la bolgia vòta quando s'apre mandare fuori nulla?* E poco appresso: *Dunque se 'l sacco è vòto che ne può uscire?* mostrando chiaro avere nella stessa significazione adoperate le due voci *bolgia* e *sacco*. Le Malebolge insaccano in gran parte il mal dell' universo. Ancora dice il Frate: *Or tu se' vòto come una bolgia scossa?* In Inglese *Pocket* val *tasca* e *Pocket up* — *Far di soppiatto*, o, come volta il Carcano (Shakspeare, Tempesta II, sc. I), *intascar la bugia*. In Genov. *Baga*, otre da vino; in Gael. *Balg, Bolg, Builg, sacco, pancia, ventre*, e *Bagach, corpulento* ec. Tedesc. *Bauch, pancia* (b).

Il Buon. Fier. g. I, att. 4, sc. 3:

. . . Pon lor cura alle mani
Non lasciar di guardar stivali e scarpe
Non men che le bisacce e che le bolge.

Ancora, ivi 3, 2, 17:

Trattosi della bolgia un letterino ec.

(a) Ces. Cantù, Stor. lett. lat. Le Monn. 1864, p. 30.
(b) Biondelli.

E 3, 5, 3:

Un chiacchieron, ch'ha di fandonie piene
Bolge e valige e tutt'i ripostigli,
Mi trattenne a contar cento novelle (c).

Nel contado appo i calabri è ancor viva la voce *bùggia* per *tasca*. E la stessa voce *budgèt* non ebbero forse i francesi da diversa origine.

Repleta, *ripiena*, lat. V. Parad. XII, 58.

26. Dal mezzo *del fondo* verso l'argine dov'erano i Poeti ec. Di qua venivano a vista di Dante i ruffiani o seduttori di femmine a posta d'altri; di là andavan quelli che tali furono, ma per sè.

27. Con noi, *facevano loro corso verso là, dove andavamo noi*. Barg. Con qui non tanto sembra particola significativa di compagnia, quanto della similitudine dello andare. *Con* val benanche *come*. (Purg. XIII, 9 not.). Ma il Poeta dice esplicitamente (v. 78) di cotestoro:

Perocchè son con noi insieme andati.

30. Modo tolto. *Tor modo, trovar maniera, compenso*. Volpi. — *Prender provvedimento*. Bianchi. — *Prendere espediente*. Lombardi e Venturi. Il Bargigi legge: *hanno... modo colto*. Così hanno le quattro edizioni del 1472 ristampate per cura di G. G. Warren Lord Vernon, Londra 1858; quella de De Romanis Roma 1822, il codice Filippino (sec. XIV), e il Cassinese: lezione prescelta dal Witte pel suo testo. Tutti quasi gli altri non han *colto*, ma *tolto*.

(c) Figuratamente *bolgia* per luogo di pena è usata dallo stesso Buonarroti, loc. cit. 3, 3, 9.

Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:

37. Facèn, *faceano, facevano*. V. Purg. XXXII, 4. — Inf. XXII, 144. E nel composto, *Stupefacensi*. Parad. XXXI, 35:

Stupefacensi (*i Barbari*) quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra.

Berze. Il Lami dice che, *Far levar le berze* vale: *Fare svesciar la pelle*. Vero è poi che l'Imolese, il Landino e recentemente il Bianchi, che loro come a più antichi s' attiene, interpretano *Levar le berze* per *Levar le gambe* o *le calcagna:* ma ed una stessa voce potè ab antico prendersi in due significati, e per avventura bene accomodarsi entrambi al testo dantesco; comecchè l' uno più acconciamente dell'altro. Notiamo che vive ancora nel dialetto calabrese la voce *Vizzòla* in sentimento di *cocciuola, bolla, vescia* e di piccola enfiatura cagionata da percossa, scottatura o altro. Questa voce *vizzola* sembra corrotta da *Verzuola* diminutivo di *Verza* per *Berza*. Sembra perciò doversi tenere la chiosa del Lami. Dippiù, i Romagnuoli hanno *Vizòl* per doglio, vaso di legno a guisa di bariglione, e *Vizulèn* per *carratello*. Non è improbabile che per simiglianti nomi venisse iperbolicamente appellato l' effetto delle percosse o delle scottature. Mazzoni Toselli intende *berza* per *bolla* o *vescica* ec. derivando la voce dal Celtico *Berg, elevatezza*. In Persiano dicono *Bergesten* a una malattia onde s' alzano le *bolle sopra la pelle*. Nella provincia d'Anjou, *Berg de bled* vale *ammasso di biade*. Tra *Berza* e *Berge* in francese sendo quasi una la pronunzia del *z* e del *g*; questo filologo non crede che la sua spiegazione abbisogni di altra pruova. Pure la Crusca spiega Berza *la parte della gamba dal ginocchio al piè*, o, come dice il Venturi, *alla noce del piè*. Benvenuto da Imola, amico del Petrarca e del Boccaccio, interpreta berze per *calcagni;* e Marcantonio Parenti dice che secondo tale nozione, la frase dantesca *levar le berze* risponde alle altre *Dar le calcagna, Voltar le calcagna, Mostrare il calcagno* ec. tutte espressive del correre e del fuggire. Favorisce questa sposizione il vocabolo tedesco *Ferse*, che vuol dir *calcagno*. Ma oltre che *Berza* dura tuttavia per *vescica* nel dialetto Fiorentino, e che nel lat. bar. *Bergia* valse *virgae et ferulae quibus milites excitati* (a) onde potè pigliarsi la causa per l'effetto e dirsi *Berza* per *piaga* o *colpo*, siccome *Berzare* per *Colpire:* c'è dippiù a riflettere che il *levar delle gambe* è già espresso dal Poeta per quelle parole (v. 38, 39):

. . . e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

43. A figurarlo i piedi affissi. Il Venturi col Volpi leggono gli occhi affissi. Il Biagioli preferisce questa a quella lezione, chè son gli occhi e non i piedi che raffigurano. Ma il Lombardi avea già detto, e i più accorti accettarono le sue ragioni: *Il seguente verso però:*

E 'l dolce Duca meco si ristette.

richiede che i piedi, non gli occhi affiggesse, *cioè fermasse Dante; imperocchè tener fissi gli occhi in quell'ombra poteva anche andando.*

Questa lezione è lodata dal Cesari, accettata da G. B. Niccolini, dal Bianchi, non però dal Tommaseo; ma è fiancheggiata dalla Nidobeatina, dal testo Bargigiano, da sette codici Pucciani, da cinque Riccardiani, dal Magliabechiano, dai quattro Patavini, dal MS. Frullani, dal

(a) Il Lorenzi nella sua Amaltea, ci fa questo sapere, citando Leone *De re militari*.

E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Tempiano, dal Bartoliniano, dal Dante Antinori, dal codice Cassinese, dalle quattro edizioni (1472) del Vernon, da quel del Fulgoni, Roma 1791; dal Filippino (sec. XIV) e dal testo del Witte. Gli occhi hanno poi la 2ª Rovelliana ediz. Lion. 1551 con quella del Burgofranco Ven. 1529 ed altre posteriori, che non reggono al confronto co' preziosi codici antichissimi che su abbiamo allegato.

49. Le fazion, *le fattezze*. Fra Guitt. Lett. XII:

Vostra visione dite me (*a me*) foe, (*fu*)
Che donna una (*una donna*) a mirabil fazione
Porgea voi (*a voi*) un falcone.

dove *a mirabil fazione* vale di vaghe sembianze, di forme leggiadre e maravigliose. Fazion, *figura*. Barg.

51. Che, *qual colpa*. Al.lez. Chi è del testo di Mantova 1472 e delle *variorum* del Witte. La difende il Biagioli (dicendo che il Poeta sapeva bene qual peccato si punisse in quella bolgia) contro il P. Lombardi che sostiene cercarsi dal Poeta il *quid* non il *quis*. La Nidobeat. il Cod. Ang. e il Vat. 3199, il cod. Cassinese, il Bargigiano e molti altri pregiati testi antichi hanno *che* non *chi*, lettera accettata dal Venturi, dal Volpi e tra i più distinti moderni dal Bianchi, dal Niccolini col Borghi, col Capponi ec. e dal Tommaseo. Avverso l'opinione Biagioliana che approva il *chi* con la Crusca, così il Monti (a) conchiude dopo altre ragioni arrecate: *Or la domanda* ma chi ti mena *è da stolto, non si dovendo neppur per ischerzo far mostra d'ignorare che* chi *mena i peccatori all' Inferno è la giustizia di Dio, e Dante dimanda:* Ma che ti mena ec., cioè, qual è la colpa, il fatto che ti ha dannato a questo genere di pena?

Pungenti salse, figurat. *pena acerba, tormento*. *Propriamente*, parole del Venturi, *è un certo condimento di saporetti, che si fa per accrescer grazia alle vivande e renderle più appetitose; ma il sapor di queste salse è ostico e spiacevole assai*. E il Bianchi nota che: *Anche oggi in molti luoghi diconsi per modo ironico* salse, *o* salsa... *le battiture o i gastighi di qualunque sorta. Ora non è improbabile che i Bolognesi chiamassero per facezia con questo nome anche il luogo ove questa* salsa *si amministrava*. Le sferzate feriscono la pelle del dorso ai seduttori, come le salse piccanti pungono e vellicano la pellicola del palato.

Le Salse, secondo il Cav. Strocchi, era una contrada di Bologna lungo la quale ai tempi di Dante si scopavano i malfattori. Le salse, dice il Boccaccio, *è un luogo abbominevole e pieno d' infamia* ove i Bolognesi gittavano i cadaveri degl' impenitenti. Questo luogo, che dista ad un terzo di miglio da una casa di villa del Conte Aldini, stata già convento di Frati, è un'angusta e assai profonda valle, circondata da grigie e nude coste, se nonchè sparse qua e là di sterili erbe: luogo orrido e degno de' corpi di coloro, che i nostri padri vietavano di sotterrare in sagrato. Mazzoni Toselli appartandosi da queste sposizioni spiega *salsa* per *salita, elevatezza*, poichè *sylva salsa* dicevano ne' bassi tempi per *selva montuosa*, e *salsa* assolutamente per *salita*. Dante secondo lui intende delle *salite* del *sasso tetro*, e le appella *pungenti*,

(a) V. la Proposta, alla voce *Salsa*.

Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

perchè ivi Venedico ruffiano toccava le sferzate *crudeli*:

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ma i seduttori erano in *bolgia*, in *vallo*, in *fosso; su per lo sasso* non pare significhi *salita;* ma la natura del suolo, su per lo quale que' miseri eran cacciati innanzi dalle diaboliche ferze. — Noi teniamo con gli antichi, tra i quali così scrive l'Imolese: *Ad intelligentiam hujus literae, ut videas quot sunt occulta et incognita in isto libro, volo te scire quod* SALSAE *est quidam locus bene concavus et declivus extra Civitatem, et prope Sanctam Mariam in Monte* (a), *in quem solebant projici corpora desperatorum, foeneratorum, et aliorum infamatorum; unde aliquando audivi pueros Bononiae dicentes unum alteri ad improperium: Tuus pater fuit projectus ad salsas... Non ergo capias heic* SALSAS *pro sapore, sicut communiter omnes exponunt, quia metaphora esset alia a proposito, ut per se patet.*

Gehenna ignis è detto l'Inferno nella Bibbia; ma Geenna fu propriamente una valle d'infamia simile a queste *salse* che dice Dante, la quale era presso Gerusalemme.

53. CHIARA FAVELLA; onde il Poeta dava a conoscersi per italiano e pratico della città del Caccianimico; massime dopo che questi fu riconosciuto (vv. 49-50) e udito ebbe ricordarsi *le pungenti salse* (v. 51).

55-56. LA GHISOLA... CONDUSSI ec. Di Venedico Caccianimico leggiamo nelle chiose del cod. Cassinese: *Iste fuit Veneticus de caccianemicis de bononia, qui lenociniando submisit domnam Ghisolam bellam ejus sororem et uxorem Nicolai Clarelli de bononia Marchioni Aczoni de Este.*

DEL MARCHESE, quel d'Este per antonomasia. Fu questi Obizzo II, quel medesimo che, come uomo crudele, vedemmo attuffato nel *bollor vermiglio* con que' tiranni (Inf. XII, 111):

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

57. COME CHE SUONI ec. *Quasi dica, questa fu la verità, parlino pur altri come si vogliano.* Bargigi. — SCONCIA NOVELLA cioè *turpe, scandalosa;* ed anche *falsa;* perchè la fama non portava il fatto nudo e vero, ma adulterato e abbellito, per renderlo meno odioso in grazia de'prepotenti e de'vili da lor favoriti.

58. NON PUR, *non solo.* È frequente nel poema PUR, per *solo, soltanto, solamente.* Qui Venedico crede alleggiare la sua pena, accennando altri molti che vi sottostanno: come Ciacco (Inf. VI, 55):

Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa.

60. LINGUE APPRESE. *Lingue* per *uomini* di cui proprio è il favellare. Parte pel tutto. APPRESE, *assuefatte*, Bianchi; *ammaestrate*, Tommaseo; *avevano uso*, Venturi; *hanno appreso, imparato*, Volpi. Il Bargigi APPRESE, *ammaestrate sufficienti e atte* (a dicer sipa)— Brun. Lat.: *Ben appreso di guerra.*—Dante, nel Convito: *La giustizia legale ordina le scienzie ad apprendere; e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese, e ammaestrate. Apprese* quindi non par tutt'uno con *ammaestrate* e

(a) Luogo, dice il Bianchi, fuori della porta di S. Mamante in Bologna detto volgarmente S. Mammolo, dove si punivano con battiture e peggio i malfattori.

A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

a dicer sipa vale pe' Bolognesi l'*uso* più che l'*ammaestramento* (a).

61. Dicer, *dire, pronunziare, proferire. Dicere* V. Inf. III, 45. Sipa, è volgar bolognese che tanto significa quanto *sia*. Barg. Il Venturi *Sipa* per *sia*, o in cambio di *sì*. Il Volpi l'intende assolutamente per *sì*. Il Lombardi onninamente *sia*. Il Bianchi: Sipa e Sipo *espressione affermativa di quel dialetto*. Sipa, *sia* dicon tuttora i Bolognesi. Tommaseo. Il Parenti con ragioni ed esempi fa chiaro *Sipa* o *sippa* valer non altro che *sia*. Vedi l' Appendice al Comento del Lombardi, Fir. 1847, per David Passigli. Libro di cui ci ha fatto copia la cortesia del nostro non volgare amico Pr. Vincenzo Cerame.

Savena e Reno, fiumi tra' quali siede Bologna con parte del suo contado.

63. Avaro seno. Seno per *cuore*; il Lombardi con la Crusca. Seno, *animo* e *cuore*, Volpi. Appositamente il Tommaseo da Giovenale adduce: *Quando maior avaritiae patuit sinus;* quasi vuoto voraginoso che inghiotte. L'Ottimo dice la ruffianeria bolognese alimentata dallo spendere della scolaresca universitaria. Il Poeta fu a studio in Bologna. Nelle sue Rime, son. XVIII:

E posso dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch'io guardai (b).

64. Parlando è riferito al parlante non al percussore: e per levare ogni appicco agli schifiltosi pedanti, giova ricordare che il *gerundio* spesso equivale al participio presente: sicchè in questo luogo la sentenza è: *mentre così parlava* ec. *sic loquentem... daemon percussit* ec.

Della scuriada, *Con la scuriada*. Questi simulati genitivi non son per sè che ablativi. Il Petrarca:

Ferir me di saetta ec.

e comecchè ovvie sieno simiglianti locuzioni, è utile ricordare che l' ebbero anche i provenzali e gli spagnuoli; dicendo quelli, ad es., *no vei dels huelhs* — non veggo degli (con gli) occhi, e questi: *Plorando de los oios — Plorando degli occhi* ec. E l' antico Franc. *Plore dels oils* ec.

Queste preposizioni ritraggono da quelle latine, come *de, ab*, per *cum*, onde *a freno stretto* vale *con freno* ec. ed *a* scusa la particella *ab* per *con*, in luogo della quale i provenzali usarono *a* o *ab*.

65. Via ellitticamente per: *partiti, va via*. Dante, Rime, son. XXIV:

Un dì si venne a me melanconia
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed Ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va via ec.

70. Leggeramente, *leggermente, facilmente, senza fatica* ec.

72. Cerchie eterne. In tutt' i codici non ha altra variante che s'invenga, fuor-

(a) *Il linguaggio in disprezzo de' Bolognesi parte da un ruffiano, ed è riprovato e severamente punito da quel Demonio, che percuotendolo della sua scuriada gli grida*: via ruffian. Il Zacheroni.

(b) Per la quale sebbene s'intenda allegoricamente la Filosofia, che nel pensiero di Dante era Sapienza, Beatrice ec.; pure nulla osta a credere che potesse essere stata ente non fantastico, ma di ossa e polpe.

Quando noi fummo là, dov' el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri malnati,

chè *cerchi eterni*, che vale lo stesso. ETERNE, *continove*, chiosa il Daniello. Il Vellutello *eterne* come le altre superiori, sendo questa l' ultima che *cerchia* proprio dir si potesse; ed ETERNE per le pene. Il Venturi è col Vellutello quanto alle *cerchie grandi*, e col Daniello intende ETERNE *non interrotte*, *continuate*. Il P. Lombardi *eterne* riferisce al *Burrato* ed a queste *cerchie*, che girano appiè di quello, inteso per *lo luogo eterno* (Inf. I, 114 ec.). Così anche il Biagioli. Il Bianchi spone: *cerchie eterne per lo cammin circolare che fino allora avean fatto, per andare in linea retta di ponte in ponte, dalla circonferenza al centro.* Il Bargigi avea già scritto: CI PARTIMMO *da* QUELLE CERCHIE ETERNE, *fuora di quell' argine perpetuo, che mai non mancherà...* — Il Tommaseo: CERCHIA *eterna, non caduca come quella della città di Firenze.* Certo è che Dante dà l'aggiunto di *eterno* a tutto l' Inferno, e perfino alla PORTA, su cui sta scritto *ed io eterno duro.* Il Daniello vide l'inconveniente di attribuire l'*eternità* a queste sole *cerchie;* e noi non veggiamo che valer possa la sua chiosa di *perpetue*, come quella del Bargigi e di altri. Dimanderemmo al Lombardi e al Biagioli, che monti la distinzione delle cerchie grandi e piccole, per meritar questo epiteto alle une più che alle altre; quando Dante appella, come appellar debbe, tutto, e luoghi e pene, *eterno* dal primo lembo, sino all'ultimo foro del *cono* infernale. Se riducete l' *eternità* alla *perpetuità*, non saranno elleno le altre bolge, perpetue come la prima? E se col Tommaseo diciamo eterna questa cerchia in contrapposto a quella che cingeva Firenze de' tempi dell'Alighieri, sono anche eterne le mura di Dite, le quali più onorevolmente potevano rappresentare la Città del Poeta, che non questa *bolgia* schifosa, onde abborriamo dal credere che Dante abbia voluto ritrarre l' imagine della sua patria. Come uscirne da questo ginepraio? Noi sospettiamo che qui si debba leggere CERCHIE ESTERNE. La ragione vince questa volta l' autorità di tutt' i testi, per lo facile scambio di scrivere *eterno* per *esterno*. Il Poeta direbbe vero; e torrebbe il velo dalla mente degl' interpreti, che s' aggirano per istrane esposizioni ed inconseguenti. Di dieci bolge concentriche la prima dirassi più ragionevolmente *esterna* che non *eterna;* quando *eterne* son tutte, senza bisogno di dirlo. La Paleografia venga qui in soccorso del nostro sospetto, dove manoscritto autografo non abbiamo: syentura d'Italia, che lascia libera ai comentatori, in più luoghi della Div. Comm. la ricerca del *lapis philosophorum.*

75-76. FA CHE FEGGIA... *Queste cose visibili* (a)... *vengono dentro l' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente, e nell'acqua. Che nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo meno sì si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, ch' è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello, perchè nel vetro piombato la immagine appare e non in altro. Di questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del celabro, dinanzi dove sta la sensibile virtù, siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo lo ripresenta; e così vedemo... Veramente Plato, e altri Filosofi dissero, che il nostro vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio; ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di Senso e Sensato.*

(a) Dante Aligh. Convito. Ven. 1758, Zatta. Pag. 139 ec.

Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,

Queste parole di Dante fanno largo e chiaro comento ai versi qui citati, e agli altri 127-130 dove tocca i modi della facoltà visiva; qui seguendo Aristotile, Il Platone, secondo che avvisò l'egregio B. Bianchi. Osserviamo nondimeno che *attignere con gli occhi la faccia* non è rigorosamente un modo, da cui l'illustre comentatore possa con certezza inferire che il Poeta abbia tenuta l'opinione Platonica già da lui riprovata e avuta per falsa, come fan chiaro le riferite parole.

Feggia, *ferisca*. Inf. XV, 39 nota.

Lo viso. Qui pare che sia *Faccia* come nel v. 129. Non neghiamo però che *viso* vaglia anche *vista*, come chiosa il Tommaseo: anzi val bene *l'occhio*, come senza dubbio debbe intendersi in quei versi del Poeta, Rim. son. IX:

E quel che pare, e quel che mi traluce
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso.

Vero è che il v. 77 ha *faccia*, sicchè parrebbe si dicesse *Fa che la* faccia di questi malnati feggia in te, ai quali *tu non ancor vedesti la faccia;* ma chi ben riguarda si accorge che Dante dice in sentenza: *fa che tu gli vegga di faccia, poichè non gli hai ancor veduti*. Se *viso* e *faccia* non sia poi qui una cosa, si farebbe dire a Dante: fa che tu gli vegga di *viso*, perchè non gli hai veduti di *faccia*.

79. Traccia, *fila, schiera*. Inf. XV, 33, XII, 55.

81. Scaccia. Al. lez. *Schiaccia*. È da tenere per vera scaccia; *Poichè i demoni sferzavano, e gli sferzati correvano innanzi, cosicchè dopo le prime percosse nessuno:*

Le seconde aspettava nè le terze,

non erano essi schiacciati, ma scacciati. — G. B. Niccolini qui ripete le stesse osservazioni che facevano al Viviani rifiutare la lettera *schiaccia*. Pure il Lombardi dopo il Venturi e il Volpi ec. l' accettò e chiosò per *pesta, percuote*. Al Biagioli parve *scaccia* un fiore inaridito, dopo i vv. 35-37; ma più freschi di questo non si trova nelle migliori edizioni moderne, che hanno *scaccia*, conforme a molti antichi testi veduti dal predetto Viviani; a quelli del Bartoliniano, ai codici Caetani e Frullani, a sei dei Pucciani, al Tempiano, a due Riccardiani 1024, 1027 (il 1026, legge *caccia*) al Magliabechiano, ai Patavini 2, 316 ed al Dante Antinori, al testo Bargigiano, del De Romanis, Rom. 1791, al cod. di Jesi 1472, al cod. Filippino (sec. XIV); ed è lez. prescelta dal Witte pel suo testo ed avuta tra le *variorum* da lui riferite a piè di pagina da edizioni o altri lavori critici anteriori. Il Tommaseo accetta *caccia*, che pur si trova in antichi testi, nè molto differisce da *scaccia*, che col Bianchi noi reputiamo la vera.

82. Dimanda. *Glielo mostra*, son parole dell'illustre Tommaseo, *perchè era un antico. Virgilio gl'insegna sempre i chiari uomini de' secoli più remoti*. — Di Capaneo non Virgilio a Dante, ma questi a quello dice:

Chi è quel grande che non par che curi ec.

Sarebbe dunque a veder piuttosto perchè qui parli il Maestro senza dimanda del discepolo, lì abbia questi bisogno di domandarlo. Se le due forme non sieno state indifferentemente o per sola varietà usate dal nostro Poeta, noi crediamo questa esserne la ragione; che Capaneo *giaceva* immobile sotto la pioggia del fuoco, e Dante avea tutto l'agio di potervi attendere e sentirsi nascere il desiderio di dimandar della condizion di lui; ma qui senza esser prevenuto dalle parole del suo Duca, poteagli Giasone passare non visto e confuso tra la turba degli sferzati che correvano per la bolgia.

Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate

83-84. **Quel grande.** Così di Capaneo (Inf. XIV, 46-48): Chi è *quel grande* ec. **Per dolor** ec. altri intende che qui di Giasone abbia Dante significato quel che di Conte Ugolino (Inf. XXXIII, 49):

Io non piangeva: sì dentro impietrai.

Ma ciò può esser effetto di forte dolore ed a tempo. Non pare che Giasone stesse così impietrito per tutta l' eternità, chè sarebbe anzi d' uomo che si lascia vincere al dolore e non d' un grande (v. 83). Altri, secondo a noi pare, più ragionevolmente spone: *Per dolor* ec. *Per quanto senta dolore.* I grandi, diciam noi, possono piangere sotto la potenza di più nobili affetti, che non d' un dolore cagionato dalla punizione; il quale inchiude l' idea di una passività che non fa onore ai forti. E pare che questo voglia dir Dante; altrimente la sentenza *serpit humi* ed è tanto volgare quanto indegna di quella mente sovrumana.

86. **Quelli** per *Quegli*, siccome *Elli*, dissero gli antichi, per *Egli*.

Cuore per *coraggio*, *fortezza*, *valore*. **Senno**, *saviezza*, *ingegno*, *prudenza*. Le due qualità che debbe avere un *duce*, qual si fu Giasone, nella conquista del Vello d' oro fatto a capo degli Argonauti. *Arma virumque* sono anche i due principali caratteri di Enea sperto in armi e per fortezza d'animo chiaro. Goffredo: *Molto... oprò col senno e con la mano* nell' impresa delle crociate. Di Giasone tocca anche il Poeta là (Parad. II, 16) dove dice:

Que' gloriosi che passaro a Colco
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.

alludendo al fatto de' tori spiranti fiamme dalle nari, e ch' egli domò, aggiogò all'aratolo, e, lavorato con essi la terra, seminovvi i denti del dragone ucciso da Cadmo, de' quali denti vennero su degli uomini armati. Orazio, lib. V, od. III:

Ut Argonautas praeter omnes candidum
Medea mirata est ducem
Ignota tauris illigaturum iugo
Perunxit hoc Jasonem.

E questa fu la cagion della maraviglia de' Colchi; veder appaiati all'aratro gl'indomabili tori, Giasone fatto aratore, la strana semina ed il più strano prodotto.

Veggasi ciò che si è per noi annotato Inf. VIII, 7. **Senno** spiegasi per queste parole di Dante stesso, le quali adduciamo dal Convito: *Bene si pone Prudenzia, cioè senno, per molti essere morale vertù; ma Aristotile dinumera quella intra le 'ntellettuali, avvegnacchè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via, perchè elle si compongono, e sanza quelle essere non possono.*

87. **Fene**, *fe*. È lo stesso che l'antico e primitivo *fee* interpostavi l' *n*; siccome troviamo di *ee*, *hae*, *fae*, *vae* fatto *ene*, *hane*, *fane*, *vane* per è, *ha*, *fa*, *va* ec. Pannuccio del Bagno.

Savèn di certo che alcuna cosa
Tanto gentil nostro signor non fene.

E così Dante Parad. XXVII, 33:

Pure ascoltando timida si fane.

Per la stessa ragione Purgat. XXV, 42:

Che a farsi quelle per le vene vane.

Nè son forme soltanto della poesia; chè si trova nelle scritture antiche in prosa non pochi esempi, che qui non curiamo allegare.

Erra dunque il Bianchi con altri che chiosano **fene**, *ne fe*. Bene il Tommaseo: **Fene**, *fece;* male aver posto l'accento sulla voce *fène*; sendo *fe* voce intera e originale dalla configurazione *fere*, come *temere;* il quale fa *temè* per non confondersi con *teme* terza del presente dimostrativo. Al nome *fè* per *fede* diasi pure l'accento, non al verbo che da sè lo scaccia.

Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia

90. MASCHI, *mariti*, dal lat. *mas.* — *A morte dienno* perchè addimesticatisi con le donne de' vinti nemici. MASCHI qui per uomini in genere. FEMMINE e MASCHI dice Dante pensatamente, per dinotare la sola diversità del sesso tra coloro che non operarono per ragione.

91. CON SEGNI, con *cenni*, atti significativi di amore. Petrarca:

Così colei, ch'è tra le donne un sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d'amor pensieri atti e parole.

Gli antichi latini distinguevano tre ragioni di segni: se faceansi col capo chiamavano *nutare*, se con gli occhi *nictare*, se poi colle labbra, con le nari, o con le sopracciglia *annuere*. Onde Plauto Asinar. IV, 1, 39:

Neque illa ulli homini nutet, nictet, annuat.

Giasone pose in opera tutti e tre questi modi.

PAROLE ORNATE (Inf. II, 67).

93. CHE... L'ALTRE AVEA INGANNATE: *E sopra queste femmine di Lenno regnava Isifile, figlia del re Toante, la quale mossa a pietà del padre non l' uccise, ma occultamente lo mandò via alla fortuna de' venti in una navicella, e finse ardere il corpo di lui come se ucciso l'avesse.* Così il Bargigi, il quale raccolse il meglio che si potette circa l'impresa degli Argonauti e i fatti di Medea. V. Apoll. Rhod., Valer. Flacco e Ovid. Met. VII.

98. PRIMA VALLE. *Valle, vallo* (v. 9) *bolgia* (v. 24) usati come sinonimi dal Poeta. Così come *vallo* e *valle* troviamo *lodo* e *lode* adoperati da lui stesso. V. Inf. III, 36. E *collo* per *colle*, Parad. IV, 132 ec.

99. ASSANNA, *afferra.* Inf. XXXI, 142 seg.:

. . . al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò,

La chiesa canta: *Ne absorbeat eas Tartarus, ne cadant in obscurum.* V. Inf. III, 41 nota, in fine.

ASSANNA, *affligge e tormenta.* Bargigi. — *Serra e tormenta.* — Lombardi. *Che ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.* Venturi. — ASSANNARE figurat. *per costringere, rinserrare.* Volpi. — *Qui per metafora chiudere in sè, a fine di tormentare.* Bianchi.

103. GENTE CHE SI NICCHIA. *Nicchiare* è propr. fare il rammarichio delle gravide che son presso al partorire, Lat. *parturire.* La voce è fatta da' *nicchi* o gusci delle conchiglie, che vive nell'acqua gemono aprendoli e serrandoli di tratto in tratto; sicchè per traslato *nicchio* significa quella parte del sesso muliebre, che bello è tacere. L' accenniamo solo, nell'intento di far notare ai lettori, quanto bene il Poeta adoperi questa voce, a significare il dolore de' ruffiani, uomini molli, vili ed infemminiti. *Nicchiare* è n. ass., il *si* deve anzi reputarsi ripieno che affisso.

Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?

106. Grommate, *incrostate*, come di gromma le botti; ma le ripe della bolgia intanfivano della grave muffa che vi si *appastava* od appiastricciava.

107. Per l'alito di giù. Alito, *peste; effluvio*, o fiato *puzzolente*. En. VI, 240 seg.:

. . . *talis sese halitus atris*
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat (a)

S'appasta, *s'appicchia*. Barg.

108. Con gli occhi... facea zuffa, *faceva quistione con gli occhi e col naso, essendo essa orribile al vedere ed all'odorare*. Barg.

110. Dosso, *il sommo dell' arco del ponticello*.- «Dosso, *scoglio* En. I: *Dorsum immane mari summo*. Significa forse che per bene osservare certi vizi e' bisogna allontanarsene; l' adulazione segnatamente cupa insieme e schifosa. Tommaseo d.- E perchè i lusinghieri si hanno a guardar come cosa vile in basso luogo, dall' alto dove ha suo seggio la nobiltà della ragione, che non lasciasi contaminare dal tristo fiato.

114. Privati. *Privato, cesso, agiamento, destro*. Fra Giord. Pred. XII: *Ecco dunque costui pieno di puzza, che non sarà privajo* (privato) *al mondo sì puzzolente*. E poco appresso: *Si votano i privaj e le sozzure*.

Parea mosso, *disceso laggiù, da' luoghi sotterranei del mondo, ne' quali si raccoglie e marcisce la fece umana*. Barg. I delitti degli uomini corrono nello inferno come sozzure al ristagno della loro sentina. Dal nostro mondo si deriva Acheronte, Stige e Flegetonte, che se ne van giù fino allo stagno di Cocito (Inf. XIV): ma le colpe de' seduttori son significate per rivoli di cui sono schivi e l'occhio e il naso. Mosso. V. v. 17. ed Inf. II, 67.

117. L'Interminei (v. 122) della stessa illustre famiglia di Castruccio. Cacciati da Lucca perchè tennero parte Bianca, e biasimati dal Vill. VIII, 45. Alessio. *L' Antelminelli era cavaliere un che di mezzo tra chierico e laico*. Tommaseo. Ma oltre il figurato della locuzione, Dante qui non si mostra troppo reverente alla cherica, e ne porge di poter sospettare che tra' seduttori e ruffiani vi fosse qualche chercuto coperto di quella pistolenza.

119. Brutti, *bruttati, imbrattati, sudici*. Così chiede il Poeta a Gaetano Argento anima ravvolta per superbia nel fango (Inf. VIII, 35):

Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?

(a) Uscia della sua bocca all'aura un fiato,
Anzi una peste. . . *Caro*

Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:

124. **Battendosi la zucca**, per dispiacere d'essere stato riconosciuto con tutta la merdosa cuffia che gli ornava il capo. *Zucca* è secondo l'Ottimo voce dell'idioma lucchese, qui usata per dispregio; perchè *zucca* è *cucuzza*.

125. **Quaggiù** ec. Dante, *Convito*, Tratt. I, cap. II: *Villania fa chi loda, o chi biasima dinanzi al viso alcuno, perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato, senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi*. Taide si punisce nella seconda bolgia più penosa della prima, chè la *lusinga* reputa Dante più grave fallo della *ruffianeria*. Ma le due bolge sono accosto l' una dell'altra, perchè sovente le lusinghe sono gli argomenti della seduzione.

127. **Appresso**, *dopo*. **Pinghe**, *tu pinga, spinga*. V. Inf. XXV, 6.

129. **Con gli occhi attinghe**; *acciocchè tu veda*. V. v. 75 seg. **Attinghe**, *attinga;* come **pinghe** per *pinga* v. 127.

132. **È stante** per semplicemente *sta*. Il participio presente spesso accompagnasi col verbo sustantivo, come *son sofferente* per *soffro; son temente* per *temo*. Questa forma, nella quale consiste ogni verbo aggettivo e vi si risolve, non bene osservata potrebbe talvolta ingenerare oscurità nel discorso.

Brun. Tes. 5, 11: *Lo terzo lignaggio sono falconi montanini, ed è nascondente per tutti i luoghi*. Si rileva incontanente il senso, come si avverte che è *nascondente* vale *si nasconde*. I latini simigliantemente. Plin. *Coluber est in aquis vivens*, cioè *vivit*.— Cic. de Orat. *Est, ut scis, quasi in extrema pagina Phaedri ipsis verbis loquens Socrates. Est loquens*, cioè *loquitur*.— Plaut. *Quos semper videas esse bibentes*, cioè *bibere*.— Ovid. *Omnia sunt hominum tenui pendentia filo*, cioè *pendent*. Si vede per tali sostituzioni spiccarne il senso più esplicito e chiaro.

Ai Greci già prima era questo modo usitatissimo.

Per altri esempi.

Dante Parad. XXVI, 124 seg.:

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

cioè: *attendesse all'ovra*.

Ivi XXVII, 127:

Fede e innocenzia son reperte.
Solo ne' parvoletti ec...

cioè *reperiuntur, trovansi*.

Enzo Re:

Amor mi fa sovente
Lo meo core pensare,
Dammi pene e sospiri
E son forte temente.

cioè *temo*.

Il verbo aggettivo, potrà osservarlo ciascuno, ne' primi scrittori di nostra lingua si trova spessissimo sciolto nel verbo sustantivo e nell'attributo. Questo ne fa inferire come ne' primordi di tutt'i linguaggi il legare il verbo *essere* con l'*aggiunto* sia dovuto ad una sintesi di progressiva riflessione, che ha cercato evitare la monotonia de' costrutti nella ripetizione della parola che costituisce la forma de' nostri giudizi, e che deb-

Taida è la puttana, che rispose
  Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
  Grandi appo te? anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

Terza bolgia: I Simoniaci.

O Simon mago, o miseri seguaci,
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba

b'essere primitiva in tutt' i giudizi costituenti e qualificativi del discorso umano. In questo l'ideologia va ben di concerto con la parte filosofica e filologica di tutte le lingue, e può esser questa un' avvertenza null'affatto infeconda di belli veri.

4. Adulterare è della moglie che rompe fede al marito o viceversa. La Chiesa e la Grazia è sposa della bontà. Chi per oro l' accoppia alla malizia, l'adultera e l'union non tiene. Adulterare è voce bene spiegata dagli etimologisti. Vale anche *falsare*, *decipere*, *scriptum corrumpere*. Spesso le cose di Dio non si potrebbero adulterare senza frantendere, corrompere e falsare il verbo delle Sacre scritture che apertamente gridano contro l'avidità e l'avara perfidia di quelli stessi che si adagiano sulla cattedra di Moisè.

7. Tomba. Il Cav. Strocchi rileva il significato di questa voce dal lat. basso *tumba* per *tumulo* o *monticello*. Il Parenti vuole che qui valga *Dosso*, *Prominenza*. Il Venturi l' ha per *fossa*, e il Volpi per *vallone*. Il Bianchi la spiega per *bolgia* ch'è sepoltura de' dannati. Il Bargigi spone l'intero terzetto in questa sentenza: ***Già eravamo alla seguente tomba, alla terza bolgia nella quale seppelliti sono i simoniaci: eravamo, dico, montati in quella parte dello scoglio del ponte, che appunto piomba sovra il mezzo fosso.*** Il Tommaseo *tomba* dice valere *rialzo* come il lat. *tumulus*. Questi, il Parenti e coloro che prendono *tomba* come *dosso*, *rialzo* ec. pare che vogliano trarne la sentenza: Eravamo montati, cioè, saliti alla seguente tomba, cioè sul dosso del ponte, in quella parte che piomba appunto sovra mezzo il fosso. Il Poeta era con Virgilio montato all'altra tomba, cioè salito là onde d' alto in basso vedevasi la bolgia terza sottostante: e *tomba* pare sia detta la bolgia stessa ch'è sepoltura de' simoniaci; indi con le parole in quella parte dello scoglio ec. dinota che stavano sul sommo dell'arco, da cui se gittato si fosse il piombino, questo sarebbe calato a perpendicolo sovra il mezzo fosso, cioè nella parte media del bolgia. Quelli che spongono conforme al Bargigi ci avvisa che stieno nel vero. Tomba propriamente è il Tymbos de' Greci, in sentimento di *busto*, *sepolcro*, *monumento*, *tumulo*. Omero usò Τύμβος per la *sommità* o *cima* del monumento d' onde Polite figlio di Priamo spiava come da grande altezza la mossa de' Greci. Il Justinopolitano reca il gr. *Tymbos* nelle voci latine *sepulcro in summo*. Gli Egiziani, i Traci, gli Ebrei facevano i sepolcri a guisa di *biche*, le quali poterono meritamente appellarsi (Job. c. XXI, 32 Pined.) ***Congeries mortuorum***, perchè costrutti di gran

Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in Cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

mucchi di pietre e d' arena, al pietoso intento di perpetuare per quelle moli la memoria de' trapassati. L' altezza era a ciò richiesta, e toccò poi il sommo nelle piramidi, da servir come faro ai naviganti del Nilo. Le prime tombe furono senza esquisito magistero d'arte: e Virgilio che ricorda la rude semplicità de' pastori nell'adempimento di sì pietoso uffizio, dice (Ecl.V.42.):

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

Col progredire della civiltà si costrussero i sepolcri con varietà di forme, di decorazioni architettoniche e di nomi, secondo che differenti dalla *Tomba* omerica: scaduta l' arte tornò, col male inteso pregio dello smodato e del gigantesco, in onore la voce *Tymbos* per *sepolcro*, ed usata *Tumba* da' latini del IV secolo, la quale spiegano i lessiografi per *tumuli*, *colles*. *Tumulus* par dunque dim. di *Tumba* ed è chi lo fa da *tumeo*. Quindi l'it. *tombolare* e il Franc. *Tomber*, voci nelle quali si contiene l' idea di chi cade d'alto in basso, quasi misurando la distanza dal vertice al piè d' una tomba. Quindi *Teba* per *collis* nella lingua dei Sabini; e *Timpa* per *colle*, *Timpune* per *alto monte*, voci ancor vive nell' idioma calabrese. Leggiamo nel VI dell'Eneide v. 232 ricordato l'antico modo delle tumulazioni:

At prius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit. . . . .

dove l'Heyne apre il vero senso della voce *sepulcrum* per le parole: *tumulum terra aggesta* τύμβον. Di che seguita il non doversi confondere col *dosso* o *prominenza* del ponte la *tomba* che il Poeta in senso largo usò per *fossa* o *sepolcro*. Dunque nè il *monticello*, nè il *rialzo*, nè il *dosso* degl' illustri espositori si acconcerebbe al presente testo: giacchè *tomba* qui s' adopera dal Poeta in senso generico e senza riguardo alla originaria nozione di esso vocabolo.

10-11. Quanta è l' arte ec. Maraviglia il Poeta il modo onde son dispensati gli scompartimenti di Malebolge, e le pene inflitte ai rei. Qui i simoniaci son commessi ne' fori col capo in giù; perchè in lor vita intesero alla terra, e simoneggiando imborsarono oro, per esser poi imborsati essi medesimi in queste bolge. Sclama:

O somma Sapienza quanta è l'arte
Che mostri in cielo. . .

poichè (Inf. VII, 73 segg.) avea udito da Virgilio:

Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende.
Distribuendo ugualmente la luce:

in terra; perchè (ivi v. 77):

Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce.
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani.

e non venne manco l'alta sapienza e potenza di Dio nell' ordine e condizione delle cose infernali: dove, l' architettura del cono è cosa mirabile; le più gravi colpe van punite più a fondo e in minori cerchi: e qui vediamo i simoniaci costretti da pena maggiore che non è la mala de' lusinghieri e la frustra de' ruffiani. Prov. III, 19, 20: *Dominus Sapientia fundavit terram, stabilivit coelum prudentia; Sapientia illius eruperunt abyssi.*

12. Giusto. Sap. XII, 15: *Cum sis justus, juste omnia disponis.* Oserei dire che niuno potesse, fuorchè Dante, dipignere una imagine che rappresentasse con effetto il dettato della Sapienza.

14-15. Fori, *buchi, pertugi*. D' un largo, *di una larghezza*, e ciascuno era

Non mi parèn meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;

TONDO. Essendo d'*una larghezza* e *tondi*, convien dire ch'erano d'una medesima circonferenza. Ma il Poeta dice *larghezza* in riguardo ai corpi che vi son piantati; onde v. 16 dice:

Non mi parèn meno ampi nè maggiori ec.

16. PARÈN o *Parien* son tutt'uno per *pareano*. È vano cercar varianti quanto a questo. Va messo l'accento sull'e di *Parèn*, per la sola ragione che anticamente si disse anche *Pàren* per Paiono. V. Inf. XVIII, 37. e XVI, 22. nota.

17. NEL MIO BEL S. GIOVANNI ec. Mio con lo stesso affetto che il Petrarca dice:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio ec.

BEL S. GIOVANNI. *Chiesa in Firenze* bella anche oggi, *di disegno però antico che si perde di troppo minute spartizioni, ma svella, grandiosa e tutta di marmo.* Poggiali.

18. FATTI PER LUOGO DE' BATTEZZATORI. Quanto larghi fossero i fori, in cui vide il Poeta piantati i simoniaci, lo dichiara egli per comparazione, *che*, dice il Bargigi, *può esser manifesta a chi è stato in Firenze* (a), *ove nella chiesa di S. Giovanni sono alcuni luoghi tondi circa la fonte del battisterio fatti, acciocchè i sacerdoti vi stiano entro quando battezzano. Nell'uno de' quali, essendo entrato un fanciullo, poco tempo dinanzi che Dante scrivesse questa commedia, e ivi suffocandosi, Dante lo ruppe e liberò il fanciullo... L'uno dei quali luoghi io ruppi, ancor non è molti anni per salvar uno che dentro vi annegava, e questo, che ora dico, di aver rotto quel foro, sia suggello, sia confessione e ferma testimonianza che sganni ogni uomo, sicchè ciascuno ormai sappia ch'io lo ruppi, e fecilo a buon fine.* Questi luoghi o pozzetti erano al numero di quattro intorno alla pila dell'acqua battesimale. Ma se vi capiva il sacerdote, ben più un garzoncello: se luogo del battezzatore; dunque senz'acqua, e il fanciullo non poteva annegarvisi: se abbastanza ampio che il sacerdote vi si potea muovere, e non più alto d'un braccio e mezzo circa (Bianchi); dunque potea Dante senza bisogno di rompere il pozzetto trarne fuori sano e salvo il caduto. Questa difficoltà non levano le parole del Landino, *che quel fanciullo vi cadesse* DOPPIO, cioè colle gambe rivolte alla vita; potendo ed in tale positura esser cavato dal pozzetto, per la stessa mano che lo ruppe. Nè pare ben fatto che questo tanto illustre, quanto antico commentatore tolga la voce *si annegava* in sentimento di *si affogava*, per acconciare la propria interpretazione. A quelli che suppongono ne' pozzetti percolata dell' acqua dalla vasca, ricordiamo che questa sendo posta nel mezzo del bel S. Giovanni, dovea esser di marmo o di pietra; e tale perciò da non permettere che acqua penetrasse ne' pozzetti laterali. Il Can. Dionisi sospettò che in questo luogo *Battezzatori* stia per *Battisteri*. La chiosa dell' Antico ben conforta tale opinione, dicendo: *Fa comparazione della grandezza di questi fori a quelli che sono in certi battezzatorii* ec. i quali non voglionsi confondere co' sacerdoti che battezzano: ma il Bianchi riflette che sendo *battezzatorio* luogo dove si fa il battesimo, Dante con le parole: FATTI PER LUOGO DE' BATTEZZATORI verrebbe a dire: *fatti per luogo de' luoghi da battezzare;* onde si accosta al Landino e agli altri, senza forse aver pensato alle difficoltà da noi divisate. Il Tommaseo accenna i *battezzatorii* dell'anonimo, e citando in pari modo i pozzetti del Landino, confonde le due opinioni e non ci apre la sua.

Ignorandosi il disegno, la forma e le dimensioni del Battistero, non fa mara-

(a) Il Bargigi non visse al di là del 1460; il Battistero di cui parla il Poeta fu demolito nel 1576: (secondo il Rica: Notizie delle Chiese fiorentine Tom. V, part. I) o nel 1626 secondo il Tommaseo: potè bene il Bargigi aver veduto questo lavacro.

L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

viglia se i comentatori abbian fatta la glosa più oscura della lettera. Questa parrà forse piana, intendendo per *luoghi de' battezzatori* i fori sulla vasca, diversi da' pozzetti dove stavano i sacerdoti a battezzare. Detti poi de' battezzatori, perchè luoghi vicini ai pozzetti, e perchè non d' altronde il battesimo si amministrava. Poteva inoltre la parte superiore della vaschetta esser coperta comechessia, lasciandovisi per le occorrenze quattro di detti fori in corrispondenza ai quattro pozzetti: cotesto copertoio, fosse di lastre marmoree o di assi, fu rotto dal nerborato braccio del Ghibellino.

19. Non è molt'anni. V. v. 22 nota.

21. Suggel ch'ogni uomo sganni. Suggello è *sigillo*, è *sigillum* dim. di *signum*, imagine. In antico l' anello portava questo segno nella gemma; dipoi il nome col soprannome; e imprimerlo sulla cera o sulla tavoletta o carta, le dava autenticità. Or quale più autorevol sigillo della propria confessione che il Poeta fa pubblica e solenne di quel fatto nel-l'immortale Poema? V. Inf. XI, 49. — Il chiosatore Cassinese: Chognosmo sganni. *Dicebatur enim quod fecerat ad pompam unde modo dicit quod ille qui evasit sit testis contra illos, qui hoc premeditabantur* (sic).

Fuor della bocca. Bocca qui *orifizio*, *imboccatura* del foro.

22. Soperchiava. *Li piedi soperchiava*; siccome è molti anni (v. 19). V. Purgat. XV, 37 (a).

25. Erano a tutti accese le piante. Ne piace notare questo uso del verbo *essere* col dativo, alla latina, in sentimento di *avere*: prima onde non si tenga per costruzione franciosa; dipoi, chè in taluni casi, come qui, usando il verbo *avere* s'ingenererebbe confusione ed ambiguità. Se si fosse, ad es. detto:

Le piante aveano tutti accese intrambe.

si sarebbe dato ad intendere che i miseri seguaci di Simon Mago si fosser reso essi medesimi quel bel servigio a sè stessi, o l'avesser fatto ad altrui.

26. Giunte, *giunture, e colli de' piedi.* Si arreca questi versi dal Morg. del Pulci, che descrivendo un cavallo, dice:

Grosse le gambe e d'ogni cosa netto,
Corte le giunte e il piè largo ec.

Questa significazione ci viene anche indicata dal Nostro, il quale dice (22-24) che il peccatore stava piantato nel foro caporivescio fino alle polpe delle gambe, tutto il restante fuori: ma il guizzo non potea essere se non per *le giunture*. Il Bargigi spone: *le giunte de' ginocchi e de' piedi per impazienza del dolore lor guizzavan sì forte, che* ec. ma le ginocchia eran giù.

27. Averiano, *avrebbero.* Ritorte. *Torte* ha il Barg. e spiega per *grosse*

(a) A piantare ne' fori i simoniaci, Dante sarebbe bastato a sè stesso per inventare tal modo di pena; ma Ser Brunetto disse di cotestoro:
Altri per simonia - Si getta in mala via,
E Dio e' Santi offende, - E vende le preberde,
E sante sagramente, - E mette 'nfra la gente
Assempri di mal fare - Ma questo lascio stare,
Che tocca a ta' persone, - Che non è mia ragione
Di dirne lungamente; - Ma dico apertamente
Che l'uom, ch'è troppo scarso, - Credo ch'ha 'l cor (tutt'arso,
Che 'n povere persone, - Nè 'n uom che sia 'n (pregione,
Non ha nulla pietade, - Tutto in inferno cade.
E il Nostro fa restare i piè di fuora della fossa infernale per quel che si sa.

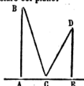
Qual suole il flammeggiar delle cose unte
  Muoversi pur su per l' estrema buccia,
  Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
  Guizzando più che gli altri suoi consorti,
  Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi ch' io ti porti
  Laggiù per quella ripa che più giace,

strope (a) *di salici con le quali ritorte si sogliono legar molte cose.* STRAMBE *sono corde che usano i Saracini molto nel regno di Valenza in Ispagna, sono fatte d'un'erba da essi chiamata* sparto, *la quale tessono in modo di trecce, estendendole in quanta lunghezza vogliono.*

30. TAL ERA LÌ ec., cioè *tal moveasi lì il flammeggiare* DA' CALCAGNI ALLE PUNTE, cioè *alle dita de' piedi.*

33. SUCCIA: *Dice* SUCCIA, *perocchè la fiamma di cose unte qual' era questa, pare quasi non ardere la materia soggetta, ma suggere la untura fuori della detta materia.* Se Dante non pose senza un fine la fiamma che lambisce le piante de' Simoniaci, esso non può essere altro da questo: che quella fiamma la quale come lingua di fuoco, simbolo di carità e di grazia, apparve sul capo degli Apostoli, si è per questi pseudo seguaci di Cristo mutata in segno di odio e di riprovazione; ardendo buccia buccia su per quelle piante ch' ebbero calpestati i doni dello Spirito Santo, e divenendo tormento in Inferno quello stesso che dovea esser gioia di Paradiso: tremendo modo di consumarsi per dolorose fiammelle il Santo Crisma onde alcuni cherici furono di nome e non di fatto gli unti del Signore. Ma bella ne sembra la chiosa sincrona del Cassinese: *Quae pena sic ad hunc mundum allegorizatur, videlicet quod clerici delecti ministri Dei in hoc mundo si oculos mentis quos debent erigere ad celestia hic cupiditate et avaritia ad terena bona mundana inclinant possunt vere dici esse summersi deorsum incendium plantarum potest accipi pro ardore cupiditatis clericorum in hoc mundo viventium qui cum deberent supeditare et conculcare et ipsi eum elevant in amore suo et affectu.*

35. PIÙ GIACE, *è più inclinata*, epperò *men ritta, erta* o *ripida;* sicchè dà non difficil discesa. *Giacere*, il Volpi, *detto d'una riva o montagna che penda, e dia comodo a chi vuol calare o montare.* Ma cotesta giacitura spiegata dal Poeta nel canto XXIV, 37-40, s'intende da questo: che de' due argini della bolgia, quello che più è verso il pozzo o il centro, essendo più basso dell'altro, e le coste toccandosi alla linea di mezzo, ne viene che la costa che appoggia sull' argine meno alto debba essere di maggiore inclinazione, e tender più dell'altra a combaciare col piano.



Così nella figura ABCDE (che potrebbe rappresentare la sezione della bolgia III) si vede, che la ripa DC è più inclinata, e più accessibile, dell'altra BC, tutto abbiano le basi AC e CE uguali: il che nasce evidentemente dalla disuguaglianza degli argini DE, AB. La DC poi giace più che non la BC, poichè per adeguarsi al piano AE dovrebbe inclinarsi per la quantità DE < AB. Poniamo queste linee, perchè i comentatori non pare mostrino avere idee chiare in questo punto, e non vogliamo che i nostri lettori imbottino nebbia.

(a) *Stropa* voce ancor viva tra' Bolognesi, Romagnuoli, Veneziani e Lombardi.

Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca.

36. TORTI, *ingiustizie;* poichè voce opposta a *dritto* o *drittura* bene dagli antichi usitata in sentimento di *giustizia.* Si può intendere per *peccati* ec. come dicono i comentatori, giacchè *peccato* è violazion della legge: ma pare a noi che questo TORTI qui sia relativo a quel che (v. 104 seg.) dice il Poeta:

Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

37. M'È BEL, *mi piace, m' è in grado* ec. Nel Convivio: *Siccome omai per quello che detto è, puote vedere, chi ha nobile ingegno, al quale è bello* (a) *un poco di fatica lasciare.* Così inversamente usaron gli antichi *piacente, piacenza* ec. per *bello, bellezza* ec. V. Inf. V, 104.

38. TU SE' SIGNORE ec. Inf. II, 139 seg.

Or va, che un sol volere è d'ambedue
Tu duca, tu signore e tu maestro.

Non partirsi dal volere di Virgilio, val quanto *seguitar la Ragione*, ch'è *Signore* e *Duca* al Poeta. V. loc. cit. not.

39. SAI QUEL CHE SI TACE. Altrove (Inf. II, 36) gli dice:

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

E Virgilio era già un di coloro. (Inf. XVI, 119 seg.):

. . . che non veggion pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

or vede, ancorchè Dante si taccia, il desiderio ch' egli ha di esser portato laggiù. È *portato*, perchè la Ragione lo sforza a discendere, e vedere e dire quel che avrebbe voluto tacere. La Ragione SA QUEL CHE SI TACE; e il Poeta non teme di visitare i Papi simoniaci e pubblicarli al mondo.

(a) Cioè *m'è bello*, piacemi, *lasciare* ec. — V. Ediz. Ven. 1758, Zatta, a pag. 129.

40. IN SULL'ARGINE QUARTO, confine tra la terza e la quarta bolgia. Virgilio volse *a man sinistra*, calando con Dante in braccio, di su questo argine *per quella ripa che più giace* (v. 35).

41. MANO STANCA si dice anche oggidì da' Lombardi per la man *manca* e benissimo; *imperocchè*, parole del Rosa Morando, *la man sinistra è per così dire debole e* STANCA, *ed è la meno atta alle operazioni che si usano comunemente tra gli uomini.*

42. ARTO *stretto*, per le coste che giacciono, perchè non sì molti i simoniaci come gli altri dannati; e perchè quelli stretti in fori e *come pal commessi. Artezza* per *strettezza* o *angusto luogo*, Purg. XXV, 9.—*Arto* Parad. XXVIII, 33 ec.

43. ANCA, *osso tra il fianco e la coscia.*

44. SIN e *Sì* particelle ellitticamente usitate per *sinchè, sin tanto che.* Altri testi hanno *sì.* Il Bargigi l' intende per l' *etsi* de' latini e chiosa: *Quantunque fossimo giunti là giù, non mi depose ancora dalla sua anca sopra la quale ei mi aveva portato, ma prima mi portò appresso di quel piantato.* Ma *sì* per *finchè* usa evidentemente il Poeta (v. 128):

Nè si stancò d'avermi a se ristretto
Sì mi portò sovra 'l colmo dell'arco.

MI GIUNSE, *mi ebbe accostato, appressato.*

ROTTO, la parte forata della costa, il *foro.*

45. PIANGEVA, altri leggono *pingeva* confortando questa lettera col v. 120 che ha *spingava* da *spingare, spingere,* anche perchè pare evidente che le zan-

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.

che non piangano, e che duro anzi che no sembra, intender che piangano in quanto movendosi *dan segni di dolore*. *Pingeva* accetta il Bianchi come lez. del Cod. 2865 della Cors. È anche tra le *variorum* del Witte. Il sig. Mazzoni Toselli tiene che si debba nel cit. v. 120 leggere *Springava* siccome è scritto in alcuni codici, e questo per *pringava* o *pingava* che per errore si legge *pigava* nel cod. della bibl. bologn. comentato da Benvenuto da Imola in questo v. 45:

Di quel che si pigava con la zanca.

con le parole: *Quasi dicat qui agitabat crura*. SI PIANGEVA qui vale senz'altro *si dibatteva*. Avendo il Poeta già detto di colui che si crucciava (v. 31):

Guizzando più che gli altri suoi consorti.

e sì forte (v. 26):

Che (*le giunte*) spezzate averian ritorte e strambe

serba ora a questo verbo la nozione propria del latino *plangere* ch' è *battere*, *percuotere*, dall'antiq. *plago*, onde *plaga* e *planctus*, che si usarono in accettazione di *percossa* o *battitura*.

ZANCA, *gamba*. In Corsica *zanca*, in Toscana *cianca*. Lat. bar., *Zàncha*, *Zanga*, e *Tzanga* specie di calzare; d' onde alla pillacchera e al loto, che salta, in camminandovi su, per gli stivali, i calabresi dicono ancora *Zanga*, gl' Italiani *Zacchera*; e nell' idioma Ferrarese si ha la voce *Dszacullar* in sentimento di *Spillaccherare*.

46. QUAL CHE SE', *chi che tu se'*, *chiunque*, lat. *quisquis*. Inf. I, 66: *Qual che tu sii*. — VIII, 123. *Qual che... s' aggiri* ec. Vit. Nuov. Canz. *Donne che*:

Degli occhi suoi, comecch'ella gli mova
Escono spirti d'Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch'allor gli guati.

IL DI SU ec. *tieni di sotto il capo che dovresti tener di su*. Barg.

47. PAL. I grammatici dicono che convien guardarsi dal troncare le parole, massime le uscenti in *lo*, quando ciò facendo restassero monosillabe come da *polo*, *telo*, *calo*, *stelo*, *zelo*, *melo*, *molo*, *palo*, *mulo* ec. *pol*, *tel*, *cal*, *stel*, *zel*, *mel* ec. Esempi d'approvati autori fanno contro a cotesta teoria; e, posti da parte quelli degli altri, ci basterebbe questo, che qui arrechiamo, di Dante Alighieri. Anche il Pucci, Centiloq. C. XLV, 14: « *E ad un pal fe legar le mani e' piedi* ». Il Tasso, Rinald. C. VI, 11: « *Chi con gran forza il pal di ferro tiri* ». Nel Ricciard. C. IX, 52: « *Vo' che di dietro un pal ti sia ficcato* ». Il Buonarr. Fier. G. II, 2, 4: « *Datogli di quel pal traverso il collo* ». Inf. XXIV, 124: « *Vita bestial mi piacque, e non umana, Siccome a mul ch'io fui...* ». E il Pulci, Morg. C. XIV, 74: « *E 'l mul che tutto par di vizj pieno* ». Il Barberino, Reg. 74, sotto Industria: « *Non voler trar lo mul di sua natura* ». — Simigliantemente, Inf. XXI, 137: « *Ed egli avea del cul fatto trombetta* ». E il Pulci, Morg. C. XXI, 92: « *Dicendo: al cul l'avrà chi sia ghignoso* ». Il Tassoni, Secch. rap. C. IX. 53: « *Balestrava col cul ballotte allesso* ». E il Ricciard. C. II, 15: « *E pel cul gli esce il Paladin di Francia* ». — Vedete, di grazia, quanto si van lungi dal vero i grammatici, quando prescrivono regole di troncamenti, astraendo dall'uso degli ottimi scrittori. Eppure in nessuna materia quanto in questa, hanno i più valenti tra essi usata maggior sottiglíezza, tutto che men favoriti dall'autorità de' padri di nostra favella.

48. FAR MOTTO è frase ovvia in Dante. Anticamente si disse *mutto*. Jacopo da Lentino:

E non dicesse mutto a voi sdegnosa.

È voce dal *Lat. muttum*, o *mutum*. Cornuto, sopra Persio, Sat. I: *Proverbialiter dicimus: muttum nullum emiseris*. Forse che la stessa voce latina derivi dal greco μῦθος, *sermo*. Anche il provenz. e il franc. *mot*, e lo spagn. *mòte* nella stessa significazione. Festo dice *mutire* valer *loqui*. Ennio antichissimamente scrisse: *Palam mutire plebeio piaculum est*. Nondimeno *mutire* per *ammutolire*, *non far motto*, *zittire* ec. *Lat.*: *ne mu quidem audere facere*: che

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno

Jos. Scalig. dice tanto essere, quanto: *ne multum quidem audere dicere*. D'onde l'origine della voce, e le due forme: *far motto*, *dir motto* — *parlare*, *proferire parola* ec. Ma essendo *m* consonante labiale di lieve pronunzia, ed *u* la più stretta delle vocali; ne dovette venire che *mu* e *mutto* o *motto* (Fare) valesse in origine: *dire un accento*, *proferire una parola*, piccola che la si fosse. Invalse nondimeno l' uso di prendere la voce *motto* per *sentenza intera*, come nel seguente luogo di Dante (Inf. XXII, 97):

Se voi volete vedere o udire. . .
Toschi o Lombardi, io ne farò venire;
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuor alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso ec.

Tutto il discorso di Ciampolo è significato col vocabolo *motto*. Il Poeta usa la locuzione *Parlar verbo* (Inf. XXV, 16):

E si fuggì che non parlò più verbo.

Loffo Bonaguidi (1280):

E non posso trovar motto sì altiero,
Che più alto non sia vostro valore.

51. Richiama. Diaglisi a soggetto non il frate, ma l'assassino; il quale, quando, giusta l' uso barbaro (a), veniva fitto col capo in giù nel fosso, ad esser seppellito vivo, *cessava* (V. Inf. XXII, 100-XVII, 33) cioè interrompeva l'esecuzione della giustizia, richiamando il confessore, come volesse di altro rendersi in colpa.

Perchè la morte cessa, *perchè l' assassino cessa*, *tien da sè lontana*, quanto può, la morte. Altri intendono *cessa* neutr.; ma s'ingannano; perchè la morte è un punto che si può ben ritardare, allontanare, differire, non mica interrompere.

Il Bargigi non pare che bene sponga: *Il Frate stando inchinato* richiama lui, *richiama quell'assassino ec.*

52. Costì ritto, *costì in piedi*, spiega il Venturi; ma nelle voci *costiritto*, *costiritta*, *quiritta*, *quiciritta*, *quiviritta* ec. bene osserva il Lombardi, il *ritto* o *ritta* non dover prendersi come adiettivo; ma come *voce niente significante*, *ed aggiunta* per mera proprietà di linguaggio. Il Cod. Cassin. ha *costiritta*, il che conforta l'opinione lombardiana.

La ripetizione della frase: Se' tu già costiritto, è significativa di forte maraviglia. E a questa duplicata dimanda si acconcia bene la risposta ch'è al v. 62:

Non son colui, non son colui che credi.

54. Di parecchi anni ec. Niccolò III (b) che qui parla, vedeva ancor lontana (c) la morte di Bonifazio (d), che morì nel 1303, mentre la visione del Poeta si finge avvenuta nel 1300. Dante non prima del 1307 continuò dal canto VII la cantica dell'Inferno, e Bonifazio era già trapassato più che da quattro anni. Giovò supporlo ancor vivo, per quegli anacronismi che fan gioco alle poetiche finzioni.

56-57. Torre, ha qui due significati intesi dal Poeta: l'uno del *tollere*, *auferre* lat., l'altro del *ducere uxorem*.

Bella donna, *la Chiesa*, la quale non

(a) Tra i decreti antichi di Firenze si legge: *Assassinus plantetur capite deorsum, ita quod moriatur*. A questa pena detta *Propagginare* a cui erano condannati gli assassini, Dante assomiglia quella che si dà ai simoniaci, fossero anche coloro, che vestirono il papale ammanto.

(b) Niccolò III fu eletto Papa nel 1278 e tenne il seggio pontificale anni 8 e gior. 28.

(c) V. Inf. X, 100 segg. lo scritto, in cui leggono i dannati.

(d) Bonifazio creato Papa nel 1295, occupò la sedia pontificia per 8 anni e 9 mesi.

La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.

ha macchia, ruga o nulla di simigliante (Paol. ad Ephes. V, 27). Delle bellezze di essa, qual dovrebb'essere siccome sposa di Cristo, ne son piene le S. Scritture; massime il salm. 44, il Cantico de' Cantici e l'Apocalisse cap. XXI: dove le virtù di lei son simboleggiate da quelle gemme che ai tempi di Bonifazio le erano state già rubate, nè veggiamo ancora chi gliele restituisca.

INGANNO. *Dietro la renunciazione fatta da Celestino quinto* (a), *con grande astuzia* (Bonifazio VIII) *seppe tener modo che fu eletto esso alla somma dignità papale, ed iniquissimamente fece restringere Celestino in prigione nel Castello di Sulmona, ove non visse molto. La qual cosa malignamente fece per poter più sicuramente riversare il mondo a suo modo senza timore, che Celestino mai più potesse aspirare al papato*. Bargigi.

62. NON SON COLUI. V. v. 52, nota.

64. PER CHE. *Onde, per la qual cosa.* TUTTI, pleonasmo.

66. CHE, *che cosa*. — A ME. *A* scusa anche *da*.

69. VESTITO DEL GRAN MANTO, perifrasticamente per *Papa*. PAPALE AMMANTO. Inf. II, 27.

70. FIGLIUOL DELL'ORSA: di casa degli Orsini detti *Filii ursae*.

73. DI SOTTO AL CAPO... TRATTI. TRATTI, *tirati giù*, dicono; ma *tratti* vale anche *raccolti* (V. Inf. III, 106 not.).

75. PER LA FESSURA DELLA PIETRA PIATTI. Il Barg. leggendo al num. plur. *fessure*, spone: *ascosi entro questo sasso, sicchè veder non li puoi*. PIATTI *appiattati, ovvero*, come dice il Bianchi, *schiacciati, compressi lungo lo stretto foro della pietra*. Noi crediamo insito alla voce *piatti* lo stesso significato che ha la latina *Plautus, plotus* dal gr. πλατυς, *latus*, e che qui il Poeta dir voglia PIATTI PER LA FESSURA, *larghi* PER, *secondo*, o *in proporzione del foro*; cioè *aventi di spazio quel che loro permette la fessura della pietra e non più*. La frase cel dice, e Dante sappiamo che ha contro i malvagi in ogni accento una spada. Così cui non bastava la terra, tocca ora

(a) Celestino soli nove mesi tenne il Papato, al quale fu eletto nell' anno 1293, e vuolsi che Bonifazio lo confortasse a fare il gran rifiuto.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi dì, quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.

un pertugio. Nuova che sia questa nostra interpretazione, ha se non altro la caldezza dello spirito aligheriano; dove le altre ti fanno sentire l' inerzia del gelo, di cui mai non intormentì l' anima del gran Ghibellino.

79-81. Nicolao III visse men che due anni papa, e morì nel mese di agosto 1280. Da questa data al 1300, epoca della visione dantesca, erano già 20 anni passati, che questo S. Padre stava commesso nel foro di dannazione. Ora dic' egli che Bonifazio verrà in suo luogo, ma non vi starà sì lungo tempo; poichè dopo dieci anni circa andrebbe Clemente V (a) a cacciarlo giù per piantarvisi esso.

85. Nuovo Jason. Di questo Jasone si legge ne' Maccabei (Lib. II, cap. 4) che per favore d'Antioco, re di Siria, usurpasse la dignità di sommo sacerdote, spogliasse il tempio di Gerusalemme e vi introducesse il falso culto. Clemente rende viva in gran parte l'imagine di Jasone.

86. Molle, *pieghevole*. Quest' epiteto va col soprannome *il Bello* preso nel senso volgare di *debole*, *arrendevole* ec.

94. Tolsero crediamo legger meglio che *Chiesero*, non tanto che *chiese* sta nel v. 93, quanto perchè tolsero col codice Cassin. hanno le quattro ediz. del 1472 del Vernon; il testo Filippino (XIV sec.), l' ediz. del De Romanis e le *variorum* del Witte. Ed oltracciò di Cristo non si sarebbe potuto dir *tolse*, come di Pietro e degli altri, dove avessero simoneggiato.

Mattia eletto apostolo in luogo di Giuda (Act. Apost. I).

95. Fu sortito: *Dederunt sortes eis* (Joseph et Mathiae) *et cecidit sors super Mathiam, et annumeratus est cum undecim Apostolis* (Act. Ap. I, 26).

(a) Clemente V fu Raimondo di Guascogna Arciv. di Bordò, fatto papa ad intrighi del Cardinal di Prato e di Filippo il Bello. Questo Papa trasferì la sedia pontificale in Avignone; favorì e fu favorito dal detto re di Francia: morì nel 1314.

Però ti sta, chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,

99. Contra Carlo ardito. Nicolao fatto Papa e ricco fece richiedere Re Carlo I d'Angiò d'imparentarsi con lui: *Volendo dare una sua nipote a uno nepote del Re, il quale parentado lo Re Carlo non volle assentire*. G. Vill. — *Procida trovò il Papa dispostissimo d'entrare a favorire l'impresa*. Costanzo. — E i Vespri poi domarono (1282) l'Angioino, e fecero vendetta ad un tempo de' Siciliani e del Beatissimo Padre.

103. Più gravi. Bastano anche queste. Le altre appresso colmano lo stajo.

104. La vostra avarizia. Ecco la Lupa. — Attrista, *accora*. Parad. VIII, 73:

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

Così il Poeta, Vit. nuov. *Tristizia* usa per l'opposto della *letizia*:

Pietosa mia Canzone, or va piangendo:
E ritruova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

E nella prima terzina del son. *Era venuta* ec. dice:

Piangendo uscivan fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.

E in un'altra Canzone: *Gli occhi dolenti* ec.:

Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto.

108. A lui. Da lui. A per *da* non solo accompagna il terzo pel sesto caso, secondo la costruzione greca; ma in altri modi ancora.

109-117. I comentatori credono che il Poeta intenda qui l'Evangelista diversamente che nel Purgatorio (XXXII, 149 segg.); ma forse ei sono in errore (a) e il non saper conciliare i due luoghi è indizio di non averli bene intesi. L'Apocalisse, secondo che a noi pare, è il quadro in cui si rileva il combattimento tra il secolo e l' eternità. La Città di Dio è l' ideale perfetto della beatitudine. Ella ha sue fondamenta ornate di tutte pietre preziose; dodici porte son dodici margherite e dodici angeli stannovi a custodia; oro mondo come purissimo cristallo son le piazze; la chiarità di Dio le fa di sole e di luna; sua lucerna è l' Agnello immacolato; a questo lume camminano le genti e le porte non si serrano, chè mai non vi annotta: Dio onnipotente e l' Agno son suo tempio ed altare. La Chiesa militante costituita sulle fondamenta degli Apostoli, con Cristo a pietra angolare in questa valle fu quella che vide Giovanni (XXI). *Jerusalem novam descendentem de coelo, a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo*: taber-

(a) Nella Vita Nuova, Dante dice: *Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico, che nè i poeti parlano così sanza ragione, nè quegli che rimano, deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto vesta di figura, o di colore rettorico: e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento.*

Fin che virtute al suo marito piacque.

nacolo dove Dio compiacevasi di abitare con gli uomini, tergere le loro lacrime, mitigare gli antichi dolori. Ecco la sposa e la Donna del Cristo (ivi 10 e segg.): ecco il fiume (XXII) e l'albero simbolico della vita che rinfronzisce e fiora e frutta sulle sue sponde, e di cui fin le foglie son medicina alla salute delle nazioni. Dappoi che il Dragone infernale, il Serpente antico, non restò d' insidiare alla Chiesa nascente come fatto aveva alla nostra Progenitrice, ed ella prevaricò; la rete di Pietro si volse a pescar monete nel fango; il Vicario di Dio divenne servo alla gleba e per poca terra benedisse ai tiranni santificando il dritto della forza. Per disonesto amore di mondano potere le nazioni, e l' Italia più di tutte, vanno ancora per via di continui lutti trascinate all'ignominia di un nuovo calvario, per opera de' pastori della Chiesa diventati croce più amara della croce del Cristo. Questa Idra così tenace del servaggio è il dragone dalle sette teste coi nomi della blasfemia e con le dieci corna circondate d'altrettanti diademi (Apoc. cap. XIII): mostro avente simiglianza di pardo co' piè d'orso e la bocca di leone, e che forma quasi un tutto delle tre belve che tolsero all' Alighieri il corto andare per la via della gloria: il drago che insidia la Donna di sole vestita, che ha sotto i piedi la luna ed una corona di stelle fiammeggianti in sul capo (ivi cap. XII). In tutta la sublime visione dell' estatico di Patmos vedete i prodigi della potenza divina operarsi nel gigante conflitto con questa fiera infernale, e in mezzo la Chiesa pura nel suo nascere, traviata nel suo progresso. Dante la vede con Giovanni (ivi cap. XVII) star sulle acque (a) meretrice de' re, sedente sulla infame bestia porporata della tirannia, dalle sette teste che simboleggiano sette monti e sette re (b), e dalle dieci corna, che sono altrettanti principi con regia potestà seguaci del mostro ferale (c). Questi combatteranno l'Agnello e quando che sia fien vinti (ivi v. 14 seg.); ma Dio permetterà, nella sua sapienza, che quelle dieci corna si voltino poi come infeste punte a desolare la prostituta, a spogliarla e a divorarne le carni o gittarle al fuoco (ivi v. 16 segg.). Di che abbiamo veduto alcun indizio nel nuovo governo d' Italia, avvegnacchè siam certi che le ire dell' antico drudo tornino a rinnovazioni d'amore.

Veniamo ora alla sposizione.

Quella che con le sette teste nacque. Qui il Poeta allude alla Chiesa nascente, la quale prima della sua diffusione avea sette pastori, sette capi o sette angeli, come S. Giovanni gli appella, che reggevano le sette chiese primitive, ed ai quali l' Evangelista volge le sue parole di conforto e di ammaestramento fin dalle prime pagine dell' Apocalisse. Questi sette capi o pastori oppone Dante alle sette teste del Dragone, poichè erano essi i sette candelabri di oro, nel mezzo de'quali stava il Figliuol dell'uomo in sua potestà precinto di aurea zona, bianco i capelli come di lana candida più che la neve e con occhi di viva fiamma (Apoc. I, 13 segg.) (d).

E dalle diece corna ebbe argomento (e). Se le corna si attribuiscono alla Bestia, come mai Dante le avrebbe date alla Chiesa? e come possiamo pensare che intendess'egli rappresentare per *corna* i precetti della legge divina? Qui Dante vorrà dire che infino a quando i Pastori

(a) S. Giov. stesso spiega ivi v. 15: *Aquae quas vidisti, ubi meretrix sedet: populi sunt, et Gentes, et linguae.*

(b) Ivi v. 9: *Septem capita septem montes sunt, super quos mulier sedet, et reges septem sunt.*

(c) Ivi v. 12: *Et decem cornua quae vidisti: decem reges sunt, qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tanquam reges una hora accipient post bestiam.*

(d) Tutt'i comentatori intendono per le sette teste i sette sagramenti, le sette virtù morali e teologiche, o i sette doni dello Spirito Santo. Ma io non saprei che relazione potesse trovarsi tra un sagramento, o una virtù, o un dono di Spirito Santo ed una testa. Oltre di che la Chiesa, considerata nella sua impersonalità, non mancherà mai di queste cose: e la colpa della corruzione pesa sugli omeri de'suoi pastori, come Dante pare che voglia dire.

(e) Può intendersi: *si difese contro la Bestia cornuta:* chè *argomento* vale e *arma* e *difesa:* il nome *difesa* terrebbe la costruzione del verbo; cosa rara, ma non assurda.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

della Chiesa seguitarono le virtù cristiane con carità, umiltà e disprezzo delle cose terrene, il suo nobile compito fu quello di non blandire i tiranni, ma di combatterli con la potenza della sua parola; porgendogliene argomento e materia que're, i quali ella vinceva quasi con le armi loro stesse, attesa la depravazione, la corruttela, e l' abuso del potere ripugnanti alla legge naturale e alla nuova civiltà proclamata dal Cristo.

E la Chiesa non ruppe fede al suo Sposo, se cessate non furono queste colluttazioni tra la carne e lo spirito, tra l'empietà e la fede, tra l'arbitrio e la ragione, tra la barbarie e l' umanità, tra l'uomo decaduto e Dio. Allora cessarono quando la Lupa dell' avarizia penetrò e fece il suo covo nell'anima de'Pontefici, e i re della terra lor diedero e mantennero sostanze ed onori profani, in prezzo degli anatemi o delle benedizioni di cui doveasi spaventare od appagare il popolo soggetto allo scettro (a). Vieni, dice uno de' sette angeli a S. Giovanni, e ti mostrerò la condanna della gran meretrice con cui fornicarono i re (cap. XVII): e sapete come apparve ella all'Evangelista? *Mulier erat circumdata purpura et coccino; et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione et immunditia fornicationis eius. Et in fronte eius nomen scriptum* MYSTERIUM (b). V. Inf. XIII, 64, nota.

(a) O pastor sommi,
Farsi ludibrio delle sorti umane
I re mirate, e voi sopra i crudeli
Dritti del ferro, sulle colpe istesse
Che non osò la tirannia pagana,
Il gran manto spiegate, e tutto è notte.
Alla figlia del sangue e del dolore
Che gli altari inalzò sopra le tombe
Di chi per lei moriva, in ver fatale
Fu chi diè l'oro. e nella man, che solo
Deve alle preci alzarsi, il ferro ha posto:
Bevve l'oblio delle virtudi antiche
Dentro i calici aurati, e sulla terra
Non fu l'eco di Dio, ma dei tiranni.
Dai sette colli, ove la sede ha posto,
Più il Golgota non vede, il primo altare.
G. B. Niccol. Arnal. Att. II, sc. VIII.

(b) Voce dall'Oriente,
Voce dall'Occidente,
Voce dai tuoi deserti,
Voce dall'eco de' sepolcri aperti,
Meretrice, t'accusa. Inebriata
Sei del sangue dei Santi, e fornicasti
Con quanti ha re la terra. Ahi la vedete:
Di porpora è vestita; oro, monili,
Gemme tutta l'aggravano: le bianche
Vesti, delizie del primier marito
Ch'or sta nel Cielo, ella perdè nel fango.
Però di nomi e di blasfemi è piena,
E nella fronte sua scrisse: Mistero.
G. B. Nicc. Arnal. Att. I, sc. III.

112. L' avaro non conosce, fuorchè l'oro, altro dio cui adori. Bon. Giamb. Della miseria dell'uomo, Tratt. III, Cap. VI: *Ed Orazio dice: La pecunia raunata o ella signoreggia, o ella serve. E però è agguagliato l'avaro a colui, che coltiva le idole; il quale porta loro grandissima riverenza, e fae loro grandissimo onore, e mettevi grandissima speranza, e da sezzo non riceve da loro neuno beneficio, siccome da quelle che non hanno potenza.* Nè si dica trattarsi qui della *simonia;* poichè l' *avarizia* è quella *Lupa*, della quale dice il Poeta:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia.

Oltre di che ai papi simoniaci (v. 104) è detto:

Chè la vostra avarizia il mondo attrista.

113. *Esser da uno ad un altro*, dinota, in senso proprio, *distanza, intervallo*, onde sogliamo dire: *da uno ad altro corre gran differenza.* Forma bellissima presa dal latino *Distare* ec. per *differire*. Catull.:

Lydus Dulichio non distat Chresus ab Iro.

IDOLATRE. Alcuni voglion singolare, altri plurale cotesto nome *idolatre*. Il Bargigi è tra i primi, il Buti tra i secondi. Con quale delle due parti tenere? Quelli che hanno *idolatre* per singolare son favoriti dal pronome *egli* che è nel secondo verso; e da ciò che v'ha di molti nomi, per es., *Omicide, Celicole, Risiarche, Protoplaste, Totile, Attile* ec. che nelle origini di nostra lingua tolsero anzi e che *a* per loro terminazione del singolare; come oggidì dicono i franc. *heresiarque, prophete, idolâtre, géomètre* ec.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115

e noi ancora *Ecclesiaste*, *autocrate* ec.

Ma questi argomenti non sono saldi abbastanza avverso l'opinione contraria, la qual tiene che *idolatre* sia nettamente del più; imperocchè de' nomi mascolini usciti in e al plurale ve n'ha a dovizia usati dagli antichi, non solo in poesia e per la rima, ma e in prosa, e fuori della rima. E così, ad es. Vangeliste, Profete, Poete, Apostate, Tetrarche, Patriarche, Idolatre ec.

Dante stesso ne cava d'impaccio, dicendo.

Inf. IX, 127:
Ed egli a me: qui son gli eresiarche.
Inf. XXVIII, 83:
Non vide mai sì gran fallo Nettuno
Non da pirate, non da gente Argolica.
Inf. XI, 37:
Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Questa controversia agitata tra' dotti filologi, oggi par decisa in questo secondo sentimento. (V. Il Nannucci Teoric. de'Nomi, Le Mon. Fir. 1858, Cap. VI e XI).

Quanto a *Egli* plurale ci dispensiamo dell'addurne esempi; che ne ha innumeri, chi legge negli scrittori antichi: e non solo come ripieno, ma come pronome dimostrativo che risponde al lat. *illi;* d'onde ne venne ed *igli* e *gli*, ed *egli :* sicchè nel passo di Dante qui arrecato *egli*, rigorosamente parlando, non istà in luogo di *eglino*, ma di *quelli*.

Se non, ha forza di *Tranne*, *Eccetto*, *Salvo*, *Fuori* ec. (Lat. *praeter* ec.) Brun. Latini Tes. V, 60: *La Pantera... è amica di tutti animali, salvo del dragone... addormentasi e dorme tre dì, e poi si lieva, e apre la sua bocca e fiata sì dolcemente, che le bestie tutte che sentono quell' odore, traggono dinanzi a lei, se non il dragone — Se non che — Nisi quod. Praeter hoc* ec.

115 seg. Matre e Patre ai tempi di Dante e prima e poi furono adoperati in verso e in prosa per *Madre*, *Padre*. Fra Guittone, Lett. 39: *Ma certo non patre, non frate, non amico t'attienno che ti promettono.*

Ne' Framm. di stor. rom. Lib. III, Capit. XI: *Patre e signore mio, piacciate che così fatta donna* ec.

Dicono dunque non bene quelli che annotano, *Patre* e *Matre* esser qui per antitesi o altra licenza. Senza che, sono questi nomi gli stessi ablativi latini di *pater* e *mater*, che noi oggi usiamo col *d* in luogo del *t* che gli è affine.

Non è poi nostro proposito entrare in ciò che s'attiene al potere temporale del papato; perciò ce ne passiamo. Osserviamo solo che qui *Patre* è identificato con *Papa*, *Abba* ebr., *Babbo* de' toscani, *Vavo* de' napolitani ec. *Pater* de' senatori romani, i quali *sive aetate*, *sive curae similitudine* furono con quel nome appellati. Dante insiste sulla simiglianza d'un connubio tra il Papa e la potestà civile che quasi figliuola o pulcella dell' Imperator Costantino si maritasse al santo padre, portandogli in dote con gli stati e le possessioni, la superbia, l' orgoglio e tutti gli altri vizi che sogliono esser figliate dalle ricchezze del mondo.

Al contrario il Poeta (Parad. XI) fa che Beatrice lodi S. Francesco d'Assisi, per aver disposata la *povertà:* la quale già donna di Gesù, poi vedova del primo marito, restò negletta ed oscura per ben mille e cento anni sino a quel santo frate, da cui ebbe invito alle seconde nozze, non mai poscia seguite dalle terze.

Il Papa secondo Dante dovea dunque disposare la povertà senza dote, seguitando Cristo, a cui fu Ella diletta e con cui salì in sulla croce (Parad. XI, 64-72). Cosa comandata, nonchè consigliata costantemente dagli oracoli e dalla vita esemplare di G. C., e che oltre del Vangelio (S. Matt. cap. II, ec. ec.) anche la morale filosofia commenda. Lasciando gli altri scrittori moltissimi del gentilesimo, rechiamo un luogo di Orazio (Lib. III, od. XXIX); il quale dice, che ove la fortuna gli sia propizia e costante, egli se ne compiace; quando poi si parta via battendo l'ali lungi da lui, ed egli rassegna i beni conferitigli e virtuosamente segue l'onesta povertà:

Laudo manentem; si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit et mea
Virtute me involvo probamque
Pauperiem sine dote quaero.

Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì men portò sopra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Ecco personificata anche dal Venosino la Povertà, da cui non chiede neppur egli dote per farla sua donna. Probabilissimamente Dante da quest'ultimo verso oraziano prese l' idea della *dote* che diede Costantino alla Chiesa, e di quella che Cristo e Francesco rifiutarono, amandola povera e casta, com' ella ci nacque.

Del resto Costantino è posto da Dante in Paradiso sul ciglio dell'Aquila simbolica; poichè Dio guardò non ai mali seguiti nella sua chiesa dalla donazione (supposta, e storicamente falsa) fatta a Papa Silvestro; ma alla buona intenzione di lui « che fe mal frutto ». Là egli (Parad. XX, 58):

Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.

118. Cantava cotai note. (Inf. III, 34 nota).

120. Spingava da *Spingare* per *Spingere*. V. Inf. VI, 84. — V. v. 45, nota.

Piote. L' *i* tenne luogo di *l* nelle parole derivate dal latino come da *planctus*, *pianto* ec., quindi noi crediamo da *plautus*, *plotus* esser venuto *piatto*, e così da *plota*, la voce *piota*, *piatta*, prima adiettivamente, poi come sustantivo usata a significare la *pianta* del piede. V. v. 75, nota.

122. Labbia. V. Inf. VII, 7, nota.

124 seg. Espressione significativa di maggiore affetto, che non si mostra per le parole de' vv. 34, 44. Lì Virgilio porta Dante sull'anca, qui sel reca al petto, lo stringe *con ambo le braccia*, e lo spone poi soavemente, affinchè non gli noccia lo sconcio scoglio. Per noi sta che il Poeta abbia voluto dinotare anche per atto sensibile il compiacimento ch' ebbe il suo Duca (v. 21-23), della cantilena fatta ai simoniaci, e figuratamente che sia grato alla Ragione, epperò ragionevole, il rimproverare il vizio in chicchessia, non eccettuati gli stessi pontefici ec., chè quando son mali non dee coprirli dallo spregio la tiara e il gran manto. Quel salire che Dante fa col volo della Ragione non è senza che; ma quel *posar soave* accenna fuor di dubbio ai perigli che porta colui che seguitando ragione mette il piè su questa roccia terrena (V. Inf. XVI, 77 e 79, note). Ricordivi che Dante è *simbolo dell'Umanità*.

128. Sì. *Sinchè*. V. v. 44 nota.

CANTO XX.

Quarta bolgia: gl' Indovini.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

1. NUOVA, *non ancor veduta*. V. Inf. VII, 20. Nel VI, 4:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

DI ha forza del *De*, *circa* ec. de' Latini, *intorno a*.

3. PRIMA CANZON. *Per lo modo del parlare, che usa l'autore, quando dice* della prima canzone, *apertamente vediamo, che le tre principali parti di tutta la Commedia, Inferno, Purgatorio e Paradiso son chiamate* Canzoni *ovvero* Cantiche; *quando poi dice* al vigesimo Canto, *vediamo, i capitoli essere chiamati Canti composti di molti versi, e per questo suo parlare in effetto vuol dire, che in questo vigesimo Canto descriverà nova pena quale non avea veduta, nè udito mai dire*. Bargigi. Al Venturi, che non sa qual nome si dia il Poeta a questa sua opera chiamandola or Comedia, or Poema, or Canzone ; risponde il Rosa Morando, che Comedia la dice quanto allo stile, Poema con appellazione generica d' ogni maniera di poesia, e che: *Dante dividendo l'Opera sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di* Canzone *o sia* Cantica *non viene per questo a dar più d'un nome alla sua* Comedia, *come non si danno molti nomi a una* Comedia *chiamandone le parti* or Prologo, *ora* Atto, *ora* Scena. V.tutto il suo ragionamento, e leggasi il Mazzoni Toselli, Difesa della Divina Commedia (Part.I, Lib.2,cap.20).

SOMMERSI diconsi per proprietà di vocabolo gli affogati nell' acqua ec. Virg. *submersasque obrue puppes* ; ma qui il Poeta teologo prende la voce nel senso mistico per cui si dice *Abisso* l' *Inferno* e *sommerso* il peccatore,rassomigliato a Faraone e suoi seguaci sepolti nelle onde dell'Eritreo: *Abyssus humanae malitiae invocat abyssum divinae justitiae* (a). Le acque dinotano non solo nel linguaggio sacro,ma eziandio nel comune i flutti e le tempeste della vita. Davide (salm. 41): *Fluctus tui super me transierunt*. Con bella allegoria descrive egli, nel salmo LXVIII, la schiavitù che significa lo stato de' perversi. Noi rechiamo qui la parafrasi fatta dal nostro Saverio Mattei:

Salvami, o Dio; per me non v'è speranza.
I rigogliosi flutti
Mi copron già: mi s'impedisce il libero
Uso di respirar, che l'onde amare
Entran già nelle fauci: in quali io scendo
Voragini profonde! Una sdrucita
Tavola, a cui m'appigli, un fermo e stabile
Poggiuolo, ove posar io possa almeno
Il vacillante piè, non trovo, o Dio!
Che debbo far? In alto mar già sono,
Mi si celan le sponde, e Cielo, ed acque
Sol mi veggo d'intorno: io manco: al nuoto
Più non resisto, e la terribil onda
Ecco già cresce, ecco m'ingoia e affonda.

E questo a dimostrare (e il potremmo con più copia di argomenti) come qui dall'Alighieri la voce *sommersi* sia tolta in senso figurato, secondo l' uso che ne fecero le scritture sante.

8-9. AL PASSO CHE FANNO LE LETANE ec. *A simil passo lento e tardo*, co-

(a) Vedi Sav. Mattei al salmo 41.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
  Ed indietro venir li convenia,
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
  Si travolse così alcun del tutto;
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso
  Com' io potea tener lo viso asciutto,

me su nel mondo si va alle processioni. Bargigi. Tali processioni son dipinte dal Tasso (Gerus. liber. XI, 1-13) con quell'andare *a passo grave* e *lento* e con quc' *tardi avvolgimenti;* se ne togli la *gravità* ed il *canto* dal procedimento dei maliosi.

Il testo Bargigiano ha la variante *al passo Come fan le letanie.* Il Zacheroni nota: LETÀNE *è idiotismo, che gli Accademici non dovevano giammai anteporre al vocabolo italiano* LETANIE. *Inoltre la lezione Bargigi degli ultimi due versi di questo trinario rende migliore il concetto del poeta.* Come lo renda migliore non s'intende; poichè, posta anche la diversità della lettera, la sposizione bargigiana è la stessa di quelle che ne danno gli altri, e il concetto poetico è uno a tutti. *Letanie* hanno infatti l'edizioni del 1472 ristampate a cura diligentissima del Vernon, tranne la Mantovana; e *Letonìe* lez. prescelta dal Witte pel suo testo. *Litanie* è tra le *variorum* dello stesso Witte, come nel codice Cassinese. Il Filippino ha stranamente *Letame*, dove chiaro dee leggersi *letanie;* invece di che pare abbia scritto il copista, trascurando di porre il punto sulla lettera che mal si è presa qual terzo piede dell' *emme. Letane* poi è del lungo codazzo che va dietro all'edizione Veneziana del 1529 e Lionese 1551. — COME, COM e Co' leggono col Bargigi oltre il testo del De Romanis, il Codice di S. Croce o di Filippo Villani e quello della bibl. Reale di Berlino. Secondo questa lezione potrebbe, forse non assurdamente, intendersi *per passo* il ponte sul quale stavano i due poeti. V. Inf. IX, 80, nota.

10-11. VISO... SCESE IN LOR PIÙ BASSO. Vedi la linea visuale del Poeta volto ai maliosi che vengono verso lui; la quale variabile a ogni lor passo, quando poi scende quasi a perpendicolo sulla testa loro che son quasi sotto il ponticello, epperò più da presso, ed egli distingue il travolgimento del collo alle reni di quei miseri che camminavano a ritroso. Vista onde molto si maraviglia, come fan manifesto le parole MIRABILMENTE APPARVE ec.

12. CASSO. V. Inf. XII, 122, nota.

13. TORNATO, *Travolto* v. 11. — *Tornare* per *girare* ec. V. Inf. VII, 31, nota.

16. PARLASÌA dal gr. *paralysis* che suona *rilasciamento di nervi*. Voce fatta ital. *paralisi* e *paralisia*, come *poesis, haeresis, hypocrisis* ec. divennero nella lingua nostra *poesia, eresia, ipocrisia* ec. Ben pochi nomi ritennero l'una e l'altra desinenza: come *emottisi* (a), *emostasi* (b), *palingenesi* (c) che si dicon anche *emottisìa, emostasìa*, e *palingenesia.* Dante sincopò la voce in *Parlasìa* siccome in antico si disse anche *parletico* per *paraletico* o *paralitico.*

19. SE, deprecativo. V. Inf. X, 82, 94.

(a) Da *éma, sangue,* e *ptío, sputare.*
(b) Da *éma, sangue,* e *stásis, stazione, ristagno.*
(c) Da *pálin, di nuovo,* e *génesis, generazione.*

Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi

22. Imagine s' intende per la *faccia* o il *volto* tutta la forma e la figura del corpo umano. V. v. 23, e il Tasso, Gerus. liber. IV, 49 e XVIII, 30.

L'imagine... torta, per la ragione espressa dal Poeta nel trinario 37-39.

24. Fesso, partic. passato in luogo del sust. *fessura*. Il Nostro, Rim. Canz. XV:

Poi guardo la sua svelta e bianca gola
Commessa ben dalle spalle, e dal petto,
E il mento tondo fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno.

Dove con le parole *mento fesso* s' intende non più che l' avvallamento, la pozzetta o fosserella del mento.

25-28. Torquato Tasso: *Nota che Dante è ripreso da Virgilio che compatisca agl'indovini, benchè non sia stato prima ripreso, quando mostrò compassione de' mali de' due cognati, o di Ciacco, oppur di Piero dalle Vigne; anzi Virgilio stesso mostra compassione ove dice:*

. . . l'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.

Nell'Inf. XXXIII, 150, così la villania si tramuta in cortesia, come qui sarebbe empietà la pietà: nel Parad. IV, 105, Almeone si fe spietato per non perder pietà. Alla sentenza di S. Girol., Ep. XXIII: *Grandis in suos pietas, impietas in Deum est...* il Tommaseo dice: *Ma della giustizia umana parlando, la sentenza risica di diventare spietata;* e distingue la misericordia che sorge quasi per istinto dalle altrui afflizioni, da quella di elezione, ch'è ragionevole. Pure queste sottili considerazioni non risolvono le difficoltà avvertite dal Tasso. Come dunque Virgilio riprende nel suo alunno quel nobile affetto della pietà, che a lui scolora il viso sulla proda della valle d'Abisso? (Inf. IV, 20 seg.). Ivi la Ragione, secondo a noi pare, si acconcia più al senso umano di Dante, ch'è il simbolo dell' Umanità; qui si pretende che l'anima del Poeta sgombra dagli affetti che gli possono far velo, giudichi dirittamente l' opera della severa giustizia di Dio. Dante stesso nella bolgia de' Simoniaci (Inf. XIX, 10 seg.) esclama:

O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in Cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

non mostrando punto di pietà verso coloro, che per moneta uccidono l' anima, come gli assassini il corpo. Le angoscie delle genti pungono di pietà la nobile anima di Virgilio; i due Cognati, e Ciacco e Pier delle Vigne destano la compassione in Dante: furon peccatori tratti dall'amore, dal senso, da forti affetti a violare la legge, in un motto, *incontinenti*, e meritano l'umano compianto: i simoniaci e i maliosi, che persistettero con freddo calcolo di maligna frode nel male operare, non meritano affetto e che per loro si pianga. D'altronde chi può dire che il nostro Poeta non abbia veduto in quegli sciocchi indovini dal viso travolto la figura dell'Umanità, che non curando gli ammaestramenti del passato nè del presente, si pasce di vani calcoli sul futuro, e invece di progredire, tace, lagrima e va lenta a ritroso per gli eterni circoli delle utopie? E Virgilio qui gli dice: Tu saresti più *torto* (a) di cotestoro, se ti prendesse pietà della pena a che gli ha dannati la divina Giustizia. Allegoria non indegna del gran Poeta della civiltà; sebbene questa nostra interpretazione non sia confortata dall' autorità di nessun altro comentatore.

Un de' rocchi. *A una delle sponde del ponte*, intende il Bargigi. *Rocchio*

(a) Abbiamo avuto ad osservare che Dante spesse volte è oscuro, perchè usando egli dei vocaboli in tutto il rigore della loro primitiva significazione, noi immemori della proprietà di essi, smarriamo la via che ne menerebbe a raggiungere il suo vero concetto. Ora *Scellerato* qui pare sia dal Poeta messo per *torto*, secondo la nozione indita alla voce, che viene o da σκολιός, *obliquus*, *pravus;* o da σκελλος, *perversus:* ed egli altra volta (Inf. XIX, 36, V. nota) adopera in sentimento di *peccati* o *ingiustizie* la voce *torti*, come qui intende *torto* sotto la voce *scellerato* che vale anche *ingiusto* ec.

Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui

masso prominente e scabroso tra tanti ch'erano *per lo scoglio sconcio ed erto* (Inf. XIX, 131). Il Volpi: *Rocchio*, pezzo di sasso, di figura quasi cilindrica. Lat. *saxum teres*.—*Rocchi*, massi. Tommaseo — A noi non sembra improbabile che in origine *rocchio* fosse una cosa con *roccia;* poichè il c anticamente non ebbe il suono dolce, e *roccia* doveasi pronunziare come or dicessimo *rocchia;* di che troviamo vestigio nel francese *roche*, *rocher* che vagliono anche *scoglio*, *rupe*, *balza;* e dippiù è risaputo moltissimi nomi di nostra lingua avere avuta la doppia uscita in *a* ed in *o*.

30. Al giudizio divin passion porta. Prendendosi giudizio divin pe' *giudicati* o *dannati da Dio*, la sentenza sarebbe: *chi è più scelerato di colui, che porta compassione ai rei giudicati e dannati da Dio?* Ancora noi diciamo: *a questo egli pianse* cioè *in udire* o *in vedere questo*, ovvero *quando questo ebbe udito* ec. Così ci avvisa debbano prendersi le parole: al giudizio divin per *in vedere* o *quando vede il giudizio* (a) *divin*, cioè *la condanna che Dio dà ai rei*. Passion porta, *si duole*, come il lat. *fert dolorem* ec. In sentenza (vv. 29, 30): *Non è lecito piangere, nè aver compassione a quelli che per giusto giudicio di Dio sono dannati*. Barg. — Notabile la sposizione del Tommaseo: *Scellerato è portare le umane passioni nell'esame de' divini giudizii;* perocchè non pare si possa, o con passione o senza, entrare mai ad esaminare i divini giudizi; nè Dante avrà intenso ciò dire, memore della scritturale sentenza: *Quam incomprensibilia sunt judicia tua Domine!* — Varianti sono *passion comporta* ch'è del cod. Cassin., della Nidob. del testo Caet. E. R. Vat. 3199, Poggiali, Frullani, Pucciano 9, e de' Riccardiani 1025, 1027. — *Passion porta* leggono l'ediz. del Burgofranco Ven. 1529, la 2ª Rovelliana, Lion. 1551, la 1ª del Sansovino 1564 e la più parte delle posteriori. — Lo Strocchi preferisce la lettera *comporta* all'altra, e intende per figura gramm. detto *passion comporta* invece di *com-passion porta* a mo' latino *comportare passionem*. E infatti il Bargigiano ha:

Che al giudicio di Dio compassion porta.

e *compassion porta* è la lezione prescelta dal Witte.

31. Drizza... drizza esprime *premura*, *sollicitudine* ec. Si dà oltracciò ad intendere che il Poeta era incurvo e col capo inchinato a veder quelli ch'eran più presso di sotto dal ponte: Virgilio vuol che *drizzisi* a vedere Anfiarao che appariva in maggior distanza.—A cui, vi è sottinteso *quello*, *colui* al modo latino. Così il Nostro, nelle Rime, Canz. XII:

Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno.

Orazio Lib. I, Od. I:

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat...
Est qui nec veteris pocula Massici ec.

E Lib. II, Satyr. I:

Sunt, quibus in Satyra videar nimis acer...

Ed infiniti luoghi di questo, come di altri scrittori.

Dove rui—Rui, *rovini*, *cadi precipitosamente*.— Enea (V. 741) all'ombra del padre Anchise,... *Quo deinde ruis?*

Di Anfiarao, che fu uno di que're che assediarono Tebe (Inf. XIV, 68) e indovino famoso nell'antichità, e della terra che s'aperse per tranghiottirlo, Stazio VII:

Ecce alte praeceps humus ore profundo
Dissilit.

(a) *Giudizio* per *condanna*, *punizione*, *castigo*, in ispezialità, ed è ovvio (judicium) nella Bibbia, e trovasi in alcun luogo del Poema, siccome, Inf. II, 96. e Purg. VI, 100. — S. Paolo: *Judicium sibi manducat et bibit non dijudicans corpus Domini* ec.

S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
  Perchè gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle
  Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
  Li duo serpenti avvolti con la verga,
  Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
  Che ne' monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
  Per sua dimora; onde a guardar le stelle

Parad. XXX, 82:
Non è fantin che si subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall'usanza sua.

35. Ruinare a valle. A valle, *giù, nel basso*. Inf. XII, 46 not.

36. Minòs (V. Inf. V, 4), dal cui severo giudizio non iscappa anima ria.

39. Fa ritroso calle. *Calle, via* per *cammino*, come il lat. *iter;* sicchè *Far calle* è qui *camminare* (*iter facere*). — *Fa ritroso calle, va indietro con la persona* (Barg.) — Lat. *il retrorsus*.

40-45. Di Tiresia che fu d'ambi i sessi (a), e cieco prima che indovino, il quale
. . . *per Aonias famâ celeberrimus urbes*
Irreprehensa dabat populo responsa petenti.
vedi Ovidio, Metamorf. Lib. III, 320-340.

Maschili penne per *le membra, il sesso, di maschio*. Bianchi. — *La barba, la pelle ed i membri di maschio*. Bargigi. — *Ma forse*, parole del Venturi, *intese Dante piuttosto indicar la barba virile, i peli della quale, nel Canto ancora I, al v. 42 del Purg., chiamerà piume*. Così intendono il Volpi, il Poggiali, il Tommaseo e tutti quasi, fuorchè il Biagioli, il quale crede che Dante abbia per coteste *piume* voluta significare *le forze maschili trasfuse nelle membra* ec. Ma troppo strana metafora avrebbe presa il Poeta dalla *piuma* leggera e patente, per esprimere la forza virile ed occulta.

46. Aronta o Aronte, (*Aruns*), indovino tosco, di cui Lucano nella Farsalia (Lib. I).

Al ventre gli s' atterga. A Tiresia che va innanzi, Aronte vien dopo col tergo, cioè colle spalle volte al ventre di lui. Ciò accade pel travolgimento accennato ne' vv. 11-15. Nello stato normale, quando due camminano l'un dietro l'altro, avviene il contrario; chè quel che va dopo tiene il petto opposto alle spalle di colui che lo precede.

47. Luni fu città posta presso la foce della Magra. Da essa detta Lunigiana quella regione.

Ronca, per *colliva*.

(a) Vogliono i mitologi per Tiresia significarsi le alterne vicissitudini dell'anno. *Maschio* per la primavera che genera, *Femmina* per la state che partorisce. Ritorna poi in Autunno alla generazione. I Greci, dice Luciano, *in Astrologia*, favoleggiarono: *Tiresiam ancipitis fuisse sexus*, cioè che fosse un ermafrodita. Questo potè essere il fondamento della favola.

E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

51. **Tronca**, per *troncata, impedita.*

55-93. **Manto** tebana, figlia di Tiresia (v. 40) e famosa divinatrice come lui. Poichè Eteocle e Polinice si uccisero l'un l'altro in battaglia, e Creonte occupò la tirannia di Tebe, costei, morto il padre, e impaziente di servitù cercò patria altrove. Dopo lunghi errori giunse in Lombardia e fermò sua stanza colà, dove fu poi fondata Mantova, che da lei ebbe nome.

59. **Venne**, *divenne.* — **Città di Baco**, *Tebe*, dove Bacco nacque ed ebbe onori divini: *la gente tebana* — **Baco**, *Bacco*, come *Erine* per *Erinni*, *Galeoto* per *Galeotto* ec. V. Inf. VIII, 17 — IX, 47, note.

60. **Gio**, *andò;* così *uscìo* (v. 58) *uscì*. V. Inf. V, 66, nota.

61. Qui comincia la bellissima descrizione topografica de' luoghi circostanti a Mantova, patria di Virgilio (a). Pare non pertanto una digressione, dove Virgilio mostra non esser più quello che *per lungo silenzio parea fioco* (Inf. I).

Suso, rispetto a colui che parla. **Laco**, *lago*, come *preco* per *prego* ec.

63. **Tiralli**, Tirolo — **Benaco**, Lago di Garda.

64-66. In questo luogo molte controversie. Al postutto ci accostiamo quanto alla lettera a G. B. Niccolini, al Monti, al Cesari ed al Lombardi, primo a dimostrarla vera. Semplice ed evidente è la sposizione del Bianchi: **Per mille fonti** ec. Int.: *Il Pennino* (alpes poenae), *cioè quel tratto d' alpi pennine, che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell'acqua, che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Ed ecco la connessione di tutto il discorso: È nell'Italia (su rispetto all'Inferno) un lago che ha nome Benaco, il quale si forma in gran parte delle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte ad esso lago principalmente dal fiume Sarca, che tien suo corso tra Val Camonica e Garda.*

67-69. **Segnare**, *Benedire.* Potere se-

(a) Propriamente questo gran Poeta nacque non in Mantova, ma in una piccola terra a nome *Andes*; che non perdette nella memoria degli uomini il vanto d'aver dato al mondo il gran cantor d'Enea, comunque la vanità abbia cercato di levarglielo.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,

gnare o *far croci* è significativo atto della potestà di giurisdizione, che ai vescovi non è dato di esercitare fuori i limiti della propria diocesi. Gli apostoli furono spediti *in universum mundum* a spargere il seme del Verbo divino; ma dappoi la vigna del signore crebbe in tanta ampiezza, fu a ogni operaio in capo, assegnata la parte da inavanzare ne' sacri carismi. E fin da' tempi primi della cristiana fede, ciascun Vescovo fu l' angelo e il pastore del gregge suo.

Ciullo d' Alcamo: « Segnomi in Patre e 'n Filio. Ed in Santo Matteo ».

Ma non è poi tuttuno *Segnare* e *Benedire*. Il primo sta nell' atto della mano, il secondo nella proferenza delle parole. Il Tasso (Ger. liber. XVII, 95) perciò non gli fa sinonimi:

Quel ch'è in sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi che ancor vi segna e benedice.

Poria è da leggere, non accomodarlo in *potria*, come i moderni comentatori fanno. È da *Pore* usato in antico per *Potere*. Il Mastrofini dice che *Porei*, *Poresti*, *Porebbe* ec. *Poria* ec. son delle graziose storpiature. Se così fosse mostra che il Petrarca avesse troppa vaghezza di graziosamente storpiare que' leggiadri versi (Trionf. Cast.):

Io non poria le sacre benedette
Vergini ch'ivi fur chiudere in rima.

E son. VIII:

. Ma qual suon poria mai salir tant'alto?

e molti altri.

Anche in prosa. Nov. ant. 62: *Nel mio core non poriano mai discendere.*

Sacrilega è quella mano che disforma le antiche voci per acconciarle alla moda dell'oggi; siccome di pittor da dozzina, il quale invece di ritoccare, con animo di servarne la preziosità, un quadro antico, lo impiastriccia di rudi colori.

Fesse, *facesse*, è dall'antico *Fere* per *fare*. Il nostro poeta (Inf. XXXIII, 59 seg.):

E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi ec.

Parad. XXIII, 45.

E che si fesse rimembrar non sape.

70. Arnese. La radice di questa parola è nel Brettone *harnes* che significa *corazza*, *armatura*, *vestito di ferro*. Il Mazzoni.—*Harnesium* e *Arnesium* negli antichi Monumenti trovasi anche per *arma difensiva*, *corazza*. Qui Dante adopera Arnese in sentimento di *baluardo*, *rocca*, *fortezza*. «Arnese da *armese*. Nella vita di S. Antonio, *arnese* un monastero. Tommaseo». — Singolare parve al Tasso l'uso della voce in tale accettazione, poichè postillò: *Arnese*, *detto d' un castello;* e se ne valse nella Gerusalemme, scrivendo (I, 67):

. . . Gazza bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.

71. Fronteggiar, *far fronte*. Il Daniello: *Agevolmente questi due popoli* (di Brescia e di Bergamo) *doveano essere congiunti insieme contro i Signori della Scala*, padroni di Peschiera che in quel tempo era di Verona: e « *Questo cenno è forse dato in riguardo agli Scaligeri* » Tommaseo.

76. Co, *Capo*. Così anche Purg. III, 127:

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento.

Prima di Dante, Guido Guinicelli:

E non si batte co di serpe mozzo.

Ancora:

Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo
In co tenere ec.

Ecco in che guisa i filologi fanno il processo della trasmutazione di *capo* in *co*. Da *Capo*, mutato il *p* nel *v*, *cavo*, e fognato il *v*, *cao* o *ca'*, e per contrazione *co*. (Il Nann. Teor. de' nomi Cap. XVI, § XVII, pag. 663 (1)). Vedi Inf. XV, 54.

Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Co presso gli antichi scrittori si trova benanche quale accorciamento di *come* e di *con*: ma qui sta in sentimento di *capo*, *principio*, sicchè METTE CAPO A CORRERE vale *comincia il suo corso* ec. *Caput* per *origine*, *scaturigine* usa Orazio (Lib.I, od.I):... *ad aquae lene caput*.

78. GOVERNO, terra e castello, oggi *Governolo*. Il testo Bargigiano ha:
Fin a Governol, dove cade in Po
d'onde si scorge sopra qual sillaba di questa voce debba porsi l'accento.

79. LAMA, *piano*, secondo il Tommaseo; pel Venturi è *pianura o quel piano che si stende lungo i fiumi, e che ricolmato per via di piene, o di alluvione si fa sito opportuno per salceti e albereti*. Molti col Menagio la vogliono voce longobarda, altri provenzale; ma essa è pretta latina, trovandosi in Orazio (Lib.I, epist. XIII):
Viribus uteris per clivos, flumina, lamas.
Il Volpi la spiega per *vallone*, *pianura*, *campagna*; il Buti per *luogo concavo e basso*, *o luogo pendente e non pari*; il Vellutello per *valle*. Il Rosa Morando osservò averla Dante usata sempre in accettazione di *luogo concavo e basso* come nell'Inf. XXXII, 96, dove il Poeta significò con questo vocabolo il pozzo de'Traditori, e nel Purg. VII, una *lacca* (v.71) od una *valle* (v.90). Riprova egli dunque e la Crusca e il citato comentatore, che applicano a questa parola la nozione di *piano* ec. e pare il faccia con tanto più di ragione, quanto che nell'allegato passo Oraziano l' antico scoliaste interpreta *lama* per *pozza*, *gora* o *laguna* ove raccolgonsi le piovane, secondo che Festo la spiegò *aquae collectio*; e il gr. λαιμος val *gola*, voce dipoi traportata a significare le *fosse de' fiumi* e le *voragini delle strade*. Vive ancora nel calabro idioma *lamia* in sentimento di soffitto centinato e curvo a foggia di volta ec. e di qualunque altro, la cui differente maniera i Latini distinsero co'nomi *camera*, *fornix*, *testudo* e *concha*. V.n.80.

80. LA 'MPALUDA, *la rende paludosa, ne fa una palude*. Questo dimostra non esatta la definizione che il Monti dà della voce *lama* per *valle paludosa e fangosa*; poichè quando fosse per sè paludosa, Dante non avrebbe detto che *la impaluda il Mincio*. Ritengasi adunque esser *lacuna* il vero significato della voce *lama*, secondo la spiegazione di Festo. V. nota 79.

81. GRAMA fig. *malsana*, *infelice*, *dannosa*, epit. dato alla terra pe' mali effetti ch'essa produce sull'economia animale.

82-86. VERGINE secondo che Stazio la dice *innuba* (Theb. IV, 463); CRUDA come maliosa, al pari di Eritone detta anche *cruda* (Inf. IX, 23); e come Orazio alla venefica Canidia dice:
Cales venenis officina Colchicis.
non men crudele della stessa Medea; e si fa da lei rispondere (Epod. XVII):
Quid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hybernus salo.
È anche per crudeltà ch'ella fugge OGNI CONSORZIO UMANO, e per attendere alle sue malefiche ARTI (vv. 85-86).

87. CORPO VANO, come il Manzoni disse:
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro.

Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
  S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
  Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
  E per colei, che 'l luogo prima elesse,
  Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
  Prima che la mattìa di Casalodi
  Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
  Originar la mia terra altrimenti,
  La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
  Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
  Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
  Se tu ne vedi alcun degno di nota;
  Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Corpo voto dell' anima che lo informava; o, come piacerebbe al Zacheroni, alludendo alla professione d' indovina che Manto esercitava, della quale niente più vano.

91. Ossa morte, sineddoche, per *tutto il corpo:* anche perchè del cadavere non restavano che ossa e ceneri, e perchè vive erano le ossa, di cui Davide disse: *Et exultabunt ossa humiliata.*

93. Sorte. Senza sorti ed auguri non si fondavano le città. Qui: *senza gittar altra sorte per sapere come si dovesse chiamar quella città.*

95. La mattìa di Casalodi. Pinamonte de' Buonaccossi Mantovano, per torre a Conte Alberto Casalodi la signoria della Città, lo consigliò di rilegare quei gentiluomini che più erano d'ostacolo ai suoi disegni, sotto specie che fossero troppo in odio al popolo. Come ciò fu fatto, ed egli privò del dominio l'imprudente Casalodi, sterminò le parentele di questo e di altri nobili, e tra lo sbandeggiamento e le stragi, la Città rimase molto spopolata.

102. Carboni spenti ottima figura delle parole oscure, che non illustrano l'intelletto, nè infiammano il cuore. Carboni ardenti son le parole che si porgon vere, e prendono l' altrui fede, come quelle di Virgilio ch'è:

Degli altri poeti onore e lume.

103. Procede *va a mo' delle processioni* (v.9), cioè *cammina a passi tardi.*

104. Degno di nota, *degno d' esser nominato specialmente.* Per noi sta che *degno di nota* significhi anche *riprovevole, che merita infamia* ec. Sapendosi già *nota* che dir voglia (Inf. XI, 49 not.), e la voce *degno* che valore si abbia dalle stesse parole di Dante (De vulg. eloqu. Lib. II, cap. II): *Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero ad mali.* E non ci è replica; tuttochè si sappia che dovean al Poeta esser mostrate (Parad. XVII, 138):

Pur le anime che son di fama note.

105. Rifiede (V. Inf. X, 135 not.). Al. lez. *Risiede* è del testo Burgofr. Ven. 1529 e della 2ª Rovilliana, Lion. 1551 non da antiporre ai codici antichi, i quali quasi tutti hanno *rifiede.* Il Tomm. fa il *risiede* simile allo *stat sententia* che crede modo più languido, e noi non reputiamo nemmanco opportuno.

Allor mi disse: quel, che dalla gota
  Porge la barba in su le spalle brune,
  Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
  Augure, e diede il punto con Calcanta
  In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
  L' alta mia Tragedia in alcun loco;
  Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
  Michele Scotto fu, che veramente
  Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
  Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
  Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
  La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;

107. PORGE, *stende, manda, gitta* (V. Inf. VIII, 112) da *Porrigere* per *extendere*. Sent. *Quegli a cui dalle gote scende la barba sulle spalle*, non già sul petto (v. 13):
Chè dalle reni era tornato il volto.

108-109. FU... AUGURE (v. 110). GRECIA DI MASCHI VOTA; perchè, salvo i fanciulli, tutti andarono contro i Troiani.

110-112. CALCANTA, *Calcante* (Inf. II, 140) dice la storia favolosa che mandato da Priamo all'oracolo d'Apollo, per sapere qual fosse per essere la fine della guerra, ed essendogli risposto che Troia sarebbe disfatta, si gittò da' Greci. Euripilo, augure greco, e Calcante, nel punto che lor parve più prospero, fecero del porto d' Aulide muovere l' armata di Grecia.

113. TRAGEDIA, *l'Eneide. — Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum* (De vulg. Eloqu. Lib. II, cap. IV). Torquato Tasso fu il primo che ripescasse questo luogo, d'onde si vede che Dante diede al suo Poema il nome di Comedia per la mediocrità dello stile, e l'Eneida chiamò Tragedia per la dizione sublime e magnifica. Questa differenza di nomi per ragion dello stile, anzichè della materia, fu tenuta moltissimi secoli innanzi a Dante. V. Osservaz. del Rosa Morando.

IN ALCUN LOCO. Virgilio fa menzione d'Euripilo nell'Eneida (Lib. II, v. 114).

114. LA SAI TUTTA QUANTA, *sai* ec. cioè *tieni a memoria l' Eneide.* Secondo la sentenza: *Tantum scimus quantum memoria tenemus, Sapere* vale anche *sapere a mente*; e ne abbiam trovato alcun esempio, che non curiamo di ripescare. Intanto nota qui, lettore, che Dante pose nell'Eneida tanto studio, che pel continuo uso gli stette tutta a mente, come al Boccaccio la Divina Commedia; nè potea l'Alighieri torre altrimente dal Mantovano *lo bello stile che gli ha fatto onore.*

115. Tra il *poco* e il *troppo* (ch'è l'*ultra opus*) sta la giusta quantità. *Poco* adunque era *quell'altro* ne' fianchi, perchè smilzo, ed in carne assai di qua dalla regolare misura. Il Nannucci notò, che qui *poco* debbe intendersi per *piccolo, sottile*; come il provenzale *pauc* che ha l'identica significazione.

118. GUIDO BONATTI da Forlì vissuto nel XIII secolo scrisse di Astrologia. ASDENTE Parmese ciabattino, che, *sutor ultra crepidam*, fe l' indovino ai tempi del Poeta.

Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda;
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

123. **Imago.** Canidia (Ep. XVII) presso Orazio:

An, quae movere cereas imagines,
Ut ipse nosti curiosus, et polo
Deripere Lunam vocibus possum meis,
Possum crematos excitare mortuos,
Desiderique temperare poculum:
Plorem artis in te nil agentis exitum?

124-125. **Confine d'ambedue gli emisperi** è l'*Orizzonte*.

126. **Sotto Sibilia**, di là da *Siviglia*. **Tocca l'onda**, *tramonta* nell'oceano, occidentale rispetto all'Italia, od Atlantico. **Caino e le spine**, *La Luna;* le cui macchie, siccome favoleggia il volgo, sono il viso di Caino, e il lume una forcatella di spine accese, simbolo dei sacrifizi non accetti a Dio. (Parad. II, 49 seg.).

127. **Iernotte fu la Luna tonda**, cioè *piena*. Quindi s' inferisce ch' eran già compiuti due giorni del viaggio. Perciocchè il Poeta uscì della Selva mentre nasceva il Sole (Inf. I, 16 seg.); entrò in Inferno dopo il tramonto (Inf. II, 1 segg., e 142); trovossi con l'aurora del dì seguente sulla ripa che sovrasta al VII cerchio (Inf. XI, 112 seg.): ora si accenna al secondo tramontar della luna, la quale era sorta *tonda* la sera innanzi (v. 27) ritardando il ritorno al meridiano regolarmente di 48 min. e 46 secondi: ecco adunque il secondo sole che nasce dall'opposto punto dell' orizzonte, e due giorni compiuti incluse le dodici ore tra l'apparizione di Virgilio e l'entrata in Inferno (a). Vedano i dotti espositori se veramente Dante non istesse nella selva più che una notte, e non s' illudano dalle parole:

La notte ch'io passai con tanta pieta

dove *la notte* dee prendersi metaforicamente per tutto il tempo del suo traviamento (Inf. XV, 50-51). In secondo luogo avvertano che a Virgilio, il quale era *Spirito*, e questo mondo e tutti i rivolgimenti del sole, della luna e degli astri erano visibilissimi; senza di che non s'intenderebbe come egli potesse indicare a Dante le ore e i momenti del loro sorgere e tramontare.

Da ultimo avverta il lettore come la turba di coloro, che da maghi, auguri ed indovini han cuculiato il mondo, popolano un'intera bolgia più penosa della precedente; poichè se i Simoniaci vendono come lor merce le cose di Dio, cotesti presumono stoltamente di leggere nel futuro, e fanno suo proprio un attributo della Divinità.

128. **Non ti nocque.** *Ti giovò* camminare almanco al suo lume per la **Selva** *profonda;* uscito della quale poi ti apparve il *Sole:*

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Alcuna volta; perchè noi abbiamo calcolato che Dante si aggirò molti anni per la Selva oscura (V. Inf. XV, 50 e 51, nota).

130. **Introcque.** Voce fiorentina antiq. dal lat. *inter hoc*, vale *frattanto*.—B. Bianchi. — I provenzali *entro* c' o *tro que*, per *infino che*, *fin che*. Dante volle dunque dire: *andavamo intanto*, o *nel mentre ch'egli parlava*. V. Inf. IV. 64.

Bisogna seriamente riflettere alla seguente nota dell'Illustre Tommaseo: « **Introcque.** *Inter hoc*. Antica voce fiorentina usata dal volgarizzatore di Livio. Dante la giudica non illustre nella Volgare Eloquenza. Di qui si vede

(a) Il chiosatore del testo Cassinese: **Luna tonda.** *Dicit quod luna... erat in confinibus nostri emisperii occidentalis et sequentis alterius orientalis, et sic sequitur, ut sol, hic esse deberet in quarta hora si bene ispiciatur et sic hic et in sequenti capitulo ubi dicit de hora sexta colligitur quod auctor stetit in hoc ytinere inferni, per XL horas, idest, per duas noctes et unum diem et tertiam partem alterius diei.*

« che il poema suo non è scritto nella « lingua detta da lui cortigiana ». Questa illazione è illogica. L'argomento del Tommaseo si riduce a questo: Nella Divina Commedia si trova alcuna voce del volgare contadinesco di Firenze: dunque essa non è scritta nella lingua cortigiana. Potrebbesi in contrario argomentare sofisticamente così: Nel sacro Poema è alcuna voce del volgare cortigiano: dunque fu esso scritto in lingua cortigiana. Deduzione vera, premesse false. Il sillogismo del Tommaseo difetta nella materia e nella forma. Per decidere che la Divina commedia sia scritta in volgare non cortigiano, bisognerebbe provare che in tutto il poema non fosse nè vocabolo, nè costrutto che si partisse dall' idioma municipale di Fiorenza. I due libri *De Vulgari eloquio* son lì per dimostrare falsa la sentenza del nobile illustratore. Dante chiama *Volgare illustre, cardinale, aulico, curiale* quel ch'è comune ad ogni città italiana e non par proprio di nessuna (Lib. I, cap. XVI). In ciascun idioma è alcun che di bello, bello tutto non è in nessuno. Bisognerà secondo la mente dell' Alighieri coglierne il fiore e gittar la Crusca per avere il *Volgare Illustre*. Egli biasima Guitton d'Arezzo ed altri che usarono nelle loro scritture la lingua del proprio paese (Lib. I, cap. XIII); ma loda i siciliani che alla Corte di Federico e di Manfredi rimarono per modi più eletti che non eran quelli usitati dalla gente volgare (Lib. I, cap. XII). In nessun volgare municipale, non eccettuato il Toscano, trova caratteri onde si dica illustre; ma vocaboli molto cortigiani son questi:

Madonna, dir vi voglio —
Per fino amore vo sì letamente.

posti in rima da un pugliese. Riconosce l'eccellenza del Volgare in Guido Lapo, in Cino da Pistoia (Lib. I, cap. XIII); nelle rime di Brandino Padoano che si sforzò partire dal materno parlare (Lib. I, cap. XIV); nonchè poi nel Massimo Guido Guinicelli, che disse:

Madonna il fermo core ec.

in Fabrizio:

Lo mio lontano gire ec.

in Onesto Bolognese:

Più non attendo il tuo soccorso Amore ec.

Non sappiamo dunque come negar si possa alla lingua di Dante il pregio che egli attribuisce ai sullodati rimatori. La Divina Commedia è il Poema della rettitudine e della virtù: due cose che secondo lui (Lib. II, cap. II) son degne si trattino in volgare illustre; e anzi in altissimo volgare la canzone, ch'è nome da lui dato a ciascuna delle tre parti del Poema (v. 3, nota).

Condanna il Nostro Poeta (Lib. I, XIII) quel

Manichiamo introque

del basso volgar toscano; ed usa *introcque* egli stesso, e *manicare*, e molte altre voci che son proprie di questo o di quel dialetto italiano. Queste voci hanno lustro nelle rime dell'Alighieri, e son come tanti caratteri de' dialetti onde si compose la lingua comune; nè però vien meno illustre la sua *chiara favella*. Potè ciò ben fare, quando gli fu lecito, a render vive le sue pitture, mettere in bocca a Pluto parole di nessun dialetto di questa terra, ed introdurre or questo che favelli in latino, or quello che in provenzale. I tre modi delle cose da dire sono secondo le teoriche dell'Alighieri, il Tragico, il Comico, e l'Elegiaco; ed è lecito alla Commedia (Lib. II, IV) usare alcuna volta il volgar mediocre, ed alcun'altra anche l'umile. La Divina Commedia è scritta nella Lingua illustre, perchè s' intende in tutta Italia e non si assimiglia alle mille e più variazioni di loquela che si trovano (Lib. I, cap. X) in questo minimo cantone del mondo. Se il *Volgar* di Dante non fosse l'*illustre* nel poema a cui han posto mano cielo e terra, e dov'egli levò lo stile sino all'altezza del Paradiso; noi non sapremmo vedere in che avess'egli imitato il suo Maestro, nè da qual tempo apparisse in Italia esempio di lingua che dir si possa nobile, aulica o cortigiana.

L'opinione del Tommaseo è falsissima e noi l'abbiamo combattuta, perchè potrebbe l'autorità del grande uomo tornar di grave pregiudizio al vero.

CANTO XXI.

Quinta bolgia: i Barattieri.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani

3. **Tenevamo 'l colmo** ec. *eravam giunti sul punto culminante* o sulla cima del ponte che soprasta alla quinta bolgia. *Tenere* per *occupare* un luogo, *giugnervi* ec. Virgilio (En. II) degl'immani serpenti dopo aver detto (v. 205): *ad litora tendunt*, soggiugne (v. 209) *Jamque arva tenebant.*

4-5. **Veder l'altra fessura di Malebolge.** Le bolge chiama Dante or *fossi*, or *valli*, or *valloni* ec. Qui *Fessura* o *fenditura* è detta da Fendo, *ad iram concito*, antic., ovvero dal gr. φένω, *occido, ut signet animum habere hostilem et ad occidendum paratum*; ognun sapendo lo strazio che i diavoli vi fanno de' barattieri. — Notisi *veder* del v. 4 accomodarsi anche al verbo *udire* come non di rado fa questo a quello. Quindi **Veder... gli altri pianti.**—Gianni Lapo:

E vederai sua dolce intelligenza.

ed in altra Canzone:

E poi udita sua dolce accoglienza.

Così il Nostro (Inf. XXXIII):

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Il pedante arriccia il naso; ma il filosofo sa che il *vedere* essendo il più gentile e il più chiaro de' sensi, può a dinotare la forza, e l'efficacia degli altri sentimenti bene adoperarsi per tutti; e figuratamente ancora nelle stesse cose che s' appartengono all' intelletto, si hanno l' *evidenza* e la *certezza* che son pure da *vedere* e da *cernere*.

6. **Oscura,** *negra* per la pegola che n' inviscava la ripa (v. 18). Se qui altri intendesse *buia* e *senza luce*, noi gli dimanderemmo come la si potesse *vedere*. Così nel III di questa Cantica (v. 10):

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta.

7. **Arzanà,** *arsenale: Due secoli dopo*, parole del Tommaseo, *il Rucellai chiamerà* Navali l'Arzanà. *Così la poesia si fa cortigiana davvero.* Vedi il concetto che l'illustre uomo si è fatto della poesia cortigiana (Inf. XX, al v. 130). Ma *Navalia, ium* o *Navale* usarono i classici latini, abbandonando l'antica voce *Casteria* (a). Il Lombardi legge con la Nidob. *Arsenà*, perchè questo s' accosta più all'intero vocabolo *Arsenale. Arsenà* ha eziandio il testo bargigiano: lez. seguita dall'ediz. del Fulgoni, Rom. 1791, e della Minerva, Pad. 1822. *Arzenà* la Rovelliana, Lion. 1551. *Arsenal* il cod. di S. Croce. *Arsanal* fra le *varior.* del Witte. Ma il Venturi, il Volpi, il Niccolini, il Bianchi, il Tommaseo e molti altri ritengono *Arzanà*, come voce ch' è del dialetto popolare Veneziano: la quale più probabilmente potè essere stata adoperata da Dante, come ne fan fede i migliori codici, nonchè quelli del Burgofranco, Ven. 1529, del Sansovino Ven. 1564, dello Zatta 1757 e del De Romanis, Rom. 1822, ma e quello di Mantova 1472 e il Filippino (sec. XIV): per il che fu questa la lettera prescelta dal Witte pel suo testo, ed antiposta alle altre da quasi tutti i più diligenti editori. Alcuni fanno *Arzenà* da *Arzeni, argini;*

(a) Cantù, stor. letter. lat. Le Monn. 1864 pag. 30.

Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:

quasi detto per *arginato*, cioè luogo cinto da argini, destinato alla costruzione e ristaurazione di navigli ec. altri da *ars* intendono derivato il vocabolo *Arzanà* meglio che *Darsena* secondo i dialetti genovese, napolitano, e pisano. Per quanto a noi pare, da *ars navalis* non sarebbe stato difficile di comporre in prima una voce *ars-naalis* e venir gradatamente ai vocaboli *ars-nali*, *ars-nale* ed *arsenale;* dinotando col nome dell'arte il luogo dove questa s'adopra.

8. L'INVERNO, *massimamente, quando non è tempo da navigare.* (v.10 e seg.).

9. RIMPALMAR *con essa pece, rispalmare; rimpeciare.*

10. NAVICAR NON PONNO, *i viniziani*— E IN QUELLA VECE, *e invece di navigare.*

11-15. RISTOPPA LE COSTE. *Ne ritura con istoppa le fessure; Calafatare* è proprio.

TERZERUOLO ED ARTIMON —Nominando la più piccola vela e la maestra Dante le fa intendere tutte. — *Rintoppa, rattoppa, ripezza, risarcisce.* — Bene osserva il Biagioli questo tratto rendere l'immagine del *Fervet opus* Virgiliano, e nella similitudine scorgersi *un'eloquenza e una facondia mirabile, un'azione, un movimento, un ardore tale, che maggiore non si può desiderare.*

19. LEI, *la pegola* (v. 17). Spesso gli antichi riferirono i vice nomi *egli*, *ella* a cose inanimate, il che oggi non vuol farsi; ma qui vorremmo saper dai grammatici qual altro pronome userebbero.

20. MA CHE, *più che* ec. V. Inf. IV, 25 nota.

21. GONFIAR... E RISEDER. Virg.Georg. II, 479 seg. de' flutti marini:
Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant
Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant.

22. CUI TARDA: *preme.* V. Inf. IX, 9 nota.

27. PAURA SUBITA. Turbamento d'animo, commosso per cosa impensata, subitanea, improvvisa.—SGAGLIARDA, *sgagliardisce.*..Il timore fa venir meno le forze.

28. PER VEDER NON INDUGIA ec. *Per veder.* Vedi questa forma nell' Inf. XVI,

E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: o Malebranche,

93 ec. — La sentenza ci avvisa esser questa: *Che sebbene vegga non lasci di fuggire;* significando due atti ad un tempo, e quel del guardare e quel dello sbiettarsela; come accade che faccia chi ha paura, che fuggendo voltasi sempre indietro a veder se presso gli sia colui che l'insegue. I comentatori qui fuggono e non guardano.

30. Su per lo scoglio venire; d'altronde, che dal fondo della bolgia. Vi giugneva con un'anima cui recava da questo mondo, come dice il seguente contesto.

34-35. Omero... acuto e superbo. *Alto e terminava in punta.* Venturi. — Superbo omero: *spalla spinta all' insù.* Volpi. — *Appuntato* e *alto*. Bargigi e Bianchi. — Superbo: *alto*, come di *umile* il *basso* è il proprio significato. Lombardi. — Superbo: *alto*. Tommaseo; il quale aggiunge: *Diavolo gobbo; che meglio vi stieno insellati i rei ch' egli porta.* Certo è che Dante ha voluto darci l'immagine di quel diavolo contraffatta e simile a quella de' rachitici, degli sbilenchi e de' gobbi, le cui spalle, oltre dello scrigno appuntato, si levano su in punta fuori del naturale, tenendo in mezzo il collo e il capo depresso e mostruoso. A dipingere la bruttezza del dimonio non ci ha mezzo che meglio conduca, fuorchè rappresentandolo con forme diverse dalle normali, che costituiscono la bellezza del corpo umano.

Un peccator carcava: *pressava, gravava* (quasi *soma* o *carico*) l' omero suo ec. Non crediamo ciò facesse stando *a cavalcioni*, o *sedendo*, o come *insellato*, secondo che spongono i comentatori; perocchè nè il diavolo l' avrebbe fatto volentieri da somiero, nè sostenuto, che il reo stesse a bell'agio sugli omeri suoi: piuttosto crederemmo ch' ei lo portasse come un cencio vile, tenendolo *ghermito*, cioè *afferrato*, *aggraffato* pe' garretti d' ambo i piè, con una branca sola; gittatoselo supino e caporivescio dietro le spalle, sicchè le anche (V. Inf. XIX, 43) pesassero sul destro degli omeri (a). A questo esprimere ci avvisa aver detto il Poeta: *Un peccatore carcava l'omero suo con ambo le anche ed ei tenea ghermito il nerbo de' piè.*

37. Del nostro ponte disse: o Malebranche ec. Diverse sentenze in questo luogo, secondo la varia interpunzione. Altri riferisce *nostro* al diavolo, altri a Dante; chi intende che quegli *disse: o Malebranche del nostro ponte* cioè della nostra *bolgia;* chi spone: *il diavolo dal nostro ponte disse: o Malebranche* ec. Il Bargigi ha Dal nostro ponte ec. e chiosa: *dal nostro ponte sopra il quale eravamo Virgilio ed io, disse quel dimonio, dimandando gli altri a far loro ufficio...: o malebranche (male per chi casca in esse) ecco uno degli anziani, degli ufficiali governatori di Santa Zita, della città di Lucca, nella quale hassi special divozione a Santa Zita* ec. Il Daniello è col Bargigi; il Venturi coi primi. Il Lombardi chiosa: *O Malebranche, eccovi della bolgia nostra uno degli anziani* ec. escludendo la frase *Malebranche del nostro ponte*, nella giusta idea che non vi son *malebranche* di altre bolge. Il Tommaseo interpunge:

Del nostro ponte (disse) o Malebranche.

(a) Non sarebbe così da prendersi pel singolare, il plurale; ma s'intenderebbe *l'omero* per il destro, come diciamo *la mano*, significando *la dritta.*

Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;

e ci lascia nel dubbio qual fosse la sua interpretazione. — Considerando che *del* non di rado si trova usato, massime fra gli antichi, invece di *dal*; e che *dal* si legge nel testo bargigiano; a noi pare semplice e schietta la sposizione di questo autorevole comentatore. Fu ragionevole che premendo al diavolo di tornare a Lucca, dove avea molti di simili barattieri, giunto egli appena sul ponte chiamasse di lassù i suoi compagni a prender governo del reo che gittò nella pegola: e poi per nuova preda (v. 44-45):

Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

38. Anzian. *Anziano è un uffizio per le cittadi, massimamente di Toscana ... il quale ha speziale cura del governo della cittade.* Ottim. — *Florentiae appellantur priores.* Benv. *Questo fu Martino Bottai, ch'era in carica nel 1300.* Buti. — *Morì repentinamente.* Ott.

39. Per anche: *per anche guadagnarne altri* ec. Barg. — Anche *sta qui in forza di nome relativo e vale* torno *per altre persone per altri di questi anziani. Vedi il Cinonio alla voce* ancora. Usò una tal maniera con lodevole imitazione l'Ariosto nel fine del Canto XXXIV, 91:

Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco (a).

Così il Volpi, il Lombardi, il Poggiali, il Torelli e quasi tutti, eccetto il Biagioli, il Bianchi e qualche altro, che spiegano *per anche*, in sentimento di *ancora un' altra volta.*

41. Fuor che Bonturo. Ironia; chè questi, (della famiglia de' Dati) vogliono fosse venditor di giustizia e barattiere di tutti il peggiore. Vivea nel 1314 e forse il Poeta non dubitò di porlo vivo nella pegola bollente.

42. Del no... vi si fa ita. La verità increata proclama il gran principio: *est, est; non, non.* Turbate quest'ordine intellettuale: ed ecco il disordine morale, che confonde il nulla con l'essere, l'ingiusto col giusto, il male col bene e viceversa. Il popolo dice: *tale per danari fa l'impossibile, il bianco nero* e simiglianti. *Per denari si fa* sì *del* no *e del* sì *si fa* no ec. Barg.

45. Furo da *Fur.* Il primitivo fu *Fure*, tolto dall' ablativo singolare di quel nome latino; dipoi conformato agli altri, che italianamente terminaronsi prima in e e poi in *o*: come *fino*, *tigro*, *nomo*, *osto* ec. per *fine*, *tigre*, *nome*, *oste* ec. (V. Purg. XV, 51).

Furo, nonchè fuor di rima, in prosa. Epist. di Papa Gregor. IX, Feder. II: *Di subito fu chiamato furo e ladro.*

D' onde si rileva che dapprima fu tenuta appo gl'italiani la differenza stessa, che fra i latini v' ebbe, tra *fur* e *latro.* Oggi par non ci sieno *furi*, ma *ladri* soltanto. Ed altri esempi (V. Inf. VI, 22— Parad. IV, 132 — Inf. XXII, 58). Questo mutamento dell' e in *o* valse ancora negli aggettivi e nomi d' ogni maniera (Inf. II, 142 nota).

46. Tornò su convolto. Il Poeta vuol significare come venisse di sopra la pece bollente uno che vi si fosse attuffato. L'idea naturale è che tornasse su vestito di pegola; e questo pare voglia dire *convolto* cioè *convolutus*, *imbrodolato e involto in quella pegola.* Venturi. —

(a) *A portarne via de' nuovi*, dice la dichiarazione.

Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia;

Imbrattato, sporcato. Volpi, gli Academici della Crusca, il Vellutello. Il Barg. ha *Col vollo* come il cod. cassin. e il Caetani; *con vollo* l' ediz. di Jesi 1472. Fate gallare, col dorso della schiena in su incurvato quel barattiere, e voi avrete secondo il P. Lombardi una postura cui si può acconciare il sarcasmo del v. 48: anche perchè cotestoro si sollevano dalla pece col dosso come di delfini sull' onda (Canto seguente v. 19 ec.). Ma noi crediamo che il *dannato anziano* potè invocare il *santo volto*, mentre precipitava giù per la ripa ed attuffavasi nella pece. Il poeta ci fa questo arguire dal sarcasmo diabolico, senza bisogno ch'egli abbia ad imboccarcelo. Nel Serchio poi si nuota meglio da uomini che da delfini, epperò col volto e non col dosso in su.

47. Del ponte avean coperchio; *vi stavan sotto; su cui sovrastava il ponte*, dalla cui altezza fu gittato l' anziano di santa Zita.

48. Il santo volto, *effigie di Cristo*, dipinta dagli angeli e lasciata ai Lucchesi, che da molti secoli la venerano nella cattedrale.

49. Si nuota altrimenti ec. *bisogna sottopozzare e star sempre attuffato.*— Serchio fiume poco di lungi dalle mura di Lucca.

50. Graffi, per gli *stromenti uncinati*, e più per le *graffiature*.

51. Far soverchio: *venire a galla; soverchiare, sopravanzare la pegola.*— Non far soverchio *sopra la pegola: sta così dentro tutto sommerso.*

52. Poi l'addentar. *Poichè* l' ebbero addentato ec.

Raffi, *uncini, rampini. Raffio*, strumento di ferro uncinato.

54. Accaffi, *inguanti l' altrui. Accaffare, estorquere, rubare.*

59-60. Dopo val qui, come il *post* dei latini, *Dietro, addietro* (a). Dante stesso Parad. II, 101:

. . . . Fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda.

Che può stare per *acciò che, così che, affin che, perchè*, e simili.

Haia. Da *ajere* o *hajere* sono, secondo regola, al congiuntivo 1. aja o haja, 2. aja o aji, 3. aja — 1. ajamo, 2. ajate, 3. ajano.

Haia per *abbia*, il nostro Poeta nel Parad. XVII, 160:

Nè ferma fede per esempio ch'haia (o aia).

I molti esempi, che allegar potremmo in favore di questa naturale inflessione del verbo *ajere* o *hajere*, dagli antichi scrittori e padri di nostra lingua, sì in poesia, come in prosa, servono in pari tempo a dimostrare mal fondata l'opinione di que' comentatori di Dante, i quali

(a) Virg. Ecl. III, 20:
Tu post carecta latebas.

E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che ti approda?

dicono avere il Poeta in grazia della rima, usato *haja* per *abbia* (a).

Il provenz. *aya* e *aia* ec.

L' antico spagn. *aya* ec. il moderno *haya* ec.

Il franc. *J'aye, tu ayes* ec.

Da cotesto *ajere* ne venne *aggere*, ch' ebbe le sue regolari inflessioni; le quali, non meno che in antico, sono anche oggidì vaghe e fresche alla poesia.— V. Purg. XXXIII, 55.

Brunetto Latini, Tes.:

De' uom antivedere
Ciò che poria seguire,
Di quello, che 'ncomenza,
Ch'aia bella partenza.

62. Conte, *cognite*, *chiare*.

63. Altra volta, V. Inf. IX, 23. — Baratta, *zuffa*, *contesa*. La voce ha rapporto ai Barattieri, come *Caina*, *Antenora*, *Tolommea*, *Giudecca*, ai luoghi, ove si puniscono i tradimenti.

64. Co, *capo*, V. Inf. XX. 76.

66. *Bisognò essere imperturbabile, aver coraggio. Sicuro* val *senza cura, intrepido.*

72. Fello. Vedi Inf. XVII, 130 e seg.

76. Dienno, *diedero*, *dettero*. V. Inf. XXV, 33. Anche in prosa ha degli esempi. Albert. Consol. c. 30: *Ora procediamo innanzi alla esaminazione e alla esposizione del consiglio che ti dienno li giudici savj.*

78. Che ti approda? *Che cosa ti è utile, ti giova, ti fa piacere; che vuoi?* Approdare, per *far prode* cioè *utilità, vantaggio*, è ovvio negli antichi scrittori. Lat. *Prodesse*. Ma vale anche *arrivare* o *giungere a riva*, usandosi neutr. ed attiv.: la qual cosa insieme alle molte varianti ha fatto dare di questo luogo differenti esposizioni. Il cod. Cassin. ha *chi ta proda?*: cioè *chi t'approda?* ch'è lettera delle *variorum* del Witte, ritenuta dall' ediz. della Minerva (Padov. 1822). Secondo la quale lezione la sentenza è *chi ti mena a questa ripa?* Questo senso porterebbe l'altra variante *che ti approda?* del codice di Filippo Villani, la quale, secondo ne pare, è la migliore di tutte per tre ragioni: 1. per l'autorità del testo prezioso; 2. perchè rac-

(a) Maestro Migliore, Fiorentino che fiorì nel 1250:

Ahi lasso! che non è gioia d'Amore
A nessun uomo, che di bon cor ama
Che non aia più doglia che dolciore.

Ruggerone da Palermo (1230):

E scioglio come nivi (*mi sciogliо come neve*)
Pensando ch'altri l'aia in potestate.

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
  Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
  E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: o tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:

chiude tre sensi, l'uno *che ti giova?* l'altro: *che ti è a grado?* il terzo: *qual necessità ti mena a questi luoghi?* ed è parlar degno di Malacoda, che fa convenevoli da suo pari, ed accogliendo minaccia; 3. perchè ci avvisa che sia ragionevole far che quel dimonio non istia muto innanzi a Virgilio, ma che a lui giunto dica: *che t' approda?* e quegli: *Credi tu, Malacoda* ec. Questo *Che t'approda?* tradurrebbe il Virgiliano (En. I): *Quae vis immanibus applicat oris?* — Tra le *varior.* del Witte si legge: *Che è lì a proda?* e *Che egli approda?* Quest'ultima è della Rovelliana, Lion. 1551, nonchè delle prime quattro edizioni del 1472 e 1474 (Foligno, Mantova, Jesi e Napoli): nella quale frase, inteso *egli* come pleonasmo, starebbe la stessa sentenza, che nella lettera del testo Bargigiano e del Filippino (sec. XIV) *Che li approda;* ovvero nell' identica *che gli approda* la quale è del Burgofr. Ven. 1529, e del Sansov. Ven. 1564, accettata ed intesa così: *che Malacoda nell' appressarsi ad esso Virgilio dicesse fra sè: che giova a costui il farsi avanti e chiamarci a parlamento? Crede egli forse con questo di liberarsi dai nostri insulti?*

79. segg. Enea dice che anch'egli per volere divino trovavasi ad onorare in Sicilia le ceneri del padre Anchise, En. V, 56:

Haud equidem sine mente, reor, sine numine (Divûm
Adsumus, et portus delati intramus amicos.

E vedi Inf. V, 22 nota.

81. Securo... da' vostri schermi. *Difeso contro tutt'i vostri ripari che avete fatti in diversi luoghi, come apparve superiormente, ed in ispecialità, nell'entrata della Città di Dite*. Barg. — Schermo *difesa* usata per *offesa;* poichè lo schermitore ha nelle sue mosse la doppia mira di difendersi e di offendere. Se *schermo* e *scherma* hanno tra loro la stessa relazione ch'è tra *lodo* e *loda*, *favolo* e *favola* ec. come in antico indistintamente si disse: ricordiamo che *scherma* valse anche *schiera* e *palestra* (a). Il Venturi spiega *schermi* per *armi da offendere per difendere i passi*. Il Volpi: *schermo, arma da offendere*.

82. Voler divino e fato destro. Il Fato è la parola o il decreto immutabile, onde il Nume esterna la sua volontà: Vuolsi così. *Sic placitum* (En. I, 283). V. Inf. V, 22, nota.

Destro, *propizio, secondo, favorevole*.

85. Orgoglio... caduto. Simiglianti parole domarono la superbia di Pluto e (Inf. VII, 13):

Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca;
  Tal cadde a terra la fiera crudele.

87. Feruto dall'antico *Ferere* per *ferire*: così da *pentere* troviam *pentuto* ec.

91. Mi mossi... e venni. Inf. II, 101. Ma qui *venni* è in sentimento di *andai*.

(a) Cino da Pistoia fe carico a Dante del non avere nominati nella Divina Commedia nè Madonna Selvaggia nè Onesto Bolognese, dicendo:
  E con molti altri della dotta scrima
  Non fe motto ad Onesto.

E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.

93. Patto, espresso per le parole di Malacoda, quando con autorità parlamentare disse (v. 87): Omai non sia feruto; e Virgilio chiamò a sè Dante, che s'era acquattato dietro lo scheggione.

Il testo Barg. ha:

Sì che io temei ched ei tenesser patto.

e spiega in due modi: temei che non fossero per istare al patto; ed: *Io Dante temei, ch'essi dimoni... tenessero consiglio intra loro di graffiarmi ed involtarmi in quella pegola;* ma la seconda chiosa non pare che leghi co'*patteggiati di Caprona* (v. 95).

94-96. I Pisani (an. 1289) con a capo il Conte Guido da Montefeltro poser campo al castello di Caprona: i Lucchesi che vi erano a guardia, avendo assai penuria d' acqua, lo renderono salve le persone; ma passando tra due file di acerbi nemici temettero che non si fossero per mantenere i patti della resa. Il Venturi ed altri credono che la presa, a cui riferisconsi le parole del Poeta, fosse quella fatta già prima in danno dei Pisani. Dante vide passar timidi i Lucchesi fra cotanti nemici. *In alcuni libri* (a) *dice il testo*:

Non altramente dubitar li fanti.

Nel qual modo non possiamo comprendere se Dante vi fu presente o no. Patteggiati, *dopo aver capitolato e fatto patto di sicurtà.* Patteggiati, *di cui si è tenuto patto, si è convenuto.* Volpi — A noi sembra la voce aver tutta la forza del latino *pacti* e che non semplice adiettivo, ma participio fosse da non prendersi qui nel senso passivo; ma o attivamente come *pacti vitam*, o neutralmente secondo la costruzione del *pacisci* latino.

98. Lungo, *vicino*, *presso*, *rasente*.

99. Sembianza... non buona; *aspetto, minaccioso e fiero; apparenza terribile.* Non buona è *più che mala.* Litote.

100. Toccare in sul groppone. Indemoniato parlare che col *Toccare* significativo di atto lieve, accenna alle dure e crudeli picchiate. Il Berni Orl. in. 45, 11:

Pur sempre quel Tardocco e Martasino
E quel gigante ch'era re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un col bastone, i due col brando in mano.

Quanto è egli questo passo differente dal primo? quant'è dal Berni all'Alighieri. Qui le molte parole stenuano la forza che si sente nella locuzione dantesca; e i *bastoni* ed i *brandi* in man de' giganti, ci fan meno paura, che i raffi e i roncigli di Cagnazzo e di Calcabrina. Orazio volto a Venere (Lib. III, od. XXVII, 11) dice:

Regina, sublimi flagello
Tange Chloën semel arrogantem.

E noi al vetturale: *Tocca, tocca*, perchè *punga*, o *percuota* la cavalcatura, e l'inciti al trotto.

Ancora: *Toccar degli sproni il cavallo;* e simili.

102. Gliele scusa anche *glielo, gliela, glieli.* — Il Barg. legge *gliel'accocchi. Accoccare* è propriamente attaccare la corda dell' arco alla *cocca* ossia tacca della freccia. Qui per metafora: fa che gliel'accocchi: cioè, *che tu gli attacchi*

(a) Così il Bargigi.

. Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.

ben il raffo sul groppone. Barg. Fa che tu *gli dia il colpo, che glielo dia.* Tomm. Accoccarla vale anche *far beffa* o *dispiacere* a chi che sia.

103. Tenea sermone, *favellava* ec. Al. lez. tenne — Malacoda, quasi *presagio di trista fine.*

105. Posa: *sta, sta quieto.* Scarmiglione. *Quasi cupido di scarmigliare, scompigliare persone e cose.* Tommaseo.

107-108. Giace... spezzato al fondo l'arco sesto. L'arco del ponte che dava passaggio da questa quinta bolgia alla seguente rottosi di terremoto (v. 114) ruinò sino al fondo della bolgia sesta, dove ne giacevano i rottami.

Al: *fino al* intende il Tommaseo; ma qui parlandosi dell'arco del ponte, *al* ha forza di *nel.*

110. Grotta chiama la bolgia quinta, *tane* le altre seguenti, come piene di coloro che *bestiali* peccarono contro l' eterna ragione; ai quali tocca il *basso Inferno*, che comprende i tre ultimi cerchi. V. Inf. VIII, 75, nota - XI, 82 segg.

111. Presso è un altro scoglio ec. Presso, *vicin di qui;* Scoglio per *ponte rude e tutto d' un masso.* Malacoda qui dice falso; i Poeti scuoprono la bugia là dove (XXIII, 140 seg.) Virgilio dice:

. . . Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

Lo spirito maligno a coprir questa falsità, la disse tra mezzo a due verità, che sono, l'arco della bolgia sesta realmente rotto, e il computo degli anni, di cui nella nota seguente. V. loc. cit. v. 142-144.

112-114. Dante fece un viaggio di sette giorni (*iter septem dierum* secondo i mistici). Lo imprese la domenica 3 aprile 1300, nella quale cadde il plenilunio commemorativo della morte di G. C., e lo compì la mattina di Pasqua 10 dello stesso mese, nell'ora che *orto iam sole*, col Cristo risorto risorge il misterioso viandante del peccato alla grazia, ed è fatto degno di salire alla visione del supremo sole, simboleggiato dal pianeta:

Che mena dritto altrui per ogni calle.

il qual vestiva le spalle del monte, quando Dante uscito della selva s' era messo per l'erta. Il giorno dunque 3 aprile (domenica delle palme) il Poeta vien fuori della selva, sale il monte, è impedito dalle fiere, vede l'ombra di Virgilio. La sera (*era la luna tonda*) entra in Inferno.

Il dì 4 (lunedì santo) fu l'annuale della morte di Cristo; poichè egli sostenne passione dopo aver celebrato la pasqua, ordinata dalla legge mosaica nel plenilunio, il quale per noi è fissato nel 3 aprile, com'è detto. Il dì 5 (martedì santo) è appunto quello in cui si trovano i Poeti a udire nella quinta bolgia le parole di Malacoda: perocchè fin qui ha fatto Dante due giornate di via (Inf. XX, 127), e il diavolo non può per le parole (v. 112):

Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta ec.

allusive alla morte del Redentore altro significare, che il giorno quattro aprile 1300 che fu il lunedì della settimana

Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

maggiore (a): e precisamente l'ora sesta quando, giusta l'opinione di Dante, spirò nostro Signore, e non già l'ora nona, come dicono molti col Lombardi appoggiati a' passi di S. Matteo cap. XXVII, 45 seg., e di S. Marco XV, 33 seg. L'*otta* in cui parlava il dimonio erano le sette, non le dieci antimeridiane; quella stessa cioè accennata nel precedente canto v. 126: nè fa che i poeti si trovino qui in sermone con Malacoda; perocchè più canti possono contare più cose avvenute in un medesimo istante; e nella Divina Commedia il tempo non si consuma invano, dovendosi in sette giorni percorrere, e in giro, tutto lo spazio dell'universo. Quindi cadono tutte le obiezioni del Lombardi e il ragionamento del Bianchi. A noi non cale di sapere il punto quando Cristo morisse: molto preme di conoscere come lo abbia calcolato il Poeta. Ecco le sue parole (b). *E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade: nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, cioè di Cristo, che volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca* (c), *che* ERA ORA QUASI SESTA, QUANDO MORÌ, CH'È A DIRE LO COLMO DEL DÌ; *onde si può comprendere per quello* quasi, *che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età.* — Malacoda parlava dunque ai Poeti alle sette antimeridiane del dì cinque aprile 1300, quando erano già passati anni 1266 dacchè fu, in età di anni 34 incirca, morto Cristo; ed il terremoto ruppe l'arco della sesta bolgia dove sono gl'ipocriti, veri crocifissori dell'uomo Dio.

OTTA, *ora*: così *Allotta* per *allora*, e *talotta* per *talora* sono voci usitatissime fra gli antichi, e odonsi ancora tra i toscani ec.

COMPIÈR, *Compiero*, *compierono* da *compiere*. Così da *battere*, *perdere* ec. si trova *battiero*, *perdiero* ec. terminazione imitata dalle uscite de' verbi latini *audierunt* o *ere*, *ierunt* ec. (Purg. II, 45) ed accomodata a quelli della seconda e terza coniugazione italiana.

Albertano, Lib. del Cons. Cap. I. *La moglie di Melibeo, la quale avea nome Prodenza, fortemente battiero.* — Stor. Paolo Oros. Lib. II, cap. XXVI: *E commessa la battaglia, ebbero vittoria quelli di Atene, e la maggior parte di quelli di Lacedemonia uccisero, e i capitani loro spezzaro, e ottanta navi presero sanza quelle che nella battaglia spezzate e annegate periero.*

116. SE NE SCIORINA: esce o vien disopra dalla pegola per pigliare refrigerio. *Sciorinare* faremmo noi da *Sciore* per *fiore;* varrebbe *sfiorare*, e a modo riflessivo *aprirsi all' aria come un fiore.* Di qui gli altri significati. Ma il Biagioli vuol fatta questa voce da *òrina* dim. di *òra* (aura) e da *sc* equivalente alla preposizione latina *ex.*

117. NON SARANNO REI: *non vi nuoceranno* ec. Mentiva Malacoda. Egli comanda (v. 125) che

Costor sien salvi insino all'altro scheggio.

sapendo che cotesto scheggio non era per quella bolgia dovechessia. Fede da diavoli barattieri! (V. Inf. IV, 40, nota).

(a) Non dee confondersi l'ordine delle funzioni ecclesiastiche, con l'ordine astronomico. Il punto di tempo stabilito come anniversario e commemorativo della morte di G. C. fu per Dante il giorno dopo il plenilunio che segue immediatamente all'equinozio di primavera.

(b) Convito Ediz. Ven. 1758, Zatta; pag. 215, Op. omn. tom. IV.

(c) Luc. XXIII, 44 ec. *Erat autem fere hora sexta: et tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam. Et obscuratus est sol: et velum templi scissum est medium. Et clamans voce magna Jesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Et haec dicens expiravit.* Si vede che Dante riguardò tutti questi fatti avvenuti nell' ora sesta, tuttochè l'ecclisse durasse sino alla nona. E sesta e nona erano per lui prossime nel senso delle ore diurne ecclesiastiche; onde non parve esser contraddetto dalle parole degli altri Evangelisti.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghinazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
  Che tutto intero va sopra le tane.
O mè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
  Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' accorto, sì com' esser suoli,
  Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

118. Tratti è da *Trare* antiq. per *Trarre*, ch'ebbe *tra* alla persona seconda singolare dell' imperativo, come *dà*, *fa*, *sta* da' rispettivi *dare*, *fare*, *stare*. Quindi *tranne*, *trami*, *tralo*. Il Pulci Morg. C. XXVII, 124:

Trami di questo labirinto fori.

Nella vita di S. Eufrag.: *E quando è cotto questo pane, tralo del forno*. Oggi è in uso *trai*. Tratti avanti è dunque *traiti*, *vieni*, *fatti innanzi* ec. (v. 74).

I dieci diavoli,che si contano da questo verso al 23,rappresentano secondo il Biagioli gli sbirri d'Italia. Benissimo! ma la sbirraglia italiana non fu mai ordinata a dar la caccia ai barattieri.

I nomi di essi sono:

1. Alichino. Pronto a chinare le ali per volar sulla pece contro i dannati (Inf. XXII, 112 seg.).

2. Calcabrina.

3. Cagnazzo. Dal colore del viso.

4. Barbariccia.

5. Libicocco. Da Libia, ne'cui deserti si credeva abitassero molti demonii.

6. Draghinazzo. Da Drago.

7. Ciriatto. Da *Chiros* porco nel greco; così fu detto nel medio evo, onde il poeta lo fece sannuto (Inf. XXII,55 seg.).

8. Graffiacane. Si vuole allusivo a un Raffacani priore nel 1303.

9. Farfarello. Forse affine al francese *forfaire* o al tedesco *vorfallenn*, quasi *furfante* (Ducange: *Forfallius*).

10. Rubicante. Da *Ruber*. Simile al Cagnazzo. I Greci hanno un proverbio che il diavolo cercando in chi entrare, entrò ne' capelli rossi.

Il Rossetti vede in Malebranche un Manno Branca, podestà di Firenze nel 1303 (a).

124. Pane per *panie*; come *letane* (Inf. XX) per *litanie*, *Tarquino* per Tarquinio, *matera* per *materia* ed infiniti altri esempi di voci, in cui piacque agli antichi di fognar l'*i* (V.inf.IV, 127 nota).

125. Costor sien salvi ec. V. v. 117 nota.

126. Tane. V. v. 110.

132. E con le ciglia ec. *E nel torcere le ciglia degli occhi, eglino fanno segnale di volerne ingannare*. Barg.

135. Lessi dolenti. Carni cotte nel bollore della pegola, ma che non però cessano di sentir dolore. I codici più an-

(a) Queste etimologie e spiegazioni de' nomi diabolici abbiamo prese dal Tommaseo.

Per l' argine sinistro volta dienno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

Seguito della quinta bolgia. — Colloquio con Ciampolo di Navarra.

Io vidi già cavalier muover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo:

tichi hanno Lesi, alcuno anche Lassi. La lettera da noi tenuta non manca di autorità; e per ragione parve ai critici più si acconciasse ai miseri, ch' erano nella pegola *spessa che bollia* (a).

137-138. Lingua stretta... per cenno ec. Volti al *caporale* beffano la credulità de'Poeti, e, a tenere il riso, stringon la lingua tra i denti.

1. Cavalier, *gente d'armi a cavallo.* Muover campo. Lat. *Castra movere.* Partir del luogo ove son posti gli accampamenti ec.

2. Stormo ha molti significati, e i comentatori discordano su quel che s'abbia in questo luogo. *Stormo* infatti vale *truppa, stuolo, adunamento, schiera, squadra, strupo, trozzo.* Lat. *turma.*

Il Tasso, Ger. liber. XI, 13:

Nè si volge a que' gridi o cura n'have
Più che di *stormo* avria d'augei loquace.

Il Petr. Canz. I, parlando di sè, quasi nuovo Atteone:

Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch'i' senti trarmi della propria imago,
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo *stormo*.

Stormo per *battaglia* pare abbiasi ad intendere nel luogo citato dal Lombardi e ripetuto dal Tommaseo. Gio. Vill. Cron. lib. I, 12: *Avendo perduta Creusa sua moglie allo* stormo *de' Greci.* Così in quest' altro che adduciamo dall'Intell. attribuita a Din. Comp.:

Dipinto v'è c'avea un dardo in mano
Quel forte cavalier sì vigorito,
E tuttor dava il colpo primerano
Quando lo *stormo* fosse stabilito (b).

Il Toselli ha osservato che *Stormo* ebbe in antico due significati, quello cioè di *rumore, suono,* onde le voci *stormire, stormento, stormeggiare ;* e quello di *mischia* o *rissa.* In Bologna, ne' tempi di Dante, sonavasi la campana *a stormo,* val dire *a martello,* per riunire gli eserciti; e questo suono dicono i contadini *stormida* o *stermida.* Secondo il valentuomo la frase dantesca Cominciare stormo non significa, siccome vogliono tutt' i Comentatori, *cominciare il combattimento ;* ma *cominciare a suonare.* Egli vede un ordine progressivo di movimenti militari espressi per le parole: *muover campo, cominciare stormo,* e *far mostra;* il *cominciare stormo* accenna il proseguimento del suono delle trombe ec. mentre i cavalieri *faceano*

(a) Della pece bollente, in cui vanno attuffati i Barattieri, si trova un certo confronto con ciò che si legge nella Visione del Cassinese Fr. Alberico: *Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens atque piceum, in cujus medio pons erat. . . peccatores cum ad medium eius venerint. . . . . in idem flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo decidentes, tamdiu ibidem crucientur, donec in morem carnium excocti liberam habeant transeundi pontem facultatem.* Veggasi anche Inf. VI, 22, XII, 47, nota. — Al Conte Giulio Perticari non parve possibile che Dante andasse nell' archivio di Monte Cassino a rubare la scrittura di quel Monaco; ma egli potette bene, senz' esser ladro, torre qualche immagine da quella ai suoi tempi famosa Visione, quando deputato dalla Signoria di Firenze venne ambasciadore in corte di Napoli, e trasse a visitare la Badia; e il concetto altrui abbellire con nuovo disegno e varietà di colori, da parer tutto suo, e non lasciar traccia d'imitazione.

(b) Cioè: *quando fosse intimata la battaglia.* Nannucci. — Ma *stormo* qui può anche dinotare *segnale* della pugna ; e nel luogo del Vill. *mischia* ec.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,

lor mostra o rassegna. L'Imolese rincalza questa esposizione, chiosando lo stesso passo con le parole: *Sicut est de more in castris, multis de causis, et fit cum aliquo instrumento.* Sicchè COMINCIARE LO STORMO altro non è, che: *cominciar la musica militare* (vv. 7-9):

Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella ec.

Il Barg. COMINCIARE STORMO: *cominciare la scaramuccia la quale non si fa senza stormo, senza tumulto. Ovvero si può esporre: e vidi già cominciare stormo, rumore di popolo.* — Il Venturi: *Porsi in ordine di battaglia ed attaccar la zuffa.* — Il Volpi: STORMO, *adunanza di uomini per combattere, e anche lo stesso combattimento.* — Il Lombardi: STORMO, *combattimento.*—Il Tommaseo *idem.* Il Bianchi: COMINCIARE STORMO: *attaccar battaglia.*

Avrebbero dovuto tutti questi dotti non ignorare le osservazioni del Mazzoni Toselli, e dippiù avvertire che il *far mostra* d'un esercito dee precedere il combattimento (Leggete nella Gerus. liber. I, st. 34-72) e che ai guerrieri si fa manifesto per trombe ec. che si apparecchino alle armi (Ivi XI, st. 18, 20). Il Lippi (I, 35):

Si muove il campo, e sotto alla sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna.

e ancora que' poltroni non si erano messi in marcia alla conquista di Malmantile.

4-5. CORRIDOR: quelli che fanno *correrie* guastando e depredando pel territorio de' nemici.—*Corritori* PER LA TERRA VOSTRA, O ARETINI: *quando que' magnanimi di Pietramala furono cacciati.* Barg.—VIDI GIR GUALDANE. *Gualdane*: cavalcate che alcuna volta si fanno in sul terreno de' nemici a rubare, ardere e pigliar prigioni. Fl. Vegez. volg. di Bon. Giamb. Lib. III, cap. VI: *Con apparecchiati cavalieri e leggermente armati andando, con subita paura possiamo spaventare e dare danno al nemico, che con gualdane va caendo vivanda* (viveri).

6. FERIR TORNEAMENTI. *Ferire* o *Fedir torneamenti* per *torneare* o *far tornei*, frase dell'arte cavalleresca. Si trova anche *Fare del torneamento* nel Novellino, nov. LXIV. E così il Provenz. *Colpo ferire* per *Colpire*. Si reputa errore la variante *Far torneamenti; perchè*, dice il Betti, nella nostra lezione *ravvisiamo* non solo un'antica bellezza della favella usata più volte nel libro delle cento novelle antiche, ma sì un modo evidentissimo d'indicare ciò che solevasi fare nei torneamenti de' nostri avi.

CORRER GIOSTRA. Si dice anche correre il palio, l' aringo ec. con che si nota il fine, il luogo, e il modo dell'azione ec. In antico si disse *giosta;* e giostra valse anche *giro. Torneamento* è quando una squadra va contro un' altra ; *Giostra* è singolare tenzone; l'uno e l'altro è zuffa d'uomini a cavallo. Il Berni Orl. II, 46:

Suonan le trombe e ognun la lancia arresta
E vengonsi a ferir quei due campioni.

7. QUANDO CON TROMBE ec. *trombe, corni, tamburi* ec.

Il Pulci, Morg. II, 60:

E sentono stormenti oltramisura
Nacchere, e corni, e trombe, e tamburelli.

Anche le *campane* invitarono talvolta alle armi, e ne temettero i prepotenti (a). Il Petrarca duolsi (Canz. VI, Spirto gentil...) che:

Nè senza squille (b) s'incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

(a) È celebre il *Carroccio* e la campana chiamata *Martinella* o la *Campana degli asini*, che i Fiorentini usavano in guerra. Ai tempi della repubblica era questo *Carroccio* una macchina militare a quattro ruote, sopravi uno stendardo mezzo bianco e mezzo rosso, e una campana. Dalla chiesa di S. Giovanni si traeva al Mercato Nuovo 30 dì innanzi si uscisse a oste, e quivi, come il Palladio, era guardato dalla più scelta milizia. Il suono di quella campana, di giorno e di notte, destava co' suoi rintocchi gli spiriti marziali, e preparava i cittadini alla prossima querra. Quando l'esercito si muoveva, il Carroccio, in mezzo di quello, veniva tirato da quattro buoi coperti di vermiglio, e la Martinella regolava le guardie del campo.

(b) *Squilla* dal Ted. Skel campana, onde il lat. barb. *Scilla* e *Squilla*, campanello. Il Tassoni confessò non sapere che *squilla* altro significasse, che una *cipolla*.

Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,

8. CENNI, *segni. Render cenno*, Inf. VIII, 5, not.: e *cenno* per *segno* in più altri luoghi.

10. DIVERSA CENNAMELLA. *Diverso* per *istrano, inconveniente* ec. Convit. (a): *E così seguiterebbe... che la ragione, ch'è sua* (dell'uomo) *perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire.* E nella Vita Nuova (b): *Mi apparvero certi visi di donne, diversi, e orribili a vedere* ec. V. Inf. VI, 13, nota.

CENNAMELLA. Così leggono col Cod. Cassin. quasi tutt'i moderni. Il Bargigiano ha *cialamella*, che il Zacheroni vede naturalmente originata da *calamus*. Cod. Caet. *ciaramella*; la ediz. Rovilliana, Lion. 1551 *cannamella;* e tra le *varior.* del Witte si ha *cialamella, ceramella, cemmamella*, e *cannamella*. Prima di Dante è usata la voce *cennamella* nel poema l'Intelligenza:

Udivi suon di molte dolci danze
In chitarre, caribi smisurati,
Trombe, e cennamelle in concordanze
E cembali Alamanni assai triati ec.

Cennamella è strumento musicale a fiato, differente dall'*Otricello* ch'è un piccolo otre fatto di pelle di capra o di becco, che appostovi nel buco un cannello, si suona da' pastori. Volgarmente però si confonde con la piva, con la sampogna e con la cornamusa.

12. NÈ NAVE ec. NÈ VIDI *con sì strano suono* MUOVER NAVE, A SEGNO DI TERRA, *che iscoprasi*, O DI STELLA, *che apparisca:* chè allora il pilota coglie il destro a dirigere il corso dove tende, e appella all'opra i marinai a suono di tromba, di campana, o d'altro strumento, che non sia la cennamella di Barbariccia. Prima che s'inventasse la bussola le stelle eran guida ai naviganti. Vedi come volto alla Madonna canta figurat. Fra Jacopone:

E tu del Ciel regina,
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.

tratto imitato, ma forse non agguagliato, nonchè superato dal Petrarca, in quei versi:

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo.

16. INTESA. *Intenzione, intento, attenzione, scopo, studio, applicazione* ec. In provenz. *entensa, ententa;* Franc. ant. *entente*. Fra Guittone:

Donna, lo reo fallire mi spaventa
Quando rimembra lo meo cor fallace
La fellonia, che mi dava intenta
Di stare a voi fiero e contumace.

E Tommaso Buzzola:

Che manti (*molti*) son, ch'han lor intenta e posso
Messo in mestier d'Amore. (*possa*)

Il Terino nello stesso sentimento usò *intenza:*

Che se io compio mia intenza
Di vostro innamorare
Aggio di tutta gioia compimento.

E la Nina siciliana scrivendo a Dante da Maiano:

Vostro mandato aggrada a mia intenza ec.

Intesa. Jacopo da Lentino:

Or già m'accoglie e inora (*onora*),
Ancor nol faccia d'amorosa intesa.

Ad intelligenza delle quali voci è bene ricordare, che ne' primordi di nostra lingua molti nomi della terza de' latini finiti in *o* ridussersi alla prima. Da *con-*

(a) Ven. 1758. Zatta. Op. tom. IV, pag. 101.
(b) Op. cit. tom. IV, pag. 28.

Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

tendere, offendere, defendere. intendere ec. si trassero *contentio, offensio, defensio, intentio* ec. onde *contenza* e *contesa* per *contenzione; offenza, offensa* e *offesa* per *offensione; difenza, difensa* e *difesa* per *difensione*; ed *intenza, intenta, intensa* e *intesa* per *intenzione. Intesa* può anche tenersi come partic. sustantivo del verbo *intendere*. V. Parad. V. 49.

17. Contegno. Col Volpi il Monti l'intende per *condizione, stato, essere, qualità*. Il Bargigi avea già chiosato: Ogni contegno: *ogni condizione, ogni qualità e continenza della bolgia*, e *della barattiera gente* ec. Il Tommaseo identifica la voce con *contento* ch' è nel II canto, v. 70. Bene nota il Bergamasco la voce *contegno* riferirsi alla quinta bolgia ed alla gente barattiera: a noi pare che il Poeta camminando sul sesto argine, che cinge la sesta bolgia dove il ponte era rotto (Inf.XXI,114), stava tutto in occhi a vedere dove fosse *l' altro scheggio* (ivi v. 125) onde si potesse partire dalla *fiera compagnia* (vv.13-14): chè non troviamo qual' altra cosa meglio spieghi questa sua speciale attenzione.

19-21. Come i delfini ec. Tesoro di Ser Brunetto volgarizz. dal Giamb. Lib. IV, cap. V. Dalfino *è uno grande pesce e molto leggiere, che salta di sopra dall'acqua... e cognoscono lo mal tempo quando dee essere, e vanno contro la fortuna che dee essere. E quando li marinari veggiono ciò, sì s'antiveggono della fortuna... Ed a nullo altro animale d'acqua avviene quello che a lui, che, mentre ch'elli sta sotto l'acqua, non puote spirare; e però spesso viene di sopra dall'acqua.*

Arco della schiena: *Spino* o *Spina del dosso incurvata.*

S'argomentin. Argomentarsi vale *apprestarsi* con gli argomenti, cioè istrumenti o appresti necessari al governo della nave. Il Petrarca nel Trionfo della Castità:

Ch'i' vidi Amor con tutt'i suo' argomenti
Muover contra colei, di ch'io ragiono.

Il Giamb. Vegez. volgar. Lib. IV, cap. XLVI: *E la falce è detta uno tagliente ferro... il quale in pertiche lunghe messo e pigliati i canapi delle vele de' nemici, onde l'antenna si colla, gli taglia, e la nave inutile redde, dacchè gli argomenti onde la nave si regge sono tagliati.*

23-24. Mostrava e nascondeva il dosso: due verbi con un obbietto; per significare l' avvicendamento di due atti con la rapidità del baleno, che appare e dispare in un punto.

26. Pur, *solamente*, altre volte notato.

27. Grosso *del corpo*.

30. Sotto i bollori: *sotto la pece bollente*. Metonim. dell' effetto per la causa; poichè *bollore* è l'atto dell'ebollizione d'un liquido quando manda su le *bolle*: o gli è l'*astratto* pel *concreto*.

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
  Uno aspettar così, com' egli incontra
  Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
  Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
  E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
  Sì li notai quando furono eletti,
  E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
  Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
  Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli si accostò allato:

Notisi la varietà, l' evidenza e naturalezza delle due similitudini fatte dal Poeta dal v. 19 al 28. In arte non si reputino spesseggiate, quando esse arrecano chiarezza a due cose differenti. Si può il simigliante osservare nel canto V, dal v. 40 al 49.

31. Anche *ora* che me ne rimembro. *Nel pensier rinnova la paura.* Inf. I, 6. Il Barg.: il cuor me ne capriccia: *si spaurisce alla ricordanza.*

32. Incontra, *interviene, addiviene, accade* ec.

33. Spiccia: *salta, si ritrae sott' acqua più tosto che può.* Rimane vale resta, s'indugia: spiccia è l'opposto, cioè *si muove e ratto fugge;* nè crederemmo strano che fosse tanto, quanto *si spiccia, si spicca, si spaccia. Spiccia,* Inf. XIV, 76.

34. Più di contra: *più a rimpetto, a rincontro,* e quindi *più di presso.*

36. Lontra, animal quadrupede anfibio, che pratica vicino a fiumi e stagni. Nuota a maraviglia; di notte dà la caccia ai pesci, e di giorno s'asconde ne' covi delle rocce. Il pelo n'è folto, morbido, lucente, d' un bruno carico. Bene fa Dante che Graffiacane tragga su dalla pegola il barattiere; il quale per istinto e per forma s'assimiglia alla Lontra, gran pescatrice, che pur talvolta è pescata.

37-39. Io sapea già ec. *Potrebbe dire taluno: come sai tu, o Dante, che quel dimonio fosse Graffiacane; perciò dic'ei:* Io sapeva *il nome di tutti quanti, sì li notai quando da Malacoda furono eletti fuora di tutta la compagnia di Malebranche* ec. (V. Canto prec. v. 118-123). Barg. — Eletti è voce propria della milizia. *Delectus.* Il Macchiavelli (Dell'arte della guerra Lib. I): *Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al* deletto *di essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo* scelta; *ma per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli perseveriamo il nome di delelto. Vogliono coloro che della guerra hanno dato regole, che si* eleggano *gli uomini dei paesi temperati* ec. E prima del Segretario Fiorentino, Bono Giamb. Volg. di Vegez. Lib. I, Cap. II: *L'ordine verace desidera che prima si mostri di che provincie e nazioni il cavaliere* eleggere *si debbia.* Vedete che l' Alighieri qui ritiene la proprietà della voce allusiva alla squadra levata da Malacoda, e la cui marcia era regolata dalla trombetta del capodieci Barbariccia.

40. Fa che tu li metti ec. *Metti* per *metta:* così *credi* per *creda,* Inf. VII, 117, XII, 119; e *Forbi* invece di *forba,* Inf. XV, 69, nota.

Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

48. **Fui... nato**: *nacqui*. V. Inf. V, 97. — **Del regno**, e non *nel regno;* per rispondere alla dimanda (v. 47) **ond' ei fosse**: cioè *di qual paese*.

49. **A servo**: *per servo*.

50-52. **Ribaldo**. Avvegnacchè il padre di Giampolo fosse:

Distruggitor di sè e di sue cose,

cioè suicida e biscazziere: due fatti di che duolsi il figlio e, come pare, più del secondo che del primo, per essere la miseria stata cagione onde egli dovette porsi *a servire:* pure non è conveniente, neanco a un vil barattiere, dare al proprio genitore il nome di *Ribaldo* nel sentimento di scellerato. Onde non pare da accettare la esposizione che un pregiato comentatore, con altri molti, fa di questo luogo: **Chè**, *imperocchè ella m'avea avuto* **d'un ribaldo**, *da un tristo e cattivo uomo, che avea ne' vizi logorato la vita e le sostanze sue* (a). **Ribaldo** infatti, come notò lo Strocchi dal Perticari, vale propriamente *guardia della persona del Re* che in arabo si disse anche *assassino* cioè *difensore;* come fra gli antichi latini *laterones*, oggi *ladroni*, si chiamarono quelli che stavano *a latere regis*. Per la fortuna delle parole, molte di esse che oggi sono d' infamia furono in onore appo gli antichi. *Tiranno, masnada, drudo, supplizio* ec. (V. G. Manni) ne fanno fede.—Il Buti prende Ribaldo nel sentimento di *ardito uomo e rio*. Il Toselli deriva il vocabolo dal Celtico, componendolo di *Rhy*, troppo, e *Bald*, ardito. Ribaldi, secondo il Muratori, dicevansi quelli che nell'armata spiavano gli andamenti de' nemici. Gio. Villani Lib. II, Cap. 138 attesta: *Che solo i Ribaldi e i Ragazzi dell'Oste avrebbero vinto colle pietre il Battifolle, e 'l Ponte.* Saba Malas. Lib. III, cap. 10 dice: *His occurrunt primo Ribaldi qui gregatim de Francia venerant.* D' onde è da inferire che il genitore di Ciampolo fosse non un uomo scellerato, ma un militare *distruggitor di sè e di sue cose.Ribaldo* per *meschino, povero.* Novellin. nov. 85. — **Cose**: come il lat. *res* per *facoltà, roba, avere* ec.

Famiglio ha il testo del Bargigi; dove il Zacheroni annota: *Essendo stato costui uno de' servi famigliari del re Tebaldo, la lezione* famiglio *dev'essere ritenuta la vera.* Ed è in fatti quella della Nidobeatina; del Bartoliniano; de' Patavini 2, 9, 316; della 1ª ediz. del Sansovino, 1564; del Fulgoni, Roma 1791; della Minerva, Pad. 1822; della Mantovana 1472; del cod. Riccardiano; del Filippino (sec. XIV); del cod. Vaticano 3199; di altri veduti dagli Accademici; e lettera accettata dal Vellutello; prescelta dal Witte pel suo testo, e ritenuta dal Lombardi e da altri. **Famiglia** poi leggono il Dante Antinori, e il cod. cassinese. G. B. Niccolini ec. preferisce questa all'altra lezione, e vuole che *fui famiglia* sia quanto è dire *fui della*, o *nella famiglia;* perocchè Ciampolo, di servo ch' era, divenne poi sì accetto al re Tebaldo di Navarra, che questi *lo volle alla sua corte, e lo costituì uno de' suoi primari ministri commettendogli ogni gran faccenda.* A noi avvisa che Ciampolo non fosse più nobile come *famiglia* che qual *famiglio*, posto 1. che l'una e l'altra voce non lo esime dalla condizione di *servo*, accetto che fosse: 2. che l' una e l' altra son da *familia, famulari* ec.: 3. che i re per quanti favori accordino ai Ciampoli non gli fanno mai della loro casa, sibbene della loro *famiglia* o del loro *servidorame*: 4. che sia

(a) A noi non sembra improbabile che qui colle parole *distruggitor di sè* Dante accenni *alla man violenta che in sè ebbe* il padre del Navarrese. Chi consuma e fonde le sue facoltà cade in disperazione, e questa porta non rado al suicidio. Intanto è da notare che col verso *Distruggitor di sè e di sue cose* Ciampolo mostra curarsi meno della perdita del padre che del patrimonio. Parla da suo pari!

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
  D' ogni parte una sanna, come a porco,
  Gli fe sentir, come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: state in là mentr' io lo 'nforco.

forse tutt'uno *famiglia* e *famiglio*, come *pluvio* e *pluvia; favillo* e *favilla*, e moltissimi altri nomi adoperati anticamente nelle due desinenze. Sicchè la controversia non avrà forse nessuna base; e le due lezioni saranno identiche nella sostanza, comecchè differenti nell'apparenza. Da ultimo, perchè nulla resti a ridire su questo argomento, arrechiamo il seguente luogo di Dino Compagni: *A messere Schiatta Cancellieri capitano di guerra crescemmo balìa, e confortammo di ben fare, come che niente valse, perocchè i messi, famigli e berrovieri lo tradirono*. Dove son detti *messi* i famigli o famigliari di luoghi pubblici e magistrati; *famigli* i donzelli o servi di alcun magistrato; *berrovieri* i *birri*, o simili ministri della giustizia. Sicchè anche per questa ragione il nome di *famiglio* non si disdirebbe al barattiere Navarrese. — Anche Esopo, tutto che solo, è da Fedro detto *famiglia*, come noi diremmo *famiglio*, del suo padrone: *Aesopus domini... familia:* il che fa che noi non dubitiamo di accettare pel nostro testo FAMIGLIA nella medesima significazione di *famiglio* che trovasi in molti altri.

BUON RE TEBALDO. Secondo alcuni fu questi Tebaldo VI Conte di Sciampagna, morto in Trapani nel 1270 mentre tornava da Tunisi con le ossa del Santo suo suocero Lodovico IX. Altri poi crede che questo stesso Tebaldo morisse nel 1253, e fosse appunto il padre di quel Tebaldo che qui s' accenna. Questi nacque nel 1240, fu re a 13 anni, combattè in Tunisi contro gl' infedeli a fianco di S. Luigi suo suocero, cui vide morire; e trapassò egli stesso nel 4 settembre dell'anno medesimo. Rutebeuf, trovatore illustre, lo rimpianse, e in una canzone lo chiama prode, generoso e buono; ch'è anche il titolo, di cui qui Dante l'onora.

53. MI MISI A FAR BARATTERIA. Locuzione simile alla Fedriana *coepit facere medicinam*. Ciampolo di servo si mise a far la professione di ministro barattiere mandando a precipizio il regno, come il calzolaio medico perdeva l' altrui salute. *Baratteria* è l'arte del *barattiere* detto propriamente colui, che traffica e vende la giustizia e la grazia de' potenti.

54. RENDO RAGIONE: *Sconto la pena*. L' evangelo: *Redde rationem* ec., *dammi conto* ec.

57. SDRUCIA: *rompeva, stracciava*.

58. I comentatori ci vengon dicendo che in grazia della rima il Poeta ne ha fatto grazia di cotesto *sorco*. Non mica per questo; chè anche Lodovico Ariosto si compiacque di farlo comparire in mezzo ai suoi versi. Eglog. ined. (Nap. 1833):

Phereo fa come il sorco, e come il tarlo
Che nascoso, rodendo, fa sentirsi (a).

Cui fosse a grado saperne la metamorfosi, o meglio la genealogia del *Sorco*, questo n' è l'albero. Il tronco è *Sorex*, da cui nacque *Sorice* adottato tal quale dagl'Italiani; e il B. Jacopone gli dà lode della gratitudine che mostrò al Leone (Lib. II, C. XXXII, 27):

Se puote picciol sorice
Leon disprigionare.

Poi volle esso prendere una desinenza tutta maschia e dirsi *Sorico*; e così fu allogato onorevolmente tra le Favole d'Esopo, 14: *Dice lo conto che un sori-*

(a) È un'imitazione da Terenzio.

Ed al Maestro mio volse la faccia:
  Dimandal, disse, ancor, se più disii
  Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: dunque or dì degli altri rii:
  Conosci tu alcun che sia Latino
  Sotto la pece? E quegli: io mi partii,
Poco è, da un che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Chè io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,

co avea trovato suo rifugio in una casa che v' avea un molino. Ecco dunque due nomi *Sorice* e *Sorico* alla stessa bestiuola inerenti, come due titoli ad una stessa persona. Appresso, per le vicende fortunose, cui le stesse parole van soggette, fognato l'*i*, apparvero *sorce* e *sorco;* de' quali è nobilissimo il secondo, perchè allogato nella Divina Commedia. Quello spirito stravagante del Burchiello ciò ben riconobbe e ne fece il plurale *sorchi*, moltiplicando gl'individui di questa nobile specie:

Perchè dormir non posso per li sorchi,
Che fanno maggior gridi che i porchetti.

Ma questa preferenza, che si dà al *sorco*, non toglie che dir non si possa al numero del più anche *sorci*, che si vien legittimamente dal *sorce*. Dunque voce naturale è *sorco* e *sorce*, non mica *sorcio*, che pur s'intruse nel nostro linguaggio. I Romani, per la conservazion della specie necessaria alle sagrestie, fecero anche espressamente la femmina del *sorco;* e questa fu la *sorca*, non già la *sorcia*. Lode imperitura ai sudditi del beatissimo padre! (V. Inf. XXI, 45 e la nota al v. 116).

63. Altri. Fremevano invero gli altri diavoli di farne strazio. Graffiacane l'arronciglia (v. 35); Rubicante sta per metterli gli unghioni addosso ed iscuoiarlo (v. 40); Ciriatto lo assanna e sdrucisce (v. 55); Libicocco ne porta via un lacerto; Draghignazzo l' uncina dalle gambe (70-73); un altro dirigna di qua (91); Farfarello di là stralunа gli occhi; e ci vuol tutta l' autorità del gran proposto per frenarli, onde si dia commodo a Virgilio di fargli spacciatamente le sue interrogazioni. Il carattere di questi maledetti è descritto al vivo, e il contegno di Barbariccia, lor capo, corona l'opera del bellissimo quadro.

64-66. La retta punteggiatura di questi versi è, secondo le ragioni del Fanfani:

Lo Duca dunque: Or dì', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece?...

V. Append. al Com. del Lomb. Fir. Passigli, 1847.

65. Latino. Dante agl'italiani non degeneri dai nostri antichi applica con ispezialità il nome di Latino. Convit. pag. 228 si legge: *il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano.* Egli stesso si crede romano puro sangue, a differenza degli imbastarditi Fiorentini che disceser di Fiesole, ed ebber del monte e del macigno, e Dio sa per qual mescolanza di sangui strani. Il Petrarca con bell'apostrofe ai principi italiani, esortandoli a cacciare dall'italica terra gli stranieri, si volge e dice (Canz. XVI):

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste gravose some.

In questo luogo dunque l' Alighieri chiede d'alcun barattiere italiano, chiamandolo per ironia *latino;* e perchè *latente* sotto la pece, e perchè l' infamia cada sopra coloro ch'ebber rinomanza in vita; dovendo il grido del Poeta esser come vento:

Che le più alte cime più percuote.

Nè basta qui l' annotare che fanno i comentatori: Latino: *italiano*, senza più.

70. Avem sofferto. *Avemo* inflessione primitiva del verbo *Avere*, imitata da' verbi latini della seconda, *habemus, timemus* ec. V. Inf. X, 105, nota.

Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghinazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Dì che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.

Sofferto: da *soffrire*, in sentimento di *aspettare*, ec. Inf. XVI, 48 not.

72. Lacerto: *brano o pezzo di carne qualunque*, e propr. muscolo o carne muscolosa dell'antibraccio.

73. I volle ec. I, *a lui*. V. Inf. V, 78, nota.

74. Decurio: *capodieci, decurione*, Barbariccia; di cui, nel canto prec. v. 120, sta detto:

E Barbariccia guidi la decina.

78. *Dimoro* qui val bene *indugio*, come dicono gli assennati comentatori; ma non è la sola significazione in cui si tolga il vocabolo; valendo talvolta anche *dimora, stanza, soggiorno*: come in Dante da Maiano:

Ver me non falli il gran conoscimento
Che fa dimoro in voi, gentil figura.

Dimoro poi per *Dimora;* come infiniti nomi che anticamente terminavansi in *o* invece che in *a*, e viceversa. (V. Inf. XII, 122 - Purgat. XXII, 1 ec.)—Il Tasso (Gerus. liber. I, 16):

Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?

Che a dir *dimoro* per *dimora* non venisse il Poeta forzato dalla rima, ce ne possono far fede i seguenti versi di Folgore da S. Gemignano:

Ma d'una cosa far tosto ti spaccia;
Che tu sai che soperbia m'è nimica,
Che più con teco dimoro non faccia.

80. Dì: *dici*. Inflessione primitiva. Come da *sentire* si venne *senti;* così da *Dire, dì*. Gli antichi ne' verbi bissillabi della seconda e terza formarono tutte a tre le persone sing. del pres. indic. con togliere il *re* dell'infinito; ma da *dire* si ritenne la sola pers. seconda, fatta poi *dii* e *die*: oggi *dì* è del modo imperativo; usandosi in suo luogo *dici*, che proviene da *Dicere*.

Proda, *riva, orlo della pegola*.

81-87. Frate Gomita. La Sardegna tenuta lungo tempo dagl'infedeli, fu nel 1017 acquistata da' Pisani, possenti in mare. Pel bene ordinato reggimento la divisero in quattro Giudicati, di Cagliari, di Logodoro, di Gallura, ed Arborea a ciascun de' quali diedero Governatore, o Giudice. Ora cotesto Gomita, frate non si sa di che ordine (a) abusando la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, amico di Dante, e Signor di Gallura, usò le più ladre baratterie, trafficando e vendendo a prezzo dignità ed uffici, e lasciando per moneta andar liberi i nemici del proprio Signore; sicchè questi lo fece impiccare.

Vasel d'ogni froda: Malizie e ingan-

(a) Forse era il *padre confessore* di Nino: chè abbiamo anche a dì nostri veduto gran barattiere chi resse la coscienza di Ferd. II. Ma il Pisano fece assai meglio, che far non seppe il Borbone.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro che digrigna:
I' direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,

ni d'ogni maniera erano l'anima che informava il suo corpo, non *vas d'elezion*, ma d'immondizia. *Vasa mortis* (Salm. VII, 14) per *arma lethifera*. S. Paolo ad Timoth. II, 20, 21. *In magna autem domo, non solum sunt vasa aurea et argentea, sed et lignea et fictilia: et quaedam quidem in honorem, quaedam autem in contumeliam. Si quis ergo emandaverit se ab istis: erit vas in honorem sanctificatum et utile Domino, ad omne opus bonum paratum.* Vedi anche la metafora tolta dalla creta, per significare che Domeneddio dà agli uomini la sua grazia, come il figulo è libero a far della sua massa qual vaso gli piaccia. Ad Rom. IX, 18-21. *Vasello di virtù* dissero i nostri antichi scrittori l'uomo virtuoso, in cui è la virtù riposta come il buon liquore nell' anfora; laonde Orazio, Lib. I. epist. II.:

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis
. . . . (*acescit.*
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
. (*testa diu.*

DONNO da *dominus*, *domnus*, *domno* e *donno* (v. 83). Inf. XXXIII, 28:

Questi pareva a me maestro e donno.

LASCIOLLI DI PIANO: *Lasciolli andar pe' fatti loro.* DI PIANO: o *pianamente* per *occultamente* (a), siccome *di subito*, *di forza* ec. *subitamente*, *fortemente;* ovvero, che meglio è, *senza processo*, (DE PLANO, locuzione giuridica antica) *di leggieri*, *facilmente* ec.

BARATTIER... SOVRANO; *in supremo grado.* Non si calava in affari di lieve momento. È come dire che se frate Gomita fosse oggi qui, non adoprerebbe l'arte sua per meno di 100000 lire.

88-89. USA, *conversa*, *pratica* ec. Lat. *aliquo familiariter uti* ec.

MICHEL ZANCHE (al. lez. SANCHE). Fu Siniscalco di Enzo, bastardo di Federico II Svevo. Caduto il suo Signore prigioniero de' Bolognesi (1249), egli in nome di lui prese a governare il Giudicato di Logodoro (v. 81-87 not.): sposò Bianca Lanza madre di esso Enzo; malmenò a suo talento la provincia; e nel 1275 fu ucciso a tradimento dal suo genero Branca d'Oria, genovese (Inf. XXXIII 137-147).

SARDIGNA. Sardegna. Lat. *Sardinia.*

90. LE LINGUE ec. *Essi non rifinano mai di parlare insieme delle ribalderie, che colà facevano.*

98. LO SPAURATO. «B. Bianchi: *Lo spaurato*, l' impaurito. Qualche comentatore intende al contrario *tolto di paura*, *rassicurato* per le parole di Barbariccia... Tutto considerato è da preferirsi il primo senso». È l'unico che vuolsi tenere; e per levar via ogni dubbio e non dar luogo ad altra interpretazione, arrechiamo autorità e ragioni ond'è che *Spaurito* valga *Impaurito* e non *fuor di paura*. Maestro Migliore da Fir. (1250):

Lo cor ciò ch'ha voluto non disvole,
E lo voler l'auccide, se li dura,
Membrandoli la gioia, che aver suole;
Ch'ogn'altra vita a morte lo spaura.

Spaurare per *Spaurire*, *impaurire*. L'*esse* iniziale della voce ritrae dalla par-

(a) Bon. Giamb. Vegez. Lib. II, Cap. X: *Ed essendo dubbia la battaglia, quelli di Jonas, secondo il comandamento di Temistocle,* PIANAMENTE (a poco a poco) *della battaglia si comminciaro a ritrare* (ritrarre, ritirare), *e comminciando poscia a fuggire diedero esemplo che fuggissero gli altri.*

Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,

ticella lat. *ex*, che spesso si compone co' verbi, non come *negativa* o *privativa*, ma come *intensiva;* quale in *expavescere, exhaurire* ec. Che poi quel motto di Barbariccia: *Fatt'in costà malvagio uccello* ec. potesse rassicurare e rinfrancare l' animo di Ciampolo, sen persuada chi non crede pericolo stare tra dieci diavoli armati che gli dien la caccia. Il Navarrese ne trema ancora, e noi che leggiamo que' terribili assalti, ci sentiamo anche rabbrividire.

Appresso. *Dopo, dipoi, poscia, poi* ec. Lapo Gianni:

Appresso che lo tuo dire amoroso
Prenderà la sua mente. . .
Dirai com'io son sempre disioso ec.

Ancora:

Quando sarete avanti a lei, inchinate,
E poi, udita sua dolce accoglienza,
Dite. . . . .
Appresso le direte che la mente
Porto gioiosa del suo bel piacere. . .

100. Questo *stare in cesso* è un po' fiatoso a chiunque pute l' antichità verginale di nostra favella. Di due valenti chiosatori l'uno: *Male branche*, sono... i diavoli stessi armati de' loro terribili uncini. *Stien... in cesso*, stieno in recesso, in disparte, discosto; l'altro: *stien:* cessin.—Il fatto è questo. Ciampolo volto a Dante e al suo Duca, dice: Se volete vedere e udire Toschi e Lombardi io per un che mi sono ve ne farò sette venir su ad un fischio; con questo però che

. . . stien le male branche un poco in cesso:

cioè: cessi un poco il lavorio crudele dei raffi, delle sanne e de' roncigli co' quali Farfarello, Libicocco ec. farebber che altri temesse venir fuori della pegola; epperò è mestieri ch' ei si facciano un poco indietro e s'ascondano (a). Chi poi chiosa la frase *stieno in cesso* con le parole *stieno: cessino*, o mostra voler ri-vedere le bucce al poeta e dargli un cavallo per avere usurpato due voci dove una bastava; ovvero se *stieno* spieghi tutto, ha da convenire che valendo esso solo per sè *cessino*, la locuzione *stieno in cesso* tornerebbe a *cessino in cesso* che Dante non intese mai dire.

Noi crediamo al dotto illustratore della Divina Commedia che in prosa v'ha esempi di codesto *Cesso;* in nessuno abbiamo però avuta la sorte d'incontrarci; o non v' abbiam posto mente. Ma adduciamone uno.

Fra Guittone nella Canz.: Messer Rannuccio amico:

Unde de' mali è cesso,
De' boni a bono è conforto e refetto.

Questo luogo del Guittone fece intoppo al Monti, avendovi egli letto *eccesso* per *è cesso*, e fatto dire all'assennato vecchio una sentenza da mentecatto (Vedi il Nan. Manuale di letterat. vol. I, pag. 179).

Il Nannucci è col Bottari che chiosa così: « Onde de' mali è *allontanamento*, « de' buoni è conforto al bene e ristora« mento; *Cesso, cessazione, abbando« no;* la qual voce usa anche Dante « Inf. XXII:

Ma stian le male branche un poco in cesso:

« cioè, *cessino si fermino un poco* (b) ».

Or perchè su questo argomento nulla resti a ridire, giova ricordare agli studiosi di nostra lingua, che siccome i latini ebbero non di rado usato a mo' di sustantivi i participi passati. *erratum, imperatum, cogitatum, vocatum* ec. per *error, imperium, cogitatio, vox* ec. così gl' italiani adoperarono *destinato, cogitato, imperiato, giurato, vinto* ec. per

(a) *Cessare* ha vari significati. È frequentativo di *cedere:* onde *retrocedere*, trarsi in dietro; *procedere* ire avanti, *recedere* ec. *Stare un poco in cesso* è cessarsi, trarsi indietro in un luogo, e quivi per un tantin di tempo dimorare. Questo chiedeva Ciampolo, col fine di potersela sbiettare, tuffarsi entro la pece e sfuggire gli assalti di quei demoni.

(b) Dove è cessamento, allontanamento dei mali; cioè quando i mali si cessano indietro, ovvero non metton piede o non entrano innanzi ai buoni, quivi i buoni si confortano a seguire il bene ec. Verità! chè quando i tristi vanno avanti, la virtù resta negletta e conquisa. Pare così che il Bottari e il Nannucci non abbiano neanche veduto con chiarezza il segno dove il Guittone ebbe appuntata la mira. Il buon frate feriva il vizio delle corrotte società, siccome il nostro poeta rimprovera al Simoniaco Nicolò III (Inf. XIX, 104 ec.).

Che la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

destino, *cogitazione*, *imperio*, *giuramento*, *vittoria* ec.

Di questo *cessarsi indietro* ne dà pruova ciò che dice Alichino nel verso 116 ec. *Lascisi il collo e sia la ripa scudo*: cioè, lasciamo la sommità del contorno che cinge la bolgia e acquattiamoci per modo alla parte posteriore della murata, ch'essa non ci faccia vedere, coprendoci come scudo, o difesa, o impedimento che altri ne possa scoprire.

La quale forma non è del tutto abbandonata da noi, che ancora abbiamo in uso molti sustantivi, i quali sono per sè veri participi: come: il *trovato*, il *giudicato*, il *dettato*, il *concordato*, il *patto* (Lat. *pactus* da *paciscor*), il *viso*, l'*udito*, il *tatto*, *olfato* (da' partic. lat. *visus*, *auditus*, *tactus*, *olfactus*) e va in là.

Ed anche è da dir lo stesso di moltissimi partic. passati femminili, che nelle antiche scritture tengon luogo di sustantivi: come *osa*, *ordinata*, *scusata*, *unita* (a) *falsata*, *finita* ec. per *ardire*, *ordine*, *scusa*, *unione*, *falsità*, *fine* ec.

E molti ne sono rimasti tuttora di buon uso come: *gelata*, *nominata*, *eletta*, *pensata*, *partita*, *fallita*, *Annunziata* (festa), *girata*, *passeggiata*, *andata*, *gita* ec.

Ora, o codesto *Cesso*, come *Cessa*, si vogliono partic. pass. del verbo *Cedere*, e allora valgono *Cedenza*, *Cedimento* (b) (*Cessa* è ancora in uso; dicendosi *Senza cessa*); o meglio si terranno da *Cessare*, *Scostare*, *Tener lontano* (Lat. *Cesso*, *Arcesso*) *posare*, *interrompere* o *intralasciare l'opera cominciata* ec. ec., e in questo caso non può esservi dubbio che *Cesso* non sia la prima singolare pres. indic. del detto verbo, la quale nel verso di Dante tien luogo di *Cessazione*, o vuoi *Allontanamento* ec. secondo che infiniti esempi addurre si potrebbero e degli antichi (tra i quali lo stesso Dante) e dell'uso moderno, ne'quali si adopera il verbo finito o l'infinito per sustantivo che trae da quello la significazione. Del recitare i quali esempi ci dispensiamo; avendone ragionato lungamente nella nota sul vocabolo *Calo* (Parad. XV, 109 seg.) alla quale rimandiamo il nostro diligente e cortese lettore.

Di *Cessare* per *Trarsi indietro*, *Scostarsi*, *Allontanarsi* ec. ecco un altro esempio di Tommaso Buzzola lodato dallo stesso Dante (Volg. Eloq. Lib. I, Cap. XIV):

Però voi, donna, serviraggio amando
Non aspettando - da voi guiderdone
Nè tal cagione
Non fia perch'eo da voi vada cessando.

102. Seggendo. Detto maliziosamente; perocchè non *sedere*, ma il più presto che si potesse, pensava il Navarrese spiccar di quel luogo stesso un salto nella pegola, e porsi a salvo da' raffi e da' roncigli della diabolica decina. — Seggendo per *sedendo* dall'antico *seggere* fatto da *sejere* per *sedere*, siccome da *vejere*, *veggere*, per *vedere*, si vien *veggendo* ec. Nel composto asseggere:

E se volete che con voi m'asseggia.

C. XV, 35 e 39, nota — C. X, 82 not.

104-105. Quando alcun barattiere levava il capo e non vedea diavoli alla posta, saltava fuori della pegola ad alleggiar la pena; e sufolando dava segno agli altri che venissero anch' essi a riva per prendere refrigerio:

Forte una tacite profert e stagno caput.
Et. . . cunctas evocat. Phaedr.

(a) Vive ancora nel modo avverbiale *di unita*.

(b) *Cedere*, *Recedere*, ec. Partirsi, Andar via, Scostarsi, Apartarsi, Dar luogo ec. Phaedr. *Cedam loco*, *lasciare*, *abbandonare* ec.

Cesso è il frequentativo di *Cedo*. Da *Cedere*. Virgilio disse *Cessère* di due bifolchi che si trassero da parte per evitare il pericolo del combattimento di due Tori. Eneid. XII, 716:
Quum duo conversis inimica in praelia tauri
Frontibus incurrunt, pavidi cessere magistri.

Orazio, Lib. III, XXVIII, 7: *Cessantem Bibuli consulis amphoram*, anfora riposta lì ad un cantuccio fin dall' anno che fu console Bibulo; la quale cioè se ne stava *in cesso*, o in *serbo* quasi aspettando inoperosa chi la ne traesse e manomettesse.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,

106 seg. Motto. Inf. XIX, 48 nota.

Levò il muso ec. Ecco atto da brutto ceffo e da' bravi Cagnazzi della sbirraglia. Pennellata da mastro! *Movere caput* è frase anche biblica. Crollarono il capo i nemici schernitori di Davide, e poi i beffardi crocifissori del Cristo.

107. Malizia, *astuzia*. *Pensare una malizia*, cioè fare una pensata ad ingannare e sorprendere altrui; un'invenzione ingegnosa; pigliare uno stratagemma. Qui: *ve' avvisamento egli ha per suo scampo*.

109. Lacciuoli a gran divizia ; aveva in gran copia astuzie con le quali soleva già nel mondo allacciare e inviluppare la gente. Il Lasca, Pinzoch. III, 10: *Va' che tu hai più bischizzi e punti nella testa, che 'l Fistolo.*

110. Malizioso. Vedi astuzia! usa un derivato di *malizia*, volgendo la voce ad altro senso: cioè da *astuzia*, a *facitor di male;* come non pure il nome intenda di ciò che dir si voglia *astuto* e *scaltro*. Arte antica de' barattieri e lor consorti.

111. Tristizia: *danno, dolore*. Tristizia è *mestizia*, *noia* ec., qui l'effetto per la causa. — Maggior tristizia era farli mal capitati e lacerati ne raffi diabolici, ch' era un dippiù della sola pece bollente.

112. Non si tenne, *che non parlasse per costui*. Vellutello. — *Non si tenne forte nella negativa come gli altri*. Venturi. Lomb. e Bianchi.—Fu troppo corrivo a far quel che Ciampolo propose; bisognava star fermo, saldo e guardingo contro i lacciuoli che si tendevano; si lasciò traportare al troppo impeto, che impedisce la riflessione, come interviene agli spavaldi qual mostra essere stato Alichino troppo confidato nella forza delle sue ali.

Di rintoppo: *Per opposito degli altri dimoni che temevano che costui non uscisse dalle griffe loro*. Barg. — *Contro l'avviso degli altri diavoli*. Bianchi. — *Oppostamente*. Lomb. — *Di contro e di botto; di rimando*. Tommaseo. Bene se dicesse il testo: di rintoppo a lui; ma si dice agli altri: dunque di rintoppo significa un ostacolo od opposizione al divisamento degli altri dimoni, che non avrebbero lasciato squizzarsi di mano l'astuto navarrese.

115. Batterò...l'ali: verrò *volandoti dietro fin a basso*. — *Chinare, aprire, tendere, muovere le ali* usa in più luoghi il Nostro; e *stare sulle ali; esser pennuto di* o *in ali* ec. — *Batter le ali* è l' *alarum remigium* de' Latini, preso per il *volare*. Nel C.XXVI, 2, è detto di Firenze ironicamente:

Che per mare e per terra batti l'ali:

cioè: la cui *fama vola*.-E Parad. XI, 3:

Que' che ti fanno in basso batter l'ali.

116. Lascisi il collo, ec. Lasciamo il dosso o la cima dell'argine, e ritraendoci dalla costa verso la sesta bolgia ci copra, od asconda, la ripa tra noi e la pegola. Collo e *colle* sono una cosa (V. Parad. IV, 132; nota). Pregiati testi leggon *colle:* nè dovea maravigliarsene il

A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,

Lombardi, nè altri con lui crederlo errore, e farvi su delle infruttuose discussioni.

Secondo il testo Bargigi, *fia* (a noi *fia*) vale *sia*. Il Boccaccio, Nov. 77, 36: *In ognora che a grado ti fia* (sia), *te ne posso render molte per quella una.* — Ma che *fia* possa valere talvolta anche *sarò* e *sarà*, altri luoghi ne fanno certi. V. Purg. XVIII, 17.—Collo per *colle*, come *vallo* per *valle; preco* per *prece, prego; sorco* per *sorce* ec. V. Inf. III, 142. — XV, 34. — XVIII, 98. — XX, 45. — XXII, 58 ec.

118. Nuovo ludo. Nuovo *non più inteso* ec. (Inf. XX, 1) — Ludo : *giuoco, scherzo, lazzo.* Venturi. — Vale anche *beffa* o *buffa* (v.33); chè *ludus*, onde la voce *ludo*, valse anche *dolo, artificio, fallacia* ec. Può essere allusiva alla *lutta*, o *spettacolo della zuffa* tra Calcabrina ed Alichino (vv. 133-144); poichè tutta questa è la parte principale che fornisce materia comica a questo vaghissimo canto: dove il poeta tartassa ben bene i barattieri, tra cui iniquamente fu egli annoverato da Cante Gabrielli d' Agobbio, nella sentenza de'10 marzo 1302. Però ci avvisa aver finto il Poeta che poco mancò non restasse anch' egli impegolato vivo; dove poi la Ragione se 'l reca in petto e lo campa dagli uncini, gittandosi giù nella sesta bolgia, che non avea ponte, con la fuga pari all' impeto dell' acqua che corre per la doccia (C. XXIII, 46-47):

A volger ruota di mulin terragno.

ed aver così *fuggita l'immaginata caccia* (C. XXIII, 33).

120. Più crudo: *più restìo, più ritroso; men dolce di sale.*

121-123. Ciampolo da Navarra pensò un'astuzia per salvarsi da' nuovi assalti di dieci diavoli armati di raffi ed uncini. Dice ai Poeti; se amate vedere e parlare a gente tosca e lombarda, con cui uso io sotto questa pece bollente, bisognerà che costoro si cessino per un poco indietro; o che quelli non verranno su per paura. Questi dovrebber farlo volentieri; poichè di sette che a un mio fischio farò salire fia maggiore la preda, maggiore il diletto che si potranno prendere.

Questa *proposta* di Ciampolo, tende a far nascondere e cessare indietro i demoni, perchè potess' egli corre il destro di tuffarsi nella pegola e sguizzar loro di mano; e la seppe così bene darla a bere ai diavoli, che, tranne il solo Cagnazzo, che si era insospettito di qualche malizia, a tutti gli altri piantò la carota, e Cagnazzo stesso dovette seguire i più.

Or come, secondo che detto è, questi demoni cessaronsi, e Ciampolo in un punto solo spicca un salto, dà un tuffo nella pegola; e si scioglie dall' obbligo di fare quello che avea proposto: due cose in un attimo entrambe maravigliose e per sommo coraggio di essersi saputo a sangue freddo liberare da' terribili strazi, e per somma astuzia da farla ingolare niente meno che a dieci diavoli!

Ecco, secondo noi, che si chiude in quelle parole:

dal proposto lor si sciolse.

Si sciolse (liberò, disobbligò ec.) *dal proposto*, cioè dalla cosa proposta a *loro*. dalla proposizione lor fatta:

Quando procuro ai miei maggior tristizia.

Il Bianchi a questo passo arreca due spiegazioni. « L'una di quelli (e son molti!) i quali intendono: *Si sciolse*, si liberò, dal proposito, dal disegno, che i diavoli avean fatto, di scuoiarlo, appena fosse stata soddisfatta la curiosità de' Poeti. Altri dicono, che il *proposto*, da cui il Navarrese si sciolse, è Barbariccia, gran *proposto*, capo de' dieci diavoli, il quale lo tenea sempre inforcato » (a).

(a) Che *proposto* vaglia anche *capo* V.v.94 ec.; ma ciò non fa che abbiasi a prender nello stesso sentimento dovechessia.

Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Il dotto comentatore s'attiene alla prima non bene, e rigetta benissimo la seconda. Perchè è da supporsi che Barbariccia si fosse già ritratto con tutti gli altri diavoli dietro la ripa. Vedi il v. 113. Anche perchè, se Ciampolo era inforcato in potere di Barbariccia, bastava questo solo a farlo disperare d'ogni salvezza, ed altresì farebbesi dire al poeta che quegli saltò prima di essersi sciolto da chi tenealo inforcato.

Non pare ragionevole attenersi alla prima; perchè Ciampolo sapea esservi mal capitato; aveva, poco anzi, inteso tutti dire a Rubicante:

O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi:

ma non vi si dice che lo scuoiarlo fosse il diabolico proponimento, che si mandava ad effetto come prima Ciampolo satisfatto avesse alle dimande de' Poeti: potevan farlo; ma non ne segue che l'avrebber fatto. Egli cercava fuggire da loro, e ciò basta, senza porre in mezzo questi disegni, quando egli già aveva assaggiato le sanne di Ciriatto, il ronciglio di Libicocco e gli unghioni di Rubicante; quando:

Tra male gatte era venuto il sorco.

Un *proposto*, o disegno di dieci, doveva essere convenuto fra dieci ed espressamente significato; allora era data facoltà al Poeta di richiamarlo alla memoria del leggitore; altrimente non poteva saperlo nè Ciampolo e nè Dante, e faceva intoppo alla chiarezza della sentenza. Un'altra ragione di questa più forte si è, che intendere in questo modo que' versi farebbe cadere il divino poeta nell'inconveniente di dire che Ciampolo *in un punto avesse fatta una cosa* qual' era *l' essersi col salto salvato dalle male branche*: imperocchè ridicolo sarebbe fargli dire che in un punto Ciampolo avea due cose fatte, cioè *un salto*, e l'essersi liberato da' disegni diabolici: la seconda invero è di gran conto, ma la prima non so dire quanto gagliarda (a).

Ma fate che il Navarrese gabbi i diavoli per saltare e tuffarsi nella pece e che si sdebiti insieme con una burla; ed in punto si fanno due azioni di gran valentia. Non altro Dante ha inteso significare; questo e il concetto che può dirsi poetico, il caso grazioso e nuovo, la burla fatta da Ciampolo a dieci maledetti; sulla quale poco prima si compiacque il P. di prevenire l'attenzione del diligente lettore, per que' versi:

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.

Le nuove illustrazioni del Tommaseo non danno a questo luogo maggior luce degli altri comenti finora fatti. Pare che si studino i nostri grandi uomini di copiare l'un dall'altro, meglio che studiare nella Divina Commedia e appuntare l'ingegno dove il Poeta ha voluto ferire.

Dalla non retta intelligenza de' primi tre versi del luogo arrecato, dovea venire che si frantendessero anche i due seguenti:

Di che ciascun di colpo fu compunto
Ma quei più che cagion fu del difetto.

Di colpo si prende come equivalente al modo avverbiale *di botto*, e all' avv. *immantinente*. Secondo questa accettazione la sentenza sarebbe: Laonde, per la qual cosa, ciascuno di botto fu compunto: ovvero *Della qual cosa ciascuno di botto fu compunto*. Ma quella compunzione che gli ascetici dicono per la impressione morale che riceve l' anima dal verbo di Dio, e pel pentimento della colpa commessa accompagnato dal ravvedimento qui non può aver luogo. Si deve intendere nel senso di una puntura fatta simultaneamente a più (*com*, *con*) d'un dolore sentito fortemente nell' ani-

(a) Dee dunque prendersi la voce *Lor* non già come pronome possessivo, ma come pronome sustantivo terzo caso plurale di *Egli*. E *proposto* per *cosa proposta*, che chiede il dativo per complemento indiretto. Negligere queste minuzie svisa l'autore e non fa sovente risultare la sublimità del concetto e la bellezza poetica che vi s'inchiude. Gli antichi hanno *intendimento* per *proponimento*, *disegno* più in uso, che *proposto*. Corn. Nipote: *Ad propositum veniemus* non è propriamente il proponimento o intendimento che sta coperto nel pensiero, ma la *proposizione* ec. fatta sentire di voler tessere le vite d'illustri capitani. Terino: *Non me ne può fallire intendimento*. Starebb'egli bene di porre qui *proposto* in luogo d'*intendimento*?

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125

mo e che muove all' ira e alla rabbia; quindi *Di che* significa (*De quo, De qua re*) *Per la qual cosa* (che fu la solenne burla e scappata fatta da Ciampolo): *ciascuno* (tutt' i dieci demoni burlati e delusi delle loro aspettative). Di colpo fu compunto, (restarono simultaneamente punti come di saetta, colpiti da fulmine, *ictu fulminis perculsi*.

Colpo risponde alla percossa d' una saetta, d'una lancia ec. siccome Odo delle Colonne, per dire *muoia di rio colpo*, disse: *Mora di mala lanza.*

I comentatori chiamano *colpi* le sette impressioni che sulla fronte del poeta fece la punta dell' angelica spada. Le *saette di Apollo* son dette dal nostro P. (Par. II, 106): *Colpi degli caldi rai.* Veggasi ciò che per noi si è notato al (Purg. XXII, 1 seq.) verso:

Avendomi dal viso un colpo raso

intorno alla significazione del vocabolo *Colpo*; e apparirà non altra dalla già data, esser la germana sentenza del verso in quistione.

Non paia per avventura tanto naturale spiegazione quella di *di botto* per *di colpo*: io non la contrasto in altri luoghi della Divina Commedia, ma in questo quel *di botto* ne pare appiccato; Dante suol dire *di subito, in un punto* ec. questo *di colpo* è inteso non a quello si è detto. Anche *ictus*, colpo, servì ai Latini tacendosi l' arma che veniva adoperata. Fedro:

...*uno ictu vindicavit veterem iniuriam*
di un colpo vendicò una vecchia offesa (a).

vi s' intende un colpo dato col corno, o una forte cornata. Dante nella parola *compunto* esprime l'effetto di arma pungente, e figuratamente della saetta, che senz'uopo di modi avverbiali è subitanea di per sè medesima.

A questo s'aggiunga che l'effetto della sorpresa o d' una subita impressione dolorosa fu quasi sempre da' classici paragonato allo stonamento che lasciò lo scroscio della folgore: e ciò per l' opposta sentenza, a quella che dice:

Che saetta prevista vien più lenta.

Or seguitando dice il Poeta: quella puntura inaspettata di rabbia e di rancore fu più sentita e più acerba al cuore di Alichino, il quale:

Cagion fu del difetto.

L'altra quistione versa sulla voce difetto, come abbiasi ad intendere nel contesto. Alcuni: *Che cagion fu del difetto*, del *fallo*; cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

Altri: Difetto: *inganno toccato.*

Per toccar con mano la falsità di cotesto modo di comentare senza tenere stretto alla proprietà delle voci e delle locuzioni, basterà osservare che un *difetto* non è *un inganno toccato*: dunque la chiosa non adegua la forza del vocabolo. Si chiarisce la sentenza, ma la poetica bellezza dileguasi e l'autore resta sempre smagato.

Non potrà similmente spiegarsi qui *difetto* per *fallo;* perchè Dante avrebbe adoperato termini troppo generici, e costretto il povero lettore ad andar sottilizzando di che fallo o difetto intendes-s'egli parlare, massime che in dieci diavoli non è difficile trovarne a cafisso.

Difetto fu inteso dal poeta nel suo proprio valore di *Defectus* da *Deficere. Venir manco, Disertare* o *Abbandonare il campo*, come fanno i soldati codardi e vigliacchi. Epperò vale *defezione, diserzione, inganno, tradimento* ec. secondo ch'era preso da' diavoli masnadieri. Dunque se *difetto* valesse pure *inganno;* s'intenderebbe *inganno* non *toccato* ma *fatto*.

Alichino era stato cagione che Ciampolo quell'inganno potesse fare; fosse il fuggitivo, venisse manco della fede, ond'erasi quasi obbligato di starsi:

seggendo in questo loco stesso (102).

sufolare e far venire fuori sette e più dei suoi compagni di pena; avea insomma disertato il campo di battaglia, dov'egli era mal capitato di fronte alla squadra che marciava sotto gli ordini del *duca* Barbariccia, il quale (Inf. XXI, 139):

avea del cul fatto trombetta.

(a) E maestro Rinuccio:
Lo scudo leva quando il colpo viene,
s' intende d' arma che ferisca, come lancia, picca ec.

Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco valse; chè l' ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:

Dopo tali accorgimenti, provate se la lettura di que' versi non vi sarà più a grado, e non si trovi più spirito di poetica fantasia.

Che quel *difetto* fosse una fuga brillante fatta, con astuzia maggiore di quella di dieci diavoli, dal tristo barattiere che campava dalle male branche, mi pare vederlo senza contrasto chiarito abbastanza da' seguenti versi di Orazio (Lib. IV, Od. 4):

> *Cervi, luporum praeda rapacium,*
> *Sectamur ultro, quos opimus*
> *Fallere et effugere est triumphus.*

126. **Se' giunto**: *raggiunto*, *preso*.

127-128. **L'ale al sospetto non potero avanzar.** *L' alato dimonio non potè entrare innanzi all' impaurito Ciampolo.* Il timore rese questo più veloce a sbiettarsela, che volando non fu quegli a inseguirlo. **Sospetto** per *timore*, V. Inf. III, 20 - X, 57, note.

133. **Buffa**: *beffa*. Inf. VII, 61 nota.

134. **Invaghito** : *contento e lieto*. Barg.— *Bramoso*. La Crusca.— Qui meglio s' acconcia la prima esposizione.

Gli tenne dietro... per aver la zuffa. Cioè: Calcabrina di volo tenne dietro ad Alichino finchè il potesse raggiugnere e seco azzuffarsi; come fece.

136. **Come... fu disparito**: *non appena Ciampolo s'immerse nella pece e disparve, che Calcabrina* ec.

138. **Fu ghermito** : *s' afferrò con li artigli ad Alichino:* **fu visto ghermito**, cioè *attaccato*, *afferrato*. E vedi anche Inf. V, 97, nota.

139. **Sparvier grifagno.** *Ben uso alla caccia*. V. Inf. IV, 123, nota.

142. **Sghermitor.** Verbale da *Sghermire* contrario di *ghermire;* e però vale *partitor della zuffa:* il *caldo*, cioè, o il *bollor* della pegola fu cagione che gli azzuffati si sciogliessero.-Varianti.*Schermidor* Cod. cassin.; del Zatta, Ven. 1757; delle *varior.* del Witte. *Schermitor*, del Sansov. Ven. 1564; delle quattro prime ediz. di Foligno, Mantova, Jesi (1472), e di Napoli 1474; del codic. Filippino (sec. XIV); di quel del Caet. e del Boccaccio. Sulla lezione de' quali testi non sarebbonsi dovute tanto assottigliare le menti del Lombardi, del Monti, e de' più moderni comentatori, che incolpano la Crusca d'avere accettata la lettera *schermidor*. Or qui tocchiam di volo, che cernendo le cose, *schermidore* e *sghermidore* furon tutt' uno, come *scherma*, *scrima*, *scrimaglia* partirono dalla medesima origine che *scriminatura*, la quale significa *partizion di capelli* (addi-

Ma però di levarsi era niente,
  Sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
  Quattro ne fe volar dall' altra costa
  Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini verso gl' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

Sesta bolgia: gl' Ipocriti. — Colloquio con Catalano e Loderingo frati Godenti.

Taciti, soli, e senza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier, per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa:

rizzatura): e valsero l' arte di *parare* i colpi dell'avversario, cioè *separarli* da sè, *difenderli*, *impedirli*. E atteso bene alle voci *cernere*, *discrimen*, *crimen* ec. che tanto paiono dalle prime diverse; vedranno forse i dotti, che le quistioni agitate sulle voci anzidette non ebbero alcun solido fondamento.

143. Era niente. V. Inf. IX, 57, nota.

144. Avieno per *aveano*, o *avevano*. V. Inf. XVIII, 37, e Purg. XXXII, 4.

Inviscate come impaniati (v. 149) son voci relative propriamente al *visco* e alla *pania*; ma per Catacresi adoperate dal Poeta a significare la tenacità della *pece*, simigliante a quella del visco e della pania, ove chi s'impiglia non di leggieri se ne distriga.

1-3. Taciti: *raccolti in silenzio.* — Senza compagnia; cioè senza la *fiera compagnia* (C. XXII, 13-14) de' *dieci dimoni* testè lasciati (ivi v. 151).

Come si rattacca con taciti. *Taciti come vanno i frati* ec. — *L' un dinanzi, e l'altro dopo* non fu de' frati che andarono a coppie; ma l'usato modo de' due poeti. Inf. I, 136—IV, 15—XI, 112 — XIV, 140 — XV, 97-98 — XVI, 91 — XVIII, 21, e in più altri luoghi. D'altronde nemmanco sarebbe strano pensare, ch'eglino camminassero l' un dopo l' altro siccome intende il P. d' Aquino: *Alvernicolae, pia turba, sodales sic bini incedunt.*

4-9. La rissa fra Calcabrina e Alichino, che artigliandosi (C. XXII, 133-141):

Cadder nel mezzo del bollente stagno

richiamò alla mente del Poeta la favoletta esopiana; la quale narra: come la *Rana*, sotto specie di passare il Topo all' altra riva d'uno stagno, sel recò sulla schiena; ma venuti nel mezzo, in quel ch' essa traeval sotto a sommergere, contendendo l'altro, ed eccoti il Nibbio far d'ambedue una preda.

E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

Mo ed ISSA. Si *pareggiano* son *pari* nel significato, valendo MO (Lat. *modo*) ed ISSA (*ipsa hora*) entrambi lo stesso che *ora*, *adesso*. *Issa* è vocabolo milanese. Anche (Purg. XXIV, 55) Bonagiunta da Lucca:

O frate, issa vegg'io... il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.

E nell'Inf. XXVII, 20-21:

. . . che parlavi *mo* lombardo
Dicendo: *issa* ten va, più non t'aizzo.

L'UN COLL'ALTRO: *l'una cosa con l' altra; l'un caso con l' altro* ec. Sentenza: i due fatti, chi attentamente gli confronti dal principio al fine, parranno tanto simili; che più conformi tra loro non sono *mo* e *issa*, quanto a significato.

10. SCOPPIA ec. *nasce, sboccia; come l'uom suole da un pensiero rapidamente passare in un altro e con successione tanto istantanea, quanto lo scoppio improvviso d'una saetta.* Con che s'allude anche all'effetto del nuovo pensiere, che raddoppiò nell' animo del Poeta *la prima paura* (v. 12).

13-15. IO PENSAVA così: Vedi come il Poeta ti fa entrare nel suo pensiere. Così Virgilio accenna la sermocinazione di Giunone, En. I, 37: *Haec secum*... che il Caro reca nel solo *disse*, e il Lalli nelle parole:

Così fra se farneticando disse.

PER NOI. Non v'ha dubbio che il *per* vale sovente *da;* ma qui il *per noi* non importa che *per nostra cagione*, alludendosi alla beffa che Ciampolo (canto prec.) seppe fare ai diavoli, e al danno ch' ei ricevettero, vuoi per la caduta di Calcabrina ed Alichino nel fosso della pece, e vuoi che tale impaccio tolse loro dai graffi la sperata preda del vivo Poeta.

16. L'IRA SOVRA IL MAL VOLER S'AGGUEFFA. Altrove (Inf. XXXI, 55 seg.):

Chè dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere ed alla possa
Nessun riparo vi può far la gente.

MAL VOLER, *mala volontà, malvagia indole;* i diavoli non posson volere il bene.

AGGUEFFARE è: *filo a filo aggiungere come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo.* Buti. — *Gueffo* voce antica in sentimento di *balcone* o *ringhiera;* epperò quasi un'aggiunta al muro principale. Venturi. Poggiali. — S' AGGUEFFA, *s' aggiugne*. Bargigi. — AGGUEFFARE, *congiugnere*. Volpi.

Ma, secondo ci avvisa, il vocabolo è di origine gotica o longobarda; poichè in quelle lingue (Murat. Rer. it. Script. tom. I, p. II) le voci Giufa, Guipha, Wippe, Wiffa significano *signum ex panno. Unde verbum* GUIFARE *insigne proprietatis apponere.* Quindi paion venute a noi le voci del dialetto Calabro *Ghiffula* e del Romagnuolo *Ghèfula*, che significano una di quelle manelle o piccole matasse, che avvolgonsi intorno al gomitolo, l' una sull'altra apponendosi: *Biffa* per (*frisone*), arnese da livellatori; per *Sigillo* che l'autorità pone alle porte de' falliti ec.; e *Biffare* che in istil segretariesco si è usato in sentimento di *apporre il suggello*. M. d'Ayala, G. Valeriani.

18. ACCEFFA. Le è sì presso, che col ceffo la tocca; *già già l'afferra col muso*. I Poeti scampati dagli uncini sarebbero stati inseguiti da' dimoni con furia più crudele, che non va il cane levriere dietro a quella lepre, alla quale dà del ceffo, e corre più incagnato di non po-

Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi di piombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.

terla abboccare. Mirabile similitudine che s'accorda bene col senso allegorico per noi avvertito nel canto precedente.

19. Tutto arricciar li peli. Il testo Barg. ha *tutti* con molti altri pregiati; il Cassinese *tucti*. Leggendo co' più tutto come la Nidobeatina, a noi par di vedere in questo verso una locuzion greca. *Arricciare* è per *addrizzare*: onde *aggricciare*, *aggrizzare*, *irrigidire*, *aggrinzire* ec. per paura; di cui suol'essere effetto *brivido*, *ribrezzo*, (Inf. XVII, 85 — XXXII, 71) o *gricciolo;* che in molti nostri dialetti si dice *grizol*, *sgrizol;* Ingl. *grisly*.

22. Io pavento: *ho gran paura*. Il cod. Vatic. 3199 ha *i'ho pavento*, e così legge la Crusca ec. e il più de' comentatori moderni. Noi non neghiamo che *pavento*, in senso di *forte timore*, possa esser sustantivo come *dimoro*, *dimando*, *lodo*, *dubito*, *vejo* ec. per la *dimora*, la *dimanda*, la *lode*, il *dubbio*, la *vista* ec ; ma la nostra lettera è del Bargigi, del Codice Cassinese (a) e ci pare preferibile all' altra, sulla fede, nonchè dell'ediz. della Minerva, Pad. 1822, e della Fulgoniana, Rom. 1791; ma delle prime quattro (1472 e 1474) fatte ristampare dal Vernon, Lond. 1846; del testo Filippino (XIV sec.), del cod. Caet.; di quel della Bibl. Real. di Berlino, e della Nidobeatina seguita dal Lombardi. Io pavento hanno altresì il Bartoliniano, i Pucciani 1, 3, 7, 8, 9, 10, i Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1026, 1027; i Patavini 2, 62, e i mss. Frullani e Poggiali, tuttochè io ho pavento fu più a grado al Venturi, a G. B. Niccolini, al Bianchi e al Tommaseo.

(a) Comunque questo potè al solito avere *io* in iscambio di *i' o* per *io ho*.

24. Imagino... sento. Nota differenza tra l'immaginazione e la sensazione.tra la fantasia e la realtà. *Io*, par dica il Poeta, *gli ho sì dipinti nel pensiero, che sembrami vederli*. Il suo immaginare era vivo, come viva ed efficace è l'impressione attuale de' sensi, sempre di più forte effetto, che non è quello de' soli fantasmi. E qui *sento* importa *vedo*, *odo lo scalpitare* ec. usato figurat. il genere per la specie della sensazione.

Questo verso dipinge il poeta, dice l'egregio Tommaseo.

25-27. Piombato vetro e non *impiombato* abbiamo scelto pel nostro testo; perchè così hanno le prime quattro edizioni (1472, 1474) di Jesi, Foligno, Mantova e Napoli; il cod. Filipp. (sec. XIV); quello di Santa Croce; e di M. Cassino. Dante stesso (Convit. pag. 139): *Specchio, che è vetro terminato con piombo* ec. *E questo è quello, perchè nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro.*

La sentenza di questi versi è: *Se io fossi specchio*, non riceverei in me più presto e sì chiare le tue sembianze esterne, l'imagine della tua persona; come io penetro la tua immaginazione, e vedo lo spirito che crea in te la forma fantastica de' diavoli, ond' hai paura. Con questa potenza dello spirito di Virgilio che col guardo suo:

. . . addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani.

non vediamo come si concilii la chiosa di quell' impetro fatta da' dotti: *scolpisco profondamente e saldamente ritengo*. Venturi. — *Attraggo e stampo in*

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le flamme accese,
Che prende 'l figlio e fugge e non s' arresta,

me come in pietra. Bianchi. — *Formo rilevata come in pietra.* Tommaseo. Perocchè, sebbene il Poeta (Purg. XIV, 22-23) usi la frase *accarnare lo intendimento con l'intelletto;* ed il Petrarca *imaginando scolpisca in parte:* qui pure sembra che si materializzi di troppo l'incorporeo, usando nonchè *accarnare* o *scolpire*, ma *impetrare*, cioè *tramutare* e *indurare qual pietra.* Il v. 29 che dà *atto* e *faccia* al pensiero, accenna un'idea, un concetto, cui quasi imagine dell' anima, si attribuiscono figuratamente atti, colori e fattezze; ma parrebbe un abusare i traslati, facendo che una forma spirituale indurì qual pietra sotto la potenza di Virgilio, che intuisce le altrui cogitazioni ed è un di coloro (Inf. XVI, 119 seg.):

. . . che non veggon pur l'opra
Ma per entro i pensier miran col senno.

Adunque senza quella fatica fabbrile, daremo alla voce *impetro* la significazione che le è propria: cioè di *acquistare*, come vogliono il Lombardi e il Torelli; ovvero di *rem quamvis perficere*, quasi come un disegno che delineato s' incarni e si porti alla sua perfezione: che sarebbe appunto l' *accarnare con l'intelletto.*

28-29. Pur mo ec. Pur ora i tuoi pensieri io vedeva perfettamente conformi ai miei, con simil atto in rapporto alla potenza onde mossero, e con simile faccia, quanto alla loro manifestazione. Partiron dunque da simiglianti principi a uno stesso termine.

30. D'entrambi un sol consiglio fei. *Parendo a me ciò che pare a te, d' entrambi i pensieri... ho fatto una sola deliberazione.* Bargigi. — *I pensieri di Dante venivano alla mente di Virgilio; e questi... combinandosi perfettamente co' pensieri di lui stesso (di Virgilio) si risolverono tutt'insieme in una medesima deliberazione.* Bianchi. — L'esposizione del Lombardi è: *per entrambi presi un sol consiglio;* cioè *per bene di entrambi.* — Convito (pag.159): *Nell'amistà si fa uno di più. E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra se le loro qualità, intantochè talvolta è, che l'una torna del tutto nella natura dell'altra; incontra, che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sicchè l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio, e 'l desiderio, e ogni altra passione.*

31. S' egli è... *Se accade.* Vedi il luogo del Convito addotto nella precedente nota. S' egli è che... giaccia: *se giace.* — Intorno alla voce *giacere* vedi C. XIX, 35, nota.

33. L'imaginata caccia: quella, di che Dante temeva, secondo che seco ragiona (vv. 13-18).

34. Rendere: *recitare, palesare,* ec.

40-42. Virgilio scampa il nostro Poeta dagli assalti de' diavoli barattieri, con tanto amore e sollecitudine, quanto ne mostra una madre, che svegliatasi al romore prodotto dalle grida delle genti,

Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei furono in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,

dallo scoppiettare degli assi o simili oggetti che s'incendiano ec. e viste le fiamme apprese nella propria casa, balza nuda fuori del letto, e non d'altro sollecita, che della salvezza del figliuolino, sel reca in braccio e fugge via, senza badare un tantinetto per vestirsi almanco la camicia.

43. **Dal collo della ripa**: *dal sommo dell'argine.*

44. **Supin si diede**: *si lasciò andar supino sdrucciolando*, cioè *colle reni giù, per la ripa.*

45. **Tura.** *Turare* è propr. *stoppare;* qui, per anticresi, *chiudere, serrare, riparare.*—*Far la tura* dicono i Toscani l'opporre alle correnti piovane un argine di terra, loto ec. sicchè si ragunino a formare la *pozza. Gora* e *Pozza* son pur vocaboli usati dal Poeta (Inf. VII, 127-VIII, 31).

46. **Doccia**, V. Inf. XIV, 117, nota.

47. **Mulin terragno**: *mulino fermo in terra*, a voltar la cui rota scende l'acqua per istretto canale con più impeto, che non fanno i fiumi a girar quelle de' mulini situati con catene o corde, o fabbricati nelle navi e posti sopr'acqua grossa.

48. **Più verso le pale approccia**: cioè, *più verso le ali* o *pale della ruota l'acqua approssima, s'avvicina*, e più cresce la velocità.—**Pale** intende il Bargigi quelle *chiusure che si aprono, ed in modo di pale porgono l' acqua giù, la quale indi cadendo sopra le ruote del mulino le fa volgere.*—**Approccia** qui usato neutr. ass., altrove n. pass. (Inf. XII, 46).

49. **Vivagno**: *È propriamente l'estremità o cimosa della tela; similmente le ripe son le cimose della bolgia, e però dice qui vivagno.* Bargigi.

53. **Colle**, lo stesso che **Collo**, V. nota al v. 43.

54. **Non gli era sospetto**: *non bisognava temere.* **Gli** per *egli* pleonasmo. **Sospetto**: *timore* (C. XXII, 127-129).

Se qui, come nel Purg. XIII, 7, e Parad. XXV, 134, si prende *gli* per *vi* o *ivi*, avv. loc., crediamo derivisi dal lat. *illic*, onde *lì* e *gli*, al modo che da *illi*, dativo del pronome *ille*, venne *li*, *igli*, e poi *gli*. — Tavol. roton.: *E dice infra suo cuore, s'egli lo troverae, ch'egli igli costerae caro* ec. Ma fuori di questi esempi di Dante, non avremmo noi ad allegarne di altri.

Il Venturi riferisce questo *gli* a Virgilio, intendendo: *non era a lui*... cioè *non avea egli sospetto, timore.* Le cose a lui eran conte, come **l' alta Provvidenza** ec. non così a Dante.

56. **Ministri**, servi esecutori della divina giustizia.

Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;

57. **Poder... tolle**: *Vieta* ec. — **Poder**: *poter, potestà, facoltà* ec. (C. VII, 5). Conti d'ant. cavalieri: *La città più tener non podea.* **Tolle**: *toglie;* dal lat. *tollere.* Nel Novellino, nov. X: *Tu mi tolli il mio falsamente* ec.

58. **Gente dipinta**: gl'ipocriti! *Nimium ne crede colori.*

60. **Vinta**. V. C. III, 33, nota.

62-63. **Della taglia** ec. *a quella forma, di quel taglio o foggia,* che in Colonia, *città di Alemagna, si fanno pei monaci;* i quali vestivano abito molto strano, con cappe più agiate e larghe di quelle che i frati usassero in Italia. — È detto nel vangelo che i Farisei, tipo d'ipocrisia, *dilatavano le fimbrie.*

64-66. **Di fuor dorate... dentro piombo**. L' oro è significativo della virtù e dell'innocenza, il piombo del contrario. Quelle cappe abbagliavano col fulgore del prezioso metallo; ma quella doratura superficiale facea velo e sotto celava il vile piombo, cioè l' immondizia d'una vita corrotta ed iniqua. Cristo chiamò gl'ipocriti *sepolcri imbiancati; lupi rapaci, sotto pelle d'agnello,* e dipinse in uno le apparenze e le opre loro: Dante si tenne alla proprietà della voce *ipocrita* che vale *istrione,* di cui è rappresentare la persona ch'egli non è. Figuratamente si è tolta a significare coloro che hanno altro in petto, altro sulle labbra; e volendo parere probi e piatosi, non è chi più di loro dalla probità e pietà si dilunghi. Il Lirano trasse l' etimologia del vocabolo *Hypocrita* da *hypos sub,* e *crisis aurum* (a). — Ser Brunetto, nel Favolello, assimiglia al rame dorato quelli che vestono la sola apparenza della vera amistà.

Quest'amistà è certa.
Ma della sua coverta
Va alcuno ammantato,
Come ramo (b) dorato.

imagini pigmaiche verso le gigantesche che muovono spiranti e vive dal cervello dell'Alighieri.

Sì ch'egli abbaglia: cioè, *quell' esser dorate di fuori abbaglia.* Si accorda in singolare il verbo con qualunque soggetto inteso nella sua ideale totalità come una sola cosa: il che non è proprio degli Attici, ma degl'italiani, e di chiunque parla secondo le leggi ideologiche del pensiero. Inf. XXVI, 136:

Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto.

cioè, *l'esserci allegrati* o *la nostra allegrezza tornò in pianto.*

Tutte piombo. Vedi la forza di questo *tutte!* (Inf. XVI, 28, nota).

Che Federico ec. Sì gravi erano le cappe degl'ipocriti, che al paragone dir si potrebbero di paglia quelle, (quantunque pur di piombo fossero e ponderose) le quali Federico facea vestire ai rei di lesa maestà; ordinando che loro intorno s'accendesse il fuoco e, struggendosi le toniche, morissero que'miseri tra infernali tormenti (c).

(a) Ma ὑπό (ypo) valendo *sub* e χρυσὸς (chrisos) *aurum*, l'etimologia non è spiegata esattamente: pure ciò, che detto è, basta per intendere la ragione che mosse il Poeta a vestire gli ipocriti di cappe dorate.

(b) *Ramo* per *rame*, si disse anticamente; come il Nostro usò *collo*, *vermo*, *sorco* ec. in luogo di *colle*, *verme*, *sorce* ec. V. Inf. XXI, 45, nota.

(c) Federico II Svevo era principe magnanimo, munifico verso i letterati e, per quei tempi, sommamente colto e gentile egli stesso. Se più a lui fosse imputabile tal crudeltà, che non ai ministri sedicenti zelatori de' dritti sovrani; egli non con Farinata tra le arche infuocate (Inf. X); ma posto andrebbe nel cerchio de' violenti, in compagnia di Dionisio, d'Azzolino ec. e d'altri tiranni e bestiali (Inf. XII):

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
 Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi
 Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
 E l' occhio, sì in andando, intorno muovi.
Ed un che intese la parola Tosca,
 Diretro a noi gridò: tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
 Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,
 E poi secondo il suo passo procedi.

68-69. Ci volgemmo: *ci movemmo in giro per la bolgia* insieme con loro. — Ancor pure: *o pur anche*, ovvero *ancor sempre (pur, sempre* v. XIV, 126); poichè tengono i Poeti a sinistra fintanto non sieno usciti alla montagna del Purgatorio.

Tristo: *mesto;* ma forse il Poeta dà qui al pianto degli ipocriti l'epiteto che Cristo diè loro nella Bibbia.

71-72. Eravam nuovi ec. *Ad ogni passo avevamo allato nuovi compagni; andando noi presti, ed essi tardi*: ovvero, *secondo quel* Io era nuovo in questo stato (Inf. IV, 52): *la nostra compagnia, l'andare insieme con alcun di quelli, era per un istante*, cioè *per quanto tempo ponevamo a dare un passo*. La quale esposizione non sarebbe priva di moralità.

74. Alcun, ch'al fatto ec. di cui ne sia nota qualche famosa azione, o il nome. Il Lombardi riflette molte azioni ricordarsi nelle storie, ignorandosi pure o essendo incerti i nomi di coloro che le operarono. — Varianti. *C'al fatto il nome*, ediz. del Burgofr. Ven. 1529; Rivelliana, Lion. 1551; Sansov., Ven. 1564; cod. Vat. n. 3199; Varior. del Witte. Il cod. Caet. *fatto al nome*. Il Cassin. concorda con la comune da noi seguita. Non è da preterire la lettera del testo Bargigiano:

Alcun, che il fatto e il nome si conosca.

con questa esposizione: *Alcuno, del quale il fatto e il nome si conosca, sicchè noi conosciamo il nome suo e il peccato per lo quale sia dannato.* Il Poeta chiederebbe in inferno di conoscere il nome dell'ipocrita e *i fatti* ch' egli con tanto studio seppe ricoprire sotto il contrario manto. Dippiù, Cristo Signor nostro parlando de' falsi profeti, *qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, ci dà il segno per conoscerli: *a fructibus eorum cognoscetis eos*. Matth. VII.

77. Tenete i piedi: *ristate; arrestate, fermate il passo;* non correte tanto. — *Vestigia tenere*. Virg. En. V, 331:

Hic juvenis jam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo; sed ec. . .

79. Avrai da me. Pensatamente il Poeta chiede a Virgilio e finge che altri sodisfaccia alla sua inchiesta; poichè tra i Romani antichi non ebbe preti nè frati, la cui impostura fosse più rea della loro religione.

Avrai è detto al solo Dante; ad ambedue i poeti: Tenete i piedi (v. 77).

Quel che chiedi: *il nome e il fatto*. Dante lo ripete v. 97-99, e il dannato fa la risposta piena (vv. 103-108).

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo, col viso, d' esser meco;
  Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron senza far parola;
  Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: o Tosco, ch' al collegio

82-83. **Gran fretta dell'animo:** *grande ansia, desiderio.* **Col viso;** *agli occhi o al sembiante*; perchè non valevano a significare quel desiderio accelerando il passo. La lez. del testo Bargigi: *mostrar gran fretta Nell' atto lor del viso* rende più piano il concetto; nè farebbe che la frase fosse quindi a poco quasi ripetuta nel verso 88.

84. **Il carco:** *il carico delle cappe.* **La via stretta:** *occupata da altri che innanzi a sè andavano*, o tale in rapporto al gran numero degl'ipocriti e alle grandi cocolle: due cagioni che tardavan loro il passo, e addoppiavan la pena.

85. **Con l'occhio bieco:** qual ragione di ciò? Se ne possono assegnar due, l'una è resa dal Poeta stesso nel terzetto 88-90; l'altra può esser questa: che gl' ipocriti guardano come i becchi: *transversa tuentibus hircis.*

86. **Mi rimiraron:** *mi guardarono più volte con maraviglia.*

87. **Si volsero in sè** ec. *Si volsero l'uno verso l'altro.* — **Dicean seco:** cioè *tra loro, l'un con l'altro*, non mica *in sè* a questo luogo.

88. **All' atto della gola** ec. *Perocchè gli gonfia, o cala la gola, come suol fare ai vivi per lo spirare e respirare.* Bargigi. Forse un fisiologo chiamerebbe questo *atto della gola la funzione vitale dell'organo*, mentre si parla e si respira.

90. **Grave stola:** *la cappa di piombo.* **Stola** fu veste lunga ed intera usata dagli uomini appo i Greci, dalle donne appo i Romani. Qui è presa la voce per vestimento in genere, e usata figuratamente a significare l'abito fratesco.

91. **Poi disser me:** cioè *a me*. Così: *Risposi lui* ec. Inf. I, 81, nota. E qui *a me*, non *mi*, vuolsi più regolatamente adoperato, essendo due, Virgilio e Dante, ai quali il discorso potea esser diretto; e il pronome si usa ab antico, meglio della particola pronominale, a dinotar cotesta separazione, come a dire: *dissero a me, non a lui.* Il Lombardi legge *dissermi* colla Nidobeatina; *disse a me* il testo Bargigiano. *Disserme* il Bartoliniano, e il Cassinese. *Dissermi* l' ediz. del Fulgoni, Rom. 1791; della Minerva, Pad. 1822, e le *varior.* del Witte. *Mi disser* l'ediz. de Romanis, Rom. 1822, e il cod. della Bibl. Real. di Berlino. *Disser me* hanno tutti gli altri codici veduti da G. B. Niccolini, dal Borghi, dal Capponi e dal Becchi: lettera perciò accettata da tutt' i moderni comentatori, e ritenuta da noi.

Al collegio. Collegio per *congregazione, società, compagnia.* Tutti gl'ipocriti del mondo si ragunano in quella bolgia, siccome dei dannati in genere disse il Poeta:

Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese.

Collegio poi è da *colligere* in sentimento di *cogere, congregare, constringere.* V'è ben messo; anche alludendo il Poeta agl'ipocriti, che son figurati nella zizania nata tra le buone spighe, e della quale G. C. ordina, Matth. XIII: *Colligite primum zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.*

Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Di chi tu se'; non n' avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?

92. Ipocriti tristi: frase evangelica (Matth. VI, e altrove) applicata ai Farisei dell'antica Sinagoga; *progenies viperarum* (Matt. XII) non anco spenta. Notisi che non prima d'ora finge il Poeta aver saputo che quelli fossero ipocriti; per dare ad intendere quanto difficile sia conoscere cotestoro.

93. Dir chi tu se' non avere in dispregio leggono i più con la Rivelliana, Lion. 1551 e con l' ediz. del Burgofr. Ven. 1529 ec. ma:

Di chi tu se'; non n'avere in dispregio.

è la lettera del cod. Vat. n. 3199; del Cassinese; del cod. Filippino (sec. XIV), del cod. di S. Croce e delle quattro prime ediz. 1472, 1474 riprodotte a cura di Lord Vernon. Noi questa lezione preferiamo all'altra, tanto perchè fiancheggiati dall' autorità di testi sì preziosi, quanto perchè il verso ha più efficacia, e rende più piano il concetto del Poeta. Quei due non dicono: *ti piaccia dirne chi tu sei*, nè: *non avere a vile dir chi tu sei;* ma: *dì chi tu sei; non ci aver tanto in dispregio che tu non ti degni di appagare questo nostro desiderio.* Così nel C. XVI, Jac. Rusticucci:

Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
. . . , e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu sei, che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.

94. I' fui nato e cresciuto: *nacqui e crebbi*. (C. V, 97, nota).

95. Sovra 'l bel fiume ec. Il Tasso: Gerus. lib. VII, 76: *Sul Tago il destrier nacque.*—Bel fiume. Virg. Georg. II. 137: *Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus Laudibus Italiae certent. . .*

Gran villa. *Gran* epiteto necessario per distinguere Firenze da Pisa (a) anche bagnata da Arno. Villa per *città* (C. I, 109). L'usarono i Latini nel quinto secolo. Rut. Numaziano nel suo itinerario: *Nunc villae ingentes, oppida parva prius.* Quindi alcuno de'nostri antichi adoperò nel detto sentimento la voce *Villa*, che oggi è propria della lingua francese. E i nostri antichi, anteriori a Dante, distinsero il significato de' due nomi. Bono Giamboni, Volg. Vegez. Lib. I, Cap. III: *Seguitasi che veggiamo onde è più utile il cavaliere trarre, della città o della villa.*

96. Son col corpo ec. non fittizio, come quello di Virgilio. In sentenza: *son vivo.*— Ho sempre avuto: male sarebbe stato *ebbi*. Ecco il vero ufficio del *passato prossimo*, quello cioè di considerare intero e non interrotto il tratto del tempo, in cui trovasi colui che favella. Ho avuto è qui riferito a tutti gl' istanti passati da trentacinque anni innanzi che Dante nato era, al momento in cui egli parlava.

97-98. Distilla... dolor giù per le guance. Distilla: *cade a stille.* Il Tasso Gerus. IV, 76:

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende ec.

Dolor, *lacrime*, C. XVII, 46, nota.— Torquato, loc. cit. st. 77, di Armida che piagne:

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.

e di Erminia C. VII, 16:

Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago
Parte narrò di sue fortune. . .

Il Petrarca, Ball. V, part. prima:

Convien che 'l duol per gli occhi si distille.

Il Biagioli reputa divine le locuzioni di questo trinario.

(a) Fra Guittone: *O miseri miserissimi disfo-rati, ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo?* E il Poeta nel Convito appella *Fiorenza bellissima e famosissima figlia di Roma.*

E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose: oimè! le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo

99. **Che pena è in voi** ec.— **Pena**. Non sa ancora *che la cappa sia piombo*. Tommaseo. — Pure il Poeta dice prima (vv. 64, 67):

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federico le mettea di paglia.

e sembra che già lo sappia; ma egli dimanda chi son essi (v. 97), e che pena è la loro: si risponde alla seconda interrogazione lamentando il peso delle cappe, causa sensibile del duolo; si risponde alla prima (vv. 103 segg.) pronunziando il nome della persona e la colpa degna di quella pena.

Che sì sfavilla? *che si mostra per gli occhi sfavillanti e per le guance rosse*. Barg.

Se *sfavilla* si rapporta al lampeggiar delle cappe dorate, cotesta *pena sfavillante* è condegna del delitto coperto sotto il velo della virtù.

100. **Rance**: *dorate*. Nel Purg. II, 7-9, le guance dell'Aurora, di bianche e vermiglie divengon *rance*, cioè *auree*. Della quale poi il Tasso (Gerus. liber. III, 1):

Ella intanto s'adorna e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora.

Chiave gialla (Purg. IX, 119) ec. cioè, *d'oro*. Lat. *malum aureum*, melarancia.— Il testo Bargigi ha *oimè!* in luogo di *a me*, e il cod. cassin. *ame* invece, forse, di *aimè;* che, considerato bene ogni cosa, parrebbe meglio allogato, e il verso acquisterebbe più forza.

101-102. **Li pesi**, *le cappe di piombo*. **Fan cigolar le lor bilance**: *fanno scricchiolar le ossa delle nostre membra, quasi bilance su cui si pongano enormi pesi*. Il cigolìo, secondo il Lombardi, significa il suono de' sospiri. Con questa figura par s' alluda alla divina giustizia, nella cui bilancia ha peso enorme l'ipocrisia. È ragionevole tal punizione a coloro, che alla gravità e all'onesto contegno che mostraron di fuori, non ebbero eguale la bontà e la virtù interiore. Gl'ipocriti violarono moralmente il divino comando (Levit. XIX, 35 ec.). *Nolite facere iniquum aliquid in iudicio, in regula, in pondere, in mensura. Statera iusta, et aequa sint pondera* ec. Il disquilibrio morale va meritamente dannato alla pena del marco non proporzionato alla portata della bilancia: dico d'una gravezza, che que'miseri non hanno forza di sostenere.

103. **Frati Godenti** ec. A più chiara intelligenza di questo luogo è da sapere che nobili cavalieri, Loderingo degli Andalò, e Gruamonte de' Caccianimici da Bologna, Rinieri degli Adelardi da Modena, e Siracco da Reggio (a), impetrarono da Papa Urbano IV facoltà d'istituire un ordine cavalleresco sotto il titolo della **Vergine Madre Maria**, ed essi prendere il nome di *milites Dominae* o *soldati della Madonna*. Fu loro imposta la Regola che facessero certe divozioni, non armeggiassero, che in servigio della Chiesa; fosser tenuti difender vedove e pupilli, poveri e deboli oppressi contro ragione; e non assumessero pubblici uffizi, salvo che per procurar pace ed unione dove fervesse guerra e civile discordia. Dice Benvenuto da Imola ch'egli aveano il principal Monastero nel Bolognese, in un luogo appellato Castello dei Britti. Ma, o fosse per la vita agiata menavano; o che abitando nelle case proprie viveano con moglie e figli, e godevano de' privilegi e delle immunità, fu loro dato, per ischerno, il nome di *Frati Gaudenti*. Tra questi cosiffatti frati, i Bolognesi Napoleone Catalani, e Loderingo nominati dal Poeta, mostrandosi di santissimi costumi, avvenne che fossero, a consentimento delle parti Guelfe

(a) Vedi il Boccaccio nel suo comento; il Muratori Annal. an. 1261; e il Federici, Stor. dei Cavalieri Godenti.

Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o Frati, i vostri mali. . .
Ma più non dissi; che agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,

e Ghibelline, eletti (a) come *un sol Podestà* al comune reggimento di Fiorenza, con autorità e balìa di conoscere, comporre e terminare le differenze insorte tra i cittadini. Ma i maladetti ipocriti, corrotti da'Guelfi, governaron sì la cosa pubblica, che per loro opra furono cacciati i Ghibellini, e dalla fazione opposta bruciate e ruinate le loro case, specialmente quelle degli Uberti, poste nella contrada che appellavasi il Guardingo, o Gardingo (b).

105. Da tua terra: *dalla città di Firenze, dove tu nascesti.* — Insieme, *ad un tempo e per la stessa podesteria entrambi.*

106. Come suol ec. *com'è il solito di creare un solo a Podestà: due, come uno fosse.*

Solingo quasi *solus et singulus* (c). Solingo *lontano da amore di parti.* Tommaseo.

107. Per conservar sua pace. Al Podestà,che *solingo* o solo era preposto al governo, si dava il titolo: *Conservator pacis.*

109. I vostri mali... — Reticenza che può compiersi diversamente,secondo che significhi la voce *mali.* Se *pene,* supl. *son da voi ben meritati;* se *colpe,* supl. *son ben puniti;* se poi vostri mali s'intendono *i danni, di cui siete voi stati cagione,* e allora il parlar mozzo si compirà per le parole: *vi hanno giustamente condotti a questa miseria.* Non era qui per condolersene il Poeta; sì perchè memore delle riprensioni del suo Duca (d); sì per sua propria natura franca, generosa, leale e nemica dell'ipocrisia. Meno che ai Papi simoniaci, usava egli misericordia a questi tristi (C. XIX) che ben colloca tra i barattieri e i ladri: e acerbissimamente biasimati gli avrebbe, se non gli fosse apparsa la nuova vista d'un crocifisso.

Mali, *colpe, vizi,* Inf. VII, 51; o *pene.*

110. Agli occhi mi corse ec. Queste parole sono conformi all'opinione di Dante,circa il fatto della sensazione visuale. C. XVIII, 75-76, nota.

111. Un, *un dannato, ch'era* in terra, sul piano o suolo della bolgia. Crocifisso con tre pali. Diversa crocifissione da quella del Cristo! Questi levato in alto sulla cima del Golgota, volse a sè tutti gli occhi del mondo, e i chiovi e la croce son misteri venerati da tutt'i redenti: quegli nudo e vilmente prosteso per terra in forma di croce, vi è confitto con pali e attraversato per la via; acciocchè sia calpestato, e porti il peso non d'una sola cappa, ma di tutta l'ipocrisia dell'Inferno.

112-113. Quando mi vide ec. *(ut vidit) non prima veduto mi ebbe,* che cominciò a distorcersi, soffiando, cioè sbuffan-

(a) Nell'anno 1266 in calen di Luglio,secondo la cronica di Paolino Pieri; o nel 1260, giusta il computo del Tommaseo.

(b) È questo fecero i Frati Godenti *pro bono pacis*, come in Roma antica i *Triumviri Reip. constituendae.*

(c) L'Imolese: *Quasi dicat: sicuti solet vocari Florentiam unus solus Potestas, nunc fuerunt vocati duo ad regimen Civitatis. Et non exponas* solingo: *idest solitarium, sicut aliqui exponunt, dicentes, quod aliquando solet accidere, quod homo solitarius abstrahitur a* solitudine *et religione ad sedandas discordias, vel gubernandas dignitates, sicut dictum est supra de Coelestino* etc. *Sed sic dicentes ignorant historiam facti.*

(d) Inf. XX, 27-30.

Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' el senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.

do di rabbia, e pensando che un vivo e Cristiano dovesse vederlo così reietto, e calpestarlo, e portarne le novelle anche di qua tra i vivi.

115-117. Quel confitto ec. Questo terzetto dice in perifrasi: Quegli è *Caifasso*. Miri: *guardi con maraviglia.*— Consigliò i Farisei ec. Evang. Johan. XI, 47 seg.: *Collegerunt ergo Pontifices et Pharisaei concilium, et dicebant: Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?... Unus autem ex ipsis, Caiphas nomine, cum esset Pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quicquam, nec cogitatis quia* expedit nobis ut unus moriatur homo pro populo, *et non tota gens pereat.* Politica antica, e di cui abbiamo in Virgilio un vestigio nella sentenza (En. V, 815):
Unum pro multis dabitur caput (a).

118. Attraversato... per la via, come attraversò, quanto fu in lui, i progressi dell'idea cristiana.

120. È mestieri ch'ei senta. V. la nota al v. 111.

Qualunque: *chiunque.* Senta com' ei pesa: *sia calpestato.* Pria, *innanzi che gli sia lecito di andare oltre.* Quindi può inferirsi che Caifasso venisse conculcato anche dal nostro Poeta: il che se non fu gran fatto, per la cappa plumbea ch'egli non portava; ma più ontoso tornogli d' esser colto nella miseria, in cui Dante lo vide.

121-123. Il suocero di Caifasso fu il Sacerdote Anna, che posto era alla stessa pena con gli altri Scribi e Farisei dell' infame Sinedrio, che fu la mala sementa (C. III, 104 nota), che fruttò ai Giudei la distruzione di Gerusalemme, la perdita della nazionalità, e la loro cattività e dispersione per lo mondo.

124. Vidi maravigliar Virgilio. Perchè Caifasso non anco era morto e dannato in Inferno, quando Virgilio congiurato da Eritone (V. Inf. IX, 23) andò a trarre un'anima dal cerchio di Giuda: e quella vista gli fu nuova e maravigliosa.

125. Sopra colui: *di colui. Sopra* in sentimento di *circa, intorno;* come il lat. *super.* Virg. En. I, 29: *His accensa super* ec.

Disteso in croce: cioè, *in forma di croce.*

126. Eterno esilio. Orazio (Carmin. II, 3):
Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna: serius, ocyus
Sors exitura, et nos in aeternum
Exilium impositura cymbae.

Questo esiglio, secondo il Venosino, era di tutti che morivano: pel poeta cristiano il mondo di qua è un esilio temporaneo; patria il Cielo; esilio senza tempo l' Inferno.

(a) Il Caro la reca in queste parole:
. . . Sol un convien che pera
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.

Poscia drizzò al Frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
  Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
  Senza costringer degli angeli neri,
  Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
  S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri:

127. Voce: *parole*. La materia per la forma, come l' acciaro per la spada; i suoni vocali per le parole che di quelli si fanno. Virg. En. I, 94: *Talia voce refert*, cioè *dice;* e Georg. IV: *Hac adfatus voce parentem*. — *Voce* per discorso dicono in Corsica. Tommaseo.

128. Se vi lece: *se vi lice; se vi è lecito* o *lecito; se potete*.

129. Alla man destra. Camminando i Poeti a man manca, (v. 68) tengono a dritta l'argine, onde hanno a discendere nella settima bolgia. Giace (V. Inf. XIX, 35). Giace in costa, v. 138.

Foce, *varco, apertura, via, sboccatura*. Virg. usa *angustae fauces;* appo i Latini eran figurat. *fauces*, in sentimento di *stricti ingressus vallium;* come noi diciamo la gola del camino ec. per traslato da quella, che presta al cibo il passaggio dalla bocca allo stomaco.

130. Uscirci, *uscire*: il *ci* è aggiunto per vaghezza di lingua e non è qui, come in *dipartirci* (v. 132), particella pronominale. Così *si uscì; e come ch'io mi guati* (C. VI, 6) ec. Sottilizzando, queste particole così adoperate potrebbero ridursi ai dativi latini detti *di favore*. In tal guisa il *ci*, appiccato alla voce, avrebbe più valore, di una particella pleonastica ed oziosa.

131-132. Senza costringer ec. Ricorre nella immaginazione di Virgilio il fantasma de' diavoli alati, che meditavano qualche frode contro ai Poeti, e gl'inseguirono volando, e furon quasi loro addosso per prenderli (v. 35 seg.). Il Mantovano vorrebbe poter dunque proseguire il viaggio senza la scorta degli angeli neri, cioè de' diavoli in genere, e de' neri in ispezie, che son quelli della fossa quinta, dov' è la pece bollente. E Dante avea già detto (XXI, 128): *deh! senza scorta andiamci soli;* e la Ragione cansa il male, e cerca, al conseguimento del fine, i mezzi più pronti, e meno pericolosi.

Degli angeli: quarto caso del nome indeterminatamente espresso; ma nella sostanza è il secondo, detto *partitivo*, conforme alle frasi (C. XX, 115):

Io mando verso là di questi miei.

che furon i dieci eletti tra i dimoni barattieri (XXI, 118 segg.); e a quell'altra (XII, 93):

Danne un de' tuoi, a cui siamo a pruovo.

134-135. S'appressa un sasso ec. Così nel C. VIII, 68:

S'appressa la città ch'ha nome Dite.

Un sasso, un di quelli scogli che muovono dall'imo della roccia e recidono gli argini e i fossi (C. XVIII, 16-18):

Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

Sasso per *scoglio* dal lat. *saxum*.

Vallon feri: *bolge*, detti anche *fossi, crudeli* e *orribili* a vedere. Virg. Ecl. V, 28: *montesque feri*. — C. XXII, 14: *Ahi fiera compagnia!* — C. XXIV, 122:

. . . I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Fera, perchè chi ciò parlava soggiugne:

Vita bestial mi piacque e non umana.

Varca, *valica, passa, recide* gli argini e i fossi (C. XVIII, 16 seg.). Essendo questo sasso come un ponte di molti archi; l'illustre Tommaseo annota Varca: *fa un ponte su tutte le bolge* — C. XXIV, 68:

L'arco che varca quivi: cioè, *che quivi apre il varco, dà il passaggio* ec.

Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Leggasi la nota al v.17 del canto XVIII. È quistione se molti ponti partano da vari punti della gran cerchia che cinge Malebolge, e vadano a metter capo al pozzo che v'è nel centro; ovvero non ve sia che un solo, il quale varchi tutte le bolge. Il Daniello, e l'autore degli *aneddoti*, Verona 1790 (a), son di questa seconda opinione, che dicono convalidata da' versi 134 e 135:

S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri.

Quasi tutti gli altri dotti espositori, tra i quali il Venturi, il Lombardi, e recentemente il Bianchi e il Tommaseo, credono che ve ne siano ben molti di tratto in tratto, come pare dica il Poeta (Inf. XVIII, 16 segg.):

Così da imo della roccia scogli
Movién, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

e (Inf. XXIV, 67 e seg.):

Non so che disse, ancor che sopra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi.

A noi sembra più ragionevole l'opinione del Daniello. — 1° Perchè sendo fatta comparazione tra l'architettura di Malebolge e i castelli muniti di fossi e ponti: come in un castello v' avea più fossi e un ponte solo: così debb'essere in Malebolge. — 2° Dante ebbe mestieri di crearne uno: più ponti a che? non per rinforzare gli argini di pietra ferrigna, nè per simmetria che non accade, nè per dare passaggio, alle anime o ai diavoli, di una in altra bolgia; perchè quelle hanno il confino, e a questi è vietato l' intervento in luoghi dove non furono deputati (v. 55). Un edifizio che non servisse nè all' utile, nè al diletto, accuserebbe d' imperizia l' architettore. La ragione che il citato autor degli *Aneddoti* arreca, del dover'essere *all' Inferno un solo ingresso, una sola porta, e anche una sola via* ec. muoverebbe piuttosto il P. Lombardi; ma gli sta in mente che quelli scogli ed archi di molti ponti potessero servire: *per puntelli e sostegni degli argini, o per salirvi i Demoni a meglio vedere ciò che in fondo delle bolge facciano i dannati;* non pensando il valentuomo che l' opera, la quale si suppone fatta da Dio (C. III, 5 seg. XIX, 10 seg.), non incrina, nonchè faccia corpo, e sbonzoli che abbisogni di sdruccioli o di puntelli; e che i diavoli sono alati e celeri per esser dove che si vogliano (C. XXII, 146 segg.—XXIII, 35) a fare il proprio officio, e men si ficcano a spiar la miseria di que' dannati, di quel che si faccian gli uomini tra di loro. — 3° La voce SCOGLI, che leggesi nel verso 16 del Canto XVIII, deve intendersi dei ponti parziali (b) che corrono in fila dalla gran *Cerchia* al *pozzo*, recidendo gli argini e i fossi di Malebolge; e non fanno che un gran ponte di più archi, i quali colmeggiano sopra il fondo delle rispettive bolge (c). Il verso 67 seg. invocato dal Tommaseo non dice nulla in suo favore, perocchè *l' arco che varca quivi* va inteso per l'arco del ponte parziale che sovrasta *quivi*, cioè *in quella bolgia*. Sicchè noi crediamo avere fermato abbastanza l' *unità* del gran ponte nell'infernale architettura di Malebolge, secondo il disegno delineato dall' Alighieri (V. not. v. 139 segg.).

136. SALVO CHE A QUESTO *vallone il sasso*, cioè *il ponte*, È ROTTO (d), E NOL COPERCHIA, *non coperchia* il vallone. Nel C. XXI, 47:

Ma i demon che del ponte avean coverchio.

137. RUINA *del ponte*, i ruderi o rottami del ponte ruinato ammucchiati.

138. GIACE (C. XIX, 35 nota). IN COSTA:

(a) Dalla sposizione de' vv. 16-17 del C. XVIII fatta dal Bargigi si vede che anche questo diligente comentatore, vissuto nella prima metà del secolo XV, ammetteva un sol ponte di più archi in fila, che attraversa tutti i fossi e gli argini di Malebolge.

(b) Si leggano attentamente i luoghi che qui citiamo. C. XVIII, 111. — XIX, 131. — XX, 26. — XXI, 1, 3, 30, 37, 70, 89, 107. — XXVI, 17. Il ventunesimo canto è dove più ha sostegno l'opinione del Daniello.

(c) Vedi C. XVIII, 10 seg. — XIX, 128 — XXIV, 67.

(d) Canto XXI, 106-114 note.

Lo Duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: mal contava la bisogna
  Colui che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: io udi' già dire a Bologna
  Del Diavol vizi assai; tra i quali udi',
  Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì,
  Turbato un poco d' ira nel sembiante:
  Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

a mo' *di costa*. Soperchia: *si leva alto dal fondo*. Così C. XXI, 51:
Non far sovra la pegola soverchio.

139-141. Stette un poco a testa china: atto significativo di raccoglimento e di riflessione. Virgilio sospetta trovarsi già nel medesimo luogo, dond' erasi con Dante messo in marcia con la compagnia de'diavoli, sotto la scorta di Barbariccia. I Poeti si volsero sempre da man manca per grand' arco di cerchio, sul sesto argine: altro lungo tratto ne corsero fuggendo le insidie degli angeli neri: si precipitano dalla pendente roccia nella bolgia degl'ipocriti, e vanno con questi anche a sinistra: restava ben poco di via per compiere il giro della stessa circonferenza. In tutto questo andare non venne veduto a Virgilio nessun ponte (a); onde coglie bugiardo il diavolo Malacoda nelle insidiose parole (C.XXI, 125 seg.):
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutt'intero va sopra le tane.
ed esce in questa sentenza (v. 140 seg.):
. . . Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

Questa sentenza sarebbe mal dedotta, dov'egli non avesse chiuso il cammino a tondo; e resterebbe illesa la fama di Malacoda, se questi dir potesse ai Poeti: Proseguite il viaggio per questa bolgia, e più innanzi troverete il ponte, di cui vi parlai. Coloro, dunque, che col P. Lombardi, col Tommaseo, e col Bianchi ammettono più di un sol ponte in Malebolge, stieno sull' avviso, che mal non abbiano errando a dir quello, che fu una bugia de' diavoli barattieri.

142-144. Io udii ec. Vedi quel Frate ipocrita come non per anco ha smesso di tener sermone de' vizi de'diavoli, e parla quasi che ti volesse catechizzare. Dante con que' suoi tratti di pennello ti dipigne a vivo questi Farisei, i quali gridano contro i vizi e ne son brutti; predicano le virtù e non ne hanno fiore. — A Bologna; dove il Frate mostra aver fatto assai progressi in divinità! (b).

Udi'. Qui Dante scrisse *udi* e al verso 147 parti in vece di *udii*, *partii*. La rima essendo con *gì;* non si potrebbe la cosa altramente spiegare, che come sta detto nel C. XVII, 122, nota.

145. A gran passi ec., quasi per guadagnare il tempo perduto a cagione del tardo andare di quegl'ipocriti, e dell'essersi troppo intrattenuti i Poeti co' diavoli aggirandosi sull' argine degl'impegolati, e indi volti per tutta una cerchia.

146. Turbato ec. dell' aver discoperto le trame ordite da Malacoda, e delle beffe di que' diavoli barattieri ec.

148. Poste o Peste, come altri leggono, son *le orme* o *le vestigia.* — Delle care piante di Virgilio. Care, perchè il Nostro si gloria aver seguitato la Ragione, e imitato il gran Poeta latino; a cui dice altrove (C. I, 83 seg.):
Vagliami il lungo studio e'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

(a) Supposti i molti ponti, gli archi caduti nella bolgia degl'ipocriti avrebber fatto una *ruina* simile a quella di cui parla il Poeta al v. 137; il che ed avrebbe impedito il passaggio de' dannati, e se ne sarebbe fatto alcun motto.

(b) Ne' Farisei e ne' Frati Gaudenti il Poeta flagella l'ipocrisia religiosa insieme e politica. È da essa la pena ch'egli le dà, gittandola nella fiera gola del sesto fosso tra la pece dei barattieri e le anfesibene de' ladri.

CANTO XXIV.

Settima bolgia: I Ladri.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;

1-6. In quella parte ec. Da questo verso al 18 il Poeta per modi, figure e locuzioni elettissime, dice in sentenza, ch' egli sbigottì al vedere (Canto prec. v. 146) turbato d' ira il suo Duca ; ma che questo suo sbigottimento durò tanto poco, quanto dura la brinata percossa dal sole, e il tribolo del villano che quella vede biancicare per la campagna, e poi dileguatasi fa egli cuore e rimena a pascere le pecorelle.

In quella parte del giovinetto anno ec. *In quella parte del nuovo anno, in cui il Sole, entrato ai 21 di gennaio nel segno zodiacale d'Aquario, tempra, cioè non ha nè sì deboli, come per l'innanzi, nè sì cocenti i suoi raggi, come verran dappoi; e le notti invernali già sì lunghe si accostano omai all'equinozio, avendo la durata di 12 ore che sono il mezzo dì, cioè la metà di ore 24, ch' è tutto il giorno naturale.* Ed è quanto dire: *verso il 15 di febbraio* (a).

Giovinetto anno. Dante dice nel Convito: *che l'umana vita si parte per quattro etadi* che sono *l'Adolescenza*, la *Gioventute*, la *Senettute* e il *Senio*. Ciascuna di queste s'*appropria* due de' quattro *combinatori delle contrarie qualità*, che sono il caldo, l'umido, il secco e il freddo; *e queste quattro parti si fanno simigliantemente nell' anno in Primavera, in Istate, in Autunno, e in Inverno* (b).

La prima età dell'anno risponde all'Adolescenza, la quale è *accrescimento di vita... E perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo ; onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona*, o, come dice in versi:

E nella prima etate
È sua persona acconcia di biltate.

ecco il giovinetto anno temprar sotto Aquario i suoi crini. — Macrob.; *Sol in altitudinem suam ut in robur revertitur iuventutis.* Metafore ovvie nel Petrarca ed in altri poeti.

Assempra ec. *Mostra esemplo, rappresenta l'immagine della neve.* Bargigi — *Copia.* Tommaseo — *Ritrae, ricopia l'imagine della neve.* Bianchi — *Rassomiglia: propriamente è ritrarre e copiare; nè la credo licenza poetica quasi dica* assempra *per assembra, rassembrare.* Venturi — *Sembrare, somigliare.* Volpi — Il Lombardi crede che qui Dante abbia adoperata figuratamente la frase *assempra l' immagine*, secondo che gli antichi Toscani dissero *assemprare libri e scritture* per *ricopiarle ;* e per non uscire del traslato aggiunga che *la tempra poco duri alla penna*, a significare la poca durata della brina. *Assemprare* per *ricopiare* o *ritrarre* usò il Davanzati, Vit. di Agric.: *L'effige della mente è eterna, nè con altra materia od arte straniera l' assemprerai nè man-*

(a) A giustificare l' anticipata cessazione dei troppi rigori iemali, e l'avvicinamento all'equinozio, nel punto di tempo toccato qui dal Poeta; giova notare che il 1300, (cioè tre secoli prima della Correzione Gregoriana), nel calcolo dell'annuo corso solare si contavano sette giorni dippiù. Questo errore portava che il sole trovandosi già da sette giorni in Ariete si tenea come stesse ancora sotto il segno dell'Aquario. Dippiù il Nostro non dice che fosse allora l' equinozio; ma che le notti sen vanno a quello: com'è verissimo.

(b) Comento alla canz.: *Le dolci rime d'Amor, ch'i' solia ec.*

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:

terrai, che de' tuoi proprj costumi. Il Vellutello e il Daniello traggono il vocabolo dal Franc. *assembler*, assomigliare, e voglion qui detto *assempra* per *assempla*. Noi osserviamo che, senza aver ricorso alla lingua Francese, avrebbe potuto derivarsi la voce dal basso latino *exemplare*, che ha l'identico significato, e che gli antichi dissero *rassemplare* per *rassemprare* (a); *esemplo, esempro* e *assempro*, invece di *esempio* (b): ma nondimeno ci pare che qui la frase Alighieriana abbia il valore della latina *ad exemplar effingere*, come avvisò la Crusca; che l'idea della semplice somiglianza tra la brina e la neve esclude il sesto verso, ed è tanto triviale, quanto poetico ne sembra il concetto che dà vita alla brina, e la ti fa quasi vedere atteggiata a ritrarre in sè l' IMAGINE DI SUA SORELLA BIANCA, e mentre studia di compiere il suo lavoro, le vengon manco i pennelli e ne lascia scorgere appena i primi tratti del suo disegno. Bene adunque il Torelli: *Nota quanto più vivamente ed elegantemente dicesse Dante che la brina ritragge l'immagine della neve, di quello che la rassomiglia. Chi non intende la differenza, suo danno.*

7-15. Lo VILLANELLO ec. *Il povero villano a cui manca la roba, avendo già per l'inverno consumato lo strame, ed il grano, si leva e guarda fuor di casa, e vede la campagna tutta biancheggiare per la brina, ond' ei per dolore si batte l'anca, vedendo che non è ancor tempo di menar fuori le pecorelle, ed altre bestie a pascolare, e così addolorato ritorna in casa, e qua e là andando si lagna e compiange, come tapino miserello, che non sa che si faccia. Poi di lì a pochi giorni riede, ritorna fuori, e rincavagna, rimette nella cavagna, nell' animo suo la speranza, veggendo il mondo aver cangiato faccia, e rinverdir la terra in poco d' ora per la primavera, che sopravviene, e prende il suo vincastro, il suo bastoncello, e caccia fuori le pecore a pascere.* Bargigi.

12. LA SPERANZA RINGAVAGNA. Il Venturi con moltissimi altri spone: *Ripiglia la speranza, si rincuora: Rimette in cuore la speranza;* tenendo con la più parte de' comentatori fatta la voce *ringavagna* da *cavagno* o *gavagno*, che nel Milanese vale *paniere, cesto, canestro;* e che quindi la locuzione torni simile all'altra (Inf. IX): *Fidanza... imborsa*, cioè *ripone in cavagna* e figuratamente *in cuore.* Tale fu anche la chiosa del Vellutello, del Daniello, del Perazzini e recentemente del Tommaseo. Il Lombardi nega che, almeno in antico, si dicesse *gavagno* per *cavagno*, e asserisce che Dante scrisse *ringavagna*, non già *rincavagna.* Queste asserzioni furono avventate; perciocchè sallo Dio come Dante scrivesse; e de' codici hanno *Rincavagna* (c), e *Ricavagna* (d); oltre che le due lettere c e g poterono l'una porsi in iscambio dell'altra, e che il Perticari ha dimostrato *ringavagnare* e *gavagno* esser voci romanesche nella predetta accettazione. Nondimanco egli pare abbia data la più probabile spiegazione, riu-

(a) Il Frezzi nel Quadriregio, lib. IV, cap. XV: Quasi dicendo: io Castità rassemplo.
(b) Fra Guittone, Bono Giamboni, Brun. Lat. ec.

(c) Il testo Bargigi, il cod. di Berlino (Bibl. Reale); e quel del Caetani del Duca di Sermoneta in Roma.
(d) Lezioni *variorum* riferite dal Witte ec.

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
  Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo Duca a me si volse con quel piglio
  Dolce, ch' io 'l vidi prima appiè del monte.

scendo con le sue solite antitesi là, dove conducono più valide ragioni di filologia. Suppone dunque il Lombardi che Dante dica *ringavagna* invece di *ringavigna* che trarrebbe il significato di *aggavignare*, che vale *pigliare per le gavigne*, pel *collo*, e generalmente *pigliare*: tanto più che trovandosi adoperato dagli antichi *ingavinato* per *aggavignato*, è chiaro dovere per *ringavagna* intendersi *ripiglia*. Lo Strocchi rigetta queste interpretazioni, dappoichè questo verbo suona tuttavia nella bocca del volgo Romagnuolo in sentimento di *aggiustar cosa guasta*, *ristorare una perdita*, *raddrizzare un mal fatto*, *un mal detto*; e secondo lui non fanno al proposito le derivazioni della voce, vuoi da *gavagno*, vuoi da *gavigne*. Ma in sostegno della interpretazione del Lombardi ec. si allega la voce *Gavanus* del lat. barb., che valeva *tonsilla*, *glandula*, da cui il verbo *gavagnare* e *gavignare*, che significò dapprima *prender per le gavigne*, o *per il collo*, e dipoi semplicemente *prendere* o *afferrare*: onde Ringavagna la speranza non vuol dir altro che *riprende la speranza fuggita*. Il Parenti avvisa (Annot. 3, 402) che uno studioso, anzi maestro di Provenzale, deriva la voce *Ringavagnare* da *Gavanhar* che pronunziavasi *Gavagnar*, e valeva presso i Trovatori quanto il nostro *Aggavignare*. Il P. Lombardi fu dunque men felice a rintracciar l' origine del vocabolo, che a indovinare il valore del suo traslato. Sicchè par questa la più ragionevole spiegazione; dove altri creder non voglia che Dante abbia detto *Ringavagna* per *Riguadagna*, voce che il Baldovini non credette pur degna del suo Cecco da Varlungo, e di esser noverata tra le molte rusticane metatesi e storpiature, che lanciava alla sua Nencia quell'incroiato amante.

18. **Al mal giunse lo 'mpiastro.** Dice sotto metafora: *al mio sbigottimento diede, applicò il rimedio.— Si serenò.* Tommaseo (a).

Il Petrarca Trionf. della Fama II:

E chi de' nostri duci, che in duro astro
  Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo (b),
  A l'Italiche doglie fiero impiastro.

19. Guasto: *rotto*, *diroccato*. È il ponte o sasso, del quale, nel C. XXIII, 133-138, parla Frate Catalano ai Poeti.

20-21. Con quel piglio ec. *con quella dolce faccia*, *amorevole aspetto*, *cera* ec. con cui mi apparve appiè del monte, C. I:

Mentre ch'io rovinava in basso loco ec.

Dante quivi non parla di questo *dolce piglio*, ma che pe' modi e ragionamenti che tenne Virgilio, ad indurre il Poeta smarrito che lo seguisse per l'Inferno; i quali dovettero essere accompagnati da lieto aspetto e cortesia. Spira infatti umanità e gentilezza là dove il Mantovano ubbidisce a Beatrice; dove dà notizia di sè; dove incuora il nostro poeta: e il viso sereno e soave dovettero giovare al successo della sua missione:

Or muovi, e con la tua parola ornata
  E con ciò c'ha mestieri al suo compare,
  L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.

Somma arte ha Dante di rivolgere a quando a quando l'attenzione del lettore sulle cose già dette. Favorisce così la memoria, e aiuta la forza sintetica della mente a coordinare e comporre in un tutto le svariate parti, che debbono concorrere all'unità del poema.

(a) E questo fece rasserenare anche Dante, cui lo Mastro turbato in vista avea fatto sbigottire. Cessata dunque la cagione, cessò eziandio l'effetto dello smarrimento.

(b) Tocca Crasso, il quale fu rotto nell'impresa contro i Parti; il che fu rimedio peggior del male: cioè più grave piaga all' Italia, che quella fattale da Annibale.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed estima,
  Che sempre par che innanzi si proveggia;
  Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,

22-24. **Le braccia aperse... e diedemi di piglio.** Nel C. XIX, 124, segg.:

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.

e C. XXIII, 37 segg.:

Lo Duca mio di subito mi prese
Come la madre ch'al romore è desta ec.

Che è questo, se non dimostrare che l' uomo abbisogna di tutta la forza della ragione ad uscir salvo da certi vizi, come quelli della simonia, della baratteria e dell'ipocrisia, che appestano la società?

Si può qui due cose osservare: dico l'ordine ideale e logico, secondo il quale si succedono i pensieri e gli atti di Virgilio; e l'ordine formale, onde il poeta gli esprime. Quegli riguarda innanzi altro la ruina, si consiglia seco, delibera e pone in opera il suo proposito togliendo di peso il Poeta a levarlo su dalla bolgia: questi accenna in ordine inverso le stesse cose. Virgilio opera per analisi; Dante raccoglie per sintesi il fatto, e lo significa per parole: l'uno va da cause ad effetti; l' altro da questi a quelle. Ci è a grado di ciò notare, perchè altri non creda qui trovarsi nel costrutto quella sinchisi, che vuole un valente comentatore.

25. **Adopera ed estima.** *Operando pensa; in quello che opera ragiona.* — **Stimare**, come il lat. *aestimare* ed *existimare*, per *considerare, giudicare, calcolare, pensare, immaginare*, ec. (a).

(a) Dal lat. *aestimare* i Provenzali fecero *aesmar* ed *esmar*; onde i nostri antichi trassero *esimare* ed *emmare* nel detto sentimento, come anche *esimo*, per *stima, prezzo, valore, calcolo* ec. dal provenz. *esme*. Dal basso latino *aestimium* ebbero i Francesi *estime*, e noi *stimo*, per *estimazione, opinione, giudizio*. Vedine esempi nell'Analisi critica de' verbi italiani investigati nella loro primitiva origine dal Prof. Vincenzio Nannucci. Fir., F. Le Monnier 1843, Cap. I, n. XV, pag. 104, (3).

28. **Rocchione:** *gran roccia* ec. *masso*. *Ronchione* hanno quasi tutte le edizioni. Così legge il cod. Cassinese, *Runchione* l'ediz. Mantovana 1472. *Roncone* quella di Jesi dello stesso anno. Il testo Bargigi ha *Rocchione*, ch'è anche lettera tra le varior. del Witte, e della Nidobeatina. Siccome questa legge altrove *ronchione* (Inf. XXVI, 44), il Lombardi tenne con la Crusca, che le due voci fosser tutt'uno, significando, come accr. di *rocchio*, un *pezzo grande di pietra*, e qui una grossa scheggia o un masso di pietra sporgente. Il Zacheroni credette che: *i soli amanuensi debbono avere alterata la voce* **rocchione**, *scrivendone malamente* **ronchione**. Tuttochè questo sia non improbabile, e la *n* si trovi intrusa anche in molte altre voci di nostra lingua; pure Ottavio Mazzoni Toselli (b) rileva una notabile differenza delle due voci. Deriva il vocabolo *Rocchione* dal Celtico *Roch* significante *sasso, roccia, scoglio*, come il Gallese *Roc* e l'Inglese *Rocke;* lo spiega per *gran rupe, gran sasso, balzo:* e tiene per dimostrato che *rocchione* è la vera lettera di questo luogo. L'altra voce *ronchione* del verso citato sta quivi a suo luogo: perocchè derivasi essa dal gallico *Ronco, cespuglio* o *sterpo;* da cui con l'aggiunta d'un B paragogico, si fece *Bronco, grosso sterpo* ec. Si trova in antichi monumenti *Roncia, cespuglio* e *spini; Roncalis, luogo pieno di spini o sterpi;* d' onde forse *Roncare* per *levare i cespugli*, e *Ronca, arme con la quale si ronca*. Sicchè nel v. 63 di questo canto la voce **ronchioso** vale *pieno di sterpi e spini*, secondo l' opinione dell'egregio linguista.

Avvisava: *appuntava con gli occhi,*

(b) Diz. Gallo-Italico. Bologna, Tip. Della Volpe 1831.

Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

notava, affissava, adocchiava. Novellino XX: *Un giorno avvenne che un cavaliere povero, gentile, avvisò un coperchio d'uno nappo d'ariento, e disse nell'animo suo: S' io posso nascondere quello, la masnada* (famiglia) *mia ne potrà stare bene molti giorni.* Si vede da questo luogo e da' versi di Dante, che *avvisare* val proprio guardare con un fine; epperò ottima la chiosa *notava* del Torelli e del Tommaseo: senonchè nel verbo vediamo insita la nozione di parere, o di dubbio che la cosa non sia per essere o riescir quale noi desideriamo che fosse: *notare* è di cosa più ferma, più certa, più nota.

Virg. Ecl. III, 68 seg.:

Parta meae Veneri sunt munera, namque notavi
Ipse locum, aëriae quo congessere palumbes.

Per questo è che Virgilio, *avvisata un' altra scheggia* (v. 28), soggiugne (v. 30):

Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

29. Sopra quella poi t' aggrappa: Montato che sarai su questo ronchione al quale io ti levo, aggrappati, inerpicati su per quell'altro scheggio. — *Aggrappare* n. pass. *appiccarsi con le mani adunche.* Attiv. detto dell' àncora (C. XVII, 134 seg.):

. . . . . . ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso.

30. Ma tenta ec. *prova tentando con le mani se quella scheggia sia tale che ti sostenga, stia ferma, non ceda.* — Reggia per *regga*, come (v. 26) *provveggia* per *provvegga* (V. nota al v. 151).

31-33. Se Virgilio agile spirito, ed io da lui aiutato salimmo a fatica su per quell' erta di rocce; tanto meno vi potevano ascendere gl'ipocriti oppressi dalle cappe di piombo.

Vestito di cappa; *ipocrita* (C. prec. vv. 61-66 e 100-102). In sentenza: non era da ipocriti montar su per quella via.

Chiappa. Con la Crusca il Venturi, il Volpi, il Bianchi ed altri fanno *Chiappa* da *Chiappare*, e l'intendono per *cosa comoda a potersi chiappare.* Il Landino, il Vellutello, il Daniello e con questi il P. Lombardi traggono la voce da *Schiappare*, che vuol dire *fare in ischegge*: e dicono valere *chiappa* lo stesso che *rottame, scheggia*, ed esser propriamente, giusta il Daniello, un pezzo di pentola, scodella, o d' altro vaso di terra rotto. Cotesti cocci o rottami si domandano *ciappe* in Lombardo: d'onde si vuol derivato il toscano *chiappola* e *chiappoleria* per cosa di poco o nessun pregio. — Palinuro dice appo Virgilio (En. VI, 360 seg.) che gente fiera lo uccise mentr'egli, a salvarsi dal naufragio, aggrappavasi con le adunche mani alla ripa:

Prensantemque uncis manibus capita aspera (montis.

34-36. Fosse per *fosse stato*, non solo perchè si trasse dal lat. *fuisset;* ma ancora perchè lo scambio d'un tempo o modo per l' altro fu consueto modo tenuto in tutte lingue.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVI: *Se Cola... avessi sequitata la soa vittoria... prennea lo castiello...* cioè *avrebbe preso.* Doppio scambio di tempo e di modo.

Svariati esempi potremmo arrecare, ne' quali l' imperfetto congiuntivo tien luogo del più che passato: stiamo contenti a questi pochi.

Nelle Storie Pistolesi: *Se non fosse lo castiello che vi feciono fare... gli Pistolesi non sarebbono stati tanto in pace.*

Gio. Vill. Lib. VIII, Cap. LXVIII: *Era la terra per guastarsi se non fossono i Lucchesi, che vennero in Firenze.*

Ma perchè Malebolge inver la porta,
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.

Matt. Vill. Lib. VIII, Cap. VI: *Avrebbe arse le case di S. Martino, se non fosse il gran soccorso.*

Nelle Vite de' SS. Padri: *E allora conoscerete che fu il meglio per me ch'io mi partissi.*

Ne' framm. stor. rom. Lib. I, Cap. VIII: *Vedessi levare cappucci de capo: vedessi Todischi inchinare... vedessi tributi benire.* Il testo: *Vidisses... Conspexisses.*

È anche da notare che Dante nell' ultimo verso della terzina dice: *sarei vinto* per *sarei stato vinto:* lo che fa al modo de' latini *victus fuissem* voltando *fuissem* in *sarei*, come sopra fece *fosse.* Simile imitazione è dove fa che la Francesca da Rimini (Inf. V, 97) dica:

Siede la terra dove nata fui.

nel qual verso *nata fui* sta per *nacqui*, che i latini da *nasci* dicevano *natus, a, um fui*, ec. Dunque si usa in questo luogo dell' Alighieri l' imperfetto del congiuntivo e il condizionale presente, invece del piuccheperfetto e del condizionale passato.

Il Petrarca sopprime dopo la particella *se* il *fosse* nel sentimento sopra detto, ed in luogo del piuccheperfetto soggiuntivo latino reso pel condizionale passato, fa uso dell' imperfetto indicativo, con trasmutazione di tempi e di modi in una forma ellittica di mirabile vaghezza:

E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
Fors'era il primo ec.

cioè: *se non fosse stato che*, ec...*sarebbe stato* ec. Così Marziale dice di Muzio Scevola:

Si non errasset, fecerat ille minus.

Quel precinto ec. il settimo argine, la cui costa era manco erta e di minor salita, che non il sesto. V. Inf. XIX. 35, nota.

Vinto: *venuto meno alla fatica del salire.* Inf. III, 33, nota.

37. Porta: *buca del pozzo.* En. I, 82 seg.:

. . . *Venti, velut agmine facto,*
Qua data porta, ruunt, et terras turbine perflant.

Dove Virgilio chiama *porta* l'apertura cui Eolo fece con lo scettro, di un urto, nel fianco del cavernoso monte, onde uscirono i venti.

39. Lo sito... porta: *fa, è tale, è — Porta che*, Lat. *fert ut;* e *ferre* in sentimento di *richiedere, essere di tal natura e proprietà.*

41. Venimmo ec. sulla cima della ruina (C. XXIII, 138):

Che giace in costa e nel fondo soperchia.

42. Onde l'ultima pietra si scoscende. *Onde si monta l' ultima pietra di quella ruina.* Così il Bargigi, male derivando dal lat. *conscendere* lo *scoscendere* che è da *conscindere* per *fendere, dividere* ec. — Onde: *dov' è l'ultima pietra che nel terremoto rovinò.* Scoscende: *sono alla fine della rovina; resta salir fino al ponte.* Tommaseo. — Onde ec. *da cui l'ultima pietra del cadente ponte si distacca, o sporge in fuori.* Bianchi. — *Dalla qual punta sta distaccata l'ultima delle sconnesse pietre; perocchè ivi appunto termina colla rottura anche la salita.* Lombardi. Si scoscende: *sta pendente in giù dall'altra parte, ovvero lascia d'essere scoscesa, rimanendo un po' di pianerottolo su la cima.* Venturi.

Ci è piaciuto recare le chiose de' più notabili comentatori a questo verso; onde apparisca che il luogo fu forse al Poeta meno aspro a salire, che forte agli espositori d'intenderlo e spianarlo.

Secondo a noi pare, i Poeti qui si trovano sul sommo della ruina, che giace in costa (C. XXIII, 137 seg.): val dire sul masso, che fu l' ultimo a scindersi dal ponte, e a cui bisognò montare *di chiappa in chiappa* (v. 33). Si dice dunque che da questa punta o cima si scoscende *l'ultima pietra:* ed è quanto dire che di tutte le pietre staccatesi dal ponte, a fare lo scoscendimento, quel-

La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

la è l'ultima che si scoscende, o, in altri termini, che tutte le pietre si scoscendono, cominciando dalla prima all'ultima, e formano il dirupo o la scoscesa; ma quella, ove ora son giunt'i Poeti, si scoscende l'ultima di tutte. Si vede così che cotesta pietra ha rapporto alle altre quanto allo scoscendimento; ha rapporto al ponte rotto, in quanto la ruina giace in costa ed appoggia all' argine settimo, su cui hanno a salire i Poeti, per prendere il ponte che coverchia la bolgia seguente. Pervenuti a quella cima, e ancor prima ch'essi piglino a salire il ponte settimo (v. 61), resta ai Poeti l' aggrapparsi su per le schegge e pe' rocchioni del ponte rotto e scosceso; non essendo naturale che la ruina aggiunga dal fondo della bolgia sesta l' altezza dell' argine settimo con dippiù quella parte del ponte già rotto che vi sovrastava. È appunto questo il luogo, a salire il quale Dante abbisogna delle vive esortazioni del suo Duca (vv. 46-57): luogo (vv. 62-63):

Ch'era ronchioso, stretto e malagevole
Ed erto più assai che quel di pria.

Dante accenna l' ultima pietra che si scoscende, per significare che quindi egli si accinge a rampicarsi su per le scoscese del ponte rotto; dando così luogo a' preziosi ammaestramenti del suo Duca, (vv. 46-57) e alle più splendide dimostrazioni del proprio valore (vv. 58 e segg.).

43. **La lena** ec. *l'anelito, lo spirare e il respirare mi era sì venuto meno* ec. Barg. — *Non avevo fiato.* Tommaseo— Sì **munta**: *sì esausta.* Bianchi.—*Mi trovai... sì oppresso, che non potea più respirare, perduto tutto il vigore, lasso ed ansante.* Venturi — **Lena** qui fig. *forza da poter durar la fatica*: gli era *munta*, quasi *premuta* dall'affollare dei fianchi, sforzandosi lui alla salita (V.Inf. XII, 122, nota).

46. **Spoltre.** Da *Spoltrire* verrebbe *spoltra* o *spoltrisca;* ma i verbi di ogni coniugazione si vollero, anticamente, finiti anche in *e* in tutte a tre le persone del presente congiuntivo (Inf. XXV, 6 Purg. 36). **Ti spoltre**: *ti spoltronisca, rimuova da te la poltroneria, la pigrizia.* Nel v. 53 non a caso è detto:

Con l'animo che vince ogni battaglia.

perocchè *poltroni* furon detti in origine quelli, che appo i latini ebber nome di *murcones*, cioè i dappoco e gl'ignavi, i quali si troncavano il pollice per esentarsi dalla milizia: onde il Boiardo (Lib. I, C. XI, 37):

Gettati l'arme e andati alla poltrogna (a).

47-48. **Seggendo in piuma** ec. Tutt' i comentatori intendono: *Chè non si viene in fama seggendo in piuma, nè* stando *sotto coltre.* Sentenza espressa dal Petrarca in que' versi:

La gola il sonno e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

e dal Tasso in quegli altri:

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene;
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene:
Chi non gela, non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer là non perviene (b).

Dopo Quirino Visconti, il Cav. Strocchi diede una nuova e forse più bella che vera interpretazione di questi versi di Dante. Egli prende **Coltre** nel sentimento di *baldacchino, solicchio, solecchio*, o *palio:* padiglione fatto di drappo serico che portavano i più ragguardevoli gentiluomini sulle cose e persone sacre o d'alta dignità e potenza, come fu fatto all' Imperator Federigo nel suo solenne ingresso a Padova il 1239, ed a Papa

(a) *Gettati* e *andati* antic. per *gettate* e *andate. Poltrogna*, oggi *poltrona.*
(b) Horat. Art. poet.
Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer: sudavit, et alsit:
Abstinuit Venere et vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.

Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

Innocenzo IV a Milano il 1255. Quest'ordigno si adoperò dipoi nelle cerimonie religiose, come oggidì vediamo.

Or come *Pallium* fu non di rado adoperato da'Latini per **Coltre**, *coperta da letto;* così si è creduto che Dante usasse viceversa la voce *Coltre* per *Palio* nel significato di *Baldacchino*. Secondo costoro direbbe il Poeta: *Che poltrendo in camera o in letto non si perviene nè a celebrità di fama, nè a fortuna da meritare di essere accolto sotto baldacchino*. Così il Pulci (Morg. Magg. ult. canto, st. 145) dice che col suo Poema non ha inteso di *venire in fama, nè sotto coltre:*

Pertanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co' pifferi l'ombrello.

Ma in questa interpretazione la voce *coltre* si torce dal suo senso ovvio, ad un altro che non è raffermato da esempi. Le belle ragioni allegate sono confutabili, osservando che l'ordine col quale si costruiscono le parole secondo lo Strocchi, ne' versi di cui qui si ragiona, non è necessariamente quello ch'ei pretende; che il *seggendo* non ha niente che fare con le parole *sotto coltre*, le quali stanno da sè; e che il *nè*, per forza insita nella natura della congiunzione, fa sottintendere nelle parole che le vengon dopo, tutte le altre che poste già prima son necessarie al compimento di un'altra proposizione: *Che seggendo in piuma in fama non si vien; nè sotto coltre si viene in fama*: ch'è quanto dire: *Seggendo in piuma, e poltrendo sotto coltre non si vien in fama:* cioè *le oziose piume e il sonno non fanno l'uomo virtuoso e degno di onorata rinomanza*. Oltre *che non sempre i posti onorifici e le dignità seguitano*, come dice il Bianchi, *al valore e alla fatica, e che spesso la cieca fortuna o la stoltezza de' potenti mettono sotto il* baldacchino *anche i poltroni e i somari;* non sapremmo indurci a pensare che Dante mettesse in bocca del Mantovano locuzioni allusive alle costumanze del medio evo e alle cristiane liturgie; nè crediamo ch' egli inculchi a Dante l' attività, lo studio, e la fatica, quali mezzi per conseguir con la fama anche una mitria o il camauro che gli meriti di *venir sotto il baldacchino*.

Virgilio pone innanzi a Dante la sola fama, che rende gli uomini immortali. Conforto unico che lo debbe reggere su per l'alte scale che gli restavano a salire è la speranza di riveder Beatrice, Sapienza che non cura la polvere di questa terra. Dante ha inteso di far parlare il savio suo Duca assai più nobilmente dell'antico Maestro (Ser. Br. Lat. Tesoretto):

Non sie lento nè tardo,
Chè già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore.

Bono Giamb. Introd. alle Virtù cap. X: *Non si dee l'uomo annighittire, ma francamente pugnare, perchè dice il Savio: Sanza grave fatica le grandi cose non si possono avere.*

49-51. **Sanza la qual:** *senza la qual fama* ec. Sentenza bella, non nuova, salvo che nella forma della locuzione. Questo sublime desiderio di vivere nella memoria de' posteri ebbero i grandi uomini: solo conforto nelle traversie della vita, e fonte delle gloriose opere che onorano l'ingegno umano. Dante sostenne la povertà e l'esilio, ma l'anima non gli si anneghettì; viaggiò pe' tre regni dell'altra vita, e quanto vide ridisse, *al vero non timido amico;* poichè temeva:

. . . di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

E di fatto, può ben dirsi di lui quel ch'egli disse di Virgilio:

La cui fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.

Sallustio nell'introduzione al Catilinario: *Omneis homines, qui sese student praestare caeteris animalibus, summa ope niti decet vitam silentio ne transeant. —... et quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est; virtus clara aeternaque habetur.* Infiniti esempi di tale sentenza addurre potrebbonsi da poeti e prosatori.

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.

Dante agguagliando la vita neghittosa ed ignobile al fumo, alle bolle e alla schiuma dell' acqua, parla alla fantasia, e le imagini più vive e più poetiche riescono di maggiore virtù ad istillare negli animi l'amore della immortalità (a).

Consuma: *conduce a fine, finisce, logora*. Salm. II penitenz.:

Non consentir, Signor, che la potenza
Degli Avversari miei più mi consummi

cioè *mi finisca, m'uccida* ec. — Qui *consumar la vita val perderla, sciuparla, passarla in vano*: ch'è come non vivere; perocchè: *Is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus, praeclari facinoris, aut artis bonae famam quaerit*. Sallust. Catilin. I. In questo sentimento anche il Petrarca usò la voce *consumare*. Trionf. della Fama II:

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo, è in man de' cani.
Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (b) (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.

È la fama, secondo il Petrarca, quella:
Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.

52. Leva su: *Levati*. Su avverbio di esortazione, ed equivale all'*age* de'latini.

Sent. *Su via levati da sedere* (vv. 45 e 58).

53. L'animo... vince ogni battaglia: La fortezza e fermezza del volere supera ogn'impedimento. Nel Purgatorio (XVI, 75 segg.):

Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

54. Se col suo grave corpo ec. *Se non* s'accascia, *non si mette giù a terra, non dimora a basso insieme col corpo il quale è grave*. Bargigi — Se non si abbandona ed anneghittisce come la materia a cui è congiunto. Virgilio si fa qui parlare come nell'Eneide (VI, 730 segg.), ove Anchise dice al figlio che gli uomini e gli altri animali han vita dalla mente universale; ma il vigor che le anime ne traggono com'elle entrano ne' corpi sentono affievolito, e sè medesime dalle caduche membra e dal peso della materia fatte terrene e tarde (c).

55. Per lunga scala ec. Conviene aggirarsi ancora per la montagna del Purgatorio, e indi salire al Paradiso: il che è scala assai più ardua, che non è questo ponte scosceso, ronchioso, stretto e malagevole che sia.

56. Non basta ec. Non basta partirsi, da costoro e aver percorso l'inferno. Moralmente: Si vuole lasciare il vizio e dippiù seguire la virtù, elevandosi al più alto grado di perfezione. E poichè qui i Poeti si partono dagl'ipocriti, è come se Virgilio dica: non basta che altri non faccia mostra di virtù e di bontà che non ha; ma fa mestieri essere virtuoso e buono con l' animo, ancorchè di fuori non apparisca.

57. Se tu m'intendi. Virgilio gli vuol

(a) Le lingue orientali hanno proprio l' uso di moralizzare per figure tratte dalle cose sensibili. Osea XIII, 3: *Idcirco erunt quasi nubes matutina, et sicut ros matutinus praeteriens, sicut pulvis turbine raptus ex area, et sicut fumus de fumario*. E X, 7: *Transire fecit Samaria regem suum quasi spumam super faciem aquae*. Psalm. CXLIII, 4: *Homo vanitati similis factus est: dies eius sicut umbra praetereunt*. Psal. CI, 4: *Quia defecerunt sicut fumus dies mei*. Sap. II, 3: *Transibit vita nostra tanquam vestigium nubis* ec. Ivi V. 15: *Spes impii tanquam lanugo est, quae a vento tollitur: et tanquam spuma gracilis, quae a procella dispergitur: et tanquam fumus qui a vento diffusus est*. — Virgilio poi, della visione di Anchise, che gli sparve in men che non balena (En. V. 740):

Dixerat, et tenues fugit ceu fumus in auras.

(b) Goffredo.

(c) *Igneus est ollis vigor et coelestis origo*
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: va, ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

dire: ti è d' uopo salire, se vuoi veder Beatrice; lunga fatica sostenere per aggiugnere la vera Sapienza, che ti farà felice (vv. 47-48, not. in fine).

Fa sì che ti vaglia: *Fa ch'io ti vegga ristorar l'animo*. Barg. — Vaglia: *giovi a farti pronto*. Tommaseo — *Ti sia stimolo e conforto*. Bianchi e Lombardi — *Col mettere in opera ciò che hai inteso*. Venturi — Poichè *valere* è *potere*, quello appunto di cui Dante non si sente fornito (vv. 58-59), e il *ti* può essere particola riempitiva; la frase: Fa che *ti vaglia* è il *fac possis* de' latini. I versi precedenti e i seguenti rafforzano qui tale interpretazione.

58. Leva' mi: *mi levai da sedere*. *Leva' mi* V. C. XIV, 2-3, nota.

60. Va, ch' i' son forte ed ardito. Va che, C. II, 139:

Or va, chè un sol volere è d'ambedue.

Son forte a sostenere la fatica del cammino, ed ardito *ad imprenderla* — *Formola*, dice il Biagioli, *che comprende la forza del corpo e la franchezza dell'animo*. E questa forma di locuzione adopera qui Dante, ove si tratta di malagevole salita; come Virgilio là, dove nel burrato era pericolosissima la discesa. C. XVII, 79 segg.:

Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale.

61. Su per lo scoglio ec. (V. v. 42, nota).

62. Era ronchioso: *aspro, di superficie non piana, ma disuguale ed ispida per molti rocchi*. Ronchioso non hassi qui, secondo il Toselli, a mutare in *rocchioso*: e questa voce, com'egli avvisa, vale *pieno di sterpi e di spini* (v. 28, nota).

63. Erto più assai ec. *Lo scarico delle pietre rotolate dal terremoto*, parole del Tommaseo, *dà via men dura che l'argine, tutto scoglio*. Dunque montato lo scarico delle pietre restava a salir solo il ponte com' egli ben dice al v. 42. Ma qui pare che sia il paragone tra scoglio e scoglio, tra ponte e ponte (a), non già tra lo scoglio e lo scarico delle pietre, che non è propriamente a dire scoglio. S' intende già, che l' esser questo scoglio (b) più erto venne dallo scoscendimento, il quale reselo inaccessibile da quella parte, ov'esso appoggiasi sopra l' argine, che divide gl' ipocriti da' ladri.

64. Fievole: *abbattuto, debile* ec. Voce che par fatta dal latino *flabilis* per una scala simile alle Menagiane così: *flabilis, fiabile, fiavile, fievole*: secondo la quale derivazione significherebbe *leggero come piuma; che non regge a un soffio*.

65-66. Disconvenevole. Ordina: *uscìo dall'altro fosso una voce disconvenevole*, cioè mal atta, *a formar parole*; perocchè chi parlava parea mosso ad ira (v.69), nella quale, quando è veemente, non si scolpiscono le parole. Così a un dipresso il Venturi, il Volpi, il Bianchi ec. Nondimeno il non intendere ciò che il parlante diceva par dipendesse dalla di-

(a) Il testo Bargigi ha infatti *quei di pria*, lezione che al Zacheroni pare più accettabile dell'altra. L' edizione di Foligno 1472; quella del Tuppo, Napoli 1474; e la Rivelliana, Lion. 1551 leggono *certo* ove il nostro testo ha *erto*.

(b) *Scoglio* qui è *ponte*. Vedi nel Canto precedente la nota ai vv. 134-135, in fine.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
    Fossi dell' arco già, che varca quivi;
    Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
    Non potean ire al fondo per l' oscuro:
    Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
    Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
    Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
    Se non lo far; chè la dimanda onesta
    Si dee seguir con l' opera, tacendo. *
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
    Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,

stanza del luogo dov' erano i Poeti, vv. 72-75. Il Bargigi spone: PAROLE DISCONVENEVOLE: *parole di dolore e di bestemmie tali che io non le intendeva* ec. A noi piace la prima interpretazione; tuttochè ci abbia infiniti esempi di aggettivi e sustantivi venutici dalla terza de' latini con la desinenza in e anche al numero de' più. Il Nostro, Parad. I, *nature accline* — XV, *fur concorde* — XXIII, *lingue pingue*. E fuor di rima, e in prosa, molti luoghi d'altri autori.

70-71. GLI OCCHI VIVI ec. Costruisci: *gli occhi non potean ire vivi al fondo*: ed è quanto dire *non giungevano a vedere sino al fondo* per difetto di luce, che avviva l'occhio riflettendo dal visibile: senza della quale esso non esegue la sua funzione ed è quasi cieco, e morto. Se poi si volesse ordinar la frase così: *gli occhi vivi non potevano ire al fondo*: allora potrebbe intendersi degli *occhi mortali* ch'eran quelli di Dante; mentre Virgilio, che vi era in ispirito, penetrava, senz'avere altrimente bisogno di luce, dovechessia. — Un modo simile è nel XVIII, 109 segg.:

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

74-75. È qui notabile la differenza tra *udire* ed *intendere;* tra *vedere* e *affigurare*.

Nel Canto XVIII, 42 seg.:

Già di veder costui non son digiuno
Perciò a figurarlo i piedi affissi ec.

76-78. Ti do per risposta il far quello, di che mi richiedi: cioè *dismontar lo muro* (v. 73) *ed arrivare dall' altro cinghio*.

CHÈ LA DIMANDA ONESTA ec. Sentenza degna di quel savio gentile. Non si vuole dimandar quello, che di ragione può esserti negato. A chi poi ti richiede di cosa giusta ed onesta non dèi dare buona e graziosa risposta di parole; ma l'onesta dimanda secondare e adempiere con l'opera. TACENDO; poichè i favoloni scemano il pregio del ben ch'ei fanno, e nè valse mai lingua ad esprimer quello, che potè la sola eloquenza de' fatti. — Nel XXV, 70 segg.:

Ed egli a me: la tua parola è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto.

RISPOSTA... RENDO. — RENDER CENNO (C. VIII, 5) *rispondere al segno*. En. VI: *Huic responsum... reddidit*.

79-80. NOI DISCENDEMMO ec. Dipinto a maraviglia il passaggio faticoso dal fondo della sesta bolgia ch'è degl'ipocriti, all'ottavo argine, che sta tra il fosso de' ladri e quello de' fraudolenti consiglieri. I poeti montano innanzi tutto su per la ruina del guasto ponte (vv. 19-45): dopo alcuna sosta fatta sulla cima di quella, prendon la via inerpicandosi pel ponte discosceso (61-63): vengono omai sul dosso, o sommo dell' arco (67-68): di qui Dante ode, ma non intende le voci che, simili a urli da disperati, si mandano dal fondo della settima bolgia; il

E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,

buio di questo fosso toglie anche il vedere, ed egli chiede dal suo Duca che si arrivi dall'altro muro a cui si congiunge l'altro capo del ponte (70-75): pervenuti a questo luogo, essi non si calano già nella bolgia che brulicava di pestilenziali serpenti; ma discendono un poco giù, per certi rocchi sporgenti, ch' erano di sotto dalla testa del ponte, e facenti come da scala, per la quale dipoi risalgono e si ripongono in via. C. XXVI, 13-15.

82-84. **Terribile stipa** ec. C. XI, 3: *Crudele stipa* si chiama il settimo cerchio, in cui son serrati o stivati i violenti. Nel C. XXXI, 36 si tocca dell' aria che condensa il vapore:

Ciò che cela il vapor che l'aere stipa.

Stipa: *congregazione, ovvero moltitudine di serpenti ivi stipati e chiusi dentro*. Barg. — *Moltitudine ammucchiata*. Bianchi — *Folla serrata*. Tommaseo — *Mucchio, moltitudine*. Con la Crusca il Lombardi — *Calca, aggruppamento*. Venturi ec. V. Inf. VII, 19, nota. Questa **terribile stipa** è detta (v. 91) **cruda e tristissima copia**.

Diversa mena: *diversa maniera*. Barg. — **Mena**. *Sorte e spezie* Lombardi con la Crusca — *Condizione, natura, serpeggiamento*. Venturi e Volpi — *Specie, qualità*. Bianchi — *Razza e guizzo*. Tommaseo. (V. Inf. XVII, 39, nota). **Diversa**: *strana, spaventosa* ec. — Inf. VI, 13, XXII, 10, note.

La memoria il sangue..... scipa: *Anche il solo ricordarmene mi muove e conturba*. — *Mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento*. Bianchi — **Scipa**: *guasta e sciupa; o pure me lo divide in gran parte, e rompendogli il corso me lo fa ritornare al cuore*. Venturi — **Scipare**: *lacerare, malmenare, straziare*. Volpi — *Mi guasta il sangue, me lo fa agghiacciar di spavento*. Lombardi — *Dissipa e fa tornare al cuore*. Tommaseo — *Muove, conturba e separa* avea detto il Bargigi. — Inf. VII, 21, nota. — Vedi, lettore, che di tutt'i suoi fantasmi, poeta vero qual' egli è, può ben dire Dante, come soventi volte dice, in sentenza simile a quella del C. XXIII, 24:

Io gl'immagino sì, che già gli sento.

85-90. **Più non si vanti Libia** ec. Questi due trinari hanno molte varianti, e in testi di somma autorità, che lasciano dubbio qual fosse la vera lezione (a). Noi accettiamo quella voluta dal Monti e dal Niccolini, ch'è seguita da' più, ed ha sopra le altre maggior semplicità e perspicuità di costrutto.

Chelidri. Il *chelidro* serpente anfibio che fa, dicono, fumar la terra per onde passa, tanto è di forte veleno. Robert. Stefano. — *Chelydrus* per *Satana*, V. Ermoldi Nigelli. Murat. Rer. it. script. T. II, part. II, p. 39.

Jaculi. Il *iaculo* è sì detto, poichè dagli alberi, su cui suole stare, si lancia per l'aere come saetta, e trapassa qualunque animale percuota. Lat. *Jaculus*.

Faree. Il *Farea* (Lat. *Pharias* e *Pharea*) serpente che va elevato col fusto diritto, salvo che la coda strisciando per terra vi lascia un solco.

Cencri. (*Cenchris*) (b). Il *cencri*, serpente di vario colore, che sempre, dico-

(a) Si potrà leggere quel che ne scrissero il Lombardi, G. B. Nicolini, il Zacheroni e il Monti. Veggasi il Codice Cassinese. Tip. di M. Cassino 1865.

(b) Il Zacheroni dice che la lez. *centri* è una scorrezione degli amanuensi, e che fa torto alla Crusca l'averla adottata. La Crusca però errava co' più autorevoli codici e più antichi, di cui si giovino l'edizioni della Divina Commedia.

Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,

no, va torcendosi, nè mai non va diritto. Anfesibena. L' *anfesibena* si credette avesse due capi, un dalla testa e l'altro ove dovrebbe aver la coda. *Et gravis in geminum surgens caput Amphisbaena.* Lucan. IX.

Nel costrutto del citato luogo di Lucano, imitato dal nostro, i nomi di questi pestilenti animali son messi, altri nel numero del meno, e altri in quello dei più. Nel presente passo dell' Alighieri pare che vada adoperato in plurale, come tutti quanti gli altri, il nome *Anfesibena*. Il Codice Cassinese avvisa, in una postilla interlineare, che in altri testi si leggevano in plurale le tre voci rimanti *mena, rena, anfesibena: alibi est numeri pluralis scilicet mene, rene et amphysibene.* Noi, senza aver mestieri di mutar la lettera in altro modo da quello ch' è nel nostro testo, notiamo che bene può, e forse dee, prendersi *anfesibena* come nome plurale, ad esempio di molti altri che venutici dalla prima de' Latini, ritennero in ambi i numeri la medesima terminazione. V. Inf. XVII, 86, nota.

90. Ee. I comentatori credettero non si trovasse cotesto *ee* per *è*, salvo che nella rima; onde in qualche edizione si legge invece c'è, come nella Nidobeatina ai seguenti versi dell'Inf. XXX, 79:

Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno dicon vero.

Ma contro la loro opinione stanno gli esempi; ove in prosa, in verso e fuor di rima si usò dagli antichi scrittori.

Già lo stesso Dante anche nel Purgat. XXXII, 10:

E la disposizion ch'a veder ee.

Parad. XXVIII, 123:

L'ordine terzo di Podestadi ee.

Fuori rima:

Cecco da Varlungo, Lamento, st. 14:

Dove il topo non ee, non corre il gatto.

Ancora, st. 4:

Sia dolco il temporale, o sia giolato
Pricol non c'ee ch'i' mi discosti un passo.

Il Barberino, Reggim. e cost. delle donne, Parte I:

Cotant'ee più obbrigata
Ad alto costumare.

In prosa, Ivi Parte IV: *E dissegli com'ee che voi non tornasti a noi?*

Albert. cap. 51: *Dal savio uomo ee da temere lo nimico.*

Libr. della Tavola rotonda: *Sapresti mi voi dire novelle dello ree Meliadus, il quale ee perduto nel deserto? — Damigella, venuto ee lo tempo della deliveragione del mio ventre. — Chi ee questa donna la quale ee morta? Ed ella disse: Questa ee la reina Eliabel, la quale ee morta in parturire figliuolo.*

Ee par fatto dal lat. *est*, da cui gl'ital. dissero *este*, e poscia *ee*, fognate le consonanti di mezzo. Tav. Rot.: *Disse Tristano: Non este tale* (la battaglia) *ched ella intra noi due si debbia menare a fine allo transire* (alla morte, o all'ultimo sangue). Così da *Regis*, *rei*, *ree* per *re*. — Tav. rot.: *Ma la damigella si prese lo ree per mano, e menollo nella sala del palagio, e quivi sì si disarmoe lo ree.* Di *Reie*, *Rei* e *Reo* per *Re* son piene le carte antiche e ne fan pruova gli esempi di Guittone, di Meo Abbracciavacca, di Albertano ec.

I più credono *ee* per *è*, *Ree* per *Re* ec. fatto per ischivar l' accento del monosillabo, o della voce accentata, con la giunta dell'altra vocale; altri per istrascico di pronunzia. Con questi ultimi più ci accostiamo, tutto che il Nannucci spieghi altramente l'origine di questa inflessione (Anal. crit. de' verbi it. Teor. de' verb. anomali § I, pag. 435). Imperocchè in molte parole di simile desinenza non potrebbe, a nostro giudizio, trovarsi origine altra da questa: come ne fan fede infiniti luoghi delle vecchie scritture; massime della Tavola rotonda, dove così si scrisse senza studio, come si parlò a quei tempi. Quindi *sie, piuè, noe, tee, menoe, montoe, vae, salutoe, rendeo* ec. per *sì, più, no, te, menò, montò, va, salutò, rendè* ec. (Purgat. XXV, 36).

92. Nude e spaventate son colà le anime de' ladri, che qua si vestirono dell'altrui, e non temettero la punizione dell'umana giustizia.

Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

93. Pertugio: *foro*, *buco*, per *tana*, *nascondiglio* ec.

Elitropia, pietra cui si attribuiva la virtù di rendere invisibile la persona che la portasse. Leggasi la novella di Calandrino (Bocc. G. VIII, nov. 3).

Cecco d'Ascoli (Acerba,lib.3,cap.51):
Si val di questa chi vuol esser furo.

Jacopo da Lentino dice, nessuna pietra potersi in pregio paragonare alla sua donna:
Nè l'aritropia, ch'è sì vertudiosa (a).

Secondo il Bargigi l'elitropia *vale contra il veleno; sicchè correvon costoro senza trovar riposo, nè rimedio contra il nocumento di quei serpenti.*

Jerem. VIII, 17. *Ecce ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio; et mordebunt vos.*

94-96. Con serpi ec. *Avean le mani legate dietro con serpi:* legate, perchè libere non le seppero in vita rattenere dal furto; *dietro*, perchè le porsero innanzi rubando; con serpi, perchè mentre la fanno da infernali ritorte, significano, come riflette il Biagioli: *l' astuzia e la malizia loro* (de' ladri) *d'insinuarsi nei chiusi luoghi, e i gran mali che dalla loro rapacità nascer sogliono:* epperò questi serpi ficcavano il capo e la coda per le reni e gli aggroppavano dinanzi, forando e nocendo insieme. Oltracciò il serpente si prende,in figura,per la frode, per lo proposito e la passione del furare; la sua trafitta, per la diabolica suggestione, simile, in certo modo, a quella, ond'Eva fu mossa a corre il pomo vietato. C. XVII, 10, nota.

95. Ren per *reni!* troncamento da far venire la senapa al naso, nonchè al Ruscelli, ma allo stesso Salvini; che dissero reprensibile l'elidere così le ultime in questi plurali, e non solite codeste voci a così terminarsi. Lasciando gl'innumerevoli esempi, che fanno contro cotal divieto,ci piace di qui sol quelli trar fuori, che vengono in favore del nostro Poeta. Lorenzo de'Medici, Comp. Mantell.:
. . . . . . Perchè sì forte
Vi date sulle ren ? date al fardello.
Bern. Bellinc.:
Però convien che alcun le ren ti spazzi.
Simigliantemente (Inf. VII, 62):
De' ben che son commessi alla fortuna.
E *ben* tronco da *beni* usarono eziandio il Firenzuola, il Boccaccio, Fazio degli Uberti, l'Alamanni ed altri; ai quali tutti noi facciam di berretto più divotamente, che all'arcinasutissima turba grammaticale. Anche C. XXV, 57:
E dietro per le ren su la ritese.

97. Era da nostra proda: *verso il nostro argine;* dalla parte dell' ottavo cinghio sul cui orlo noi stavamo a vedere. Il Poeta chiama figuratamente anche *proda* l'estremità superiore d'abisso, C. IV, 7.—Vedi anche C. VIII, 55—XVIII, 5 — XXII, 80, note.

98. S'avventò ec. Il serpente, che si slanciò al peccatore e il trafisse, fu forse un iaculo (vv. 85-90).

101. S'accese, ec. Lucan. IX:
Ecce subit virus tacitum, carpitque medullas
Ignis edax, calidaque incendit viscera tabe (b).

(a) Pietro di Dante dice, esser questa pietra di color verde, rosso, o perso, e che a operare la sua virtù è mestieri bagnarla nel succo del girasole.

(b) Il Tommaseo: *Pena condegna alla loro viltà. Quanto tormentosa debba essere questa dissoluzione frequente, per accorgersene basta pensare alla morte, e morte di fuoco.*

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

105. In quel medesmo ec. *Ritornò nella stessa forma, o quel medesimo che prima era*—Di butto; (C.XXII,130) *di botto;* di subito. — Cotesto disfacimento e ripristinamento del peccatore, che avviene ad ogni fiera trafittura del serpente, oltre dell'essere tormentosissima pena, siccome riflette l'illustre Tommaseo (v.101 (a)),si applica spezialmente a quei ladri,che non furono in tutto al furare intenti; ma quando venne loro il destro, tolsero l'altrui senza sospetto. Costoro che rubando si fanno di uomini serpenti; poichè rubato ebbero pigliano di nuovo false sembianze di forma umana. Queste Fenici non son favola nella comunanza civile!

106. Gran savi, qui è *gran poeti*. Inf. I, 85, nota.— Si confessa: *s'insegna*. Lat. *Confiteri, Fateri* dal gr. φάω, *dico*. Per li savi si confessa: *da' savi si dice, si afferma* ec. I trecentisti, come i Latini, usarono il verbo in questa accettazione. Nel Tridentino Concilio: *Synodus fatetur et sentit*: cioè *afferma* ec.

107. Fenice. Certo che Dante si rimette alla credulità degli antichi intorno all' esistenza della fenice ec., e che potette saper benissimo quanto ne scrissero Ovidio, Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri. Ma senza avere rifrustato i summentovati autori, gli fu per avventura bastante quel ch'ebbe certamente letto nel Tesoro di Ser Brunetto; dove si scrive di tale uccello (Lib. VI, cap. XXVI, Volg. Bon. Giamb.): *E dicono alcuni ch'ella vive 540 anni, ma li più dicono ch' ella invecchia in 500 anni; e altri sono che dicono ch' ella vive 1000 anni. E quando ella è vivuta tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa* (a), *ed ella per avere vita sì se ne vae ai buoni albori savorosi e di buono aire e di buono odore, e fa uno monticello e favvi apprendere il fuoco: e quando il fuoco è bene appreso, ella v'entra dentro dirittamente contro lo sole levante. E quando è arsa, in quel dì esce della sua cenere uno vermicello, e al secondo dì è creato come un picciolo pulcino: al terzo die è grande sì come dee essere e vola in quello luogo ove usò, e ov'è la sua abitazione. E sì dicono molti che quello fuoco fae uno prete d'una città, che ha nome Eliopolis, là ove la fenice s'arde.* O gran bontà de' nostri padri antichi! E Ser Brunetto, nè il Giamboni non eran mica da dozzina e furono coetanei all' Alighieri. Ma questi dovette scompisciarsi delle risa a sentir contare il luogo, il tempo e il seme della semente e del nascimento della fenice: massime quando ebbe letto del prete che appiccava fuoco alla pira. Egli dunque non intende che quei cotali fosser gran savi perchè raccontino coteste fandonie, ma solo che que' *gran savi* le asseriscono. Prende ondechessia gli ornamenti del suo poema, e ride e passa sorvolando col suo genio la credulità del secolo in cui egli fu nato (b).

(a) Nota, lettore, che Dante usa l'identica voce nel verso:
Quando il cinquecentesimo anno appressa.
e lo stesso numero di anni 500, che gli parve più acconcio de' 540 e de' 1000.

(b) Ovidio poi sembra essere stato il *gran savio*, dal quale il Nostro imitò, recando quasi alla lettera i seguenti versi sull'arabo uccello. (Metamor f. XV, 392 segg.).
Una est,quae reparet seque ipsa reseminet, ales
Assyrii Phoenica vocant;non fruge,neque herbis,
Sed thuris lacrymis, et succo vivit amomi.
Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae,
Ilicis in ramis, tremulaeve cacumine palmae
Unguibus et pando nidum sibi construit ore:
Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha
Se super imponit, finitque in odoribus aevum.

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

109. Non pasce: *non mangia*. Virg. Ecl. I, 54:
. . . vicino ab limite sepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti ec.
Inf. I, 103 seg.:
Questi non ciberà terra nè peltro ec.

112. Como in poesia e in prosa fu adoperato dagli antichi nostri scrittori. È dal lat. *quomodo* scorciato in *quomo* e poi fatto *como*. Si trova eziandio tronco in *com* alla provenzalesca e *com'*, che pare apostrofato anche innanzi a voce che non incominci da vocale; ma la virgoletta affissa è segno del troncamento (a).

Bonaggiunta Urbiciani:
Com più vi prego, più mi state dura.
Onesto Bolognese:
Aggio ben visto, Amor, com' si comparte.
Din. Comp. Intellig.:
È tutto v'è, com ne parlò Lucano.
Purgat. XXIII, 34 seg.:
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Guitton d'Arezzo:
Che sì como l'autore
Pon, ch'amistà di core
È voler di concordia e disvolere ec.
. . . .
Chè com più alto tene
Signor suo servo, più li può valere ec.
Meo Abbracciavacca:
Così Amor condott'hammi a reo passo ec.
Che trammi a se com ferro calamita.

Provenz. *Quo* e *Com*, *come*, *siccome*. Eccolo cotesto *como* fuor di rima, e *com* o *com'* in altri esempi.

Paganino da Serzana (1260):
Non so, ma como amante
Prego che 'l me' cor tegna
Quella, in cui regna - tutto piacimento.
Ciullo d'Alcamo:
Como ti seppe bono la venuta
Consiglio che ti guardi alla partuta.
Guido Guinicelli:
Com diamante del ferro in la miniera.
Giacomo Pugliesi:
E non m'abbella sì com' far solia ec.

Ed in prosa; Govern. de' princ. di Eg. Colonna: Lib. I, Part. I, Cap. V: *E com più le fa dilettevolmente, più son vertuose, e da laudare.*

Anche *Siccom* per *Siccome* dal Provenz. *Si com*.
Jacopo da Lentino:
Ed eo siccom la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesanti
E scampane per gitto,
Di loco periglioso,
Similemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti.

113. Cade... per forza di demon: *l'ossesso*.

114. D' altra oppilazion: l' *epilettico* ec. Che lega l'uomo: *gli sospende l'uso libero de' suoi atti*. — Lega, nota il Tommaseo, *parola solenne, trattandosi di magia o d'altra forza straordinaria*.

120. Colpi... croscia. *Crosciare* propriamente il cadere di subita e grossa pioggia; qui, per metafora, *mandar giù, da alto con violenza*. Il Sacch.: *E Buonanno croscia un'altra buona piattonata*. Croscia: *fa suonare*. Tommaseo. — Vendetta: *pena*. E poichè vien dal Cie-

(a) *Com* forse meglio deriverebbesi dal lat. *cum* in sentimento di *come*. V. Purgat. XIII, 9.

Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
E io al Duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

lo: ecco donde, in figura, il rovescio dei gastighi che Dio manda. Purg. VI, 100:

Giusto giudicio dalle stelle caggia ec.

122. Piovvi: *caddi, precipitai.* Ariost. Orl. XVI, 86:

Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

Anche Is. XLV, 8: *Nubes pluant iustum.* — *Piovvi: discesi.* Bargigi — Di Toscana: dunque gran rovescio di ladri cadeva, ai tempi di Dante, nella settima bolgia da questa terra gentile. *Piovere* per *discendere*, Parad. III, 90 — VII, 70 — XXIV, 135 ec. In sent. attivo, *spargere, influire*, ec. Parad. XXVII, 111, ec. In senso proprio, Purgat. XXXII, 110, ec.

123. Gola fera: En. VI, 273: *In faucibus orci.* V. Inf. IV, 7 seg. nota — III, 41 — XVIII, 99 — XXIII, 135.

125. Mul, *mulo*, per *bastardo* (a). Dalle parole di Benvenuto che descrive la natura del *mulo*: *Animal durum, aptum laboribus et verberibus, retrogradum, pertinax*, il Mazzoni Toselli s'induce a tenere col Vellutello, contro il Lombardi, che qui Dante dia cotesto nome a Vanni, qualificandolo per *bestia ostinata*, non già *bastardo*. Ma dicono costui generato per adulterio da Messer Fucci de' Lazzari gentiluomo Pistoiese (b); e che non temperando sè stesso secondo ragione, e vivendo bestialmente (come fanno i più di quelli che nascono d'illeciti congiungimenti), meritasse esser chiamato per tal nome. Psalm. XXXI, 11: *Nolite fieri sicut equus et mulus quibus non est intellectus.*

(a) *Mul* tronco contro le regole dettate da solenni grammatici. V. Inf. XIX, 47, nota.
(b) Fucci. Villan. VIII.

127. Non mucci: *non si trafughi. Mucciare* è proprio involarsi destramente, svignarsela senza che altri s' avvegga ec. e però porta la nozione di *beffare, deludere*. Phaedr. I, 12: *Cursu levi canes elusit.* Il dialetto calabro tiene la voce *Ammucciare* per *nascondere*, e chiamano *faccia ammucciata* chi, scaduto del suo stato, ha rossore di andar pezzendo. Milan. *móc* e *mouc* vale *mortificato*. Nel Ferrarese *all' armoccia, di soppiatto;* Veron. *Mucci! zitto, zitto!* — *clanculum* ec. — Considerato bene ogni cosa, vedrassi alla voce *mucci* convenirsi alcuna cosa dippiù, che non ha il semplice *fuggire*.

128. Il pinse: *gli diè la pinta, lo spinse. Pingere* nel detto significato come il Lat. *Impingere* (ch'è da *Pangere, figere, plantare*) in sentimento d'*impellere, urtare* e *trarre con violenza una cosa contro un'altra.* — C. VIII, 13:

Corda non pinse mai da sè saetta ec.

129. Uom di sangue: *sanguinario, micidiale. Vir sanguinum* è locuzione ovvia nelle Scritture sante (c). — Di corrucci; *cruccioso, iracondo, rissoso.* Perciò Dante si maraviglia trovarlo tra i ladri e non tra i violenti che *dier nel sangue.*

Il testo Bargigi ha *crucci.* Al Zacheroni parve questa lezione preferibile alla comune, ed annota: Ma *corruccio* signi-

(c) Psalm. V. 7: *Virum sanguinum et dolosum abominabitur Dominus.* — CXXXVIII, 19: *Viri sanguinum declinate a me.* — Ecclesiastici Cap. XXXIV, 25: *Panis egentium vita pauperum est: qui defraudat illum homo sanguinis est.* — Reg. II, Cap. XVI, 7-9: *Ita autem loquebatur Semei cum malediceret regi* (Davidi): *Egredere, egredere, vir sanguinum... et ecce premunt te mala tua, quoniam vir sanguinum es.*

E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' i' fui nell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

fica *collera* (a), e Vanni Fucci non era uomo di *sangue* e di *collere*, ma di *tormenti*, testimonio anche Benvenuto da Imola, che disse nel suo comento: ***Ipse fuit vir sanguinum et cruciatuum, qui tamquam sicarius homines capiebat, torquebat et cruciabat.***

130. NON S' INFINSE: *non dissimulò*, non fe le viste come non toccasser lui nel vivo le parole (v. 30). Non s'infinse, perchè avea detto chi egli fosse (vv. 124-126); era ben noto per sanguinolento, e trovato nella bolgia de' ladri. Non è dunque virtù; ma impossibilità di negare (v. 136).

131. DRIZZÒ VERSO ME L'ANIMO ec. *m'affissò attentamente.*
En. XI, 121:
Conversique oculos inter se atque ora tenebant.
ed ivi, 800 segg.:
Ergo, ut missa manu sonitum dedit hasta per (auras,
Convertere animos acres, oculosque tulere
Cuncti ad reginam Volsci.

132-135. DI TRISTA VERGOGNA SI DIPINSE: non arrossì vergognando di un fallo che pentivasi d'avere commesso, onesta vergogna (b); ma impallidì d'essere stato come ladro colto in quel buio fondo, trista vergogna e rea (c); e questo dolse a Vanni ben più della morte datagli; perocchè si può morire innocente; ma è peggio che morto chi ha perduto l'onore. Ed egli avrebbe preferito trovarsi tra i sanguinari violento per mal creduta bravura; che non fra i ladri frodolento e vile. V'ha chi crede che il dispiacere del Fucci movesse non dal timore della propria infamia, ma dal pensare che Dante rallegrerebbesi d' aver visto in quello stato un Pistoiese di parte avversa, e che ne avrebbe di qua recate novelle. A noi sembra che l'uno e l'altro dovesse dolergli insieme.

136. I' NON POSSO NEGAR ec. Farebbelo se potesse v. 130, nota.

138. LADRO ALLA SAGRESTIA ec. Nel Duomo di S. Jacopo di Pistoia chiamavasi *Tesoro* il luogo dove servavansi arredi di grandissimo valore. Un documento contemporaneo pubblicato dal Prof. Ciampi ne accerta, che nel 1293 Vanni Fucci, Vanni della Monna e Vanni Mironne tentarono il gran furto, ma nol potettero consumare. Rampino di Ranuccio, arrestato con parecchi altri, benchè innocente, stava già per essere impeso: quando Vanni della Monna caduto nelle mani della giustizia confessò i veri autori del reato, e molti camparono dalla morte, ai quali falsamente s'era apposto il criminoso tentativo.

Il Fucci adunque È MESSO PIÙ IN GIÙ de' violenti e de' micidiali; perciocchè la frode è al Poeta più rea della forza (d). Oltre alla bestiale e vile propensione alle risse ed al sangue, gravava su Vanni il furto sacrilego che include il disprezzo della religione, la quale è fondamento primo della sociale comunanza. Ap-

(a) Significa più che *collera*. *Cruccio* e *Corruccio* son tutt'uno, e valgono proprio quella *collera nera* che crucia, tormenta l' anima e incita l'uomo alla violenza, alle risse ed al sangue.
(b) Purgat. V, 20 seg.:
. . . Alquanto di color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
(c) Horat. Epist. I, 16:
Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.

(d) Veggansi nel C. XI le note 17, 22-24, 25. — I ladroni e la loro rapina, colpa vile bestiale e violenta, son puniti nel VII cerchio, sotto la guardia del Minotauro simbolo della bestialità, e sotto la scorta de' Centauri, simbolo della violenza. V. C. XII.

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,

presso è posto Caco a simil pena, poichè avverso alla civiltà, caldeggiata da Ercole; e i Fiorentini, che contaminarono la città coll'esempio di sì brutta colpa.

140. Godi: *goda*. C. XV. 69, nota.

141. Luoghi bui: *l'Inferno* in genere; ed in ispezie la bolgia de'ladri, la quale ha il fondo oscuro (v. 71); perocchè ai *furi* o *fuj* è amica la notte. C.XII,10 e 90,note.

142. Annunzio. Il vaticinio del Fucci torna a quel medesimo che Ciacco avea già fatto al Poeta (C. VI, 64-75). Perchè poi Dante induca un ladro a prenunziargli le patrie sventure, è detto nel C.XIV, 2-3, nota in fine.

143-150. Non si accordano gli scrittori sulle date degli avvenimenti che qui accenna il Poeta; ma pare ch'esser dovessero posteriori al 1300, tempo della Visione. Secondo le storie pistolesi, i Bianchi di Firenze aiutarono quei di Pistoia a bandire i Neri; ma questi rifugiatisi tra i Fiorentini resero più forte la propria fazione, soperchiarono i Bianchi e fecero nella repubblica nuovi governanti, e nuove leggi. V. Dino Compagni.

Nel 1300 i Neri Fiorentini e Lucchesi capitanati da Moroello Malaspina, Marchese di Giovagallo in Lunigiana, si misero in armi e mossero contro i Bianchi di Pistoia. Questi con quanta più forza potetter marciarono sopra i nemici, che aveano già posto l'assedio al castello Seravalle; ma come fur visti appressarsi, il Malaspina gli scontrò con tanto impeto che li sconfisse. Ciò fu tra Seravalle e Montecatini, ch' è campagna detta Lat. *Piscense* e dal Nostro *Campo Piceno*. L'allegoria poetica allude a questo terribile fatto, che atterrò i Bianchi, facilitò a Corso Donati la rivoluzione, a Carlo di Valois l'entrata in Firenze, e a Dante portò la sciagura del perpetuo esilio.

143. Si dimagra: *si spopola, s'evacua*. Sotto metafora personificando una città gli abitanti ne sono vita e sostanza.

144. Rinnova ec. Per intendere a maraviglia questo passo di Dante crediamo far cosa utile d'addurre il seguente passo tratto dalla Dottrina del Dire e del Tacere scritta da Abertano da Brescia nel 1245. *Neuna ingiuria è sì grande come quella di coloro, che quando maggiormente fallano, mostrano di non fallare per essere tenuti buoni uomini: e le 'ngiure così rie non solamente impedisce* (a) *le singolari parte* (b), *ma tutta la provincia guasta; e secondo che dice Gesù Seraca*, la provincia rinnuova (c) e muta gente e signoria *per le 'ngiure e le malvascitadi che si fanno*. Dante mostra avere nonchè lette, ma ed imitate le locuzioni di questo luogo, ed avere inteso di riferire l'effetto delle novità di Firenze alla malvagia ipocrisia di Bonifazio e alla colorata gentilezza di Carlo.

145. Tragge per *trae* è da *trajere*, onde *traggere*, resa la *j* per doppio *g*, e da cui *traggio* o *traggo*, *traggi*, *tragge*, *traggiamo*, *traggete*, *traggiono* o *traggono*.

Traggio. Dittamondo Lib. 5, Cap. IX:
Costui, ch'è meco, il vuole, ed io ne 'l *traggio*.

Traggi. Cavalc. Espos. Simb. I, 208: *Traggi di prigione l'anima mia*.

Delle altre persone (V. il Mastrofini, e il Nannucci, Anal. crit. verb.).

Il nostro Poeta, Inf. XIII, 22:
Io sentia d'ogni parte tragger guai.

Di in iscambio di *da* è sì proprio del-

(a) Impediscono, nuocono. *Le 'ngiure 'mpedisce: cioè son cosa che* ec. L'originale latino ha: *Iniuriae namque et contumeliae tam pessimae sunt, ut non solum cuilibet singulariter noceant, sed et regnum propterea destructionem et mutationem patiatur.*
(b) *Parte* per *parti*.
(c) Si rinnuova.

Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

la lingua nostra, che il Poeta non guarda all'altro *di* che viene appresso. Però non vuole adoperarsi che co' verbi dinotanti origine, scostamento, allontanamento, o moto locale, rispondente alla dimanda *unde;* come nell'altro verso:

Mia donna venne a me di val di Pado.

V. Inf. VII, 56:

Questi risurgeranno del sepolcro

e molti altri esempi.

Vapor figuratamente per Moroello. Marte è *pieno di fumi*, e *di umor bravi*, direbbe il Lippi. *Vapor fulmineo* intendono i comentatori.—Val di Magra, nella Lunigiana superiore, dove signoreggiavano i Malaspina. La Magra, fiume che divide la Toscana dal Genovesato.

Val, troncamento di *Valle*. Il Poeta l'usa anche altrove (Inf. XX, 64):

Per mille fonti, credo, e più, si bagna
Tra Garda e Val Camonica, Pennino.

Ancora; (Parad. XV, 137):

Mia donna venne a me di val di Pado.

I grammatici consentono si dica: *val di Nievole, val d' Arno, val dell' Olmo, val di Mazzara*, ec. non poi *val fiorita, val profonda* ec.

Contro le loro sottigliezze o ragioni, ch'egli si sanno, sta l' esempio del testè addotto verso: *Tra Garda e Val Camonica, Pennino;* e l'uso che di questa voce fecero i provenzali, gli spagnuoli, e i francesi.

Provenz. *Val de lagremas.*

Franc. antic. *Delez grant val, grant mont;* cioè, *appresso gran val, gran monte.*

Spagn. antic. *Fallòla Polytratus en una val escura*, che vale: *Trovolla Politrato in una val oscura.*

L' accorciamento delle voci desinenti con due *ll* seguite da vocale, nasce da ciò, che quelle scrivevansi e proferivansi in antico con la *l* scempia, siccome è lecito arguire da esempi che ne permangono; ne' quali troviamo *fole, Apolo, colo, pele, trastulo, bargelo* ec. in iscambio di *folle, Apollo, collo, pelle, trastullo, bargello* ec. Così potè dirsi *vale* per *valle;* onde il troncamento veniva senza lesione della grammatica.

146. Di torbidi nuvoli involuto: *involto*, circondato *di nuvoli* che minacciano burrasca. *Torbidi nuvoli* i *Neri.*

147-150. Con tempesta ec. *Il fulmineo vapore cinto di neri nuvoli* (Moroello co' suoi) *sarà sul campo Piceno acremente combattuto da' Bianchi; ed egli scoppierà improvviso come saetta* (repente spezzerà la nebbia ec.) (a), *e gli atterrerà.*

Il Filicaja imitò questo luogo così:

Di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor che si fer nuvoli, e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta sull'austriache genti.

151. Doler. Dice il Tommaseo: *Dante a quel tempo era Guelfo; nè poteva intendere il senso del vaticinio di Vanni; il qual già prevede che il Poeta sarà un giorno de' Bianchi, e si dorrà della loro sconfitta.* Ma percorreva l' Inferno da Ghibellino, e tale dobbiamo supporlo nel 1300, ch' è il tempo della Visione. Ammesso per vero ciò che asserisce l'Illustre Tommaseo, non sapremo conciliare Dante con Dante: Dante che ode da Guelfo il prognostico del Fucci, con Dante non Guelfo, che teme la Lupa romana, ed aspetta il Veltro, che la cacci d'Italia. Son fulmini d' ira ghibellinesca quelli che scoccano contro i Papi simoniaci (C. XIX). Un Guelfo non avrebbe veduto nella Chiesa papale la putta del-

(a) È chi crede per *nebbia* dovers' intendere la parte Bianca, a differenza de' *torbidi nuvoli* che son la Nera; ma a noi pare che, nominandosi già Ogni Bianco nel verso appresso, si uscirebbe dal figurato al letterale, ch' è inconveniente: all'incontro, quel *repente spezzar la nebbia* a nulla meglio può riferirsi che al fulmine di Giove, o di Marte.

CANTO XXV.

Seguito della settima bolgia. — Incontro di cinque ladri fiorentini.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, che a te le squadro.

l'Apocalisse; ma riconosciuta la Sposa di Cristo nel luogo che vaca (Parad. XXVII):

Alla presenza del Figliuol di Dio.

Il Poeta intende pienamente il senso che hanno le parole di Vanni; e, fosse anche un anacronismo, è giuoco forza supporre, che nel 1300 egli sentisse per la prenunziata sconfitta de' Bianchi, lo stesso dolore che provò del suo esilio. Se Dante è Guelfo alla presenza del Pistoiese, il vaticinio della disfatta de' Bianchi dovrà produrgli nell'animo una gioia anticipata dell'annientamento in cui sarà per cadere la fazione contraria: effetto non inteso da Vanni; il quale, come dal testo rilevasi, cerca da quell'istante attossicare con le sue predizioni un Bianco, il quale, viaggiando per l'Inferno, erasi avvenuto in un ladro di parte Nera. L'Alighieri nel detto anno di sua Visione tenne già il Priorato dal mezzo Giugno, al mezzo Agosto; ed avversò quanto fu in lui, la venuta di Carlo di Valois, come funesta alla parte Bianca odiata da Bonifazio VIII. Intimo di Guido Cavalcanti, ch'era nemico acerrimo di Corso Donati, non potè Dante essere troppo tenero del Guelfismo. Egli fe parte da sè, e, la rettitudine in cima de' suoi pensieri, amò di cuore la causa de' Bianchi. Di spirito ghibellino, ed operò al mondo il miracolo del sacro poema; Guelfo, ci avrebbe lasciato appena le parafrasi del Credo e del Paternostro, e il pianto de' sette salmi penitenziali. Concludiamo adunque, che Dante nel 1300 visitò l'Inferno con animo avverso alla parte Guelfa. L'invenzione poetica acciocchè regga richiede, a costo eziandio di tradire la verità biografica dell'autore, che noi gli attribuiamo quelle opinioni quando egli finge di avere scritto, le quali si ebbe realmente mentre scriveva.

Debbia per *debba* non è nè solo in poesia adoperato, nè in questa per cagion della rima. È dall'antico *debbere*.

L'Ariosto XXII, 23:

Come gli mostra il libro che far debbia.

Il Tasso, Gerus. III, 27:

È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb'io vietarlo.

Il Passav. Specch. Penit. 106: *Onde non spera che Dio debbia avere misericordia di lui.* — Sen. Pist. 106: *Io dirò a me medesimo quel che io veggio che tu mi debbia dire* ec. Crediamo sia dal lat. *debeat*, mutata la seconda *e* in *i* ec.; tuttochè per liscezza di pronunzia si sia inserito l'*i* in molte voci; dicendosi *vadia, reggia, seggia, veggia* ec., per *vada, regga, segga, vegga* ec. — Perchè doler ten debbia: *perchè te ne dolga.*

1-3. Questo atto villano di *squadrar le fiche* ha molto de' *manichetti*, che suole sbracciare nell'ira il contadino calabrese; ed è degno di quel ladro Vanni Fucci, cui piacque (Inf. XXIV, 124) vita bestiale e non umana. Questa bestia pistoiese, con tale atto sconcio in dispregio di Dio, pon fine al vaticinio che fece al Poeta su' casi di Firenze. Notisi che i toscani usarono il verbo *Torre* assoluto, ed ellitticamente come il Buon. Tanc. Atto I, sc. I:

Un cittadin la Tancia? olà, toll.

cioè *tolè, tolete, togliete;* l'atto dinotando che cosa.

Il Petrarca più gentilmente, ma con senso di amarezza disse:

Ma tolga il mondo tristo che il sostene.

e forse mise il dito grosso tra l'indice e il medio, facendo le fiche al mondo, come altri le farebbe agl'italiani delusi.

I Provenzali dicevano *Tenetz*, i Veneziani *Tolè*, e il Calabro più riciso di Dante stesso, dice *Te'*, e tutto ha compiuto.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse : non vo' che più diche ;

Il Boiardo (Lib. II, C. V, 42) usò la frase *fare un fico*.

Egli si volta e falli un fico in faccia.

Il provenz. *Far la figa*.

Alcuni traggono l' origine di questo modo da cosa che bello è il tacere. Il vero fonte, da cui si è cavato, avvegnacchè non men brutto, noi l'additiamo con le parole del Nannucci (Anal. crit. de' verb. it. Fir. Le Mon. 1843, pag. 134). *I milanesi avevano oltruggiata l'imperatrice moglie di Federigo Barbarossa, il quale vinti che gli ebbe nel 1162 gli obbligò a riparazione di quella offesa a trar fuori co' denti un fico collocato nell'orifizio del fondamento d'una vecchia mula. E perciò riputavansi a somma ingiuria il presentar loro la cima del dito grosso serrato tra l' indice e il medio: e questo si diceva* FAR LA FI... *Questa locuzione divenne proverbiale e servì ad esprimere una beffa ingiuriosa* ec.

Che poi si dica *fiche*, è da ricordare che *Ficus* latino è femminile; che i provenzali dissero la *figa* o *figua* e i nostri antichi *la fico* per *il figo* o *il fico* frutto; in quel modo stesso che dicesi *la mano, la rosmarino, la spiganardo, la eco* ec.

Il Beato Jacopone: Lib. III, Od. XXV, 13:

De la fico ave figura
Ch'è grassa per natura.

Epperò Dante (Inf. XXXIII, 120) disse:

Che qui riprendo dattero per figo.

usando *figo* non per antitesi a causa della rima, o perchè il veneziano, il lombardo e qualche dialetto così pronunzi; ma dall'essersi detto *figa* o *figua* in provenzale, *figa* nell' antico spagnuolo; *figue* nell' antico franc. e dall' essersi imitata appo i nostri antichi cotal proferenza.

LE MANI ALZÒ ec. Sulla rocca di Carmignano, in quel di Pistoia, era una torretta con suso due braccia di marmo levate in atto di far le fiche a Firenze. G. Villani, VI, cap. 5. I Fiorentini disfecer la torre nel 1228.

TOGLI, DIO ec. Il Fucci disfogatosi contro Dante col funesto vaticinio (Canto prec. vv. 143-151), rivolge contro Dio la bestiale e sacrilega rabbia. Uno Statuto di Prato imponeva multa di dieci lire, o la pena della frusta a chi osato avesse far le fiche, o mostrar le chiappe verso il cielo, o verso la imagine di Dio e della Madonna.

SQUADRO; *misuro, squaderno*. Tommaseo — *Le fo, le indirizzo* ec. *Squadrare* val proprio *aggiustar con la squadra*, cioè *quadrare* o *riquadrare* ; ancora *isquartare* e *rompere*; che potrebbe significare un senso osceno dell'atto villano con cui le fiche fatte si disfanno. *Squadrare*, secondo il Venturi, è più che *mostrare*, quasi *spinger sugli occhi*. Lat. *obtrudere*. — *Mostrare apertamente*, Volpi. —

A TE: *in tuo dispregio, a tuo dispetto*.

4-5. MI FUR LE SERPI AMICHE; perocchè fecero appunto quel ch'io volea che facessero. *Nam idem velle atque nolle, ea demum firma amicitia est*. Sallust. Cat. XX. Una serpe, la cui lingua è velenosa , avvince il bestemmiatore nel collo, e lo strozza. Di due immani serpenti che avvinchiano Laocoonte, così Virgilio, En. II, 217:

Corripiunt,, spirisque ligant ingentibus: et jam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.

6. DICHE: *tu dica*. Al tempo antico si voleva configurare le desinenze del congiuntivo a norma della prima coniugazione; la quale, come appo i latini aveva le voci *amem, ames, amet* ec., tolta l'estrema consonante, divenne pe' primi scrittori volgari: io *ame*, tu *ame*, colui *ame* ec. E così: io *teme*, tu *teme*, egli *teme*; io *ode*, tu *ode*, colui *ode*. Esempi. Brunetto Latini; Cap. V:

Non *fie* che tu non *saccie*
Ma vo' che tanto *faccie*
Che lo mio dire *apprende*
Si che tutto lo '*ntende*
Parlandoti in volgare
Che tu *intende* e *appare*.

E Cap. XVI:

Che tu non *perde* freno.

Cap. XVII:

E voglio che *ame* e *crede* ec.

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi

Il B. Jacopone:

Perchè gli *torne* a memoria.

Il Petrarca:

Tal ch'io non penso udir cosa giammai
Che mi *conforte* ad altro che a trar guai.

E il nostro, nell'Inf. VII, 72:

E vo' che tu mia sentenza ne *imbocche*.

C. XII, 27:

Mentre ch'è 'n furia è buon che tu ti *cale*.

Cant. XIII, 16:

E 'l buon maestro: prima che più *entre*.

C. XVI, 85:

Fa che di noi alla gente *favelle*.

C. XVIII, 127:

Appresso ciò lo duca: fa che *pinghe*,
Mi disse, un poco 'l viso più avante
Sì che la faccia tua con gli occhi *attinghe*.

Nè in poesia soltanto; chè molti esempi ci ha benanche nella prosa.

Rettor. di Frate Guidotto: *Una cosa voglio che sappie, che la voce* ec. Nel volgariz. di Albertano, *Tratt. del Dire e del Tacere*. Cap. II: *Nella nona parte richiedi non diche paraula d' ingiuria. — E però t'hoe ditto di sopra che fugghe la buscia.*

Nel lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I: *Io ti chieggo uno gran dono, che tu mi die ispazio di dire* — Cap. XXVIII: *A ciò che quelle posse comportare — A ciò che lo consilio bene esamini, e li tuoi fatti saviamente faccie.*

Il simile si è fatto in tutte le lingue romanze.

Bene a ragione il Nannucci: *Il valore, la proprietà e le bellezze di tante voci e modi di dire, che si leggono in Dante, debbonsi quasi sempre investigare non in altre lingue che in quelle, che sono con la nostra più da vicino congiunte;e queste sono la latina e la provenzale: il che non si è fatto dagl'illustratori della Divina Commedia, i quali sono perciò caduti il più delle volte in errore. — I commentatori, quando non sanno render ragione di certe voci dantesche, che sembran loro fuor della regola, ti annotano bravamente : in grazia della rima... Dante nulla disse giammai strozzato dalla rima, che a Dante non mancavano rime.* Discorso sopra la parola *Coto* usata da Dante ec.

Ragione, la quale ne conforta a scrivere ed ordinare queste note filologiche e grammaticali, in vantaggio degli studiosi della Divina Commedia. Vedi Purg. XXV, 3.

7. Un'altra alle braccia rilegollo. Una serpe (v. 5) racchiude il fiato al Fucci che avea detto: *Togli, Dio* ec.; l'altra stringe tra le sue spire le braccia del ladro che gli squadrò l'atto ingiurioso e villano. — rilegollo: *Lo legò di nuovo e più stretto.* Già tutti questi ladri (C. XXIV, 94):

Con serpi le man dietro avean legate.

8. Ribadendo se stessa... dinanzi. La serpe dunque avvince da tergo le braccia al ladro, e si ritorce e stringe dal petto, rificcando la coda a mo' di chiodo che si ribadisce; cioè, la cui punta si ritorce e ribatte nell' asse confitta. — *Ribattendo* hanno il Cod. Cassinese; l'ediz. 2ª Rovelliana, Lion. 1551; del Burgofranco, Ven. 1529; la prima del Sansovino, Ven. 1564; le lezioni *variorum* del Witte; il cod. Filippino (sec. XIV); l' edizione del Veronese, Jesi 1472; e il testo Bargigi. Onde non pare si sia male apposto il Zacheroni, scrivendo: « Se l' origine del verbo *ribadire* trovasi in *ribattere*, non può negarsi che il primo sia un'alterazione di questo secondo fatta in Toscana, e che il solo *ribattere* sia vocabolo italiano da tutti inteso, e da Dante adoperato ».

9. Non potea ec. *nonchè far le fiche;* ma nemmanco dare un crollo, *alzando, abbassando* o punto movendo le braccia dalla forte strettura.

10-12. Ah Pistoia ec. Contro la patria del Fucci ladro, sanguinario, sacrilego, non sa Dante contenersi che non isputi del fiele, come fece imprecando Pisa (Inf. XXXIII, 79-84), i Genovesi (ivi, 151 segg.) e gli abitanti di Val d'Arno ec. (Purg. XIV, 29 seg.).

Che non stanzi d'incenerarti ec. Let-

D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

tera di ben dugencinquanta edizioni della Divina Commedia: e la comune interpretazione è: Perchè, o Pistoia, non STANZI (*risolvi*) di tutta convertirti in cenere; poichè tu in mal fare AVANZI (*superi, vinci, sormonti*) LO SEME TUO, che furono i ribelli di Roma seguaci di Catilina? — A tale sentenza bisogna prendere le parole *che non* nel senso del *quid ni* o *cur non* de' latini; *stanzi* da *stanziare* in sentimento di *ordinare, stabilire, deliberare* ec.; *incenerarti* da *incenerare* per *incenerire* (a); SEME pei primi fondatori della Città. Ma al contrario il *che non* potrebbe valere *non enim, quae non*, e torrebbesi via la forma interrogativa: *scanzi* ha il codice Cassinese; *nome stanzi* il Riccardiano, n° 1028 già pubblicato da Lord Vernon per la tipogr. Piatti, Fir. 1846. Nelle *variorum* del Witte ed in venti e più codici, con quello della biblioteca reale di Parigi, segnato N. 10 *fonds de reserve*, il trinario 10-12 di questo canto si legge così:

Ah Pistoja, Pistoja, che non stai anzi (b)
D'ingenerare sì che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi?

L'egregio Vinc. Ferrari pensò che fosse questa la vera lezione; poichè presenta il concetto naturale e spontaneo di pregare Pistoja che cessi dal propagare una generazione più malefica degli avi; e non chiama, come l'altra fa, i cittadini ad incenerirsi deliberatamente, che sarebbe un pensiero forzato e d' immanità non più udita. Simigliantemente (Purg. XIV, 115 segg.), delle tralignate generazioni di Bagnacavallo, di Castrocaro e di Conio, aver detto il Poeta:

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s' impiglia.

Le varianti co' diversi sensi che seco portano le parole, e per fino gli amminicoli della punteggiatura non certa, rendono scabrosa l'interpretazione di questo luogo: pure quella che ci si porge dalla lezione preferita dal Ferrari ne pare la più probabile, quantunque il dire a una città: *resta dal moltiplicare le tue genti e condannati da te stessa a un perpetuo celibato* ne paia poco differente dall' esortarla ad un incendio che l' arda e consumi. Nell' un caso e nell' altro le si direbbe: *risolvi di fare che tu più non sia*. A gittarsi nel nulla par non ci debba essere chi da senno osi persuadere una città, o che l' annientarsi si faccia per voracità di fiamme, o che per lento perire di tutta una gente che rinunzi al più forte istinto della procreazione. I comentatori non fanno conto di tali inconvenienti, o non pure gli hanno avvertiti. Diremo noi col Ferrari avere il Poeta espresso in quelle parole *un sentimento forte e probabile?* La forma imprecativa consente che si dica ai Genovesi:

Perchè non siete voi del mondo spersi?

ai Pisani:

Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.

ma l' esortazione fatta a Pistoia su qual principio estetico si sostiene? Non altro da questo: che il Poeta, veduto il tormentoso disfacimento di Vanni, reputa miglior partito che i Pistoiesi cessino dal propagarsi, di quello sia il dare al mondo degli esseri malvagi, che piovan poi nell'Inferno per sottostare eternamente alla terribile pena (c). La religione soprannaturale feconda la fantasia del Vate divino. Egli vede che i martirî di questa vita non son da comparare col premio soprabbondante dell'altra; e che le soddisfazioni del mal talento e le mentite dolcezze, a cui inchina la foga delle passioni, sono come una goccia di mele in confronto all'amaro d'una interminabile miseria; sicchè vale assai meglio non nascere, ch'esser nato ad incenerirsi come Vanni Fucci. E già come disse Dino Compagni LXII: *Naturalmente i Pistoje-*

(a) Vedi Inf. VI, 84 nota.
(b) Non fu cosa difficile fra gli antichi scrivere *stanzi* invece di *stai anzi*: essendosi fatte di simili collisioni e incorporazioni di due in una parola, come si vede nel testo Cassinese. Quanto all' altra voce *incenerare*, potè di leggieri scriversi così in luogo di *ingenerare*, per l'affinità delle due consonanti.

(c) G. C. (Matth. XXVI, 24) disse di Giuda: *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.*

Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:

si sono uomini discordevoli, crudeli e selvatici.

Lo seme tuo avanzi. Lo *seme* (V. Inf. III, 103, 115 note) può intendersi così bene per l' *origine* d' una gente, come per la *discendenza* (C. III, 115—XXVI, 60 ec.): qui nel secondo modo lo spiegano il Daniello e il Vellutello: avanzi, *migliori e fai maggiore il tuo seme*. La quale interpretazione cansa l' errore comune di credere che per cotesto *mal seme* abbiansi ad intendere i seguaci di Catilina. Sallustio (Catil. LV, LVII) ne fa inferire il contrario di quello che gli fanno dire alcuni comentatori. Catilina menò i suoi per aspri monti, e a gran giornate pervenne nell' agro Pistoiese, pensando di sbiettarsela per tragetti e porsi a salvo nella Gallia; ma l' esercito romano lo chiuse in mezzo e sconfisse compiutamente (a). O che la battaglia si attaccasse a dodici, o che a due miglia da Pistoia, non poterono le ossa de' caduti essere stato il seme di questa città, la cui origine si perde nel buio de' secoli. Se per *mal seme* si piglino i pochi ribaldi colà potutisi rifugiare, intendalo chi vuole.

Avanzi. *Avanzare* V. C. IV, 78, nota.

13-15. Vanni Fucci il più superbo spirito contro Dio, tra quanti n' abbia il Poeta trovati in Inferno: più ancora dello stesso Capaneo (C. XIV, 46 segg.) che cadde giù dalle mura di Tebe fulminato da Giove. Tal dovea essere Vanni *mulo*, cui piacque vita bestiale e crudele: in Capaneo si vede almanco con la rabbia stessa congiunto un certo grado di nobile sentimento e contegno della propria dignità e indipendenza: in Vanni non altro, salvo lo sprezzo beffardo che un' anima incolta ed acerba traduce in atti vili e feroci. E questo vuol dirci il Poeta dandogli dell' Acerbo (v. 18). Vedi C. XIV, 48, nota. Il Poeta ci richiama alla memoria Capaneo anche per un' altra ragione estetica. Vedi la nota ai vv. 21-22 in fine.

In per *contro*, alla latina.

Non quel che mi dà l' aria del modo latino *Ne ille quidem;* chè qui veramente ha forza di *Nemmeno colui che* ec.

Ancora: Si vede aver Dante adoperato *muri* per quelli che ricingevano Tebe (Lat. *Moenia*): ciocchè dimostra vano il precetto di alcuni grammatici che dicono in tal caso doversi dir *mura*. Al contrario Dante stesso (Parad. XII, 76) nel verso:

Le mura che soleano esser badia ec.

intende dir *mura* non quelle di città o fortezza, ma dell' umile stanza de' frati. *Muri* e *Mura* indifferentemente si usano bene, o che vogliasi accennare quelli di *case*, *templi* ec. o quelli che circondano le città, le castella ec. Qual conto fate voi di coteste distinzioni e precetti grammaticali? diceva un tale al Gherardini; e questi: Quel conto medesimo che voi fate del terzo piè che voi non avete. E gli esempi cantano a piena orchestra. (Tav. Pret. gallic. e dub. gramm. con not. di Emm. Rocco, Nap. 1852, p. 322 seg.).

16. Si fuggì ec. Se non crollar le mani, che furon legate al Ladro, potè però muovere i piedi e fuggirsi, come i ladri far sogliono per paura: e Vanni qui si fugge, temendo di quel che sarebbegli intervenuto se ristato fosse un istante a sol proferire un'altra parola.

Non parlò più verbo: *non disse più motto*. Verbo, *parola*, lat. *verbum*.

(a) *Reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit; eo consilio, uti per tramites occulto profugeret in Galliam. At P. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat, ex dificultate rerum eadem illa existumans Catilinam agitare. Igitur ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movet, ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat. Neque tamen Antonius procul aberat; utpote qui magno exercitu, locis aequioribus, expeditos in fugam sequeretur. Sed Catilina postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas, neque fugae, neque praesidii ullam spem, statuit cum Antonio quamprimum confligere* ec.

Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando : ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.

I nostri antichi usarono anche *verba* al singolare e *verbe* e *verba* al plurale. Esempi. Istor. pass. e mort. G. C.:

Dicendo amara e dispietata verba.

Folgore da S. Gemignano:

E non è vertudiosa ogni verba.

Giambull. Ciraff. Calv. II, 251:

Concordando col segno alcuna verba.

Lo Scolari, Istor. Aless. M., Rubr. 26, lib. 2 (a).

E come Dario scrisse verbe
Ai suoi vicarii assai superbe.

Il Burchiello:

. . . Però se le tue verba
Hanno ragione in te di parlar poco,
Attienti al tempo, e stia la gatta al fuoco.

Il Nostro, Parad. I, 70:

Trasumanar significar per verba.

Parlare col quarto caso, come il *Loqui* appo i latini. Albertano Dottr. del Dire e del Tacere, I: *L'uomo irato non parla altro che peccato.* E II: *Dèi tacere le cose che sono da tacere*, e *parlare le cose che sono da dire*. E così *passim*. Nel Tesoretto di Ser Brun. Latini:

E quando sei dirieri
Ne parli laido male.

18. Acerbo: *inumano, rozzo, superbo e crudele*. V. v. 13-15, nota. Dante Salm. 7 penitenz.:

Vedi che l'alma mia in fuga è mossa
Per li nemici miei acerbi e duri
Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa.

Epiteto usato in più luoghi del Poema, con metafora tolta dalle frutta amare ed ostiche. È dato a Lucifero che, non fatto per lume di grazia dolce e savoroso, cadde con la sua superbia come frutto immaturo cade del suo ramo in terra:

Per non aspettar lume cadde acerbo.

19. Maremma: in genere è *terra vicina al mare;* nome corrotto da *marittima* in *maritma*, *maremma* e *maremma*. Qui spezialmente va inteso per quel luogo palustre della Toscana, nel quale, per lo caldo, per la selvatichezza e l' aere pestilenziale, s' ingenerano gran copia di serpi.

21. Infino ove ec. Tutta era sparsa di bisce la parte cavallina del Centauro: non ve n'avea di là in su ove finiva la forma bestiale e cominciava la umana. Le serpi sono figuratamente l'astuzia del ladro (C. XXIV, 94-96, nota): esse non hanno luogo nell' uomo che tiene in pregio la sua ragione ; assalgono e dan le trafitte ai salvatichi e bestiali.

Nostra labbia: *la figura umana*. Labbia: *forma, sembianza*. Inf. VII, 7, nota.

22. Dietro dalla coppa: *dalla parte posteriore del capo*. Coppa: *parte di dietro del capo*, nuca. Venturi, Lombardi, Bianchi ec.; lat. *occiput*. Volpi. Ed è veramente l' *occipite*, anzichè la nuca, significato per la frase del Poeta; ma pare che *coppa* sia voce fatta da *caput*, Ger. *Kopff*, e che potè anche darci la voce *co* in sentimento di *testa* o *capo*.

23. Draco voce tolta di peso dal lat. *Draco*. Nè ciò per la rima od altra licenza. Il Frezzi nel Quadrireg., lib. IV, Cap. XXII:

E come quando è 'n coda, o in co' del draco.

Fuor di rima, il B. Jacopone, Lib. III, Od. XXIII, 7:

Il draco maladetto
Ch'Assisi circondava.

E Lib. IV, C. IV, 15:

E 'l blando draco si m'ha venenato.

Dicasi lo stesso di laco (v. 27). Gli antichi adoperarono *draco*, *laco*, *loco*, *preco*, ec. nel verso e nella prosa, invece di *drago*, *lago*, *luogo*, *prego* ec. come da *ficus*, *amicus*, ec. sono in uso *fico*, *amico*, ec. nè per antitesi, nè in grazia della rima. Draco V. v. 43, not. n. 4.

24. E quello affuoca... *quel drago*

(a) Poema inedito che si conserva nella Magliabech. Cod. XXX, Plut. II.

Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

affoca, accende, abbrucia chiunque **S'INTOPPA**, *s'avviene, s'imbatte nel Centauro.* Il Torelli notò qui fatta trasposizione, invece di: *qualunque s' intoppa, quello affuoca.* Non è necessaria. Della bocca di Caco, figlio di Vulcano, uscivan fiamme, secondo Virgilio (En. VIII, 98 seg.):

Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.

Dante dà al drago il fuoco punitore in Inferno: Virgilio a Caco, il quale è tipo della forza congiunta alla frode, ovvero de' despoti che han come quello le loro spelonche, secrete ed inaccessibili ai raggi del sole; son fuoco che tutto divora, ma avversi alla luce; de' monti e dei sassi, cioè della fiera ignoranza, si fanno rocca munita e reggia grommante di sangue e ornata di teschi umani: quivi si porta estorto con la prepotenza il frutto de' sudori degli uomini, e perfino gli stessi stromenti che hanno a servire alla pastorizia e all'agricoltura: ma tutto questo con tale astuzia che le vacche rubate vi sien tratte per la coda, e le orme o non dieno indizio del ladro, o mostrino anzi che furon tolte a lui. Il muggito d'una vacca diede segno del luogo dove celavasi il feroce ladrone. Ercole acceso di furore dà di piglio alla noderosa mazza e lo insegue. Quegli fugge e si rinchiude nell'antro; oppone alla buca una gran falda del monte, e per entro impedisce l'entrata con un sasso immane e puntelli e stanghe e sbarre. L'eroe delle gloriose fatiche tratto dall'impeto scorse più volte le pendici dell'Aventino, e più volte e invano si mise intorno alla soglia: affannato si posa, e rinfrancate le forze fa della clava leva, scrolla e divelle il cucuzzolo del monte e discuopre le ombrose caverne di Caco; gli avventa addosso travi, tronconi e sassi: lo scellerato, che non avea fuga nè schermo al suo pericolo, vomitava della gola vampe e globi di fumo, terrore e tenebria: ma Ercole si gitta d'un salto nel baratro, lo ghermisce, lo stringe da fargli scoppiare il petto e schizzar gli occhi; e ad un tempo e fuoco, e fiato, e vita gli estingue: apre l'antro, rimena la frodata preda, e il sozzo corpo del frodatore fuori per un piede trattone, lascia alla maraviglia ed allo scherno della gente già timida e travagliata. Nella sublime descrizione Virgiliana (En. VIII, 193-267) a noi non è vana quella copia di vive immagini che ritraggono la lutta diuturna tra la barbarie e l'umanità: ma le poche parole di Dante ci pare che ne porgano grande ammaestramento, quando egli ci mostra un Ercole, che senza far tremare i monti e impallidire le stelle, usa la mazza, le croscia che Caco non sente il decimo di quelle che gli fur contate, e si leva tostamente d'impaccio.

25. In questo verso il Lombardi legge con la Nidobeatina **QUESTI È CACO**; *quegli* ha il testo Bargigi; l'edizione del Burgofranco, Ven. 1529; la 2ª Rovelliana, Lion. 1551 e quasi tutte le più moderne edizioni, massime dopochè al Biagioli, per ragioni meno assennate che pedantesche, piacque anzi *quegli* che *questi*. Noi prescegliamo *questi* pel nostro testo, non solo per gli argomenti che avremmo a dimostrarne la preferenza; ma principalmente sulla fede de' codici antichi. *Questi* leggono le edizioni di Foligno, di Mantova (an. 1472); quella del Tuppo, Nap. 1474; il cod. Filippino (sec. XIV), e il Cassinese, nonchè l'ediz. del Fulgoni, Rom. 1791, e della Minerva, Pad. 1822. *Questo* ha l'ediz. di Jesi 1472. V. v. 34, nota.

26-27. SOTTO IL SASSO ec. Virgilio (En. VIII, 190 seg.):

(rupem
Iam primum saxis suspensam hanc adspice
Disiectae procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci facies quam dira tenebat
Solis inaccessam radiis; semperque recenti
Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virûm tristi pendebant pallida tabo.

Virgilio con le parole di Dante dice, men descrittivamente, ma con più forza, in due soli versi quello che in otto avea già detto nell'Eneide.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino;
Onde cessar le sue opere biece

Sotto il sasso è frase allusiva eziandio a quel che si dice ne' versi Virgiliani, Lib. VIII. 225-227, 230-232; e più all' alpestro altissimo cucuzzolo di duro masso ch'era al dorso in cima della spelonca (Ivi 233 seg.):

Stabat acuta silex, praecisis undique saxis,
Speluncae dorso insurgens, altissima visu ec.

28-29. **Non va co' suoi fratei** ec. Gli altri Centauri armati di saette vanno intorno al fosso di sangue dove, nel VII cerchio (C. XII, 55-57), sono attuffati i violenti contro il prossimo. Caco era stato e feroce e fraudolento, e gli toccò questo luogo. Virg. En. VIII, 205 segg.:

At furiis Caci mens effera, ne quid inausum,
Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
Quatuor a stabulis praestanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante iuvencas.
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque viarum
Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.

Per lo furar... frodolente. Perchè involò quattro tori e quattro vacche dell'armento, ch'Ercole, dopo ucciso Gerione, avea condotti dalla Spagna; e acciocchè le orme non dessero indizio, gli trasse a rovescio per la coda e gli occultò nell'antro. (V. v. 24 nota): *rubando usò la frode*, ove gli altri la forza.

Per lo furar: al lez. *per lo furto*. (C. XI, 22-27).

Del grande armento. Se valesse la lez. *furto*, sarebbe qui una sineddoche del tutto per la parte: se l'altra, può avervi luogo questa figura, o intendersi *lo furar* costrutto col partitivo, cioè: *per aver furato* una parte *del grande armento*. **Grande**, Virg. Ecl. IV: *magnos leones*. Su si è veduto i tori di Ercole essere stati *praestanti corpore*, e le vacche *forma superante*.

A vicino: non solo *in vicinanza;* ma *per vicino*, essendo quel mostro *mezzo fiera e mezz'uomo*.

Suoi fratei. Virgilio chiama Caco *Semihomo* (V. nota 26-27): piacque al nostro Poeta di farne un Centauro, perchè tornò comodo alla sua invenzione, non perchè *lo ha creduto della razza dei Centauri*, siccome dice un comentatore.

31. **Biece**: *torte, prave, ingiuste. Diritto* e *drittura* valse appo i nostri antichi *giusto, giustizia: bieco* è opposto di *rectus;* e qui ci è avviso che il Poeta per *opere biece* voglia in ispezialità alludere al *furar fraudolente* che Virgilio espresse (En. VIII, 208, 210) per la proprietà delle voci *tauros avertit — versisque viarum indiciis raptos*.

Biece. Dicono i comentatori che: « anticamente quelle parole che oggi si finiscono in *che* e *ghe* terminavansi anche in *ce* e *ge* per l'affinità de' due suoni. Il Nannucci (Anal. crit. Verb. Cap. III, num. III, not. (1) pag. 289) osserva come gli antichi fognassero volentieri l'*h*.

Ai primi diciamo che non solamente si mutavano in *ce* e *ge* le parole terminate in *che* e *ghe*; ma eziandio in *ci* e *gi* quelle altre che cadevano in *chi* e *ghi*. Parad. V, 65:

Siate fedeli ed a ciò far non *bieci*.

dove Dante usa *bieci* per *biechi;* e così fu detto *magi* per *maghi:* le quali uscite contraddicono alla regola sanzionata dalle grammatiche, perchè di nomi che non trascendono le due sillabe. Dipoi troppo lontana è l'affinità de' suoni *ce* e *ge* con quelli di *che* e *ghe;* essendo negli uni pronunziato il *c* e il *g* col suono dolce, negli altri col suono *aspro*, e la *dolcezza* non vuole intimità con l'*asprezza;* o potrebbe per ragione di tale affinità dirsi *percè* e *dolche* ec. invece di *perchè* e *dolce* ec. la qual cosa sarebbe affatto strana.

Il Nannucci poi nota semplicemente il fatto; il quale non tien luogo della ragione. Noi l' arrecheremo dopo altri esempi del nostro Poeta, i quali ci giova di qui trarre fuori:

Purg. XXV, 30:

Che sia or sanator delle tue piage (piaghe)

Parad. XXIV, 33:

E a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice; ma ec. (fisiche, metafisiche)

Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,

Anche il Pucci nel Centiloq. XXI, 50:
Siccome que' ch'eran di fede bieci.
Ed in prosa. Sacch. Nov. 48: *Molte altre cose fantastice e di poco senno.*— Il Buti, Inf. IX: *Li lussuriosi, avari e prodigi* ec. — Fra Guitt. Lett. XXXVII: *Poni ad amburo lo freno di largezza.*

Qual sarebbe ora la ragione onde gli antichi scrittori non furono tanto, quanto noi siamo, scrupolosi nell'usare quelle desinenze omai viete, ed onde in molte voci noi riteniamo indifferentemente *ci* e *chi* al plurale de' nomi maschili finiti in *co; gi* e *ghi* di quelli in *go?* Eccola in un sol motto. Gli antichi latini, e quelli da noi molto discosti non ebbero per le due lettere *c, g* se non il suono aspro e gutturale, e l'*h* non venne che molto tardi introdotta nella scrittura, per dinotare la derivazione della voce dal greco e per segnarne il suono aspro, quando modernamente acquistarono il suono dolce, o tenue.

Gli antichi latini fecero *pulcer* e *pulcher* ec., ma forse, come *Cicero* si pronunziava *Chichero;* così scrivevasi *pulcer* e proferivasi *pulcher*. Introdotta la pronunzia tenue delle anzidette lettere, dovette accadere una confusione, alla quale si deve che altri proferissero diversamente la stessa parola altri le dessero ambi i suoni. Epperò quando dalle nostre grammatiche si risale all' uso dei primi scrittori del materno linguaggio, non troviamo sempre a questo conformi i precetti che da quelle son dati.

33. Gliene diè cento ec. Per manco di dieci mazzate Caco era già finito: Ercole nondimeno nella grande ira seguita a dargliene molte altre.

Diè per *dette, diede* è dall' antico *Dere* (Dare), da cui regolarmente s' inflettono *dei* o *detti, desti, dè* o *dette, demmo, deste, derono, dero* o *dettero*: siccome *temei* o *temetti, temesti, temè* o *temette* ec. da *temere*.

Si dice *diè* a cagione dell'*i* interpostovi a maggior comodo e grazia di pronunzia: onde abbiamo *diei, diè, dierono, diero.* Così da *dero* si fece *diero* e per troncamento *dier*, come nel Purgat. V, 41:
E giunti là con gli altri a noi dier volta.
È notevole *diemi* ch'è *dei-mi, diei-mi, die-mi* — Purgat. XXX, 51:
Virgilio a cui per mia salute diemi.

Il Petrarca per l'*i* finale troncato a *diei* usa *die'*:
Io son colei che ti die' tanta guerra ec. (a).

Il nostro Poeta usò anche *dienno* e *dierno* per *dettero. Dienno* si formò della terza singolare *diè*, giuntovi *no*; ma *die-no* si scrisse *dienno* a secondar la pronunzia, che proferiva come geminata la consonante.

Dierno è sincopato da *dierono*, ed è conceduto al poeta, se non al prosatore; avvegnachè dal Mastrofini ripudisi affatto.
Inf. XX, 76:
Per l'argine sinistro volta dienno.
Inf. XXX, 94:
Qui li trovai e poi volta non dierno.

E vuol notarsi come l'*i* s'interpone solo nella prima e terza del singolare, e nella terza del plurale; non si dicendo *diesti, diemmo, dieste.*

34-35. Parlava *Virgilio.* Ei, *il centauro Caco,* trascorse: passò oltre irato contro il ladro bestiammiatore Fucci, ch'erasi fuggito. Mentre Virgilio proferisce poche parole (vv. 25-33) e Caco è già comparso e trascorso: dal suo apparire si distinguono le biscie sulle groppe; era dunque non lungi dalla vista dei Poeti, e sta perciò detto nel testo (v.25) assai meglio questi, che quegli. Di Caco inseguito da Ercole, dice Virgilio VIII. 223 segg.:
. . . *Fugit ilicet ocior Euro,*
Speluncam petit; pedibus timor addidit alas.

I quali versi reca il Caro in questi altri sovranamente belli:
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne ai piedi.

Seguiamo in questo luogo la punteggiatura del Bargigi e de' più antichi, se-

(a) Taluno legge *diè* per terza persona, e potrebbe comportarsi; ma è meglio *die'* concordato con la prima.

E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette,

gulta ragionevolmente dal Venturi, dal Volpi, dal Lombardi e da G. B. Niccolini. Il Bianchi e il Tommaseo segnano due punti dopo la voce TRASCORSE, e danno alla particola *ed*, *e*, come fa il Torelli, il significato di *pure*, *ecco*, *appunto*, *quindi*, *allora*. Male, a nostro avviso: perciocchè qui nulla accade inconsultamente, e le due congiunzioni accennano due cose avvenute in quello che Virgilio ragiona: che il Centauro, cioè, *trascorse* e che altri *spiriti* venner nel fondo della bolgia accosto alla ripa sulla quale stavano i Poeti. *Mentre che così Virgilio parlava di Caco Centauro, ed ei Caco trascorse, e tre spiriti dannati venner sotto noi* ec. Bargigi.

35. TRE SPIRITI. Quali fossero V. nota al v. 43. — SOTTO NOI: nel fondo della bolgia accosto all'argine sul quale erano i Poeti.

38. NOSTRA NOVELLA: il racconto che intra noi due faceva Virgilio, intorno alla vita e alla fine di Caco. *Novella* è narrazione di fatti anche veri; tutto che *novellare* come *favolare* sia di cose finte a divertimento delle brigate. Novell. XXIII: *Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo* (a). — SI RISTETTE: *la novella incominciata non andò più oltre*, *s'arrestò*, *cessò*. C. IV:

Poichè la voce fu restata e queta.

Novellino XXXI: *E lo favolatore restò di favolare, e non dicea più.* — SI RISTETTE. È chi chiosa: *fu finita*; ma non è naturale la coincidenza, della fine del discorso e dell' arrivo degli spiriti, nel medesimo istante. Più verosimile (come cel dice anche il testo) che la novella venisse interrotta al grido: CHI SIETE VOI? e non supporre che a Virgilio mancasse materia di più lungo favellarne, come fece infatti nel suo poema.

39. INTENDEMMO: *volgemmo l' attenzione*, *attendemmo*. Lat. *intendere animum* ec. porre in alcuna cosa tutta la sua intenzione ec. Egid. Colonn. Govern. princ. Lib. I, Cap. VII: *Quelli, che stima la beatitudine nelle ricchezze, non intende se non ad ammassare denari, non calendoli se tolle il bene altrui. Tiranno si è quelli, il quale intende propiamente al suo propio bene, non guardando a nullo bene altrui, e re è quelli, il quale intende propiamente al bene del suo popolo.* C. XXIII, 16:

Pure alla pegola era la mia intesa.

Intendemo hanno l' edizione di Mantova 1472 e il cod. Filippino. *Attendemmo* è tra le *variorum* del Witte.

PURE, *solamente*. C. XVII, 87 — XVI, 12 — Parad. XVII, 138 ec.

40. SEGUETTE, *Convenette* per *seguì*, *convenne*, e così Purg. XXII, 85: *Perseguette* per *perseguì*; Parad. IX, 24:

Seguette come a cui di ben far giova.

inflessioni comuni agli antichi e in poesia ed in prosa. Quindi leggesi nel Quadriregio del Frezzi, *percepetti* e *percepette*; *fuggetti*, *sentetti*, *odette* nel Bojardo ec. e nelle vit. SS. Padri: *uscette*, *finette*, *irrigidette* e simili. Chi vuol cercare la ragione di tali cadenze, rifletta come nella lingua italiana la seconda coniugazione servì quasi di paradigma ai vani tentativi di ridurre tutte le altre a quel tipo. E siccome dal latino *timuit* si fece (togliendo via l' *u*, e mutando l'*i* in *e* caratteristica della seconda coniug.) *temet*; così altri ritennero *temè*, altri *temet*, e, per istrascico di pronunzia, *temette*: forma alla quale si modellarono la prima e terza persona singolare del per-

---

(a) Vi si suppone come vero che Federico trovandosi a caccia per una campagna cercò da bere a un villano, e avuto il barlione di vino, dette degli sproni al cavallo e sel portò via: che dipoi dal contadino se ne fece più volte dir la novella e generosamente ebbelo compensato.

Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomar un altro convenette,
Dicendo : Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,

fetto indicativo de' verbi di terza coniugazione; dicendosi da *seguire*, *convenire*, *percepire*, *fuggire*, *sentire* ec. *seguetti*, *convenetti*, *percepetti*, *fuggetti*, *sentetti* ec. per *seguii*, *convenni*, *percepii*, *fuggii*, *sentii* ec. e *seguette*, *convenette*, *percepette*, *fuggette*, *sentette* ec. per *seguì*, *convenne*, *percepì*, *fuggì*, *sentì* ec. ma oggi queste uscite mal si convengono, salvo che ai soli verbi della seconda.

Tuttavia sono in onore *stetti* e *stette* da *stare;* *detti* e *dette* da *dare;* e i contadini dicono *andetti* e *andette* da *andare;* e nel dial. napolit. *dicetti*, *dicette;* *facetti*, *facette* ec. ec.

42. Che l'un nomare all'altro convenette, lez. comune. Il testo Bargigi ha: *l'un nominar l'altro*. Il Lombardi tenne questa lezione ch'è anche tra le varior. del Witte, e della 1ª dell'edizioni del Sansovino Ven. 1564. Noi prescegliamo nomar un altro ch' è del cod. Cassinese, delle quattro prime edizioni fatte a Mantova, a Foligno, a Jesi nel 1472; a Napoli 1474; del Cod. Filippino (sec. XIV); ed è lettera del testo Witte, della Minerva, e del De Romanis.

43. Cianfa dove fia rimaso? Fia, *sarà* in senso dubitativo ed interrogativo insieme. Cianfa o Gianfa trasfigurossi in serpente di sei piedi mentre andava con gli altri tre spiriti, e così fu come disparito da loro; ond'è che l'uno dimanda di lui agli altri. Visto dal Poeta lanciarsi sopra Agnel Brunelleschi (v. 50 seg.).

Disfatto e rifatto Vanni Fucci, ci si apre qui una scena di maravigliose trasmutazioni, dove Dante per la novità dell'invenzione, per la proprietà e perspicuità della locuzione, per la vivezza naturale delle immagini, e per l'utilità dell'effetto morale, ha ragione di non invidiare nonchè Lucano, ma lo stesso Ovidio e le infinite metamorfosi che fluirono dalla sua ricca e inesauribile vena. A più facile intelligenza del testo noveriamo i cinque Fiorentini (C. XXVI, 4 seg.) che in atto di trasformarsi apparvero al Poeta in questa sua orribile, sublimissima visione. Sono:

1° *Agnèl de' Brunelleschi. Angelo*, *Angiolo* o *Agnolo* vogliono fosse il proprio nome. Il Lombardi rileva dall' accento (v. 68) che dovesse dirsi *Agnello*. Il prenome gentilizio nella famiglia Brunelleschi fu sempre di *Angiolo* o *Agnolo*, dice il Poggiali; nè *Agnello* molto in uso a Firenze. *Agnellus de Brunelleschis de Florentia*, l' antico postillatore Cassin., e quel cod. ha *angnel*. Cianfa in forma di drago, si lancia sopra di lui ed entrambi si mutano in una cosa sola diversa e orribile al vedere vv. 50-78.

2° *Buoso*. Secondo Pietro di Dante fu *degli Abati;* il Boccaccio lo fa *de' Donati*. Sua metamorfosi descritta ne' vv. 79-137. È pronunziato il suo nome incidentalmente da Guercio Cavalcanti.

3° *Puccio Sciancato Galigai* (vv. 148-150) o *de Lazaris*. Questi furono i tre *Messeri* venuti sotto il fulmineo sguardo del Poeta (v. 35).

4° *Cianfa* de' Donati: famiglia antica di sangue, ma scaduta; fieramente Guelfa e avversa per invidia ai Cerchi, i quali erano meno nobili, ma più ricchi. A questi perchè Ghibellini aderiva Dante, ancorchè Gemma sua moglie fosse figlia di Manetto di Donato de'Donati. *Cianfa*, ch'era di que' nobili presuntuosi e peggio, vien sotto forma di Drago; siccome de' Cavicciuoli e degli Adimari (Parad. XVI, 115-117) il Poeta disse:

L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel si placa.

E Draco è serpente annoso e di non ordinaria grandezza: fattone il nome o da δέρκω *video*, perchè è di acutissima vista; ovvero, secondo Giul. Scaligero, da δράω, *facio*, e ἄχος, *dolor*.—Secondo Servio, si dice *drago* ne' templi, *serpente* in terra, *angue* in acqua: i poeti

Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia

finsero i draghi esser preposti alla custodia de' tesori. Cotesto notiamo perchè la proprietà delle voci che si leggono nel testo ci aiuti anche a comprendere il concetto dello scrittore, da cui gli spiriti vengono in Inferno rivestiti conforme alla natura e alle abitudini ch'ebbero in questa vita.

5° Guercio o Guerruccio de' Cavalcanti (v. 151), che in forma di serpentello ferì Buoso degli Abati nell' ombelico, e ne seguì la reciproca trasmutazione. vv. 79-141.

45. Mi posi ec. Udito nominar Cianfa suo concittadino, Dante si pone *il dito su dal mento al naso* non per chieder silenzio con tal segno, come suol farsi; ma secondo ch' egli stesso dice: accioccchè 'l Duca stesse attento (v. 44): essendo anche soliti far questo atto, coloro: *che stanno in fissa considerazione.* Bargigi. — Ovid. Met. IX, 690 di Arpocrate, dio del silenzio:
Quique premit vocem, digitoque silentia suadet.
ma i Poeti già non parlavano (vv. 38-39): si chiede adunque non silenzio, ma più viva attenzione.

46-48. Mirabile è in questo trinario l'arte, onde il Poeta s'insinua nell'animo del lettore, per acquistare fede alla cosa incredibile. In sentenza: *non è maraviglia che non sia tu, o lettore, facile a credere ciò che sarò per dire, quando io che il vidi posso appena credere a me medesimo di averlo veduto.— Lento* contrario qui di *corribo* o *tondo*, cioè chi leggermente crede senza fermarsi a considerare, se quel che si dice sia vero o no. *Andare col calzar del piombo* dicesi invece di: *con cautela.* Altrove il Poeta giura per le note della sua Commedia. C. XVI, 127-132.

Il mi consento: *il credo a me stesso. Consentire a uno* contrario di *dissentire*, e propriamente *prestar l' assenso, accordarsi in un parere intorno a cosa della quale* (a) *gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere.* La ragione del Poeta restava in certo modo dubbiosa di quello ch'egli avea già veduto, e l'immaginazione gliene riproduceva il fantasma accompagnato dall'intimo sentimento del fatto vero. Ecco il consentire preso grossamente per *credere*. Dante nella Canz. *Amor che nella mente mi ragiona* ec. (Convito) dice:

E puossi dir, che 'l suo aspetto giova,
A consentir ciò che par maraviglia;
Onde la fede nostra è aiutata.

49. Come: *in mentre che* ec.

50-78. E: *ed ecco, eccoti* ec. particola che dinota sorpresa di ciò che accade quando la nostra attenzione è fissa ad altro; ed esprime con più forza ed evidenza il tempo e la prontezza dell' atto. Anche l'*ecce* de' latini, o l'*en*, da cui pare derivata la voce, *saepe inopinatum aliquid et repentinum significat.*

Un serpente ec. Cianfa trasformato (v. 43) in drago.

All'uno, de' tre (v. 35) venuti sotto i Poeti. Era Agnèl de' Brunelleschi (v. 68). Cianfa lo trasforma. Il modo come questi gli si lancia dinanzi e lo avviticchia; come s'incorporano entrambi e mischiano i lor naturali colori d'uomo e di serpe; come vengon due perdendosi in una sola e nuova sembianza; il Poeta lo descrive con parole che ogni chiosa ne appannerebbe la tersa loro chiarezza. Le similitudini dell'*ellera*, della *calda cera*, e del *papiro* ardente rendono compiuto questo quadro stupendo; innanzi al quale chi assorto contempla la potenza del genio poetico, nonchè schivi, non ode le agghiacciate parole de' comentatori.

(a) Convito pag. 134, Op. Dant. tom. 4 Ven. 1758, Zatta.

Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
Li deretani alle cosce distese,
E miseli la coda intra 'mbedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due il riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;

64. COME PROCEDE ec. Ambo i colori l'umano ed il serpentino si mutavano come nel papiro suso, *dal capo che arde*, si vedon due colori, il bianco della parte non ancora arsa, il nero dell' arsa; e tra questi un mezzano colore là dove s' avvicina L' ARDORE della fiamma. — INNANZI (al.lez.*nanti*) DALL'ARDORE: *prima che arda*. Tommaseo. — A noi parrebbero le voci *procede innanzi* meglio fra lor legate, che non *innanzi dall' ardore*. Col Bargigi anche il Lombardi intende *nanti* o *innanzi all' ardore;* ma non sappiamo se alla voce *innanzi* leghino la nozione di *tempo* o quella di *luogo*, come sembra più naturale, a significare la gradazione del colore secondo che la fiamma va lentamente avanzando su PER gli stami del PAPIRO. Il dire *prima dell'ardore* può significare il papiro non anco acceso, il quale non mostra, salvo il solo bianco, che la natura gli ha dato. Non neghiamo poi che il papiro siesi aoperato a lucignolo; ma quando pur non piaccia d'intendere per esso una *carta*, come vuole il Venturi, dovrebbe ritenersi come troppo erudita l'opinione del Landino, del Vellutello e del Tommaseo, pensando che nel *papiro* della lucerna non ha luogo il *procedere* dell'ardore, di cui parla il Poeta.— Il PAPIRO è un arbusto egiziano di cui gli antichi preparavan la carta. Bianchi. È *carta* in botanica è nome più generico che papiro, e potè questo bene per quella adoperarsi avuto riguardo all'origine della sua invenzione.

67. GLI ALTRI DUE. Buoso e Puccio (v. 35 nota), spettatori della metamorfosi di Agnello, loro compagno.

69. NÈ DUO, NÈ UNO: *non due, perchè un sol corpo; nè uno, perchè non avente figura e individualità o di solo serpente, o di solo uomo.*

73. FERSI ec. Il Bianchi costruisce e intende col Biagioli: *Le braccia, di quattro liste che eran prima, si fecero, di-*

Le cosce colle gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso :
Due e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gìo con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa

ventarono due sole liste. Il Lombardi e gli altri si limitano a dirci che LISTA *propriamente significa un lungo e stretto pezzo di checchessia;ma qui viene trasferito a significare le due braccia dell'uomo e i piedi anteriori del serpente.* Il Bargigi: *Di quattro liste, delle due braccia del peccatore, e delle due gambe anteriori del serpente*, FENSI (al.lez.), *si fecero due braccia per la sopraddetta incorporazione.* — BRACCIA: *di quel ch'era uomo.* Tommaseo. Ma queste non eran che due anche prima della trasformazione; dunque s'intenderebbe *le due braccia di Agnolo si fecero due braccia di quattro liste.* A noi piacerebbe intendere: *le braccia del mostro che venivansi formando si fecero due, di quattro liste che non eran già più nè braccia d'uomo, nè gambe di fiera;* e perciò *queste nuove due braccia erano deformi.*

74. CASSO. V. C. XII, 122, nota.

76. PRIMAIO: *primiero, di prima.* C. V. 1. — CASSO: *cancellato.* Prisciano fa *Cassus* da *Carere, mancare, esser privo, voto* ec.

77-78. DUE E NESSUN ec. *pareva uomo e serpente insieme,e non pareva nè l'uno, nè l'altro.* PERVERSA: *trasmutata.*

78. TAL: *quale vedemmolo già trasformato.* Nella metamorfosi di Agnello con Cianfa fin qui descritta, il Poeta intende, secondo gli antichi espositori, dinotare,dopo la prima specie di ladri rappresentata dal Fucci, (C. prec. v. 105, nota) la seconda ch' è di quelli, i quali in ogni tempo e luogo, roba e persona sono pronti sempre al furare, ed in quel vizio sì abituati, che non saprebbero far senza (a). Noi di tutte a tre le trasmutazioni toccheremo in fine del canto.

79. COME IL RAMARRO ec. In tutti questi rimanenti versi del canto, il Poeta descrive con molti accessori, come il serpentello Messer Francesco Guercio Cavalcanti trasformi Buoso degli Abati, mutandosi simultaneamente l'una nell'altra la forma serpentina e l' umana. Di questa descrizione, più che delle due precedenti, sembra si compiaccia il Poeta (vv. 94-102).

RAMARRO: rettile simile alla lucerta, ma più grande e verde. Lat. *lacertus viridis.* Si dice anche *lucertolone.*In dial. calabr. *lucertune:* in qualche dial. toscano *ligùro*, il Mantovano *lùgar* o *lùgher*, il Gaelico, *luachair* ec. forse dal color vivo e lucente. Secondo il chiosator Cassin.: *dicitur ramarrus a ramo sepium quia ascendit de uno ramo in alium et maxime cum sunt dies caniculari*i ec.

FERSA vogliono i più adoperato per *ferza* o *sferza*, come si usa anche in Toscana: *sotto la sferza del sole.* E non v'ha dubbio che gli antichi, massime i Pisani, scrissero *altessa,fermessa,avansa, sensa, simigliansa* ec. (b) imitando i provenzali, sicchè non sarebbe da farne carico a Dante: ma questi schiva quanto più puote i detti non cortigiani,e non loda lo scrivere secondo l' idioma del proprio paese. Il Bianchi pensa col Gherardini, che in origine le due voci sieno state diverse l'una dall'altra: deri-

(a) Chiose sincrone del Cassinese: *Secundus modus furandi est in illo homine qui in continuo affectu et proposito die noctuque furandi est non actento si res sit apta ad furandum nec ne et istum modum secundum tangit auctor in umbra agnelli de brunelleschis de florentia quam fingit in sequenti capitulo ita commisceri et uniri cum illo serpente idest cum proposito et affectu diabolico continuo furandi pro quo allegorice talis serpens hic accipitur.*

(b) Vedi le poesie di Gallo Pisano, Pannuccio dal Bagno, Bonaggiunta Urbiciani ec. scrittori del 1250. Viceversa trovasi tra gli antichi non rado usato *z* dove oggi vuolsi adoperar la *s*: come *penza* per *pensa* ec.

De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;

va FERSA da *ferveo*, e le dà il significato di *bollore*, *ardore*.

80. DE' DÌ CANICULAR ec. *de' giorni ne' quali regnando la influenza della stella chiamata Cane, o Canicula, nel mese di luglio ed agosto regna gran fervore di caldo.* Bargigi.

CANGIANDO SIEPE: per trovare refrigerio sotto l'ardente sole. A che alludendo Virgilio, Ecl. II, 9:
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos.

81. FOLGORE PAR ec. *sì prestamente passa di una in altra siepe, attraverso la via ch' è tra quelle, che pare saetta.* Orazio, Lib. III, Od. XXVII, 5:
Rumpat et serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittae (a)
Terruit mannos ec.

82. EPE: *pance.*— EPE: *pancia.* Tommaseo.— E potrebbe esser del meno come assai altre voci similmente usitate anche dal Poeta. Purgat. XVII, 3:
Non altrimenti che per pelle talpe.
Inf. XXVII, 95:
Dentro Siratti a guarir della lebbre.
Purgat. XIX, 109:
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale.

E così in vari autori, *ugge*, *tempre*, *viole*, *fortune*, *lance*, *ore*, *persone*, *spade*, *brage* e mille altri nomi della prima declinazione latina, che appo gli antichi terminaronsi in e come in *a*, in prosa, in verso e fuor di rima. Nondimeno qui L'EPE sono quelle degli altri due ladri, e la voce va meglio intesa del numero dei più. *Epa* detto con disprezzo, qui come nell'Inferno, XXX, 102:
Col pugno gli percosse l'epa croia.
e ivi v. 113:
Rispose que' ch'aveva enfiata l'epa.

(a) *Come saetta o qual dardo* spiegano alcuni. Il Bond per *sagitta* qui intende la vite tortuosa, cui la serpe assimiglia.

Ser Brunetto Latini, nel Tesoretto:
E mette tanto in epa
Che talora ne criepa.

83. DEGLI ALTRI DUE: Buoso degli Abati e Puccio Sciancato, che aveano ancora la propria figura.

UN SERPENTELLO a quattro piedi come il ramarro, a cui somigliava nella celerità del correre (vv. 113 e 115). Questi in forma di serpente era Francesco Guercio Cavalcanti, che trasforma Buoso. — ACCESO: *pien d'ira, infuriato.*

85-86. D'ONDE PRIMA È PRESO NOSTRO ALIMENTO: l'*umbilico* o *bellico* per dove dicono che il feto piglia nutrimento nel seno materno. Il Tasso Gerus. lib. IX, 68:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

88-89. Vani accessori, ove non se n'intenda lo spirito dell'allegoria. Il serpentello è il verme della concupiscenza che punge, trae a frode e conduce al furto. Percuote la parte onde si piglia il primo alimento: e chi fura crede provvedersi di cibo, o di ciò che gli pare conforme alla conservazione di sua sostanza. Cade sotto gli occhi del trafitto secondo che alla mente umana si rappresentano le cose che muovono l'appetito sensuale, e l'uomo il quale si ferma a contemplarle:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive. Tasso, IV, 32.
Talchè 'l maligno spirito d'averno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede. Ivi, V, 18.

IL TRAFITTO IL MIRÒ, MA NULLA DISSE: Ogn'uomo è passivo alle impressioni dei sensi, ma contro lo stimolo della cupidità ciascuno ha da ragionar seco stesso. Il maligno fa il contrario. Ecclesiastici XIV, 9 seg.: *Insatiabilis oculus cupidi*

Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo si scontrava.

in parte iniquitatis, non satiatur, donec consumat arefaciens animam suam. Oculus malus ad mala.

Anzi co' piè fermati. Ivi Cap. XXI, 2 segg.: *Quasi a facie colubri fuge peccata: et si accesseris ad illa, suscipient te.*

Sbadigliava ec. I comentatori ci dicono, ed è vero, che il morso dell' aspide e della vipera egiziana produce il sonno, e indi la morte. Moralmente codesto *sbadigliare* è segno della neghiezza, nella quale giace a suo pericolo chi non si guarda di mal fare. Dante C. I, 11 seg.:

Tanto era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

Il Petrarca si scusa dicendo che la sua virtù non valse contro le insidie d'Amore che lo assalse (son. II):

Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando il colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Altrove, son. III:

Quand'io fui preso e non me ne guardai
Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea di far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor (a) s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato
Ed aperta la via per gli occhi al core ec.

Questo è il quadro di tutte le umane passioni (V. anche Purg. XVIII, 19-39 ec.); ond'è che Pietro Apostolo dice: *Sobrii estote et vigilate* etc.; e l' Ecclesiastico XIX, 27: *Homo sapiens in diebus delictorum attendit ab inertia.*—XXII. *Deflecte ab illo et invenies requiem, et non acediaberis in stultitia illius.*— VII 2. *Discede ab iniquo et deficient mala abs te.* Bene il Lombardi: « Questo sbadiglio dovrebbe letteralmente significare l'indebolimento cagionato dalla perdita della propria sostanza, ed allegoricamente la pigrizia e non curanza, per cui il vizio volgesi in natura, e la natura in vizio.»

(a) Di Venerdì Santo si memora la morte di G. C.

93. Fumavan forte ec. *Forse a dinotare la caligine in cui si avvolgono i ladri.* Tommaseo (b). E forse anco il fumo è segno dell' interno incendio della cupidità; imagine delle ricchezze che Salomone chiama ombre, perchè molto agevolmente si fanno e si disfanno, e male acquistate sono a tribolazione di chi le possiede; fumo che torna a vanità ed a nulla; fumo che spegne ogni buon lume di ragione, quando l'uomo dà opera per avere in mal modo le altrui cose, soprastando a' pensieri, e permanendo nella pessima volontà, che lo fa cadere in sulle tentazioni e ne' lacciuoli del nemico. Questo fumo che dell' uno e dell'altro s'incontra è l'aderenza de' vizi e della corruzione. Ecclesiastici XI, 16: *Error et tenebrae peccatoribus concreta sunt.* XII, 13 seg.: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, et omnibus qui appropinquant bestiis? Sic qui comitatur cum viro iniquo, et obvolutus est in peccatis eius.* Ecco il fumo che si accomuna. XIII, 21: *Omnis caro ad similem sibi coniungetur.* Ladro con ladro. Intanto il serpente si leva e l'uomo cade; l'uno è in pena dell'altro, poichè Dio castiga i suoi nemici coi suoi nemici: e loc. cit. XXXVIII, 5.: *Sodalis amico coniucundatur in oblectationibus, et in tempore tribulationis adversarius erit.* Vi sono puniti ladri con ladri, serpenti con serpenti, che fanno la divina vendetta fino allo esterminio degli empi, secondo il sopra citato libro della Bibbia, da cui pare all' illustre Tommaseo abbia Dante preso l'ordine delle pene infernali. XL, 36. *Bestiarum dentes, et scorpii, et serpentes et romphaea vindicans in exterminium impios.* Il

(b) Il postillatore del cod. Caet.: *Iste fumus significat obscuritatem in qua furantur ut celent turpitudinem.* E nelle chiose marginali del Cassin. si legge: fumavan. *propter fumum intelligitur allegorice locutio furium quae non exprimitur voce sed flato quasi fumo.*

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte

Poeta poi anche con arte fa v'intervenga il fumo, come un velo opportuno a celare l'incanto prodigioso di quella mirabile metamorfosi, nella quale si opera la strana generazione de' figliuoli delle tenebre. v. 118 segg.

Intanto notiamo, che giusta gli antichi espositori, si tocca qui la terza specie di ladri, cioè: *di quelli ai quali dispiace il furare, sicchè non lo vorrebbero fare, pur alcuna fiata, occorrendo loro la comodità di farlo in cose molto a loro piacenti, assai combattono intra sè medesimi, per dritto giudizio di ragione ritraendosi dal male, ma finalmente si lasciano vincere dall'appetito.* Bargigi (a).

95. Sabello e Nassidio furono soldati di Catone (C. XIV, 15, nota). Pe'deserti della Libia morsicato il primo dal serpente *seps* morì in brev'ora disfatto; il secondo dal *prester* enfiò sì che, dicono, gliene scoppiò la corazza. Lucan. IX.

96. Si scocca: *attenda a udir quello che ora dirò*. Bargigi. — *Si racconta speditamente.* Venturi. — *Si manifesta, si palesa.* Volpi, Lombardi, Bianchi. — *Si esprime.* Tommaseo. — *Scoccare è mandar la saetta dalla cocca dell'arco.* Con metafora indi tolta il Poeta (Purg. XXV, 13 segg.):

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.

De' poeti, la cui parola non sempre imbercia al segno ov'egli appuntan la mira, Orazio (In Arte v. 349):
Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.

E il Metastasio alludendo all'Oraziano: *Nescit vox missa reverti* (v. 389):

Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Nè si ritien lo strale
Quando dall'arco uscì.

Metafora sì bene imitata dall' Ariosto Orl. XXX. 69:

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha nella bocca:
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.

Scocca: qui denota la novità della cosa, *che deve* pungere con gli strali d' ammirazione. Parad. II, 55 seg. Per noi sta che la lingua di Dante scagli sopra i ladri fiorentini di tali parole, che quadrella più acute non si dischiavano dalla noce dell'arco. Invita Lucano e Ovidio a udir saettare gl' iniqui della sua patria, anzichè perder quasi tant' opera nella esposizione de' miti vetusti.

97. Di Cadmo trasformato in serpente, così Ovidio lib. IV, 575-588:

Dixit; et, ut serpens, in longam tenditur alvum;
Duratacque cuti squamas increscere sentit,
Nigraque caeruleis variari corpora guttis:
In pectusque cadit pronus: commissaque in unum
Paulatim tereti sinuantur acumine crura.
Brachia iam restant; quae restant brachia tendit;
Et lacrymis per adhuc humana fluentibus ora,
Accede, o coniux, accede, miserrima, dixit:
Dumque aliquid superest de me; me tange ma- (numque
Accipe, dum manus est; dum non totum occupat (anguis
Ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente
In partes est fissa duas, nec verba volenti
Sufficiunt: quotiesque aliquos parat edere questus
Sibilat. Hanc illi vocem Natura relinquit.

Di Aretusa vedi Ovid. V, 576-641. Parla Aretusa stessa (vv. 636 segg.):
In laticem mutor. Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.

(a) Si legge nel chiosatore Cassinese: *Tertius modus furandi est illorum furium qui non soli sed in societate quadam illa agunt, videlicet, eundo in nocte rumpendo et subintrando parietes et muros hostia reserando et unum de eis mictendo per tales fracturas serpendo, ut serpentes et aliqui remanendo extra ad custodiam et ad recipiendum res furatas quem tertium modum furandi tangitur... in umbris illorum quatuor furium scilicet d. Cianfe de donatis d. querci de cavalcantibus olim occisi per homines de gavillenterra terra comitatus florentiae unde postea de illis in vindictam eius multi mortui fuerunt. Et hoc tangitur in fine capituli d. bosii de abatibus et puccii sciancati de caligariis de florentia qui omnes socii simul furabantur.*

Converte poetando, io non l' invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,

99. **Converte poetando.** Bastava la prima delle due voci: l' altra dinota la potenza creatrice della poetica fantasia: Ποιέω, *facio*. Di Sileno, che canta la genesi del mondo, Virgilio (Ecl. VI, 61 seg.) dice:

Tum Phaetontiadas musco circumdat amarae
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.

Circumdat, erigit ricisamente, invece di *canit ut circumdatae, ut erectae fuerint* ec.

Io **non l'invidio.** *No, perchè ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nè men con le molle.* Così il Venturi. Contro cui il Lombardi: *Ma la sbagliò esso pure se, cercando il quinto evangelista, sperò di rinvenirlo in Parnaso.* Di che si vanti il Poeta sopra lo stesso Ovidio, lo spiega egli ne' versi seguenti.

100-102. Delle tante trasmutazioni descritte da Ovidio (qui, vv. 97-99, se ne toccano due per tutte) non ve n' ha nessuna tanto maravigliosa, dice il nostro poeta, quanto quella da lui veduta in Inferno. *Natura, forma* e *materia* (V. Purg. XVIII, 49) son qui da prendere nello stretto senso scolastico, chi voglia penetrare nello spirito del concetto Dantesco, e rilevarne come ed in che la metamorfosi da lui descritta si differisca da tutte le ovidiane. *Natura* qui vale ciò che una cosa s'intende essere nel suo genere, p. es., la natura umana, la natura serpentina ec. che hanno dal principio o causa efficiente di tutti gli esseri (a) tutto quello che costituisce l'individuo uomo, l'individuo serpe ec. Dante trasmuta due nature diverse l' una a fronte dell'altra, l' uomo e il serpente: il che non trovasi fatto da Ovidio. *Forma* è ciò, da cui vien che una cosa sia quello ch'essa è: dicesi anche *essenza*. La forma umana, p. es., è riferibile al congiunto delle due sostanze spirituale e corporea, e differisce in ispecie da quella del serpe; di tal che, salvo alcune comuni qualità, si trova nell' uno forza, virtù, potenza e figura diversa che nell' altro; come v. gr. il triangolo e il cerchio che son figure, ma la forma ed essenza non identica fa che quello abbia degli attributi suoi propri ed a questo incommunicabili. Dante trasforma due *nature*, e di conseguenza due *forme;* onde segue anche la trasmutazione simultanea delle *figure* e della *materia* secondo che ella sia convenientc all'essenza del trasmutato. Ecco quello che per Ovidio non venne fatto.

. . . sì che ambedue le *forme*
A cambiar lor *materie* fosser pronte.

La singolarità non consiste nel celere tramutamento, o nel *baratto subitano*, onde *la forma del serpente piglia il corpo dell'uomo, e a vicenda la forma dell'uomo piglia il corpo della serpe* (b). Il Poeta *trasmutò due nature* (v. 100): la *prontezza* (v.102) costituisce lo spettacolo della scena in quanto veniva così ne' due dannati mutandosi la *materia* e sua figura, come si mutava la *forma:* tra l'una e l'altra dovendo esservi intima relazione (c). La subitezza che intendono gl' interpreti non manca nelle metamorfosi di Ovidio; manca bensì la *prontezza* (d) di che qui si ragiona, e che rende affatto nuova la metamorfosi descritta dall'Alighieri.

103. **A tai norme:** *a tali regole di mutazione*: le reciproche *trasformazioni si corrisposero di guisa che* ec.

(a) Detta *natura naturante* od *universale*. Altri significati che sogliousi dare a questa voce vedi ne' filosofi delle varie scuole.

(b) Illustrazioni del Tommaseo e di altri.

(c) L' anima informa il corpo dando a questo le attitudini della sua potenza. C. XXVII, 73:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe ec.

(d) *Pronto* ritiene qui non poco del verbo lat. *promere* in sentimento di *dar fuori* ec.; e *promptus* vale non solamente *spedito* ec.; ma ancora *manifesto, aperto: pro eo qui paratus est ad agendum: quasi res e secretiore loco educatur, ut parata nobis, et ad manus sit*. E la *forma* sostanziale dell' anima unita con la materia si dimostra per effetti e per opera degli atti: come, ad es., il sibilo è indizio della natura serpentina e il parlare della umana. Purg. XVIII, 49.

Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,

104. La coda in forca fesse: la divise in due rami, sicchè divenne biforcuta, dovendo le due parti diventar cosce e gambe umane.

105. Feruto (XXIV, 150). Dall' antico *ferere* per *ferire* ridotto di terza in seconda coniugazione: così *pentuto* da *pentere* ec. — Orme: per *piedi*. Cic. 4, Acad.: *Qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos Antipodas vocatis*. Idem 3. Phil.: *Quas fecit strages ubicumque posuit vestigia!* Metonimia. Il Sannazzaro:

E co' vestigi santi
Calchi le stelle erranti ec. ec.

105-111. Restrinse insieme l' orme: i piedi le gambe e le cosce di Buoso s'uniscono e pigliano la figura della coda che si perde nel serpente. In poco *tempo* aderiscono sì, che non lasciano apparir segno della giuntura, cioè del luogo dove l' una parte all' altra si fu congiunta. Simultaneamente che il serpente piglia forma e figura d'uomo, il dannato piglia forma e figura di serpente. Questa è la norma della loro trasformazione (v.103), e così seguitano gradatamente a mutarsi. E la sua pelle: *del serpe;* si facea molle: *come quella dell'uomo;* e quella di là: *di Buoso, ch'era uomo diveniva* dura: *lurida e scagliosa come la serpentina.*

112-114. Le braccia dell'uomo entrarono per le ascelle, restandone tanto di fuori, quanta era la lunghezza de' piedi anteriori del serpente: e i piè di questo allungaronsi alla misura delle braccia di quello. Così l' accorciamento delle braccia dell' uno pareggiava l' allungamento de' piè dell' altro, avvenendo il baratto delle due figure.

115-117. Seguitando le stesse norme di reciproca metamorfosi, i piedi posteriori del serpente o ramarro infernale (a) s' attorcono e fannosi in figura di pene: insiemememente quel dell'uomo si fende in due membri o parti, e queste sporgonsi pigliando la figura de' piè deretani, che nel serpente spariva.

118-120. Mentre che 'l fumo ec. Non restano le due fumose correnti, se non quando sia compiuta la trasformazione (v. 135). Tutto pare si operi sotto l'attività dell'elemento vano, acerbo e contrario alla luce. Il fumo stesso vela: *cuopre*

(a) Ne piace che il Bianchi gli dia pensatamente il nome di *lucertolone*. Già lo vediamo fornito di quattro piedi; ed al *ramarro* è assimigliato nella velocità del correre v. 79.

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie :

DI COLOR NUOVO: dà all'uomo il color serpentino, al serpe il colore umano.— SUSO PER L'UNA PARTE nella pelle di colui, che già si converte in uomo, il fumo *genera il pelo*: DALL' ALTRA, dalla superficie di Buoso, che si muta in serpe, IL DIPELA: *lo toglie via*. Ci par di vedere la testa del serpe capelluta in corpo umano, e quella dell' uomo calva sopra corpo di serpe: immagini ciascuno le difformi figure.

121. L' UN. Guercio Cavalcanti di serpente mutato in uomo si levò: perchè sebbene non peranco avea raggiunta la forma umana perfetta, era non però mutata fin qui la coda in gambe, i piedi deretani in pene e gli anteriori in braccia. Dante lo fa uomo ancor mostruoso che si rizzi su due piedi, ma ritenga tuttavia il capo di serpe. Il capo ch'è parte principale, è notevole che il Poeta lo fa ultimo nell'ordine delle trasformazioni, e prima a mutarsi è la coda. Così comincia in Ovidio la metamorfosi di Cadmo. Ciò non ne pare fatto senza grande moralità.

L'ALTRO: *l' uomo convertito in serpente*, CADDE GIUSO: non potendo già tenersi ritto: perocchè i piedi eran divenuti coda serpentina, il pene s'era biforcato e fatto piedi posteriori di serpe, e le braccia piè anteriori. CADDE nel senso morale è ben detto del ladro, che decaduto dalla dignità di uomo s'abbassa sino al fango, e si striscia serpendo come sozzo rettile su per la terra. Buoso ritiene ancora la figura del capo umano per la ragione anzidetta. Le due nature trasmutate restano così alcun istante visibili, e nel serpe che diviene uomo, e nell' uomo che divien serpe: ma la mostruosità è tanto spaventevole, quanto può essere il veder vivi un serpente con capo umano, ed un uomo con capo serpentino.

122. NON TORCENDO ec. Seguitavano a riguardarsi l'un l'altro (v. 91): non torcendo l'uno dall' altro LE LUCERNE EMPIE cioè *gli occhi crudeli del serpe e scellerati del peccatore*. Bargigi.—Lo sguardo ha mirabile attività nelle trasformazioni: gli occhi affatturano. Virg. Eclog. VIII, 41:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error !

e la Gorgone impietriva chi la guardasse ec.

LUCERNE: *occhi*. Matth. VI, 22. *Lucerna corporis tui est oculus tuus... Si autem oculus tuus fuerit nequam: totum corpus tenebrosum erit*. Proverb. XXI, 4: *Lucerna impiorum peccatum*.

Degli occhi di Plutone dice il Tasso. Ger. IV, 7.

Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende.

123. SOTTO LE QUAI (lucerne): *sotto i quali occhi*. Il Rossetti pigliò le *lucerne empie* per la piaga e la bocca, onde esalava il fumo trasformatore ! Dante accenna il mutarsi del *muso* o della *bocca*, la quale sta al di sotto degli occhi, non sotto la piaga o sotto la bocca. Il Bianchi cerca conciliare con la sua l'interpretazione del Rossetti *et ambo in foveam cadunt*. Eppure vedono i ciechi se il muso sta sopra o sotto gli occhi ! La lettera del testo è piana; ma gl'ingegni sottili hanno alcuna volta anch' essi le loro traveggole. *Sotto* esprime semplicemente relazione di luogo tra il *muso* e gli occhi ; supposta eziandio l' influenza e la virtù che questi avessero a trasmutar quello.

124. QUEL CH'ERA DRITTO: *il serpente rizzatosi in piedi* (v. 121) — IL TRASSE ec. *il suo lungo ed aguzzo muso indietro ritrasse verso le tempie*, per ridurlo a forma di muso umano.

126. USCIR GLI ORECCHI DELLE GOTE SCEMPIE. Il Lombardi crede che vi si debba leggere onninamente *le orecchie*, e intende ORECCHIE SCEMPIE: *sporgenti e separate dalle gote*: così pure il Costa.

Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta

Orecchie hanno con la Nidobeatina l'edizione di Jesi 1472; le *variorum* del Witte; l' ediz. della Minerva, Pad. 1822; quella del Fulgoni, Roma 1791; e del Tommaseo, Mil. 1866 ec. *Gli orecchi* poi legge il testo Bargigi, il Cassinese; il Vatic. 3199; ed è lettera tenuta dal Venturi, dal Volpi, dal Bianchi, da G.B. Niccolini ec.— Gote scempie: *che prima non avevano orecchie alcune*. Bargigi.— *Liscie* o *sceme, mancanti*. Venturi. — *Prive d'orecchie*. Volpi. — *Lisce*. Bianchi.— *Senza orecchi*. Tommaseo ec.

Delle gote, lezione comune.— *Dalle gote*. Bargigi. — *Per le gote* è tra le *varior.* del Witte.

127-129. Trinario da interpetrarsi alquanto differentemente, giusta le due varianti (v. 128) *alla faccia* ch' è la lezione comune, e *la faccia* ch'è del testo Bargigi; del cod. Cassinese; delle edizioni del Burgofr. Ven. 1529; della 2ª Rovill., Lion. 1551; della 1ª delle Sansovin., Ven. 1564, delle prime ediz. fatte nel 1472 in Foligno e Milano; nel 1474 in Napoli; e del Codice Filippino che risale al sec. XIV. Ritenendo la prima lettera ne viene questa sentenza: *ciò che di quel soverchio non corse ec. fece naso alla faccia, e ingrossò le labbra...*

Il Venturi rifiuta l'altra lettera *la faccia*, per la frivolissima ragione che: *Essendo la faccia quella che si trasmuta, ci par che le quadri meglio il passivo.* Ma tutta la materia, onde la faccia formavasi, era con essa passiva alla forza che la trasmutava: e poi, presa *la faccia* come subietto della proposizione, pare più ragionevole ch'essa aoperi di comporsi un naso che le manca, di quel non faccia la materia a darglielo. Il Poeta direbbe: *La faccia fece naso ciò che di quel soverchio non corse indietro* ec. Questa faccia ci fa più bel viso attiva, che non passiva. E potrà esser anche *oggetto* sottoposto all'azione di *ciò che non corse indietro e si ritenne*. La voce così non cesserebbe la passività prediletta al P. Venturi, e presterebbe un'interpretazione non dispregevole, qual' è quella del Bargigi. Questi legge:

Ciò che non corse addietro ei si ritenne,
Di quel soverchio fe naso, la faccia
E le labbra ingrossò quanto convenne.

e chiosa: *Della detta materia del muso aguzzo e lungo serpentino, ciò che non corse addietro verso le tempie ei si ritenne sopra esso muso, e di quel soverchio fece naso umano, la faccia e le labbra ingrossò quanto convenne a ricevere figura umana.*

130-132. Quel che giaceva: Buoso già caduto in terra non ha, per raggiugnere la perfetta forma di serpente, che a trasformarsi la sola faccia: il che fa cacciando innanzi e appuntando il muso come lo hanno i serpi, e ritirando in dentro le orecchie alla guisa che fanno le lumache. La regola o norma del cambiamento (v. 103) si osserva sino all'ultimo, e nello stesso tempo si opera nei due la mutua trasformazione.

132. Face: *fa, ritira. Fare* scusa tutt'i verbi. *Face* da *facere*. Qui non per la rima. Inghilfredi Siciliano:

Temer mi face e miso in grande erranza.

Gli antichi inflettерono regolarmente *Facere*, da cui riteniamo *faccio, facciamo* ec. per *facio, faciamo* ec. V. C. X, 9, nota.

Lumaccia: Lumaca. Lat. *limax;* provenz. *limassa*. *Lumaccia*, nel Villani ec.

133-135. La lingua ec. Al compimento della metamorfosi resta solo che la *lingua* umana si *fenda*, e la serpentina si

Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro : i' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi

richiuda. IL FUMO RESTA, *cessa;* perchè operata interamente la trasformazione (vv. 118-120, nota). FORCUTA: secondo che paiono nel vibrarsi, ma non sono, le lingue delle serpi. Si credettero però biforcute. Ovid. nella trasformaz. di Cadmo (IV, 585 seg.):

Ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente
In partes est fissa duas.

136-137. L'ANIMA CH' ERA FIERA DIVENUTA ec. *Buoso mutato in serpente.* SI FUGGE SUFOLANDO: atto fisicamente proprio delle serpi, e moralmente de' ladri. SUFOLANDO: *sibilando, fischiando.* Così Cadmo (Ovid. IV, 587 seg.):

. . . *quotiesque aliquos parat edere questus*
Sibilat. Hanc illi vocem Natura relinquit.

138. L'ALTRO: Francesco Guercio Cavalcanti già di serpente venuto uomo.— PARLANDO SPUTA: due atti caratteristici dell'uomo, *parlare* e *sputare;* ma non lo *sputare parlando*: onde sospettò il Lombardi ciò si facesse per la bava che all'irato veniva alla bocca. Il Biagioli plaudì a tale interpretazione; e il Monti (Propost. voc. Fante) chiosando i vv. 136-138 gli rivede le bucce: *Sui quali versi un qualche schifiltoso, il cui naso sia stato educato a certe poetiche quintessenze de' nostri dì, potrebbe per avventura torcere il grifo: ma chiunque alla poesia delle frasi metterà innanzi quella delle cose, dirà che Dante col contenersi alla proprietà del serpente che* SUFOLANDO FUGGE, *e a quella dell' uomo che* PARLANDO SPUTA, *caratterizza e dipinge con due semplicissimi tocchi la natura dell'uno e dell'altro troppo meglio che altri meno filosofo non farebbe con vòto strepito di parole. Chi voglia leggere a questo luogo la nota del Biagioli che interpreta il* PARLANDO SPUTA *per significazione che il Cavalcanti* parlasse con ira e con bava alla bocca *avrà novella prova che quell' erudito uomo non avea il retto conoscimento della bellezza vera, e che il più delle volte vedea di lei* pur l'ombra o 'l velo, o i panni, *ma raro o non mai ne vagheggiava* il viso:

È così va chi sopra 'l ver s'estima.

139. NOVELLE SPALLE: nuovamente divenute spalle umane; testè formate: chè prima Guercio era serpe.

140. E DISSE ALL'ALTRO: Guercio voltò le spalle a Buoso fatto serpente, e *disse all' altro* de' tre (v. 35), a Puccio de' Galigai, che solo de' suoi compagni non era mutato ec. vv. 149-150.

142-143. VID' IO LA SETTIMA ZAVORRA ec. *Vid' io la settima bolgia, della quale il fondo è di zavorra, di arena e sabbione, mutare e trasmutare i peccatori in diverse forme.* Bargigi. Così il Venturi e il Volpi con altri fanno la *settima zavorra* (a) o *valle di terreno arenoso* come agente delle trasmutazioni (b). Ma fosse pure arenosa codesta bolgia (chè il Poeta nol dice) potrebb'ella chiamarsi *settima* in ordine alle altre che tali non sono? *Sarebb' egli forse da tollerarsi se come* BULICAME *appellò Dante la prima delle tre fosse de' violenti* (Inf. XII, v.

(a) *Zavorra* è propriamente *rena, ghiara, ciottoli, piombo, ferro,* e in generale checchè si pone in fondo della nave onde stia pari e non barcolli. Lat. *saburra*, ch'è da *sabulum* (sabbione), e questo da *satum* (quasi terra seminata e sparsa): come da *stratum, pastum* ec., *stabulum, pabulum* ec.

(b) Anche il postillatore Cassinese: LA ZAVORRA *est fundus navis inglarate ut firmius vadat quam accipit hic auctor pro fundo hujus bulgie.* E il Tommaseo: ZAVORRA: *rena: chè per zavorra si mette anco rena.*

La novità, se fior la penna abborra.

128), *per esser piena di bollente sangue, avessela appellata* PRIMO BULICAME, *quantunque nell'altre due fosse non ponesse sangue, nè altro bollente fluido?* Lombardi.— Il Landino, il Vellutello e il Daniello intendono ZAVORRA *per sentina, la quale per esser sempre piena di fetore e puzza, assomiglia a questa bolgia, perchè era piena d'abbominevole vizio.* Il Lombardi, e il Poggiali seguìti poscia dal Bianchi, credono che *zavorra* appelli Dante per isprezzo: *la genia o feccia d'uomini posta in fondo della settima bolgia*: così non la bolgia, ma essi tra loro si muterebbero e trasmuterebbero gli spiriti dannati.

MUTARE E TRASMUTARE: *mutarsi e trasmutarsi.* Ci dispensiamo di addurre esempi, che avremmo in buon dato, per dimostrare quanto gli antichi scrittori fossero usati d'intralasciare gli affissi. Il Poeta (vv. 112, 114): *Io vidi... allungar*, cioè *allungarsi*, o *che si allungavano.* Queste minute riflessioni forse non saranno reputate lievi, quando per esse tolgonsi via le controversie, e si fa luogo alla germana interpretazione dello scrittore. TRASMUTARE, dice il Vellutello, è *un' altra volta mutare*, come il Poeta vide far di Guercio Cavalcanti mutato di uomo in serpente e di serpente trasmutato in uomo (a). Ma la forza del verbo TRASMUTARE ben si desume da quello che il Poeta ha detto ne' versi 100-102. Esprime il trapasso d' una in altra forma, materia e natura vivente. Il Fucci (C. XXIV, 100 segg.) diveniva cenere e ritornava quel medesimo di prima, quasi Fenice che muore e rinasce delle sue ceneri: era questa, a rigore parlando, una semplice diconversione o *mutazione*, non mica una *trasmutazione*. Dante non invidia Ovidio che CONVERTE POETANDO (v. 99). Per la fina proprietà delle voci ci si appalesa il sovrano concetto dell'Alighieri.

143-144. MI SCUSI LA NOVITÀ. *La novità della materia.* Costa.— *Nelle rime.* Tommaseo.— *Di tante maravigliose cose quante fur quelle ch'io vidi.* Bargigi. Il Poeta (Rim. son. V):

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch'uom non può ritrare
Per loro altezza, e per lor esser nove.

Nel convito a quelle parole, onde si scusa dell'insufficienza di significare in rime le ineffabili virtù della sua Donna (Canzone: *Amor che nella mente* ec.) chiosando dice: *Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi ma dalla universale Natura; e però è da sapere, che più ampi sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampi a parlare, che ad accennare. Dunque, se 'l pensiero nostro... è vincente del parlare, non semo noi da biasimare; perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto, me veramente scusare* ec.

Prima di spianar la sentenza de' versi non si vuol trasandare le varianti. *Penna abborra* leggono la Nidobeat. i Codici Pucciani 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9; il Tempiano; il Magliabech.; il MS. Frullani; il Bartoliniano; i Riccard. 1004, 1024, 1027; l'Angelico; il Cassinese; i Patavini 2, 9, 67; il testo Bargigi; le edizioni di Foligno, e di Mantova an. 1472; di Nap. 1474; il Cod. Filippino (sec. XIV); l' ediz. del Fulgoni, Rom. 1791; della Minerva, Pad. 1822. È lez. prescelta pel testo del Witte, e adottata da G. B. Niccolini, dal Lombardi, dal Bianchi e da molti altri: poichè meglio, dicono, risponde ai versi:

« Pensa, lettor, s'io mi disconfortai »
« Se tu se' or, Lettore a creder lento ».

e ad altri, onde si fa chiaro che Dante vuol mostrarsi non dicitore, ma scrittore.

Al contrario il cod. Vat. 3199 ha *lingua abborra*; e così l'ediz. del Burgofr. Ven. 1529; la seconda delle quattro Rovell. Lion. 1551 ec. L' adottano il Venturi, il Volpi, il Tommaseo ec.

Noi sulla fede de' più autorevoli codici ci atteniamo alla prima lezione; tuttochè non trovassimo spregevole la seconda: imperocchè il medesimo Tasso che dice:

Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

(a) S'intende dir qui uomo quanto a sola apparisceuza dell'umana figura.

E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,

si volge poi alla mente nemica degli anni e dell'obblio, in quei versi:

Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò che ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Dante (C. XXXII, 135 segg.) scriverà l'episodio del Conte Ugolino:

Se quella con ch'io parlo non si secca.

e così, per trasandare altri luoghi, nel Paradiso (XVII, 126, 130, 133, 139) allude con le parole *voce*, *grido*, *parola* ec. a quello che la sua penna segnava alla posterità con caratteri vivi e parlanti sull' eterne pagine del suo poema.

Se fior la penna abborra: *se la penna mia, se il mio stilo nello scrivere abborra* fior, *cioè, se il mio stilo è stato alieno dall' ornato e chiaro modo di parlare*. Bargigi. — *Se abborrisca il mio stile tutt'i fiori dell'eloquenza alludendo a quel ricantato*: Ornari res ipsa negat contenta doceri. Venturi. — *Mi scusi la novità della materia, se il mio dire non sia fiorito.* Costa. — Questa fu anche la sposizione del Landino, del Vellutello ec. Se fior: *se il mio linguaggio alcun poco erra; non è ferma* (la lingua), *precisa al solito*. Tommaseo. — Altri fanno *Fior* avverbio in sentimento di *punto, niente, un tantino* ec. nè sono alieni dal così intenderlo il Volpi, il Venturi stesso, il Tommaseo, il Lombardi, il Bianchi ec. *Fiore* in tal significato è ovvio negli scrittori; e Dante, Inf. XXXIV, 26:

Pensa oramai per te s'hai fior d'ingegno.

e nel Purgatorio, III 135:

Mentre che la speranza ha fior del verde.

Abborra: secondo il Poggiali (e non se ne mostra schivo il Tommaseo) vien qui da *abborrare*, cioè *riempire di superfluità:* così il Poeta si scuserebbe d'essersi, per la novità delle immagini, troppo intrattenuto ad esporre le minute particolarità di quelle trasformazioni. Il Lombardi non vede in questo canto nè ineleganza di stile, e nè borra, e forse non patì traveggole la sua vista: intende *abborrare* per *aberrare*, per *traviare*, *deviare;* nel qual senso venne usato nell'Inf. XXXI, 22:

. . . però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi
Avvien che poi nel maginare aborri.

e Fazio degli Uberti in que' versi:

Maraviglia sarà se, riguardando
La mente in tutte cose, non abborri (a).

Secondo queste osservazioni la frase Se fior la penna abborra si spiega: *se la penna un tantino devia:* e ciò dice, giusta il Bianchi, per essersi trattenuto ne' particolari di questa bolgia più che nelle altre, per cui l' azione generale ha sofferto qualche ritardo (b).

Ma questo sviamento cui accenna l'autore, com' effetto di quelle mutazioni e trasmutazioni non più vedute, non offende, chi ben considera, nè la forza dello stile, nè la lucentezza del dettato, nè la precisione e proprietà della lingua; che anzi vi si scorge maravigliosa. Se il Poeta intende unicamente alla nuda e viva dipintura del quadro, e lascia i fiori e le cornici degli episodi che qui non gli vennero, come altrove, acconci; dobbiam riconoscere la virtù dell'arte, che per ciò medesimo abborre gli allettamenti della fantasia, là dove il fatto impegna per sè tutta l'attenzione dell'anima: e che l'Alighieri non indarno si vanta sopra Ovidio in questo capitolo, dove tanto più levasi sublime e va diritto al segno, quanto per gli occhi confusi *e l' animo smagato* finga scusarsi del suo aberramento. Senza questo fine dell'arte sarebbe fuori arte codesta sua scusa, nè alcun savio gliela concederebbe. I comentatori cercano dunque cinque piedi al montone.

146. Smagato; *alienato per stupore ed orribilità di quelle novità.* Bargigi. — *Smarrito, avvilito.* Venturi e Volpi. — *Smagare* per *disperdere* vive in Toscana. Tommaseo. Significato però che non quadrerebbe a molti esempi degli antichi scrit-

(a) Facile è anche lo scambio delle due vocali, qual si vede nelle voci *imprenta*, *prosumere*, *sciolse* ec. invece d' *impronta*, *presumere*, *scelse*.

(b) Di cotesto *disviare* tocca il Poeta nella Canz.:

Amor che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.

Orazio:

Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.

Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

tori. Bon. Giamb. Introd. alle virtù cap. III. *Ma perchè, ponendoti la mano al petto, trovo che il cuore ti batte fortemente, veggio che hai male di paura, laonde se' fortemente isbigottito e ismagato.* E ivi appresso: *Sono sì malamente isbigottito e ismagato che non mi giova nè di mangiare, nè di bere... e penso e piango e lamentomi die e notte, ed èmmi a noia la vita* ec. Qui *smagato* vale *perduto d' animo*. Il Bembo già prima del Nannucci disse questa voce venutaci dal provenzale, e in contrario mal s'apposero il Castelvetro e il Menagio. È in quella lingua *esmajar*, *esmagar*, donde il nostro *smagare*, da *esmai* che valeva *inquietudine*, *tristezza*, *apprensione*, *turbamento*, *forte impressione*, *sorpresa prodotta da cosa inaspettata*, *grande* ec.

Da cotesto *esmai*, e nella stessa accettazione, i nostri antichi fecero *smai*, e da *esmag* trassero *smago* in senso di *spavento*, *smarrimento*. Esempi a dovizia nel Dittamondo. Il Nostro e nelle rime e nella Divina Commedia usa non rado questa voce *smagare* ec. Talvolta invece di *smagato* si disse *smago*. Fazio nella cit. op. Lib. VI, Cap. XII:

. . . E non fu gente smaga
Per morbo mai, o per rompere in mare.

Dante nel Credo:

Io scrissi già d'amor più volte rime
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch'io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed aspettar mal paghe.

Dove il Quadrio intende *smaghe* per *mutate*; e crede la voce fatta da *Image*, e da *Es*, ch'è l' *Ex* de' Latini: onde *Esmagare*, *Smagare*, cioè *Trarre*, o *Uscir d'Immagine*, e *Smagato*, e *Smago* per sincope, cioè *Tratto d'Immagine*, *Cangiato*, e simil cosa. La scala Menagiana poi è *Exvagare*, *Svagare*, *Sbagare*, *Smagare*. Anche in Spagn. *desmayado* vale *perduto*, *confuso*, *smarrito*. Nella Canz. *Donna pietosa* ec. (Vit. nuova):

Mentre io pensava la mia frail vita;
E vedea il suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l'anima mia fu sì smarrita;
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun gia cercando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza, e di verità fora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien: se' morto: pur morrati.

Adduciamo questi esempi perchè dal loro contesto meglio si veda in che sentimento questa voce venisse adoperata e da Dante e dagli altri scrittori. (V. Purg. III, 11).

147-150. Poter: *potero*, *poterono*, Lat. *potuere*. Quei *due ch' erano rimasti* non potettero fuggirsi tanto chiusi, *occulti*, *nascosti*, per non essere conosciuti, ch' io non scorgessi chiaramente l'un di loro essere Puccio Sciancato (Vedi v. 43, not. n. 3), e l'altro Guercio dei Cavalcanti (Ivi n. 5): il primo de' quali era rimasto dal principio in sua propria figura, l' altro di serpentello tornato in umana sembianza.

Che tu, Gaville, piagni. Nota la naturale conversione rettorica.— Guercio fu morto a Gaville terra in Val d' Arno; i parenti uccisero per vendetta assai di quel popolo: Gaville *piange* d'avere scontato la pena della morte del Ladro con la vita di molti suoi abitanti (a).

Le pitture che ci è dato ammirare in questo e nel precedente capitolo sono di alta importanza sì per la parte morale, come per la finezza dell'arte, e per la potenza della poetica fantasia. La settima bolgia ci apre lo spettacolo della *frode ladra*. Vedi l'uccisor di Gerione, che fa sotto la sua clava cessare le opere bieche di Caco. Gli antichi prestarono sacro culto all'Eroe della civiltà; tra le cui fatiche non fu l'ultima quella ch' ei pose contro la frode e i ladri, che sono i veri serpenti della comunanza umana; e che Dante caccia nell'arena infernale a trasmutarsi ad ora ad ora e attossicarsi a vicenda co' morsi. Il Poeta ci richiama alla mente le Maremme e la Libia, paludi infeconde ed arene sterili d' ogn'altra

(a) Guercio era pubblico ladrone, ma de' nobili. Questi cotali credevano che non dovessero morire altro che per *extinctionem caloris*. La prepotenza potè ammazzare molti per Guercio, ma non però aprire gli occhi a lui.

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,

vita che di rettili schifosi e di bisce pestilenziali. Nessun gastigo più grave di questo Dio minaccia ai popoli per bocca di Geremia (IX, 11): arena e dragoni, cioè sterilità, miseria e desolazione, che fanno il covo dell'astuzia, della frode, e della prepotenza. *Dabo Jerusalem in acervos arenae et cubilia draconum.* E Dante che l' alto suo lavoro ordina alla civiltà, non può in queste tre orribili trasformazioni aver meno inteso ad un'allegoria, che nelle tre belve simboliche; nè qui men che altrove aver dinotato differenza di colpa per differenza di pena. Così pare indubitato significarsi nelle tre metamorfosi tre maniere di furto frodolento. A determinarle non mancarono di porre il loro ingegno gli antichi espositori; e noi già l'abbiamo qua e là in queste note accennato. La distinzione de' ladri qui fatta dall' Anonimo e da Pietro non può, a detta del Tommaseo, essere tutta di loro fantasia. Ladri che rubano di elezione alcuna cosa, l'altre non toccano come il Fucci: ladri che hanno sempre l'animo al furto, ma non sempre lo tentano: ladri che rubano non sempre, ma colto il momento. Queste con le altre distinzioni de' ladri complici e mezzo pentiti paiono all'illustre comentatore troppo sottili; e noi le reputiamo anche insufficienti a spiegare le trasformazioni che il Poeta descrive. La complicità, l' intenzione, l'abito e la ripetizione degli atti criminosi, il tempo, il luogo, e le cose in cui si perpetrano concorrono a determinare la gravezza della colpa; ma Dante a non porre il piede nel ginepraio di queste accidentali cagioni, misura l'intensità del vizio dal termine a cui mira l'offesa ed il danno: Dio, la società, l'individuo. Quindi furto sacrilego, furto pubblico, furto privato. Vanni Fucci è ladro alla sagrestia: quest'empio al morso d'un serpe arde, casca in cenere, e torna subitamente qual'era. Ciò pare immaginato secondo che dice Ezechiele (XXVIII, 18 seg.): *In multitudine iniquitatum tuarum, et iniquitate negotiationis tuae polluisti sanctificationem tuam: producam ergo ignem de medio tui qui comedat te, et dabo te in cinerem super terram in cospectu omnium videntium te. Omnes qui viderint obstupescent... nihili factus es.* Dunque al Pistoiese, di tutti gli umani spiriti dannati superbissimo (v. 13 seg.), fu debita pena che tornasse nell' umiltà della cenere, cascando in quella distrutto dall'immaginata altezza, e disfatto non si rifacesse, nè rialzasse che per ricadere con perpetua vicenda finchè duri eternalmente l'infinita grandezza del creatore sulla vana alterigia della creatura. La pena del Fucci è un olocausto senza tempo e senza espiazione. Dante non fu più pinzochero di Orazio e di tanti, anche pagani, che alla irreverenza e profanazione del culto religioso recarono la cagione de' corrotti costumi e delle sventure de' popoli (a).

E questo è, considerando la cosa in rapporto all' obietto. Rispetto poi al subietto si può vedere che l' incitamento che mosse Vanni al sacrilegio fu LA SUPERBIA; onde il iaculo gli si lancia dove il collo si giunge alla cervice, e lo trafigge. Distrutto si rifà e fugge per tema dell'ira di Dio. Al Pistoiese, che fu bastardo, incolse dell' indomita sua superbia la pena accennata nella Sapient. III, 26: *Filii autem adulterorum in consummatione erunt.* E il Poeta vorrebbe che la patria di lui s' incenerisse, secondo che nel santo libro si legge (v. 18): *Nationes enim iniquae dirae sunt consummationis.* Ed ivi v. 14: *In malignitate autem nostra consumpti sumus.*

Passiamo alla seconda trasformazione. Vanni fu ladro alla sagrestia; Agnello al fisco: è reo di concussione e di peculato. Perciò lo assale il Dragone: *Fortio-*

(a) Horat. Lib. III, Od. VI:
Delicta Maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes deorum, et
Foeda nigro simulacra fumo.
Diis te minorem quod geris, imperas;
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Dii multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.

Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

ribus autem fortior instat cruciatio. Sapient. VI, 9. Dicono essere questo serpente di acuta vista, e i poeti lo finsero deputato alla guardia de' tesori. Il Drago era presso gli Egiziani anche simbolo degli eroi, e qui in Inferno fa le vendette della giustizia, come fec' Ercole contro il ladro dell' Aventino. Assale Agnello, lo abbranca, gli s' abbarbica, lo addenta alle guance, e, peggio che per mordere, lo stringe a sè con la coda ritesagli dietro alle reni, di cui dicono tanta essere la forza, che niuno animale è sì forte nè sì grande, quando con essa lo stringe, che non l'uccida. Nemico del Liofante è il Drago e intra loro è odio mortale. Nella persona di Agnello s' invengono i caratteri del Leonfante. Questi è simbolo di grandezza e di animo altero; e quegli fu de' ragguardevoli di Firenze: l' elefante non caccia a topi (a) e Agnello pon le mani nelle casse del pubblico denaro: l' uno ha naturalmente dura la cute e non cura il morso della zanzara e scuote da sè le frecce lanciate: l' altro incallito nel vituperio non sente le punture del volgo, e disprezza con improntitudine le saette della pubblica maledizione.

Al tocco l'un dell'altro Cianfa e Agnello, l'umana forma e la ferina, s'appiccano e fanno di due un nuovo mostro, come simulacro della confusione orribile e del disordine, in cui cadono gli stati sotto i governi delle ladre consorterie. *L'imagine perversa sen gìa con lento passo* (v. 77-78) (e, se il luogo era da ciò, avrebbe potuto andare in cocchio mostrandosi fieramente autorevole e grave) perchè ai gran ladri il timore non impenna le ali ai piedi. Subiettivamente, l'incentivo alla seconda specie del furare è la cura o voglia ambiziosa e avara; che rende l'uomo in tutto mostruoso, lo perverte e lo danna come drago alla guardia dell'oro furato (b).

Da ultimo, la forma umana e la serpentina si mutano simultaneamente l'una nell'altra, pigliando figura ed atto della trasmutata natura. Buoso morsicato dal Serpentello si converte in esso, e fugge serpendo, come ladro che teme la vendetta del dirubato. Subiettivamente, pare che la trafitta data nell' ombelico a Buoso, dinoti la cupidità e la LUSSURIA essere l' incentivo della terza specie di ladri.

Così vediamo cinque ladri, tuttochè di vario genere, consorti alla colpa e alla pena: la Superbia, l'Avarizia e la Lussuria, simboleggiate nel Leone, nella Lupa, e nella Lonza, essere anche fomento della frode ladra.

La triplice partizione del furto, alla quale ci avvisa aver mirato il Poeta, è conforme eziandio alla dottrina del Dritto Romano; che, considerando le cose in quanto all'altrui proprietà, stabiliva per sommi generi la differenza tra le cose divine e le umane, suddividendo poi queste in pubbliche e private: *Summa rerum divisio in duos articulos deducitur: nam aliae sunt divini iuris, aliae humani* (c). *Quaedam naturali iure communia sunt omnium, quaedam universitatis, quaedam nullius, pleraque singulorum* (d). Quella, che intercede tra le cose pubbliche e le private, si fonda non pure sulla differenza razionale tra lo Stato e l'individuo, ma ancora sull' elemento storico del Dritto Romano. Passandosi delle svariate modalità e qualificazioni, che quel reato può assumere in tali e tali altre condizioni di sua esi-

(a) Proverbio: *Elephantus non capit murem: idest generosus, et excelsus animus negligit praedas viles.*

(b) *Agnèl Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze; i quali son dannati tra i ladri non per furti privati e vili, ma perchè posti nei primi carichi della Repubblica ne distrassero a loro pro le rendite, e si arricchirono a danno pubblico. Vedete che bricconi! Queste cose, grazie a Dio, non si sentono ai nostri giorni.* Così l' egregio B. Bianchi nel suo comento stampato a Firenze il 1857. In quei giorni non si sentivano di questi bricconi; oggi 1867 neppure si sentono: dunque il quadro delle anime dannate dipinte dall'Alighieri non era pel secolo d'oro in cui noi viviamo!

(c) L. 1, pr. ff. rer. div. qual.

(d) Ibid. L. 2.

CANTO XXVI.

Ottava bolgia: I Consiglieri fraudolenti.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.

stenza, Dante pare lo abbia riguardato per quegli aspetti soltanto, che la diversa natura delle cose poteva improntargli in modo caratteristico e definitivo.

1. Godi, Fiorenza ec. Apostrofe piena d'amara ironia! Dello ingenerarsi tanti ladri nel suo seno, aveva anzi ragione di tribolarsi l'inclita delle toscane città. Fuori di traslati Guitton d'Arezzo così ai Fiorentini: *Vedete voi se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. E dovete savere che non città fan già palagi nè rughe belle, nè uomo persona bella nè drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e uomo ragione e sapienzia e costumi onesti e retti bene. Oh che non più sembrasse vostra terra deserto che città sembra, e voi dragoni e orsi che cittadini! Certo, siccome voi non rimaso è che membra e fazione d'uomo, chè tutto l'altro è bestiale e ragion fallita, non è vostra terra che figura di città e case: giustizia violata e pace. Chè, come da uomo a bestia non è già che ragione e sapienzia, non da città a bosco che giustizia e pace. Come città si può dire, ove ladroni fanno legge, e pubbrichi* (a) *istanno, che mercatanti? ove signoreggiano micidiali, e non pena, ma merto ricevono de' micidj? ove sono uomini divorati e denudati e morti come in deserto?*

Sei sì grande: Drance appo Virgilio (XI 124) così ad Enea:

O fama ingens, ingentior armis (b).

Nota che pel Poeta Firenze si vuol detta grande, non di buona fama, anzi dell'infamia che accompagna i condannati di furto visti da lui nella settima bolgia. Questa nota d'ignominia nessuno potea cancellare dalla fronte del ladro. L. LXV, Digest. De furtis: *Non potest Praeses provinciae efficere, ut furti damnatum non sequatur infamia.* (C. XI, 49, nota).

2. Per mare e per terra ec. La fama de' buoni non si striscia su per la terra e pel mare con volo d'uccello palustre; ma leva al cielo le ali. Orazio (Lib. II, Od. 20):

Non usitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aethera
Vates: neque in terris morabor ec.

Virgilio (Egl. V, 43) di Dafni dice: *hinc usque ad sidera notus.* Firenze avea rea fama de' traffici che fece per di qua e di là dal mare.

Batti l'ali. V. C. XXII, 115 nota. Alichino battè anche l'ali, ma sopra la pece.

3. E per lo Inferno il tuo nome si spande. Il Tasso:

. . . fama ne vola e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Dante dice che trovò de' fiorentini per tutt' i cerchi infernali, onde paia non esser vizio che non s'annidasse a Firenze (c). Ciacco tra i golosi; Filippo Argenti tra gl'iracondi; Farinata e il Cavalcanti fra gli eretici; Rainieri Pazzo tra i rubatori di strada; un innominato che s'impicca; sodomiti a bizeffe sol fiorentini; di tre usurai che vide due erano di sua terra ed altri vi si aspettavano; e or qui ben cinque rei di sacrilegio, di peculato e di furti privati.

(a) *Pubblici* in sentimento di *pubblicani* o usurai, contrapposti qui agli onesti mercanti.
(b) O di fama e più d'arme eccelso e grande.

(c) Egli si fa perciò dire (C. XV, 69) da Ser Brunetto:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
e dice espressamente egli stesso nello indrizzo della lettera a Can della Scala: *Dantes Allagherius Florentinus natione, non moribus* ec.

Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,

4-5. Cinque... tuoi cittadini: nominati nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnello, Buoso, Puccio e Guercio, gentiluomini fiorentini pubblicati gran ladri dal Poeta, C. XXV, 43, nota.

Cotali, cioè *ladroni*.

Cotale si trova per semplice *tale;* ma per lo più con significato d' un non so che di grandezza, distinzione, maraviglia, onde par giusta la chiosa del Venturi, il quale per essa voce intende che il Poeta abbia voluto già dire, che quei cinque ladroni fossero: *Non mica plebei, ma primari barbassori della Repubblica.* Il Petrarca, son. 83:

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Affrican fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?

dove *cotali* vale *uomini di fama immortale*. Lo spiritoso Tassoni vi fa su questa nota: *Non erano cotali questi valentuomini: ma questi versi li cotaleggiano bene.*

Nel C. VI, 31, in correlazione di *Quale:*

Cotai si fecer quelle facce lorde ec.

Onde ec. *de' quali io prendo vergogna, e a te non torna grande onore; anzi ne ricevi gran biasimo, essendo tuoi cittadini.* Nota il *mi* particola pronominale dove i grammatici richiedono il pronome *a me*, in corrispondenza del *tu.*

6. Onranza, *orranza*, *onoranza*, C. IV, 74 ec.

Sali. Il Poeta nelle Rim. son. XVI:

Ch'ella non pare umana, anzi divina
E sempre sempre monta la sua fama.

Il Petrarca, son. 89:

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale.

Nel son. 86:

Senza levarmi a volo, avend'io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.

E nel son. 83:

Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia.

Orazio:

Sublimi feriam sidera vertice ec.

7. Ma se presso al mattin ec. *Se i miei presentimenti non m'ingannano. Dante sognava continuo la pena della parte nemica.* Tommaseo. — Il Lombardi e i più intendono che Dante siasi delle cose ch'è per dire sognato circa il nascer dell'aurora, nel qual tempo, secondo l' antica superstizione, avevansi i sogni per veritieri. Il Biagioli crede Dante aver detto che il disordinato vivere di Firenze faceva antivedere i disastri ch'erano per sopravvenirle, con la certezza che si ha dell'avvenimento di quelle cose che si mostrano ne' sogni del mattino. *Ti fo una profezia più vera e più certa che il sogno che si fa sull' aurora.* Bianchi. — *Se i sogni che l' uomo fa presso al giorno sono veri, se le congetture ch' io faccio di te son vere* ec. Bargigi. — Ma il concetto del Poeta dee raccogliersi dalle sue parole, le quali pare sieno state bene intese dal Lombardi. Ai sogni antelucani attribuisce il Poeta grande efficacia, come mostra nel Purgatorio (IX, 10-33), arrecandone a ragione, che in quell' ora la nostra mente soggetta meno agl' inceppamenti della materia e meno da' pensieri distratta:

Alle sue vision quasi è divina.

Ed egli non potea con migliore linguaggio parlare all' intelligenza delle moltitudini ancor dominate da quell'antichissimo pregiudizio (a). Provide con questo che non paresse voler vaticinare con certezza le cose future, nè attribuirsi la visione d' un santo profeta dove i fatti cui accenna eran di già accaduti.— Per colorire il suo pensiero più al naturale non dice: Il ver si sogna, ma del ver; che, secondo ne pare, vorrebbe significare *alcuna cosa di vero, o simile al vero.*

(a) Ovidio, *Heroidum Epistola XIX:*

Namque sub aurora jam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni somnia vera solent ec.

Il Tasso dice che l'Angelo apparve a Goffredo quando

Sorgeva il nuovo sol da' lidi Eoi
Parte già fuor ma il più nell'onde chiuso.

Quel duce però stava in orazione in quell'ora: dunque sognava in veglia.

Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee;

8. TU SENTIRAI ec. *proverai tra poco.* Virg. En. VII, 432 segg.:

. . . . Rex ipse Latinus
Ni dare coniugium, et dicto parere fatetur,
Sentiat, et tandem Turnum experiatur in armis.

Dante tocca per la voce *sentire* la parte più viva dell' anima che va soggetta non meno alle impressioni fisiche dolorose, che alle morali. Così per *risentirsi, avvertire un male* ec. Nel Parad., VI, 66, di Cesare che sconfisse Pompeo in Farsaglia, si dice ch'egli non prima intese dolore di avergli data quella sconfitta, se non quando venuto in Egitto conobbe che per tradimento di Tolomeo era stato ucciso quel gran capitano: *al Nil caldo si sentì del duolo* (a).

DI QUA DA PICCIOL TEMPO: *Di qua a picciol tempo*, dando al *da* il valore della particola *a;* come, C. XXV, 22: *dietro dalla coppa*, per *alla coppa*. Nondimeno crediamo altramente spiegar si possa questa frase ovvia nella nostra lingua, considerando che, messo per termine il *picciol tempo*, possano significarsi le relazioni colle altre voci *di qua da* questo termine, o *di là da* esso. Quindi *di qua da picciol tempo* dinoterebbe ancor meno d' un tempo breve, come se si dicesse *bentosto* e simili. Il Petrarca, son. 165:

Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse ec.

E Inf. XXVIII, 16 seg.:

. . . e là da Tagliacozzo ec.

ne' quali esempi *da* si prende nel sentimento di *presso*, come l' *ad* de' latini; ma esprime un rapporto di distanza tra due termini, abbenchè piccola questa esser possa. Quel che in lingua si dice intorno all'idea di luogo, dicasi rispetto al tempo, che ha con quello strettissima attinenza. All'uso chinisi pur la fronte; ma ove de' modi della lingua si può ideologicamente assegnar la ragione, il farlo fia sempre di non lieve utilità.

9. DI QUEL CHE ec. *parte*, o *alcuna cosa* DI QUEL *male*, che PRATO TI AGOGNA, *ardentemente desidera che ti avvenga:* Prato, terra molto vicina e da te oppressa brama il tuo danno, abbenchè aver nol possi, ch'ella in comune non abbiane parte: NONCHÈ, *e molto più* ALTRI *popoli o città toscane* ti odiano e aspettano vedere la tua ruina.

In sentenza: *Tra poco assaggerai le disgrazie che ti desiderano i nemici*. E gliene incolsero nè lievi, nè poche: quali furono nel 1304 la rovina del ponte alla Carraia (b), l'incendio di 1700 case, e più che questo il fuoco delle civili discordie. Il Poeta vogliono che alluda a queste terribili calamità, le quali erano accadute già prima ch'egli intendesse a scrivere la Divina Commedia; ma che le riguardava come future dal punto di tempo 1300, che fu l' anno della sua Visione. E v' ha chi, come il Biagioli, lo fa partecipe di quell'iniquo desiderio, che ardeva nel cuore delle città emule della patria sua; poichè questo accennar sembrano le parole NON CHE ALTRI e quelle de' versi seguenti. Vedi.

10-12. E SE GIÀ FOSSE ec. *E se fosse di già avvenuto ciò ch'io prevedo che avvenir ti dovrà*, NON SARIA PER TEMPO, *non sarebbe avvenuto prima del tempo o troppo presto; chè ben da molto prima era giusto che punita ne fossi.*

Così FOSS'EI DA CHE PUR ESSER DEE: *e fosse omai, quando presto o tardi*, PURE *non può mancare che avvenga quel che ha da venire!*

(a) Guitt. d'Arezzo Lett. ai Fior. *E se tutto ciò pregiate poco, nè di loro non sentite, pregiate e sentite almeno di voi.*

(b) Con la ruina del ponte annegò in Arno gran moltitudine di cittadini accorsi ai solenni e inusitati spettacoli, che quell' anno furono apparecchiati per celebrare, secondo antica usanza, il dì delle calende di maggio. Questi disastri, come anche gl'incendi si tennero quali effetti della scomunica lanciata a Firenze dal Cardinal di Prato, cui Benedetto XI avea nel 1303 colà mandato, ed indarno, a sedare le discordie civili. *Post hoc: ergo propter hoc* dissero i volgari; ma era egli logica per Dante codesta forma di argomentare?

Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

Chè più mi graverà, com' più m' attempo: Qui il Poeta rende ragione del desiderio suo che si accelerasse la vendetta de' rei fiorentini, e dice che quanto essa più tardi, tanto riescirà di maggiore gravezza ed affanno a lui che più veniva innanzi con gli anni: perciocchè i vecchi non hanno pari forza che i giovani a sostenere le moleste vicissitudini della vita. Il Poeta, giusta l' opinione del Biagioli, affretta col desiderio i mali della patria per gioirne più lungamente; ma Dante non fu di tanto feroce animo, quanto strano ingegno ebbe questo comentatore. — Più mi graverà ec.: *più mi rincrescerà quanto più tarderà di vederlo. È per zelo di giustizia e non per ira, che Dante veder vuole afflitta la patria sua.* Bargigi. — *Mostrasi l'autore desideroso di questo male, non per ruina della patria, la qual gli era carissima, ma per punizion de' cattivi cittadini che iniquamente l'amministravano; e però desidera che sia presto, acciocchè siano puniti quelli che hanno errato.* Landino. — *Perchè quanto più l' uomo s'attempa ed invecchia, tanto più s'accende in lui l'amor della patria; e conseguentemente tanto più gli grava e pesa se ella incorre in qualche miseria.* Vellutello. — *Col divenire più attempato, diverrò io per l'età men sofferente di questi guai, e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità.* Venturi. — *Che vuol dire? che quanto più invecchio, tanto più mi saranno gravi le disgrazie di Firenze? oppure: che quanto più invecchio, tanto mi graverà più che cotali disgrazie non accadono?* Torelli. Il Daniello e gli altri saltano questo luogo a piè pari. Il Lombardi dice che non intende che la punizione de' cattivi cittadini fosse per riuscire al Poeta più grave come più s' attempasse; nè il crescere coll' età l' amor d' una patria ingrata ed ingiusta: *Direi invece che il suo esilio e degli altri Bianchi bramasse egli in più fresca età, per aver seco nella disgrazia meno figliuoli e per non essere costretto a cercarsi paese, casa e pane, mentre incominciava ad aver bisogno di quiete e riposo.* — Altramente chiosa l'Anonimo: *Io veggio che debbo essere cacciato di Firenze. Io vorrei ch'egli fosse anzi oggi che domani, acciocchè io anzi giovine che vecchio m'ausassi sapere come sa di sale lo pane altrui* ec. Da ultimo così il Boccaccio: *Prega l' Autore che questo fia tosto, s' egli esser dee: a simile che fa chi aspettasse avere una pena, e fa priego, acciocchè egli esca di quella pena.* Cose tutte dette quasi a catafascio, snaturando il vero concetto del Poeta e scordando chi egli si fosse con attribuirgli affetti che non gli farebbero onore. Avremmo di che confutare a una a una le chiose di questi valentuomini; ma pur troppo abbiamo trapassato i termini di una semplice nota. Osserviamo sol questo: che Dante non potea fare oggetto delle sue visioni la ruina del ponte, nè l'incendio, nè gli altri disastri che colpirono Firenze, involgendovi anche i buoni ed onesti cittadini insieme con gli iniqui, de' quali soltanto bramò egli sempre la punizione. Udiamo un poco lui medesimo manifestarci qual fosse la sua anima temperata nell'amore della *virtuosissima filosofia* (a): *Io fatto amico di questa donna,... cominciai ad amare, e a odiare, secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità: e odiare li seguitatori dell'errore, e della falsità com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per se è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia; ragionevole e onesto è non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e proccurare da esse di partire... Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia, o vitoperio degli erranti, ma degli errori, li quali biasimando, credea far dispiacere: e dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati.* Delle due, or dunque, l' una: o che Dante s'infinga d'essere quel ch'egli non è; o se veracemente è quale ci ap-

(a) Convito pag. 159, Ven. 1758 Zatta.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,

palesano le sue parole, e noi non possiamo neppur pensare ch'egli abbia in questi versi inteso di dire ciò che dir gli fanno i comentatori. Dante, ricordiamolo, apostrofa Fiorenza dopo aver veduti in Inferno i cinque pubblici ladri nati di lei e altri rei cittadini che turbarono l'ordine morale e civile della sua patria. Era per lui provvidenziale che dovessero aver fine cotali disordini. Il Veltro dovea d'Italia cacciare l' ingorda Lupa. Della sua Divina Commedia non altro fu il fine che di rimuovere gli uomini dallo stato della miseria e condurli alla felicità (a). Deplora la mescolanza de' due poteri: il nuovo Cesare di Roma dovea essere l'angelo apportatore della pace del mondo: Sperò invano in Alberto d' Austria che inforcasse gli arcioni della fiera Italia, e lo saetta co' fulmini della sua ira (b): Arrigo gli fa rinascere più viva la conceputa speranza, avvegna che poi non riuscisse che un vano sogno d'infermo (c). Dice egli dunque: *Non guari andrà o Firenze, che fia spento in te il fomite delle discordie che ti dilaniano; e questo bene che ti agogna non solamente l'oppressa città di Prato, ma io più che mai, ti riformerà nella giustizia, e i tuoi cittadini non popoleranno l'Inferno.* A questo concetto bene si acconciano le parole del verso 12: perciocchè l'aspettare un tal bene diveniva quanto più a lungo andasse, tanto grave al Poeta; il quale attempandosi sentiva più molesto il peso dell'esilio e giovato avrebbe alla sua patria tornandovi anzi giovine, che non affranto dagli anni. L'uomo lamenta naturalmente la distanza del tempo che lo divide dalla sua sognata felicità, come il Titiro Virgiliano della sua libertà dice:

. . . *quae sera tamen respexit inertem*
Candidior postquam tondenti barba cadebat ec.

e Dante pone in bocca al Mantovano:

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi.

GIÀ FOSSE: così C. II, 80:

Che l'ubbidir se già fosse m'è tardi.

COSÌ FOSS'EI: *così avvenisse, si compiesse.* Del verbo *essere* in questo sentimento, ecco un' altro esempio di Fra Guittone: Lett. ai Fiorentini: *Se volesseno la lor comune pace, come vuole ciascuno lo ben suo proprio, e come ad esso acquistando veglia e pensa, e fa quanto el può fare come ello* SIA, *sarebbe in pace avere* ec.

COM': Vedi C. XXIV, 112, nota. Perchè poi l'uso di questa particola sì mozzicata non paia indegna de' secoli posteriori a Dante, arrechiamo questo esempio del Caro; al quale tornò bene l'adoperarla. Virg. IV, 265 seg.:

È questa fama un mal, di cui null'altro
È più veloce; e com' più va, più cresce
E maggior forza acquista. . .

13-15. NOI CI PARTIMMO ec. Risalgono i Poeti dalla settima bolgia, per quei medesimi scaglioni di rozze pietre sporgenti, onde vi erano discesi (v. 78 seg.).

SCALEE: *scale*. SCALEE, o per licenza il Poeta trasferì l'accento sull'ultima sillaba e la voce tronca pigliò l' altra *e* per istrascico di pronunzia; ovvero, ridotto il nome *scala* alla terminazione in *e* (d), le fu aggiunta l' *a* nel singolare, siccome invece di *Calliope*, *Febe*, *Penelope* ec. piacque dire *Calliopea*, *Febea* ec. Così da *valle* il Nostro fece *vallea* (v. 29);

(a) *Dicendum est breviter, quod finis totius, et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* Epist. a Can della Scala.

(b) Purg. VI, 91-151.

(c) Arrigo VII eletto re de' Romani nel 24 novembre 1308 (secondo il Comp. addì 16 luglio 1309): venne in Italia nell'agosto di quell'anno e parve l'angelo di Dio onde che passasse. Dante corse ad inchinarlo e farlo star sull' avviso contro le trame de' fiorentini, che per mezzo dell'Arcivescovo di Magonza si sforzavano distornarlo dal valicare i monti, e con lettera ai Principi d' Italia e ai Senatori di Roma cerca sollecitarne l' incoronazione. Per essere più al fatto di ciò che succcedeva, si recò in Toscanella, piccola città dell'ex Patrimonio; donde nel 26 aprile 1311 scrive ad Arrigo una lettera, nella quale gli concede *lo scettro in terra e l'alto imperio de' mari;* lo esorta a *spegnere la velenosissima Idra*, a salvar la sua patria dall' anarchia, e a rimetter lui nell'eredità che gli fu tolta. Nel 29 giugno dell'anno appresso Arrigo prese in Roma la corona imperiale; nel 19 settembre pose assedio a Firenze, e vista l' impresa malagevole e la sua salute vacillante, lo sciolse il 31 ottobre: tenta senza frutto aver Siena, e in questo mentre gli si aggrava il male e passa di questa vita il 24 agosto 1313. Dante non isperò più di rimpatriarsi.

(d) Esempi: *viole, ore, lance, ale, lebbre* ec. invece di *viola, ora, lancia, ala, lebbra* ec.

Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l mio Maestro, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio;

benchè coteste voci finite in *e* mutavano d'ordinario questa vocale in *a*: come *tosse, scure, dolce, Eneide, spezie* ec. si scrissero *tossa, scura, dolca, Eneida, spezia* ec. Onde val più la prima ragione.

14. Che n'avean fatte i borni ec. Il Bargigi legge:

Che il buior n'avea fatto scender pria.

La qual variante si accorda con ciò che dice il Poeta, cui fu necessario discender il ponte; poichè (C. XXIV, 70 seg.):

. . . gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per lo scuro.

Il Buti ha la stessa lezione. Ma *borni* hanno tutte le altre più antiche edizioni e le posteriori: se non che tra quelle son varianti *fatti i borni, fatti borni*, e tra queste *fatte i borni*, che oggi è la lettera comunemente accettata. Pure il Zacheroni: « O che tu spieghi *borni* nel significato de' *bornes des murailles* (a) de' Francesi, colla maggior parte degli Spositori, o che tu intenda coll'Anonimo *i borni*, cioè i ladri, nè l' una nè l' altra spiegazione giustificherà bastevolmente la lezione comune. Leggi col Bargigi, ed il concetto non avrà bisogno di chiosa ».

15. Trasse mee: motto che ti pone sotto gli occhi l' anelante che sale ed abbisogna di chi su lo tiri. Moralmente è l'uomo che segue la ragione ed a fatica si parte da' ladri.

Mee: *me*. Vedi C. XX, 90, nota.

17. Rocchi. C. XX, 25. — XXIV, 28, note.

18. Lo piè senza la man ec.: *Conveniа ch'io mi aiutassi di piedi e di mani; tanta era l'ertezza ed asprezza del montare su per l'argine, e dall' argine alla cima del seguente ponte*. Bargigi. A rimontare conveniva andar carpone: non vi si potea dare un passo, senza inerpicarsi con le mani su per le schegge e pe' rocchi del masso. In modo simigliante nel Purgatorio (IV, 31-33) il Poeta dice:

Noi salevam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

19-24. Allor mi dolsi ec. In questo punto ricorre la mente del Poeta là dov' egli era con la fresca impressione di dolore ch'ebbe dalla vista de' ladri suoi concittadini, e con gli occhi sopra la ottava bolgia de' frodolenti consiglieri. *Mi dolsi allora*, dic' egli, ed ora mi ridoglio: mi si rinnovella il dolore ripensandovi.

E più lo 'ngegno affreno ec. Se questo s'intende detto in rapporto ai dannati della settima bolgia, parrebbe dir volesse il Poeta ch'egli raffrena la sua lingua perchè non trascorra ad invettive più amare, contro que' ladri e la patria di cui fur nati: se poi si riferisce a quelli della bolgia ottava, vuol significarci che sebbene abbia egli sempre rattenuto nei limiti della rettitudine l'ingegno, ora più che mai lo infrena ed assoggetta alla virtù, visto già come vi son puniti coloro

---

(a) Il Landino e il Vellutello spiegano *borni* per *guerci* giusta la lingua bolognese, dice il primo; la francese, il secondo. Il Daniello, il Volpi, e dopo questi il Venturi e gli altri, intendono significate per *borni: quelle pietre che sogliono avanzar fuori d'alcun muro, che si lascia imperfetto*, e fanno l' addentellato; ovvero quelle che s'impiantano accosto i muri per ripararli dall' urto de' carri. A similitudine di coteste pietre si crede avere il Poeta chiamati *borni* quelle *schegge*, o *massi*, o *rocchi* sporgenti dall'argine, i quali a Virgilio e a lui valsero di scala, per rimontare sulla testa del ponte e riporsi al viaggio. *La radice* or *denota altezza di sasso o di altro*. Tommaseo. — Noi sospettiamo che da *borno* derivi *bernoccolo* in doppio diminutivo; perocchè il significato ben vi risponde, e lo scambio della vocale (C. XXV, 143-144 nota: pag. 364 (a)) non rileva punto.

Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

che lo abusarono, cagionando altrui male per astuti e malvagi consigli (a).

23-24. Stella buona vale *astro propizio:* buona opposto a *maligna. Buona* e *migliore* hanno sentimento di virtù e di potenza, efficace a produrre degli effetti nella natura inferiore; ma le stelle non influiscono, che sulla materia e sulle umane complessioni. Miglior cosa: *la grazia divina*, la quale è *migliore;* cioè *più operante,efficace*,e di maggiore virtù e potenza a donare il bene vero della spiritual perfezione; di cui Dante intende far motto. *Buono*,C.III,62,nota.

Nota il *che* ripetuto al v. 24; essendo il costrutto così: *Sì che... che io stesso nol m' invidi.* Questa specie di pleonasmo usitatissimo fra i buoni e volgari scrittori antichi e in verso, e più in prosa, è ordinato a impedire che il lettore sperda il bandolo della sentenza, la cui connessione parrebbe turbarsi coll'interporre fra due parti che la legano, una frase accessoria.

Lapo Gianni, Canz.: *Amore, io prego la tua nobiltate...* dice:

E non m'avviso che alcuno amadore,
Sia quanto vuol di gentile intelletto,
Ch'abbia rinchiuso dentro del suo petto
Tant'allegrezza, ch'appo me non moia.

dove nel principio del terzo verso si ripete il *che* stato già messo nel primo. Il costrutto è:

E non m'avviso che alcuno amadore
. . . abbia rinchiuso dentro del suo petto
Tant'allegrezza, ch'appo me non moia.

Nol m'invidi. È locuzione pretta latina. Vale: *non me ne dispogli*, o *privi; nol perda. Invidere è guardare di mal viso* ec., quindi *allontanare da sè, odiare,gittar via; non guardare,non servare, non custodire* ec.

Il Tasso, Gerus. liber. VII. 15.

Se non t'invidi il ciel sì dolce stato.

cioè: *il cielo guardi con occhio propizio, ti conservi sì dolce stato; non ti privi di tanta felicità.*

Virg. Ecl. VII, 58:

Liber pampineas invidit collibus umbras.

Orazio (Lib. IV, Od. 5):

Ut mater iuvenem quem notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo ec.

dove *invido* vale *opposto, avverso, contrario.*

Invidia per *odio*, Orazio (Epist.I, 2):

Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum.

E più specchiatamente ivi:

Invidia vel amore vigil torquebere.

Invidiare a sè alcuna cosa è frase che posa sul principio dell' Etica, che l'amore è produttivo del bene, l'odio del male; sicchè la locuzione significa *rimuovere da sè quel bene che si possiede e non s'ama.*

(a) Il Bargigi intende il dolor di Dante essere effetto anzi di pentimento, che di pietà: *Allora poich'ebbi salito l'argine, e conosciuto ciò che dirò, io mi dolsi, ed ora mi ridoglio quando drizzo la mente mia in pensare ciò ch'io vidi e però affreno il mio ingegno più che non soglio, conciosiachè essendo prima usato, quanto più sottili astuzie mi cadevano in mente, tanto più volentieri dirle, e di ciò esaltarmi intra me stesso, parendomi per tal via acquistar fama, autorità ed amore tra gli altri miei cittadini, ora raffreno l'ingegno a non pensare in tali malizie, e se pure mi scorrono in pensamento raffreno la lingua in tacerle.* Noi non sapremmo pensare che Dante qui si accusasse di fraudolento, nè che per astuto e malizioso ingegno cercasse venire in grande rinomanza. Il Lombardi crede che i presenti versi possano essere una conclusione del racconto precedente, in quanto che *per arricchire con frode senza comparir ladro* avrebbe potuto anche valersi del suo fino ingegno. Ma se in questo era Dante (v. 21) usato di affrenarsi: dunque converrebbe dire col Bargigi ch'egli sentisse propensione a dar frodolenti consigli; e col Lombardi, ch'ei pur pensasse quandochessia di fare quel che fece Cianfa, Buoso, od Agnello ec. Or non può l'una cosa esser mai caduta in mente al Poeta; poichè egli pregiossi di aver sempre dati savi consigli ai suoi concittadini: e nè tampoco l'altra; poichè fu onesto galantuomo. Vuol dire dunque che Dante ebbe sempre abborrimento di tali vizi; ma ora che gli vede sì severamente puniti, non si fida tanto della sua indole buona, che lasci di addoppiar le cure e usare ogni cautela, acciocchè non v'inciampi: la quale sentenza è di grande ammaestramento agli stessi uomini che hanno ingegno e saviezza.

Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
  L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
  Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi
  Vide 'l carro d' Elia al dipartire,

25-42. QUANTE IL VILLAN ec. Di qui comincia il Poeta a descrivere ciò che pertiene all' ottava bolgia. Dice in sentenza: Quando io fui giunto sul colmo del ponte, che sovrastava a questa bolgia, vidi tanto gran moltitudine di fiamme separate l'una dall'altra muoversi per la gola del fosso; quante zanzare vede nelle sere di state svolazzare per la vallata il villano che abita sul dosso del monte. E come Eliseo mirò Elia tanto alto levarsi sul carro di fuoco, ch' egli più non discerneva, fuorchè una fiamma, che a guisa di nuovoletta salivasene al cielo: così altro che fiamme io non vedea, abbenchè ciascuna di quelle chiudesse in sè uno spirito dannato.

25. QUANTE riferito a LUCCIOLE (v.29).

AL POGGIO SI RIPOSA: *che abita sul dosso d' un monte*, e quivi torna a pigliare riposo dopo la giornaliera fatica.

26-27. NEL TEMPO CHE ec. si dinota perifrasticamente la state, ch'è il tempo, nel quale COLUI CHE IL MONDO SCHIARA, cioè *il Sole*, LA FACCIA SUA A NOI TIEN MENO ASCOSA: *dura più sull'orizzonte a noi visibile*; il che avviene propriamente nel solstizio estivo. Qui s'intende non un sol giorno, ma tutta la stagione.

28. COME: *quando, non appena* (è il *simul ac* de' latini) ec. LA MOSCA CEDE ALLA ZANZARA: cioè, *le mosche si riducono a posare*, e *le zanzare vanno a cerca*: in un motto: *nell'ora della prima sera*.

29. GIÙ PER LA VALLEA: *guardando giù a valle, per la vallata*. VALLEA: vedi v. 13, nota.

30. DOVE VENDEMMIA ED ARA: *dove ha sue vigne e campi*. È ciò detto oziosamente? No. L'uom di villa stanco del lavoro diurno andrebbe difilato al riposo, nè volgerebbesi alla vallea, ove nol movesse pensiero delle possessioni che vi tiene.

31. RISPLENDEA: *luceva*. Dell'incendio funereo, in cui erano combusti i corpi de' morti Latini, per tutto lucevano le campagne. En. XI, 207 seg.:
Cetera, confusaeque ingentem caedis acervum,
Nec numero nec honore cremant: tunc undique vasti
Certatim crebris collucent ignibus agri.

33. LÀ: *sull'arco del ponte*— IL FONDO *di essa bolgia* — PAREA: *appariva*.

34. COLUI CHE SI VENGIÒ CON GLI ORSI: il profeta Eliseo, di cui, Reg. IV, II, 23: *Ascendit autem inde in Beth-el: cumque ascenderet per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, et illudebant ei dicentes: Ascende calve, ascende calve. Qui cum respexisset, vidit eos, et maledixit eis in nomine Domini: egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros.*

SI VENGIÒ: *si vendicò*. C. IX, 54, nota.

35. VIDE IL CARRO D' ELIA. Lo spirito d'Elia si raddoppiava in Eliseo, se questi, non il solo carro, ma scorto avesse in alto anche il Maestro. Ecco ond' egli lo seguiva con gli occhi, e dovea dolergli di non vedere che la sola fiamma. Reg. IV, II, 11: *Cumque pergerent, et incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus, et equi ignei diviserunt utrumque: et ascendit Elias per turbinem in*

Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

coelum, Eliseus autem videbat, et clamabat, Pater mi, pater mi, currus Israël et auriga eius. Et non vidit eum amplius. — V. v. 37, nota.

Al dipartire può bene intendersi *l'avere abbandonata la terra;* e meglio in rapporto alle parole: *equi ignei diviserunt utrumque* del passo allegato.

36. Le terze plurali del perfetto in tutte le coniugazioni si formarono dalle terze singolari aggiugnendovi *ro* e *rono;* onde da *amò* e *amà* vennero *amòro* e *amorono, amàro* e *amarono;* da *temè, temèro* e *temerono;* da *sentì, sentiro* e *sentirono* ec. Questa forma in *aro, ero, iro* tuttochè regolare, il Cinonio la dice propria dell'idioma fiorentino.

Da *levare*, dunque vien regolarmente *levoro* e *levorono* e quindi *levor-si* troncando il verbo per unirvi l'affisso, e non dire *levòrosi*.

Così Dante stesso, Inf. XXXIII, 60:
E que' credendo che 'l fessi per voglia
Di manicar di subito levorsi.

E Purg. V, 32 ec. *mandaro, restaro.* IX. *dimostraro, andaro.* XII. *gittaro, lasciaro.* XXII. *appressaro.* XXVI. *giuraro.* XXVIII. *poetaro, sognaro.* XXX. *cantàro, passaro.* XXXI. *mostraro, formaro.* XXXII. *assonnaro.* Parad. VI. *passaro, trionfaro.* XII. *militaro.* XVII. *levaro.* XXII e XXXIII. *dimostraro.* XXVIII. *sfavillaro.* XXXIII. *drizzaro.* Ciò pe' verbi di prima congiugazione. Per quelli della seconda. Purg. II. *sediero* (V. Purg. II, 45). Della terza: Inf. XII. *dipartiro.* XVI. *partiro.* XXVIII. *udiro.* Purg. I. *sentiro.* IX. *dipartiro.* XII. *fuggiro.* XXII. *forniro.* Parad. IV e VIII. *appariro.* XI. *seguiro.* XIV. *sofriro.* XVIII. *moriro.* XXV. *saliro.* XXXI e XXXII. *sortiro.*

Vedi ora arbitrio dell'uso! da *levare, amare* ec. fu da' primordi della lingua che si disse *levà, amà* ec. per *levò, amò* ec. e, tutto fossero per sè omai viete quelle uscite, sono più compatibili col nostro genio *leva-ro* ed *ama-ro, levàrono* e *amà-rono,* che non *levoro* e *levòrono, amò-ro* ed *amò-rono.*

Pure in antico, e prima e dopo Dante, non è raro trovarle.

Il B. Jacopone, Lib. III, Od. VIII, 29:
Inginocchiorsi in quella
Davanti alla polzella.

Lib. V, C. XXXIV, 26:
Già tirorno quattro venti
Che turborno la mia mente.

Nel Dittam. Lib. III, Cap. V:
Che in sulla Parma con gran riverenza
Alcuna volta festeggiorno il toro.

Il Pulci, nel Morg. C. XXV, 54:
E caloron le lance ambo giù basse.

ivi 90:
Pensa quel dì se menoron la coda.

37. Con gli occhi seguire: *tenere di vista, rimirare.* Virg. En. VIII, 592 seg.:
Stant pavidae in muris matres, oculisque sequuntur
Pulveream nubem, et fulgentes aere catervas.

Reg. IV, II, 9: *Dixitque Eliseus: Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus. Qui respondit si videris me, quando tollar a te, erit tibi quod petisti: si autem non videris, non erit.* V. v. 35 nota.

40-42. Ciascuna, *fiamma.*—Gola del fosso; C. XXIV, 23, nota. — Nessuna mostra il furto, cioè, *lo spirito dannato che intra sè tiene ascoso.*—E ogni fiamma ec. *eppure tra sì grande moltitudine di fiamme non ve n' era alcuna, entro cui non si nascondesse un peccatore.* Nel C. XXV, 127 cotesto fuoco è detto *furo;* perchè cela le anime che tormenta.

Ogni fiamma un peccatore invola. Moralmente s' ha da intendere che i falsi e astuti consiglieri sono involti nel fuoco furo (quasi *ladro di ladri*); i quali per

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso

aguati, così l'Anonimo, *imbolarono altrui le cittadi e gli uomini, e qui da queste fiamme sono imbolati ellino*. Sono per la bolgia continuamente portati in fiamme di fuoco: siccome il loro sottile ingegno s'agitò senza posa, a trovare di che seguissero ruberie, uccisioni ed incendi. Posti in una bolgia più sotto del furto; poichè da' frodolenti consigli vengono molti e più gravi danni, che la semplice lesione del dritto sulle cose materiali. L'ingegno più alto e più viziato merita più pena; e sapientemente il Poeta pone accanto e al di sotto dei ladri, gente astuta ma vile, i malvagi consiglieri de' grandi.

43. Surto ec. *dritto levato*; non più carponi come andato v' era per la salita (v. 18).

44-45. Sì che ec.: sì però che s' io non mi fossi tenuto per uno sterpo, vi sarei precipitato senza che nessuno mi urtasse. Si era dunque con la persona sporto un po' troppo dal ponte, per desiderio di vedere (v. 69) — Urto: *urtato, spinto* — Ronchion. Vedi C. XXIV, 28 e 62, note.

46. Atteso: *attento*, come *inteso* per *intento*, *fisso a guardare*.

47. Dentro da' fuochi: *dentro ai fuochi, dentro le fiamme* (vv. 31, 42) da' per *ai*, vedi v. 8, nota. Dai fuochi: *nei fuochi*. Lombardi.

48. Ciascun si fascia ec. *Ciascuno di quelli spiriti è fasciato da quella fiamma che l'arde, sicchè ciascuno ha una fiamma, che il circonda, separata dalle altre*. Bargigi.— Di quel, suppl. *fuoco*. Ch' egli è inceso: *onde, da cui, in cui egli è inceso*. Inceso, C. XVI, 11, nota.

Fascia. Aug., de Civit. Dei: *Anima ligatur igni, ut accipiat ab eo poenam*. Greg. Dial., IV: *Igni tenetur*. Tommaseo.

49-51. *Per udirti* pres. indef. invece del passato: *per averti udito*.

Così (Purgat. XXVI, 92 seg.):

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima che allo stremo.

cioè: *per essermi... doluto* (V. questo luogo).

Così ancora (Inf. IV, 25):

Quivi, secondo che per ascoltare.

cioè: *per avere ascoltato*; e vale: *come per avere ascoltato* o *dall' avere ascoltato giudicar poteva* ec. Altri dice: *Secondo che ascoltando pareva*. Sta bene in sentenza, ma non si risale alla ragione della frase, (vedi loc. cit.) come dee fare chi studia in Dante non per interpretare che dice, ma per intenderlo profondamente in tutte le movenze e le sfumature del pensiero: il che non ottiene se non chi ne comprende tutta la forza delle parole e delle locuzioni, che danno il suo colore al concetto del poeta.

Onde il luogo allegato di Dante deve intendersi drittamente così: *Maestro mio... dopo avere udito te ben son io più certo; ma già m' era sembrato che così fosse* ec.

M' era avviso. I comentatori non si sarebbero incagliati in questo luogo se avesser posto mente, che il verbo *avvisare* in significato di *sembrare* venne dagli antichi scrittori, e poi anche dagli altri adoperato.

Dante da Maiano, amico del nostro Poeta:

Nè cosa altra gradita
Alla vostra beltate
Manca, donna, (scacciate)
Che pietà: ciò m'avvisa.

48

Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Dov' Eteòcle col fratel fu miso?

m'avvisa, cioè: *mi sembra.*

Brunetto Latini, Tesoretto:
Di negghienza m'avvisa (mi sembra)
Che nasce convotisa (cupidigia).

Eccone tra i molti un esempio anche del Tasso, (Gerus. liber. XVIII. 30):
Rinaldo guata e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e il dolce riso.

gli è avviso, gli sembra.

Un comentatore moderno e de' migliori: «*M'era avviso, m'era accorto*, o *m'era immaginato*. È il particip. tronco del verbo *avvisarsi*. V'ha chi prende *avviso* per nome, in senso di *opinione*.» — Primamente *sembrare* non si può confondere nè coll'*immaginarsi*, e nè tampoco con l'*accorgersi*. In questo luogo non è al proposito l'*immaginazione* e l'*accorgimento*. Dipoi c'insegna Dante stesso che *avviso* possa valere *opinione* o *parere*. *Per mio avviso, quanto a mio avviso, secondo mio infallibile avviso*, e simiglianti, sono frasi da lui usitate (Purg. XIII, 41 — XXIX, 80 — Parad. VII, 19 ec.) le quali equivalgono sotto sopra a quest' altra: *come mi pare o mi sembra;* perciocchè son locuzioni figliate dal latino *videri*. Ma quel verbo sustantivo, ingemmato a mo' che suol farsi con gli altri intransitivi passivi, avrebbe dovuto già fare accorti tanti valentuomini di quello che sopra è detto e non aprire un campo alle opinioni tra i dotti, ove la lingua ha sue leggi certe. (V. Par. VII, 4).

Da ultimo Dante stesso ci dice qual debba essere il valore della detta locuzione. Inf. XXVII, 107:
La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio.
dove: *mi fu avviso* non è altro che *mi sembrò, mi parve.*

52. Fuoco, che vien... diviso. Uniti in una fiamma, come stati erano negli agguati, furono al Poeta visti Ulisse e Diomede. *Ma, la fiamma va divisa in due punte, siccome quella che arse i cadaveri de' due fratelli per il regno nemici; e questo perchè gli uomini acuti al male si dividono tosto o tardi in sè stessi, e, se forzati a star pure insieme, cotesto è continuo tormento. Il corno della fiamma ove geme Ulisse è maggiore, perchè Diomede più violento partecipò a talune delle trame di quello; ma Ulisse, che da Virgilio è pur chiamato* dirus e saevus, *ordiva le trame: e altre ne ha di sue proprie* ec. Tommaseo. —

53-54. Di sopra: *verso la sommità, in cima.* Stat.: *diviso vertice flammae.*

Par surger della pira, Ov' Eteocle ec. Conta la storia favolosa, come Eteocle e Polinice, morto Edippo re di Tebe, che gli avea ingenerati di nefando concubito con Giocasta, convennero di regnarvi alternatamente. Eteocle sendo il più grande prese per primo lo scettro, e primo atto fu di bandire il fratello. Questi venuto in Argo menò moglie Argia figliuola del re Adrasto; il quale dopo qualche tempo aiutò suo genero a portar guerra ad Eteocle (Vedi C. XIV, 68 — XX, 31, note) per rivendicargliene i dritti al trono. Dopo grande uccisione da ambe le parti vennero a singolar tenzone i due fratelli, nella quale l'usurpatore Eteocle cadde mortalmente ferito, e prima di morire trafisse Polinice e vi restarono estinti entrambi. Antigone loro sorella, ed Argia moglie di Polinice avendo imposto sullo stesso rogo i cadaveri, è fama che la fiamma si dividesse in due parti, come segno dell' odio immortale che l'ambizione del regno alimentava negli animi di quei malnati fratelli (a). Lucan. I:
Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit,
Thebanos imitata rogos. . .

Stazio XII, 429:
Ecce iterum fratres: primos ut contigit artus
Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis
Pellitur; exundant diviso vertice flammae.

Miso: *messo, posto, collocato.* Il Volpi lo credette adoperato in grazia della rima: il Lombardi lo trovò ne' versi di Pier dalle Vigne:
Non avea miso mente
Allo viso piacente.

(a) Questi fatti prestarono all'Alfieri materia per due tragedie, l'Antigone e il Polinice.

Risposemi: là entro si martira
  Ulisse e Diomede, e così insieme
  Alla vendetta vanno, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme

Fra Guitt.:
E Monte Pulcian miso in sua forza.
Ser Brun. Latini nel Tesoretto, Cap. VI:
Mantenente fu miso
Fora del Paradiso.

Ne' composti si trova eziandio *commiso*, *dimiso*, *promiso* ec. per *commesso*, *dimesso*, *promesso* ec. Matt. Spinello, an. 1255: *Che re Manfredi li havesse promiso di farele buoni trattamenti*. Ne' nostri dialetti dura tuttavia tale desinenza. Di *mettere* ebbero gli antichi, oltre che *messo*, anche *misso*, *meso* e *miso*. Quest'ultimo è dal basso lat. *misus*. Capit. ad leges Alamann. c. 22: *Si in clida misa non fuerit*. Noi l'abbiamo invenuto tra le scritture degli antichi, e anche in prosa; ma oggi non si dà licenza di usar questa voce, che ai soli poeti: e parve incongruenza al Nannucci, quando sono in onore *misi*, *mise* ec.

55-56. Si martira Ulisse e Diomede. Benchè *si martira* possa concordarsi con ciascuno de' due soggetti separatamente; pure nulla osta che qui sia stato messo il verbo nel singolare invece che nel plurale per *si martirano*, *son martoriati* ec. Il Poeta, Rim., in un sonetto a Cino da Pistoia, dice:
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.
Guido Cavalcanti a Dante Alighieri:
Solevati spiacer persone molte.
Nel 2° salmo penitenziale, il Poeta:
Ho fatto come quei, che teme il gelo
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo ec.

Dove evidentemente *teme* è adoperato per *temono*. — Nel Convito, fol. 94: *Riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date; riluce in essa le corporali bontadi*. — Il Crescenzio Lib. III, cap. 2: *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi*. — Il Villani, cap. 12: *al qual* (nome imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni*. — Fazio, Dittam. Lib. V, cap. 5: *Liso la nominò gli antichi*. E lib. V, cap. 1: *Si nacque le prime genti di questo paese*. Il Boccaccio, Fiamm. Lib. V, n. 131: *Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle* (a) ed infiniti altri esempi di questa maniera così da noi usitata come da' Greci e da' Latini, appo i quali era detta Enallage come da' gramatici fu osservato. V. C. XIX, 22 nota.

56-57. Ulisse e Diomede famosi Greci destrissimi a ordir trame e porle in opera, massime contro i Troiani, v. 52 nota.

Insieme alla vendetta corron come all'ira: *vanno uniti al tormento, siccome furono uniti a mal fare*. Vendetta: *pena*, *castigo*, da loro subito, non dato. Ira, che gli mosse alle frodi e agli aguati contro i Troiani. L'ira prima delle passioni, che turbano la ragione, nella cui calma l'uomo non trascorre il confine dell'onesto e del giusto.

58. Dentro dalla lor fiamma. Nel v. 47: *dentro da' fuochi;* nel v. 64: *dentro da quelle faville* ec. tanto è propria di nostra lingua cotesta locuzione. Può osservarsi qui adoperata la particella *da* invece di *a;* siccome incontra non rado vedere questa tener luogo di quella. C. V, 118 nota.

Si geme: *si piange. Si duole e sospire*. Barg. — *Gemere* per *deplorare*. Volpi. — *Si sospira e piange*. Venturi. — *Piangono quegl'infelici*. Lombardi. — *Gemere* lat. dal gr. γέμω, *onustus sum* si dice proprio del suono dolente, che manda chi è oppresso da troppo peso: quindi per le lagrime e i sospiri che i dannati metton fuori. Il Poeta (C. XII, 132):
Ove la tirannia convien che gema.

Qui la divina Giustizia punge Ulisse e Diomede, e da' loro occhi munge le lagrime come il bollore disserrale a Rinier di Corneto ec. (Ivi v. 135 seg.): e quelle gocciano siccome dello stizzo verde,

(a) Su questa maniera di accordare in numeri diversi i nomi e i verbi, come se questi fossero presi assolutamente, veggasi il Bartoli, Tort. e Dritt. n. 108.

L' aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

che cigolando goccia fuori l' umore, si dice, C. XIII, 40 seg.:

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via.

Si trova appo i Latini costruito *gemere* attivamente, e quindi anche passivamente; come qui vuol che sia il Ch. Tommaseo. — Cic. ad Att.: *Virtutem istam, veniet tempus, cum graviter gemes.* Ed egli stesso: *Hic status una voce omnium gemitur.* Pure il verbo è di sua natura neutro, ed è adoperato con rigorosa proprietà, dove (En. VI, 413) Virgilio dice: *Gemuit sub pondere cymba* (a). Del resto anche i verbi neutri assoluti sì bene si usano passivamente nelle terze persone del meno; e il Poeta ha delle locuzioni, che agli scrupolosi saprebbero di troppa licenza. — V. Inf. XIV, 38 — XVII, 6 — Purg. X, 35.

59-60. Aguato: *insidia.* Vedi onde origini questa voce (C. VI, 6 nota) e quanto appropriatamente qui si adoperi dall'autore. — Si geme l' aguato del caval ec. Ulisse ordinò si facesse un grandissimo cavallo di legno con molti ricettacoli tra le coste, e con una porticella da fianco la quale non potevasi aprire e serrare, salvo da chi entro vi fosse. Vi entrarono i più valorosi di tutta la Grecia ed egli per primo. I Greci, per costui consiglio, fingendo d' essersi attediati dell' assedio, in che aveano tanti anni tenuto indarno la città di Troia, montarono in nave e simularono la partenza; ma sempre vi ritornavano, facendo sparger voce che Pallade, per cruccio d'essere stata rapita dalla rocca troiana, non facea più succeder loro prosperamente la guerra, e moveva venti contrari perchè neanche potessero rimpatriarsi. Il cavallo pieno di gente armata fu posto innanzi alla Città come un' offerta per placare l'ira della Dea. I troiani indotti dalle ingannevoli parole d' un greco, a nome Sinone, ruppero le mura per dare l'entrata più larga alla machina insidiosa, e a gran fatica la trassero nel tempio di Pallade pregando lei che non impedisse la vittoria de' Greci. Ma la notte gli armati uscirono del Cavallo, tennero la cittadella, e, dato segnale agli altri che il giorno stati erano in aguato, furono tutti sopra Troia e la distrussero. — Il cenno dantesco ha rapporto alla splendida narrazione che ne fa Virgilio nel secondo dell'Eneide; tuttochè Ditti e Darete, citati da Pietro Alighieri, affermino che, a tradimento di Antenore e di Enea, i Greci entrarono nella Città per una porta che aveva ad insegna un cavallo.

In sentenza: *Nella fiamma si porta la pena del tradimento, onde Troia fu presa da' Greci ed arsa, pe' fraudolenti consigli di Ulisse e Diomede.*

Che fe la porta, onde ec. Il cavallo fece la via onde i Greci entrassero nella Città troiana, distrutta la quale Enea venne in Italia e da lui discese la nazione romana (b). Ma il gentil seme di vera origine troiana fu Giulio Cesare ec. Vedi Virg. En. I, 286:

Nascetur pulcra trojanus origine Caesar.

che portava ancora dopo sì lunghi secoli il nome di Ascanio figlio d' Enea (Ivi 267 seg.), ed era tardo nipote, puro sangue, di Anchise e di Venere. —

Porta si accomoda, quasi egualmente bene, al senso proprio, intendendo col Landino e col Vellutello lo squarcio del muro, onde fu in città introdotto lo smisurato cavallo; En. II, 234:

Dividimus muros, et moenia pandimus urbis.

o meglio in traslato. Che fe la porta: cioè *fu principio* e *cagione* ec. — *Altri intendono, che Enea fuggendo uscisse per quella medesima porta* (per la quale entrò il cavallo); *ma con che fondamento?* Venturi e Daniello. — Il Volpi è col Landino. Il Biagioli dice che l'idea

(a) Anche in senso attivo (En. I, 220 segg.):
Praecipue pius Æneas nunc acris Oronti,
Nunc Amyci casum gemit, et crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.

(b) En. I, 6:
. . . *genus unde latinum,*
Albanique patres, atque altae moenia Romae.
Ivi v. 16 seg.:
Progeniem sed enim trojano a sanguine duci
Audierat, tyrias olim quae verteret arces:
Hinc populum late regem, belloque superbum
Venturum excidio Libyae: sic volvere Parcas.

Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:

onde uscì il seme è incoerente con la rottura delle mura. Taluni applaudiscono al valentuomo e noi con essoloro: ma domanderemmo per sapere se si trovi nessuna coerenza tra *il mal seme di Adamo e la barca di Caronte*. Al Venturi e al Daniello rispondiamo noi: Enea uscì per la stessa porta; perchè gli parve più comoda: e ne siamo tanto certi, quanto voi non dubitate che il cavallo vi entrasse.

61 seg. PIANGEVISI ENTRO ec. *Ivi entro quella fiamma si piange* anche L' ARTE, *l'artifizio, onde Ulisse scoperse Achille, e astutamente celando quel che fisso era dal fato, e incitandolo alla gloria delle armi, seco lo trasse alla guerra troiana: il che fu a Deidamia cagione d'interminabile duolo* (a).

MORTA... ANCOR SI DUOL D' ACHILLE: ancor che morta ella si duole quivi, qual fece in vita, della morte di Achille, nonchè d' essere stata da lui tradita. Gli affetti mortali sono pel nostro poeta non mica spenti nell'altra vita. Nell'inferno (V. 102) la Francesca dice: *e'l modo ancor m'offende;* e (Ivi v. 105):

Amor, ch'a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

E *Nel primo cerchio del carcere cieco* si veggiono molte celebri donne greche (Purg. XXII, 111):

Ed Ismene sì trista come fue.

63. DEL PALLADIO ec. Nella rocca troiana si asservava l'imagine di Pallade, fatale custodia alle porte della Città, le cui mura erano inespugnabili finchè fosse quivi custodita e inespugnata ella stessa. Ulisse e Diomede secretamente di notte vi fecero la scalata, ed uccisi i guardiani rapirono e seco portarono il simulacro della Dea; onde poi a non guari seguì la ruina di Troia. Virgilio (Eneid. II, 163 segg.):

. . . *Impius ex quo*
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Divae contingere vittas ec.

65 seg. ASSAI TEN PRIEGO, E RIPRIEGO ec. Ha molto del latino *etiam atque etiam rogo* ec. CHE IL PRIEGO: *che questa mia preghiera*, VAGLIA MILLE: *vaglia quanto mille preghiere*. È come dir volesse: *una per mille fiate ti prego*.

67-68. CHE NON MI FACCI ec. Che non mi nieghi di aspettare infino a che LA FIAMMA CORNUTA: *quel fuoco, che vien diviso di sopra* (v. 52 seg.) ec. — NIEGO: *negativa*, come PRIEGO, *preghiera* son propriamente le prime persone de' verbi adoperati per sostantivi: così antic. *il desidero, il dubito, il veio* ec. in luogo di *desiderio, dubbio, vista*, o del *desiderare*, del *dubitare*, del *vedere* ec.

(a) Era fatale che i Greci non dovessero senz'Achille ottener vittoria su i Troiani, e che s'egli andava alla guerra vi sarebbe ucciso. Teti, a porre in salvo il figliuolo, da Tessaglia, ove Chirone educavalo, trafugò lui dormendo all'isola di Sciro, dove in vesti femminili accolto fra le ancelle di Deidamia, figlia del re Licomede, bentosto innamorò di lei e fu da lei amato. Invano cercatosi di Achille per tutta Grecia, Ulisse sospettò che potesse trovarsi nascosto nella corte di Licomede, e qui recatosi in abito di mercatante, ed esposti de' preziosi arredi, vide che tutte pigliavano gioielli ed ornamenti atti a femmina, solo Achille in gonna porse la mano a uno scudo con una lancia, ch'erano fra le altre cose pensatamente posti, e ne mirava il fino lavoro: Ulisse per tale arte avendolo conosciuto seppe con sue parole a tanto desiderio di gloria infiammarlo, ch' egli, lasciata Deidamia già incinta, andò con essolui al campo. — Dante accenna questo fatto nel Purgatorio (IX, 34-39); e Deidamia pone con le sue suore nel limbo (Purg. XXII, 114). *Achille in Sciro* è uno de' drammi del Metastasio.

Vedi, che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Dove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

70. La tua preghiera è degna ec. *la tua dimanda, merita lode;* poichè desideri di parlare agli spiriti di uomini tanto famosi. — (En. XI, 105):
Quos bonus Æneas, haud aspernanda precantes,
Prosequitur venia, et verbis haec insuper addit ec.

Enea fu grazioso a coloro, che onestamente chiedevano tregua ai vivi e sepoltura ai morti. Simigliantemente (C. XXIV, 76 segg.):

Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

72. La tua lingua si sostegna: *taci*.

73 seg. Ho concetto Ciò che tu vuoi: V. C. XXIII, 25 segg.

74 seg. Sarebbero schivi... forse del tuo detto: *forse avrebbero a disdegno di satisfare alle tue dimande.* — Schivi: *ignari e sdegnosi. E come Greci superbi e come nemici della città da cui sorse l'impero, che il Ghibellino vagheggia.* Tommaseo. — Ma sarebbero per questo stesso meno graziosi a Virgilio. — *Detto* val qui *linguaggio, favella.* Il nostro volgare non ebbe ai tempi del Poeta tanto di onore, quanto sepp' egli meritargliene. Ricordava Dante che (Horat. in Arte):

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.

e qui trattavasi niente meno che di entrare in ragionamento con Ulisse, eloquentissimo. Virgilio poi avea ben d'onde credere che que' Greci (v. 80 segg.) non fossero schivi del detto suo. — T. Tasso nondimeno dice: *Credo io che Virgilio qui inganni Ulisse, fingendo di essere Omero. Consideravi bene.* E veramente l'Itacense non fa sì bella figura nell'Eneide, che possa saperne grado a Virgilio, quanto nell'Odissea ad Omero: e al Fiorentino non sarà parso mal fatto che il suo Duca usasse un' astuzia con quegli astuti Greci. Del resto crediamo che il Poeta avrebbe almeno leggermente toccato di tale finzione, e non commesso che dalle sue parole dovessimo a fatica inferirla. Oltracciò, pare che Virgilio non parlasse all'Itacense nè in greco, nè in latino; ma in lombardo (C. XXVII, 21), col quale linguaggio non potea menomamente simulare il gran cantore d'Achille e di Ulisse. Considerando dunque bene, non sembrerà fondato il sospetto del Tasso: avvegnachè pur si direbbe che il Poeta Greco potesse quivi usare la lingua d'Italia, come fa il Poeta Latino.

77. Dove parve... tempo e loco: *dove e quando parve opportuno.* Il Petrarca, Son. I:

Celatamente Amor l'arco riprese
Com'uom, ch'a nocer luogo e tempo aspetta.

78. In questa forma: *così, in questa guisa* ec. Più plastico è il sentimento che T. Tasso dà al presente modo (XII, 69):

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole ec. —
. . in questa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

Ma le parole danno imagine e forma al pensiero.

Lui parlare audivi. Costrutto più significante, che se detto si fosse *lo udii parlare*. È qual si dicesse: *io fui contento udir lui, anzi ch'egli udisse me parlare a quei Greci.*

Audivi. I verbi di terza coniugazione, ebbero in antico la prima persona singolare del perfetto terminata in *ivi* alla maniera latina. Dante da Maiano:

Non come audivi il trovo certamente.

O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
  S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
  S' io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete ; ma l' un di voi dica
  Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap.II:
Ch'audivi dir che tene ec.
Ruggerone da Palermo:
O Deo! come fui matto
Quando mi dipartivi
Là ov'era stato in tanta dignitate.
Jacopo Pugliesi:
Allotta ch'io mi partivi
E dissi: a Dio v'accomando.
Il Nostro, Purgat. XII, 69:
Quant'io calcai finchè chinato givi.

Ed anche ne' verbi della prima e seconda si usò, avvegna che più raramente, la terminazione latina. Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV, Cap. III:
Mi prostrai 'n terra dicendo: peccavi.
E Dante nel Paradiso I, 97:
E dissi già contento requievi.

80. S' IO MERITAI DI VOI. *Meritare di uno, farsi o acquistarsi merito appo uno; meritare la sua grazia o il suo favore; rendersi degno di esser meritato o rimeritato.* Lat. *Mereri de aliquo; bene, male, parum, valde, nihil* ec. *de aliquo*, o *de aliqua re mereri*. Gli esempi onde i nostri scrittori tolsero la locuzione, sono ovvi tra i latini; e Dante sembra aver imitato il suo Maestro e Duca (Virg. En. IV, 316 seg.) là dove si fa così parlare Didone ad Enea, perchè questi non l'abbandoni:
Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
Dulce meum, miserere domus labentis, et istam
Oro (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.

Nota, lettor diligente, che il secondo degli allegati versi Virgiliani ha due parti; la prima: *Si bene quid de te merui ;* la seconda: *fuit aut tibi quidquam dulce meum.* Con che Didone accenna due cose distinte; che sono, e l'onorevole accoglienza fatta ai Troiani, e l'amore che ella pose al loro Duce (a). Dante, volendo tenersi stretto al Poeta latino, non può altro fare, che una bellissima ripetizione, là dove in Virgilio le due proposizioni condizionali hanno due sensi differenti e la seconda (che in tutti e due i poeti ha più forza della prima) è preceduta dalla particola disgiuntiva. Così si può nonchè l'imitazione, ma e il modo e lo studio di chi l' ha fatta, cogliere nei grandi poeti!

82. ALTI VERSI: l'Eneide; o l'Odissea, se Virgilio finge (secondo che al Tasso parve di vedere) la persona di Omero, il quale fu *Signore dell' altissimo canto.* Virgilio toccando della sua Eneida, dice: *L'alta mia Tragedia.* V. C. XX, 113, not.

84. DOVE ec. *dove andò egli perduto a morire.*

PER LUI... GISSI: locuzione simile di quell'altra (C. I, 126): *per me si vegna* cioè, *da me si venga o io venga*: dove i verbi sono adoperati in modo assoluto, come in Horat. Lib. I, sat. IX: *Ventum erat ad Vestae;* e così *itur ad astra.* Virg. En. IV, 151:... *altos ventum in montes atque invia lustra.* Ne' quali parlari va sottinteso il sesto caso richiesto dalla proposizione passiva, e che il Nostro vi esprime.

85. LO MAGGIOR CORNO. Vedi v. 52, nota. *Corna della fiamma.* Metafora presa dalla forma flessuosa ed acuta delle due parti, nelle quali essa fiamma era divisa.

ANTICA; perchè Ulisse e Diomede, morti alquanti anni dopo la guerra di Troia, erano già da ben molti secoli posti in quella pena, quando Dante gli vide.

(a) Virg. En. IV, 373:
. . . *Eiectum litore, egentem*
Excepi, et regni demens in parte locavi:
Amissam classem; socios a morte reduxi.

Il Metastasio, Didone Att. I:
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido: io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi
Già disperse gli rendo, e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno, e questo è poco ec.

Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando

87. COME QUELLA *fiamma* CUI *nel mondo di qua sogliamo vedere che* IL VENTO AFFATICA, *agita e fa che si crolli* (C. XXV, 9. nota). *Affatica* ha forza del lat. *fatigare*, stancare, percuotere, perturbare, commuovere, eccitare; quasi *affatim agere*, di che la voce fu fatta. Dante stesso, Rim. Son. VIII:

Per forza del dolor che m'affatica.

Orazio Lib. II, Od. IX, 6:

. . . Aquilonibus
Querceta Gargani laborant.

88-90. LA CIMA ec. *Quel corno di fiamma dimenando la sua punta, come fosse la lingua di colui che v'era entro, in atto di parlare*, GITTÒ VOCE DI FUORI: *testè mormorava, come fiamma faticata dal vento; ora manda fuori voce d'umano spirito che ragiona e dice* ec. Virg. Ecl. II, 5:

. . . haec incondita solus
Montibus et silvis studio jactabat inani.

Ed Ecl. V, 62:

Ipsi laetitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes: ipsae jam carmina rupes.

Jacopo da Lentino, Canz.: *Madonna dir vi voglio* ec.

Similemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti.

E il Nostro, Vit. Nuov. Son. *Lasso* ec. pag. 80:

Questi pensieri, e li sospir, ch' i' gitto ec.

La lingua, che guizza gittando per la punta della fiamma cornuta le parole, è come quella, da cui nel Salmo 119 si dice che non v'è scampo. *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam? — Sagittae potentis acutae, cum carbonibus desolatoriis:*

Alle calunnie malvage, e triste,
Alle menzogne di lingua perfida
Chi mai può reggere, chi mai resiste?
Quelli, che mormora bugiardi accenti
Son quai vibrati dardi acutissimi,
Son quai terribili carboni ardenti (a).

90. QUANDO ec. Rispondendo a quello che per Virgilio (v. 83-84) si domanda, narra Ulisse per tutto il restante di questo canto la storia delle sue avventure dal tempo in poi, ch'ei si partì da Circe. Gli antichi scrittori dicono che tornato in Itaca trovò il padre Laerte, la moglie Penelope e il figlio Telemaco, e che quivi fu morto da Telegono suo figlio bastardo nato di Circe. Dante s'allontana da essi, e attenendosi alle opinioni di Plinio e Solino introduce Ulisse a contare com' egli capitato in casa di Circe vi dimorò più che un anno (v. 91 seg.): e che da lei partito, e messosi per mare, fu per fortuna di venti portato fino a Gibilterra. Qui confortati i compagni a grande impresa e valicato lo stretto, pigliò sua navigazione per l'Oceano, ed in sei mesi procedè tant'oltre, che venne in vista d'un'altissima montagna; da cui si sgroppò impetuoso vento che percosse la nave, e la sommerse con lui e con quanti vi erano entro (b).

(a) Saverio Mattei, Libri Poetici della Bibbia.

(b) Non fu dunque solo Dante che alterasse la storia o favola d'Ulisse; nè pare che sia da fargliene carico di avere, siccome notò il Tasso, trasgredito il precetto d'Aristotele, che nella sua Poetica vieta di mutare le favole note e ricevute. Una volta che si è voluto spingere la navigazione dell'Itacense di là dallo stretto Gaditano ch'era il non *plus ultra*, il Poeta o dovea fare che quegli annegasse, ovvero che tornasse ad Itaca e lasciasse ab antico la tradizione del mondo nuovo; e allora qualche industre navigante più sicuro e meno ardito di Colombo si sarebbe messo molti secoli prima di lui alla ventura di andarvi. Ma innanzi al gran Genovese fu generalmente creduto cosa impossibile di travalicare i segni posti da Ercole. S. Agostino (De Civ. Dei, XVI): *Nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate traiecta, navigasse ac pervenire potuisse.* Valse adunque a Dante l'attenersi a questa opinione; la quale, a costo anche del naufragio di Ulisse, gli porse il destro di prevenire il lettore intorno all'esistenza d'un monte altissimo, che tra non molto vedremo essere il Purgatorio, il qual s' eleva sulla superficie dell'altro emisfero. E il Petrarca seguitando Dante che finge Ulisse affogato nell'Oceano per soverchia curiosità, Trionfo della Fama Cap. II, dice aver veduto:

Nell'altro (groppo) Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo saper troppo.

La finzione Dantesca si fa ancor più verosi-

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

91. Circe, maga sì bella, che la dicevano figlia del Sole, faceva con bevande e malie pigliar figura e voce di bestie a quanti si lasciavano tirare alle sue lusinghe. Ulisse adoperò che i mal capitati suoi compagni tornassero nella forma umana; ma colto egli stesso nella pania amorosa, si tenne con essolei più che un anno (a). V. *La Circe* del Gelli; del Gozzi.

Sottrasse me ec. quasi *furò me a me medesimo*, la comune degli espositori.— *Mi tenne nascosto*, intendono col Volpi, il Lombardi e il Bianchi. — Sottrasse me *ai miei destini*. Tommaseo. — *Trasse me fuori di me stesso, e mi distolse dalla mia navigazione*. Venturi. — *Me sottrasse dal mio viaggio*. Bargigi. — Sottrarre costando di due elementi *sub* e *trahere* può pel primo significare le arti secrete della Maga, e pel secondo le attrattive di lei. *Trahere* fra gli altri sensi ha quelli di *cogere*, *impellere*, *incitare*, *capere*, *remorari*, *retinere*; nonchè poi di *terere* e *consumere*. Per lo manco dir vorrebbe: *seco ritennemi* ec.

92. Là presso a Gaeta: dov' è Monte Circeio o Circello (b), ne' tempi antichi Isola prossima alla terra ferma, dipoi promontorio ch'è tra Capo d'Anzio e Gaeta. Vedi Virg. En. VII, 1-20. La Maga abitava in un antro, del quale dura tuttavia tant'orrore nel popolo, che il Bonstetten (c) non potè indurre, neanche col danaro, persona ad andarvi con lui.

93. Prima che ec. Dicono ch'Enea fece il nome a Gaeta dalla nutrice di lui quivi sepolta. Virg. En. VII:

Tu quoque litoribus nostris, Æneia nutrix,
Æternam moriens famam, Cajeta, dedisti ec.

Dunque gli errori d'Ulisse precedettero quelli d' Enea. Questi per favore dei Numi non cadde co' suoi Troiani nelle trappole dell'Incantatrice. Virg. En. VII, 23 seg.:

Neptunus ventis implevit vela secundis,
Atque fugam dedit, et praeter vada fervida vexit.

94-102. In sentenza: Il desiderio ch'io ebbi a divenire esperto del mondo superò ogn'altro affetto, anche l'amore ch'io portava a Telemaco mio figlio, al vecchio mio padre Laerte, ed a mia moglie Penelope. Combattuto da due forti pensieri, o di star tra i miei cari, o di lasciarli per la cagione che detta è, quest'ultimo vinse il partito, e misimi alla ventura ec.

94-96. Dolcezza di figlio. Al. lez. *del figlio*. — In questi versi il Poeta filosofo distingue i santi affetti di natura per la proprietà delle voci onde vengono significati. — *Dolcezza di figlio*. — En. II, 137:

Nec mihi jam patriam antiquam spes ulla videndi
Nec dulces natos, exoptatumque parentem.

E nel lib. IV, 32:

Nec dulces natos (d), *Veneris nec praemia noris.*

Il Tasso, Gerus. liber. IV, 72:

De' dolci padri in loro età florita.

La pieta del vecchio padre. Pièta: *compassione reverente*. Tommaseo. — Cic. pro Planc.: *Quid est pietas, nisi voluntas grata in parentes?* Virgilio chiama *pio* Enea, perchè si recò sugli

mile, considerando che i Germani (Tac. de morib. German.) tenevano anticamente che Ulisse fosse per mare capitato in quelle parti, e vi avesse fondata la città di Ascisburgo: il che pur si tiene di Lisbona, perciò detta *Ulysbona*, secondo Strabone. Claudiano, nel primo libro contro Ruffino, accenna un' isola dell' Oceano, la quale era albergo delle anime de' morti, dove Ulisse capitò navigando:

Est locus, extremum pandit qua Gallia littus,
Oceani praetentus aquis, quo fertur Ulysses
Sanguine libato populum movisse silentum.

Vedi il Tassoni, Consid. sul Petrarca.

(a) Horat. Epod. XVII:

Setosa duris exuere pellibus
Laboriosi remiges Ulyssei,
Volente Circe, membra: tunc mens, et sonus
Relatus, atque notus in vultus honor.

(b) Si vuole così appellato dal nome di Circe.

(c) *Voyage dans le Latium.*

(d) *Dulces natos: il contento de' cari figli*. Caro.

Vincer potero dentro a me l' ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misimi per l' alto mare aperto

òmeri il padre Anchise, e lo salvò dalle fiamme con amore non meno grande dello zelo onde seco portò gli Dei Penati (a). Vedi ora come T. Tasso si allargò imitando questo luogo di Dante. (Gerus. lib. VIII, 6):

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò che, il tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Debito amore: non naturale com' è quello che si porta al padre ed al figlio; ma coniugale, *dovuto* cioè alla moglie per l'obbligo che impone la legge del matrimonio. Lo qual dovea Penelope far lieta; anzichè lasciarla trista per ben venti anni che andò egli ramingo, ed esposta ai pericoli di perdere la sua castità; la qual nondimeno sepp' ella virtuosamente guardare in mezzo ai Proci; e col fare e disfare la lunga tela tenne a bada coloro che la dimandavano in isposa. Debito. Ovid. Her., I:

Tres sumus imbelles numero: sine viribus uxor,
Laërtesque senex, Telemachusque puer.

È notevole che Ulisse recita i nomi di figlio, padre e moglie secondo il grado di amore che va dal primo all'ultimo decrescendo. Così Enea appo Virgilio (II, 666):

Ascanium, patremque meum, juxtaque Creusam ec. (b).

97. Ardore: *vivo desiderio, ardente brama.*

Al. lez. *Vincer poter dentro da me* ec. ma *potero dentro a* ec. è de' codici più autorevoli.

98. Del mondo esperto. *Esperto:* fatto conoscitore e pratico per esperienza, ch'è dirittura di giudizio acquisita dietro le osservazioni delle cose sensibili. (v. 114 segg.).

99. E degli vizi umani e del valore: *dei vizi e delle virtù degli uomini*, dei rei e de'buoni costumi. Qui pare si debba prender *valore* in sentimento opposto a *vizio:* perciocchè di Ulisse dicesi (Horat. in Arte):

Qui mores hominum multorum vidit et urbes.

Il Nostro poi coerentemente al senso che lega al vocabolo *valore* in molti luoghi del Poema, come in quello dell' Inf. XVI, 67:

Cortesia e valor di se dimora
Nella nostra città siccome suole ec.

chiosando quel passo d' una sua Canzone (c):

E dirò del valore
Per lo qual veramente uomo è gentile ec.

dice: *E avvegnacchè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data* ec. — Ulisse volle conoscere i vizi umani per cansarli, e le virtù per seguirle: secondo che poco appresso (v. 120) dice gli uomini non fatti per esser bruti:

Ma per seguir virtute e conoscenza.

Nulla però può togliere che questo *valore* qui sia quella stessa *virtù*, della quale Orazio loda Omero d' averci proposto Ulisse come splendido esempio. Lib. I, Epist. II:

Rursus quid virtus, et quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem:
Qui domitor Trojae, multorum providus urbes,
Et mores hominum inspexit, latumque per aequor
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.
Sirenum voces et Circes pocula nosti:
Quae si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis, et excors:
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus ec.

100. Alto mare aperto. In Virgilio (En. V, 211 seg.) Mnesteo dice:

Agmine remorum celeri, ventisque vocatis
Prona petit maria, et pelago decurit aperto.

Ne' versi di Orazio su addotti: *latumque per aequor* (d).

(a) Vedi come Dante stesso spieghi la proprietà della voce *pieta*, Inf. XVIII, 22, nota.

(b) Non però tiene lo stesso ordine ivi vv. 560-563, e 596 598.

(c) *Le dolci rime d' Amor ch' i' solia.* Conv. pag. 155 ec.

(d) Si vede onde fu presa la locuzione allgheriana e qual ne sia il valore. Il Landino intende *mare aperto* il Jonio. Il Bianchi dice che

Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,

Georg. IV, 528:
Haec Proteus: et se jactu dedit aequor in altum.
Eneid. I, 3:
. . . *terris jactatus et alto.*

101. Compagna: *compagnia.*— Folgore da San Gemignano: sonetto:
Vi do d'Aprile la gentil campagna
Tutta fiorita di bell'erba fresca;
Fontane d'acqua, che non vi rincresca,
Donne e donzelle per vostra *compagna.*

Nel Purg. XXIII, 127:
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice.

In tutti questi luoghi, *compagna* per *compagnia* nella medesima accettazione che il Poeta disse, Inf. IV, 148:
La sesta compagnia in duo si scema.
(V. Parad. XXVIII, 103).

Non crediamo fuori proposito notare che nella via lunga fatta dal Poeta, pare, fra gli altri, abbia egli tenuto conto del consiglio dato dal Beato Jacopone; che chi imprende lungo viaggio debbe procurarsi una buona compagnia:
Procura buon compagno
Se dèi far lunga via:
Sii dolce ed amorevole
Alla sua compagnia ec.

Tobia mandando suo figlio nella Media, gli dice: *Inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum* ec. Trova un *uomo certo* che venga teco.

Che dove Dante (Purg. III, 3) dice:
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
il vocabolo *compagna* dee prendersi più propriamente per *compagno* o *scorta*, secondo questo luogo di Ser Brunetto Latini; Tesoretto:
Ed io presi compagna
Ed andai in Ispagna
E feci l'ambasciata
Che mi fu comandata.

102. Deserto: *abbandonato.* Par. XV, 120. È dal lat. *deserere.*

103-104. L'un lito ec. Intendo così: Vidi *da man dritta* l'un lito, *cioè l'Europeo* insin la Spagna, *dov'essa confina con l'Atlantico:* e l'altro *lito, cioè l'Africano, da man manca,* fin nel Marrocco; *perchè dipoi mi misi per lo stretto di Gibilterra ed entrai nell' Oceano.*

104-105. E l' isola de' Sardi ec. e (vidi) *la Sardegna, e le altre isole,* che il mare bagna intorno a questa, ch'è la più grande; la Corsica, la Sicilia, le Baleari ec. perciocchè molto fui per quel mare errabondo, e vago di cercare quei luoghi mediterranei.— Al. lez. *di Sardi.*

106. Vecchi *di età*; tardi *negli atti* per effetto della vecchiezza. Più ardita l'impresa! — Orazio (Epist. ad Pison.):
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

107. Foce stretta ec. per perifrasi: *lo stretto di Gibilterra.* Foce, V. C. XXIII,

---

Ulisse: *Accenna il Mediterraneo, più spazioso generalmente del mare Jonio, per cui avrebbe dovuto navigare tornando in Grecia.* Il Lombardi: *Io direi piuttosto che intenda dell' oceano.* Così avea spiegato pure il Bargigi. — Ma contro il Lombardi e il Bargigi osserviamo che Ulisse dice essersi già messo per lo *mare aperto* appena dipartito da Circe, e però molti anni prima di giungere alle colonne di Ercole, dove pervenne già vecchio. Il *pelago aperto* virgiliano è riferito al mare di Sicilia, e proprio a quello spazio, per lo quale Mnesteo corse colla sua nave ne' giuochi fatti in onore del morto Anchise. Dante vuol, dunque, dire, che Ulisse si ingolfò, prese alto mare, cioè lontano dal lido: l'*andar costeggiando* par che sia l'opposto del *mettersi per l'alto mare aperto.* Vedete poi contro il Landino, che potè Ulisse pigliar mare aperto anche fuori del Jonio. Contro il Bianchi si potrebbe dire che il Mediterraneo come tutto è sempre maggiore della sua parte ch'è il Jonio; e che Ulisse valicando il Jonio per tornare ad Itaca si sarebbe anche trovato nel Mediterraneo cioè (secondo il dotto espositore) nel mare aperto.

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto piccola vigilia

129, nota.—Stretta rispetto all'ampiezza dell'Oceano e del Mare che congiunge; ma è larga circa dieci miglia. *Foce angusta* è anche chiamata dal Tasso lo stretto Gaditano, Gerus. liber. XV, 22.

108. Ercole segnò li suoi riguardi, Calpe in Europa, ed Abila in Africa, dette le colonne o i segni d'Ercole, che col motto *Non plus ultra* avvertivano i naviganti di non mettersi più oltre di quel luogo. Il Tasso (Gerus. liber. XV, 25):

. . . Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano,
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceano:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri,
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere Ulisse (a).

Riguardi appellò *mete* e *divieti* il Tasso (XV, 25 e 31). *Riguardi* dicono i Romagnuoli ai termini che dividono i campi, ai pali e alle colonne lungo le vie, perchè segnano come un limite o una linea che non è lecito di oltrepassare. A noi sembra esservi alcuna relazione tra il significato di questi *riguardi* e di quel che abbiamo letto nell'XI. 12 di questa Cantica; dove *riguardo* vale *accortezza, avviso, circospezione, cautela* (V. ivi n.).

110-111. Sibilia: *Siviglia*, C. XX, 126. — Setta, lat. *Septa;* oggi *Ceuta*, città d' Africa, situata nel labbro dello Stretto dalla parte di Barbaria più verso levante. Siviglia è sotto un meridiano più occidentale; laonde dice il Poeta che quando passò la linea di questa città avea già, *molto*, prima oltrepassata quella di Setta, valicando la foce Gaditana.

112 segg. O frati: *fratelli, amici, compagni*. Volpi. — Teucro, appo Orazio (Lib. I, Od. 7) con parole imitate da quelle che Omero mette in bocca di Ulisse (Odiss. XII) dice:

Quo nos cumque feret melior fortuna parente
Ibimus, o socii, comitesque.

Virgilio, En. I, 198 segg.:

O socii, neque enim ignari sumus ante malorum,
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem ec.

Il Tasso, Gerus. liber. V, 90:

O per mille perigli e mille affanni ec.

Cento milia Il Boiardo Lib. I, C. IV, 28:

Cento cinquanta milia combattenti.

Milia, dal lat. *millia*, dissero gli antichi, anche in prosa. Cavalc. Att. Apost. 113: *Menasti teco nel deserto ben quattro milia malandrini armati.* — Vit. SS. PP.: *Ragunarono più che diece milia tra uomini e femmine e fanciulli* ec. Nel Provenzale e nel Catalano *milia*. In Matt. Spinello: *Li dettero due millia augustali.* — Nelle stor. Pistolesi: *Cento miglia fiorini.* Il Nostro scrisse *milia* per *miglia*. Parad. XXVI, 78.

113. All'occidente, partiti di Grecia, ch'è all'oriente, e pervenuti all'estremo occidente del nostro emisfero.

114-117. Ordina: *Non vogliate negare a questa tanto piccola vigilia dei vostri sensi, ch'è del rimanente, l'esperienza del mondo senza gente, diretro al Sol.* Ch'è come dire: *Per questi pochi anni di vita che vi avanzano vogliate pur cercare e aver notizia dei luoghi che sono nell'altro emisfero vuoto d'abitatori.* Così fu creduto!

Vigilia de' sensi: *la vita sensitiva* che consiste nella potenza passiva, in cui è l' uomo vivente, di ricevere in atto le impressioni del mondo esterno, quando i sensi son quasi vigili, svegli e desti. Nell' esercizio di questi atti sta l' esperienza (v. 116), la quale è fondamento della *conoscenza*, ch'è propria della vita intellettiva (b).

(a) Il Tasso seguitò Dante nella sua poetica finzione del viaggio di Ulisse. Vedi l'ottava che ne addurremo in fine di questo canto.

(b) Nel Convito (pag: 121, Ven. Zatta): *Onde la potenza vegetativa, per la quale si vive, è*

De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
  Non vogliate negar la sperienza,
  Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza :
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtute e conoscenza.

Ch'è del rimanente: *Che ci resta ancora per vivere.* Bargigi. — *Che vi resta e sopravanza.* Venturi. — *Che vi rimane.* Lombardi, Bianchi ec. Lat. *Quae de reliquo est* — *Reliqui est.* — Noi sospetteremmo che questa locuzione dantesca fosse imitata dal *quod superest* ingemmato alcuna volta tra i versi Virgiliani. En. V, 691 seg.:

Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor demitte, tuaque hic obrue dextra.

E quivi, v. 796 seg.:

Quod superest, oro, liceat dare tuta per undas
Vela tibi! liceat laurentem attingere Tibrim.

Diretro al Sol: *navigando secondo il corso del sole, da oriente ad occidente.* — Se poi si costruirà: **Del mondo... diretro al sol,** siccome fa il Bargigi, allora il comento sarà: *oltre a dove il sol cade*, come chiosa il Tommaseo; ovvero come spiega quell' antico espositore: *Andiamo a provare di vedere il mondo dell'altro emisperio, nel quale non è gente, ed a cui volendo noi andare, facendo nostra navigazione verso le parti meridionali in processo di cammino ne rimarrà il sole dietro alle spalle sull'ora del mezzodì, mirando noi verso l' altra tramontana opposita a quella del mondo abitato.* L' egregio Sabenicese fa buon viso all'una e all'altra interpretazione; sebbene la prima sembri più spontanea.

118. Semenza: *stirpe, origine, dignità dell'umana natura.* C. III, 104-105, nota. Dante (Conv. pag. 121 seg. Ven. Zatta): *E l'anima umana, la qual'è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, partecipa della divina natura, a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo raggia in quella; e però è l'uomo divino animale da' filosofi chiamato.*

Fatti: *creati.* La Bibbia: *Fiat lux et facta est lux* ec. — **Bruti.** Differenza naturale tra l'uomo e il bruto secondo i filosofi, V. la nota al v. 114 (b), dove alleghiamo dal Convito un tratto, al quale fa seguito quest'altro qui sopra descritto.

119-120. Un illustre comentatore: *per seguir virtute e conoscenza*, per attendere all'acquisto delle virtù, e della conoscenza delle cose, ossia delle scienze.

Seguir virtute e conoscenza vuol dire tener dietro al valore e al senno, operare secondo la virtù e la saviezza, la quale distingue l'uomo dal bruto.

È Ulisse che parla, nel luogo allegato, ai suoi compagni. Egli viaggia il mondo per avere sperienza degli uomini; e conforta i suoi a fare il simigliante. Ora questo correre su e giù per mare e per terra, vi dà notizia de' vari costumi delle genti, vi fa essere esperto e pratico della vita; ma non mica divenire un Vico, un Kant ec. ec. Nè Ulisse intende dire che la sua ciurma debb'essere scienziata per non essere bestiale. E forse egli stesso se era ben pratico delle cose di quaggiù, astuto e valoroso se si vuole; ma Omero non ne fa un eroe per la scienza. Questa *conoscenza*, o *saviezza*, o *senno* che dir si voglia, può forse meglio che dallo studio delle dottrine scientifiche, acquistarsi pe' consigli degli uomini prudenti, e per gli ammaestramenti dell'esperienza ec.

---

fondamento, sopra la quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per se può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensività sanza quella esser non può. Non si truova alcuna cosa che senta, che non viva; e questa sensitiva è fondamento della 'ntellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animale mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si truova; ma la sensitiva si truova sanza questa, siccome nelle bestie, e nelli uccelli, e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quell'anima, che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre.

Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.

La proprietà del vocabolo, e l'uso che se ne fece a' tempi di Dante e prima e poi, favorisce la spiegazione che proponiamo. *Noscere* è avere una notizia qualunque come e onde che sia; *scire* poi vale sapere per principi e deduzioni. Conoscenza è dunque un po' differente da scienza.

Quanto poi all'uso, eccone qualche esempio.

Jacopo da Lentino:

Che in lei (è una donna amata) regna valenza
E canoscenza, che più rena in fiumi.

Valenza e *canoscenza* son tutt' uno con *virtute* e *conoscenza*, cioè *virtù* o *valore*, e *senno* o *saviezza*. Nessuno vorrebbe dire che la femmina di Jacopo fosse una Corinna o una Vittoria Colonna, ovvero una donna illustre per iscienza. E così deve intendersi la *conoscianza* che leggiamo nelle rime, che qui alleghiamo, di Giacomo Pugliesi.

Ov'è madonna? e lo suo insegnamento (costuma-
La sua bellezza, e la sua conoscianza? (tezza ec.)
Lo dolce riso, e lo bel parlamento?
Gli occhi, e la bocca, e la bella sembianza? ec.ec.

Il Pugliesi in lode della felice memoria della donna sua dice che in lei stavano insieme *bellezza* e *saviezza*, ch'è cosa tanto rara, quanto che Venere fosse amica di Minerva. Guido delle Colonne:

Senza misfatti non doveam punire
Di far partenza dalla nostra amanza
Poi (poichè) tanto è *conoscente*.

Dovea, cioè, tanto essere scienziata, che le fosse bastato a conoscere che nessuno deve esser punito senza ragione. Or a questo non fa mestieri la scienza, la sapienza; ma la semplice discrezione e il senso comune: il *senno* poi e la *saviezza*, a maraviglia. Mazzeo Ricco:

Ma più deggio laudare Voi donna conoscente.

Lo stesso *sapere* è il più delle volte inteso per *saviezza*, anche in antico, tuttochè la sapienza sorvanzi la scienza. Per un esempio.

Guido Guinicelli:

Chè in lei enno adornezze,
Gentilezze, *savere*, e bel parlare
E compiute bellezze.

E la Scrittura:

Apprehendite disciplinam et estote sapientes ec.

Saladino da Pavia:

Non ti conto a sapere
A servir contra grato uomo a signore.

cioè, non reputo uomo di senno, di giudizio, chi presta i suoi servigi a cui non tornano accetti. Così appo i Latini *sapere*, aver senno o sale in zucca. Bonaggiunta Urbiciani:

Poichè (Amore) servo m'ha fatto
A quella, cui grazire (esser grata)
Fanno somma piacenza
E somma conoscenza.

cioè, somma bellezza e somma saviezza.

Il Petrarca:

Ov'è il valor la conoscenza e 'l senno.

Provenz. *conoissenza*, saviezza, senno ec.

E da ultimo conferma quanto intendiamo provare il seguente esempio di Chiaro Davanzati:

Ben so che tanta conoscenza (saviezza ec.) avete,
Se per voi pere (il cuore) senza gioia alcuna,
Che fia dispregio al vostro fino amare.

Perciò Dante appella *sconoscente* la vita degli avari, i quali sono dissennati e non sanno l'uso a cui si ordinano le facoltà di questa vita (Inf. VII, 53).

121-123. Acuti ec. *volonterosi* ec. Lat. *Acuere* propr. *aguzzare*; fig. *istruire*, *incitare*, *accendere*, *invogliare*. Virg. Georg. IV, 435:

Auditique lupos acuunt balatibus agni.

Æneidis lib. VII, 330:

Quam Juno his acuit verbis, ac talia fatur: ec.

Al cammino: *al viaggio*, *al navigare*. Gerus. liber. XV, 23:

E tanto del cammino ha già fornito:
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.

Appena poscia ec. *A fatica dopo tai parole fatte gli avrei potuti svolgere e tenere ch' ei non navigassero, se io avessi mutato consiglio: tanta fu l'efficacia di* questa orazion piccola, *di genere deliberativo.* « Volle il Poeta nostro in questo luogo, imitando il maestro suo nell'orazione che pone in bocca ad Enea, *O socii*, ec., dimostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo; e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà de' sentimenti ». Biagioli.

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo

124-126. Volta nostra poppa ec. Ciò dice il Poeta pensatamente, per dare ad intendere, quanto a noi pare, che da questo punto in poi la nave è diretta ad uno scopo prefisso. Partendo da Circe non poteva già Ulisse e suoi compagni pervenire allo Stretto, senza aver navigato per modo, che il naviglio tenesse al **mattino** volta la poppa; e tale dovea esser la direzione del legno anche innanzi, quando egli dice (v. 110 seg.) che si lasciò Sibilia dalla man destra e Setta dalla sinistra. I molti anni che valicò in mezzo a tanti perigli il Mediterraneo, prima di giugnere al luogo dov' ora si trova, Ulisse andò girovago in cerca delle isole che vi sono sparse: la presente navigazione s'indrizza omai risolutamente inverso all' altro polo. Il Poeta accenna la direzion della *poppa*, anzichè della *prora*, sapendo quel che si lascia, ed ignorando in quali luoghi sarà per esser condotto dalla fortuna.

Nel mattino: *verso l' oriente;* e però con la prora all' occidente. Il Bargigi: *Poichè fu passata la notte, volta nostra poppa nel mattino*, pigliando quest' ultima voce come nome di tempo. Ma il Landino la spiega per *il Levante*, e così il Vellutello, per *la parte orientale onde il mattino viene;* così tutti gli altri posteriori. Non fu dunque un trovato del Monti tale significazione: il quale nella Proposta dice: *Aggiungi alla voce* **Mattino** *un altro valore non osservato, quello di Levante, cioè verso la parte dove nasce il mattino.*

125. Quando i marinai dan de' remi in acqua tutti nello stesso tempo, a chi guardi da lungi sembra quasi che la nave corra sul mare dibattendo le ali. *Fare*, dunque, *de' remi ali al volo* esprime in uno e la detta maniera del remigare, e la velocità con che il legno valica come volasse. Dante qui accomoda egregiamente ai remi l'imagine delle ali, che Virgilio adatta alle vele (Lib. III, 520)... *Velorum pandimus alas.*

Il Tasso, Gerus. liber. XV, 14:

Mentre ciò dice, com'Aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole ec.

Imita Dante nella stanza 26 (Vedi la nota all' ultimo verso di questo canto), e di Colombo dice:

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'appena seguirà con gli occhi il volo
La fama, ch'ha mille occhi e mille penne.

Folle volo. Sta nel traslato che appella *ali i remi*. Firenze (v. 2) *batte l'ali* anche per mare. Ci si ricorda il folle volo d'Icaro, intorno a cui disse il Poeta le parole di Dedalo: *mala via tieni*, C. XVII, 111. — Ed egli a Virgilio (C. II, 34 seg.):

Perchè se del venire i' m'abbandono
Temo che la venuta non sia folle.

126. Acquistando del lato mancino: cioè *con la prora verso l' ovest; ma tenendo nondimeno sempre da man manca*: il che facevali avanzare verso il polo antartico, e nello stesso tempo, per quanto le coste occidentali dell' Africa il permettessero, retrocedere verso il meridiano di Gerusalemme, sotto il quale si finge stare il Purgatorio, che fu *la montagna bruna* apparsa ad Ulisse (a).

127-129. Tutte le stelle ec. Io vedea di notte, o nella notte, tutte le stelle del polo antartico, ma il polo artico era tanto abbassato da quell' altezza, in che suole vedersi da chi abita nella zona temperata settentrionale, che non appariva al di sopra dell' orizzonte. Vuol significare ch' egli aveva oltrepassata la linea

(a) È degna qui di molta considerazione la nota dell'illustre Tommaseo: « Il Poeta facendo giungere Ulisse alle viste del monte del Purgatorio, supposto sotto il meridiano di Gerusalemme, bisognava sempre tener la sinistra, chi movesse da Gibilterra, cioè appoggiar sempre a levante, quanto comportavano le coste occidentali dell'Africa, per riguadagnar la distanza che separa le colonne d'Ercole da Gerusalemme. E così viene a dirci anco la direzione di ostro-levante che dovevano aver quelle coste, acciocchè, secondandole, si avanzasse sempre a mancina. Quante cose in un verso!

Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;

equinoziale, e tanta era l'elevazione del polo australe, quanto l'abbassamento del settentrionale. Il Daniello intende non *io vedea;* ma *la notte vedea*: siccome il Petrarca (Canz. 37, 1.) disse:

Nè là su sopra il cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte.

Ma potendosi elegantemente sopprimere la particola *in* avanti l'articolo che precede i nomi di tempo; LA NOTTE val tanto, quanto *in la notte*, nella notte, di notte; siccome intendono quasi tutti gli antichi, e i moderni espositori.

MARIN SUOLO. — Virg. V, 198: *Solum* per *mare*:

. . . vastis tremit ictibus aerea puppis
Subtrahiturque solum.

ma Dante pare che per *marin suolo* intenda l'*aequor* de'latini, e l' usi qui pel piano del mare che s' immedesima con quello dell'orizzonte ortivo.

130-132. CINQUE VOLTE RACCESO ec. Da che ci eravamo partiti da Gades entrando nell' oceano, aveva già la luna compiuti cinque suoi mesi: cioè cinque volte illuminato, crescendo gradatamente, il disco visibile alla Terra, dalla neomenia al plenilunio; ed altrettante era andato scemando il suo lume, dalla luna tonda sino all'estremo lembo dell'ultimo quarto. In un motto: *Ulisse navigava da cinque mesi, quando* ec.

RACCESO: *di nuovo acceso*. C. X, 79 seg.:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge ec.

CASSO: *spento, mancato*. — C. XXV, 76, nota.

Lume racceso e *casso* esprime tutte quante le fasi d'un'intera lunazione. Ulisse e suoi potevano osservarle stando di notte sul mare. Altra volta il Poeta si contenta, e gli basta, notare il solo raccendimento. Nulla di superfluo in Dante.

DI SOTTO DALLA LUNA: dall'emisperio o faccia ch'essa presenta allo spettatore terrestre. — POI CHE: *da quando, da che* ec.

ALTO PASSO: *nel guado, ovvero nelle acque perigliose*, v. 107. Con figura simile, il Poeta, C. II, 11 seg. disse:

Guarda la mia virtù, s'ella è possente
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

133. UNA MONTAGNA BRUNA. Era il monte del Purgatorio, il cui deserto lito (Purg. I, 131 seg.):

. . . mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

BRUNA *sembrava* PER LA DISTANZA... Eneid. III, 521 segg.:

Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Quum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam.

134 seg. PARVEMI ALTA TANTO ec. L'altezza di questa montagna è significata eziandio per que' versi (Purg. III, 14 seg.):

E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.

per quegli altri (Purg. IV, 40 seg.):

Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

e da ultimo (Ivi v. 85 seg.):

Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

136. CI ALLEGRAMMO E TOSTO TORNÒ IN PIANTO: cioè, *l' esserci allegrati, o l' allegrezza della* NUOVA TERRA *discoperta si mutò* IN PIANTO, *si convertì in lutto; poichè* ec. V. C. XXIII, 64, nota — CI ALLEGRAMMO. Eneid. V, 524:

Italiam laeto socii clamore salutant.

Il Tasso, Gerus. liber. III, 4:

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido
E in mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all'altro il mostra, e in tanto obblia
La noia, e 'l mal della passata via.

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

Seguito dell' ottava bolgia. — Colloquio con Guido di Montefeltro.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.

137. DALLA NUOVA TERRA UN TURBO NACQUE. Nel C. III, 133:

La terra lagrimosa diede vento.

TURBO: *vento turbinoso, subito vento impetuoso e vorticoso; turbine, nembo.* Lat. *turbo.* C. III, 30:

Come l'arena quando il turbo spira.

138. DEL LEGNO IL PRIMO CANTO: *la parte anteriore della nave, la prua — La proda del naviglio.* Bargigi. — Eneid. I, 104... *tum prora avertit, et undis Dat latus...* Questo luogo Virgiliano così venne imitato dall'Ariosto. Orl. Fur. XII, 13:

Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta... (a)

139. TRE VOLTE IL FE GIRAR ec. Eneid. I, 114 segg.:

Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore (vortex.

CON TUTTE L'ACQUE risponde all'*ibidem* del passo Virgiliano; chè il turbine aggirò insieme nello stesso vortice acque e naviglio. Questo è qui il valore della voce *tutte*, come notò bene il Lombardi.

140-141. ALLA QUARTA, *volta.* LEVAR... IRE, cioè *fe* (v. 139) *levare, fe ire* ec.— COM'ALTRUI PIACQUE. Per non dire *a Dio.* Tommaseo con altri.—Eneid. I, 283: SIC PLACITUM. Parla Giove il quale avea detto innanzi (v. 262):

Longius et volvens fatorum arcana movebo.

142. IL MAR FU SOPRA NOI RICHIUSO: *Finchè fummo tutti sommersi.* Torquato Tasso seguitando il Nostro nella finzione poetica, che Ulisse affogasse nell'Atlantico, canta (Gerus. liber. XV, 26):

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'ocean vorace:
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto
O non tornonne, o vi rimase estinto.

1. ERA DRITTA IN SU LA FIAMMA ec. Poichè poc' anzi crollavasi come quella cui vento affatica, e menava qua e là la cima, come lingua che parlasse (C. prec. v. 85-89.

2. PER NON DIR PIÙ: *per aver fatto fine al suo dire, o per non più parlare.*

3. CON LA LICENZIA ec. Poichè Ulisse ebbe satisfatto appieno alla dimanda fattagli dal DOLCE POETA Virgilio (C. prec. v. 83 seg.), questi lo accomiatò con le parole che incidentalmente si raccolgono dal v. 21 di questo canto.

4-6. Sentenza: La fiamma, dalla quale avea parlato Ulisse, e testè fatto fine al suo favellare, già se n'andava; QUANDO UN'ALTRA *fiamma* ec.

(a) Il postillatore Cassinese: *Del legno il primo.* alibi est. *Del legno primo el canto.* et tunc percussit primo cantum. idest. costam lengni. idest. navis.

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto

Fece volger gli occhi alla sua cima Per ec. Una simile locuzione è quella del C. VIII, 3 seg.:

Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre.

Confuso suon ec. perchè prima di gittar voce di fuori, mormorava come fiamma affaticata da vento. C. prec. 85-90. E qui appresso (vv. 13-15) se ne arreca la ragione. Qual fosse poi cotesto *suono confuso*, il Poeta lo fa manifesto per la seguente similitudine.

7-15. In sentenza: Come il mugghio, che mandava il toro di Falaride, parea d'esso toro; ma era in fatto il lamento di chi entro si tormentava: così quel suono rendea simiglianza del mormorar d'una fiamma percossa da vento; benchè fosse in realtà la voce di uno spirito in quella martoriato.

7. Il bue Cicilian. A Falaride, tiranno crudelissimo di Girgenti, Perillo Greco artefice offerse in dono un toro di rame, il quale parea mugghiasse delle grida di colui, che, messovi entro a morire, sentiva il tormento del fuoco fatto di sotto accendere. Il tiranno rimeritò lo scellerato fabbro, facendovelo per primo richiuder dentro; acciocchè il mastro stesso che fatto avea il bue, gl' insegnasse anche a mugghiare. Claud. in Eutr. I:

Primus inexpertum, Siculo cogente tyranno,
Sensit opus, docuitque suum mugire juvencum.

Al quale fatto allude il Petrarca dicendo di Falaride (a):

E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi.

Cicilian: *sicilian*. Ricord. Malesp. cap. CCXXIII: *Avvenne che uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania. Ella cominciò a gridare, e 'l popolo era già tutto commosso contro agli Franceschi, e per li familiari de' baroni di Cicilia s'incominciò a difendere la donna; onde nacque grande battaglia tra Franceschi e Ciciliani.* — Fr. Guidotto da Bologna, *Rettor. di Tull.* (b) *Alto Manfredi, lancia e re di Cicilia.* — Anche Din. Comp. *Carlo di Valos de' reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia* ec. E mille altri di simiglianti esempi.

8. E ciò fu dritto: *fu giusto* che Perillo perisse nel toro da lui fabbricato in altrui danno. Ovidio:

Non est lex aequior ulla,
Quam necis artificem fraude perire sua (c).

La similitudine vien qui opportuna, dove punisconsi i falsi consiglieri, che come il Greco fabbro abusarono in altrui male l'ingegno loro.

Mugghiò col pianto si dice in questi versi; *mugghiava con la voce* ne' seguenti: col primo pare si accenni a pena meritata, e col secondo a tormento dato per violenza ed ingiustamente.

Dritto (d). V. Parad. XX, 121, nota.

9. Temperato con sua lima: *Preparato con le sue mani, lavorato co' suoi ferri*. Lomb.—Lima per qualunque stromento fabrile. In traslato, il Petrarca, son. 213:

. . . Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor' afflitto tanto.

E son. 17:

Ma trovo peso non delle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima.

Temprato. Petr. son. 23:

Le braccia a la fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove.

10. Mugghiava. Vedi v. 7 e 8, note.

Dell'afflitto: di colui che v'era cacciato dentro a morire fra i tormenti.

(a) Giunta alle rime. Padov. 1837. Vol. II, pag. 672.

(b) Scrittura più ragionevolmente attribuita al Giamboni, e che risale a poco oltre la metà del XIII secolo.

(c) Salm. XCIII, 23: *Et reddet illis iniquitatem ipsorum: et in malitia eorum disperdet eos.*

(d) Salm. XCI, 16: *Quoniam rectus Dominus Deus noster, et non est iniquitas in eo.*—CXVIII 137: *Iustus es, Domine; et rectum judicium tuum.*

Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

11. Con tutto che: *quantunque, sebbene* ec. — C. VI. 109, nota.

12. El: *il bue. El:* tronco da *ello*, voce primitiva usata non di rado dagli antichi, e dal Nostro in molti luoghi del Poema; come Inf. XII, 96 — XIV, 58 — XXIII, 119 — XXV, 16 — XXIX, 36; nel Purgat. II, 51 — XVI, 136 — XVII, 117; nel Parad. II, 91 — XXV, 59 — XXVIII, 8 — XXX, 146. La Crusca non ammise questa forma in tutt' i luoghi ch'ella trovasi frequentissima nella Nidobeatina. *Ello* intero, plur. *elli*, s'inviene spesso nella Div. Comm. *Elli* fu anche del meno. Tutti questi pronomi trassero l'origine dal lat. *ille*. V. Inf. III, 42, nota.

13-18. Così ec. In sentenza: *Le parole di colui che parlava dal fuoco si convertivano da principio in mormorio, qual di fiamma percossa dal vento: ma poi apertasi la via su per la cima, s'udivano* del tenore che dicono i versi 19 segg. — Il simigliante avvenne parlando Ulisse (C. prec. 85-90); ed avverrà tra poco, mentre questo nuovo spirito qui si farà a satisfare alle interrogazioni del Poeta, v. 58 segg.

13. Per non aver via ec. *perchè non aveano via onde potessero uscirne* ec.

14. Dal principio: *dapprima, nel principio, prima* ec. è in correlazione col poscia v. 16. — Principio intesero alcuni espositori la *cagione* che convertiva le parole in linguaggio del fuoco. Il Biagioli, con cui sta l'E. R., spiega: *Così le parole grame, per non aver dal principio via nè forame per uscire del fuoco, si convertivano in suo linguaggio.* — Il Tommaseo chiosa: Principio: *Lingua, cima*, aggiungendo che: *Nel Purgatorio* il Poeta *chiama principio la cima d'un monte.* La esposizione che abbiam dato col Lombardi e col Bianchi ci pare sia più naturale. — *Dal principio del fuoco* leggono il Landino col Vellutello, il Cod. Cassinese, il Bargigi, il Venturi, il Volpi, il Biagioli, G. B. Niccolini, il Tommaseo ec. *Dal principio nel fuoco* hanno la Nidobeatina, i codd. Pat. 9, 67; l'ediz. della Minerva; del Fulgoni, Rom. 1791; del De Romanis, Rom. 1822; le prime edizioni di Foligno, e di Mantova fatte nel 1472; quella di Napoli del 1474; è la lezione prescelta dal Witte pel suo testo, e che noi accettiamo col Lombardi e col Bianchi.

Tra le *variorum* del Witte è *Da principio* che conferma anche la interpretazione da noi tenuta. — In suo linguaggio: *in linguaggio del fuoco.*

15. Parole grame: *dolorose, atte a destar compassione.* Venturi e Volpi. — *Infelici e misere.* Landino. *Triste e dolenti.* Vellutello. — Grame: *traslato dalla persona all'azione.* Lombardi. Parole grame: *parole dell'afflitto.* Bianchi. — *Gramo* dall' all. *gram*, triste, pien d'afflizione. V. Inf. I, 51 — XV 109 — XXX 59 — Purg. XXII, 42.

16-18. Ebber colto lor viaggio ec. *ebber trovato uscita, preso via su per la cima della fiamma, dandole esse parole quella vibrazione che la lingua dello spirito chiuso nel fuoco avea dato proferendole.* Il Bargigi ordina: *Dandole esse parole* in lor passaggio quel guizzo *quel movimento veloce che dato loro avea la lingua interiore del peccatore nella fiamma acceso.* — *Guizzare*, dice il Landino, *è velocemente muoversi. Guizzo*, il Vellutello, *crollo, veloce moto.* Il Poeta spiega la stessa idea nel trinario 58-60, e codesto guizzo chiosa-

Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,

no le sue parole: *l'aguta punta mosse— Di qua, di là* ec. La fiamma per le parole, che della sua punta uscivano, guizzava così, come la lingua che le proferiva: o, le parole davano alla fiamma il guizzo, ch' elle ricevuto avevano dalla lingua del parlante. Allo spirito che favella dal fuoco può attribuirsi la lingua, e la finzione poetica è più spontanea che non il dover supporre o che si parli senza lingua, o che le parole escano con quello stesso moto vibrato, che lor dava lo spirito mentre informava il corpo mortale. Nondimeno il Tommaseo nota: Avea: *in vita*. Ma se a tutti gli spiriti mali e buoni dà il Poeta forme corporee, atti e colori d'uomini viventi; chi gli torrebbe la facoltà di farlo anche ora alle anime incese dalla fiamma?

Viaggio, *via*. En. VII, 534, *vocis iter*.

19-21. Primamente non vediamo perchè il Lombardi stimi non ordinate le parole di questo luogo, e da doversi costruire: *o tu, che parlavi mo Lombardo, dicendo* ec. e *a cui io drizzo la voce*. Prima che lo spirito altro dicesse, drizzò la voce proferendo *o tu* ec. e le parole nella lor giacitura seguon l'ordine ideale, che piuttosto turberebbesi per la costruzione lombardiana, evidentemente stiracchiata e contraria a quella che il Poeta intese. Secondamente ne pare dover qui porre l'altro modo come costruisce ed intende il Bargigi: *O tu Lombardo*, o tu Virgilio, *a cui dirizzo la voce* e *che parlavi mo* con la fiamma dalle due corna dicendole ec. Or poi non vogliamo passarci delle varianti di questo passo ne' vari testi. V. 19 *dirizzo* hanno il testo Bargigi e le lezioni *variorum* riferite dal Witte. — V. 21 *istra* leggono il De Romanis, Rom. 1822; l'ediz. di Foligno, di Jesi an. 1472; di Napoli 1474; il cod. Filipp. del sec. XIV. È lezione prescelta dal Witte pel suo testo. — *In stra*, il cod. di Santa Croce; *stra*, il cod. di Berl. (Bibl. Reale). — *Istu*, il cod. Riccardiano n. 1028, pubblicato da Lord Vernon, pe' tipi del Piatti, Fir. 1846. — *Ista*, il cod. Cassin.; l'ediz. del Burgofr., Ven. 1529; la 2ª delle quattro Rovelliane, Lion. 1551; di Mantova 1472. Tra le *varior.* del Witte si novera *ista*, come anche la lettera *sta ten va* e *statti o va;* secondo la quale il Bargigi fece: *istà ten' va, più non t'adizzo* (a). *Issa* hanno la 1ª del Sansovino, Ven. 1564; l'ediz. del Fulgoni, Rom. 1791; della Minerva, Pad. 1822; del Zatta, Ven. 1757; il testo del Land. e Vellut. Ven. 1578, e quasi tutte l'edizioni posteriori.—*T'adizzo*, l'ediz. della Minerva, Pad. 1822; del Fulgoni, Rom. 1791; di Foligno, 1472; di Mantova, 1472; il Cod. Filippino, sec. XIV; il testo Barg.; il cod. Cassinese; la Nidobeatina seguita dal Lombardi. *Te dizzo*, l'ediz. di Jesi 1472; *t'attizzo*, tra le *variorum* del Witte; *t' adrizzo* e in queste e nella ediz. del Tuppo, Nap. 1474. *T'aizzo* è della 2ª Rovelliana, Lion. 1551; dell' ediz. del Burgofr. Ven. 1529; del testo Landino e Vellut., Ven. 1578; dei codd. Ang. e Vat. 3199, co' quali legge la 3 rom. edizione e quelle di quasi tutti i moderni espositori.

19. Drizzo. Convit. Canz.: *Voi, ch'intendendo* ec.:

Onde 'l parlar della vita, ch'io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui;
Però vi prego che m'intendiate.

20. Parlavi mo Lombardo. Il Venturi: *Perchè poi Virgilio parlasse* mo Lombardo, *non so rinvenire una ragione che vaglia*. Il P. Lombardi vuole che qui *parlar lombardo* s' intenda *parlare*

(a) Dove così il Zacheroni: «L'editore del Codice Bartoliniano a questo passo dice non esservi filologo perito della nostra lingua, che per cagione della parola *issa* non trovi qui un'aperta contraddizione, ed aggiunge, non esser questo *issa* sbaglio de' copisti, perchè costoro scrissero *istra*, lezione che fu tenuta per buona anche da' Comentatori, che credendo *istra* voce lombarda, l'avvalorarono co' loro comenti. Furono i Fiorentini, che misero mano alla correzione, e ci diedero *issa*, peggiore ancora dell'*istra*. Anche il testo Bargigi porta *istra*, ma il comento legge in due luoghi diversi *istà ten' va*, per cui si conosce chiaramente, che il copista ha fatto errore nel testo, che dev'esser corretto conforme al comento, come l'abbiam noi riprodotto.»

Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.

italiano; chè francescamente *lombardi* chiamavansi gl' italiani anche al tempo del Poeta (Purg. XVI, 26, 126). Il Tommaseo riconosce nel motto del verso 21 i *modi lombardi;* dimanda: *Or come Virgilio parlava lombardo ai Greci?* e risponde: *Non perchè i suoi genitori lombardi* (Inf. I), *ma per* Lombardo *intendesi forse* Italiano. Si potrebbe replicare: Or come Virgilio parlava italiano ai Greci? — Il Vellutello: *Come parlava Virg. Lombardo a questi Greci, avendo nel precedente canto ammonito Dante, che non parlasse lor Latino temendo, che avessero il suo detto a schifo? parendo conveniente che il Greco patisca meglio il Latino che il Lombardo idioma. A che si risponde, che il Poeta finge, che Virg. per cattar benevolentia da loro, acciò che Ulisse satisfacesse a quello che Dante desiderava intender da lui, fece la sua orazione nella loro materna lingua; inteso poi quello che voleva da lui, poco importava, nel licenziarlo, in che lingua si parlassi, non essendo necessario con quelli, che hanno usato l'ingegno nel vizio, d'osservar tutt'i convenienti termini, come con quelli, che l'hanno usato nella virtù.* Ma l'è una mera ipotesi del Vellutello. A che poi cominciar greco e finire il discorso in lombardo? sarebbe stato inconveniente ed indecoroso, non sapremmo se più all'uditore, o al dicitore. Non si volea esser villano al famoso Ulisse; nè Virgilio è da credere che ispregiasse menomamente l'eroe celebrato pe' versi:

Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.

e l'accomiatare si dovea far con gentilezza pari a quella che splende nel discorso tenuto dal Itacense, per ritrarre, in satisfazion di Virgilio, i più minuti particolari delle sue avventure e della sua fine. Pare adunque che il Poeta latino parlasse sempre italiano come mostra aver fatto nel C. prec. vv. 79-84; e che Ulisse non solo intendeva questa lingua, ma la parlava (Ivi vv. 90-142) a maraviglia. Dante fece udire la sua favella agl'infernali d'ogni nazione e d'ogni lingua, e agli spiriti più eccelsi del Paradiso. Gli fu detto ch'ei dovesse zittire, perchè i Greci sarebbero stati forse schivi del suo *detto* (C. prec. 74 seg.); ma è forza convenire che cotesto *detto* significasse meno la forma del linguaggio, che le cose le quali potess'egli dire per indurre lo spirito a parlare dal fuoco; al che riuscì egregiamente Virgilio. Le parole del commiato non monta che fosser miste di modi lombardi; questi entrando nel patrimonio di nostra lingua, e stando bene in bocca del Mantovano; che dovea, (vedi l'arte del nostro Poeta!) con que' pochi accenti render verosimile la sopravvegnenza d' un altro spirito, e far luogo ad una nuova scena.

21. Issa ten va: *Ora vattene,* Più non t'aizzo: *non ti eccito più oltre a parlare.* Aizzare o adizzare: *stuzzicare, incitare,* e quasi *attizzare,* ben qui detto a colui, che non parlava, se non qua e là menando la cima della fiamma entro cui era. issa, C. XXIII, 7, nota. Altri legge Istà, ten va più non t'adizzo: *resti o vada, non ti domando davvantaggio* (V.20-21, nota), *non ho di che più intrattenerti.*

22. Perchè: *tuttochè, quantunque* ec. C. VIII, 121 — XV, 15 ec.

23. Ristare. Var. *di stare, Varior.* del Witte. *Ti rincresca stare* l' ediz. di Jesi 1472; del Caetani; e del Fulgoni, Rom. 1791. Inf. X. 24.

24. E: *e pure.* Ha qui il valore dell'*et* adoperato alcuna volta invece di *et tamen,* o *quamvis* appresso i latini. Cic. de Sen.: *Defendi legem Voconiam magna voce, et videtis annos meos:* cioè, *ancorchè sì vecchio io sia* — Ardo: *abbrucio in questa fiamma.* Il senso è: *Se non incresce a me che ardo, manco a te, che non ardi, increscer dovrebbe*

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

di stare a parlar meco. — Al. lez. *che ardo*, ediz, di Jesi, 1472; e del testo Bargigi; e *ardo* col codice di Montecassino leggono il Venturi, il Volpi, il Bianchi, il Tommaseo ec.; *ed ardo*, il Landino e Vellutello, il Lombardi, G. B. Niccolini ec. I più hanno *onde* con l'ediz. del Burgofr. Ven. 1529, e la 2ª delle Rovell. Lion. 1551. Ma i codici più solenni di Mantova, di Foligno, an. 1472; di Nap. 1474; il Filippino, sec. XIV; la 1ª delle tre Sansovin., 1564, hanno: *ond'io ardo;* lezione prescelta dal Witte pel suo testo, secondo la quale il concetto sarebbe questo: *Vedi che non incresce a me* (di stare nella fiamma) *onde*, per la quale ec., *io ardo*.

25. Pur mo: *pur ora, testè;* lat. *modo*.—Mondo cieco; *Inferno*. Nel C. IV, 13:

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo.

E ciechi, C. VI, 92 seg., son detti i dannati:

Guardommi un poco, e poi chinò la testa
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

Il Nostro chiamò *cieco* il mondo di qua. Purg. XVI, 65 seg.:

. . . . Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

E il Petrarca disse di Laura, son. 209:

Ch'è sola un Sol, non pure agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

Caduto se' passato prossimo voluto dal pur mo del v. prec. — Di scusa *da*, come C. II, 71:

Vegno di loco, ove tornar desio ec.

Caduto se' di ec. modo simile a quello del C. XXIV, 122 seg.:

. . . . I' piovvi di Toscana
Poco tempo è in questa gola nera.

Dove *piovvi* è *caddi*, ec. Vedi ivi not. Se nonchè il *piovere*, in tutt' i luoghi ov'è adoperato, sembra significare maggior moltitudine di dannati che precipitano in Inferno; come C. VIII, 82 seg.:

Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti. . . . . .

E v'avea più spiriti mali in cielo, che non Ulissi, Diomedi e Guidi da Montefeltro in terra.

Dolce terra. *Dolce*, perchè patria. En. IV, 281:

Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras.

Ivi X, 781 seg.:

Sternitur infelix alieno vulnere, coelumque
Adspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.

27. Latina: *d' Italia*, C. XXII, 65, nota. — *Terra latina*, anche nel C. seguente, v. 71. — Onde: *dalla quale.* — *Ond'io* è delle più antiche edizioni.

Mia colpa tutta, al. lez. *tutta mia colpa* è del cod. Caetani. Usato qui il sing. pel plur. come in Virg. Ecl. I:

Quamvis multa meis exiret victima septis ec.

ovvero al modo lat. *mea culpa omnis*. — Reco pres. pel passato. *Arreco* legge l'ediz. di Jesi, an. 1472. —

. . . . terra
Latina, ond'io tutta mia colpa reco.

In essa avendo consumata ogni mia vita. Bargigi. — *Con che accenna d'essere un italiano e aver vissuto e peccato in Italia, e forse più ch'altro per amore d'Italia*. Bianchi. — Quest'ultima interpretazione starebbe col testo, pigliando l'onde in sentimento di *per cui cagione;* e reco mia colpa *porto pena de' miei falli;* ma si sforzerebbe la locuzione. Il dotto espositore ha posto Guido a paro d'Ulisse, che per amore portava alla Grecia machinò la distruzione di Troja. Ma per frode nessun vero bene s'acquistò mai alla patria sua.

28-30. Ch'io fui: *perch'io fui* romagnuolo, ed ho curiosità di sapere lo stato della mia patria.

29 seg. De' monti ec. *di Monte Feltro*, città posta sopra un monte tra Urbino, città della Marca ne' confini della Romagna, e quella parte dell'Appennino, onde si disserra: *si dischiude, esce fuori* (Vellut.) — *nasce e dismonta* (Barg.) *scaturisce, prende origine* il Tevere.— Il Tommaseo nota: « Disserra. Arios.,

Io era ingiuso ancora attento e chino,
  Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
  Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
  Senza indugio a parlare incominciai:
  O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai

XXXI: *Guicciardo al corso si disserra.* — *Disserrarsi* il Sacchetti (Nov. XXI) degli asini ». Ma qui la metafora par tolta da' cavalli e dagli asini, che usciti del chiuso scapolano e trottano più volentieri; e le fonti han d'ordinario placida la loro sorgente: *aquae lene caput.* Horat.

GIOGO: *dosso del monte.* Virg. Ecl. V, 76:

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis ama-
(bit ec.

Che T. Tasso, nel *Rogo di Corinna,* traduce così:

Mentre il cinghial de' monti i duri gioghi,
Mentre il pesce amerà gli ondosi fiumi ec.

31. INGIUSO ANCORA ATTENTO ec. verso la ottava bolgia, che assimigliasi alla vallea (C. prec. v. 29); ove gli spiriti si moveano per la gola del fosso (ivi v. 40 seg.); il Poeta *stava sopra 'l ponte a veder surto* ec. e il suo Duca, che lo vede *tanto atteso,* gli dà contezza di loro (ivi v. 43 segg.). La voce ANCORA dipinge l' attitudine, in cui già era il Poeta.

32. MI TENTÒ DI COSTA. *Tentare,* stigare altrui col gomito o con la mano per farlo attento. C. XII, 67:

Poi mi tentò e disse: quegli è Nesso.

Orazio, II, Satyr. 5:

Nonne vides (aliquis cubito stantem prope tangens
Inquiet) ut patiens? ut amicis aptus? ut acer?

DI COSTA: *di fianco.*

33. PARLA TU, QUESTI È LATINO. Parlò Virgilio ai Greci Ulisse e Diomede per quel ch' è detto nel C. XXVI, 70-75. Consente ora egli che il nostro poeta parli a Guido Montefeltrano. C. XXII. 65.

LATINO: *italiano.* V. v. 27, nota ec.

36. ANIMA... LAGGIÙ NASCOSTA. *Perchè laggiù* se chi ode è presente a chi parla? Per la stessa ragione, onde lo spirito dice al v. 128 seg.:

Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

L' *anima* in fiamma volante trovavasi per incidente dinanzi ai Poeti; ma il luogo nel quale fu dannata è sempre il fosso della bolgia (XXVI, 41) o fondo (v. 64) ov' ella cadde, e stavvi quasi seppellita (*condita*) e NASCOSTA: *nascosta,* poichè Guido fu di gran fama, ed ora lo serra una gola d'Inferno, che fa assai contrapposto a quel che dice il v. 78. Più probabilmente ne pare che *laggiù nascosta* sia detto secondo quel verso (XXVI 42):

E ogni fiamma un peccatore invola.

ed è anche *nascosta* perchè (XXVI, 48):

Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Laggiù e *là* posson dinotare ne' passi accennati *nel luogo* in genere, senza relazione a distanza da chi parla e da chi ascolta. Così il Petrarca prendendo per astrazione sè e il suo cuore quasi da sè distante dice son. 1:

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese,
Quando il colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Oltre di che ne' versi di Dante i due avverbi sono anche adoperati con arte di non far confondere, ma di considerar la fiamma come separata, distinta ed estranea dallo spirito ch'essa involgeva.

37 seg. NON È, E NON ec. Tra le lezioni *variorum* del Witte trovasi la variante *nè non* che piacque al Costa, la qual certo non è spregevole; essendo appresso i nostri antichi scrittori frequentissimo l'uso della particola *nè* come congiunzione copulativa. *Ni* valse e appo i Provenzali. Egid. Colonn., Govern. dei Princ. Lib. I, part. II, cap. VII. *Ed anco dovemo sapere che siccome noi avemo detto, questi costumi nè queste maniere in neuna persona fanno necessità.* Jacopo da Lentino, son. *Madonna ha in sè vertute* ec. dice:

Di nulla cosa non ha mancamento
Nè fu, ned è, nè non sarà sua pari ec.

Vedi C. II, 93, e la nota n. 2° — Non-

Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,

dimeno la lettera del nostro testo è quella di quasi tutti gli altri codici e delle altre edizioni.

Romagna tua ec. In sentenza: Quelli che signoreggiano la terra onde tu fosti, bellicosi ch'ei sono, fanno guerra o hanno in animo di volerla fare; ma nessuna palese ve n' ha di presente che di là io vengo. Tra i tiranni se non è guerra aperta, il mal talento e la discordia fa ch'egli la covino nel cuore e la bramino pur sempre. Jer. VI, 28: *Omnes istiprincipes declinantes, ambulantes fraudolenter, aes et ferrum.*

40. Ravenna sta ec. Le parole stesse significano la fermezza dello stato politico, e quindi la providenza e saviezza del principe che reggeva i destini di quella città; dove il Poeta venne al tempo del suo esilio onorevolmente accolto ed ospiziato. *Questa città in Romagna è antichissima, della quale in quei tempi era Signore Guido Novello da Polenta, uomo circospetto, ed eloquente, il quale ebbe il nostro Poeta in somma venerazione in vita, ed in morte magnificamente onorò.* Landino.— Inf. V. 132, not., in fine.

41. L' Aquila (a) arme de' Polentani che signoreggiavano Ravenna e Cervia. Si prende lo stemma per la Famiglia.

La si cova: *se la cova;* cova, caldeggia, cioè governa Ravenna con clemenza, come madre i suoi piccoli figliuolini. Al. lez. *là sì*, di assai minor valore che la comune. Virg. Ecl. III. *Neaeram... fovet.*— *Covare*, lat. *Cubare*, ch'esprime lo star degli uccelli in sulle uova per riscaldarle ec., della chioccia che raccoglie e difende sotto l'ali i suoi pulcini.

(a) De' signori di Polenta l' arme era: *Un' Aquila mezza bianca, in campo azzurro, e l'altra mezza rossa, in campo d'oro.* Landino.

42. Cervia ricopre co' suoi vanni ec. *L'Aquila ricopre* ec. cioè, i Signori di Polenta estendono la loro giuridizione sopra Cervia, e la tengono sotto la loro protezione. Cervia città posta sul lito del mare Adriatico, lontana un dodici miglia da Ravenna.—Vanni poet. *le ali:* propr. *le penne propinque alli coltelli*, secondo il Bargigi; ovvero, giusta il Landino, *le penne maestre.* L' aquila tenea dunque a Ravenna il suo nido, ove si covava, e fuori di questo spiegava le ali fino alle terre più lontane di suo dominio.

43-44. La terra ec. Forlì sotto la signoria di Guido da Montefeltro resistette lungamente all' assedio postole per Martino IV nel 1282; e vi si fece grande strage di francesi, che in gran parte eran tra gli assalitori (b).

(b) Bernardino Baldi raccolse in un opuscolo (Bologna 1831, per cura di Anesio Nobili) tutt'i fatti e le circostanze della terribile rotta, alla quale qui allude il Poeta. Giacotto Malespini nipote di Ricordano, di cui continuò la Cronaca sino all' anno 1286, scrive: « Il primo di di maggio nel detto anno (1282) il detto Messer Gian del Pà, con sua gente, la mattina innanzi giorno, venne alla città di Forlì credendola avere, com'era ordinato, e fugli data l'entrata di una porta, e entrovvi dentro con una parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine che, se fosse bisogno, soccorresse quei dentro: se caso contradio avvenisse, rimanessono tutta sua gente in un campo sotto una gran quercia. I Franceschi, ch'entrarono in Forlì, corsono la terra senza contasto: e il conte Guido da Montefeltro che sapea tutto il trattato con sua gente se n'usci fuori della terra e percosse a quei di fuori, ch'erano rimasi alla quercia, e misegli in rotta. E quelli che entrarono dentro, credendosi avere la città, aveano fatto la ruberia e prese le case: e come ordinato fue per lo conte di Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolto i freni e le selle de' cavalli da' cittadini. E incontanente il conte da Montefeltro con parte di sua gente rientrò in Forlì, e corse la terra e parte della sua gente lasciò sotto la quercia schierati, com'era stata da' Franceschi. E messer Gian de Pà e i suoi, veggendosi così guidati, e' credeansi avere la terra, conosciuto il tra-

Sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,

SANGUINOSO MUCCHIO. Così di Pallante, cui il primo giorno ch'entrò nel combattimento diè gloria e morte, Virgilio (En. X, 508 seg.) dice:

Haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert,
Quum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos.

Odasi ora il Tasso (Gerus. lib. XIX, 30):

Ogni cosa di strage era già pieno;
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti; e qui giacieno,
Sotto morti insepolti, egri sepolti.

45. SOTTO LE BRANCHE VERDI ec.: *Sotto la signoria degli Ordelaffi, che nella parte superiore dell'arma loro portano mezzo lione verde.* Bargigi (a). Le parole del Poeta non accennano mica a buon governo che si facesse de' Forlivesi per questi nuovi signori che tennero lo stato molti anni, dopo il 1296 che il valoroso Guido Montefeltrano si fu reso frate.

46. E 'L MASTIN VECCHIO ec. Si accennano i due Malatesta padre e figlio, appellati mastini per l'istinto crudele e cagnesco ch'ebbero questi due fieri tirannelli, signori di gran parte della Marca; denominati da Verrucchio, castello che gli Ariminesi donarono al primo Malatesta, padre del *Mastin vecchio.*

47. MONTAGNA nobilissimo riminese, capo di parte Ghibellina, a cui furono sempre i Mastini, fieramente avversi, fu da essi fatto straziare e morire.— FECER... MAL GOVERNO: *maltrattarono, conciaron male* ec. — L'angelo d'inferno che non potè aver l'anima di Buonconte da Montefeltro, dice che sul corpo cadavere disfogherà l'ira sua (Purg. V, 108):

Ma io farò dell'altro altro governo.

Vedi esempio del Petr., C. XXIV, 18, nota.

48. LÀ, DOVE SOGLION: *nelle terre soggette.* — FAN DE' DENTI SUCCHIO. Stando nel traslato dice il P. ch' ei come cani crudeli straziano, trafiggono, e lacerano i sudditi.— SUCCHIO, *trivello*, stromento fabrile da forare; lat. *terebra;* dagli Spagn. detto *barrena;* da' Calabresi *verrina* da *veru*, schidione o da βέῤῥω, *deleo, perdo* ec. Fr. Giord., Pred. LXXI: *Però quelli che fanno le navi, quando hanno fatto il fòro col succhiello, e messovi l'aguto percuotono spesso* ec. Il succhio forando trita e cava fuori sostanza del legno in cui s'adopra: i tiranni non affondano il dente, senza portar via alcun brano della carne trafitta.

49. LE CITTÀ DI *Faenza* ch'è presso il fiume LAMONE, E DI *Imola* presso il SANTERNO.

50 seg. CONDUCE: *guida, governa, regge.* C. VII, 74 seg.:

Colui, lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli, e diè lor chi conduce ec.

Vedi anche C. XVI, 64, nota. *Il lioncel* ec. Machinardo o Mainardo Pagani signore delle dette città di Faenza e d'Imola, il quale per arma portava un lione azzurro in campo bianco. — CHE MUTA PARTE ec. — *Conciosiachè verso la state, verso le parti meridionali, in Toscana, ei tiene parte Guelfa, confederato con Fiorentini, e verso il verno, verso le parti settentrionali, in Romagna, mantiene parte Ghibellina.* Bargigi. — *Era Guelfo in Toscana e Ghibellino in Romagna.* Col Boccaccio, con l'Anonimo, e con Pietro di Dante chiosa il Tommaseo. — Fu detto dal Biagioli che il Poeta a dimostrare l' orribile disprezzo di quel principotto il chiamasse

dimento chi potè si fuggì della terra, e andava alla quercia di fuori credendovi trovare la loro gente: e là andando erano da' loro nemici presi e morti, e simile quelli che erano rimasi nella terra, onde i Franceschi e la gente della Chiesa ricevettono gran danno, e morironvi molti caporali Franceschi e Latini ».

(a) Il Landino chiosa: *Sotto gli Ordelaffi, l'arme de' quali è un lion verde dal mezzo in su in campo d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi, e tre d'oro. In questo tempo n'era Signore Sinibaldo Ordelaffi.*

Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

leoncello e non *leone;* poichè di questo animale avea la fierezza, non già le forze; onde mutava spesso parte accostandosi al più forte. Il Monti non tenne con la Crusca che *leoncel* fosse qui un diminutivo di *leone;* ma essersi figuratamente detto per impresa o stemma di Machinardo. *Muta parte dalla state al verno.* Dalla state al verno posson correre soli tre mesi; e pure in sì breve tempo egli non istà fermo in un partito; ma è or Guelfo, or Ghibellino, sempre spregevole, o che ciò si faccia per tornargliene conto, o che per levità di animo (a).

52-54. E QUELLA: *Cesena*, presso cui trascorre il flume *Savio* o *Sauro*, lat. *Sapis* o *Isapis*, che attraversa l'Emilia e mette nell'Adriatico.

53. SIÈ è voce intera non troncamento di *siede*; e proviene dall' antico *seire* per *sedere* tolto probabilmente ai provenzali, ch' ebber *seire*, come l' antico Franc. *seir* o *seer*.

Fra le altre configurazioni antiche del verbo *sedere*, furonvi *seire*, *seere*, *sere;* onde regolatamente discesero io *seio*, *seo* tu *sèii*, *sèi*, *sè;* colui sè, e, intramezzatovi l'*i* per dolcezza di lingua, si scrisse tu *siè*, colui *siè*, siccome *siedo*, *siedi*, *siede* per *sedo*, *sedi*, *sede* ec. da *sedere*.

Quindi anche il Pucci nel Centiloq. XI, 27, usò *siè* per *siedi:*

. . . Disse l'anziano:
Siè giù a pena di cento fiorini.

Non è adunque codesto *siè* voce mozza o sincopata da *siede*, come dicono alcuni comentatori, e molto meno è risolvibile in *si è* come altri han preteso.

(a) Questo Mainardo era, come dice l' Imolese, nobile, bello, forte, audace. Fu soprannominato *il Diavolo* o per le sue somme astuzie, o perchè non putiva troppo di clericalismo. Valente e savio capitano lo chiama il Villani. Ebbe in moglie una fiorentina della famiglia dei Tosinghi. Co' Guelfi di Firenze, e con Dante, combattè a Campaldino il 1289. Nel 1300 entrò a Firenze con Carlo di Valois. Morì in Imola l'anno 1302. (Comp., Vill., Murat.).

Avvi però la Var. lez. *Si è* e *sie.* *S' è* col Land. e Vellut. legge anche il Tommaseo. — *Sie* il Cod. Cassinese. È notevole in questo luogo la lettera del cod. Ang. che par quella adottata dal Bargigi:

Così com'ella sie tra il piano e il monte,
Trai tiranni si vive in stato franco.

secondo la quale il valentuomo spone: *Come ella sie situata tra il piano e il monte, così ella si vive in stato franco situata tra i tiranni, collocata in mezo di altre città, che tutte ad alcun particolare Signore sono soggette.* La lez. *in stato* è tra le *variorum* del Witte, seguìta anche dal De Romanis, Rom. 1822: *lezione curiosa*, dice l' E. R., *e potrebb'essere una graziosa ironia.* Potrebb'essere eziandio una verità schietta, sapendosi che questa città nel 1301 ebbe tanto valore, che cacciò da sè a viva forza Uguccione con due altri grandi, sospettati di voglie tiranniche. Tuttavolta la lettera comune è quella del nostro testo, e che ha una ben diversa interpretazione. Ma ch'ella *sia* o *sieda tra il piano e il monte*, qual ragione che abbiasi a vivere tra *tirannia* e *stato franco?* Il Vellutello, il Lombardi vengono nella stessa sentenza del Landino: *In questi tempi tra tanti tiranni, in Romagna solamente Cesena si reggeva in libertà, benchè alcuna volta i principali Cittadini di quella usassero alcuna tirannia.* — TRA IL PIANO ec.: *Com'è il di lei sito materiale:... cioè parte piana e parte montuosa, così dice che fosse eziandio la sua politica situazione tra libertà e tirannia (ch'è ciò che vuol dire* STATO FRANCO). Lombardi.—Il Venturi avea detto: *Com'è una cosa di mezo tra piano e monte, trovandosi parte bene, parte mal situata; così ancora parte geme sotto la tirannia de' Prepotenti, e parte gode la libertà.* Brunone Bianchi alle identiche parole del testo aggiunge: « Il *monte* significa la *libertà*, come s'è veduto fin dal Canto I, perchè per essa l'uomo si nobilita: il *piano* o la

Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

valle, la *servitù*, che sempre invilisce l'animo e lo prostra nell'ignoranza e nella miseria ». E coerentemente il Tommaseo: *Sempre il monte è più libero della valle.*—Ci pare alquanto estranea la figura del monte ec. nel senso del Bianchi in questo luogo; nè vediamo col Tommaseo come, sendo anche sempre il monte più libero della valle, potesse una stessa città essere parte schiava perchè abitante nel piano, e parte libera perchè nel monte. Secondo che a noi par di vedere, Cesena potea vivere tra tirannia e stato franco in quanto alle sue leggi, che come ragnatele erano temute solo dai moscherini, mentre i mosconi le foravano e passavan via. Dove gli statuti son lettera morta e siede al potere l' arbitrio e la prepotenza, quivi non può essere uguaglianza civile, e la forza del maggiorente tien luogo di ragione contro il debole; libero d'ogni legge l'uno, contro ogni legge l' altro tiranneggiato ed oppresso. In sentimento opposto a quello de' prelodati illustratori, crediamo, che per *monte* voglia il Poeta qui significare i nobili e potenti, *sublimi loco nati;* e per *piano* gl'ignobili, e i plebei. Prima del Vico, il quale (De antiq. ital. sap.) fa chiare queste nostre idee, anche T. Tasso (Ger. VII, 9) assimiglia i pastori al basso piano, ed i re all' eccelse cime più soggette alla percossa della folgore. La valle nel senso biblico, che crediamo piuttosto seguito dall'Alighieri, sono gli *umili*, gementi sotto il peso delle ingiustizie; il *monte* è qui per Dante il calvario del giusto, è la forza, è l' orgoglio umano che sovrasta iniquamente su i buoni ma poveri cittadini. Nel qual senso, vaticinando la venuta del Cristo, disse Isaia (XL, 4): *Omnis vallis exaltabitur, et omnis mons et collis humiliabitur, et erunt prava in directa et aspera in vias planas.* E l' uomo Dio avea la missione d' infrangere le catene come quelle del medio evo. Intendiamo noi dunque, che la detta città si era tra oppressi ed oppressori, questi in istato franco (a); quelli sotto la cotestoro tirannia. Così agli occhi di Dante non parve Cesena più felice che le altre città della Romagna.

55. Ora *che ho finito di satisfare alla tua dimanda* (v. 28). Chi sei... conte: non si appaga del solo nome, ma ne chiede il racconto della sua vita.

56. Altri: allude a Ulisse che parlò dal fuoco (C. prec. 90-142); o, secondo che chiosa il Bargigi: *Non esser duro a me in compiacermi più che altri, più che Virgilio sia stato a te in restare ad ascoltare ciò che tu hai voluto dire* (v. 19-30), *ed in fare che da me tu abbia udita risposta di ciò che dimandavi.*

57. Se particella deprecativa. C. X, 82 e 94. — Nome: Virg. En. I, ed Ecl. V, 78:

Semper honos, nomenque tuum laudesque manebunt.

Vedi Inf. II, 59 seg.

Tegna fronte: *Sia glorioso nel mondo.* Barg. (b) — *Rimanga lungamente in riputazione.* Venturi. — *Duri nel mondo, faccia contrasto all'obblivione.* Lombardi (c).—*Viva.* Vellutello, Tommaseo. Il Bianchi è col Venturi e col Lombardi. Il Landino interpreta in modo coerente a quel che poi Guido risponde: Se il nome tuo ec. *cioè, rimanga in fama; perciocchè, se diciamo uno non aver fronte, quando non ha rispetto al-*

(a) *Franco* significò anticamente immune da taglie, censi, imposte, e nobile, libero, ec. Il Du Cange: Franci, *dicti viri potissimum ex nobilitate, ingenui, ipsique proceres.* Quindi le voci *francanza, franchezza, franchigia*, per libertà, gentilezza, cortesia; *francare* in sentimento di *liberare. Franchezza* per *ardimento, bravura.* Conti di ant. Cav.: *Non fo mai sì gran guerra... mantenuta e menata a fine... come essa fu. E ciò fu propriamente per lo senno e larghezza e valore grande del buon re Tebaldo... e per la gran franchezza de Guilielmo d' Orenga.*—*Franco* dall'all. *franc*, risoluto, libero, che non conosce paura: *Francheggiare* per *assicurare, far coraggio*, Inf. XXVIII, 116.

(b) *Tener fronte*: per comparire, lasciarsi vedere. Volpi.

(c) Il Cod. Ang. legge *al mondo.*

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l' aguta punta mosse
  Di quà, di là, e poi diè cotal flato:
S' io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
  Senza tema d' infamia ti rispondo.

l' onore; possiamo per l' opposito dire, che chi è onorato abbi fronte. Al quale risponde l' anima che se credesse risponder a chi avesse a tornar nel mondo, non farebbe parola. E questo è che essendo restato buona opinione di lui per essersi fatto frate, non vorrebbe che si sapesse la sua dannazione ec.

58-60. Questo luogo è da porre in confronto con l'altro, vv. 13-18, del presente canto, e con l' 85-90 del XXVI. Arte maravigliosa vi esprime lo stesso concetto con varietà di elette voci e modi, e sempre a pintura di vivi colori.

Vedi corrispondersi in questo costrutto il perfetto *diè* col piucchè perfetto, o vuoi passato rim. comp., *ebbe rugghiato*.

Rugghiato: *mormoreggiato. Rugghiare* o *ruggire* è proprio del leone; e qui detto per similitudine del rombo che fa la fiamma al modo suo (XXVI, 86, e in questo canto v. 14 seg.) — Aguta punta: *la cima della fiamma*, (v. 5) alla quale lo spirito parlante avea testè (v. 17) dato il guizzo, per favellare a Virgilio. Vedi anche C. prec. v. 88 seg.

60. E poi diè cotal fiato: *sì disse.* — Ovid. Met. IX, 583:

Linguaque vix tales icto dedit aëre voces.

63. Staria senza più scosse: *non parlerei*. Lo spirito non può parlare dalla fiamma senza farla crollare (C. XXVI, 86) per l' urto datole dalla lingua che di dentro proferisce la parola. (13-18) — Staria detto con molta proprietà (v. 1, seg.) — Senza più scosse: *oltre le già datele, per* parlare a Virgilio (v. 19-30).

64-66. Senza tema d' infamia. Dice così, perchè su nel mondo durava tuttavia la sua buona fama; e scoprendo ora chi egli sia, e palesando i suoi falli al Poeta, non ha però tema che questi possa mai qua tornare e ritrarli ai vivi (v. 57, nota in fine). Il Poeta dovea perciò, secondo alcuni, dir come e donde sapess'egli cotal colpa occulta (a).

(a) « Ciò prova che la colpa appostagli dal Poeta non era palese. E cosa tanto grave doveva il poeta dire da chi la sapesse; egli che nel testo fa tante citazioni a pompa di scienza. E qui ci cadeva più che degli anelli tolti a cadaveri romani da Annibale, di che *Livio scrive che non erra*. Inf., XXVIII » Tommaseo. — Ma quali citazioni sarebbero state qui opportune, dove il Poeta fa parlare lo stesso Guido di Montefeltro? Dovrebbe per la sincerità de' racconti venir anche dicendo da chi sapess' egli tutti quei minuti particolari, che la Francesca gli rivela nel secondo Cerchio; com'entrasse a vedere nella torre *della fame* gli ultimi spasimi del Conte Ugolino, ec., e allora la poesia si obbligherebbe a seguir le norme d'una storia critica, o d'un trattato di teologia dommatica. Se Dante Alighieri citi *a pompa di scienza*, lo dica chi se 'l crede; noi non oseremmo pensare sì bassamente del sommo Poeta. Che lodi Livio non pare il faccia, salvo che con arte di render credibile il suo racconto al paragone d'un fatto antico, la cui fama, *fatta dagli anni tacita e nera*, suona e risplende nelle carte del grande storiografo Padovano. Questo ci avvisa che fosse l'onesto fine del Poeta, quando pure non gliel consenta una critica severa e inesorabile. — Il colloquio tra Papa Bonifazio e Guido è creduto romanzo storico, anzichè storia. Fu mera invenzione de' nemici di quel Pontefice comicamente abbellita dall'Alighieri. Bonifazio, dicono, non abbisognava d'altrui consigli; nè Guido avrebbe tenuta valida quell'assoluzione, nè per timore od ossequio tradita l'onestà e la coscienza. Come mai, sarebbesi potuto penetrare un fatto che, posto pur vero, doveanselo tenere ascoso nel petto que' due, a disonore de' quali tornava il disvelarlo? — Ferretto Vicentino, quasi contemporaneo di Dante, narra come realmente accaduto l' anzidetto colloquio (Stor. Lib. II, an. 1294. Vedi Italic. rer. script. Murat. tom. IX): il Muratori non reputa gli si debbe aggiustar fede: *Probrosi hujus facinoris narrationi fidem adjungere nemo probus velit, quod facile*

I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,

67. **I' fui** ec. Perifrasticamente costui che parla dentro la fiamma dice sè esser il Conte Guido da Montefeltro, il quale valente in arme, astuto e sagace nel condurre le sue imprese, come fu pervenuto al 74 anno di sua età abbandonò il secolo e si fece frate di S. Francesco nel 1297.

Cordigliero: frate dell' ordine Francescano. Così chiamavansi questi religiosi, perchè si cingono di corda i lombi. Franc. *Cordelier*.— Al. lez. *Cordelliero*. — *Correggiero*, dalla cintura di cuoio, chiamavasi il frate domenicano.

68. **Fare ammenda**: *espiare le mie colpe, menando vita di penitenza.*

69. **Veniva intero**: sarei venuto ad ammenda sufficiente de' miei falli, secondo che m'era creduto di fare. **Veniva intero**: *s' adempiva*. In sent. Il bene ch'io credeva conseguire nella vita religiosa, non mi sarebbe venuto manco di nulla. Nota il bel modo toscano. Il Boccaccio, come avvertì il Biagioli, lo fece suo con lieve mutamento così: *e certo il suo desiderio gli veniva intero*. **Veniva** invece di *sarebbe venuto*, in correlazione di *fosse*, che sta per *fosse stato* nel v. seg. Così, Parad. VIII, 56 seg.:

Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

ove *mostrava* tien luogo di *avrei mostrato*. V. not. seg.

70. *Fosse* qui vale *fosse stato*. V. C. XXIV, 34, nota.

Il gran Prete: *il Papa*, e qui vuol intendersi propriamente Bonifacio VIII.

A cui mal prenda: *gliene colga male*. Il Torelli distingue le due frasi *mal prendere uno*, e *ad uno*; e nella seconda vuole che il verbo valga *incogliere*. È forma d'imprecazione.

---

confinxerint Bonifacii aemuli. Ma essendo stato Dante contemporaneo di Conte Guido, a chi meglio che a lui prestar fede? Il dire che facilmente fu il fatto inventato da' nemici non è cosa più certa di quella che si nega; o pare il potrebbe solo, ove la vita di quello, come di altri Pontefici, ci offrisse esempi meno scandalosi e contrari alla santità della Religione. Inverosimile poi non affatto. Clemente VII in Castel S. Angelo fece al Cellini perfettamente quel che Bonifacio a Guido, assolvendolo dai peccati fatti e *faciendi*. Le chiavi del materozzolo papalino da molti secoli aprono ogni porta, meno che quella del Paradiso: nè può essere altrimente, quando i carismi della fede si abusano qual mezzo di temporali guadagni, dagli astuti mercatanti del santuario, e per soddisfare alla infernale voluttà della vendetta. Papa Bonifazio, vide ne' Colonnesi e negli Orsini il solo ostacolo a fermare e godere la potenza sua: gli scomunicò e bandì loro quasi indarno la Crociata contro: crederem noi ch' egli mancasse d' aiutarsi anche dell' altrui consiglio, o che facesse sparagno di anticipate assoluzioni, per pigliar la volpe al lacciuolo; quando al cospetto del mondo civile un Pio IX, benedice alle barre, alle armi più fulminanti, e alle stragi, che gl'inviliti Galli han pur ora in Mentana perpetrate di quei generosi, cui parve la vita piccol prezzo per l'unità della patria? Vana lusinga che si faccia eterno il temporale, e si combatta con le rugginose armi del medio evo la potenza di un secolo che non riconosce ne' papi altra autorità, fuori quella de' loro costumi e della loro dottrina! L' Italia destinata a risorgere dalla vetusta barbarie si ride che i novelli tiranni invochino in sostegno del loro crollante potere il prestigio del camauro già caduto nel fango. Guido da Montefeltro che date le polpe al diavolo, portava al chiostro le ossa a Domeneddio, potè lasciarsi trarre ai sofismi dello scaltro Pontefice. In abito secolaresco avea quegli fatto di Forlì il centro de' Ghibellini della Romagna, legato dal capestro francescano Bonifazio ve 'l trasse ove che volle, e sotto specie di religione gli fe vedere la luna nel pozzo; nè si riscosse alla luce del vero, se non quando il diavolo gli ebbe fatto il suo argomento. È vero poi che i misteri delle corti sono impenetrabili; ma non mancaron mai mastri di succhiello e di trapano, e Dante potè udir le cose da chi le seppe nette nè le contava per odio; e fece secondo il Vangelo. *Quod aure auditis praedicate super tecta*. Giù la fallace pietà, che talora si fa via ne' petti de' grandi uomini, i quali non usano troppo criterio, dove per lor si crede giovare all'augusta impersonalità della religione, velando gli obbrobri de' suoi ministri. Da ultimo, che Dante lodi il pio Montefeltrano d'essersi monacato fece cosa buona nel suo Convito; ma nella Divina Commedia ottimamente pensò si convenisse a quel religioso la pena d'Ulisse; perchè la Monarchia di Dio esclude la diplomazia e la politica che di qua fa tenere in conto di savi gli uomini sagaci ed astuti: e guai alla pace de' Beati, se andati fossero in cielo o un pedagogo come Ser Brunetto, o un frate come Guido da Montefeltro.

Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

71. Mi rimise ec. *mi fe ricadere in quegli stessi falli, da' quali pentuto e confesso* (v. 83) era stato già prosciolto. Questo valore pare qui abbia la voce *rimettere*, e che intendesse il Poeta di contrapporlo a quell' altro ch' essa tiene nella frase biblica: *peccata remitti;* per far notare quanto male il gran Prete abusasse l' officio suo, commettendo che Guido venisse di nuovo impigliato nei lacci della colpa, anzichè lasciato perseverare nella sua libertà spirituale (a); e tornasse a ricalcare le orme della mala via ond'erasi già partito. Lat. *remittere*, *retro mittere*, cioè *rimandare*. Il Vellutello spone: Che mi rimise ec. *Il qual mi fece tornare nelle colpe di prima dei consigli fraudolenti, ne' quali per innanzi mi era esercitato.*

72. Come e quare: *in che modo e perchè.* Quare, latinismo.

73-74. Mentre che forma ec. *tanto ch'io vissi.* In modo semplice (Purg. I, 86): *mentre ch' io fui di là* — (ivi XI, 86): *mentre ch' io vissi.* — Lo spirito che parla dice, lui essere stato *forma* del suo *corpo;* ossa e polpe dategli dalla madre in quanto s' ingenerò nel seno di lei. Di *forma* e *materia* consta l'umano congiunto, o l' uomo: questa è prestata dalla madre, quella è creata da Dio (b).

Mentre qui vale: *per tutto il tempo che* ec. Altra volta significa *fino a che* (Inf. XIII, 18-19, not.); ed anche *nel tempo in cui* ec. (Inf. I, 61): quindi può dirsi un avverbio esprimente o *continuità*, o *un termine*, o *parte determinata del tempo*. È chi crede questa particella fatta dalle due latine *dum, inter;* onde l'antico *domentre.*

Forma qui vuol intendersi il principio vitale, che concorre a costituire l'essenza dell'individuo umano. V. Inf. XXV, 100-102 nota ec.

Forma fui: perchè di presente ch'egli parla è solamente spirito, e: *Spiritus carnem et ossa non habet.* Luc. XXIV, 39. Delle Ombre Ovidio (Met. IV, 443): *Errant exsangues sine corpore et ossibus umbræ.*

75. Non furon leonine ec. *non furono violente ma fraudolenti;* non usai di aperta forza come fa il leone; ma di frode, con l'astuzia e con gli artifizi che la volpe ha naturali. Veggasi C. XI 22-24 e 25, note. Il Conte Guido va punito in questa bolgia non come violento, ma frodolento e con pena più grave. Cicerone (De Officiis): *Totius autem injustitiae, nulla capitalior, quam eorum, qui tum cum maxime fallunt, id agunt, ut boni viri videantur* (c). Il Machiavelli

(a) Il peccatore è considerato come giacente in carcere. David col *De profundis clamavi* ci dà l'idea d'un'anima racchiusa con pena in luogo profondo e oscuro: e trasandando molti altri passi scritturali, arrechiamo al proposito quello del salmo CI, 20 seg., che allude alla efficacia della grazia operata dalla divina misericordia in beneficio dell'uomo colpevole: *Dominus de coelo in terram aspexit. Ut audiret gemitus compeditorum: ut solveret filios interemptorum:* e il nostro poeta così lo parafrasa ne' Penitenziali:

Però che dal luogo alto, ed eminente
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
Per liberare dall'eterna guerra
Quelli, ch'eran ligati, infermi e morti,
Ed obbligati a quel, che il Mondo atterra ec.
Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.

Il Petrarca chiama la Vergine:

Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
E fatto il mondo libero e felice.

E Guido fu rimesso ne' lacci della colpa antica, dai quali si era liberato in virtù della Penitenza.

(b) Or Guido fu forma d'ossa e di polpe dalla natività: si potrebbe adunque dire ch'egli fosse volpone *a teneris unguiculis*, ovvero tal di natura: così il concetto dantesco mirerebbe a quello del salmo LVII: *Alienati sunt peccatores a vulva: erraverunt ab utero, locuti sunt falsa.*

(c) Volpi sono (Purg. XIV, 53) chiamati i Pisani, che si avevano ai tempi del Poeta per maliziosi e frodolenti. Ivi XXXII, 19, l'eresia e la frode ipocrita s' avventano, in figura di magra volpe, nella cuna del carro trionfale, che simboleggia la Chiesa Romana.

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.

(Princ.Cap., XVIII) vuol che talvolta bisogni anche esser leone: *Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il lione; perchè il lione non si difende da' lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque esser volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono.* Guido fu tutto volpe, e il Poeta cel mostra politico più compiuto, che non sarebbe l'alunno del Segretario Fiorentino.

76-78. GLI ACCORGIMENTI ec. *Gli accorgimenti e le vie* son le due cose necessarie ad ogni opera, cioè il *pensare* (a) e l'*eseguire*. Se quel che si vuole non è secondo ragione, il pensiero è industria, sagacità, astuzia rea (*dolus malus*) che al proposto fine ritrova vie non diritte nè piane, ma tortuose e COPERTE, cioè che nascondono, sotto specie di verità, di bontà e di giustizia, il perverso fine a cui menano; e l' astuto, che vi si mette, usa il dolo nelle parole, la frode ne' fatti.

IO SEPPI TUTTE: perfetto nel simulare e nel dissimulare, seppi, dice Guido, celar l'animo mio; operando sì cautamente, che altri non sapesse, o sapendo non intendesse nè donde partivano, nè a qual fine s'indirizzavano LE OPERE MIE.

77. E SÌ MENAI LOR ARTE: *l'arte delle coperte vie d' insidiare altrui*. Bargigi. — Sì: *tanto acutamente*. Vellut. MENAI: *esercitai*. Idem. — *Far sue arti*. C. XX, 86. — LORO ARTE può agli *accorgimenti* riferirsi insieme ed alle coperte vie; l' arte consistendo così nell' abito della mente, come nella ragione dell'operare. Guido era fino ad escogitare, destro ad agire.

CHE AL FINE DELLA TERRA ec.: *Che ne divenni famoso da per tutto qual sommo artefice di frodi*. È sentenza tolta dalla Santa Scrittura: *In omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum*. I nostri antichi scrittori volgevano alcuna volta al profano le locuzioni sacre. Nella Vita nuova il Poeta:

O voi, che per la via d'Amor passate
Attendete, e guardate,
S'egli è dolor alcun, quanto 'l mio grave.

concetto tratto da Geremia, Thren., Cap.I,12: *O vos omnes qui transitis* ec.

Nelle Rime, son. XI, dice:

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore.

con le parole; *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, del Salmo XXX, 6, e di Luc. XXIII, 46, onde il Cristo spirante si volse all' Eterno Padre. — E quelle altre: *Majorem hac charitatem nemo habet* ec. Dante (Rim. Canz. VI) traduce così:

Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui.

I versi (Rim. son. IV):

Destinata mi fu questa finita (*fine*),
Dacch'un uom convenia esser disfatto
Perch'altri fosse di pericol tratto.

ci recano nel volgar nostro il passo che in S. Giov. XI, 47 segg. è applicato a G. C. Vedi Inf. XXIII, 115-117, not. È così di altri esempi.

78. AL FINE DELLA TERRA. O intendiamo: *agli estremi confini del mondo*, conforme dice il Comp. 1, II: *Il buon Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo;* ovvero *uscì fuori spandendosi oltre i confini della patria terra*.—*Patriae fines*.Virg. —*Imperii fines*. Cic. *Fines Galliae*, *Vo-*

(a) *Accorgimento* è l'atto di vedere e scorger bene una cosa; è l' esercizio dell' *Accortezza*, chiamata da' Latini *acumen ingenii*, *sagacitas*, *solertia* ec. *Accorgersi* è *perspicere*, *praevidere* ec. Saremmo tentati di credere fatta la voce *accorgere* delle parole *ad-cor-gerere*. *Cuore* dissero per *animo*, e la *mente* nel *cuore* poser gli antichi. *Accorgere* si adoperò att. in senso d'*avvisare* (*monere*). *Accorgersi* quasi *ad-cor-gerere-se* sarebbe, ci pare, un verbo riflesso (i gramm. lo hanno ora n. pass.) significantissimo dell'attività del pensiere dell'uomo accorto; e ne spiegherebbe la genesi e l' ordine degli atti in cui si esercita la facoltà.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,

contiorum ec. Cesare. *Finì* per *confinì* spesseggiato dai nostri scrittori.

Uscìe: *uscì* — *Andoe*. Vellut.—Questa e finale fu data, eziandio fuor di rima in antico, alle terze pers. sing. dei verbi di tutte le coniugazioni; dicendosi *mandoe*, *portoe* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *Inciampoe in una pietra* ec. — *L'animale si levoe e fuggie*.—*Udie una voce che gli disse* — Declam. Quintil.: *Lei nel fuoco e gli occhi suoi nella fiamma perdee*—Dial. S. Greg.: *Con la sola parola gli rendee la sanità*. — Parad. XXXII, 12:

Sanza la vista alquanto esser mi fee.

Anche nelle terze persone d'altri tempi (Inf. XXIV, 90, nota); e in tutte, forse, per istrascico di pronunzia.

79-81. Ecco in che guisa Dante stesso comenterebbe questi versi (Conv. Tratt. IV, Cap. 28): *Come il buon marinaro, come appropinqua al porto, cala le sue vele...; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore.*

Ma egli tolse da Virgilio la metaforica locuzione *trar la vela* ec. nel senso di *porre termine a qualche lavoro*, e molto assennatamente l'applicò alla vita mortale, che corre al porto pel mare del mondo. Georg. IV, 116 seg.:

Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
Vela traham, et terris festinem advertere proram.

Così la metafora riesce al Fiorentino non men poetica, e più morale che quella del vate Mantovano. I Latini: *Dare vela ventis, navigare*. *Facere vela* (figurat.) *darsi a fare una cosa di tutto impegno* ec. Aveano poi il *Dare vela retrorsum* che in traslato vale *mutar sentenza e maniera di vivere*.

In quella parte Di mia età: *nel senio*, a cui alludendo il Poeta, nella Canz. *Le dolci rime* ec., dice:

Poi nella quarta parte della vita
A Dio (*l'anima*) si rimarita.
Contemplando la fine, che l'aspetta ec.

e comenta i suoi stessi versi citando ad esempi i nomi d'alcuni savi, che nell'estremo di lor vecchiezza ritornaronsi a Dio, siccome a quel porto, onde s' eran partiti quando entrati furono nel mare di questa vita. *Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e ritornare nella propria mansione... O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto... Certo il Cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro* Latino Guido Montefeltrano. *Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto, e opera disponendo* (a).— Seneca: *Incipiamus in senectute vela colligere... In freto viximus, moriamur in portu.*

83. Pentuto per *pentito* è da *pentère*, come *temuto* da *temere*. V. v. 119.

Di *pentère* n. ass. per il n. pass. ecco degli esempi. Albertano, dottrina del dire e del tacere: *Se tu dubiti di dire, taci; per ciò che sempre è meglio tace-*

(a) È malagevole il conoscere se queste parole dell'Alighieri in lode del Conte Guido scritte fossero prima, o dopo quelle che nel Poema consegnano ad eterna infamia la memoria del falso convertito. Ciò che si scrive nella Divina Commedia credesi posteriore a quel che sta detto nel Convivio; e che il Poeta disistimasse il Montefeltrano per essere vacillato al cospetto del Santo Padre, che richieselo di cosa non mica onesta. Ma tenendosi come più probabile che il Poeta compose il Convito, nonchè dopo il suo esilio (la qual cosa è certa), ma quando avea già terminata se non tutta, almeno una buona parte della Commedia; a salvarlo da contraddizione converrà dire ch' egli nella *Monarchia di Dio* tenne riprovevole la condotta di quello stesso Guido che riputavasi tra i più savi a giudizio degli uomini. *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Salmo LI. — *Quis est homo qui vult vitam...? Prohibe linguam tuam a malo, et labia tua ne loquantur dolum.* Salm. XXXIII. (Vedi anche v. 66, nota (a)).

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,

re e pentere, che parlare e pentere, cioè, *pentirsi*. Ser. Brun. Lat. Fior. di Filos. ec. *Chi s'affretta di consigliare sì s'affretta di pentère.*—Fra Jacopone:

Dopo il tempo passato
Non ti varrà il pentere.
Anzi nella medesima forma
Chiegga perdonamento
Pentuto e ben confesso.

Il Latini nel Tesoretto:

S'hai alcun mal commesso
E non ne se' confesso
Peccat'hai malamente...
. . . .
Che, poi che del peccato
Mi son penitenziato, (a)
E sonne ben confesso,
E prosciolto e dimesso,
I' metto poca cura
D'andare alla ventura.

Pentere. Verbo della terza coniugazione ridotto alla seconda. Così troviamo *sentère, servère, aprère, soffrère, venère, morère* ec. ec. per *sentire, servire* ecc. Sta bene adunque in questo luogo *Pentère* per *pentire;* e comunque molta simiglianza s'abbia col lat. *poenitere*, non è da riputarsi un pretto latinismo.

Da *pentère* si vien regolatamente il participio passato *pentùto*, come da *temere, temuto.*

Purg. XXII, 43:

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.

Dove *pentèmi* è da *pentère* che fa *pentèi;* come *temere, temèi;* ed il Poeta l'accorciò in *pente'*, e con l'affisso fe *pentèmi* per *mi pentei:* come *rifèmi* per *mi rifei*. V. Purgat. XII, 7.

Quindi *ripentère*, da cui *ripentuto*. Purg. XXXI, 66:

E sè riconoscendo, e ripentuti.

Rendei. *Rendersi*, come *reddere se*, nel basso latino; *se rendre*, in provenzale, vale senz' altro *farsi religioso* o *frate; monacarsi.*

Ciullo d'Alcamo:

Se tu con Sore arrenneti,
Donna col viso cleri,
Allo mostero vennoci
E rennomi con freri.

(a) *Postquam peccasse me poenituit.* È notevole cotesto *penitenziato*. È usato altrove att.

Guido da Montefeltro, adunque, non solo si convertì a Dio; ma, ch'è più, elesse la vita monastica.

84. Ahi miser lasso! *Misero* e *lasso* credonsi due interiezioni. Ci avvisa che la forza interiettiva qui stia nella particola *Ahi*. Miser ha relazione al danno di chi si duole, considerando il bene ch'egli perdeva, per non essere stato perseverante nella sua conversione ; nel qual senso disse il Poeta, C. IX, 22 seg.:

E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

miseri, come pare, per la pena del danno; *offesi* per quella del senso. Lasso poi è detto, secondo che nel C. XVII, 78 chiamansi *anime lasse;* e nel VII, 65, *anime stanche*, gli spiriti vinti dalla gravezza d' una pena eternale. (V. C. III, 100, nota). Certo questa è delle più forti esclamazioni di dolore. Il Bargigi chiosa: *Ahi misero lasso ed afflitto!* Sicchè ne par di vedere che l' interposto vada inteso come ripetuto, dicendosi in sentenza: *Ahi me misero! Ahi me lasso!* dinotandosi per la prima frase la più seria cagione del cordoglio, e per l' altra l'effetto del presente martirio. Non ci è parso di trasandare questo luogo, del quale tutti gli espositori si son passati senza far motto, stimandolo forse assai più piano ch'esso non era. Alla coppa di Dante si vuol bere non grosso, ma quanto si può a centellini.

E giovato sarebbe: *che pentuto e confesso mi rendei:* cioè *l' essermi convertito e reso frate: senonchè* ec.

85. Lo Principe de' nuovi Farisei. Va inteso di Bonifacio VIII. — Caifasso fu pontefice degli antichi Farisei che fecero crocifiggere Cristo! C. XXIII, 115-117, nota.

Principe ha qui doppio senso giusta il Tommaseo. I Farisei furon quelli, di cui sta detto (Matth. XXIII): *Secundum opera... eorum nolite facere:* e Bonifazio era il *primo* di questi cotali (Inf. XXIII, 92); *principe* come re, *principe* come capo de' cardinali, prelati e preti, che nella legge di grazia ritengono il vieto

Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,

fermento farisaico del Giudaismo. Dante con un sol tratto di pennello dipinge al naturale i miseri tempi del clero corrotto.

86. Avendo guerra presso a Laterano: Là stesso dove tenea il seggio del vicariato di Colui, che la Bibbia appella *Principe della pace*. — Presso a Laterano, cioè co'Colonnesi, *le cui case sono presso a San Giovanni Laterano* (Land., Vellut. ec.). Il Bargigi spone: *Il Principe di tutti i chierici, il papa, avendo guerra contro i Colonnesi ridotti in Prenestina, città vicina a Roma, della quale San Giovanni Laterano è chiamato la Cattedral Chiesa.* Le cagioni di questa guerra sono variamente accennate dagli scrittori. Il Landino e il Vellutello dicono che Jacopo e Piero Colonna erano stati contrari nella elezione di quel Pontefice, e che Sciarra avea dipoi rubate certe somme de' suoi tesori. È chi dice che Bonifazio, per saziar le libidini d' un suo nipote, invitasse a mensa una de' Colonna, la quale non si arrese alle voglie di costui e ne nacquero odii scambievoli. Altri afferma che i due Cardinali aveano secrete intelligenze con Federigo re di Sicilia. Certo è che Bonifazio: *Privò questa famiglia di tutti gli onori e beneficii, e comandò ai già detti due Cardinali, che ponessero giù i cappelli e le vesti cardinalesche. E perchè non ubbidirono, privò tutta quella famiglia d'ogni onore, e dignità, e disfece le loro case in Roma, e tolse loro castella, e parte ne dette agli Orsini, parte disfece, e finalmente assediò Nepi, la quale si dette con certi patti. Dopo non potendo aver Preneste città inespugnabile mandò da questo Conte Guido già frate minore, dal qual non potendo impetrare, che diventasse suo capitano in questa guerra, lo dimandò di consiglio. Ebbe per consiglio, che promettesse assai, e attenessi poco. Laonde Bonifacio fingendo di muoversi a misericordia, operò con amici comuni che si umiliassero. I Cardinali creduli vennero in veste negra, ed abietti e se gli gittarono ai piedi, confessandosi peccatori... ai quali il papa promesse la restituzione del tutto se davano Preneste. Dopo avutala la disfè da' fondamenti, e fecela rifare a piè del monte nella pianura, e chiamolla città del Papa. Il che impaurì in forma i Cardinali che dopo sempre si stettero occulti, infin che finalmente Bonifaciò con quelle medesime arti, con le quali avea ingannato altri, da Sciarra fu fatto miserabilmente morire.* Landino — Tutto questo avveniva intorno all'anno 1297 (a).

87. E non con Saracin ec. *co' quali sarebbesi potuta creder giusta la guerra.*

88. Ciascun suo nimico era Cristiano: *Era egli adunque lupo all'ovile.* — L'ediz. di Jesi ha: *vicin era.*

(a) « I cieli, i quali sapevano com' ei doveva venir tempo, che i Francesi e i Tedeschi s'allargherebbero da Italia, e che quella provincia resterebbe in mano al tutto degli Italiani, acciocchè il papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il pontificato infermo. Ondechè papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed oltre ad avergli scomunicati bandì loro la Crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa, perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volsero per propria ambizione ai Cristiani cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito faceva che i pontefici a poco a poco si disarmavano. Privò, oltre di questo, due che di quella famiglia erano cardinali del cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui sconosciuto, fu preso da' corsari Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra operata contro ai pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl'inganni, e simulato di voler fare accordo col papa, mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagnia dov' era il Papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì ». Machiavelli, Istor. Fiorent. Lib. I.

E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano,)
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:

89 seg. Perchè del carico fatto (v. 88) a Bonifacio altri non abbia a scusarlo con dire che per zelo di religione foss' egli nemico ai tristi; si soggiugne: E NESSUNO ERA STATO A VINCER ACRI (a) ec. cioè: *ai cristiani da lui avversati non si poteva imputare nè che, rinnegata la fede ortodossa, combattessero co' Saraceni contro Acri; nè che, sendo mai stati ad esercitare i loro commerci con le genti di Soria, d' Egitto e d' altre parti dell'Oriente soggette al Soldano, potessero per cupidità di guadagno aver prestate agl' infedeli o armi, o vettovaglie, o favorito comechessia i nemici della Chiesa.*

TERRA s'adopera in sentimento di *città* e anche di *provincia, paese, regione*. Inf. V, 60:

Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

DI SOLDANO. *Del Soldano* è del MS. Frullani, del Bartoliniano, del Patav. 2, de' Pucciani 1, 10 e tra le *variorum* del Witte. Le altre tutte, e le più cospicue antiche edizioni, hanno *di Soldano*: il Biagioli, non vedendo come l'autore abbia così potuto dire, invece che *del Soldano*, pensa che questo nome qui stia preso nel senso generico di *Signore*, per significare qual si sia terra degl'infedeli. E *Soldano* è in vero nome di dignità, applicato a molti despoti dell'Asia e dell'Affrica. Di S. Francesco si dice Parad. XI, 101 che:

Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro.

ove *Soldano* s'intende il *Sultano* d' Egitto.

91-93. NÈ SOMMO UFICIO ec. *Non ebbe rispetto nè alla sua suprema dignità di Pontefice e Sacerdote, nè alla mia profession religiosa perch' egli abborrisse dal richiedermi d' un consiglio frodolente* ec. Ordina e intendi, dal v. 85 al 98, così: *Lo Principe de' nuovi Farisei — Avendo guerra... non guardò in sè sommo uficio e ordini sacri, nè in me l'esser frate di S. Francesco: ma come Costantino chiese Silvestro... così questi mi chiese per medico a guarir della sua febbre* ec.

SOMMO UFICIO, il quale è definito dalle parole di Paolo (Ad Hebr. V): *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum: ut offerat dona et sacrificia: qui condolere possit iis qui ignorant et errant; quoniam et ipse circumdatus est infirmitate.*

92. CAPESTRO: *il cordone de' Francescani*, detti (Parad. XI, 86 seg.): *famiglia*:

Che già legava l'umile capestro.

e (Parad. XII, 132):

Che nel capestro a Dio si fero amici.

Vedi C. XVI, 106 not.

93. SOLEA, *al tempo antico*, LI SUOI CINTI, *i frati da esso cordone cinti, o che di quel si cingono*, FAR PIÙ MACRI, *per le astinenze, i digiuni, e la mortificazion della carne, che non sono i frati d' oggidì*. Ai religiosi tralignati il Poeta rimprovera le carnali lautezze: per

(a) ACRI: *S. Giovanni d'Acri* detta anche *Tolemaide* (*Akra, Akko*), città posta sul Mediterraneo all' estremo confine della Siria (Turchia Asiatica), e presso un 70 miglia a Gerusalemme. Era la sola rimasta in Oriente ai cristiani, ov'essi avean fatto centro di loro forze contro gl' infedeli. Il suo porto era frequentatissimo dagli asiatici e dagli europei. Il Papa vi tenea il suo Legato, e loro Luogotenenti i re di Francia, d' Inghilterra, ed altri principi cristiani; i cui soldati, che qui stanziavano, incirca quattordici mila, ridotti alla fame per le male paghe, rubando e assassinando i Saraceni che vi facevano loro traffichi, ruppero la triegua che era tra i cristiani e il Soldano di Babilonia: il quale, non potuto impetrare d' esser de' danni rifatto, venne con grand'oste ad Acri, e assediatala e avutala per forza, comecchè da' Templari valorosamente difesa, la saccheggiò, e furon più che sessanta mila tra morti e presi. Rinnegati italiani vi stettero coi Saraceni a combattere; nè mancò qualche cristiano, che per danaro recasse provigioni ed arme al nemico. Il commercio de' Fiorentini n' ebbe gran rotta. (Vedi il Vill. VII, 144-145. Land. e Vell.).

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro

bocca di S. Benedetto (Parad. XXII, 73-93) ai Cassinesi; di S. Bonaventura (Parad. XII, 112-117) a' Francescani; di S. Tommaso (Parad. XI, 124-132) ai Domenicani (a).

94. Costantin chiese Silvestro. È bello udir le parole dello stesso Dante (De Monarch. III, Zatta, pag. 71) che pone in dubbio questa tradizione omai tenuta per favolosa: *Dicunt quidam adhuc, quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae cum multis aliis Imperii dignitatibus..... Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem nec Ecclesia recipere... Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio... scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lancea perforarunt.* (V. Inf. XIX, 115 segg.) — Dittam. II, 12:

Il magno Costantin ch'essendo infermo
Alla sua lebbra non trovò sostegno
Quando Silvestro a Dio fedele e fermo,
Partito da Siratti, e giunto a lui
Sol col battesmo gli tolse ogni vermo.

95. Dentro Siratti, *che stavasi nascosto in una caverna del monte, a salvo delle persecuzioni che si facevan contro i Cristiani.*

Soratti e *Soratte:* oggi *Monte di Sant'Oreste.* S'inalza 2000 piedi sopra il livello del mare, e in tempo d'inverno è il primo ad essere coperto di neve. Sulla sommità di questo monte, il quale è nella antica Etruria vicinissimo alla riva destra del Tevere, eravi al tempo di Virgilio un tempio dedicato ad Apollo. Dipoi molto Carlomagno fratello di Pipino costrusse il monastero di S. Silvestro sul pendìo sud-est che da Roma si vede: onde prese anche il nome di Monte di S. Silvestro; come di Sant'Oreste si dice dal castello e villaggio posti nella vetta di questa montagna. En. VII, 696:

Hi Soractis habent arces, flaviniaque arva ec.

A guarir ec. *per ottenerne la guarigione.*

Lebbre per *lebbra.* I sustantivi femminili della prima in *a* presero, per conformità di desinenza, l'*e* in fine al numero del meno, come quelli dello stesso genere, i quali appo i Latini furono della terza e quinta coniugazione: e così, come *requie, progenie* ec.; *nube, tigre, sorte* ec. si fece *lebbre, spade, sponde, persone, maniere* ec. invece di *lebbra, spada, sponda, persona, maniera* ec. Ed è questa la ragione, perchè il nostro Poeta usò *talpe* (Purg. XVII; 1), *ale* (Purg. XXIX, 109) ec. per *talpa, ala* ec. I quali nomi così finiti al singolare occorrono sovente, nonchè nelle antiche scritture, in autori approvati di più secoli posteriori a Dante; e non soltanto in rima, ma e fuori di questa nel verso, e nella prosa; sustantivi o addiettivi che essi nomi si fossero. Va detto lo stesso de' nomi proprj; onde Dante Par. III, 118:

Quest'è la luce della gran Gostanza
Che del secondo vento di *Soave* ec.

dove *Soave* sta per *Soavia* o *Suavia*, da *Suapia*, nome che gli antichi dettero alla *Svezia.* Simigliantemente Par. XIX, 124:

Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Buemme.

Buemme oggi detta Boemia; ant. *Boemma, Buemmia* e *Buemma;* onde come da *Soavia, Soave,* così da *Buemmia, Buemme.* Così diciamo ancora *Firenze,* ch'è da *Fiorenze* per *Fiorenza* dal lat. *Florentia.* Il Cellini Ricord. e Docum. *Arei mezzo pieno Fiorenze di valorose opere.* — *Firenza* il Pucci Centiloq. C. XIII, 62:

Per memoria di Carlo e di Firenza.

I Francesi: *Florence, Italie, France* ec. (Vedi anche Purg. XXV, 26).

96. Maestro: *medico.* Voce ovvia in questo sentimento nel Sacchetti, nel Lasca e in cento altri antichi scrittori. Il

(a) Erasmo in uno de' suoi colloqui. *I ricchi poveri Franciscani,* dice fra gli altri: *Nam quod in vobis pessimum est animus est: corpore nimium valetis, planeque melius habetis ista parte, quam expediat nobis, qui alimus uxores, et filias* ec. Amstelaed. 1754, p. 229 segg.

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare

Bocc. VIII, 9: *Il Maestro la cui scienza non si stendeva forse più oltre che medicare i fanciulli dal lattime.* — E *maestria* per l'*arte medica*. Guid. Cavalcanti, son. VI:

E porto nello core una ferita
Che si conduce (*arguisce*) sol per maestria
Che sia com'egli è morto aperto segno.

Maestro *qui ha doppio senso*. Tommaseo — Perchè Guido era vecchio nell'arte d'ordire aguati, e poteva Bonifacio ben dirgli:

Tu duca tu signore e tu maestro.

Maestro, fra gli altri significati, si dice al pastore, al timòniere e al domator delle belve. — C. XVIII, 132, nota.

97. Superba febbre. *Ardentissima superbia ed ira di vendicarsi de' Colonnesi*. Land., Vellut. — *Superbo odio*. Barg. — *Superbo sdegno*. Lomb. — *Odio generato da superbia*. Bianchi — Ogni passione violenta è febbre secondo S. Ambr. *Febris nostra superbia* ec. Il peccato è febbre dell' anima. Il Rossetti dice che saria bastato al Poeta chiamar *lebbra* la *superbia* stessa: « Ma la metafora sua è assai più giusta, perchè in quella *superba febbre* vedi proprio l' irrequieta effervescenza di quell'orgoglioso, *che*, dice Gio. Villani VIII, 63, *tutto si rodea come rabbioso* ». — *Sublime espressione della passion di quello animo, da desiderio di vendetta e da superbia egualmente infiammato*. Biagioli — Dante simboleggia anche la superbia nel Leone che gli veniva:

Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.

or la febbre di cotesto vizio, ch'è principio e nascimento di tutti gli altri, aveva continuo quel Papa; al quale fu Profeta Silvestro nel dirgli: *Intrasti ut vulpes; regnabis ut leo; morieris ut canis* (a). Il confronto tra la lebbra di Costantino e la febbre di Bonifazio, i rimedi l'uno spirituale apprestato al primo dal santo pontefice, l'altro temporale dal falso Guido prescritto al secondo, sa nonchè di acre ironia, ma di satira più caustica ed arcigna che a prima vista non si parrebbe.

98. Tacetti: *tacqui*, come da *temere*, *credere* ec. *temetti*, *credetti* ec. *Tacqui* è conforme al lat. *tacui*.

99. Parole ebbre: *non ragionevoli*; da uomo briaco d'ira e mala volontà. — Tibul. III, 6, 36: *Ebria verba*.

100. Mi disse. *Ridisse* hanno il cod. Filippino (Sec. XIV), di Santa Croce, le cospicue edizioni di Mantova, di Foligno (an. 1472); e quella di Napoli 1474 ed anche la Fulgoniana, Rom. 1791. *Poi mi ridisse* è tra le *variorum* del Witte. Il Lombardi leggeva *ridisse*, con la Nidobeatina, dando alla voce il valore di *ripigliò*. Gli editori padovani (an. 1822) non gli menaron buona cotesta chiosa. Noi accetteremmo la variante *ridisse* per le ragioni appunto, ond' essi la mutarono dal testo Lombardiano. A confortare il Frate, forse più che una volta il S. Padre disse e tornò a dire: *Tuo cor non sospetti* ec. e cotesta ripetizione di parole non è strano avesse il Poeta voluto per esso verbo significare. — La nostra lezione, è d'altronde del cod. Vatic. 3199 e d'altri testi antichi, seguìta da' moderni comentatori.

Tuo cuor non sospetti: *l' anima tua non tema che sia per cadere in peccato*. — Bonifacio vide già che le sue *parole ebbre* avevano scandolezzato Guido, perchè questi si tacque. *Sospettare* in sentimento di *temere*, *dubitare*. Inf. III, 20, nota. *Sospetto* per *paura* Inf. XXII, 127. — XXIII, 54. — Isaia VII, 4: *Noli timere, et cor tuum ne reformidet a duabus caudis titionum fumigantium* ec.

101. Finor t' assolvo *da ogni colpa in cui tu potess' incorrere, per lo consiglio che mi darai*. Finor: *fin da ora*. Il

(a) Benvenuto da Imola. Purgat. XX, 85-90.

Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi

suo valore ordinario è *fino ad ora*. Intesa la voce in questo significato si esprimerebbe per essa il generoso intendimento che avea Bonifacio di voler dare a Guido una sua piena papale assoluzione di tutt' i peccati già commessi per l'addietro, e di quello eziandio ch'egli dubitava dover di presente commettere durante il tempo del secreto colloquio.

M' insegna ben detto s' egli avea già chiesto Guido a maestro (v. 96). **M' insegna** è stato adottato da' più sull' autorità del Tempiano, de' Pucciani 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, de' Riccard. 1004, 1024, 1025, 1026, 1027, del Magliab., del Buturl., del Bartolin., de' MSS. Poggiali e Frullani, della Nidob., dell'ediz. d'Aldo del 1515, e della Venez. del 1491—**M'insegni** hanno l'ediz. del Zatta, Ven. 1757 e le *variorum* del Witte. **M' insegnie** il cod. del Boccaccio. La Crusca si tenne alla lettera **m' insegni**, che non è da avere punto in dispregio, considerando che Dante potè costrurre quella e col soggiuntivo, dandole il valore di *a patto, a condizione che* ec. siccome in questo luogo di Fra Giordano (220): *Pochi uomini vengono a confessione; ed ecci di quelli che n'anderebbero volentieri a san Jacopo, ed e' non fossero tenuti di confessarsi*. Ed altri molti che incontra leggere negli eccellenti scrittori.

102. Penestrino. Al. lez. *Pellestrino, Palestrino, Penestino, Pelistrino*. È l'antica *Praeneste*, oggi *Palestrina*, piccola città della campagna di Roma, e ai tempi di Dante fortezza de' Colonnesi; la quale non potuta avere per forza, fu lor tolta per inganno da Bonifacio VIII.

104. Però son duo ec. (C. XII, 58, nota (b)).— Però: forse *perocchè*. Torelli.

105. Il mio antecessor: *Papa Celestino* — Non ebbe care: *avendo rinunziato il papato*. (Vedi C. XIX, 56-57, nota) — Antecessor: *ironia diabolica*. Tommaseo.

106-123. Mi pinser: *mi mossero; stando io quasi in bilico mi dieder la pinta; mi spinsero là, dove* ec.—Æn. IV, 22 seq.:
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit.

Orazio II, sat. VI:
. . . . *Haec ubi dicta*
Agrestem pepulere, domo levis exilit: inde ec.

Argomenti gravi: *di gran peso:* quali erano quelli che Bonifacio allegava dalla Scrittura in favore della sua potestà di sciogliere e di legare, Matth. XVI, 19: *Et tibi dabo claves regni coelorum* ec. Dante pare ci dipinga l'animo del Conte Guido come fluttuante tra la tema di cadere in peccato dando il fraudolento consiglio al Papa, e quella di peccare ancor dippiù disubbidendo all'autorità di lui e non inchinandosi alla reverenza delle somme chiavi. De' due partiti malo il primo, peggiore il secondo: ed egli, giusta gli ammaestramenti dell' umana prudenza, schivò il tacere che gli sembrò il peggio; e parve starsene tanto pago all'anticipata assoluzione, che tenendosi già lavato della colpa (v. 108 seg.) vivesse senza niun rimorso la vita che gli avanzava; se non che poi da questo sonno lo riscossero (v. 121) gli argomenti del nero Cherubino, contro i quali non valse il Serafico Padre a trarre un suo religioso dalla perdizione. Il Poeta vuol così dimostrare di che valore fossero certi *argomenti gravi* de' Papi, e la superstizione de' suoi contemporanei nel credere che non si fallisse al porto sol per indossare l' abito di S. Francesco. Non hanno inteso Dante coloro che dicono col Nannucci: *Guido non era sì grosso uomo da credersi sciolto dal peccato ad arbitrio d' un tal Pontefice ; ma fatte sue ragioni dovette trovar meno male andare ai versi di lui, che procacciarsene l'ira* (a). Se questo Conte non si credeva assoluto, si sarebbe pen-

(a) Manual. della letterat. del primo sec. vol. II, pag. 38, Fir. Barber. 1858.

Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,

tito e fatto assolvere posteriormente. Dante cel mostra visso in inganno fino agli estremi: ed è poi verosimile che fosse tanto semplice a credere, in que' tempi, alla sconfinata potestà pontificia; per quanto ci par dabben uomo assai chi settuagenario ricinga ai lombi il cordone.

107. Mi fu avviso: *mi parve*. C. XXVI, 50, nota. — V. v. 106-123, nota.

108 seg. Da che, *quando, poichè;* mi lavi... Salm. 50: *Amplius lava me ab iniquitate mea* ec.

110 seg. Lunga promessa ec. (a): *il promettere assai, e nulla o poco attener ciò che hai promesso;* ti farà trionfar ec.: *ti farà ottenere su' Colonnesi vittoria, qual si conviene a un Papa.* — Ti farà trionfar *suona tremendo a chi pensa gli strazi di Bonifazio ultimi, i quali mossero a pietà Dante stesso.* Tommaseo. — Purg. XX, 86 segg.

112 seg. Francesco ec. *S. Francesco, non appena io spirai, venne* per me: *a prendermi, a portarsene l'anima in cielo; ma invece di questo padre Serafico,* un de' neri Cherubini *gli disse: non portar suso quest' anima,* non mi far torto *di torlami, dacchè la è mia.*

Neri Cherubini: *quelli dannati per la ribellione di Lucifero.* Nel C. XXI, 29:

E vidi dietro noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

e nel XXIII, 131:

Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

115. Tra i miei meschini: *tra' miei servi.* Nel C. IX, 43, le Furie son chiamate *meschine di Proserpina. Meschino* si crede venuto dall'ebreo *mika*, povero, sventurato. In sentimento di *schiavo o servo*, nella Vita Nuova:

Trovai Amore in mezzo della via
In abito leggier di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria.

117. Dal quale in qua ec. *dal quale consiglio;* cioè, *dal quale tempo* (che tal consiglio ei diede) *infino ad ora.* — Stato gli sono ai crini: *vicino ai capelli; acciocchè occorrendo potessi acciuffarlo, ed ei non mi sfuggisse dalle unghie.*

Un contrasto simile tra l'angelo e il diavolo si descrive nel Purgatorio; (C. V, 104 segg.) e Buonconte figlio di questo Guido è più fortunato del padre.

118-120. Vedi argomento diabolico! Non può essere assoluto della colpa chi non se ne sia pentito: Guido non potè certo pentirsi anticipatamente della colpa ch'ebbe in animo di voler commettere e commise: dunque l'assoluzione fu

(a) « Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà ». Machiav. Princ. Cap. XVIII. Arte volpina antica! Ai papi meglio era non avessero usato questa falsa politica: ai principi secolari poi ci mostra ancor l'esperienza che non è da invidiar troppo le *gran cose* ch'ei sanno fare per questa via.

Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo;

nulla, ed egli si morì in peccato.—L'uomo si pente di ciò che non vorrebbe aver fatto: or pentirsi d'un fallo e voler fallire è lo stesso che pentirsi e non pentirsi insieme: il che involve contraddizione.

119. **Pentere.** Vedi v. 83, nota.

121. **Mi riscossi:** *mi destai*, apersi gli occhi e vidi l' inganno in cui m' era credendo valida quella falsa assoluzione. Non pare cotesta scossa simile a quella che subita paura suol nelle membra produrre. **Come mi riscossi:** *come mal mi seppi riscuotere* (a) *e difendere contro le allegazioni di quel dimonio. Io non seppi escusarmi, onde Francesco mi lasciò liberamente a lui.* Bargigi. — *Come rimasi sopraffatto*, spiegano i più, attribuendo a Guido la grande paura nel vedersi tra le unghie del diavolo abbandonato da S. Francesco. E così par che dicano le parole seguenti: *Quando mi prese.* — Secondo il Vellutello: *Erasi il Conte Guido prima* scosso *per lo tremito ch'ebbe, quando il demonio disse a S. Francesco, che non lo dovesse portare, nè farli torto, perchè ne doveva andar giù in Inferno tra suoi meschini. Ed avendo poi il demonio convinto S. Francesco con ragione, e vedendosi prender da lui...* **Si riscosse**, *cioè, un'altra volta si tornò a* **scuotere.** Noi non crediamo necessaria cotesta reiterazione: e ci sembra piuttosto che il *riscuotere* debba riferirsi al ridestamento delle facoltà intellettive di Guido, le quali attuffate quasi nel sonno d' una letargica illusione non gli fecero discernere l'errore in cui era vissuto; se non quando il nero Cherubino ne lo ebbe convinto per punto di ragione. Fu la forza dell'argomento la cagion principale di quella riscossa, e il diavolo, che questo vide, immediatamente soggiunge:

Tu non pensavi ch'io loico fossi.

123. **Tu non pensavi** ec. Al. lez. *non credevi* — **Loico:** *logico, dialettico* — Anche *Loica* per *Logica* dissero gli antichi. In sentenza: Tu non pensavi, mentr' eri in vita, ch' il diavolo fosse sì fino ragionatore, da non lasciarsi inviluppare dai sofismi degli uomini, e andar diritto dalle premesse alla conclusione.

124. **A Minos** ec. che, come giudice dell'Inferno, dovea vedere qual luogo di pena a lui si convenisse, C. V. 4, nota.— XIII, 96 — XX, 36 — XXIX, 120 — Purg. I, 77.

124-125. **Attorse — Otto volte la coda** ec. perciocchè Guido *diede il consiglio frodolente* (v. 116), ed era da lui l'ottavo cerchio, e di questo l'ottava bolgia. Minosse è detto (C. V, 6 segg.) che:

Giudica e manda secondo che avvinghia.

126. **Per gran rabbia la** (*coda*) **si morse.** C. V.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia.

Rabbioso è anche secondo Stazio (VIII) il re dell'Erebo:

Nil hominum miserans, iratusque omnibus umbris

Se Minos simboleggia la coscienza del dannato, il morso della coda, che figura la malizia, son le furie dell' anima che rimorde e tormenta sè stessa.

127. **Fuoco furo.** V. C. XXVI, 40-42, nota.

(a) Novellin. LXXIII. *Allora il Soldano udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare.* Questa nozione del verbo *riscuotersi* non pare si confaccia con la sentenza del testo dantesco.

Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm' oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

128. PERCHÈ: *per la qual cosa* — LÀ DOVE per *dove* semplicemente, v. 36.

129. VESTITO: *involto nella fiamma.* C. prec. v. 42, 47-48 ec. — ANDANDO, conforme si dice nel Canto precedente v. 40 seg.: *si movea ciascuna per la gola del fosso.*

MI RANCURO: *amaramente mi dolgo ed attristo; soffro, peno, mi rammarico.* — *A me medesimo porto odio; perciocchè rancore è odio occulto.* Landino. — RANCURARSI è, secondo il Biagioli, *dolersi per cupo e profondo dolore, che non si può con pianti nè con parole esalare.* — Questo rancore di Guido qui non sembra essere scompagnato da rabbia e dispetto; dappoichè uscito dal crudelissimo disinganno vide che per una falsa assoluzione egli perdette il merito dell' essersi reso frate; secondo che dice (v. 84):

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

131-132. DOLORANDO: *dolendosi, ed esprimendo il dolore,* TORCENDO ec. *col torcere, e dibattere* IL CORNO AGUTO: *la sua cima:* vv. 17; 59-60; e C. prec. vv. 85-90.

133. PASSAMM' OLTRE. I Poeti vanno avanti, continuando su per lo scoglio il lor cammino, sino all' altro arco del ponte, che soverchia la nona bolgia o il fosso seguente.

135. IN CHE: *nel qual fosso,* SI PAGA IL FIO: *si sconta la pena dai seminatori di scandali.*

135-136. SI PAGA IL FIO — A QUEI ec. *Si dà la debita pena a coloro* ec. Nel Purgat. XI, 88:

Di tal superbia qui si paga il fio.

Pagare il fio è *portar la pena:* lat. *dare poenas.*

FIO che vaglia propriamente, vedi C. II. 58 (a), nota.—Il cod. Caetani, e quello della Bibl. Real. di Berlino hanno: *si paga il fio* — *Da quei.* Ma ritenendo la lezione *a quei,* ch'è di tutte quasi le altre edizioni antiche e moderne, la sentenza è: *si paga il debito tributo* (figurat. *la pena debita*) *a coloro, che* ec.

136. SCOMMETTENDO: *seminando discordie, sedizioni e scandali tra quelli che son congiunti per vincoli di natura, di amicizia, di religione* ec.— ACQUISTAN CARCO: *di colpa e di peccato.* Barg. — CARCO: *carico, peso,* è figuratamente in alcuni altri luoghi del Poema. In sentimento di *peccato,* come va qui presa la voce, si legge in altri esempi. Salm. penit. I:

E per lo cargo grande, e grave e grosso
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo aiuto io più non posso.

e poco appresso:

Se tu discarghi il cargo che mi preme.

Nel salm. 3: *Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum: et sicut onus grave gravatae sunt super me.* E Dante volgarizza:

Però ch'io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l'iniquitade, e 'l greve cargo ec.

Così *carco di gran pesi,* per dire *gravato da enormi colpe,* ivi ec.

Abbenchè *mettendo insieme* soglia farsi grande il fardello; pure i dannati della seguente bolgia han questo di strano, che rendono più grave il carico loro come più *scommettono,* e disuniscono. A significare tal paradosso credette il Venturi che fossero anche intese le parole del Poeta.

CANTO XXVIII.

Nona bolgia: i Seminatori di discordia.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
  Per lo nostro sermone e per la mente,
  Ch'hanno a tanto comprender poco seno.

1. Poria: *potrebbe.* C. XX, 69, nota— Pur con parole sciolte: *anche in prosa* — Parole sciolte: *non obbligate alle leggi del metro, della rima* ec., *alla piana, senza norma di ritmo.* Ovid. Trist. IV, 10: *Verba soluta modis.* Quintil. L. 9, c. 4: *Oratio alia vincta, atque contexta, alia soluta, qualis in sermone, et epistolis.*

2. Dicer: *dire.* C. III, 45, nota.

3. Ora: nel tempo che il mio Duca ed io stavamo in sull' arco del ponte della nona bolgia, C. XXVII, 133 segg.— Con l' immaginazione ci par di veder come presenti le cose che furono. Così C. V, 25 segg.:

Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.

Ora per *qui, in questo luogo;* adoperato l' avverbio di tempo per quello di luogo, siccome viceversa da' latini si usò *hic* per *nunc.* Il Biagioli intende la particella nel senso suo proprio ed ordinario.

Per narrar; Locuzione equivalente a: *checchè, o qualunque sforzo ei facesse per narrare, comunque narrasse* ec.— C. IV, 11: *per ficcar lo viso al fondo.* Vedi C. IV, 25 — XVI, 93 — XVIII, 83-84 — XXVI, 49-51, nota. Talvolta il per posto innanzi all'indefinito pare che dia al verbo la forza del gerundio. Conv. (Zatta, pag. 60): *La fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare.* Dante volta in volgare il verso Virgiliano (Æn. IV, 175):

Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

1-3. In sentenza: *Chi mai potrebbe, nonchè in versi, ma in prosa, nè una, ma più fiate narrando, contare appieno del sangue e delle piaghe ch' io vidi?* — Æn. II, 361 seq.:

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis aequare labores?

4-6. Ogni lingua ec. Altrove (C. IV, 145 segg.) in modo simile:

Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
  Che spesse volte al fatto il dir vien meno.

Per questo principio dimostrando il Poeta che sarebbe impossibile divisare compiutamente le tante e sì strane cose ch'egli è per dire, ridesta con arte maravigliosa l'attenzione del leggitore. Così Virgilio, Æn. VI, 625 seq.:

Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere for-(mas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim.

T. Tasso, Gerus. liber. IX, 92:

Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.

5-6. Sermone e... mente. L' insufficienza del dire, e dell'intendere è insita nella limitazione della parola e dell' intelletto, in riguardo alla grandezza e al numero degli obbietti. Dante ne fa due *ineffabilità: I miei pensieri, di costei ragionando molte fiate, voleano cose conchiudere di lei che io non le potea intendere: e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato; come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi procedendo meno le vede chiare: poi più oltre dubita: poi massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. E questa è l' una ineffabilità... È l' altra ineffabilità, cioè, che la lingua non è di quello, che*

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra

lo intelletto vede, compiutamente seguace. E dico, che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole... di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare (a). Queste parole fanno pieno comento a questo luogo, come Dante stesso spone per esse i seguenti versi, nei quali traspare un simile concetto:

E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'io vo trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Dunque se le mie rime avran difetto,
Ch'entraron nella loda di costei:
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Vedi anche C. XXV, 143-144, not.

Per lo nostro sermone : *per lo linguaggio umano*, che spesso vien meno a significare adeguatamente quello stesso che per l'intelletto si concepisce. Dante scrivendo a Can Grande: Nescit *quia oblitus:* nequit, *quia si recordatur, et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt* (b), *quod satis Plato insinuat... Multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequit exprimere.*

È per la mente. Non neghiamo che *mente* sembri valer *memoria* dove Dante dice: *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi;* dove T. Tasso: *Mente degli anni e dell'obblio nemica* ec.; e Dante stesso Rim. son. VI:

Nella mente dogliosa che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore ec.

e che in questo luogo per altri vada intesa la voce in cotesto significato, come se la mente, cioè la *memoria*, abbia poco seno o capacità a comprendere e a ritenere, per la quantità, varietà e novità delle cose; ma certo è che il nostro Poeta spiega nel Convito questo vocabolo: *In questa nobilissima parte dell' anima* (nella ragione) *sono più virtù... una che si chiama scientifica e una... ragionativa, ovvero consigliativa:* e *con questa sono certe virtù... siccome la virtù inventiva, e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo.... cioè* mente; *perchè è manifesto che per* mente *s'intende questa ultima e nobilissima parte dell'anima.* E vuol dire la *ragione* o l'*intendimento*, ch'è secondo Aristotile la terza e ultima potenza, in ordine alla vegetativa e alla sensitiva. Dunque l'idea che Dante lega alla voce *mente* è assai più complessa della sola *memoria*, la quale è parte di quella: e nel trinario 4-6 accenna egli indubitatamente alle due *ineffabilità* (v. 5-6) o difetti della intelligenza e favella umana, per quel che s' attiene al comprendere e ritrarre tutto e quanto di nuovo gli venne veduto nella nona bolgia.

7-21. Se s'adunasse ec. In sentenza: Se tutte le genti che in vari tempi caddero sui campi di Puglia, combattendosi Pugliesi e Romani, Romani e Cartaginesi, si unissero con la moltitudine de'Saraceni disfatti da Roberto Guiscardo, e con quelle che perirono nelle battaglie di Papa Innocenzo IV e Manfredi a Ceperano, di Carlo d'Angiò e Corradino a Tagliacozzo, e mostrassero qual forata, qual tronca la sua persona; tutte queste genti insieme potrebbero appena render figura delle innumerevoli ombre piagate e smozzicate, che facevano orrenda la vista di quella bolgia (c).

8-9. Fortunata: *pingue e feconda.* Volpi — *Fortunosa, cioè soggetta a rivolte e strani accidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità.* Venturi — *Molto soggetta alla fortuna.* Bargigi — Fortunata, *perchè la fortuna in quella mostrò molta varietà.* Landino — *Rispetto a quelli, che vi furon vincitori. Onde ancora nel XXXI canto vedre-*

(a) Conv. pag. 124 seg. Ven. 1758. Zatta.
(b) *Nostro sermone* vuol dunque intendersi non l' italiano soltanto, ma qualsivoglia linguaggio o favella umana.

(c) S'immagina che la bolgia volgesse ventidue miglia, e null'era d'annoverar quelle genti e le diverse piaghe. C. XXIX 1-9.

Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe sì alte spoglie,

mo, che chiama fortunata la terra d'Africa per esservi stato vincitore Scipione contro Annibale. Vellutello—*Disgraziata.* Lombardi — *Fortunosa* ovvero *fortunale.*Biagioli.—Il Boccaccio: *E altri fortunati avvenimenti si vedranno.* Cioè: *soggetti a strane vicende e rivolgimenti di fortuna* — Fortunata per antifrasi, come diciamo *mare in fortuna*, quando è *burrascoso.* — Cron. Morel., 360: *Fortunati tempi di guerra e di sospetti.* — Fortuna appo i Latini, avvegnacchè d'ordinario significasse la *sorte prospera*, valse nondimeno talvolta anche *l'avversa* (C. VII, 90 nota): e qui *Fortunata* è detta la *terra di Puglia*, perchè fu più volte teatro di sanguinosi conflitti.

9. Del suo sangue dolente: *La gente* (v. 7) *Pugliese che* sentì il dolor delle ferite, del suo sangue sparso e delle stragi cagionate loro da' Romani, per le atroci guerre Sannitiche fatte nel corso del secondo secolo, dopo lo stabilimento della Repubblica. T. Livio, Lib. X, Cap. XXV-XXXI.

10. Romani. Così leggono il Cod. Vaticano segnato n. 266, e scritto nel 1368; il Ghigiano segnato l; il Cassinese; il Bartoliniano. Lezione adottata dal Volpi, dal Lombardi, dal Biagioli, dal Rossetti, dal Viviani, dal De Romanis, dal Bianchi ec. La comune preferisce l'altra: *Per li Troiani*, come hanno i testi del Landino e Vellutello, del Bargigi e tutte le antiche edizioni. Il Venturi pretende che qui per *Troiani* si possano intendere i Romani lor discendenti. G. B. Niccolini ne adduce una pruova dal Menzini che (Poetic. Lib. 2, v. 12) dalla loro origine gli appella Frigi:

Come da' Greci son diversi i Frigi.

Il Lombardi dice: « Nella Puglia i Troiani non fecero mai guerra, nè strage veruna; e pretendere... *che per Troiani possono intendersi i Romani, perocchè da lor discendenti*, la sarebbe una troppo violenta stiracchiatura. Tanto più che le prime brighe tra i Romani e i Pugliesi furono... negli anni di Roma 429, in tempi cioè troppo dalla Troiana origine discosti ». — Ma il Bargigi ci fa sapere: *che largamente sotto nome di Appuglia intendendo ancora Terra di Lavoro di Napoli, furono date in essa per tempi antichi e per moderni molte battaglie con grande effusione di sangue e morte d'uomini, tra le quali memorabili sono quelle intra Enea Troiano... e Turno* ec. Questa chiosa è conforme a quella di Pietro Alighieri, che intende questo luogo allusivo a quel che dice Virgilio VIII:

Heu quantae miseris caedes Laurentibus instant

de' soldati di Turno vinti da Enea, *in ea parte Apuliae quae dicitur Laurentia.* Le quali parole sciolgono, secondo il Tommaseo, la difficoltà geografica, e tolgono la necessità di leggere *Romani*.

10-12. La lunga guerra. La seconda guerra Cartaginese. Lunga, *durata ben tre lustri.*

Dell' anella ec. Nella battaglia di Canne Annibale fe grande strage de' Romani. Vi perirono quarantamila pedoni, due mila e settecento Cavalieri, e altrettanti di soci e cittadini; il Console Paolo, i Questori Lucio Attilio, e Lucio Furio Bibacolo, ventun tribuno militare; tra i molti uomini consolari, pretoriali ed edilizi Gn. Servilio, M. Matone; ottanta senatori che si erano volontariamente ascritti nelle legioni: e questo senza la moltitudine de' fuggiti e de' tre mila pedoni e trecento cavalieri presi. (Liv. Lib. XXII, cap. XXVI).

Fe sì alte spoglie. Gli anelli tratti dalle dita de' cavalieri uccisi in quel sanguinoso combattimento furono, a detta dello storico, tre moggia e mezzo, o più probabilmente un moggio: i quali Annibale mandò a Cartagine in segno di sì lieta vittoria: *Ad fidem deinde tam laetarum rerum, effundi in vestibulo curiae jussit annulos aureos: qui tantus acervus fuit, ut metientibus, dimidium super tres modios explesse, sint quidam auctores. Fama tenuit, quae*

Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altre, il cui ossame ancor s'accoglie

propior vero est, haud plus fuisse modio. Adjecit deinde verbis, quo maioris cladis indicium esset, neminem, nisi equitum, atque eorum ipsorum primores, id gerere insigne. L. XXIII. c. 7. — E Dante (Conv., Zatta, pag. 169): «E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica eran portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Iscipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? (a) »

12. Come Livio scrive. L'illustre Tommaseo non fa buone al Poeta coteste citazioni (C. XXVII, 61-66, nota (a)). — **Non erra.** È la maggior lode che dar si possa ad uno storiografo; e ben meritata da Livio, che ai pregi dello stile unisce la più scrupolosa diligenza nella narrazione de' fatti, e la verità delle sue conclusioni (b). — Varianti. *Com' Tito Livio* leggono l' Angelico, l' ediz. De Romanis, Rom. 1822, ed è tra le *varior.* del Witte con l' altra: *Siccome scrisse Livio.* Il cod. Cassin.: *Come Livio discrive;* e il testo Bargigi: *Come Livio lo scrive.* Queste lezioni, onde il verso parrebbe guadagnare nel numero, son da posporre alla comune da noi adottata; appoggiandosi essa sull'autorità de' più cospicui codici, nè ostando che la voce *Livio* abbiasi a far trissillaba, poichè ci ha di simiglianti esempi nel Poema.

13. Con quella... cioè: *Se s'adunasse* ec. (v. 7) *con quella* (gente) *che* ec. V. not. seg.

Sentìo di colpi doglie: *sentì il dolore delle ferite, delle percosse. — Fu sconfitta.* Venturi. — Nel C. XXII, 57:
Gli fe sentir come l'una (*sanna*) sdrucia.

Sopra (v. 9): *Fu del suo sangue dolente* — Purgat. I, 11:
. . . le Piche misere sentiro
Lo colpo, tal che disperar perdono.
Inf. XXV, 33:
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
V. C. XXVI, 8, nota.

14. Per contrastare: *contrastando, e per aver contrastato.* Nel v. 3: *per narrar.* V. — **Contrastare:** *avversare, essere o agir contro, opporsi, resistere.* Cic. in Bruto: ***Cum is contra populi studium stetisset.***

Roberto Guiscardo, poichè Riccardo suo fratello primogenito succedette al padre, Duca di Normandia, venne in Italia (an. 1070); e avendo con sommo valore militato pel Duca di Puglia, ne divenne genero e successore. Morto il suocero, non ebbe pure il Ducato se non dopo sanguinosa disfatta de' Pugliesi, che gliel contrastavano. Conquistò poscia la Calabria; e passato in Sicilia (an. 1081) ne scacciò Alessio Imperator de' Greci, che l'occupava. Prese anche Roma (an. 1084), dove Arrigo IV teneva assediato Gregorio VII. I suoi successori regnarono sino ad Arrigo, padre di Federigo II, quando i Normanni dieder luogo agli Svevi. G. Vill. Lib. IV, Cap. XIII seg.

15-16. E l'altra: cioè *se s'adunasse* (v. 7) *l'altra gente.* Alcuno intende *con quell'altra* ec. **Il cui ossame ancor s'accoglie:** *anche ora, dopo più che mezzo secolo, i contadini e i bifolchi zappando o arando trovano le ossa, i teschi, gli scheletri di quelli, che caddero nel conflitto di Ceperano;* e gli **accolgono,** *raccolgono, ragunano* ec. (Inf. IV, 9 e 139).

Pochi accenti destano tale affetto di pietosa ricordanza delle passate sciagure, che nol farebbero più vivo le parole di Virgilio, Georg. I, 493 segg.:
Scilicet et tempus veniet, quum finibus illis
Agricola, incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila,
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes:
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.

(a) *Franchezza,* arditezza, bravura ec. V. C. XXVII, 53, nota (a).

(b) Di quanto valore fosse la storia Liviana e di che autorità, lo mostrò co' fatti Niccolò Machiavelli ne' tre libri de' *discorsi sopra la prima deca.*

A Ceperan, là dove fu bugiardo

16-17. A Ceperan, dove ec. Stando a quello che dice il Poeta, avrebbe la gente di Manfredi avuta gran rotta a Ceprano, ch'è luogo sui confini della campagna di Roma, verso M. Cassino, e quivi mancato i Pugliesi alla promessa fede. Si vuole che contro il vero ciò si dicesse; perciocchè a Ceprano il Conte di Caserta, che capitanava le genti dello Svevo, abbandonò senza combattersi il ponte sul Garigliano e il passo d'una gola di monti insuperabile ai soldati di Carlo d' Angiò. Che re Manfredi cadesse a Benevento si ha eziandio da Dante (Purg. III, 128); e che ivi fosse abbandonato o tradito cel dice Ric. Malespini (Cap. 187): *Lo re Manfredi, intesa la novella della perdita di San Germano fue molto sbigottito, e fue consigliato che con tutto suo potere si traesse alla città di Benivento per forte luogo e per prendere battaglia a suo volere, e per ritrarsi verso Puglia se bisognasse... Lo re Carlo, sentendo l' andata di Manfredi a Benivento si partì di San Germano per seguirlo con sua gente... e giunsono all'ora di mezzo die a piè di Benivento alla valle di contro alla città per ispazio di due miglia, presso alla riva del fiume di Calore... E ordinate le schiere de' due re... si cominciò l'aspra battaglia de' Tedeschi e Franceschi: e non reggendo bene i Franceschi, lo re Carlo si mise al soccorso di loro colla sua schiera. Come gli usciti e i loro compagni guelfi viddono lo re Carlo fedire, si misono appresso e francamente feciono il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo. E Manfredi veggendo sempre i suoi che non poteano durare a battaglia, confortò la gente di sua schiera che il seguissono: dai quali fue male inteso, perocchè parte de' baroni Pugliesi e del Regno... o per viltà, e chi disse per tradimento, si fallirono a Manfredi e sì lo abbandonarono, fuggendo chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi fece come valentre signore, ch'anzi volle in battaglia morire che fuggire con vergogna... Questa battaglia fue in venerdie l'ultimo die di febbraio anno* MCCLXV. Molto prima della battaglia di Benevento avvenne il sanguinoso scontro a Ceprano delle genti di Manfredi col numeroso esercito di soldati cerniti nelle repubbliche guelfe di Lombardia, di Toscana, della Marca d'Ancona, di Genovesi, e di Romani dal decrepito Innocenzo IV, che moriva nel 1254. Succeduto Alessandro IV, Manfredi che s' era inorgoglito dal prosperare delle sue armi, gli ricusò l' omaggio; e il papa lo scomunicò (11 ag. 1258): Clemente IV assunto al trono pontificio (1261) oppone a Manfredi il campione francese: quegli muore da eroe a Benevento nel 1266, e questi vince il regno. Non bisogna confondere due punti di tempo ben distinti tra loro; nè, come fa il Volpi, dir Ceprano una terra di Puglia. L' ossame che dice Dante verissimamente vi si raccoglieva dunque ai suoi tempi, e non, come affermano i comentatori, dopo 35, ma dopo ben 46 anni, guardando al 1300 che Dante finge la sua visione, o dopo 60, computando il tempo in cui egli realmente scriveva. Potè, anche a Ceprano esser bugiardo ciascun Pugliese come fu poscia a Benevento; chè non era da ripor fede in quei baroni e nelle armi straniere. Il Conte di Caserta tradì Manfredi molti anni dopo il fatto di Ceprano, cioè quando Carlo moveva contro il suo avversario dal Garigliano alla volta di Benevento. Dante in questo passo e nel Canto III del Purgatorio accenna due fatti dello Svevo, che sono l' uno dall' altro discosti per l'intervallo di 14 anni. Il Villani dice vero asserendo che a Ceprano il passo fu lasciato senza contrasto alle genti di Carlo; perocchè questo fatto fu posteriore a quello che va riferito al tempo di papa Innocenzo: laonde non accade che abbiasi a prestar più fede al nostro Poeta che al Cronista, come crede il Lombardi; avendo l'uno e l'altro detto due cose storicamente vere, ma che cronologicamente confuse, han fatto credere che fosse contraddizione fra gli scrittori contemporanei di tanta fede e di tanto valore.

Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;

17-18. **Da Tagliacozzo** ec. *a Tagliacozzo* (C. XXVI, 8 nota) castello nell'Abruzzo Aquilano, non molto lungi dalla campagna di Roma, Carlo d'Angiò incontrò Corradino nipote di Manfredi, ed ivi seguì memorabile battaglia; in cui dapprima vincitori i Ghibellini, furon poi vinti e disfatti per lo senno d'Alardo di Valleri, vecchio ed esperto capitano francese. Costui consigliò che si ordinassero tre schiere; nella prima delle quali dovea parere che fosse Carlo, ma non essere realmente, se non a capo della terza schiera collocata in insidie: rotte le due prime, e i nemici credendo sconfitto e forse ucciso il re, nè restata più gente contro cui avere a combattere, disordinati si dettero a far bottino e prigioni; Carlo uscito d'insidie li colse improvvisti e del tutto gli ruppe e sconfisse. Il consiglio del vecchio Alardo gli valse, meglio che fatto non avrebbe con le sue armi, la compiuta vittoria. Della quale il prediletto figliolo di S. Chiesa scrivendo di sul campo diede lieto annunzio a Papa Clemente IV, invitandolo con le parole: *Vieni e mangia la caccia che ti ha apparecchiato il tuo figlio.* A Corradino non guari dopo fu tronca la testa sulla piazza del Carmine in Napoli (an. 1268), e col feroce supplizio di quel giovine compiuto lo sterminio degli Svevi.

20. **Agguagliar.** Il luogo virgiliano imitato dal Nostro dice: *aequare* (v. 1-3, nota). **D'agguagliar sarebbe nulla**: *non potrebbe agguagliare* ec. C. IX, 57 — XXII, 143.

21. **Il modo... sozzo:** *la condizione, l'orrendo spettacolo.* In sentenza dice: *Se tutti quelli, che restarono uccisi negli accennati conflitti, si adunassero mostrando ciascuno le sue ferite; non adequerebbero la vista schifosa e orribile delle genti ch'erano nella nona bolgia, e il modo onde questa punisce i rei.*

22-24. **Già veggia** ec. Puoi ordinare: *Già veggia, per mezzul perdere o lulla, non si pertugia così, com'io vidi un rotto dal mento* ec. — **Veggia:** *botte.* Veggia è voce che vuolsi d'origine ignota. Il Land. e il Vellutello la dicono fatta dal lat. *veges.* I Romagnuoli hanno *vizòl* doglio, e *vizulèn* carratello. Nel dialetto Bresciano *vezöla*, botticella. In Bergamo *vezza* o *vezzia*, oggidì, in significato di *botte.* — **Mezzul:** *mezzule* si dice la tavola media tra quelle, onde si forma il fondo dinanzi della botte (a). **Lulla:** *lunetta*, uno de'due pezzi del fondo della botte che hanno forma di un segmento di cerchio. Probabilmente è voce fatta da *lunula*; o da *luna*, siccome *culla* da *cuna.* — **Per perdere:** *perdendo* (v. 3, nota) — *Quantunque essa perda* ec. Bargigi. **Com'io vidi un rotto:** *pertugiato, fesso, spaccato.* **Insin dove si trulla:** *infino all'inforcaglia.* Bargigi.

25. **Minugia:** *budella.* Dal lat. *minutia.* Per sinedd. i Toscani diedero a questa voce il significato di *corde* da violino, liuto ec. — Di questi plurali V. C. XVII, 86, nota. È nome difettivo di singolare, che vuolsi fosse *minugio* o meglio *minugia*, da cui anche *minuge* al numero del più. Nè solo Dante, nè per tirannia di rima lo usò egli in cotesta caden-

(a) **Mezzule**, *apertura quadrangolare, larghetta, fatta in uno de' fondi della botte, per poterla più agevolmente ripulire al di dentro: serrasi con* **sportello** *a battente.* Carena.

La corata pareva, e 'l tristo sacco,
  Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
  Dicendo: or vedi com'io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto.
  Dinanzi a me sen va piangendo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

za. Vit. S. Anton.: *E questo miscredente provoc lo sdegnamento di messer Domeneddio, perchè nello gire a zambra* (camera) *uscittero a lui le minugia.* — Il Menzin. Accad. Tuscul. Pros. II Ditir.:

Se tu pensassi vorator crudele
Far delle mie minugia un fiero pasto.

Chiabr. Guerr. Got. C. VI:

E le minugia ivi alla terra asperge.

Non par giusto quello che per alcuno si avvisa, *minugia* non adoperarsi or più, salvo che nel senso figurato che su è detto.

26. Pareva: *appariva, si vedea.* — Tristo: *fetido, puzzolente* ec. C. XI, 11 seg.:

Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.

26-27. Tristo sacco, che ec. *Il lordo ventricello che converte, in gran parte almeno, ciò che* si trangugia, *si mangia e beve, in escremento.* Lomb. — *Ventricolo dove si concuoce il cibo.* Volpi. — Tutto l'intestino grasso. — Fa: *raccoglie.*

28. In lui veder m'attacco. Locuzione similissima a quella di Virgilio, En. I, 495:

. . . *Stupet, obtutuque haeret defixus in uno.*

avvegnachè uno l'adoperi a significare la maraviglia che destava nell'animo dell'eroe troiano il vedere storiati al naturale i casi infelici della sua patria; l'altro per dinotare quanto attesamente egli mirasse l'orrendo spettacolo di Maometto:

Rotto dal mento insin dove si trulla.

30. Mi dilacco. La Crusca fa la voce *dilaccare* dalle *lacche*, chè *lacca* o *lacchetta* si dice *all'anca* o coscia dell'animal quadrupede. Il Lombardi crede per questo verbo significarsi propriamente *aprire, spartire le lacche;* ma dal Poeta essersi adoperato in sentimento di semplicemente *aprire:* come altrove (C. V. 28) *muto*, che val *privo di loquela*, si usa per *privo* in forza della catacresi. Il Gherardini, dal Celtico *Lac* che significa *lacerare*, crede tutt' uno *dilaccare* e *dilacerare*. Il Ponta interpreta *mi dilacco* per *mi dilaccio*, omessovi l'*i* come si dice *sorco, Tarquino, matera* ec. invece di *sorcio, Tarquinio* ec. Spiega: *Vedi come si slaccia il mio petto a guisa di un busto da donna, al quale vengono tagliati i legacci.* Vedi come io mi dilacco: *Vedi come io mi dilacero, mi squarcio, mi spacco* ec. — Il Bargigi: *Mi sbarratto ed apro.* Dante pensò a quel luogo Virgiliano (En. VI, 494 segg.):

Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas, populataque tempora (raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares

come si può benanche inferire da' due trinari 64-66, 103-105.

31. Storpiato. *Scoppiato* hanno il testo Bargigi; il Cod. di Berlino (Bibl. Real.); la prima ediz. del Sansov. Ven. 1564 — *Scempiato* il Cod. Riccardiano n.° 1028. *Scipato* le varior. del Witte. *Storpiato* legge con tutti gli altri il Cassinese, che chiosa *disfactus;* e al margine del testo Landino, che leggeva *scoppiato*, T. Tasso scrisse *storpiato*. — Maometto han le più cospicue edizioni; *Maumetto* il cod. Riccardiano sopraccitato; *Macometto* il cod. Vat. 3199, con cui le ediz. del Burgofranco, Ven. 1529, e la 2ª delle Rovelliane, Lion. 1551 ec.

Vedi come ec. Di sè parla Maometto. Costui nacque alla Mecca nell'anno 560. Famoso come fondatore dell' Islamismo e autore del codice di questa religione detto *il Korano*, morì a Medina nel 633, circa tredici anni dalla sua apostasia.

32-33. Alì dopo la morte di Maometto suo suocero e maestro, modificò il

E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma

Korano e divenne capo d'una nuova setta maomettana, professata finora dalle genti suddite al Sofì o re di Persia.

Dinanzi a me... sen va ec. Accenna, come intende il Bargigi, che Alì fosse anzi capo e maestro di Maometto, del quale si fingesse discepolo per più credito acquistargli; e che però Dante cel presenti fesso, cioè *spaccato* dal mento al ciuffetto. — *Ciuffetto* è ciocca di capelli sulla fronte. — Il Cassinese spiega: *Erat minus scissus macometto iste aly quia minus peccaverat.* Ma la fenditura era al capo! Ci arride il comento del Vellutello: *Quelli che hanno messo heresia ne la fede, come fece Macometto, pone che siano divisi dal mento in giù, perchè hanno diviso il corpo della chiesa, de la quale è capo Cristo. E chi ha seminato tal heresia, che nella Cristiana chiesa è scandalo et volutola in publico, e con aperto volto sostenere, come fece Alì, sia, come lui, fesso nel volto.*

Sen va piangendo Alì *men forte che Maometto: questi fu guerriero, quegli predicatore.*

35-36. Seminator di scandalo Fur vivi ec. Ordina: Vivi (*in vita*) fur (*furono*) seminator di scandalo..., e però... — Scandalo: *discordia, scompiglio, odio, inimicizia*, e tutto ciò che può recare intoppo o turbare l'unione, la pace e il bene altrui (a). Dino Comp.: *Passò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell'animo. Il Signore non conoscea i Toscani, nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi... conoscea bene le malizie delle parole erano dette al Signore; e perchè anche lui era corrotto, gli confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto* ec. — *Tra i guelfi Neri di Firenze per invidia e per avarizia un'altra volta nacque grande scandolo.* — Seminator di scandalo son qui coloro che muovono tenzoni o spargono zizania tra uomini e popoli. Le sante scritture hanno in più luoghi la locuzione *serere zizaniam, seminare discordias, jurgia* ec. — Appo Virgilio (En. VII, 335 segg.) così Giunone ad Aletto:

Tu potes unanimos armare in praelia fratres,
Atque odiis versare domos: tu verbera tectis,
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes. Fecundum concute pectus;
Disjice compositam pacem, sere crimina belli:
Arma velit poscatque simul rapiatque juventus.

Scisma: *separazione, scissura, dissidio*, in quello specialmente che a religione si appartiene.

36. E però ec. La pena rende immagine della colpa. Coloro i quali turbarono la concordia morale, civile e religiosa che tenea tra loro uniti gli uomini per vincoli dell'amore, ci si mostrano a rigore di giustizia chi rotto e diviso nelle sue membra, chi foracchiato, e chi in miserabil guisa cincischiato, e chi monco.

37. Accisma. Il Bargigi legge ascisma, col cod. Caet. e quel della Bibl. Real. di Berlino, e lo spiega per *divide e taglia.* Altri danno questo stesso senso alla voce *accisma*, derivandola dal greco σχίζω; maggiormente che in Toscana « Vive ancor *cisma* per *odio di rancore*, ch'è forse corrotto da *scisma*, onde qui l' *accismare;* perchè l'odio invero trapassa e divide non solo anima da anima, ma ciascun' anima in sè ». Tommaseo. — Simigliante derivazione assegnarono a codesto verbo il Menagio, la Crusca e il Lombardi, che l'*assisma* del cod. Cassinese credette scritto per *ascisma:* lezione dal Gherardini difesa valentemente nella sua *Lessigrafia.* — Il Toselli fa *accisma* da *Ac*, tagliare, e *Sym*, estremità; d'onde *Aczimare*, tosare il panno. Crede che la naturale significazione di *Accismare* usato da Dante sia quella di *tagliare le estremità*; perciocchè: « Un

(a) *Scandalo è*, secondo S. Girolamo, *detto o fatto non retto che porge occasione a ruina.* In Matth. —

Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;

Diavolo tutti li *accismava*, cioè tagliava loro le escrescenze prodotte dalle ferite e rimetteva al taglio della spada ciascuno di quella *risma* ». Ma Gio. Galvani tien vera la lezione *accisma*, che s' originerebbe dal Provenzale *acesmar* e dal Francese *acesmer*, in sentimento di *ornare*, *abbigliare*, *guarnire* ec. (a). Il Poeta avrebbe usato ironicamente codesta voce, come se quei malarrivati dicessero: « *È qui dietro un diavolo che ne* abbiglia *di questo modo crudele, che così crudelmente ci* fregia e adorna *nella persona; e ciò accennando a quei sformati tagli e dolorosi cincischii, che da esso lui ricevevano.* »—Il Parenti approva e riconferma siffatta origine ed esposizione; sembrandogli essere una ratifica di somigliante ironia nel modo nostrale: *Conciare pe' dì delle feste*.—Il Bianchi nota che: « Anche un antico comentatore chiosa la voce *accisma*, *comit*, *expolit* ».

38-40. Al taglio della spada Rimettendo ec. *Dimostra che i dannati a tal pena giranodi continuo intorno a quella bolgia, e un diavolo ogni volta che tornano da lui di nuovo con la spada gli rifà le ferite*. Landino.—Rimettere al *taglio* o *al filo della spada* vale con *la spada ferire* (b). — Risma: *turba*, *compagnia*. *Ries* all. un determinato numero di quaderni di carta. In gr. ῥυσμὸς nel dial. jon. per ῥυθμὸς *numero*, *condizione*. E però ciascun di questa risma val qui *di questa setta*, *di questo vizio*, *di questa schiera o moltitudine di anime* (c).

La spada, onde il Poeta fa dividere i seminatori di scandalo, ritrae dall'imagine che leggesi in Daniele (Cap. XIII, 55): *Mentitus es in caput tuum: Ecce enim angelus Dei... scindet te medium*. E ivi (v. 59): *Manet enim angelus Domini gladium habens, ut secet te medium.*— Nell' Ecclesiastico (Cap, XVI, 27): *Qui transgreditur a justitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphaeam*. E altri luoghi molti.

40. Avem volta: *abbiamo aggirato a tondo*, *compiuto il giro* della dolente strada: della *penosa bolgia*, del *doloroso fosso*.

Avem per *abbiamo* fu al tempo di Dante, e a rigore sarebbe ora, la regolare e primitiva inflessione del verbo *Avere;* perciocchè i verbi della seconda, come *vedere*, *sere* (essere), *volere*, *sapere*, *possedere*, *gaudere*, *vivere*, *dovere* e mille altri, si piegarono, alla prima plurale del pres. indicativo, in *emo*, dicendosi *vedemo*, *semo*, *volemo*, *sapemo*, *possedemo*, *gaudemo*, *vivemo*, *dovemo* ec. E così *avemo* da *avere*.

(a) Di *Cesmato* e *Acesmato* ha esempi ne' nostri antichi scrittori. Dal gr. κοσμεῖν, *ornare*, è originato il verbo *cesmare* e *acesmare*, fatto dipoi *accismare*. — Guido Guinicelli:

Madonna è delle donne gioia eletta.
Bene è gioia eletta da vedere
Quando apparisce cesmata e adorna,
Che tutta la rivera fa lucere.

Lucan. volg. Cod. Riccard. 2418, fol. 7: *Ella* (Marzia) *pensava bene che altrimenti non piacess'ella già a Catone, che tanto era prod' uomo, se ella venisse dalla fossa del suo marito parata e acesmata.*—Il Nannucci (An. crit. verb. it. Fir. 1843. Le Monn. pag. 31): « Da *acesmar* è ancora l'*accismare* di Dante (Inf. XXVIII, 37) per *acconciare*, e *conciare*, in cattivo senso, e sul quale i comentatori e il Vocab. han detto tante cose fantastiche e puerili. Ed io non so come mai i moderni editori della Divina Commedia non abbiano profittato delle spiegazioni chiare ed aperte, che di quel verbo ci ha date il Galvani ».

(b) *Rimettendolo, intendere si dee a camminare ancora in circuito della bolgia;* così il Bargigi frantende, per non avere atteso ai vv. 41, 42.

(c) « Sogliono i cartolari gran moltitudine di quaderni di carta partire in pigne, ossia legature di venticinque quaderni l'una, e chiamarle *risme*, così in proposito nostro, essendo nell'Inferno gran moltitudine di peccatori separati e distinti in diversi circoli, gironi e bolgie, usa qui Macometto di questo vocabolo *risma* a dinotare squadra di peccatori ». Bargigi — Nel Paradiso (XII, 121 segg.) l' ordine di S. Francesco è chiamato *volume* composto di più fogli che sono i frati:

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar 'd'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;

Il Petrarca:

Tutti avemo a cercare altri paesi.

Fra Guittone, Lett. XXV: *Talento e uso avemo a vizio messo...* — Il Boccaccio; G. I, Nov. X: *E come oggi avem fatto* — *Avemo* s'ode anche oggidì tra i Veneziani — *Avem* dice il Provenzale; *Avemos* l'antico Spagnuolo.

Il Poeta (Inf. IV, 42):

Che senza speme vivemo in disio.

41-42. Perocchè ec.. *Perchè le ferite si rimarginano già prima che si torni davanti al diavolo, che sta sempre lì per rimetterci al taglio della spada.* Le ferite richiudonsi per via, e sono al passo riaperte per nuovi colpi, acciocchè duri eterna la pena come quella di Tizio; cui, secondo le favole, l'avvoltoio rodeva il fegato, e nelle rinate fibre ficcava sempre addentro il curvo rostro. (Virg. En. VI, 597 segg.):

. . . rostroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tondens, fecundaque poenis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore; nec fibris requies datur ulla renatis.

43. Muse per *Musi*, seconda del pres. dimostr. (V. Purg. XXV, 36) dal verbo *Musare*. Il Venturi dà a questa voce il valore di *Dar di naso* o *di muso* per *osservare;* e non è il più bel complimento che il buon Padre facesse al Poeta. Il Biagioli trae la voce dal greco μύσω, *muso*, che significa *combaciar le labbra, stare col muso serrato*. E questo è manco male. Il significato proprio di cotesto *Musare*, come dimostra Vincenzo Nannucci (Anal. crit. de' verbi it. pag. 63, ediz. Fir. 1843, Le Mon.) è: *avere, o tenere il viso fisso verso un luogo; guardar fissamente.* In senso figurato val poi *attendere, aspettare vanamente, stare ozioso.* — Muse: *taci e non parli.* Vellutello. Lat. *mussare.* Virg. Georg. IV. 188.

Qui *musi* è: *tieni, hai il viso fisso, guardi fisso* ec.; non potendo concepirsi che Dante vi stesse da badalone stupido ed ozioso; e dicendo già egli stesso: Mentre che tutto in lui veder m'attacco. (v. 28)

Maometto, il quale parlò al poeta, pare gli abbia voluto dire: *Or dimmi chi tu se', che così mi affisi;* e non già *che perdi tempo,* o *che invano attendi:* imperocchè quegli volea saper di colui, che così maravigliando fisamente guardavalo.

Il Machiavelli, nell' Asino d' oro, Cap. VII:

Poco più là certi animai disfatti
Qual coda non avea, qual non orecchi
Vidi musando starsi quatti quatti.

Musando, cioè, *fissamente guardando.* — E così nel Tratt. pecc. mort.: *Donne e donzelle* ec., *che sovente si parano e s'apparecchiano più contamente e più disonestamente per far musare e badare i musardi* — E ciò basti per la retta intelligenza del verso dantesco.

Chi poi ami di questa voce avere ample nozioni rifermate sopra l' autorità degli esempi, potrà vedere quello che nel citato luogo vien discorrendo il valente filologo.

Il vocabolo usato da Dante non è poi tanto vieto, che anche oggi non possa a qualche proposito bene adoperarsi: siccome fece il Varchi, ed altri eccellenti scrittori più a noi di tempo vicini, che all'Alighieri.

45. Giudicata in sulle tue accuse. Si dice nel C. V, 7 segg., che a Minos

. . . quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa.

e qui, come in tutte le due prime cantiche: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus.* Deuteron. Cap. XXV, 2.

Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or dì a Fra Dolcin dunque che s' armi,

48-50. **Per dar lui esperienza** ec. Vedi Purg. XXX, 109-145, massime i terzetti 136-141. — In sentenza: *Convien ch'io lo meni per tutte le parti di questo inferno, acciocchè vegga i vizi che qui si puniscono, e, conosciutili, se ne guardi*. Vedi C. XII, 85-90. — **Esperienza** ec. Nel C. XVII, 37 segg.:

Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto luogo porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

Vedi C. XXVI, 114-117, nota. — XXXI, 99; — Purg. IV 13 — XXVI 73-75 ec.

Dar lui, cioè, *a lui*. C. I, 81, nota.

50. **Di giro in giro**: *di cerchio in cerchio*. Il Poeta dice a Virgilio (C. X, 4 seg.):

O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi. . .

Nel C. XVI, 1 seg.:

Già era in loco, ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro.

52-54. **Più fur di cento che** ec. In questa e nella seguente cantica incontra più volte che le anime si maraviglino di vedere un uomo aggirarsi pe' regni dell'altra vita. Inf. XII, 80-82 — Purgat. II, 67-69 ec.

Per maraviglia ec. Più giù v. 67.

Restato a riguardar per maraviglia.

Nel Purgatorio (II, 73 segg.) le anime fortunate s'affisano al viso del Poeta:

Quasi obliando d'ire a farsi belle.

In Virgilio (Ecl. VIII) la giovenca *immemor herbarum* ode maravigliando ed è presa alla dolcezza del canto di Damone e di Alfesibeo. Simile effetto produce in quegli spiriti la cara reminiscenza della vita bella alla vista d' un vivo.

55-60. **Or dì a Fra Dolcin dunque** ec. Qui, di conseguenza a quel che dice Virgilio (vv. 46-51), Maometto volto a Dante rattacca con essolui il discorso. Sono però notabili a tal uopo le particelle *or... dunque*. In sentenza: *Tu dunque, che forse in breve tornerai su nel mondo, avvisa Fra Dolcino, che se non vuol per tempo venire a questi martìri, ei si provveda di vettovaglia, innanzi che stretto dalle nevi venisse da' Novaresi assediato e preso per fame* ec.

55. **Fra Dolcin**. Dolcino di Novara ladro a Vercelli fuggì a Trento, dove in abito fratesco, spacciatosi per Apostolo di Dio, predicò volere carità cristiana che tutte cose, perfin le donne, fossero comuni. Ebbe a compagna una Margherita, bella e ricca Trentina. Scacciato indi si ridusse co' suoi proseliti tra i monti di Brescia, di Bergamo e di Como; e per le terre lombarde, com'era di sottile ingegno e di efficace eloquenza, seminò la pericolosa eresia, ed era per farsi gran divisione tra il popolo cristiano. Perseguitato si ricoverò (an. 1305) con tre mila uomini da portare armi, e con gran moltitudine di donne sopra un monte asprissimo tra Novara e Vercelli. Con la nefaria setta in luogo sì munito stava egli da più mesi, e già veniva il numero de' seguaci scemando di molti, ai quali era increscіuto codesto vivere voluttuoso e ferino; quando al nuovo eresiarca, bandita per Clemente V una crociata contro, posero assedio que' di Novara, tutt' i Lombardi, con Savoini, Provenzali e Francesi, e stretto dalle nevi e dalla fame lo presero una ai suoi più intimi, nel 1307. Tratto con la sua donna e pochi altri sopra un carro per la città di Novara, non si potè nè per consigli, nè per istrazi, nè per istrappar loro le carni con arroventate tanaglie, fare che o egli, o la Margherita, o altri si ritrattassero: che anzi non mutando faccia, nè di nulla lamentandosi, conforta-

Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rèchi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,

vano il popolo ad osservare perseverantemente i precetti della nuova dottrina; e la pena del fuoco sostennero con tale durezza, che altrui sarebbe paruta fermezza e costanza da martiri. Più che cinquecento Dolciniani morirono qual di fame e freddo, quale affogato, e qual di ferro o d'altre pene crudeli. L'Anonimo ne vide a Padova ardere ventidue: il che dimostra come quella peste, la quale serpeggiando erasi in due anni sì dilatata, fu ben provvisto che si estinguesse, male per modi così violenti e feroci. Vedi G. Vill. Lib. VIII, Cap. 84 e Murat. *Rer. ital. script.* — *Hist. Dulcini*. Tom. IX (a).

Poichè il Poeta finge la sua visione avuta nel 1300, Maometto antivede già sette anni innanzi il caso di Dolcino, e chiede ne sia avvisato; dispiacendogli un suo pari dovesse nella diabolica impresa essere men fortunato di lui.

S'armi sì di vivanda ec. (v. 58): *si fornisca di vettovaglia, la state per lo inverno sì bene, che* ec. — Inf. XXXIV 21: *armarsi di fortezza* — Parad. XVII, 109: *armarsi di provedenza*. Ivi. XXIV, 49 segg.:

Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.

Ne' quali parlari *armarsi* vale figuratamente *provedersi*, *farsi difesa*, *munirsi*, *prepararsi* ec.—Vivanda per *vettovaglia*, Din. Comp.: *E commissione n'ebbe di vietargli la vivanda messer Bernardo de' Rossi, ch'era Vicario in quel tempo.*

58. Stretta di neve: *nevata* —*Gran caduta di nevi*. Volpi —*Assedio di nevi*. Venturi — *Obsessio nivis* il Cassinese, che rende più schietto il significato della frase, chiosando: *ibi nives invaluerunt* ec. — Il Bianchi col Lombardi la intendono per *accerchiamento*, *serramento*. Il Testo Bargigi ha *stretto di neve;* e l'edizione di Jesi (an. 1472) *trista*.—Stretta: *istrettura*, *stringimento*, participio sustantivato. Parad. IV, 41: *sensato* per *senso* — V. 49: *necessitato* per *necessità* (Vedi), e mille altri.—Vive nel dialetto napolit. la frase *strinta d'acqua*, che significa un acquazzone, un gran rovescio d'acqua, o dirotta pioggia non aspettata.

59. Rechi. Notabile questa voce: significa che, ove Dolcino non si provveda di viveri, le nevi abbondanti lo chiuderanno in mezzo, e *recheranno* al nemico la vittoria, senza ch' egli combatta per conseguirla—Al Noarese: *ai Novaresi*. Altri: *al (popolo) Noarese*. Non preferiremmo qui l' Ellissi alla Sineddoche.

60. Ch'altrimenti ec.: *la quale vittoria non sarebbe leggier cosa ad ottenere altramente, che per stretta di neve.*

61-63. Poichè l'un piè ec. In questo trinario è mirabilmente dipinto l'atto del camminare, e in quel mentre le parole fatte da Maometto movendosi a girsene. È un comento a quel verso (Inf. I, 30):

Sì che il piè fermo sempre era il più basso

intorno al quale gli espositori hanno un po' troppo sottilizzato.

Sospese perfetto semplice per piuccheperfetto, che dinota l'azione anteriore al *disse*. Altrove il Poeta (Inf. I, 28 seg.): *Poich'ebbi riposato... Ripresi* ec. T. Tasso: (Ger. liber. XI, 12): *Poichè finì... alzar*. Vedi se inesorabile sia il Fato della Grammatica. Valga per infiniti altri esempi questa osservazione.

(a) Il Portirelli dice che in una cronaca antica si legge: *Anno Domini MCCCVII, die jovis sancto expugnatus et captus fuit in montibus Novariensibus frater Dolcinus de Novaria novorum sacrorum institutor hereticus cum multis discipulis per Inquisitores hereticae pravitatis adjuvante exercitu cruce signatorum. Perierunt frigore, fame, gladio supra quingentos. Ipse et Margarita uxor minutatim incisi, postea combusti sunt cum multis complicibus. Nec tamen suum dogma penitus est extinctum.*

Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,

Esta: *questa*. Lat. *ista*. Fra Guitt. Lett. V: *Perchè non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale*. Dagl' incunabuli di nostra lingua s'usò *esto*, *esta* in poesia e in prosa. Ciullo d' Alcamo: *este focora*, *esto monno*, *esto secolo*, *este parole*, *esta animella*, *esta bona jente*, *esto cortel novo*, *esto libro* ec. in una stessa canzone. Ed innumeri esempi del Nostro, come di altri scrittori.

Parola per l'*intero discorso*, l' *integra sentenza*, il *favellare* ec. Vedi Inf. II, 67 — VII, 126 — XXVI, 76 — Purgat. V, 100 — XIV, 72 — XVI, 20 — XX, 37 — XXIV, 132 — XXV, 76 — XXXII, 77 — XXXIII, 83 e 87 — Parad. III, 94 — XXI, 79 ec. Or cotesta parola è appunto tutto il tenore de' versi 55-60; e in questo terzetto il Poeta ci vuol significare, in sentenza, che Maometto: *Tanto sol disse e sparve*: come Virgilio (En. VI, 547) dice di Deifobo:

Tantum effatus, et in verbo vestigia torsit.

64-66. Un altro... Dipintura simile a quella che di Deifobo fa Virgilio. V. nota al v. 30.

Dopo Maometto ed Alì il Poeta pone Pier da Medicina e Curio (vv.80 e 102), che furono ambedue seminatori di civili discordie. Piero va forato la gola, per la quale mentì mentre ch'ei visse; tronco il naso che ficcava ne' secreti di Santa Marta, come sono usati di fare gli uomini di tale risma; con una orecchia sola, o perchè non curasse d' aprirle entrambe, a udire e discernere il bene dal male, o che a questo solo attendesse, inframmettendosi delle altrui brighe per seminar zizanie: e ora così incischiato e svisato appare tanto in sua pena deforme e sozzo, quanto infingendosi parve in vita grazioso ed onesto. A Curione la lingua mal parlante fu tagliata dalla radice.

66. Ma che: *più che, se non che*. V. C. IV, 26, nota.

67. Restato ec. v. 53 seg. — *Per maraviglia*. V.52-54, nota—Æn.VI,487: *Nec vidisse semel satis est; juvat usque morari.*

68. Innanzi agli altri; *prima degli altri*; ma qui pare che la voce *innanzi* dinoti *precedenza* di grado, anzi che di tempo; perocchè degli altri restatisi con Piero non fu chi parlasse, e Dante fa sempre venire avanti in iscena (Parad. XVII, 138):

Pur l'anime che son di fama note.

Aprì la canna: *parlò*. Canna *della gola*, organo della voce—Vermiglia: *rossa* del sangue che usciva dalla *forata gola* (v. 64).

70. Cui colpa non condanna. Vedi v. 46 segg.

71. Terra latina: *Italia*. C. XXII, 65 — XXVII, 27, 33, note.

72. Se troppa simiglianza ec. Se pure non sia tu a quel ch' io vidi tanto simigliante, che tu mi paia ora quel desso, e tu non sei. Inganna. Virg. Eclog. II, 27: *Si numquam fallat imago.*

73. Pier da Medicina. Piero della chiara famiglia de' Cattani di Medicina,

Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,

terra nel Bolognese, fu conosciuto dal Poeta. Pietro Alighieri lo chiama *morditor.* Seminò discordie tra gentiluomini del contado di Bologna e cittadini Bolognesi: sparse odi specialmente tra Guido da Polenta Signor di Ravenna e Malatestino Signor di Rimini.

74-75. Se mai torni ec. Più sopra (v. 56) Maometto dice al Poeta: *Forse vedrai il sole.* Dubbi non irragionevoli.

Dolce piano ec. perchè terra natia. C. XXVII, 26: *dolce terra.* Virg. Ecl. I: *dulcia... arva;* e perchè i piani lombardi, che qui s' accennano, vanno per più che dugento miglia dichinando da Vercelli, città posta sulla Sesia nel confine occidentale del Piemonte, non lungi dalle Alpi, sino a Marcabò, castello edificato sul territorio di Ravenna presso alle foci del Po, e ai Veneziani pigliato poscia e distrutto da Messer Ramberto Polentano nel 1308.

76-90. Pier da Medicina commette al Poeta di far sapere ai due Fanesi Guido ed Angiolello, come verrebbero essi con orribile tradimento fatti affogare nell'Adriatico dal Signore di Rimini ec.

76. Miglior, nonchè *più nobili* e *maggiorenti,* ma eziandio *più valorosi* (C. III, 62, nota). Da loro pendeva il reggimento di Fano; e Malatestino, che desiderava occuparne la signoria, gli disfece con le armi di Giuda.

Fano, città posta sul lido dell'Adriatico, non lungi dal Metauro, e distante nove miglia da Pesaro, trenta da Rimini. Lat. *Fanum Fortunae.*

77. Messer Guido del Cassero ed *Angiolello* (al. lez. *Agnolello* o *Angelello*) *da Cognano* (da *Carignano.* Barg.) ragguardevoli gentiluomini di Fano.

78. Se l'antiveder: *il vedere innanzi le cose future,* qui: *in Inferno,* non è vano *com'esser suole tra gli uomini:* e vuol dire che le previsioni de' dannati son vere; imperciocchè Farinata (C. X, 100 seg.):

Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano ec.

Vano. « *Falso;* perchè il falso è vuoto, non è. Æn. I: *Ni frustra augurium vani docuere parentes* ». Tommaseo.

79. Gittati... fuor di lor vasello: intese il Landino che: *Le anime loro saranno cacciate fuor del corpo; il qual è come vasello dell'anima.* Così anche il Vellutello, e il Venturi. Il Volpi: Vasello: *Figuratamente per città, patria.* Forse questi valentuomini considerano che i due Fanesi non potean essere *gittati* prima che *mazzerati.* Poteano però esser prima *gittati fuor* del naviglio e poi in mare distrutti e consumati, come accade delle cose che si lasciano in molle. Il testo Bargigi infatti ha *macerati,* come l'editore del Codice Bartoliniano dice aver letto in vari testi a penna, e nel comento MS. di Jacopo della Lana. Ma da tutti si è poscia inteso come il Poeta abbia significato che quegl' infelici fossero nonchè gittati, mazzerati eziandio.

Vasello: *vagello, vassello* per *navicella* dissero gli antichi; e noi *vascello* per *grossa nave.* Il Poeta (Purg. II, 40 segg.):

. . . e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

E in un sonetto a Guido Cavalcanti:

Guido, vorrei che tu, e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio ec.

80. Mazzerati: legati mani e piedi con un gran sasso al collo; ovvero chiusi con gran pietra in un sacco e gettati in mare. *Mazzerare* voce fatta da *mazzera,* che si dice alle pietre che si attac-

Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

cano alla tonnara, e da' calabri ai pesi degli orologi a pendolo, ec.

CATTOLICA (*la*): *borgo* sull' Adriatico, tra Rimini e Pesaro.

81. FELLO: *misleale,violento, iniquo, crudele*. C. VIII, 18, nota. Di questo *tiranno fello* vedi le note ai vv. 85,88 ec.

82-84. TRA L'ISOLA DI CIPRI ec. Sempre più viene il Poeta infiammando il desiderio di sapere chi fosse il TIRANNO (v. 81) e quale il tradimento che fece. E innanzi dice che Nettuno di quanti misfatti si commettesser mai da' pirati e da gente greca sul Mediterraneo, non vide più grave e più scellerato di questo. Dicendo: *Tra l' isola di Cipri*, ch' è delle grandi la più orientale, *e di Majolica* (Majorica, la *maggiore* delle Baleari), ch'è la più occidentale, Dante vuol comprendere tutto il detto mare da Levante a Ponente. Cipro e Maiorica furono ricettacoli di pirati al tempo di Pompeo il Grande. Sospettiamo che in questo luogo si ponga *Nettuno* per *le acque marine*, alludendosi ai tempi del Gentilesimo: quasi per dire che in secoli di barbarie non si vide tradimento sì atroce, come quello che Malatestino fece in tempi più colti e cristiani.

PIRATI: *corsari o ladri di mare*. GENTE ARGOLICA, *Greca, che molte grandissime battaglie fecero in mare*. Barg. — E nè sarebbesi dovuto invenire chi nell' arte di ordire tradimenti gli avesse potuti mai vincere.

85. QUEL TRADITOR (v. 81) Malatestino tirannello di Rimini, il marito della famosa Francesca, chiamato *Mastino* dal Poeta (C.XXVII, 46). PUR: *soltanto* (XV, 123 — XVII, 87 — XIX, 29 — XXII, 26 ec. ec.). CON L' UNO: *col sol' occhio che ha, sendo cieco dell'altro*. A questa esposizione, che fanno tutt' i comentatori, il Lombardi aggiunge, dubitar egli che Dante non abbia voluto scherzosamente significare quel medesimo, che si dice nella frase *veder con l'asso*, accennando alla *difettosa unità*. Così verrebbe a dirsi che Malatestino avea gli occhi anche dove altri non gli ebbe mai, e che fosse egli cauto in tutto ed oculato. Ma ove il Rev. Padre gli è grazioso donatore di tre occhi, tutti gli altri comentatori gliene lasciarono appena UNO e il Chiosator Cassinese non si peritò di chiamarlo *monoculus*. — Del resto comuni sono cotesti parlari ellittici; dicendosi anche, come nota il ch. Tommaseo: *non n'aver uno*, cioè quattrino o simile: *non ne fa una di buona*.

86. E TIEN LA TERRA, CHE ec. *Rimini*. C. V, 60:

Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

Nel Canto seguente, v. 29: *Colui che già tenne Altaforte*.

TENERE per *possedere, signoreggiare, governare*.

Æn. VII, 735:

...*Teleboûm Capreas quum regna teneret* ec.

CHE: *la qual terra*, o *città di Rimini* — TAL È QUI MECO: *tale, che è qui meco*: ovvero *tal è qui meco, che vorrebbe* ec. In sentenza: Quel traditor che vede d'un occhio, ed ha in signoria Rimini, cui uno spirito ch'è meco VORREBBE DI VEDERE ESSER DIGIUNO: cioè, *non aver veduta giammai* (e questo tale era *Curio* (v. 102), che a Rimini commise il fallo, ond'egli è qui dannato) FARÀ ec. (V. la nota seguente). — TAL. Il Petrarca, Canz. VIII, stanza 8: *tale è terra*: cioè, *una tal donna, ch'io non oso più per mia vergogna nominare* ec. Muratori. Così pare che in questo luogo di Dante, Pier da Medicina, abbenchè non foss'egli de' più onesti uomini, abborrisca dal solo proferire il nome di colui,

Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.

che istigò Cesare alla guerra civile: ed è notabile che messo dal Poeta anche alle strette (vv. 91-93), egli nol fa, che solo accennando fatti che dicano quel *tale* esser Curione.

87. Di vedere esser digiuno: *non aver veduto mai*. I sensi recano pabolo allo spirito. *Jejunus animus* è detto da Tullio una mente vuota di conoscenze; *Jejuna oratio*, scevra d'ogni ornato: *oculos pascere* per *gittarli sopra alcuno*. Come pane ed alimento dell' anima son considerate le parole, alle quali Virgilio chiama tutta l'attenzione di Dante, perchè possa dirgli (VII, 72):

Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Ciò sta, ammessa anche la Catacresi, che d'*esser digiuno* fa *essere stato privo* o *senza*, e in luogo del *cibo* pone il *vedere*. Sottilizzando trovi nondimeno: *Vorrebb'esser* (digiuno) *privo* o *voto del cibo* (di vedere) *della veduta* o *che arreca la vista della città:* che torna alla semplice espressione: *vorrebbe non averla veduta; mal vide Rimini*. — L'Ariosto imitando disse:

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno.

e da Varrone il Tommaseo adduce la frase: *jejunis oculis;* avvegnacchè il *jejunus*, come forse nel luogo Varroniano, talvolta ha valore di *cupido*, *bramoso* ec. per traslato preso da' digiuni, che sono desiderosi del pasto. Nel Purgat. XXXII, 120, si dice della simbolica Volpe:

Che d'ogni pasto buon parea digiuna.

Ma la frase del luogo che annotiamo è identica all' altra che è nel XVIII, 42:

Già di veder costui non son digiuno.

Nel Credo, per significare che il Figliuol di Dio fu infinitamente santo, e innocente affatto d'ogni colpa, Dante lo dice:

Di grazia pieno, e di colpa digiuno.

88-90. Farà ec. In sentenza: Malatestino inviterà i due Fanesi (vv. 76-77), sotto specie d' avere a trattare di grandi cose con essoloro, che si rechino alla Cattolica (v. 80), e quando saran quivi presso gli farà a tradimento traboccare dal naviglio e sommergere in mare (a).

Farà venirli: *li farà venir*: farà ch'ei vadano. — Parlamento: *colloquio* — Nota *Farà*, *Poi farà*, *Non farà* in tre versi: quanto si affaccendava il Malatestino! — Nel v. 90 leggono *sirà* il Cassinese; *sarà* il De Romanis con le ediz. di Mantova, di Jesi (an. 1472); ed è variante eziandio dell'Angelico e delle *varior.* del Witte. Tutti gli altri codici hanno anche *farà*, e noi non siamo schifi di tale ripetizione.

89-90. Al vento di Focara ec. Focara è alto monte (b) presso alla Cattolica, dal quale spirano impetuosi venti, pericolosissimi ai naviganti, che per colà passano. Ora Pier da Medicina volendo significare che i Fanesi saran sommersi, dice che non sarà lor mestieri votarsi ai santi e pregarli, come giunti a quel luogo far sogliono i marinai, per esser cansati dal naufragio. In un motto: *Farà che anneghino senza tempesta.*

90. Preco: *preghiera*. Nel Parad. XX, 53:

Non si trasmuta, perchè degno preco ec.

Il Poeta non usò *preco* in forza della rima. Dal lat. *prex*, abl. *prece*, i Provenz. fecero *prec* d' ambi i generi; e i nostri antichi, a loro imitazione, dissero *il prece* e *la prece*: e siccome molti dei sustantivi maschili finiti in e mutarono in *o* questa desinenza, ritenendo il genere, come il *costume*, il *comune* ec. il *costumo*, il *comuno* ec. così il *prece* ed il *preco*; da cui ne venne il *prego* per la *preghiera;* che anticamente si disse anche *preghiero*.

(a) Il Cassinese: *Iste domnus Malatestinus de Malatestis de Arimino monoculus cum aspiraret ad dominium Fani sub pretextu contrahendi parentelam cum praedictis domino guidone et domino Agnolello civibus de Fano convocavit eos secum ad parlamentum apud catolicam, terram quamdam inter pensaurum et Ariminum quo colloquio facto in reditu fecit eos submergi in mari.*

(b) Il Cassin.: *Vallis focarre est inter Ariminum et fanum unde spirat quidam ventus navigantibus valde periculosus* ec.

Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Infatti il Barberino ne' Documenti d'Amore:

Amor ti faccio *un* preci ec.

Desinenze che non fanno maraviglia a chi riflette che i nomi *pomo*, *vaso*, *tristo* ec. bene oggidì s' adoprano per *pome*, *vase*, *triste* ec.

Nel Dittam. Lib. II, Cap. II:

In esse ancora intender puoi quel *preco*.

E qui notiamo eziandio che gli antichi dal latino *precari* fecero *precare* per *pregare*; per la qual cosa Dante (Inf. XV, 34):

Io dissi lui quanto posso ven' *preco*.

I Provenz. *vos prec*, vi prego. « E perchè mai gli antichi non potevano scriver *preco* se non per la rima? E non diciamo noi tuttora *prece*, *precazione*, *precario*, *precariamente* ec.? Abbiamo forse il filo rosso? » Nannucci, Anal. crit. verb. pag. 294. Fir. Le Monn. 1843.

91. Dimostrami e dichiara. Il Poeta chiede insieme due cose: che, cioè, gli sia *mostrato* colui, al quale si riferiscono le parole *tal è qui meco* (v. 86); e che gli sia spiegato ond'è che costui vorrebbe non aver mai vista Rimini.

92. Porti su di te novella: ch'io mi rimembri di te quando sarò tornato al mondo (v. 73 seg.); e che faccia sapere ai due miglior di Fano ciò che per tua previsione dovrà loro incogliere (v. 75 segg.). In simil guisa Ciacco (C. VI, 88 seg.) prega il Poeta:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi.

e molte anime de' tre regni dell'altra vita gli van commettendo qual una e qual'altra imbasciata, pregandolo ch' ei rinnovi la memoria di loro nel mondo di qua. Una donna di Verona vedendo per via passare l' Alighieri, dice a una sua compagna: *Vedete voi colui che va per l'Inferno, e torna quando a lui piace, e quassù reca novelle di quelli che laggiù sono?* e l'altra: *Non vedi tu com'egli ha la barba crespa, e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo ch' è laggiù?* — Di che egli sorrise. Boccaccio, *Vita di Dante*.

93. Chi ec.: *Chi è colui che testè dicesti* (v. 87) *male aver veduta la terra di Rimini, la quale gli portò amari frutti di dannazione?* Amara: *dispiacevole, dolorosa, crudele*. Inf. I, 7.

96. Questi è desso ec. risponde alla parola *Dimostrami* (v. 91). Vedi v. 92, nota.

97-99. Le parole di questo terzetto satisfanno a quel che il Poeta ha chiesto col motto *dichiara* (v. 91). Vedi v. 92, nota.

Il nome di Curio v' è *dichiarato* pel suo fatto (v. 86, nota). Questi: *Curione* eloquente oratore e Tribuno della plebe inquieto e fazioso fu avverso alle parti di Pompeo; laonde scacciato (a) da Roma sen venne a Rimini, ove il dubitar sommerse in Cesare, *spense ogni dubbio o titubanza che tenevalo* irresoluto a passare il Rubicone, confortandolo ed istigandolo con quel proverbio: Il fornito, *chi è di tutto provveduto a un'impresa*, sempre con danno *suo proprio*, l'attender sofferse, *s'indugiò di porvi mano*. Lucan. Phars. I:

Tolle moras: nocuit semper differre paratis (b).

(a) Lucan. Phars. I:
Pellimur a patriis laribus patimurque volentes
Exilium: tua nos faciat victoria cives ec.

(b) Dante stesso con fine più onesto usa la sentenza di Curione scrivendo ad Arrigo di Luzimburgo: *Vergognisi dunque di stare impedicato sì lungamente in una aja strettissima del mondo colui, il quale tutto 'l mondo aspetta: e non discorra dallo sguardo d' Ottaviano Augusto; che Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta: e continuamente confor-*

O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,

Din. Comp. Intell.:

Curio Trebuno parlò primieri,
E disse: Io son per te di Roma fuora:
Nostra franchigia è nella tua speranza:
Cavalca, Cesar, sanza dimoranza:
I tuoi nemici non avranno dura.
Cesare intalentato di battaglia
Parlamentò e disse ai suoi lontani:
Per me soffert'avete gran travaglia
A conquistar molti paesi strani ec.

Vedi Caes. De Bell. Civ. I, 12, 18; II, 32, 42.

Goffredo appo il Tasso, I, 28:

Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch'è sicuro.

100. Sbigottito, per la vergogna di comparire con la lingua mozza, e che altri abbia dovuto parlare per lui squarciandogliene con atto villano quella bocca, onde una volta uscieno:

Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

102. A dicer fu così ardito: *Fu ardito a dir così*, come su è detto (98 seg.), cioè:

. . . che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

le quali parole furono mal seme di guerra civile. La locuzione può riferirsi eziandio al carattere di Curione, secondo che Lucano dice:

Audax venali comitatur Curio lingua...
Vox quondam populi, libertatemque tueri ausus.

Abbiamo di Cicerone più lettere a questo Curio.

Dicer: *dire*. C. III, 45, nota.

103. Ed un ec. *Il Mosca* (v. 106), *al quale furon mozze ambo le mani.* — Mozza: *mozzata, tronca*. Lat. *mutilus*; All. *mutzen*; smozzare. C. VII, 56:

Questi risurgeranno del sepolcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

104. Moncherin. *Moncherino*, braccio mutilo della mano. Cento nov. ant. L.: *Un giorno avvenne, che uno, che avea meno un piede, venne alla porta; il pedagiere li dimandò un danaio. Quelli si contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quegli difendendosi trasse fuori un suo moncherino, ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: Tu me ne darai due, l'uno per la mano, e l'altro per lo piede.*

Per l'aura fosca. Questo, quasi fondo al quadro, mettea più paura. Anche gli spiriti magni de' greci ec., come fu loro apparso nelle ombre Enea e l' armi sue che folgoravano lampi, furon presi da sì gran timore, che qual si volse a fuggire, quale a mandar fioche grida. Æn. VI, 490 seq.:

Ut videre virum, fulgentiaque arma PER UMBRAS,
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates; pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.

105. Il sangue facea la faccia sozza: perchè dalla faccia insanguinata e dalle mani mozze potesse anche apparire com'egli stato fosse cagione di stragi e di sangue, peccando di consiglio e di mano. Æn. VI, 496 segg.:

Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas. . .

Vedi v. 36, nota.

Sozza: *insozzata, lorda*. Æn. II, 286: *Foedavit vultus*. Enea leva di terra il da lui ucciso giovine Lauso (X, 832):

Sanguine turpantem comptos de more capillos.

Nel Purg. XVI, 13, si chiama *sozzo* l' aere brutto del fumo. — *Sozzo* fig. per *impuro, disonesto, sfacciato* come nel Parad. XIX, 136 *opere sozze* ec.

106. Ricorderati: *ti ricorderai*. Il Tommaseo adotta *ricorderatti, ti ricorderà*, ch'è lo stesso nel senso; se non che il Cod. Cassin. ha *Ricorderaiti*, e il testo Bargigi, con cui legge anche G.B.

tando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare:
Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras: semper nocuit differre paratis,
Par labor, atque metus pretio majore petuntur.

Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta:
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.

Niccolini, *ricordérati:* nè pare necessario seguir l'ortografia *ricordera'ti* e meno *ricorderà'ti*. *Ricorderati* legge il Lombardi, e noi prescegliamo questa lezione; perocchè usarono i Toscani fognar l'*i* nel mezzo delle voci dicendo, ad esempio, *atare*, *tranare*, ec. per *aitare*, *trainare* ec. a fuggire il concorso delle vocali. Il Boccaccio: *Farane un soffione alla tua servente*, cioè *ne farai*.

Ricorderati anche dice, perchè poco su (v. 73) Pier da Medicina avea detto *Rimembriti*.

106-108. **Del Mosca**. Narra Ricord. Malisp. Cap. XCIX: « Negli anni di Cristo MCCXV:... avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino da Fiorenza, promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di casa gli Amedei, orrevoli cittadini: e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era leggiadro e bel cavaliere, una donna di casa Donati (a) il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa (b) come non era bella nè sufficiente a lui, dicendo: io avea guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente stigato di spirito diavolico, preso e innamorato di lei, la promise, e la sposò a moglie. Per la quale cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che Messer Bondelmonte avea fatto loro di vergogna, sì presono il maladetto isdegno onde la città di Fiorenza si partì, che più case di Fiorenza di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando infra loro in che modo il dovessono offendere, o di batterlo o di fedirlo, **il Mosca** de' Lamberti disse la mala parola, *Cosa fatta capo hae*, cioè che fosse morto; e così fu fatto. Che la mattina della Pasqua della Resurrezione... il detto Messer Bondelmonte... in su uno bello palafreno bianco giugnendo a piè del ponte Vecchio... fue morto da quelli degli Uberti, e 'l Mosca Lamberti... per la qual cosa la città corse tutta ad arme e a rumore. Questa morte del detto messer Bondelmonte fue cagione e cominciamento delle maledette parti guelfe e ghibelline in Fiorenza ec.» Vedi anche il Compagni; e nel canto XVI, 136-144 del Paradiso, ove Dante tocca di questo fatto e mostra aver letto e considerato questo tratto di cronaca, che ci è parso bene antiporre ad altra qual si sia sposizione.

107. **Capo ha cosa fatta:** cioè, *ha fine da riparare; il che voleva dire: Uccidetelo che alla fine ogni cosa si aggiusta*. Nannucci — *Fatta la cosa, il rimanente s'aggiusta*, o: *cosa fatta ha avviamento*. Blanc — *Ad ogni disordine si trova rimedio*. Volpi — *La cosa ch'è fatta ha fine*. Vellutello — *Cosa fatta ha poi fine;* vale a dire, *s'aggiusta poi, non vi manca riparo*. Lombardi col Volpi e il Biagioli — *Cosa fatta ha capo, cioè, porta a un esito*. Bianchi — *Uccidiamolo, e così al fatto sarà dato principio*. Ovvero: opera non lasciata a mezzo ha più agevole un termine. Tommaseo — Il Malispini ci spiega il solo senso di questo proverbio. Il Compagni se ne passa. I Comentatori prendon **capo** chi per *principio* e chi per *fine*. Noi sospettiamo che il motto sia una metafora allusiva ai tumori, che quando sono fatti, cioè compiuti e maturi, hanno *capo*, per dove s'agevola la via all'uscita dell'umor guasto, e se ne ottiene la guarigione.

108. **Che fu il mal seme** ec. « Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l' amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche ». Dino Compagni. — *Seme*, V. C. III, 104, nota.

Della gente Tosca; chè il consiglio del Mosca portò amari frutti non solo in Firenze, ma eziandio nel resto della Toscana, dove per la morte di Bondelmonte le parti concitaronsi a guerra; e que-

(a) Aldruda moglie di Forliguerra Donati. Din. Comp.
(b) Oggi diciamo *fidanzata*. Il Comp. *tolta e giurata*.

Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,

gli odi poi vennero propagandosi con le generazioni, e cagionarono all'Italia dieci iliadi di mali funesti e di rovine.

Varianti —*Per la gente* hanno il cod. Caet., il Cassinese, il testo del Poggiali, del Bargigi, del Vellutello, del Lombardi, dell'E. R., del Tommaseo; e così legge il Nannucci. *Della gente* ha il cod. Vatic. (n. 3199) detto del Boccaccio, il testo del Landino, l'edizione 1ª del Sansov. Ven. 1564; del Zatta, Ven. 1757; del Fulgoni, Roma 1791; del Venturi, Ven. 1757; e questa lez. adottarono G. B. Niccolini, il Bianchi ed altri.—L'una e l'altra lettera è probabile, potendosi, ad esempio, dire che *il mal seme* cioè *il principio* o *la sorgente de' mali* fu *per la gente Tosca* il motto del Mosca, pei Trojani l'adulterio di Paride ec. E parimente il *mal seme*, il principio delle dissenzioni e discordie civili della Toscana fu quel *Cosa fatta capo ha*. Così il Poeta dicendo *il mal seme d' Adamo* non intende significare onde Adamo venisse, ma chi da Adamo provenne.

109. V'AGGIUNSI: cioè *alle parole ultime* (v. 108) *del Mosca*. E MORTE ec. ch'è quanto dire: Il tuo maledetto consiglio CAPO HA COSA FATTA se *fu il mal seme della gente tosca*, fu altresì *morte di tua schiatta;* perocchè non restò in te e ne' tuoi (a) invendicato il sangue di Buondelmonte.

110-111. PERCHÈ: *per la qual cosa*; per le quali mie parole da lui udite. ACCUMULANDO ec.: accrescendo sopra dolor di sua pena, dolore della mala nuova (v. 109) da me recatagli.—TRISTA: *mesta*.— MATTA: *fuor di sè*. PERSONA TRISTA E MATTA. Parole che dicono anche quale in vita il Mosca si fosse, dal malvagio e dissennato consiglio ch'ei diede.

112-117. Guardando buccia buccia questo luogo, l'hanno i comentatori interpretato, come se il poeta temesse d'esser tenuto bugiardo narrando, senza testimoni che facessero fede al suo detto, d'aver veduto *Bertram dal Bornio* che camminava tenendo con mano pesolo pe' capelli, qual fosse una lanterna, il proprio capo troncato dal busto.

Ma questa protesta l' avrebb' egli fatta dal principio del canto; dove non mostra punto dubitare non altri gli aggiusti fede, ma si esser certo che non è dato a lingua umana descrivere il quadro spaventoso della nona bolgia. Che tanta moltitudine di storpi, di mozzi, un Maometto che si dilacca con le proprie mani, un Alì ch'è fesso dal mento al ciuffetto, infiniti che miserabilmente forati la gola e mutilati vadano in tregenda per quella bolgia, e di volta in volta si risaldino, e da un diavolo si rifacciano le mortali ferite, son cose certo men paurose, ma non meno incredibili del fatto di Bertram.

Che giova egli ad un narratore invocare il testimonio della propria coscienza in quello che riflette l' altrui assenso alle cose che si asseriscono? E chi può mai porre la propria coscienza come motivo di credibilità? Noi nol concederemmo neanche ad un poeta romanzesco come il Pulci e l'Ariosto ec. quando ci contano i prodigi di Morgante e d' Orlando.

Dante non una ma cento volte nel suo poema dovrebbe, se così fosse, o diffidare dell'altrui adesione alle cose che ci vien contando, e non diffida, perchè sa di esser poeta; ovvero sotto l'usbergo di sua coscienza presumere che dovessimo tenere per articoli di fede moltissime cose, che sono visioni e larve della sua fervida immaginazione.

Direbbesi ch' egli per conciliar fede alla cosa incredibile rende con tali proteste verosimile la finzione poetica, ep-

(a) Il Mosca vuolsi fosse stato della nobilissima e potente famiglia degli Uberti, che tennero parte Ghibellina: i quali quasi distrutti da' Donati, ch' erano Guelfi, scontarono il fio delle parole che pronunziate ebbero quando si deliberava di battere e far vergogna a Buondelmonte: *Volcano fosse morto: chè così fia grande l'odio della morte come delle ferite*. Din. Compagni.

però maravigliosa. Così aver egli fatto nel XVI di questa cantica, quando della vista che gli apparve di Gerione, riconosce che:

Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;

e poi giura per le note della sua Commedia la realtà del fatto che viene narrando.

Ma questo è ben poetico; quel d'invocare la coscienza in fede del proprio asserto è ridicolo, è contrario al buon senso ed alla stessa morale.

Vediamo ora in questo luogo qual fosse l' intendimento del Poeta. Non sarà malagevole rintracciarlo tenendo dinanzi agli occhi quegli altri d'antichi poeti, dai quali egli attinse. Son senza dubbio quelli di Orazio tra i primi:

(Lib. I, Od. 22):

Integer vitae scelerisque purus
Non eget Mauris iaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra.

Ancora (Lib. I, Epist. I):

. . . *Hic murus aëneus esto:*
Nil conscire sibi, nullaque pallescere culpa.

Quel *sentirsi puro* è lo *scelerisque purus* oraziano e il *nil conscire sibi*. La *buona compagnia* tien luogo in Dante delle armi, de' turcassi, degli archi e delle saette, onde non abbisogna chi non si sente rimorso da colpa. Dante chiama la retta coscienza col nome di *buona compagnia*, a somiglianza di una schiera di valenti uomini armati, che si adibiscano alla guardia, difesa, o custodia d'un uomo: e la voce *buona* è da prendersi in sentimento di *valida*, *strenua*, *brava* ec. dal *bonus* tolto in tale significazione dai latini, siccome da Orazio stesso ove disse (Lib. IV, Od. 4):

Fortes creantur fortibus et bonis.

e (Lib. IV, Od. 8):

Per quae (marmora) *spiritus et vita redit bonis*
Post mortem ducibus ec.

Questa compagnia *francheggiava* Dante. E che vuol dire egli codesto *francheggiare?*

Il Du-Cange: *Franci dicti potissimum ex nobilitate ingenui, ipsique proceres*. Dunque quella compagnia muniva, difendeva quasi la sua persona, qual d'un nobile o d'un principe si suol fare.

Franco anticamente si disse l' uomo libero non soggetto a taglie, nè a censi, nè ad altre imposte; e quindi la voce passò o significare anche *gentile*, *cortese*, *libero*, *immune*; e *francare*, *francheggiare* per *liberare*, *esimere*, *rendere esente* da quello *che offende o grava altrui*. *Franca*nza, *franchigia* per *libertà*, *privilegio*, *esenzione*, *immunità* ec. (a)

E però dice anche il poeta che la *coscienza l'assicurava*, cioè lo faceva stare senza cura, affanno, timore, sospetto ec., di checchessia, che gli potesse danno arrecare (Vedi *securus* nel Forcellini ec.). Ma qui fa mestieri vedere d'onde procedesse tanta franchezza ed arditezza di Dante, d'onde mai tanta sicurezza nel guardare impavido il quadro orrendo di Beltramo e la nulla tema di descriverlo altrui (b). Richiamiamoci alla mente che Dante visita l' Inferno per vedere le diverse generazioni di colpa punite nelle anime reprobe, acciocchè si penta di quelle che ha commesso egli stesso, o ben si guardi d' inciamparvi, ove ne fosse esente. Noi lo vediamo che tre belve gli fanno dal principio tremar le vene e i polsi, perchè la superbia, l'avarizia e la lussuria, che son vizi da quelle sbolleggiati, avevano alcuna volta morso l'anima dell'Alighieri. Nella setta de' cattivi egli non accusa che la testa cinta di confusione per gli urti disperati che ferirono le sue orecchia. Cade poscia come uomo preso da sonno alla luce vermiglia balenata dalla terra lagrimosa; ma come corpo morto cade poi dinanzi alla pietà de' due cognati, perchè riflette ch'egli, visitando da vivo l'In-

---

(a) La compiuta donzella di Firenze: *La gente franca* (gentile) *tutta s' innamora*. Il Beato Jacopone, Lib. II, C. XVIII, 23: *Jesù sia la tua fidanza, Se vuoi vivere in francanza*. Dante stesso: *Io cominciai come persona franca*, cioè *ben creata*; poichè in questo luogo non ha che fare quella franchezza che da noi si ripone nella libertà di parlare, essendo egli mosso a dire le parole susseguenti da sentimento d' animo grato e rispondendo con cortesia a cortesia. — Guido Orlandi: « Come servo francato » cioè *fatto libero*.

Dino Comp. Intellig.: « Nostra franchigia è nella tua speranza ». Il test. di Lucano: *Tua nos faciat victoria cives*. Franchigia è qui *libertà civile*, passaggio dalla schiavitù alla civile e libera cittadinanza. *Francarsi* per *farsi ardito* ec. Dante da Maiano:

Allor di tanto, amico, mi francai
Che dolcemente presila abbracciare.

(b) Il Poeta dice *io avrei paura... se non che* ec.: dunque *paura non ebbe*.

ferno, risparmiava all' anima sua i tormenti che le sarebbero toccati per essersi lasciato cogliere alle reti di Amore. L'affanno di Ciacco l'invita alle lagrime, ma nol fa lagrimare, perchè non sente d' esser egli stato della greggia de' crapuloni. Imperterrito descrive la ridda degli avari e de' prodighi; non mette fuori che una morale esclamazione, e riceve dal suo Maestro un avviso su' provvidenziali rivolgimenti della Fortuna. Disdegna Filippo Argenti, perchè l' anima sua è sdegnosa, non già orgogliosa, e la Ragione lo cinge al collo e caccia da lui il *fiorentino spirito bizzarro*. Trema delle Furie e si stringe al Poeta che lo guida. Passa pe' martìri e gli alti spaldi de' seguaci d'Epicuro; tranquillo discorre con Farinata e in sè rumina con calma di ragione le parole che gli metteano innanzi l'esilio futuro. Qui non uso al lezzo:

Che il profondo abisso gitta.

gli è mestieri turarsi il naso; lì Virgilio dichiara a Chirone che il suo alunno:

Non è ladron, nè io anima fuia.

Pe' cerchi di tutt'i violenti il Poeta or coglie un ramuscel d' uno sterpo, e al sangue che quello gitta egli sta soltanto come l'uom che teme; chè in tutta sua vita non avea mai pensato di fare, anche tra le più grandi sventure, quello che Pier delle Vigne mal fatto avea. E perchè mai non s' affanna egli, o perchè non invoca testimonianze (e fosse anche della sua coscienza) colà dov'egli ci narra degli uomini mutati in pruni e dalle rotture di questi gemer sangue e parlare che meglio non farebbe lo stesso Dante? Un'anima che balestrata, come vuol fortuna, in Inferno:

Quivi germoglia come gran di spelta.

a noi pare cosa più incredibile invero che non la pena di questo Beltrando: intanto il Poeta non cura d' allettare l' altrui credulità, ma, stretto dalla carità del luogo natìo, soffermasi un tantino a ragunare *le fronde sparte*. Ora si mostra contento al solo esclamare, quanto la vendetta di Dio debbe:

Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

perocchè egli non fu mica violento o contro Dio, o la natura, o l'arte; e le dilatate falde di fuoco, e l'incendio che matura Capaneo e arrosta Ser Brunetto non par che curi più che tanto, e serba nell' animo il duolo delle piaghe incese ne' membri del Rusticucci e consorti, suoi concittadini. Ma alla sponda del Burrato scioglie da sè la corda, che gli stringeva i lombi, poichè il vizio della libidine non restava meno già domo dalla ragione, che da una fune che si gitta via. La novità di Gerione dice non *poter egli tacere*, e giura in pro del vero per le note della sua Commedia. Pria che discenda alle bolge visita gli usurai ed altra tema nol coglie tranne quella, che non dovesse del lungo stare crucciarsi il suo Duca; e monta poscia ardito sulla groppa *del fiero animale*, come altri non farebbe sopra un nobile palafreno. La frode non avealo mai trafitto del suo pungello. Egli ebbe gran paura quando gli fu spenta:

Ogni veduta, fuor che della fiera,

ma fu paura non dovesse precipitare.

Scosso indi dalla schiena di Gerione e messosi per le bolge, descrive le pungenti salse, cui son dannati ruffiani e adulatori; ed egli e il suo Duca volgono altrove lo sguardo da quelle sozzure. I Simoniaci non toccano il Poeta, ed hannosene anzi un rabbuffo. Se qualche lagrimetta gli bagna le gote nella bolgia degli Indovini, n'è cagione la pietà natagli dal vedere torta stranamente l'imagine umana. Alla pegola bollente nol piglia l' uncino di Malacoda, e, perchè non fu barattiere, gli è ingrata, non rea la scorta di dieci diavoli neri. Viene al collegio degl' Ipocriti, e stava per dar loro un cappello, se non era che la vista di:

Un crocifisso in terra con tre pali.

gli troncò le parole, e tosto si parte:

Dietro alle poste delle care piante.

Vanni Fucci che alla trafitta d'un serpe arde e cade in cenere, e come Fenice rinasce ad eterna pena, parrebbe delle cose più incredibili; e il poeta dice solo:

Se tu sei or, lettor, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi appena il mi consento.

e questo stesso gli vale a conciliarsi fede per le trasformazioni di Agnèl Brunelleschi e di Buoso degli Abati, le quali paiono al Poeta stesso più nuove e portentose di quante ne descrissero Lucano ed Ovidio. I rei del fuoco furo parlano al guizzo della fiamma: egli ode i

casi d'Ulisse e di Guido da Montefeltro, e passa sul ponte che soperchia questa nona bolgia per attendere:

A quei che scommettendo acquistan carco.

Per tutto abbiam veduto due cose seguitado i passi del Poeta: 1. che l'animo suo è più sensibile alla vista di quelle pene che vi son date a colpe, ond'egli stesso si sente reo; 2. che dove le cose sembrano incredibili, egli a farcele credere non impegna la sua coscienza. D'onde viene che, trattandosi in questo canto de' seminatori di scandalo, tronca di netto le mani al Mosca, e dipinge il quadro di Beltramo, senza tema che niuno abbia mai a potergli dire: quella figura è il ritratto di te, che ribellasti per amor di parte i figliuoli dalla lor madre Firenze. E questa ne pare che fosse la sicurezza che gli viene dal sentirsi pura la propria coscienza; questo lo *francheggia*, cioè lo rende ardito a descrivere la pena ch'è data a una colpa, della quale non è chi possa far carico a lui; e tale usbergo finalmente lo cuopre dalle saette, che i nemici avriano potuto lanciargli contro in questo passo dell'Inferno, che per noi sta come una solenne protesta politica dell'Alighieri; la cui anima non desiderò mai, se non la pace e la gloria della terra natia. E qui il Poeta non trattiene per nulla tema che s'abbia, il volo alla sua fantasia, dicendogli la sua Ragione come nel Purgatorio (v. 10 segg.):

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me e lascia dir le genti:
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Le quali parole traducono quelle di Orazio (Epist. Lib. I, 1):

. . . *Hic murus aheneus esto*
Nil conscire sibi nullaque pallescere culpa.

Dove la rocca della buona coscienza si fa difesa non per quel che s' abbia a dire degli altri, ma per quello che gli altri dir si possano di noi, quando si riprende un vizio con la franchezza che ci consente la nostra non biasimevole vita. E così va inteso il testo di S. Bernardo: ***Fortitudo tua fiducia fidelis conscientiae***; così quel d'Isaia (LIX, 16, 17 seg.): ***Justitia eius ipsa confirmavit eum. Indutus est iustitia ut lorica, et galea salutis in capite eius; indutus est vestimentis ultionis, et opertus est quasi pallio zeli. Sicut ad vindictam, quasi ad retributionem indignationis hostibus suis, et vicissitudinem inimicis suis.*** E non vedete voi qui Dante, che, ad imitazione del Cristo profetato, flagella con sicurezza un vizio del quale sentiva pura la propria coscienza, e in questo fare si vendicava de' suoi nemici, che aveano partita la bella città? Non si vede qui quel Dante che, dopo aver posate come pietre fondamentali della sua Monarchia la pace (a), l' unità (b) e la concordia, procede nel terzo libro all'ardua questione de' due ***gran luminari***, cioè del Romano Pontefice e del Romano Principe? Nel trattar la quale prevedendo che molti si sarebbero seco indignati, egli inflessibile al sostegno del vero ricorda le parole di Daniele: ***Conclusit ora Leonum et non nocuerunt mihi: quia coram eo iustitia inventa est in me***; nelle quali vede la potenza divina farsi scudo ai propugnatori della verità. E perchè, dic' egli, temerò io di mettermi in questo arringo, quando per bocca di Davide lo Spirito Santo ci fa sentire che: ***In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit?*** Il sentirsi puro di sua coscienza vale dunque al Poeta in questo luogo della Divina Commedia, per chiudere la bocca dei Leoni, acciocchè non gli nuocano; e perchè non abbia a temere ***ab auditione mala***, che, cioè, non altri gli dia mala voce. La verità e la giustizia sono lo scudo e l'usbergo di Dante, quando, senza riguardo ai riguardi del mondo, egli le proclama a viso aperto nel divino poema: ma questo scudo adamantino di Dio non sarebb'egli profanazione imbracciarlo ove

---

(a) Lib. I: *Patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est, liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur* ec.

(b) *In omni genere rerum illud est optimum quod est maxime unum... Unde fit, quod unum esse, videtur esse radix eius quod est esse bonum: et multa esse, eius quod est esse malum... Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum huiusmodi, sit quoddam bonum: manifestum est eam consistere in aliquo uno, tanquam in propria radice* ec.

E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di se faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, Quei sa, che sì governa.

non si trattasse di altro, che di accreditare come vera una visione poetica?

Ecco in che modo intenderemmo noi il luogo di Dante. (V. le due note segg.)

113-114. Vidi cosa che avrei paura, cioè, *che temerei*, Sanza più pruova, *nonchè di farne nuova esperienza* o *vederla di nuovo*, ma di contarla solo, *ma di pur narrarla.*

115-117. Se non che ec. *Ma io di ritrarla punto non temo, perchè il non sentirmi l'animo rimorso dalla colpa ond'è punito Beltramo, mi* francheggia, *mi fa franco e ardito a mostrare al mondo in che guisa dalla divina Giustizia vien punita laggiù.* E così la *coscienza pura* presta al Poeta franchezza a flagellare il vizio, non mica argomento per far credere altrui le proprie visioni. Che se le parole paiono favorire l' interpretazione fatta da sei secoli in qua, l'inconvenienza che ne nascerebbe da essa potrà per avventura farci ricordare che il nostro Poeta spesso nasconde alti veri *Sotto il velame degli versi strani.*

121 seg. Il capo tronco ec. Questo luogo di Dante venne imitato dal Tasso (Ger. liber. VIII, 60); laddove egli fa che la furia crudele di Aletto s'appresenti in sogno ad Argillano sotto orribili larve, e per istigarlo a ribellarsi dal sommo capitano Goffredo, simula sè esser l'ucciso Rinaldo:

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien co 'l sangue, e co 'l singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

123. Quei. Al. lez. *quel*, riferito a *capo tronco* (v. 21).

O me!: *oh me, ohimè, oimè.* Lat. *o me miserum!*

Nel canto XXVII, 121:
O me dolente come mi riscossi!

V. XXI, 127—XXII, 91—XXV, 68 ec.

Può notarsi che qui per ragion del metro la voce *me* si priva dell' accento tonico proprio, in favore della penultima sillaba del verso, sulla quale dee la pronunzia farlo cadere necessariamente.

124. Di sè. Bella sineddoche, onde per tutta la persona vien significato il solo capo, ch'è parte principale di essa. Bertrando portava in mano il suo capo, e come di lanterna si faceva lume, gli occhi guidando i passi del proprio tronco.

125-126. Eran due in uno: *capo e busto separati l'un dall'altro facevano un solo individuo*; e uno *individuo solo era*, in due *corpi divisi.* Questo non s'intende Com'esser può; sendo che lo spirito dà vita al corpo umano finchè le parti sieno congiunte ed organizzate tra loro secondo natura, l'anima parendo allora (secondo Aristotile) *tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascuna sua parte:* in Beltrando un' anima stessa opera in

Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò il braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli

due parti disgiunte, e queste pure di due che sono non fanno che una sola persona. Come ciò accada lo sa QUEI CHE sì GOVERNA: *che siffattamente punisce il peccatore: sallo Iddio*, del quale sclama altrove (XIX, 10 segg.) il Poeta:

O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in Cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

127. DIRITTO. Questa particella ha qui officio di determinare con più esattezza il luogo dove Bertramo ristette; ed è qual si dicesse: *Appunto appunto appiè* del ponte. Tal valore pare s' abbia la voce *ritto* o *ritta* nelle parole *così ritto* (Inf. XIX, 52), *quiritta* (Purg. IV, 125), e nel Purg. XVII, 85: dove si dice:

. . . l'amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora.

cioè *affatto qui*.

Così trovasi *liviritta* per *lì appunto*, e Dante nomina il luogo *appiè del ponte*; chè qui non gli farebbe nulla l'avverbio locale. (C. XVIII. 4, nota).

Altrove (Inf. IV, 118 seg.):

Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni.

DIRITTO secondo altri è *di contro, dirimpetto*. Il Vellutello chiosa DIRITTO APPIÈ ec. *vicino al ponte sopra del quale era Virgilio e Dante*. — DIRITTO APPIÈ DEL PONTE: appiè *del ponte, sotto noi appunto*. Bianchi.

128. CON TUTTA LA TESTA: *con esso la testa, cui con mano tenea per le chiome*. CON TUTTA son parole che valgono in simili esempi l' *una* o *simul* de' latini. Il Boccaccio, G. X, 9: *Perchè incontanente, in presenzia del Saladino, il letto con tutto messer Torello fu tolto via* ec. E non s' intende già che quel letto fosse via tolto con tutto il messere, anzichè con parte di esso; ma sì, che la virtù del Negromante avea di uno in altro luogo fatto trasferire e letto e messer Torello insieme. È modo proprio di nostra lingua vivo tuttavia, come nota il ch. Tommaseo, nel dialetto di Corfù; e, come noi abbiamo notato, anche ne' dialetti calabrese e napoletano.

131. SPIRANDO: *respirando*, cioè *vivo*. Purg. V, 81:

Ancor sarei di là dove si spira.

Purg. XIII, 139 segg.:

Ma tu chi se', che nostre condizioni
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
 Sì come io credo, e spirando ragioni?

Più chiaro ivi II, 67 segg.:

L'anime che si fur di me accorte,
 Per lo spirar, che io era ancor vivo
 Maravigliando diventaro smorte.

E nel XXIII, 88, dell'Inferno:

Costui par vivo all'atto della gola.

Vedi quivi la nota, e in questo canto il v. 46 segg.:

132. VEDI SE ALCUNA ec. Sentenza simile a quella di Geremia, Thren. Cap. I, 12: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus*. Vedi C. XXVII, 78, nota.

133. NOVELLA PORTI. Vedi v. 92, nota.

134-135. Bertram dal Bornio (a) è annoverato dal Nostro tra i primi che poetarono nel volgare illustre. De vulg. eloq. Lib. II, Cap. II: *Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio*,

(a) Appellato *Bornio* o *Borgno*, cioè *Lusco, Orbo*. Altramente detto *Bertrans de Born*, e *Beltrand deBorme;* ma *Borme* scrissero erroneamente i copisti in luogo di *Bornie*, siccome il Crescimbeni indovina essersi per opposito camgiata la voce Araba *Zemt* in *Zenit*, che oggi diciamo al punto verticale del cielo.

Che al Re Giovane diedi i mai conforti.

Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Pistoriensem, Amorem, Amicum eius, Rectitudinem... Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. E passarono ben due altri secoli sino a Torquato Tasso.

Bertrando dal Bornio fu Visconte di Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, e più che altri mai sublime trovatore e armigero valoroso: tale però che, come si legge nella sua vita: *Metia tot son senno en mesclar guerras, e fes mesclar lo paire e 'l filh diEnglaterra.* Il figlio primogenito di Errico II rè d'Inghilterra ebbe nome anche Errico; il quale, incoronato re in età di quindici anni, fu appellato *il re giovane* per distinguersi dal padre che lo chiamarono *il re vecchio:* così li troviamo ricordati nel *Novellino* e ne' *Conti degli antichi Cavalieri* (a). Il giovine re istigato da Beltramo a ribellarsi dal padre, morì quindi a poco nel fior della vita (an. 1183). Errico II che imputava a Beltramo le mire sediziose del figlio, lo assediò in Altaforte, rocca d'Inghilterra e lo prese; ma poi gli perdonò, e restituì castello e dominio.

Dante, che non ebbe la gran bontà di quel Cavaliere antico, colloca in Inferno quello stesso Beltramo che fu da lui tanto ammirato come scrittor di versi, e tanto inviso come seminatore di scandali e di risse.

134. Quelli: *quegli;* così *elli* per *egli* ec. in antico.

135. Che al re giovane diedi i mai conforti: *diedi i mali incitamenti, le maligne instigazioni, i malvagi consigli.* Mai e *ma'* per *mali*, siccome *quai* o *qua'* per *quali*, *ta'* per *tali* ec. Al. lez. *mal conforti.*

Questo verso nella maggior parte dei codici antichi si legge:

Che diedi al re Giovanni i mai conforti.

Così nelle prime edizioni di Foligno, di Mantova (an. 1472); di Napoli 1474; nel cod. Cassinese, nel testo Bargigi, nonchè in quelli del Landino, Vellutello, Venturi, Volpi, Lombardi, Biagioli e di altri. Il Witte prescelse pel suo testo questa lezione, siccome fece il ch. Tommaseo tenendosi col più de' codici, e parendogli che *Giovanni* faccia il verso anche migliore. Il Guinguené col lume della storia prese a mostrare che *re Giovanni*, per *re giovane* era o errore del Poeta, o alterazione del testo. Contro il valoroso critico francese si levarono a sostenere la lezione della Crusca prima il Carpani (b) e poscia il Biagioli (c). La controversia destò l'attenzione de' più dotti critici di Francia e d'Italia. Il Rainuard, il Parenti, il Viviani, il Niccolini (Gio. B.) (d), il Rossetti, Ugo Foscolo, il Costa, il Bianchi, il Nannucci, il Cesari ec. rigettano l'antica lezione, e con pochi de' migliori mss. adottano la lezione *re giovane*, secondo la quale il verso sarebbe:

Che diedi al re giovane i ma' conforti

ovvero:

Che diedi al re giovine i mai conforti

i quali sebbene abbiano l'accento fonico sulla quarta e ottava; tuttavia paiono al Biagioli ripugnanti ad ogni orecchio italiano. Il Blanc (e) pensa che Dante « pronunciasse *giovàne*, come *umìle* e altre simili voci, nelle quali i poeti a modo loro traslocano l'accento ». *Re giovane* hanno infatti ottimi codici del secolo XIII, come l'Estense, i Ricciardini 1033 e 1045, il Bartoliniano, il Florio, il Pucciano 3 (f), e a questi s'aggiunga il codice Filippino, del sec. XIV; dove si legge il verso:

Che al re Giovane diedi i mai conforti

il quale omai è ritenuto quasi universal-

(a) Novellin. XVIII, XIX, XXXV. — Conti d'ant. Cav. — tratti da un Codic. del sec. XIII appartenente alla famiglia Martelli fiorentina, e pubblicati co' tipi di Tommaso Baracchi, Firenze 1851.

(b) Palamede Carpani. *Dissertazione* ec. V. Bibliot. ital. di Milano.

(c) Biagioli — Comento.

(d) Prosa letta nell'Acc. della Crusca il 9 giugno 1835.

(e) Diz. Dantesco voc. *Giovanni*. Ediz. Fir. Barbera ec. 1859.

(f) In questo codice si trova corretto *Giovanni* in *Giovane*.

Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
  Achitofel non fe più d'Absalone
  E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso!
  Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

mente per autentico, e che invero non sembra disgradar di numero al paragon dell'altro.

È da considerare che l'Abate Franceseoni, in un discorso da lui recitato in Padova (giugno 1821), avvertiva come per Giovan Villani venisse chiamato Giovanni il primogenito d'Errico II. Così lo chiamò l'Ottimo. Quindi potrebbe inferirsi che nello stesso errore incorressero Dante e il Cronista. Nel Novellino, XXXV (a), abbiamo notato che allo stesso *Giovine Re d'Inghilterra* si riferiscono nel seguito del racconto le seguenti parole: *E certo di ciò e' facea bene, conoscendo che egli era il nobile Re Giovanni d'Inghilterra.* Onde, se il testo non fosse errato, si potrebbe sospettare che quel primogenito avesse nome *Giovanni.* Ma Arrigo II ebbe quattro figli, de' quali l'ultimo fu Giovanni. Questi secondo Paolo Giovio divenne re dopo la morte del fratello, nel 1200; Arrigo II era già morto nel 1189 (Polid. Vergilio Stor. Anglic.): or come potea costui ribellarsi dal padre dopo undici anni dacchè questi giacea nel sepolcro? Pure noi dichiariamo non esser di nostra competenza l'entrar giudici in sì difficile controversia. Forse il più savio ancor dirà:

Piacemi aver vostre quistioni udite
Ma più tempo bisogna a tanta lite (b).

136. In sè ribelli: *l'un contro l'altro nemici, avversari.*

137-138. Achitofel ec. Reg. II, Cap. XV, 12, 31. Cap. XVI, 15, 20 seq. Cap. XVII, 1-23 ec.

Consilium autem Achi-tóphel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum: sic erat omne consilium Achi-tóphel, et cum esset cum David, et cum esset cum Absalom.

Co' malvagi pungelli. Assalonne andava già da sè al male, Achitofel malvagiamente lo stigava, e vi aggiungeva il pungolo o stimolo a far più presto. Sono come *i mai conforti* del v. 135.

139. Partii: *divisi* — Così giunte persone: *quali sono padre e figlio tenacemente congiunti e legati dai santi vincoli di natura.*

140-141. Dal suo principio ec. Il principio del cervello fu riposto da Aristotile nel cuore; e credesi che il Poeta significasse *il cerebro* diviso dal principio della vita. Il Zacheroni nota nel suo Bargigi: « Piacemi di riportar la chiosa di Floriano Caldani, professore di anatomia a Padova. Prassagora, dic'egli, e Plistonico, al dire di Galeno, furono di parere, che il cervello considerare si debba quale appendice della midolla spinale, e forse a questa opinione che fu pure quella di Aristotile, volle qui riferire il Poeta nel dire, che il cervello era diviso *dal suo principio*, cioè dalla midolla spinale ch'è nel tronco delle vertebre ».

142. Contrappasso. T. Tasso nota: «*La giustizia*, secondo i Pittagorici, come riferisce Aristotele nell'Etica, non è altro che il *contrappasso* ». — E per questo vuolsi che lo Stagirita abbia inteso significar la legge del taglione: cioè, *che tal sia uno punito, qual fece.* E tal fu diviso il capo dal busto a Beltramo, quale per sua opra tra padre e figlio fu fatta scissura.

(a) Ediz. Milano 1804. Tip. Class. ital.
(b) Petrarca P. II, Canz. VI, Chiusa.

CANTO XXIX.

Decima bolgia: i Falsificatori, e prima degli Alchimisti. Griffolino e Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?

In questo canto e nell'altro appresso si tratta de' Falsificatori, dannati nella decima e ultima bolgia (Vedi C. XVIII, 1, nota) per la ragione arrecata nel Canto XI. Falsità può commettersi nelle cose materiali, nella persona e nella parola. Vengon perciò prima gli alchimisti che falsarono l'oro, l'argento ec. e vogliònsi da questo novero escludere coloro, i quali senza fine d'ingannare altrui, posero nell'Alchimia ogni loro studio senza buon successo. Più rei quelli che falsarono la moneta, offendendo in ciò la giustizia, e turbando la buona fede, che avvincola gli uomini nella civil società. Que' che commiser falso in atti privati o pubblici sotto mentito nome della persona legittima. Da ultimo i falsificatori della parola, ch'è quasi *moneta preziosissima al consorzio degli spiriti*, e *loro alimento* (a). In questi due canti, in somma, si dà luogo alla punizion di quella frode, che (C. XI, 53) l'uomo ebbe usato:

. . . in quello che fidanza non imborsa.

il qual modo, dice il Poeta, *par che uccida* soltanto *il vincol d'amor che fa natura*, cioè la natural legge, la quale vuol che tutti ci amiamo, e l'uno non faccia ingiuria all'altro: e poichè coteste frodi o falsità offendono direttamente il Vero, s'oppongono alla Giustizia, e più gravi e molteplici danni arrecano alla società umana ordinata da Dio; coloro che in questo fallarono vanno dannati nell'ultima, più profonda, e più penosa fossa di Malebolge.

2. Inebriate: *pregne di lagrime per la compassione*. Venturi, Biag., Blanc.— *Di lagrimal umore ripieni*. Lomb. — *Empiute di lagrime*. Volpi — *Insuppate di doloroso umore di lacrime accumulatesi per sentita compassione*. Anche Catullo disse *ebros ocellos*, benchè là s'intenda d'altra ebbrezza che di lacrime. Bianchi. — I Toscani *inebriato* chi in un discorso o sentimento è rapito tutto. Tommaseo.

L'ebbrezza è figuratamente del piacere, del dolore ec. Il Poeta per questa voce significa altrove (Parad. XXVII, 3-6) pienezza di godimento:

Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

Simigliantemente si dica d'un forte dolore e ineffabile, che contende le lagrime, nelle quali chi è afflitto brama pur disfogarsi: onde il Petrarca (P. I, son. 70):

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sien da lui le lagrime contese.

Quelle genti dannate e le lor diverse piaghe aveano al Poeta *inebriati gli occhi*, cioè *aggravati* (Vellutello) e fatti rossi, simili (avvegna che per differente cagione) a quelli dell'ebbro. — Morg. magg.:

L'Abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare
E' domandava perchè questo fosse.

La Bibbia prestò questi traslati a Dante. Ezech. XXIII: *Ebrietate et dolore repleberis, calice moeroris et tristitiae* ec. Is. XVI, 9: *Inebriabo te lachryma mea*. — XXXIV, 5: *Quoniam inebriatus est in coelo gladius meus*. — Ivi, v. 7: *Et descendent unicornes cum eis, et tauri cum potentibus: inebriabitur terra eorum sanguine, et humus eorum adipe pinguium* ec. C. XXVII, 99: paiono *ebbre* a Guido da Montefeltro le *parole* di Bonifazio.

4. Che pur guate: *a che fine, perchè ancora attentamente guardi?* Altri in-

(a) Tommaseo Illustraz. in fine del C. XIX.

Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:

tende: *che cosa ancor guardi* ec.? Ma sembra che Virgilio non avea bisogno di domandarglielo: i vv. 5-9 mostrano che il Poeta tenea gli occhi:

Laggiù tra l'ombre triste smozzicate.

e per modo che al suo Duca parea come quegli volesse numerarle ad una ad una. — GUATE per *guati* (C. XXV, 6 nota). *Guatare* sua proprietà. C. VI, 6 nota.

5. SI SOFFOLGE: *s'appoggia, si posa, s'appunta, s'affissa.* Il Petrarca disse:

E pur col ciglio il ciel governa e folce.

quasi che l'occhio sostenga la volta azzurra del cielo fin dove si leva la potenza visiva. Dante per l'opposto dice della VISTA che SI SOFFOLGE; perocchè guardando in giù si appuntava essa, e quasi appoggiavasi negli spiriti che andavano per la sottoposta bolgia.—SOFFOLGE per *Soffolce* dal lat. *Suffulcire* che vale *appoggiare, sostenere, puntellare.* L'Ariosto, Orl. fur. XIV, 50:

La qual, soffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea ec.

Ivi XXVII, 84:

. . . . . il sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattr'aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

E XIII, 77:

L'alte colonne, e i capitelli d'oro
Da che i gemmati palchi eran soffulti.

Ma Dante adopera la voce figuratamente com'è detto, in senso quasi simile a quello, che portano le parole Virgiliane (C. XXVIII, 28, nota):

. . . *obtutuque haeret defixus in uno.* —
Stava da tante maraviglie ad una
Sola vista ristretto, *attento* e *fisso.* Caro.

PERCHÈ... SI SOFFOLGE ec.: *perchè si ficca la tua vista pure laggiù* ec. Bargigi. Il Poeta ne fa egli medesimo la più chiara sposizione con le altre parole (v. 18, seg.):

. . . dentro a quella cava,
Dov'io teneva or gli occhi sì a posta ec.

Nel Parad. XXIII, 130 segg.:

Che quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce.

9. VOLGE: *s'estende in giro, gira.* MIGLIA VENTIDUO...VOLGE: *ha ventidue miglia di circuito.* C. XXX, 86.

10. E GIÀ LA LUNA ec. La luna piena sorge al tramonto del sole: quando adunque era questo nel meridiano, dovea quella nell'emisfero inferiore toccare l'antimeridiano. Nel secondo giorno, dopo il plenilunio, essa ritarda la sua levata di 48′ min. » 46″; laonde nell'ora del mezzodì abbisogna ancora di questo tempo per raggiungere il predetto antimeridiano: ovvero, quando essa trovasi nel dì seguente a toccare l'antimeridiano, il sole avrà già valico il meridiano per 48′ » 46″. Così dopo due giorni, mentre la luna è sotto l'antimeridiano, il sole avrà oltrepassato il meriggio per due volte 48′ » 46″, cioè di 1 or. » 37′ » 32″. Noi abbiamo calcolato vari punti di tempo relativi all'itinerario dantesco, secondo i dati fornitici dalle parole del Poeta (C. XX, 127 e C. XXI, 112-114). Avendo egli cominciato il viaggio per l'Inferno la sera della domenica delle olive, mentr'era la *luna tonda*, addì 3 aprile 1300; vedemmo che il dì 5, martedì santo, il diavolo Malacoda parlava ai Poeti nella V bolgia, alle ore sette antimeridiane. Ora in questo medesimo giorno ch'è il secondo de' due già passati, *la luna che trovasi sotto i piedi dei Poeti*, cioè nel meridiano dell'emisfero inferiore, ci assenna che il punto determinato del tempo diurno era quello del mezzodì più 1 or. » 37′ » 32″: e come nel 5 aprile il mezzogiorno accade a 18 ore d'Italia; così il momento significato dal Poeta son 19 or. » 37′ » 32″: val dire che 6 ore » 37′ » 32″ fu il tempo che i Poeti misero a giugnere dalla V, a que-

Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,

sta X bolgia; e che del martedì santo avanzavano solo 4 or. 22' » 28" del dì a poter giugnere là dove è detto (C.XXXI, 10) che volgendo le spalle alla 10ª bolgia:
Quivi era men che notte e men che giorno.

11. Lo tempo è poco ec. *quello*, cioè, *che ne avanza per ciò che ci resta a vedere di tutto l'Inferno*. Noi lo calcoleremo, e in fine di questa prima Cantica porremo i tempi in corrispondenza degli spazi, che il Poeta percorse in questo suo viaggio infernale (V. nota prec.).
Æn. VI, 535 seq.:
Hac vice sermonum roseis aurora quadrigis
Jam medium aetherio cursu trajecerat axem;
Et fors omne datum traherent per talia tempus;
Sed comes admonuit, breviterque affata Sibylla
Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas. (est:
Mentre il Nostro imita il suo Maestro, ne porge il dato per misurare quasi i suoi passi con l'orologio alla mano, mettendoci nella necessità di tenere presenti i primi istanti del suo viaggio, e di tener fisso lo sguardo all' emisfero inferiore del mondo, sopra il cui colmo dovremo tra poco vederlo riuscire.

12. E altro è da veder che ec. *Altro di più mirabile e nuovo devi tu vedere, che qui or non vedi.* — Molte edizioni hanno *credi*, che sarebbe ripetuto dopo il v. 8. Leggiamo *vedi* con la Nidobeat. co' codici Pucciani, e co' Ricciardini 1004, 1024, 1025, 1027; col Magliab.; co' MSS. Frullani e Caetani, col cod. Bartolin., col Vatic. 3199, coi quattro Patavini, col Cassinese, collo Stuardiano e con più di trenta tra quelli veduti dagli Accademici. *Vedi* legge il cod. Filippino (sec. XIV). Lezione prescelta dal Witte pel suo testo, e dall'Alfieri giudicata migliore.

13. Appresso: *dopo*. C.XXII,98,nota.

15. Ancor lo star: *lo star d' avvantaggio, lo stare o il soffermarmi più tempo.* — Dimesso: *permesso, concesso.* —Lat. *Dimittere*, e *mittere*, lasciare, dar licenza d'andare; *aliquid missum facere*, non pensare, o passar sopra ad alcuna cosa. Insomma non ci fa d' uopo ricorrere al *dimittere* della bassa latinità per invenire il significato che s'appartiene alla voce qui usata dal nostro Poeta.

16-17. Parte sen gìa ec. *intanto se n'andava* ec. Il postillatore del cod. Cassinese spiega *parte* per la voce latina *interim.* Il Venturi intende che: *Virgilio parte andava e parte si fermava* per ascoltare Dante; o,come chiosa il Bargigi: Parte sen gìa: *Cominciava a partire*; o come il Vellutello: *A lento passo già se n'andava; perchè quello il qual si mette in via per caminare, non caminava al principio con quella velocità, che fa poi, quando è dirotto ne l' andare. Adunque non va tutto, ma* parte. *O veramente, che più mi piace, Virg. parte andava, parte l'ascoltava.* Il Biagioli vi scorge un modo ellittico, spiegando *parte* com' elemento di *da una parte o da sua parte*;e dice ch'essa voce: *Usasi a far cenno di due diverse azioni fatte da una o più persone, a un' ora stessa, o quasi ad un tempo.* Comunque poi egli si assottigli e sentenzi contro il Lombardi, il Cinonio, la Crusca, il Vellutello, il Daniello, il Venturi ec.; sta il fatto che in mille simiglianti esempi cotesta *parte* va acconciamente intesa per *intanto,in questo mezzo*, siccome l'avea chiosato il Landino,e come si ha da intendere nel Canto XXI, 19 del Purgatorio:
Come! diss'egli (e parte andavan forte) ec.
E nel Petrarca, P. II. Canz.IV, st. III:
Ma sì com'uom talor che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhi, e 'l cor' alletta.
Ivi st. IV:
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole:
Parte dà orecchi a queste mie parole.

E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:

P. II, son. 75:

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur co' più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti.

E simiglianti esempi, di cui alquanti raccolse il Cinonio, e non di rado incontra leggere negli autori.

Ordina: *Parte sen gìa lo Duca, ed io retro gli andava già facendo la risposta* ec. — Qual miseria non sarebb'ella cotesta *sinchisi*, che il Poeta avria potuto lievemente schivare; s'egli per finezza dell'arte non avesse voluto dipingere, con la confusione dell' ordine naturale del discorso, lo stato dell' animo suo a esser divelto dalla vista de' miseri smozzicati; e il turbamento che lo tramescolò vedendo che Virgilio già partivasi, senza concedergli che stesse più tempo colà, dove avea buona ragione di tener gli occhi *a posta?* — Questi due versi non si citino ad esempio d'una figura grammaticale, ma come argomento del più riposto magistero, onde la Poetica sa cogliere il punto, per operare il miracolo che la parola ti dipinga a vivi colori gli affetti e lo stato dell' animo di colui che favella. Così la lingua diviene l'interprete del pensiere; nè trovi assai che sappiano come Dante accordarla con l' ideologia, e fare della poesia la pittura dello spirito umano.

18. Cava: intende la nona bolgia. Lat. *Cavea*, da *Cavus*, ricettacolo di fiere, grotta, fossa sotterranea ec. *Fosse* dette le *bolge*, C. XXIII, 56; e *Fossi*, C. XVIII, 112 — XIX, 9 — XXIV, 65 — XXVI, 41 — XXVII, 135 — XXVIII, 53 — XXXIII, 142.

19. A posta: *fissamente, fermati, di proposito*. Purg. VI, 58:

Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda.

A posta: *fissi;* ed è translazione di chi pone la mira al berzaglio. Landino. — *Studiosamente fisi ed attenti.* Vellutello. — *Appostati ed affissi.* Lombardi. Ma par certo al Biagioli che la formula avverbiale non risponde alla chiosa Lombardiana.

20. Del mio sangue: *della mia cognazione, stirpe; di mia parentela.* Sangue per *generazione, prosapia.* C. VII, 80 — XXX, 2 — Purg. VI, 101. Ivi XI, 61 — XIV, 91 — XIX, 102 — XX, 62 — Parad. XVI, 1. Cacciaguida così al Poeta (Parad. XV, 28):

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?

Virgilio (Egl. VIII, 43 segg.):

Nunc scio, quid sit Amor; duris in cotibus illum
Aut Tmarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes
Nec generis nostri puerum, nec sanguinis edunt.

21. La colpa: *il peccato di seminar discordie, scismi, scandali.* Che laggiù: *nella nona bolgia, onde or ora ci siam dipartiti.* Cotanto costa: *si paga col prezzo di cotanta pena, quanta ho veduta; è sì severamente punita.*

22-23. Non si franga. Lo tuo pensier... sovr'esso: *Non si stanchi il tuo pensier sopra quel tuo parente, in pensare, s'e' sia là giù.* Questa chiosa, ch'è del Bargigi, fanno ragionevole le parole del Poeta (v. 20), e quelle del suo Duca (v. 25). Il Landino: *Non si rompa il tuo pensier sovr' ello, cioè non interrompere i pensieri, che tu hai delle altre cose, per pensare a costui, attendi ad altre cose ed egli si rimanga.* Così il Vellutello e il Biagioli. Il Blanc intende che Dante dir voglia: « *Non si arresti*, per analogia delle onde che si frangono continuamente percotendo in ciò che incontrano; ovvero, come dicevasi nel medio evo *frangere sibi caput super*, e ora comunemente in Italia rompersi il capo. » — Al Lombardi piacque la chiosa Bargigiana, e più letteralmen-

Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

te spone la voce *Frangere* per: « *Far parte di sè*, come se detto fosse: *non faccia il tuo pensiero da qui innanzi di sè parte, non estendasi* - SOVR' ELLO, *sopra lui* ». — Il Volpi e il Venturi aveano già data al verbo *Frangere*, in questo luogo, la significazione d'*Intenerire:* e anche il Monti sostenne che in cotesto *Non si franga*, nel sentimento di *Non s' impietosisca*, è il fondamento di quella bellezza poetica, la qual ci si offre nella scena, in cui Virgilio, spirito mansuetissimo, si mostra riprensore della compassione di Dante verso il suo consanguineo Geri del Bello; e dove spicca *il mirabile contrapposto della pietà di Dante colle severe sentenze del suo teologo conduttore.E certo a chiunque abbia aperte le porte dell' anima alla pietà non dovrà dispiacere che questa volta il Poeta siasi dimenticato della lezione fattagli nel C. XX: essendo pel debole nostro comprendimento troppo ardua cosa il concepire così sublime dottrina* (a). — Sotto altro aspetto bellissima parve l' espressione dantesca al Bianchi: *In quanto che dipinge il pensiero della mente, che quasi un raggio percote sull' obietto, donde poi* SI RIPIEGA *sopra l' agente*. Ed è perciò d'opinione che significhi: *Non ritorni il tuo pensiere a lui*. Quest'operazione del *rifrangere* è per lui tutt'uno col *riflettere*, massime ove si consideri che gli antichi, parlando di luce, confondevano il *riflettere* col *rifrangere*. « Un modo simile l' abbiam veduto al Canto XX, v. 105:

Che solo a ciò la mia mente RIPIEDE. »

Il Ch. Tommaseo nota: FRANGA *di pietà*. Riferma questa chiosa sopra il valore della forma latina *Frangi misericordia* (Cic. ad Att. VII, 12); sulla locuzione biblica (Reg. II, XI, 25): *Non te frangat ista res*;e sulla Somma:*Frangi dicitur aliquid, quando a suo sensu divellitur* ec. — Egli adunque ne rimena alle interpretazioni del Volpi, del Venturi e del Monti. E *frangi* fu invero inteso da' Latini per *debilitari, vilescere, succumbere;* onde si disse *Frangi dolore, metu,pudore* ec. in senso di *esser vinto dal dolore* ec. ch' è locuzione usitatissima dal nostro Dante. Così pare che Virgilio dir volesse: *Il tuo pensiero*, cioè, *l'anima tua, non sia vinta dalla pietà per cotesto Geri meritamente punito*. Con tutto ciò il diligente lettore resterà forse più fluttuante tra tante considerazioni, che non *frangeva* il pensiere del Poeta sopra la miseria delle *ombre triste smozzicate*. Noi ci siam fatto il debito di presentare l'opinione de' dotti comentatori, perchè possa ciascuno giudicare a suo senno. Ma pure chi ben riflette vedrà, che Virgilio non vieta qui a Dante di commiserare lo spirito del consanguineo; ma sì, ch'egli non abbia in processo del cammino a dividere la sua mente pensando parte a Geri, e parte alle altre cose, ch'erano per richiedere tutta intera l'attenzione di lui. Questa interpretazione ci è insinuata dalle parole stesse del Poeta (vv. 22-24); perciocchè dice:

. . . . . Non si franga
Lo tuo pensier *da qui 'nnanzi* sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.

La tua attenzione non sia quind'innanzi distratta dal pensare a lui.

Così la voce *frangere*, presa nel suo proprio significato, spiegherebbe più facilmente la sentenza dell' autore, e la si vedrebbe conforme a quell' altra, che detta la Filosofia: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. La causa poi perchè il Poeta dovea venir distratto della sua attenzione si è questa: ch'egli sapeva come quel suo parente, sendo stato seminatore di scandoli, aveva a trovarsi in questa bolgia, e pure nè il vide, nè venne da lui chiamato: laonde, a torlo di cotal dubbioso pensiero, Virgilio soggiunge le parole seguenti (vv.25-30). Questo artifizio poetico non è poi senza ragione. A Dante parlano e son mostrati sol coloro, che furono al mondo maggiormente famosi (Parad. XVII, 138); tra i quali egli, come poeta dell'equità e della rettitudine, non credette che noverar si potesse Geri del Bello. A noi sembra però che Dante, ravvivando la me-

(a) Proposta; in *Frangere*.

Ch'io vidi lui a piè del ponticello
   Mostrarti, e minacciar forte col dito,
   E udi' 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
   Sovra colui che già tenne Altaforte,
   Che non guardasti in là; sì fu partito.

moria del suo congiunto, e dicendo di non averlo visto, abbia voluto mostrarcelo men reo degli altri: e in ciò fare non sapremmo dire qual più ci paresse il divino Poeta, o zelante della Giustizia, o amorevole verso lo spirito del suo sangue.

Sovr'ello: *a suo riguardo, intorno a lui.* Sovra o *sopra*, come il *super* de' Latini, usato per *de* o *propter.* Virg. Æn. I, 29: *His accensa super* ec. E v. 750:
Multa super Priamo rogitans, super Hectora multa

Dello stesso valore è il *sovra* del seguente v. 29—Sovr'ello è il *super illo* de' Latini.—Ello, ed *elli* si trova al caso retto, appo gli antichi, in luogo di *egli;* e negli obbliqui, *sovr'ello, da ello, con ello, in ella, ad ella, d'elli* ec. dov'ora diciamo *sovra lui, da lui, con lui, in lei, a lei, di lui* ec. Queste forme, che ora si concedono ai poeti, son derivate a noi dal pron. *ille*, e dai suoi casi retti dalle preposizioni *super, de, cum, in, ad* ec.

26. Mostrarti, e minacciar ec. Geri qui mostra agli altri spiriti il Poeta, suo consanguineo, e lo minaccia forte, per quello che si dice al v. 31 segg. — Minacciar col dito: scotendolo come fa contro altrui chi sia mosso da ira o disdegno. Nel C. XXI, 132:
E colle ciglia ne minaccian duoli.

Le minacce di Geri a Dante intenderemmo noi per rimproveri, come pungoli co' quali egli cercava stigarlo a vendetta. Vedi C. XVII, 89, nota.

27. E udi' 'l nominar ec. Il testo Bargigi ha: *E udillo io* — Il Landino, il Lombardi e G. B. Niccolini ec. leggono: *Ed udil.*—*E udil* Venturi e Biagioli ec.— *Udi' 'l* Bianchi, Tommaseo ec. — Il codice di M. Cassino: *E vidil nominar* — *E vidi*, e *Udii nominar*, Varior. del Witte. — *Udì 'l* altre edizioni. — Udi' 'l: *lo udii* ec., cioè: *udii che lo nominavano Geri del Bello.*

Geri del Bello. Geri fu figlio di Messer Bello, e questi fratel di Bellincione, che fu padre di Allighiero e avolo di Dante. Cacciaguida stipite comune a questi due rami genealogici (a).

28-29. Impedito: *occupato;* tutto intento a udire quello che gli era detto da *Bertramo dal Bornio* (C. XXVIII, 134 segg.). Lo spirito di quell' illustre poeta teneva a sè tutta l' attenzione di Dante, che quasi assorto a null'altro badar poteva.—Sovra, vedi v.23, nota.— Colui che già tenne Altaforte: *Beltramo dal Bormio.* C. XXVIII, 134-135, nota. — Tenne, C. XXVIII, 86, nota.

30. In là: *verso il ponticello* (v.25)— Sì fu partito: *così Geri si partì e tu nol vedesti.* Sì: *sinchè* intendono il Venturi, il Lombardi, il Bianchi, il Tommaseo ec. E la sentenza sarebbe: *Sinchè non fu egli partito non ti voltasti a guardare dov'egli era.* Sì per *così, onde*, vogliono il Costa, il Torelli, il Biagioli. Ma chi dispregerebbe la chiosa del Volpi? *Appena guardasti in là, ch'ei si partì.* E questa è quasi identica alla prima delle due sposizioni del Venturi, ch'è: *Sì tosto, in quell' istante che tu ti voltasti, egli si partì di quel luogo.* — Fu partito: *si partì, se n'andò.* Vedi C. V, 97, nota.

Se non ci movesse l' autorità di tanti chiarissimi comentatori, saremmo tentati a dare un' altra interpretazione, riferendo *sì fu partito* non a Geri del Bello, ma al Visconte d' Altaforte. Veramente dovea Geri esser già partito senza che

(a) Vedi l'*Albero della famiglia di Dante Allighieri Fiorentino*, nel tom. IV delle *Prose e Rime* di Dante ec., pag. 19. — Ven. 1758 — Appresso Ant. Zatta.

O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha el fatto a se più pio.

Virgilio il dicesse; poichè questo avea già poco innanzi voluto egli significare per le parole:

Ch'io vidi lui a piè del ponticello.

Un altro passo, ed era già sparito dagli occhi del Poeta il suo consanguineo. Il *sì* varrebbe allora *così*, *tanto;* e la frase conterrebbe la sentenza, che i retori chiamano *epifonema*, e che ci spiegherebbe come il Poeta dovess' essere tanto impedito:

Sopra colui che già tenne Altaforte:

appunto perchè questi fu *sì stranamente diviso*, come è detto nel canto precedente (v. 119 segg.), e come Beltramo stesso fece udire (ivi v. 139 segg.):

Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone.

Ma *sì fu sparito* è variante del codice Frullani.

31. La violenta morte: *La morte data per tradimento.* Dicono che Geri del Bello fosse uomo di mala vita; che dilettavasi di metter male e seminar discordie tra le persone; che ripreso dello sconcio suo parlare da uno della famiglia de' Germii di Firenze se ne vendicò con ammazzarlo, e venne poi esso pure ammazzato da un de' Sacchetti.

32. Non gli è vendicata ancor; ma trent' anni dipoi un nipote, figlio di suo fratello Cione, uccise un Sacchetti sul sogliare della sua casa.

33. Per alcun: *da alcuno di noi parenti.* Che dell' onta sia consorte: *a cui, sia toccata l'ingiuria e l' offesa.*

34. Disdegnoso: *avente a vile chi non prese animo di vendicarlo.*

36. In ciò ec. *Ed io lo compatii nel dolore ch' ei mostrava del non essere vendicato, più che della pena gli era data come a seminatore di scandali e di risse.* Questo senso non pare abbiano veduto i Comentatori. Per noi è sì chiaro, che non oseremmo, siccome alcuno ha fatto, di credere che il Poeta in questo luogo si mostri o animato dallo spirito di vendetta, o che lo commendi in altrui. Egli che penetra l'Inferno con la divisa di penitente, animato dal sentimento più puro delle cristiane virtù, dovea avere in nessun conto il pretesto alle private vendette nelle consuetudini ebree: *Evadere iram proximi qui ultor est sanguinis*, e la sentenza di Pubblio Siro: *Inimicum ulcisci vitam accipere est alteram.* Nè vale che Francesco da Barberino dica le vendette nella Toscana più che altrove frequenti; nè che: *Vellutello* (moribondo per ferita ricevuta) *lasciò cinquecento fiorini a chi facesse la sua vendetta.* Dante nella sua vita, e più nel suo *Poema sacrato*, fu superiore ai vizi del suo secolo, ed è modello di sublimi virtù. La nostra chiosa fa certo quello che pure fu semplice opinione del Ch. Tommaseo: *Non credo, però, che il Poeta qui si mostri sitibondo di sangue nemico. egli che nel XII dell'Inferno punisce la vendetta di Guido contro un cugino dell'uccisor di suo padre; egli che i Sacchetti nomina nel Paradiso senza gravarli, come sopr'altri fa, d'alcun'onta; egli che il proprio cugino caccia in Inferno come scandaloso: ed era, dice l'Anonimo anche falsario, che non credo. Anzi soggiunge l'Anonimo stesso, vuole il Poeta biasimare la rabbia di vendetta che lo perseguita fin nell'Inferno.* Pensare il contrario sarebbe ritessere l'ordito di Dante con ripieno sconsigliato e confuso.

Varianti. *E perciò*, ediz. di Jesi 1472 — *m'ae fatto* ediz. di Nap. 1474; Cod. Filipp. (Sec. XIV); lez. prescelta dal Witte — *M' à fatto elli.* Varior. del Witte; ediz. De Romanis — ***Assai più pio***, e ***A lui più pio***, Varior. del Witte.

Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

37-39. Intenderebbesi: *Così parlammo insino al luogo primo, che... mostra tutto ad imo l'altra valle dello scoglio.* Si potrebbe credere, che il *luogo primo* significasse *il punto sommo* del ponte che sovrasta la X bolgia, donde potea essa vedersi *ad imo*, (*usque ad imum*) insino al fondo. L' ALTRA VALLE, quella, cioè, che restava solo a vedere dopo le nove già vedute. DELLO SCOGLIO: *di Malebolge*, ch'è (C. XVIII, 2, 9):

Tutto di pietra di color ferrigno —
E ha distinto in dieci valli il fondo.

Tutto Malebolge *scoglio*, poichè il Poeta (ivi v. 16 seg.) dice:

Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi.

Eppure non sarebbe questa interpretazione in tutto vera. A noi piacerebbe ordinare: *Così parlammo insino al luogo primo dello scoglio, che... mostra l'altra valle tutto ad imo.* Dove intenderemmo per *luogo primo* la testa del ponte che appoggia sopra il primo argino della X bolgia. SCOGLIO val qui *ponte*, come in molti altri luoghi (C.XXVIII, 134-135, nota). Questo *primo luogo dello scoglio mostrerebbe sino all' imo fondo la bolgia,se più lume vi fosse.* A che fine cel dice il Poeta? Trovandoci nell'ultima delle bolge, egli con arte finissima c'invita a dare uno sguardo retrospettivo sovra tutto il disegno di Malebolge. Noi ad un' occhiata lo vediamo già tutto,qual egli cel descrive nel Canto XXIV, 37-40. — (Vedi C.XIX,35,nota):

Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende.

Se dunque *più lume stato vi fosse* nella X bolgia, essendo ella tra due argini pochissimo alti,potea il Poeta,giunto sopra il primo di essi, scorgerla sino al fondo.Non così nelle altre bolge; dove fa d' uopo venire al colmo del ponte, perchè veder si possano le anime sottostanti (C. XVIII, 109 segg.). Delle prime due:

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Nella III bolgia (C. XIX, 7 segg.):

Già eravamo alla seguente bolgia
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra mezzo il fosso piomba.

Potremo osservare lo stesso nella IV (C. XX, 4-5).

Nella V bolgia (C. XXI, 3-5):

Venimmo, e tenevamo 'l colmo quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani.

Nella VI discesero i Poeti. (C. XXIII, 37-58)—Così nella VII (C.XXIV,67-75). E nella VIII (C.XXVI, 31-33); e nella IX (C. XXVIII, 43). Senonchè in queste due ultime non si vede che i poeti cercassero tenere il dosso dell'arco, a meglio risguardare nel fosso; ma solo:

Tosto che fui là 've il fondo parea —
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse.

Questi modi che usa il Poeta per fornirci le dimensioni, direi quasi, di tutte le parti del suo disegno; e, senza porsi all' opera del descrivere, metterti sotto gli occhi un' opera creata dalla sua fantasia son cosa davvero stupenda, che sarebbe mattezza di non riconoscere in questo luogo.

Il Poeta, ci significa principalmente esser egli già pervenuto alla bolgia ch'era tra le più basse ripe, all' ultimo confine di Malebolge. Ci richiama alla mente la forma di questo *loco* d' Inferno, acciocchè non andassero quasi dispersi gli elementi di quel tutto dalla immaginazione di colui,che indi a poco discenderà seco negli ultimi cerchi d'abisso. E da ultimo ci fa intendere l'oscurità che ingombrava quel luogo, dove, tuttochè bassissimo, dovettero i Poeti discendere *in sull' ultima ripa* (v. 52) onde fosse alquanto più viva la loro vista.

Dopo queste considerazioni si vede che nel v. 38 si ha da intendere *dello scoglio;* nè mutare, o credere usato *dello* per *dallo*. Chi non sa che *di, del, dello* ec. si adoperano per *da, dal, dallo* ec.? Ma, con buona pace de'dotti comentatori, questo uso è ordinario, anzi del gusto della lingua toscana, sol dove il verbo della proposizione significa mo-

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,

to da luogo, origine ec. che qui non fa. V. nota al v. 40.

38-39. MOSTRA... TUTTO AD IMO: *mostra in tutto sino al fondo* come i primi argini di ciascheduna bolgia, che per essere più alti si può, quanto all' architettura del luogo, scoprir da essi le sottoposte valli: qui sarebbe altrettanto *Se più lume vi fosse*. Questa condizione sembra perciò indipendente dal *mostra*. Pure i comentatori l' intendono per *mostrerebbe:* il che non altera la sentenza; nè strano è ne' verbi lo scambio de' tempi e de' modi, siccome altrove è notato.

40.seg. QUANDO NOI FUMMO IN SU L'ULTIMA CHIOSTRA. Questo dimostra che nel ternario precedente *il luogo primo* significa arco del ponte; e che *dallo scoglio*, ch' è il ponte stesso, i poeti non avrebber potuto pretendere di vedere, se non ora che vi son montati su. Quindi ci riconfermiamo nell'opinione che *detto* non istia in quel luogo invece del sesto caso.

CHIOSTRA si appella dal Poeta quest'ultimo fosso di Malebolge, e conseguentemente *conversi* coloro che vi son puniti. « Allusione forse maligna ; ma contorta. Tommaseo ». Anzi malignissima, se per *chiostra* vi s' intendesse il *chiostro* o il *monastero*, e per *conversi* i *frati*: imperocchè chiamandosi questa *l'ultima chiostra*, Malebolge con le sue anime dannate sarebbe figura di tutt' i monasteri del mondo e de' frati che gli abitarono; tra i quali ve ne furono, anche di santa vita,e tali che a riguardo loro non crediamo volesse il Poeta trascorrere a sì maligne allusioni. Saremmo di credere, se piacesse ai dotti,che qui *chiostra* avesse a prendersi nel sentimento del *claustrum*, o *clostrum* de' latini: voce evidentemente fatta da *claudo* e che vale *chiusura, carcere*: nel qual significato l'usò Virgilio (Æn. I, 52 segg.):

. . . Hic vasto rex Æolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt. . .

E il Caro traducendo piantò anche tra i suoi versi que'*chiostri*, senza tema non altri avesse a prenderli per quelli della Certosa, o di S. Benedetto:

Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno e per que' chiostri un fremito,
Che ne trema la terra e n'urla il monte.

Altra pruova del significato che il Poeta attribuisce a codesta voce la deduciamo dal seguente verso del Credo:

Onde dal rio Nemico ognun si schiostri.

dove *schiostrare* è *liberare*, come spone il Quadrio. La *chiostra* è dunque per Dante un fosso, una valle, un luogo di pena, donde la suprema Giustizia non lascia evadere i rei. E gioverà senz'altro richiamare alla mente, in proposito di ciò che intendiamo dimostrare, quello che il Poeta (C. XI, 16 segg.) scrive:

Figliuol mio, dentro di cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè SON COSTRETTI.

CHIOSTRA per *chiostro*. Vedi C. VII, 20, nota.

41. CONVERSI: epiteto assai bene attribuito ai falsatori, a quelli che non valsero a trasmutare il vile nel prezioso metallo, e che se vivi falsificarono in sè altre persone, vennero qui poi *conversi* e *trasmutati* in sì misero modo.

43. LAMENTI SAETTARON ME DIVERSI: *diversi lamenti ferironmi le orecchie*. O meglio: SAETTARON ME: *mi punsero il cuore di pietà*. Bargigi, Landino e Vellutello. DIVERSI: *perchè venivano da diverse anime cruciate e da diverse parti*. Vellut. — *Per la diversità delle pene e moltiplicità delle ombre*. Lombardi. — DIVERSI. Altrove (IX, 122) disse: *duri lamenti*. Se non parrà troppo pallida l'imagine de' *lamenti diversi*, che senza dirli ognun l'intende, a noi non parrebbe strano che a questo aggiunto si dovesse dare il significato che vedemmo al C. VI, v. 13. — SAETTARON. Nella Vita Nuova il Poeta (Canz.: *Donna pietosa* ec.):

Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;

Ed esser mi parea, non so in qual loco:
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.

Virg. Æn. VIII, 579 seq.:

Sin aliquem infandum casum, fortuna, minaris,
Nunc, o nunc liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea sera et sola voluptas,
Complexu teneo: gravior ne nuntius aures
Vulneret... (a).

Ezech. V, 16: *Quando misero sagittas famis pessimas, quae erunt mortiferae* ec.

44. Che di pietà ec. — Il Petr. P. I, son. 202:

Una saetta di pietate ha presa
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Ferrati... strali. Cotai conveniva che fossero quelli che si scoccavano dalla bocca de' dannati. Nel Petrarca ne leggiamo degli *aurati* e degl' *impiombati* che Amore saetta dall'arco suo, secondo ch'egli ha da produrre diverso effetto nell' animo di colui, al quale appunta la mira. P. I, Canz. XIX:

S' il dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei.

Ed egli intese per quegli *strali aurati* anche gli sguardi di M. Laura; e cagionata da quei colpi piacquegli la morte, fuori d' ogni umano costume. V. P. II, sen. XXVIII. — *Ai tempi guerrieri del Poeta, traslati molti eran tolti da imagini di guerra.* Tommaseo.

46-51. Dolor, cagione de' *diversi lamenti*, cioè lamento significativo di dolore. Bella sineddoche. Ed anche subiettivamente per l'impressione dolorosa, che quella miseria faceva nell'animo del Poeta. Qual dolor ec. *Tale era quivi il dolore, qual sarebbe se in una fossa* (com'era quella bolgia) *s'unissero insieme tutt'i mali, i morbi, gl'infermi* degli spedali di Valdichiana e di Maremma e di Sardigna, tra 'l luglio e 'l settembre, quando in que' luoghi l' aria è pestifera per le acque paludose.

47-48. Valdichiana è tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, dove le acque della Chiana, fiume che lento si parte nella Paglia e nel Tevere, stagnando rendevano insalubre l'aere di quella campagna. Ora vi son terre le più fertili della Toscana (b)—Maremma, paese lungo la marina della Toscana, d'aria malsana, massime tra Pisa e Siena. C. XXV, 19, nota. — Sardigna (Lat. *Sardinia*) *per l'eccessivo caldo rende l'aer contagioso*. Land. e Vellut. — In queste tre contrade furon fatti ospedali per ricevervi gli ammalati (c).

49. Insembre: *insieme*. Galletto da Pisa:

In parlamento, e 'n gioia e 'n allegransa (d)
Più ch'eo non solia
Viviamo insembre e sensa partimento.

(a) Il Caro così reca in versi quest' ultima sentenza:

Anzi ch'altra novella me ne venga
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.

(b) *Modernamente per bonificar la contrada fu aperto un canale che conduce le acque della valle nell'Arno*. Diz. Dant. di L. G. Blanc.

(c) « Sospetto non esser questa *Sardigna* la nota isola vicina all'Italia nel mar Tirreno; ma sì un luogo dell'antico e famigerato Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, costituito a curarvi specialmente gl' infetti di sozze e fetide piaghe; e chiamato pure Sardigna con allusione all'isola sopraddetta, famosa per la cattiva aria che vi signoreggia. Non poche nè fiacche prove possono militare per questa nuova interpretazione; ma non facendo alla presente materia l'addurle, ne cerchino per se stessi gli studiosi della Divina Commedia ». G. Brambilla: *Spoglio Filologico*, voc. *Vergogna*. — Noi preghiamo il lettore a vedere le note del Minucci ai seguenti versi del Malmantile I, 24:

Calò nel piano e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea ne la Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Fermato avendo lì, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

(d) Il Pisano muta *z* in *s*, come il Provenzale.

Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,

Insembremente per *insiememente*. Guido delle Colonne:

Così son volentieri in accordanza
La cera con lo core insembremente. —

Anche *insembra* per *insembre*, *insieme*, fu in uso appo gli antichi.

51. Qual suole uscir. *Venir* hanno le antiche edizioni di Foligno, di Mantova (an. 1472); di Napoli (an. 1474); il cod. Filippino (sec. XIV); i Riccardiani 1004, 1024, 1027; il Magliabechiano, il Bartolin., i quattro Patavini, il Dante Antinori, e la edizione Nidobeatina. È anche lezione del testo Fulgoni, Roma 1791; della Minerva, Padova 1822; e prescelta dal Witte. *Uscir* il cod. di M. Cassino ec.

Delle. Var. *Dalle* Varior. del Witte; ediz. del Fulg. e della Minerva. La prima lez. è più probabile secondo l' uso Toscano di adoperare le preposizioni del genitivo ove il verbo dominante significhi origine, partenza, ec. — Marcite. Var. *Marcide* ha il testo Bargigi; e *Fracide* si trova eziandio nelle *variorum* del Witte — Membre. Il Poeta usò più sovente il plurale *membra*. *Membri* Inf. XVI, 10. Qui *membre*, e non per la rima; siccome non istretto da essa dice (Inf. XXXIII, 119) *frutte* in mezzo al verso. Così *vestige* (Parad. XXXI, 81, vedi nota), e mille altri esempi simiglianti. Vedi C. VII, 20, nota; e giudica da te se stia la sentenza del Poggiali: Membre *è totalmente suggerito dalla rima per* Membra; e se Dante fosse tanto soggetto alle licenze, quanto lo credettero i dotti comentatori.

52-53. Ultima riva—Del lungo scoglio. Dunque il *lungo scoglio* vi ha più rive; che sono i diversi argini che cingono le dieci bolge. Quest'ultima qui è quella che confina col *profondo pozzo* (C. XVIII, 5); ed ogni argine è considerato come *ripa* o *riva* alla quale si giunge, o *arriva*. Il lungo scoglio è poi evidentemente (C. XXIII, 134 seg. V. nota) quel:

. . . sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri.

V'ha chi spone: *discendemmo del* (dal) *lungo scoglio* ec.

Pur da man sinistra: *sempre ec.* Altrove (C. XXVIII, 68, nota):

Noi ci volgemmo ancor pure a manca.

54. Fu la mia vista più viva, *che non innanzi* (v. 39): *più viva*, perchè gli obietti più dappresso poteano per luce più attiva meglio discernersi: e in questo senso la luce è vita degli occhi, nè gli occhi morti non vedon lume. In sent. *Vidi più chiaro.*

55-56. Dove la ministra ec. Ordina: *Dove la infallibile giustizia, ministra dell'alto Sire* ec.—Alto Sire: *Dio*. Salm. penit. III:

Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
Degnati, i' prego, starmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio.

Nel Salm. V:

Però che dal luogo alto, ed eminente
Il Signor nostro ha riguardato in terra.

Il testo sacro: *De excelso sancto suo: Dominus de coelo* ec.

Nel Salm. VII:

O Dio eccelso sopra gli altri Dei,
Fa sì, ch'io senta la tua volontade
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.

Sire, *Signore*. Era bene distinguerlo con l'epiteto *alto* dagli altri *Siri*. Anche nel Purgatorio (XV, 112):

Orando all'alto Sire in tanta guerra.

Quivi (C. XIX, 125): *giusto Sire*. Nel Paradiso (XIII, 54): *il nostro Sire*; (C. XXIX, 28): *Sire dell'essere*, Dio Creatore. —Da *Senior* avemmo *Seniore*, *Signore*, e gli accorciati *ser*, *sere*, *sire*, e *siri* al meno. Si trova, in antico, anche

Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

Sira come aggiunto femminile: e le son voci comuni ai poeti e ai prosatori. Oggi è titolo serbato ai Re (*terrarum dominis*). Essi non aggradirebbero si desse loro del *Sere*, che pure (vedi fanatismo!) è tutt'uno con *Sire*. Augusto non volle esser chiamato *Signore* (dominus); avvegnacchè di essere gli piacesse pur troppo. — *Dominus Deus* è espressione biblica, e *Signor Dio* disse Dante e lo diciamo tutti. Nel trecento: *Sere Dio*.

57. Qui: *in questo mondo*, dove il Poeta scriveva della sua Visione. Registra: *segna qui nel suo libro, e lì nella X bolgia punisce i falsatori*. Il Vellutello: Che qui registra. *I quali in questo tal fondo condanna. E dice registra perchè data la sentenza contra del reo, quella si registra, acciò che tale qual ella è, si possa poi a tempo publicare.* — Il Bargigi: *I quali falsatori Iddio qui pone perchè sempre vi stieno.* Anche il Bianchi crede *con più ragione* riferibile il *qui* non al mondo presente, ma alla *bolgia;* dove i peccatori son *registrati*, cioè collocati. Così anche il Venturi. Ma il Lombardi non pare s' apponga mal tenendosi alla prima interpretazione; considerando che nel v. 50 è detto *quivi* della *bolgia*, e che non farebbe poco appresso dir *qui*. Arroge, che nel verso precedente si legge *dove;* e qual costrutto sarebb' egli quello dell'alto Poeta? Il dotto comentatore vide questa *maniera di parlare figurata corrispondente a quella del sacro ritmo*: *Dies irae:*

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus judicetur.

Il Biagioli segue il Lombardi. Il Tommaseo chiude tutto e bene in un motto: Registra: *nel mondo li scrive, giù li punisce.*

Falsator: *gli Alchimisti* ec. V. nota al principio.

58-66. Non credo che ec. *Non credo che a vedere in Egina il popol tutto infermo... fosse maggior tristizia, ch'era a vedere per quella oscura valle languir gli spirti* ec.

59. Egina isoletta della Grecia vicina alle coste dell'Attica. La famosa peste mandata da Giunone agli Eginesi è mirabilmente descritta da Ovidio (Metamorph. VII, 523-657). Eaco loro re pregò Giove suo padre, che il popolo distrutto gli rinnovasse; e un infinito numero di formiche fu trasmutato in uomini detti Mirmidoni. Dante da questa descrizione del Poeta Latino toglie non poche bellissime immagini. Gioverebbe raffrontare i due poeti, chi volesse vedere anche nel diverso genio il perfetto magistero dell'arte.

60. Malizia: *malignità, corruzione.* Ovid. ivi 548: *Vitiantur odoribus aurae.*

61 seg. Gli animali... cascaron tutti. Ovid. ivi 547:
Omnia languor habet; silvisque, agrisque, viisque
Corpora foeda jacent.

Genti antiche. Anche Ovidio le dice antiche, e chiama *recenti* quelle che furon rese ad Eaco per la grazia del Nume (VII, 652 segg.):
Vota Jovi solvo, populisque recentibus urbem
Partior, et vacuos priscis cultoribus agros.

63. I poeti (Ovidio ec.) hanno per fermo: *tengono per cosa certa la sopraccennata metamorfosi delle formiche in uomini* ec.: *io da queste tali cose tolgo alcuna similitudine, per ritrarre le vere cose ch'io vidi nella X bolgia* (a).

(a) Strabone sotto il velame della favola trova questo elemento storico: *Æginetae, non ut est in fabulis, vocantur Myrmidones, quod populo peste absumpto, ex voto Æaci, Juppiter*

Si ristorar di seme di formiche:
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle

64. Si ristorar: *si rinnovarono*, di seme di formiche. Una formica ad un uomo è come *seme*, sì picciolo, rispetto ad un albero. Seme anche per *sostanza*, e più per *origine* ec. (C. II, v. 105 seg., nota). Debbe corrispondere eziandio al sentimento delle parole Ovidiane (VII, 654), dal Nostro imitate, che sono:
Myrmidonasque voco, nec origine nomina fraudo.
L'Anguillara:

Considerando poi chi furo, e come
Ebber dal prego mio gli umani accenti,
Per dimostrar l'origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da' lor parenti.

Noi vediamo nelle parole di Dante un'antitesi non artificiata, che ove l'umana generazione si ristora *del seme d' Adamo*, quel popolo Eginese si ristorò *del seme di formiche.*

66. Languir. Ovid. VII, 548—*Omnia languor habet* ec.
Per diverse. Ivi v. 584:
Quo se cumque acies oculorum flexerat, illic
Vulgus erat stratum; veluti cum putria motis
Poma cadunt ramis, agitataque ilice glandes.
Biche: *mucchi*. Traslato dalle *mete*, o *biche*, che son *cumuli*, o *acervi* di covoni, o manipoli di spighe ammonticellati.—Per diverse biche: *Per diverse parti e per diversi modi*. Bargigi. — Nel citato luogo d'Ovidio (v. 613):
Nec locus in tumulos, nec sufficit arbor in ignes.
Dante che non potea erigervi delle tombe, vi descrive le biche di ombre vive ammucchiate.

67-84. Qual sopra il ventre ec. Il modo della pena, cui sottostanno i falsatori Alchimisti, de' quali qui specialmente si tratta, significa la colpa loro e gli effetti che l'esercizio di quell'arte fisicamente produce. Perocchè quel giacere l' uno sul ventre o sovra le spalle dell'altro, e quell'andar carpone trasmutandosi a gran pena di luogo in luogo, senza forza di levar la persona o rizzarsi in piedi, ne dipinge l' immagine di uomini non valenti a star da soli, e far di sè sostegno a sè stessi; che, quasi nati del seme di formiche, hanno sì di queste l' industria, ma che non aoperano se non istrisciandosi sulla terra, condannati dalla mala natura a ragunare soltanto quello che al ventre giova, non levando la mente al di sopra della materia e commettendo che *languisca lo spirito* (v. 66) astretto, contro sua natura, a contenersi nella bassa cerchia delle cose, che solo al corpo s' attengono. La rabbia scabbiosa, e le schianze, che han cotestoro dal capo a' piè, sono imagini della sordida brama che mai non s'attuta per soccorso di eterno grattare. Il languore, l'infermità e il tremor delle membra (v. 98) son da considerarsi come effetti, o della colpa, o del troppo aver trattato il mercurio ed altre nocive sostanze (a), ovvero del timore non venisse la falsità colta e punita dalla giustizia. La similitudine che il Poeta trae dalle tegghie appoggiantesi l' una all' altra, pare accenni ai fornelli, al fuoco e ai vasi usati dagli Alchimisti. E a noi par di vedere che nel confronto fra gli Eginesi e questi dannati il Poeta abbia avuto in mira una certa simiglianza, ch' è tra la peste prodotta dalla corruzion dell' aria, e quella che viene dai crogiuoli, in cui si rifondono e dileguano i metalli; e dal puzzo che gittavano il fumo, i gas, e i vapori delle varie sostanze che, al suo intento, l' Alchimista ebbe mestieri d'adoperare.

formicas in homines mutarit: sed quod formicarum in morem terram fodiant, cum agriculturam exercentes, tum lateribus coctis destituti in antris subterraneis habitantes. Lib. VIII. — E forse Ovidio medesimo dipigne questi uomini a colori più vivi, assimigliandoli alle formiche: (VII, 656 seg.):
. . . *parcumque genus, patiensque laborum,*
Quaesitique tenax, et qui quaesita reservent.

(a) Il Lombardi dalla *Diatriba de morbis artificum* scritta dal Ramazzini adduce: *Carolum Lancillotum chymicum nostratem satis celebrem ego novi tremulum, lippum, edentulum, anhelosum, putidum, ac solo viso medicamentis suis, cosmeticis praesertim, quae venditabat, nomen et famam detrahentem.* — Avicenna, parlando del mercurio, dice: *Eius vapor facit accidere paralysim.*

58

L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,

69. Si trasmutava: *si tramutava, si movea di luogo in luogo*. Tramutava ha il testo Barg. e l'ediz. recente del Tommaseo. *Trasmutava* leggono col codice Cassinese, il Landino, il Lombardi, il Biagioli, G. B. Niccolini, il Bianchi ec. Al Venturi parve in quel *si trasmutava* fatta dal Poeta un' allusione alla sembianza d'animale che rendevan le ombre camminanti carpone. Ma Ovidio (VII, 573 seq.), onde il Nostro imitò, dice:
. . . si prohibent consistere vires
Corpora devolvunt in humum. . .

70. Senza sermone: *senza parlare; taciti.*

72. Levar le lor persone: *reggersi ritti.* Vedi nota 69, in fine.

73-75. A sè: *a sè stessi*; ed essendo duo, è forza qui intendere, che sedessero appoggiati *l'uno all'altro*, vuoi *fianco a fianco*, o *schiena contro schiena* ec. certo:

Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia: *Come s'appoggia una teglia a un'altra, acciocchè due vivande diverse si riscaldino a un medesimo fuoco.* O meglio: *come occorre che ad una teglia che sta sul fuoco a cuocere la vivanda, altra venga accostata, perchè vivanda già cotta e raffredda vi si riscaldi.* Questo paragone non è tratto dalle cucine de' grandi. Dante non scrisse pe' Luculli e per gli Apìci soli, e i paragoni si hanno a prendere dalle cose più ovvie e comuni.

Ordina: *I' vidi duo, dal capo a' piè maculati di schianze, sedere a sè poggiati, come a scaldar tegghia s'appoggia a tegghia.*

Schianze: *croste. Schianza, stianza* e *schianzo* dicesi alla pelle che si secca sopra la carne ulcerata. Berni, Rim.:
Con porri e schianze e suvi qualche callo.
Il Pulci, Morg. XIII, 53:
Che pensi tu che gli dessi (*desse*) un buffetto
Da far caderli dal capo due schianzi?

76-84. In sentenza: Io non vidi ragazzo che aspettato dal suo signore menasse sì presto la stregghia, per ripulire il cavallo e recarsi da lui; o che proclive al sonno facesse colla striglia più spesse e più lunghe le tirate, affrettandosi di fornire cotesto servigio e andarsi a dormire: come quegli Alchimisti martoriati da rabbiosa prudura, nè altro refrigerio avendo che il grattarsi, menano spesso sopra sè le unghie; e con quelle traggon giù la pelle rognosa, qual per coltello si levano le scaglie delle scardove.

76. Menare stregghia: *stregghiare, stregliare, strigliare.* Stregghia, *streglia, striglia*, stromento di ferro a quattro o più laminette dentate, col quale si ripuliscono cavalli, muli ec. da quella polvere forforacea, che lor si forma sulla pelle e tra i peli.

77. Ragazzo, *fante* che s' adopera a vili servigi; e qui vuolsi intendere quegli che diciamo con altro nome *garzone, mozzo di stalla.* I Latini ebbero anche *puer* per *fanciullo*, e per *servo*. — La variante *a ragazzo* ceda il luogo a questa che noi prescegliamo, confortati da' migliori codici, e perchè meglio corrisponde al *Nè da colui* del verso seguente.

Signorso, al. lez. *Signor so*: *signor suo.* È risaputo che i possessivi *mo, to, so, ma, ta, sa* per *mio, tuo, suo, mia,*

Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

tua, *sua* si usarono da' nostri antichi a mo d'affissi co' nomi di parentela, come *suorsa*, *fratelmo*, *mogliema*, *figliuolo*, *nepotiti* ec. *Signore* avvegnachè non sia del novero di tali nomi, segue la stessa legge; nè manca qualche altro esempio, come di *càsata* invece di *tua casa* ec. Talvolta appo gli antichi si trovano usati questi pronomi disgiunti e dopo del nome. Oltre la lezione del Bargigi, la quale potrebbe valere per un esempio, eccone qualche altro. Pannuccio del Bagno:

A perder sa virtù rimane istecco.

Franco Sacchetti:

In altro spenda omai il tempo so —

Ancora:

Chi 'l ben soffrir non può
Se trova il mal, ragion è che 'l sia so.

E Fra Guittone:

E dì che presto so (*sono*)
Se vuol, di tornar so (*suo*).

Lamento di Cecco, st. XV:

E se al to Cecco non soccorri, infine
Tu lo farai nescir del seminato.

E st. XVII:

Che la poppa ta mae non t'ha già data,
Ma una lipera certo...

E st. XXVI:

Tienti a me, Sandra mia, ch'i' ti vo' fare
Questo ceppo, che vien, per to presente
Una gamurra del color del mare.

Questi esempi adduciamo perchè si vegga, massime da quelli del Baldovini, quanto propri fossero del nostro volgare coteste sincopi, come furono *mos*, *tos*, *sos*, che i Provenzali preponevano ai sostantivi; e il *sos* e *sas* adoperati dagli antichi Latini.

78. Mal volentier vegghia: *ha voglia piuttosto di dormire, che di vegliare; tien gli occhi aperti a stento*, e quasi sonnacchiando o sonniferando aopera.

79-80. Il morso — delle unghie: *usando*, cioè, *le unghie dove i cani* ec. *adoprerebbero i denti.*—Æn. I, 168 seq.:

. . . non vincula naves
Ulla tenet, unco non alligat anchora morsu.

E XII, 274:

. . . et laterum juncturas fibula mordet.

81. Pizzicor: *prudore* — Che non ha più soccorso: *non ha refrigerio e alleviamento migliore, che quello di lacerarsi con le unghie proprie.* Più per *maggiore* e *migliore*, facciamo che sia un'enallage, onde si pone l'avverbio per l'aggettivo; la quale non è rara ne' nostri scrittori.

82. Ripiglia dal v. 79: *Ciascun menava il morso delle unghie. E l'unghie si traevan giù la scabbia*, cioè *le croste.* — Chi schifasse la ripetizione qui della stessa voce, non vedrebbe, per misera ischifiltà pedantesca, la naturalezza de' colori di questo tratto; e farebbe meglio di non leggere il libro, che non è per lui.

Scabbia. Il senso morale di questa voce adoperata dal Nostro a significare la malattia de' falsatori de' metalli, si fa piano dalle parole di Orazio che appella scabbia l'amor della pecunia, il cui contatto, non men che la rogna, morde e serpeggia tra gli uomini e li rende irrequieti. Ad Iccio che ricco vivea pur sano tra tanti di siffatti scabbiosi, e la mente levava alle cose sublimi (Lib. I, Epist. XII) scrive:

Miramur, si Democriti pecus edit agellos,
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore (velox:
Quum tu inter scabiem tantam, et contagia lucri
Nil parvum sapias, et adhuc sublimia cures?

83-84. Come coltel *trae giù* le scaglie di scardova, O d'altro pesce. Il testo del Bargigi ha:

Come il coltel da scardova...

e l'annotatore scrive che una tale lezione è *conforme a quella de' migliori codici*, *ed è molto migliore della comune.* E per noi tanta la ragione del contrario, che oseremmo questa volta credere meno del solito alla infallibilità dei

O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti

migliori codici che dice il sig. Zacheroni. *Di scardova* leggiam noi col cod. Cassinese, col Landino, Venturi, Volpi, Lombardi, Biagioli; con G. B. Niccolini ec. col Bianchi, col Tommaseo ec.; e con tutti coloro, ai quali non è ardua cosa il vedere come la struttura de' due versi rifiuti cotesta lettera, la quale ne menerebbe a una sentenza che vaga fuori del senso comune.

85. Ti dismaglie: *ti scortichi, ti laceri, ti scrosti.* Dismagliare propr. è *rompere, disunire,* o *disfar le maglie.* Il verbo è usato per figura tolta da' giachi, o dalle corazze, che si fanno di cerchietti, piastrelle, maglie di ferro o d'altro metallo; e s'intessono l'una sopra ed appresso l'altra, come sono disposte le scaglie sul dorso de' pesci. Il traslato è tanto più spontaneo, quanto che la pelle è quasi una cotta che veste e difende le parti più dilicate dell'organismo umano dalle impressioni dell'aria ec.; e il microscopio la ci mostra come un tessuto che può assimigliarsi a quello delle loriche ec. Dismaglie per *dismagli*; non in forza della rima, come ci han ricantato i comentatori. Albertano nel *Lib. del Dire e del Tacere*, Cap. I: *Da escusare non se' tu che giudiche, e di quello giudiche altrui condanne te medesimo* ec. Cap. III. *Guardati d' intorno quando parle* ec. Cap. V. *E quando tu alcuna cosa lode e vitupere.* E infiniti altri esempi. (Vedi C. XXVIII, 43, not. e XXV, 6, not.). Alla seconda persona del presente dimostrativo usarono gli antichi la desinenza in E in tutte le coniugazioni. Nella prima, Brunetto Latini, Tesoretto, Cap. VI:

Di tutte creature
T'ho detto, se ne cure.

Nella seconda coniug., il Frezzi, nel Quadrir. Lib. II, Cap. XV:

Che non son io leggier quanto tu crede.

Nella terza, Jacopo da Lentino:

Oi tu, meo core
Perchè non ti more?

Il Nostro in diversi luoghi del Poema adopra *allette, fide, gride, pense, tocche, note, immolle, schiante, gette, muse, guate, peste* ec. come qui *dismaglie;* nè gli fu mestieri ricorrere alle licenze, dove l'indole della lingua e l'uso comune de' poeti e de' prosatori gli dava pieno dritto di farlo.

La var. *dimaglie* hanno le antiche ediz. di Napoli, di Jesi, e il Cod. Filipp.

86. A un di loro: cioè de' due accennati al v. 73. Altra lez. *A l'un* è del codice Filippino (sec. XIV), dell' edizioni di Foligno, di Mantova, di Jesi (an. 1472), di Napoli (1474); e la prescelta dal Wittè. Il testo Bargigi: *all' un di loro;* il cod. Cassin. *alun di loro.*

87. Fai... tanaglie: *adopri (le dita) a mo' di tenaglia* ad istrapparti la pelle e levar le croste per la rabbia del pizzicore. Il Buonarroti imitando Dante scrisse:

N'ho una gran pietà di quel meschino
Che fa dell'ugne pettini da lino.

Sospettiamo che la voce tanaglie sia qui del numero singolare; chè con le dita d'una mano più d' una tanaglia far non si puote *stringendo* (come chiosa il ch. Bianchi) *la carne tra il pollice e l'indice.* Chi la voglia del plurale, immaginerà che ambe le mani que' miseri vi adoperassero. Ma il nostro sospetto non è senza fondamento. Il Poeta disse anche (Purg. XXIX, 109):

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale.

E ivi XVII, 3:

Non altrimenti che per pelle talpe.

Così s'invengono in altri scrittori: *una tempre, la persone, la scorte, nella brage, della lebbre* ec. V. C. XXVII, 94, nota.

88. Latino: *italiano.* C. XXII, 65 — XXVII, 33.

89. Se: *così, che,* particola apprecativa. C. X, 82, 94, note. — Basti: *duri.* Purgat. XXV, 136:

E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che'l fuoco gli abbrucia.

Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli.

90. A cotesto lavoro. È descritto nei vv. 76-85. In sent. *Possa non mai venirti meno il morso dell'unghia* (v. 79 seg.) *a trarti le croste e grattarti la scabbia.* La deprecazione ha dell'acre; ma non sarà stata così ai rognosi, i quali non avean *più soccorso* (v. 81) alla rabbia perenne del pizzicore.

91. Sem: *semo, siamo.* C. XXVIII, 40, nota.—III 16 e IV 41—Parad. VIII, 39: e altrove. Fra Guittone, Lett. III: *Fuori sem noi levati di casa nostra.* Lett. XXVI: *Ove d'ogni parte semo assaglili da forti uomini e dotti.* Novellino, LXXV: *Fece tre parti de' danari. Il giullare disse: Che fai? noi non semo se non due.* — Da *sere*, antica configurazione del verbo *essere*, si venne *semo, sete, suto*, come da *avere, avemo, avete, avuto* ec. Ma *semo* ec., che oggi vive nel dialetto veneziano, non vuolsi adoperare nelle scritture.

97. Si ruppe lo comun rincalzo. I due che sedeano l'uno all'altro appoggiati (v. 73 seg.) si scostarono per movimento prodotto dalla forte maraviglia, in udir da Virgilio che Dante era condotto vivo giù di balzo in balzo per l'Inferno (vv. 94-96). Comun rincalzo: *vicendevole sostegno, appoggio, puntello.*

98. Tremando: « *Per la vergogna di essere tutti guasti* ». Barg. — *Per lo stupore.* Land. e Vellut. — Di cotesto tremore potettero esser più le cagioni. 1. L'esser cessato il reciproco appoggio a questi spiriti languenti (v. 66). 2. La sorpresa di vedere che un vivo aggiravasi per colà. 3. L'abituale rilassamento de' nervi prodotto dall'arte loro. 4. Il rimorso della colpa. Vedi vv. 67-84, nota.

99. L'udiro: *udirono Virgilio, o ciò che Virgilio disse* (vv. 94-96). — Di rimbalzo; poichè la parola fu volta ai due (vv. 73 e 91), non a questi altri, che anche *l'udirono*, ma di rimbalzo: « *indirettamente, quasi di ripercussione.* Bargigi. — *Questa è la traslatione di chi giuoca alla palla, che non le dando quando gli è mandata, le dà poi quando balza. Adunque udiron la voce, che non veniva di colta a loro.* Landino.— « Di rimbalzo in questo senso vive in Toscana ». Tommaseo.

100. Tutto s'accolse: *s' accostò* intende il Tommaseo col Vellutello, e col Biagioli.—*Accogliersi* per *accostarsi bene.* Volpi. — *Si rivoltò e tutto piegossi verso di me.* Venturi. — (*Accogliere* per *accostare, unire insieme* ec. C. XXX, 146). — *Attese con tutto l'animo a me; perchè poc'anzi attendeva eziandio alle anime a cui parlava.*

101. Vuoli: *vuoi.* Da *volere* il presente indic. ebbe secondo regola: *volo, voli, vole* ec. di cui oggi è in uso *volete.* Albertano, Consol. e Consigl. Cap. I. *Tu voli perdere a fine pur con verra* (guerra) *e battallia.* Ma sì per la facile eufonica interposizione dell'*u*, come per non confondere il significato di questo verbo con quel di *volare*, si disse più

Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,

volentieri *vuoli*. Fr. Giord. 442: *Se tu vuoli compire tutto*.— 249: *Quello che tu vuoli non sempre ti viene fatto*. Il Nostro usa *vuoli* altre volte, come nel Parad. XXXIII, 35 ec. Male però il Venturi: « *Vuoli* per *vuoi* ce l'ha tirato a forza la rima » — Nè bene il Volpi, che nota: « *Vuoli* per *vuoi*; in rima.» — Il Biagioli: « *Vuoli*, benchè meno irregolare che *vuoi*, non si usa fuor di rima ». Noi abbiam veduta codesta voce regolarissima nell' età d' oro della lingua; ed esser falso ch'essa non trovi luogo nelle scritture, senza mestieri di licenza poetica (a).

102. Volse: *volle*. Dall'antic. *vogliere* vennero *volsi*, *volse*, *volsero*; siccome da *togliere*, *scegliere* ec. *tolsi*, *tolse*, *tolsero*; *scelsi*, *scelse* ec. L'antico Franc. *volxit*, *voulsit* da *volsir*. Mutata poscia l'*s* in *z*, i nostri volgarissimi scrissero *volzi*, *volze* ec. e gli ant. franc. *volz*. Nel contado calabro s'ode *vozi*, *voze*, *vozero* per *volli*, *volle*, *vollero*; siccome in quel di Toscana *voizi*, *voize*, *voizero*.

Il Poeta usò *volse* da *volgere* (Inf. II, 116 — XXII, 119 — Purg. VIII, 64 — Parad. VI, 1 — XII, 4 ec.) e *volse* da *vogliere*, *volere*. (Inf. II, 118 — Purg. VIII, 66 — Parad. XXII, 95 ec.). Non dismetterebbe leggermente *volse* per *volle*, se non chi patisse difetto di senso comune per distinguerne il significato.

Poscia ch'ei volse: *da quando ebbe mi finito di dire:* Di a lor ciò che tu vuoli; le quali parole mi significavano la sua volontà. Dante vuole ciò che mostrò volere il suo Duca:

Or va che un sol volere è d'amendue.

Poscia che: *dopo che*. Se l' intendessimo per *poichè* (quoniam), il Poeta parlerebbe a quelle anime non per voler suo, ma del Maestro; e parebbeci qui spento, senza ragione, quel desiderio di andarle domandando, che ci appalesa pertutto. Ei voleva, ma non ardiva prima che Virgilio volesse: questi volle, ed egli non pose tempo in mezzo ad interrogare gli spiriti. Per noi dunque il *Poscia che* di questo luogo vale *dopo che*, *da quando*, *da poi che* ec.; significazione quasi identica a quella che ha ne' seguenti versi (Dant. Rim. Canz. XV):

Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei.

103-104. Se particola apprecativa come nel v. 89; ripetuta anche nel v. 105 seguente.— La vostra memoria; *la memoria di voi*. Memoria per *ricordamento* come atto, non come facoltà. — Non s'imboli... dalle umane menti: *non si perda, non isvanisca; gli uomini non si scordino di voi*. Come potenza dello spirito, Bono Giamb. Lib. I, Cap. XVI. *Memoria è tesoriera di tutte cose e guardatrice di tutto quello che l'uomo truova novellamente per sottigliezza d'ingegno, o che l'uomo imprende d'altrui... La memoria è comune agli uomini ed agli altri animali ma intendimento di ragione non è in neuno altro animale che nell' uomo*. Il Latini, nel Tesoretto:

Di dietro sta con gloria
La valente memoria
Che ricorda e ritene
Quello, che 'n essa vene.

Ser Brunetto riferisce la sentenza di Secondo, filosofo vissuto sotto Traiano, che: *Il celabro è guardia della memoria*.

E questo è perchè Dante usi *imbolare*; poscia che le nostre reminiscenze son

(a) Del verbo *volere* l'uso riconfermò *vuoi*, non già *vuoli:* al contrario di *solere* ritenne *suoli* lasciando *suoi*, che fu voce in onore appo i nostri antichi. Il Barberino:

Come tu mi suoi dire.

Cino da Pistoia:

Per Dio che non mi facci come suoi.

Il Boccaccio, Ninf. st. 144:

Dicendo: o santa Diva, la qual suoi
Ogni gran forza vincer. . .

Il Petrarca, son. 296:

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista. . .

Il Pulci, Morg., III, 59:

Se la ragion tu di, che suoi difendere.

L'arbitrio dell' uso, che rigettò poi cotesta voce, non mancò pur di ragione.

Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

quasi sotto la custodia della forza mentale, siccome dice il Tasso:

Mente degli anni e dell'obblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera.

Lapo Gianni, vissuto verso la metà del secolo XIII, chiama col nome di *cassero*, (dall' arabo *chassiron* o *chassaron*, che vale fortilizio o recinto di mura) la testa; per sì ardita metafora volendo significare che in quella sta lo spirito, come in guardia di ogni sua facoltà:

Poi quando l'alma fu rinvigorita,
Chiamava 'l cor gridando: or se' tu morto,
Ch'io non ti sento nel tuo loco stare?
Rispondea 'l cor, ch'avea poco di vita,
Sol, pellegrino, e senz'alcun conforto,
Quasi scemando non potea parlare,
E disse: oh alma, aiutami a levare,
E rimenare al casser della mente
E così insiememente
N'andaro al loco, ond'ei fur pinti fuore.

Non s'imboli è dunque *non si sottragga*, *non evada* ec. e propriamente *non isvanisca*, *non perisca*, *non si dilegui* ec. Imboli per *involi* disser gli antichi per lo facile scambio delle lettere *b* e *v*. Gianni Alfano:

Ed hai veduta quella che m'imbola
La vita, star pur dura.

Così *fiebole*, *affiebolito* e mille altri di simiglianti esempi.

Nel primo mondo, cioè dove l' uomo vive vita mortale; l' *altro mondo* è dove si va dopo la morte. Dante non tenne che ce ne fosse uno, siccome fanno coloro:

Che l'anima col corpo morta fanno.

105. Viva. Bel traslato! La memoria resta superstite ai trapassati ed è sorella della fama che trionfa della morte, e che:

Trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

Sotto molti soli: *molti anni*, *lungamente*. *Sotto la luna* dice altrove (C. VII, 64) il Poeta, per significare *in questo mondo* sublunare; con allusione alle vicissitudini della Fortuna che s' assimigliano alle fasi di quest' astro notturno. Qui si dice *sotto* il sole; poichè si ha rispetto alla misura del tempo labile sulla terra. *Molti soli* fa bel contrasto con la proprietà del vocabolo *sole* ch'è *solo* (a). I Latini: *A primo sole; sole novo*, per significare il primo sorgere e la levata del sole. Metonimicamente *sole* pe' suoi splendori, e per gli ardori estivi; e quindi per giorno, o anno intero. Æn. III, 203 seq.:

Tres adeo incertos coeca caligine Soles
Erramus pelago: totidem sine sidere noctes.
Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.

E il Caro:

Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin, quasi dal mar risorta,
La terra aprirne i monti e gittar fumo.

Sole per un giro ch' esso fa intorno l'eclittica, cioè per anno intero. Inf. VI, 67 seg.:

Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti ec.

Nel Purgatorio, C. XXI 100 segg.:

E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch'i' non deggio al mio uscir di bando.

Per *giorno* va poi inteso laddove (Inf. XXXIII, 54) dice:

Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.

che son propriamente *i raggi del nuovo giorno*.

È poi notevole differenza tra questo modo: *viva sotto molti soli*, e quello che Beatrice usa con Virgilio:

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana.

106. Genti: *città*, o *popoli italiani*, in questo luogo; poichè Dante avea già prima (v. 91) udito:

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti.

e quegli risponde (v. 109): *I' fui d'Arezzo*.

107-108. La vostra sconcia... pena, *che v' ha sì guasti* (v. 91); fastidiosa, *che voi rende languidi e noiosi a voi*

(a) Germ. *Son* che val *sole* è voce che nota alcun che di *singolare*. *Apollo*, nome dato al nume simboleggiato nel sole, si vuole anche fatto dall' α privativo e πολὺς. Cicerone De nat. Deor. Lib. 3: *Cum Sol dictus sit, vel quia solus ex omnibus est tantus, vel quia cum est exortus, obscuratis omnibus, solus apparet. — Cumque tu Solem, quia solus esset, appellatum esse dicas.*

I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco; 110
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,

stessi, e fa che siate spiacevoli altrui per la spurcizia della rogna e per la nausea del puzzo che gittate (v. 50 segg.). — *Fastidioso* per *nauseoso*. C. III. 69.

Di palesarvi... non vi spaventi: non vi ritenga che voi non vi appalesiate a me, pensando il modo della pena che portate non abbia forse ad indurre gli altri a disprezzo di voi. Il Fucci (XXIV, 140 seg.):

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui.

Spaventi qui facciam noi che abbia lo stesso valore del lat. *Deterrere* per *dehortari*, svolgere, dissuadere. Tema di sorta, o spavento altro da questo, non v' essendo, che potesse tener chiuse quelle ombre e farle restie a manifestarsi. Anche nel C. XVI, 28 e 52, Jacopo Rusticucci mostra dubitare non il Poeta disdegni lui e suoi consorti. E *spaventare* usarono altri nel significato che reputiamo debbe qui attribuirsegli. Il Salv. avv. « Gli scrittori del volgar nostro dallo studio e dall' uso della latina lingua cerchiamo di spaventare » cioè *svolgere*, *rimuovere* ec. Con che capiamo eziandio, che il Poeta vede già in quelli due la disposizione di appalesarsi, ma la vergogna insieme che li rattiene; onde con questo *non vi spaventi* gl' incuora e fa più pronti (a).

109-110. I' fui d' Arezzo ec. Costui che qui si finge parlare fu un alchimista d' Arezzo nomato Griffolino, il quale ad Albero, o Alberto, sanense, avendo per ischerzo detto ch' ei sapea l'arte del volare, seppegliela dar sì facilmente a bere, che invogliò il giovine sciocco ad imprendere come potesse anch' egli levarsi a volo. Il falso malioso lo tenne lungo tempo in parole e ne trasse danaro; ma l' alunno, che non si vide mai metter ali, deluso e crucciato riferì tutto al Vescovo di Siena suo parente; e questi volle che Griffolino fosse arso qual mago.

109. Albero hanno il cod. Cassin., il testo Barg. e quasi la più parte dell' edizioni. *Albero* per *Alberto* si legge nel Villani. *Alberto* ne' codici Pucciani 2, 3, 4, 7, 12, nel Magliab., ne' Riccard. 1025, 1026, 1027, 1028; nel cod. Caet. e in altri veduti dagli Accademici della Crusca e dal Vellutello. Questa lezione prescelse il De Romanis pel suo testo (Rom. 1822). L' altra sembrò corrotta a G. B. Niccolini, Cino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi e ritennero *Alberto* per la loro edizione (Fir. 1846, Tip. del Vulcano).

110. Mettere al fuoco: *ardere*. Ci sembra che questa locuzione ritragga dalla biblica: ***Mittere in*** *ignem aeternum* o *in gehennam ignis*. Griffolino, se così fosse, vorrebbe la baia di Monsignore, che lo dannava alle fiamme in questo mondo giudicandolo degno delle infernali; mentre poi per la colpa appostagli non sarebbe caduto laggiù. Inteso in tal modo questo verso, ci riesce di più efficacia il seguente, e tutto il trinario 118-120, massime il motto: *a cui fallir non lece*, che pare contrapporre al falso giudizio del vescovo sanese la severa ma diritta condanna di Minosse.

111. Quel perch' io mori' ec.: altra colpa da quella che m' imputavano mi ha condotto in questa bolgia: fui arso come negromante, e pur non son messo tra gl' indovini e maliosi incantatori (IV bolgia).

112. A giuoco: *per ischerzo*.

114. Vaghezza: *vanità assai*. Bargigi — *Vana cupidità*. Landino— *Voglia assai*. Vellut. — *Era molto voglioso ma giudizioso poco; nè* vaghezza *significa*

(a) Il Venturi tenne la voce *spaventare* esser qui usata nel sentimento del latino *Deterrere*.

Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

qui avvenenza ma desiderio. Venturi—VAGHEZZA per *curiosità*. Volpi, Lombardi, Bianchi—*Voglia che fa l'animo vago, vagante finchè giunga all'oggetto amato.* Biagioli — *Voglia vana.* Tommaseo. — E la voglia d' Albero era vana, non perchè fosse vaghezza, ma perchè desiderio non regolato dal senno. Se chi è *vago* vanamente volesse, non diceva Dante (VIII, 52 seq.):

Ed io: Maestro molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda.

Eppure fu pieno il suo desiderio (ivi 58-60).

115. L' ARTE: gli argomenti e modi onde potess'egli levarsi *per l'aere a volo*: il che per natura far non poteva. ARTE per antonomasia intendevasi la *magia*.

116. NOL FECI DEDALO. Sali fiorentini, anzi satira amara. Io, dice Griffolino, fui arso, perchè non feci d'un torso un tirso. Le ali non furon date all'uomo. Quelle di Dedalo son mito dell' altezza d' ingegno, onde distrigavasi dal laberinto e levavasi al cielo (a). Or fate d' un matto un Dedalo per virtù di arte magica! (V. C. XVII, 109-111). Più giustamente dovrebbe al fuoco mettersi chi pretende l'impossibile, che quegli il quale non pone opera a volerlo fare.

117. A TAL: *da tale. A* per *da* ritrae dall'*a* de' latini. (C. V, 118, nota). D'ordinario in italiano la preposizione *a* tien luogo di *da* ne' costrutti ove s' adoperano i verbi *fare, lasciare, sentire, vedere, udire* e simili seguiti da un infinito. Inf. XVII, 129 — XXI, 55 e altrove.

(a) Horat. Lib. I, Od. III:
Expertus vacuum Daedalus aera
Pennis non homini datis.

Egid. Colonna. Lib. I, Cap. V: *Il cognoscimento del fine e del sovrano bene farà operare bene e dilettevolmente alli re ed ai principi ed a ciascuno del popolo.* — Lib. III, part. II, Cap. X: *Il tiranno non si fa guardare a quelli della sua gente nè del suo reame.*

TAL. Non si vuole nominar la persona. (C. XXVIII, 86, nota).

120. A CUI FALLIR NON LECE: *Che non può fallire. Licere, potere*, appo i Latini.

121. GIAMMAI: *mai.* Lat. *unquam* — Il Tasso, Ger. liber. VII, 20:

Perchè se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante ec.

123. CERTO LA *gente* FRANCESCA NON *fu* D'ASSAI sì *vana come la Sanese: La gente sanese lasciasi a gran pezza indietro la Francese in fatto di boria e di vanità. Certamente i Francesi non furono mai* sì D'ASSAI, *sì molto, o tanto vani, quanto i Senesi.* O pure costruisci, e intendi: CERTO LA *gente* FRANCESCA *fu vana, ma* NON SÌ D' ASSAI, *non tanto* (a). Or codesta vanità, di che so-

(a) Che questa sia la sposizione del luogo dantesco ce ne fa fede il seguente sonetto Alferiano:

Gente più matta assai che la sanese,
Or vedria Dante nostro, s'ei vivesse;
Se (com'io l'odo) udire ei pur dovesse;
Tutto dì millantarsi la Franzese.
Schiavi ognora costor, dacchè s'intese
Di Francia il nome, or da tre giorni han smesso
Le vetuste catene, cui mal resse
Con man più ch'essi eunuca un Re borghese.
Han trasmutato l'un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.
Libertà, ch'ei non hanno, han pur già sparta
Per tutta Europa; ogni Galluzzo è Achille;
E sono un nulla Atene, e Roma, e Sparta.

Per questo verso 123 di Dante ci siam tolta

Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: trammene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;

no biasimate due genti, è tanto ridevole quanto per Albero fu il pretendere al vanto di Dedalo. Ma i Sanesi da gran tempo non odono le ciance de' Griffolini, e massime oggi guardano con maraviglia che altri si levino a volo con le penne incerate d'Icaro.

124. L'altro lebbroso. Costui si appalesa al v. 136. — Griffolino avvegnacchè poco su non dica il suo nome, pare dovere intendersi, che più dell'altro fosse per fama noto.

125. Tranne, sciolto nelle sue componenti, è *Tra-ne;* delle quali la seconda è il pronome *ne* che vale *di questi, di questo numero*, o simile (parla qui il poeta degli scialacquatori), e che raddoppia la *n* per aggiugnersi come affisso alla parola tronca *tra*. Questo *tra* è seconda persona dell'imperativo da *trare* o *trarre*, e si piglia dalla seconda del presente dimostrativo, che s'inflette *tro, tra, tra — tramo, trate, trano* o *tranno*, come svariati esempi di antichi nostri scrittori dimostrano. Poco appresso a questo luogo di Dante:

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda.

Nel composto, Fra Guittone:

Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.

E, senza raddoppiamento della consonante iniziale dell'affisso, il Pulci, Morg. C. XXVII, 124:

Trami di questo labirinto fori.

Nella Vita di S.ª Eufrag.: *E quando è cotto questo pane, tralo del forno.* Nondimeno *tra*, fuori che in unione con l'affisso, non è più in uso nello imperativo, ma s'adopera *trai;* non ostante che *dare, fare, stare* ec. configurati come *trare* non fanno *dai, fai, stai* ec.; ma *dà, fa, sta* ec. La ragione sta in ciò, che alle inflessioni del verbo *trare* cadute in disuso vennero sostituite quelle di *traere*. Lieve ragione sarebbe l'equivoco infra *tra* verbo, e *tra* preposizione, che si levava di leggieri con un accento. Oggi, come in antico, la voce *tranne* si toglie in cambio delle particelle *eccetto, salvo* ec., lat. *praeter*, in quella guisa che i Latini diceano *quaeso, age* ec. *di grazia, su via* ec., che pur non sono in sè che veri verbi. Senza dubbio *tra* è da *trare*, e questo da *traer* (Lat. *trahere*), trasportata l'*r* e poscia raddoppiata.

In un codice della libreria comunale di Siena è a questo verso la lettera: *tramene Stricca*. Gaetano Milanesi tenevane avvisato il ch. Bianchi; il quale (Agg. e Correz. pag. 743) accetta e preferisce questa variante, a cagion che *Stricca*, essendo scorcio di *Baldastricca*, nome proprio d'uomo, rifiuta di sua natura l'articolo. Noi mossi dalle dette ragioni, abbiamo prescelto pel nostro testo la lettera trammene Stricca, maggiormente che così hanno le cospicue edizioni, nonchè del De Romanis e del Witte, ma quelle di Foligno, di Mantova, di Jesi (an. 1472), di Napoli, an. 1474, e il testo Bargigi, che legge *trammene* in questo e nel v. 130.

127-129. E Niccolò ec. Questo Niccolò fu gran gastronomo. Nella brigata de'ricchi giovani sanesi, che misero in denari tutte le loro sostanze per gavazzare e darsi buon tempone, costui era il factodo. Folgore da San Gemignano dice di lui:

In questo regno Niccolò corono
Poich'elli è il fior della città Sanese.

Questo regno stette mentre fumò la cucina, e quanto potettero dugento mila ducati, dispesi da chi non gli avea sudati, e profusi nello scialo di lauti pasti.

---

la pena di leggere d'una tirata il Misogallo. Con tutta la virulenta musa, da cui è dettato, contro una nazione per sè indubitatamente rispettabile; noi oseremmo pur dire, che le poche sillabe del detto verso Allighieriano dicono e fanno pensare mille cose dippiù, che non intero quel libro di Vittorio Alfieri.

Poi fu giusto che facesser penitenza a Pasqua quelli che aveano continuato buon carnevale tutta la quaresima. A lui che pose tanto studio in trovar nuove generazioni di soavi e delicate vivande, si attribuisce la grande scoperta della COSTUMA RICCA, cioè, del *modo* o *foggia* nuova, usata da' ricchi, di profumare con varietà di spezierie, massime di garofani, i fagiani ed altri arrosti. Dante lo pianta in Inferno, e vi stia a suo bell'agio. Noi cerchiamo la retta interpretazione delle parole dantesche, le quali ci sembrano (e chi vi aguzzi un po' l'occhio lo vedrà) contenere un di quegli amari sarcasmi, che usa il Poeta lanciare acuti come saetta. La comune è come quella che qui descriviamo: NELL'ORTO ec. Appella *seme* l'usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell' usanza *s'appicca*, cioè s'attacca, si fa comune a molti, o, prende voga. —

. . . . . . *Pictoribus et poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas ec.
Sed non ut. . . !!

Ma non di trapassare il confine segnato dall' *equa licenza* ch' è benigna concessione del giusto, nè di dir tutto, e quanto, e conforme frullasse loro nel capo. E in questo avrebbe fallato Dante, se avesse trasferita l'idea del *seme* all'usanza sanese, e dell'*orto* alla Città. Strano, se ciò avesse inteso pur fare il Poeta, sarebbe ancora il dire che il seme s'appiccasse a Siena città presa come orto, per significare che i chiodi di garofano o il gran di pepe si adoperasse in condimento di tutte le cucine. Sarebbe questa una toppa assai male appiccata al capperuccio del divino poeta. E come, o sottili comentatori della Divina Commedia, com'è che non abbiate potuto scorgere, vedere e toccare con mano, che qui l'Alighieri parla della naturale produzione del *garofano*, che, siccome le altre più odorate spezie, viene nelle Indie, e di là ne' primi tempi, i mercatanti ne fecero incetta e negozio grande trasportandolo a noi, (Maffei storia delle Indie orientali volg. dal Serdonati) massime i fiorentini e i Sanesi, che ne trassero gran guadagno? Pare adunque che Dante voglia dire la *grande* scoperta del chiovo del garofano, che Niccolò avea fatta, e come questo gastronomo, nuovo astronomo, (un Tolommeo in diciottesimo!) abbia volto l'occhio scrutatore degli astri solo alla plaga dell' oriente, dove quel seme cade in terra, e vi germoglia, e vi s'abbarbica, e mette radici, e cresce in pianta indigena di quelle regioni.

Questo importa la parola *discoprire*, ch'è *scoprire da lungi*, come oggi si fa col telescopio; questo la voce *orto*, *ortus solis*, o *sol oriens*, *l' oriente*, *il levante*, che gl'illustratori hanno ammiserito stringendolo a Siena, e tanto peggio ad un orto da bietole e da carote; e questo finalmente il *s' appicca*, tanto bello a significare la forza naturale della semenza nel propagarsi senza coltura in terreno amico.

È insomma questa la sentenza: *Quel Niccolò che discoverse in levante il garofano, che quivi nasce spontaneamente e attecchisce*. Quale stolidezza non sarà quella di appiccare *s' appicca* alla *costuma*, quando il Poeta chiaramente dice *tal seme*, che non è la *costuma*, ma il *garofano?* Nè la *costuma del garofano* non è il *garofano*. Dunque per tutte le regole, anche più schizzinose e pedantesche, nonchè quelle dettate dal senno ideologico intorno alla struttura delle parole, questo luogo di Dante venne finora franteso: e bisognerà chinar la fronte dinanzi alla maestà del vero, che irradia splendore; altrimente diremo che la superba aristocrazia della letteratura si contenterà come Lucifero meglio giacere nelle tenebre infernali, che negarsi il vano e dannoso piacere di perfidiare e contendere alla luce di Dio.

Costuma per *Costume* è uno de' moltissimi nomi di genere maschile, adoperati per uniformità di terminazione in A, come *duca*, *etera*, *prenza*, *toraca*, *ereda*, *orizzonta* ec. per *duce*, *etere*, *prenze* (prence), *torace*, *erede*, *orizzonte* ec. Senonchè *Costume* (che gli antichi scrissero anche *Costumio* e *Costumo*) muta con la desinenza in A il genere di maschile in femminile, come *intenta*, *demona*, *crimina* ec. dal masch. *intento* e da *demone*, *crimine*, anticamente stati d' ambi i generi.

Non lasciamo di dire che COSTUMA RICCA era espressione volgare. Il Poeta non

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse.

credette punto appartarsene, e fece assennatamente in questo luogo; dove che in molti altri adopera *Costume*.

130. Tranne la brigata. Accenna l'intera *compagnia godereccia*, di cui toccammo al v. 127 seg., e alla quale Folgore da San Gemignano (an. 1260) dedica una corona di sonetti bizzarri (veduti certo dell' Alighieri) col seguente proemiale:

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani, uccelli, e denari per ispese ec.

In un di questi sonetti fatto per lo *Mercoledì*, giorno di Conviti, dice:

Ogni Mercoledì corredo grande
Di lepri, starne, fagiani e paoni,
E cotti manzi, ed arrosti capponi,
E quante son delicate vivande:
Donne e donzelle star per tutte bande,
Figlie di Re, di Conti e di Baroni,
E donzelletti giovani garzoni
Servir, portando amorose ghirlande:
Coppe, nappi, bacin d'oro e d'argento,
Vin greco di riviera e di vernaccia,
Frutta, confetti quanti li è'n talento:
E presentarvi uccellagioni e caccia,
E quanti sono a suo ragionamento
Sieno allegri e con la chiara faccia.

131. In che ec. *Nella qual brigata* Caccia d' Ascian *dissipò e sprecò* la vigna e la gran fronda, cioè *i vigneti* e *le grandi selve* ec. che possedeva in Asciano, castello in quel di Siena.

132. E l'Abbagliato ec. Alcuni tennero *abbagliato* come attributo del *senno* di Caccia d'Asciano, e intese questo luogo come lo spose il Bargigi. *Ed ancora da questi vani trammene tutta la brigata, in che quell' altro cittadino chiamato Caccia d'Asciano disperse la vigna e la gran fronda, le grandi possessioni sue, nelle quali erano molte vigne, molti oliveti, molti alberi fruttiferi, e molti boschi, disperse grandi ricchezze, e non solamente perdette la roba, ma eziandio entrando in tal brigata proferse, manifesto fece il suo senno esser poco, il quale prima era abbagliato, cioè nominato, essendo egli riputato uomo prudente.* E il Viviani disse che tale interpretazione era da ritenere per vera infino a che non si dimostrasse che codesto Abbagliato fosse un nome proprio. Ora par ciò dimostro abbastanza, 1.° perchè Abbagliato senza l'articolo e con iniziale maiuscola hanno preziosissimi codici, come il Filippino, e l'edizioni di Foligno, di Jesi di Mantova (1472) e di Napoli (1474), il Vat. 3199: e se pur ciò non fosse, gli antichi scrivevano anche i nomi propri con la minuscola nel mezzo de' versi. 2.° Jacopo della Lana dice che Caccia e Abbagliato furon due Sanesi: *uno ricco, l'altro saputa persona della predicta brigata.* Il Postill. Cassinese: *nomen proprium de Senis.* Il Vellutello spone: L' Abbagliato *fu della medesima compagnia,* Che proferse, *cioè, Il qual manifestò il suo poco senno in prodigamente consumare, come gli altri, le sue sustanzie.* Così intesero il Portirelli, il Volpi, il Venturi; e sopra tutti l'Anonimo. Il Ch. Bianchi scrive nelle *Aggiunte e correz.* « *L'Abbagliato*... sta bene coll' articolo, perchè è un soprannome di un tal Meo di Ranieri de' Folcacchieri sanese.» — *Forse è soprannome.* Tommaseo. — Il Daniello, il Landino, il Lombardi fecero d' Abbagliato un aggettivo; seguitando la lez. della Nidob.—Al Biagioli: «Piace preferir la lezione della Crusca, onde limpido sentimento si ricava, significando: *e nella quale brigata* (detto è con ironia), *l' Abbagliato mostrò il suo senno* ».

Suo (a) senno proferse. Mentre gli

(a) Il suo è lezione oggi comune. Ma se questa fosse stata l'antica e la vera, i più dotti comentatori non avrebbero avuta la contesa di cui è parola nella nota. Noi dalla stessa divergenza delle opinioni caviamo valido argomento per sostenere che *il suo* fu lettera accomodata alla chiarezza dell' interpretazione, che d' altronde è la più probabile: e prescegliamo pel nostro testo la lettera *suo senno* ch' si ha non solo nell'edizioni della Minerva e del Fulgoni; ma eziandio in quelle antiche di Foligno, Mantova, Jesi, Napoli, nel cod. Cassinese, nel Filippino, nel testo Bargigi, nelle *varior.* del Witte; e tra le moderne in quello del ch. Tommaseo.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
  Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia;
  E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

altri della nobile compagnia stavano a scotto, l'Abbagliato scialacquava alle altrui spese, conferendo la sua parte non in denari, che non aveva; ma in sue piacevolezze: nel che mostrava egli assai più giudizio degli altri. Questa interpretazione non sarà strana, considerando che giusta Jacopo della Lana questo Abbagliato era *saputa persona*, ed era, secondo l'Anonimo, anche *povero*. Dante darebbe alla *brigata spendereccia* un giullare, un piacevolone, un capo ameno; e insieme porrebbe un contrapposto pieno di moralità tra coloro che stoltamente consumano in pranzi le loro ricchezze, e quelli che, al paragone più assennati, se ne approfittano, non vi spendendo ma che ciance e modi da parassiti.

133-135. Ma perchè ec... *Ma acciocchè tu sappia chi è colui che ha risposto al tuo detto* (vv. 121-123) seguitando a parlar contro i Sanesi e carpendo in particolare Stricca, Niccolò, Caccia d'Asciano, e l'Abbagliato; e conosca ch'egli non è persona da essersi ingannato giudicando degna di biasimo la lor vanità, Aguzza ver me l'occhio: *guardami fiso*—Ovid. De remed. amoris, 801: *Acuentes lumina*. Altrove (XV, 20 seg.) il Nostro:

E sì ver noi aguzzavan le ciglia
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Ben ti risponda: « *Quasi interrogata dall'occhio: sì che tu mi conosca*. Tommaseo » —*Ben ti si appalesi*. Lomb.—*Ti si lasci ben vedere*. Volpi. Per quanto a noi ne sembra, il Venturi ha qui imbroccato il segno, dicendo: *Sicchè la mia sembianza, che tu altra volta vedesti, ti risponda da sè e ti dica chi io mi sia*. Il Poeta avea poc'anzi (v. 106) detto a quei due:

Ditemi chi voi siete e di che genti.

Griffolino gliel disse indirettamente; Capocchio sa che se Dante lo guarda in faccia basti sol questo a fargli sapere chi fosse; di tal che la risposta, la quale era egli tenuto di fare con le parole, veniagli fatta per solo riconoscimento. Così canseremo le strane *interrogazioni dell'occhio*, e le *corrispondenze al desiderio* che si trasmutano *in modo di potere raffigurare*, che ne paiono stiracchiature nocevoli alla retta intelligenza di questo passo. La sposizione del Venturi è confermata dal v. 136.

136. Capocchio Sanese (a) dicono che fu condiscepolo di Dante nello studio della filosofia naturale. Datosi all'Alchimia, nè potendo ridurre in preziosi i vili metalli, gli falsò spacciando per oro vero quel che ne avea le sole apparenze.

138. Se ben t'adocchio: *se tu sei veramente quel Dante che in te raffiguro; se ben ti riconosco*.

139. Di natura buona scimia: chè valente alchimista, seppe imitare ciò che fa natura; come la scimia contraffà degli atti e movimenti umani senza esser uomo. Di natura alcuno intende per *naturalmente* buono, sottile e industrioso a contraffare, secondo quell'arte, i metalli, sì che paressero naturali. La simiglianza che il Poeta pone tra gli alchimisti e le scimie ha, secondo a noi pare, alcun'allusione ai Cecropj trasmutati da Giove in quelle bestie. Ovid. XIV. 91 seg.:

Quippe Deûm genitor fraudem, et perjuria quondam
Cercopum exosus, gentisque admissa dolosae;
In deforme viros animal mutavit: ut idem
Dissimiles homini possent, similesque videri.—

Il Poeta flagella la vanità Sanese, e la fa frizzare da Capocchio. La famosa *bri-*

(a) Altri lo dice Fiorentino, avverso ai Sanesi perchè in Siena venne arso vivo come alchimista. Vedi l'*Excerpta* dal comento dell'Imolese, Murat. Antiq. Ital. tom. I.

CANTO XXX.

Seguito della decima bolgia. — Dialogo tra maestro Adamo da Brescia e Sinone.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele, contra il sangue tebano,

gata spendereccia, e Albero, che vuol esser Dedalo, basterebbero a dargli ragione d'usare il suo scudiscio sopra costoro, anzi che nel IV cerchio (Inf. C. VII) de' Prodighi, qui, dove si punisce la dolosa vanità degli Alchimisti. Il ch. Tommaseo ha per mal fatto, che dalla spensierata prodigalità di pochi Sanesi il Poeta pigli pretesto d' avventarsi contro Siena tutta; e aggiunge che: « *Dovea Dante serbare a se qualche mese di Purgatorio per tali sfoghi, che non sono di* quel dritto zelo Che misuratamente in cuore avvampa ». È nondimeno pur vero che da' vizi di pochi ha biasimo un popolo, come dalle virtù di pochissimi trae lustro ed onore. Onde noi pensiamo che Dante non sarebbe stato sì matto da imporsi per questo un mese di Purgatorio; siccome il dotto illustratore non andrebbe per una sola settimana a purgarvisi delle sue critiche: e al contrario crediamo che gli sfoghi dell'Alighieri e le critiche del Tommaseo sono tanto innocui, da non impedire che si abbiano ambidue un posto in Paradiso.

1-2. Giunone era crucciata Per Semele ec. Sapendo Giunone che Semele figliuola di Cadmo, primo re di Tebe, era amata da Giove, volle in una volta vendicarsi contro d' entrambi. Trasformatasi in Beroe, vecchia balia e confidente di Semele, venne a lei; e con gran dimestichezza per vari e lunghi ragionamenti aggirandola fece tanto, ch' ella appalesò per minuto i suoi amori. Vorrei, dice la finta Dea, che costui fosse Giove in effetto; ma non ne sarai tu certa infino a che sopra di ciò non ti dia egli un segno: dimandagli che, siccome usa con Giunone, venga a te vestito del suo splendore. L' incauta giovine volle che Giove pria promettesse e giurasse di farle il dono che gli era per chiedere: egli promise, giurò e fu costretto:

Di compiacer in modo a' desir sui
Che lui privi di lei, e lei di lui —
E così Giove contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui, quando in tal forma apparse,
E dell'amante il don l'accese ed arse (a).
Anguillar. Met. III, st. 104-107.

La favola è splendidamente narrata da Ovidio (Met. III, 260-315), da cui adduciamo i seguenti versi:

. . . gravidamque dolet (Juno) de semine magni
Esse Jovis Semelem: tum linguam ad jurgia solvit.
Profeci quid enim toties per jurgia? dixit.
Ipsa petenda mihi est; ipsam, si maxima Juno
Rite vocor, perdam. . . . .
Fallat eam faxo: nec sim Saturnia; si non
Ab Jove mersa suo Stygias penetrarit in undas.

Nè contenta a questo, la gelosa Giunone tenne odio mortale contro la reale stirpe di Cadmo, e la indusse a miserabili casi.

Semelè: « Segno sull'ultima e di Semelè l'accento, perchè richiede il verso che pronunzisi questo nome come dai Greci e Latini pronunziavasi, colla sillaba di mezzo breve, e coll'ultima lunga ». Lombardi. — Anche il testo Bargigi ha l'accento sulla sillaba finale di questa voce, cui, dopo il Lombardi, hanno accentuata tutti gli editori, prima del valentuomo niun altro. A noi piace seguir gli antichi, bastandoci, per quel che risguarda la pronunzia del verso, averne avvertiti i lettori.

(a) Di questa favola il Poeta tocca altrove (Parad. XXI, 4 segg.), inducendo Beatrice a parlare:

Ed ella non ridea: Ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Sangue: *progenie*, *stirpe* ec. C. XXIX, 20.

3. Una e altra fiata: *più fiate*: «*Nella morte di Semele, e poi*». Tommaseo — Ma *le più fiate* che la gelosa Dea mostrò il suo corruccio contra il sangue tebano *per Semele*, dovrebbero esser dopo la morte di questa che n'era stata cagione. Oltre a Semele tre altre figliuole ebbe Cadmo, delle quali Autonoe, moglie d'Aristeo, ebbe unico figlio Atteone, che fu lacerato da' propri cani; Agave, moglie d'Echione, sacrificando a Bacco insieme con le figlie ebbre uccisero l'unico figlio maschio Penteo, parendo loro che fosse un cinghiale; e d'Ino non meno delle altre infelice si dirà nella seguente nota.

Una ed altra fiata. « Se avesse detto *l'una e l'altra fiata*, sarebbersi determinate le volte a due sole » Biagioli — E infatti altrove (C. X, 48 segg.) leggiamo:

Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata.

Var. Il cod. Cass.:

Come mostro una e altra fiata.

Il testo Bargigi:

Come mostrò una et altra fiata.

Così leggono il Landino, il Venturi, e molti altri che ommettono il *già*. Il Biagioli dice: « Il Lombardi, con la Nidob. scrive: *Come mostrò già una ed altra fiata*, ma senza necessità alcuna, e quel *già* è un vero taccone ». — Anche il ch. Tommaseo lo ha rigettato; ma trovasi nella edizione del Fulgoni e della Minerva, come ancora tra le *varior.* del Witte — G. B. Niccolini, B. Bianchi ed altri han ritenuto il taccone che fa peso al Biagioli. Se quello fu un *taccone*, vel mise ciabattino che avea d'altronde orecchio sì dilicato, da non poter sostenere l'incontro che fanno molte vocali nel verso. A noi piace nondimeno tener co' primi; anche perchè quella lettera, così ritenuta senza del *già*, non altera la pronunzia della voce *fiata*, ch'è trissillaba di sua natura (a).

4-12. Atamante re di Tebe mosso dalle Furie infernali prese Ino sua moglie e i due figliuoli Learco e Melicerta per una leonza con due leoncini; e insano volendo dar loro la caccia, afferra e tira per l'un de' piedi Learco che l'era in braccio, lo rota a guisa di fromba, e lo percuote ad un sasso. La madre vistone il duro scempio, recasi l'altro figlio al seno, e da uno scoglio si gittò furiosamente nel mare. Ino s'era tolta la cura d'allevare Bacco, figlio adulterino di Giove e di Semele; e questo fu possente stimolo a rinfocolare lo sdegno della fiera Giunone, che serbava antico rancore contro la superba stirpe di Cadmo (Met. IV, 416-540). Ivi 511 segg.:

Protinus Æolides mediâ furibundus in aula
Clamat, Iō, comites, his retia pandite silvis:
Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena.
Utque ferae, sequitur vestigia conjugis amens:
Deque sinu matris ridentem et parva Learchum
Brachia tendentem rapit, et bis, terque per auras
More rotat fundae; rigidoque infantia saxo
Discutit ossa ferox. Tum denique concita mater
(Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni),
Exululat; passisque fugit male sane capillis;
Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis,
Evohe, Bacche, sonat. Bacchi sub nomine Juno
Risit, et: Hos usus praestat tibi, dixit, alumnus.
Imminet aequoribus scopulus: pars ima cavatur
Fluctibus, et tectas defendit ab imbribus undas:
Summa riget, frontemque in apertum porrigit (aequor.
Occupat hunc (vires insania fecerat) Ino:
Seque super pontum, nullo tardata timore,
Mittit, onusque suum; percussa recanduit unda.

6. Andar carcata da ciascuna mano. Ovidio (loc. cit. v. 513): *cum gemina prole*, che gli scoliasti intesero così: *Ino uxor est illi visa leaena; at Learchus et Melicerta, quorum illum in ulnis gestabat, hunc non aeque infantem manu trahebat, catuli seu leunculi.* Parendo

(a) A quel verso del primo salm. penit. dove il nostro Poeta dice; *Ajutami, o Signor, tutta fiata*, così il Quadrio: *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza.

Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso

adunque regolare che de' due figliuolini l'uno fosse ancora poppante e l'altro più adulto, la madre tenea con la sinistra mano stretto al seno Learco,e con la destra menava Melicerta. Questa supposizione distingue l'età de' due fanciulli, e rileva l' acerbità del materno dolore, quand' ella videsi strappare dal petto il figlio più teneramente amato. All'acume di Dante non poteano sfuggire le finezze dell'arte Ovidiana, e noi non crediamo molto assennate le interpretazioni che i dotti comentatori danno di questo luogo: **Da ciascuna mano**, *portante cioè un per braccio i due di lui figliuolini.* Lomb. — *Tenendone due in collo, uno per braccio.* Venturi.— *Portandoli ambedue tra le braccia.* Bargigi. — *Con due figliuolini in collo.* Biagioli. — *Vedendo Ino co' figliuoli.* Il Landino, uscendosene pel rotto della cuffia. — *Essendo Atamante marito d'Ino.... in certa selva condotto al sacrificio, e veggendo la moglie carica di due piccoli figliuoli.* Vellut.—Ne han fatto veramente della Ino un somiere; mentre ella non cessava di potersi dir *carcata*, nel modo che la dipinge il poeta latino; e dicendosi in genere che i figli son *carico* della madre o ch'ella gli porti nel braccio, o che gli tragga per mano, o che gli abbia portati nel ventre, o, anche moralmente, ch'essi a lei, che gli ha partoriti, impongono l'incarico d'allevarli.

Nel citato luogo Ovidiano (IV 528 seg.): *Seque super pontum... Mittit, onusque suum.* E nel Tasso (Ger. liber. XII, 34):

E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te *dolce peso amato*
Lasciar non voglio e di campar desio ec.

Nel qual luogo Torquato imitò Virgilio (Æn. XI, 549 seq.):

. . . Ille, innare parans, infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet. . .

e il Nostro (v. 12):

E quella s'annegò con l'altro incarco.

Da ciascuna mano. Se ai dotti parranno d'alcun valore le considerazioni testè fatte, si potrà intendere Ino *gravata dalla man sinistra tenendo Learco al petto, e dalla dritta menando per mano Melicerta. Da ciascuna mano* è locuzione che può forse significare, *dall'uno e dall'altro lato*, cioè *dal lato destro e dal mancino:* siccome il Poeta dice altrove (Inf. VII, 32): *da ogni mano*, da ogni parte; (Inf. IX, 110): *ad ogni man*, a destra e a sinistra; ec.

7-9. **Tendiam le reti... E poi distese i dispietati artigli:** parole che dimostrano l'insano furore e il delirio di Atamante, che in quello vuole una cosa ne fa un'altra; vuol prendere alle reti la creduta leonessa e i leoncini, e poi come feroce nibbio si lancia sulla innocente preda. Li *artigli* (lat. *articuli*) son propri degli uccelli di rapina. Dante gli dà alle arpie (Inf. XIII, 14); all' Aquila romana (Parad. VI, 107); e (Inf. XXII, 137) al diavolo; or qui, per estensione, ad Atamante, il quale adopra le mani sul proprio sangue con la fierezza d'uno sparviere grifagno. Ovid. nel testo allegato v. 515 seg.: *Deque sinu matris... rapit.*

7. **Gridò: tendiam le reti** ec. Ovid. loc. cit. v. 512:

Clamat: Io, comites, his retia pandite silvis.

11. **E rotollo** ec. Ovidio:

. . . Et bis, terque per auras
More rotat fundae; rigidoque infantia saxo
Discutit ossa ferox. . .

12. **Con l'altro incarco:** *con l'altro figliuolino, che s'era tolto in braccio, nel fuggire.* Vedi la nota al v. 6, in fine.

13-15. **La fortuna** ec. Questo luogo dice quello che della fortuna il Poeta ci disse nel VII canto. (V. le note quivi ai

L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

vv. 88, 89, 90, 95, 96). Ella che *permuta li ben vani* e per cui *una gente impera, ed altra langue*, volvendo la sua spera (C. VII, 96) girò in basso L'ALTEZZA DE' TROJAN, cioè *la trojana potenza*, dal sommo grado della ruota al quale era salita. Questa imagine ci avvisa abbia più di poetico, che quella la quale ci si dipinge dalle parole di Virgilio (Æn. III, 53):... *Ut opes fractae Teucrum, et fortuna recessit;* e da quelle di Ovidio (Met. XIII, 435): *Cecidit Fortuna Phrygum.*

14. L'ALTEZZA: *la superbia*, sarebbe da intendere ancora, secondo quel verso (I, 75):

Poichè il superbo Ilion fu combusto.

e le parole di Virgilio (Æn. III, 1 segg.):

Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis, ceciditque superbum
Ilium, et humo fumat neptunia Troja. ec.

Sicchè *l' altezza de' Trojani* son propriamente *i superbi Trojani;* la loro *superbia* e il *tutto ardire* fu cagione del cader basso. *Omnis qui se exaltat humiliabitur;* e dell' altezza che rovina, il Poeta ci dipinge la spaventosa imagine in Lucifero, di cui è detto (Parad. XXIX, 55):

Principio del cader fu 'l maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutt'i pesi del mondo costretto.

De' quali versi, con gli esempi di Troja e di Lucifero, si dovrebber giovare i principi reggitori degli stati mondani; avvisandosi come abbia il precipizio innanzi ai piedi quell'altezza che tutto ardisce e di nulla teme. Così i versi del divino Poeta sarebbero materia non di sterile erudizione, ma di morale, civile e politico ammaestramento, fine supremo della Divina Commedia.

TUTTO ARDIVA. S'allude principalmente allo spergiuro di Laomedonte, e al ratto d'Elena.

15. COL REGNO IL RE FU CASSO. *Fu annientato il reame e con esso estinto Priamo.* — Ovid. Met. XIII, 404: *Troja simul Priamusque cadunt.* — Virg. Æn. XI, 104:

Nullum cum victis certamen, et aethere cassis.

16-21. ECUBA ec. Ecco in sei soli versi dipinte in iscorcio tutte le sventure di *Ecuba* dal principio al fine della guerra troiana. TRISTA ora, perchè prima era stata *lieta;* MISERA, perchè in istato infelice e compassionevole, altro da quello in cui ella innanzi trovavasi; CATTIVA, chè di signora e regina fu poscia presa e menata qual serva. Di tale *tristezza* e *miseria* furono infinite cagioni: vedere guasto sì gran reame per aver Paride, suo figlio, rapita Elena moglie di Menelao re di Lacedemonia; molti suoi figli morti; Priamo ucciso da Pirro; la dolce figlia Polissena sacrificata al sepolcro d'Achille; Astianate fanciullino, figlio di Ettore, spietatamente percosso ad un sasso e morto da Ulisse. Rimaneva a lei l'ultimo figlio Polidoro: Priamo, durando la guerra intorno a Troia, lo avea con gran tesori mandato in Tracia a Polinestore (a) suo genero; e questi, udita la distruzione d' Ilio e i casi miserandi della regia stirpe, avido di quell' oro e per farsi amico ai Greci vincitori, l'uccise e buttò nel mare: mentr'ella è menata prigione in Tracia, e credeva trovar colà vivo Polidoro, ne vede il cadavere che le onde aveano pur dianzi gittato al lido: qui l' infelice Ecuba per tante avversità faticata fu vinta da sì forte dolore, che, dicono le favole, come lionessa la quale persegue il cacciatore che le abbia tolti i figli, corre furiosa alla corte del traditore, e volendo dolersi nella solita favella, latra qual rabbiosa cagna in cui fu trasmutata: *ricluque in verba*

(a) Il nostro Poeta (Purgat. XX, 114 seg.):
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro.
Vedi Æn. III, 49-57.

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,

parata Latravit conata loqui. Ovidio. Vedi (Met. XIII, 526-569).

Ecuba trista, misera e cattiva. A intender bene la forza di queste parole, gioverà considerar quelle che presso Ovidio (Met. XIII, 508 segg.) dice l' afflitta moglie di Priamo:

In cursuque meus dolor est: modo maxima rerum,
Tot generis, natisque potens, nuribusque, viroque;
Nunc trahor exul, inops, tumulis avulsa meorum.

20. **Forsennata:** *extra sensum*, chiosa il postillator Cassinese. Risponde una parola a tutto e quanto è detto dal poeta Latino (Met. XIII, 138 seq.):

. . . Obmutuit illa dolore;
Et pariter vocem, lacrimasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor: duroque simillima saxo
Torpet: et adversa figit modo lumina terra.

Poscia il dolore le fa *la mente torta*, le travolge la mente; ed ella esce fuori della ragione, sicchè non paia più donna, ma belva feroce.

Ecco in che guisa Ovidio ne trae dalle cagioni l'effetto, quivi appresso:

Nunc positi spectat vultum, nunc vulnera nati;
Vulnera praecipue: seque armat et instruit ira.
Qua simul exarsit, tanquam regina maneret,
Ulcisci statuit, poenaeque in imagine tota est,
Utque furit catulo lactente orbata leaena;
Signaque nacta pedum sequitur, quem non vi-
(det hostem.

Come cane. *Ecuba*, secondo le favole, venne trasmutata in *cagna*. Qui pare a noi che il Poeta adoperi *cane* per *cagna*. I Latini ebbero di comun genere la voce *canis*. Ci ha eziandio degli esempi nella nostra lingua. Vit. S. Mar. Madd. 21: *O misera e miserabile cane, e peggio che cane*. — Firenz., Rim.:

Donde le vien questa superbia adunque
A questa arpia, a questa furia, a questa
Rabbiosa cane, a questa orribil tigre?

Nel dialetto calabrese s'ode dalla bocca de' contadini dir *na cane* per *una cagna*: il che ci avverte dell' uso comune nell' antico volgare. Nè sarà da maravigliarsene, chi sa come molti de' nomi di lor natura mascolini piacque agli approvati scrittori del buon secolo della nostra lingua far femminini: *la fiore, la mare, la valore, la presepe* ec.; e non pochi altri terminanti in e far comuni, come *polvere, viscere, rene, calle* ec. e *fonte, fronte, fine, carcere, parete* ec., che tuttora sono in ambi i generi adoperati.

21. **Tanto il dolor** ec. Epifonema.— Var. *Tanto dolor*.— **Mente torta:** *le fe dar la volta* (V. v. 20, nota). È chi vede tutt' uno *mente torta* e *mens laeva* (Virg. Ecl. I, 16 — Æn. II, 54); ma a noi non pare; perocchè la mente può essere non sana per difetto di consiglio; la torta ci avvisa che stia nella negazione d'ogni facoltà intellettuale; di tal che nel primo caso l'uomo divenga imprudente, nel secondo, fuori ogni dirittura di ragione, delirante e feroce.

22-27. **Ma nè di Tebe furie** ec. In sentenza: Ma nè le furie di Atamante, nè quelle di Ecuba; non le stesse furie che assalir sogliono le belve, nonchè gli uomini, esser possono sì crudeli, che si pareggino a quelle che agitavano le ombre di Gianni Schicchi e di Mirra; le quali vid'io correre sbuffando e mordendo con l'impeto e furore del porco, quando del porcile si schiude.

Questo passo è d' inciampo ai dotti comentatori. Il Volpi vuol soprabbondante il *non* del v. 24; e allora la sentenza sarebbe: *Nè furie di Tebe, nè Troiane si vider mai tanto crude in alcuno, punger bestie* ec. Ma come intendere le *furie in alcuno punger bestie* ec.? — Il Tommaseo, col Bianchi ec. prendono *in* (v. 23) per *contro*, e a noi sembra a questo luogo non tanto acconciarsi tal significato, comecchè il Bianchi ne tragga pure buona sentenza. Se a codesto *in* si darà col Lombardi il valore di *dentro*, noi vedremo quelle furie invasare gl'infuriati, come *Tesifone* entrò ne'corpi del crudo Atamante e della misera Ino. Ovidio dipinge quel mostro infer-

Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo

nale in atto di avventare contro i nemici di Giunone le serpi velenose. Considerate le parole del Poeta latino (Met. IV, 494 seq.):

Inde duos mediis abrumpit crinibus angues;
Pestiferaque manu raptos immisit: at illi
Inoosque sinus Athamanteosque pererrant;
Inspirant graves animas, nec vulnera membris
Ulla ferunt: mens est, quae diros sentiat ictus.

Quindi le furie muovono, pungono e instigano immediatamente cui hanno infetto del loro veleno. (Loc. cit. v. 505 seq.):

. . . Vertit furiale venenum
Pectus in amborum, praecordiaque intima movit.

nè altro da questo pare che far si possano le furie quando esse sieno *in altrui;* sicchè noi crediamo costruire così: *Ma nè furie di Tebe, nè Troiane si vider mai tanto crude in alcuno; non* (si vider mai furie tanto crude) *punger bestie, non che membra umane; quanto* (crude) *io* (le) *vidi in due ombre* ec. s'intende *pungere, concitare, operare* i loro funesti effetti. Udiamo ora il Biagioli: « A dimostrare che il Lombardi non ha inteso questo luogo, il quale con la sua Nidob. scrive il ver. 25 *vidi in due ombre*, come pur la Crusca in margine, invece della lezion vera *vidi du' ombre*, basta scriver queste parole nel diritto loro costrutto: *ma nè furie tebane tanto crude, nè furie troiane tanto crude si videro mai in alcuno, non si videro tanto crude punger bestie, non che membra umane, quanto crude io le vidi pungere due ombre smorte e nude.* Buona sposizione anche questa; ma varrà essa a dimostrare che il Lombardi non abbia inteso questo luogo? Chi disse mai al Biagioli che *vidi du' ombre* è la vera lezione, se non fossegli rivelato dallo spirito di Dante? Noi abbiamo col paragone de' due Poeti classici fatto vedere che la chiosa Lombardiana non è da spregiarsi. Nè la sola Nidobetina legge *vidi in due ombre;* essa è anche la lettera sostenuta da' Pucciani, da' Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1026, 1027; dal MS. Frullani, dal cod. Filipp. (Sec. XIV), dall'ediz. del Fulgoni, della Minerva ec. e prescelta da G. B. Niccolini ec. poichè presenta la seguente più natural costruzione: *Ma nè furie tebane nè troiane si vider mai tanto crude in alcuno, quanto crude io le vidi in due ombre smorte e nude.* Le quali cose fanno vedere che le dimostrazioni del Biagioli non son sempre fondate, nè corretti ed infallibili i suoi giudizi.

24. Non punger bestie, non che ec. Oltre l' interpretazione già data, noi sospettiamo che in questo verso il Poeta voglia significare anche le due differenti maniere di furore: l'uno che agitava Atamante ad uccidere il figlio; l'altro che punse Ino a correre ed annegarsi. Quello *insano distende i dispietati artigli* (vv. 4-10); a questa è il dolore che fa *torta la mente* (18-21): l' uno per rabbia diventa fiera crudele e micidiale; l'altra per pietà di madre si dispera e corre a morte: le furie instigano Atamante ed Ino, ma gli effetti si producono da due differenti cagioni, fierezza, e amore, la prima delle quali è possente nelle *bestie*, la seconda nelle *membra umane.*

25. Due ombre: l'una di Gianni o Vanni Schicchi; l'altra di Mirra. Qui il Poeta tocca di coloro che contraffanno le altrui persone.

28-29. Capocchio. Vedi. C. prec. vers. 136. — Nodo del collo: « Quell'osso o cartilagine prominente dalla parte esteriore della gola ne' maschi della specie umana, che il volgo chiama il *pomo d'Adamo.* Poggiali. — Ma Capocchio parlava al Poeta; l' ombra infuriata, cui questi vedea *correre mordendo* (v. 26), dovette dunque assalire il Sanese alle spalle. *Nodo* potrebbe dinotar così là dove il collo par legato o giunto al tronco. Preso dondechessia il dannato potè grattare

Del collo l'assannò, si che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,

il ventre al fondo sodo: e forse meglio che al *pomo d'Adamo*, se addentato dalla parte posteriore del collo tra le vertebre cervicali.

L'Assannò: *lo prese con le sanne*. Ciò dice il Poeta *stando*, (giusta il Vellutello e il Lombardi) *nella similitudine del porco, del qual le sanne sono*. Il Biagioli crede ciò detto *soltanto a dimostrar la rabbia e la forza dell'arrabbiato spirito*. Ma se il porco che *del porcil si schiude* potè servire come imagine dell'insano furore, il Poeta significò ciò che volle il Biagioli, senza uscire dello stesso traslato e usarne due ove gli potè bastare un solo; il che sarebbe difetto dell'arte. Quanto al senso morale, il Landino dice: *Capocchio fu derisore e riprenditore oltre modo. E questi comunemente trovano chi morde loro. E per questo finge il poeta che egli fosse morso e preso in sul collo, perchè questi, che riprendono a torto, quando son poi ripresi non sanno rispondere. Adunque sono presi in sul collo: perchè chi stringe il collo, e la gola, fa tacere.*

30. Grattar gli fece il ventre: *Risparmiandogli di menar sopra sè il morso dell' unghie per la gran rabbia del pizzicore* (C. XXIX, 73-84). Al fondo sodo: *della bolgia, ch' era scavata nello scoglio tutto di pietra di color ferrigno* (C. XVIII). Del senso morale così il Landino: *Lo fe percuoter nel fondo sodo della bolgia, quasi dica lo distese in terra: perchè chi con infamia abbatte altri, altri abbatte lui: nè può star lungo tempo, chi dà simili morsure ad altri, che non rovini al fondo, e in basso, e vile stato.* Ricordi il leggitore come cotesto Capocchio con lingua serpentina mordesse i Sanesi (C. prec. vv. 125-132 ec.).

Fondo sodo, alcuno intende *duro terreno o pavimento di quella bolgia*. Sodo da *solidus*. — Fondo sodo: cioè *sassoso e duro*. Bargigi. — *Sodo* dicesi anche una terra non arata, nè aperta, nè lavorata. I Latini chiamavano *ager restibilis* il campo stato in riposo l'anno della rotazione agraria: e *restare* è, secondo il Dacerio, *durare, perseverare, resistere*. Il fondo, adunque, della bolgia essendo *sodo* resisteva perchè, trascinatovi su Capocchio, potessero le sue stianze venir meglio grattate, che se quello stato fosse cedevole o polveroso.

31. L' Aretin: *Griffolino d' Arezzo* (XXIX, 109), l'un de'due alchimisti che sedevano a sè poggiati (ivi v. 73) — Rimase tremando. Tremavan già prima entrambi (ivi v. 98); e questi or trema ancor più, temendo non l' ombra furiosa abbia ad assannar lui, come assanna Capocchio suo consorte. E cotesta tema è prodotta da rimordimento di colpa. Al solo giusto può dirsi (Prov. III, 25): *Ne paveas repentino terrore, et irruentes tibi potentias impiorum.*

32. Quel folletto è Gianni Schicchi. Costui dicono che fu de' Cavalcanti di Firenze, atto a contraffar chi che volesse. Messer Buoso Donati ricchissimo morivasi ab intestato, e un suo nipote Simone per far cadere a sè l'eredità che spettava ai più stretti parenti, venne con lo Schicchi a casa Messer Buoso già infermo, e sotto specie di visitarlo soffocatolo, pose a letto lo Schicchi, il quale per Buoso morto testò in favore di Simone, regalando a sè stesso il lascito d'una cavalla d'assai gran pregio. Or Gianni Schicchi e Mirra si veggono, dopo i Falsatori di metalli, ir furibondi qua e là mordendo altrui per la decima bolgia; pena debita a coloro che falsarono la persona: *Nam* (parole del chiosator Cassinese) *sicut ipsi de eorum natura trahunt et aliam proferunt ita in alio mundo sunt tamquam alieni a mente et sic furiosi debent censeri.* Il ch. Tommaseo: *Caco corre affocando i dannati: un diavolo sta alla posta a passarli a fil di spada: qui le ombre mordono. I contraffattori di*

E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica

persone mordono, quasi per vendicare un sull'altro l'inganno teso ad altrui, e stracciare co' denti la maschera che li copre. La prima delle due chiose ci sembra più probabile; ma sopra entrambe valgono per morali sposizioni di questo luogo le parole della Bibbia: Prov., XXII, 8: *Qui seminat iniquitatem, metet mala, et virga irae suae consumabitur.* Ecclesiaste, VII, 10: *Ira in sinu stulti requiescit.* Vanni nel proprio furore è pena a sè e ad altrui; ed è chiamato *Folletto* spirito o demone pazzo e insensato, perchè forse il poeta tenne a mente ciò che leggiamo nell' Ecclesiatico XXXIX, 33 seq.: *Sunt spiritus qui ad vindictam creati sunt, et in furore suo confirmaverunt tormenta sua: in tempore consummationis effundent virtutem: et furorem eius qui fecit illos, confundent.* La rabbia di Mirra è immagine dell'osceno e reo ardore che sentì in sua vita, cui non il figlio di Venere in lei accese, ma una delle atre furie infernali. Ovidio (Met. X, 311 seq.):

Ipse negat nocuisse tibi sua tela Cupido,
Myrrha: facesque suas a crimine vindicat isto.
Stipite te Stygio tumidisque adflavit Echidnis
E tribus una soror.

Uscendo dalle favole, udiamo Cicerone (Pro Rosc. Amer.): *Nolite putare, quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos, qui aliquid impie scelerateque commiserint, agitari et perterreri furiarum tedis ardentibus: sua quemque fraus, et suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit* ec. Nel ritrarre le furie di Mirra non pare altro fosse l'intendimento del Poeta, che porgerne quel morale ammaestramento, che sotto il velo de' miti rendeano più sacro e solenne gli antichi savi. Le ombre di Vanni e di Mirra, ritratte dal Poeta quali tormentatrici di Capocchio e Griffolino, significano per minor pena più lieve colpa; perocchè i due primi fanno si obblii *il vincol d'amor che fa natura* offendendo sè, o i pochi; gli altri due come falsatori di metalli ledono i dritti dell'università; ed oltre di sentire o di temere il morso delle furie, si rincalzano tremanti e rognosi, giacendo languidi nel fondo della bolgia; quasi per darci esempio di quella sentenza dell' Ecclesiastico (XXX 14, seq.): *Melior est pauper sanus, et fortis viribus, quam dives imbecillis et flagellatus malitia. Salus animae in sanctitate justitiae, et melior est omni auro et argento.*

33. Conciando. *Acconciare* propr. *ornare, ordinare, mettere in assetto* ec. Onde Fra Giord. Pred. XLV. *Soleano i fanciulli andare lisciati e acconci come pulcelle tutti fregiati.* E Pred. IX: *Il cane non abbisogna... di vestimenta, nè di correggia, perocchè quando egli si leva e scuotesi, si è vestito e acconciato.* Il Poeta usa qui la voce, per ironia, in sentimento di *acconciare*, come si dice, *pel dì delle feste.* Nello stesso traslato è preso il verbo *accismare* (C. XXVII, 36).

34. Oh. Questa interiezione significa la maraviglia ch'ebbe il Poeta in sentendo nominare quel *folletto* fiorentino, e insieme, per la particola apprecativa se che vien di seguito, il desiderio di sapere se l' altro folletto fosse anche della sua terra natia. Ed ecco la vera ragione, per la quale gli si risponde: *è l' anima antica* ec., sapendo lo Schicchi penetrar nella mente del Poeta, meglio forse che far non sogliono i chiosatori.

36. Si spicchi: *si distacchi, si allontani, si parta di qui, sbietti.*

37. Antica. Nel C. XXVI, 85, il Poeta chiama *antica* la fiamma d'Ulisse — Inf. I, 116: *gli antichi spiriti dolenti;* II, 102: *antica Rachele;* V, 71: *le donne antiche e i cavalieri* — Parad. VIII, 6: *le genti antiche;* XXVI, 92: *Padre an-*

Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,

tico. E in più altri luoghi. Antica: *che visse ne' tempi antichi*. Dicendosi qui anima antica si potrebbe intendere o la parte per tutta la persona; ovvero chè lo *spirito* di Mirra era quivi dannato da lungo tempo.—Il Lombardi la vuole *antica* per rapporto a Gianni. V. la nota 34.

38-41. Mirra. Arse costei di lascivo amore pel padre Cinira re di Cipri. La fiamma oscena le fu accesa nell'animo dall'ira di Venere; perchè Cecri sua madre osò preferirsi alla Dea.Ciniro, conosciuto l'inganno della figlia incestuosa e il proprio fallo,volle ucciderla; ma ella fuggì nell'Arabia; dove partorì Adone, e venne trasmutata nell'albero del suo nome (a).

Quae, quamquam amisit veteres cum corpore (sensus,
Flet tamen,et tepidae manant ex arbore guttae.

Ovidio narra cotesta favola (Met. X, 300-503).

Scelerata. Di Firenze, nella epistola ad Arrigo, scrisse il Poeta: *Haec Myrra scelestis et impia in Cinyrae patris amplexus exaestuans* (b).

Che divenne ec. Il *che* se vogliasi pronome vada pure; ma per particella causale vi sta meglio, considerando la sentenza d'Ovidio (Met. X, 314 seq.):

. . . Scelus est odisse parentem:
Hic amor est odio majus scelus. . .

Ed è ragione che tal sia ; perocchè l'amore ai genitori impostoci dalla legge naturale e divina, è come cosa sacra, prossimo alla reverenza e pietà religiosa, che sarebbe scelleraggine di violare.

Divenne... amica: nuovo amore e diverso da quello, in cui dovea ella star sempre. Amica qui vale *disonesta amante*. Orazio (Lib. I. Epist. I):

Ut nox longa quibus mentitur amica...

Fuor del dritto amore: *fuori la linea dell'onesto e legittimo amore, contro la legge del retto,giusto e vero amor filiale*. Mirra appo Ovidio (Met. X, 320 seq.) così seco:

. . . Quo mente feror? quid molior? inquit.
Di, precor, et Pietas,sacrataque jura parentum,
Hoc prohibete nefas,scelerique resistite tanto.—
Spes interdictae discedite; dignus amari
Ille, sed ut pater, est. . . —
Ultra autem sperare aliquid potes, impia virgo?
Nec, quot confundas et jura et nomina, sentis?
Tune eris et matris pellex, et adultera patris?
Tune soror gnati, genitrixque vocabere fratris?
Nec metues atro crinitas angue sorores,
Quae facibus saevis oculos atque ora petentes
Noxia corda vident? At tu, dum corpore non es
Passa, nefas animo ne concipe: neve potentis
Concubitu vetito Naturae pollue foedus.

40-45. Questa ec. In sentenza: *Mirra falsifica sè in altrui forma*, cioè, *dandosi per altra donna a disfogare il male acceso ardore*: come l'altro, *Gianni Schicchi, falsificò altri in sè per lo desiderio di possedere una cavalla*. E forse il furor che lo agita è segno, che anche questi seguì da bestia l'appetito, siccome quella fece a mo di colei, *Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge* (Purg. XXVI, 87).

41. Falsificando se ec. Ovid. (Met. X, 437 seq.):

Ergo legitima vacuus dum conjuge lectus,
Nacta gravem vino Cinyram male sedula nutrix,
Nomine mentito, veros exponit amores.

42-43. Sostenne: *ebbe animo, osò, non si vergognò; tolse l'incarico,fu capace, potè*: tutte nozioni proprie al verbo *sostenere*. Anche il lat. *sustinere* fra gli altri significati, oltre del *perferre, pati* ec. ha quelli ancora di: *alicui rei parem esse ; rei se congruenter gerere; repraesentare, posse, audere*: i quali meglio s'acconciano al nostro *sostenne*, che non fanno il *s'impegnò di rappre-*

(a) Nella pistola ad Arrigo di Luzimburgo Dante alla favolosa Mirra rassomiglia Firenze, poichè: *Veramente ella sè incende e arde nelli diletti carnali del padre, mentrechè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te* (o Arrigo) *il consentimento nel Sommo Pontefice, il quale è padre de' padri.*

(b) Di questa epistola originariamente latina, e che per molto tempo giacque nascosta, esiste un'antica traduzione, la quale nell'addotto passo dice: *Questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre.*

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

sentare e il s'*offerse* di due illustri commentatori; i quali pare abbiano inteso sporre soltanto la sentenza, non badando alla proprietà della voce.

43. La donna della torma (a): *la più vistosa cavalla dell' armento buona a propagar la razza*. Virg. Egl. VII: *Vir gregis ipse caper deerraverat*.— Georg. III, 124 seq.:

Impendunt curas denso distendere pingui
Quem legere ducem, et pecori dixere maritum.

Ed Orazio, (Lib. I, Od. 17):

Impune tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentes, et thyma deviae
Olentis uxores mariti.

Torma: *branco, armento di cavalli*. Lat. *Turma*, schiera, frotta ec.

44. In sè. Il Vellutello intende: *In sè testando* e pare dir voglia: *In persona di esso Buoso*.— Sono in relazione *Falsificando sè in altrui forma* (v. 41), e *Falsificare in sè Buoso*. Mirra potè fingersi altra donna qualunque; lo Schicchi dovette farsi creder Buoso e non altri, e quasi tramutare *in sè* l'identità del testatore.

Buoso Donati (Vedi v. 32, nota) (b).

45. Dando al testamento norma: *Dettandolo a norma delle leggi*. Lomb. — *Dando norma ed apparenza di realtà al testamento*. Barg. — *Osservando le forme legali perchè avesse validità*. Bianchi—*Sanzionandolo col vigore delle forme legali*. Biagioli. — Norma: *legale*. Tommas.— *Dando forma al testamento*. Vellutello.— Il Poeta già prima ha detto *testando* ch'è un disporre giusta le formole prescritte dalla legge: *dare una norma è dare una regola, secondo la quale abbiasi a fare un cosa;* può essere dunque che cotesto Vanni si dica aver *dato norma al testamento*, in quanto non solo ha egli adempiuto le parti di testatore, ma eziandio di giureconsulto e di notaio: chè non rogandosi un falso atto da un notaio che non sia un notaio da succiole; lo Schicchi *testò* e dette la *norma*, o l'ordine, secondo il quale si dovè fare il testamento, acciocchè non fosse poi irrito e nullo; massime a quella clausola dov' egli lasciava a sè medesimo *la donna della torma*. Il notaio, non il testatore dà la *forma* legale al testamento; questi presta la *materia*, ch' è l' espressione della sua volontà. Qui Gianni non solo è testatore, ma dirige eziandio l'opera del notaio. Nè soltanto contraffà il morto che paia vivo in lui; ma dispone, dà ordine e *norma* tale, che abbia ad esser tenuto per autentico un testamento falso. O meglio intenderemmo: Testando ec.: *Falsificò Buoso in atto di testare e dar norma al testamento:* pigliando *norma* non in sentimento di *forma legale*, ma di quel tale ordine, secondo cui il notaio viene scrivendo e perfezionando l'atto testamentario giusta il rito prescritto dalla legge, come il testatore vien pronunziando la sua volontà. Così ci apparisce tutta quanta l' arte frodolenta dello Schicchi, il quale per sì lunga ora sostiene in iscena, e rappresenta al naturale, la parte sua.

Ma noi crediamo che il testamento fatto dallo Schicchi fosse stato *nuncupativo*, il quale più che l'*olografo* e *per iscritto* poteva falsificarsi; perciocchè alla validità dell' atto bastava che il notaio scrivesse quello gli veniva riferito da'testimoni, ai quali il testatore avea dichiarata la sua volontà (c). Ora a noi

(a) Cotesta famosa cavalla o mula, come alcuno dice, *donna* (*domina*, *signora*, e *reina*) *del branco*, fu con proprio nome chiamata *madonna Tonina*, siccome si ha da un comento antico pubblicato dal Wernon.

(b) « Benvenuto racconta che Buoso Donati dell'illustre famiglia fiorentina di tal nome, aveva nel suo testamento fatto grossi legati in favor della Chiesa, il che poco piacque al suo figliuolo Simone, il quale per liberarsene indusse Gianni Schicchi, eccellente falsario di persone a porsi nel letto di Buoso, fingendosi lui ancor vivo, e così dettare un testamento più a suo modo. Il medesimo Buoso trovasi probabilmente nell'Inf. XXV, 140, fra i ladri di baratteria; però secondo altri, non lui, ma Buoso degli Abati debbesi intendere per questo dannato ». L. G. Blanc., *Voc. Dant.*

(c) *In testamento... nuncupativo, sufficit Testatorem palam, hoc est, coram septem testibus*

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.

sembra che Dante per le parole *dando al testamento norma* abbia con elocuzione poetica voluto significarci quello stesso che se altri dicesse, quel tale *aver fatto un testamento nuncupativo;* intendendosi per *norma* niente altro che la *dichiarazione del testatore*, secondo la quale il testamento dovea poi venir disteso dal notaio: *norma* che dalla legge VIII del Codice Giustinianeo (Lib. VI, Tit. XXII) è appellata col nome di *moderamen voluntatis* (a). Per tal guisa il Poeta ci vien dicendo qualcosa di meglio che i comentatori non hanno osservato, e determina in ispezialità quale forma di testamento prescegliessero Simone e Gianni per ottenere con più sicurezza il loro intento.

46. I DUO RABBIOSI: *Gianni Schicchi e Mirra.*

47. SOPRA I QUALI ec.: *i quali avea io guardato fisso, attentamente.*

48. GLI ALTRI MALNATI (b): *i falsificatori di monete.* — MALNATI. C. V, 7: *anima mal nata.* Nel C. XVIII, 75 seg.:

Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri malnati.

49-57. In sentenza: *Io vidi uno cui tanto era gonfiato il ventre e sottile il collo col capo, che sarebbe parso simigliantissimo a un liuto, se dall'anguinaia gli fossero state tronche le cosce: l'idrope, la quale siffattamente dispaia le membra e le disforma della natural proporzione, faceagli tenere i labbri rivoltati l'un verso il mento, l'altro in su verso il naso; proprio come gli tiene chi per continuo ardor di febbre ha la bocca arsiccia, e gran sete.*

49. LIUTO e *leuto, stromento musicale di corde.* Lat. *testudo.*

50-51. L'ANGUINAIA — TRONCA DAL LATO (c) ec. *L' anguinaia tronca dalla parte ove l'uomo ha le cosce con le gambe.* Se consideriamo l' anguinaia come luogo medio tra gli arti superiori e gl'inferiori, essa avrebbe avuto a esser tronca, mozza o scema di questi ultimi, perchè quel cotale avesse potuto render la perfetta imagine d'un liuto. A noi perciò piacerebbe la lezione *dall'altro;* non solo per la ragione arrecata dal Zacheroni, ma eziandio perchè la si trova in codici di grande autorità: principalmente poi considerando che *dal lato* accenna il luogo del corpo, non mica *la parte* di esso, la quale molto propriamente per l'altra lettera verrebbe significata. Il Bargigi chiosa: L'INGUINAIA TRONCA: *separata e tagliata dall' altro che l' uomo ha forcuto* — CHE L' UOMO HA FORCUTO (d) ov'è *l'inforcatura delle cosce;* o *dall'inguinaia in giù*, ove l'uomo s'inforciglia per le cosce e gambe che, a guisa di forca, si partono l'una dall'altra. *Lingua forcuta*, perchè *in partes... fissa duos*, è detta nel C. XXV, 134.

voluntatem suam declarare, ut iidem omnes audiant, qui eo mortuo, sunt de illius voluntate testaturi. — Consueverunt testamenta haec a Notariis mandari scriptis, Notarii enim fides pro fide testium recipitur praemortuorum ec. J. Vinc. Gravinae, Oper. tom. II, Lib. II, Tit. IX, De testamentis ordinandis.

(a) *Hac consultissima lege sancimus, ut caecentes oculis, seu morbo vitiove, seu ita nati, per nucupationem* SUAE CONDANT MODERAMINA VOLUNTATIS, *scilicet praesentibus septem testibus... edoceant* ec.

(b) Il testo Bargigi ha: *gli altri ammalati*, e il Zacheroni nota: « La lezione *ammalati* ben s'addice in questo luogo pieno di furibondi, di rabbiosi e d'idropici ».

(c) *Dall'altro* leggono le antiche edizioni di Foligno, di Mantova (an. 1472), il cod. di Berlino (Bibl. real.); il Filippino (sec. XIV), e il testo Bargigi; dove il Zacheroni annota: « La lezione *dall'altro* ti porta più presto a comprendere la parte che dovrebb'essere *tronca*, mentre non è così colla lezione comune ».

(d) *Ove l'uomo è forcuto* è tra le *Variorum* del Witte. Il cod. Cassin. ha: *che luomo e forchuto.*

La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,

52. Grave, perchè *pesante*, *fastidiosa;* e per gli effetti dell' intorpidimento e gravezza delle membra. Nel v. 106 seq.:

. . . Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi.

Dispaia: *sproporziona*. Il lat. *par* è dal gr. παρὰ, *juxta*, *apud* ec. che si adopera nelle comparazioni. *Dispaiare* è propr. dividere o guastar il *paio*, la coppia: qui vale *rendere una cosa difforme dall' altra, sicchè non possano comporsi e star bene insieme, quasi non essendo dello stesso paraggio o della medesima condizione*. L' idropisia *dispaia* le membra, in quanto di esse fa che alcune intumidiscano, altre dimagrino; e si alteri quella proporzione, secondo la quale hanno a rispondersi nella loro relativa forma e grandezza naturale.

53. Con l'umor che mal converte. In sentenza: *L' idropisia dispaia le membra, facendole altre tumide, tese, slargate ed altre macere e cachettiche*, perocchè mal converte, cioè non rivolge equabilmente per tutte le parti del corpo gli umori, dal cui equilibrio e regolare distribuzione dipende lo stato sano. « Dando alla parola *converte male* il significato di *volge*, *dirige male, devia dal corso che l'umore dovrebbe tenere*, si verrìa così ad avere un senso più conforme alla natura dell'*idropisia*, la quale non consiste nella *mutata o trasformata natura*, ma nello *stravaso*, come dicono, e deviamento dell'umore. Così ne pensa un erudito signore; e, per nostro avviso lo fa molto saviamente e per conto della spiegazione naturale di tal malattia, e per il proprio significato ancora della parola: giacchè il primitivo senso del latino *convertere* (che è il vero padre del nostro) si è quello di *volgere in altra parte, o in giro*. Quindi anche il Tasso molto propriamente usò questa voce in questi bei versi del C. XVI, st. 8 della sua Gerusalemme:

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza e con dubbio corso or cala or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar *converte*,
E mentre ci vien, sè, che ritorna, affronta. »

P. Dal Rio

Nondimeno al *convertere* latino è anche insita la significazione di *mutare*, *transformare;* sicchè quasi tutt'i comentatori pigliano la voce *convertire* nel significato di *trasmutare*, *elaborare*, *digerire*, *assimilare*. Quindi il Landino chiosa l'umor che mal converte: *Imperocchè questo morbo il qual nasce quando l'umor il quale si deve convertire in vero nutrimento, si converte in acqua* ec. — Mal converte: *l' umore, il quale si dee convertir in nutrimento e nell'idropico si converte in vento e acqua*. Vellut. — Converte male: *non in sostanze confacevoli, ma dannose*. Lombardi. — *Mal digerisce*. Volpi. — *Non trasmuta a dovere per essere nell'idropico guasti i vasi a ciò necessari*. Venturi. — *A cagione dell' umore che in cattiva sostanza converte. L' idropisia guasta e corrompe gli umori*. Bianchi. — Omor, Som. *Privatio debitae commensurationis humorum est de ratione speciei aegritudinis*. Converte. Assimila; o: rivolge ai luoghi dove non dovrebbe. Così il dottor Cioni. Som.: *Virtutem naturae potentem ad convertendum multum cibum*. Tommaseo — Il Bargigi intende: *Che il mal converte*, cioè *coll'umore causato dal male*. — Noi opiniamo che Dante qui non ha voluto mostrarsi più patologo, che poeta, per ispiegarci incidentalmente la natura del morbo, anzichè accennare il fatto e lasciare che altri, se il voglia, ne rintracci le cagioni. Fra i tanti composti di *vertere*, egli non adopra nè *avertere*, nè *divertere*, nè *pervertere*, nè *invertere* ec.; ma *convertere* che propriamente significa *volgere più cose insieme a un luogo*. Egli, come ci avvisa, intende assegnare una ragion pratica, patente e manifesta agli occhi di tutti, del perchè *l'idropisia dispaia le membra e fa che il viso non risponda alla ventraia;* e questa ragione si è, perchè quella *mal converte l'umore*, cioè *con danno della persona raccoglie l'umore tutto a una parte, e fa che un' altra ne abbia difetto*. Non vorremmo che il prestigio di credere

Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete

omniscio il nostro autore lo avesse a far comparire ignaro dell' arte poetica (la quale abborre dalle astruserie scientifiche) e pomposo di cognizioni che nol toccavano. Crediamo anzi ch'egli mirasse meno all'Etiologia che all' Etica; volendo porgere morale ammaestramento, che siccome all'idropico nuocono i guasti umori raccolti; così all' uomo cupido le mal ragunate ricchezze, e simile in ambidue la non sazievole sete. L' avaro empie la borsa, come l' idropico la ventraia. — Che se poi piacerà attenersi alla comune spiegazione de' dotti, noi dovrem dire che in queste parole di Dante era già il portato di quanto sulla natura dell' idrope han poscia messo alla luce la Fisiologia e Patologia de' moderni. Abbiamo su questo passo invitato la seria attenzione di nostro nipote Giuseppe Di Siena; il quale ne dà la sposizione nelle parole che qui in nota (a) ci è piaciuto di riferire; maggiormente ch'elle favoriscono l'altrui, più che la nostra opinione.

54. Il viso non risponde alla ventraia: *la faccia non corrisponde, mal si confà, non è proporzionata alla pancia; essendo questa troppo gonfia, e quella troppo magra e secca.*

55. Faceva lui: « meglio assai dice il Biagioli, che la Nidob. dal Lombardi preferita, *faceva a lui* »; ed è secondo altri « forse la vera ed originale lezione ». Piacque, crediamo, a cotestoro il costrutto latino del quarto caso con l'infinito; e la più parte de' codici e dell' edizioni così hanno. L' adottarono fra gli altri il Landino, il Venturi, e tra i più moderni G. B. Niccolini ec., il Bianchi e il Tommaseo; ma questi chiosa, Lui: *a lui*, come fece il Vellutello, sponendo: *Faceva tenere a costui le labbra aperte*. Il costrutto: *Faceva a lui tener*, essendo proprio della nostra lingua e non meno legittimo dell'altro, toglie ad uomo serio la facoltà di pronunziare cotali sentenze di *meglio assai*, e di *forse la vera ed originale*. A non ir più lungi, in questo stesso Canto è la forma: *grattar gli fece 'l ventre*. E in molti altri luoghi (V. C. XXIX, 117, nota). Oltre alla Nidobeatina, hanno *a lui* l'edizione Mantovana (an. 1472); la Fulgoniana (1791); il Cod. Filippino (Sec. XIV), e il testo Bargigi: e dopo il Lombardi ritennero questa lezione nel loro testo gli editori della Minerva ed il Witte.

56. Etico: chi è infermo di febbre e*tica* o *abituale*, cioè *quotidiana*, *cro-*

(a) Quando accade un transudamento e versamento sieroso nel cavo addominale, per diverse condizioni abnormi dell'organismo, e tale versamento è del solo addomine, senza iposarca ed idrotorace, allora il corpo dell' individuo assume, come dice il poeta, l'aspetto di un liuto, per essere le pareti addominali tese, tumide immensamente e slargate. Tal fatto costituisce in vero l'idrope ascite; e riguardo a quel che l'Allighieri dice: *La grave idropisia, che dispaia le membra con l'umor che mal converte*, dee spiegarsi così. L' idropisia ascitica non è un processo morboso *sui generis;* essa costituisce un sintoma ordinario e comune di varii morbi, cancri epatici e peritoneali, peritoniti, degenerazioni amiloidee, e tumori splenici per mal'aria. Ora tutti questi processi, che determinano *in loco* la idropisia addominale, per pressione sulla *vena delle porte*, o per flogosi, arrecano sul generale dell'organismo una imperfetta nutrizione, o perchè, come in caso di cancro, l' umore nutritivo viene assorbito dal neoplasma generatosi e crescente, o perchè, come in caso di tumori splenici da mal' aria e degenerazioni amiloidee, tali glandule affette o versano nel sangue abnormi prodotti di loro elaborazione, oppure ciò non fanno perchè degenerate, e quindi essendo organi elaboratori e depuratori del sangue, cessata od alterata la loro funzione, l'organismo si ammala e cade in marasma, assumendo gli arti ed il torace la forma dello scheletro. Dippiù è da notarsi che una volta fattasi la idropisia, ci ha compressione sullo intestino, e quindi imperfetta assimilazione dei cibi, compressione sul diaframma (muscolo respiratorio), e quindi imperfetta ossidazione organica: e tutte queste condizioni *alterano* per l'idropisia addominale gli umori nutritivi, aggiungendo pure che il siero colletto in quel cavo ed a lungo trattenutovi, fa mal governo delle parti che circonda, ed esso stesso subisce delle alterazioni qualitative, e venendo in parte assorbito dai linfatici o dalle vene *altera* anche esso gli umori che circolano per il corpo, ed il CONVERTE del nostro poeta è da ritenersi per *altera*. Tale è la spiega vera che poggia sui fatti fisiologici e patologici.

L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete

nica e *lenta* accompagnata da emaciazione di tutto il corpo e da gran sete e siccità di bocca. Gr. ἕξις, *abitudine, consuetudine*. — *Febris hectica, intemperies calida et sicca totius corporis*. Castell. Lexic. medic. —

57. L'un... riverte. — Riverte: *riversa in giù verso il mento l'un dei labbri, quel di sotto, e l'altro labbro di sopra riverte in su verso il naso*. Bargigi. — Riverte: *rivolta*. Volpi, Venturi, Vellutello, Lombardi, Bianchi — « Voce dantesca è, e non d'altri, ch'io sappia, questo *rivertere* ». Venturi — « Ma, nota il Lombardi, se non trovasi usato da altri *rivertere*, trovasi usato *riverso* da *rivertere;* il che basta per capire che non è *rivertere* voce affatto Dantesca ». — Il Frezzi, Lib. II, Cap. XV:

Il quale essendo in esilio riverso.

Il B. Jacopone, Lib. III, Od. XVIII, 4:

Del fuoco appreso, ed in ciel poi reverso.

Reverte in sentimento di *ritorna*, il Frezzi Lib. IV, Cap. XVII:

Che poi l'abbraccia quando a lui reverte.

Il verbo era dunque d'uso comune, avvegnacchè il valore che la voce ha in questo luogo del Nostro non sia tutt'uno con quello di *ritornare*. Il ch. Tommaseo adduce da G. Villani un passo, dove il verbo pare si abbia la identica significazione: *Faceano rivertire i cavalli e ergere indietro*. Gli è vero che il Villani fu posteriore all'Alighieri, e potrebbe dirsi la voce in cotal sentimento usata ad imitazione; ma noi crediamo più probabile che Dante adoperando un verbo d'origine latina, non sia stato nè il primo, nè l'ultimo a toglierlo nella detta accettazione; dappoichè il *Revertere* val *retrovertere* ch'è propriamente *volgere indietro*, o *rivoltare ;* come hanno inteso gli espositori.

58. Senza alcuna pena. Dante v'era vivo; Virgilio, sebbene dannato, non sosteneva pena di senso con quelli del limbo chiaro, de' quali egli disse (C. IV, 41 seq.):

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

58-61. O voi che ec. Qui Dante pone in bocca di quel monetiere le parole della Scrittura (Thren. Cap. I, 12): *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus*, voltate ed acconciate al suo proposito. Così fa che Guido da Montefeltro ne proferisca alcune altre di sè, le quali ne' libri sacri son dette degli Apostoli (C. XXVII, 77 seg. nota). Osserviamo ciò, lungi dal farne un carico al Poeta, perchè si vegga quanto la lingua nostra si sia avvantaggiata non solo dal classicismo latino, ma ancora dalla Bibbia ; onde gravi concetti e locuzioni di antica vaghezza i primi nostri scrittori ebber tratti, senza intento di profanare le cose sante, applicandole talvolta alle profane.

Miseria di maestro Adamo, non è senza sottile intendimento detta dal Poeta. La miseria d'un monetiere è come la sete di Tantalo.

59. Mondo gramo: *Inferno*, altrove detto *cieco mondo*. — Gramo, pieno di tristezza ed afflizione; dove son le anime dolenti. All. *gram*, triste. Il Poeta, Inf. I, 51:

E molte genti fe già viver grame.

Purgat. XXII, 42:

Voltando sentirei le giostre grame.

Inf. XX, 81:

E suol di state talora esser grama.

Ne' quali luoghi può la voce *gramo* prendere i rispettivi significati di *infelice* o *misero*, *penoso*, *pericoloso* e *malsano*. L'ultimo de' quali converrebbe forse in questo passo qui, dove si tratta di una bolgia piena d'infermi, il cui puzzo è rassomigliato a quello degli ospedali di Valdichiana (C. XXIX, 46 seg.). Ma oltre la derivazione che si fa di questo vocabolo dalla lingua germanica ; ci piace notare, che que' dannati arsi da sete, arrabbiati dal pizzicore della scab-

Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,

bia, mossi dal fuoco d' infernale furore, parlando dell'Inferno avran voluto per le voci MONDO GRAMO alludere alla pena, cui soggiacciono, d' un' arsura che assimigliasi al fuoco. Il Poeta (C. XV, 109) appella *grama* la turba dannata nel sabbione del fuoco: *grame* le voci che venivan su per la fiamma che involve gli spiriti de'frodolenti consiglieri (C. XXVII, 115): e questo non ci par fatto senza alcun riguardo avere alla proprietà del vocabolo, che l' Alighieri credette forse originata dal lat. *cremare*. Ne' dialetti Milanese e Pavese: *Gremà* e *Grimà*, abbronzare con ferro caldo. Nel calabrese *gremare* si dice di chi è nel bollor della febbre; e *fuoco* dicono a una sventura qualunque. *Gramaglia* è vesta di lutto. *Cramagliera* s'intende appo i calabri la *catena del camino* sovrapposta al fuoco e annerita dal fumo. In Bresciano *Engremìs*, vale anche *accorarsi;* e non è difficile che siensi cavate da voce significante l'azione del fuoco, delle altre che vengon ora a dinotarci delle impressioni di dolore fisico, e di miseria o tristezza morale.

61. ALLA MISERIA. Perciò è detto su (v. 59) MONDO GRAMO; chè, come nota il Landino: « *Gramezza* in Lombardo significa misera, e grave voglia di quello, che non si può avere ».

MAESTRO ADAMO da Brescia fu monetiere. Appellato col titolo di *maestro* qui, e di *mastro* più appresso (v. 104), perchè fu ottimo in quell' arte; e perchè altri non abbia a confonderlo, senza questo distintivo, col primo uomo. Un titolo che rammenta un' arte stata causa di perdizione sa d' un non so che d' ironia. Costui falsò i fiorini a posta de' Conti di Romena, e scoperto fu preso ed arso in Firenze nel 1280.

62-63. IO EBBI ec. *Ebbi denari quanti ne volli, e per essi ogni cosa che mi venisse in talento: ora bramo una piccola goccia d' acqua.* Sapientemente il Landino: *Non può dimostrare maggior miseria, che aver grandissimo desiderio di quello, che non si può avere, e s' accresce la doglia, quando si vede privato di cosa, della qual nessuno è sì povero, che non abbondi, come è l' acqua, ed egli non ne può aver solo una gocciola.* — IO EBBI VIVO. Ecco miniata l'imagine della sentenza evangelica (Luc. Cap. VI, 24, 25): *Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram. Vae vobis qui saturati estis: quia esurietis* ec. E la miseria di Mastro Adamo è ritratta dal Poeta, come S. Luca fa quella del ricco Epulone (Luc. Cap. XVI, vv. 19 seq.): *Cum esset in tormentis...clamans dixit, Pater Abraham, miserere mei, et mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam* ec.

64-75. In sentenza dice mastro Adamo: In mezzo all'ardente sete che soffro qui in inferno, mi si fanno presenti all'immaginazione le chiare e fresche acque de' ruscelletti, che da' verdi colli del Casentino dismontano in Arno: e questo fantasma non è di quelli che lievemente dileguansi, e non fanno nell' anima alcuna impressione; ma la divina giustizia opera, che il luogo dov'io peccai, standomi sempre innanzi alla fantasia, m'asciughi con la rimembranza delle sue acque ben più, ch' io non mi discarno per dura idropisia (a).

65. CASENTIN. « *Casentino* tratto di paese contenuto fra il torrente Duccaria ed il fiume Arno, insino ai confini del

(a) Il Tasso, come già notò il Guastavini, da questo luogo del nostro Poeta imitò, nel XIII, 60 della Gerusalemme, questa bellissima ottava:

S'alcun giammai tra frondeggianti rive,
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Chè l'imagine lor gelida e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,

territorio d'Arezzo; come scrive Fra Leandro Alberti nell'Etruria Mediterranea. Volpi » — Questo paese presso a Firenze è dal Blanc definito: *provincia del Valdarno di sopra, nell'Appennino*. Purg. V, 94.

66. **Canali freddi e molli.** Se qui s'intendono per *canali* gli alvei pe' quali corre l'acqua, i due epiteti di *freddi e molli* vi stanno come in questo luogo del Tasso (Gerus. liber. XI, 34):

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d'acqua molle.

e, C. XV, st. 56, ov'è imitato e parafrasato il luogo Dantesco co' seguenti versi:

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna:
E sotto l'ombra di perpetue fronde,
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

che se le acque stesse correnti, sono benanche a queste appropriati; perocchè e dal Tasso fu detta l'acqua (XIV, 38) *licor molle*, e in Virgilio, per non dir degli altri, leggiamo (Georg. I, 290): *lentus humor*. (Ivi v. 417): *coeli mobilis humor*. (Georg. II, 331): *tener humor*. (Georg. III, 364): *humida vina*. Preso poi *molle* in sentimento di *dolce, soave, grato ai sensi* è frequentissimo ne' poeti. Il Tasso (XVII, 61):

Signor non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
Ma in cima all'erto e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.

E Virgilio (Georg. I, 312): *mollior aestas*.—(II, 384): *mollibus in pratis*.—(II, 470): *mollesque sub arbore somni*.—(Georg. III, 293): *molli clivo*. — E soprattutto, Georg. I, 340 seq.:

Extremae sub casum hyemis, jam vere sereno.
Tunc pingues agni, et tunc mollissima vina (a),
Tunc somni dulces, densaeque in montibus umbrae.

(a) Lo stesso verbo *mollire* per render saporoso e soave è adoperato dallo stesso Virgilio (Georg. II, 36):
Quare agite o, proprios generatim discite cultus,
Agricolae, fructusque feros mollite colendo.

Freddi: *gelidi, freschi*. Virgilio (Georg. III, 336 seq.):

Solis ad occasum; quum frigidus aëra vesper
Temperat, et saltus reficit jam roscida luna.

Nell'Egloga I, 52 seq.:

Fortunate senex! hic inter flumina nota,
Et fontes sacros frigus captabis opacum.

Nell'Egloga V, 24 seq.:

Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina...

E nell'Egloga X, 42 seq.:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata...

67-69. **Non indarno** ec. Cioè, *non come vani fantasmi e nulla più, che sarebbe poco male, ma come cagione di più duro tormento; perocchè la immagine delle chiare, fresche e dolci acque, le quali piovean dentro la fantasia del sitibondo dannato, faceano contrario effetto di vieppiù asciugarlo.*

Orazio assomiglia l'avaro all'idropico; poichè in quello, ch'è quasi lupa:

Che dopo il pasto ha più fame che pria,

cresce la brama dell'oro; siccome in questo l'acqua bevuta fa più ardente la sete (Lib. II, Od. 2):

Crescit indulgens sibi dirus hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.

Dante fa idropici i falsatori delle monete, e in loro la sete più duro supplizio che il male; perchè, moralmente, la cupidità più s'affanna a raunare la pecunia, che non usa fatica in ritenerla.

70. **Rigida.** *Inflessibile, inesorabile, severa*. Nel senso proprio, secondo Festo: *Rigidum, et praeter modum frigidum significat, et durum*. Dante nel salm. 7:

Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare,
Ma con la consueta tua bontade.

Fruga: *consuma*. Bargigi. — *Stimola*. Land. — *Molesta* e *punge*. Vellut. — *Frugare* per *pugnere, gastigare*. Volpi — **Mi fruga**: *mi punge, mi tormenta*. Venturi. — **Fruga** val qui *punge, gastiga*. Lomb. — *Punge*. Biag. — **Mi**

Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

FRUGA, *mi castiga*, ovvero *mi ricerca severa*, *mi persegue*. Bianchi — FRUGA: *mi ricerca le vene con tormento di sete*. Tommas. — Il Poggiali: « *Fruga* è, a dir vero, espressione alquanto bassa ed abietta, ma è da perdonarsi a un sì grande antico Scrittore. » — La voce *frugare* è dal Poeta usata in sentimento di *pungere*, *stimolare*, *spronare* (Purg. III, 3; XIV, 39; XV, 137; XVIII, 4). Nel Malmantile X, 19:

Perciò, fatta al ronzin la sella porre,
Vi monta sopra, e poi lo zompa e fruga.

Lo stesso Lippi, nel C. VII, 88-89, adoperava la voce in significato di *cercare*:

E come un bracco va per quel deserto
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s'el vi scuopre o sente alcuno.
Quel della cella del romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana drento, e non vi scorge nimo (*niuno*);
Fruga e rifruga in qua e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v'è da sommo ad imo ec.

Dalla nozione primitiva del vocabolo si venne facile il traslato di *pungere* per *punire* e di *cercare*, *rifrustare* ec. Il Nostro potè bene applicare al suo fatto l'una e l'altra significazione, e forse la seconda più volentieri; perocchè la *rigida giustizia* che *fruga*, in quel che *cerca* non fa che *punire*: e qui ci pare che Dante usi la voce per fare intendere principalmente quel medesimo che leggesi nelle scritture sante. Prov. XX, 27: *Lucerna Domini spiraculum hominis, quae* INVESTIGAT *omnia secreta ventris*. — Ecclesiastico XXXIX: *Opera omnis carnis coram illo, et non est quicquam absconditum ab oculis eius. A seculo usque in seculum respicit... Non est dicere, Quid est hoc, aut quid est istud? omnia enim* IN TEMPORE SUO QUAERENTUR.

71. TRAGGE CAGION ec. *Prende occasione*. Blanc — *Prende*, *ricava motivo*. Lomb. — CAGION: *strumento*. Vent. — In sent.: La cagione che produce l'effetto de' miei sospiri poteva essere una qualunque, ma la *rigida giustizia* la trae da' ruscelletti del Casentino, su'gioghi del quale è Romena, luogo DOV' IO PECCAI, cioè *falsai la moneta fiorentina*. E in questo (C. XIV, 6):

Si vede di giustizia orribil'arte.

Sap. XI, 12 seq.: *Absentes enim et praesentes similiter torquebantur. Duplex enim illos acceperat taedium, et gemitus cum memoria praeteritorum*. (Ivi 17) *Ut scirent quia per quae peccat quis, per haec et torquetur*.

72. A METTER PIÙ GLI MIEI SOSPIRI IN FUGA: *A metter più li miei desideri in disperazione, non veggendo forma di poterli conseguire*. Vellut. — METTERE IN FUGA I SOSPIRI, *cioè, sospirare con affanno*. Volpi. — IN FUGA: *In affanno col farmi sospirar più spesso, più a fretta*. Vent. — *A farmi più sospirare... E il sospirare chiama l'autore mettere in fuga i sospiri, conciosiachè sospiro non è altro che un fiato mandato con impeto fuori del cuore offeso da tristizia per desiderio di cosa che non ha; onde, parendo dal cuore fuggire quello spirito, dice qui maestro Adamo, che la giustizia divina fa, che la memoria del luogo dov' ei peccò, nel qual luogo avea egli assai di ciò che voleva, ora gli mette i sospiri fuora del cuore*. Bargigi — Il Blanc dice che in questo luogo la voce *Fuga* « sembra che abbia presso a poco il signif. di *Foga* » che deriva da *fuga* o meglio da *Focus*; e secondo tale accettazione la frase varrebbe come *mandare infuocati sospiri* ec. — Il Lombardi gli vuole anch' egli *veementi*; il Biagioli e il Bianchi *frequenti*. Poteano esser dell'una maniera e dell'altra. Il Tommaseo fa ch' ei camminino come quelli che il Petrarca spediva caldi a Madonna Laura:

Ite caldi sospiri al freddo core.

E noi siamo fatti ancor più certi che i sospiri di Mastro Adamo potessero essere molto affollati e correnti, da' seguenti versi di Dante (Vit. nuov. p. 45):

Amor, che nella mente la (*Beatrice*) sentia
S'era svegliato nel distrutto core:
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente sen partia.
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quegli, che n'uscian con maggior pena
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista

Anche il poeta nostro lo dice, che i sospiri *nascon de' pensier che son nel core*. Alcuna fiata invitò altrui:

Venite a intender li sospiri miei.

alcun' altra il suo pensiero è nominato *per nome d'alcuno suo effetto*, qual'è il sospiro; ed è sì veloce, che passa:

Oltre la spera che più larga gira.

E vorremmo or noi maravigliarci che i sospiri del monetiere fuggissero con tanta furia? o questi nostri sommessi e lenti agguagliare a quelli che in antico ebbero sì gran valore?

Or ecco in che modo intenderemmo noi questo passo. La rigida giustizia mette in fuga i sospiri del reo, come un' oste poderosa fa volgere le spalle alle schiere nemiche. In quello che i desideri di mastro Adamo si lanciano alle acque gelide e molli del Casentino, ove egli peccò, e questa terra gli respinge e mette in fuga con la forza che seco porta la funesta rimembranza d' un luogo, al quale si rattacca la causa della sua perdizione. Così due contrari affetti cozzano perennemente nell' animo del dannato: quinci l' amore che lo tira all' obietto ch'ei brama; quindi l'odio che da esso il repelle: quei sospiri, o desideri, che volano al refrigerio sulle ali della fantasia, gli tornano tramutate in avversione ed orrore. Forte amare e odiare simultaneamente la stessa cosa accende nello spirito il fuoco d'una discordia infernale; e questa pena immensurabile sa darla soltanto quella rigida giustizia che dice il Poeta; dovecchè ordinaria cosa sarebbe il fatto d' una semplice riproduzione. Non sarà poi chi dica troppo ardito il traslato: i testè addotti esempi risponderanno per noi. Questa interpretazione ci viene insinuata dalla proprietà della frase, e ci apre un concetto vero, sublime e degno del divino Alighieri.

73. ROMENA castello situato nel Valdarno superiore: in questo luogo mastro Adamo coniò le monete false.

73-74. FALSAI LA LEGA ec. *Falsificai* (così mastro Adamo) *la composizione metallica* de' fiorini d' oro « Ch' avean tre carati di mondiglia » (v. 90). — LEGA SUGGELLATA è tanto, quanto dir *moneta*. LEGA SUGGELLATA DEL BATISTA: il *fiorin d' oro fiorentino*. — SUGGELLATA DEL BATISTA: che avea da una faccia l' impronta di S. Giovanni, patrono di Firenze; dall'altra un *fiore*, simbolo della città che ha nome da' fiori; e dal quale si nominò *fiorino* la stessa moneta.

75. PERCHÈ: *per la qual cosa*. IL CORPO SUSO ARSO LASCIAI. *Imperocchè fu arso al dirimpetto di Romena in su la strada che viene dal borgo alla collina, dove ancora oggi si vede un monte di sassi. E i paesani che al presente vi sono, affermano, che i loro antichi, avevano udito dagli antichi loro predecessori così essere*. Landino — Mastro Adamo fu preso e bruciato da' Fiorentini nel 1280, dicono altri, in Firenze.

76-90. In sentenza: L' odio che porto a Guido, Alessandro e Anghinolfo Conti di Romena, i quali m'indussero a falsare i fiorini, onde son io qui dannato, è tale che, con tutta la sete ardente che mi martora, scerrei meglio veder loro messi a questa pena, che aver mia, se mi fosse dato, una limpida fontana dove mi potessi rinfrescare e attutar questa arsura. Già un d'essi odo che sia cascato in questa bolgia; ma che mi vale s' io nol vedo, nè posso ire in cerca di lui, per il male che tiemmi legato le membra e fermo sempre in un luogo? Che s'io potessi pur dare ogni mille anni un sol passo, mi sarei già messo in giro a trovarlo per questa bolgia; con tutto ha essa undici miglia di circuito e più forse che mezzo miglio di larghezza (a); e però arrischerei d'aver camminato per moltissimi secoli prima che fosse pago il mio desiderio.

(a) Un ch'è dannato a star sempre fermo in un luogo, non potrebbe saperlo, che a detta degli altri spiriti, i quali si volgono per la X bolgia.

Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:

Odio più crudele, nè spirito di vendetta più infernale di questa non è concepibile da mente umana. Questo è un di quei tratti non radi, ove rifulge la potenza dell' ingegno e dell' arte Allighieriana.

77. Guido, Conte di Romena, con cui Dante avea combattuto per rientrare in Firenze; ma essendosi in ciò mostrato non sai dire se più dappoco o traditore; il Poeta forse sì per questo, come per essere quegli dedito a fabbricar falso, lo appella (v. 76) *anima trista*, che tanto qui vale quanto *malvagio*. Nel 1300, tempo della visione, era già costui piovuto in Inferno (v. 79)! Vedi v. 90, nota.

78. Per fonte Branda ec. *Non darei la vista di Guido* ec. *per fonte Branda:* cioè, *S'io vedessi qui l'anima trista di Guido* (v. 76) ec. *questa vista* (veduta), *il piacere di pascere i miei occhi veggendo in pene chi fu causa della mia perdizione, non darei* (quasi nol venderei) *io per Fonte Branda;* tuttochè di sì alto valore per chi arde di sete in Inferno. Per un dannato il pregio della vendetta è molto maggiore del proprio refrigerio; essendo per lui il più gran refrigerio lo stesso sfogo della vendetta. Fonte Branda. « I comentatori tutti hanno creduto che qui s' accenni a Fonte Branda di Siena; ma il monetiere intende certamente d' un' altra Fonte Branda ch'era dentro il castello di Romena, e la cui immagine, come di cosa notissima sta sempre innanzi al pensiero di lui che arde di sete ». Bianchi— Qui mastro Adamo non intende forse parlare di quella Fonte come immagine di riproduzione fantastica, chè se fosse stato questo il suo intento, avrebbe tolto a termine di paragone (64-66):

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli.

nè per tale riproduzione era necessario che quella Fonte fosse *notissima*, bastava pure gli fosse nota. Intanto (vedi, lettore, l'ingegno del sommo Poeta) il monetiere, quando trattasi di *valore* e di *prezzo*, pone al paragone una *Fonte famigerata*, qual fu quella di Siena (a), piuttosto che un' altra Branda (se pure stata fosse nel castello, ov'ei falsò i fiorin fiorentini (b)) *notissima* a lui solo. E questa fonte non dovea essere quella di Romena, perchè dal luogo ov' *ei peccò* (v. 71 seg.) rifuggiva il suo pensiere (vedi la nota superiore 70-72); e avrebbe in confronto messo cosa odiata e di poco rilievo a contrappesare il preferito consuolo della vendetta. Sicchè noi stiamo con tutti gli altri comentatori; maggiormente che il Tommaseo non se n' è discostato, chiosando anch' egli Fonte Branda: *limpida fonte di Siena*. Le ragioni che abbiamo toccate potranno, per avventura fare che non abbiano ad insorgere due schiere partigiane quale dall'una, e qual dall'altra Branda.

79-80. Dentro c' è. Il Biagioli preferisce la variante *ee*, che Dante usò in rima, e potè certamente ciò fare anche nel mezzo del verso (C. XXIV, 90, no-

(a) Di *Branda* bellissima fontana nella piazza di Siena, e dell'etimologia di questa fonte vedi (così il Volpi) a carte 125 del Tomo 2 de' Discorsi Accademici di Anton Maria Salvini — Fontebranda di Siena è memorata anche dal Boccaccio nel suo libro *De Fontibus*.

(b) « Recentemente alcuni dotti Italiani hanno trovata una fonte del medesimo nome nel Casentino in Valdarno di sopra, e pretendono che a questa e non a quella di Siena si riferiscano le parole di D. È da avvertire in favor di questa opinione che Maestro Adamo falsificò appunto i fiorini di Firenze in Romena nel Casentino ov'è la detta fonte e l'immagine de' ruscelletti del qual paese lo tormenta. Nondimeno io credo che il Poeta abbia dovuto necessariamente ricordare una fonte per bellezza e copia d'acque generalmente celebre, quale è quella di Siena e non una fonte appena nota nel suo proprio luogo (*) ». Blanc.—Le parole dell'egregio vocabolista Dantesco servono d'autorità e rincalzano la nostra opinione, che avevamo già scritta prima di consultarne il suo libro.—

(*) Merita sopra ciò esser consultata la dichiarazione della Tavola « Le tre Fontebranda » del bel Dante spiegato ed illustrato da Lord Vernon, vol. III.

Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,

ta); e infatti è lezione del codice Filippino e segnata tra le *Variorum* del Witte. Ma noi leggiamo c'è secondo non solo la Nidobeatina, ma eziandio il cod. Cassin., che ha *cie*, i Pucciani, i Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1027, il Dante Antinori ed altre antiche edizioni. G. B. Niccolini: *Nè forse andrebbe lungi dal vero chi pensasse che sia nato l'errore dall'essersi fatta da qualche amanuense la C così male che apparisse una E.*— Nella nota citata abbiamo dimostrato che non sarebbe un errore. Bisogna perciò tenersi ai codici di maggiore autorità per avere la lettera più probabilmente vera. Dovea pur dirsi: *Dentro* c'è, che vale: *Qui dentro, Dentro da questa bolgia* è ec.

L'una... *l'anima trista di Guido* (v. 77) — L'arrabbiate Ombre che vanno in giro: cioè *di Gianni Schicchi, di Mirra* (vv. 32, 38) e d'altri, che accese in furia corrono per la bolgia mordendo i rei alchimisti (vv. 25-30) ec.

81. Legate: intormentite e fatte dall'idrope inabili al moto. V. la nota seg. Comenta bene Mastro Adamo (v. 106 seg.):

. . . Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi.

82. Pur... ancor: *pur anche*. Tmesi. Leggiero: *agile, spedito, veloce ec.* Il Petrarca P. I, son. V:

E da' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.

Il Tassoni dice questa voce venutaci dal Provenz. *lezers*.

Petr. P. II, son. LI:

I di miei più leggier, che nessun cervo
Fuggir com'ombra. . .

E P. II, Canz. IV, st. IV: *Più leggiera che il vento* — Trionf. del Tempo, I: *Vidi il tempo andar leggiero*, e simili.

83. Un'oncia: *un pollice*, dodicesima parte del braccio, o del piede, nome di misura. Il Poeta altrove l'adopera qual nome di peso per la dodicesima parte d'una libbra (Parad. IX, 57):

E stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia.

Andare un'oncia è modo latino già nostro, e vale avanzarsi tanto in camminando, quanto è sì piccola misura.

84. Sarei messo: *mi sarei messo* (in cammino). *Mettere* ha qui la nozione di *avventurare, arrischiare*. — Sentiero può significare *via* in genere. Lat. *Semita*. L'antico franc. volge quel v. 5 del Salm. XIV. *Perfice gressus meos in semitis tuis* ec. *Sostien mes pas en tes sentes*: e il Boccaccio, Com. Dant. al v.

Che da nessun sentiero era segnato.

nota: « Chiamansi sentieri certi viottoli i quali sono per i luoghi salvatichi, per antifrasi, quasi dica sentiere, cioè pieno di spine e di stecchi, i quali in latino sono chiamati *sentes*, conciossiacosachè in essi sentieri alcuno stecco non sia, o vogliam pur dire, che si chiamin sentieri dirittamente, perciocchè in essi sieno stecchi e pruni, conciossiacosachè tra i luoghi spinosi sieno e non paia quelli potere essere senza stecchi e spine ».

85. Sconcia. Piglisi cotesto aggiunto nel sentimento d'*immonda*, di *vile*, di *vergognosa*, di *scellerata*, o per *disforme*, *sconciata*, *sproporzionata nelle membra*. Quest'ultima significazione s'accomoda meglio al concetto del Poeta; 1° perchè allusiva a coloro che, fatti a guisa di liuto, son sì dall'idropisia dispaiati (vv. 49 segg.):

Che il viso non risponde alla ventraia.

e che lasciano di sì strana apparenza ai nostri occhi più viva impressione: 2° perchè il monetiere intende trovar Guido non tra gli spiriti che corrono furibondi, ma tra i rei della stessa sua pena, i quali stando fissi in un luogo, gli sarebbe d'uopo ch'ei si *mettesse per lo sentiero* a cercar di lui: 3° in tal guisa mastro Adamo vien quasi a gittar la colpa sua sopra il Conte di Romena, o per

Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:

lo meno a farlo complice dello stesso peccato. Del resto qui la *gente sconcia* è riferibile a tutti i falsatori, e tra questi agli alchimisti, che si grattano la rabbiosa scabbia, si dismagliano con le dita; e son perciò chiamati (C. XXIX, 91) *guasti*. E *sconcio* e *guasto* suonano pressochè lo stesso. Il Ch. Tommaseo adduce dal Dav.: *Grasso e sconcio uomo divenne*. — Quanto al senso morale, che il Poeta vuol s'apposti nelle scritture, egli stesso che scrisse (Conv.): *Nullo è senza macula: quando l'uomo è maculato d' alcuna passione...; quando è maculato d' alcuno sconcio membro*; scrisse eziandio (Ivi): *Certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad un'altra*. Sicchè la voce può, in questo luogo che annotiamo, prendersi amplamente nel proprio senso, e nel figurato. (XXIX, 107, nota).

86-87. **Con tutto ch'ella** ec. e tutto ch' egli non sa se *l' arrabbiate ombre*, cui non si vuole prestar fede, dican vero (v.80): il che non è detto oziosamente.— **Ella**: *la valle, la bolgia*, accennata dal gesto del parlante. Cotesto supplemento par duro dopo il nome *gente*, al quale sembra il pronome dover riferirsi.—**Volge**: *ha un circuito* (Inf.XXIX,9,nota) — **Undici miglia**, nome di misura costrutto alla latina, come *andare un' oncia* (v. 83) ec.

E men d'un mezzo, suppl. *miglio*. **Di traverso**: *di larghezza*, presa da una all'altra ripa della bolgia. È la misura di quella parte del raggio che va dal centro di Malebolge *alla cerchia che d'intorno il volge*, ed è intercetta tra le due ripe della X valle. (Vedi *Attraversare* C. XXV, 81).

Non ci ha. In grazia della rima son private dell'accento fonico i due monosillabi *ci, ha*, pronunziandosi tre voci come una sola, quasi dicesser *nòncia*. Somigliantemente (Inf. VII, 28) *pur li* rima con *urli*; (Purg. XX, 4) *per li* con *piacerli*. Nel Tasso (G. L. XIX, 61) *de la* con *tela* ec.

E men. Alcune edizioni hanno *e più*. Il Vellutello, il Lombardi e il Biagioli fecero mal viso a questa lettera, e ragionevolmente. Volendo il monetiere esagerare l'ampiezza della bolgia, abbisognava ch'ei dicesse e *non ci ha meno d'un mezzo miglio di larghezza*, dunque potea essere dippiù; ma dicendo *non ci ha più*, poteva pensarsi fosse tanto di meno, quanto che la detta ampiezza s'approssimasse a zero. La nostra lezione è quella della Nidobeatina, de' cod. Pucciani, dei Riccard., del Bartolin., dello Stuardiano, de' quattro Patavini, dell'ediz. Fulginate, del Dante Antinori e di moltissimi altri testi veduti dagli Accademici.

Le dimensioni della bolgia X accennate per questi versi, se si pongono in relazione con quelle della IX (Cant. prec. v. 9), presteranno gli elementi onde si computi l'amplitudine delle altre bolge.

88. **Tra sì fatta famiglia**: *nella setta de' falsatori*. Il Poeta (C. IV) vide la scuola di quel Signore dell' altissimo canto, e fu egli fatto della loro *schiera*; vide Aristotile:

Seder tra filosofica famiglia.

Altrove (XXIII, 91) dice: *Collegio degl' ipocriti tristi*. Qui *famiglia* significa un certo numero di spiriti dello stesso ordine e consorti alle stesse pene: siccome là dove (Inf. XV, 22) nominando la schiera de' sodomisti dice:

Così adocchiato da cotal famiglia.

e come, in buona parte, con la stessa voce son significate le anime soggiornanti nella sfera del Sole (Parad. X, 49):

Tal era quivi la quarta famiglia.

In quella stessa guisa che Ciampolo si dice stato (Inf. XXII, 52):

. . . famiglia del buon re Tebaldo

ci avvisa che qui il monetiere, che fu cosa de' Conti di Romena, faccia un'antitesi tra questa *famiglia* o consorteria di dannati, e quella, ov' egli s' ebbe del ben di Dio (v. 62.).

Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

89. Battere: *coniare*. Lat. *cudere*.

90. Carati. *Carato* o *carata* (a) è il peso della ventiquattresima parte d' una oncia d'oro. Mondiglia qui è lega, rame o altro vil metallo mescolato all' oro. Mondiglia: *bassezza di lega*. Vellutello. Il Metastasio la chiamò *massa impura*:

Come dell'oro il fuoco
Scuopre le masse impure,
Scuoprono le sventure
De' falsi amici il cor.

Avevan tre carati di mondiglia. *La purità e finezza dell'oro si divide in ventiquattro carati. Dopo, quando v' è mescolato altro è di tanto meno. Adunque battevano oro, il quale dovea essere di ventiquattro carati ed era di ventuno.* Landino. — Similmente chiosa il Venturi: *In ogni 24 carati che fanno l'oncia, tre ve n'erano di lega, e mistura, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero.* — Il Tommaseo: *Ne metteva tre di rame in 24 che avevan ad essere d'oro puro.* Ciò vuol dire che in ogni libbra della mescolanza i Conti di Romena davano per oro un' oncia e mezzo di rame: ovvero, ch' è lo stesso, $\frac{1}{8}$ di rame in cadauna oncia di quell'oro monetato (b). Ora ciò era troppo, rispetto al fiorino d'oro della repubblica fiorentina, il quale era a tutta bontà, cioè di 24 carati. Ser Brunetto Latini dice sè amico perfetto come l' oro de' fiorini di Firenze (Favolello cap. II):

E quel tuo di Latino
Tien per amico fino
A tutte le carate,
Che voi oro pesate.

Questa è la retta interpretazione; osserviamo nondimeno che il Poeta dice: *i fiorini avevan tre carati di mondiglia;* e che questa espressione parrebbe grossamente voler significare che *tre carati d'immondizia erano in ciascun fiorino*: cioè, v'era più rame che oro.

91. Chi son li duo tapini ec. Qui tocca il Poeta de' falsatori della parola. (Vedi Canto prec., nota in principio).

Tapini: *tribolati, meschini, miseri.* Dal gr. ταπεινός d'identica significazione. (Inf. XXIV, 11):

Come 'l tapin che non sa che si faccia.

E Dante stesso nel Credo:

E chi con vizj vive, e con difetti,
Sempre in Inferno speri (*tema*) pene e guai
Insieme co' Demonj maledetti.
A le qual pene rimedio già mai
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti, stridi, ed infiniti lai.
Delle qual pene l'anime tapine
Ci guardi e campi lo Spirito Santo ec.

92. Fuman come man bagnata il verno. Il calore naturale della mano discioglie in vapori l' acqua ond' è aspersa, i quali, se di state non son visibili, perchè rarefatti dal calore atmosferico; di verno sono più condensati dal freddo e si vedono. Lo stesso fenomeno puote osservarsi nel fiato.

93. A' tuoi destri confini: *al tuo lato destro.* Sineddoche. « Nel Veneto sentesi *in questi confini* per dire *vicinanza di luogo*, non limite di regioni o poderi o case ». Tommaseo. — Secondo tale nozione, che ne par bella, Dante direbbe a Maestro Adamo: *Chi sono i due miseri che ti son vicini da man diril-*

(a) *Carato* si crede voce originata da κεράτιον *carata*, frutto del carrubbio, albero detto lat. *ceratia* o *ceratonia*, i cui semi servivano di peso.

(b) « Fino al 1311 troviamo che Dante ospitava di frequente presso i Conti di Romena. Questo tratto velenoso adunque è da supporsi scritto posteriormente a quell' epoca ». Bianchi. — Dante fu uno de' dodici consiglieri che co' Bianchi di Firenze riunitisi in Arezzo cercarono di raccorre un esercito onde tentassero d'aprirsi a forza la strada per tornare nella loro patria: ed elessero a capitano Alessandro Conte di Romena, non già Guido, come dice un illustre comentatore; poichè questo Guido il Poeta lo fa già morto nel 1300, tempo della visione. V. la nota al v. 77. — Noi crediamo poi che, con tutta l'ospitalità di cotesti Conti, l' Alighieri non avrebbe taciuto nè tradito il vero. E le suddette considerazioni del dotto interprete non prestano solido argomento, per sè sole, a stabilire le date in cui Dante veniva scrivendo la Divina Commedia.

Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Gioseppo;

ta?—E non potrebb'egli essere che *confini* s'intendessero *le ripe* delle bolgie?

94. Poi: *da poi ; da quando io qui gli trovai* ec. — Volta non dierno: *non si voltarono dall' un costato sull' altro.* Barg. — I Toscani dicono degli asini: *dar la volta*, e *dar la volta tonda!*

Dierno: *diedero.* (Inf. XXV,33,nota).

95. Piovvi in questo greppo: *caddi in questa bolgia.* Piovvi (C.XXIV, 122, nota). — Greppo: *ciglione, rialzo pietroso o no.* Tommas.— *Balzo, ripa, cigliare d'un fosso. E così maestro Adamo chiama quel luogo, o perchè egli giaceva veramente appiè della ripa, o perchè il letto delle bolgie, pendendo verso il centro del cerchio, presentava appunto l'idea d'un greppo.* Bianchi.— « Greppo è domandato quel vaso, in che si dà mangiar a' polli e altri non molto dissimili animali che per esser concavo, come era questa bolgia, il poeta l'adduce in comparazione di quella: avvenga che *greppo* in Toscana sia domandata ancora ogni ripida, e breve riva, e *greppia* la mangiatoia de' cavalli ». Vellut.— Nel Dittam. Lib. VI, Cap. IX:

Ben è degno di pascer per le greppe (a)
Qual fa beffe del padre, e non l'onora.

97. L'una: *de' due tapini* (v. 91). La falsa: *donna* ec. Costei fu la moglie di Putifare Eunuco, il quale era sopra la milizia di Faraone. Ardeva ella di Giuseppe figlio di Giacobbe, e non potendo nè per lusinghe, nè per forza trarlo al le sue voglie lascive, le parve d'essere disprezzata; e, converso in odio l'amore, ritorse la sua colpa in quell' innocente giovine, facendolo reo dell' attentato che avea commesso ella stessa; laonde venn' egli gittato in carcere: fuori del quale poi a due anni fu tratto da Faraone e preposto al governo di tutto il reame(b).

Gioseppo. « *Giuseppe*, che per la rima scrive Dante *Giuseppo* » Biagioli col Lombardi ec. — In verso fuor di rima, nel Dittam. Lib. VI, Cap. I:

Di qua Joseppo che col suo gran senno ec.

Ancora, Cap. VII:

Così Joseppo dopo più persone ec.

Lucrezia de' Medici, Laude II:

Sol Giuseppo con Maria
La sua madre gloriosa.

In prosa. Tavol. rot. Trist. e Isott.: *Al tempo che Gioseppo di Brarimattia andava predicando la fede... Ed anche di quella andando Gioseppo predicando con grande popolo dirieto, si trovoe in uno diserto una croce iscritta che dicea siccome Gioseppo dovea venire* ec. — Fr. Giord. Pred. XVII: *Appariscono anche in sogno, siccome apparve l'angiolo a Gioseppo sposo della Vergine Maria.* Senz' uopo d' antitesi, da *Josephus*, (l'ebr. *Joseph* latinizzato) si venne *Joseppo* e *Gioseppo*, che noi abbiamo ritenuto nel testo con l' autorità del cod. Cassinese, del Filippino e del Riccard. n. 1028; tanto più che la prima ediz. di Jesi (an. 1472) ha *Joseppo*, ch'è lez. prescelta anche dal Witte.

(a) *Greppo* e *greppa* nella stessa accettazione, come da questi ed altri esempi. L'origine di cotal voce è ignota, dice il Blanc nel suo Diz. Dant. — Noi sospettiamo possa esser derivata dal gr. γρυπὸς, d'onde il lat. *grypus* per *curvus, inflexus:* epiteti che possono convenire ai *greppi*, e più forse ai fossi circolari di Malebolge.

(b) *Erat autem Joseph pulchra facie, et decorus aspectu. Post multos itaque dies iniecit domina sua oculos suos in Joseph, et ait: Dormi mecum. Qui nequaquam acquiescens operi nephario dixit ec... Cumque vidisset... se esse contemptam, vocavit ad se homines domus suae, et ait ad eos: En introduxit virum Hebraeum, ut illuderet nobis: ingressus est ad me, ut coiret mecum, cumque ego succlamassem... reliquit pallium... et fugit foras. In argumentum ergo fidei retentum pallium ostendit marito revertenti domum, et ait: Ingressus est ad me servus Hebraeus quem adduxisti ut illuderet mihi; cumque audisset me clamare reliquit pallium quod tenebam, et fugit foras. His auditis dominus, et nimium credulus verbis coniugis, iratus est valde, tradiditque Joseph in carcerem* ec. Genes. Cap. XXXIX.

L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,

98. L'ALTRO: *de' duo tapini* (v. 91). IL FALSO SINON GRECO DA TROIA. *Non dico il primo Sinone avo, il quale fu figlio di Autolico, ma dico Sinone da Troia, quello che usò falsità verso i Troiani in parole, onde disfatta fu Troia.* Bargigi e Landino. Più comunemente s'intende il falso Sinone DA TROIA, cioè, *nomato* da Troia o che altra celebrità non s'acquistò, salvo quella di traditore. Altri intendono GRECO DA TROIA qual modo allusivo alle parole che appo Virgilio (Æn. II, 148 seq.) dice Priamo al greco spergiuro:

Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios,
Noster eris; mihique haec edissere vera roganti.

Leggi nel citato libro (57-194). Ed Enea, che si finge far la narrazione di questo famoso tradimento, conchiude:

Talibus insidiis, periurique arte Sinonis
Credita res, captique dolis lacrimisque coactis,
Quos neque Tydides, nec larisseus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.

99. GITTAN TANTO LEPPO: *mandan fuori tanto caldo, come per lo fumo, che usciva di loro essi s' accorgevano.* Vellut. — LEPPO *si chiama quel fumo unto, arsiccio che fanno le pignatte, quando stanno al fuoco; massimamente quando entro evvi poc'acqua.* Barg. — *Fiamma che s'apprende in materie untuose, onde poi n' esce fetore.* Lat. *nidor.* Volpi. — *Puzza, propriamente si dice di quel fetore che procede dalla fiamma, quando in materia untuosa s'appiglia: così il Buti,.. che ne apporta per esempio il fuoco attaccatosi alla padella.* Venturi. — *Fumo puzzolente.* Lomb., Bianchi, Tommaseo.

Questi rei trovansi più presso al pozzo » perchè (così il Tommas. con l'Anon.) falsare il vero a calunnia e tradimento è delle falsità la più nera. Li fa febbricitanti a simboleggiare il delirio e il vaniloquio de' tristi; e li dipinge che fumano fumo puzzolente, come l'unto che bruci, a indicare la frode che li annebbiò. Li fa immobili in sempiterno; come Virgilio di Teseo infelice: *sedet aeternumque sedebit...* E le membra legate di mastro Adamo rammentano: *ligatis manibus et pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores* (Matt. XXII, 13). — « Tal pena attribuisce l'autore a questi falsi dicitori, attendendo che in vita per ardente disordinato intrinseco affetto si muovono a gittar fuori parole di falsità ». Barg. —

100. L'UN DI LOR: *Sinone.* SI RECÒ A NOIA: *se l' ebbe a male, ad offesa, ad ingiuria, ad onta.* NOIA fatta da *noxia.* Blanc. — *Noia* è propriamente il contrario della *gioia;* e quindi vale *tristezza, doglia* ec. Il Poeta ne fa scorti in quei versi (Inf. I):

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Ne' nostri scrittori antichi ciò si vede specchiatamente. Eccone qualche esempio. Guitt. d'Arezzo:

Riccor, onore, gioia a noi donando,
Povertà nostra e ointa e noi prendesti.

dove sono contrapposte *povertà* a *riccore, onta* a *onore, noia* a *gioia.*

Ancora:

Che noi (*noia*) noiosa vostra gioia foe,
E noia esser vi puoe
Materia di gran gioia.

Lett. XXV. *La sua noi è gioiosa, e 'l dannaggio suo prode* ec.

Pare dunque che a Sinone *sia doluto* e *stato grave* l' esser nominato sì oscuro: e se pur ciò basti che se l'abbia recato ad offesa, non basta mica a definir la *noia* per *ingiuria* ed *onta.* Anticamente *noi, noio* per *noia.* Il Provenz. *joi* per *gioia, enoi* ed *enuoi* per *noia;* e saremmo tentati d' inferire che questa fosse il negativo di quella, e l'una voce venisse dall'altra tutto di contraria natura.

101. NOMATO sì OSCURO. Come *oscuro,* se qualificato di tanti aggiunti, *falso, Greco, da Troia?* Bastava dir *Sinone,* come poco avanti avea nomato *Mirra* (v. 37 seg.), dandole l'epiteto di *antica,* cioè *famosa,* e accennando il suo fallo senza dire ond'ella si fosse. Con aggiun-

Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:

gere *Greco* e *da Troia*, mostrò il monetiere che lo teneva in conto di persona *oscura*, e che nol potea senza cotali note chiaramente indicare. OSCURO è dunque *contumeliosamente, con dispregio.* Il Bargigi: OSCURO: *senza onore, così misero e vilmente nell'inferno*. Ma queste chiose come si concilieranno mai col verso 120, dove lo stesso maestro Adamo dice Sinone e il suo tradimento risaputo da tutto il mondo? Sinone fu *nomato sì oscuro*, perchè non sonò *onorata* la *nominanza* di chi con tanta astuzia e scelleratezza ebbe ordito l'orribile tradimento, che cagionò l'estrema ruina di Troia. Egli fu *nomato oscuro* perchè, dimostrato chi s'era, apparve di fama non *chiaro*, ma nero d'infamia. La lode de' fatti gloriosi è luce, il vitupero offusca ed oscura il nome degli uomini. Come *frux* da *fruo*, così gli antichi fecero *laus* e *lux* da *luere*, lavare, schiarire, illustrare; onde i Francesi ritengono *Louer*, lodare, che tanto è quanto render chiaro, terso, polito, e far vedere checchessia in tutta la sua bellezza. Orazio: *fulgente... gloria curru. Claro natum patre. Claram Rhodon* ec. Virgilio chiama Enea *lux Dardaniae.* NOMATO OSCURO sta qui per noi come a dire *mostrato qual brutto e vil traditore.* L'oscurità di Sinone non è dunque la sua ignobilità o viltà di nascita, sendo stato egli, come dicono, cugino d'Ulisse: *oscuro* fu nomato secondo che *obscurus* appo i latini valse anche lo stesso che *astutus, fallax;* e *teter* per *molesto, cattivo, immondo, crudele* non è che l'*ater, niger, tenebricosus* nel senso traslato. Cic. lib. IV, ep. 12. *Vir clarissimus ab homine teterrimo acerbissima morte est affectus.* Chiarezza e luce sono della virtù: ai rei oscurità e tenebre. Dante lega spesso alle voci il significato ch'esse portano dall'idioma latino. Diremmo ch'egli, il quale architetta un Paradiso di luce dove le anime gloriose allieta di vivo splendore, qui in Inferno faccia vedere nelle parole del monetiere un reo, che per vil tradimento è nero ed oscuro in sè stesso più che quel luogo d'ogni luce muto.

Questa sposizione che per ragione abbiam noi proposta è anche confermata dal Landino, il quale chiosa in questo luogo: SÌ OSCURO, *con tanta infamia, conciosia che lo nominò dal tradimento fatto: perciochè la buona fama genera splendore, e l'infamia oscurità.* E dopo lui il Vellutello nota SÌ OSCURO: *tanto oscuro, ed infame.*

Il Biagioli: « *Oscuro*, non è, come vorrebbe il Lombardi, avverbio, ma sì elemento della formula *in modo oscuro*, e tocca a chi legge a veder che quel dire *Greco da Troia* non è troppo nobile ». Ma l'*oscuramente* e *disonorevolmente* del Lombardi non si risolve egli nella formula Biagioliana! Il Lombardi volle *oscuro* non già avverbio, ma *posto avverbialmente;* e volle benissimo. Con aggiugnere poi *disonorevolmente* spose la sentenza Dantesca meglio forse che non fece il Biagioli ricantandoci quello che ai tironi non è pur lecito d'ignorare.

102. EPA: *pancia, ventre.* C. XXV, 82.

CROIA: *enfiata dall' idropisia* e però *croia*, cioè pel troppo umore indurata, tesa e irrigidita quasi *cuoio* bagnato e fatto rasciuttare a forte calore. — *Incroiata cioè indurita.* Land. — EPA CROIA: *ventre ammalato.* Barg —*Dura.* Vellut., Volpi, Vent. ec. — Il Tommaseo chiosa: « In Romagna *croio* vale *infermo* e *povero.* [Bor.] *Croeùy* e *Croja* femminino, nel Milanese, *crudo, duro:* e così dicesi un cuoio risecchito che screpoli ». — Prima di Dante usarono altri cotesta voce. Jacopo da Lentino:

La mia vita è croia (*dura*)
Senza voi vedere.

Di colui « *Cui l'ira dà di piglio* » il Latini, nel Tesoretto, dice:

Che non sa migliorare,
Nè già ben cominciare;
Ma croio e neghittoso
È 'n ver Dio glorioso.

Ne' quali esempi *croio* ha il significato di *duro*, come la più parte de' comentatori antichi e moderni l'intendono in questo luogo di Dante. Ma dacchè il Bargigi, e dopo lui il Perticari credette-

E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

ro che qui *epa croia* dir volesse *ventre infermo*, è bene s'attenda alle parole di Vinc. Nannucci (a): « Il Perticari dice che *croio* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna, ove ha forza di *meschino, povero, infermo*, e che in questo luogo l'*epa croia* significa *ventre infermo*. Ma l'*epa inferma* non risponde a quel che dice il poeta nel verso seguente, cioè, che *quella sonò come fosse un tamburo*, in forza del pugno dal quale era stata percossa. *Croia* non può dunque in questo luogo significare *inferma*. La Crusca spiega *croio* per *crudo, duro* ec. ed il Lombardi crede che il proprio significato sia quello di *crudo*, e che l' altro di *duro* sia traslato. È anzi tutto l'opposto (b) ».

105-108. Col braccio. « Il Buti scrive invece:

Col *pugno* suo...

assai più corretto, sì perchè appunto si percuote col pugno e non col braccio; e sì per l'efficacia e la chiarezza e la proprietà maggiore che s'accresce alla comparazione ». Picci. — La lezione preferita da questo valentuomo è anche del Cod. di Berlino (Bibl. real.); ma noi non osiamo presceglierla contro l'autorità di tutti gli altri insigni codici antichi, e delle edizioni che del testo dantesco sono state fatte fino a oggi. Dopo l' osservazione del Picci bisognava per mente a vedere quale delle due lezioni abbia in questo luogo a tenersi per la più probabile. Determinato nel v. 102 che la percossa data dal Greco fu un *pugno*, può bene intendersi che il Bresciano stende il braccio al volto di quello per assestargliene un altro di santa ragione ; di tal che dove il Poeta (v. 104) dice:

E mastro Adamo gli percosse il volto

debba intendersi che percotesse anche *col pugno*. Ciaschedun de' due diede il *pugno* adoperando il braccio come strumento; e il Poeta lo dice del monetiere non senza perchè. Ci avvisa che la comparazione stia tra *braccio* e *braccio*, non mica tra *braccio* e *pugno*. Intenderemmo (100-105) così: *L'un di loro... col pugno gli percosse l'epa..; e mastro Adamo* (col pugno) *gli percosse il volto*, (e ciò fece) *col braccio suo che non parve men duro* (di quel che fosse il braccio di Sinone). E pur senza tutto questo chi *percuote col braccio* può bene intendersi che dia o un punzone, o uno sgrugnone, o uno scappellotto, o una ceffata od un pugno; come *ferir di sciabla*

(a) Sopra la parola *Coto* ec. Osservazioni intitolate al Fraticelli e al Bianchi.

(b) Sulla voce *croio*, in Provenz. *croy*, il Galvani scrive: « Presso i Provenzali, che molte volte usarono questa voce, essa ha il significato di *malvagio, crudo, meschino* e *rozzo:* duro in somma a quel modo che il Sacchetti disse i *villani croi e grossi* (*), e il Passavanti *la favella croia* e 'l *parlar bazzesco e croio*, cioè *aspro*, e per quello che Catullo direbbe serbar troppo *vestigia ruris*. Per la derivazione poi della voce io sto col Minucci, che la disse da *corium:* e in verità dall'ablativo *corio* essa si fa per quella metatesi stessa per la quale da *fornire* femmo *fronire*, da *lagrime*, *gralime*, e Dante da *pugna*, *punga*. Il verbo *incroiare* infatti non vuol dir altro che porre il cuoio al fuoco sì che s' aggrinzi, tanto che *incroiata* possiam dire qualunque pelle, e per similitudine qualunque altra cosa arricciatasi, ristrettasi, raggrinzatasi e fatta vizza. Il *croio* dunque e neghittoso del Latini pare per *malvagio* ed *indurato nel vizio suo*; mentre nel Dittamondo la Paura che si parte *dolente* e *croia*, pare da intendersi sgangherata nelle mascelle e arricciata nella pelle; e l'*epa croia* di Dante non è in senso nessun figurato, ma sì reale, ed è da spiegare per la pancia dell'idropico, che pel troppo umore si è indurata e tesa, e non è più cedevole, ma si è nella propria tensione irrigidita siccome cuoio (**). I Modenesi dicono oggi *croi* ad un vecchio cadente increspato; e in alcun luogo di Romagna questa voce ha forza di *meschino, povero, infermo*, dicendosi: *e' sta croi*, per dire *ei sta malaticcio* ». Nè parrà strano, aggiungiam noi, che il vocabolo *corio* passi, per semplice metatesi o tramutamento d' una lettera, di sustantivo in aggettivo, quasi che di sostanza diventi modo. Gli antichi da *Giuda* fecer *giudo* e *giuda;* da *Caino caino* e *caina*. Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. II, Cap. VI, disse:

Delle person del mondo che son giude.

E Maestro Sardini da Siena:

Sì gentil sangue fatto oggi caino.

(*) La nostra lingua li dice anche *cotennoni*, *coticoni*. Nel dialetto Calabrese a un di cotestoro si dice *cozzale*, dalla *cote (cotis);* come i Latini dicevan *petro* dall' asprezza e durezza della pietra.

(**) E in questo, con buona pace del dotto filologo, noi riconosceremmo una metafora.

Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;

può essere di taglio o di punta, e sempre il braccio come l'arma è lo stromento della percossa o della ferita; e il pugno è parte del braccio col quale si percuote. Il Poeta ci dipinge l' attitudine dell'idropico offeso, dandogli moto libero del braccio; mentre poco innanzi (v.81) lo vedemmo con le membra legate. Se de' piedi non è questi sì leggiero che vada in cent'anni un'oncia, non avevam noi ragione di supporlo ora sì vigoroso e sì pronto nel moto delle braccia e delle mani, ove non fosser con fino senno poste le parole:

Col braccio suo...

quasi per tener desta con la maraviglia l'attenzione del lettore; e la mente, ch'è vaga di sapere come d' un intormentito idropico sia fatto sì di subito un valente atleta, render paga con le parole (106-108): che quell'idropico è sibbene legato i piedi; ma le braccia ha egli sempre sciolte e preste a far le sue vendette.

108. A tal mestier: *a tal bisogno; a tal uopo.*

Disciolto. È detto in opposizione a *le membra* legate (v. 81).

109-110. Quando andavi al fuoco *condannato ad esser arso vivo* (vv.73-75) non l' avei: *non avevi il braccio* così presto: *spedito, perocchè ti menavano legato e stretto tra funi le mani e le braccia.*

110. Avei per *avevi* è anche nel verso seguente. La prima e terza persona sing., e la terza plurale dell' imperfetto dicon del paro *avea, aveano*, che *aveva, avevano*. L' uso non sostenne che si fognasse il secondo *v* nelle voci *avevi, avevamo, avevate*. Vero è che si disse *aveo* o *haveo, avei, avea — aveamo, aveate, aveano.*

Nel Malm., C. VI, st. 40:
lo già come tu sai haveo imprunato.
Il Sannaz. Pros. IX: *Gli usati focili per caso portati non aveamo* ec.
Il Bojardo, Lib. I, C. XXII, 49:
Già la prima giornata camminando
Haveam passata senza impedimento.
L'Ariosto, Suppos. I, 1: *Perchè n'aveate pensione e prezio.* — Il Nannucci (a) in proposito: « I grammatici non ammettono che la prima e terza singolare *avea*, e la terza plurale *aveano*: e indovinalo Grillo perchè non si possa fognare il *v* anche in *avevi, avevamo, avevate* e dire egualmente *avei, aveamo, aveate* ». — È pure l'uso ha sue ragioni. Avendo alcuni verbi della seconda anche la cadenza in *ei* alla prima persona sing. del perfetto, ingenererebbe confusione che avessela del pari la seconda dell'imperfetto. — Ma gli antichi di queste forme non furono schivi. Dante stesso, (Inf. XV, 112) usa *potei*; (XXXIII, 87) *dovei*; (Purgat. XXX, 75) *sapei*. Il Petrarca:
O fido sguardo or che volei tu dirmi?
Il Frezzi, nel Quadrireg., Lib. I, Cap. XVIII:
Da che sapei che donna ha per usanza.
Ancora, Lib. II, Cap. IX:
Non sapei tu che ombra è'l corpo vivo.
Pacino Angiolieri:
Morte spietata non dovei soffrire
Di dipartir sì tosto il nostro amore.
In prosa, Novellin., XX: *Tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo.* — E nov. IX: *E i dieci che tu non volei prendi.* Il Sannazzaro: *Moveamo dalle remote parti del bosco.* E mille altri esempi.

111. Sì *presto* e più *presto ancora avevi il braccio* quando coniavi, cioè, *battevi i fiorini falsi.*

(a) Anal. crit. de' verbi italiani.

Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.

113-114. Non fosti sì ver testimonio ec. Che amara ironia! Il monetiere dir vuole al Greco: Se io t' ho reso pan per focaccia ben te ne stette il dovere; avevi ad acchetarti e mucciare: or senza che siamone al giudice,o che altri m'accusi, e tu non richiesto entri a far testimonianza di quello che io vivo m' abbia operato: là sotto le mura di Troia, dove fosti da Priamo interrogato de' fatti che tu sapevi, non dicestu vero; ma violasti sacrilegamente la fede degli uomini e degli Dei. Dove eri obbligato a esser veridico, e tu fosti falso: ora che il meglio sarebbe stato tacerti, vanamente presumi di ristorare i danni della tua infamia denunziando, a cui non premeva,i miei fatti con aria insolente di voler esser tenuto per veritiero. Oh il semplice di Sinone, che non sa quanto poca fede si meriti un iniquo spergiuro!

In questa baruffa, che pare ad istudio inventata ad imitazione dell'emula contesa di Dameta e Menalca (Virg. Egl. III) (a), mastro Adamo avanza Sinone di gran lunga nella mordace ed acuta maniera delle risposte,e riesce più felice nel rimbeccare i detti dell' avversario. Primamente all' amaro sarcasmo gittatogli dal Bresciano (v. 98) non mostra il Greco sapere altramente rispondere, che con un pugno (v. 102). Magnifica è la concessione dell'altro: *Tu dì il ver di questo* (v. 112); dalla quale trae sì bella occasione di rinfacciargli in un motto quanto è sposto ne' vv. **113-114.**

Là 've del ver... richiesto, cioè, *per Priamo, che gli dice* (Æn. II, 149 segg.):
Noster eris: mihique haec edissere vera roganti.
Quo molem hanc immanis equi statuere? quis (auctor?
Quidve petunt? quae religio? aut quae machina (belli?

115-117. S'io dissi falso ec. Vedi come il Greco attenua la gravezza del fallo con le parole: *io dissi falso;* ed aggrava il reato dell' avversario con le altre: *tu falsasti il conio;* volendo per questo significare: *io dissi una bugia; tu non in parola, ma in fatto fosti tante volte falso, quante monete usciron di sotto dello stampo che tu falsasti:* Io son qui per un fallo, E tu per più ec. *che non è dannato il quale tanti commessi n' abbia.* E l'agguaglia ai *dimoni!* — Tuttavia è chiaro che Sinone appicca il suo discorso alle parole d'Adamo, e se trova alcuno schermo, non si mostra poi assai valente ad armeggiare con la lingua, come col pugno.

E tu. Questa e ritrae dall'*et* per *etiam* de' Latini, e indica il secondo membro

(a) Anche il Sannazzaro imitò il Mantovano là dove (Arcad. Egl. IX) fa che Ofelia ed Elenco pastori acremente si frizzino, e a pruova si contendano la gloria del canto. Ne' poemi epici, nonchè eroi-comici e romanzeschi, di sarcasmi e d'ironie i poeti armano talora le lingue di due avversari. La riotta di questi due spiriti giudichi altri inopportuna e sconveniente: a noi, per magistero dell'arte, e per le native ed originali bellezze delle locuzioni e de'modi, nei quali prorompe un animo concitato da ira o disdegno, questo dialogo sembra d'un valore inestimabile. Il Poeta induce a contesa un Greco ed un Italiano. A questo non è chi non giudichi doversi la vittoria, dopo l'acerba lutta delle botte e risposte e de' motti onde l' un punge l' altro. Pare che Dante abbia con istudio voluto significare,che uno spirito della sua terra avesse acutezza e favella bastevoli a confondere il più sottile de' Greci. Mirabile concetto nel volere poi mostrarci due falsi non bugiardi allor solo, che l'uno confessa all'altro la propria reità. Chi dalla Divina Commedia vorrebbe tolta via l' altercazione tra Adamo e Sinone, dimentica il linguaggio poetico fluire più bello dalla vena delle passioni: e tolga, se puote,le ardite parole di Drance e l'acre risposta di Turno dall' Eneide (XI 343-402), nonchè della valorosa Camilla al Ligure mendace (XI, 715-717); o dalla Gerusalemme le contumelie d' Armida contro Rinaldo (Ger. XVI, 57 60) imitate dalla Didone Virgiliana; il sedizioso lamento de' Crociati contro Goffredo (XIII, 66 seg.); i sarcasmi d' Argante rimbeccati da Tancredi (XIX, 3-5) e dal Conte di Tolosa (VII, 84 seg.); l'ontoso parlare d' Argillano agli Arabi (IX, 76 seg.); di Gernando contro Rinaldo (V, 19-26); e quelle, onde il generoso Tancredi saetta (VI, 36 seg.) l'infellonito Argante. E così degli altri.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia

del periodo quando vi è contrapposizione. Simigliantemente nel Purgatorio (XI, 16 seg.):

E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona ec.

118-120. Ricorditi, spergiuro, ec. Quasi dica: *Sei tu smemorato che osi accusarti d' aver semplicemente* detto falso? *e non fostu spergiuro? e il* cavallo *che festi ricevere in Ilio non produsse stragi, incendi e ruine? I fiorini ch'io falsificai han portato un po' di lega per oro, e leso i cittadini negl'interessi materiali: la tua parola falsa, il tuo spergiuro costò la vita a tanti uomini, a tanti eroi, e la caduta d'un alto regno. La mia colpa non si seppe fuori la piccola cerchia della Toscana; la fama del tuo vil tradimento ha di sè pieno il mondo.* Sì possentemente vien ripercosso Sinone! E pure ci maravigliamo che tanta valentìa di maestro Adamo non sia stata ponderata dal Biagioli, che tien dal Greco, ed esce nelle seguenti parole: *L'idropico non può resistere all'argomentare dell'avversario, e pon mano alle ingiurie*: E sieti reo ec. Il valentuomo non entrò bene nella dialettica di Mastro Adamo; i cui argomenti son di più peso, che i suoi fiorini.

118-119. Del cavallo (Inf. XXVI, 59-60, n.). Alcuno lega a *cavallo* l'incidente: *che aveva enfiata l' epa*; altri, e sono i più, al pronome *quei* riferito al monetiere idropico. L'interpunzione nel primo sentimento è:

Ricorditi, spergiuro, del cavallo
(Rispose quei) ch'aveva enfiata l'epa:

L'epa è così *il ventre pieno d'armati*, secondo che Virgilio (Æn. II, 45) fa dire a Laocoonte:

Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi ec.

e poscia si dice (Ivi v. 237 seq.):

. . . *Scandit fatalis machina muros*
Feta armis. . . . .

e (Æn. VI, 515 seq.):

Quum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, et armatum peditem gravis attulit alvo.

Con tutto questo, pare ci faccia mestieri di qualche sottigliezza, per attribuire al cavallo Troiano *enfiata l'epa*, anzi che all'idropico Adamo dall' *epa croia;* onde seguiamo la comune sentenza, tenendo nondimeno in gran conto l' altra, ch'è quella del Tommaseo.

120. Sieti reo: *ti sia di amarezza e di cruccio*. — « In alcuni paesi delle Marche, il popolo, volendo indicare, che un frutto, o qualunque altra cosa è disgustosa al palato, dice *m' sa d' re'* mi sa di reo, ch' è la espressione Dantesca ». Zacheroni. — *Mal ti sia*. Volpi — *Amaro e cruccioso*. Lomb. e Bianchi — *Sia tuo supplizio*. Biagioli—Dant. Vit. nuova, Son. *Venite a intender* ec.:

Però che gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch'io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch'affogherieno il cor piangendo lei.

Esser reo ad alcuno vale *saper male*, *dispiacergli*, *esser dannoso*, *nocivo* ec. Novellin. LV: *Quel donzello gli fece la fica quasi infino all'occhio, dicendogli villania. Messer Branca Doria il vide, e seppegli reo*. — V. Inf. IV, 40, nota.

121-122. A te sia rea la sete ec. Il Greco non sa trovar nulla di nuovo. Il Bresciano dice: Sieti reo che tutti sanno il tuo tradimento; e quegli: *A te sia rea la sete* ec. Non sapremmo dire se un Greco fosse veramente sì povero d'ingegno e prontezza di spirito, a lasciarsi in cotesta riotta sopraffar da un italiano.

Ti crepa la lingua. Ci avvisa che la sete arsicciando la lingua e disseccandone gli umori non possa produrre l'effetto dello scoppiamento. Se sarà d'alcun valore questa ragione, parrà non istrano pensare, che il Poeta abbia qui adoperato la voce *crepa* nel sentimento del verbo latino *crepare* per *suonare*, *fare strepito*, *dolersi*, *accusare*. Sinone così direbbe, Mastro Adamo esser sì loquace e maldicente per la rabbia della sete, che gli è data in pena.

Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,

E l' acqua marcia, Che ec. Sent. E sieti reo il mal converso umore, il quale della rigonfia ventraia ti fa siepe davanti agli occhi di guisa, che ti contenda il vedere te stesso dall'ombelico in giù. — L'ordine delle parole è: *L'acqua marcia t'assiepa il ventre innanzi agli occhi;* il quale par che tolga la variante gradita al Biagioli *ti s' assiepa*. In questo modo *il ventre* la farebbe da subietto, non da obietto, e il *che* dopo *l' acqua marcia*, invece di esser un vicenome inteso di caso retto, avrebbe il valore di *onde, per la quale*: come, infra gli altri, in questo esempio di Fra Guittone:

Ma il mio fermo disio tant'è giocondo,
Ch'eo bramo, e seguo la cagion ch'eo pero.

Abbenchè una tale lezione sia anche del Codice di Berlino (Bibl. Real.), e tra le *Variorum* del Witte si legga l'altra *ti fa sepa;* pure la lettera del nostro testo è secondo la Nidobeatina, il Codice Vatic. 3199, il Riccard. 1004, i Pucciani 2, 3, 4, 6, 8, 9; e seguìta dal Landino, dal Vellutello e da' migliori fra i moderni interpreti della Divina Commedia. Il Tommaseo legge col Biagioli e chiosa: **Assiepa**: *fa quasi siepe agli occhi.* Aggiugnendo che: D'idropico o di donna gravida i Toscani dicono che *ha la pancia agli occhi.*

124-125. Si squarcia La bocca ec.: Si spalanca, s'apre più che naturalmente far non potrebbe, di tal che a dir male d'altrui non cura che laceri sè stessa, quasi vipera che morde la lima e le si spezzano i denti. Ne' Prov. XX, 19: *Ei qui revelat mysteria, et ambulat fraudolenter, et dilatat labia sua, ne commiscearis.* Vedi colpi del monetiere! — Delle rane, in cui Latona trasformò i villani che le negaron dell' acqua, Ovidio (Met. VI, 376 seq.):

Quamvis sint sub aqua, sub aqua maledicere (tentant.
Vox quoque iam rauca est, inflataque colla tu- (mescunt:
Ipsaque dilatant patulos convicia rictus.

125. Dir mal come suole. Sinone dice qui male contro il suo avversario; ma *com'è solito dirlo*, cioè falsamente, quale, appo Virgilio, si legge aver egli fatto con perfida astuzia contro Diomede, Ulisse ed altri Greci. Non è mica ozioso il **come suole.** Mastro Adamo dà colpi, che simultaneamente offende il nemico e se stesso difende. Ecco in ispezialità le parole, a cui crediamo si riferiscano quelle del monetiere (Æn. II, 162 seq.):

Omnis spes Danaûm, et coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Divae contingere vittas;
Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaûm, fractae vires, aversa Deae mens.

Molto bene il Tommaseo: Suole. *Dicesti male de' Greci tuoi stessi* (Æn., II).

126-127. Ed umor mi rinfarcia ec. Vuol dire in sentenza: *Se io ho sete, tu hai, nonchè sete, arsura; a me l'umore* **infarcia**, *gonfia il ventre, a te acuta febbre fa, di peggio, dolere non il ventre ma il capo.* Di due cose il Greco morde il Bresciano, della sete (v. 120), e della ventraia che gli s'assiepa agli occhi (v. 123); e il Bresciano (a cui il favellare non torpe infra le labbra) di rimando dice, che il Greco ha due malanni anch'egli, e assai più tormentosi, che i suoi non sono. Dalla pena più dura che Sinone porta, si vuole fare arguire la maggior gravezza delle sue colpe, e la temeraria impronitudine nell'offendere con ingiurie e contumelie, chi è men di lui dispregevole e reo. E quel *capo che ti duole* è mai altro che un colpo da mastro, a significare che bassi a far poca o nulla stima di parole, che vengono della bocca di chi per febbre acuta patisce alla testa, e però non puote star bene in cervello?

Rinfarcia è uno de' molti verbi della terza ridotti alla prima coniugazione, siccome *addolcia* per *addolcisce*. È fatta cotesta voce dal Lat. *Farcire* che vale *ostruire, otturare, empiere;* dal

Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,

quale si fecero i composti *infarcio* della quarta e *refercio* della terza.

128-129. E per ec. In sent. *Se io ho sete, e tu non ne sei meno arso di me; e a bere dell'acqua non ti faresti pregar molto.* — Leccar. Il Poeta usa due altre volte questa voce: (Inf. XVII, 75) in dispregio d'un ladro usuraio, del quale è detto che:

. . . storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

e (Purg. VIII, 102) d'una trista biscia, simbolo del maligno, la quale tra l'erba e i fiori strisciantesi venìa:

Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso,
Leccando come bestia che si liscia.

Leccare è qui detto di Sinone, perchè il monetiere non ne fa più stima che d'una bestia, come d'un cane che bee lappando ec.

Lo specchio di Narcisso per *acqua in genere;* spezialmente è la chiara fonte alla quale Narciso specchiandosi e innamorato di sè stesso, fu sì vago di rimirarsi, che non seppe indi partirsi, tanto che vi morì. Mastro Adamo punge d'amara ironia Sinone, che beffava lui dell'*epa enfiata* e *croia;* come foss'egli poi il vagheggino del mito greco, e non anzi un brutto dannato, che del *leppo* appuzza l'Inferno. Ancora, sa il Bresciano che la limpidezza dell'acqua significata per lo *specchio* non tormenta meno il Greco, di quel che faccia a sè l'imagine de' ruscelletti del Casentino, e la memoria di Fontebranda.—*A un Greco, rammenta favola greca; al brutto dannato uno specchio, e specchio d'acqua limpida; egli che sa quanto sia tormentosa la memoria delle acque nell'ardor della sete.* Egregiamente qui il Tommaseo.

Ordina e intendi: Non vorresti molte parole a invitar, cioè, *onde altri t'invitasse*, ovvero, *ad invito* o *quanto all'invito;* per *calarti a* leccar lo specchio di Narcisso.

Non vorresti ec. Qui è dove il verbo *volere* ne pare che porti significanza di *richiedere, occorrere, far mestieri, esser necessario* ec. come quando si dice, a maniera d'esempio: *alla tal cosa non vorresti molta spesa*, cioè *non t'occorrerebbe* ec. Ed al proposito: *ad accettar l'invito*, o *a questo, che altri invitandoti ti persuadesse a* leccar lo specchio di Narcisso *non farebber mestieri molte parole.* Dalla lingua viva, più che da' dizionari, togliamo argomento della sposizione di questo luogo negletto, dove quell' a invitar sembra nell'apparenza avere a subietto chi ha da bere e non chi al bere invita. E lasciamo riflettere ai dotti se cotesto a invitar ritragga o no della forma latina *ad invitandum*, che, secondo i diversi casi, può prendersi nel senso attivo e nel passivo, cioè *ad invitare*, e *ad essere invitato* o *perchè ti sia fatto invito.*

130. Del tutto fisso: *tutto inteso;* non attendea che solo ad ascoltare quei due che si svillaneggiavano. Dal lat. *Figere* avemmo noi *figgere, affiggere;* e indi *fiso, fisso* e *fitto*, voci frequentemente usate dal Poeta, così nel senso proprio (Inf. XVIII, 43 — Purg. XI, 135; XIII, 33; XVII, 77; XXXII, 132 — Parad. XXV, 26), come nel figurato (Inf. XII, 115; XVI, 53; XXIII, 9 — Purg. III, 106; XIII, 43; XXIII, 41; XXXII, 9—Parad. VII, 96; XXI, 92; XXXI, 54). Tenendo alla proprietà della voce nell'adoperarla anche in traslato, Dante disse (Par. VII):

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Ma chi vuole veder dipinto in parole il fatto dell'attenzione che ferma l'anima e tienla immobile sopra una parte della percezione complessa, odalo in questi versi (Purg. III):

. . . . . Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso.

Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

E (Parad. XXXI):
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso.

Virgilio (Æn. I, 226) che di Giove dice, come: *al cielo in cima Fermossi, e nella Libia il guardo affisse* (Caro):
. . . sic vertice coeli
Constitit, et Libyae defixit lumina regnis.

E di Enea (I, 494 seq.):
Haec dum dardanio Æneae miranda videntur,
Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno ec.
versi, che quel sommo maestro delle Toscane eleganze volta così:
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore.

131-132. **Or pur mira.** Qui il Landino: *Spesso pare che concediamo quello che neghiamo* ec. — Il Vellutello: *È modo di negare quel che pare che si conceda, come quando diciamo ad altri, Hor governati pur a tuo modo.* Il Lombardi, il Biagioli, il Bianchi ec. tennero questa frase come una *espressione minacciosa* che significa: *Seguita pure a mirare cioè a guardare e badare a codesta gente*, detto con amara ironia. Il Tommaseo interpunge **Or pur mira!** e chiosa: **Pur**: *Vedi un po'!* La quale sclamazione non ha dell'ironia minore efficacia. Chi volesse udir parlare Virgilio come Ragione non perturbata nella sua serena tranquillità, potrebbe per avventura intendere: *Tanto hai finqra atteso fissamente a udire le contenzioni dei rei; omai puranche (o solo) fa che tu ti volga un poco a vedere*

Che per poco è che teco non mi risso.

un'altra rissa ch'è per appiccarsi tra te e me, della quale non prenderesti cotanto diletto, quanto di quella tra Sinone e mastro Adamo ; perciocchè **Per poco è**: *poco manca, per poco mi tengo*, **ch'io teco non mi risso**: *ch' io non m' aisso, non mi concito ad ira, non m'irrito e corruccio con esso teco, e indignato ti sgridi e riprenda acremente di codesta tua bassa voglia* (v. 148). A chi opponesse alla pretesa calma di Virgilio il verso 133, si risponderebbe che l'*ira* e le *risse* della Ragione non sono che disapprovazione, odio e disdegno del vizio; senza obbligarla a soggiacere ella stessa alla violenza delle passioni in quel medesimo ch' ella si fa moderatrice altrui; e che, anche secondo questa sposizione, le parole hanno per sè la stessa forza dell'ironia, e tolgono la sconvenevolezza di farci vedere quel saggio famoso sì leggermente sdrucciolevole nelle risse, alle quali tanto avverso dimostrasi, che del solo badarvi fa carico al suo alunno. Ancora: delle tre parole **Or pur mira** pesa ciascheduna tant'oro. **Or** vi è in contrapposto al molto tempo che Dante perdette in badar vanamente alla zuffa de' rei, e nota nel savio Duca l'impazienza di più lungo aspettare: **Pur** non è per noi qui pleonastica particella; ma in sentimento di *anche*, o *soltanto*, esprime l' intento che ha il parlante di stornare l' attenzione dell'ascoltante da un obietto ad un altro; ovvero prendendosi integralmente **pur mira** significherà, che se Dante tenne lo sguardo per sì lungo spazio fisso strettamente sopra i rei, debba più volentieri volgerlo per un istante a Virgilio, e vedergli trasparire dal sembiante l'indignazione e il dispetto di quella riprovevole curiosità. *Mirare* è infatti meno che *guatare* e *guardare*, siccome si ricava da questo luogo del Passavanti: *Ma non le si appressi e non la guati fisso, ma mirila e lascila stare.* La Ragione comanda che faccia con più prode il meno, cui non increbbe d'aver fatto vanamente il più.

Per poco è che... non. Questa forma, imitata dalla latina: *parum abfuit quin*, fu anche usata da' Provenzali. Gavodano: *Per pauc de joy no m'endormi.* I nostri antichi l'ebbero familiarissima, e la non fia mai vieta. Fra Guittone:
E non può dimostrare
La lingua mea com'è vostro lo core:
Per poco non vien fore
A dire a voi lo suo coral desire.

Il Petrarca invece:
Poco mancò che non rimasi in cielo (a).

(a) A noi pare che volendo rendere fina ragione di questi be' modi, l'analisi ideologica vi trovi in fondo un traslato dagli elementi primi-

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,

133. **Parlar con ira**; perchè presso al termine del viaggio infernale gli par di vedere il suo alunno non abbastanza fornito delle virtù intellettuali che ordinano al Vero, al Bello e al Buono; all' amor delle quali doveano averlo già infiammato i suoi ammaestramenti, ed esserglì di stimolo la punizion de' rei che l'ebbero sconosciute. Il saggio famoso in somma aggrotta le ciglia e s' attrista, veggendo quasi venir manco il profitto del mistico pellegrino, nel cui animo risiede ancora la bassa voglia (v. 148) d' udire i piati de' rei:

Chè vilissimo sembra a chi 'l ver guata
Cui è scorto il cammino e poscia l'erra (a).

134. **Con... vergogna**; poichè s'avvide quanto sconvenevol fosse quel ch'egli dice (v. 130) aver fatto:

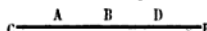
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso.

a lui massimamente, che sapeva: *quod finis totius et partis* (del viaggio per la Via lunga) *est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (b); e che scrive, come la pace sia l'ottima di tutte le cose ordinate alla beatitudine (c). Deve quindi necessariamente arrossire, che altri non sa come si tiene, che non gli faccia un rabuffo, dell'aver troppo attesamente badato alle riotte e alle baruffe de' vili. Nell'Ecclesiastico (Cap. XIII, 16) si legge: *Cave tibi, et attende diligenter auditui tuo* ec. — Ancora (XIX, 33): *Nè oblecteris in turbis, nec in modicis* ec. E le parole del savio Duca lo morsero sì, che gli s'arrossiron le guance (C. seguente v. 2).

135. **Ancor per la memoria mi si gira**: *di tratto in tratto mi torna a mente; me ne ricordo e parmene ancor vergognare*. Questo *girarsi per la memoria* è frase dipintiva della riproduzione spontanea o involontaria de' fantasmi per la legge dell'immaginazione; ma di quelle tali riproduzioni o risvegliamenti, di cui noi medesimi non sapremmo trovare il capo al quale si rattaccano. Ci pare dunque non troppo bene imitata dal Boccaccio in questo tratto addotto anche dal Tommaseo: *Gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre ch' egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo*.

136-141. Int.: Come colui che sognando d'essere in una sventura, desidera la fosse un sogno e non una realtà, e quel che in atto è sogno lo brama con ansia, quasi tal non fosse: così io, reso già mutolo per la vergogna, desiderava far le mie scuse, e il mio desiderio compievasi in quel ch'io medesimo non me'l credeva; perciocchè il rossore stesso mi scusava più efficacemente, che fatto forse non avrebbero le mie parole. È degno di esser qui riferito un giudizio del ch. Tommaseo: *A modo di similitudine avete due comparazioni lunghe molto, dedotte da Ovidio... Le similitudini del tisico che boccheggia, della mano che fuma, del liuto, del tamburo, compensano le due prime; ma cedono alla psicologica dell'uomo che sogna*. Queste com-

geni dello spazio e del tempo. Chiariamo la nostra idea con l'aiuto d'una figura:



Gli estremi della linea CR rappresentino i due stati differenti dell'animo: il punto C quello della calma, ed R del turbamento e della *rissa;* i punti A,B,D, ec. correnti su per la linea da C ad R, significhino i momenti dinotati dai diversi spazi, secondo i quali uom s' avvicina dal primo al secondo stato: si vedrà che in A egli non si rissa, tuttochè commosso, e nè in B, nè in D ec., infino a che l'ira nol tragga in R: ma v'ha questa differenza, che quand'ei si trova in A, non si rissa per la molta distanza che lo tien lungi da R; quando è in B neanche si rissa, per la men molta distanza BR, che v'intercede; quando poi gl'incentivi dello sdegno lo fan tanto trascorrere, ch'ei si trovi in D, punto prossimo ad R, e allora ben dirà egli: *io non mi risso che per poco*, ovvero, come dice il Poeta:

. . . Per poco è ch'io. . . non mi risso.

il che tanto vale quanto è il dire: *Io son vicino a rissarmi*.

(a) Dante stesso, *Canz. sopra la nobiltà*.
(b) Epistola a Can Grande della Scala.

(c) De Monarchia, Lib. I.

parazioni e similitudini, perchè rispondano all' esigenze dell' arte, hannosi a torre d'ordinario dalle cose sensibili, o che si facciano per ispiegare o che per illustrare ed ornare un concetto. Questa qui trae partito da' fatti dell'umano pensiero, e offre un confronto tra colui che sogna, e chi pur vegliando perde, a cagione d'un morale turbamento, l'uso del favellare: l' unò si suppone in quel punto del sonno ch'è più prossimo alla vigilia de' sensi, e quando la ragione non anco rifatta donna delle sue facoltà, non diniega al dormente alcun atto delle funzioni psichiche, come il ripiegarsi su i propri fantasmi, riflettere, attendere e giudicare; avvegnacchè sien tanto lievi codesti atti, per quanto non lascino che una traccia da potersene il desto più o men vivamente risovvenire, e nel sogno stesso non sieno se non delle vane specie che rendono lo spirito ancipite e fluttuante rispetto al criterio della realtà: l' altro tuttochè vegliante, qualora per forte affetto si turba ed isbigottisce,si assimiglia al primo, siccome Dante, che vergognando di sè, e temendo d' esser giustamente gridato dal suo Maestro, vorrebbe sciorre la lingua e non può parlare, nella confusione che disordina le sue potenze mentali. Or di questa confusione e di questo turbamento non si trova fuori dello spirito imagini rappresentative. Quando Dante ci volle mostrare per forme sensibili la sua virtù venuta meno e poi rinfrancata dalle parole del savio Duca, ed egli ricorse *ai fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi*, i quali *poi che 'l sol gl'imbianca Si drizzan tutti aperti in loro stelo:* era un semplice affetto del cuore che aveasi a dipingere. Qui bisognava tratteggiare una funzione della mente, ed egli ci mena al mondo dell' intelligibile, all' esperienza de' fatti interni, allo specchio della propria coscienza ; e pure questa pintura quasi esposta in tenebroso luogo, non lascia di porgerne diletto di colori e d'arte. Diremmo ch' essa vince in bellezza le altre, per quanto lo spirito si eleva sulla sfera delle cose materiali. Le figure tolte dal fenomeno de' sogni, (anche quelle che s' incontrano in Virgilio, nel Petrarca e nel Tasso), son d' ordinario attinenti alla semplice riproduzione fantastica della passiva suscettività dello spirito: l'ingegno sovrumano dell'Alighieri ci richiama con questa sua similitudine a quegl'istanti, che il sonno sta per esser vinto dal suo contrario, e l'intelligenza per ripigliare la sua attività: istanti arcani, che la natura vela gelosamente agli occhi de' più profondi filosofi. Tra le similitudini che sono nella Gerusalemme, quella del C. XX, st. 105 seg. è delle psicologiche; la seguente che adduciamo, ritrae molto dall'Allighieriana; ma sebben ci apparisca in tutta la pompa dello splendore poetico, non aggiunge, a nostro avviso, quella spontaneità e naturalezza d' elocuzione, quella disinvolta semplicità di costrutto, e quel fino magistero dell' arte, con la quale il nostro Poeta sa cogliere il punto più opportuno, dove, con meno colori e più franchi tratti, possano le sue imagini ricevere tanto lume ed efficacia, che accrescano il diletto a chi le contempla, e tolgano la speranza di poterle imitare. Gerus. C. XIII, st. 45:

Qual l'infermo talor che in sogno scorge
 Drago, o cinta di fiamma alta chimera,
 Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge
 Che 'l simulacro sia non forma vera;
 Pur desia di fuggir, tanto gli porge
 Spavento la sembianza orrida e fera;
 Tale il timido amante appien non crede
 Ai falsi inganni, e' pur ne teme e cede.

Tra i più antichi, Jacopo d'Aquino che fiorì prima forse del 1250:

Nè d'altra donna amar non mi sovviene.
Però m'avviene
Che se 'n sogno la veo,
Dormo e donneo,
Vegliar mi creo,
Ma non deseo,
D'aver null'altro bene!!!

136. Dannaggio: *danno. Pro* e *danno*, i due contrari (C. II, 110). Fra Guittone:

Non creda pro d' altrui dannaggio trare.

Ma Bonaggiunta Urbiciani avendo scritto:

Un amor m'ha mandato
Lo danno e lo dannaggio.

credette il Nannucci che non sien da confondere le due voci. Egli pure non ne rileva la differenza (a). Dal basso lat.

(a) Anal. crit. de' verbi ital., Fir. Le Mon. 1843, pag. 360. Lascia alla Cruscheria correggere l' errore del Vocabolario. Ma la Cruscheria sapeva come per *core*, *viso*, ec. si dicesse antic. *coraggio*, *visaggio* ec. Se il vieto *dampna-*

Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:

dampnatio i Provenz. fecero *dampnatge*, e i nostri antichi *dampnaggio*.

Fra Guittone stesso:

Che piace lei per mia morte dampnaggio.

137. Sognando: *mentr' è nel sogno, mentre sta sognando.*

138. Quel ch'è, come non fosse, agogna. Ordina: *Agogna quel ch' è, come non fosse:* cioè, quel ch'è sogno in atto lo desidera, quasi che tale non fosse. E il desiderio non può esser di cosa che si possiede.

Agogna da *agognare*, desiderare veementemente, quasi *agonizzare*, e *morir d'ansietà e di desiderio*. Biagioli.

141. Nol mi credea fare: *non credea ch'io già mi scusassi.*

Fare scusa tutt'i verbi.

142-143. Maggior difetto ec. Ordina: *Men vergogna lava difetto maggiore che non è stato il tuo* (a). Men: *minore* dal lat. *minus*, *minor* fatto prima *mino*, *min*, e poi *men*; così dal *plus*, *pluris* fatto *più*, aggiuntivo e non avverbio. Chiama quel compiacersi di Dante nella baruffa di Sinone e di Adamo *difetto* non *colpa* chi avea detto:

Per tal difetto e non per altro rio
Semo dannati. . .

e dice che la *vergogna* cioè la *confusione* (l'effetto per la causa) fu di tanto valor morale, che avrebbe scusato una mancanza anche maggiore. Il pudore sminuisce la colpa, e Dante era già (Purgat. V, 20 seg.):

. . . . Del color cosperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.

Ivi (C. III, 7 segg.):

Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Il Petrarca I, son. 1:

Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto.

E P. I. Son.: *Del mar Tirreno* ec.:

Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

E Seneca, Epist. 25: *Cum iam profeceris tantum ut sit tibi etiam tui reverentia, licebit dimittas pedagogum* ec.

144. D' ogni tristizia ti disgrava: *sgombra da te ogni tristezza; non ti dar malinconia; rasserenati.* Ecclesiastic. Cap. XXX, 22 seq.: *Tristitiam non des animae tuae, et non affligas temetipsum. Jucunditas cordis, haec est vita hominis et thesaurus sine defectione sanctitatis... Miserere animae tuae placens Deo:... et tristitiam longe expelle a te.*

---

tio significava una *condanna*, una *multa* per *danno* od offesa fatta: e non era questa anche un *danno* a chi la subiva? Del resto dagli esempi citati si vede che Dante pone in contrapposto a *pro* la voce *danno*, come Fra Guittone vi pone *dannaggio:* due cose uguali a una stessa son tra loro uguali. Anche l'insigne filologo, al seguente passo del Giamboni (Volg. di Vegez. Lib. III, Cap. VI): *E dalle latora sono ancora da mettere certi uomini armati, perchè i nemici negli altri luoghi assaliscono, ma nel mezzo spesse volte danno dannaggio*, nota poi appiè di pagina: *dannaggio* lo stesso che *danno*. Manual. della Letterat. ec. Vol. II, pag. 416. Fir. Barb. e Comp. 1858.

(a) Il Tommaseo: « Costrutto ambiguo, ma dichiarato dal senso. E siffatte ambiguità sono inevitabili talvolta anco a' grandi scrittori; senonchè rare in essi ». E che sarebbe costato al Poeta di porre in altr' ordine le parole? Egli segue l'ordine naturale ideologico, anzichè il gramaticale, e la *vergogna* va nel costrutto posta dopo il *difetto*, come l' effetto è posteriore alla causa. La nostra lingua manca di quei casi, che ai Latini ed ai Greci consentivano più franche inversioni: ma chi non vedrebbe a prima vista che in nessun caso i *difetti* laverebbero le *vergogne?* Questo fece credere a Dante che potesse talvolta il buon senso valere più che un caso retto ed un obliquo. Noi dunque non ammettiamo l'*inevitabile ambiguità* del ch. Tommaseo.

E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

145-147. E FA RAGION ec. Ord.: *E se più avvien che fortuna t'accoglia dove genti sieno in simigliante piato, fa ragion ch'i' ti sia sempre allato* ec. — In sent.: *Se altra volta ti troverai per caso dove avvengono di tali contese, pensa e fa conto come io stiati tuttavia allato, per riprenderti, siccome ora ho fatto.* Val quanto dire: *abbi davanti agli occhi la Ragione, onde ti guardi e vergogni di compiacerti nelle vili contenzioni* ec.

145. FA RAGION: *fa conto, stima, immagina,pensa* ec.—Parad. XXVI, 8 seg.:
. . . e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta.

146. T'ACCOGLIA: *ti conduca, ti faccia imbattere* o *capitare* ec. Barg., Vent., Volp., Biag., Bianchi ec. — *t'accosti*. Lomb. e Bianchi — Il Volpi avea detto: *Accogliere* per *condurre*, o *cogliere*. E quest'ultima significazione piacque al Tommaseo, che nota, ACCOGLIA: *colga*. Il Blanc (Diz. dant.) dice questo verbo star qui: *probabilmente per: ti colga, ti trovi*. Cotesta probabilità salirebbe al grado della certezza, se dovessimo guardare alla sola autorità dell' illustre Sabenicese, e più dappoi che Giulio Ottonelli tenne la stessa opinione, appoggiandola a questo luogo dell' Ariosto (Fur. II, 53):
Nessun ripar fan gl'Isolani, o poco,
Parte, che *accolti son* troppo improvviso,
Parte, che poca gente ha il piccol loco.
ed il Parenti v' aggiunse (Ann. I, 55): « *A confermazione di questo senso, giova riportare alcuni versi del medesimo Poeta nell' Egloga di Tirsi e Melibeo, pubblicata nel Poligrafo del 1812*:
Che saggio e cauto sia, te ne risolve
Questo, che al varco abbia saputo *accorre*
Quei che aver se 'l credean sotto la polve.
E appresso:
Una tanta rovina, e sì di botto,
Non è quasi possibil che si spicchi,
Che molta turba non *v'accoglia* sotto ».
A noi non pare che la quistione stia qui a vedere se il verbo *accogliere* o *accorre* abbia o no il valore di *cogliere* per *colpire* o *trovar sul fatto;* ma di giudicare se al presente luogo dantesco cotesta significazione si addica meglio che l'altra di *radunare, accostare, condurre, unire insieme* ec. la quale anche gli è propria (Inf. IV, 9; VIII, 24; XIV, 114; XXIX, 100 ec.). Noi non capiamo come *la fortuna* colga uno fra genti che si azzuffino, piuttosto che ve 'l faccia essere in mezzo: ella ci può adunare ove altri sieno in rissa, in quanto siam noi che *fortuitamente* e *per caso* vi ci possiamo imbattere, e con quelli trovare; ma che la *fortuna* vada poi spiando dove capiti un pover diavolo per corlo quasi in flagranza di colpa, questo ci pare spropositо sì badiale, che non crediamo possa mai esser entrato nel cervello dell' Alighieri; nè che sì dotti comentatori, riflettendo meglio e riconosciuto il vero, perfidiino, anzi che tornare all'antica interpretazione, ch'è come questa del Landino e del Vellutello: *Quando avviene che a caso si ritrovi ov'è simil gente* ec.

147. PIATO: *litigio, contesa*. Dial. Bol. e Mantov. *Plèit*, Franc. *Plaide*, nella stessa significazione. Voce venutaci dal basso lat. *placitare*. Nel dial. napol. *chiaitare*. Propr. è la contenzione delle parti litiganti innanzi al magistrato. Il Lasca (Streg. V, 1): *Tra l' altre molte noje e infiniti fastidj che sono in questo mondo, questo del* PIATIRE *non è il minore; . . . . avendo a praticar sempre con birri, messi, toccatori, notaj procuratori, dottori e giudici, che ti aggirano con richieste, citazioni, contradizioni, esamine, testimoni, appellazioni, con leggi, statuti, ferie, dì utili e disutili; e ti piluccano infino in su l'osso . . . : e poi che tu resti vincitore del* PIATO *ti trovi rovinato: e però si dice che egli è meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.*

148. VOLER CIÒ UDIRE È BASSA VOGLIA. Nell'Ecclesiastico XXIX, 28: *Sepi aures tuas spinis, et linguam nequam noli audire, et ori tuo facito ostia et seras*

CANTO XXXI.

I Giganti. — Discesa nel nono cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

auribus tuis. Ne' Prov. XXVI, 17: *Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui transit impatiens, et commiscetur rixae alterius.* Quindi savissima la sentenza virgiliana e secondo quest' altra degli stessi Proverbi (XX, 3): *Honor est homini qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis.* Il Savio Duca qui però raccomanda che l'uomo non abbia a trovarsi di sua volontà o dilettarvisi; ma vuole che se mai fortuna o caso ve 'l meni, sappia egli tener presente la sua ragione.

1-3. Una medesma lingua ec. Int. *Virgilio* pria mi morse, *mi punse con quelle parole* (C. prec. v. 131 seq.):

. . . . . Or pur mira
Che per poco è che teco non mi risso.

di tal che mi tinse ec. *femmi di vergogna arrossire;* e poi egli stesso la medicina mi riporse: *mi risanò confortandomi con quelle altre* (vv. 142-144) *dolci ed umane:*

Maggior difetto men vergogna lava,
. . . che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava.

Simigliantemente (Inf. XXIV, 16 segg.):

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.

Morse. *Mordono* figurat. la coscienza (Inf. XI, 52; XIX, 119), la cura (Inf. IX, 102), la morte (Purg. VII, 32), l'ira (Purg. XX, 111), il fuoco (Purg. XXVII, 10), la gratitudine (Purg. XXXI, 88), l'amore (Parad. XXVI, 51), la punizione (Parad. VII, 42), il dente per l' inimicizia (Parad. VI, 94). In quest'ultimo traslato Fedro disse della Vipera, *limam momordit,* imitando mirabilmente con la pronunzia delle parole il movimento delle labbra, nell'atto del mordere. Ed Orazio, Lib. I, Epist. 16:

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?

Ma le parole del *famoso Saggio* pungono per ironia che castiga, non per odiosa mordacità che avvelena.

4-6. La lancia d'Achille ec. Sent. *La lingua di Virgilio pria mi morse, e poi sanò il morso ella stessa, in quella guisa che da' poeti si narra, la lancia d'Achille e di Peleo esser talvolta stata cagione e rimedio della ferita.* Il Pelide, che percuote, e poscia risana Telefo figlio d'Ercole e re di Misia, così appo Ovidio (Met. XIII, 171 seq.):

. . . Ego Telephon hasta
Pugnantem domui; victum orantemque refeci.

Ed ivi, XII, 112:

. . . Opusque meae bis sensit Telephus hastae.

Ne' Tristi, Lib. V, Eleg. II:

Telephus aeterna consumptus tabe perisset,
Si non, quae nocuit dextra tulisset opem.

E Remed. Am., 48:

Vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hasta,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

La lingua dell' uomo va bene assomigliata alla spada, alla lancia, alla saetta; ma quando è trisulca come della vipera, niente sarà che possa ai suoi morsi riporgere la medicina. La sola Ragione tocca senza fiele, ed ha la potenza d'operare i prodigi della lancia d'Achille.

6. Trista e... buona mancia. *Mancia,* dono in genere, regalo, strenna. Il Poeta (Purg. XXVII, 119 segg.):

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.

Trista mancia — Armida (Ger. XVI. 66 seq.) chiama la beltà *dono infelice;* e Vinc. da Filicaia, Son. 87:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza ec.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:

che l'Ab. Regner Desmarais reca in lat.:
Italia, infausto Coeli quae munere pulcra ec.

In Ovidio, Met. IX, 180 seq., Ercole ardendo nel veleno di Nesso, così a Giunone:
Mors mihi munus erit: decet haec dare dona no-(vercam.

E volto poco dipoi a chi recata gli aveva la funesta camicia di Deianira (Ivi v. 213):
Tune, Licha, dixit, feralia dona tulisti?

Così il *mal guiderdone*, il *perverso merito* ec. Dante, Salm. VI:

Onde vedendo la contrizione
Del popol d'Israel, son più che certo
Ch'egli avrà di lui compassione:
E lasceragli ogni perverso merto.

Perverso merto, demerito, colpa.

7. Demmo il dosso ec.: *volgemmo le spalle* ec. Lat. *terga vertere* o *dare*, fuggire. In sent. *Ci partimmo dal* misero vallone *della decima e ultima bolgia.*

8-9. Su per la ripa ec. attraversando ec. Int. *Camminando non su per lo giro dell'argine che cinghia la bolgia* (a), *ma passando quest'argine e traversando lo spazio posto tra esso e il pozzo che tiene il centro di Malebolge*. Nel C. prec. v. 87. *Di traverso*; e nel C. XXV, 81: *La via attraversa.*

Senza alcun sermone: *senza proferir verbo* (XXIX, 70), « *per meditare*, dice il Biagioli, *le vedute cose*, e *soprattutto il Poeta nostro fra le altre la puntura testè ricevuta da Virgilio* ». — *Senza alcuna cosa dire, ma cogitabondi, come vuol inferire*. Vellut.—Bisognava lasciar trascorrere alcuno spazio, perchè potesse Dante riaversi da quella sua confusione che gl'impedia il favellare: Virgilio non avea nulla da meditarvi, ma non credette bene muover la voce, prima che nel suo alunno non fosse la turbazione del tutto sedata. Nel che si porge il savio ammaestramento, che la Ragione aspetta il punto ch'ella non parli a voto. Forse a scuoter il nostro Poeta da quel morale torpore, non sopravvenne inopportuno l'alto rimbòmbo del corno di Nembrotto, che rompe quell'aura fosca: siccome il greve tuono gli ruppe il sonno e riscosselo:

Come persona che per forza è desta,
sulla dolorosa proda d'abisso.

10. Quivi ec. *Quando ci partivamo della X bolgia, stendendo i nostri passi verso il pozzo, non era nè notte nè giorno perfetto; era l'ora del crepuscolo vespertino*. Secondo il nostro computo (C. XXIX, 10, nota) essendosi dal punto che Malacoda parlava ai Poeti, insino all'uscita dell'ultima bolgia, messe ore 4 » 22' » 28"; se da questo tempo si torrà un' ora del crepuscolo che qui si accenna, il cammino dalla V bolgia alla X è lecito inferire che sia stato di ore 3 » 22' » 28". Quest'ora di crepuscolo serotino si crede poi bastato a visitare la Caina, l'Antenora, la Tolomea e la Giudecca, ultime stanze del basso Inferno (Torricelli, Studi sul Dante, Vol. II, pag. 346; Nap. 1853).

11. Sì che ec. Int. *La poca luce faceva ch'io non potessi discernere gli obietti lontani — Quasi dica io vedeva poco più là, che dove io ero*. Landino—

Viso altrove per *faccia, aria del volto.* Qui vale *vista, occhio*, come nell' Inf. IV, 11; IX, 55, 74; X, 34; XVI, 123; XX, 10 ec. Ivi XVIII, 127 seg.:

Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe
Mi disse, un poco il viso più avante.

(a) Il Vellutello comenta: « *Su per la ripa ch'ei*, cioè la quale egli vallone *cinge d'intorno*. Altri testi dicono, *Che il cinge*. Per li quali bisogneria intendere, che la ripa cingesse il vallone, il che sarebbe falso perchè quest' ultima bolgia, la qual domanda vallone, cinge intorno l'ultima riva che la divide dal nono cerchio, come la penultima riva, che la divide dalla penultima bolgia, cinge d' intorno lei ». Ma non si pare come la bolgia cingesse i suoi argini, anzi che questi circondasser quella, la cingessero, la tenessero in mezzo.

Ma io sentì sonare un alto corno

Il Poeta, Rim., Son. IX:

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m'hanno occiso;
Che là dov'io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
Che da ragione e da virtù diviso,
Seguo solo il disio, com'ei m'è duce.

Il Lombardi legge *n'andava*, secondo la Nidobeatina. Questa variante è nella Fulgoniana, nell' ediz. della Minerva, e segnata tra le *Variorum* del Witte. Tutti gli altri codici hanno la nostra lettera. Il Biagioli: *È Dante che parla, e dee parlare solo del viso suo, e però disse* N'ANDAVA. Potea parlare anche del viso di Virgilio, se questi, non avesse potuto, come spirito, spingere i suoi occhi per entro l'aura fosca, dove non penetrava lo sguardo di Dante.

12-13. MA IO SENTI' SONARE ec. *Quantunque io non vedessi, pure sentii sonare* ec. Barg. — *Non vedevo molto, ma sentivo: perchè dove mancava la luce, per la qual si vede, abbondava il suono, pel quale udiamo.* Landino. — La particola MA presero taluni come pleonastica. Al Venturi parve ritener essa molto del *verum* o *at*, che i latini usarono al cominciamento della sentenza, quando vi si passa da un'altra diversa; pure dice, che: *Ha un pochettino dell'avversevole; contrariando in qualche modo al detto: poco ci vedeva, ma ci sentiva bene.*

MA IO SENTI' ec. Ordina: *Ma io sentii sonare un corno tanto alto, che drizzò tutti ad un loco gli occhi miei seguitando* (cioè *seguitanti*) *la sua via contra* sè (in direzione contraria alla linea, per la quale quel suono a me veniva). Il Biagioli frantende chiosando ALTO per *in alto loco*. Si snaturerebbe la proprietà della frase UN ALTO CORNO; nè a farlo cel consente il dire, che ad orecchio si giudica del luogo onde perviene un suono, e che il Poeta poco appresso (v. 19 seg.) soggiunge aver portato *in là volta la testa*, ed essergli parso di vedere molte *alte torri*. Tenendo col Biagioli il TANTO del v. 13 dovrebbe significare *tanto fortemente* che sarebbe gratuito; al contrario, se pure si voglia intendere: *sentii sonare un alto corno*, il *tanto* modificherà di leggieri l'aggiunto, e sarà come si dicesse *tanto alto*. Il Daniello costruisce anche: *un corno tanto alto;* e *tanto alto* vale per lui *tanto altamente, tanto fortemente*. Pare che questi dotti non vedessero come al *corno*, anzi che al *sonare*, convenir potesse l'epiteto *alto*. Per nostro avviso può benissimo addirsegli, e non perchè già le corna s'estollono di lor natura, ma perchè si veniva terribile il suon del corno, cui dava fiato il gigante, ed è non istrano che si dia allo stromento ciò ch'è proprio del suo suono; siccome il Petrarca appellò *chiara* la *tromba*, onde Omero *sì alto scrisse* d'Achille: e quella *chiarezza* in traslato significherà, non solo i famosi e nobili carmi del greco vate; ma l' altezza del suono che veniva dall'epica tromba, cui diè fiato quel *Signore dell' altissimo canto:* il che si fa chiaro dalle parole che il divino cantor di Laura poco appresso soggiunge:

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so se al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba.

con che vuol dire, la sua lira non esser *sì chiara*, nè *sì alta*, che render possa il suono dell'omerica tromba. Che poi a chiamarsi *alto* un suono non sia necessario ch'esso muova da *alto luogo*, non crediamo ci faccia mestieri di dimostrarlo, quando il Nostro, stando già sull'entrata dell'Inferno, intese *alti guai* e *voci alte e fioche* (C. III), le quali certo non gli venivan dall'alto. Il Tasso (Ger. XIII, 74):

Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

Ed ivi C. XIV, 32:

E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino.

Il campo stesso de' crociati (Ger. III, 1):

In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

ALTO CORNO val qui dunque, come chiosa il Bianchi, *corno di alto e forte suono*. E noi oseremmo dire che anzi valesse *alto suono di corno*, a cui è riferito il *che* del v. 14. Vedi nota al v. 13 in fin.

SEGUITANDO: *seguitanti*. Il gerundio

Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che, contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando

tien luogo alcuna volta del participio presente. Eccone qualche esempio. Onesto Bolognese:

Ch'io la trovassi sol un'ora stando.

Fra Guittone:

Vedendo molti stando innamorati.

E, Lett. XXV: *Corona ci è*, *coronando* (coronante, o che corona) *ogni vincente*, *e mannaia*, *colpando* (colpante per colpente o che colpisce) *ogni perdente testa*.

Viceversa il participio presente latino voltasi per lo gerundio nel nostro volgare.

13. Avrebbe ogni tuon (a) fatto fioco: *vinto*, cioè, *il rimbombo di qual più alto tuono si fosse mai udito scoppiare*. Di due sensazioni, che si hanno simultaneamente, la più forte attenua la meno. Ne' suoni anche accade quello che nella luce: il sole ecclissa le minori stelle.

Fioco. Il Biagioli trae questa voce dal Lat. *flaccus*, fiacco, debole; il Blanc da *floccus* che primitivamente valse a dinotare ciò ch' è *piccolo*, *di poca forza* ec. Il Poeta là dove (C. III) dice*: Voci alte e fioche* fa un contrapposto tra il significato delle due voci: e questo è altro argomento a convincersi che l' *alto* del **v. 12** sia da prendere addiettivamente, siccome il *fioco* del **v. 13**.

14. Che: *il qual suono del corno.* — Contra sè la sua via seguitando: parole che fanno una incidente del sust. occhi (v. 15): Intendi: *che seguitavano la via del suono in direzione contraria; andando*, cioè, *verso il punto, onde il suon del corno si propagava*.

15. Tutti ad un loco. Supremo grado dell'attenzione. Tutti: *in tutto*, *interamente*. Seppure altri non voglia prender questa voce come un ripieno.

16-18. Dopo la dolorosa ec. Ordina: *Orlando non sonò sì terribilmente dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa gesta*. Tocca qui il Poeta della disfatta di trenta mila (secondo altri di venti mila) cristiani che Carlo avea sotto la condotta di Orlando lasciati in Roncisvalle, nella impresa ch'egli assunse di scacciare i Mori dalla Spagna. Fu in questo incontro, che il gran paladino, fuggitosi dietro un monte sonò sì altamente il suo corno d' avorio, che quel suono fu udito da Carlo di lungi otto miglia (b). Detto poco più su che ogni tuo-

---

(a) Suon hanno il cod. Bartolin. e il Fl.; e benchè il Portirelli ne sostenga la lettera, dicendo che giova a render più forte la comparazione; pure a noi sembra che avverrebbe il contrario. La nostra lezione pare abbia a tenersi per la vera, perchè conforme a quella di tutti gli altri testi; e principalmente perchè rende il concetto più fedele a quello, che, del corno d'Orlando, scrive Turpino con le seguenti parole, le quali in questo passo il Poeta ebbe presenti: *Roland print adonc son cor d'yvoire, qui sonnoit plus cler, et plus hault que nulle trompette, du quel il cornoit ainsi haultement, que le son sembloit èstre tonnerre.*

(b) Poichè Carlo Magno ebbe con le armi sottratta quasi tutta la Spagna dal dominio degli infedeli, risolvette di tornare in Francia; ma rimanendovi ancora in Aragona, presso a Saragozza, due re infedeli, Marsire o Marsilio e Beligando, fratelli, i quali simulavano di essergli obbedienti, mandò loro da Pamplona Gainellone (Ganellone, Gano) suo ambasciatore, ordinando ch'eglino si battezzassero, o a lui pagar dovessero un tributo. Marsilio e Beligando per gran doni corruppero Gano; il quale tornato a Carlo offerse il ricco presente, che quelli gli mandavano, oro, argento, gioie, buon vino e belle femmine saracine in copia; dicendo che i due re deliberavano venire in Francia, umiliarsi al suo cospetto e, preso il battesimo, giurargli fedeltà; se però egli lasciasse loro il governo della Spagna. Carlo credette al falso parlar di Gano,ed affrettossi di tornare in Francia, per ivi attenderli; e prudentemente dispose, che Orlando con altri prodi Cavalieri e venti mila soldati stessero di retroguardia a Roncivalle, finchè col grand' esercito non avess'egli valichi i Pirenei. Di questo avvisati Marsilio e Beligando si collocarono a Roncisvalle in insidie con cinquanta mila combattenti. Venti mila di questi furono da Orlando trucidati nel primo assalto; ma gli altri, ch'erano freschi di forza e superiori di numero, si scagliaron contro i cristiani già stanchi, e li tagliaron a pezzi, potendo salvarsi appena Orlando, Balduino, e pochi altri dispersi per la selva. Orlando qui suona il

Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,

no sarebbe fioco verso il suono del corno di Nembrotto; il corno d'Orlando non ci parrebbe che ben s'attagliasse al paragone: se non ci fosse lecito pensare che il Poeta fu tratto a questo secondo confronto dalla forza d'associazione per una certa similitudine tra il Paladino e il Gigante, e tra' suoni di pari stromento; sicchè per noi quest'altra comparazione non ingrandisce il concetto, ma lo adorna per la novità delle idee che s'aprono innanzi alla fantasia del lettore.

Anche il Tasso (Ger. C. IV) paragona il suono della tromba infernale con lo stridere della folgore, e il tremore da esso prodotto nel tartaro col terremoto:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

La terzina di Dante è piena di pensiero, ed offre all'immaginativa un secolo; Torquato dipinge cose di più lieve momento con suono di voci imitative della natura: sebbene quel verso Allighieriano:

Non sonò sì terribilmente Orlando.

come dopo l'Alfieri notò il Biagioli: *col suo terribil suono spaventa.*

17. **Perdè la santa gesta.** Per noi cotesta *gesta* è il *conflitto*, in cui furon trucidati i trentamila cristiani e Orlando morto: è il *res gesta* de' Latini; complessivamente la frase ritrae molto dal loro *male rem gerere*, preso parzialmente per un *fatto d' arme* rovinoso e infelice. Sporre il vocabolo per *impresa*, nol ci consente la storia; perciocchè la *santa impresa*, di liberare la Spagna dal giogo de' Mori, non venne però meno a Carlo. Non sapremmo assegnare altra ragione, perchè il Cassinese sopra la voce *gesta* apponga la postilla *sotietatem*, e risolutamente nelle chiose marginali si dica: *dum... Rolandus... remansisset cum alia gesta idest sotietate ad custodiam cuiusdam contrate dicte roncivallis* ec. **Perdere la santa gesta** non parve a quell' espositore poter altro significare, che la disfatta della santa schiera, che pugnò per la fede di Cristo, e col suo sangue sparso meritò corona di martirio. **Santa gesta.** Di quei tempi erano santi anco gli eccidi che si facevano col fine o col pretesto di propagare il nome cristiano (a).

Gesta. Vedi C. VII, 20, nota.

19. **In là:** verso il luogo, onde veniva

suo corno, e raccoltisi intorno a sè un cento soldati cristiani, rinnova arditamente l'assalto, uccide Marsilio con molti de' suoi, e mette gli altri in fuga; ma egli ferito dalle lance nemiche, vedendosi presso a morire, dà novellamente fiato al corno, e di tanta forza che Carlo di lungi otto miglia n'ebbe udito il suono (*): bentosto risaputo ogni cosa, si mosse a gran giornate a perseguitare i nemici; e raggiuntili non lungi da Saragozza diè loro sull'Ebro tal rotta, che pose fine alla guerra di Spagna. Volle che il perfido Gano venisse legato a quattro cavalli e squarciato in quarti.

(*) Il Portirelli dice che Orlando per aver sonato sì forte, scoppiò per lo ventre e morì. Anche il chiosator Cassinese: *Ipse Rolandus mortuus est fractis venis gucturis ita sonando fortiter ut dictum est.*

(a) Ci piace al proposito qui arrecare i seguenti versi del Pulci. Morg. XXVIII, 38 segg.:

Credo che al tempo di que' paladini,
Perchè la fede ampliasse di Cristo,
Sendo molto potenti i Saracini,
Molte cose a buon fin permise Cristo;
Che se non fusse stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
Forse saremmo ognuno maumettisti:
Ergo, Carole, in tempore venisti.
Parmi Carlo, e Domenico, e Francesco
Abbin tanto operato per la fede,
Colle dottrine e col valor francesco,
Ch'io dirò forse che per lor si crede:
Chè il popol de' Cristiani stava fresco,
Se non che Iddio a' buon servi concede,
Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
Sempre al tempo opportun debito aiuto.
Io mi confido ancor molto qui a Dante,
Che non sanza cagion nel ciel si misse
Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
Che come diligente intese e scrisse;
E così incolpo il secolo ignorante,
Che mentre il nostro Carlo al mondo visse
Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin seco,
O famoso scrittor latino o greco.

Dante poi alloga in Paradiso (XVIII, 43 segg.) e Carlo ed Orlando.

Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

il suono (v. 15). **Volta la testa.** Al Poggiali e al Monti piacque meglio questa lezione della Nidobeatina, che non l'altra *alta la testa;* poichè nel verso seguente ricorre *alte* torri. Il Biagioli ritiene *alta*, giovandogli a spiegare a modo suo *l'alto corno* del v. 12, e dice che il Lombardi *guasta davvero scrivendo qui* **volta la testa**, invece **di alta la testa**; come se quella lettera abbia la sola Nidob. e non anche i codici Tempiano, Pucciani, Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1026, 1027, i MSS. Poggiali, Frullani, il Bartoliniano, i Trivulziani 1, 2, i Patavini 9, 67, 316, il Dante Antinori, il cod. Cassinese, il testo Bargigi ec. G.B. Niccolini, il Bianchi ec. adottano questa lettera; *alta* legge il Tommaseo col Landino, col Venturi, col Biagioli e con poche altre edizioni di non alto pregio.

21. **Terra**: *città*. Così *terra* è detta Ravenna (Inf. V, 97), e altre città, come Firenze, Mantova, Lucca, Forlì, Rimini ec. in altri luoghi.

22-27. **Però che** ec. In sent. Vedrai che non son torri, e che gli occhi tuoi non hanno da lontano scorto il vero.

22-24. **Trascorri** *coll' imaginazione più che l'occhio non tira.* Tomm.—Il trascorso è qui chiaramente addebitato non all' imaginazione, ma agli occhi, che spingendosi troppo lungi attraverso le tenebre, *forando l' äer grossa e scura* (v. 37), non possono trarre a sè, ricevere chiara e distinta l'imagine degli obietti; e lo spirito erra, se giudica dalla sensazione alla cosa reale. Insomma, posto tale impedimento, non può l' uomo apprendere e formare in sè la vera idea, od imagine di ciò che vede. E questo ne pare che sia: **nel maginare aborri**: parole che accennano proprio l'istante, in cui la percezione è idea, ma d'una vaga e confusa obiettività.

23. **Dalla lungi**: *da lontano, da lungi.* Questa locuzione è secondo il Biagioli una forma ellittica equivalente a quest'altra: *dalla distanza ch'è lungi;* ma non sappiamo che volesse intendere il sottile grammatico per una *distanza ch'è lungi;* come noi non intenderemmo, in senso opposto, *una vicinanza ch' è da presso:* e quel *dalla* lasciato senza il nome può star egli solo per ellissi? Degli aggettivi nessuna difficoltà; un segnacaso, una preposizione articolata senza il sustantivo sarebbe un assurdo grammaticale e ideologico; considerando che un segno di rapporto non può aver luogo dove non sia espresso il termine di esso. Ma qui ogni difficoltà è levata, se riflettasi che *dalla lungi* è lo stesso che *dalla lunga*, e che questo è sibbene anch'esso un modo ellittico, ma in quanto vi è sottinteso il nome *distanza*, siccome nelle locuzioni: *ir per la corta* o *per la lunga*, si supplisce *via*. E *lungi* qui non è avverbio, ma vero aggettivo; non altrimenti che quando diciamo: *l' ora è tardi, di chiarezza pari, scusa leggieri* ec. Il Petrarca:

Sì profondo era, e sì di larga vena
Il pianger mio, e sì *lungi la riva*,
Ch'io v'aggiungeva col pensiero appena.

dove *lungi* è *lunga* per *lontana*. La quale uscita ritenendosi nel plurale, vien che si sia detto (Vit. S. Mar. Madd. 103): *Molti infermi ci sono abbondati e da lungi* (lunghe, lontane) *parti venuti.* **Dalla lungi**, adunque vuol qui dire Virgilio, *dalla lunga*, cioè, *dalla lontana distanza onde Dante guardava.*

24. **Maginare** «*per imaginare* è una di quelle aféresi usata talvolta dagli antichi, la quale, tuttochè non isdegnata, come qui si è veduto, da un Dante, niuno oggidì s'ardirebbe d' adoperare, il quale avesse fior di giudizio » (a). *Ima-*

(a) Gherardini, Voci e maniere di dire ital. ec., Milano ec. 1840. Voc. *Dalla lungi* o *Dalla lunge*, Vol. II, pag. 358, § VII.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
  Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

ginare è qui nel sentimento suo proprio di *fare le imagini, rappresentarsele* secondo la forza del vocabolo latino da cui il verbo è tratto, non mica nell' accettazione filosofica di *riprodurre i fantasmi.* — Gr. εἰκονίζω. Or vedano i dotti se qui Dante abbia voluto usare un' aferesi, piuttosto che tenere alla radice stessa onde si trasse la voce *magi*, che primitivamente si disser gli *uomini meditabondi* e occupati nella cognizione delle cose: tanto più che anche Dante sapeva bene come l'errore stesse nel giudizio non mica nella sensazione. E se così fosse, noi, contro l'avviso del Gherardini, diremmo questa voce *maginare* valer tant'oro, come vocabolo necessario alla scienza psicologica.

Aborri per aberri: *vai lungi dal vero — ti sbagli.* Bargigi, che legge *abborri.* Tutti gli altri testi col Cod. Cassin. vi hanno il *b* scempio.

« *Benchè questa voce* (così il Gherardini op. cit.) non abbia finora trovato ospizio ne' Vocabolari: ma sarà fatta un dì ragione a' suoi diritti; giacchè lo *Errare*, che ad esso sostituisce la Crus., ne lascia pur troppo desiderar l'opra di lui, come quello che in forza della preposizione *ab* non pure esprime lo *Errare*, ma lo *Errare dalla diritta via per calcarne la storta* ec. » — E nel traslato vale *confondersi*, come dal seguente passo del Dittam. 2, 31:

Maraviglia sarà se riguardando
La mente in tante cose non abborri.

dove *abborri* per *aberri* è riferito alla mente quasi necessitata a *confondersi* nel riguardare le tante meraviglie di Roma (che tale è il concetto di Fazio) essendo facile a comprendere, come s' abbia a tenere per uomo che si sia confuso, chi *aberra* o esce del diritto cammino. — Aborri: *erri dal vero.* Il latino: *a vero abhorrere.* Tommaseo. — Vedi Inf. XXV, 143-144, nota.

25. Se tu là ti congiungi: *Se tu l'accosti, e unisci là ove ti par aver veduto la terra, della qual tu domandi.* Vellut. — Intendendo Virgilio parlare dell'avvicinarsi alla *proda che il pozzo circonda* (v. 42), usò bene il verbo *congiungere*, come i Latini dissero *appellere, applicare*, accostare, attaccare, del naviglio che giunge a riva. *Congiungere* poi vale *legare* e *appressare*, come il suo contrario *disgiungere* importa e *sciorre*, e *allontanare*.

26. Il senso: cioè, *della vista.*

27. Te stesso pungi: *affrettati;* il desiderio di tosto veder quello che di qui non ben discerni, ti sia stimolo a camminare.

Nel Convit. Tratt. IV, Cap. XXVI. *E questo sprone si chiama fortezza... la quale vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungare.*

28. Poi caramente ec. Vien questa dimostranza di affetto molto opportuna a più rincorare l' alunno, dopo la reprensione (C. prec. v. 131 seg.); e a rassicurarlo ora ch' è per dirgli (v. 31)

Sappi che non son torri, ma giganti.

La ragione sa quando s'adiri, e quando si abbia a far le sue care dimostranze.

Nel primo Ingresso dell' Inferno (C. III. 19 segg.):

E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

Simile qui, che il Poeta è per vedere de' mostri, e discendere alle più orrende stanze infernali.

30-31. Il fatto: *la realtà*, cioè, *che non son torri, ma giganti.* Il fatto e il vero son la stessa cosa. Vico lo dimostra, anche per argomenti filologici, nel libro: *De antiquiss. italor. sapientia.* Il Blanc qui interpreta 'l fatto, *l' atto compito.*

Men ti paia strano: Int. *Acciocchè il vero*, o *il veder le cose nella loro figu-*

Sappi che non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.

ra, non abbia per la novità a spaurirti troppo, se non avrai saputo che cose son quelle che a te paion torri; io ti dico, innanzi che là tu aggiunga, com' ei son giganti. « Tutte le cose che si preveggono, danno meno alterazione che quando vengono alla sproveduta. » Landino — « Levalo del presente errore, acciò che poi in un subito non abbia tanto a temere. » Vellut.

32-33. Son nel pozzo. S. Giov. Ev. vide (Apoc. IX.) cadere in terra dal cielo una stella, a cui era data la chiave del pozzo d'abisso: aperto n' esala un fumo come di gran fornace; e di questo usciron sopra la terra delle locuste nocive come gli scorpioni a coloro che non avevano in fronte il segno di Dio. Erano come cavalli parati al combattere, con testa incoronata, con capelli di donna e con denti di leone. L'ill. Tommaseo, che in fine della prima cantica ha poste delle preziose e peregrine osservazioni intorno ai Giganti, nota in questo luogo che: *Ne' drammi francesi l'Inferno era figurato in un pozzo di pietre nere.* Non inutile erudizione; ma Dante tolse, a nostro credere, il concetto del *pozzo infernale intorniato da' giganti*, dalle sacre scritture, che vedono in quelli gli uomini, che al mal volere e alla forza brutale congiunsero l'astuzia per ingannare, signoreggiare ed opprimere altrui. In Ezech. XXXII, 23: *Quorum data sunt sepulcra in novissimis lacis: et facta est multitudo ejus per gyrum sepulcri ejus: universi interfecti, cadentesque gladio, qui dederunt quondam formidinem in terra viventium.* — Ne' Prov. IX, 18: *Et ignoravit quod ibi sint gigantes, et in profundis inferni convivae ejus.* — Job. XXVI, 5: *Ecce gigantes gemunt sub aquis et qui habitant cum eis.* Virgilio stesso avea già (Æn. VI. 577 seg.) cantato:

. . . . . *Tum Tartarus ipse (bras,*
Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub um-
Quantum ad aetherium coeli suspectus Olympum.
Hic genus antiquum terrae, titania pubes,
Fulmine dejecti, fundo volvuntur in imo.

Dante adombra ne' giganti *la superba e incivile empietà* (a). Anteo fu figlio di Nettuno. La fama gli dà quaranta cubiti, e fu pure vinto da Ercole, mito della forza onesta soggiogatrice de' violenti. Questo gigante nato anch' esso della Terra, benchè non fosse di quelli che fecero la scalata all' Olimpo, visse pure avverso ad ogni vita civile. Non fu novissima l' idea del Vico che stati vi fossero, come più Faraoni, così più Ercoli domatori d' idre, di leoni, di centauri, di arpie, di Gerione e di Caco ec. simboli tutti della vita ferina e fuori ogni regola di ragione. La Bibbia ricorda i trionfi della possanza divina contro i giganti, che con la superbia, con la forza e con la malizia assoggettaronsi le genti, e le oppressero: i poeti gli mettono in conflitto con Giove, mito della giustizia e dell'ordine. Cicerone (De Senect.): *Nunquid est aliud gigantum more bellare cum Diis, nisi naturae repugnare?* — Ne' Prov.: *Vir qui erraverit a veritate doctrinae in coetu gigantum commorabitur.* E S. Agostino: *Si videris hominem fecisse iniquitatem, mersus est in puteum.* Della mente disordinata, che si aggiunge alla stragrande forza di questi mostruosi figliuoli della Terra, è argomento che i poeti gli finsero dal mezzo in giù serpenti, significando che costoro non si alzano sulla terra, nè camminano, se non istrisciandosi tortuosamente. Quale che fosse la generazione, l'altezza, la storia di questi giganti, non è difficile comprendere che genia di uomini venisse significata sotto questo nome. Nella più infelice delle età, Ovidio (Met. I, 151 seg.) ci narra la pugna dei superbi mortali contro il Cielo:

Neve foret terris securior arduus ether,
Affectasse ferunt regnum coeleste Gigantes;
Altaque congestos struxisse ad sidera montes.
Tum Pater omnipotens misso perfregit Olympum
Fulmine, et excussit subjectum Pelion Ossae.
Obruta mole sua cum corpora dira jacerent,
Perfusam multo natorum sanguine Terram
Immaduisse ferunt, calidumque animasse cruo-
(rem:

(a) Tommaseo, Inf. pag. 459.

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura

Et,ne nulla feraè stirpis monumenta manerent,
In faciem vertisse hominum; sed et illa propago
Contemptrix Superum, saevaeque avidissima (caedis,
Et violenta fuit: scires e sanguine natam.

La favola ci narra che Tifeo fece fuggire gli Dei spauriti in Egitto, dove si trasformarono in bestie: il che forse vorrà dirci in simbolo, che la forza prepotente delle belve umane potè alcuna volta turbare gli ordini civili,e corrompere le religioni. Ovidio stesso (Met. V, 321 seg.):

Emissumque imâ de sede Typhoea terrae
Coelitibus fecisse metum; cunctosque dedisse
Terga fugae: donec fessos Ægyptia tellus
Ceperit, et septem discretus in ostia Nilus.

Ma della perversa natura de' giganti, della lor forza e malizia domata da Giove, della moralità che se n'abbia a trarre, Orazio ne fa il più splendido quadro, nelle seguenti parole (Lib. III. Od. IV.):

. . . . *Scimus ut impios*
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventorum, et urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus aequo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi,
Fidens, juventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhoeus, et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhoecus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,
Contra sonantem Palladis Ægida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Vulcanus, hinc matrona Juno, et
Nunquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliae lavit
Crines solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta, natalemque sylvam
Delius, et Patareus Apollo.
Vis consilii expers mole ruit sua;
Vim temperatam dii quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.

Non senza rispetto d' alcuna moral rappresentazione,il Poeta colloca in luogo a lor convenevole Caron dimonio al fiume Acheronte, Minosse all'entrata del secondo cerchio, Cerbero che latra nel terzo sopra i golosi, Pluto nel quarto, ove sono puniti i prodighi e gli avari, Flegias che nel quinto per la morta gora traghetta gli spiriti a Dite, le tre Furie e Medusa nel sesto, il Minotauro, i Centauri e le Arpie in diversi luoghi del settimo, Gerione all'entrata del cerchio ottavo: qui alla discesa del nono ci si mostrano i Giganti; i quali perchè superbi son più vicini a Lucifero, e come più frodolenti oppressori degli uomini stanno fitti intorno al pozzo de' traditori. (V. Inf. XI, 61-66.). Non è a dubitare qual genia d' uomini si abbiano ad intendere per cotesti Giganti. Nel Purg. XXXII. 152, e XXXIII. 45, è probabile che il gigante introdotto dal Poeta sia figura di Filippo il Bello, re di Francia; e che Anteo, nel senso arguto *degli versi strani*, adombri un Nero di Firenze a nome Guido dell'Antella vissuto nel 1300 (a). I tiranni oppressori de' popoli, i prepotenti, e cotali altri fantonacci che fanno altrui paura, e sogliono aver pari l' audacia alla bestiale fazione del corpo,sono per Dante i Giganti. Isaia, XXVI. 13 seq.: *Domine Deus noster, possederunt nos domini absque te.... Morientes non vivant, gigantes non resurgant: propterea visitasti et contrivisti eos, et perdidisti omnem memoriam eorum.* L' Ottimo chiosa secondo un tal concetto: *Questi giganti hanno a significare quelle persone le quali, per propria industria, potenzia e seguito, vogliono nel mondo operare oltre il termine umano... Li poeti... mettonli combattitori con gli Dei; il quale detto ha a significare che tali abiti sono contra a Dio, non solo a disordinare loro medesimi, ma eziandio in mettere disordine tra le creature* (b).

(a) Torricelli, Studi sul Dante, Vol. I. pag. 278. Nap. 1850.

(b) Armannino Giudice di Bologna, nella *Fiorità*,opera scritta nel 1325,crea un Inferno, che sebbene ritragga dalle pitture Virgiliane e Dantesche, è singolare per la novità de' supplizi. Noi arrechiamo quel tratto, dove tocca egli del luogo, delle pene e della natura dei Giganti: *Questo è il settimo giro del Tartaro maggiore, che l' abisso si chiama, ove tormentati sono gli maggiori peccatori, i quali per loro superbia vollero pareggiare il loro Creatore... In questo non vanno i minori nè i mezzani peccatori; ma solamente quegli infortunati che per niente ebbero il loro Signore, e che a*

Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.

36. Il vapor che l'aere stipa: *il vapore acqueo, cui l' aere addensa.* Stipare è voce venutaci dal Greco, e vale *stringere, condensare*, ec. (Inf. VII. 19; XI. 3; XXIV. 82, note) — Virg. Æn. V. 20. *Consurgunt venti, atque in nubem cogitur aer.*

Un dotto comentatore: « *'l vapor che l'aere stipa* è la *nebbia* ». E sarebbe bella perifrasi dell' effetto pel modo onde la sua causa il produce; ovvero l'idea significata per la sua genesi. Ma poichè, sostituendo l' una voce in luogo delle molte che la definiscono, ne verrebbe questa sentenza (vv. 34-36: *Quando la nebbia si dissipa, lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cela la nebbia*; noi crediamo che *il vapore cui l' aere stipa* è, anzi che nebbia, l'elemento ond' ella si compone, e in cui si dissolve, sicchè lasci a poco a poco raffigurare ciò che prima celava. Conforme al Virgiliano: *in nubem cogitur aer*, il Bargigi chiosa: *il vapor che stipa ed inspessa l'aere.*

37-38. Forando: *penetrando con la veduta.* Vellutello — *Con l' acume del vedere.* Tommaseo — Con l' Alfieri il Biagioli: Forando; *a maraviglia esprime questa voce lo sforzo dell'occhio tra quell' aria densa e scura.* Il Bargigi, al contrario spone: *Col corpo mio forando io quell' aura grossa e scura, cioè per quell' aura continuamente facendo mio cammino e più e più appressando inver la proda del pozzo.* Il Volpi conformemente, Forar l'aura ec. chiosa: *Tagliar la nebbia col moto della persona.* Ma pare evidente che il Poeta dir voglia, come appressandosi egli sempreppiù alla sponda, e l' aere grossa e scura infrapponendosi a minore distanza tra gli obietti e l' occhio, potea questo più agevolmente trapassarla e percepire le reali imagini. Il contesto è: *con l' appressarmi più e più... forando l' aer* ec. il qual *forando* è considerato molto bene dal Biagioli come l' effetto dell' appressarsi. — Var. Il Lomb. legge *aura* con l' ediz. di Foligno, e col testo Bargigi. *Aure* hanno la 1ª ediz. del Sansovino, Ven. 1564, la Fulgon., Roma 1791 ec. Il cod. Cass. *aera. Aere*, ed *Aer* gli altri.

38. Più e più: ritrae dal *magis magisque* de' Latini.

Appressando: *appressandomi.* Sovente gli antichi soppressero l' affisso ai verbi n. pass. e a quelli che da' grammatici sono appellati riflessivi.

39. Fuggémi errore: *conoscendo non esser torri;* e giugnémi paura: *vedendo ch'erano smisurati giganti.* Il Barg. ha:

Fuggimmi errore e crescemmi paura.

Così anche il Lombardi. Con questi due verbi al passato mal si esprimerebbe la gradazione, secondo la quale veniva dileguandosi l'errore dalla mente del Poeta, e pigliando luogo la paura: il che voll' egli significare pe' due gerundi de' vv. 37, 38. — *Fuggemi* hanno le più cospicue edizioni di Foligno, di Jesi, (1472); di Nap. 1474; il cod. Vatic. n. 3199; di

---

lui pareggiare si credenno. De' primi che qui cominciarono a entrare, fu Nembrot con gli suoi seguaci: e dopo lui ce ne entrarono tanti che se corpora mondane avessero, non caperebbero in cento così fatti giri. Ma oggi e sempre che il mondo durerà, non cesserà quell' orribile peccato da Dio maladetto, per lo quale mai non fina, che questo luogo ogni dì si rinnuova di loro anime infelici. Questi che qui sono, gli uomini del mondo si sommisero non per difesa nè per aiuto di loro, ma solo per tenergli in servitudine, e sugare loro il sangue di tutte le vene. E quegli che parte fecero di quello donde esser ne doveano strani, mettendo il mondo in sì fatto squarto che tra gli uomini carità nè amistà che da natura procede (Inf. XI. vv. 55-56; 61-66) *non vale. Tra questi vanno gli traditori nascosti, i quali per fare gli tiranni signori, i loro vicini hanno consumati; ma poi, per assassini da coloro la cui tirannia favoreggiata aveano solo per di quella parte avere, furono da quegli morti e consumati. E quegli che nelle loro aringhe mostravano di consigliare il meglio del loro Comune, mostrando false ragioni, e per sè ovvero per suo amico, fanno e disfanno le leggi e' statuti, e mostrano di voler fare il meglio, qual è tutto il peggio della comune gente.* Dacchè Natura lasciò l'arte di siffatti animali, non mancaron degli uomini, che in corpi anche pigmaici chiusero anime da Enceladi e da Tifei.

Berlino (Bibl. Real.); il Filipp. (sec. XIV); l'ediz. del Burgofranco, Ven. 1529; la Rovilliana, Lion. 1551, ed altre posteriori — *Fuggiami*, la prima Sansovin., Ven. 1564, e tra le *Varior.* del Witte, il quale prescegliè *fuggiemi* pel suo testo. La Fulgoniana, Rom. 1791, gli editori della Minerva, Pad. 1822, leggono *fuggimmi* con l'edizione Mantovana del 1472. — *Cresciemi* il cod. di S. Croce; *crescemi* le succennate edizioni di Foligno, di Jesi, di Napoli; i cod. Vaticano, di Berlino, Filippino, con altre ediz. posteriori. Il Witte prescegliè *cresce'mi*. Le edizioni del Fulgoni e della Minerva hanno *crescemmi;* e *cresceami* è tra le *Varior.* del Witte.

Fuggiami errore e cresceami paura

è lettera del codice Bartoliniano, dello Stuardiano e del Pucciano 7. — *Giugneami*, la 1ª delle Sansovin., Ven. 1564. *Giugnèmi*, che noi adottiamo con la più parte de'moderni, è del codice del Boccaccio, e di più altre autorevoli edizioni. Quanto poi alla forma di codesto *Fuggèmi* e *Giungèmi* o *Giugnèmi* diciamo, che dalle antiche configurazioni *savire, dovire, sentire, avire, movire, uscire, vedire, fuggire, giungire* ec. formandosi le terze singolari del perfetto *savìe, dovìe, sentìe* ec. ne venivano regolarmente le terze plurali *savieno, dovieno, sentieno* ec., e, fognandovisi l'*i*, *savèno, dovèno, sentèno* ec. come in molti luoghi del nostro poeta, e di altri scrittori. Quando dunque si facea unione della terza singolare con un affisso, lasciavasi talvolta similmente fuori l'*i*, e si diceva per *sentiemi, moviemi, faciemi* ec. *sentèmi, movèmi, facèmi* ec.: e così del pari *fuggèmi* e *giungèmi* o *giugnèmi*, come in questo luogo del Nostro, invece di *fuggiemi, giungiemi* o *giugniemi* per *fuggivami, giungevami* ec., non mica per *mi fuggì, mi giunse*, come intese il Mastrofini ed altri che confondono due tempi del verbo che vanno distinti. Il Biagioli ritiene la nostra lezione, e fa bene; erra poi, nè è da udire, quando asserisce che *fuggèmi* e *giugnèmi* son voci alterate da' menanti o dal Poeta.

GIUGNÈMI: *mi raggiungeva, mi coglieva.* Tommas. — *Giugnere* per *venire, sopravvenire* ec. è voce dal Nostro adoperata spessissimo in rima ed in prosa. Nella Vita Nuova. *L'ora che il suo dolcissimo salutare mi giunse — Quand'ella appariva... mi giugnea una fiamma di carità — Poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore che* ec. — *In questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere* ec. — *So bene, ch'ella non è saputa: e che se fosse saputa, io credo, che pietà ne giugnerebbe altrui. — Appresso la mia transfigurazione mi giunse un pensamento forte, il qual poco si partia da me, anzi continovamente era meco. — Com'io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla. — Per la pietosa vista che negli occhi giugne. — Voglia mi giunse di dimandare. — Mi giunse una dolorosa infermità. — Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento che* ec. — *In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà* ec. — *Allora dico, che mi giunse una immaginazione d'Amore* ec. — *Mirabile letizia me ne giugnea* ec. E in rima:

E con tutta la vista vergognosa
Ch'era nel viso mio giunta cotanto ec. —
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute. —
Quando lo immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi risquoto per dolor ch'io sento. —
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate. —
Sicchè mi giunse nel mio cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.

In simiglianti frasi Dante usa il verbo *venire;* come: *A me venne un pensiero — Tanta onestà venìa nel cuor di quello — Mi venne volontà di dire anche parole* ec. — Salm. LIV, 5: *Timor et tremor venerunt super me* (a) — Gerem. XLIX, 24: *Dissoluta est Damascus, versa est in fugam, tremor apprehendit eam: angustia et dolores tenuerunt eam quasi parturientem.* Ora quell'errore che *fugge*, e quella paura che *giugne*, come il Poeta più e più appressa alla proda del pozzo, non può farsi che gradatamente; e questo esclude affatto la nozione del *cogliere*, che al verbo in questo luogo si applica dal Ch. Tommaseo.

(a) Il Mattei parafrasa: *Tremo e pavento.*

Perocchè, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte

40. **Cerchia tonda.** Il Poeta dà nome di *cerchia* al muro di roccia che ricinge Malebolge (Inf. XVIII, 3, 72; XXIII, 134). Nel Parad. XV, 97, come qui, *cerchia* si dicon le mura o bastite d'una città o d'un castello; che però non è ozioso l'epiteto di *tonda* che le si dà.

41. **Montereggion.** Nel contado di Siena fu un antico castello così nomato, le cui mura erano guernite di torri, delle quali appariscono ancora le rovine (a)— **Si corona**: Æn. X, 120 seq.:

. . . *Miseri stant turribus altis*
Nequidquam, et rara muros cinxere corona.

Il Tasso, intendendo della moltitudine de' difensori congregata in cerchio (Ger. XI, 32):

Già men folta del muro è la corona.

43. **Torreggiavan** ec. *L'ornavano come di corona di torri.* Venturi.— *Ornavano in forma di torri.* Vellut. — Ma il Biagioli non crede che quelle torri fossero fatte per ornamento, e appunta il Lombardi, che il *si corona* del v. 41 rende nelle parole *si orna.* Ma perchè non potevano esser quelle torri difesa ed ornamento insieme? — **Torreggiavan** attivo. — Il Tasso (Ger. XI, 27):

Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano.

Dove *torreggia*, in senso neutro, vale: *si dimostra*, e *compare quasi torre.* In Dante: **torreggiavan** è: *facevan turrita.* Perciò costruisci (vv. 42-44): *Gli orribili giganti torreggiavan... la proda* ec. **Di mezza la persona**: *Di* per *con.* Lomb. — Il Biagioli ci vede un modo ellittico, e vi supplisce *con l'altezza.* Il Tasso (loc. cit.) imita Dante, Dicendo:

E quinci in forma d'orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano.

44-45. **Cui minaccia Giove** ec. *Gli spaventa, e tonando pare dia segno di volerli tuttavia fulminare.* Ogni volta che stride la folgore nelle superne regioni del cielo, rinnova nel pensiero de' Titani la paura, ricordando loro la tremenda disfatta nella pugna di Flegra (Inf. XIV, 58), e parendo che Giove non anco ponga gl'iracondi suoi fulmini.

46-48. **Ed io scorgeva già** ec. Il senso della vista, che *di lontano* (v. 26) ingannavasi, ora che Dante s'è appressato alla proda del pozzo, può ben vedere che quelle parutegli in prima torri ei son giganti; e d'alcuno distingue le parti della percezione complessa, la faccia, le spalle, il petto, gran parte del ventre e le braccia; quanto appariva dal mezzo in su della persona: e questo è detto non solo per notare *il progressivo discorrimento dell'occhio*, ma per significare come a quel luogo il Poeta erasi già approssimato.

48. **Per le coste in giù** ec. *Le braccia eran distese e cadenti lungo le coste:* più d'appresso si vedranno (v. 86 segg.) succinte d'una catena; e le ritorte che le avvincono, fanno meno temerne la forza feroce giustamente repressa (v. 111).

49-57. Il Poeta, che ora finge aver veduti sensibilmente que' giganti, esce in questa sentenza: Natura ben fece di non più produrre di cotali mostri: chè se tuttavia procrea balene ed elefanti; son questi però meno feroci e nocivi di quelli.

(a) L'Anonimo: **Montereggion**: *Castello sanese, che nel circuito delle sue mura ha quasi a ogni cinquanta braccia una torre, non avendone in mezzo per lo castello alcuno.*

Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene

49-50. Lasciò l' arte di sì fatti animali: cessò di produrre più giganti al mondo.— *L'arte di natura* son le leggi, secondo le quali essa adopera le sue forze, a porre in essere gli svariati effetti. E poichè l'arte umana è imitatrice della natura, non è la natura senza arte. Filosofia nota (Inf. XI, 99 segg.):

Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte. —
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Secondo questa idea, nel Purg. XXV, 70 segg., è detto:

Lo Motor primo a lui si volve lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.

E nel Paradiso, VIII, 122 segg.:

. . . dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.

L'arte che qui s'accenna dal Poeta, ci richiama ai suoi principi metafisici intorno all'ordine dell'universo, e alla dipendenza delle cause seconde dal primo motore nella produzione degli esseri. *L'arte* ec. il chiosator Cassinese: sc. *usum generandi:*

Animali. *Così chiama anche l' uomo* (Inf. V). Tommaseo.— Se non che lì Francesca parla all' *animal grazioso e benigno;* cioè a Dante che non visitava l'inferno in ispirito, ma in anima e corpo: ed ella movea la sua voce a un vivo, non all'ombra virgiliana. Qui *siffatti animali* si riferiscono ai giganti, mostri bestiali peggiori degli elefanti e delle balene; e che perciò hanno del genere, più che della specie. — Lucan., IX:

Nec de te, Natura, queror: tot monstra ferentem, Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.

51. Per tor ec.: *Perchè essendo Marte Dio delle battaglie, questi per le sue smisurate forze prevalevano tanto a tutti gli altri uomini, che era necessario a ceder loro. E così venivano a tiranneggiare, e a farsi suddito tutto il mondo, privando ciascun di libertà, e molte volte di vita.* Vellut. — A questo si riducono le sposizioni degli altri interpreti. — Osserviamo solo che Dante non mostra di voler Marte senza esecutori, ma non gli vuol *cotali*. La guerra ha le sue ragioni e le sue leggi, e i Giganti che combattono contro Giove, non osservano nè quelle, nè queste. Forza di corpo e virtù di animo fanno mestieri alle imprese marziali: *Nam* (Sallust. Catil.) *et prius quam incipias, consulto, et, ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque, per se indigens, alterum alterius auxilio viget.* Ma ne' giganti per forza fu violenza e furore; l' astuzia e la frode tenne luogo del consiglio e della savi ezza.

Per tor cotali. Al. lez. *torre tali*, del Cod. Cass.; *toller tali* l'Ang. E. R. ec.

Quanto al costrutto del trinario (49-51), non crediamo passarcene leggermente. O si hanno ad ordinar le parole: *Natura certo quando lasciò l'arte di siffatti animali, per tor cotali esecutori a Marte, fe assai bene;* ovvero, che più ci aggraderebbe, così: *Natura fe certo assai bene, quando lasciò l'arte di siffatti animali; per torre a Marte cotali esecutori.* E in questo secondo modo vorremmo, che la frase *per torre* avesse ad intendersi di tempo passato, cioè, *per aver tolto; poichè tolse* ec. (V. Inf. IV, 25, nota, in fine).

52-57. Preoccupazione. *E se volessi dire ch'ella genera Elefanti, che vincono di grandezza tutti gli altri animali terrestri, e le balene che sono maggiori, che gli altri pesci; risponde, che benchè tali animali abbiano gran forze: nondimeno gli uomini sono superiori d'ingegno, e d' industria, con la quale non solamente resistono, ma gli vincono. Ma ne' giganti, perchè erano uomini, era congiunto l'ingegno con la forza.* Landino.

D'elefanti... non si pente: *non si pente di produrre; continua a generare di cotesti animali.* Notisi la forma la-

Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san' Pietro a Roma;

tina del verbo *poenitere* costrutto col genitivo della cosa, che uno duolsi d' aver fatto.

Pente. Var. *Pentì*, *pentìo*, *pentè*, nelle *Varior.* del Witte. — *Pentè* piacerebbe al Torelli. Ritenne questa lezione il Tommaseo. Noi leggiamo col cod. Cassin., col testo Barg., del Lomb., del Venturi, del Biag., del Niccolini, del Bianchi ec. che seguono la lettera delle più cospicue edizioni: maggiormente che il verbo di tempo presente significa meglio la continuazione dell'opera; e il *pentì* potendosi riferire al tempo che non ci nacquero più giganti, lascerebbe dubbio, a chi non vedesse oggidì elefanti e balene, se natura si fosse posteriormente anche pentita di cotesti altri animali.

54. Più giusta, nell' aver cessato di creare esseri tanto nocivi: più discreta, perchè mostra saper *discernere* che gli elefanti e le balene, tuttochè abbiano gran corpo e gran forza, essendo mossi dal solo istinto, non riescono così nocevoli come que' mostri umani. — La ne tiene: cioè, chi guarda sottilmente, giudica che in ciò *natura adoperi con giustizia e con discernimento*. Il Torelli vorrebbe anche leggere *ne la tiene*. Suo gusto particolare!

55. Argomento della mente ec. *Argomento* per *istromento*, *mezzo*, *ripiego*, *provvedimento* ec. *che si ordina a un fine*. Qui è la *ragione*, l'*ingegno* ec. — Arist. Polit., I, 9: *Siccome l' uomo, se sia perfetto in virtù, è l'ottimo degli animali; così, se si diparta da legge e da giustizia, è il pessimo di tutti, avend'egli l'arme della ragione*. Dal Tommaseo.

56. S'aggiunge ec. *Dove la sottilità dell'intelletto s'aggiunge al mal volere, ed alla possa di far quel male, allora la gente non vi può fare nessun riparo. Sola la possanza di far male, se non vi è la volontà, ed il sapere, rare fiate nuoce: dove sia il potere, il volere, e non vi sia il sapere, ancora vi si può trovar riparo: se vi è il sapere, il potere, e non vi sia il volere, non nuoce se non per disventura: se vi è il sapere, il volere, e non vi sia il potere, poca stima ne facciamo noi; ma dove concorrano queste tre cose, potere, volere, e sapere, ovvero industria di fare il male, raccomandati a Dio, che se tu in queste cose non soprravvanzerai quel che nuocer ti vuole, non lo potrai scampare.* Barg. — Al. lez. *s'aggiugne*, *si giugne*.

57. Nessun. Som.: *Peior est malus homo quam bestia*. Tommaseo.

58. Sua: riferito a quel solo, cui, fra gli altri giganti, era più fisso l'occhio del Poeta (v. 46); e che vedrem tra poco essere stato Nembrotte (v. 77).

59. La pina di San Pietro. La gran pina di bronzo, che qui dice il Poeta, fu secondo il Ciampini (*De sacris aedificiis*. Cap. 4. Sec. 10) anticamente sulla cima della Mole d'Adriano (oggi Rocca S. Angelo), d'onde gittata da un fulmine vuolsi venisse trasportata nella piazza di S. Pietro, dov' era ancora al tempo di Dante. Oggi esiste nella scala dell' Abside di Bramante. Nel Landino leggiamo: *Dimostra per certa comparazione che la faccia di costui era sì grande, quanto è una pina di bronzo, la qual dicono, che fu già in su la cupola di Santa Maria rotonda detta Panteon; ma gittata giù da una saetta, ne' tempi miei era in su i gradi della chiesa di fuori di S. Pietro in Vaticano*. Coloro, adunque, i quali tengono col Salvini, che Dante abbia qui nominata *la palla della Cupola di S. Pietro* (poichè l'eccelsa Basilica

E a sua proporzione eran l'altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
 Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
 Dal loco in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.

surse molti anni dopo la morte dell' Alighieri) commettono un anacronismo. Nelle *Dichiarazioni* all'*Album Dantesco* di Lord Vernon si legge che: *Questa Pina trovasi a Roma nel Vaticano nel giardino detto: della Pigna. Secondo alcuni archeologi era anticamente sulla vetta del Panteon. Dopo l'anno 366 Damaso papa fece nell'atrio della Basilica Vaticana una fonte per uso de' pellegrini, alla quale dopo l'anno 498 papa Simmaco fece un copertoio di metallo e vi sovrapose la detta Pina di bronzo. Dante l'ha veduta sopra la fonte, d'onde fu tolta al tempo di papa Giulio II.*

60. A sua proporzion ec.: *in proporzione della faccia erano grandi le altre membra del corpo*: per le quali il Poeta dice le altre ossa, perchè ne sono la parte solida della struttura. Il Landino sottilizzando instituisce codesta proporzione; dalla quale deduce le dimensioni dell'immane corporatura de' giganti: *Secondo questi versi* (58-60) *sarà l' altezza della testa di questo Gigante di braccia Fiorentine cinque e due quinti, perchè così sappiamo che è la già detta pina di bronzo a Roma. Dicono i pittori dotti in simmetria, che l' uomo bene proporzionato è tanto lungo quanto sono otto teste delle sue. Adunque questo Gigante sarebbe braccia quarantatrè o più* (a). Il Poeta ne lascia indovinare la dimensione da' vv. 65, 66; onde parrebbe a noi che quel Gigante si fingesse avere la lunghezza di meglio che 80 palmi. (Vedi not. 65) — Il cod. Bartoliniano ha: *Ed a sua proporzion tutte l'altr'ossa.*

61. La ripa v. 32; detta *sponda* v. 38, e *proda* v. 42.

Perizoma: *cintura*; propriamente vestimento che cuopre le parti pudende. È voce derivata dal gr. περιζωμα ch'è dal verbo περιζώννυμι *circumcingo, praecingo.*— Genes. III, 7: *Cum cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.* Il Poeta con questo nome significa le roccie del pozzo, che cingono e cuoprono dal mezzo in giù la persona de' giganti.

63-64. Di giugnere alla chioma Tre Frison ec.: Tre Frisoni posti uno sul capo dell'altro sarebbero, tutto che alti, restati al di sotto de' capelli di quel gigante, che sulla proda del pozzo torreggiava dall' ombelico in su: cioè sei grandi Frisoni non aggiungerebbero l'intera lunghezza della statura gigantesca. Frisoni: uomini di Frisia (regione dell' Europa settentrionale, al mar del nord, tra le foci del Reno e del Wesero) i quali soglion essere di ben alta statura.

65. Trenta gran palmi (b): come dire *trenta palmi vantaggiati, abbondanti, arditi.* Secondo il computo del P. G. Antonelli si trova che Nembrotte sarebbe alto metri ventisei, e millimetri 806, cioè palmi 101 ed un terzo (c). (Vedi not. 60).

66. Dal luogo ec. Costr. e int.: Dal luogo dov'uom s'affibbia il manto, cioè *dalla clavicola, dalla gola, dalla forcella del petto,* in giù: *alla cintura.*—Al. lez. *Dal collo — Dove s'affibbia*, nelle *Varior.* del Witte; e *Dov' uomo affibbia* ediz. del Burgofr., Ven. 1529, e la 2ª delle Rovelliane, Lion. 1551 ec.

(a) Land. Sito, forma... dell' Inferno e misura de' Giganti ec.

(b) In Italia v'ebbe quattro specie almeno di palmi; il romano, che fu il minore, era di braccia Fiorentine 0,3828; l' architettonico, che fu il massimo, era di braccia Fiorentine 0,5104.

(c) V. Tommaseo, Inf. XXXIV, pag. 513. Mil., Pagn., 1865.

Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,

67. Questo verso si legge con qualche varietà ne' diversi codici, come segue:

Il Venturi, Lomb., Biag., G. B. Niccol., Tommaseo ec. hanno:

Rafel mai amech zabi almi.

Il Bargigi:

Raphel bai amech zabi Almi.

Il Landino:

Raphel mai amech zabi almi.

Il Codice Cassinese:

Raphel mai amec zabi almi.

La Nidobeatina:

Raphegi mai amèch izabi almi.

Il Bianchi:

Rafèl mai amèch zabi almi (a).

« Questo verso, perchè torni alla misura dell'endecasillabo, bisogna aiutarlo con un'accorta pronunzia, e meglio dando alla voce *almi* l'aspirazione araba che equivale al raddoppiamento dell'*a*, *aàlmi*. »

L'ab. Lanci in un discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese dimostrare che queste parole di Nembrotto sono dell'idioma arabo: che il verso abbiasi a distinguere così:

Raphe lmai amec hza bialmi.

e che significhi: *Esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* — L'ab. Gius. Venturi Veronese, leggendo con l'interpunzione e varietà:

Raphèl Mài Hamech?... Zàbi... Hàlmi,

ne cava questa sentenza: *Poter di Dio! perchè io in questo profondo?... Torna indietro,.. nasconditi.* Pretende che il motto Nembrottiano sia un misto dell'ebraico e suoi dialetti nati nella confusione di Babel. — Pare impossibile che si accozzino a caso tante parole d'una lingua ignota, da poterne cavare, come questi dotti fecero, un senso qualunque. Gli antichi credettero che qui il Poeta introducesse quel Gigante a parlare in suo linguaggio da nessuno inteso, e che perciò abbia finto coteste parole come a lui piacque. *Parole*, così il Tommaseo, *senza senso...; ond' è vano spiegarle come siriache o arabiche. Ma forse son prese da più lingue d'Oriente.* Anche il Monti tenne questo, come il parlar di Pluto, non essere italiano ma diabolico. *Dante* (b) *mette... in bocca non parole ma urli, ma rauche voci di bestia, e lascia che al rimanente supplisca la libera fantasia del lettore. Egli crea in somma a bello studio un linguaggio tutto diabolico* (c), *accozzando insieme diversi suoni stranissimi di desinenza greca, latina ed ebraica, senza veruna connessione tra loro, e tutti fuori della capacità del nostro intelletto.* Bene adunque osserva Fm. Torricelli, che: « Mentre il Poeta dice che tal *linguaggio* (v. 81):

— *a nullo è noto* —

è leggiadra cosa udir comentatori che dicano — *è noto a me; è noto a me*, — è leggiadrissima cosa udirli spiegare:

— *a nullo è noto* —

— *non era noto a chi lo profferiva, ed a chi l'ascoltava.* (Studi sul Dante, Vol. I, pag. 759. Nap. Tipogr. del Diogine, 1850).

68. Fiera bocca: superba, e crudele come di colui che mandava voci non intese, e bestiali. Inf. VII, 15, Pluto è chiamato *fiera crudele;* Inf. XII, 76, *fiere snelle* i Centauri posti a guardia del settimo cerchio; Inf. XVII, 1, 114, *fiera* Gerione, figura della frode; nel Purg. VI, 94, *fiera indomita* e *selvaggia* l'Italia non corretta dagli sproni cesarei; Purgat. XXXI, 112 ed ivi XXXII, 97, *doppia* e *biforme fiera* il Grifone dalle due nature; Inf. XXIV, 123, *gola fiera* la settima bolgia, ove si trasmutano i ladri in ser-

(a) Le antiche edizioni di Foligno, di Jesi e di Napoli hanno *et almi.*

(b) Così egli nella Proposta.

(c) Il Torricelli pensa che Dante, volendo comprendere nel suo altissimo Canto il tema dell'immensa monarchia di Dio, creasse a bello studio questo linguaggio, che non altrove suona che nell'Inferno (Vol. I. pag. 759): siccome la lingua provenzale, sua nativa, usa Arnaldo Daniello nel Purgatorio (C. XXVI), la latina Cacciaguida nel Paradiso (C. XV), e le preghiere della Chiesa *militante* risuonano nella *purgante* e nella *trionfante:* nell' Empireo eccelsissimo poi S. Bernardo adopra la lingua italiana, sciogliendo alla Madonna l'inno magnifico: *Vergine Madre* ec. Il divino vate verrebbe così a cantare di que' tre regni, che son come tre provincie di quella monarchia, non solamente la topografia, gli ordini, gli abitatori, la religione, il Sovrano, le forze; ma ancora i costumi e le lingue. Op. cit. Vol. I pag. 100-104.

Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga

penti; e Inf. XXXIII, 1, *fiero pasto* il capo dell'arcivescovo Ruggieri divorato dal Conte Ugolino.

69. Salmi: *note, cantilene, concenti* ec. Quell'*anima confusa* (v. 74) non valea ad accordare la sintesi del pensiero con la debita forma delle parole; e gittava inconditi suoni, come lo moveva l'impeto di superbo e bestiale furore. Carmi più che mel dolci e favellar soave spirano le Muse agli animi gentili. Onde qui *salmi* son messi per contrapposto a un parlare inamabile e barbaro. Geremia (Thr. III, 62, 63), per significare sè esser fatto segno agli opprobri e alla contumeliosa maldicenza degl'iniqui, scrisse: *Labia insurgentium mihi, et meditationes eorum adversum me tota die... ego sum psalmus eorum.*

70. Anima sciocca: *senza senno.* — Sciocco propr. vale *insipido, senza sapore;* e metaf. *più che semplice, che pende nello stolto.* Gherard.—Insipiente è chi nega Dio, e chi lo spregia.

71. Tienti col corno: *Quasi dica, non usar parole, poichè nessuno le intende, e usa il corno, suono conveniente alla tua ferità e bestialità.* Landino. — *Attienti al corno; piglia in mano il corno.* Volpi. — *Prosiegui a trattenerti, a passartela, come or facevi, col tuo corno, e lascia le non intese parole.* Lomb. — *Te ne sta col tuo corno e con quello* ec. Biag. — *Prosegui a trattenerti col tuo corno, piuttosto che parlare così insensatamente.* Bianchi. — Tienti: *sta contento.* Cesari.— Tienti *stretto* col corno; fa che nol perda, poichè mancherebbeti lo strumento più proprio a disfogarti ec. E perchè, confuso e smemorato qual sei, non sai tu stesso trovartelo indosso, Cercati al collo ec. Non dovea a Nembrotte, che usò cacciar le fiere mentre visse, cader del collo il corno, eziandio nell' Inferno. Genes. X, 8: *Ipse coepit esse potens in terra, et erat robustus venator* (a).

72. Ira o altra passion. Chè dalle parole *Raphel mai* ec., quale affetto proprio il concitasse, conoscer non si potea.

Tocca: *muove, punge, stimola* ec., quasi come il pungolo fa alle bestie. (Inf. XXI, 100, nota). I latini usaron *tangere* anche per *commuovere, perturbare* ec.

73. Cercati al collo. Vedi nota 71, in fine. — Da queste parole è lecito inferire che il gigante, dopo le vane parole proferte, non potendo altro, voglia dar fiato novellamente al suo corno, e non pur veda pendergli legato dinanzi dal petto. Gli si dice: Cercati al collo; ma come il poteva, se le braccia gli son giù per le coste ambo legate? (v. 48). È un morso acre. E quella soga che poi non dovea esser tanto discernibile allo scuro, sarà ella allusiva a catena, che il tenesse avvinto come di Fialte si dice? (vv. 88 seg.) È un' altra puntura. Vedano i comentatori.

Soga: *Correggia di soatto.* Land. — Il Blanc opina questa voce venuta dall'all. *ziehen.* — « In Toscana *sogatto* e *sogattolo* è correggiuola di cuoio; in altri dialetti *soga* corda. Tommaseo. — Infatti nel Genov. *Soga*, corda, fune, e *Soghér*, cordaio; Parm. *Soghet*, capestro. I Calabresi hanno tuttavia *Sàgula*,

(a) La potenza di questa frase, che usa Virgilio a Nembrod, è per noi sì difficile a spiegare in parole; che al postutto riconosciam qui vera la sentenza del Ch. Tommaseo (Dante e la Bibbia, pag. 544): « Mi sia lecito dubitare se certe interpretazioni troppo spiattellate tornino necessarie a bene intendere, utili a ben sentire, la poesia;... se non giovi piuttosto lasciare a certe parole e imagini la loro indeterminatezza potente, nella quale è maggiore evidenza che in qualsiasi pedestre chiosa, e dalla quale l'intelletto insieme e l'imaginazione e l'affetto vengono salutarmente e con esultazione ineffabile esercitati ».

Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

per funicella, cordella; Tedesc. *Seil*, fune, corda, canapo; *Seiler*, funaiuolo; *Seiltänzer*, funambolo. *Sogae iunctoriae* si dicono da Rotari que' correggiuoli onde si ferma il giogo ai buoi. *Soga adhuc apud rusticos nostros in usu habetur*, scrive il Muratori (a).

74. Anima confusa. *Confusa*, perchè Dio confondendo le lingue di coloro che levavano la superba torre, confuse, e ne fe vano l'ardito disegno: *confusa*, perchè le manca il linguaggio, ch'è necessario, se non alla genesi delle idee, alle funzioni del pensiero. L'edifizio della scienza salirebbe senza segni e favella assai meno alto, che non s' erse la babelica mole. Genes. XI, 7. *Descendamus, et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui* — Il peccato è poi per se stesso disordine e confusione. — « Amb., de Poen., XI, 6: *Peccati dies confusionis appellatur: confusio est enim quando Christus negatur.* Tommaseo.— Ezech. XXXII. 30. *Ibi principes Aquilonis omnes et universi venatores...... in sua fortitudine confusi.*

75. Vedi lui: *vedilo*. Lui riferito a *corno*. — Al. lez. *Vedi lei* hanno il cod. di Santa croce, detto di Filippo Villani, e il cod. di Berlino (Bibl. Real.). *Lei* secondo cotesta lettera si riferirebbe alla *soga*; e, chi sottilmente guardi, non sarebbe lettera da spregiare, massime ove la *soga* avesse qualche allusione (vedi nota 73) alla catena, che ravvolgeva il fiero gigante.

Ti doga: Espressione delle più oscure. Adduciamo le varie sposizioni. Ti doga: *ti cuopre il gran petto. Era dunque gran corno, poichè copriva sì gran petto : e per questo dinota la sua gran superbia. Toga è veste Romana, onde egli pose togare cioè vestire.* Landino.— Ma nè coprire, nè vestire si può dire d'un corno. Intanto : *Più d' una edizione mette toga, e vorrà dire ti veste.* Venturi. — Il Bargigi chiosa: *Ti fascia il gran petto pendendoti dal collo.* — Il Volpi. Dogare: *fasciare* a somiglianza di *doga o lista*. — *Ti fascia*, anche il Biagioli. — *Ti segna e friga il gran petto, come fa la doga il fondo della botte.* Vellut. — Il Postill. dell'Ang. sopra *doga* scrisse *signat*. — Il Cassinese: *idest plicat, flectit.*— *Colla sua curvità s'adatta al tuo petto, come a botte doga: se non forse come doga adoprasi per lista, adopera qui Dante* dogare *per listare; che certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante fargli come una lista di color diverso.* Lomb. — *Ti lista*, decisamente il Bianchi. — Doga: *Fascia o piuttosto solca.* Blanc. — Ti doga: *ti cigne ; a modo che la doga il tino. Questo* dogare *che è tanto più basso di* cignere, *fa più a proposito. Portavalo ad armacollo.* Cesari — Doga: *quasi doga da botte curvo e lunghissimo.* Doga. *Perchè curvo.* Inf. XXVIII, *il corpo di Maometto è simile a una botte senza una doga: qui un corno è doga.* Tommaseo. — Questo valent'uomo assimiglia il corno di Nembrod a quello di Aletto (Æn. VII, 512 seq.):

. . . de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem: qua protenus omne
Contremuit nemus, et silvae intonuere profun-
Audiit et Triviae longe lacus ec. (dae.

Posto che *dogare* sia da *doga*, vediamo i significati di questa voce. Doga, *doche*. Gr. δοχαι: *quae capacitati alicuius parata sunt, et capacitates ipsae vel mensurae dictae.* Matthiae Martini Lexic. philolog. — Doga *etiam canalis est quo aqua rejicitur.* Pitisci Lexic. antiq. rom. — Il Menagio fa *dogue*, cane, dall'ingl. *tacken* che val *capere*. Dict. etimol. — Doga *italis est fascia, limbus.* Du Fresne — Nel Vocabolario del Tramater, tra i cui compilatori fu principalissimo P. Borrelli, si legge: Dogare: *porre o rimettere le doghe;* (figurat.) *cignere, fasciare o piuttosto listare.* — non con altro esempio, che questo di Dante. E nel dizionario del Cardinali corretto per lo stesso Borrelli: Doga lat. *fascia*. Per similitudine *lista, fregio.*

(a) Rer. italic. script., tom. I, part. 2, pag. 40.

Poi disse a me: egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

Adunque se doga valse, fra gli altri significati, *misura*, *fascia*, *fregio*, è chiaro che l'espressione di Dante può significare: *ti misura*, *ti fascia*, *ti fregia*. E noi, ammettendo pure le altrui interpretazioni, massime quelle del Lombardi, del Bianchi e del Tommaseo, non saremmo alieni dal credere che Ti doga possa esser detto dal Poeta in sentimento di *Ti fregia;* che sarebbe amara ironia. Nel dialetto Piacentino (Vedi il Biondelli) *Dogä* è *assettare*, *ordinare*, che forse sarà stata la nozione primitiva della voce; ed *assettare* per *acconciare; assetto* add. per *acconcio*, furono vocaboli de' primi padri di nostra favella (a). *Sdogare* è vocabolo vivo nel dialetto calabro, in sentimento di *rompere*, *guastare* checchessia, nonchè di *scommettere* o *scomporre* le doghe d' una botte, d'un bigonciuolo ec. *Sdogato* per *senza doghe* registrano i Vocabolaristi; ma questa voce non esisterebbe, se stato non fosse il *dogare*, che pure non porta, quanto ci sappiamo, altr'autorità, che di Dante, e deve stare per *comporre* e *acconciare*, in senso opposto del suo contrario. Or dalla *soga* pendeva il corno al petto del gigante; legàmi, comunque meno aspri, che quelli di Fialte (vv. 85-94), glielo assettavano al gran petto, come doccia alla parete d' un muro soprastante ad un pozzo, o come i cerchi tengono strette le commesse doghe. Imagine non oziosa! Il poeta non avea egli detto (v. 48), o fatto intendere, che quel cotale era legato le braccia? e come potea dunque pigliare la sua trombetta ed appressarla alla bocca per darvi fiato? O che portasse il corno ad armacollo, o che in altra guisa, ci sarà forza pensare ch'ei lo tenesse legato con quelle ritorte per modo, che senz'uopo delle mani e delle braccia bastassegli, a sonarlo, abbassarsi un tantino; chè gli era sempre fermo sul petto come doga nel corpo d'una botte. Se atto sì leggieri non fa egli, nè sa pure trovare il suo corno, tutto chè gli stia sempre fisso a una parte; è questa la più forte pruova della sua smemorataggine e dello sbigottimento cagionatogli dalla vista de' poeti viaggiatori. Ecco due sensi della voce *dogare* in questo luogo: l'uno ha rapporto con quel che superiormente (v. 71) sta detto a Nembrod: *Tienti col corno;* l'altro che al *gran petto* del superbo gigante appicca una sì degna decorazione.

76. Egli stesso s'accusa: *si manifesta, dassi a conoscere da se stesso, nel suo confuso parlare, negli atti che lo mostrano smemorato, e nel sonar il corno.* — Il Buonarr. Descriz. Noz. 24: *Per se medesima accusò sè essere la Poesia.* — Il Giamb., Giard. Consol. Part. II, cap. XI: *Lo accusare è le cose occulte scoprire, e le cose segrete revelare. Non solamente la falsa accusa, ma la vera dispiace a Dio.*

77. Coto, *pensiero*. Il Landino legge *voto;* e *mal voto* (b) spiega: per lo *cattivo desiderio di volersi ribellare da Dio*. Il Buti nell'inedito suo comento seguendo la stessa lettera, interpreta: Per lo cui mal voto: *cioè, mal desiderio; chè desiderava di fare quella torre per contrastare alla potenza di Dio*. Il Bargigi: mal voto: *mal desio, che ebbe di fare una torre* ec. Dove il Zacheroni: « Tutto ciò ch' è stato detto da' chiosatori di Dante per spiegare questo *mal coto* non vale a persuadere nè quanto alla sua derivazione, nè quanto al suo significato. Io sono d'avviso, che *mal coto* sia errore de' copisti, e che la vera lezione sia quella del Bargigi che rende chiarissimo il concetto Dantesco ». — Altri s' avvisa che *voto* non solo rende piano il luogo astruso, ma sostituisce una voce chiara e italiana a un' altra, ad intender la quale converrebbe si derivasse dall'Arabo (c). Torquato Tasso, che postillò la Divina Commedia, nel testo stampato per Pietro

(a) Nannucci, Anal. crit. Verb. — Fir. Le M. 1843, pag. 178.

(b) Nel testo pubblicato l' an. 1481; *coto* in quello dell'an. 1578. La sposizione vi è identica.

(c) Nella lingua araba *coto* risponde al *vis* de' latini: e *mal coto* significa *mala potenza*. L'Ab. Lanci.

da Tino (Venez. 1568), alla voce *voto*, che si legge anche in quell'edizione, notò VOTO, *desiderio*. Ma il Vellutello spiega *coto* per *cogitato*, *pensato* che val quanto *pensiero*. Il Rosa Morando (Par. III, 26): « Nell'Inferno ove il Poeta dice:

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto.

fu pur cangiata questa voce *coto* da qualche comentatore in *voto*; il che potrebbe stare; ma agli scrittori antichi lasciar si deggiono le parole loro proprie e di quel secolo. Mirabile la nota soppostavi dal Comentator nostro (a) che spiega prima coto per *loto cotto*, e per *pietra* da *cote*; indi riferisce quasi in aria d'impugnarla la sposizion della Crusca, che *coto* spiega ottimamente per *pensiero*. I *Deputati* ragionano a lungo su questa voce, e dicono esser derivata da *coitare* (ch'è il *cogitare* de' Latini) *verbo molto antico e preso da' Provenzali*, *lasciata la I che que' nostri Vecchi facilmente toglievan via in certe voci*, *come in atare* usato frequentemente per *aitare*. Dallo stesso *coitare* dicono essere pur derivata la voce *coitato* per *pensiero*, e i composti *trascotato* e *oltracotanza* che adoprò Dante ». — Il Nannucci (b), filologo che fu sì addentro nella storia della nostra lingua, dopo avere, e con vive ragioni e con l'autorità degli antichi testi, rifiutate le lezioni di *quoto* e di *voto* in questo luogo di Dante e nel Canto III, v.26 del Paradiso; plaudendo alle osservazioni de' Deputati al Decamerone, e a quelle del Rosa Morando, non lascia argomenti ch'ei non tratti, a dimostrare fino all'evidenza, che la lettera germana di questi luoghi sia *coto*, e che questa voce abbiasi ad intendere per *pensiero*. — « Ed infatti, così egli, in tutti i testi migliori sì a stampa che a penna si legge *pueril coto* (c); e l'*Ottimo*, fra gli altri, citato dalla Crusca, chiosa *puerile pensiero*, e non *puerile giudizio*; segno patente che il testo avea *pueril coto*, non *pueril quoto*, come s'è stampato (d). Laonde ritengo per certo che tanto in questo luogo, quanto nel C. XXXI dell'Inf. debba leggersi *coto*, e che questo sia il vero vocabolo adoperato da Dante, come mi fo a dimostrare... Dal lat. *cogitare* i Provenzali derivarono *cuidar* e *cuiar*, ed i nostri *coitare*; e sebbene il Lombardi affermi che non si trova mai cotale *coitare*, pure si legge per ben sette volte ne' *gradi di S. Girolamo*. Così ex. gr. nel C. I del Grado I, *Frati non coitate voi unqua che ciò sia verace credenza*. E nel C.VII del Grado VII, *Quel medesimo che voi coitrete che vi sia perdonato, per penitenza ci addomanda Iddio* ec. Parimente da *cogitatum* fecero i Provenzali *cuidat* (e), ed i nostri *cuitato* e *coitato* per *pensiero*. Guido delle Colonne:

Che ho più durato ch'io non ho possanza
Per voi, madonna, a cui porto lianza,
Più che non fa assassino in suo coitato.

Coitoso, cogitoso, pensieroso, in Provenz. *coitos*. Dante da Maiano

Aggio visto mont'ore (f)
Magn'uomo e poderoso
Cader basso, e coitoso
Partir da gioco, e d'ogni dilettanza (g) ».

E così seguita a confermar con esempi le voci *cuitanza*, *sorcodanza*, *oltracotanza*, *tracotamento*, *tracotato*, *oltracotato* (Inf. IX. 93, nota), che traggono origine dalle stesse fonti latino-provenzalesche. Indi prosegue: « Premesse tutte queste derivazioni di voci Italiane e Provenzali da *cogitare* de' Latini, passo alla voce *coto*. Un comentatore anonimo, in un Codice Riccardiano segnato col N.1016, chiosando il *per lo cui mal coto*, dice: *coto*, idest *cogito*, cioè per lo cui mal pensiero, ed è parlar sincopato, che trae la lettera e la sillaba dal mezzo il nome, che dovrebbe dire *cogito*, ed egli dice *coto*. Anche il Portirelli interpreta *coto* per una sincope di *cogito*; ed il Postill.

(a) Rivede le bucce al Venturi.
(b) Osservazioni sopra la parola COTO.
(c) Allude al verso 26 del Canto III del Paradiso, dove la voce Coto è anche adoperata dal Nostro.
(d) « Son persuaso che il copiatore del Codice scrivesse *quoto* per *coto*, come si scriveva anticamente *quore* per *core* ».

(e) « E gli Spagnuoli *cuidado* ».
(f) « *Molte volte* ».
(g) Nel dialetto calabrese vive la voce *scuitato* per *chi non si dà un pensiero di cosa al mondo*, ed anche il verbo *scuitare* n. pass., dicendo *scuitarsene* di checchessia per *non se ne curare*. *Scuitato* e *scuoietato* dicono nel napoletano all'uomo scapolo, a colui, cioè, che non essendo legato in matrimonio, vive in istato libero e *spensierato*, cioè senza i pensieri e le cure, che incumbono al padre di famiglia. E le son pure voci, che vengono dalla stessa sorgente.

Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Caet. notò in margine *cogitata*. Ora, bene adoperarono e costoro e tutti gli altri interpreti, che diedero alla voce *coto* il significato di pensiero, se non che errarono nell'assegnarne la discendenza, non essendo, come mi sembra, una sincope nè di *cogito* nè di *cogitata* (a). I nostri antichi fecero un largo uso de' participi sostantivati, dicendo ex. gr. *destinato* per *destino..*; ed i Provenzali, *dezirat* per *desiderio,...* alla maniera de' Latini, che dissero *erratum*, il fallo... Ora, se io dicessi che come per es. *tronco* è sincope di *troncato*, *cerco* di cercato... ec. così *coto* è sincope di *cotato*, ossia *cogitato*, preso come participio sostantivato, cioè per *cotamento*, vale a dire *cogitamento* o pensiero, non direi cosa nè contro regola nè contro ragione... Ma recherò un'altra origine del vocabolo *coto*, la quale aggiunta a quella ora accennata, mi pare che dovrebbe por fine a qualunque questione. Abbiam veduto come i nostri antichi, nel derivare dal latino *cogitare* le loro voci, si sono sempre tenuti stretti ai Provenzali; e nella lingua di questi appunto si troverà il *coto* Dantesco. I Provenzali a significare *pensiero*, *idea* ec. oltre al *cuidat* adoperarono eziandio le voci *cuida*, *cuda*, *cuia*, *cug*, *cuit*, *cut*. Ora, che *coto*, se pur non si voglia una sincope di *cotato*, non sia il *cut* de' Trovatori, nessuno me lo leverà del capo. Che se mi si obbiettasse che Dante, se avesse tolto il suo *coto* dal *cut* Provenzale, avrebbe detto *cuto* e non *coto*, risponderei che in molte voci derivate dal latino, che aveano O, i Provenzali per lo più lo cambiavano in U, ed i nostri lo conservavano... Concludendo, o sia *coto* sincope di *cotato*, od anche di *cogito*, se altri il voglia, o sia il *cut* de' Provenzali, in qualunque maniera si prenda, credo che si debba facilmente convenire esser questa la voce usata da Dante; voce dalla quale discende un senso chiaro e naturale, e non dubbio e forzato, come da *quoto*, da *computo*, da *loto cotto* (b), da *potenza* e da *voto* ». — Genes. XI, 6: *Nec desistent a cogitationibus suis, donec eas* (civitatem et turrim) *opere compleant.*

78. Pure: *solamente*. Int. *Non s' usa pure un linguaggio* ec. cioè, *non si parla nel mondo una lingua soltanto, come si faceva prima della torre di confusione, ma più.* — Genes. XI, 6 seq.: *Ecce unus est populus, et unum est labium omnibus... Venite igitur descendamus, et confundamus ibi linguam eorum... Et idcirco vocatum est nomen eius* (turris) *Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae.* — Il Cod. del Bocc. ha *più*. Il Lomb. da questo forse intese il *pur* o *pure* nel significato di *tuttavia*, *ancora*.

La Bibbia non fa espressamente Nembrod autore della *Torre*. (Genes. XI, 3 seq.): *Dixitque alter ad proximum suum... Venite faciamus nobis civitatem et turrim, cuius culmen pertingat ad coelum: et celebremus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.* Vi è però detto: *Fuit principium regni eius Babylon* ec. S. Agostino a lui attribuisce l'idea dell'immensa mole (c): ed Armannino lo chiama il

(a) « Anche il Galvani nelle sue *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori* deriva la parola *coto* da *cogito*, al modo de' Provenzali, che dalla prima voce del presente dell' indicativo formavano il nome sustantivo, come ex. gr. *vol*, volere, volontà dal *volo* de' Latini: *vol de folla gen*, volontà di folle gente. Se non che io vedo per gli esempi che i nostri adoperarono a questo ufficio non l'indicativo (*) ma l'infinito ec.»

(*) Ed anche l'indicativo, siccome per molti esempi dimostra egli stesso nell'*Analisi critica dei verbi italiani* (Fir. Le Mon. 1843) a pag. 367.

(b) Il cod. Cassin. ha: *per lo cui mal cotto.*

(c) De Civit. Dei, Lib. XVI, cap. IV: « *Unde colligitur gigantem illum Nebroth fuisse illius conditorem, quod superius breviter fuerat intimatum, ubi cum de illo Scriptura loqueretur ait initium regni eius fuisse Babylonem, id est quae civitatum celerarum gereret principatum, ubi esset tamquam in metropoli habitaculum regni: quamvis perfecta non fuerit usque in tantum modum, quantum superba cogitabat impietas... Tutam veramque in caelum viam molitur humilitas, sursum levans cor ad Dominum, non contra Dominum: sicut dictus est gigas iste* VENATOR CONTRA DOMINUM... *Quid autem hic significatur hoc nomine, quod est* VENATOR, *nisi animalium terrigenarum deceptor, oppressor, extinctor? Erigebat ergo cum suis populis turrem contra Dominum, qua est impia significata superbia* ».

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

primo fra i giganti. (pag. 514 nota (b)); onde Dante ebbe qualche ragione di confondere la storia di Nembrot (a) con quella della torre; di supporre che costui si vedesse innanzi agli altri torreggiare sul pozzo come superbo ed avido di fama, e di farne il simbolo storico delle discordie e delle dispersioni originate dalla superbia de' prepotenti.

79-81. **Lasciamlo stare.** *Stare* con molta proprietà usato. Il Gigante era fitto nel pozzo, e sopra esso levavasi come torre ferma. Di chi fosse potuto muoversi sarebbesi detto *lasciamolo andare*. — **A voto**: *invano*, cioè, *a chi non c'intende*. — Al. lez. *lascialo*; *lascianlo*.

80-81. **Chè** ec. Sent. *Perocchè tutt' i linguaggi sono a lui così oscuri, come a noi è stato il suo, che a nessuno è noto:* ovvero, *perchè egli non intende le nostre parole, siccome testè non abbiam noi intese le sue, nè v'ha chi possa mai intenderle* (v. 67). A che dunque gli ebbe Virgilio dette le parole de' vv. 70-75, sapendo già che Nembrot non era per capirne un iota? *Gli parla irosamente*, dice il Biagioli, e: *Forse vuol qui dimostrare il Poeta che l'umana scienza sola, da sè, senza altro lume superiore, può talora dar nelle scartate; a meno che non si scusi Virgilio con dire, che volle insegnare a Dante come s'abbia a comportare con gli sciocchi quando sono da ira menati.* — Il Vellutello suppone che Virgilio, avvegnacchè spirito, conobbe per effetti la *sciocca* e *confusa anima* di Nembrotte, e che *Veduto,.. essi non intendere nè poter essere intesi da costui, determina di lasciarlo stare.* A noi garba questa interpretazione. Il Cesari nelle sue *Bellezze* scrive: *Questo luogo m' ha sempre dato da pensare: se costui nulla intendeva di nostro parlare; e Virgilio ben sel sapeva; or come dunque parlò a lui per modo, come s'egli dovesse poterlo intendere! O vorrem noi credere Dante aver detto e fatto uno strafalcione di questa posta?...* — *Virgilio, sentito gli svarioni di quella bestia, mosso da sdegno e dispetto di lui, si sfoga in quelle parole di vitupero, non a lui proprio indirizzandole; che ben sapeva, e sì il disse, che avrebbe parlato a voto* (b), *ma seco medesimo; ovvero parlando colla sciocchezza di lui da esso personificata ; e perciò credo che Dante abbia detto ver lui, non a lui* ec.

81. **A nullo è noto** (v. 67, nota in fin.). Per l'Ab. Lanci le parole *a nullo* son riferibili ai soli Dante e Virgilio, come vi si dica: *a nullo di noi due. Io*, dice argutamente il Bianchi, *l' estenderei anche a tutti quelli che han creduto d'intenderlo.*

A nullo: *a niuno. Nullus* per *nemo* appo i latini. I primi nostri scrittori usaron frequentemente *nullo* per *nessun* e addiett., e sust. come fa il Nostro in questo luogo e altrove (Purg. XIV, 89; XVI, 98; Par. XV, 119). Fra Giord. Pred. XVI: *Onde nullo in questa vita, nullo, può sapere o essere certo s' egli è di quegli eletti.* — Pred. VIII: *Non si tro-*

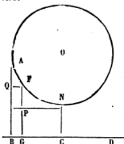
(a) Gli storici fanno di Nembrot quel Belo, che in Assiria gittò le fondamenta della gran città cui chiamò Ninive dal nome di suo figlio Nino; e credono che la torre di Babel fosse la stessa che quella di Belo, la quale fu più alta delle piramidi, e servì di specola ai Caldei. Erodoto, lib. XI, cap. 18, dice ch' era formata con otto torri l' una posta sopra l'altra, e che dalla prima all'ultima diminuivano in grossezza: alla prima si dà uno stadio quadro di base ed altrettanta altezza, delle altre non si dicono le dimensioni: Sopra l'ultima era collocato il tempio di Belo. Si fa ascendere la torre babelica sino all'altezza di 27000 passi. Diversi danno diverse misure, e da ciò stesso l'incertezza de' giudizi. Rettificarli è impossibile, chè da molti secoli s'ignora dove la torre fosse pur situata.

(b) Potè dirlo anche dappoi che l'ebbe saputo per pruova. Le son parole proferte appresso al motto Nembrottiano: *Raphegi mai* ec.; e Virgilio (v. 72) dice: *Da sè stesso s'accusa:* gli fu dunque manifesto a certi segni. Non crederemmo necessario di concedere a quel Savio un intuito sì penetrante negli altri spiriti, perchè abbia poi a parlare non col Gigante, ma *colla sciocchezza di lui.*

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; e al trar d' un balestro

va...che Iddio convertisse, e *desse grazia a nullo in sul mal fare*. E così di molti altri. V. Inf. VI. 48, nota.

82. Facemmo... più lungo viaggio: *andammo oltre, proseguimmo il cammino*. Lat. *iter facere*, andare.— Il Lombardi chiosa: *andammo innanzi;* e il Biagioli: « Ma no, che vi s' oppone il *vòlti a sinistra*. Adunque *andammo più lungi girando a mancina*.—Ma chi *va più lungi*, quale che sia la linea per la quale si muove, non torna egli indietro. Il Lombardi, per noi spone bene: e lo dimostriamo geometricamente; acciocchè le sottigliezze solite del valente critico non vagliano, anche in questo luogo, ad offuscare la luminosa chiarità del vero.



Sia C il punto dove i Poeti volsero le spalle al misero vallone (v. 7); e sia CN la linea per la quale si misero in direzione opposta al suono che veniva loro da N, dov'è Nembrot. Il *più lungo viaggio* s'intende quello ch'eglino fanno da esso punto N volgendosi a sinistra per la curva circolare del pozzo NFA, prima quanto è la distanza d' una balestrata (v. 83) da N ad F dove poniamo Fialte, e poscia procedendo ancor più oltre fino ad A ch'è il luogo d'Anteo: l'arco NF, e vie maggiormente l' altro NFA, deb-b'essere il cammino che il Poeta ne accenna, e che s'ha da intendere più lungo di quello indicato dalla retta CN. Quando i Poeti sono in F han fatto già ad ogni conto un più lungo viaggio che non fu quello insino ad N. Ora sta a vedere se movendosi per l'arco NF potesse dirsi col Lombardi ch' eglino andassero innanzi. Lo si può benissimo 1. perchè da N passarono a F; 2. perchè per ogni passo che si volgono intorno al pozzo van sempre crescendo le distanze loro dalla linea BD, a cui è relativa la posizione di esso pozzo; essendo AB > FG, FG > CN; e che quindi trovandosi in F e poi in A, sono iti successivamente innanzi per le quantità dinotate dalle linee PF, QA. Il Biagioli pretende che, a potersi dire *andammo innanzi*, Dante e Virgilio avrebber dovuto da N muoversi sulla retta NO in continuazione della CN. Ma Dante partito da Fialte per andare ad Anteo, dice egli stesso (v. 112):

Noi procedemmo più avanti allotta.

Andò egli dunque innanzi da F ad A: e perchè nol potè fare anche da N ad F? A noi sembra che la chiosa Lombardiana sia tortamente da quel sottile critico intesa, o che questi abbia colto il comentatore e il Poeta nel medesimo fallo. Non dissimuliamo che si potrebbe giustificar Dante; il quale da N a F trovavasi già sul cammino circolare, e che da F ad A ben disse d' esser proceduto avanti, secondo la stessa linea; ma noi abbiamo testè arrecati gli argomenti che rincalzano la sposizione del Lombardi; sebbene lieve non sembrici l'obiezione, che prevediamo ci si potria fare dagli altri.

Non è poi vero che il *vòlti a sinistra* s'opponga all'*andammo innanzi*: lo abbiamo già dimostrato segnando le linee del viaggio Dantesco. Il viandante che giunto ad un bivio pigli la via da manca o da dritta, non dirà egli, e non sarà certissimo di *andare innanzi* e procedere oltre nel suo cammino? Ora il dotto Biagioli perfidierebbe, e vorrebb'egli esser tanto sottile, che per impugnare una chiosa, dovess' anche rinnegare il senso comune?

83. Al trar d'un balestro: *a un tiro di balestra*. L' *a* in questi parlari serve

Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,

alle misure: come qualor si dica, *a due passi*, *a un miglio*, *a un tiro di scoppietto*, *di cannone* ec. — Codesto computar le distanze dal tratto d' un dardo, d'una pietra, d'una ruzzola ec. è antico modo usato anche nel linguaggio degli Ebrei, e ritrae molto della vetusta semplicità de' popoli non usi ai sistemi metrici ec. introdotti ne'tempi più civili: tuttavia non è senza diletto quello che ne ricorda i costumi primitivi dell' umanità; e gli accorti poeti ne fan tesoro. Virgilio (Æn. XI, 608 seq.):

Jamque intra jactum teli (a) *progressus uterque*
Substiterat. . . . .

Il Tansillo (*Podere*, Cap. I) vuol che il podere ch'altri acquisti non sia lontano:

Ma sia che bisogni ir, poich'uom si sbarche,
Duo tratti d'arco. . . . . .

In S. Luca, XXII, 41: *Et ipse avulsus est ab eis quantum iactus est lapidis.* — Il Nostro, nel Purgatorio (III, 67 segg.):

Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano.—

Balestro è dal latino *Ballista*, dal gr. *βάλλω*, *iacio*, appellata (b). Il Poeta usa *balestro* per *balestra*, anche altrove (Purg. XXXI, 16 segg.):

Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
Che con men foga l'asta il segno tocca ec.

Vedi Inf. XXII, 78, nota.

84. L'altro, *gigante*, cioè *Fialte*, v. 94. — Più fiero ec. *dello stesso Nembrotto.*— Maggio: *più grande*. (Inf. VI, 48, nota). Fialte per *Efialte* dice Dante, come *maginare* per *imaginare* (v. 24), e come con apocope ordinaria suol dirsi *pistola* da *epistola*, ec.

85-86. A cinger lui ec. Costruisci: *Io non so dir qual fosse il maestro a cinger lui* ec. E in questo parlare il *che* va preso qual particola pleonastica, mentre il *fosse* vi sta per *fosse stato*, e scusa il *fuisset* latino. V. Inf. XXIV, 34-36, nota.—Maestro. Ben riconosciamo quanto larga significazione si abbia cotesto vocabolo, di *capo*, cioè, *trovatore*, *lavoratore*, *artefice* ec.; ma in questo luogo pare s'imberci il segno cui mirava il poeta, se ricorderemo che Magister *proprie est potestatis nomen*, *non sapientiae*, qual si conveniva al punitor d' un gigante. E *maestro* è detto dal Nostro il falconiere, e dal Tasso chi doma un fiero leone. Inf. XVII, 132. — Del resto è inteso qui per *maestro* quegli, del quale il Poeta dice (Inf. XIX, 10 segg.):

O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

E il Non so dir *qual si fosse il maestro a cinger Fialte* è per un modo di favellare; chè sa poi ben egli che qualunque venisse deputato a quell' opera, non fu che per suprema disposizione della divinità punitrice, così in questo luogo, come là (Inf. XIV, 6) dove:

Si vede di giustizia orribil arte.

Ma chi fosse il maestro a cingerlo, dice non sapere, per esser leggier cosa intender del sommo e giusto giudice. Vellut. — Nel Salm. LIV, 24: *Tu vero Deus deduces eos in puteum interitus.* E nel CXLIX: *Ad alligandos reges eorum in compedibus et nobiles eorum in manicis ferreis.* Chi gli pone nel pozzo, altresì ve gli lega.

86. Succinto: *legato, cinto, stretto.*— Dal lat. *succingi* ch' è *subtus cingi*, com' era di quelle braccia circondate da catene.

87. L'altro... e... il destro braccio: *il sinistro e il destro.* Avvegnacchè bizzarro si paia questo dire, ed altri, a riordinar la voluta Sinchisi, costruisca: (vv. 86-87) *ma ei tenea succinto il braccio destro dietro, e l' altro dinanzi;* pure non è nuovo il costrutto, nè senza ragio-

(a) L'Ambrogi traduce: *entro il tratto dell'arco;* il Caro: *a tiro d'asta.*
(b) Che fosse propriamente la *Ballista*, e in che differisse dalla *Catapulta*, tutto che le due macchine i più moderni abbiano confuso, vedi Aula, *Antiq. rom. Vol. I, Cap. VIII, De Tormentis.*

D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,

ne. Simili a questo sono i tramutamenti che adduciamo dal Decamerone (Giorn. VIII, nov. VIII, Titolo): *L'altro...fa che l'uno è serrato in una cassa..., l' altro con la moglie dell'un si giace.*— Il Cesari dice che cotesto dire *sente del proprio.* Noi non tanto per l' uso (che sarà per avventura rifermato da ben pochi esempi), quanto per la ideologia crediamo che Dante, a scriver da suo pari, non potesse dire nè altrimente, nè meglio. Imperocchè ALTRO val qui *secondo* (come l'*alter* de' latini), e riferito a braccio dinota specchiatamente il *sinistro*, che tien le seconde parti, e non le prime rispetto al destro; avvegnacchè ottenga qui il primo posto nell' ordine delle parole, siccome apparve primo al Poeta, nell'ordine delle percezioni. Dante segue da sommo pittore la sintesi del pensiero; e spesso le sue trasposizioni, che ai miseri pedanti fan torcere il grifo, son delle bellezze, che non si aprono ai ciechi.

86-88. SUCCINTO... D'UNA CATENA. *Decevolmente ha legate ambo le braccia, l'uno dinanzi, e l' altro di dietro, acciocchè l'uno non possa dare aiuto all'altro.* Barg. — Ma non senza che il sinistro braccio va legato innanzi, piuttosto che il destro. *Anche questa è imagine del sinistro uso fatto della forza* (a). E invero le sante scritture non attribuiscono che alla diritta mano le opere buone. S. Matth., VI, 3: *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.* E al contrario ab antico alla mancina si dette sempre il biasimo dell'opre furtive. Catullo: *Manu sinistra non belle uteris* ec. Sicchè la mano che fu nascoso stromento di reità, si porta, in pena, succinta dinanzi. Ma se la destra di Fialte fosse simbolo di sua sterminata forza, e secondo il Salmo 143, v. 11, potesse dirsi di lui: *Dextera eorum dextera iniquitatis;* il tenerla ora stretta al tergo dalle aspre ritorte, può anche significare che Dio reprime in senso contrario quella mano ch' erasi innanzi spinta alla violenza, e avendola in odio la vuol quasi rimossa dal suo e dall'altrui sguardo. Orazio (Lib. III, Od. IV):

. . . *iidem* (Dii) *odere vires*
Omne nefas animo moventes.

88-90. IL TENEVA AVVINTO ec. Sent. *Una catena lo tenea legato dal collo in giù fino al ventre, cingnendolo cinque volte; avvolgendoglisi con cinque giri,* o *dandogli cinque volte intorno;* sicchè con essa era egli bene assicurato, nè potea dare un crollo. Oto fratello ad Efialte: *Vinctus sedet immanis serpentibus Othos* (b).

89. IN SU LO SCOPERTO: *sopra la parte scoperta; nel corpo che riusciva sulla proda del pozzo.*

91-92. VOLL'ESSERE SPERTO ec.: *volle sperimentare la sua potenza; volle far pruova di sua forza,* (come il Poeta spiega, v. 94) *contro Giove.* Aloèo figlio di Titano e della Terra ebbe da Ifimelia Efialte ed Oto. Altra favola li fa nati bastardi di Nettuno e d'Ifimelia, moglie di Aloèo (c). Cotesti aloidi crescevano nove dita ogni mese, ed Omero li fa alti nove passi. Virgilio (Æn. VI, 582 seq.) gli pone nel Tartaro:

Hic et Aloidas geminos, immania vidi (lum
Corpora, qui manibus magnum rescindere coe-
Aggressi superisque Jovem detrudere regnis.

ESSERE SPERTO, ci pare che ritragga della forma latina, che ha il deponente

(a) Tommaseo. Illustr. al fine del C. XXXI dell'Inf. pag. 458.

(b) Nel poemetto detto *Culex*, attribuito a Virgilio.

(c) *Acciocchè sempre i giganti sieno prole illegittima, e forse per accennare a qualche antica storia di navigatori prepotenti e scuotitori della terra, come Nettuno fa col tridente.* Tommaseo.—*Sono figliuoli di Nettuno, perchè gravi movimenti, e gravi tempeste commovono i superbi, come Nettuno, cioè, il mare le commove.* Landino.

Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò giammai non move.
Ed io a lui: s' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

Experiri ne' tempi composti; e che tanto vaglia, quanto *voluit se expertum esse*, cioè *averne una pruova di fatto*.

92. Il sommo Giove s' intende quello stesso, del quale si dice (Purg. VI, 118 seg.):

. . . o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso.

I giganti pugnano col vero Dio, e son da lui consunti; i miti, nel fondo, son veli della storia e simbolo di verità.

93. Ha cotal merto: *è sì punito*: quasi dica: la sua superbia qui s' ebbe il meritato guiderdone, quello d' esser sì avvinto da catene (v. 96) ec. — Merto: *merito*, ciò che uno si merita del suo fatto; qui per *meritata pena*, o, come dice il Cesari, *aggiustata mercede*. (V. *Meritum* nel Forcell.). Il Nostro usa altrove *perverso merto* per *demerito* o *colpa* (v. 6, nota).

94. Fialte. Vedi le note ai vv. 91-92, ed al v. 84 (a).

Fece le gran prove: *mostrò di quanta forza egli fosse, addossando monti a monti per assalire Giove; pose tutta la sua forza.* Più sopra (v. 91 seg.): *Voll'essere sperto Di sua potenza* ec.

95. Quando ec. *Nella pugna di Flegra* (Inf. XIV, 58).

Fer paura ec. Ovid. *Coelitibus fecisse metum.* — Orazio:

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens, iuventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

Vedi vv. 32-33, nota. — E Virgilio (Georg. I, 281 seq.):

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere O-
(lympum:
Ter pater extructos disiecit fulmine montes.

Il tardo andamento de' primi due versi, la faticosa pronunzia delle vocali senza elisione, voci e numero, fanno una mirabile e viva dipintura degli sforzi di que' giganti: la rapidità poi del terzo, accenna la facil vittoria di Giove.

96. Le braccia ec. Int. *ha finito per sempre di combattere; la forza ch' egli abusò nel tempo, gli è repressa in eterno; se in vita mosse, ed agitò troppo le braccia in altrui danno, qui gli son legate eternamente.* Psalm. XXVIII, 4: *Secundum opera manuum eorum tribue illis.* E la forza ond' altri oppresse, lui stesso non potè francheggiare dal meritato gastigo. Ps. XLIII, 4: *Brachium eorum non salvavit eos.* Ed è notevole come si nomini, quasi a bello studio, più volte braccia (v. 48, 87, 95), alludendosi all'Oraziano *iuventus horrida brachiis*, cui forse ebbe l'occhio il Poeta. A questo verso odi il Cesari esclamare: *O verso, che vali mille! e concetto, che centomila! e merto ben degno!* Il Bargigi: *Congrua pena è che in quella cosa più sia umiliato l'uomo, nella quale più si è insuperbito.*

97-99. I' vorrei Che ec.: *Sarei vago di veder Briareo che, come dice la fama, era cento volte più alto d'un uomo ordinario, e tenea cinquanta capi e cen-*

(a) « Efialte valeva l'incubo, secondo l'origine della voce *saltare sopra* (Macrob. I, in Som. Scip.); e Giuseppe Ebreo e Agostino attestano la tradizione che da demone incubo o succubo sotto certa costellazione nascano corpi giganti. (Anche nella Somma). Tommaseo ». — Virgilio (Georg. I, 176 seq.) enumera i giorni buoni e cattivi alle piantagioni e alle semine. Nel quinto furon generati Pluto e le Eumenidi; nel quinto ancora:

. . . *Partu Terra nefando (phoea,*
Coeumque, Japetumque creat, saevumque Ty-
Et coniuratos coelum rescindere fratres.

Gli antichi faceano l' oroscopo de' nati: dei giganti cercarono conoscere in qual punto della stella ei si venissero ad infestare il mondo. Forse vani eran cotesti calcoli: ma secondo noi non vano sarebbe l'osservare e notare almeno il luogo e il seme di lor semenza e di lor nascimenti.

Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto;

to braccia. Virgilio avealo già nell'Eneide (Lib. X, 564 seq.) stupendamente descritto:

Aegaeon (a) *qualis, centum cui brachia dicunt,*
Centenasque manus; quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse, Jovis quum fulmina contra
Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses.

Il Tasso (Ger. XVIII, 35 e 36) descrivendo le trasformazioni di Armida che dal mirto apparisce a Rinaldo, dice:

Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.
Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.

98. Smisurato Briareo. Nota il P. Cesari come questo verso mostri soverchiar la misura. Il metro stesso che ci forza di pronunziarlo sillaba per sillaba senza nessuna elisione, cel fa parer lungo lungo conforme allo *smisurato Briareo*. Questo nome si crede fatto da βρὶ *valde* e ἄρης ***Mars***, o da βρίαω ***robustus sum***. Efialte è maggior di Nembrotte, e questi più grande d' Anteo: più alto di essi è Briareo, che Virgilio chiama *smisurato*. Or la maggiore altezza qui è simbolo di superbia: le misure, adunque, che il Poeta ci accenna, rispondono al suo concetto; e contengono la ragione ond'egli fa Anteo men degli altri punito, e degno a cui parli il savio Duca, e commetta l'ufficio di torre in braccio lui e l'alunno in un fascio, e calarli nel pozzo.

99. Esperienza avesser ec. Di ciò che per altri si dice noi abbiamo esperienza, quando ci sarem fatti certi co' propri sensi. Dante volea veder con gli occhi suoi quello che intorno alle mostruose, terribili forme del gigante Briareo, avea già letto nelle storie favolose e ne' poeti.

100. Tu vedrai Anteo. Virgilio svoglia Dante dal veder Briareo, e gli dice che appresso non lungi da Efialte vedrebbe invece Anteo.

101. Che parla ed è disciolto. Tutto al contrario di Nembrot, il quale non parla, ma suona il corno, o manda voci bestiali vuote di senso; è *disciolto* al contrario di Fialte, che dal collo all'ombelico è stretto da dura catena. Il Rossetti dà un senso *politico*, o vogliam dire *allegorico civico*, a queste voci *parla e disciolto;* attribuendo al Poeta l'intendimento di voler sotto il nome d' Anteo significare un Lambertuccio Orgogliosi non legato al Papa e Ghibellino (b). Il Torricelli opina altrimente (Vedi vv. 32-33, nota in fine).

È disciolto, perchè non era stato con gli altri giganti alle pruove oltraggiose contro Giove. Il Poeta lo accenna (vv. 119-121), conforme a quel che ne scrisse Lucano (Phars. IV):

. . . *coeloque pepercit*
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.

Per la poetica invenzione eragli neces-

(a) Altrove (Æn. VI, 287) è chiamato *centumgeminus Briareus* e posto in sull' ingresso dell'Orco, tra le mostruose ombre infernali. Egeone fu nome impostoli dagli uomini, Briareo dagli Dei, secondo il Landino. Omero lo appella Egeone, ma lo rappresenta qual difensore di Giove contro Pallade, Giunone e Nettuno. Questo nome doppio: « *attesta doppia lingua, cioè guerra di nazione o di razza, guerra simboleggiata dal contendere degli uomini contro gli Dei*. Tommaseo ».

(b) « Andate a male le cose di Arrigo, in sulle prime l'Alighieri riparò a Bologna; la quale avvegnacchè la si fosse in quel mezzo tempo avvicinata a parte guelfa, aveva a capitano del popolo Lambertuccio Orgogliosi, valoroso in armi e di famiglia ghibellina. Questi era *disciolto*, cioè non legato col papa; *parlava*, che nel gergo ghibellinesco significa appunto essere ghibellino; proteggeva in segreto i ghibellini, non osando farlo apertamente. Ecco adunque di certo (!) il nostro Anteo, tutto rispondendo a capello. Egli servì di nascosto, zitto zitto, l' amico ghibellino senza lasciar vestigio del fatto suo (Allega i vv. 142-145). E 'l *desiderato servigio* poi fu cotale, che essendo Dante in Bologna, se non ghibellina al tutto, almeno ai Ghibellini non nimichevole, fu *lievemente* posato nel *fondo d' ogni reo*, cioè in Roma medesima, là dove per lui, dopo sinistrata l'impresa d' Arrigo Cesare, non fu mai più buon' aria, e non che avervi mai più posto piede, certo non desiderò unqua il servigio di venir colà *lievemente* posato ». Il Picchioni (Cenni critici sulla Div. Comm. illustrata dal Kopisch, ec. Mil. 1846) chiama tutto questo non senso e connessione di fatti e di verità, ma: un' *accozzaglia di fantasticherie, con le quali si dà opera a mutare il senso coperto ma sublime di bene ordinata epopea in scempie allusioni e capricciose, dettate dalla bassa passione, che a torto si suppone aver guidato e infiammato il divino poeta* (op. cit. pag. 398 seg.).

Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta,

sario ciò fare, a voler prendere da lui il servigio di farsi mettere giù nel fondo; e trovò bene opportuno di far libero delle braccia colui, che non avea quanto gli altri abusato della forza direttamente contro il cielo.

102. NE PORRÀ NEL FONDO D'OGNI REO: *ci metterà giù nella ghiaccia dello stagnante Cocito* (vv. 122 seg.). FONDO D' OGNI REO. Come dicesse *la sentina d'Inferno*: LÀ OVE PIÙ NON SI DISMONTA, ove si dirocciano le lagrime munte dai delitti degli uomini e goccianti (Inf. XIV, 118) per le fessure della statua che simboleggia le età del mondo. REO, *reità, male*. Altrove (Inf. VII, 16 seg.):

Prendendo più della dolente ripa
Che il mal dell'universo tutto insacca.

Ora di cotesta ripa si accenna il fondo (XI, 64 segg.). — *Sceglie a portatore il gigante più moderno e più moderato. Tra' prepotenti e tra gli impotenti edificatori di torri, i più giovani son quasi sempre i più moderati.* — *Ciò conferma il fine politico del Poeta in questa imagine de' giganti.* Tommaseo. — (Vedi not. v. 98, in fine).

103. QUEL CHE TU VUOI VEDER: *Briareo*.

104. È LEGATO E FATTO COME QUESTO: *Briareo è legato come Fialte*. FATTO COME QUESTO: *non ha le cinquanta teste e le cento braccia come contano le favole, ed io cantai;* laonde non è perchè tu desideri di vederlo. Per le cento braccia di quel gigante veniva significata la sua forza possente: e il Poeta Teologo vuole uscir delle favole per dar luogo alla realtà de' reati umani puniti dalla divina giustizia.

105. PIÙ FEROCE: *Briareusque ferox*. Lucano, Phars. IV.

106-108. NON FU TREMOTO ec. Fialte si diè di tratto un tal crollo, che impetuoso tremuoto non iscuotè mai sì forte un'alta torre. Acconcia similitudine, poichè di torre rendeva immagine questo, come gli altri giganti (v. 20). Sentito ragionare di Anteo disciolto, della forza de' suoi fratelli e del feroce Briareo, a Fialte venne talento, comecchè vano, di scapestrarsi.

106. RUBESTO: *impetuoso* intendono col Lombardi, il Bianchi, il Bianch. *Robusto* e *forte*. Bargigi. — *Spaventevole, tremendo*. Volpi. — Con l'Alfieri il Biagioli: «RUBESTO, considerati gli effetti proporzionati all'intensità che gli si presenta quale nell'uomo la *robustezza*, o l'esser robusto. COME FIALTE ecc., cioè come Fialte fu presto a scuotersi forte. Onde debbesi intendere nel primo termine della comparazione l'idea che nel secondo si accenna, e in questo, quella che s' esprime nel primo; cioè nel tremuoto la forza e la prestezza, siccome in Fialte la prestezza e la forza». — *Rubesto*, epiteto dato dal Poeta al fiume Archiano impetuoso e gonfio per la pioggia (Purg. V, 125), e non parrebbe il caso di poter dedurre la nozione del vocabolo dall'idea della robustezza. Anzichè da *robustus* potrebbe farsi *Rubesto* da *rubeus*, che primitivamente valse *ruvido* e *rosso* e poscia *violento, rapido, furibondo* ec. con metafora tolta dall'uomo cui l'ira *accende in furia e in fiamma l'arde*. — Il Buti, conforme al testo del Viviani, legge:

Non fu tremuoto mai tanto rubesto.

110 seg. E NON V' ERA MESTIER ec.: *E perch' io vi morissi bastata sarebbe la sola paura*, S'IO NON AVESSI VISTE LE RITORTE *che tuttavia lo tenevano stretto e*

S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,

bene assicurato, anche dopo ch'ei si fu terribilmente scosso.—Al. lez. *Fuor che la dotta.*

Dotta: *paura*. Dal Provenz. *doptar* (lat. *dubitare*) i nostri antichi fecero e usitarono *dottare* per *dubitare*, *vacillare*, *temere*; *dottanza* per *dubitanza*, *timore* ec. — Vit. nuov. p. 10:

Ora ho perduta tutta mia baldanza —
In guisa che di dir mi vien dottanza.

E nelle Rim. Son. XXI:

Ch'io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.

Lucan. (Volg. del 1313): *Cesare... tenne il viso alto, e fue di sì fiera contenenza, e ebbe tale grazia che non dottò niuno, anzi fu dottato da tutti coloro che lo guardavano.* — *Io non dotto neente di mia vittoria.* — Brun. Lat., Oraz. per M. Marcello: *E se alle predette cose che avvengono cotidianamente all'uomo, che tutte son da temere, s'aggiunge dottanza di tradimento e d'aguato, che Dio crediamo noi che possa, s'anco a lui piace dare aiuto al Comune?*—Egidio Col., Regg.de' Princ. Cap. VII: *Nè non imprenderanno mai gran cosa a fare per dottanza di non perdere li loro denari.* Idem Lib. III, part. II, cap. X: *Elli* (il tiranno) *non lassa tenere scuole e non lassa istudiare nel suo reame i suoi suggetti, acciò ched ellino non diventino savi, dottando sempre di essere ripreso delle sue male opere.*— Ivi, Cap. XI: *E così, disse il tiranno al fratello, non posso io essere lieto nè fare bella cera, che tuttavia mi dotto di morte* ec. — Bon. Giamb. Form. d'on. vit.: *Delle cose che sono dottose*(dubbiose, franc. *douteuses*), *non dare giudicamento... Nullo prode uomo non dice: così non credeva io, anzi attende e non dotta.* Ivi, Magnanim.: *Grandissimo bene è all'uomo non dottare* (test. lat. *vacillare*); *ma essere permanente a sè medesimo... ed attendere la fine della sua vita siguramente.* — Ivi II: *Non mettere lo tuo corpo a pericolo come folle, e non dottare come pauroso.*— Fra Guitt. ai Fiorentini: *E quanti anche hanno intra voi di tali, che dottan poco, che in vostra guerra periranno se dura!* — *Dotta* poi è da *doptata* per *doptatio* (*dubitatio*); siccome da *ascensio*, *remissio*, *retentio*, *missio*, *defensio* ec. si fece appo i nostri antichi *ascensa*, *remissa*, *retenta*, *missa*, *defensa* ec. Oltracciò siccome i participi passati de' verbi tenner luogo di sustantivi, anche con la terminazione del femminile, e si disse; *dimorata* e *dimora*; *osata* e *osa* (ardire); *limosinata* e *limosina* ec.; così da *doptare* venne *doptata* e *dopta* o *dotta* per *timore*, *paura* ec.—Il frequente uso che di cotesto *dottare* fecero i nostri vecchi scrittori, e la formazione della voce *dotta* secondo l'analogia della lingua bene avvertiti avrebber tolto d'impaccio il Landino, che prende *dotta* per *otta*, ora, momento, e frantende chiosando: *Ogni breve tempo ch'io stavo con tanta paura, sarei morto, ma* ec. Simile dell' Imolese: *Non expediebat aliud ad mortem meam nisi simplex motio Gigantis:* il che mostra che il Poeta non venne inteso in questo luogo. Il Vellutello, il Guiniforte e il Tassoni seguirono l'interpretazione del Landino. Il Parenti propugnò la nostra, che ormai è la più comunemente ricevuta.

112. Allotta: *allora*. Fr. Guidott.da Bol.: *E talotta parlerà con boce agra e talotta parlerà con boce benigna.* — Brun. Lat. Rettor. L. I: *Allotta sarae più chiara la ragione dell' argomentare, quando* ec. — Guid. Guinic.:

Chè 'l ben servire a grato
Non è rimeritato,
Allotta che 'l servente aspetta bene.

È leggiadra cosa che alcuni scrivano *otta*, *allotta*, *talotta* non trovarsi che solo in rima; quando ne son piene le opere antiche e in verso e in prosa (Inf. XXI, 112, not. in fin.).

113. Cinqu'alle. Alla *è nome di misura Inglese di due braccia alla fiorentina.* Landino. — L'illustre Tommaseo: « Alle. *Corrisponde a due braccia: il braccio è tre palmi; dunque*

Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,

trenta palmi, come disse più sopra. La favola gli dà braccia quaranta. Ricordiamo però che i trenta palmi son dati a Nembrot, ed osserviamo che il Vellutello (Descriz. dell' Inf.) calcola il braccio per meno che di tre palmi: *A voler che la statura di questi due giganti* (Nembrot ed Anteo) *fosse una medesima, bisogneria che ognuna de le 5 ale, con le quali Anteo, senza la testa usciva fuori de la grotta, fosse 6 gran palmi, perchè 5 volte 6 fa 30. Ma perchè sappiamo non trovarsi ale che sieno a pena 6 piccioli non che 6 gran palmi, però intenderemo, che Anteo sia di statura inferiore a Nembrotto* ec. Secondo il computo del dotto P. G. Antonelli: « L'*Alla* che credesi l'*aune* di Parigi, è braccia Fiorentine 2,063. Dunque trenta palmi, anco de' minimi, sarebbe più che undici braccia; cinque *alle*, appena dieci: dunque Nembrotte più grande di Anteo ». Dippiù: un' *Alla* è braccia fiorentine 2,063; Anteo era di $5 \times 2{,}063 = 10{,}315$ braccia: ed essendo il palmo architettonico, ch' era il massimo, uguale a 0,5104 d' un braccio, doveva e *converso* un braccio esser minore di due palmi: e braccia 10,315 poco più che palmi 20, per la statura d'Anteo. Il Tommaseo lo fa più alto, che Dante nol volle. E sebbene le favole dieno a questo gigante 40 braccia (a); noi abbiamo ragione, seguendo il concetto del Poeta, di scorciare cotal misura (Vedi la nota al v. 98, in fine).

Questo e il seguente verso intesi nel senso arguto dal Torricelli, adombrano un *Guido dell'Antella*, come accennammo a pag. 514, not. (a).

114. Senza la testa: *senza contar la testa.* Senza val qui *oltre, non compresa* ec. come il *praeter* de' Latini.

Grotta: è detto *il pozzo*, quasi *profonda caverna.* Anteo dicono vissuto negli antri: κρύπτω *tego, abscondo*, diede origine alla voce latina *crypta*, grotta, caverna, e anche sepolcro; e di cotesti giganti è già detto per Ezechiele: *Quorum data sunt sepulcra in novissimis lacis.* (Vedi vv. 32-33, nota). *Lago* per sepolcro usa il Nostro, Salm. 7, st. 8, nel senso ovvio delle Sante Scritture. E *oscura caverna* chiama l'Inferno, Rim. son. XXII.

115. Fortunata: *misera a Cartagine.* Tommaseo.—Nel C. XXVIII, 8: *fortunata terra* per *fortunosa* ec. Vedi. — Fortunata valle: *Felice a Scipione perchè lo fece reda di gloria.* Landino. — *Intende fortunata rispetto a Scipione, per la conseguita vittoria in quella.* Vellut. — *All'impresa però di Virgilio, di grattare con questa parlata le orecchie ad Anteo, per ottenerne il bramato favore, pare conduca meglio che* fortunata *intendasi o per essere stata condecorata da Anteo medesimo, o per l'ubertà del suolo.* Lomb. — Fortunata: *fortunosa, dove ha giocato la sorte.* Biag. — *Perchè in essa terra... la fortuna mostrò il suo potere, o perchè teatro di fortunose vicende.* Bianchi. — « Penso che si chiami *fortunata* la pianura di Zama, lungo il fiume Bagrada, ove la *fortuna* agitando maturava e risolveva i fati di Roma e di Cartagine ». Strocchi. — *Di rischio grande.* Cesari.

Valle; perchè Scipione s' accampò nella pianura di Zama presso il fiume Bagrada (b), e Annibale occupò il monte di lungi a quattro miglia (c). V. nota seg.

(a) Plutarco, nella vita di Sertorio: « Quei di Libia raccontano che in questo luogo (Tingi) seppellito fu Anteo; ma Sertorio, non sapendo dar fede ai barbari intorno alla di lui grandezza, scavar ne fece il sepolcro; e trovato avendovi un corpo lungo, per quel che dicono, sessanta cubiti, sbalordito rimase, e, scannate vittime, vi accumulò sopra di bel nuovo il terreno, e ne accrebbe l'onore e la fama ». — Altri credono qui detto per isbaglio sessanta, invece di sei cubiti.

(b) Liv. Lib. XXX, cap. 19: *Ad Bagradam flumen, unde castra Romana conspiciebantur.*

(c) Liv. Lib. XXX, cap. 24: *Scipio haud procul Nadagara urbe, tum ad caetera loco opportuno, tum quod aquatio intra teli coniectum erat, consedit. Annibal tumulum a quatuor millibus inde, tutum commodumque alioqui, nisi quod longinquae aquationis erat, cepit.*

Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,

116. **Fece Scipion di gloria reda.** Publio Scipione per la insigne vittoria che sopra Annibale riportò in Zama, venne onorato del glorioso titolo di Africano, che dipoi fu cognome della famiglia. Scrivendo al Senato dice: Vinsi tutta l'Africa, non ne riportai che la gloria. Livio (Lib. XXX, Cap. 36): *Primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus: exemplo deinde huius, nequaquam victoria pares, insignes imaginum titulos, claraque cognomina familiae fecere* (a). Lucano Phars. IV.:

Sed maiora dedit cognomina collibus istis,
Poenum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem,
Scipio. Nam sedes Libyca tellure potito
Haec fuit. En! veteris cernis vestigia valli.
Romana hos primum tenuit victoria campos.

E questa insigne vittoria, che rese immortale il nome di Scipione, fu divinamente ordinata, secondo gl'intendimenti del nostro Poeta, che la grandezza di Roma reputava provvidenziale all' impero del mondo. Così egli nel Convivio (b): *E non pose Iddio le mani, quando per la guerra di Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Iscipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza?*

Reda: erede. *Ereda* hanno altri testi. Noi seguiamo la lezione delle quattro prime edizioni di Mantova, di Jesi, di Foligno e di Napoli; del cod. Filipp., del Cassin., del Berlin. (Bibl. Real.), del testo Bargigi, e di più moderne edizioni, come della Fulgoniana, della Minerva ec. ec. Anche perchè il Poeta usa questa voce altre volte. Purg. VII, 118; XIV, 90; XVIII, 135; XXXIII, 37; e Parad. XII, 66. — **Ereda** o **Reda** è poi di comun genere, essendosi anticamente detto la *ereda* e lo *ereda*. — Gir. Beniv. rim.:

Già di tal fatto il tuo leone ereda ec. —
. . . . . . E 'n preda
Han la tua vigna, che con tanto zelo
Piantasti sol per farne 'l cielo ereda.

Il Vill. Lib. IV, Cap. 21: *Ella rimasa ereda si deliberò di maritare.*

Così Dante disse *Duca* per *duce*, e gli antichi usarono il *duce* e la *duce*, come Virg. scrisse *dux foemina facti*, parlando della Didone; e i nostri primi scrittori adoperarono il *prenza*, lo *etera*, lo *aiera*, il *toraca* ec. per il *prenze*, l'*etere*, l'*aere*, il *torace* ec. nonchè *seta*, *nuba*, *froda*, *cota* ec. per *sete*, *nube*, *frode*, *cote*, e mille altri.

Reda dicono tuttavia nel contado i Toscani; *rede* i calabresi al *primo nato*. Il Biondelli (c) ci apprende che ne' vari dialetti d'Italia ha un simile significato: nel Bresc. *Rés*, parto, bambino; V. T. *Ràis*, ragazzino, ed *Ères*, figlio maschio; Gael. *Rais*, germoglio, virgulto: secondo tali nozioni noi non saremmo alieni dal credere le parole del Poeta voler significare che *la valle di Zama ha quasi dato alla luce e partorito Scipione alla gloria.*

117. **Annibal co' suoi diede le spalle**: *si volse in fuga*. Lat. *dare o vertere terga*. Avvegnacchè tale sia la forza della frase, noi pensiamo che qui essa valga il medesimo, che nel v. 7:

Noi demmo il tergo al misero vallone.

Dove il Poeta non vuol dire ch'egli e il suo Duca si volgessero in fuga dall'ultima bolgia, ma che si partivano da quella. Che la gente d'Annibale fuggisse non v'ha dubbio, scrivendo Livio (Lib. XXX, Cap. 26): *Multi circumventi in acie caesi, multi per patentem circa campum fuga sparsi, tenente omnia equitatu, passim interierunt.* Ma del sommo duce Cartaginese non si potria asserire tanta viltà. Egli si ritrasse del campo per savio consiglio, quando, adempiute tutte le parti di gran capitano, vide venirgli meno la speranza di superare il nemico:

(a) Toccando del trionfo avuto da questo sommo capitano, il grande storico dice (Lib. XXX, capo ult.): *Pace terra marique parta.... Italiam, effusis non urbibus modo ad habendos honores, sed agrestium etiam turba obsidente vias, Romam pervenit, triumphoque omnium clarissimo est invectus.*

(b) Venezia 1758, Zatta. Pag. 169.

(c) Dialetti Gallo celtici ec.

Recasti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della Terra;

Annibal cum paucis equitibus inter tumultum elapsus, Adrumetum perfugit, omnia et in praelio, et ante aciem, prius quam excederet pugna, expertus. Non è da confondere la prudenza con la viltà, nè credere che Dante tenesse per un dappoco convertito in fuga quell'Annibale, il cui senno e valore fece gran maraviglia allo stesso Scipione e agli altri uomini esperti della milizia: *Confessione etiam Scipionis, omniumque peritorum militiae, illam laudem adeptus, singulari arte aciem eo die instruxisse.*

118. Recasti già ec.: che (v. 115) recasti già ec. Virgilio volge queste parole ad Anteo, per conciliarsene l'animo, lodandolo dalla forza in che superava gli stessi leoni, e faceane abbondantissima preda e pasto. Il Poeta ebbe l'occhio ai versi di Lucano (Phars. IV, 601 seq.), il quale dice di Anteo:

. . . . . . *latuisse sub alta*
Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.

119-121. Se fossi stato all' alta guerra ec. Anteo non fu de' giganti che assaltarono il cielo (v. 101 nota). Virgilio, a farlo più mite, gli dice ora, che se stato vi fosse a quella guerra, avrebbero forse i mortali superati gli Dei.

119. Alta guerra. A niun'altra meglio si converrebbe l'epiteto di *alta*, che alla guerra combattuta tra numi e giganti; dove tutte furon messe in opera le forze del cielo e della terra; dove furono i monti gli strali e le bombe da una parte, dall' altra i tremendi fulmini di Giove; dove il possesso del reame celeste era il premio della vittoria. A noi pare di maggior valore l'*alta guerra* di Dante, che non il *bellum immane Deorum* di Lucano (Phars. IX).

120. Tuoi fratelli: *gli altri giganti*, perchè tutti quanti progenerati dalla Terra, loro madre comune.

Par ch'e' si creda. Non dice *si crede*, ma *par che si creda*. Si mette in dubbio che pur potessero esser di quelli, che pensassero possibile la vittoria de' giganti. Nè altrimente dovea parlare Virgilio, che scrisse:

Hic genus antiquum Terrae, titania pubes
Fulmine deiecti, fundo volvuntur in imo.

e che con altri aurei suoi versi (vedi vv. 95, nota) accenna quanto agevol fosse a Giove il giganteo trionfo. Pure con questi luoghi oratorî egli allenisce e si acquista l' animo del mostro uditore, e lo reca a far quello, di che sta per richiederlo (v. 122). Dante poi allude alle parole di Lucano:

. . . . . . *Coeloque* (Tellus) *pepercit,*
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.

e ne mitiga l'esagerazione con quel *par ch'e' si creda.* Poeta Teologo concilia il bello delle favole col vero religioso, e non pensa che il *Sommo Giove* potesse mai esser vinto. « Quando un Poeta è *essenzialmente Cattolico*, non crediamo che possa giammai mostrarsi *essenzialmente pagano* ». Così il Torricelli (a), assennandoci che Dante con arte finissima dice a Virgilio in riguardo alla discesa di Enea in Inferno, (C. II, 13): *Tu dici;* (ivi, v. 16 seq.): *se... fu cortese;* (ivi, v. 25): *gli dài tu vanto;* ma quando poi si viene a S. Paolo, francamente afferma (v. 28):

Andovvi poi lo Vas d'elezione.

121. I figli della Terra: *i giganti;* come porta lo stesso nome γίγας, quasi γηγενὲς, *terrigena* ec. Lucan. Phars. IV:

Hoc quoque tam vastas cumulavit munere vires
Terra sui fetus. . . . . . .

Virgilio, Æn. VI, 580: *Genus antiquum Terrae, titania pubes.* — Ovidio, Met. I, 158:

Perfusam multo natorum sanguine Terram
Immaduisse ferunt. . . . . .

Vedi la nota precedente.

(a) Studi sul Dante, Vol. 2, pag. 199. Nap. 1853.

Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:

122-123. Mettine giuso ec. *mettici, ponici giù, al fondo; là,* Dove Cocito la freddura serra: *dove il freddo stringe e congela Cocito,* lago infernale, e *fondo d'ogni reo* (v. 102).

Non ten venga schifo: *non avere a disdegno di ciò fare.* Virgilio parla a un gigante, che di sua natura superbo, potea tenere in dispregio due pigmei, e come atto vile il chinarsi a render loro il servigio di che veniva richiesto. — *Non ti sdegnare, perchè noi siamo molto minor peso, che non si conviene alle tue braccia.* Landino.

Freddura: *freddo,* siccome *calura* antic. per *caldo, calore, caldezza; gelura* per *gelo* ec. Guido delle Colonne:

Amor non cura — di far suoi dannaggi
Che li coraggi — mette in tal calura,
Che non pon rifreddar già per freddura.

Chiaro Davanzati:

Per lo caldo ho freddura.

Il Nostro, Rim. Canz. X:

La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro,
Per la freddura che di fuor la serra.

124-125. Non ci far ire ec. *Quasi dica, benchè questi due ci potrebbero por giù, nondimeno portaci tu, acciò che il grado sia tuo.* Landino. — *Guadagna tu quest'obbligo da noi, perchè questi Può dar di quel che si brama qui, intendendo, come dirà di sotto, della fama sua, la qual può rinovar al mondo.* Vellut.

A Tizio (a), nè a Tifo (b). In questa menzione è una memoria lusinghiera ad Anteo; poichè Lucano lo dice più forte di quelli due giganti:

Nec tam iusta fuit terrarum gloria Tiphon,
Aut Tityos, Briareusque ferox: coeloque pepercit,
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.

e Virgilio trae vantaggio anche da questo, a rendere più efficace la sua diceria, e recare il gigante al suo piacere.

125. Questi: Dante.

Può dar di quel che qui si brama: *Può dar fama, che sola delle cose piacenti con effetto bramar si può qui nell'Inferno.* Bargigi. — Veramente anche un Ciacco prega che il Poeta lo rechi alla mente altrui (Inf. VI, 89). Pier delle Vigne (Inf. XIII, 76 segg.):

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Ser Brunetto (XV, 119):

Sieti raccomandato il mio Tesoro.

Dipoi in tutto l'Inferno trovi appena il Rusticucci (XVI, 85) che dice:

Fa che di noi alla gente favelle.

e quel mal seme delle Fiorentine scissure, che (XXVIII, 106):

Gridò: Ricorderati anche del Mosca.

I più famosi non chiedono al Poeta che rinfreschi nel mondo la loro memoria; nè Farinata, nè Ulisse, nè altrettali; perciocchè o son certi della loro rinomanza, o poco hanno in istima il bene della terra, poichè perduto ebber quello del cielo. Per l'opposta ragione troviamo che punto non curano di lor fama, coloro, che vissero nella sozzura delle usure, delle adulazioni e ruffianerie; nè i simoniaci, nè gl'indovini, nè i barattieri, nè gl'ipocriti, nè i ladri. Il Conte Guido da Montefeltro (XXVII, 66) avrebbe per tema d' infamia taciuto anche il suo nome, ove saputo avesse che il Poeta era per tornar vivo nel mondo: il simile de' seminatori di scisme e de' falsatori. Potremmo arguire per induzione che di là non si prendono la menoma briga di raccomandare sè alla memoria de' vivi, nè i più grandi, nè i più piccoli: non quelli, perchè non abbisognano d'altri che

(a) Tizio perchè tentò Latona fu saettato da Apollo. I poeti dicono che in Inferno ingombra egli col corpo disteso sette iugeri, e un avvoltoio gli rode il fegato che sempre rinasce a nuova pena. Vedi Virgilio, Æn. VI, 595 seq. — Ovid. Met. IV, 456 seq. ec.

(b) Tifo, detto anche Tifeo (Par. VIII, 70) fu gigante fulminato da Giove e sepolto nella Sicilia, per modo che la man destra sta sotto il promontorio di Peloro, la manca sotto Pachino, le piante gravate da Lilibeo, e il volto gli è premuto dall' Etna; ond' esala fumo e fiamme, che sono il fiato del superbo sempre acceso nell'ira. Vedi Ovid. Met. V, 346-358.

Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;

ristori la loro buona fama; non questi, perchè sanno di essere sempre infami: e che sebbene un'onorata rinomanza sia il più nobile desiderio dell' uomo; pure i sommi l'acquistano e non la cercano; i vili non la curano; i mezzani vanamente s'arrabattano di possederla. Non direbbe perciò Virgilio:

Questi può dar di quel che qui si brama.

intendendo che la rinomanza sia la sola cosa desiderata generalmente da tutti gli infernali. Oltracciò anche quelli, che non mostrano la menoma brama d' essere rammemorati nel mondo, s' appalesano però curiosi di saper delle cose di qua: come il Rusticucci che dimanda de' costumi di Firenze, Guido Montefeltrano che chiede saper dello stato de' Romagnoli ec. Sicchè quel che quivi *si brama* può essere anche l'aver novelle del dolce mondo. Il Torelli crede infatti che per questo verso si dica poter Dante sastisfare a cotal vaghezza; e che nell' altro, 127:

Ancor ti può nel mondo render fama.

si dica appunto, come per opera del Poeta poteva Anteo essere richiamato alla memoria degli uomini. Ma il dire assolutamente *quel che qui si brama* significherebbe allora qualche altra cosa di più conto che la rinomanza stessa, e bisognerebbe trovarla, ch'è impossibile; imperciocchè dov'è Nembrot e coloro che tentarono di salire al cielo, niente pare che potess' essere più desiderabile della fama. E se i due versi 125, 127 mirano a un punto, e la brama non è che di vivere ne' ricordi del secolo; bisognerà prender la voce *ancor* non in sentimento di *oltre a ciò*, *dippiù* ec.; ma di *tuttavia*, *anche ora* ec. significando che Dante, sendo *ancor* vivo, potea bene dare *di quel che qui si brama:* il che fa credere agevolissimo quello che Anteo non sarebbe potuto aspettarsi da un morto. Laonde noi pensiamo che il QUI SI BRAMA va inteso non già di tutto l'inferno, ma del solo pozzo e de' giganti che l' incoronano; percioochè i costruttori della Torre vollero ottenere per quella la celebrità del loro nome (Gen. XI): *Et celebremus nomen nostrum;* e i Titani furono ancor più tracotanti. La superbia va in cerca di nominanza. La Genesi (VI, 4) li chiama *Potentes a saeculo viri famosi*. Anteo non è men superbo degli altri suoi fratelli co' quali perciò torreggia; e S. Vittore scrive: *Spiritus superbiae amor propriae laudis.* Dando dunque al QUI il senso restrittivo che noi diciamo, si schivano molte difficoltà nell'interpretazione del passo, e le parole del Poeta, che mai non gitta invano un monosillabo, esprimeranno un concetto egualmente sublime, che vero: perchè vi s'accenna IL FONDO D'OGNI REO, essendo la superbia principio d' ogni peccato e ogni peccato superbia.

126. NON TORCER LO GRIFO: *Non torcere il muso, quasi disdegnandoti di fare quello che io ti dimando.* Barg.— Cotesto non s'accordando nè con le potenti parole di Virgilio, nè con la prontezza onde chinossi Anteo; crediamo che significasse un atto di dispregio, che questo Gigante fece in sentir nomare TIZIO e TIFO. *La superbia, secondo che dice Santo Agostino, è levamento mortale della mente, la quale suo pari e suo minore hae in dispregio, e vuole ai suoi maggiori signoreggiare.* Bono Giamb. Giard. di Consol.—Intanto parve quell'atto sì brutto a Virgilio, ch'egli non potè tenersi ch' ei nol dipignesse per la frase *torcer lo grifo*, che si dice proprio del porco, e non assimilasse alle bestie colui che avea per movimento di superbia torto sozzamente il muso.— GRIFO: *Dopo lodatolo, e promessogli fama, acciocchè non sia adulazione, gli dà della bestia; ed è perorazione infernale. Come dire: non far lo sdegnoso; che altri ci potrà rendere lo stesso servigio.* Tommaseo.—Ser Brunetto Latini, nel Tesoretto:

O s' hai tenuto a schifo
La gente, o torto il grifo.

127. RENDER FAMA. *Rendere* in compenso del servigio prestato. A Pier delle Vigne Virgilio (Inf. XII, 52 segg.) dice:

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'nvece
D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

128. Ei vive. Non ci par detto nel senso proprio soltanto, ma eziandio con certa allusione a quegli altri modi *Anima viva* (Inf. III, 88); ond' egli si sceveri sempre dagli *sciaurati che mai non fur vivi* (III, 64) (a).

Lunga vita ancora aspetta: Non morrà sì per tempo, che non possa meritartene. Il Biagioli, spone: « Lunga vita, ec. perchè Dante non era allora se non *nel mezzo del cammin di nostra vita* ». — Il tempo della visione Dantesca essendo l'anno 1300, ed egli avendo allora anni 35 di età; parrebbe che dovesse aspettare lunga vita di altri 35 anni. Questo computo starebbe, quante volte *l'integrità di tutto il tempo della natural vita* fosse per Dante anni 70. Ma egli nel Convivio assegna 25 anni all'*adolescenza*, 20 alla *gioventute*, 25 alla *senettute*, e 11 al *senio*, i quali fanno la somma di anni 81: *Onde avemo*, scrive, *di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato... che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello di Senettute. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio, che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all' ottanta uno anno di mortale corpo in eternale trasmutato*. Dunque 1. *Il mezzo del cammin di nostra vita* non si vuole intender quello che dice il Biagioli: 2. *La lunga vita* che, secondo il natural corso di essa, potea il Poeta aspettarsi, era di altri anni quarantasei. Detta *lunga*, perchè assai maggiore della metà. Col Biagioli errano anche altri comentatori, e de' più illustri!

129. Innanzi tempo: *Prima del termine cui giugner suole questa vita mortale*: il quale è detto nella nota precedente. Il Petrarca induce Laura che dice:

E compii mia giornata innanzi a sera.

L'Ecclesiaste, VII, 18: *Ne moriaris in tempore non tuo*. — L'Ecclesiastico, I, 29: *Usque in tempus sustinebit patiens, et postea redditio jucunditatis*. Cap. XVII, 3: *Numerum dierum et tempus dedit illi*.

Se... grazia a sè nol chiama. *Aspettar lunga vita*, e chiamare *grazia* il finirla sembrano due cose contradittorie a chi con ispirito altamente religioso non consideri il naturale amore che ciascuno porta a questo vivere mortale, e non essere pur questo, che un tempo di peregrinazione che passa come ombra. Fa vera grazia cui Dio chiami a sè dalle miserie di questo mondo. L'Ecclesiaste, Cap. IV: *Vidi calumnias quae sub sole geruntur, et lachrymas innocentium, et neminem consolantem,... et laudavi magis mortuos quam viventes*. Ivi, Cap. VII: *Melior est... dies mortis die nativitatis*. Cap. IV: *Justus autem si morte praeoccupatus fuerit in refrigerio erit. Senectus enim venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata. Cani autem sunt sensus hominis, et aetas senectutis vita immaculata. Placens Deo factus dilectus, et vivens inter peccatores translatus est... Placi-*

(a) Nella sposizione alla canzone sulla nobiltà, Dante scrive: « Veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buon suo anticessore si parte: e ciò si può così mostrare. Siccome dice Aristotile nel secondo dell'Anima: vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi: siccome nelle piante vegetare: negli animali vegetare, e sentire; negli uomini vegetare, e sentire, muovere e ragionare, ovvero intelligere: e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti: vivere nell'uomo, è ragione usare; dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso di ragione, chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso di ragione, chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta in colui che ha le vestigie innanzi e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo de' Proverbi: quelli more che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato; cioè a dire: colui è morto, che non si fe' discepolo, che non segue il maestro: e questo vilissimo è quello *tal ch'è morto e va per terra* ». Veramente la donna gentile che dopo la Beatrice mortale innamorò il nostro poeta, fu la Filosofia, e la vita di lui fu tirocinio nella Sapienza a cui bramava certo levarsi da questo fango terrestre. Vedi il Convivio, pag. 108 e 115, 151.

Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

ta enim erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum. Populi autem videntes et non intelligentes... Quoniam GRATIA DEI *et misericordia in sanctos eius, et respectus in electos eius.* — S. Paolo, Epist. ad Ebr. XIII, 14: *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* — GRAZIA. S. Paolo ci fa intender bene il valore di questa voce, nel senso spirituale, in cui Dante la tolse. Ad Rom. V, 21: *Sicut regnavit peccatum in mortem; ita et gratia regnet per iustitiam in vitam aeternam.*—Ivi, v. 23: *Stipendia enim peccati mors: Gratia autem Dei vita aeterna.* E Cap. VI, 24: *Infelix ergo homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* GRATIA DEI *per Jesum Christum.* Si legga Epist. I, ad Corinth. IX, 15; XV, 36; XVI, 54; II ad Corinth. Cap. V; ad Philipp. I, 21; III, 20; ad Coloss. III; ad Hebr. IV, 11. E il nostro poeta così nel Convito (Comento alla Canz.: *Amor che nella mente* ec.): « L'anima umana... più riceve della Natura Divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere; perocchè, siccome... prima cosa è l'essere, e anzi a quello nullo è; l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, per quello che si conserva; naturalmente disia e vuole a Dio essere unita, per lo suo essere fortificare (a) ». Nella Vit. nuov., Canz.: *Gli occhi dolenti* ec.:

E spesse volte pensando alla morte
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color del viso.

In altra Canzone:

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'i' dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me; con tanto amore
Ch'i' sono astioso di chiunque muore.

130. IN FRETTA ec. Perchè già persuaso dalle parole eloquenti di Virgilio (vv. 115-129).

132. OND' ERCOLE ec. Nella lettera di questo verso son discordi i vari testi. La più comune lezione è quella che noi prescegliamo. Eccone le varianti:

Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Ond'Ercole sentì la grande stretta.
Ond'Ercole sentì già la gran stretta.
Ond'ei d'Ercol sentì già grande stretta.
Ond'ei d'Ercol sentì la grande stretta.

Della prima maniera legge il codice Cassinese, e il Postillatore nota sulla voce ONDE, *idest, a quibus manibus*; pigliandola per pronome, che, come dice il Biagioli, si appicca alla parola *le man distese*. La costruzione sarebbe così: *Distese le mani*, ONDE, *dalle quali Ercole sentì grande stretta*, e *prese il Duca mio*. Sicchè la principale proposizione si fa delle parole: *Distese le mani,... e prese il Duca mio*. Il Lombardi, il Bianchi ec. interpretano in questo senso; il Volpi, il Venturi e il Landino ec. passano a piè pari il luogo; il Ch. Tommaseo mostra propendervi.

È notabile la sposizione del Vellutello, il quale ritenendo la stessa lettera, e l'*onde* togliendo in sentimento di avverbio locale, anzichè di pronome, rende la medesima sentenza: *Anteo distese in fretta le mani*, *e sì lo prese* ONDE, *cioè in quel luogo nel quale Ercole, secondo Lucano nel quarto, luttando seco, sentì già grande stretta, avenga che di lui ultimamente rimanesse vincitore.*

Ma dopo il Bargigi, che legge:

Ond'ei d'Ercol sentì già grande stretta.

e chiosa: ONDE, *in quel luogo in cui egli già sentì grande stretta d' Ercole, allorchè combattè abbracciato con es-*

(a) Ci siamo allargati in questi esempi, per dimostrare che la sublimità de' versi Danteschi viene in gran parte da' concetti biblici e dal genio perfettamente cristiano che animava il suo spirito. Un ateo, nè un pagano non avrebbero scritto verso di tanto valore: nè intende Dante chi ne fa un poeta di moda.

so, il Zacheroni asserisce la comune *ond'Ercole* « cattiva lezione, che guasta il concetto », ed il Fanfani adduce molti argomenti per dimostrarlo. Noi qui gli riassumiamo, per rispondere partitamente a ciascheduno di essi:

1.° « La prima cosa (gli espositori) fanno una sinchisi di questi versi e la raddrizzano così: distese le mani, ond'Ercole sentì la grande stretta, e prese il Duca mio. Questo non è parlare da Dante ».

Ma che Dante non fosse tanto nemico delle sinchisi, quanto crede il valente filologo, potranno farcene certi moltissimi altri passi della Divina Commedia. Anche nella prosa le adopera egli non di rado. Nel Convito leggiamo: *Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la Senatoria autorità, sanza la divina stigazione?* Dove la sentenza principale è: *Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma... sanza la divina stigazione?* E questo è pure parlare di Dante. Se il ch. filologo volesse appiccare il *sanza* con ciò che seguita, alle parole che immediatamente precedono, s'intenderebbe cosa non intesa dall'autore; che, cioè, *Camillo fosse tornato in esiglio per non offendere l'autorità senatoria senza la Divina istigazione*: cosa strana! E così non sarà strano che l'*onde* si riferisca alle *man*, tuttochè vi tramezzino le parole *e prese il Duca mio*. (Vedi v. 87, nota in fine). Il Poeta volle congiungere i due verbi DISTESE e PRESE; immediatamente facendo all'uno atto seguir l'altro, in quella guisa che Anteo, operando in fretta, non vi pose in mezzo, tra l'uno e l'altro, il menomo tempo.

2.° « Bastava che dicesse *distese le mani, e prese il Duca mio*, senza aggiunger altro, dacchè quell' *ond' Ercol sentì già la grande stretta* vi sta a pigione; e chi volesse fare l'*ingeniosus*, potrebbe domandare, se oltre quelle per cui Ercole sentì la stretta, Anteo aveva un altro par di mani, ovvero cento come Briareo ».

Il Poeta, nonchè il prosatore, non dicono soltanto quel che basta ad esprimere il nudo concetto: vi aggiungono sovente ciò che lo adorna, seguendo la legge del pensiero, che a quello vi lega le parti che vi si associano, o che giovano a compire l'idea. Vorrebbe il sig. Fanfani negare allo scrittore la facoltà di legare le proposizioni incidenti alle principali? contenderebb'egli altrui l'uso delle complesse? *Ond' Ercole sentì già grande stretta*, non a pigione ma vi sta nel suo luogo, come gemma nell' oro. Chi mai parlando delle mani d'Anteo non si sarebbe sovvenuto dell'uso che questi ne fece nella lutta con Ercole? quale spirito sarebbe sì gretto ed isterilito da non pensare che ora Virgilio e Dante andavano per essere stretti tra quelle stesse braccia che dieron faccenda ad Alcide? Chi poi volesse fare l' *ingeniosus*, che dice il dotto filologo, e domandare se Anteo avesse un altro par di mani ec. avrebb'egli le cervella a rimpedulare; e lo stesso Fanfani direbbe a un di cotestoro che leggono a vanvera: Figliuol mio, tu che hai per maestro l' ozio, e per materia l'insipidezza, vorrestu risarcire marroni e malefatte, raddrizzar gli sghembi e capopiedi che, patendo lunaticità, ti par vedere nella Divina Commedia? Chiamiamo l'attenzione dell'illustre filologo sopra questi versi del Tasso. Armida dice a Goffredo:

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi, per questa man, che il dritto aita ec.

L'*ingeniosus* del Fanfani potrebbe anche qui dimandare, se Goffredo avesse un altro par di piedi, oltre quelli, onde calcava i superbi; se, in somma, stato fosse egli un quadrupede il gran capitano de' crociati; e se oltre alla mano che aitava il dritto, un'altra ne avesse ad aiutare il torto?

3.° « E poi: lo prese; ma come lo prese? il lettore riman di certo in desiderio di saperlo questo come ». — È un desiderio che misero colui il quale da sè non sappia satisfarsene. Sa bene il signor Fanfani, che Anteo secondo il Poeta avea di altezza almeno dieci *Alle*, le quali pel nostro Tommaseo fanno un trenta braccia: or la mano del Gigante dovendo essere in proporzione della sta-

tura, potè ben prendere Virgilio come altri piglierebbe una piuma. È poi non è detto (v. 135) che Virgilio fece di sè e di Dante un sol fascio? Pare dunque che Anteo prendesse ondechessia Virgilio, e questi stringesse al suo petto l' alunno, tenendolo tra le sue braccia. Il quadro è simbolico. Virgilio s'interpone tra Anteo e Dante, quasi che la Ragione volesse difendere all'Uomo il vizio della superbia. E la curiosità del lettore è appagata.

4.° « Più: *la grande stretta* non fu data con le mani, come andrebbe inteso qui, ma con le braccia ». — Già il gran Gigante anche con le sue mani avrebbe potuto dare alcuna stretta ad Ercole, avvegnacchè più valoroso, pure più piccolo di lui. Ma noi crediamo che qui quel che si dice delle mani, si possa di leggieri intendere eziandio delle braccia; perciocchè sono parti che vanno unite naturalmente, e nominate le une, s'intendono per facile sineddoche le altre. Il Poeta (Inf. XV, 23-25) è *preso per lo lembo* e certo da una mano: intanto costui era Ser Brunetto che aveva, a ciò fare, *disteso il braccio*. Chi mai accuserebbe Dante di aver detto:

il braccio a me distese

ove l'opera è della mano che afferra, non mica del braccio che stringe? Si può dunque distender le mani che pigliano, insieme alle braccia che non abbracciano; e si possono stender le braccia che abbracciano, una alle mani che non pigliano; si può ancora afferrare e strignere per opera di entrambe e le mani e le braccia. Le loro funzioni sono ausiliarie a vicenda, e si aiutano simultaneamente, *et conjurant amice*, a uno stesso atto per modo, che quando dico mano, intendo l'opra del braccio, se la non sia mozza, e quando braccio quella della mano, ov'esso non sia un moncherino. — Paiono dunque troppo sottili le considerazioni del ch. filologo.

5.° « Sarebbe adunque possibile che il sovrano Poeta ci abbia per avventura voluto dire il come Virgilio fu preso? Vediamolo ». — Non sarebbe stato poi egli perciò *sovrano Poeta*, che detto ci avesse *come Virgilio fu preso*, salvo che nel modo che cel fa intendere nel verso 135 (V. la risposta al n.° 3.°) — Dante non si perde in quisquilie, ed è de' pochi sovrani poeti che dicono quanto basti alla intelligenza del lettore: dagli scorci de' suoi quadri lascia che altri immagini tutta intera la figura dipinta. — Ma seguitiamo.

6.° « Tolghiamo da questa terzina (v. 130-133) la brutta sinchisi; intendasi quella particella *onde* non per pronome relativo di *mani*, ma per avverbio locale; e facciasi valere *nel luogo*, o *nel punto dove* (V. Cinon., Cap. 196), ed avrem questo senso: *distese le mani e prese il Duca mio nel punto in cui Ercole sentì la stretta;* e così par che tutto vada bene. Ma si risente Ercole, e dice che egli non sentì per niente la grande stretta; e per poco non la piglia anche col Poeta, il quale gli fa fare sì trista figura, e lo fa passare per da meno del vinto avversario. Ercole ha ragione, e Dante non ha torto ».

Giacchè voi, Signor Fanfani, entrate giudice delle ragioni e de' torti tra Ercole e Dante; permettete che vi si domandi, a chi mai Ercole esprimesse costesto suo risentimento; e se non piuttosto egli si risentirebbe di voi, che gli volete dare un avversario flacco ed imbelle, il quale non gli abbia potuto far sentire anch'egli una di quelle sue strette gigantesche, che non attenuano, ma accrescono la gloria del vincitore? Voi volete far d'un Anteo un cazzatello di pasta; ma voi sapete quanto Ercole sudasse a finirlo. — *Ercole vinse Anteo tenendol levato da terra; ma anche Anteo nella lotta l' avrà stretto di forza.* Così il Tommaseo; e, considerati i versi di Lucano, che de' due lottatori dice:

Conseruere manus, et multo brachia nexu.
Colla diu gravibus frustra tentata lacertis;
Immotumque caput fixa cum fronte tenetur.
Mirantur habuisse parem.

esce in questa sentenza: » Qui vedesi giusta, e spiegasi la lezione del verso che dice delle braccia d'Anteo: *Ond'Ercole sentì già grande stretta.* Ed è più notabile il dare ad Anteo forza quasi pari a Ercole e da questo gravemente sentita ». — Il Vellutello spone il luogo dantesco nello stesso senso, accennando gli addotti versi, ai quali pare che il nostro Poeta abbia avuto l'occhio. A. Cesari non dubita di asserire che in quella stretta

data ad Ercole sta una tra le mille bellezze della Divina Commedia; e ci paiono sì giuste le sue riflessioni, che reputiamo cosa utile di qui riferirle: *Egli è certo che così Ercole ad Anteo, come costui ad Ercole si diedero delle forti strette; ed Ercole certo dovette anch'egli sudare. Or qui resta a vedere, se la ragion poetica nel caso presente portasse che Dante accennasse all'ultima stretta d'Ercole ad Anteo, ovvero alla stretta di questo a quello. A me pare, che a questa seconda, non alla prima dovesse Dante aver l' occhio: conciossiachè qui egli è a lodare il gigante della smisurata sua forza; e fa bel giuoco al Poeta il dire, che Anteo afferrò Virgilio con quelle braccia tanto nerborute, che ad Ercole medesimo diedero assai che fare: di che il lettore è tirato a pensare; che quando Virgilio sentì la stretta di quelle braccia, fu egli medesimo per temere di sè, pensando che da quella morsa eziandio Ercole volle quasi essere strozzato: il che è concetto assai risentito e proprio di questo luogo, nel qual Dante non altro vuol far intendere, che la forza di quelle braccia. Per lo contrario, la stretta di Ercole che affogò Anteo, non ci ha che far punto all'intendimento del Poeta; il quale non d' Ercole, ma vuol celebrar la forza d'Anteo.*

7.° « Il Poeta, dando a *stretta* l' aggiunto di *grande* e l'articolo determinato, ci dice a chiare note, che tien proposito di una stretta da conoscerla a prima giunta, di quella insomma che fu l'ultima per chi la sentì. Questa non può esser altro che quella, onde morì Anteo per le fiere braccia di Alcide; e di questa e non di altra ci parla, e ci dee parlare l'Alighieri ».

In prima, *la grande stretta* non è lezione che della Bartoliniana e del testo seguìto dal Bargigi: le altre non hanno cotesto articolo che farebbe pur giuoco al dotto Fanfani: dunque saria pur problematica la sua interpretazione. E, posto che non vi fossero varianti di sorta, e che l'articolo avessero tutt'i testi concordemente; sarebb'egli perciò necessario il dire che per *la grande stretta* altra non potesse intendersi, da quella in fuori che fu l'ultima a soffocare il Gigante? Era non una qualunque, ma *la stretta delle forti braccia* d' Anteo; e con dir questo si vuol significare qual' ella si fosse, e come pur quegli stringesse, non mica delle mille una stretta sola. Al diligente filologo non isfugge che la lettera comune non si presta sì volentieri in favore del suo Ercole, e che bisognerebbe un tantino stiracchiarla con gli uncini della grammatesia per accomodarla alla spiegazione del Guiniforte e alla sua. Perciò mentr'egli vuole schivare Scilla, dà nella Cariddi delle conghietture; continuando:

8.° « E allora come ci torna quell'*onde?* È vero non ci torna ; ma io credo metta meglio il pensare che abbian fatto errore i copisti, che il pensare che Dante abbia falsato la mitologia, e dirò anche la logica; e credo sia questo luogo da correggersi in tal guisa:

Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio
U' d'Ercol sentì già la grande stretta:

cioè lo prese a mezza vita in quel punto dove egli (Anteo) sentì la grande stretta d'Ercole. Ed ecco tolta una sconcia sinchisi; eccoci fedeli alla mitologia ; ecco un bel quadro, dove tutto era senza ordine, senza verità e senza colore. Io non ho come fiancheggiar questa lezione nè per mezzo di codici nè per mezzo di stampe; tuttavia porrei la mano sul fuoco che in qualche codice o stampa si legga così ».

È sì che anche per fanatismo puoi trovare chi si dia tutto alle fiamme: tanto meno fa maraviglia che questo erudito filologo voglia essere il Muzio Scevola della Divina Commedia, a porre la mano sul fuoco per una lezione, che contro la fede di tutt' i testi egli crede che debba esser quella che sta in testa a lui. Domane, o doman l'altro, o quando che sia aspetteremo, o aspetteranno i nostri posteri, che venga fuori dagli scaffali delle biblioteche qualche codice polveroso della Divina Commedia, che porti la lettera del Sig. Fanfani. Bisognerebbe che quello fosse l'autografo di Dante, e noi c' inchineremmo all' ingegno dell'esimio filologo, che solo fra una miriade di dotti abbia saputo, contro le ingiurie del tempo e l'ignoranza de' copisti e dei

Virgilio, quando prender si sentio,

menanti, rivendicare al Poeta l'autenticità della sua scrittura. Ma se il codice fosse di altra mano che dell' Alighieri, voi avreste non più che una variante contro mille; ed il Fanfani non menerebbe il trionfo. Nella mente penetrativa del Parenti venne il pensiero di trovare come, ammessa vera ed autentica la lezione proposta dal Fanfani, potessero poscia i copisti averla mutata nell'altra, ch'è quasi di tutti i codici e di tutte le stampe. Egli scrive (a): *Volendo moltiplicare in congetture, si potrebbe aggiungere che in antico fu scritto O' (più ragionevolmente che U') per Ove, e se ne ha degli esempi nello stesso Dante, giusta il più riputato codice dell'Estense. Ora se mai il Poeta avesse realmente posto:*

O' d'Ercole senti la grande stretta,

era agevole, coll' intrusione d'un solo carattere cambiare in Ond' *quella prima non intesa dizione; come sarebbe stato parimente facile ingoiare, nella dettatura e nella scrittura un* e' *che lo stesso Poeta avesse posto dop*'Ercole.— Ma noi non usciremo, anche con questo, dal campo delle ipotesi, che per favorire alle nostre opinioni, sien pure ingegnosissime, addivengono talvolta ruinose alla retta intelligenza dello Scrittore. *Simili cause*, conchiude lo stesso Parenti, *possono sempre lasciar luogo ad essere con modestia e lealtà dibattute.*

È poi vero, come dice il Fanfani, che Dante falserebbe la mitologia e la logica, se non avesse realmente scritto secondo lui? Per noi non falserebbe egli la Mitologia, perciocchè questa non salva Ercole dalle strette d'Anteo; non la Logica, perchè venute meno le premesse del Sig. Fanfani, non sono legittime le sue deduzioni. Ed è mai pur vero che per la sua lezione sia già tolta una *sconcia sinchisi?* che senza di tale lezione s'aveva *un bel quadro, dove tutto era senza ordine, senza verità, senza colore?* Noi crediamo avere abbastanza rilevato la insussistenza di tali asserzioni. L'ardua sentenza ai diligenti lettori (b).

(a) Vedi l' Appendice all'edizione della Divina Commedia col Comento del Lombardi. Prato. Per D. Passigli 1847-52, pag. 712.

(b) In conferma di quanto siam noi venuti qui discorrendo, ricordiamo che Dante rassomigliò la lutta tra Ercole ed Anteo a quella di David con Golia. Fu la divina provvidenza che volle il pastorello e l'eroe vittoriosi contro due giganti; altrimenti avrebber dovuto cadere sotto la forza maggiore. De Monarch., lib. II: *Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam, instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari.* E opra divina è la ragione ed il senno che pure a gran fatica opprimono in fine la forza irruente e brutale. *Il tenere che fa Ercole levato da terra Anteo, significa, dice taluno, che fuor della terra natia conveniva assaltarlo per vincere le sue forze* (*). *E chi amasse interpretazione più recondita potrebbe dire che i valenti nel bene devono tenere levati in alto gli erranti, non per istrozzarli, ma sì per bene ispirarli.* OMNIA TRAHAM AD ME IPSUM. Joan. XII. 32. Tommaseo.— Insistendo sull'interpretazione del mito non istorica, ma sì morale, adduciamo le parole di Dante, che intendendo mostrare siccome ogni essere porti amore alla sua causa, e a quella tenda naturalmente, e da quella riceva forza nelle sue operazioni, scrive (Convito. Chios. alla Canz.: *Amor che nella mente* ec.): *Onde si legge nelle storie d'Ercole... che combattendo col gioganie, che si chiamava Anteo, tutte volte, che 'l gioganle era stanco, elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso, o per sua volontà, o per forza d'Ercole; forza e vigore interamente della terra in lui risurgea, nel quale, e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, strignendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che il vinse per soverchio, e uccise.* Chi dunque vuol vincere il superbo, lo parta dalle vanità della terra; chi ogni altro vizio, lo disgiunga dalla materia che lo alimenta: *Vince in bono malum.* E l'interpretazione del Ch. Tommaseo è recondita, ma fluisce chiara dall'alta vena della mente Allighieriana.

(*) Il Landino scrive: « Anteo fu figliuolo della terra, forte e ismisurato: combattè con Ercole, e ogni volta che Ercole lo gittava a terra, la terra rinovava le forze al figliuolo Anteo. Ma finalmente Ercole lo sospese da terra, e se l'arrecò in sul petto e tanto lo strinse, che lo fece crepare. Pomponio Mela scrive, che egli fu Re dell' ultima parte di Mauritania, e in quella edificò Tinge città, dove rimase lo scudo suo fatto d'avorio molto grande. Theodonzio scrive, che Ercole con l'esercito più volte gli tolse il regno; ma come Ercole si era partito, egli da' luoghi vicini ripigliava le forze, e racquistava il regno: ma finalmente fingendo Ercole di fuggire, lo condusse molto di lontano, e poi a un tratto rivoltatosi lo vinse, ed uccise ».

Disse a me: fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a risguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;

134. Fatti 'n qua. Al. lez. *fatti in qua*, ch'è la comune. Le prime edizioni di Foligno, di Mantova, di Napoli, e il codice Filippino hanno *Fatti quà*. Il Cod. Cassin. *Facti qua*.

135. Poi fece sì ec. — Virgilio strinse a sè Dante, ed entrambi furono, quasi in un fascio, abbracciati da Anteo.

Il cod. Cassin. *elli e io;* l'ediz. di Jesi *lui e io*. — Ercole ad Anteo in Lucano. (Phars. IV):

Haerebis pressis intra mea pectora membris.

Quel che Ercole fece ad Anteo, Anteo fa ad altri in memoria della sua fine (a), *e in pena dell'orgoglio è fatto, di re, facchino. Così Nesso che mal passò il guado con Dejanira, porta in groppa il Poeta per il guado di sangue.* Tommaseo.

136. Carisenda: *È una torre in Bologna grossa e non molto alta: ma molto piegata, così detta dalla famiglia de' Carisendi, ed è presso alla torre degli Asinelli. Adunque chi sta sotto questa torre dal lato dove china, e i nuvoli passino presto per l'aere dall' opposta parte, par che la torre si pieghi e caggia.* Landino. — *Osservazione fatta e ridettami da chi non lesse mai Dante.* Tommaseo. — E veramente il Poeta non poteva torre una similitudine da cose ignote. — *In Bologna presso alla diritta ed alla torre degli Asinelli evvi un'altra torre non molto alta denominata Garisenda, da' Garisendi gentiluomini che la fecero dalle fondamenta con intenzione, secondo che ivi mi fu detto, di levarla più alta, che quella degli Asinelli. Donde procedesse la cagione Dio lo sa, pur ad occhio si vede, che fatto lo elevamento assai alto, calò giù il fondamento da una parte, in modo che più non si potè procedere nell'opera, e ciò che si trovò fatto, ancora di presente è molto pendente ed inclinato, in modo che quasi vien paura a chi sta sotto guardando in suso, massisimamente quando di sopra in aere passa alcun nuvolo all' incontro della pendente sua, parendo allora inchinarsi la torre verso terra.* Bargigi. — *Così fa la luna quando le nubi le muovono incontro.* Tommaseo. — Anche l'Anonimo dice quella torre chinata per difetto de' fondamenti. Ai tempi del Vellutello si chiamava la torre *de l'agnello*. Dante videla più alta che dipoi non fu; imperocchè 35 anni incirca dopo la morte di lui, venne in gran parte distrutta sotto il tiranno Giovanni Visconti da Oleggio, onde poi fu detta Torremozza (b).

137. Chinato: *La parte verso dove pende essa torre.* Volpi. — *La parte che china.* Venturi. — *Pendìo.* Lomb., Bianchi. — *La pendente.* Bargigi. — *Lato dove china.* Landino. — *Parte pendente.* Biagioli. — *Parte ove la torre pende.* Tommaseo. — Come da *necessitate* si fece *necessitato* per *necessità*, così da *chinare* si prese il participio *chinato* per *chinamento* o *inclinazione* (V. nota al v. 139). Una torre diritta rappresenterebbe una perpendicolare; la Carisenda ha un'inclinazione sotto la quale dee porsi lo spettatore, ch'è vago di osservare il fenomeno accennato. Il pendìo di essa torre eccede i nove piedi sopra un'altezza di cento trenta.

138. Ch' ella. Var. *Ch' ella.* È delle prime edizioni fatte in Foligno, Milano, Jesi, Napoli. La prescelsero il Fulgoni, gli editori della Minerva, il Witte e altri moderni. — *Che d'ella* hanno il Cod. Fi-

(a) Avrebbe dovuto, se così fosse, in memoria della stretta mortale, fare ai Poeti un mal servigio. Invece ei gli *posò lievemente al fondo* (142). Non intese dunque fare altrui quel che a lui fu fatto, e forse non pensò egli pure alla lotta che il Poeta accenna. L'ill. Tommaseo si mostra così fluttuante tra le interpretazioni; che sono, quale per la stretta di Anteo data ad Ercole, quale per quella di Ercole data ad Anteo.

(b) Lord Vernon, Dante Illustrato, Vol. III, Art. Carisenda.

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora

lipp. e l'ediz. del De Roman.—*Che della* l'ediz. del Burgofranco, Ven. 1529, e la 1.ª delle Sansovin., 1564. — *Ched ella*, il cod. del Bocc. ed altre edizioni. Lettera seguita dal Venturi, dal Biag., dal Tommaseo ec.

In contrario. *Incontrario* è tra le lez. *Varior.* del Witte: adottata nell' edizioni del Fulgoni e della Minerva. — *Chella incontro*, il cod. Cassin., il testo Barg. ec. — La nostra lezione in tutto è identica a quella del cod. Bartoliniano, e della Nidobeatina.

139-140. Tal parve Anteo ec.—Non crediamo passarci di ciò che scrive al proposito di questa similitudine il P. Cesari: « Qui siamo ad uno de' più vivi tratti ed espressi del nostro Poeta. Essendo egli così al ventre d'Anteo, ed esso chinandosi per metterlo giù nel fondo, Dante vuol esprimere la vista che a lui diede questo piegarsi in giù di quel gran gigante, questa idea avrebbe bene scolpita dicendo, che gli parea vedere un campanile piegarsi verso la terra. Ma questo concetto tornava o puerile o sciocco, che ne' lettori non avria fatto prova; perchè di campanili che si pieghino verso la terra non è esempio nel mondo, e la cosa è impossibile. Qual altra immagine adunque sopperirebbe al bisogno? e qual ingegno mortale l'avrebbe trovata? A Dante venne fatto: ed era forse la sola in tutto il mondo da ciò, ed egli il solo ingegno che fosse da tanto. Egli avea veduto in Bologna, o sapeva esserci la torre detta Carisenda, la quale è fuori di perpendicolo, pendendo forse otto piedi. Sapeva anche, che ponendosi alcuno sotto la parte pendente, e guardando in alto lunghesso la torre in tal punto di tempo, che una nuvola vada di sopra in direzione contraria al pendere della torre; per natural ragione dee parergli, che stando ferma la nuvola essa torre gli caschi in capo. Questo inganno degli occhi esprime a maraviglia la suddetta idea del vedere un campanile chinarsi, e per essa del chinarsi di Anteo. Ora tutto questo ch'io dico in tante parole, uditelo ora spiegato e spresso in non più che tre versi. *Qual pare a riguardar la Carisenda* ec. »—Così egli fa parlare il Rosa Morando; e il Zeviani: « Poffare il mondo! questa è forza di dire e d'immaginare. In quale altro poeta del mondo troviam noi di queste? Sono nel mondo alcune poche cose che diconsi maraviglie, alle quali non è un'altra simile, ma sono unicissime e sole: e di questa fatta è la presente similitudine del nostro Poeta. La parola *chinato* a modo di sustantivo scusa più parole; cioè vale il *lato pendente della torre*, e beata la lingua, che ha di questi tragetti e scorciatoie! »

Stava a bada ec. Dubitò forse anche il Cesari di potere assestare qui una significazione certa; e il Tommaseo se n'uscì pure pel rotto della cuffia! Il Landino e il Vellutello ebbero per intelligibilissima questa frase, e se ne passarono. Il Volpi si tacque da Volpone. Il Venturi chiosa come se Dante dicesse: *Io mi tratteneva per trastullo, e perdendo tempo lo rimirava senza pensare ad altro*. Ed erano altro che balocchi dove il Poeta dice egli stesso (v. 141) che allora si ebbe la più forte paura del mondo! Il Lombardi: *Stava attento di vederlo chinare*. — Biag.: *Era tutto inteso*.—Barg.: *Non attendeva ad altro*.— Bianchi: *Badava, stava attento a vederlo chinare*. — Il Vocabolario non avea *Badare* nel sentimento di *guardare, mirare, osservare con occhi spalancati, attentamente*. Il Frezzi nel Quadrir., Lib. II, Cap. XI:

Ed ognuna dell'alme in alto bada
Un grande sasso, che cader minaccia
Tanto che par che tosto in capo cada.
Per questo alzata in su tengon la faccia,
Temendo che non cada con ruina
Il sasso a lor in testa, e che li sfaccia.

Il Gherardini avea, già prima del Nannucci, notata questa significazione del verbo (a), e rincalzatala con molti esempi. Quanto allo *Stare a bada di una cosa*, ch'è la frase di questo luogo Dantesco, egli vi applica la identica nozione

(a) Vedi *Voci e maniere di dire italiane* ec. Vol. II, tema *Badare*.

Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;

del verbo *badare*, che or ora è detta: «STARE A BADA... ella (*la Crusca*) dice tanto valere, quanto *Stare a speranza o in aspettativa di checchè sia*. Ed ella ci sbaglia; perchè Anteo già si andava chinando; e Dante stava riguardandolo con occhi spalancati, parendogli di veder chinarsi non un uomo, ma la torre di Bologna ec. » — I comentatori adunque fecero che il Poeta aspettasse come futuro il chinarsi del Gigante, ch'egli vedeva in atto e ne paventava.

140-141. FU TAL ORA CHE ec.: *il punto quando era io con Virgilio tra le mani d'Anteo* FU TALE: *mi fe sì tremar della paura e tanto smarrimento prendere, che* ec.—*Tal'otta* e *tal'ora* si è scritto per *talora* in sentimento di *talvolta, alcuna volta*. Qui *tal ora* è *ora* cioè *tempo, momento tale*. Il Lombardi credette vanamente apostrofare la voce *tal*, quando che anche come aggiuntiva può ben patire il troncamento. Due MSS. della Corsini hanno infatti uno *tal ora*, l'altro *tale ora*. Il Cod. Cassin. ha *talora:* non maraviglia a chi sa che que' buoni antichi usavano far una di due voci, come *lantico, ilpiede, questaltri, mimorse, luna* ec. per *l'antico, il piede, quest'altri, mi morse, l' una* ec. Potè adunque trovarsi *talora* per *tal ora* negli antichi testi a penna, e indi riprodursi nelle varie edizioni cotesta scrittura. Così il Landino lesse *talhora;* e *talora* il Bargigi, il quale spone il luogo *fu talora* ec. con le parole: *talora fu* che avrei voluto ec. Peggio ancora nell' ediz. Bologn. del Macchiavelli si trova spiegata la frase per *talvolta avvenne;* mentre il momento del quale parla il Poeta fu quello determinatamente, e non uno quale e quando che fosse. Leggono *talora*, anche il Venturi, G. B. Niccolini ec. Il Biagioli contro il Lombardi vuole in un corpo le due voci, che pur vanno distinte; e forse non vide, per mal talento di mordere altrui, ch'egli ben poteva, da *tal'ora* così come da *talora* tirar quella sua chiosa con le tanaglie della pedanteria.

141. AVREI VOLUTO IR PER ALTRA STRADA: *Ed io gliel credo*, dice il Cesari. E crediamo anche noi ch' egli credesse il vero. Ma per quale altra strada sarebbe potuto ire il nostro Poeta? Non discendere nel pozzo per altra parte; chè avrebbe dappertutto trovata la proda egualmente alta, e giganti più terribili dello stesso Anteo: non tornarsi indietro da ignavo, dopo la pena di sì lunga via. Altri forse solverà il groppo della difficoltà, adducendo che cotesto è un bel modo di dire, col quale il Poeta ci vuol significare la forte paura, onde fu preso. Anche noi diciamo il medesimo. Sospettiamo nondimeno che qui alluda egli al vizio della superbia, sulle cui vie avrebbe per avventura voluto non avere mai posto il piede, veggend'ora quel burbanzoso dannato a tanta viltà, e chinarsi in pena di sua alterezza. La Lonza, il Leone e la Lupa, gli dettero già impedimento al cominciare del suo cammino, perchè Dante non fu poi puro affatto delle macchie simboleggiate dalle tre belve. E noi invitiamo altri a vedere, leggendo nella Divina Commedia, quanto sia vero quello che abbiamo notato nel Canto XXVIII, 112-117, che maggiormente si commove il Poeta quando vede in altrui punita una colpa, della quale non fu tutto mondo egli stesso.

142-143. MA LIEVEMENTE ec. Chè non istrinse così tra le sue braccia i Poeti, com'egli avea stretto Ercole ed era stato stretto da lui; e leggermente depose nel fondo del pozzo un peso sì lieve alla sua forza sterminata: Dante contro la sua opinione si vide bentosto fuori del temuto pericolo. Chi preso dalla superbia ha seco guida e compagna la Ragione, facilmente discende alla cognizione della sua bassezza.

DIVORA LUCIFERO CON GIUDA. Lucifero divora Giuda, il fondo del pozzo divora l'uno e l'altro insieme. Il più basso luogo della terra è tale tormento al più superbo spirito, qual' è la superbia al più vile de' traditori. Di tre che Lucifero ne

Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

maciulla, il Poeta nomina il più reo. I peccatori son quasi pasto dell'Inferno; le bolge gl' ingoiano. Con simigliante metafora dice il Poeta (Inf. XVIII,98 seg.):

E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.

144-145. Nè sì chinato lì fece dimora. *In fretta* il superbo si muove agli altrui servigi (v. 130), perchè non istà fermo nell'operare il bene,o pochi istanti vi spende.Ora si china in un punto, e, come nol facesse di voglia, tostamente si leva: la superbia si raumilia quanto dura un baleno. Nelle fortune della vita potrà essa abbassarsi come albero di nave,che cessati i venti contrari ed i flutti, vien su di nuovo e si rifà diritto. La Ragione e l' Umanità adimano l' altezzoso Gigante; deposto quel nobile peso, di bel nuovo torreggia. Questo è per noi il senso morale che sapremmo cogliere da questi versi.Dante vuole che si *apposti* sempre nella sua divina poesia. La nostra cura serva di stimolo a più alacri ingegni, perchè dieno opera di ritrovarlo.

Come albero in nave ec.: *Cioè, come tutto d' un pezzo fosse in nessuna parte pieghevole; non a poco a poco, ma tutto d'un botto.* Venturi.—La superbia s' abbassa come la Garisenda, non mostra chinarsi, ma che solo in sembianza: si leva poi come albero di nave, che di sua natura debbe star sempre in alto, e tende incessantemente a levarsi sublime, ove nol fiacchino le tempeste,o non s'affondi il legno.

Tra le *Variorum* del Witte ci ha la lezione *alber di nave* ch'è del cod. Bartoliniano. *Con questa lezione la similitudine di Dante conserva tutta la sua nobiltà,perchè ti rappresenta quel gigante tanto alto quanto un albero di nave.* Crede il Zacheroni che l'altra lettera *albero in nave*, ch'è la comune,vi sia meno acconcia, perciocchè il Bargigi la spiega così: *Questa similitudine dell'albero non possiamo intendere di nave grossa di mare; ma di galee, ed altre magre fuste,e ben ancora di navi d'acqua dolce, che sogliono levare, e calare l'albero secondo che mestier lor fa.* Al Cesari non pare che la frase esprima l'idea d'un piccol albero: *Gli aberi maestri delle navi sono altissimi e grossi, forse quanto (fui per dire) una torre; e per allogarli nella nicchia loro da piede, sono da' maestri di nave con loro ingegni levati in alto: sicchè eziandio questa similitudine suggella per punto.* Ma l'*alber* di nave si leva *in nave*,e l'alber che si leva in nave è alber di nave. Al Poeta basta per la similitudine un albero di nave qualunque, senza misurarne la grossezza e l'altezza con tanta scrupolosità; perciocchè intend' egli assimigliare il levarsi di Anteo a quello d' un alber di nave, quanto ch'egli si fosse: in proporzione avrem sempre un albero tale più alto de' marinai, ed elevato sopra il legno, siccom'era rispetto ai Poeti il gigante che torreggiava sul pozzo. Ai simili l'eguaglianza non è essenziale.

Questo verso dipinge l'atto con le parole; che quasi vanno aprendosi ne' suoni fino all' alto e vibrato della finale. È bene che ciascuno noti da sè la sovrana bellezza de' versi di questo poeta pittore.

CANTO XXXII.

Nono Cerchio o il Fondo dell' Abisso. — Cocito. — I Traditori. Prima spera (Caina): i Traditori dei propri parenti. — Seconda spera (Antenòra): i Traditori della patria.

S' io avessi le rime aspre e chiocce,

Il fondo del pozzo (Canto prec. v. 142) è una ghiaccia declive, e pende al centro del mondo come fan Malebolge (Inf. XXIV, 37 seg.) e tutte le balze superiori del cono infernale. È spartito in quattro gironi concentrici detti Caina (dal v. 16 al 72), Antenòra (vv. 73-139 del canto XXXII al 90° del XXXIII), Tolommèa (XXXIII vv. 91-157) e Giudecca (XXXIV 10-67), distinti solo dal diverso modo della pena che vi portano coloro ch'ebber tradito il sangue, o la patria, o gli amici, o i benefattori. Questi dannati usaron la frode contro chi ebbe ragione di porre fidanza in loro (Inf. XI, 61-66); ma i fratricidi son fatti men rei de' traditori della patria, questi di chi tradisce l' amico, e di tutti ancor più quelli che al benefizio risposero col tradimento. Altri computa con qualche diversità i gradi della colpa e della pena di cotesti frodolenti (a) sempre in modo però, che la più grave sia di coloro che più s' avvicinano al punto dell' universo dov'è confitto Lucifero, e si paia come il maggior delitto più si congiunga alla superbia, ch' è principio d' ogni scelleraggine e d'ogni male. Questi tutti son posti nel ghiaccio, perchè non ebbero in vita segno d' amore e di pietà verso il prossimo ch' e' tradirono (b). L' ardore della carità approssima più a Dio i Serafini; l'odio, onde l'anima agghiada e intormentisce, sommerge i traditori ne' gelati guazzi di Cocito, più accosto al nemico dell'umana generazione.

De' nomi dati ai quattro accennati scompartimenti diremo a suo luogo. Il fondo del pozzo, ha due miglia di larghezza; e quindi poco più che 6 di circuito secondo il rapporto, che Archimede trovò, fra la circonferenza e il diametro (c).

1-12. Difficile e duro è al Poeta il ritrarre in parole del consueto linguaggio le cose strane ch' egli ebbe vedute nel nono cerchio. La favella si fa tutta di

(a) Noi stimiamo util cosa riferire due principali opinioni che si possono riassumere nelle parole del Bargigi e del Tommaseo. « Quattro si possono assegnare le specie de' traditori, la prima de' rompitori di fede verso i fratelli od altri parenti, fra i quali ha posto natura vincolo di amore, ed alquanta congiunzione di volontà, ancora senza nostra opera propria o deliberazione. La seconda de' traditori della patria, che in se abbraccia padre, fratelli, parenti, vicini, ed universalmente tutti i cittadini pertinenti alla stessa nazione, e per la qual patria... più dobbiamo fare, che per padre, per figli, o per moglie. La terza de' traditori rompitori di fede, proceduta da spontanea e volontaria congiunzione indotta per opera e compiacenza di alcun di loro. La quarta specie, quantunque ridurre si possa sotto la terza, nondimeno per la magnitudine del peccato merita special nome. Questa è di quelli che tradiscono i loro benefattori ». Bargigi — « Nel pozzo profondo sono i traditori nel ghiaccio in quattro schiere: quei che tradirono fratelli o altri congiunti: que' che tradirono la patria, ch' è parentela più intima come di madre; que' che tradirono i benefattori, che son da tenere più che padri; que' che tradirono o Dio o il re che, nel concetto di Dante, è l'imagine di Dio sulla terra. Tommaseo — Queste belle illustrazioni che l'egregio Sabenicese avea già fatte all'XI canto, discorrendo la *Dottrina penale di Dante*, le ribadisce ora in questo XXXII con le seguenti parole: « Dal muro del pozzo si viene scendendo ancora più giù per diversi gradi, secondo il più grave misfatto de' traditori: chè primi vengono quegli che hanno tradito fratelli o altri congiunti nella Caina; poi, que' che la patria, nell' Antenòra; poi quei che i benefattori o gli ospiti, nella Tolomea; poi nella Giudecca quelli che Cristo, o Cesare, imagine, secondo Dante, dell' imperio del Cielo (Par. VI, 55 segg.). Nella giustizia di Dante è meno colpa tradire i congiunti che la patria, per quel ch'e' ne dice altrove (Inf. XI): che il vincolo sociale aggiunto a quel di natura, è più sacro in quanto che se ne crea la fede speciale, per libera elezione degli uomini. E però egli è ancor più misfatto tradire i benefattori, perchè questo è vincolo ancora più libero, e di più intima società ».

(b) Il Petrarca, Part. I, son. 119:
Ite caldi sospiri al freddo core
Rompete il ghiaccio che pietà contende.

(c) Vedi le dimensioni di Malebolge e del Pozzo sottilmente computate dal P. Antonelli e riportate dal Tommaseo a pag. 473 seg. delle illustrazioni a questo canto.

Come si converrebbe al tristo buco,

quel che si ode, o si vede, o si pensa. Ciò che supera l'imaginazione umana, nè fu mai soggetto ai nostri sensi, non trova egli per quali segni possa esprimere altrui. A questo stremo del Baratro infernale gli vien manco la lingua a significarne l'orrore, siccome in cima del Paradiso si riconosce inabile a dipigner quella luce ineffabile, che tanto levasi da' concetti mortali (Par. XXXIII, 67 segg.): e analogamente (Ivi vv. 106-108) ne dice:

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Qui poi invoca egli le muse che ispirarono Anfione; quivi (Par. I, 22 segg.) la somma luce divina, che gli avvalori la virtù poetica (Par. XXXIII, 67 segg.). *Le invocazioni e i preamboli, più che in Virgilio e in altri, abbondano in Dante: e non è artifizio di scuola, ma sì modestia dell'ingegno, che nella coscienza della propria forza e della terribile potenza del vero, sente quel che gli manca.* Tommaseo.

1. Aspre e chiocce: *Mal risonanti.* Bargigi. — Aspre, riguardo all' espressione, chiocce cioè *rauche*, rispetto al suono. Biag. — Aspre: *rudi.* Vellut. — *Da scotere, non altrimenti che frutte acerbe o di cattivo sapore.* Bianchi. — Il Petrarca usa sovente la voce *aspro* figurat. per l'opposto di *soave, dolce, umile* ec. — Part. II, son. 25:

Non posso e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

Dante le desidererebbe più aspre e fosche di quelle che ripuliva il Petrarca. *Le rime di questo canto, le più, sono aspre*, dice il Tommaseo; ma non però quali il Poeta voleva che fossero: lo dice egli stesso: *i' non l'abbo* (v. 5); e non isperando poterle avere, si volge alle muse d' Anfione, che non si sa che dettasser mai rime aspre e chiocce.

Chiocce: *di suono aspro e cupo, roco o rauco, qual della chioccia.* Inf. VII:

Pape Satan ec. . . .
Cominciò Pluto con la voce chioccia.

Ci piace sporre il significato delle *rime aspre* e *chiocce* quasi con le stesse parole del Poeta.

Nel Convito, ai versi (Canz. *Le dolci rime* ec.):

Disporrò giù lo mio soave stile
Ch'i' ho tenuto nel trattar d'Amore,
E dirò del valore
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rime aspre e sottile.

egli comenta: « *E prometto trattare di questa materia con* rima sottile e aspra. *Perchè saper si conviene, che* rima *si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Stretta s' intende pur* (sol) *quella concordanza, che nell'ultima e penultima sillaba far si suole: quando largamente, s' intende per tutto quello parlare, che, numeri e tempo regolato, in rimate consonanze cade ec. — però dice* aspro, *quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno: e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono.* — Non è dunque retta la distinzione su addotta dal Biagioli. Ora noi argomentiamo così: l'*aspro* secondo Dante sta nel suono: di Pluto ei dice *chioccia* la voce: dunque son qui significati per l'*aspro* e pel *chioccio* due modi del suono stesso; in quanto quel suono delle rime convenienti *al tristo buco*, dovevano essere sì bene aspre, ma di quella cotale asprezza diabolica, che simiglia alla rochezza della gallina che chioccia.

2. Come si converrebbe ec. La voce del Poeta non deve sonare in parole leggiadre e care, là dov' egli dipinge le orribili condizioni del più basso Inferno. Assennatamente il Landino: *La vera lode del Poeta è che il verso sia accomodato alla materia, perchè non solamente si appartiene a lui a narrare; ma debbe quasi dipingere con le parole la cosa, in forma che la facci apparire agli occhi della mente, come quelle cose, che si veggono con gli occhi corporali, onde molti han diffinito la poesia essere una vana pittura che parli. Il che massimamente si conosce in Virgilio. Per la qual cosa, poi che ha a trattar delle cose orrende e terribili e aspre, che sono in quest'ultimo cerchio; conosce che si richiede rime, cioè versi aspri*

Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,

e chiocci cioè rochi, pe' quali si dimostra merore e tristizia, chè così si conviene al tristo buco, a questo ultimo cerchio ch' è un buco nel centro della terra. Questo risponderei delle parole ai fatti mostra eziandio volere il Nostro, dove (Canz. IV) comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda.

Buco: *Così chiamando questo pozzo, rispetto ai cerchi che li sovrastano molto, senza comparazione maggiori.* Vellutello. — Ma nè l' autorità del Vellutello, nè del Lombardi, e nè degli altri varrebbe a farne torre il sospetto che avesse il Poeta usato questa voce, non perchè di presente si trovava nel pozzo; ma perchè risovvenivasi d' essere stato già di là dal centro, dov' egli s' apprese (XXXIV, 108):

Al pel del vermo reo che il mondo fora.

e sia pure ch'abbia egli significato il pozzo intero per la parte più terribile che v' era nel centro; o che preso il vocabolo secondo la nozione insita al lat. *bucca*, per *buca, luogo cavo e profondo*. Il Cassin. postilla: buco, *idest puteo*.

3. Sovra 'l qual pontan ec. *sopra il qual buco premono, gravitano, s' appoggiano, come sul loro punto o centro comune*, tutte l' altre rocce, *balzi, scogli e ripe quante ne sono per tutt'i cerchi superiori d' Inferno.* Non pare dunque che qui s' intenda del: *ferire e premere che fanno colle lor teste tutti gli scogli o ponti di Malebolge, contro la cerchia di questo ultimo pozzo nel quale sono entrati*, siccome spone il Cesari seguendo l' opinione che noi abbiamo altrove confutata (Inf. XXII, 134-135, nota).

Pontan, è da *ponto* per *punto* (a), centro; onde *pontare* è *puntare*, come ha il Cod. Cassinese. Significherebbe propriamente *pigliar la mira a un punto;* parlandosi poi di rocce e cose materiali val qui *tendere, premere, poggiare, ferire al centro*, cioè (XXXIV, 110 seg.) al:

. . . . punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Altri trae *pontare* da *punta;* e stima che alla voce sia propria la nozione di *applicare la punta della lancia* (Purg. XX, 74): che quindi sia stata presa in sentimento di *gravar sopra*, nel significato fisico, come in questo luogo; e nel morale (Par. IV, 26). — Pontano: *s'appoggiano e premono.* Landino e Vellut. — *Si vengono a fermare e terminare giù a quel buco.* Bargigi — Pontare *è spingere ed aggravare in modo, che tutto lo sforzo si riduca a premere sopra d'un punto.* Venturi e Volpi — *S'appuntano come a centro, declinano verso quello.* Tommaseo — Varianti. *Porta tutte* il cod. Riccard. n. 1028; *portan tutte* l' ediz. di Jacob Burgofr., Ven. 1529; e la 2ª delle Rovilliane, Lione 1551 ec.

4-5. Premerei di mio concetto il suco Più pienamente: *Dichiarerei la sentenza mia con maggior forza.* Barg. — *Esprimerei più chiaramente il senso del mio concetto.* Vellut. — *Spremerei il meglio del mio pensamento, e con più pienezza.* Venturi. — *Esprimerei, ritrarrei.* Bianchi. — *Esprimerei bene.* Tommaseo. — « Prima che alcuno scriva, pensa sempre quello che vuol scrivere, e poi che ha fatto la sua invenzione, comincia a scriverla. Adunque la mente concepe in sè: come verbigrazia un'erba ha conceputo in sè il suo sugo. Dopo siccome è necessario, a voler che 'l sugo esca di fuori, che premiamo l'erba: così quando con le parole manifestiam quello c'abbiam concetto nella mente, è quasi premere il sugo di quello c'abbiamo conceputo. La sentenza è: *S'io avessi i versi convenienti alla materia, io esprimerei più pienamente il mio concetto* ». Landino. — Non v' ha dubbio che la voce *Exprimere* vaglia *imitari, repraesentare, referre;* come anche *eloqui, exponere, declarare, oratione com-*

(a) Dante Rim. Canz. XVII:
Perch'io aspetto pace
Da Lei sul ponto dello mio finire.

Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'Universo,

plecti ec.; e che questo verbo non sia che un composto di *Premere*. Ma il semplice ha esso gl' identici significati? Figuratamente dirà tutt' uno il Poeta; ma non senza qualche varietà, che è bene si noti a rilevarne la bellezza e il germano valore della frase. Ci avvisa ch'ei voglia qui dire, che avendo le rime aspre e chiocce, sarebbe il suo eloquio più breve e più pieno, cioè più perfetto; chè userebb'egli parole simili alle cose, e in pochi tratti ci porrebbe innanzi agli occhi una viva pittura. *Premere* infatti è anche *stringere*, e *pressus* fu preso per *ristretto, sottile, breve*. Cicerone (in Hort.): *Quis te autem est, aut fuit unquam in partiundis rebus, in definiendis, et explicandis sententiis pressior?* Or della brevità dipintrice a niuno meglio che a Dante è dovuta la lode. Per *succo* poi s'intende ancora bene la sostanza di checchessia, e, nel dire, la forza, la pienezza e la copia delle sentenze; che non si viene dalle molte circollocuzioni e lungaggini delle frasi, ma da' motti, che, quasi monete di prezioso metallo, hanno in poco il molto valore. Cic. Att. lib. 4: *Amisimus, mi Pomponi, non omnem modo succum, et sanguinem, sed etiam colorem et speciem pristinam civitatis.* Questo ch'è detto propriamente della persona, trasferitelo al pregio dello stile, e non si ha da ricorrere col Landino al traslato dell'erba. Cic., 2 de Or.: *Omnes etiam tum retinebant illum Periclis succum, sed erant paulo uberiore filo.* E nel Bruto: *Succus ille, et sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem Oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor.* La pressura del sugo che dice Dante non pare tampoco s' abbia rapporto all'espressione Virgiliana (Georg. II, 244): *Ad plenum calcentur* notata dal Tommaseo; e per verità ci avvisa che lo strettoio e le gabbie, onde l'agricoltore prova la qualità del terreno, non abbian troppo che fare col torchio del cervello Dantesco.

Suco. Ne' pregiati codici di scrittori latini si legge *sucus* ove oggi si ha *succus*. Il Wangerio vuole questa voce col *C* scempio nel verso Virgiliano (Ecl. III):
Et sucus pecori et lac subducitur agnis.

Questo notiamo, acciocchè non sia chi sospetti, il Nostro aver detto *suco* in forza della rima.

Abbo: *ho* (Inf. XV, 86, nota).

6. Non senza tema ec. Nessuno studiò quanto il nostro Poeta di accomodare al concetto la forma più conveniente. Spesso, nonchè nella Divina Commedia, ma nella Vita Nuova e nel Convito, riconosce nelle sue parole l' impotenza di significare il suo pensiero. Nel Convito scrive: *Perchè è da vedere che a rispetto della verità poco sia quello che dirò* ec.:

Di ciò si biasmi il debole intelletto
E il parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Ancora di Beatrice. *E se così è mirabile questa creatura; certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni; ma eziandio col pensiero... Io adunque... temorosamente non sicuro comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare.*

In un sonetto a Dante da Maiano scrive:

Qual che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver, d'ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto.

7-9. Chè non è impresa ec. Si accennano due difficoltà; una è dell'argomento grave, e per sè arduo a trattare; l'altra è della lingua, che non vi si presta quanto si converrebbe. L'altissimo lavoro «Al quale ha posto mano e cielo e terra» *ha fatto il Poeta per più anni macro* (Par. XXV, 3).

7. A gabbo: *in ischerzo, per baia, per giuoco.*

8. Descriver fondo ec. *Descrivere il cerchio minore* (Inf. XI, 64, seg.):

. . . . ov'è 'l punto
Dell'Universo, in su che Dite siede ec.

È il *fondo che divora Lucifero con Giuda* (C. prec. v. 142 seg.), ovvero il

Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

centro della terra e di tutt'i cieli. Il Poeta teneva il sistema tolemaico (a). Il mezzo della terra gli è al narrare sì difficile, come *a dir qual'era* gli fu *cosa dura* la selva, nel cui mezzo, *in basso loco*, ei si trovò caduto. E questo dritto mezzo del cammin di vita è quello appunto, che risponde al vertice del Cono, e da cui, come da punto cardinale, s'iniziano le parole del sacro poema.

Anche nel sermone latino avea egli cominciato:

Ultima Regna canam fluido contermina mundo.

Il centro è punto di relazione alla sua circonferenza. *Descriver fondo a tutto l'Universo* è accennare il disegno, che ha da rappresentarci tutt'intera la descrizione della Monarchia di Dio. Ond'è che altrove (Inf. IX, 28 seg.) è detto:

Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira.

« *Dante ci si dipinse al principio della sua divina Epopèa nell'atto che nel* MEZZO DELL' UNIVERSO *apriva l' ala per innalzar il volo ALLA CIMA DEL-L'UNIVERSO. Aprendo il Poeta* l'os magnum sonaturum *col dirci.* « Nel mezzo dell'asse del Mondo », *pare un Giove:*

Che fa solo due passi, e al terzo arriva,

mentre con tre punti segna il centro e l'una e l' altra cima dell' Universo (b). Ora essendo egli caduto nel fondo della Selva, e per questo essendogli stato necessario il discender giù nell'Inferno sino al cerchio di Giuda; come vi fu giunto, risente il morso della colpa d'aver tradito Beatrice, simbolo della Sapienza; e quando poi si pone a ritrarre quel tristo luogo, gli vien manco la parola:

Nè senza tema a dicer mi conduco.

Ecco l' importanza di questo luogo, ch' è FONDO A TUTTO L' UNIVERSO, e che ricorda al viaggiator penitente il grave suo caso, e il principio del difficile rinnalzamento (c).

9. NÈ DA LINGUA CHE CHIAMI MAMMA E BABBO. *Nè da putti, e piccioli fanciulli, che per non potere esprimere l'erre, in luogo di madre dicono mamma, e in luogo di padre, babbo.* Vellut. — *Non è impresa da fanciullino che alla madre dica mamma, ed al padre dica babbo. Non è impresa da uomo che non sia ben scienziato ed eloquente.* Barg. — LINGUA CHE ec. *cioè di bambino*: cum (*D. Hieronymus*) infantes necdum ad plenum possint verba formare; *ovvero come nel Parad. XXXIII:*

. . . . d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Così il Biagioli. — *Di bambolo.* Venturi. — *Lingua di bimbo.* Tommaseo. — E Dante non vuol certo significarci che fosse in mente sua la pretensione di trat-

(a) Nel Convito leggiamo: « *Platone fu... d'opinione, e scrisse... che la terra col mare era bene il mezzo di tutto; ma che il suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo* ec. *Queste opinioni sono riprovate per false... da quel glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti: e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra stare in sè stabile e fissa in sempiterno... E le sue ragioni; che Aristotile dice, a rompere costoro, e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta... sapere che questa terra è fissa e non si gira: e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira intorno a questo centro continovamente* ec. »— Invero non gli si girò mai dal primo dì della creazione! Ma, locato il sole sopra immobile trono, e cacciata la terra a muoversegli attorno, acquistò tanto poetico splendore il tabernacolo di Dio, quanto ne perdette lo sgabello de' piedi suoi. L'edificio Dantesco ebbe dal Galilei gran guasto; perciocchè il mondo de' cosmografi non è or più quello dei mistici; e noi ad intendere la Divina Commedia dovremo essere ben chiari d'un sistema, che sebbene dimostrato falso, tenne per trenta secoli le menti de' dotti e del volgo; ed il cristianesimo alimentò secondo quello la pietosa fantasia, che tanto favorì la celeste musa dell'Alighieri..

(b) Torricelli, Studi sul Dante, Vol. 2, pag. 131, 132. Nap. 1853.

(c) *Descriver fondo a tutto l'universo* ec. Il Landino chiosa: FONDO, *cioè oscuramente* A TUTTO L'UNIVERSO, *a tutti gli uomini, E dopo perchè la lingua Fiorentina nella qual egli scrive, difficilmente è intesa fuor d'Italia, dove si dice babbo, o mamma; però aggiugne,* NÈ DI LINGUA CHE CHIAMI MAMMA O BABBO, *cioè la lingua Italiana* ec.!!— Se così Dante avesse inteso dire, niente gli sarebbe stato più facile, che parlare oscuro a tutto l' universo. — Il Vellutello: *Perchè descriver fondo, Descriver poetando oscuro a tutto l'universo, Non è impresa da pigliare a gabbo, Da prendere a giuoco. Dovendo scrivere in forma da esser da tutto l'universo inteso.*— Ma non pare che il Poeta pigliar volesse l'impresa di scrivere oscuro; nè che pure con l'aiuto di tutte le Muse potesse pretendere di scrivere chiaro a tutto l'universo. Questo luogo venne franteso da' due antichi e famosi comentatori.

tare qualsivoglia argomento poetico con la lingua de' bimbi. Dicendo che quell'impresa non era da balbettanti, non dava così segno certo della gravità e difficoltà di essa: anche pensando che per tale espressione si volesse dinotare l'opposto, qual sarebbe l'eloquio d'uno scienziato ed eloquente; poichè tra questo e il linguaggio de' bimbi corrono infiniti gradi di perfezione. A noi più che le altre sposizioni piacerebbe quella del Bianchi, la quale è questa. Nè da lingua ec.: *Nè tale che possa effettuarsi con una lingua bambina. E così veramente potea dirsi il volgare italiano a que' tempi, prima che Dante lo crescesse a quella grandezza e nobiltà che vediamo nel suo poema.* Ma non sembra che Dante potesse ragionevolmente appellar lingua da bimbi quella, in generale, degli scrittori che lo precessero dopo la prima metà del XIII secolo; nè quella, in particolare, del Guinicelli e del Cavalcanti, che sono i due Guidi tenuti da lui gloriosi nel fatto della lingua (Purg. XI, 97-99), e da lui stesso emulati e vinti. Si sarebbe poi anche guardato di chiamar lingua da bimbi quella che ripulì e nobilitò col proprio studio; e della quale, nel Convito, scrisse: *Si vedrà la sua virtù* (del Volgare) *siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente,.. e acconciamente, quasi come per esso Latino, manifestare nelle cose rimate. — Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà dove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre, e in oscurità, per lo usato sole che loro non luce.* Oltracciò il passo che il Biagioli adduce, non fa gran pruova in sostegno della comune opinione. Nel Paradiso dice il Poeta:

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

e s'intende che non è favella niuna che possa descrivere la celeste beatitudine. Qui al contrario si accenna positivamente una lingua diversa da quella che chiama *babbo* e *mamma*; e bisogna cercare quale fosse nel pensiero del nostro Poeta. Egli comunque amasse di cuore la lingua sua, chiama non pertanto (nel Convito) *formento il Latino, biado il volgare.— Il Latino non è suggetto al più illustre volgare, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza. — Lo sermone il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano è virtuoso* (perfetto), *quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde, conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che 'l Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone; più è la virtù sua, che quella del Volgare.* Incliveremmo dunque a credere che per lingua che chiama mamma e babbo s'intendesse significare la lingua italiana, non atta quanto la latina alle sublimi descrizioni e narrazioni poetiche: perciocchè la nostra favella può bene per quelle due voci *mamma* e *babbo* distinguersi dalle altre; come pel solo carattere del *Sì* dalle lingue dell'*Oc* e dell'*Oil*; senz' uopo che la si dica lingua da fantolini; siccome piacque chiamarla ai comentatori, e forse contro l'intendimento del Poeta.

Ma per noi sta che Dante abbia con quelle parole voluto significarci la lingua plebea, o il volgare ignobile, inetto a ritrarre le poetiche fantasie; e che voglia con questo dinotarci gli sforzi ch' ei fa per sollevare l'eloquio volgare all'altezza della materia che tratta. Se la *lingua che chiama mamma e babbo* si potesse pur dire *da bimbi;* noi pure non potremmo per questa intendere che il *volgare ignobile*, a differenza del *cortigiano*. E questo cel dice Dante stesso (De vulg. eloq. Lib. I, C. 1): *Dicimus... quod vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt, vel, quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus.* Indi si può arguire che l'illustre Tommaseo (nonchè gli altri prima di lui) frantese il vero fine, onde il Poeta adoperasse le voci *mamma* e *babbo:* che non fu perchè abbia egli usato il volgare plebeo, o l' idioma Fiorentino (a); ma per significare anzi, come co-

(a) Per Dante l'idioma fiorentino, comunque favorito, non raccoglieva in se i pregi esso solo della lingua illustre, ch'egli studiava asseguire nelle sue nobilissime scritture. *Post haec veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam*

testo volgare plebeo non era quello che facesse al suo scopo. Noi su questo argomento molto altrove (Inf. XX, 130, nota) ragionammo avverso l'opinione del Ch. Sabenicese. Ora in questo luogo della Divina Commedia egli scrive: « Mamma. Dante, nella Volgare Eloquenza, parlando delle voci che non sono da ammettere nello stile tragico della poesia, dice: *In quorum numero nec puerilia propter sui simplicitatem, ut* mamma *et* babbo (II, 7). Altra prova che conformare il Volgare Eloquio con la Commedia è sproposito ». — Noi crediamo aver dimostrato l'opposto nel luogo citato. Ora per queste parole ci sentiamo come rappellati sull'arena del combattimento; e la possente forza delle ragioni in contrario ci rende arditi a discendervi, avvegnachè quasi un nano contro un gigante.

Che la Divina Commedia non sia scritta nel volgar fiorentino, senza le mille altre prove, possiamo inferirlo anche da questo: che il Poeta emulando la gloria di Virgilio:

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana,

avrebbe sperato indarno che la sua rinomanza passasse ai futuri, se scritto avesse il sacro poema nella lingua plebea; perciocchè questa si trasmuta di tempo in tempo, e la memoria delle geste umane non si tramanda alle lontane generazioni, se non per la lingua illustre. *Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.* (De Vulg. Eloq. Lib. I, Cap. IX). Ed egli è pur certo che Dante non scrisse nè pe' soli Fiorentini, e nè pe' soli contemporanei; avendo egli stesso (Par. XVII. 119, seg.) detto:

Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Or questa eternità di fama non potea egli mica ripromettersi dal volgare plebeo: *Lo quale a piacimento si tramuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro Cittadi, crederebbono, la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante.* Convito. — Sapea dunque bene Dante che scrivendo in lingua non aulica gli sarebbe toccata una celebrità, poco dal più al meno, di mezzo secolo. Ma il fatto dimostra il contrario; chè *dopo lui la sua fama ancor luce* (Inf. XIV, 66); e mentre dura il tempo non saranno *di lunga grazia vote* (Inf. XVI, 129) le note della sua Commedia; siccome mostra credere lo stesso Sig. Tommaseo, che alle dotte illustrazioni di quelle raccomanda in gran parte l'eternità del suo nome.

Questo chiarissimo uomo s'argomenta così: Dante esclude oninnamente dal Volgare Illustre le voci puerili: *mamma* e *babbo* son voci usate nella Divina Commedia: intese egli dunque scriver questa nel volgare plebeo. Si potrebbe già dire che una rondine non fa primavera; e che però nè l'*introcque* solo, nè il *manuca*, nè *mamma*, nè *babbo*, nè qualche altro vocabolo simigliante, farebbero plebea la lingua della Divina Commedia; siccome le poche parole di Cacciaguida (Par. XV, 28-30) non la fanno latina; nè provenzalesca quelle di Arnaldo Daniello (Purg. XXVI, 139-147); nè clericale, scolastica, curiale quarantaquattro e più motti, biblici ec., che si trovano il più sparsi per le cantiche del Purgatorio e del Paradiso; e siccome da ultimo le voci di Nembrot non la fanno babelica, nè infernale quelle del superbo Plutone. Osserviamo che *mamma* e *babbo* son voci sì bene puerili, ma non de' soli fantini, e che non possano a tempo e luogo usarsi an-

infroniti titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus... Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria deverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Intanto anche i dotti moderni attribuiscono al volgare di Firenze più di quello, che non gli concedette lo stesso Dante!

che da quelli, che già da pezza hanno rotto lo scilinguagnolo. E pure ponendo da parte queste ragioni, ci piace insistere al principio allegato dal Ch. Tommaseo. Noi lo esponiamo colle parole di Dante (De Vulg. Eloq., Lib. II, Cap. VII): *Si Vulgare Illustre consideres... sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In numero quorum nec puerilia ut* Mamma *et* Babo, Mate *et* Pate; *nec muliebria propter sui mollitiem, ut* dolciada *et* placevole; *nec silvestria propter austeritatem, ut* gregia *et caetera; nec urbana lubrica et reburra, ut* femina, *et* corpo, *ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, et membra Vulgaris Illustris.* Ora non dice anch' egli poco appresso che *voci irsute*, *voci nobilissime* sono da intendere, oltra le molte altre, ancor quelle: *quae vel necessaria sunt, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris? Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus.... Ornativa vero dicimus omnia polisyllaba, quae mixta cum pexis pulchram faciunt harmoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis* ec.—Non è dunque da intendere in senso così rigoroso e assoluto il principio allegato dal Ch. Tommaseo. Se così fosse, avrebbe dovuto il Poeta rifiutare siccome vili infinite voci tolte di peso dal volgare popolano, anzichè adoperarle nelle sue altissime canzoni: nelle quali non si vuole usare che il Volgare illustre, secondo gli stessi precetti dell'Alighieri. Ed avrebb'egli patito difetto delle voci *corcare*, *palpare*, *gonna* e *gonnella*; avrebbe lasciato, ad es., il *mangiare* ai parassiti, l'*ignuda* ai disonesti, la *pregna* raccomandata alle levatrici, il *morto* ai becchini, il *consumare* agli ospedali, la *pietanza* ai refettori monastici, l'*uccidere* e l'*impendere* ai micidiali e al boia, il *favoleggiare* alle femminette, il *farneticare* ai matti.

Il precetto assoluto del *sine* **z** *vel* **x** *duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione* avrebbelo fatto povero d'infinite voci, ch'ei pur seppe assai bene adoperare: siccome *guizzo*, *durezza*, *spezzare*, *rezzo*, *prezzo*, *sezzaio*; e fino dell' *intelletto*, dell' *innamorare*, della *chiarezza*, della *giovinezza* e della *bellezza*. Vietasi, come di *mamma* e di *babbo*, eziandio l'uso del *corpo*: e dunque il più gentile de' nostri lirici errò egli, quando disse:

Vedrà, se arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un *corpo* con mirabil tempre?

E *corpo*, l'usò anche Dante nella Canz. XI. E se *corpo* non gli era lecito usare, non sappiamo onde gliene venisse poi il dritto d'infilzare per le sue rime le parti di esso: come il *braccio*, il *petto*, il *cuore*, il *lato dritto* e il *manco*, i *capegli*, le *trecce*, la *spaziosa fronte*, i *bianchi diti*, il *dritto naso*, il *ciglio pulito*, il *labbro sottile e vermiglio*, la *bocca svelta*, la *bianca gola*:

Commessa ben dalle spalle e dal petto.

e finanche:

Il mento tondo, fesso e piccioletto.

e, che più è (Canz. XV), quelle *che asconde e copre* Madonna Beatrice, simbolo della Sapienza: a cui non dubitò di attribuire un *corpo* in figura, dicendo:

Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Biltà di corpo e d'anima bontate.

Vieta simigliantemente il porre nelle nobili scritture la voce *femina*, ed egli primo viola il suo precetto; ma di ciò non cura dove gli vien fatto d' usar la voce assai appropriatamente. A noi, per verità, non è potuta occorrere cotesta *femina* in tutte le sue Rime; e non la era voce che vi si dovesse invenire, perciocchè indegna di quella Beatrice, la quale, più che *femmina*, era fatta *donna* e *madonna* del cuore e dell' anima del Poeta. — Virgilio (Æn. I, 364) dice: *Dux femina facti*. Or ci sarebbe, per avventura, chi volesse qui appuntare quel sommo poeta, d'aver posta una voce *urbana lubrica* nel suo divino poema? La frase è sì spressa a significare l'idea concetta dal Mantovano; che noi siam di credere, ch'essa perde della sua bellezza nel volgarizzamento del Caro, là dove questi le tre sole voci reca nelle undici del verso:

E fu di donna un così degno e memorabil fatto.

Nè l'Ambrogi e gli altri fecer di meglio in questo luogo, voltando *femina*

Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe;

in *donna*. Il Poeta Latino si lascia indietro costoro; significando la difficoltà dell'impresa esser superata da una *femina*, ch'è un essere debole di sua natura; e dipignendo, per la proprietà stessa delle parole *dux* e *femina*, il mirabile contrasto tra la debolezza e il manco del valor muliebre, ed un opra, che appena da forti e virili animi sariasi potuta condurre a fine. Or tutto questo è svanito nelle traduzioni, e il verso toscano resta privato di quegli stessi elementi, che costituiscono la bellezza dell'originale. A queste distinzioni e proprietà di vocaboli ebbe però il Nostro l'acuta sua mente, quando nella Divina Commedia dice: *Donna di virtù, donna gentile, donne antiche, la donna che qui regge* ec., dove intese parlarci di una *sublime, virtuosa, grande, signora, regina*, o delle Muse inspiratrici del canto: e, al contrario, adopra *femmina* e *femminetta*, ove ci vuol significare soltanto o il sesso (Inf. IV, 30; XX, 41; Purg. XXIV, 43), o le non lodevoli qualità (Inf. XVI, 66 e 89; Purg. XXIII, 95), o la poca stima che se ne fosse dovuto avere. Il Poeta ciò fece, usando egli medesimo di quel discernimento a lui proprio, e che agli altri raccomanda in fine del citato capitolo: *Quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant*. Ci guarderemmo bene dal profferire, che fosse scritto nel basso volgare lo stesso Malmantile, cui il Lippi pose ogni suo studio, e con arte finissima riuscì ad intarsiarlo de'più vili riboboli fiorentini: nè reputiamo lingua da bimbi e nè plebea, dov'egli canta (IV, 12):

Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anche il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa e poppe,
Chiamò spade, baston, danari e coppe.

Insomma noi terremo sempre, che la Divina Commedia sia lo specchio più splendido della lingua illustre d' Italia; nè l' autorità del grande Tommaseo sarà mai tanta, da persuaderci a dire, che l'Alighieri abbia invocate le muse del Parnaso e del Cielo, perchè gli cantassero la Divina Monarchia con la favella reietta del volgare plebeo.

Var. *A lingua*, il Cod. Cassin. il Filipp., e l'ediz. di Nap. 1474.

10. Donne: *Muse*; quasi *Signore o reine del canto*. Orazio (Lib. III, Od. IV): *Regina... Calliope*, ovvero dette donne, perchè *dominano* gli umani affetti.

Aiutino. Chè da se solo non basta (a).

Verso. Il numero del meno per quel de' più. Virg. Ecl. VI:

Prima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit silvas habitare, Thalia.

11. Anfione. Seguitando quello che le favole ci narrano di questo gran cantore, Orazio (Arte Poet.), là dove tocca della dignità ed utilità della poesia, scrive:

Silvestres homines sacer, iterpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere, quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis:
Concubitu prohibere vago; dare jura maritis;
Oppida moliri; leges incidere ligno.
Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit ec...

Ne' divini carmi delle tre cantiche non ebbe intento diverso l' Alighieri, poeta sommamente civile, che pel viaggio dei tre regni dell' altra vita, *conduce a ca per questo calle* l' umanità vivente. Di Orfeo scrive nel Convito: *Dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a se muovere; che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua boce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori: e facea muovere alla sua volontà coloro che hanno vita di scienza e di*

(a) Nel Convito: *E dico, che se difetto sia nelle mie rime, cioè nelle mie parole,.. di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto, e la cortezza del nostro parlare.— Nostro intelletto, per difetto della.. fantasia, non puote a certe cose salire; perocchè la fantasia non 'l puote aiutare... — Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare.* Questo fa che il poeta invochi l'aiuto delle muse, ove all'altezza de' suoi concetti vede venir meno la potenza della parola.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,

arte: e coloro, che non hanno vita ragionevole, alcuni sono, quasi come pietre ec. Pure non invoca qui egli nè le muse che inspirarono Orfeo, nè con Calliope le sante Muse che gli avvalorarono le ali dell'ingegno al secondo volo della poetica fantasia, nè tampoco la divina virtù del buon Apollo che lo regge all'altezza dell'Infinito: ma dimanda aiuto alle *donne* che *aiutarono Anfione* a costruire le mura di Tebe, città di memorie funeste, dove le frodi, i tradimenti, i fratricidi, le stragi, ruppero i più sacri vincoli della umanità. Le muse che lo aiutino a descrivere il pozzo, che gli diede sembianza di una città munita di torri, debbono dettargli *rime aspre e chiocce*, convenienti a quella rocca, intorno alla quale torreggiano superbi giganti, e ricingono un popolo di traditori. Anfione potè col canto edificare le mura di Tebe: Dante o costruisce Dite co' suoi versi immortali, o intende ritrarre agli occhi nostri un esempio delle Tebi novelle, onde riesce « *non solo l'edificatore della città dolente; ma cantore politico ancora, fondatore de' civili costumi* (a) ».

Chiuder, *di muro*. È vero che « *Di città che si edifica*, Æn., I: *Concludere sulco*. Tommaseo. — Ma lì si parla dei siti che le turbe tirie insolcano ai propri alberghi:

Pars optare locum tecto, et concludere sulco.

Qui s'intendono le mura che circondavano e munivano tutta quanta la città di Tebe, dette perciò *moenia;* essendo stata essa già prima, come dicono le favole, fondata da Cadmo per opera di cinque di quegli uomini che nacquero de' denti del dragone da lui ucciso. Anfione fece, al suono della sua lira, discendere dal monte Citerone i sassi, di cui si costrussero le mura, ond'egli la volle chiusa. E questo dimostra quanto vaglia l'eloquenza, e l'incanto delle arti gentili a ridurre gli uomini rozzi a viver civile, ed instillare negli animi loro quella concordia di virtù e di onesti costumi, ch'è la rocca più inespugnabile alla difesa de'cittadini.

(a) Tommaseo, Illustr. al Canto XXXII.

12. Dal fatto il dir non sia diverso: *Le parole ritraggano appieno e adegualamente* il fatto, *ciò ch' io realmente vidi*. Inf. IV, 147:

Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Factum et verum sunt idem. Vico.

Il Tasso, Ger. VI, 39:

Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira;
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

13-14. Oh sovra tutte ec. Rimembrandosi di quelle anime, il Poeta esce exabrupto in questa esclamazione, e ribadisce la sentenza già detta, della impossibilità di adeguare le parole ai fatti; significando già per questo stesso esser tanto più misera, quanto più dura e difficile ad esprimere, la condizione del luogo e di quelli che vi sono dannati.

13-15. Oh sovra tutte ec. In sent.: *O gente di tutte le altre, che per lo Inferno e su nel mondo ci sono, la più vile e sciagurata; e che però stai a penare in luogo sì orribile, che mi è pur difficile di ritrarlo a parole: deh foste stati non già uomini, da dover poi portare sì grave pena de' vostri tradimenti; ma stupide bestie: chè sareste stati almanco in alcuna parte utili agli uomini, e l'anima vostra morta col corpo, non andava dannata agli eterni supplizi. Voi invece nasceste male e viveste peggio; la natura vi fe ragionevoli, ed ella ora si pente di voi, come di mostri peggiori degli elefanti e delle balene; perocchè avendo il lume dell'intelletto, voi vi comportaste in vita, meno da uomini, che da belve disumane e crudeli.*

13. Oh. La più parte pigliano questa voce come interiezione, e la scrivono Oh. Si trova eziandio O, senza la lettera d'aspirazione, nel Codice Cassinese, e in altri testi. L'esclamazione che sta sì bene in questo luogo, si appropria la detta particola; ma l'è pur dessa senza l'h, come la scrissero il Landino e il Biagioli;

al primo de' quali pare sia piaciuto di prenderla per semplice segno di vocazione. La forza invero della sclamazione sta in gran parte nella forma dell' ottativo *Me foste state.*

Sovra tutte, suppl. *le plebi*; e per queste non son da prendere quelle soltanto, che stanno laggiù. Il Landino ci pare che la intenda arcibenissimo, chiosando egli: *Sopra tutti gli altri uomini, ancora sopra quegli che sono negli altri cerchi.* Nè è da credere che il Poeta parlando de' traditori defonti non abbia avuto la mente anche a quelli che ci vivono, e che non gli abbia considerati in genere come la più vile di tutte le plebi; massime che vi ha traditore, che (Inf. XXXIII, 155, segg.):

In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Mal creata: *mal nata*, cioè, *nata per tua sventura* (Inf. V, 7; XVIII, 76; XXX, 48). *Infelicemente creata.* Land. — *Maledetta.* Barg. — *Infelice, sciagurata.* Volpi. — *Sciagurata.* Lomb. — *Nata per tuo male*, e perciò *sciagurata.* Biag. — *Disgraziata.* Bianchi. Ad istrigare il testo secondo la sentenza ch' esso porta, facciamo che lo chiosi Dante stesso con le sue parole. Mal creata: *Mal naturata.* Nel comento alla Canzone sulla nobiltà, il Poeta scrive: *Ahi malestrui* (a) e *malnati, che disertate vedove, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni* ec. Ora cotali sono i traditori, sempre di natura vilissimi, a qualunque grado che gli giri la ruota della fortuna: e di ragione sempremai *plebe*, anzi la peggiore di tutte *le plebi*, secondo che il Poeta non dà nobiltà che ai soli valorosi; e tanta ne toglie altrui, quanto si è men perfetto naturalmente, e meno disposto nell'animo a ricevere da Dio la grazia delle virtù intellettuali e morali. Onde siccome i ribaldi traditori sono, perchè più rei, nel più basso luogo d'Inferno: così son detti *sovra le altre malcreata plebe;* perchè di tutti più imperfetti e di più malvagia natura. Questa sentenza è ribadita dalle seguenti parole, che si leggono nel Convito per comento sulla Canzone della Nobiltà; la quale comprende (osiamo dirlo a chi vi rifletta seriamente) il cardine intorno al quale si gira l' idea morale di tutta quanta la Divina Commedia.

Mal creata plebe. « È da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile: quanto imperfetta, tanto vile (b). — Nobiltà s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa (c). — Nobile è quasi *non vile* (d). — Nobiltà comprende ogni virtù, siccome cagione effetto (e). — *È gentilezza dovunque virtute.* — *La nobiltà*, è cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono: riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione: le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte..... Sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Melano: perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile; che il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singolari persone nobili... Poi quando dice: *Che solo Dio all' anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto, dove questo divino dono discende... Dico adunque, che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona, acconcio e disposto a questo divino dono ricevere (f) ». — Quelli in cui non rilucono queste buone disposizioni naturali sono dunque per Dante gl' ignobili e i mal creati. Questo si accorda assai bene con quel che altrove si dice, che ne' cor gentili s'apprende amore; mentre la ghiaccia del pozzo infernale è misera stanza alla fiera, selvaggia e vile plebe de' traditori. Dippiù, i comentatori che spongono *mal creata plebe* per *torma* o *gente sciagurata*, *disgraziata*, *infelice*, non si sono accorti, che il Poeta non intese chiamare sciagurati i traditori, per senso di pie-

(a) « Quasi *male istruiti, male educati* ». Il Chiosatore. — E forse meglio: *Fatti, generati in mal punto*, procreati sotto *malo astro*, ovvero sotto l'influsso di maligna stella.

(b) Conv. pag. 183. Ven. 1758. A. Zatta.
(c) Conv. pag. 200.
(d) Conv. pag. 201.
(e) Conv. pag. 204.
(f) Conv. pag. 205 segg.

Me' foste state qui pecore o zebe! 15

tà che di cotestoro egli avesse colaggiù, dove:

... vive la pietà quando è ben morta;

ma volle con quest'apostrofe far loro una delle sue più acerbe invettive.

Plebe ha dunque più peso, che non portano le voci *torma*, *moltitudine*, *gente* ec. per le quali la credettero spiegare il chiosatore Cassinese, il Lombardi, il Biagioli ec. Questo motto qui adoperato chiude in sè la sintesi degli elementi, che fanno tutto intero il morale sistema generato nella mente dell' Alighieri, e dominante per tutta la Divina Commedia.

Onde: *del quale* luogo.

Parlare è duro. Simigliantemente (Inf. I):

Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte!

15. Me' foste state ec.: « Voi foste, voi *sareste* qui mei, cioè *meglio* pecore o zebe o *capre*, che uomini ec. ». Barg. — « Ellissi, insieme e sintesi: ellissi perocchè dicesi *me' foste state*, invece di *me' sarebbe che foste state*; sintesi, pel numero plurale invece del singolare, che richiederebbesi la *mal creata plebe* ». Lomb. — Il Venturi, e il Biagioli più volentieri che ogni altro, ricolmano il vuoto della creduta ellissi così: «*Meglio era, o sarebbe stato per voi... se foste state... pecore o capre* ». — Di Giuda traditore disse già Cristo... *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*. Questo motto si rassomiglia nella sentenza alla frase Dantesca, e però ce 'l ricordano a questo luogo, l'un dopo l'altro, il Vellutello, il Venturi, il Lombardi, il Biagioli e il Tommaseo. Dimanderemmo, se la lingua italiana avesse o no, come la madre sua, la forma dell'ottativo, senza bisogno di ricorrere ai parlari ellittici che qui si raffazzonano da questi dotti comentatori. Oltre che in questo passo la voluta figura grammaticale sarebbe inetta e strana; il modo desiderativo suppone, più che la sola sentenza, un affetto ch'è ben naturale all'animo concitato del Poeta. Quanto al restante, vada pure la *sintesi* o la *sillessi*; se non che diciamo che *plebe* come nome collettivo chiama a sè naturalmente il numero de' più; e che *foste state* non accorda con *plebi* sottinteso, ma con *pecore o zebe*; e ciò per un modo dell'attrazion greca, la quale avvicina l'elemento copulativo della proposizione più all'attributo, che al subietto (Inf. VI, 36; VIII, 78). Ancora, l'accordo potrebbe esservi fatto col soggetto voi, che invece di qui hanno in questo luogo alcuni testi, come notò il Witte. Ma noi non ci gloriamo di pedanteria.

Qui: *in questo mondo*. Al. lez. *voi*.

Pecore o zebe: « Que' miseri avrebbero di bel patto ricevuto d'essere mutati in qual si è più sozzo e vile animale ». Lo dice Antonio Cesari; ma non sappiamo se a questo patto si sarebbero accomodati que' superbi e rei traditori. Nè altro dice il Poeta; se non che a lui pareva che, a rispetto di quelle pene ch'ei portavano in eterno, sarebbe stato lor meglio di nascere *pecore o zebe*.

Pecore. Ci piace qui osservare che il nostro Poeta dove, nel Convito, ragiona della *cechità di discrezione* di quegli uomini volgari, che non acquistano *l'abito di virtude sì morale, come intellettuale*, scrive: *Questi son da chiamare* pecore *e non uomini, che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro: e se una pecora per alcuna cagione, al passare da una strada, salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. — E però chi dalla ragione si parte, e usa pur* (solo) *la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia...,asino vive direttamente, dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle, che hanno apparenza umana, e spirito di pecora, o d'altra bestia abbominevole.* In questo luogo del Poema è come se l'autore dir voglia: *Giacchè viveste da pecore e da bestie vili; deh piaciuto fos-*

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udi' mi: guarda come passi;
Va sì, che tu non calchi con le piante

se al cielo, per lo vostro migliore, che bestie affatto e non uomini foste pur nati!

Zebe: *capre*. « Chiamò le capre zebe, perchè così le chiamano i pastori nostri ». Landino.—**Zebe**. *i. capre sic dicte a zebello, zebellas, quod idem est quod salto, saltas*. Chiose sincr. del Cassin.—E Jac. dalla Lana: **Zebe** *sono li capretti saltanti; e sono detti zebe, perchè vanno zebellando, cioè saltando*. — Il Gherardini registra *Zebellare* in sentimento di *Saltare* (a). — **Zeba**, *la capra. Voce per certo derivata dalla forma bassa e plebea all.* **zibbe**, *di cui si valgono i contadini invece di* **zieghe**. Blanc. — In ebr. *zeb*, lupo; *tzaphir*, becco; *hez*, capra; *tzebi*, capra e capriuolo. Arab. *zebi* e *zebe*, capriuolo, *zoebjet*, pecora.— Nel dialetto Bresciano: *zaver*, caprone ec. Il Vossio: *Leve... discrimen, inter* **caper** *et* **tsapir** *vel* **tsaper**; e trae la voce, anzichè da *carpere*, da vocabolo ebraico, che vale *edere*, *vorare*.

17. Sotto i piè ec. Ciò mostra che il fondo del pozzo pende, e va digradando, e restringendosi, a mo' di pevera o imbuto, sicchè s'appunti al centro dov'è fitto Lucifero; imperocchè posati appena da Anteo, o iti pochi passi, trovaronsi già i Poeti scesi assai più in giù da' piè del gigante.

18. Mirava ancora ec. Non si vede qui col Biagioli l'effetto della *curiosità;* ma la continuazione di quella maraviglia mista alla paura, che nacque, e durò nell'animo del Poeta, mentre fu egli *preso* e *posato*. In quel che paventava del gigante, misurava con l' occhio l' altezza della proda; e come quegli si chinò e rifece diritto, quasi in un punto; avvenne che il Poeta era già nel pozzo, e alle mura di quello teneva *ancora* fisso lo sguardo. Se ci si nega tale continuità, direno piuttosto, che Dante messo giù in quel fondo, levò gli occhi a guardare l'interior parete del pozzo, non per semplice curiosità, ma per volere meglio esser certo s'egli stesse fuori del passato periglio: così uscito della Selva:

Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Di che stimiamo esser cagione non la curiosità, ma un naturale istinto che fa oscillare lo spirito tra il contento del cansato pericolo, e il timore, che per qualche istante ci contende il tenere per fermo l' ottenuta salvezza, e fa dubitare della stessa realtà.

Dall' animo del Poeta ci avvisa dovere escludere cotesta curiosità e vana vaghezza, con tanto più di ragione, che il *mirare alle mura del pozzo*, il *rimirar lo passo*, il *volgersi* e *guatare all'acqua perigliosa* ec. son frasi allegoriche al viaggiator penitente, il quale torna col pensiero al male della colpa aborrita, alla fossa ov'era caduto, *foveam in quam cecidit;* e vestono a colori di poetica luce le sentenze bibliche: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae*. David. — *Memento... unde excideris, et age poenitentiam*. Ap.

19-21. Guarda come passi. Così udì il Poeta dirsegli da un'anima che temea forse non venisse calpesta da lui, che vi andava col peso del corpo (Lomb.); o perchè vedealo distratto guardare alle pareti del pozzo, e per poco riguardo avrebbe in camminando potuto anche involontariamente offenderla (Biag.); ovvero per l'una e l'altra ragione insieme; che andava alienato, e che avea le calcagna di polpe e di ossa. Il Tommaseo pensa che Dante si credesse quivi, come altrove (Inf. XXVII, 25 ; XXXIII, 11) un peccatore morto e caduto nel cieco mondo. E invero non è concepibile come uno spirito potesse venire calcato dai piè d' un vivo. L' anima che grida:

(a) Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi. Milano 1840. Per Gio. Bat. Bianchi.

Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo

Guarda come passi, non dee dunque temere, se non che d'un atto di disprezzo, che pesa eziandio ai vili. E in queste parole orribilmente pietose è un documento contro la superbia, porto da chi per traditore giace sepolto nella fossa del superbo Lucifero. Nè mancava per Dante che calpestasse le teste di questi vili, più volentieri che non fece agli abietti golosi; de' quali scrive (Inf. VI, 34, segg.):

Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

Al. lez. *Fa sì* ec.

21. **Fratei**: Son detti, secondo alcuni, o rispetto a Dante, come individui dell' uman genere; o chi parla intende dire di sè e di suo fratello, ch' erano i due fitti nella ghiaccia (vv. 55-60), e primi al rischio di essere pesti (v. 41, seg.), come col Vellutello intendono Vent., Lomb., Biag., Ces., Bianchi ec.; ovvero: « *Lo crede un dannato, come altri altrove* » Tommaseo: cioè *Della medesima quasi confraternita e compagnia di delitti e di pene*. Venturi. — Questa opinione non pare nè strana, nè indegna d'essere favorita dal Tommaseo: percioccbè la Divina Commedia, essendo polisensa, può ammetter l' una e l' altra interpretazione, e con la comune accordarsi eziandio bene quest'ultima; la quale, mentre ha più di bellezza poetica, non lascia di essere ancor vera; in quanto che Dante ci si volle egli stesso presentare come traditore di Beatrice; e costei (Purg. XXX, 124 segg.) gliene fa rimprovero, dicendo:

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui. —
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

23 seg. **Un lago**: *Cocito*. Qui si vede qual sia questo stagno: di che acque si faccia è altrove (Inf. XIV, 103-120) mirabilmente descritto.

23-24. **Per gielo Avea di vetro** ec. *Per esser ghiacciato da algente freddo, rendea simiglianza di vetro*.—**Per gielo**: *per cagion del gielo*. — « Di questa voce *gelo* in significato puramente di *ghiaccio* fa di mestiere servirsene con discretezza ed in luogo opportuno e con giudizio ». Redi Lett. — *Gelo* è propr. *eccesso di freddo*, contrario a *calore*. Dante qui (Vedi anche v. 47) con molta proprietà accenna la cagione onde fossero le acque di quello stagno rapprese e agghiacciate (Inf. XXXIV, 46-52).

Avea di vetro... sembianza. Rim. Canz. X:

La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra.

Nel C. XXXIII, le lagrime raggelate son dette (v. 98) *visiere di cristallo*, (v. 128) *invetriate lagrime*. Tanto è naturale la simiglianza che si pone tra il ghiaccio e il vetro! I Greci dissero *Crystallos* a ciò che i Latini nomarono *glacies*.—Germ. *glass*, vetro; Franc. *glace*, cristallo. Dial. calabr. *Chiatru*, ghiaccio; gr. Κλῆθρα, invetriata.

25-30. In sent. *Il ghiaccio di Cocito era più solido, che non quello della Danoia e del Tanai: e se vi fossero su caduti degli alti monti, non lo avrebbero, nonchè rotto, ma nemmanco screpolato o fatto incrinare dall'orlo.*

25. **Al corso... velo**: perchè il ghiaccio di que' fiumi vela e copre il restante dell'acqua, che sotto la crosta gelata fa il suo corso.

Velo. *Duri veli* (v. 112). La terra *fe del mar velo* (XXXIV, 123). Virg. Georg. III, 360 segg.:

Concrescunt subitae currenti in flumine crustae,
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,(stris.
Puppibus illa prius, patulis nunc hospita plau-

Sagg. nat. esp., 171: ***Questa verisimilmente non fu altro che acqua... rimasta presa tra essa crosta e quel primo velo che di lei fece il freddo nel cominciare ad agghiacciarla.***

Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

26. Di verno... in Austericch: due condizioni necessarie a significare il tempo e il luogo, cioè di che stagione e sotto qual clima ghiacci il Danubio: fiume che nel suo lunghissimo corso attraversa regioni assai più meridionali come s'appressa alle foci, che non son quelle più prossime alla sorgente.

Var. *D'inverno* ediz. di Jesi: lez. prescelta dal Witte — *L'inverno*, Cod. del Bocc., e Cod. di Berlino (Bibl. Real.).

La Danoia. Dal lat. *Danubius*, si fece *Danubio, Danuvio, Danuio, Danoio;* e quindi *Danubia* (ch'è nelle *Varior.* del Witte), e *Danoia;* siccome di molti altri nomi maschili venùtici dalla seconda dei latini: quali *Arpina, Brandizia, Salerna* ec. per *Arpino, Brandizio, Salerno* ec.;e se ne ha esempi in solenni scrittori.Trovasi *il Danoia* ne' vecchi comenti a questo verso; ma gli antichi fecero femminine coteste voci. Anche noi diciamo *la Volga*. Quando più piacesse dire *il Danoia, il Volga*, vi si sottintenderebbe il nome generico *fiume*.

Austericch: *Austria*.—Var. *Osterlicchi*, i Cod. Filipp.; Cassin.; di S.Croce; l'ediz. di Fol.; di Nap. — *Osterlichi*, ediz. di Jesi. — *Osteric* prescegliesi dal Witte, le cui *Varior.* hanno *Osterlecchi; Estrelicchi; ver Strillicchi*—*Ostericchi*, il Cod. di Berl., l'ediz. Fulgon., e della Minerva. — *Osterichi*, l'ediz. di Mant.— *Auscericchi*,il Cod.Riccard. n.° 1028.— La nostra lezione è quella delle ediz.del Burgofr., Ven. 1529 ; della Rovilliana, Lion. 1551; della 1ª Sansov., Ven.1564; del testo Zatta, Ven. 1757 ; dell' Aldina (1514): adottata dal Vent., dal Biag., da G. B. Nicc., dal Bianchi e da altri.—*Austrelicchi* il Bargigi — *Austericchi*, la Cr., il Land. il Vellut., Daniello da Lucca, il Dionisi, il Costa, il Viviani, il Foscolo, l' Antico, l'Aldina (1503) ec. — *Osterricchi* la Nidob. e il Lombardi. *Ostericch* con alcuni MSS. il Tommaseo.

Quindi si vede quanto malagevol fosse il giudicare della genuina lezione. Perciocchè sulla fede di alcuni testi, altri pretendono che Dante cansasse le voci di tronca desinenza, secondo il precetto Oraziano, che le parole strane,ove faccia mestieri, voglionsi recare *parce detorta* nella nostra favella: altri, al contrario, pensano che il Poeta ponesse a bello studio coteste rime tronche; essendo *aspre e chiocce* com' ei le voleva, e formando una onomatopea più che mai espressiva del suono vero e naturale del vetro o del ghiaccio che si fende, e della crudezza del raggelato stagno. Parole siffatte sono convenienti alla imagine che si vuol dipinta. Delle voci imitative del suono furon vaghi i più eccellenti poeti.A lungo menerebbeci il volere annoverarne gli esempi.—Il Lasca (Pinzoch.III,8): *Tich, tach, toch;* (Ivi IV, 3): *Ticch,tacch; Diavol ch'ell'oda? tacch, ticch, tocch* ec. per esprimere al naturale i picchi all' uscio. Il Doni, Stufaiuolo I, 4: *Tic, tac, o maestro,... aprite*. Id. III, 2: *Tic, toc, tac*. — Plauto. Persa, II, 3, 12:

Tax, tax tergo meo erit, non curo.

Ennio spresse il suono della tromba con la voce *taratantara;* il greco Aristofane pose il *coax, coax* delle rane e 'l *cra* de' corvi. Il nostro Lucrezio imitò il *bau, bau* de' cani col verbo *baubari*. Persio lo scoppio delle gote gonfie (Sat.V):

Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.

Il Buonarroti nella sua Fiera significò il suono del violino e della cetra, per le voci *lirun, lirun* e *zon, zon;* e al Nostro non parve che il verso (Par. X, 143):

Tin tin sonando con sì dolce nota ec.

fosse indegno di stare tra i più melodiosi del suo Paradiso.

27. Tanai. Lat. *Tanais*, Tana, oggi Don, gran fiume della Moscovia, il quale mette nel Mare d'Azof o palude Meotide. Virg. Georg. IV, 517 seq.:

...Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque riphaeis numquam viduata pruinis ec.

Sotto 'l freddo cielo: *Sotto 'l freddo aere. Perchè in tal regione poco vi ponno i raggi del sole*. Vellut. — « Non è riempitura *là sotto il freddo cielo;* ma denota la parte più settentrionale, lad-

Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

dove il freddo fiume è più freddo ». Tomm. — Il Poeta, Rim. Canz. XI:

Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che ec.

Virg. Georg. III, 352 seq.:

Illic clausa tenent stabulis armenta:neque ullae
Aut herbae campo apparent,aut arbore frondes,
Sed jacet aggeribus niveis informis, et alto
Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas:
Semper hiems,semper spirantes frigora Cauri ec.

28. Tabernicch, *Monte altissimo in Schiavonia*. Land. — *Altissimo monte della Dalmazia*. Vellut.—*Mons in Sclavonia altissimus*. Il Postill. cassin. — *Monte della Schiavonia*. Barg., Volpi, Vent., Lomb., Biag., Bianchi. Tomm., con la comune degl'espositori. — « Non è ben noto quale monte D. abbia voluto indicare ; probabilmente la Frusta Gora a Tovarnicho in Ischiavonia, o il Javornick, cioè: il monte degli àceri, vicino ad Adelsberg nella Carniola ». Blanc.—

29. Pietrapana: *Petra Apuana;* uno de' più alti gioghi dell'Appennino nella contrada detta Garfagnana, tra Modena e Lucca.

30. Non avria pur dall'orlo fatto cricch: Sent. *Se vi fosser caduti su quel ghiaccio infernale gli altissimi sassi Tabernicch e Pietrapana ; non avrebb'esso scricchiolato menomamente; neppure dall' orlo, ch' è dove l' acqua agghiacciata più leggermente si screpola:* o perchè quivi attorno è primo a farsi e primo ad infrangersi il nastro dell'acqua che si raggela; ovvero che là è rappresa a corpo eterogeneo, e però meno che altrove aderente e capace di sostenere la percossa.

Cricch. « Non è questo il suono vero e natural del vetro e del ghiaccio in quella che è fesso? Volendo adunque il Poeta non pur esprimere, ma far sentire quel crepito, doveva egli nominarlo altro che come fece?—Ma se Dante avesse usato il verbo *scricchiolare*, nessun zittirebbe: pur esso è preso da *cricch;* e bene e' v'è dentro, che tutti lo sentono ». Cesari.

31-36. E come ec. In sent.: I traditori del sangue erano interamente fitti nel ghiaccio stagno di Cocito, salvo che la sola faccia: siccome ne' caldi mesi estivi stanno le rane a gracidare col muso fuori della palude.

32-33. Quando ec.: *al tempo del mietere*. Perifrasi maravigliosa, che, ricordando l' estivo caldo dà maggior risalto alla dipintura de' geli eterni. L' ora notturna, opportuna al verso de' ranocchi, e ai sogni della spigolatrice, fa più viva l'imagine del pozzo scuro. Stupendamente al pantano e alle rane assimigliato lo stagno infernalo co' suoi vili traditori. Dove (Inf. XXVI, 26 segg.). perifrasando eziandio la state, dice il Poeta:

Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa.

pare che la maggior durata del sole raccenda le fiamme di Diomede e d'Ulisse; e la similitudine delle lucciole, e le mosche e le zanzare vi riescono di grande effetto a gittar come un lampo sul falso lustro degli astuti frodolenti e sulla indegnità delle loro punture.

Sogna... sovente. La villana potrebbe alcuna fiata anche di verno sognare d' andar spigolando pe' campi. La particola *sovente* rende la perifrasi perfetta e caratteristica. La ripetizione degli atti, e l'aver sempre in quelli fisso il pensiero, son la sola causa che spiega il fatto della reiterata riproduzione de' fantasmi nel sonno; ond'è poi che da questo la nostra mente risale a quella, e vi trova scolpita la stagione e l'ora voluta significare. Al Poeta filosofo non isfuggiva questa leg-

Livide insin là dove appar vergogna

ge dell'umana fantasia. Un accento ozioso, nè una sillaba di riempitura non han luogo ne' suoi carmi divini.

34-36. Livide ec. I dotti sono discordi nel districare la sentenza di questo luogo. Alcuni intendono che il Poeta vedesse quelle ombre *livide infin dove appar vergogna*, cioè infino al volto (a), alle gote (b), agli occhi (c), agli occhi e alle gote insieme (d), o anche fino alle parti vergognose (e); perciocchè son coteste appunto le parti dove apparisce o dov' è la vergogna. Il Landino non distinguendo col comma la voce *livide* dalle altre appresso, mostrerebb'essere di costoro; ma egli spiega soltanto infin là: *infino al viso*. Abbagliano gli argomenti di Paolo Costa: « Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto (f), avrebbe detto *dove appar*, e non *sin là dove appar:* con queste parole dà a divedere, che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti fino ad un'altra; e che, sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al **v.24**, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conferma nel canto XXXIV, *v.*12: *E trasparean come festuca in vetro.* Siccome poi il velo soprapposto a quegli spiriti era grosso (vedi il *v.* 25) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta, e che perciò non poteva essere veduta da Dante: vedi il *v.* **101**, nel quale Bocca dice al Poeta: ***Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolli;*** cioè, non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia (g) ».—Ma onde che apparisse la lividezza, s' intende che fosse per tutte le parti delle ombre dolenti; perchè fitte ne' gelati guazzi, de' quali il pensar solo faceva venir ribrezzo al Poeta. Nè troviamo per quale scopo dovess'egli esprimere con tanta esattezza il termine e la misura fin dove la si estendeva. Niente sarebbe più vano del dire che quelle anime eran livide sino al tale punto, quando il lettore sa già anco dippiù, ch'elle doveano essere, ed erano livide per tutto il corpo. Il Nostro pare usi dir piuttosto meno di quello che sia necessario ad intenderlo, che non, dove la cosa sia chiara da sè, rimpinzare di borra le sue scritture. Mentr'egli è tutto in questo luogo a ritrarre la similitudine tra le rane e i dannati; la viva imagine s'imbratterebbe da cotesta lividezza che andasse sino agli occhi o infino all'inguinaia. Il Poeta disse *livide* quelle ombre e basta tanto, per intenderle livide in ogni punto della loro sembianza. Nè poi è la forcata dove appar vergogna. Dante ci parla d'una vergogna che appare generalmente a tutti: e il Costa ne intenderebbe una che da tutti studiosamente si cela, o sol si mostra quando non si ha vergogna. — Al. lez. ***infin, sin*** e ***si là.***

Dove appar vergogna è qui dunque la faccia; la quale essendo col capo al di fuori del ghiaccio, non era perchè il Poeta, senza per vederla a nessuno, non potesse dire che que' dannati vi erano fitti sino alla faccia, cioè infin là dove par la vergogna. Ma egli, contro ciò che asserisce il Ch. Costa, guardò pure in viso alcuni di quelli, che stavano col capo chino alla ghiaccia. Il che si fa manifesto da' vv. 45, 70, ai quali forse non attese l'illustre uomo. Il primo che, a quanto sappiamo, abbia drittamente interpretato questo luogo fu il Guiniforte. *In tal modo le ombre dolenti... erano per*

(a) Il Vellutello.
(b) Il Biagioli.
(c) Il Tommaseo (*).
(d) Il Cesari.
(e) Il Volpi e il Costa.
(f) Cioè *livide sino agli occhi, o al viso.*

(*) Egli spone : Là: *gli occhi*. Or per queste parole il Ch. interprete mostra avere inteso *livide infino agli occhi*, non mica *confitte nella ghiaccia insino agli occhi*; perciocchè gli sarebbe evidentemente contrario il testo, che dice, come quelle ombre a guisa di rane riuscivano colla testa fuori del ghiaccio, sopra il quale tenevan china la faccia, e che metteano i denti a nota di cicogna ec.

(g) Appendice all'Inf. della moderna ediz. di Bologna.

Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,

freddo livide nella ghiaccia, tutte dentro infin là dove par vergogna, fino al viso, nel quale per la mutazion del colore, e confusion degli occhi si suol decernere quando l'uom ha vergogna.

Tenner dietro al Bargigi il Venturi, il Lombardi, e di recente il Bianchi, il quale scrive: *Con molta finezza piuttostochè il proprio vocabolo faccia, ha usato Dante questa perifrasi, perchè così veniva anche ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori del ghiaccio tutta la testa a quei traditori. Di fatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso per isfuggire quanto possono all'altrui conoscenza.*

Coloro che hanno gli occhi per sedia della vergogna, son favoriti dall'autorità di Aristotile, che fu il filosofo del nostro Poeta. Ma questi, avvegnacchè appelli gli occhi e la bocca i due balconi dell'anima, non pare che intenda però attribuir tutto a loro, sicchè la faccia non vi tolga la parte sua: « *È da sapere che in qualunque parte l' anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fisamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo, che nella faccia dell' uomo, laddove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l' ultima potenzia della materia, la quale è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi, aopera l'anima... cioè negli occhi e nella bocca; quelli massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto, a far bello, se puote... Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nel dificio del corpo abita, cioè l' Anima; perocchè quivi, avvegnacchè quasi velata, spesse volte si dimostra: dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde, conciossiacosachè sei passioni sieno proprie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo..., cioè, grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non paresse di fuori, siccome dice Stazio Poeta del Tebano Edippo, quando dice che con eterna nota solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro* ». Convito. — Dicano pure i comentatori che vergogna s'appalesi agli occhi; non potran fare ch'ella non si mostri eziandio nel rossore della faccia. Ancora nel Convito: *Lo pudore è uno ritraimento d' animo di laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone, e nelli adolescenti che tanto sono pudici, che non solamente laddove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote; tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore.* Altrove (Inf. XXXI, 2 seg.) dice :

Una medesma lingua pria mi morse
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia.

E così egli stesso riprova falsa ogni altra sposizione di questi suoi versi, tranne quella che ci è data e confermata dal Bargigi, dal Venturi, dal Lombardi e dal Bianchi.

La similitudine è perfetta: cute rugosa e chiazzata di sprazzi luridi, d' una tinta pallida nelle rane ; lividore nelle ombre de' traditori, aventi la pelle come degli stellioni: quelle col muso fuori l'acqua della palude; questi immersi nel ghiaccio di Cocito sino alla gola: le une gracidano ; gli altri (*Ibi erit fletus et stridor dentium*) fanno co' denti la musica della Cicogna. E ciò per ritrarre a verità la figura.

35. Ghiaccia: *ghiaccio*. Anche al v. 29 del C. XXXIV; e fuor di rima (C. XXXIII, 117). Gli antichi da' nomi latini della quinta trassero voci finite in *e*, e questa vocale mutarono poscia in *a*, per conformarli al modulo de' femminini italiani,

Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Da *dies* fecero *die* e *dia*; da *superficies*, *progenies*, *requies*, *species*, *meridies*, *glacies* ec. *superficie* e *superficia*, *progenie* e *progenia*, *requie* e *requia*, *merigge* e *meriggia*, *ghiaccie* e *ghiaccia*, che nel basso latino si disse *glacia* ec. Anche nella pura lingua del Lazio si ebbe *effigies* ed *effigia*, *rabies* e *rabia* ec. — Cui putisse di vieto cotesta *ghiaccia* dantesca, ne incolpi l'uso, il quale tiene in onore la *faccia*, la *rabbia* e la *scabbia*, che pur si vengono dalla stessa fonte.

Br. Latini, nel Favolello:

Così face l'augello
Ch'al tempo dolce e bello
Con noi gaio dimora,
E canta ciascun'ora;
Ma quando vien la ghiaccia (a) —
Da noi fugge e diparte.

36. Mettendo i denti in nota ec. *Il che vien, credo io, dall'intuonare ovvero metter in musica alcuna cosa.* Cesari. — *Sbattendo per freddo l'un dente contro l'altro, al modo che crepita il rostro della Cicogna*; cioè senza pause e senza misura di tempi, ma con una monotona e continua celerità: ch'è musica di contropunto diabolico. (Inf. III. 34 seg., nota).

37. In giù volta la faccia; chè: *Il tradimento è infamia tanto vituperosa, da sentirne vergogna eziandio nell'inferno.* Cesari. — *Perocchè a tali induce orrore la natura nel commettere, o pensare il loro peccato, onde par loro, che non possano sostenere di guardare a viso aperto, ma conviene che abbassino gli occhi alla scura e riversata.* Bargigi. — *È natura del traditore, non guatar mai alcuno in viso, e per forza si vergogna, che si ricorda d'avere sempre fatto contra quella virtù, la qual è propria dell'uomo. E certo i traditori sempre volgono il volto in giù, e niente altro considerano, che alle cose terrene e basse.* Landino. — *Perchè il traditore non guarda mai alcuno in viso, nè ardisce scoperto ch'egli è, di mostrare il suo: in tanto abominevol vizio si conosce esser incorso.* Vellut. — *Per non essere conosciuti e perchè raggomitolati dal freddo.* Tommaseo. — Chè avean paura di disonoranza pe' falli commessi: la qual paura ha in sè un'amaritudine, ch'è ai vivi gastigamento a più non fallire; ai dannati è pena dell'aver fallito (a).

38-39. Da bocca il freddo ec. Ordina: *Tra lor il freddo si procaccia testimonianza da* (dalla) *bocca*, e *'l cor tristo dagli occhi*. Cioè: la bocca col dibatter de' denti dà indizio, quasi ti parli, del gran freddo che patiscono quei rei; e gli occhi lagrimosi e bassi fan fede del mesto animo loro. Secondo il nostro Poeta gli occhi e la bocca sono come due balconi dell'anima, ond'ella s'affaccia, e mostra le sue passioni (Conv.). Or poichè non sol *tra loro* ma dovechessia il freddo e la tristezza del cuore son significati ai detti segni; crediamo, che in nessun luogo più che in questo, sia da cercare, oltre del senso proprio che porta la parola, anche il morale che vi è nascoso. Dalla bocca e dagli occhi, cioè dalle parole e dagli sguardi si appalesa la crudele natura de' traditori, e il malvagio lor cuore. Occhi e bocca son due testimoni, che gli accusano di reità. Dan favore a questa interpretazione an-

(a) Qui è figurat. presa la voce *ghiaccia*, per *inverno*. Si trova *ghiaccio* eziandio addiett., come *sudor ghiaccio*, *valle ghiaccia* ec.

(a) Il Poeta distingue la vergogna in tre passioni che il volgo non discerne: e sono Stupore, Pudore, e Verecondia. Di questa ultima son capaci i dannati, nel modo che di sopra è detto. Conv. Ediz. Zatta, pag. 220 seg. — Imberciano dunque nel segno le prime parole che si leggono nella sposizione del Tommaseo. Il Lombardi ne addusse in conferma la risposta di Bocca degli Abati (v. 94), dove il Poeta dice:

Vivo son io, e caro esser ti puote,
. . . . se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.

e quegli: *Del contrario ho bramo;* chè non volea nè dir suo nome, nè esser conosciuto.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi, voi che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegaro i colli;
E, poi ch' ebber li visi a me eretti,

che il traslato della voce *freddo* in questi canti, e i due sensi di *maligno* e di *mesto*, ond'è suscettibile la voce *tristo*. Con quanta vivezza di poetiche forme sieno qui entrambe spresse in uno le due sentenze, chi nol vede, suo danno.

40-42. Quand' io ebbi d' intorno ec. *Qui l'autore dice aver veduto alcuni de' quali in specialità udì il proprio nome*. Bargigi. — *Or viene alle particolarità*. Cesari. — Egregiamente! Il Poeta qui dice: *Volsimi ai piedi*, e *vidi due* ec. E non son questi i *fratei*, al cui grido: *Guarda come passi*, egli lor si fu volto, e pur non si vide *davante e sotto i piedi* (vv. 19-24), altro che un lago invetriato? Or perchè, talun direbbe, non vide egli allora quegli stessi che dice di vedere adesso? Calato in quello stante nel pozzo, non gli era la vista ausata ancora alla maggiore oscurità di quel fondo; e potea egli bene udir la voce, non però vedere da cui movesse. Tutto nel pensiero del passato pericolo, non ispende egli in sulle prime la sua attenzione a un punto singolare di quella terribile vastità: come non si affiserebbe a un granel di rena, colui al quale si aprisse davanti agli occhi la tempesta di un vasto mare; nè a una sola tinta chi si trovasse di subito innanzi a un quadro maraviglioso. Le prime impressioni son sempre vaghe nella percezione complessa; è dovuto ai diversi atti di riflessione che lo spirito si spazi e contempli a parte a parte i vari elementi degli obietti che si offrono alla facoltà visiva. Dopo aver riguardato intorno, come *per saper lo loco dove fosse*, e satisfatto alquanto a questa naturale curiosità; rimembrandosi bentosto di quel grido, che ancor quasi gli rimbombava le orecchie, il Poeta fu sollecito (v. 40) a volgersi di nuovo ai piedi, per tema che andando avanti, non avesse a calcar colle piante (v. 21):

Le teste de' fratei miseri e lassi.

chè da atto men che cortese, anche a quei vili, aborriva l'animo nobile dell'Alighieri.

41. Due sì stretti. Mirabile è l'uso delle voci *stretti*, *stringete*, *strinse* ec. dov'è parola de' traditori del sangue immersi qui ne' geli della Caina.

42. Il pel del capo avieno insieme misto: I vani peli del capo legano in Inferno, cui nella vita bella non avvinsero i forti vincoli che fa natura. Come se Domeneddio afferrasse insieme pel ciuffo, e tuffasse in Cocito, i fratelli che si tradirono; stringendoli a stare, per loro più grave pena, congiunti nell'odio che partivali in vita, e serrati, a fronte l'un dell'altro, per forza di durissimo ghiaccio, che, in figura, è negazione d'ogni amorevole affetto. Ed è appunto questa stessa potenza di Dio che opera nell'ingegno sovrano del Poeta pittore.

43. Sì stringete i petti ec. — L'attenzione del Poeta passa incontanente da' capelli di quei miseri ai petti, che nel raggelato stagno pur trasparivano come festuca in vetro.

Stringete ec. Letteralmente: *gli tenete stretti l'un contro e accosto all'altro confitti nel ghiaccio*. Moralmente: *gl'indurite, tuttochè voi siate congiunti di parentado, e sì gli serrate; ch' ei non s'inteneriscano ed aprano ad umano e natural sentimento di fratellevole affetto*. Stringe il gelo cui non lega l'amore. La giustizia divina danna i due fratelli che si tradirono, a star di contro l'uno all'altro, e sostenere da vicino l'infernale supplizio dell'odio che in vita gli disgiunse.

44-45. Piegaro i colli ec. Due atti ad uno scopo simultaneamente. Mentre i due *fratei* tenevano entrambi il collo incurvato sulla ghiaccia, e le fronti sì accosto l'una dell'altra, che mischiavasene il pel del capo; alla voce: Ditemi voi...

CHI SIETE, fecer due movimenti: nel primo PIEGARO: *volsero* (Inf. XXVI, 69 — Purg. XVIII, 25; XXVIII, 11 — Par. I, 130; XIII, 118 ec.), e nell'altro alzarono e drizzarono i visi al Poeta. La loro abituale postura in questo punto è mutata. Ciò notiamo, e ridurremo tra poco a mente, per cessare gl'impacci, in cui ravvilupparonsi valenti ingegni nel districare il testo qui appresso.

46-48. La sentenza di questo trinario è diversamente strigata dagli spositori. Altri vogliono che il gelo agghiacciasse le lagrime tra le palpebre di quegli sciaurati, e riserrasse loro gli occhi; Bargigi, Land., Vellut., Vent., Lomb., Poggiali, Bianchi ec.: altri, che gocciando esse lagrime giù per le labbra e quivi raggielate, riserrassero insieme quei due fratelli, più che spranga non istringerebbe legno con legno. Questa seconda sposizione piacque al Ch. Tommaseo; il quale (a) ricisamente dice: *Erano tanto accosti labbro a labbro, che la lagrima caduta tra mezzo gl'inviscò e inchiodò insieme.* Al Cesari parve già cotesta chiosa più ragionevole, che l'altra. *Stando così insieme compressi, le lagrime onde gli occhi loro dentro erano pregni, non sentendo anche tanto di freddo di fuori, erano molli, ma uscir non potevano. Sciolti da quell' accoppiamento, gocciano giù per le labbra; ma orribil freddura le aggielò sull' uscire, e quasi cemento di ghiaccio li riserrò insieme.* Ma come poterono poi darsi di cozzo i due fratelli così costretti? Egli prevede la difficoltà, nè pare la cessi dicendo che: *Que' due anche così dal ghiaccio riserrati insieme alle labbra, aveano tanto di libero movimento nella testa, da poter l' un contro l'altro cacciar la fronte comechessia.*

Pare a noi inverosimile che i due così *inviscati* e *inchiodati* potessero menomamente venire ai cozzi. Stretti insieme sì forte, quasi da spranga due legni, il pretender che fosser presti a cotal servigio, è come un voler l'impossibile. La stretta del gelo è dunque da limitarsi agli occhi, o al viso di ciascheduno: qual si pretende dal Cesari, dal Tommaseo ec. sembra ripugnare ai due che stanno chini allo stagno; maggiormente che sui loro visi la freddura non raggiela le lagrime, se non in quel punto ch'essi gli hanno eretti al Poeta; e però non di contro tra essi, e l'uno ben dall'altro disgiunti (Vedi 44-45, nota prec.).

Ma attendendo al contesto, che significherebbe egli che: *gli occhi gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse le lagrime tra essi, e riserrolli?* Le lagrime gocciano sulle labbra, e il gelo le stringe tra gli occhi! Si crede che Dante in questo luogo intese per labbra significare gli orli delle palpebre, e che volle dire come, in quello che le lagrime uscivan degli occhi, restavano tra palpebra e palpebra raggelate dal freddo. Il Poggiali crede incompatibile col contesto qualunque altra interpretazione. Alcuni testi (b) hanno *tra esse;* e questa lezione favorirebbe la chiosa di lui. È cui sembra troppo ardita cotesta metafora. Il Lombardi comenta: « GOCCIAR SU PER LE LABBRA, *intendi le labbra degli stessi occhi, cioè delle palpebre; e però siegue:* E 'L GIELO STRINSE LE LAGRIME TRA ESSI, *cioè tra essi occhi, de' quali le palpebre sono parti* ». — E che abuso sarà mai cotesto delle figure? che ora ci sia lecito per metafora chiamare *labbra*, ora per sineddoche, e in un costrutto, appellare *occhi* gli stessi lembi delle covertine degli occhi!

Intanto, il Cesari rigetta *labbra* in sentimento di *palpebre; perchè non vi avrebbe più luogo ragionevole la similitudine della spranga... da che tanta forza di cerchiatura o legame mal s'aggiusta all' incrostamento delle lagrime fra le palpebre.* Al Bianchi pare, al contrario, *che debba intendersi* sugli orli delle palpebre, *perchè atteso il gran freddo non avrebber potuto le lacrime aver tempo di scendere sulle labbra della bocca.* Il primo di questi due valenti filologi non ignorava però, che le similitudini possono stare anche in riguardo a un solo elemento di due cose diverse. Al secondo è parsa pur troppa la distanza dagli occhi alla bocca. Que-

(a) Illustr. all'Inf. XXXII, pag. 476. Ediz. Mil. 1868.

(b) Edizioni di Foligno, di Jesi (an. 1472); di Nap. 1474 — *Varior.* del Witte. Lez. seguita dall'ediz. di Ravenna 1848.

Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse

sti ha nondimeno bene avvertito che ci è la variante *giù per le labbra* (a), che cesserebbe la quistione. Il Parenti scrive al proposito: *Alcuni moderni spositori intendono qui le palpebre. Ma troppo è naturale, che al primo levare de' bassi visi di que' due sciaurati che il Poeta descrive, le prime lagrime cadessero effettivamente* SU PER LE LABBRA. *E notisi ancora come l'ufficio del verbo* GOCCIARE *e della particella* SU *tornerebbe disacconcio alla postura delle due covertine dell'occhio. Quanto al* RISERROLLI, *se debbasi riferire agli stessi occhi pel successivo immediato effetto del freddo sopra l'umor lagrimale, mi sembra non fosse pure da moverne dubbio, come s'è fatto in altre pregevoli illustrazioni del sacro poema.* Veramente, se *riserrolli* vale *li serrò di nuovo*, non può intendersi de' *fratei*, ma sì degli occhi, i quali già prima serrati dall' umore ond' eran pregni, dipoi, stillando questo giù per le gote e i labbri, s'aprivano; ma il freddo coi duri veli gli ricoperse. — Il TRA ESSI, rende duro il costrutto di questo luogo. Noi non possiamo riferirlo ai *fratelli*, se non che intendendo: *Gli occhi... gocciar su per le labbra, e il gelo*, ch'era *tra loro*, strinse *le lagrime e riserrolli*. Il che moralmente significherebbe che l' odio era stato tra que' malvagi fratelli, in vita come in inferno, la cagione di quell'acciecamento, che incitavagli alle contese.

O noi intenderemo: *tra essi occhi*, come fece il Lombardi e quasi tutti gli altri prima e dopo di lui; e non ci pare in che modo potessero qui per gli *occhi* prendersi le *palpebre*. *Tra essi occhi* significherà: *tra l'uno e l'altr' occhio*; e la sentenza è verissima, perciocchè le lagrime sgorgavano dagli angoli interni, dov'è la caruncula lagrimale. Di là parte stillavano giù per le labbra (e il Poeta ciò dice, a dinotar come l' umore di che gli occhi erano dapprima sol dentro molli, ora disciogliesi, e vien fuori); parte restavan tra palpebra e palpebra; e parte s' espandevano per le orbite degli occhi, e in agghiacciandosi ne circondavano i bulbi, impedivano la vista, e cingevanli (v. 49), quasi spranga che cerchi, e tenga strette insieme le doghe d'una veggia.

Un altro argomento, che *le labbra* non sono in questo luogo a confondersi con *gli orli delle palpebre*, esser potrebbe questo: che i due dannati non solo si mossero ad ira l'un contro l'altro, dacchè non poterono vedere chi con esso loro parlava; ma che prima ch'ei movesser la voce per satisfare alla dimanda del Poeta, il gelo serrò loro anche le labbra; sicchè altro spirito parlò poscia per essi, veramente indegni di vedere e di favellare a colui, il quale, nel simbolo, era l'Umanità guidata dalla Ragione.

49. CON LEGNO LEGNO ec. hanno quasi tutt'i codici. Seguirono questa lezione i comentatori Barg., Land., Vent., Lomb., Cesari, Tommas. ec. Il Biagioli e l'Alfieri tennero *questo verso mirabile per la difficoltà nel leggerlo, per cui si ritrae quella del concetto*. Tra le *Variorum* del Witte è l'altra lettera *Legno con legno*, variante segnata dagli Accademici nel margine della loro edizione. A G. B. Niccolini, Cino Capponi, Giuseppe Borghi, Fruttuoso Becco, B. Bianchi ec. parve che la preposizione *con* fra le due simili voci *legno* tornasse a maggior grazia del verso. Noi teniamo co' primi; reputando che il Poeta posponga tali grazie là dove tanto mostrasi vago delle rime aspre e chiocce; e che le due voci messe così accosto l' una dell'altra, rendono con la stessa forma del costrutto più evidente il concetto dell' intera proposizione. Nè ci vediamo in questo verso l' inversione ambigua avvertita dal Ch. Tommaseo; perciocchè chi sa che

(a) Così hanno le prime edizioni di Foligno, di Jesi, di Napoli; le *Varior.* del Witte; l'ediz. del De Romanis; i Pucciani 7, 8, 9; il MS. Frullani; l'Angelico e il Dante Antinori.

Forte così; ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant' ira gli vinse. 50

sia *spranga*, sa eziandio che l'officio di essa è quello di *cingere*, non d'esser *cinta*. Superfluo quindi l'aver notato: Spranga: *caso retto;* non diritto il giudizio che tassa di ambiguità il nostro Poeta.

Spranga... cinse. Nel solo testo Bargigiano si legge *strinse*, e il Zacheroni tenne questa lezione preferibile alla comune. Ma oltre che senza scopo ripeterebbesi in rima la stessa voce nell'identico sentimento, perchè mai dovremmo negar fede ai codici più autorevoli, che hanno *cinse?* Il Vocabolario della Crusca adducendo questo luogo di Dante, definisce la voce spranga, *legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme e unite le commessure.* Secondo la quale definizione, simile a quella del lat. *subscus*, sarebbe proprio della *spranga* non il *cingere*, ma lo *stringere*. Il Lombardi nota: *Non solendosi però con ispranghe cotali cingere i commessi corpi, parrebbemi meglio che* spranga *qui per fascia di ferro s' intendesse.* Così pure il Cesari: *Cerchio di ferro chiamo io questa* spranga, *che cinge i due legni ; come si fa alle doghe della veggia.* — Bisognerà dunque dire, o che la *spranga* intesa da Dante non sia quella della Crusca; o che ce n'ha di più maniere: di quelle, cioè, che stringono secondo gli Accademici; e di altre che cerchiano, come dicono il Cesari ed il Lombardi. Quindi sarà necessario riformare la definizione del vocabolo, dando al definito un'estensione maggiore; o spiegare altrimente, come fu che Dante dicesse *cinse*, anzichè *strinse*. La voce *strinse* del v. 47 avendo ad obietto *le lagrime*, e significando che il gielo le rapprese, e indurò; resta a dire che la similitudine della *spranga* sia ordinata ad incarnare, e scolpire vie meglio il modo, come quel ghiaccio cerchiasse gli occhi, e ne serrasse le palpebre con assai più di forza, che traversa di legno o grappa di ferro non terrebbe stretti insieme due assi. Ora se il Poeta usando la figura ebbe in mira di significare non il modo, ma la sola potenza della compressione; diremo che la spranga non gli servì ad altro, che a rendere più chiara l' immagine della strettura; e la definizione del Vocabolario resterà ben salda. Se poi il *cinse* vuolsi, senza cotai riguardi, riferire alla *spranga;* diremo che, salva eziandio la definizione anzidetta, il Poeta non badò nè alle traverse, nè alle grappe, che son le forme della spranga; ma alla materia onde quella può farsi a stringere, o a cerchiare comunque. Spranga dall' all. *spange*. Blanc.

50-51. Come duo becchi ec. In Virgilio (Æn. XII, 715, seq.) Enea e Turno muovono l'un contro l'altro, come vanno a rincontrarsi due tori animosi:

Ac velut ingenti Sila, summove Taburno,
Quum duo conversis inimica in praelia tauri
Frontibus incurrunt ec.

Appo l' Ariosto (Orl. Fur. II, 5) vengono a tenzone Rinaldo e Sacripante:

Come soglion tal'or due can mordenti,
O per invidia, o per altr'odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi.
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.

Imagini convenienti a due eroi, a due cavalieri, che si combattono. Due fratelli che vinti dall'ira fanno a cozzi, rendono simiglianza di due vilissimi becchi; e la figura, tanto più sublime, quanto più naturale e breve, riesce al Nostro efficacissima, e in questo luogo adopera a maraviglia.

51. Tant' ira gli vinse: *Perchè non avevano potuto veder Dante, o forse perchè loro doleva d' esser veduti da lui, ed anche perchè la presenza di lui rinnovava in essi la memoria dell'antico odio che intra se medesimi avevano portato nel mondo, vivendo in un paese con esso lui.* Bargigi — Non mica per cotesto, ci grida il Poeta. Il sentirsi serrati gli occhi dal ghiaccio come da spranga, non recò certo a quei miseri lieve dolore: e questo gli arrabbiò sì, che a disfogarlo, non altro potendo, vennero ai cozzi. Dippiù, erano l'un dell'altro traditori; quando gli occhi si furono loro aperti per un istante, bevvero in

Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

quella vista il veleno dell' odio antico; e quanto più stretti si trovano, tanto più infuriano, e fanno le lor vendette. — Inf. VII, 116:

L'anime di color cui vinse l'ira.

Frequentissimo è l'uso di questo *vincere* nel Poema. Vedi Inf. III. 33; V. 132, note.

52. E UN, CH'AVEA ec. *Togli qua; maestria di questo gittar che fa Dante certe notabili particolarità, come in passando, le quali fanno due terzi più la prima idea risultare.* Cesari — I grandi e continuati geli disseccando scomunano dall'organismo gli arti estremi del corpo, come naso, dita e orecchie. Dai due *fratelli*, ai quali il ghiaccio tolse il vedere e il favellare, il Poeta con arte maravigliosa trae cagione di porre in iscena un terzo che parli in lor vece; e dagli orecchi che questi avea già perduti, significar il ghiado di Cocito, meglio che dal lividore delle misere membra, e da' grossi veli del Danubio e del Tanai (vv. 25-35). Ma perchè mai Dante non vide che a un solo mangiate le orecchie dal freddo; quando che gli altri tutti eran fitti nella stessa ghiaccia, e tutti esposti all' estrema rigidezza di quella stanza infernale? Il carattere di quel Senzorecchi è d'un uomo che volentieri parla di sè e d' altri, ove non sia pure chi ne'l richiegga. Egli sta quivi come traditore (v. 68); ma dovett' esser di coloro, che son vaghi d' origliare, per saper poscia meglio e dire, e fare il male altrui; laonde porta ora eziandio cotal pena.

53. FREDDURA: *freddo.* Dante, nel Convito: *Tolomeo dice,... che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte.* — Vedi C. XXXI, 122-123, nota.

PUR COL VISO IN GIUE. Delle ombre di questo primo scompartimento è detto, in genere, al v. 37, che:

Ognuna in giù tenea volta la faccia.

Qui spezialmente pare si voglia dinotare l'attitudine di colui che parlava: diceva tenendo il viso basso. Ma perchè questo? *Per vergogna di farsi conoscere.* Cesari. — E se ciò è vero, ond'è mai che quell' ombra si manifesta da sè nel v. 68? e che gli altri due eressero (v. 45) al Poeta i lor visi? Sono essi anche più rei i traditori degli amici, e avrebbero ben più di che vergognarsi; pure cotesta gente sta nella Tolomea (C. XXXIII, 93):

Non volta in giù, ma tutta riversata.

In questi diversi atteggiamenti è significata la diversa intensità della pena. Gli uni possono celare la loro vergogna; gli altri non mica. Ma una volta che costoro non dubitano di appalesarsi; dobbiam dire che fuor di questa, il Poeta volle alcun'altra cosa significarci. I tradimenti contro gli amici son più noti e più infami di quelli che si perpetrano fra i parenti; e così hanno da essere anche in Inferno più e meno palesi le facce de' traditori.

54-55. DISSE: PERCHÈ COTANTO IN NOI TI SPECCHI? Come potè ciò vedere questi che stava COL VISO IN GIUE? *Si accorge dal parlare di Dante, ch'egli guardava pur loro, pur loro.* Cesari. — E di fatti dal suono della voce si può bene arguire verso qual punto è volto chi parla, e il Poeta avea testè detto ai *fratei* (v. 43 seg.):

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
. . . chi sete.

Le quali parole mostrano ch' ei gli squadrava; ma Camicion de' Pazzi, potette egli chiaramente udirle, se (v. 52) *avea perduti ambo gli orecchi?* A cessare queste difficoltà si risponderebbe che questo dannato guardò sottecco il Poeta, e lo poteva, quando agli altri due non fu conteso di piegare i colli (v. 43 seg.) e a lui drizzare i visi. Ma veramente bello e di più valore poetico è il concetto, che pone l'imagine di Dante riflessa nello stagno di Cocito, e però veduta da chi tenea pur chino il viso. *Il gelo forse gli fece da specchio.* Bianchi. Debita lode a questo eccellente espositore, ed al Ch. Tommaseo, che non du-

Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

bita di darci questa interpretazione. Il Pozzo scuro,il fondo concavo e pendente, il capo chino dell'ombra, e la natura del mezzo son condizioni che farebbero parere inverosimile il fenomeno ottico; ma chi oserebbe disdire al Poeta la facoltà di creare anche un terso specchio, di quella immonda ghiaccia:

Che avea di vetro e non d'acqua sembiante.

dove (C. XXXIV, 11 seg.):

. . . l'ombre tutte eran coperte,
E trasparèn come festuca in vetro?

Perchè cotanto in noi ti specchi? *Perchè guardi tu tanto in noi?* Barg.— Perchè ci guardi; ti affissi in noi; stai sì intento a considerarci? — *Ma superbo quel* ti specchi in noi! *che chi specchiasi, guarda curiosamente, e in sè nota ogni cosa, ogni cosa: il che al Senzorecchi doleva.* — Germana la nozione del verbo *specchiare* spiegata dal Cesari; ma non crediamo che al Senzorecchi dolesse di vedere che Dante mirava sè stesso, anzi che gli altri. Non poteva già questi vedere la sua imagine nel lago gelato, stando egli volto col viso ai rei; perciocchè essendo il piano dello specchio inclinato, la riflessione del corpo si facea dietro di lui,sotto un angolo pari a quello dell' incidenza. L'ombra, al contrario, vide l'imagine di Dante, e ricorrendole alla mente l'idea dello *specchiare*,parlò come a uno che stesse lì fisso a mirarsi nello specchio. Sordo forse il Senzorecchi non intese la dimanda che il Poeta fece ai *fratei* (v.43);e dove quelli non poterono, nè vedere il Poeta, nè favellargli,fu a lui tolto il senso dell'udito; e tanto datogli della vista, ch'ei mirasse nello specchio del ghiaccio riflessa appena la pallida imagine dell'uomo reale: e gravandogli che questi troppo vi badava, e sospettando che volesse sapere della loro condizione, uscì egli, quasi a far che sbrattasse, nelle parole:

Se vuoi saper chi son cotesti due ec.

Considerando da ultimo che *specchiarsi* è vedere la propria figura; il dire che il Poeta si specchiava negli sciaurati di quel fondo, tanto dee moralmente valere, quanto ch'egli sentiva il morso della colpa d'aver tradito Beatrice, e paventavane alla vista degli eterni tormenti, che toccano ai traditori (Vedi v. 21, nota).

55-69. Il Senzorecchi dice que' due (v. 41) essere i fratelli Alessandro e Napoleone Conti di Mangona, traditori più crudeli di quanti la Caina ne serra: men perversi di loro Mordrec figlio d' Artù, Focaccia da Pistoia e Sassol Mascheroni da Firenze. Da ultimo dice sè essere messer Alberto Camicion de' Pazzi da Valdarno.

55. Cotesti due. Erano più vicini al Poeta che a lui. Dice *cotesti* il traditore in disprezzo di due altri suoi pari.

56. La valle ec. *di Falterona.* Vellut., Vent., Volp., Lomb., Zacher., Cesari ec. — « È da maravigliarsi che tutti i comentatori, eccettuato il solo Benvenuto, chiama il Valdibisenzio: *Falterona*; errore manifesto, perchè Falterona è nome del monte e della valle ove l'Arno ha la sorgente (V. Purg. XIV,17). Per avventura hanno scambiato la città di Prato col borgo di Pratovecchio, che veramente è situato in Valdifalterona ». Blanc. — Il Bianchi descrive minutamente cotesta valle, e tutto il tratto per lo quale corre il Bisenzio.

Bisenzio: piccolo fiume di Toscana,il quale passa vicino a Prato, ed entra in Arno sei miglia sotto Firenze. Dichina: *Labitur*. Il Cassinese. — *Va all'ingiù, scorre,si divalla.* Alludendo al Virgiliano (Æn. II): *Ex illo fluere... Spes Danaum* ec. il Giamboni (Volgarizz. del Tesoro) scrive: *Lo stato di quegli di Lacedemonia... tanto dibassò poscia... che della segnoria e dell'onore suo cadde, e sempre poscia venne al dichino* ».

57. Del padre loro ec.Ripetendo dal v. 55, intendi: *La valle onde dichina il fiume Bisenzio fu possessione del padre loro Alberto degli Alberti nobile fiorentino, e di loro due che la ebbero in retaggio.* Essi figliuoli furono Alessan-

D' un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra

dro e Napoleone, Conti di Mangona: *Tanto perversissimi tiranni e di pessima natura, che tutti quelli essi confinavano, era necessario, che cedesser loro il possesso de' suoi terreni, e case, o che da essi fossero morti, come a molti era di già avvenuto, ma che non avendo ultimamente più con chi contendere, ognun di loro pensò di voler dominar solo* (Vellut.) e l'uno a tradimento uccise l'altro (a).

Fue: *fu*. Di coteste uscite, che alcuni dicon fatte per la rima, si hanno negli antichi scrittori innumerevoli esempi anche nella prosa: *Giue, sue, cosìe, tue, piue* ec. per *giù, su, così, tu, più* ec. Novellin. XL: *Levossi sue, e prese un miuolo* (bicchiere), *e lavollo di vantaggio*. — Vedi C. XXIV, 90, nota.

58. D'un corpo usciro: *nacquero, ad Alberto, d'una stessa madre*. Eran fratelli germani; e però tanto più grave il delitto e la pena. *Soggiunge l' ombra ch'essi usciron d'un corpo...a maggior confusione de la loro inhumanità*. Vellutello.

Caina. Così noma questa prima parte della ghiaccia, da Caino, che uccise a tradimento il fratello Abele (Genes. IV, 8). Il Poeta lascia supporre che nella medesima zona di ghiaccio stesse già confitto anche Caino; ma gli parve più utile trarre gli ammaestramenti da' tempi vicini a noi, e descrivere le pene terribili cui sottostanno le anime di coloro che son ricordati dalle storie moderne, e che discesero del mal seme di quel primo fratricida. — Nel C. V, 107 è preparato questo luogo di pena a Gianciotto Malatesta. Prima di porsi all'opera, avea dunque il Poeta disegnata la tela di questo gran quadro.

(a) Il chiosator Cassinese: *Comes Neapoleo expulit proditorie... ejus fratrem de eorum communibus castris. Unde dictus Alexander proditorie eum occidit postea.*

59. Cercare: *percorrere stimando minutamente ogni cosa*. Inf. XX, 55; XXI, 124; Purg. XXVIII, 1, ec.

60. Gelatina: La metafora non si sconviene al dicitor Senzorecchi — In gelatina: *cioè, in questo ghiaccio, il qual finge simile alla gelatina, per esser come quella gelato, e in luogo di carne o d'altro che si fa, contien in sè questi peccatori*. Vellut. — Alcuno intende qui *gelatina* per *gielo*, fuor d'ogni figura. I versi del Pulci (Morg. magg. C. XXII, 104) son questi, che si citano in esempio:

Tutta la notte vi si borbottava,
Ognun volea pur Gano in gelatina;
Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.

Dove la sentenza è, che ognuno volea che Gano fosse morto e fatto in pezzi; minuzzato proprio come la carne da far gelatina: e Astolfo parlava, che parea fosse già in quell' atto il cuoco di cotesta vivanda. Non è dunque dal Pulci adoperato il vocabolo *gelatina* per *gelo*: dal Nostro sì, ma figuratamente.

61-62. Non quelli ec. *Mordrec*, figlio bastardo di Artù (b), tentò con tradimento torre il reame a suo padre. Da ultimo s'era messo in agguato per ucciderlo; ma questi sì lo passò d' una lancia fuor fuori dal petto alle reni; che il sole penetrando per la vasta ferita, ruppe col suo raggio in terra l' ombra del corpo traforato.

Secondo che questo fatto si narra nella *Storia di Lancillotto del Lago* (Lib. III, Cap. 126) è da tenere che il Poeta abbia usato in questo luogo il vocabolo ombra, come va preso nel senso proprio; cioè di quella figura o imagine, che ogni corpo che stia di contro al sole gitta dall'opposta parte. Così veramente l'inteso-

(b) Artù o Arturo fu quel famoso principe della Gran Brettagna, il quale nel sesto secolo istituì l' Ordine de' cavalieri della Tavola Rotonda, chiamati anche col nome di cavalieri erranti; di cui i torneamenti, le giostre e le imprese, porsero sì ricca materia di fole agl'ingegni de' romanzieri antichi.

Con esso un colpo per la man d'Artù;

ro Pietro di Dante, l'Antico, il chiosator Cassinese (a), il Guiniforte (b), il Daniello, il Volpi, il Lombardi, il Cesari, il Blanc, il Bianchi e il Tommaseo.

Il Landino spone diversamente: NON QUELLA A CUI FU ROTTO IL PETTO E L'OMBRA, cioè *il petto e le reni, perciochè l'ombra del petto va alle reni*. E in simil modo il Vellutello: *il petto, e le reni, che fanno ombra al petto*. Secondo questi valentuomini dir potriasi *ombra* ora il petto rispetto alle reni, ora queste rispetto a quello; e così il lato dritto al manco e viceversa. Un corpo avrebbe in tal modo tante ombre quante facce. ed in sè stesso, non mica fuori di sè: la qual cosa è tanto strana, che pare impossibile sia potuta capire nella mente di sì dotti comentatori. L'ombra non s'intende senza la luce: il petto e le reni, alle tenebre o al sole, persistono, e non si fanno ombra a vicenda. Guardando il sole ad oriente, l'uomo gitterà l'ombra a occidente, e questa non vuol confondersi colle reni, che son la parte oscura della persona, cui il petto è irradiato di luce. RUPPE IL PETTO E L'OMBRA: non intendiam noi che abbia *rotto il petto e l'ombra del petto*, ma *il petto e l'ombra dell' uomo che stava col petto di contro al sole*. Alla voce *ombra* in questo passo di Dante è insita la nozione ovvia del comune linguaggio; e il raggio solare qui rompe l' ombra in terra, come altrove (Purg. III, 16) l' ombra rompe in terra il sole.

Al Venturi neppure entrano troppo, nè soddisfanno quelle *spalle ombra del petto*, che con l' Imolese intesero il Landino e il Vellutello. Non fa egli tampoco buon viso alla prima interpretazione, ch'ei crede del Daniello, quando l' è ben più antica. Udiamone le ragioni: *Una fenditura di tal fatta, che vi passi di mezzo il Sole, fa una lancia che ferisce di punta? Non ci veggo nè pure quel verisimil più largo, che almen servar debbono come inviolabile i Romanzieri*. — Oh! se per la ferita fosse voluto far passare il *disco del Sole*, e noi saremmo col dotto P. Venturi; ma se il *raggio solare*, e chi mai non sa ch'esso suol anche farsi via per un piccolo forellino? Non hanno qui luogo le sperticate iperboli romanzesche, che anche nella sfera dell' ideale van sottoposte alle leggi del verosimile: qui la cosa è tanto *simile* al *vero*, per quanto può essere il vero stesso; un fatto, dico, che potè fisicamente avvenire nel caso di Mordrecco: or tolto l'impossibile, la cosa straordinaria ingenera quel maraviglioso che non iscema fede all' invenzione, e accresce bellezza alla poesia eroica, nonchè alla romanzesca. — *Chi sa, che forse chiamando Dante ombra l' anima nel C. XXXIII, verso 135 non voglia qui dire semplicemente: gli ruppe il petto e l' anima; cioè gli aprì il petto, e gli ruppe i legami che tenevano al corpo congiunta l'anima, sicchè separossi da quello*. — Non vogliam qui sottilizzare, dicendo che *romper l'anima* non è già *rompere i legami* che la tengon congiunta al corpo; nè che Dante non avrebbe usata una frase contraria alle opinioni sue intorno alla semplicità dello spirito umano: ma ci basta osservare contro il P. Venturi che, anche nel luogo citato da lui, Dante chiama *ombra*, non già l' anima che in atto trovasi nel congiunto umano; ma sì quella, che partita dal corpo piglia delle vane sembianze, onde la sua forma invisibile venga percepita dal senso mortale. Laonde fallito cotal principio all'egregio comentatore, la sua chiosa tanto varrebbe, quanto dire che Artù rompesse al figlio il petto e l' anima la quale svolazzava dove che sia, ed era in tutt'altro luogo dal corpo ferito; o, in altri termini, che il padre uccidesse il cadavere del proprio figliuolo!! — ***Ed io ho udito uno sgherro minacciare coll'archibu-***

(a) *Iste Mordrel filius naturalis regis Artusi Brittanei prodidit dictum ejus patrem unde postea tractu temporis dictus ejus pater ita animose vulneravit eum in pectore cum telo quod radius solis per vulnus transivit ad aliam partem et quod est quod dicit de ruptura ejus umbre.*

(b) QUELLI: *Morderetto, a cui con esso un colpo fu per la man di Artù, suo padre, rotto il petto e rotta l'ombra, forato il petto in tal modo, che anche parve rotta l'ombra del corpo suo nel mezzo di essa, parendo il raggio del sole passato per entro la ferita.*

Non Focaccia; non questi che m' ingombra

so impostato ad un altro ribaldo: ti brucio il corpo, e l' anima, *con espressione bestiale, e più tosto una cosa somigliante a questa men mi dispiace.*— Chi disse: *ti brucio il corpo e l' anima,* usò invero una frase bestiale, e pure di grandissima forza; ma se invece detto avesse: *ti brucio il corpo e l' ombra,* si sarebbe egli tenuto dal ridere, anche in tanto pericolo, il suo avversario? Ora non crediamo che quel valente espositore, il quale si mostra tanto geloso del verosimile, permetterebbe poi contro il decoro, che Dante usasse nel sacro poema delle *espressioni bestiali,* o simili a quelle d'un ribaldo o d'uno sgherro. Al Portirelli piacque nondimeno la sposizione del Venturi; e il Biagioli la fa tutta sua, biasimando il Lombardi, cui il proprio senno persuase di seguir l' antica, e chiamando illusi tutti coloro che tennero con essolui. Noi abbiamo riprovato falsa l'opinione favorita dal Biagioli. Dov'egli scrive che *questo modo di dire inteso altrimenti sarebbe favoloso e ridicolo,* vietando al Poeta di seguitare la favolosa istoria; risponderà egli a sè medesimo, come altra volta gli fece buono l'aver seguito la falsa voce volgare, che portava Attila distruttor di Firenze: *Era al tempo di Dante una favolosa tradizione sparsa per tutt' i popoli d' Italia,* e *singolarmente creduta dal popolo fiorentino, che* Dante, poeta, e non già storico, *secondò per non contrapporsi all' opinion generale* (Biag. Com. al C. XIII, 149). Il P. Cesari osserva eziandio che: *Volendo prendere quest'* OMBRA *per l' anima..., Dante avrebbe con due parole del senso medesimo replicata la rima. E potrebbesi forse aggiugnere; che questa cosa dell' ombra rotta non la dice esso Dante; sì questo Camicion de' Pazzi in inferno, dove la critica non suole aver troppo luogo: e se il fatto fosse ben falso, non sarebbe da reputare al Poeta.* Sta bene; ma non però crediamo che a difendere il Poeta, ci sia qui necessario d'offendere le anime dannate, con dire ch'elle patiscono difetto di critica là nell'Inferno; dove si osservano i precetti dell' Oratoria e della Poetica; dove ha diavoli di assai più fino giudizio e sano criterio, che non sono stati gli stessi più celebri comentatori.

61. QUELLI: *quegli.* Volgar. Lucan.: *Io son quelli che non andrò più incontro. — Quando uno di voi crolla una lancia, o brandisce una ispada, sì so io chi è quelli* (Vedi Inf. III, 42, not. in fin.; XXVIII, 134). Questa lezione è de' più preziosi codici. — Var. *quello, quella.*

63. FOCACCIA fu pistoiese. Dicono che a tradimento mozzò egli la mano a un suo cugino, e uccisene il padre: di che nacque poi tanto scandalo nella città, che la numerosa e potente famiglia di lui, detta de' Cancellieri, scissa in due parti fieramente nemiche, diede origine a quelle maledette fazioni de' Bianchi e de' Neri, che prima Pistoia, e poi Firenze e tutta Toscana per sì lungo tempo tennero tribolata (a). È da notare che questo traditore parricida è col sacrilego ladro Fucci, natio di quella stessa patria (Inf. XXIV, 125), alla quale il Poeta (Inf. XXV, 10) si volge con quella terribile apostrofe, riferendo forse a lei la principal cagione de' mali che straziarono Firenze, e delle sciagure che Vanni medesimo (Inf. XXIV, 142 segg.) gli annunzia, e Ciacco (Inf. VI, 64 segg.) glien'era stato il profeta.

(a) I comentatori variano alcun poco le circostanze del fatto. Vedi il Landino, il chiosator Cassinese ec. — Son da leggere a tal proposito le Storie Pistolesi delle cose avvenute in Toscana dal 1300 al 1348, compilate da un anonimo contemporaneo. — Gio: Villani (Lib. III, Cap. 32, 38) ed altri riferiscono all' anno 1300 il principio delle rivoluzioni di Pistoia. Tolomeo da Lucca (Vedi Rer. Italic. Script., Tom. XI, pag. 1296) scrive d' un M. Vanni di Gualfredo, che nel 1286 veniva ferito da Mess. Dore di Guglielmo Amadori, a cui il fratello dell'offeso tagliò la mano. Il Cassinese (Chios. margin., Inf. VI, 49; XXXII, 63) dice come le fazioni Guelfa e Ghibellina preesistevano già in Pistoia; che i Cancellieri, dapprima Guelfi puri, si divisero dipoi in Bianchi e Neri; con questi, che della linea de' Damiata furono gli offesi, tennero i Guelfi; a quelli, della linea de' Ranieri, di cui era questo traditore Focaccia, s'accostarono i Ghibellini; e che cotesta scissura avvenne tra gli anni 1297 e 1298.

Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi

63-64. M'ingombra col capo sì, ch'i' ec. *Stammi innanzi, e mi occupa ed impedisce sì, ch'io non veggo.* Inf. II, 46; Purg. III, 30. *Ingombrare* per *impedire, fare ostacolo* ec. costrutto col terzo, o col quarto caso.

65. Sassol Mascheroni fu Fiorentino. Uccise a tradimento l'unico figlio di suo fratello per succedergli all'eredità. Erane egli il tutore. Per sentenza pubblica gli fu mozzo il capo. Così scrivono l'Antico, il Cassinese, il Guiniforte, il Tommaseo e il Blanc, ec. — Il Landino dice: *Sassol... ammazzò un suo zio.* E così chiosano il Vellut., il Volpi, il Vent., il Biagioli ec.

66. Ben sai ec. *Ben dèi saper chi fu*, il testo Viv. e il cod. Flor. — *Chi e' fu*, Varior. del Witte. *Che fu*, lez. unica del Cod. Cassin.

Ben sai... chi fu: *e ciò che fece* ec. Bargigi.

67. Perchè ec. « Ma notando qui le peculiari bellezze; bellissimo mi par questo *Metter in sermoni*, che vale *Dar cagione, o materia di parlare;* e importa, *Per tagliar le chiacchiere.* Cesari.

Metti per *metta*. I verbi della seconda coniugazione, che alla seconda persona singolare del congiuntivo presente uscir dovrebbero in *a*, si trovano sovente finiti in *i* appo gli antichi. Così nel Nostro (Inf. VII, 117) *credi* per *creda*; (XXIV, 140) *godi* per *goda*. È simile in assai altri luoghi. Vedi Inf. XV, 69, nota.

68. Camicion de' Pazzi. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno uccise a tradimento Ubertino suo consanguineo. — *Camiscion* hanno il Bargigi, il Cassin. e il Cod. Filip. — *Sappi ch'io sono*, leggono col Cod. di Berl., col Cassin. e con la Nidobeat. le ediz. del De Roman., del Fulgoni, della Minerva ec.

69. Carlin, anche de' Pazzi di Valdarno, corrotto con danari, tradì ai Neri Fiorentini il Castello di Piano di Trevigne che tenea pe' Bianchi, allorchè gli Usciti di Firenze, tra' quali fu Dante, ebbero invano tentato un assalto alla Lastra. A questi lo rivendette, dopo molte fatiche e perdite sostenute per riaverlo. Gio: Vill. VIII, 52. Dino, II, 123.

Aspetto... che mi scagioni, ben dice il Camiscione; perciocchè al suo congiunto, qual traditore della patria e di tanti amici e parenti ch'erano nel Castello, toccava l' Antenòra, luogo ben più orribile che non la Caina: e *Siccome dal maggiore è vinto il meno;* così veniva in certo modo la grave colpa di quello a far parere la sua al paragone tanto più lieve, quanto era diversa la misura della pena.

Scagioni: *scolpi, scusi.* Scagionare è il contrario di *accagionare*, che vale *imputare, incolpare.* E lo stesso *scusare* nostro non è altro, che l'*ex-cusare*, quasi *ex-causare*, purgare di colpa, giustificare. Con simigliante figura Gerusalemme, chiamata donna da lupanare, è detta aver con le gravi sue turpitudini fatte parer buone e pudiche le sorelle città, Sodoma e Samaria. *Vicisti eas sceleribus tuis, et iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus, quas operata es.* Ezech., Cap. XVI, 51.

70. Poscia ec. Il Poeta, senza degnare pur d' un motto il Camiscione, è già venuto nell' Antenora, ch' è il secondo compartimento della ghiaccia.

Vid' io mille visi cagnazzi. Mille: *moltissimi.* Sì grande era il numero de' traditori della patria! — Vid' io... visi. Sebbene fossero anche questi chini sulla ghiaccia, Dante gli affisò quanto potette; e niente più gravava a que' rei. Di tutti quei visacci erano visibili al Poe-

Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

ta le imagini, che lo specchio dello stagno rifletteva.

70-71. **Visi cagnazzi... per freddo.** Di quel colore tra il paonazzo e il nero che il fortissimo sido manda alla pelle, e che assimigliasi al color morello delle lividure e delle cangrene. Livido è chi trade il congiunto di sangue (v. 34), nero chi la patria. La stessa gradazion del colore è segno della maggior gravezza del delitto e della pena. *Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares;sed omnes omnium caritates patria una complexa est.* Cic. De Off. I, 17.— Nessun altro colore meglio si conviene al viso di que' traditori. *Cagnazzo* in tal sentimento è nel Sacchetti (Nov. 92): *Vuo' tu celestrino? no; vuogli verde? no;... vuogli cagnazzo! no.* Nondimeno al Blanc pare che questa voce ritenga qui il significato primitivo e principale di *simile a cane, canino:* il Landino e il Vellutello intendono per **cagnazzo**, viso *grinzo e deforme, come mostacci di cane.* E veramente il Poeta (v. 105) dice che Bocca latra, mentr' ei lo ciuffa: nomò Cagnazzo (Inf. XXI, 119) uno dei diavoli, che stanno a guardia della pegola nella bolgia de' barattieri, e lo fa di tutti gli altri astutissimo, chè tanto vale anche *cagnaccio.* **Via costà con gli altri cani** è detto in ispregio al bizzarro Argenti (Inf. VIII, 42) fatto lordo e brutto del fango, in cui era tuffato. Sono i golosi intronati dal trifauce dimonio (Inf. VI), che latra caninamente; e un pugno di terra gittatogli nelle bramose canne lo acquetа,come cane che pria ti mostra le sanne, e, poi che morde il pasto, non intende che a disfamarsi. Se i due fratelli traditori ci han pocanzi resa l' imagine di cozzanti becchi, vorrò or qui il Poeta, con l'espressione de' **visi cagnazzi**, significar non solamente il tetro lividore delle facce; ma dipingere eziandio al vivo que' brutti ceffi de' traditori della patria; la natura de' quali, **per** cagion del **freddo** (che in traslato è *difetto di umanità*) tanto ha del canino, quanto anch'eglino traggono vilmente all'osso, e per fame d'ambizione e d'oro, vanno presi a quella specie di politica idrofobia, che gli fa rabbiosi volgere il dente micidiale contra il petto della propria madre.

71-72. **Riprezzo.** *Tremito* ed *orrore* venne anche al Poeta (Inf. XVII, 87), quando fu egli per montare sulla groppa di Gerione.— Lo rabbrividì più sempre la sola rimembranza **de' gelati guazzi**, stanza di traditori che portano durissima pena della loro perfidia.

72. **Guazzi.** *Guazzo* è proprio *acquaccia*, detta quandochessia, per corruzione,l'*aguazza* e poi *la guazza*, che prese la terminazione maschile, come fecero assai altri nomi. Abbiamo *guazzoso*,e *guazzo* sincope di *guazzato* in sentimento di *molle, bagnato.* Ottaviano degli Ubaldini:

E gli occhi della gatta ch'hai si guazze (a).

La locuzione avverbiale: *A guazzo*, che si adopera quando si vuol dire che un fiume si *passi* o *guadi*, nè per ponte, nè in barca, nè a nuoto, ma sì bene a piedi o a cavallo per dove l' acqua è più bassa; o quando s'aggiunge a *Calamaio*, che non inzuppi l' inchiostro in borra di seta, o in qual si voglia stoppaccio di stracci o di spugna; o quando specifica un modo del *dipingere* con colori stemperati nell'acqua ec.; e tutte le altre voci e maniere che ne son derivate, ci fan capire che i **gelati guazzi** di Dante son le *acque* de' fiumi infernali che ristagnano, e gelano in Cocito. Le dice nel numero plurale, per significare, che avendo egli veduti **mille visi cagnazzi**,gli fu necessario guazzare, a piè asciutto, e aprirsi il passo per più vie, attraverso le teste de' traditori (v. 77) fitti qua e là in diverse parti della ghiaccia infernale. Il vocabolo, dunque, ritenendo la nozione di *guado* o *passo*, che gli è qui sì propria, come altrove (Inf. XII, 139), ci spiega qualcosa dippiù,

(a) Per *guazzi*. Aggiunto anticamente invariabile.

E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,

che non farebbe il torlo figuratamente nel nudo senso di *stagno gelato*.

73-74. **Ver lo mezzo, Al quale** ec.: *Verso il centro del mondo, dove* **ogni gravezza** (l'astratto pel concreto): *tutt'i gravi*, **si rauna**: *tendono a riunirsi*. E si può ben dire che si raunano; dacchè quello è il punto, a cui per forza naturale si tengono unite insieme tutte le parti della sfera terrestre. È con bella parafrasi dinotato altrove (Inf. XXXIV, 111) lo stesso punto:

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Gravezza. *Materiale, perchè tutt' i pesi tirano al centro; morale, perchè giù si puniscono i peccati più gravi.* Tomm. — La frase *ogni gravezza* non esclude le colpe men gravi che il tradimento. Come fisicamente tutt'i corpi son tratti al centro; così moralmente vi tende ogni fallo. Il centro non è che un punto; e con questo, rigorosamente parlando, non potrebbe stare che un punto: attorno e sopra di esso siede Dite (Inf. XI, 65) e consiste tutta quanta l' architettura del cono infernale. Così ci pare dover intendere, per *ogni gravezza che là si rauna*, fatta morale allusione alle umane scelleraggini che, figurate nelle lagrime del Veglio simbolico, (XIV, 112 segg.) attraversano tutte quante l'Inferno, e le più gravi ristagnano in Cocito; nel cui mezzo è la prima Superbia, onde muove, ed a cui mette capo ogni malizia.

75. **Ed io tremava** ec. Stando alla lettera, diciamo che il Poeta tremava di freddo e rabbrividiva, sendo già nel ghiaccio, ove spira l' eterno orezzo, e l'ombra non mai rallegrata di luce assidera e punisce i rei. Ma quel tremore che sente egli per questi valichi, è salute al traviato che si ravvede. Tradì Dante la patria? No. Ma rappresenta colui che tradiva Beatrice. Nel suo simbolo è l'uomo che diserta le tende della Sapienza, e che per grazia suprema, rimesso poi nella buona via, contempla il passato pericolo, e trema, e inorridisce, considerando quanto di leggieri potea egli farsi brutto di più nere scelleratezze.

76-78. **Se voler fu** ec. Ecco un campo alle battaglie de' comentatori, che combattono a chi possa meritare la palma di aver determinato e distinto bene i sensi che il Poeta legò qui alle tre voci *volere, destino, fortuna*. Anzi tutto dichiariamo ricisamente, che per noi il *volere* significa qui la libera determinazione della volontà di Dante; che *destino* è il Fato degli antichi, il quale si traduce più ragionevolmente nel volere immutabile di Dio predeterminante, che *fortuna* in questo luogo ha da prendersi come il *forte fortuna* de' latini, per un *caso fortuito*, cioè non ordinato nè voluto dall'agente libero. Dante dice adunque: *Passeggiando died'io col piè al viso d'un'ombra: nè so se questo facessi per mia propria volontà; o che Dio così avesse stabilito ne' suoi decreti imprescrutabili; ovvero che ciò fosse avvenuto per una mera casualità.* Tra Dio, la creatura umana e il caso, non resta da interporre altra cagione di cotal fatto. Questi vocaboli son dello stesso valore dove (Inf. XV, 46 seg.) Ser Brunetto dice:

. . . Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?

e dove il Pucci (Centiloq. C. LXXIV, 82), con simigliante forma, scrive:

Qual che si fosse destino, o fortune (a).

Ecco diverse chiose di dotti espositori. **Volere** *che procedesse da libero arbitrio.* **Destino**, *fato che nasce da universale constellatione.* **Fortuna**, *che procede da particulare constellatione.* Landino. — Valuterà questa interpretazione chi è molto versato nell' astrologia giu-

(a) *Fortune* sing. per *Fortuna*; come *ale*, *lebbre* ec. (Purg. XXIX, 109; Inf. XXVII, 95 ec.).

Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

diziaria. — Se fu volere: *Intende divino, che volesse così Dio.* O Destino, *il qual non è altro che il proveder di lui col suo consenso.* O Fortuna, *della quale dicemmo nel settimo canto.* Vellut. — A noi non cape in mente come, dicendo il Poeta che in cosa da lui fatta *non sa se fu volere*, abbia ad intendersi dell'altrui, anzichè della sua volontà. È davvero strano distrarre dall'operante la facoltà volitiva, e darla a Dio, quando nessun aggiunto o accessorio ci stringe a far codesta attribuzione. Secondo poi le idee che il Vellutello lega ai vocaboli *voler, destino, fortuna*, il nostro Poeta mosse il piede come un automa, e Bocca ebbe il torto di querelarsi con esso lui, d'una percossa che venivagli onninamente da Domeneddio. — Il Venturi nota: « Quel *se voler fu*, spiega uno, a cui non voglio far qui il nome: *se voler mio fu;* come se Dante non potesse saper di certo, se aveva avuta, o no quella volontà, o d'una cosa sì fatta si fosse dimenticato ». — Dante scrisse il Poema poi che fu tornato da sì lungo viaggio: dopo tutto quello ch'egli ebbe visto pel restante dell' Inferno, e pe' gironi del Purgatorio, e per le sfere del Paradiso infino a Dio; qual maraviglia farebbe al P. Venturi che il Poeta dir non sapesse se un atto del piede venisse o no imperato dalla sua volontà? Tutti siamo consci di ciò che lo spirito vuole; ma sia per la sua limitata natura, o per difetto dell' attenzione, di mille nostri voleri la memoria ci falla. E poi non si vede che Dante ci volle dire copertamente che fu volontaria quella percossa che diede sulla gota del vile? e ch'era anche destinato dal cielo ch'egli far dovesse un atto di tanto disprezzo al traditore di Montaperti? la fortuna vi si enumera in fine, perchè fu la meno che v'ebbe parte nel generoso fatto. — *Intendi* (seguita il Venturi): *Se speziale voler di Dio, o disgrazia di quello, o fortunoso accidente casuale.* Al Lombardi non pare che abbiasi ad ascrivere il *volere* a Dio, e il *destino* alla *disgrazia di quello;*ma che la non preveduta conseguenza del libero camminare sarebbe effetto di *volere.*—Volontario il libero camminare,non mica volontaria una conseguenza non preveduta. Pure, salvo forse questa taccherella, il P. Lombardi non dà poi negli strafalcioni che dice il sig. Biagioli; il quale, una al Torelli ed al Bianchi, è pedissequo del Venturi. Il Poggiali interpreta questo *volere*, per: *quella inavvertenza che suole imputarsi di colpevole volontà,quando è mancante d'ogni possibile e facile diligenza.* Noi crediamo che al vocabolo *volere* debba qui rispondere un'idea netta di tante distinzioni, che rimanderemmo piuttosto ai trattati scolastici di Teologia morale. — *Non sa se, nell'ira ai traditori, avesse cacciato una pedata a colui. Tanta era subita in Dante l'ira.* Tommaseo. — Ecco una nota brillante, che ti allumina al vero il concetto e l'anima del Poeta. L'interpretazione, che di tutto questo luogo su abbiam data, è quasi identica a quella del Guiniforte, il quale era l'innominato del P. Venturi; ma espositore antico e degno di più reverenza: *Non so se fu voler mio proprio di far così, o destino, perchè Dio avesse così ordinato, o fortuna ; ma pur accadette, che passeggiando* ec.

78. Percossi il piè ec. « Volentier noto questo *percuoter il piè nel viso*, che parea detto più propriamente, *percossi il viso ad una col piè.* Ma la proprietà della lingua non vuol tante regole. Egli è come a dire: *Diedi il piè ad una nel viso* ». Cesari.

Percossi il piè nel viso, non crediamo che fosse tutt'uno con *Percuotere il viso col piè.* Dante con la prima di queste due frasi significa qui spezialmente la sensazione che avverte egli stesso nel piè che intoppa: Bocca (v. 89) usa poi la seconda,a denotar da chi patì egli sulla gota la dolorosa percossa. Noi diamo al *percuotere in* la forza del latino *impingere;* e,con buona pace del P. Cesari,osiamo affermare che la nostra favella ha locuzioni proprie e regolate a far bene distinguere ciò che s' abbia da intender detto per conto dell'uno o dell'altro, fra i termini diversi dell' agente e del paziente.

Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

79. **Perchè mi peste?** Inf. XIII, 33 e 35: *Perchè mi schiante?* gridò dal suo tronco Pier delle Vigne, *Perchè mi scerpi?* Della stessa forma parla Polidoro (Æn. III, 41): *Quid miserum, Ænea, laceras? jam parce sepulto.* **Peste**: *pesti*. Vedi Inf. XIII, 33, nota. Simile di **moleste** per *molesti* (v. 81).

80-81. **Se tu non vieni** ec. Per Bocca degli Abati, che qui parla (v. 106), Dante è un' ombra piovuta nel fondo de' traditori (v. 90). È dunque qual se dicesse: Che ragione hai tu di aggravare il peso delle altrui pene, se vieni qui a patire con me quelle, che sono assegnate alla tua colpa? In altri termini, Bocca si richiama d' una ingiusta offesa, che gli vien fatta da un reo impertinente. E benchè *vendetta* sia *punizione*; quando è Dio che la fa, essa suona *giustizia*. Ed è in questo sentimento preso il vocabolo in più luoghi della Bibbia, della Divina Commedia; ed evidentemente nella perifrasi del Credo, ove di Cristo, che verrà all'universale giudizio, Dante dice:

. . . . . E quindi aspetta
Tornar con gloria a giudicare i morti,
E di loro e de' vivi far vendetta.

Il dannato crede pertanto aver già ricevuta la debita pena da chi disse: *Mihi vindicta*, e che nessuno ha dritto di nulla apporvi senza lesione della giustizia. **Se tu non vieni**, *chè non puoi tu venire*, **a crescer la vendetta**, *ad accrescere il peso della punizione che mi è data*, **di Mont'Aperti**, *pel tradimento ch'io feci nella giornata di Mont' Aperti*; **perchè mi moleste?** *ci ha egli ragione che tu mi abbi a dar molestia, apponendo l' aggravio dell'onta al dolore della mia sciaura?* E questo concetto ha molto d' acrimonia, e ci lascia meglio intendere lo sgrido e la rampogna fatta al Poeta, e le bestemmie in cui quel reo incontanente proruppe.

Mont'Aperti; Castello di Toscana non lungi da Siena, presso al quale scorre l' Arbia. Luogo memorando, dove per tradimento di Bocca degli Abati, nobile Fiorentino, furono tagliati a pezzi quattromila de' suoi stessi compartitanti Guelfi. *E come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse, messer Bocca degli Abati traditore colla spada in mano fedie e tagliò la mano a messer Jacopo de' Pazzi di Fiorenza, il quale tenea la 'nsegna della cavalleria del Comune di Fiorenza. E veggendo i cavalieri e 'l popolo la 'nsegna abbattuta e 'l tradimento, si misono in isconfitta. Ma perchè i cavalieri in prima s'avvidono del tradimento, non ve ne rimasono altro che trentasei uomini di nome tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Fiorenza a piè, de' Lucchesi ed Orvietani, perocchè si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti; e più di 2500 ne rimasono in sul campo morti, e più di 1500 presi pure di quelli del popolo, de' migliori di Fiorenza, e de' Lucchesi e degli altri amici. E così si domò la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Fiorenza* (a), *e ciò fu uno martedì a dì 4 settembre nel MCCLX. E rimasevi il Carroccio e la campana della Martinella, e molto arnese de' Fiorentini e di loro amistà. E per questa cagione fue rotto e annullato il popolo vecchio di Fiorenza, ch' era durato in tante vittorie e in grande stato per X anni.* Ricord. Malesp. Cap. CLXXI. — Gio: Villani (VI, 76, 80) narra la sanguinosa rotta, aggiungendo che Bocca tradiva i suoi per riavere in patria i perduti onori. Era degli stessi Abati (Inf. XXV, 140 segg.) Buoso, ladro trasformato in serpente.

(a) Alleghiamo volentieri questo tratto dell'antica cronaca, nella quale il nostro poeta lesse i particolari del fatto, ch'era già accaduto cinque anni innanzi ch'egli nascesse. Alcune frasi del Malespini prendono in Dante colore di bellezza poetica, come nell'Inf. XV, 61 segg., dove parla quello stesso Ser Brunetto, che per la rotta di Mont'Aperti, esulò in Francia; e nel Purg. XI, 112 segg., ove a Oderisi da Gubbio mette in bocca quasi le stesse parole del cronista, toccando di questo memorabile avvenimento:

. . . . . quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora

83. **Ch' io esca d' un dubbio.** Udita *la vendetta di Monte Aperti*, nasce nell'animo del Poeta sospetto, colui ch'ei già vedea fitto nel gelo de'traditori, non fosse il famoso Bocca; per la qual cosa dimanda al suo Duca licenza di cavarsi di testa quel dubbio: **per costui**, richiedendo quello del nome, e facendosene certo dalla sua risposta, se era egli quel desso da lui sospettato.

Per costui: *natomi per costui*. Biagioli — *Esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.* Bianchi.—A questo intento il *per costui* ci sembrerebbe un accessorio ozioso; chè il Poeta avea già senz' esso aperto d'onde gli nascesse quel dubbio. Se intenderemo **per costui**: *per lui stesso, per opera di lui, per le sue stesse parole* ec. la locuzione non sarà supervacanea, e ci significherà, nonchè la cagion del dubbio che ognuno rintraccia da sè, ma dippiù che Dante vuol esserne cavato fuori e fatto certo per Bocca, cioè per confessione di quel traditore. E il verso ha così più poesia e più pienezza di pensiero, che non farebbe per altra interpretazione.

84. **Quantunque**: *quanto*. — Inf. V, 12: *Quantunque gradi vuol* ec.; Purg. XV, 71: *Quantunque carità si stende* ec.; XXX, 52. *Quantunque perdeo l'antica madre* ec. Il Petrarca son. 182:

Fra quantunque leggiadre donne, e belle ec.

Potendo perciò la voce esser presa addiettivamente ed avverbialmente; intenderemo in questo luogo del Nostro: *Poi mi farai quanta fretta vorrai*, ovvero: *Poi mi farai fretta, quanto vorrai farmene* (a).

86. **Bestemmiava duramente ancora:** *tuttavia dolevasi, brontolava, sbottoneggiava, che non s'intendea di leggieri; seguitava a sgridare e rampognare in modo fiero e villano*. Perciocchè *Bestemmiare* val *maledire, imprecare, esecrare* (Inf. III, 103), *ledere con laide e contumeliose parole l'onore, la dignità e la fama altrui*; sicchè *blasphemia* è quanto *nocens dictum, convicium, sacrilega infamatio, obtrectatio nefaria* ec. sendo questa voce fatta dal gr. βλαβη, *noxa*, o da βλαπτω, *laedo*, e φήμη, *fama;* ovvero da βλέω, *impeto*, e φήμη, *fama*.

Duramente: *con gran rabbia e fierezza*. Poggiali. — Epist. Jud. 14 seq.: *Ecce venit Dominus... facere judicium.. et arguere omnes impios.. de omnibus duris, quae locuti sunt contra eum peccatores impii. Hi sunt murmuratores querulosi... et os eorum loquitur superbiam.*

87-88. **Qual**: *chi*. Fior. S. Franc. 47: *Qual se' tu? disse Santo Francesco*. Dante stesso nondimeno non confonde il *chi* e il *quale;* questo dinotando la qualità della persona, e quello la semplice individuazione. Ed è come egli dicesse a quel reo: *che anima sciaurata se' tu, che in tal guisa* **rampogni**: *aspramente riprendi e svillaneggi altrui?* Poco stante il Poeta si fa dire (v. 88) non già *qual se'*, ma **Or tu chi se'**...? — A questa proprietà di voci badando disse il Cesari: Ma: **Qual se' tu**, *val dieci tanti meglio, ed è modo nitto proprio altresì della prosa*.

88. **Or tu chi se'** ec. Il traditore risponde, quasi per le rime, rimbeccando

(a) Leggiamo anche *quandunque* per *quando*. Dant. Rim. Sest. I:

Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

Sottilizzando si trova pure alcuna differenza tra *quantunque* e *quanto*, tra *quandunque* e *quando*. Il Biagioli e il Volpi vedonvi compresa la nozione dell' *unquam* de' latini; noi non ne siamo schiavi di riconoscervela, attribuendo a cotesta particola la forza di significare *quantità* e *tempo* in un modo indeterminato.

Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;

Dante oltraggiosamente, e facendolo suo pari, e dippiù temerario ed ingiusto.

ANTENORA. Questo secondo spartimento della ghiaccia prende tal nome da Antenore, che nipote di Priamo, dicono aver consigliato si restituisse Elena a Menelao. Orazio (Lib. I, Epist. 9):

Antenor censet belli praecidere causam.

Ma Paride ostinato rifiutò la pace che gli costava il sacrifizio della propria passione, e il dover sottostare alla forza di quel savio consiglio. Orazio (Loc. cit.):

Quid Paris? Ut salvus regnet, vivatque beatus Cogi posse negat.

Intanto ebbe Antenore nome d'aver tradita la patria ai Greci; e questa mala voce gli si dava a' tempi di Dante; il quale perciò chiama Antenora il luogo che tocca a coloro che tradiscono la patria, o il proprio partito. Servio (Æneid. I, 242) scrive: *Antenor, et Æneas, teste Livio, patriam prodidisse dicuntur;* ma ciò è falso, aprendoci il grande storico le vere cagioni, onde poterono que' due valorosi porsi in salvo dalle persecuzioni de'Greci (Liv. Lib. I, Cap. I): *Jam primum omnium satis constat, Troja capta, in caeteros saevitum esse Trojanos; duobus, Ænea, Antenoreque, et vetusti iure hospitii, et quia pacis, reddendaeque Helenae semper auctores fuerant, omne jus belli Achivos abstinuisse.*

89-90. PERCOTENDO... SÌ, CHE ec. Bocca pensa che Dante sia uno spirito dannato; e maravigliando che questi s'abbia fatto da potere percuotere e toccare, come fanno i vivi, dice: *Vai percotendo altrui le gote siffattamente, che quando fossi tu, non ombra vana, ma uomo compiuto, in carne ed ossa; sarebbe cotesto tuo percuotere pur troppo forte: colpi sì duri, nonchè un morto, non gli piomberebbe un vivo.*

91. VIVO SON IO. Alle parole del reo (v. prec.): *se fossi vivo*, il Poeta risponde: *Vivo son io.* Lo afferma nel senso anche figurato, che più volte dicemmo.

91-93. TRA L'ALTRE NOTE. Per queste *note* alcuni intendono: le memorie che il Poeta andava registrando nel suo viaggio, per poi raccontarle, tornato che fosse tra' vivi. NOTE: *cose da me notate.* Biag., Bianchi. — *Catalogi, ruoli di persone degne di memoria.* Venturi. — *Ricordi scritti.* Volpi. — *Memorie che quaggiù ho raccolte.* Lomb., Ces. — *Ombre notate in Inferno.* Vellut. — È vero che Dante (Inf. II) dice:

O mente che scrivesti ciò ch'io vidi;

e (Inf. XX, 103):

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;

ma chi non volesse immaginarlo viaggiare pe' tre regni dell'altro mondo coi *catalogi*, co' *ruoli*, co' *registri* ec. potrebbe tenere che quelle sien *le note della sua Commedia* (Inf. XVI, 127; XIX, 118; Par. XIX, 98); perciocchè *le note* sono il più sovente nello stesso Poema significative di musicale e poetica melodia. Il Guiniforte spone: TRA LE ALTRE NOTE, *tra i nomi degli altri, ch'io noterò in scrittura a perpetua ricordazion loro.* E il Ch. Tommaseo ricisamente chiosa: NOTE *del mio canto.*

94. DEL CONTRARIO HO IO BRAMA: *bramo anzi tutto il contrario: che sia obliato il mio nome, e che però tu non abbi a memorarlo tra le tue note.* Il traditore sa che il nome suo non può senza infamia essere ricordato.

95. LEVATI QUINCI: *va via di qua.* E NON MI DAR PIÙ LAGNA: *e non mi dar più motivo di lamentarmi.* Barg. — *Lagnarsi* suona *laniarsi, lacerarsi di rabbia e prorompere in lamenti.*

LAGNA: *molestia, afflizione, travaglio,*

Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

che, *induca e sforzi a lagnarsi*. Volpi, Venturi, Lomb. Bianchi ec. Lagna: *cagion di lamento*. Tomm. — Non mi dar più lagna: *più noia e pena di quello che le aveva data*. Vellut.

Lagna per *lagno*, siccome *bisogna, faglia, travaglia, legna, verba, grida, poma, rigagna*, ec. adoperati anticamente per *bisogno, faglio* (fallo), *travaglio, legno* ec. ec. Anche i Latini usaron talora *fluvia, articula, nervia, cingula* ec. invece di *fluvius, articulus*, ec.

96. Mal sai lusingar ec. *Non ti varranno coteste lusinghe a fare che nè io m'induca a manifestarti il mio nome, nè quanti pur sono in questa gelata lacuna*. I quali bramano restare ignoti, e come traditori, gente fina ed astuta, non sono tanto semplici che si lascino adescare a queste tue promesse.

Lama: *pozza, laguna* (Inf.XX,79,nota).

97. Cuticagna: pe' *capelli della collottola*. Quel traditore tenea chino il capo; nè altronde al Poeta veniva fatto d'afferrarlo. — Cuticagna: *Tra il collo e la nuca*. Biag. e Tommas.— Vent. *La suprema parte del capo*. — *Collottola o quella parte concava deretana più presso al collo*. La Crusca, Land., Volp., Lomb., Bianchi ec. — Il Vellutello poi spone: Per la cuticagna, *cioè, per li capelli che escono de la cotenna, o vogliamola dir codega*. Secondo la qual chiosa pare che il vocabolo vada preso in genere per tutt' intera la cotica del capellizio di quel cotennone. Dante preselo per la chioma della cervice, chè non poteva d' altronde; e non perchè questa parte sola del cuoio capelluto si volesse appellar *cuticagna*. L' Ariosto (Orl. Fur. XV, 85):

Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

99. Rimagna, per *rimanga;* come *vegna* per *venga, piagna* per *pianga* ec. Fuori rima *vegno* (Inf.II, 71), e Purg. (XXVIII, 46):

Vegnati voglia di trarreti avanti.

Si trova di simiglianti trasposizioni di lettere nella prosa; che non sapremmo come alcuno le voglia fatte per licenza poetica.

100 seg. Perchè tu mi dischiomi ec. *per dischiomarmi; ancor che tu mi svelga tutt'i capelli, non però farò io che tu di me abbi contezza*. Dischiomi: *discapelli*. Barg.— L'Ariosto (Orl.Fur.XV,87):

E tenendo quel capo per lo naso
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.

Perchè: *quantunque, sebbene*, ec.

Mi dischiomi: *mi disfaccia la chioma; strappandomi ogni pelo del capo*.

101-102. Nè ti dirò chi io sia: *pronunziando il mio nome*, nè mostrerolti; *levando su il viso, che tu mi vegga e riconosca; o per altro qual si sia cenno;* Se ec. *quando pure* in sul capo *mille volte mi* tomi: *caschi a ferirmi*.— *Tomo* vale *cascata, capitombolo*, ed è dal gr. πτῶμα d'identico significato. Di qui forse *Tomare*. — Mi tomi: *mi percuota in sul capo*. Barg. — *Mi caschi, mi prema*. Cesari. — Questa ci pare la vera interpretazione. La voce *tomare* esclude l'idea del *percuotere* e del *ferire*. Bocca credea già Dante essere un'ombra, e nondimeno ebbe sentita la troppo forte percossa del piede. Uditolo poi (v. 91) dire: *Vivo son io*, giudica naturalmente, che se il Poeta gli cascasse in sul capo, non sarebbe cosa lieve, l'opprimerebbe: e pure nonchè una, mille di queste cadute a piombo egli soffrirebbe, innanzi che manifestare il proprio nome.

101. Var. *Non ti* hanno l' ediz. del Burgofr. Ven. 1529; la 1ª del Sansov.

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,

Ven.1564; la 2ª del Rovill.Lion.1551.— Il Testo del Landino ha:

Non ti dirò chi io sia; nè mostrerolti.

Il Biagioli fa sua questa lettera ed interpunzione. Scrive: « In luogo della particella *nè* ho posto in principio di questo verso *non*, persuaso che Dante, dietro le severe leggi della logica, abbia così scritto, e che sia uno de' guasti dei copisti: e perciò ho diviso, non con la sola virgola, ma con punto e virgola i due membri di questo verso, del che spero essere lodato da ognuno che ragioni ». — Vedete, o lettori ragionevoli, che le pretese lodi non toccano tutte al Sig. Biagioli; e che io intendo anche aver ragione di stare alla fede del Cod. Cassinese, della Nidobeat. e quasi di tutti gli antichi testi che hanno la lettera da me prescelta. Il valentuomo dannerà meco il Venturi, il Volpi, il Lombardi, il Cesari, il Bianchi, il Niccolini e, fra gli altri molti, anche il Tommaseo: al quale forse non parve che questa volta il Biagioli sillogizzasse il vero.

103. Capelli in mano avvolti. Il Petrarca (Canz. VI, st, I) imitando il Nostro, inversamente disse:

Le man l'avess' io avvolte entro e' capegli.

105. Latrando lui ec. *Deh! che pittura! che lingua! si vede costui con gli occhi cacciati giù abbajare, o ringhiare.* Ces.— Con gli occhi in giù raccolti. Occhi raccolti: quasi ritrattisi dalla visione degli obietti circostanti. Vedi il Tasso come ne intendesse tutto il valore della locuzione (Gerus. IV, 87) ove di Armida dice:

Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante.

E già il Petrarca (Ball. I) volto alla sua Laura:

Ma poi che Amor di me vi fece accorta;
Furo i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.

Ma nè arte, nè pudore femineo; sì dispetto e rabbia di non pure guardare il suo avversario fece a Bocca raccogliere gli occhi e appuntarli, e tenerli fissi giù nella gelata laguna. E sono anche gli occhi, onde meglio si raffigura l'altrui sembiante.—Latrando. *Quanto poi a far costui latrare, piuttosto che guaire o altro; credo il dolore dello schiomarlo il facesse urlar bene; ma il triemito del freddo gli desse poi un saltellar di voce quasi a rintocchi, che avesse così dell' abbaio di cane.* Cesari. — Duolsi però sempre un traditore della patria, uomo crudele, ottimamente adombrato sotto la figura d'un can da presa, o d'un mastino.

Latrando lui. Non *lui*, dice il Bembo e il Cinonio; ma *egli*. Bene *lui* ripiglia il Biagioli; perciocchè il costrutto equivale a: *Mentre io udiva lui latrando*.— « Che diavol di comento? » Cesari.— È un ablativo assoluto (disse questi, dopo il Poggiali) che ritrae dal Virgiliano: *Multum latrante Lycisca*, e negli scrittori se ne ha esempi a cafisso. Il Petrarca:

Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi.

Vit. S. Onofr.: *E giacendo me a' piedi di S. Onofrio.* Con altri modi simiglianti: *Andando me, Stando me* ec. Il senso è che *Bocca latrava mentre il Poeta accaffavalo e dischiomavalo.* A volere per ferme regole determinare, quando col gerundio abbiasi a costruire il retto o l'obliquo, se guarderemo agli esempi de' classici, sarà come lanciare il pomo della discordia nel convito della pedanteria.

106. Un altro gridò ec. chiamando del proprio nome colui che si lasciava schiantare i capelli e mille volte opprimere, piuttosto che manifestarlo egli stesso. — Bocca. Vedi vv. 80-81, nota.

107. Sonar con le mascelle. De' traditori ch'erano nella Caina (v. 36) è detto che metteano *i denti in nota di Cicogna:* Bocca suona **con le mascelle;**

Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,

può dirsi che patisca più duro freddo. Vogliono che Dante imitasse questa locuzione dall' Eneide (XII, 755), dove Virgilio dipingendo al vivo la foga d'un feroce alano che persegue e incalza un cervo fugace, e in sul punto di acchiapparlo schiattisce, dice, dopo il *canis latratibus instat*:

Haeret hians: jam jamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis. . . .

108. Qual diavol ti tocca? Qual diavolo co' suoi raffi potrebbe sì aspramente toccare quel traditore, come, nonchè col piede e con la mano, ma con la saetta della sua lingua lo percuote ed abbatte il nostro Poeta? Che importi questo tocca è detto altrove (Inf. XXI, 100, nota).

109. Non vo' che tu favelle: *Non mi curo, che tu favelle.* Barg. — Chè ho sentito da altri proferire il tuo nome. — Favelle: *favelli.* (Inf. VII, 68, nota).— *Più favelle*, il testo Viv., il Pat.2, l'ediz. di Nap. 1474, il Cod. Filipp., sec. XIV: lez. noverata tra le *Varior.* del Witte.— *Che tu* con la più parte de' testi antichi leggono Barg., Land., Vellut., Vent., Volp., Lomb., Biag., Ces., Bian., Niccol., Tomm., ec.

110. Alla tua onta: *Col tuo vitupero, a tuo dispetto, a tua vergogna.* Come si dicesse: *quando non volestu ch'io mettessi il nome tuo fra le altre note per tua lode* (ed era una lusinga!); *ed io ve 'l porrò col tuo, o per lo tuo disonore.* Onta per *ingiuria, offesa, biasimo, smacco*, è in altri luoghi (Inf. XXIX, 33; Purg. 76). È voce fatta secondo il Venturi ed altri da *Onire*, svillaneggiare. In all. *hohn*, disonore. Il Tasso (Gerus. XII, 56):

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta:
E la vendetta poi l'onta rinnova ec. —

Var. *Con la tua* lez. del testo Barg., e segnata tra le Varior. del Witte; egualmente che l' altra *che la tua* del Cod. Cassin. — *Ch'alla tua* è la più comune. Il Vat. 1399, *ch' alla tu' onta;* e così molte altre edizioni. Questa lettera fu prescelta dal Venturi, dal Biagioli, dal Tommaseo ec. — Il Landino legge: *ch'a la tua.* Sì diversa grafia lascerebbe sospettare che degli apostrofi fossero stati prodighi i copisti, là dove senza cotesti segni il metro corre; e il verso scritto come piacque al Niccolini (il quale altresì *digitis callebat et aure*):

Malvagio traditor, chè alla tua onta

meglio ci significherebbe con la piena proferenza delle vocali, come il Poeta stesse fermo contro Bocca nel dirgli spiccatamente quello, che a vitupero di lui fatto avrebbe egli tornato al mondo.

111. Porterò... vere novelle. Poco innanzi (v. 83) avea già sospettato chi ei fosse: ora è uscito del dubbio. Tornando di qua potrà dire di aver veduto e riconosciuto in Inferno il perfido traditore di Monte Aperti.

112. Va via: *partiti ratto.* Via qui vale *presto* ec. (Inf. VIII, 14, 42, note). Testè gli aveva detto (v.95): *Levati quinci.* I traditori hanno in odio l'Umanità.

Ciò che tu vuoi conta. Perfidia e improntitudine.

113. Non tacer. Si vendica di chi l'ebbe chiamato (v. 106) per nome: nè questo gli basta, se non mitiga il dolore della propria infamia col vituperio dei suoi consorti. È traditore!

Se tu di qua entr' eschi: *ove mai tu esca* ec. — Se *semplice condizionale; non d'augurio come nel X e nel XVI dell'Inferno.* Tommas.— Bocca avrebbe già volentieri augurato il felice viaggio a chi gli era grave con la sua presenza. Ma il traditore dissimulando il proprio dispetto entra omai in sermone col Poeta,

Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

e gli commette più cose. Ora crede egli bene che le sue parole sarebbero inefficaci, se non mostrasse lenito quel primo rancore, e se l'animo di chi sta a udirlo non blandisse con quella formola deprecativa.

114. Di quel che ec. *Di colui che or ora, dicendo* (v. 106): Che hai tu Bocca? *palesò sì di leggieri il mio nome, che io voleva onninamente celato.* — Pronta detto con gran proprietà di *lingua*, ch'è facile a manifestare ciò che si vuol tenere chiuso in petto: ed è dal latino *promere* in sentimento di *eloqui, palam facere* ec. — O è vendetta da vile contro colui, al quale potè involontariamente venir detto: *Che hai tu Bocca?* o il reo rivelò cotesto nome assai maliziosamente, quando avea udito già dire (v. 100 seg.) che quegli al postutto non volea nominarsi:

. . . Perchè tu mi dischiomi,
Non ti dirò chi io sia ec.

De' due traditori non sai quale iscusare. La ragione gli condanna entrambi. Ed è qui da ammirare il segreto artifizio del Poeta, a mettere in bocca altrui di certi motti, che danno appicco a nuovi incidenti da cui vien poi spontaneo lo svolgimento de' suoi concetti, dipingono al naturale il carattere delle persone, e di stupenda varietà rifioriscono le scene del suo poema.

115-117. Ei piange qui ec. — Buoso della famiglia da Duera, o di Dovara, Cremonese, fu da' Ghibellini di Lombardia messo con buone milizie nel distretto di Parma, per opporsi ai Francesi, che contro Manfredi (Inf. XXVIII, 16 seg., not.) tendevano nel regno di Napoli. Costui già prima ritenne per sè molto dell'oro che l'infelice Svevo mandato gli avea per assoldar gente che guernissero il passo: quando poi il Conte Guido di Monforte venne con parte delle armi di Carlo a passar l'Oglio, ei per venal tradimento non si mosse, e tenne modo che la resistenza non valse. Il popolo di Cremona spense tutto il lignaggio di questo traditore; che tanto perfido, quanto prode guerriero, morì tapino. (Ric. Malesp. Cron. Cap. 178; G. Vill. VII, 4) (a).

115. L'argento. « Parlando di Francesi forse contraffà il loro *argent*. Ma sul serio nel Par., XVII: *Non curar d'argento* ». Tommaseo.

Franceschi: *Francesi* ec. Vedi (C. XXVII, 44, not. (b)).

117. Stanno freschi: » *Freschi* vuol dir qui gelati per l' eccessivo freddo; di qui alcuni vogliono aver sortito i natali quella volgare maniera, e quell' idiotismo: *Stiam freschi;* per dinotare esser disperate le cose, e ridotte a mal partito ». Venturi. — Non è invero che un'ironia, non disdicevole al beffardo Bocca, il quale ostentando che poco si curi del proprio castigo, vuole la baia d'altrui. — « Freschi può valere *assiderati, ghiacciati:* e potrebbe anche esser detto per via di dargli la soja ». Cesari. — Ma certo non è poi un *frigus... opacum* ch' ei prende nella gelida laguna infernale.

119-120. Quel di Beccheria. Mess. Tesanco de' Beccheria, Pavese, fu abate di Vallombrosa e generale dell'Ordine. Legato per Papa Alessandro IV in Firenze; dicono che cospirasse co' Ghibellini allora Usciti, e fermasse un trattato prodi-

(a) Pietro Alighieri chiosa questo luogo: *Item (fingendo) dominum Buosum de Duera de Cremona, qui data fide regi Manfredo quod civitas Cremonae non daret passum per dictam terram Comiti Flandriae conducenti dictam gentem Karoli, dicto Karolo Romam per mare solitarie eunte, pecunia contrarium fecit.*

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

torio contro il comune; onde fu preso e a furia di popolo decapitato nel 1258. (G. Vill. VI, c. 65) (a). Pavia cadde sotto il dispotismo di questa potente famiglia l'anno 1290. — Al. lez. *Beccaria*.

120. GORGIERA: *Cioè la gola che in francese si dice gorgia*. Vellut. — *Gorgia* propriamente è quella parte dell'armatura che copre la gola; quindi *gorgiera* per collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fina; e qui figuratamente per *collo o gola*.

121. GIANNI ec. Giovanni de' Soldanieri fu uomo di grande autorità, e di famiglia Fiorentina nobile e antica (Par. XVI, 93). Quando, sotto la Podestà dei Frati Godenti (Inf. XXIII, 103, nota) vollero i Ghibellini, suoi compartitanti, mandare a basso il governo del popolo, Gianni s'accostò alla parte Guelfa; tradì, vinse, proscrisse la propria fazione, e si pose a capo del nuovo stato. (G. Vill. VII, 13 seg.) (b).

122. PIÙ LÀ, *verso il centro;* perchè de' più rei tra gli stessi traditori della patria e del proprio partito. Di Ghibellino si mutò in Guelfo. Tribaldello fu altresì misleale contro la parte favorita dal Poeta. Gano tradì in Carlo Magno il capo dell'Impero utopistico. Ci pare che Dante metta e più presso al centro cotesti tre, ed insieme, perchè brutti della medesima colpa. Pure *a voler dire lo vero* il Poeta della rettitudine non la risparmia nè a Bocca, nè all'Abate di Vallombrosa; l' un de' quali tradì i Guelfi in Montaperti, e l'altro tentò tradirli in Fiorenza.

GANELLONE: Di costui son piene le favole cavalleresche di Carlo M. e i poemi romanzeschi del Pulci, dell' Ariosto ec. dove sostien egli sempre la parte del traditore e del perfido. Chiamato per altro nome Gano di Maganza, e la sua stirpe: i Maganzesi, da un castello della Borgogna. Gano fu cognato di Carlo magno. Lo tradì in Roncisvalle. (Inf. XXXI, 16 seg. not.). — *È quasi impossibile decidere se questo Gano sia persona istorica o fittizia*. Blanc.

122-123. TEBALDELLO ec. Costui fu Faentino, spurio della casa de' Zambrasi. Fattosi creder pazzo gridava alle armi, e sonando per le strade strumenti di bronzo svegliava improvvisamente i cittadini. Ausatili a non più darsi cura di quei rumori, aperse di notte tempo, nel 1280, una porta della città ai Bolognesi e Ravegnani capitanati da Giovanni d'Appia, che per Papa Martino IV, era stato fatto Conte di Romagna per opporsi al sagace Guido da Montefeltro, il quale con la forza de' Ghibellini entrato in Romagna avea gran parte di quelle terre fatte ribellare alla Chiesa. Tebaldello dicono tradisse, per animosità contro i Lambertazzi di Bologna ricoverati in Faenza. Giacotto Malespini scrive (Cap. CCXXXII): *Papa Martino... mandovvi messer Gianni de Pà di Francia, valentre uomo... Al quale fue data per tradimento e moneta Faenza per Tebaldo* (c) *de' Manfredi di quella terra*. Il traditore ebbe in guiderdone con vari privilegi la no-

(a) Perchè costui fra i traditori della patria cel fa capire Pietro di Dante. *Prodere voluit Florentiam, quae erat ejus patria ratione praedictae ejus Abbatiae, licet esset Papia sua originalis patria.* Val-Ombrosa è nel Fiorentino.

(b) *Dominus Joannes de Soldanieris de Florentia, qui prodidit partem domini Farinatae de Ubertis de Florentia et celerorum Ghibellinorum; unde praedicti exules facti sunt de dicta terra*. Petr. Allegh. — L' Antico narra il fatto diversamente: *Gianni de' Soldanieri di Firenze essendo podestà di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta Terra, contro alla loro parte Ghibellina, alli Bolognesi di nottetempo diedero Faenza.*

(c) Da *Tebaldo* si viene *Tebaldello*, siccome in questo luogo dantesco ha il Cod. Cassin., e il Bartoliniano. La Nidob. legge *Thebaldello;* l'Ang. *Tobaldello;* il Cod. Filipp. *Tibaldello*. Pietro Aligh. scrive: *Tebaldus* (o *Tebaldellus* secondo altri MSS.) *de Zambrasis de Faventia, de nocte tradidit eam Bononiensibus*. Gli editori della Minerva prescelsero *Tebaldello*, che s'annovera tra le *Varior.* del Witte. Gio. Vill. (VII, 80) lo chiama *Tribaldello: Tribaldellus* il Chios. Cassinese: ed è questa la lezione comune di tutti quasi gli altri testi antichi, e delle moderne edizioni.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose

biltà di Bologna; ma dopo due anni cadde estinto nella battaglia di Forlì, dove il famoso Montefeltrano (Inf. XXVII, 43 seg.):

Fe de' Franceschi sanguinoso mucchio.

123. **Quando si dormia**: *di notte*. Forse il Poeta ebbe l' occhio a quel verso Virgiliano (Æn. II, 265):

Invadunt urbem somno... sepultam,

124. **Eravam partiti già da ello**. Non pure un motto a Bocca, siccome vuol farsi ai traditori.

Da ello: *da lui*; da Bocca. — **Da ello** anche nel C. XXXIV, 51 (a).

124-125. **Noi eravam partiti... Ch'i' vidi** ec. **Che**: *e*, o *quando*. Il Biagioli fa questo *che* elemento della formula *allora che*. Sia pure. Certo è che nella nostra favella il *che* e il *quando*, quasi alla guisa dell'*ut* de' latini per *cum*, sonosi scambiati a vicenda. Il Petrarca (Madr. I):

Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

(a) Dall'ablativo *illo*, *illa* del pron. latino, i nostri antichi tolsero *ello* ed *ella*, siccome di molti altri nomi si fece. Donde analogamente provennero le uscite al plurale *elli* ed *elle*. Il B. Jacopone da Todi (Lib. V, C. XVIII, 5): *Chi non s'accosta ad illo*. Ne' dialetti calabresi vive *illu* variato per diversità di regioni in *iddu*, *iju*, *iru* ed *igliu*. Le due *ll* della voce latina si conversero nella pronunzia e nella scrittura in *gl*; onde si disse *egli* (Inf. III. 42, nota). Così svariatamente per diversità di tempi e di luoghi si disse *milia* e *miglia; consil* o *consel* e *consiglio*, *conseglio; vermillo* e *vermiglio; collo* e *coglio; baccelli*, *baccegli: volendo*, *vogliendo:* e per *capelli*, *belli*, *cavalli* ec. sono anche a grado de' moderni *capegli*, *begli* ec. Le due *ll* si mutarono come tra i calabri, eziandio negli altri volgari idiomi, in *J*, qual si pare nelle voci già viete *orgojo*, *mejo* ec. per *orgoglio*, *meglio* ec. — Checchè ne fosse adunque, quello poi sembra esser certo, che Dante non fu nè solo, nè il primo che usasse cotesto *ello* troncandolo in *el* per *egli;* variandolo al plurale in *elli*, e preponendovi negli obliqui le particole *sovra*, *da*, *con*, *di*, *tra*, *in* ec. secondo l' analogia della lingua, e non per licenza poetica come alcuno notò. Il ch. Tommaseo ci ricorda *ello* trovarsi nel Firenzuola; ed esser ancor vivo nel Valdarno e nel Veneto.

Dove *quando* sta in luogo di *che*, siccome notò il Tassoni.

125. **Vidi duo ghiacciati** ec. Eccoci a quel luogo di Dante « *al qual solo (senza tutte l'altre maravigliose bellezze del suo poema) egli è debitore di quella gloriosa immortalità, che il tiene e tenne e terrà vivo nella memoria e bocca degli uomini, quanto sieno al mondo creature che apprezzino la bellezza*. Cesari. — Di qui si fa principio all'episodio del Conte Ugolino, aprendosene tutta la mestissima scena al canto seguente.

Buca. *Non piano il ghiaccio; faceva buche e rialzi*. Tommaseo. — Ciascun traditore in ciascuna *buca;* sì detta per *buco* o *foro* in rapporto al luogo che il dannato occupava, e non già, crediam noi, perchè vi fosser *buche* senza peccatori; essendo facile a supporre che chi trade e vi piove non dura, per divina disposizione, gran fatica a farvela. Que' *rialzi* in sì orribile stagno infernale non reputiamo strana cosa; se non che il luogo è a forma di pevera che fa da specchio. **Duo in una buca**, dove ognuno ha la sua, è nuova cosa, alla quale bisogna por mente.

126. **L'un capo all'altro era cappello**: *L'un capo era di sopra dall' altro; coprivalo*.

127. **Come 'l pan per fame si manduca**; è tanto dire quanto: *ingordamente* ec. — **Manduca**: *mangia*. Dante Rim. Canz. IV:

. . . . . che ogni senso
Colli denti d'amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù. . . . .

Dalla voce lat. *manducare* gli antichi dissero anche *manucare* e *manicare*. — Al. lez. *manuca*.

128. **'l sovran**: *quel di sopra*. L'ediz. di A. Zatta, Ven. 1757, ha *sopran*, let-

Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,

tera che il Witte adottò pel suo testo, e il Blanc prescegliercbbe tutte le volte che la voce venisse presa nel senso non già fisico, ma morale. —

Var. Cod. Vat. 3199: *l'un sovra l'altro i denti*. Ediz. di Jesi: *l'un sovra al-l'altro*. Le ediz. di Fol., di Mant. e di Nap.: *sovra li denti*.

129. Là 've 'l cervel ec. alla *collottola*. Land., Vellut. — *Ove comincia la midolla spinale*. Volpi, Venturi, Biag. — « *Il cervello* per la sommità del cranio, sotto della quale ricopresi il cervello » Lomb. — Ma il Poeta intende grossamente significare in genere le parti di dietro della testa, che l'un dannato all'altro addentava: siccome giù disse, che quei gli rodeva: *il teschio e l' altre cose;* e nel Canto seguente: *Del capo ch'egli avea di retro guasto*.

S'aggiunge: *si congiunge*. — Var. *S'aggiugne*, il Cod. Cassin. e l'ediz. di Nap.; *si giugne*, il cod. Filipp. *Si giunge* lez. prescelta dal Witte.

130-131. Tideo andato con Polinice alla guerra di Tebe contro Eteocle (Inf. XXVI, 54, nota) venne mortalmente ferito da Menalippo, e questi simultaneamente da quello. Or mentre Tideo si moriva, disfogò la sua rabbia, rodendo del nemico Tebano il capo, da Capaneo troncato e appresentato a lui. In persona di esso Tideo, Stazio (Lib. VIII) dice:

. . . *Caput, o caput, o mihi si quis*
Adportet, Menalippe, tuum. . .
Imperat abscissum porgi, laevaque receptum
Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis
Lumina torva videns, et adhuc dubitantia figi...
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Aspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces,
Nec comites auferre valent etc.

Il Petrarca accenna lo stesso fatto (Part. I, son. 195):

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei, si rose Menalippo.

E in simigliante modo, appo il Tasso (Ger. IX, 88), Solimano uccide Argillano:

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!

Si: riempitivo, ma che rincalza. Tommaseo. — A Luigi Muzzi è parso sinonimo di *non altrimenti*, massime che in alcun'antica stampa pregevole, e nelle moderne più note, come in quella del Cesari (Verona 1824), di Padova (1827) e de' quattro Accademici della Crusca (Fir. 1837) questa particola si legge accentuata. Sì giace, secondo altri, in questo luogo non come avverbio, ma come affisso, nella stessa guisa che il Petrarca l'adoperò nel passo allegato: *si rose Menalippo;* ed il Poeta nostro in questo medesimo canto (v. 134) disse: *che tu ti mangi*. Non è chi nieghi esser proprio di nostra favella simigliante uso di cotesto *si;* ma quel dire ch' esso *rincalza*, senza saper che e come; o *mostra non so che accrescimento di forza nella significazione del verbo* Rodere, è una specie di mistificazione grammaticale ed un parlar vago che o nulla esprime, o tanto, che non si è chiaro di quello che vuolsi esprimere. Noi vediamo in questo si una particella pronominale da non confondersi con l'affisso degl'intransitivi. Quando il verbo significa azione, essa ha un termine obiettivo sul quale opera, e queste particelle esprimono il subiettivo di essa, in quanto l' effetto dell'atto riflette o l'utilità, o la responsabilità, o altra ragione dello stesso agente, o di colui per lo quale si agisce: al che fa mestieri di vicenomi, non mica di ripieni. I latini dicevano *mihi, tibi, sibi* ec., noi *mi, ti, si* ec. Di tal che non sarebbe da chiamar proprietà di nostra lingua quello che ha essa comune con le altre. Gli esempi, nonchè le considerazioni da farvi su, ci trarrebbero a lungo. Gli studiosi ne troveranno in buon dato negli ottimi scrittori. Anche S. Paolo disse: *Judicium sibi manducat et bibit*: dove il *sibi manducat* è simile del *si rode;* identico col *si manduca*, che Dante dice nelle Rime da noi testè addotte. (v. 127).

Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,

132. **Che** correlativo di *non altrimenti* del verso 130.

Quei: *il sovran* (v. 128) — Var. *Quel*, Cod. Cassin.; ediz. De Roman. ec.

Faceva, scusa qui il verbo *rodere*. — **Il teschio e l'altre cose**: *l'osso del capo* (il cranio), *e le altre cose, che vi eran entro*. Barg. — **Le altre cose**: *cotenna, capelli, cervella* ec. Lomb. « Quel *l'altre cose* è famigliarità di maestro e reticenza potente ». Tommaseo. — *Le parti di dietro della testa*. Ces. — Var. *Al teschio*, Cod. Filipp. e Cassin. — Il Witte presceglie *il teschio*: così il Niccolini, il Tommaseo ec. — *Faceva'l teschio*, lettera più comune.

133. **Bestial segno.** « Questo *bestial* è pieno di forza ». Cesari. — Unico segno, al quale si conosca l'odio delle fiere, è l' assalto ch' esse danno co' denti, con le unghie, con li artigli, o con altre armi lor date dalla natura. L' uomo, al cui mal volere e alla cui possa s'aggiunge l'argomento della mente, per mille diversi segni può dimostrarlo. Il Conte Ugolino trapassa ogni misura nell' odio suo; e bestiale dee dirsi l'indizio che ce ne porge, in quanto a mo' di tigre rabbiosa addenta il teschio del suo nemico. Stazio, di Tideo che si rode Menalippo (Theb. VIII), dice: *Sit qui rabidarum more ferarum Mandat atrox hostile caput*. E ivi (IX): *Nonne Hircanis bellare putatis Tigribus? — Rupisse... fas odii* ec. (a).

135. **'L perchè**: *la cagione di tanl'odio*. — *Il perchè lo fai*. Barg.

Diss'io. O tu (v. 133): *Bel cominciare di tratto da ciò che e' disse a colui, riserbando* **il diss'io** *al terzo verso! ciò mostra impeto d'animo commosso*. Ces.

Per tal convegno: *a cotal patto*. — Lat. bar. *Convenium*, convenzione.

136. **Ti piangi**: *ti lagni, ti duoli*. Ugolino faceva di più, che non era il solo lagnarsi, o dolersi. Poco innanzi il Poeta (v. 133) chiama *bestial segno* quello, al qual conoscevasene l'odio: il *ti piangi* sarà dunque da riferire al discorso che il Conte stava per tenergli; o, se all' atto ond' egli si rodeva Ruggieri, bisognerà ricordare il valor della voce latina *plangere*, ch'è *pectus et caput prae dolore percutere*. Siccome da *tago*, *frago* ec. si fecero *tango*, *frango* ec.; così *plango* venne da *plago*: e *plaga* è anche *percossa*, *danno*, *offesa*, *esizio*, *calamità* ec. La memoria del passato ripercoteva l' a-

(a) Si può osservare che Dante con brevi, ma potenti parole sveglia la fantasia; e fa che da sè stessa compisca vive le imagini, delle quali egli non segna che pochi tratti di maestra mano. Nel descrivere l'immane ferità di Tideo, Stazio si perde in istudiate amplificazioni; e a destarne l'orrore ti pone innanzi agli occhi Marte e Pallade inorridite, e le stesse Ceraste e la Gorgone aborrenti dalla vista del fiero pasto. Dante con misurata parsimonia di parole e di colori poetici ti fa spettatore della terribile scena, e senza toccare affetti di entità celesti o infernali, mira direttamente al tuo animo, e lo commuove. I versi del poeta latino stillano rugiada rettorica, e ti fan vedere il loro autore anelante alla meta dell'arte: la forza della studiata elocuzione è tanto in lui meno efficace; per quanto gl'iddii si dilungano dal mortale che legge, e l'odio di Tideo riusciva allo stesso scrittore materia di favola troppo antica. In Dante l' arte è natura, e a gran fatica ti lascia scorgere il mirabile magistero. Per lui non Tideo che divora il cranio dell' arciero tebano, è l' offeso Ugolino che come feroce leone s' asside sulla nuca d' un arcivescovo, e ne tranguggia il cervello. Degli eroi favolosi appena una incerta rimembranza ci viene come pallida luce che attraversa le nebbie de' tempi: Ugolino co' suoi consorti dell'ira e i suoi fatti furon conti al Poeta, e appartengono alla storia della nostra patria, alla quale avea quel grande tutto sacrato il cuore e l'ingegno. La torre della fame era lì testimonio dell' opra. Da ciò viene in gran parte che il Canto del Divino Alighieri ci offre lo spettacolo d'una tragedia, alla quale noi assistiamo commossi, quasi contemplando le miserie della terra natale. Con la spontanea vigoria d' una lingua, non per anche fucata dalle leziosaggini d'ammanierati imitatori, Dante ti esprime i suoi virili concetti in versi, da'quali, come dagli sterpi de' suicidi, escono insieme parole e sangue.

Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

nimo di Ugolino, trassinava le piaghe dell'antico dolore, ed infiammavalo continuo contro il proprio avversario.

137. Sappiendo: *sapendo* le *Varior.* del Witte; *sappendo*, il cod. Cassin.; *sappiendio* le ediz. di Foligno, di Mant., di Nap., e il Cod. Filipp. (Sec. XIV). La nostra lez. è più comune. Può osservarsi che nelle inflessioni del verbo *sapere* il raddoppiamento del *p* accade il più delle volte innanzi alla vocale *i*.

Pecca: per *pecco*, *peccato*, *colpa*, *delitto*. Nel C. XXXIV, 115, è detto che Cristo:

Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca.

138. Te ne cangi: *te ne renda cambio; ti ricambi* questa tua cortesia in rispondermi e dirmi chi voi siete ec. *moltiplicando* cioè *la fama su nel mondo*, e pubblicando le tue ragioni, e i torti di lui. Il Poeta adopera sempre co' dannati la promessa di fama e di gloria nel mondo per recarli a parlare: e il più sovente cotesta lusinga non torna infruttuosa: *perchè l'ambizione è la più ghiotta passione che que' miseri si portarono colaggiù: il che non è lodevole amor di fama, ma pretta ingiusta superbia... Ma egli è, oltre a ciò, da osservare la somma fecondità del Poeta, che questa cosa ovvero lusinga ripete cotante volte, sempre con modi e forme diverse.* Cesari.

Per la forza di quell'ancor io, crediamo che il Poeta voglia dire: *Tu qui te ne vendichi; ed anche io su nel mondo, come vi sarò risalito, saprò a biasimo della sua colpa rendergli pan per focaccia: qui te ne cangi tu; di sopra te ne cangerò io.* E mantenne la promessa; perciocchè i suoi versi non mordono l' iniquo tradimento dell' Arcivescovo, men di quello che i denti d'Ugolino gli rodano il capo. Alcun dirà forse che qui l' Alighieri si comporta col Conte, siccome altrove (Inf. XIII, 52-57) fece con Pier delle Vigne. Alla quale osservazione non ci staremo senza rispondere, ch' esser potè cortesia il rinfrescare e confortare la fama di quell'innocente, ed anche, se si voglia, giustizia; non mai ad Ugolino, perverso traditore anch' esso, avrebbe il Poeta usato lodevol atto di cortesia, quando ad appagare la propria curiosità di saper quali fossero i misleali della maledetta buca, inteso avesse di favorir l' uno notando l' altro di eterna infamia. Egli non ricambia la cortesia del Conte con un' altra cortesia; ma fieramente avverso ai traditori, dà a lui il debito suo, e con la saetta della sua lingua ferendo il prete Ruggieri concorre a fare per giustizia sopra il mondo, quel che Ugolino faceva in Inferno a sfogo di rabbiosa vendetta.

139. Quella con ch'io parlo: *la lingua*. Perifrasi bella ed evidentissima. —

Secca. « Per morte: o, se mi basta l'ingegno. Potrebbesi intendere *quella con ch'i' parlo*, la penna; e corrisponderebbe al modo di sopra: *ch'io metta il nome tuo tra l'altre note* ». Tommaseo. — A questa troppo sottile interpretazione non è andato nessun altro dei comentatori, e non doveva; perciocchè con *la penna* non si parla, ma si scrive; nè di essa fu mai detto che si seccasse; nè Dante dicendo *con ch'i' parlo* potè in quell'atto intender d' altro che della sua *lingua*. Dippiù lo stesso Ch. espositore vide per questo vago modo significato ciò che in diversi termini si direbbe: *s' io vivrò*: or a questo intento la penna non ha veruna relazione, potendo essa seccarsi ogni volta che lo scrittore anche vivo non l'intinga nel calamaio; del quale propriamente si direbbe il seccarsi, quando di tratto in tratto non si rifornisse d'inchiostro. Il Poeta portava di qua novelle (v. 111) di quel mondo, e in questo egli fa ufficio di chi parla, più che di chi scrive.

CANTO XXXIII.

Seguito della seconda sfera del nono cerchio. — Terza sfera (Tolomea): i Traditori di chi s'era in loro fidato.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli

1. La bocca sollevò ec. Sì potenti furono le parole del Poeta (C. prec. vv. 133-139) a fare che Conte Ugolino, nella sua fame rabbiosa, lasciasse il fiero pasto per rispondere a lui! Questo canto si continua al precedente: e noi non ancora siam fuori dell' Antenora, nè della narrazione incominciata (C. prec. v. 124 segg.). Qui: *voi udite e grave e terribil principio, e numero di versi pieno e sonoro*. Ces.

Sollevò leggono tutt' i comentatori con l' edizione del Burgofranco (Ven. 1529), con la 2ª. Rovilliana (Lion. 1551) e con la più parte degli altri testi. Il codice Cassin. e l' ediz. di Jesi hanno: *su levò*. Il Vat. 3199: *si levò*, forse per *sì levò*, qual si legge nel cod. Riccard. n. 1028, e nelle prime edizioni di Foligno, di Mantova (an. 1472), di Napoli (an. 1474), e nel famoso cod. Filippino. Noi saremmo tentati di prescegliere quest'ultima lettera pel nostro testo: tanto ci pare propria a dinotar la continuazione nella forma del favellare, il legame tra i pensieri, l' effetto che seguita alla dimanda del Poeta; e, quel che più monta, il valore del verbo *levò*, la cui forza è più molta a significarci la violenza dell' atto e il totale distacco dal pasto a poter favellare. Pure Lucan., VI:

Haec ubi fata, caput, spumantiaque ora, levavit,

ove il latino *levare* ha sentimento non solo di *alzare*, ma eziandio di *auferre*. A questo, secondo a noi pare, mal risponderebbe la voce *sollevare*.

Fiero. Chi potrebbe mangiar del capo nonchè d' un uomo qual si sia, ma d'un Arcivescovo, altri che una fiera? Solo una belva non guarderebbe alla nobile forma umana e all' imponente maestà di una cherica grande. Gli animali feroci non mangiano carne della propria specie. Qui veramente *homo homini lupus*. Quindi fiero per *crudele, orribile, spaventevole*.

2. Forbendola. *Nettando la bocca* tanto che potesse favellare. Appo Stazio simigliantemente Polinice piangendo su Tideo già morto gli terge la bocca ancora immonda del sangue di Menalippo. (Theb., IX): *Etiamnum lubrica tabo Ora viri tergit lacrymis* (a). — «Quel *fiero pasto*, è ben fiera cosa, ma quel forbire la bocca ai capelli della nuca, è un cotal atto di sprezzo insieme e di rabbia, ed una tratta maestra; cioè delle usate particolarità, che danno un mezzo rilievo a certi luoghi di Dante ». Cesari. — *Hai l' orribile della pittura senza la tabe* (b) *che imbrodola il roditore; ch'anzi... il forbire la bocca ai capelli è mondezza più orribile d' ogni sozzura*.

Forbendola. Questa voce prestò argomento al Colombo, per dimostrare che la *forza del dire* dipende in gran parte dall' uso proprio de' vocaboli (c).

(a) *Ora* s' intende anche per tutto il viso; e qui principalmente per la *bocca:* come in Dante va intesa con la *bocca* eziandio tutta la faccia sollevata dal fiero pasto.

(b) Il Ch. Tommaseo pone un confronto tra questi versi di Dante e quelli di Stazio:

Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Aspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces.

Abbiamo fatto tesoro delle sue preziose parole (Illustr. al C. XXXII, p. 477, (1)).

(c) « La vera forza del dire non dipende tanto dal valor de' vocaboli, quanto dall' uso *proprio* che se ne fa. Allorchè Dante mi dice nel principio del canto XXXIII dell' Inferno: *La bocca sollevò* ec. (1-3), con quel *forbendola* egli mi rappresenta la cosa con più d' evidenza che se mi avesse detto *sfregandola*, o *strofinandola*. E pure *sfregare* e *strofinare* sono termini di maggior significazione, e per conseguente di maggior forza che *forbire;* ma perchè non esprimono propriamente quello che ivi era da dirsi, poco o nessuno effetto essi avrebbono prodotto. Al contrario il vocabolo *forbire*, quantunque esso sia per sè stesso di significazione più debole, perchè esprime la cosa appuntino, ce la mette proprio davanti agli occhi. Aggiungasi che con quel forbendola a' capelli ci

Del capo ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,

3. **Avea di retro guasto** (C. prec. v. 128 seg.). **Guasto** : *guastato*. Lat. *vastaverat : aveane sconciata la forma, distrutta, rovinata* con impeto di feroce nemico.

Di retro. Pietro Alighieri crede ciò detto figuratamente, a significare che la atrocità del fatto di Conte Ugolino offende la memoria di Ruggieri : *Nam sicut* (Ugolinus) *rodit caput dicti Archiepiscopi, ita mors dicti Comitis rodit memoriam, quae in cerebro fuit dicti domini Archiepiscopi.*

Di retro. Là dove covarono *i mai pensieri* (v. 16).

4-5. **Rinnovelli** ec. È pretto miniato il modo Virgiliano (En. II 2.) :
Infandum, regina, jubes renovare dolorem.

« Ma il *disperato dolor* vantaggia l'*infandum* di cento tanti, ed è cosa atroce ». Cesari. — Perciocchè è in Ugolino dolore non confortato da nessuna speranza ; quindi immensurabile e d' una intensità infernale che non muta e non aspetta meglio ; laddove il dolor d'Enea se nasce dall' amara e orribile rimembranza della patria distrutta, lo mitigano i Fati con la promessa d' una nuova Troja. — **Disperato**. *Morirono in cinque giorni ; e vedendosi il Conte morire, domandò un frate per confessore, e non gli fu dato.* L' Anonimo, e G. Vill. Lib. VII. Cap. 127.

Disperato dolor ec. In Virgilio, l' eroe Trojano scampato dalla tempesta, e tuttavia nell' apprensione di altri futuri pericoli, compone a speranza il sembiante, preme il timore nell' animo, si sforza di parer sicuro, e si fa animo ad incuorare i suoi (En. I. 198-209) : nella tempesta che travolge l' animo d'Ugolino, accade l' opposto. Di Enea vi è detto : *curis ingentibus aeger Spem vultu simulat* ; di lui : *disperato*. L' uno : *dictis moerentia pectora mulcet* ; l' altro non ha questa forza, guarda nel viso ai suoi figliuoli (v. 47 seg.), nè trova, fuor d'ogni speranza egli stesso, un motto solo onde gli conforti. *Quetàmi.. per non farli più tristi* (v. 64) ; — *Quel dì e l' altro stemmo tutti muti* (v. 65). Enea: *premit altum corde dolorem* ; ebbe almanco la potenza di comprimerlo nel fondo del cuore : Ugolino manca di questa forza ; e il *dolore* s' indonna di lui, gli opprime e serra lo spirito : questo è *disperato dolore !* Dante pare a noi ne abbia concepita l' infernale atrocità per riflessione sul Virgiliano :
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

I due casi sembra che abbiano appena alcuna lontana simiglianza ; ma il Poeta Fiorentino sa dal suo Maestro non solamente togliere lo stile, ma trovar nelle parole di quello il germe di certi concetti, ch' egli poi eleva all' ultimo segno della poetica ideal perfezione.

6-9. **Già pur pensando** ec. Il pensar senza più a ciò che dir deggio di quel disperato dolore, m' opprime già pria ch'io ne ragioni. — **Pur** : *solamente.*

Ma se ec. Nondimeno, se dal racconto del fatto seguirà infamia al traditore nemico, io tornerò per quelle fiere memorie, tutto ch' io contener non mi possa, che in parlando non lacrimi insieme. En. II. 6 seg.:

. . . . *Quis talia fando*
Temperet a lacrimis ? . . . .
. . . .
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
Et breviter Trojae supremum audire laborem :
Quamquam animus meminisse horret, luctuque
Incipiam. *(refugi*

viene a dire il Poeta, che in quel modo colui se la nettava così alla meglio, tanto che potesse parlare : il che fa presumere che gli restassero ancora su per le labbra i segni di quel sangue di cui le aveva imbrattate. A me par di vederli que' segni ; e ciò rende la pittura ancora più viva. Oh questa si è *vera forza !*

Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

Seme: *cagione*. — Conv.: *Se la prossimitade è seme d'amistà... manifesto è, ch' ella è delle cagioni stata dell' amore, ch' io porto alla mia loquela, che è a me prossima più che l' altre.* — Questa locuzione bellissima, delle parole *seme che frutti*, è a nostro credere presa dalla Bibbia (Matth. XIII; Marc. IV; Luc. VIII), dove il Verbo di Dio è assomigliato al grano della semina.

Esser den seme. È detto ciò conforme alla promessa del Poeta (C. prec. vv. 138 seg.):

Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

9. Parlare e lagrimar... insieme. Il Petrarca: *In guisa d' uom che parla e plora.* — Inf. V. 126:

Farò come colui che piange e dice.

Ma all' espressione dello stesso pensiero, quanto diverse suonano le parole nella bocca del Conte rabbioso, da quelle che proferse l' innamorata Francesca! *Si osservi il gran Maestro che non scambia mai tono, e sa adattar l' armonia alla natura degli affetti e delle cose che rappresenta.* Bianchi.

Parlare e lagrimar vedrai. « Con questa evidente espressione viene a dire, che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l' angoscia del pianto; onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall' atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse ». Perticari (Prop. vol. I. P. I. fac. 151). — Forse sarà troppo sottile questa considerazione del gran letterato; perciocchè il *lagrimare* non è propriamente tutt' uno col *piangere*; e Ugolino stesso dice che il Poeta lo vedrebbe *parlare* e *lagrimare insieme*; il che importa che le parole del dannato non venivano dalle lagrime nè mozze nè soffocate. — Dante alla voce *vedrai* dà, per catacresi, il significato di *udrai*: intendendosi rigorosamente *vedrai lagrimare* e *udrai parlare*: e se il vocabolo *vedere*, che proprio significa un atto della facoltà visiva, talora si usa in sentimento di *giudicare, contemplare* ec., che sono funzioni dell' intelletto; dovrà meno recar maraviglia quando esso si legga tolto a dinotar quelle della sensazione. Nè questa è sì ardita figura, che si disdica anche al comun favellare. Vedi ora come il Tasso fa obiettivo del *vedere*, quel che naturalmente non è che del solo *udire* (Ger. IV.):

Qui mille immonde arpie vedresti, e mille
Centauri e sfingi e pallide Gorgoni,
Molte e molte *latrar* voraci scille,
E *fischiar idre* e *sibilar pitoni* ec.

Alla fin fine poi Ugolino dice: *Vedrai me parlare e lagrimare* insieme: cioè *me parlante e lagrimante* ec.

L' obietto della visione è il Conte; le parole e le lagrime son percepite in esso per mezzo de' sensi adatti di colui che lo vede.

10-12. Io non so chi tu sie ec. Chi parla è naturale che voglia saper con chi. Ugolino non amò sapere come il Poeta si trovasse laggiù, nè chi egli si fosse: curiosità che molti di quegli spiriti vollero appagata. Lo stato d' Ugolino ciò non richiedeva. Egli cerca solo che le sue parole non sieno sparse al vento. Gli basta a cui egli parla, sia Fiorentino, cioè nemico ai Pisani, per esser certo che il suo pietoso racconto sarà per produrre il frutto desiderato.

10. Tu sie: *tu sii, o sia.* Albertano, Cap. 2: *Sia la tua mano sopra la tua bocca, acciò non sie ripreso a parola stolta. Sie* anticamente per tutte a tre le persone singolari del presente congiuntivo; indi *sieno*, per la terza plurale, che oggi è più a grado che *siano*. I nostri primi scrittori chiusero in E le anzidette voci in tutte le coniugazioni (Inf. XXV, 6, nota.); *Sie* in ispezialità seguì la forma latina antica *siem, sies, siet.*

11-12. Fiorentino mi sembri.. quand' io t' odo. — Farinata simigliantemente (Inf. X. 25) gli dice:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio ec.

Tu dèi saper ch' io fui Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:

13. Ugolino conte di Donoratico fu dei Gherardeschi da Pisa. Guelfo disertò la sua fazione, e con l' Arcivescovo Ruggieri ed altri compartitanti Ghibellini fece a tradimento cacciar fuori di Pisa il Giudice Nino suo nipote, per occupar la signoria che quegli vi teneva. Dipoi a non molto, l' Arcivescovo tradì il traditore, e imputandogli d' avere per qualsisia cagione tradite e rendute ai Fiorentini e ai Lucchesi molte castella, il popolo rivoltatoglisi contro, corse furibondo al palagio, e preso lui con due figli e due nipoti, gli mise in prigione, dove furono tutti dopo alcun tempo lasciati miseramente perir di fame. Ugolino tradì per ambizione il suo partito, e questa colpa fece più grave e più brutta col tradimento del proprio sangue. Il Villani (Lib. VII. Cap. 120.): *Il Conte Ugolino anzi che il Giudice Nino si partisse, per coprire suo tradimento, ordinata la cacciata del Giudice, si partì di Pisa, e andossene a un suo Maniere* (a) *chiamato Settimo, e come seppe la partita del Giudice Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza e festa, e da' Pisani fu fatto Signore con gran trionfo e onore; ma poco stette in Signoria, che la fortuna gli si volse a contrario, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti e peccati; che di vero si disse che fece avvelenare il Conte Anselmo da Capraia suo nipote figliuòlo della serocchia per invidia ch' ebbe di lui, perchè era tenuto in Pisa molto grazioso, temendo non gli togliesse suo stato.* Gli stette adunque bene la posta datagli dal Poeta, là dove sono i più rei dell' Antenora, e proprio sulla linea che è confine tra questa zona e la Tolomea.

Var. *Fui 'l Conte Ugolino* lez. più comune. *Fui Conte Ugolino* hanno i codici Cassin., Filipp.. Vat. 3199, le quattro prime edizioni di Foligno, Mant., Jesi e Nap., la 1ª delle Sansoviniane, il testo Barg., e il MS. Estense, che legge:

Tu dei saper ch' io fui conte Ugolino.

Sulla quale lettera, prescelta eziandio dal Witte, così il Parenti: « Nessun poeta esiterà mai nella scelta. Come si levi acconciamente l' articolo a simili titoli d' autorità, lo mostra per tutti quel verso dell' Ariosto nella prima stanza del suo poema: *Sopra Re Carlo Imperator Romano.* Chi sa che un qualche giorno un saccente non s' avvisi di correggere: *Sopra il Re Carlo?* Ma in questo caso almeno il verso non diventerà di dodici sillabe (Ann. 2, 164) ». Anche nel VI del Purgatorio si dice (v. 19): *Vidi Cont' Orso* ec.

14. L'Arcivescovo ec. — Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa cospirò con Lanfranchi, con Sismondi, con Gualandi ed altre case Ghibelline, per abbattere la parte Guelfa, a far cadere di stato Nino di Gallura col tradimento del Conte Ugolino suo zio; e, messo questo in luogo di quello, privar poscia anche lui di signoria e di vita, con quanti dei suoi più cari si potesse, e cacciarne e sperderne i seguaci dell'avverso partito (a).

(a) *Abituro nobile e forte.*

(a) Dalle parole di G. Villani pare si possa inferire questo essere stato il vero disegno preconcetto dal Ghibellino Arcivescovo, che prima appaga la perfida ambizione di Conte Ugolino, e poi a non molto lo tradisce.

« Tosto li sopravvenne, come piacque a Dio per li suoi tradimenti, e peccati come era conceputo per lo Arcivescovo di Pisa, e suoi seguaci, di cacciare di Pisa il Giudice Nino, e'suoi col tradimento, e trattato del Conte Ugolino. Scemata la forza de' Guelfi l' Arcivescovo ordinò di tradire il Conte Ugolino, e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, facendo intendere al popolo, ch'elli avea tradite e vendute le loro castella ai Fiorentini, e Lucchesi, e senza nullo riparo rivoltolisi il popolo addosso, si arrendeo preso; e nel detto assalto fu morto un suo figliuolo bastardo, e un suo nepote, e preso il Conte Ugolino, e due suoi figliuoli, e due nepoti figliuoli del figliuolo, e li misono in prigione, e cacciarono di Pisa la sua famiglia e' suoi seguaci, e Visconti, e Ubizinghi, e Guatani, e tutte l' altre case Guelfe, e così fu lo ingiusto traditore dal traditore tradito giustamente. Onde parte Guelfa di Toscana fue a grande abbassamento, ed esaltazione de' Ghibellini, che per questa rivoluzione di Pisa crebbe molto la loro forza, e dei Ghibellini d'Arezzo ec. ». Vill. Lib. VII. Cap. 120. — L' indole perfida e truce di Ugolino; l' uccisione d' un nipote dell' Arcivescovo fatta da Ugolino stesso, o da un suo parente, per gelosia d' una donna; il malo stato di Pisa sotto

Or ti dirò perchè i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' mai pensieri,

Ugolino e Ruggieri entrambi nella stessa buca (C. prec. v. 125), dove la seconda cerchia di Cocito confina con la terza : in modo però che il Conte sia l'ultimo, come il più reo tra gli spiriti dell'Antenora ; l' Arcivescovo (avvegnacchè, qual reo di tradita amicizia, più grave colpa lo prema) sia posto il primo, come men reo, fra i dannati della Tolommea, sì perchè tradì chi non avea già gran ragione di fidarsi in lui, ch'era uomo di avverso partito, ed è detto vero che *inimico tuo ne credas in aeternum;* sì ancora perchè il Conte stesso mal pretendeva osservata a sè la fede che non era egli usato di tenere altrui. Dante in quella fossa seppellisce due colpe di diverso grado, e che si toccano negli estremi : e forse non è dove egli più studiosamente meditato, e lasciato da meditare, che in questo luogo, a trovare e intendere come la ragione de' delitti e delle pene assegni in tanto spazio un medesimo punto a due traditori di ordine diverso,i quali, per l'intento della invenzione poetica, hanno pure a star vicini l' un dell'altro e fitti insieme nello stesso ghiaccio.

15. Perchè i son. Abbiamo prescelta questa lezione che si nota nelle *Varior.* del Witte. La più comunemente seguìta è *perch'io*, e *perch'i'*. Il Fanfani scrive: « Se dovessi dir io, questa grafia qui adottata da tutti gli editori (cioè *perch'i'*), e l' altra simile *perch' io son tal vicino*, non è la sua vera. *Ti dirò perchè io son tal vicino* : qui si desidera o un pronome o una particella pronominale che ci dica *vicino a chi* : e questo desiderio si adempie grafizzando,

Or ti dirò perchè i son tal vicino.

Allora avremo quella *i* particella pronominale di terzo caso, la quale accomoda ogni cosa; e il discorso riescirà più chiaro ». — E infatti la prima edizione di Jesi ha *perchè li ;* il cod. Filipp. e quel di Santa Croce, *perch' ei son.* Generalissimo fra gli antichi nostri scrittori l'uso di cotesto *i* nell' anzidetto sentimento (Inf. V, 78, nota), e il Nostro in vari luoghi non ne fu schivo.

Tal vicino. Tal : *divoratore di lui.* Tommas. — *Così molesto.* Bianchi. — *Tale quale tu mi vedi, cioè trattandolo sì fieramente.* Biag. — Tal vicino per *tormentatore.*— E non ha dubbio che in sentenza vi si vuol dire, come spose il Guiniforte : *or ti dirò perch' io gli son tal vicino, perch'io gli rodo il capo.* — *Vicino in tal modo,* spòne il Fanfani — *Vicino a tal,* chiosa il Volpi. — Per noi *vicino* è qui un sustantivo. L' ediz. di Jesi, e il Cod. di Santa Croce leggono *mal vicino ;* le *Varior.* del Witte *del suo mal.* — Niente di peggio che un *mal vicino.* La vicinanza genera dimestichezza ed amore. Il Conte era bensì vicin dell' Arcivescovo, ma quella prossimità più lo infiammava contro il nemico,ed egli mostrava l' odio suo *per sì bestial segno* (C. prec. v. 133).

16-18. Che ec. —In sentenza : *Non dico quello che già tutti sanno, come io fidavami di lui, ed egli covava nel l'animo suo in che modo potesse per-*

la signoria del Conte: le castella per fame d'oro vendute ai nemici de'Pisani; e il sapersi che nella battaglia della Meloria,sin dal 1284,avea egli già nel forte della mischia con un terzo delle forze pisane voltate le spalle ai Guelfi genovesi non per viltà, ma per fare che la Ghibellina Pisa scemata di forza potesse cadere sotto il dominio di lui ; inducono a credere ch' esso Conte Ugolino non fosse, almeno nell' opinione de' maggiorenti, avuto in conto di personaggio degno che reggesse i destini di quel comune: sicchè i disordini accaduti tra il mese di luglio 1288 e il mese di marzo seguente non fecero, che accelerare la rovina di quel despota signorotto, assai tempo innanzi già preordinata.

E questo fu l' *effetto de' mai pensieri* cioè *dei malvagi disegni* dell' Arcivescovo (v. 16), coi quali niente ha che fare, a nostro giudizio, nè il tradimento delle castella pisane, nè la vendetta che Ruggieri volesse fare del nipote che gli fu morto ; essendo tutte queste cose materia di fatto, non mica di *pensiero*, di *consiglio*, di *sospetto*, come hanno finora franteso i comentatori. Secondo la nostra esposizione, i vv. 16-18, aprono il vero concetto del Poeta; il quale, senza partirsi dalla storia, volle,con un di que'suoi tratti maestri, delineare l' orditura di quella trama, in cui l' infelice Conte Ugolino si lasciò corre, tradito meno dagli altri, che dalla propria ambizione.

Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,

dermi ; e tanto fece che i suoi malvagi disegni furono compiuti.

Mal pensiero : *mal consiglio*.Barg.— Mai pensieri : *erano le instigazioni della sua gelosia, e il desiderio della vendetta*.Bian.— «Pensieri per *sospetti*,che avesse cioè il Conte rendute, o disegnato di rendere ai Fiorentini e Lucchesi le castella, delle quali si erano i Pisani impadroniti. Che non fosse cotale tradimento se non in sospetto, pare lo indichino i versi 85, e 86. :

Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella.—» Lomb.—

Noi non tocchiamo nè le critiche fatte dal Biagioli a questa interpretazione, e nè quelle che altri fece a lui. Ci parrebbe vano insistere su coteste chiose ; essendo certi che i *mai pensieri* qui accennati dal Conte Ugolino altri non sono, se non quelli che si arguiscono dalle parole del Villani : Come era conceputo *per lo Arcivescovo di Pisa, e suoi seguaci, di cacciare di Pisa il Giudice Nino, e' suoi col tradimento e trattato del Conte Ugolino. Scemata la forza dei Guelfi, l' Arcivescovo ordinò di tradire il Conte Ugolino.* I più illustri comentatori citano a questo passo dantesco lo storico fiorentino ; ma non hanno attentamente considerato che, fuori d'ogni controversia, il Poeta e il Cronista s' accordano a dire, che la rovina del Conte era già premeditata da quando egli perfido e soro si fidava di quel prete ghibellino e degli altri parziali. (Vedi v. 14, nota (a)).

Per l'effetto de'... mai pensieri. Michaea, VII, 13: *Et terra erit in desolationem propter habitatores suos, et propter fructum cogitationum eorum.*

Mai: *Mali.* (Vedi v.87,nota a *figliuoi*).

17. Fidandomi di lui. Avea Ugolino fatto un trattato proditorio co'Ghibellini, a capo de' quali era l' Arcivescovo. Finchè non *fu preso* seguitava a fidarsene : or come cotesto, se avess' egli già prima ucciso per lieve cagione un nipote di quel prelato ? Questo è dunque un' altro argomento che rincalza ciò che per noi su è detto (vv. 16-18) ; e fa parere aliena dalla mente del nostro Poeta, la sentenza, che col Landino ed altri tenne il Ch. Tommaseo : *Cacciato Nino di Gallura, Ugolino, per pretesto da nulla, uccise il nipote dell' arcivescovo : di lì la vendetta* (a).

Questo *fidandomi di lui* ha valore di significare la colpa speciale di ciascun de' due traditori.Ugolino Guelfo non può fidarsi dell' arcivescovo Ghibellino, che tradendo il proprio partito : e l' Arcivescovo trade chi per vincolo di congiura eraglisi collegato in amicizia. L' uno e l'altro usaron *la frode in colui che si fida* (Inf. XI, 53). Al poeta fu necessario il porre quel *fidarmi* nel senso che abbiamo spiegato ; perciocchè altrimenti non sarebbe toccata a messer Ruggieri quella posta fra i traditori.

18. Morto per *ucciso* intende il Blanc, siccome prender si deve nel Purgatorio (V. 52) :

Noi fummo già tutti per forza morti.

Ma se Ugolino non fu propriamente *ucciso*, secondo che suona questo vocabolo, sì *lasciato perir di fame* ; ci avvisa che il *fossi*, avente innanzi a *preso* piena forza di verbo, sia da sottintendere poi come semplice ausiliario davanti al participio *morto ;* e che questo ritenga la voce intransitiva, al contrario che nelle frasi *avere* ed *esser morto*.

Dir non è mestieri. La fama pubblica dovea aver già detto abbastanza del tradimento fatto ad Ugolino, e della sua morte in carcere. Ma se con rapida preterizione trasanda i minuti particolari del fatto, accenna però tutte le fila principali della trama funesta (v. 16-18, nota).

19-21. Però ec. In sent.: *Perciò io narrerò soltanto quel che nel segreto*

(a) *Fidava l' incauto nell' amicizia che quel prete dissimulatore già dimostrava, nè più pensava all' ingiuria ; ma chi la fa, la scrive sulla rena ; e chi la riceve, nel marmo.* Bianchi.—Dato pure che tanta buaggine fosse in quel Conte, da credere amico, a cui aveva ucciso un nipote ; tanta indolenza in un arcivescovo di quel tempo, da poter dissimulare sì grave offesa ; resta però sempre salda l'opinione che abbiamo di sopra esposta.

Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,

del carcere mi avvenne, e niuno è, da cui abbi potuto saperlo. Ciò che non puoi avere INTESO *da altri*, UDIRAI *da me.* — E SAPRAI *con certezza;* poichè sono io medesimo che tel racconto. È notabile la proprietà delle voci qui usate: *avere inteso, udirai, saprai.* Il Poeta (C. prec. v. 137) dice:

Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca.

Ad Ugolino stesso più che alla fama incerta debb' egli credere, per intender la ragione di quell' odio immortale; e su poi nel mondo cangiargliene, come fece, di santa ragione.

20. COME LA MORTE MIA FU CRUDA. Ecco la chiave che ci apre il segreto di questa narrazione. Ognuno già sapeva che *cruda* dovett' essere *la morte* di Ugolino perito di fame; egli dunque più che alla fame, ad altre cose riferisce l' atrocità della sua morte. Concorrono a rendere ineffabile lo strazio tutto intimo e spirituale molte e svariate cagioni: l' indole d' uomo non sai dire se più incivilito che fiero, il quale dal culmine dell' ottenuta signoria va travolto nel fondo d' una tetra prigione a furor di quel popolo che l' avea festeggiato; l' esser ferito a morte nel proprio orgoglio da avversari che l' aveano superato nelle arti del tradimento:

Tu dèi saper ch' io fui Conte Ugolino!

Sentirsi moltiplicato nell' anima il tormento vedendo seco iniquamente dannati alla stessa pena gl' innocenti figliuoli; lo spettacolo dell' attuale realtà, che tutte manda in fumo le lusinghiere beatitudini del passato; il sogno che coi suoi funesti fantasmi gli aggrava l' idea del presente, e spalanca dinanzi l'abisso d' uno spaventoso avvenire: tutti questi pensieri in quell' uomo che non ha istante di tempo, nè punto di luogo dove gli riluca barlume di speranza che lo conforti, assalgono con più ferocia e lacerano l' anima con morsi più crudeli e più acuti, che la fame non infigge nelle membra lungamente digiune.

Le particolarità che fecero CRUDA la morte di Conte Ugolino non furon le comuni di coloro che periscono della fame. Fu disperato dolore che ancora, già pur pensando, premevagli il cuore (v. 5 seg.); e dolore, non fame gli fa morder le mani (v. 58). Quella stessa che soffrono gl' innocenti figliuoli, moltiplica nella fantasia del padre le imagini dei lor patimenti, e l' amore tutti gli riversa sopra di sè, e gliene fa sentire più acuti che della propria le trafitture e gli spasimi; famelico egli stesso tanto maggiormente patisce, quanto la privazione del cibo necessario vie più gliene aguzza la brama, e il disperato pensiero di mai non poterla appagare aggrava il male col presentimento di un lungo soffrire. Il contrasto e la prevalenza di questo moral sentimento sulla stessa natura corporea dell' uomo, la quale reclama l'alimento necessario alla propria conservazione, è il vero punto obiettivo che il Poeta ebbe in mira. Egli con la potenza dell' arte sua raccoglie in unità gli sparsi elementi delle cose, rende spirituale quel ch' è più materiale nel mondo di fuori, e tribuisce al pensiero la parte maggiore ch' esso prende, come nelle delizie, così nelle angosce della vita. *Nel fatto di Ugolino la parte più rilevante in sè stessa, quella che moralmente e civilmente più premeva al Poeta, non era già descrivere uno o più uomini che basiscono di fame, ma un superbo e traditore della sua patria che in pena dell' orgoglio e del misfatto è tradito, e muore morte lunghissima non tanto in sè quanto nella fame de' suoi cari innocenti. Il dolore corporeo de' quali egli non poteva sentire in sè stesso se non colla fantasia e con l' amore e con la meditazione assidua del presente spettacolo fierissimo; ond' è che il dolore corporeo stesso a lui si converte in dolore dell'anima, e così si fa più crudo e più penetrante.* Tommaseo

21. E SAPRAI SE M' HA OFFESO, cioè, *tanto, che non abbi a maravigliarti dell' odio, ch' io gli porto, e della ferocia, ond' io gli rodo il teschio* (C. prec.

La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,

v. 133 seg.). Ad offendere Ugolino bastò il solo tradimento; non bastava a giustificare quell' odio ch' egli mostrò *per sì bestial segno.*

22. **Breve** : *piccolo, stretto.*—**Pertugio** per *finestrello* ; *fesso*, o *apertura in un muro.* — Franc. *pertuis*, buco, foro: Biag. — Proviene dal Lat. *pertundere*, perforare.

Muda : *carcere buia.* — Gli antichi usarono *mudare* per *mutare*, a cagione della stretta affinità delle lettere *d* e *t*. Quindi anche *muda* per *muta*. Bandino Padovano:

Di mia sentenza però non mi mudo.

Muda s' intende per la *stia* dove si serrano gli uccelli a mutare le penne. Nella torre, ove fu chiuso il Conte Ugolino, mudavano, dice il Buti, le aquile del comune. *Muda* nondimeno si disse anticamente la *muta* delle guardie che sopravvegghiavano ai fortilizi e a luoghi simili. Nel Dittam. Lib. III, Cap. I:

. . . . Ov' è un lago,
Che si guarda la state a muda a muda.

Non volendo pensare che quell' infelice Conte venisse assimigliato dal Poeta a un fringuello messo nella torre a mutar le piume; si potrebbe almanco sospettare che in questo verso la *muda* presa nel senso di *custodia* o di *guardia*, significasse il luogo stesso custodito e guardato; siccome oggidì si dice *guardia* al luogo dalle ascolte munito. Dante però usurpa qui la voce **muda** in significato di *prigione*, chiamandola egli stesso (v. 56), *doloroso carcere*. In simil guisa il Petrarca (Trionf. d' Am., Cap. 4) disse :

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo ; ove le penne usate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.

Il Guiniforti spone il traslato : **Dentro dalla muda** : *dalla prigione, la qual, ben posso chiamar muda, a similitudine di quella degli uccelli, perocch' io vi mutai entro le penne, mutai mia fortuna, e vi lasciai il corpo.* — Il Buti : *Muda chiama quella torre, o forse perchè così era chiamata, perchè vi si tenessono le aquile del comune a mudare ; o per transunzione, che vi fu rinchiuso il Conte e li figliuoli come gli uccelli nella muda.* — » Contrapposto terribile è chiamar *muda* il doloroso carcere ». Tomm.

23. **Per me** : *per questo fatto.*

Titol della fame : È detta : *la torre della fame.*— **Titolo**, che propriamente vale *gloria, vanto*, pare qui adoperato con amara ironia. — Il Vill. Lib. VII. Cap. 127 : *E da allora innanzi fu la detta torre chiamata la torre della fame, e sarà sempre.*

24. **E in che** ec. Ugolino ciò non dice perchè vegga di lontano quel che il tempo era per seco addurre (Inf. X, 100 segg.) ; ma perchè crede che ad altri facilmente incontrerà quello che a lui, in una città soggetta a spesse mutazioni, per causa del civile disordine e pel furore degli opposti partiti. Noi non crediamo che Ugolino, e nè Dante, profetasse qui nulla. I vaticini de' poeti son di cose passate ; e a voler tenere per profetiche queste parole, farebbe mestieri che , dal 1288 al tempo della visione Allighieriana, fosse avvenuto qualche altro caso simile a quello del Conte Ugolino (a).

Var. *E che... altrui*, il Cod. Cassin., il Filipp., le quattro prime edizioni di Fol., Mant., Jes., Nap. ; i Codd. Vat. n. 3199, e Caetani. Secondo la quale lettera il verso direbbe :

E che conviene ancor ch' altrui si chiuda.

(a) Terremmo come vatidica la sentenza di quello spirito, se vero fosse ciò che si legge in un codice della Biblioteca Chigiana; e se il Poeta avesse voluto a quel fatto riferire la predizione. « Un figlio del Conte Ugolino fu dalla nutrice sottratto al comune destino de' suoi. Fatto grande, e saputo il caso, ne prese sì disperato dolore, che da Lucca, ove fu cresciuto e dimorava, recossi a Pisa, dicendo che egli era colà venuto per correre la sorte comune di sua gente. Udito ciò i Pisani lo ebbero per pazzo e lo sostennero in carcere. Dopo un anno la donna che lo aveva allevato, domandò di essere messa a' servigi di lui. Le fu conceduta la domanda a patto di seco starsi rinchiusa. Per tale comunione di vita non venne meno la prosapia di Conte Ugolino. Carlo IV, che passò di colà, mise in libertà que' due, de' quali lo scritto non parla avanti ». Strocchi.

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quand' io feci 'l mal sonno,

molto per verità più conforme al concetto; perciocchè Ugolino non vuol significare che altri verrebbe chiuso nella torre, il che poteva accadere senza condanna di morte; ma che la porta della torre si chiuderebbe ad altri come a lui, che *intese chiavar l' uscio di sotto*, segno evidente della terribile sentenza, e al quale ci avvisa voler egli alludere in questo luogo.

25. *Forame*; il *vano* o *l' apertura* del foro. Un famoso comentatore chiosa: « *Per lo suo forame*, il sopraddetto breve pertugio, *pel suo foro* ». — Ma se *pertugio* è, anche secondo lui, *buco*, *foro*; ne seguiterebbe che ad Ugolino il *foro* avesse *pel suo foro* mostrato *più lune*: il che pare inconveniente, chi voglia stare alla proprietà de' vocaboli, che in Dante, più che in altri, rigorosamente si osserva.

26. Più lume. Preferiamo questa lezione all'altra più lune, che dalla Crusca fu tenuta come la vera, e che gli espositori moderni prescelsero pe'loro testi. *Più lume* hanno le edizioni di Mil. e di Jesi (an. 1472), il cod. del Boccaccio (Vat. n. 3199); il testo Bargigi, e Landino, l' ediz. del Burgofr. Ven. 1529; la 2ª delle Rovilliane, Lion. 1551; la 1ª delle Sansov., Ven. 1564; la Fulgon., Rom. 1791; quella del De Romanis, Rom. 1822, e molti altri autorevoli testi editi e MSS. antichissimi. Le prime edizioni di Foligno e di Napoli, e il cod. di Berlino leggono *più lieve*, e non favoriscono la lezione comunemente adottata *più lune*, che trovasi nel cod. Cassinese e nella Nidobeatina, dalla quale il Lombardi questa volta discostasi, scrivendo e chiosando più lume: *molto lume*. « Così amo di leggere con molte antiche edizioni, tra le quali l' Aldina, e con la maggior parte de' mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e non *più lune*, come la Nidob. e i detti Accademici, sull' autorità di soli otto fra un centinaio di testi. *Essendo stato il Conte Ugolino* (ecco la ragione che recano gli Accademici di aver cangiato *più lume* in *più lune*), *come racconta Gio. Villani, dall' Agosto al Marzo in prigione, volle il Poeta, secondo noi, mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole* più lune. Hanno però essi Accademici mancato di avvertire che il tempo della prigionia del Conte Ugolino doveva essere cosa a Dante già nota: e che non vuole il Conte dire se non di quello che Dante non potè *aver inteso*, v. 19. Al contrario *più lume* non solo ha nulla d'incoerente o di superfluo, ma serve ottimamente ad indicare la cagione per cui prestasse egli al sogno fede. Imperocchè dicendo che *più lume* cioè *lume molto* già gli si era fatto vedere quando sognò, viene a dire, ch' era quella l' ora

. . . . che incomincia i tristi lai
La rondinella . . . . .
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa
Alle sue vision quasi è divina. (*Pur. IX, 13 seg.*)

Nè perchè poi dica Ugolino, *Quand' io fui desto innanzi la dimane* ec. (v.37) viene perciò questo senso a turbarsi, come oppone il Daniello. Basta che distinguasi l' aurora dalla *dimane*, cioè dal giorno, che incomincia all' uscir del Sole: ed avvertasi che l' aurora in Marzo (tempo in cui, testimonio il Villani, sostenne il Conte la crudel morte) dura un' ora e mezza, e facilmente s' intenderà come potesse il medesimo Conte incominciare il mal sogno dopo nata l' aurora, e terminarlo *innanzi la dimane*, cioè durante la stessa aurora ». Lombardi. — Al Zacheroni parve soverchio di aggiungere altro, dopo tutto questo ch'è stato detto dal Lombardi, per giustificare la lezione *più lume*, che si ha nel testo del Guiniforti. Ma secondo il Biagioli è cotesto *uno de' troppo spessi scappucci che il Lombardi suol fare camminando in questo aspro sentiero*. Ponderiamo le ragioni che allega in contrario il sottile comentatore. — « 1°. Che l'espressione *più lume* non mi par giusta, nè conveniente ad esprimere l' aurora per quanto avanzata sia » — Non giusta nè conveniente, quando in modo assoluto, o, come dicevano gli Scolastici, *sic et simpliciter* volesse altri dinotare l' aurora per la frase

più lume, la quale potrebbe significare un eccesso qualunque di lume in tutte le ore diurne per effetto della luce solare, e nelle notturne per quello della luce artificiale: ma nel caso del Conte Ugolino ch' era in carcere buia, l' espressione *più lume* è relativa all' oscurità precedente della notte, nè può altro significare che l' effetto della nuova luce apparsa sull'orizzonte e per lo spiraglio dell'orribile torre penetratavi entro.— « Negli antichissimi codici che si conservano nel nostro Istituto, havvi *più lume*. In quello segnato col n°. 135 si legge *più lume* (idest *oriebatur dies*, così è comentato) ». Mazzoni Toselli (a).

«2.° Che se fosse com'egli dice, bisognerebbe che Ugolino si fusse destato per vedere quel *più lume*, addormentatosi poi, e fatto quel terribile sogno; il che quanto impossibil sia ognuno per sè lo vede. » — Il Sig. Biagioli non crede che quel misero condannato potesse aver avuti sonni interrotti! A noi pare impossibile il contrario. I pensieri fugano il sonno. Nel turbine degli affetti che agitavano l'anima di Ugolino, *l' impossibile* è concepire ch'ei potesse far soave e riposato sonno. E nondimeno questi valorosi comentatori, contro i fatti della più volgare esperienza, danno ai guai la virtù narcotica, e vogliono che il Conte, in quello stremo tormentosissimo, legasse l' asino a buona caviglia. Concediamo pure al valentuomo (3.° e 4.° dei suoi argomenti contro il Lombardi) che Ugolino potesse accennar di volo il tempo della sua prigionia, quantunque noto a Dante; e che il ciò fare fosse cosa naturalissima ed aggravasse, anzi che no, il suo tragico fine: ma non sembra ragionevole lo aggiugnere che *il Poeta deve e vuol dirlo a chi doveva leggere i suoi scritti mille e mille anni dopo*; perciocchè Dante vuol esser poeta, non cronologo; e chi dopo i secoli de' secoli avrà vaghezza di saper *la durata della prigionia*, andrà a consultare non già la Divina Commedia, ma le cronache e le storie del tempo; e troverà che neppure gli storiografi si son curati di narrare appunto appunto quello stesso, che il Biagioli pretende che il Poeta dovesse e volesse dire. Finalmente, concesso che Dante potè far checchessia, da ciò non viene che l'abbia fatto. Non è dunque il solo Lombardi che scappucci per questo aspro sentiero.

Più speciosi, ma non meno futili, sono gli argomenti pe' quali il Ch. P. Costa s' induce a seguitare la lezione del Volpi e del Venturi. « Il Conte Ugolino, dic' egli, fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; perciò è che, se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che *più lume* già fosse entrato per lo forame della torre. » — Qui s'abusa il vocabolo *dimane*, definendolo, così vagamente, pel *principio del giorno*, e facendo intender *principio del giorno* i primi albori, che appariscono sull' orizzonte ortivo; quando che il suo vero significato è piuttosto quello che gli assegna il Lombardi. Gli antichi interpretarono MANE, *dies clarus*. Alcuni, a testimonianza di Varrone, fanno la voce dal verbo *manare; quod tum manat dies*. Festo riferisce essersi antichissimamente usitata la frase *Solem manare* significativa di quel punto di tempo, che cominciano a gittarsi sulla terra i raggi del Sol nascente. Ugolino sognò dunque innanzi la *dimane*, e pria che sognasse, avea veduto di quel *lume* che al dì chiaro precede. Il Toselli scrive: « Sarebbe mai voce composta di *Dì* giorno, e di *Man* grande, la voce *Dimani*? I Galli al riferire di Cesare contavano il tempo dalle notti. In Francia il giorno comincia dalla mezza notte, e l' Alba è chiamata *Petit jour*, e lo spazio dopo l' Alba *Grand jour*. Altre volte in Italia contavasi il giorno dal principio della notte, e lo spazio che è dopo l' Alba dicesi da' Bolognesi *Degrand*. Da tutto ciò si potrebbe congetturare che *Dimani* avesse in origine significato *giorno grande*, cioè lo spazio dopo l'Alba. Il Conte Ugolino vide *più lume*, cioè *l' Alba* o *l' Aurora* prima di fare *il mal* sogno; e questo fece dopo l' Alba e prima della Dimane. » — Ma seguita il Costa: « E quand'anche esso Conte avesse sognato dopo l'Aurora, era cosa naturale, che egli dicesse che più lume gli avea mostrato la torre per lo

(a) Dizionario, voc. *Dimani*.

suo forame? chi sogna dorme, chi dorme non vede. » — *Mi avea mostrato*, dice Ugolino; dunque vid' egli lume prima di dormire e di sognare. Noi crediamo che quell' infelice sostenne penosa veglia fino allo spuntar del primo raggio mattutino; che questa luce benefica fugando parte de' tristi fantasmi che seco la notte adduce, contribuì molto a fare che quel misero, combattuto da'pensieri, cadesse per istanchezza, come ad altri addivenir suole, nel sonno; il quale non fu nemmanco quiete ed obblio momentaneo delle sue sciagure; che mentre dorme gli è turbato lo spirito da fiere visioni. — « Leggiamo dunque *più lune* (il Costa), e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già eran passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'Agosto al Marzo, secondo che narra Giovanni Villani). È cosa naturale che colui che sta chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno, dice: *Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere ec.* Se il raggio era poco nell' ora che il Sole, come si è detto nel verso antecedente, era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' Alba. »

L' espressione *più lume* è relativa al buio notturno, e tal potè dirsi di qualsivoglia gradazione si fosse: l'altra espressione *un poco di raggio* è riferita alla luce sfolgorante del Sole già nato, in rapporto alla quale *poco* veramente esser dovea qualunque *raggio* luminoso, che penetrar potesse nel tenebroso carcere. Adunque il *più lume* non può mettersi in confronto col *poco di raggio*: quello sta ben detto, ancorchè scarso e fievol fosse, al paragone della notte; questo bene ancora detto *poco*, rispetto al molto che irradiava il mondo, e rispetto eziandio alla quantità necessaria a poter chiaramente vedere nella scura torre i visi de' figliuoli. I quali visi dice il padre d' aver non *veduti*, ma *scorti*; nel che il Poeta, osservando la stretta proprietà de' vocaboli, ci fa intendere come quello *scorgere* non fosse senza sbirciare in alcun modo in mezzo alla scarsa luce, non fosse che un *vedere a fatica*. Dopo questa considerazione noi possiamo rigorosamente concludere contro il Ch. Costa, che quel *poco lume* era maggiore del *più lume*. La Grammatica ci vede un assurdo se corre dietro alla lettera morta; la ragione, che cerca lo spirito nella lettera, in questi paradossi apparenti rintraccia il vero.

Che poi per *le più lune* abbia il Conte Ugolino misurato il tempo della sua prigionia, concedasi pure ai sapientissimi Accademici della Crusca; concedasi al Ch. Tommaseo, e ad altri, che sia un *contrapposto terribile* il far penetrare per lunghi mesi in quel buio il notturno lume della luna, e poi di giorno *un poco di raggio* quanto a vedere i quattro moribondi figliuoli; non potrà mai all' ill. Costa mandarsi buona, che, se al chiaro sole *poco lume* v' entrava, e all' alba pochissimo, potesse poi Ugolino nel fondo di torre buia, nelle notti invernali, che le nuvole oscurano il cielo, veder tanto chiaror di lume lunare per sì piccol foro, da misurare i tristi mesi della sua prigionia. A noi pare che il Conte meglio potea contarli, discernendo i dì dalle notti per la luce diurna, che vi permetteva il breve pertugio; quando però non altre cure avuto avesse colui, che di calcolare il tempo, notando le fasi del nostro satellite, da una specola, per verità, nella acconcia alla compilazione de' calendari. E a noi, dietro l' autorità di sì grandi uomini, non sarebbe dispiaciuto che Conte Ugolino, il quale non avea guardato mai alle stelle, fosse ito in prigione per apparare di Astronomia; ma ci pare impossibile che, ne' torbidi dell' anima sua, potesse egli avanzarvisi e non errare ne' calcoli, che dimandano mente tranquilla e serena. Ancora, com' è mai che Ugolino contasse molti mesi pel pertugio di quella prigione, dov' egli pure non giacque che pochissimi giorni? Nella stampa di Venezia 1568, appo Pietro da Fino, è a questo luogo la lettera *più lumi*, cioè, *più giorni*, secondo l' interpretazione di Torquato Tasso (a). E ne' frammenti del-

(a) Nel 1400 anche i prosanti usarono *lume* in sentimento di *giorno*. Da Prato, Stor. Milan.:

la Storia Pisana scritta da autore contemporaneo e pubblicata dal Muratori si legge: *Presono lo Conte Ugolino, e li figliuoli, e li nepoti, e tenorli sostenuti, e presi; e fecione loro mettere i ferri, e tenere, e guardare presi in del Palasso del Popolo più di XX dì, in fine che fu acconcia la pregione della Torre de i Gualandi Da Sette vie. E poi ve li fecione mettere entro in de la dicta pregione che fu poi chiamata la Pregione della fame.* È dunque probabile che il Conte e i suoi figliuoli, custoditi già in altra prigione, venissero poi messi nella Torre, quando, giunto a Pisa Guido da Montefeltro, furono condannati a morir di fame (a). Il che meglio si fa chiaro dal comento di Benvenuto da Imola che visse poco tempo dopo il Poeta: *Comes vero dedit se captivum: et cum duobus filiis et duobus nepotibus traditus est carceri. Comes igitur* (b) *infelix cum filiis et nepotibus positus est in Turri.. et clausa porta deiectae sunt claves in Arnum* etc. E ai versi:

Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,

così ancor l' Imolese: *Quasi dicat: appropinquabat hora qua eramus soliti prandere.* ANTEQUAM ESSEMUS CAPTI. *Vel dic*-HORA QUA SOLEBAT NOBIS AFFERRI CIBUS ANTEQUAM PONEREMUR IN TURRI. *Quia non statim fuerunt adjudicati huic supplicio extremo, nisi post adventum Comitis Guidonis de Montefeltro* etc.—«Ma a ciò potrebbe rispondersi che Dante, giudizioso trasceglitore delle circostanze nelle sue descrizioni, non ha stimato d'alcun interesse il rilevare questa traslazione, ed ha immaginato che sin da principio fosse il Conte rinchiuso nella muda de'Gualandi; e che la verità storica non è stata da lui sostanzialmente alterata, perchè sta sempre fermo che il Conte fu detenuto in una oscura carcere, e che dopo lungo tempo fu privato degli alimenti. Ritengasi adunque sicuramente la lez. *più lune*, e si abbia l'altra per uno de' soliti errori o saccenterie dei copisti ». B. Bianchi. — L' atrocità della condanna a cui andarono soggetti Ugolino e i figliuoli, comincia dalla torre e finisce con la loro cruda morte. Al Poeta tornò più comodo lasciar supporre il tempo men fiero della prigionia precedente, per chiamare e concentrare l' attenzione de' lettori ai dì funesti della crudele catastrofe. Avrebbe violate le leggi della Poetica, se gli fosse piaciuto di alterare punto le circostanze di un fatto recentemente accaduto, e ne' più minuti particolari allora noto all'universale. Questo Ch. comentatore osa intanto dire che *bisognerebbe aver ben poco lume per adottare* l' altra lezione; e conforta a ritener la sua *sicuramente*, come se l'autorità de' codici antichi più preziosi fosse nulla, e dovesse tenersi come errore da menanti quello che non si è curato di riconoscere autentico con la guida della sana critica. Anche il Cesari dice: *Erano passati più mesi. Gli Accademici della Crusca me ne stan pagatori, e Gio. Villani, che dice, dal marzo all' agosto essere il Conte Ugolino stato nella torre: ed io non ne vo'meglio*». — Gli Accademici credetter simile il concetto di questo luogo a quello che il Poeta stesso spiegò in una sua canzone:

. . . . Onde s' i' ebbi colpa,
Più lune ha vòlto il Sol perchè fu spenta.

Ma invero non è così germana la frase che il *pertugio mostri più lune*, anzichè *più lume*; come l' altra che *il Sol volga più lune*. Nè vero è poi che il Villani scriva, la prigionia del Conte esser durata dal Marzo all'Agosto. Verso la fine di Luglio accadde la cacciata del Giudice Nino. Dall'Agosto al Marzo di quell' anno corse tutto il tempo che Ugolino ven-

---

Il lume seguente poi, che fu il giorno septimo d' octobre ec. *Lumen* per *giorno* dissero eziandio i Latini. Virg. Æn. 356: *Vix lumine quarto* ec.

(a) Gio. Vill. Lib. VII. Cap. 127: *I Pisani elessero per loro Capitano di guerra il Conte Guido da Montefeltro, dandogli grande giurisdizione, e signoria, il quale ruppe i confini, c' haveva dalla Chiesa e partissi di Piemonte, e venne in Pisa. Per la qual cosa egli, e' figliuoli, e tutta sua famiglia, e tutto il Comune di Pisa dalla Chiesa di Roma furo scomunicati. E giunto il detto Conte in Pisa del detto mese di marzo, i Pisani, i quali haveano in pregione il Conte Ugolino, due figliuoli, e due nepoti figliuoli del Conte Guelfo suo figliuolo, come addietro facemmo menzione in una Torre in su la piaza delli Anziani, fecero chiavar la porta della Torre, e la chiave gittare in Arno, e vietarono ai detti prigioni ogni vivanda* ec.

(b) Prendasi qui la voce *igitur* nel significato di *tum, postea, deinde* ec.

ne Signore di Pisa tra le acclamazioni del popolo festante; ed è naturale che ad ingraziarsi co' nuovi soggetti seguitasse egli la politica del re leone; il quale celando il fiero istinto, giurò che di erbe sarebbe il suo pasto, e poi fu creduto pei dottori di Corte, che alla vita di Sua Maestà era necessario curarne la debolezza dello stomaco, facendolo tornare alle usate vivande. Altro tempo scorse, in cui concepì sospetto che un suo nipote potesse privarlo di Signoria, e cercò modo come farlo morire. *Essendo* (scrive il Vill.) *in grande e felice stato fece per lo giorno della sua nativitade una ricca e magna festa, ove hebbe i figliuoli e nipoti e tutto suo linguaggio* ec. Vi si legge che un savio, al quale, quando fu egli al tutto chiamato Conte di Pisa, dimandava che gliene paresse di sua grandezza e potenza, francamente gli rispose: *Non vi falla se non l' ira d' Iddio.* Parea dunque che forza d'uomo non potesse scrollarlo. Costituirsi siffattamente; ordire tante trame e credersi incrollabile; tentare o consumare il tradimento delle castella; incorrere, a cagione del mal governo, nell' odio di quel popolo, che con grande allegrezza lo avea fatto Signore; son cose che non paiono poter accadere nella breve successione di pochi mesi, nonchè di giorni. Sicchè le parole del Cronista: *tosto li sopravvenne*, non son da pigliare nel senso che in Agosto, che fu il tempo del suo innalzamento, venisse Ugolino preso e messo in prigione; ma che pochi mesi ch' egli stette al potere, furono assai breve tempo, rispetto a quello, che i più di codesti tirannelli vi si sogliono mantenere; e che non è mai *tardi* quando che essi rovinino. Stando al frammento della storia Pisana, è probabile che tra la presura del Conte e la sua morte non sia entrato in mezzo neanche tutto intero un sol mese: nè l' Arcivescovo e gli altri Ghibellini sarebbero stati sì matti, da tener tanto lungamente, per otto mesi, lui e suoi figliuoli nel carcere, in mezzo all' ardente furore delle avverse fazioni. Adunque per siffatte ragioni è anche improbabile che Conte Ugolino avesse durata nella muda la prigionia di *più lune*.

Noi pertanto crediamo tenerci all'antica lettera *più lume*, sponendone la sentenza col Guiniforte: *Dentro da quella muda una piccola finestrella, nel far del giorno mi avea già mostrato alquanto lume, quando ricominciai a dormire* ec. L'autorità de' testi più insigni, i documenti storici, le chiose antiche e la sana critica, ci francheranno dalla taccia di poco lume o di poco senno in aver seguitato una interpretazione, che fu anche data dal Landino e dal Vellutello, sostenuta dal Lombardi e dal Toselli; e che a noi è parso poter di ragione sostenere contro gli attacchi di chiarissimi comentatori.

26. Feci 'l mal sonno. Lodati comentatori pigliano qui *sonno* in sentimento di *sogno*, come nel v. 38 di questo canto, e nel XII, 65, del Paradiso. A noi pare che anche ne' luoghi citati possa stare alla voce il significato che l'è proprio, e da quel dell' altra bene distinto, come si vede in questo verso del Forteguerri (Ricciard. VIII, 96):

Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve.

E pare che Ugolino si dicesse *aver fatto il mal sonno*, nel senso che quel riposo gli venne turbato dalle forme spaventose, che gli furon viste in dormendo: il che significa già ch' ei sognasse, non mica che *sonno* e *sogno* fosser tutt' uno. La sentenza che si cava dalla sintesi delle voci, non è da confondere col significato che propriamente legasi alle singole. Dove Cicerone (De Divin. Lib. I.) scrive: *Annibalem, cum cepisset Saguntum, visum esse* IN SOMNIS *a Jove in Deorum concilium vocari*, non è dubbio che Annibale non facesse un sogno; ma è certissimo che lo scrittore latino non confuse la significazione di *somnus* con quella di *somnium*, che distintamente usò nell' altro luogo (Ibid.): *Eandem* IN SOMNIIS *admonitionem fuisse tertiam.* Etc. — Dove Dante (v. 38 di questo canto) dice:

Pianger sentii nel sonno i miei figliuoli

non vediamo necessità di prender *sonno* per *sogno*; perciocchè Ugolino vuol dire che i figliuoli *piangevano* mentre *dormivano;* il che significa invero che i loro sonni non erano tranquilli, e che *nel sonno* dovean pur essi veder cosa che gli turbasse. Il Forteguerri (Ricc. VIII,

Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,

16 segg.) usa l'identica frase *fra il sonno*:

Ma saxi ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi *uomin fra il sonno*
Uccidete, e mandate ai negri chiostri.

Dove si vuol fare intendere che quegli uomini venivano facilmente uccisi senza far le sue difese, quasi immersi *nel sonno*; e non quasi chi dormendo *sognasse*.

Nel Paradiso si legge:

Vide nel sonno il mirabile frutto:

cioè, la visione non fu *nella veglia;* ma *mentre si dormiva*. Il *sogno* si rileva dall'insieme delle parole che fanno la sentenza, non già dalla sola voce *sonno*, che sempre ci avvisa ritenere il suo proprio significato. Là dove Dante volle dir *sogno*, adoperò il vocabolo dirittamente; siccome al v. 45:

E per suo sogno ciascun dubitava.

E qui nessuno sognerebbe di porre *sonno* per *sogno*. Nel passo che noi esponiamo, altri dirà che il Poeta fu stretto dalla rima ad usar l'una voce per l'altra: noi stiamo fermi nel tenere, che a lui sieno le licenze di simil genere piaciute meno che non si crede.

27. Del futuro mi squarciò il velame: *Il mal sonno, non mi fu di quiete, ma* (perciò detto mal sonno) *col sogno, che in esso mi apparve, mi svelò il futuro: quello che tra breve esser doveva di me e de' miei cari.* Il sogno poi, come vien narrato ne' vv. 28-39, è rappresentativo non solamente della misera morte e del male estremo, che dopo il sogno dovea incogliere al Conte; ma eziandio di ciò che occorso gli era stato già innanzi: sicchè l'ora in cui egli sognava e parte delle visioni avverate, facevano più credibile la realtà di quello che gli stava per avvenire. Anche nella forma è terribile il modo, di cui si vale quel misero, per dire: *il mal sonno mi tolse dinanzi dagli occhi della mente l'ignoranza del futuro.* Ciò che facea velo all'intelligenza di Ugolino, perchè non potesse egli, nonchè prevedere, ma nè conietturare quanto gli sarebbe accaduto, era forse la fallace opinione del contrario. L'abituale sentimento della sua potenza, e della sua autorità, il rispetto che, ora o poi, si fosse dovuto avere della sua persona gli facean presumere che, cessato quel primo furor di popolo e di partito, verrebbe egli, se non lasciato libero, mandato o in esilio, o comechessia cacciato di Pisa; non mai però costretto a sostenere le angosce di morte sì cruda. Ed in questo sentimento è mirabile la potenza del vocabolo squarciò, che ti pare significativo come di turbinoso vento, il quale inopinatamente percuota e laceri di forza la vela gonfia delle sue illusioni, lasci tuttavia contemplare gli effetti della violenza nemica, e pei cincischi dello stracciato velame intravedere il futuro, vacillando sospeso in un dubbio più tormentoso di una infelice realtà. Più forte e più appropriatamente, del suo funesto sogno qui dice Ugolino:

Che del futuro mi squarciò il velame;

di quel che in Virgilio sia detto della Sibilla, che apriva le occulte e le future cose:

. . . *Magnam cui mentem animumque Delius inspirat vates,* aperitque futura.

28. Questi: *il traditor ch' io rodo.*

28-29. Maestro e donno, Cacciando ec. — Un Arcivescovo dovea rappresentare nella chiesa il Cristo, Maestro nella dottrina santa, Signore qual capo dei suoi fedeli (a); ma Ruggieri qui, per terribile contrapposto, si pone qual *Maestro e donno, Cacciando* ec. cioè (come intende il Cesari) *capocaccia*.—Virgilio chiamò *maestro* il *pastore*. (Ecl. III.):

Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.

e (Æn. IX. 173) adoperò la stessa voce

(a) S. Johan. XIII. 13: *Vos vocatis me* Magister et Domine*: et bene dicitis; sum etenim.*— Vagheggiando l'idea religiosa, il Poeta vide orrenda cosa, che un Arcivescovo si mettesse a capo de' faziosi, e gl'incitasse alle vendette ed al sangue: cagne magre in caccia di lupi, e prepotenti del secolo erano i *messi* (v. 33) dell'Arcivescovo Ruggieri; in antitesi degli umili Apostoli che chiamaron Gesù loro Maestro e donno, e si misero in cerca di pecore per convertirle alla greggia del Signore.

Per che i Pisan veder Lucca non ponno, 30

in sentimento di *grande dell' esercito*, *sommo duce* ec.:

Rectores juvenum et rerum dedit esse magistros.

Festo: *Magister populi, cuius erat in populum summa potestas.* Anche nella Bibbia. Deut., XVI, 18. *Judices et magistros constitues.... ut judicent populos.* — Donno è più che *maestro*; potendo valere *Signore, padrone, re* ec. Virgilio l' usa in significato di *tiranno* (Æn. VI, 621 seg.), dove pone nel Tartaro chi vendè la patria, o la pose al giogo de' despoti ec.

Vendit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit, fixit leges pretio, atque refixit.

Cacciando: *cacciante, che cacciava*, o *nel cacciare*, ec. — Michaea, VII, 2: *Vir fratrem suum ad mortem venatur.*

Il lupo e i lupicini. Ugolino sognando vide sè figurato nel *lupo*, i figliuoli e i nipoti ne' *lupicini*: non già che quei nomi a loro ei credesse convenirsi, ma perchè alcuna simiglianza v' era tra la caccia che suol darsi a cotesti animali, e parte di quello ch' era già intervenuto nella sua presura. Per sì tremenda visione diviene ormai indovino del suo male, e ne prende l' augurio, ch' egli e i suoi cari figliuoli verrebbero consunti e lacerati da fame rabbiosa, come lupo da magre cagne inseguenti. Il Poeta, che fe' parte da sè, amico solo alla rettitudine, non la risparmia qui ai Guelfi, nè ai Ghibellini; e quelli adombra sotto l' imagine di lupi, questi di cagne. L'Ottimo vide in Ugolino *lupo* significata la tirannide o il Licaone della Favola.

29-30. Monte, Per che ec. *Monte San Giuliano*, ch' è tra Lucca e Pisa; *onde non possono i Pisani veder l' emula città*, tutto non più che un dodici miglia da essa lontani. — *Questi* (il lupo e i lupicini) *correvano inverso monte Pisano* ec.; e *questo significa, che il Conte dubitando, havea ordinato di ridursi a Lucca dove reggevano i Guelfi.* Landino. — *Lo cacciano verso Lucca per rinfacciargli le castella tradite a Lucca e a Firenze.* Tomm. Com. — *È taciuto anco il nome del monte, e disegnato esso monte per questo ch' e' toglie a Pisa la veduta di Lucca, come se ogni cosa dovesse qui essere tinto d' odio e muto di luce.* Tomm., Illustraz. al C. XXXII, in fine.

30. Ponno: *possono*. Innanzi a questa voce pongono il punto fermo il Landino col Vellutello, il Bargigi, il Volpi, il Venturi, il Lombardi, il Biagioli, il Niccolini ec., il Bianchi ed altri. Ma: *Io* (dice il Cesari) *tiro innanzi questo costrutto, con sola una virgola posta qui; parendomi che le cagne vadano congiunte al cacciare del lupo.* Il Tommaseo segue la stessa interpunzione; e tengono amendue la sentenza, che Ruggieri, menando egli quel tradimento, s' avea messo dinanzi dalla fronte quelle *cagne magre* ec. intese per le famiglie potenti messe in faccenda contro Ugolino; quindi dopo *conte* van posti i due punti, essendo secondo loro i due versi 32, 33 una esplicazione della sentenza precedente. Il Biagioli accomoda la identica interpretazione, ancorchè con diversa punteggiatura, per una sottigliezza forse più fina, che vera. Dà alla particola con del v. 31 il significato di *come* (a) e intende così: Con cagne magre ec. *Egli si aveva messi dinanzi dalla fronte Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi* come *cagne magre studiose e conte.* Il ch. Tommaseo (b) scrive: « Di questo strazio tutto intimo e spirituale è parte non piccola il sogno nel quale egli vede le cagne cacciantì lui lupo; e in quelle (come suole ne' sogni, che le imagini si confondono per più illustrarsi alla coscienza in luce nuova fulminea), riconosce i nemici suoi, i Sismondi, i Lanfranchi, i Gualandi, nomi come il suo germanici tutti ». — A noi pare, che nella visione del Conte son da sceverare le *cagne* da' maggiorenti

(a) Nè può negarsi che talvolta le convenga. Le voci *col* (Purg. XIII, 9; XXIX, 145), *colle* (Par. XXXI, 61), valgono *come 'l*, *come le*. Dante da Majano scrive:

Col parpallion m' ha morto in disianza.

il qual verso non fu inteso dal Monti, che prese il *col* come preposizione articolata. Ma qui è egli certo che la particella *con* abbia a togliersi nel sentimento che vuole il Biagioli, anzichè delle altre identiche, messe dal Poeta nel corso dello stesso costrutto?

(b) Com. al C. XIII, in fine.

Con cagne magre, studiose e conte:

Pisani che alla caccia del lupo accompagnavano il capocaccia Ruggieri; e non già che Ugolino spiegasse egli a sè stesso nel sogno, come quelle cagne significassero le tre famiglie potenti, alle quali non crediamo si possa applicare l'epiteto di MAGRE che, anche a sentimento dell'ill. uomo, *Simboleggia la fame, come le vacche del re Faraone*. Ugolino vide in sogno l'Arcivescovo, i suoi satelliti Gualandi ec. *che s' avea messi dinanzi dalla fronte*, e le cagne, che non son da confondere con quei nobili. Tutte queste specie fantastiche costituivano un sogno solo; nel quale nessuna parte era il prodotto dell' attività intellettiva dello spirito sopito nel sonno; e tutte nel loro complesso erano ordinate a rendere al Conte, poi che si fosse desto, il tristo presagio de' casi suoi.

Il Venturi non avrebbe, con questo avviso, fatta colpa al Poeta d'aver egli, colla interposizione delle potenti famiglie Pisane, *interrotto il suo parlare allegorico sotto metafore*; e Dante fu qui censurato perchè franteso.

Il Landino, il Vellutello, il Venturi, e generalmente i più antichi, intesero *cagne magre* per la *plebe*: e quegli assennati espositori schivarono le difficoltà nelle quali restano involti i chiosatori moderni.

31. CON CAGNE MAGRE ec. *Pel prelato si dimostra l' Arcivescovo ; e per le cagne il popolo*. Land. — *Parveli nel sonno vedere l' Arcivescovo insieme con le tre famiglie di sopra dette*, e con LE CAGNE MAGRE, *intese per la plebe, cacciare un lupo coi lupicini*. Vellut. — *Rappresentava questo sogno la caccia, che dato avea a sè ed ai suoi figli l'Arcivescovo con le dette parentele, loro dando la caccia con* CAGNE MAGRE E CONTE, *ovvero avvezzate al mestiere, cioè col popolo minuto, nel quale erano uomini senza fama, poveri, e pronti a fare novità*. Bargigi.

MAGRE: *gracili*, *snelle*; acciocchè potessero essere più leggiere al corso, più anelanti alla preda, e più specchiato segno della fame che dovea consumare Ugolino.

STUDIOSE: *spedite, pronte, sollecite in cacciare*. È voce significativa insieme di fretta, diligenza, ardore e favore, onde uno fa opera a cui per naturale ingegno è ordinato e disposto. I Toscani hanno *studiarsi* per *affrettarsi*; ma qui la voce ritiene anche dal latino la nozione di *fautore*, *benevolo*, *parziale*, che fuori dell' allegoria quadra molto bene a quelle cagne aissate da una contro un' altra fazione.

CONTE: *ammaestrate a simil caccia, avvezzate al mestiere*. Pietro dal Rio crede più aggiustatamente spiegar questa voce, applicandole il significato generico di *acconce*, cioè *atte*, *idonee*, *da ciò*. Nella quale opinione egli riconfermasi, dopo che il Fornaciari ebbe notato non potere in altro sentimento pigliarsi questo vocabolo là dove Francesco da Barberino (Docum. VII, 8) dice, che i cavalli alti sono *troppo più conti* a passar fiumi, fanghi e monti, che i cavalli bassi; e che a passar fiumi ci ha mestieri di *ferme navi e conte*. Cotal nozione recar buona sentenza nelle frasi *saette conte* (Purg. II, 56), *le parole tue sien conte* (Inf. X, 39). Il Buti, ch' è autore della prima spiegazione, fa la voce *conte* sincope del lat. *cognitae*, usata in questo luogo in significato attivo, cioè: *istruite alla caccia*. I latini ebbero eziandio *notus* ne' due sensi di *chi è noto* e di *chi conosce*. Altri trae *conto* da *comptus* (a). Il Landino, il Vellutello, il Cesari, nonchè altri, non ci aprono la loro mente circa il significato della parola *conte*. Il Sansovino scrive: « CONTEZZA, *conoscenza*, voce usata leggiadramente

(a) Nel Convito si legge: « *E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia* COMPTO *e accorto non è altro dire, se non che l' acconcia a perfezione d' ordine*. La nostr'anima opera gran parte delle sue operazioni con organo corporale; e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. I fautori dell'anzidetta etimologia, col sig. Fanfani, potrebbero intendere per CAGNE CONTE quelle, che per naturale disposizione del corpo loro andavano più spedite all' assalto; e lasciare ai due epiteti di *magre* e di *sollecite*, l' officio di significare l' abitudine non naturale ed acquisita da quelle cagne nella dimestichezza co' loro padroni.

Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane

da' poeti Provenzali e nostri. Il Petr.: E dirò cose *manifeste* e *Conte*, i. note » — *Conto per cognito, conosciuto*, è in Fra Guittone (Lett. XXII): *Acciocchè* (perciocchè) *voi, che non* conto *m' avete già, ma a voce d' alcun cortese, che senza merto altrui lauda, mosso vi siete amore offerendomi* — E nel Novellino, II: *Maestro, avvisa questo destriere, che mi è fatto* conto, *che tu se' molto saputo.* — Quindi anche *conto* per *nobile, famoso, rinomato* ec. Per la qual cosa parve al Ch. Tommaseo bene chiosare: « E forse anche *conte*, perchè di famiglie cospicue e note troppe a Ugolino ». — Noi che non mandiamo tra *le cagne* le chiare parentele de' Gualandi ec., adottiamo l' antica esposizione del Buti, e dippiù diciamo che *conte* può qui significare (senza le tante stiracchiature) quel che il vocabolo per sè porta, cioè *cognite*, ch' è più che *note*. E fuori allegoria si direbbe che le persone mandate all' assalto d' Ugolino fossero per lunga pruova giudicate idonee all' impresa, quasi cani dimestici e fidi al loro signore. E di cotesti ve ne dovettero essere in mezzo ai popolani che, a detta del Villani, corsero furibondi al palagio del Conte. Meo Abbracciavacca in una epistola a Fra Guittone usa la voce *contanza*, nel sentimento di *familiarità* più probabilmente, che di *fama* o *celebrità*: ed è fuori dubbio che *contezza* non vale se non *dimestichezza* in questo passo del Novellino (XCI): *Questi li promise* (certi fiorini), *e partissi, e prese tanta contezza che vi tornò l' altra mattina.* Si vede quindi quali *cagne* stesser pronte a' servigi di Messer l' Arcivescovo.

33. Messi. *Lo infamarono a istigazione del Vescovo.* Tomm.

Fronte. *Voce d'uso militare e in latino e in italiano.* Tomm.

S' avea messi dinanzi dalla fronte. *Menando egli quel tradimento s' era, quasi duce di quell' assalto* (significato per la caccia), *messo a capo del popolo, e lo precedevano immediatamente i Gualandi* ec. Egli chiudeva le schiere degli assalitori.

34-36. In picciol corso ec. *In breve tempo si straccarono. Il che dinota che non poteron condursi a Lucca. Onde le cagne lo giunsero, perchè il popolo lo prese.* Landino. — Così interpreta anche il Bargigi (vv. 29-30, nota). Ma di quel tradimento non pare che Ugolino avesse pur sospettato; chè avrebb' egli comechessia provveduto al suo salvamento, o cercato di far le sue difese. Il Villani scrive: *Tosto li sopravvenne.. come era conceputo per lo Arcivescovo* ec. — *L'Arcivescovo ordinò di tradire il Conte Ugolino, e subitamente a furore di popolo il fece assalire* ec. Se quel sogno fu ombra del vero, il Conte vorrà qui significarci il breve tempo che corse dalla sua presura alla morte. E questo sarebbe un' altro argomento contro l' opinione che ammette la lunga prigionia di *più lune*; di che abbiamo più sopra (v. 26, nota) ragionato.

Lo padre e i figli: *il lupo e i lupicini* (a).

35. Scane: *zanne* o *sanne*, si dice ai denti di presa così del cane, come del cinghiale e simili. All. *Zahn*. Secondo tal' etimologia il Blanc crede preferibile a questa lezione l'altra *sane*, che il Lombardi fa voce sincopata, del pari che *Baco* per *Bacco* (Inf. XX, 59). E *sane* hanno la Nidob., l' ediz. Mant., 1472; la Fulgon., Rom. 1791: l' adottarono il Biagioli, gli editori della Minerva, Pad. 1822; e il Witte la registra tra le sue

(a) *Lupus ad personam hominis avari et infidi refertur... Sin a lupo vulneratum, vel morsum se videre visus fuerit: cruciatum et vim ab hoste iniusto et avaro feret.* (Jo. Sambuci, De significatis et eventis somnior. ex Ind., Pers., Ægipt. disciplina. Francof. 1577). Non senza ragione il Poeta dà il nome di *lupo* ad Ugolino, Guelfo e traditore; che non assale, ma è assalito dai cani. *Canes ad inimicos referuntur.— In visis regiis per quemlibet canem miles intelligitur.*

Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Variorum. Ma il Buti legge *scane* chiosando; *scane* hanno i codd. Cassin., Ang., Caet., e Vatic. 3199; la 3ª ediz. Rom., i testi del Barg., del Land., del Vellut., del Volpi, del Vent. del Cesari, del Niccolini, del Bianchi, del Tommaseo ec.

36. Fender li fianchi. « Viva pittura di questa rincalzata caccia! Questo allassamento e questi morsi al Conte presagivano fame, o morte ». Cesari.— (a).

37-39. Innanzi la dimane: *prima dell' aurora*, o *avanti l' alba*, dicono gli espositori che prescelgono la lettera *più lune* pel v. 26.— Dimane, quasi *l'ora di mane*. Cesari.—Vedi la nota al verso citato. — L' ora del sogno fa ad Ugolino più credibile l' annunzio tristissimo (Inf. XXVI, 7).

Pianger sentii fra 'l sonno ec. I figliuoli sognando piangono, e dimandan del pane; chè già prima di sentir l'uscio inchiodato, il padre ed essi aveano patita alcuna penuria di cibo, e tutti omai presentono la fame nel sogno, innanzi che i suoi morsi gli laceri crudamente, nella realtà: *Il sogno non è solamente l' apprensione ma la memoria del patimento*. Tommaseo.

Fra 'l sonno: *dormendo* (v. 26, nota, a pag. 606).

I miei figliuoli. Gio. Villani dice *due figliuoli e due nipoti del Conte*. Chi dice vero, il Cronista o il Poeta? *Quantunque che l' uno, e l'altro autore fosse nel medesimo tempo d'esso Conte, a noi piace di credere a Dante, perchè.. egli chiama essi suoi figliuoli ciascuno per lo suo proprio nome*. Vellut. — Jacopo Mazzoni stimò che il Poeta intese, alterando la storia, *giovare alla misericordia ch'egli allora volea commuovere*; e di quest' alterazione lo riprende dicendo, ch' *era tanto fresca la memoria di quel fatto al tempo di Dante, e tanto vicino il luogo ove avvenne, ch'egli l'avrebbe sempre consigliato a raccontarla in quel modo medesimo che successe*. — Torquato Tasso attribuì al Poeta lo stesso fine in avere alterata la storia; ma non si mostra, come il Mazzoni, sì pronto a porger consigli a Dante. Al v. 61 osserva: *Altera Dante qui la istoria facendo che tutti questi fossero figliuoli, perchè parte ve n'era di nepoti; ma forse ciò fece per muover maggior compassione*. — » Ma il Poeta non alterò punto questa storia, e Dante e il Villani facilmente si concilian fra loro. Dante gli chiama tutti e quattro *Figliuoli*: ciò però non s' oppone a quanto narra il Villani, perchè dice nello stesso tempo che i *due Nipoti* d' Ugolino erano *figliuoli del Figliuolo*; sicchè suoi figliuoli ancor' essi si poteano per lui chiamare. Nè alterando questa Storia nel modo che falsamente crede il Mazzoni aver fatto Dante, *si giova alla misericordia*; perchè anzi maggior *misericordia* producono *due Nipoti figliuoli del Figliuolo*; se è vero, com' è verissimo, che l' amore de' generanti ne' generati discenda ». Rosa Morando. — Figliuoli *appella Ugolino anche i nipoti con quell'uso che tutti ci diciamo figli di Adamo*. Lomb.— *Ma, se così fosse, fratelli e non figliuoli dovrebbegli chiamare. Adunque chiamagli figliuoli e pel vincolo del sangue, e per la differenza dell' età, e perchè poteva amarli come figliuoli* ec. Biag.

Dimandar del pane. Jer. Thr., 4: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis*.

(a) Ecco l' interpretazione di simigliauti sogni, secondo il Sambuci nell' opera citata: *Si quis adlatrantem sibi canem videre visus fuerit, verbis infami cum homine dimicabit. Ac si quidem a cane visus sibi fuerit morsus, ab eiusmodi hoste vexabitur — Si videre visus fuerit, canem lacerantem vestes suas, ab hoste infami divitiarum et gloriae detrimentum sentiet. Si quis eas partes* (coxas et renes) *fractas videre visus sit, vel quod ex earum morbo nequeat ambulare: in adflictionem, et morbum, et orbitatem liberorum incidet.— Si quis videre visus sit coxas flagris aut gladio confractas, brevi morietur.*

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,

40-42. **Ben sei crudel** ec. Quel parlare e pianger de' figliuoli fra 'l sonno ammonisce il padre, che anch' essi già sognano di sventura. L'agonia del ferale supplizio ch'ei già presentiva, moltiplica ora il tormento, e con più fieri colpi gli percuote il cuore l'angoscia e l'amaro caso de' suoi diletti. Tutto sopra l' anima sua scende il cumulo degli strazi e dei mali che seco porta la comune sciagura. Strazi ineffabili, dacchè aspettati son peggiori che il mal presente. Ora chi ascolta Ugolino sarebbe crudele, se non sentisse, e non mostrasse sentir pietà del caso che il sogno di lui e de'figliuoli gli presagivano: e questo **già** (v. 40) prima che non fosse quegli venuto alla fine della dolorosa narrazione. L' esclamazione compresa in questo trinario non rompe oziosamente il racconto. Rivela l'anima tuttavia esacerbata d'Ugolino; invita l'uditore ad attendere **pensando** (v. 40), quasi *pesando* ed estimando la portata del gravissimo suo dolore ; chiede che altri per sè contempli quello che potenza di parola non vale a significare ; dispone il Poeta in suo favore contro l'Arcivescovo; e lo aguzza, perchè non si lasci scappar via come ciancia sonora nemmeno un accento di quello ch' egli sta per proferire. Pietro Alighieri a questo luogo cita la sentenza di Cassiodoro: *Piaculum quoddam est inter tristes velle gaudere, et humanitatis refugii affectu qui dolorem non sequitur alienum*. Per Dante è *pietà* quella nobile disposizione d'animo apparecchiata di ricevere amore, misericordia ed altre caritative passioni ; e dire pietoso è la maggior lode che ad altri si faccia : nemico di pietà è tanto quanto fiero, crudele, villano : amiche le sono, o tutt'uno con lei, l'umanità, la gentilezza, il valore, la cortesia. Chi non rimpiange Beatrice, ita pur gloriosa in loco degno :

Cuore ha di pietra, sì malvagio, e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cuor villan sì alto ingegno ;
Che possa immaginar di lei alquanto ;
E però non gli vien di pianger voglia (a).

È chiamata *gentile* la *donna* che si *compiange* dell' impedimento ove la *pietosa* Beatrice manda il *cortese* Virgilio ; ed è Lucia detta nemica di ciascun *crudele*. Pietà, gentilezza e amore son principio e fine di tutto il sacro Poema : ed il Poeta come uomo morto cade vinto dalla pietà per la Francesca, e all'animo gentile pesa finanche l' affanno di Ciacco. Com' è mai che a noi pare vederlo ora sì freddo alla presenza di Ugolino, che questi sclami : **Ben sei crudel... E se non piangi di che pianger suoli** ? Cioè, come spone il Cesari : *O tu sei spietato, che non piangi mai di miseria che tu vegga: ovvero se non sei così, qual'altro dolore aspetti vedere maggior di questo, che ti cavi le lacrime?* Noi non sapremmo strigarci di questo dubbio che ci è surto in mente, se non considerando : 1° Che omai debbe il Poeta aver fatta sua la sentenza della Ragione che lo guida:

Qui vive la pietà quand' è ben morta.

2° Che il nostro mistico pellegrino camminando per questo primo stadio del suo viaggio, ch'è la via purgativa per opera del pentimento, là più s'attrista, scolorisce nel viso, e piange, dove sente in sua coscienza il morso del vizio che vi si punisce: e poichè da tradimento non ebb'egli mai l' anima offesa, ci sembra in questa cerchia disamorato il suo cuore e irrigidito, come il ghiaccio che fascia gli spiriti dei traditori.—3° Ugolino fu uomo feroce. Dicono ferisse di pugnale nel braccio a un nipote, che gli consigliava provvedesse di vettovaglie la città (b). Or non merita compassione chi altrui non la ebbe.—4°. Ancora, il Poeta con questa sua impassibilità ci vuol significare il ribrezzo ch'egli sentiva del tradimento; onde può dirsi che da questo gelo, che difende a quel cuore la misericordia, divampi la fiamma dell' ira sua contro i traditori, e l' ardore dell'affetto che portava alla patria, all'amicizia, all'ospitalità, al benefizio, alla fede privata e alla pubblica. E da ciò fu che l' esser villano a Frate Alberigo, anima crudele dell' ultima posta (Inf. XXXIV), tenn'egli in luogo di cortesia.

(a) Vita Nuova, canz.: *Gli occhi dolenti* ec.

(b) Tronci, Ann. Pis., 1287.

Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

41. PENSANDO ec. « Ho letto in un codice, *che 'l mio cuor s' annunziava*, cioè, *annunziava a sè*; che è troppo più vero e vivo del comune, *al mio cuor s' annunziava* ». Cesari. — Nè un codice, nè un ms. solo ha questa lezione; ma *chel mio cuor sanumptiava* legge il Cassinese; *ciò che 'l mio* le quattro prime edizioni di Fol., Mant., Jes., e Nap.; il MS. Filippino; i Pucciani 1, 2, 5, 7, 8, 9.; i Riccard. 1004, 1026, 1027, 1031; il MS. Frullani, il Magl., il Dante Antinori, i Patavini 2, 9, 67, l' ediz. Ven. del 1491; un esemplare della Div. Comm. del 1487 veduto dal Pr. Rosini, il quale tenne in pregio anch' egli questa lezione,e vi notò come cosa mirabile *il cuore* paterno che ha presentimento della grande sventura; ne scrisse a G.B. Niccolini, e questi credette prescieglier la detta lezione pel suo testo,sendo essa corrispondente a quel dettato « *me lo diceva il cuore* »: *E*, soggiunse il valentuomo, *a dire il vero, in mezzo alle sventure viene comunemente in sulle labbra, e Dante l' ha pure usato nel sonetto che incomincia* « Deh Peregrini, che pensosi andate » *dicendo nella prima terzina*:

Certo lo core ne' sospir mi dice
Che lagrimando n' uscireste pui.

Così hanno eziandio i testi del Land. e Vellut., del Lomb., e del Bargigi. A quest' ultimo il Zacheroni nota: « *Che il mio cor s' annunziava* o *si nunziava* è espressione tutta della natura, dice il Viviani, ed io aggiungo esser anche familiare, dicendosi comunemente: *il cuor me lo diceva* ». Il Witte scelse questa lettera pel suo testo, e segnò l' altra fra le *Variorum*. Il Bianchi scrive dopo tutto questo: « Altri men felicemente leggono:

Pensando ciò che al mio cor s' annunziava.»

La nostra lezione è del Cod. Caetani, delle ediz. del Burgofr. Ven. 1529, del Rovellio, Lion. 1551 ecc. seguita dal Venturi, dal Volpi, dal Biagioli e recentissimamente dal Ch. Tommaseo. La varietà delle due lezioni sta nello scambio, potuto di leggieri farsi dai copisti, d'una vocale per l' altra: e a noi par bene questa volta non istare alla fede de'molti testi; perciocchè se può rettamente dirsi *me 'l diceva il cuore*, non può mica del pari ammettersi la forma *il cuor s' annunziava*. Un annunzio ci richiama necessariamente l' idea d' un' entità esterna a chi esso si fa, e un cuore che annunzi a sè stesso dovrebb' essere simultaneamente in sè e fuori di sè: dire a sè stesso una cosa ch' ei non si sapeva, sarebbe un cuore sciente ed ignorante insieme, il che è assurdo.Quando diciamo *il cuore* o *il pensiero me 'l diceva*, la lingua non fa contro l' Ideologia. Sebbene le facoltà psichiche sieno l' anima stessa, i suoi affetti, i suoi atti e le suscettività sue si considerano per astrazione distinte da lei; ma questo facciamo rispetto alle modificazioni ch'ella per le sue potenze attive opera sopra sè stessa, o che in lei si operano nello stato passivo, ovvero che una facoltà sopra un' altra influisca: non è mai però che queste potenze agiscano come che sia sopra sè medesime, o che i sentimenti e gli affetti sieno centro a sè stessi della propria virtù, termine obiettivo alla propria attività. Così diciamo che l' intelletto illumina la mente, e non sè stesso; che il desiderio muove non sè stesso, ma la volontà; che amor ci muove, sdegno ci sospinge, ira ci trasporta a checchessia, non mai che l' amore, lo sdegno e l'ira muovano, sospingano e trasportino sè stesse. La stessa coscienza non vede sè in sè stessa, ma è lo spirito che in quella si specchia. I sensi esterni sono all'anima nunzi del mondo sensibile; ma gli occhi vedono, gli orecchi odono altro da sè medesimi. La frase *il cuor s' annunziava* ci pare dunque illegittima, poichè contraria alle leggi ideologiche, le quali governano l' umano linguaggio. Questa lezione infatti snatura il concetto dell' autore, il quale descrive il sogno d' Ugolino, e accenna quello similmente fatto da' figliuoli, appunto per dare ad intendere che cotesti sogni, e non il cuore, prenunziavano all' infelice Conte l' imminente sciagura.

Già eran desti, e l' ora s' appressava

Se diamo al cuore la forza di presentirla, svanirà tosto l'importanza del sogno, con grave detrimento dell' invenzione poetica; e se anche diciamo che il cuore abbiane il presentimento per effetto di quel sogno, noi confonderemo i termini, chiamando col nome di presentimento, ch'è spontaneo e inesplicabile, ciò che è un presagio, un nunzio, un avviso che muove da nota cagione. Dante dà al sogno d' Ugolino la stessa efficacia che il Tasso attribuisce a quello di Arsete (Ger. XII, 37-40) ; il quale da un sogno, come da un *messaggier del cielo*, intende gli strani accidenti ond' era minacciata Clorinda. Così appo Virgilio (Æn. XII, 845-868) Turno stupisce, si raggriccia e divien muto, per la paura che gli mette la Dira mandata da Giove ; la quale in forma d' uccello gli s' aggira svolazzando intorno, e con le ali gli percuote lo scudo, in augurio funesto di vicina morte. Dove dunque piacque anche al nostro poeta di creare una simigliante cagione, che operasse sul cuore turbato del Conte Ugolino, non è chi possa ragionevolmente annientarla, contraffacendo alle norme dell'arte, e più a quelle dell'Ideologia, della lingua e del senso comune (a).

43. Eran desti. Tra le *Varior.* del Witte è annoverata la lezione *eram desti*, che fu adottata dal Volpi e dal Venturi, e trovasi nella stampa di Ven.1757 per Ant.Zatta ec. Il Biagioli chiosa: *Già eràm desti*, intendi *tutti noi*, io e tutt'i miei figliuoli poch' anzi non ben dêsti ancora. E, se il Lombardi avesse capito il senso giusto del *fra 'l sonno*, non avrebbe scritto *già eran desti*, come vuole la Nidob., per l' istesso errore. E, in pruova del sentimento nostro, leggesi in margine all' edizione della Crusca: *Crediamo che stesse meglio eràm, prima persona, perchè meglio risponderebbe a quel* ne soleva, *e che sia scorso sì fatto errore per la mala e confusa ortografia di quei tempi.*—Ma, con la buona pace del sig. Biagioli, non è la sola Nidobeatina che porti questa lezione; ma è ancora de' Codd. Cassin., Filipp., Pucciani, Riccard. 1004, 1024, 1025, 1026, 1027, 1031; del MS. Frullani, Magl., del Dante Antinori, de' quattro Patavini, del Bargigi, dell'ediz. Mantov. 1472, della 1ª Sansov., Ven. 1564, della Fulgon., Rom. 1791, del De Romanis, Rom. 1822, e della Minerva. La ritennero Benvenuto nel suo comento, il Land. e Vellut.: Poscia anche il Cesari, il Bianchi, il Tommaseo. Il Witte la prescelse pel suo testo ; il Perazzini la difese, e G.B. Niccolini scrive : *Nel verso 37 avendo già detto Ugolino* « Quando fui desto innanzi la dimane » *non gli rimaneva ora di annunziare che il destamento de' figli. Egli è per questo che insieme col Lombardi fu da noi prescelta la lezione* eran desti *della Nidobeatina.... Nè come pensa il Biagioli le fa contro l' espressione* fra 'l sonno *del verso 38, perocchè per essa non vuol dirsi che Ugolino mezzo tra il sonno e la vigilia sentisse i figli piangere e domandar del pane, ma sibbene che destatosi prima di loro gli udì far l'una e l'altra di queste cose, mentre ei dormivano.* — Se il Biagioli mostra il proprio errore nello sforzarsi di riprendere altrui, non è questo un argomento che vaglia contro la lettera che a lui piacque; e, considerato bene ogni cosa, si vedrà che potrebbe egualmente aver luogo ed *eran* ed *eram*. Non poteva egli dire Ugolino *eram*, quando ben l'uno fosse desto prima degli altri ? Ed era egli necessario si dicesse *eràm* per le ragioni addotte dalla Crusca ? A ritenere come la più probabilmente vera la lettera *eran desti*, muove noi la concorde autità di preziosissimi testi ; e il considerare che ove si tolga il trinario (40-42) di esclamazione, il Conte che avea testè detto :

Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli ec.

(a) Mons. Luigi della Vecchia, nella sua versione latina elegantissima (*) della Divina Commedia, reca il concetto dantesco di questo luogo, ne' seguenti versi :
Dura silex tibi corde riget, ni totus inhorres,
Vel reputans animo quid cor patris ista monerent.

(*) Se ne leggono più tratti nell' *Omaggio a Dante Alighieri offerto da' cattolici Italiani nel maggio* 1865, *sesto centenario della sua nascita.* Roma. Tip. Monaldi 1865.

Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto

doveva poco dipoi soggiugnere ch' egli-no *eran già desti*, non volendo mica far pensare che quelli piangessero in sonno eterno (a).

S' APPRESSAVA è la lezione della più parte de' codici antichi e delle edizioni. La ritennero ne'loro testi i più solenni comentatori Benvenuto da Imola, Land. e Vellutello (Ven. 1578), Bargigi, Volpi, Venturi, Lombardi, Biagioli, Cesari, Niccolini, Tommaseo ec. Le *Variorum* del Witte hanno *trapassava*, che il Bianchi crede *più bella senza dubbio della comune*. Piacque cotesta variante al Pr. Rosini, opinando che *l' effetto dell' inchiodar della porta della Torre* dovesse essere più terribile dopo *trapassata*, che all' *avvicinarsi* dell' ora nella quale soleva ai prigioni apportarsi il cibo. Ma, oltre che l' inchiodar dell' uscio dovea incutere lo stesso terrore prima o dopo che si facesse, la lezione preferita dal Rosini e dal Bianchi è contraria al contesto: perciocchè ivi si dice che *pel suo sogno ciascun dubitava, che all' ora usata non fosse per recarsi loro il cibo*: or questo dubbio sarebbe stato certezza ponendo come trapassata l'ora che il cibo soleva essere addotto; e quindi si recherebbe non al sogno, come dice Ugolino, ma al fatto reale la cagione del lor dubitare; il quale secondo l' intendimento del Poeta tanto più lungo ed atroce diviene, quanto più anticipatamente sorge negli animi di quei miseri, cioè sì tosto com' ebber finito di sognare, anzichè al trapassar dell' ora che soleano cibarsi (b).

44. ADDOTTO: *recato, apportato*.

45. E PER SUO SOGNO ec. *Essendo già l' ora che era portato loro mangiare, aspettavano con sospetto quello che avvenne.* Cesari. — Benvenuto: *Quia quilibet filiorum fecerat somnium simile Patri.* A questo sogno bisogna attribuire efficacia dall' istante che fu fatto, e al dubbio, che negli animi per quello si ingenera, la cagione di continuo prolungato martirio. Il Tommaseo che seriamente meditò sopra questo canto, scrive: *La più profonda bellezza della narrazione è, al mio vedere, quel cupo che ci domina da capo a fondo, e vibrando lume incerto su cose terribili, aggiunge all' orrore.. — Dico che un non so che, foscamente indeterminato, scorre per la narrazione tutta.. — Del sogno de' giovani non è detto chiaro, ma che* CIASCUN NE DUBITAVA, *e il dubbio passa nell' anima di chi ascolta* (c). — *Questo è veramente artifizio da poeta: trasportare l' anima nel futuro, e la realtà nel campo dell' ideale, che nella sua vastità indeterminata fa e le cose allegre e le tetre apparir più grandi* (d).

46. ED IO: *quando ecco* ec. Quel dubbio è omai vòlto in amara certezza dal sentir inchiodare la porta della torre.

ED. Va detto di questa particola qui, ciò ch' è notato al v. 50 nel canto XXV di questa cantica.

(a) *Erâm* per *eravam* usò anche il Nostro (Purg. XXXII, 35):
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo ec.
Il B. Iacopone, Lib. II. C. II, 17:
Li quai per lo peccato eramo in pena.
Ed in prosa, il Galilei, Dial. I. *Mentre eràmo sul considerare la difficoltà.* — Firenz., Asin. 228: *E appena eràmo camminati.* E così antichissimamente Matteo Spinelli ed altri molti ebbero familiare cotesta voce, venuta dalla latina inflessione *eramus*, che il volgo mutò lievemente in *éramu*, come tuttodì s' odon dire i Calabresi, e poscia polirono in *eràmo* i nostri primi scrittori.

(b) Pietro dal Rio, nell' Appendice di osservazioni aggiunta all' edizione della Div. Comm. per David Passigli, Fir. 1847, scrive: *Si potrebbe dimandare.. se non è più bello e più animato in questa circostanza* il dubitare *del cibo quando* s' appressava l' ora, *che non è il dubitarne quando già* l' ora trapassava: *perchè nel primo caso addita il timore per effetto del* sogno; *nel secondo si nota un sospetto che, riguardo all' ora usata, è una certezza, e non ha nulla di novo, essendo cosa naturalissima nel caso presente.*

(c) Illustrazioni, in fine del C. XXXII, pag. 478 seg.

(d) Illustraz. in fine del C. XXXIII, pag. 498.

All' orribile torre*:* ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io sentii. Essendo già desti tutti quanti, dovettero sentire anche gli altri, ma si dice principalmente di Ugolino che sentisse l' inchiodarsi dell' uscio; perciocchè gl'innocenti figliuoli se ricevono per l' orecchio quel suono, non però sanno, come il padre, che sia parola di morte.

Chiavar: *conficcar con chiodi*, *inchiodare*, *sprangare*. Gio. Villani scrive: *Fecero chiavar la porta della Torre e le chiavi gittare in Arno*. Altri sottilizzando può da queste parole inferire che quella chiudenda fosse fatta così a chiavi, come a chiodi; ma non pare dir si possa: *inchiodarono la porta e le chiavi gittarono in Arno;* poichè la porta non s'inchioda con chiavi; onde ci avvisa che secondo il cronista questo verbo abbia il significato generico di *serrare*, *chiudere*, siccome il provenzale *clavar*.

Suppone questo parlare, dice il Lombardi, *che rimanesse quell' uscio sempre, almen di giorno, aperto; ed accenna avvenuto in quel punto ciò che gli storici raccontano*, *che facessero cioè i Pisani* chiavar la porta della torre, e la chiave gittare in Arno — Il Biagioli al contrario nega che cotesto *chiavare* volesse dire *chiudere colle chiavi*, come chiosano il Volpi ed il Venturi, e chiama la supposizione del Lombardi, che la torre fosse sempre aperta, *cosa che se l'è indovinata da sè, ma che da noi non si corre*. Ma prima del Biagioli avea il Poggiali fatta al vocabolo la dubbia significazione di *chiudere con chiavi*, o *conficcar con chiodi*. E il Nannucci origina la voce ora dal latino *clavare chiodare*, *inchiodare* (a), or da *clavis*, *chiave*, siccome da *navis* fu detto *navare* per *navigare* (b). È certo che i nostri primi scrittori fecero da *clavus*, chiovo, chiodo, e *chiovare* per *inchiodare*. Il B. Jacopone dice:

> Battuto e fragellato
> Fosti per me tapino...
> Ed in croce chiovato

(a) Anal. crit. de' verbi it. pag. 289. not. (2). Fir. 1843.
(b) Manuale della letterat. del primo sec., vol. I, pag. 347, not. (b). Fir. 1856.

Di questa voce presa in senso traslato di *figere*, *imprimere*, ha un esempio nel Purgatorio (VIII, 137); e del quadrello, che si disserra, disfrena e scocca dalla noce dell' arco o della balestra, è detto nel Par. II, 24:

> E vola, e dalla noce si dischiava.

Fra Giord. Predic.: « *Veggiamo che alla croce si fa tanta riverenza*, *perchè Cristo vi stette chiavato* » cioè *confitto*. — E Franco Sacchetti*: Le mani use alle cose dilicate di vita eterna*, *chiovi aspri e duri ebbono*, *chiavandogliele i perfidi Giudei*. Comunque per l' analogia della lingua potesse il vocabolo derivarsi da *clavus*, o da *clavis* egualmente bene; comunque serrato l' uscio a chiavi e queste gittate in Arno, non paia che d' altro facesse mestieri: pure crediamo che quell'*inchiodar dell'uscio* serviva al Poeta più che ai Pisani, per significare in qual modo spaventevole venisse ai prigioni annunziata la crudele sentenza. Benvenuto da Imola: *Intellige cum clavis ferreis, ne amplius aperiretur. Quia iam clavatum fuerat cum clavibus, quas abiecerant in Arnum*.

Di sotto: *al basso*. — « A quel che pare, erano nel piano di sopra. Tommaseo.

47-48. Ond' io guardai Nel viso.. — Sentito il conficcar dell' uscio, Ugolino sguarda tosto i figliuoli, col vivo parlar degli occhi quasi lor dicendo: *Ecco quel*, *che io temeva; udiste voi?* Tale, è secondo il Cesari, il senso di quelle parole. Ma Ugolino che il romore di quella serratura avea inteso, *non fa motto:* guarda muto quegl' innocenti « *per leggere a essi nel viso se sieno accorti del vero*, *se ad essi incominci l' agonia*, *il cui calice egli ha nel pensiero già bevuto tutto* (c).

Figliuoi per *figliuoli*, fognata la *l*, siccome *crudei* per *crudeli*. Din. Comp., Intell.:

> Per te farò crudei cose saggiare.

Fra Guitt., Lett. ai Fior.: *In ciò che va-*

(c) Tommaseo. *Illustraz.* al C. XXXIII, pagin. 499.

I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì! Padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso;
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.

le quanto avete, anima e corpo e figliuoi vostri è danno. E Rim.:

Che abbandoni figliuoi che picciol vede,
Com' io tre picciol miei abbandonai (a).

Così *quai*, *tai*, *mai*, *animai* ec. per *quali*, *tali*, *mali* ec. Si fognò l'*elle* nelle simili cadenze de' verbi. Il Barberino: *Come tu mi suoi dire*, cioè *suoli*. Per la stessa ragione si trova *duoi* per *duoli*, ed altrettali voci in iscritture di tempi posteriori.

49. Io non piangeva ec. Premeva egli il dolore nell' animo, o meglio, com'ebbe, dopo quel terribile annunzio, guardato in viso i figliuoli, l' atrocissimo dolore rendutol quasi di pietra nol lascia nè piangere, nè parlare : effetto naturale delle passioni veementi, che legano i sensi, e il corpo irrigidiscono. Di Arsete, il Tasso (Ger. XII, 101) dice :

Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto.

Reg. I. XXV, 37 : *Emortuum est cor eius intrinsecus, et factus est quasi lapis*.

50. Piangevan elli : *tamquam teneriores*. Benv. da Imola.—I fanciulli piangevano, vedendo negli occhi e nello istupidimento del padre il suo accuoramento. L' età giovine rendevagli incapaci di profondo dolore, e nè addentravano essi tanto il pensiero, quanto Ugolino faceva, nell' abisso che innanzi a loro s' apriva.

Elli : *eglino*. (Inf. XXXII, 124, nota (a) ; III, 42, nota).

Anselmuccio : un de' nipoti (b). Anselmuccio mio : *Qui erat unus ex filiis meis*. L' Imolese.— Quanto più si fa feroce il dolore, tanto in Ugolino cresce il senso della pietà, e le parole vanno più e più prendendo espressione di tenerezza. Già prima dice (vv. 38 e 48) *i miei figliuoli* : ora comincia a chiamarli per nome.

51. Tu guardi sì ! Padre, che hai? Ciò dimostra che nuovo modo di sguardar disperato facesse il Conte nel viso ai figliuoli (vv. 47, seg.), perchè quell' inesperto fanciullo così gli parli, dicendo, in sentenza : *Che vuoi tu dir, padre ? Tu ci guardi fiso, e nulla ne dici : che hai ?* Cesari.

Che hai ? *Più orribile che chiedergli pane. Questi almeno non s' era ancora accorto del vero ; nè il punto in cui gli altri s' accorgono è fermato : silenzio tremendo*. Tommaseo.

52-54. Però. La conseguenza parea dover essere che il padre *piangesse* al pianger de' figli (v. 50), e *rispondesse* alla dimanda (v. 50) d' Anselmuccio; ma egli nè manda fuor degli occhi pur una *lacrima*, nonchè pianga, e in suon di querela disfoghi il dolore ; nè risponde : e questa orribile mutolezza, e questo stupore d' animo quasi impietrito, non è per un istante, ma dura tutto quel giorno e la notte appresso. Del quale crudelissimo stato è resa ragione in un motto solo (v. 49), dentro impietrai. Le parole di Ugolino :

. . non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso ec.

fanno inferire che tutto quel tratto di tempo fu passato in una veglia crudele, tra una scena d' orrore ; dove debb' essere stata frequente la cagione del piangere e del rispondere, senza che però abbia il padre impietrito dal dolore mai nè risposto un accento, nè lacrimato. — *Commuove l'affetto se ci duole di chi piange: quanto ci dovrà di chi, pel dolore non può piangere ? Gran merore era al padre il pianto de'figliuoli : grande a' figliuoli, che il padre non potesse piangere*. Land.

(a) Dice esser fiera crudeltà la sua stata, che per rendersi frate abbandonò moglie e figliuoli.
(b) Stor. Pis.; Murat. Ital. rer. script. I, XXIV, 655.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:

Infin che l' altro sol nel mondo uscìo. *Idest, usque ad alium ortum Solis.* Benvenuto da Imola. — *Fino al dì seguente.*— Il Tasso (Ger. I, 15):
Sorgeva il *nuovo Sol* da' lidi Eoi.
Così i Latini usarono metonimicamente *lumen* per *dies*; e *Sol* per *isplendore* e per *giorno*. (Vedi pag. 604, not. (a); e C.XXIX,105,nota).—L. Della Vecchia:
Altera dum solis fulsit lux aurea mundo.

55-58. Come: *sì tosto come, come prima* ec., Lat. *ut primum*, ec.

Un poco di raggio.(Vedi nota al v.26, pag.604). Ecco la luce che il gran Poeta pittore trova confacevole a far che meglio risaltino le tinte del suo lugubre quadro. Essa non discende amica giù nel carcere, per rinfrancare alcun poco l'animo del misero Ugolino, dileguando parte de'pensieri funesti che tutto quel primo giorno e la notte appresso,l'aveano atrocemente martoriato: viene con gli orrori d' una fiaccola sepolcrale a rendere visibile al genitore gli effetti della patita inedia e del dolor morale, sulle facce pallide e scarne di quattro innocenti figliuoli. E qui egli infuria, e, rotto ogni ritegno, si morde le mani per rabbia non già di fame, ma di dolore. — L'Imolese: *Heic Comes narrat, quomodo invalescente dolore, secunda die factus est rabidus, visis filiis suis.*

56-57. Scorsi. *Scorgere* è qui vedere ciò che prima per alcun impedimento non si vedea. Quando la luce diurna faceva chiare le sembianze de' figli,Ugolino dice semplicemente (v.47 seg.): *ond' io guardai Nel viso* ec.Qui e vede egli sì tosto come fu dileguata l'oscurità notturna; e quegli aspetti argomentano il suo. Questo verbo ha la forza del *cernere* e *discernere* de' Latini; ed è con mirabile proprietà adoperato dal nostro Poeta (Vedi a pag. 604).

56-57. Scorsi Per quattro visi il mio aspetto stesso: *potei discernere lo smarrimento e l' atto del proprio sembiante ne' visi de' miei figliuoli*: l'imagine mia da' quattro aspetti quasi da altrettanti specchi a me si rifletteva, ed io pensai ch' ei fossero sì contraffatti per patimenti e dolori simili a quelli ch' io sosteneva; e la mia disperazione tanto incrudì, che: Ambo le mani ec.—*Il Conte scorge in quattro volti il suo volto, cioè le sue fattezze di padre, e lo squallore della faccia sparuta.* Tomm. (a)— Aspetto: *simili a me e per sangue e e per fame.* Tommaseo (b).— Scòrsi per quattro visi il mio aspetto stesso, *significa, se piace, lo sfigurarsi che per la morte lunga venivano facendo i visi e i corpi de' giovani, come il suo; ma significa ancora più, che in quegli specchi di morte il padre riconosce atterrito sè stesso, si sente autore del nascere e del morire loro, s' immedesima nel lor patimento. Non dice* in quattro visi, *ma* per, *facendo errare moltiplicato e ripercosso per quattro aspetti un sentimento quasi più tremendo del nulla.* Tommaseo (c). — L' Imolese chiosa; Per quattro visi il mio aspetto stesso: *Idest, in quatuor faciebus filiorum meorum. Filius enim et Pater una persona et eadem censentur; vel quia erant simillimi patri.* —Di Latino (Tasso, Ger. IX, 35) a cui Solimano uccise cinque figliuoli, il poeta, imitando in certo modo questo luogo del Nostro, dice:

Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.

58. Ambo le mani ec. Vedi vv. 55-58, nota.

« Ecco un verso fiero, bellissimo, di un' armonia che si sente al fondo dell'anima, e d'un gran colorito, che d' una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del

(a) Illustraz. Inf. XXXII, pag. 479.
(b) Comento.
(c) Illustraz. Inf. XXXIII, pag. 499-500.

E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo, e dite:

Mi morsi pel dolor ambo le mani.

Il volete versaccio da colascione? Toglieteli l' una e l' altra trasposizione:

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza; ma mal adoprate l'uccidono. Vediamolo in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e perchè? Perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi*, col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell' Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell'ascoltante resta sospesa: e il cuore palpita nell' aspettazione, non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani delle quali io posso fare più usi; sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell' anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi*, trasposto nel mezzo della sentenza, ne distrugge l' effetto; trasposto alla fine, la chiude mirabilmente, e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione ». V. Monti (a).

Il Tasso (Ger. IV) imitando questo verso, disse di Pluto:

Ambo le labbra per furor si morse.

59-60. Quei: *i miei figliuoli* — Pensando ec. *Al vedere il padre mordersi le mani, non imaginerebbero certo che e' lo facesse per necessità di mangiare, se non sentissero in sè medesimi quella necessità crudelmente. E così dagli indizi e dagli effetti argomentasi lo stato loro più pienamente forse che non farebbe l'espressa parola.* Tommaseo. — È notevole eziandio che la rabbia, la quale suole invadere il famelico, erasi in Ugolino tutta conversa in atrocissimo dolor morale: il che vuol essere innanzi tratto avvertito, per ischivare l'insensata conclusione che tramuta un padre sì misero, in antropofago de' propri figliuoli. Pensando *che il facessi* (chiosa Benvenuto da Imola): *ex rabie famis potius, quam ex rabie doloris. Et tamen contrarium erat.*

Manicar: *mangiar. Manicare* è voce fatta dal lat. *Manducare*, mutata la *d* in *n*, o fognata affatto, siccome in diversi dialetti si ha *bannera, banno, dicenno* ec. per *bandiera, bando, dicendo* ec.; e in Provenzale *bandera* e *banèra*. Dante usò anche pretto il *Manducare* (Inf. XXXII, 127). Male avvisò egli (De Vulg. eloq., Lib. I. Cap. XIII), che *Manucare* fosse voce propria dell'idioma fiorentino; perciocchè la si trova eziandio in altri dialetti, siccome nel romano. Framm. Stor. rom., Lib. I. Cap. VIII: *O missore Ubertiello, manuca bene.* — Nella Vita di Cola di Renzo, C. XXXVII: *E meglio manicava e meglio dormeva.* Folcacchiero de' Folcacchieri, Sanese:

Li drappi di vestir non mi s'agenza,
Nè bono non mi sa lo manicare.

Nel lamento di Cecco da Varlungo (St. XI):

E vadia pure il manicare al diascolo.

Se fu cotesta voce, com' è tuttavia, del contado fiorentino ec., non lasciarono però d'adoperarla qual voce polita molti altri autori; come fece Bono Giamboni nelle sue scritture, per finezza, nettezza e magistero di lingua pregevolissime. Intr. alle virtù, Cap. VII: *I padri nostri manicarono le uve acerbe, e li denti de'figliuoli ne sono allegati.* — Nella Miser. dell' uomo, Tratt. III., Cap. VII: *Non siate solleciti di dire Che manicheremo, o Che beremo ec.* — Onde vogliamo inferire che sebbene per Dante fosse codesto *manicare* del volgar fiorentino;

(a) *Considerazioni su la Protasi dell' Iliade.*

E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni; e tu le spoglia.

pure l'adoperò egli qual voce entrata già nel dominio della lingua comune e non indegna del *Volgare illustre;* che non è da confondere nè col volgar fiorentino, e nè con qualsivoglia altro di tutti gl'idiomi d'Italia. Il Ch. Tommaseo: *Questa voce è condannata come plebea fiorentina nella Volgare Eloquenza. Segno non unico che il poema è scritto nel volgar fiorentino.* Noi trattammo altrove questo argomento (a). Quantunque gran peso ci facciano le parole di questo illustre uomo; non sappiamo intendere come si potessero quali voci di lingua non forbita intrudere il *manicare*, l'*introcque*, il *dindi*, il *babbo* e simiglianti, in questi carmi divini, pe'quali udiamo il Poeta (Par. XXXIII. 67 segg.) implorare da Dio qualcosa di meglio, che non è poi il volgar plebeo fiorentino:

O somma luce, che tanto ti lievi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Levorsi: *si levarono.* È sincope di *levorosi*, non, come altri notò, di *levoronsi*. (Inf. XXVI, 36, nota).

61-63. Padre. Il Tasso notò aver qui il Poeta alterata la storia, *forse per muover maggior compassione* (v. 38, nota). Figliuoli o nipoti che fossero, quando ei disser Padre più toccarono l'animo di lui, che se chiamato l'avessero con altro nome. *Magis tetigerunt animum suum, quam si dixissent: O Comes.* Benv. da Imola.

Ci fia men doglia, Se ec.: *sarà a noi minor dolore, che a vedere te morir di fame;* o meglio, come chiosò l'Imolese: *quam si comedas de te.* — Nelle Rime, Canz. XIX, il Nostro, volto ad Amore e pregatolo a rendere meno orgogliosa la sua donna, gli dice:

Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato e fiemene men doglia.

(a) Inf. XX, 130 — XXXII, 9, note.

E in questo trinario venne al Poeta non sì felicemente adoperata una tal forma, come nella canzone amorosa. L'artifizio da lui usato nel condurre e ordinare le idee, trovare e comporre i vari accidenti di quell'amarissimo caso, aiuta ben due tanti l'atrocità del fatto e il senso della pietà; e tanto è mirabile, quanto meno si pare e non è punto avvisato. Dante va d'un passo con la natura in tutto questo pietoso racconto di Ugolino; e a servar la norma del natural modo negli affetti della compassione che intese commuovere, studiò sottilmente nell'indole di questa passione, e schivò i raffinati ornamenti, i contrapposti, le arguzie e le vane pompe di pellegrini concetti, che guastano il bello dell'arte, e fuor di natura la tirano, dovecchè negli affetti vuol sola e spontanea signoreggiare. Ma quell'offerirsi che fanno i figliuoli in cibo al padre che si morde le mani, par cosa nonchè ferina, in tutto strana, esagerata, e fuor del naturale; e in questo luogo apparisce manifestamente il Poeta che parla, non i figliuoli che facciano l'orribile proposta.

Il Tasso nondimeno mai non rifiniva di levare a cielo questo terzetto, siccome per più secoli han fatto i savi d'ogni nazione, e perfino i maggior nemici di Dante. Potè forse in loro, più che la ragione d'una critica imparziale e severa, la novità del pensiero, e il lasciarsi per maraviglia trasportare dietro al diletto che messo è nell'animo da un artifizio sì risentito. La sconvenevolezza d'un concetto che appaga, sfugge talvolta alla riflessione; come lieve difetto in bella pittura suol celarsi agli sguardi degli ammiratori. Valerio Massimo conta di quella figliuola, che al vecchio padre condannato a morir di fame in prigione porse la poppa, e col suo latte gli mantenne la vita: ma questo esempio di filiale pietà non ha nulla che fare con sì fiera cosa, qual sarebbe che i figli s'offerissero al padre in cibo, promettendogli che ciò sarebbe loro men doglia che a vederlo

mordere e manicar sè medesimo. Nè vale quella ragione, che ad indurnelo si fa da loro arrecare: *Tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia*; dacchè ciò importerebbe un rinnegare il sentimento della propria individualità, alla quale forte la natura ci stringe; e fare che contro l' istinto della propria conservazione, che ci accompagna sino all' estremo termine della vita, noi concediamo ai padri il dritto di poterlaci torre. Nell' assalto di Gerusalemme trovaronsi genitori, che negli stretti più disperati della fame divorarono i propri figliuoli; ma non si legge che questi s' offerisser loro in pasto. E più, in quei padri e in quelle madri avea la rabbia del male messo già in bando dall' animo con la ragione l' affetto naturale verso la loro prole: la qual cosa non ebbe luogo in Ugolino, che *per dolor si morse*, e in cui la fame fu niente al paragone dell' angoscia mortale che nel cuore lo travagliava. Si dirà che bello è il sacrifizio della propria vita per salvar l' altrui, e che bene poteano esser quei figliuoli prodighi del proprio sangue per campar dalla morte il padre loro. Ma la profferta ch'ei gli fanno, non è generosità virtuosa, è una frenesia, un sentimento di carnale pietà che l' offende; poichè lo suppone peggior di un belva crudele, capace di trangugiarsi le carni de'propri figli, che è cosa da cui la ragione naturalmente rifugge.

« Non mi pare che quei giovanetti e forse fanciulli dovessero non pur fare, ma nè cader loro in mente quella fiera cosa, di offerire i lor corpi da mangiare al padre...: il che appena par che potesse non pur dire in tal caso, ma nè scrivendo pensare un uomo; il quale per essere molto usato nel mondo, e spesso trovatosi in termini assai forti, ed avere amato focosamente, avesse l' animo avvezzo a quelle dissoluzioni di smaniosi affetti e feroci: il che de' giovanetti puri e semplici non è verisimile.. — Se non che questo medesimo contrapposto del, *tu ne vestisti*, coll' e *tu le spoglia* (da che i così raffinati concettini e giuochetti di parole piacquero sempre) pigliò così l' animo de' lettori, e di Dante medesimo nel caldo dello scrivere, che non avvisarono l' irragionevolezza del concetto. — Que' giovanetti, quando così offersero al padre le loro carni a mangiare, doveano il meno aver cominciato sentire i morsi e 'l languor della fame. Or in questo termine, che dava loro tanto da pensare di sè medesimi, e l'animo teneva sì amaramente occupato, hanno tanto di agio e di voglia da far al padre quella proposta? nol posso creder possibile, e (che è vie più) la detta proposta gliela fanno con quel vago contrapposto di studiato concetto? Tutto questo m'induce a credere, che forse forse (chi ben cercasse) queste difficoltà medesime a qualcun altro dieder negli occhi ». Cesari. — E invero fa maraviglia che Benvenuto da Imola, avvegnacchè confessi, queste parole *Tu ne vestisti* ec. poter muovere un cor di sasso, e ch' ei medesimo ne lagrimava; non creda poi che le fosser da giovanetti, bensì dell' autore che seppe le oratoriamente ordinare al patetico (a). E questo è argomento del buon gusto, e d' una cotal critica temperata e giudiziosa, che in secoli da noi remoti, agl' Italiani non fu mestieri recar da Oltremonti — Il Tommaseo scrive: « I figliuoli gli si offrono in cibo: e se qualche macchia dovessimo qui notare, sarebbe quella forma di mezza amplificazione: *Tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia*, che sa d' artifizio, sebbene sia da notare che a que' tempi nutriti nella lettura de'libri biblici, l'imagine del corpo umano figurata come una veste era comune tanto da non parere inverisimile anco in momenti di dolore supremo. Ma, dopo confessato che questa terzina, da taluni lodata come delle più belle, è la meno; corre debito di soggiungere che la pietà de' figliuoli e la quasi oltraggiosa ignoranza loro dell'amore paterno doveva essere a lui doppia pena, e che il comprimere il dolore per non farli più tristi doveva far crescere la sua ambascia (b) ». — Noi diciamo che potè Dan-

---

(a) TU NE VESTISTI QUESTE MISERE CARNI, E TU LE SPOGLIA. — *Et heic nota, Lector, verba motura esse cor saxeum, quae sine lacrymis scribere non possum. Sed numquid isti juvenes dixerunt ea? hoc non credo. Sed Auctor, tamquam bonus Orator scivit ea bene dicere; et posuit effectum pietatis dictorum verborum, dicens:* QUETÀMI ALLOR.. — Benv. da Imola.

(b) Illustraz. al Canto XXXIII.

Queta'mi allor, per non fargli più tristi:
Quel di' e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

te, come Omero, sonnacchiare alcuna volta; nè per questo gliene verrebbe di nulla scema la sua gloria. Niun uomo è sì grande che in qualche cosa talor non travegga. Che se l' assoluta perfezione e fuori la natura di tutte le opere umane; dove queste più a quella s'appressino, ripeteremo con Orazio (a):

.... Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura...
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus.
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

Le opere de' grandi splendono come astri nel firmamento della umanità. Si scuoprono delle macchie anche nel Sole; ma che sarebbe senza questa perenne sorgente di luce, di calore e di vita?

64. Queta'mi: *mi quetai; lasciai di più mordermi le mani.* Chè fu egli *cheto*, ma non *tranquillo*; essendo *quies*, ond' è fatta la voce *chetare* o *quetare*, propriamente cessazione d' opera materiale o d' atto sensibile; *tranquillitas*, riposo dell' animo. Così vuol qui dire Ugolino, che anche repressosi dall'atto feroce, non era egli però dentro men crudamente lacerato dall' acerbo dolore; massime che vie più lo impiagava quella dolce pietà degl' innocenti figliuoli che gli dicono: *mangia di queste nostre carni come di cosa tua propria.*

Var. lez. *Quetami* il Cod. Cassin. e molti altri. È *quetami* i testi di autorevoli comentatori, come del Land. e Vellut.; *quetàmi* scrivono col Bargigi, il Lomb., il Vent., il Volpi, il Biag., il Niccolini, il Tommaseo. Il Cesari, il Bianchi ec. leggono *queta' mi*. Vedi Inf. XIV. 3; XVII. 122; XXIV. 58, note.

65. Quel di' (b). *Lo dì* hanno il Cod. Cassin., l' ediz. di Mant., del Burgofr. Ven., 1529, del Rovell., Lion. 1551, e del Witte; tra le cui *Variorum* è registrata la lez. *l' un dì*, con l' altra *quel giorno*, che trovasi nell' ediz. del De Romanis, Roma 1822. La nostra è di quasi tutti gli altri testi antichi, e adottata nel-l'edizioni del Zatta, Ven. 1757, del Fulgoni, Rom. 1791, e dalla più parte dei comentatori.

Stemmo tutti muti: *Due dì stanno tutti muti, non solo per la rinchiusa ambascia alla quale ogni sfogo sarebbe poco, non solo per non si angosciare a vicenda, ma perchè la fame li ha mezzo sepolti in quel suo letargo ch' è tra l'obblivione e il sentimento, tra la morte e la vita. E di qui cresce potenza all' esclamazione* ahi durá terra! Tommaseo. — Ne' due primi di' sta muto il padre soltanto, che non risponde neanche alla dimanda d' Anselmuccio, il quale gli dice, *che hai?* ed egli invece di proferir verbo, prorompe in atti di disperato dolore: negli altri due di' seguenti questa orribile mutolezza non è sola in lui ma in tutti; e non la rompono poscia, se non le parole estreme d' un moribondo (v. 69)! — *Un padre con quattro figliuoli in fondo di torre con la morte negli occhi per la certezza di dover morire di fame, che insieme si guardano senza parlare, è una scena di inesplicabile orrore, che a pena si può concepire.* Cesari.

66. Ahi dura terra ec. Al solo rimembrarsi di quello stato infelice, Ugolino esce naturalmente in questa veementissima esclamazione: segno d' animo tuttavia forte concitato e commosso.

Perchè non t' apristi? *Ut ostenderes te sentire tam impiam crudelitatem, et clamare vindictam ad Deum. Et heic nota, quod non solum cibus corporis*

(a) De Arte poet. v. 351, seg.

(b) « Noto che *di'*, giorno, va scritto con l'apostrofo, essendo troncamento di *die* o *dia*: che *dì* seconda persona sing. del pres. dell'Indicativo e dell' Imperativo, richiede l' accento per esser voce intera.., e per distinguerla da *di* segnacaso, che non vuole nè apostrofo nè accento. I grammatici poi malamente scrivono con l' accento *dì* per giorno, e coll'apostrofo *di'* per *dici* ». Nannucci *Anal. crit. de' Verb.*, pag. 321. Fir. Le Monn., 1843. — Il Bianchi seguì questa grafia, e noi l' imitiamo, non ostante che molti pregevoli comentatori scrivano *dì* secondo i testi antichi, i quali in questa parte non fanno autorità.

Posciachè fummo al quarto di' venuti,

fuit denegatus, sed quod fuit crudelius, cibus spiritualis, quum saepius petiissent. Benv. da Imola. — « Volendo Ugolino ora raccontare la morte, stretto da dolore gridò : ahi dura e crudele terra, perchè non ti apristi per ingoiarmi, piuttostochè lasciarmi veder ciò che io vidi ? » Bargigi.

Dura terra. Nelle irreparabili sventure l' uomo, quasi fuori di sua ragione, si volge anche agli esseri inanimati; e pretende trovare in quelli la pietà, e la vendetta che non ottiene dai suoi simili. Perciò (Virg. Ecl. V.) :

Atque Deos, atque astra vocat crudelia mater.

E talora i poeti attribuiscono ad essi vita, senso e ragione. Nella morte di Cesare s' ecclissa il sole per la pietà, e trema, e s'apre la terra, come nella suprema passione del Cristo. (Virg. Geor. I, 466 seg.). Ugolino dice alla terra : *perchè non t' apristi*, poichè voleva ch'ella medesima non dovesse sostenere, nè reggere a quello strazio ; e si fosse aperta a tranghiottirlo, e seppellire nelle sue profonde voragini con la sua miseria e gli uomini e la loro iniquità. Son modi esprimenti il desiderio del finimondo, quando si è caduto nello stremo della disperazione. Così Giuturna (En. XII, 883.) :

. . . . O quae satis alta dehiscat
Terra mihi? Manesque Deam demittat ad imos?

Per la corruzione che regna nelle città, un poeta (a) non sa capire come il mondo non vada in subisso :

Mi maraviglio (a tal vedo ridotta
La fera turba che qui dentro alberga)
Come il terren non s'apra, e non ne inghiotta;
O come il mar tant' alto un dì non s' erga,
Che avanzi questi monti, e 'n noi s' attuffe,
E in un punto ne affoghi, e ne sommerga.
La poca fè, le ruberie, le truffe,
Le proprie utilità, le altrui gravezze,
Le tante uccision, le tante zuffe ;
Le pompe, le lascivie, e le mollezze
Non men nelle berrette, che ne' veli,
Le bestemmie, il mal dire, e le alterezze ;
E le altre scelleraggini crudeli,
Il cui lezzo là su credo che saglia,
Non so come soffrir possano i cieli.

67. Al quarto di' venuti. *Quarto*, computando il primo già scorso quando fu sentito inchiodar l' uscio della torre. Se si contasse da questo punto in poi, cadrebbero gli altri figliuoli, men verisimilmente, tra il sesto di' e il settimo, da che preso aveano l' ultimo cibo ; che non tra il quinto e il sesto, come dice il Poeta. E dippiù il Conte si farebbe morire dopo nove giorni, secondo la lettera *due dì li chiamai* (v. 74), o dopo dieci giorni di durissima fame, secondo la lettera *tre dì li chiamai :* il che darebbe nello strano. Il Dal Rio è col Toselli, di credere che questo *quarto dì* abbiasi ad intendere pel *quarto giorno* da che il Conte e i figliuoli erano stati gittati nella torre : la quale interpretazione si accorda con la chiosa dell'Imolese. V. not. al v. 26, pag. 605.

Di' venuti. Le prime edizioni di Mantova e di Jesi hanno *Divenuti.* Questa lettera piacerebbe al Torelli ; perchè *dì* è stato già detto più sopra. *Divenire* poi per *giugnere, arrivare*, trovasi anche altrove (Inf. XIV, 76 ; XVIII, 68 — Purg. III, 46 — Par. XIII, 62) usato dal Nostro. Ma noi non siamo schifiltosi a queste ripetizioni. Il Poeta ripete (vv. 72, 74) ben due altre volte la stessa voce. Conte Ugolino parla concitato dalla passione ; e se usar dee modi ellittici, non sono egli certo cotesti, dove ha egli necessario di significare con pienezza d'espressione que' giorni, che gli stanno ancor fitti nella memoria. Ancora, dopo la frase *quel dì' e l' altro*, verrebbe in ordine *il terzo.* Finito il costrutto, il Poeta dice : *al quarto di'*, riferendosi a un punto ben più lontano. Noi non crediamo ragionevole partirci dalla comune lezione per seguir quella di pochi codici, e l' opinione di chi va cercando parsimonia di parole, dove l' animo appassionato di chi favella non debb' essere avaro a profonderle. Il Poeta dipingea la natura quando i grammatici non si erano ancora creato un mondo fantastico nel vuoto della loro zucca, per credersi più sapienti di Domeneddio, e osar di rinnegare le leggi dello spirito umano ; che come sente e pensa dentro, così va fuori significando co'colori della favella.

(a) Luigi Tansillo, *Podere*, Cap. III.

Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,

68. **Gaddo**, il minore de'due figliuoli d' Ugolino. Tra i quattro giovanetti l'ultimo nato è il primo a morire; percioc-chè al tormento della fame l' età più tenera regge meno.

Gaddo mi si gittò ec. « Il verso che si protende come corpo presso a spegnersi negli ultimi movimenti, *Gaddo mi si gittò disteso a'piedi...*, dice qualcosa anco a' sensi ». Tomm.

Disteso a' piedi: « Svenuto, spiega il Lombardi, dalla fame. Morto, dico io, e lo dice il Poeta due versi sotto». Biag. — Piano, sig. Biagioli! La frase *mi si gittò* è significativa d' un atto volontario, del quale è incapace chi è morto. Direste voi: *mi si gittò morto?* Se fosse come voi sostenete, Dante avrebbe forse detto piuttosto: *mi cadde morto o disteso ai piedi*; e allora non facea mestieri di soggiungere (v. 70), *quivi morì*; ciò vuol dire che quel fanciullo fu già prima caduto e prosteso ai piè del padre, che morto: il che se non fosse, come potea egli volgergli quelle pietose parole: *Padre mio, chè non m' aiuti?* Il *quivi* o si prenda come avverbio locale, o di tempo, significherà che Gaddo svenuto della fame e non potendo più reggersi, si abbandonò ai piedi del padre, e lì spirò; ovvero che la sua vita si spense col suono ultimo delle sue parole.

69. **Che non m'aiuti?** « La natura supera nel giovine la pietà, nè più si ricorda d' aver detto anch' egli: *Ci fia men doglia se tu mangi di noi* (a) — Pare contradizione il dargli mangiare le carni proprie e poi il dire di Gaddo: *padre mio, chè non m' ajuti?* Io non so s' io abbia a dire che cotesta è una delle contradizioni tante della misera nostra natura, la quale, dopo sinceramente proffertasi al sacrifizio, richiede poco appresso da altrui quello di che ell' era pronta a fare dono; o s' io abbia a dire piuttosto che l' aiuto invocato dal moribondo non è di pane, impossibile omai a trangugiare, e di cui nel delirio del dolore egli ha smarrito il bisogno e quasi l' idea, ma l' aiuto de' conforti e dell'affetto del padre il quale, tenendosi tanto lungamente mutolo in mezzo ad essi, par noncurante di loro, e come fantasima li spaventa. Onde il prego, suonando rimprovero, giungeva come nuova saetta al suo cuore (b) ».

70. **Quivi**: *ai miei piedi*. Bene l' Imolese: *Scilicet, ante pedes meos, me vidente et audiente*. Ovvero, *Quivi*: *in quel punto*, come nel Purg. V. 52 segg.:

Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti ec.

E *quivi* eziandio per *allora*, Inf. V. 35, 36. — *Ibi* per *Tunc* usararono anche i Latini.

70-71. **Come tu mi vedi, vid' io** ec. *Sì certamente come tu vedi me*. Cesari. — *Quasi dicat: sicut tu vides nunc me loquentem coram te, ita ego vidi illos coram me morientes*. Benv. — In sì atroci miserie non furono ad Ugolino amiche le tenebre della torre, che celassero agli occhi suoi l' acerbo lutto: egli mirava gli atti e i visi de' figliuoli morenti, a quel grado di barlume funesto ch' era in Inferno, e per lo quale il Poeta potea vedere Ugolino. I dolori di morte che per tanti figli estinti moltiplicavano nel cuore del padre, lo rendevano non meno fiero e infellonito in carcere, che nella ghiaccia mostrasse di essere sul capo dell' Arcivescovo traditore.

Come tu mi vedi, Vid' io cascar li tre, *dipinge anco gli atti che precedono al cadere loro; e ha doppio significato: come vedi me qui, così io in quel buio con gli occhi offuscati dal digiuno li vidi, nel fiero lume del dolore mio e loro, cascare e morire: come tu vedi me qui disperato, fremente di dolore iracondo, nell' atto di sfogarlo sul teschio dell' arcivescovo, così disperato ero in allora e sparuto e livido e*

(a) Tommaseo, *Illustraz.* C. XXXII. p. 480.

(b) Tommaseo, *Illustraz.* C. XXXIII, p. 500.

Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;

compreso della morte mia e della loro (a).

71. Li tre: *L' altro figlio e due nipoti; gli altri tre fratelli di Gaddo.* Ad uno ad uno. Secondo che per ragion di età, o varia complessione, potè l' un più che l' altro sostener la fame; e quindi non cascaron morti tutti in un punto. Ciò mentre s' accorda con le leggi fisiologiche, è anche detto, come chiosa Benvenuto, *Ad augumentum doloris sui;* perciocchè la piaga che la morte di Gaddo avea testè fatta nel cuore del Padre, viene più e più inasprendosi, come si muoiono man mano gli altri: ed egli assaggia a stilla a stilla le amarezze di morte durissima, parendogli di agonizzare e morir già in quattro figliuoli, prima che morisse egli stesso.

73. Già cieco. Per lungo digiuno e per dura intensità di pene veniagli meno la potenza visiva, come face al mancar dell'alimento. Al quarto dì venuto potè col solo senso degli occhi veder Gaddo morto ai suoi piedi. La vista gli si venne quindi più e più intorbidando, e tra il quinto e il sesto giorno vide cascar gli altri tre, ma non sì chiaro che con certezza potesse giudicarli già finiti. La vista, (vedi miracolo di poetica invenzione!) eragli bastata appena sino al termine di questi casi amari. Orbo di figli, è ora divenuto cieco: quasi che con la morte di quelli si spegnesse la luce degli occhi suoi. Omai non ha più nulla a vedere; ma quell' offuscamento, o che dir si voglia cecità completa, se leva un sipario tra lui e lo spettacolo orribile di quattro cadaveri, non però pone termine alla tragica scena; perciocchè, entratogli nell' animo quel dubbio tremendo, il misero padre a mille doppi trambascia, e privo di forze com' era, abbandonatosi alla violenza del dolore si getta su' figliuoli, e con mani tremanti, qual d' uomo vicino a morire, va tra le addoppiate tenebre or questo abbracciando, or quell' altro. Gli brancica e palpa, cercando se dessero ancor segno di vita; e mentre è tormentato da quell' ansia crudele, gli trapassa nell'anima un gelo di morte. Non troviamo in che altro modo si compia il vuoto, anzi la contradizione apparente tra il *Vid' io cascar li tre* e *l'ond'io mi diedi già cieco* ec. Il Poeta accenna i punti più salienti del suo concetto, lasciando al leggitore di contemplarne per sè l'orrore di tutto il resto che ei non s' attenta d' esprimere, e ricopre sotto mestissimo velo.

Ma è egli verisimile che Ugolino potesse per fame diventar cieco d' un tratto? E perchè mai, tra per lo lungo digiuno, tra per quegl' ineffabili dolori di spirito, non gli si poteano, in torre anche buia, offuscare ed appannare gli occhi di guisa, che non vedendo egli più lume si dicesse divenuto già cieco? Il Vellutello avea chiosato dicendo: *Ed egli già fatto cieco, perchè dell'uomo la prima parte a morire sono sempre gli occhi.* Il Lombardi: *Già per mancanza d' alimento intorbidata essendogli la vista.* Così anche il Torelli. Ma il Biagioli spiega altrimente: *Già fatto cieco dal mio disperato dolore.* Or perchè mai con la causa morale non potesse concorrere anche la fisica a produrre un tale effetto, noi non vediamo. Men ragionevole è l' asserire che il concetto poetico si affievolisca per la spiegazione del Lombardi; villano poi lo scompisciarsi delle risa: *cah, cah, cah*, nel riportare le parole del Vellutello. — « Quanto all' esser lui fatto già cieco, io il credo effetto del languore mortale, e del dilaceramento delle viscere, per la fame in lui avvenuto: e non credo, che qui abbiano luogo le grasse risa, nè il *cah, cah, cah* che taluno fece sopra questa sposizione. — Come le grasse risa? Ci fallissero anche le ragioni naturali, che portano per la fame lo appannarsi degli occhi, noi l'abbiam provato per la Scrittura. Gionata essendo rifinito per la fame, non vedea lume: venutogli trovato

(a) Tommaseo, *Illustraz.* C. XXXIII, p. 498.

E duo di' li chiamai poich' e' fur morti:

del mele gocciato sopra la terra, ne prese alcune gocce; e dice la Scrittura, che queste l' ebbero riavuto, *et illuminati sunt oculi eius.* Altro che *cah, cah, cah* (I. Reg. C. XIV). — Il ridere è cosa assai facile, e non c' è uomo sì misero e oscuro che benissimo nol sappia fare: ma spesso chi ride così ci fa ridere: e ne' siffatti troppo bene è verificato il proverbio de' pifferi di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati ». Cesari.

La possibilità di quell' acciecamento non crediam noi accettabile per la pruova biblica, siccome pretende il padre Cesari; ma sì perchè non va fuori la sfera delle cose naturali. Nè Dante stesso pretenderebbe operato un miracolo nel fatto di Ugolino, quale v' ha degli espositori che lo riconoscono avvenuto nel caso di Gionata. Il Poeta ritrae qui un fatto vivo, e la cui realtà non gli vien contrastata dalle leggi ordinarie della natura, ne' supremi dolori che un uomo sostiene. Quel brancolare che fa il Conte, vedetelo nell' infelicissima Niobe, la quale (Ovid. Met. VI, 276 seg.):

Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo,
Oscula dispensat natos suprema per omnes.

E così l' uno già fatto cieco, siccome dell' altra si dice (Ivi vv. 301, seg.):

. . . . . . *Orba resedit*
Exanimes inter natos, natasque virumque.

Quella (v. 302):

Diriguitque malis: nullos movet aura capillos.
In vultu color est sine sanguine: lumina moestis
Stant immota genis: nihil est in imagine vivi.
Ipsa quoque interius cum duro lingua palato
Congelat, et venae desistunt posse moveri.
Nec flecti cervix, nec brachia reddere gestus,
Nec pes ire potest: intra quoque viscera saxum
Flet tamen etc. *(est:*

Questi *impietra* per lo dolore e non piange. L' Allighieri tolse alcune tinte pel suo quadro dal poeta latino; ma in poche e semplici parole: *dentro impietrai, — già cieco — mi diedi a brancolar sopra ciascuno,* tocca i punti più sensibili del cuore, ed apre al pensiero del leggitore più larga scena, dove la fantasia trovi per sè più di patetico, che non ispirano le molte parole d' Ovidio; il quale sembra che ti lasci freddo come la sua Niobe, appunto per volertene troppo rinfocolare gli affetti anatomizzando il dolore come le parti irrigidite, e dentro e fuori, da' capelli ai piè della moglie d' Anfione. Dante agguaglia, anzi identifica il concetto con la realtà; e mentre imita chi lo precesse, dà alle forme che toglie, atto di sostanza naturale e di vita, e v' imprime il suggello della eternità, cioè del vero che trovi sempre in fondo dell'umana natura. Nulla di nuovo disse adunque il Nostro con quel *Già cieco* ec. che non fosse eziandio per altri prima già detto; ma lo disse con più forza e più efficacia nel lampeggiar di brevi motti, di quel che non si facesse Ovidio, nonchè l' Anguillara parafrasando:

Tosto che nelle figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce;
Lo stupor, e 'l dolor l' ange sì forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupor in lei sì fa sì intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.
Il crin, che sparso avea pur dianzi il vento,
Or se vi spira, ben muover non puote;
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha nelle gote.
Il palato, la lingua, il dente, e 'l mento,
Il core, il sangue e l' altre parti ignote,
Son tutti un marmo, e sì di senso privo,
Che l' immagine sua null' ha di vivo.

Brancolar sopra ciascuno. Questo atto magistralmente imitato dal *Prensantem nequidquam umbras* (Virg. Georg. IV, 501), produce una commozione di pietà non men viva inverso il padre infelice, di quella che le parole del Mantovano ti destano per Orfeo; il quale brancola indarno a toccare l' amata Euridice dileguantesi come fumo fra le ombre dell' Erebo.

74. **Due di'** ec. Il Vellutello reputa corrotti que'testi che dicono *E tre* e non *due dì li chiamai.* Il Landino: *Egli già cieco sopravvisse due giorni, cioè tutto il sesto e il settimo. — Du di* ha il cod. Cassin.; *due* leggono le prime edizioni di Foligno, Jesi, Napoli, la Venez. del 1491; i codici Filippino, Pucciani, Riccard. 1004, 1024, 1025, 1026, 1027, 1031; i Patavini 9, 67, 316; il Dante Antinori, la Nidobeatina, i MSS. Frullani e Poggiali. È anche lettera della Ful-

gon. Rom. 1791, della Minerva, Pad. 1822. La prescelsero pe'loro testi il Bargigi, il Lombardi, il Niccolini, il Bianchi, il Witte, il Tommaseo ec. Con altri codici di minore autorità leggono *tre dì* il Venturi, il Biagioli, il Cesari ec. Ma scrivendo il Buti: *Dopo gli otto dì ne furon cavati, e portati inviluppati nelle stuore al luogo delli Frati minori a S. Francesco, e sotterrati nel monumento ch' è allato agli scaglioni, a montare in chiesa, co' ferri a gamba: li quali ferri vid' io cavati dal ditto monumento;* non può adottarsi la lezione *tre dì*, se non da chi voglia dire, che, rotto dopo gli otto giorni l'uscio della torre, si sia trovato ancor vivo il Conte Ugolino.

Due dì li chiamai poi ch' e' fur morti. Il pensiero che lamentandosi farebbe più tristi i figliuoli (v. 64) è omai, morti ch' ei sono, del tutto svanito; onde nulla più lo rattiene ch' egli non s' abbandoni alla foga del dolore, e nol disfoghi chiamando con immensurabile passione e con profondo sentimento di tenerezza paterna, que' figli che più non sono. Tancredi mosso da impeto interno d' intensa doglia per la morta Clorinda, geme ad ora ad ora, e scioglie la lingua a lamentarsi ora seco parlando, or con l'anima sciolta dai corporei legami: e (Tasso, Ger. XII, 90):

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora;
Come usignol, cui 'l villan duro involve
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ora.

Questo effetto dell' amore che vince la ragione, e apre libera la via al sentimento e alla passione, è cosa naturalissima e dipinta dai poeti ed illustrata per similitudini, siccome qui fece il Tasso imitando Virgilio; il quale (Georg. IV, 507 segg.) dice d' Orfeo:

Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam
Flevisse, et gelidis haec evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, et agentem carmine quercus.
Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur fetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.

Simile della madre d'Eurialo (Virg. Æn. IX, 477 seg.), che all' infausta nuova del morto figliuolo:

Evolat infelix, et femineo ululatu,
Scissa comam, muros amens atque agmina cursu
Prima petit, non illa virûm, non illa pericli
Telorumque memor; coelum questibus implet:
Hunc ego te, Euriale, adspicio? tune illa senectae
Sera meae requies? . . .

Virgilio (Æn. XI, 180) ci fa udire l'infelice Evandro prendersela, per disperato dolore, con la divinità di Pallade, e dire che, morto Pallante suo figlio, non più curava egli la propria vita:

. . . . Non vitae gaudia quaero:
Nec fas: sed gnato Manes perferre sub imo.

Se a Dante furono presenti le scene luttuose di tanta miseria per le forme onde le dipinse *lo suo maestro e il suo autore;* non pare cosa più assurda che, in conseguenza di tanto amore quanto ne mostra Ugolino in chiamando i figliuoli ben due o tre giorni poi che furon morti, abbiasi ad imbandire una mensa de' lor gelidi corpi. Chiamai, chiosa assai bene il Tommaseo, *Non stava dunque a mangiarli.* E noi pensiamo che la vita di Ugolino si spegnesse nel nome de' suoi figliuoli, come nel nome di Maria perdè Buonconte la parola, e giacque (Purg. V. 100 segg.). Tanta fu nell' uno la divozione che lo salva, quanto nell' altro l' amore che lo tormenta; perciocchè un affetto che ha messo radici nel cuore, non si estingue che con la vita; anzi resta ad essa superstite come i Poeti ci significano di Orfeo, che diviso dal mondo per Euridice non più sua, e dopo sette mesi di lagrime fatto a brani dalle spregiate donne di Tracia; pure mentre le onde dello Strimone ne volgono il sanguinoso capo:

. . Misera Euridice ancor dicea
L' anima fuggitiva, ed Euridice
Euridice la ripa rispondea (a).

Ognun vede come in un solo verso: *E due dì li chiamai poi ch' e' fur morti* è più effetto di passione, che ne' molti già addotti dagli altri poeti. Nello spirito dannato che narra l'atrocità del suo caso, la memoria degli strazi patiti ringagliar-

(a) Il Monti (Mascher. I) così reca ne' suoi i versi Virgiliani (Georg. IV, 523 seg.):
Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum
Gurgite quum medio portans oeagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa, et frigida lingua
Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat:
Eurydicen toto referebant flumine ripae.

Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno. 75

disce il sentimento, e non consente nè più ample espressioni e nè le similitudini e gli ornati, che si concedono a chi descrive non già le proprie, ma le altrui sventure.

75. Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno. Prima, dunque, più che il digiuno avea potuto il dolore. Son qui, a nostro vedere, significate due forze in colluttazione : la fame con la sua potenza consumatrice non valse tanto a distruggere Ugolino, quanto l'intensità del dolore a mantenerlo in una vita di crudele martirio ; ma poi comunque grande fosse la virtù del dolore, trionfò il digiuno. I forti affetti fan meno sentire la necessità dell' alimento : quasi che l' anima concitata si ritragga dalla materia, o che innanzi alle turbolenze dello spirito stia il corpo paralizzato, come servo al cospetto di sdegnato signore. Il Venturi chiosa: *Più potè il digiuno che il dolore ; perchè il digiuno m' uccise, e non il dolore, benchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch'egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque, che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frolle ; e nè meno, che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che già non sentisse più il suo cordoglio ; ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona : ma nè meno a mio parere vuol dire, che il dolore l'aveva conservato in vita più tempo, per il contrastare che fa naturalmente contro la fame la fortezza del dolore collo stringere il cuore, e tutto il resto, che dissolvendosi ne vien la morte, ma che in fine l' aveva vinta il digiuno, non ostante la virtù preservativa del dolore : perchè io anzi stimo che,* ceteris paribus, *morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione dell' animo, che chi avesse a morire di sola fame.* Secondo quest' ultima conclusione le due forze dissolventi, fame e dolore, avrebber dovuto concorrere a far morire Ugolino già prima del tempo in che si dice esser morto. Il dotto comentatore non ammette *contrasto tra la fame e il dolore*; ma dal testo è chiaro che il dolore non cospirò col digiuno ad accelerar la morte, sì combattè contr' esso a prolungare la vita. Per lui era il dolore *causa sufficiente ad uccidere* l'illustre prigione, e veniva già uccidendolo ; ma del dolore fu più micidiale il digiuno. La fame, dic' egli, non strinse però il padre a mangiare le carni de' figli oramai *troppo frolle*; come, se meno frolle state fossero, divorate l' avrebbe. Il Conte sente da ultimo, pel Venturi, sommo il tormento della fame, ma nell' intensità di questa gli dà qualche puntura anche il cordoglio. Dunque, la vittoria del digiuno sul dolore tornerebbe a questo, che Ugolino avea minor voglia di piangere, che di mangiare ; e che non il dolore, ma la rabbia della fame fu possente a ucciderlo. Il Venturi abborre dal dargli la nota di feroce o di vile ; ma la sua sposizione lascia sospettare che potess' esser l' uno e l' altro.

Se il digiuno potè più del dolore, ciò significa, dicono altri, che alla fine il padre, vinto dalla fame, si mise a mangiare le carni de' figli morti. Cotesta opinione, fu messa innanzi da Martin Novarese; *al quale*, diceva il Landino, *Iddio accresca la prudenza, e diminuisca l' arroganza*. E tuttochè *absona* la reputasse quell' autorevole espositore ; v' ebbe anche tra i moderni de' chiarissimi uomini, che osarono sostenerla per loro argomenti (a). Noi ributtiamo una tale interpretazione, come di cosa che nè Ugolino, secondo l' avviso di sapienti Fisiologi, avrebbe potuto fare, e nè Dante, secondo i maestri di Poetica, potuto dire. In momenti sì amari, non è

(a) Al Dal Rio parve la più degna di Dante. Tommaso Gargallo tenne come articolo di fede che il *potè* accenni in questo luogo al *mangiare de' figli*; e in una *Lezione Accademica* discute *Se il verso* (75) *di Dante meriti lode di sublime, o taccia d' inetto.* Anche Luigi Muzzi espone in una sua lettera le ragioni che militano per cotesta interpretazione, la quale non cadde in pensiero agli antichi savi espositori. Ai moderni parve abbandonarla affatto come inverosimile, e la chiama schifosa il Ch. Tommaseo.

possibile che, a prezzo di sì fiero pasto, Ugolino cercasse sostentare una vita che altri pur si troncherebbe a forza per volerla finita; massime che, sendo egli cieco, più viva era l'immaginazione, quanto l'occhio meno vedea. Egli era già tutto chiuso nel suo pensiere: l'anima gli si gira sopra sè stessa: non vede dove che sia, se non dolore senza consolazione e senza speranza: fluttuante tra gli spasimi d'una realtà insopportabile, e i paurosi fantasmi, e gli orrori del nulla, sorbe a stilla a stilla gli strazi del più crudele martirio; e lo spavento che gli corre per le ossa, non aguzza mica la voglia di quelle dape nefande, ma moltiplica e accelera le angosce dell'estrema agonia.

Dante avea ventitrè anni nel **1288**, quando avvenne la fine tragica d'Ugolino. Il Villani scrive che il Conte e i figliuoli furon tratti morti della torre e vilmente sepolti. Il Buti dice dippiù, che involti nelle *stuore* e con catene di ferro ai piedi vennero interrati al tale luogo (v.**74**,nota): che a lui furon vedute quelle catene. Gl'infelici prigioni, scrivono i contemporanei, aveano la pelle attaccata alle ossa: tutti sparuti, negri, quasi scheletri che incutevano lo spavento della loro fine. Nessun cronista ci lasciò detto che alcuno de' morti figli venisse cavato fuori della muda mutilo d'un membro, smozzicato le orecchie od il naso, o senza brandello di polpa che fosse servita all'improbo ventre del crudo padre. Non è concepibile che la storia e la tradizione avrebbero trasandato di trasmettere ai posteri una circostanza così notabile; la quale non poco discolperebbe i nemici di Ugolino dell'aver fatto crudelmente morire un uomo sì barbaro e sì feroce.

Or Dante non avrebbe osato di mentire alla storia d'un fatto noto all'universale. Che se questo verso dovesse intendersi come piacque al Novarese, noi diremmo che assai più infamia frutterebbero a Conte Ugolino le sue stesse parole, di quel che non fanno al traditor ch'ei rode; e che il Poeta invece di porlo come cane affamato sulla cherica di Ruggieri, avrebbe più giustamente applicato cento tigri d'Inferno alla cervice e al petto di quel padre che si fosse disfamato su' cadaveri de' propri figliuoli. Ma le parole del testo non favoriscono punto siffatta interpretazione. Il Poeta non dice che più del dolore potesse la *fame*, ch'è *desiderio di cibo;* ma bensì il *digiuno*, ch'è *privazione di cibo*. Or l'*inedia* può stare senza la *fame;* anzi questa, dopo alcun tempo che s'è durata, incomincia a diminuire in ragione inversa di quella. Così in Ugolino, quando fu egli venuto all'ottavo dì, il dolore avea già toccato l'estremo della sua intensità, e quanto era più lungo il sostenuto digiuno, tanto meno avvertivasi omai lo stimolo della fame. Valenti comentatori, non attesero alla proprietà delle voci, e ne scambiarono, e confusero le significazioni; onde si è più ostinatamente voluto attribuire all'autore la sentenza ch'egli non tenne.

Tra quelli che sdegnano la chiosa di Martin Novarese alcuni dicono: *Che se il Poeta volea mostrare il dolor di costui essere stato tanto smisuratamente grande, come lo fa, e che ragionevolmente è da creder che fosse, lo dovea far morir di dolore e non di fame.* A questi rispose già il Vellutello, facendo osservare che di dolore morir si puote ne' subiti e inopinati casi, e che ciò avvenir suole più specialmente nella donna, per esser di natura più fragile e meno considerata nelle passioni, che non è l'uomo: *Ma delle cose, di che l'uomo è ancor incerto, e che a poco a poco ne vien in cognizione del vero, come fu questa del Conte Ugolino, non accadon mai queste subite morti, ma sì bene per lunga operazione.* Secondo la variante de' codici Bartoliniano e Caetani:

Poichè il dolor potè più che il digiuno

avrebbe il Poeta fatti già paghi i desidèri di questi dotti. Il Monti dapprima fu di costoro; poi si partì dalla nobile schiera, perocchè, tutto posatamente considerato, stimò preferibile la comune lezione. « Vero è (scrive egli in una lettera) che questa, secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori non fa molto onore al dolor di Ugolino, mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l'effetto del dolore e del digiuno, e spie-

gando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita: il che per certo non imprime nell' anima quell' alta idea che ognuno s' aspetta del *disperato dolor che il cor mi preme*. Ma bene e fortemente l'imprimerà se si considera questo dolore, non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli: essendo verità incontrastabile che nei forti caratteri una grande passione somministra forze quasi soprannaturali a poter resistere all' ultima dissoluzione dell' esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l' altra spada ovunque giugna
Nell'armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

E là pure ove parlando di Sveno cantò:

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.

E allo stesso effetto di valor disperato conviene riferire quei versi:

Moriva Argante, e tal moria qual visse,
Minacciava morendo e non languia.

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale ecco l'interpretazione, che dividendomi (a) da tutti gli espositori, (e credo di non ingannarmi) io do al verso in quistione:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Cioè dopo essere io sopravvissuto tre giorni ai miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, potè la forza della fame a darmi la morte.—Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti una qualità di grandezza che la più non può darsi, e che salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore; mentre appunto, perchè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua disperazione, potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l' effetto terribile della fame ».

Secondo altri la prevalenza del digiuno al duolo farebbe contro il disegno del Poeta. Questi mirò, dicono, a dipinger qui un nobil uomo, il quale prima per agonia di potenza fu traditore, indi dai suoi complici medesimi tradito e posto a crudissima morte. Brama d' impero, amor di padre, desio di vendetta sono le più gagliarde passioni che vanno messe in campo per dar colori spaventevoli ai tradimenti, alle smodate ambizioni e a qual si sia odio di parte. A lumeggiar le figure secondo che la gran tela domandava, non si potea di Ugolino fare nè un pusillanime, nè una iena. In questa scena (dove, giusta l' avviso del Ch. Ab. Mirabelli, l' Alighieri ha dato un primo saggio dell' italiana tragedia) se il digiuno trionferà del dolore, se la fame ucciderà Ugolino; farem di lui un protagonista famelico che si muore nella brama del cibo negato, non mica un altero patrizio, e molto meno un eroe.

Ma quando le parole stesse di Conte Ugolino significano questa vittoria del digiuno sul dolore:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno

potremo noi interpretarle altramente?

Marcantonio Parenti il primo sospettò (b) che questo verso, standovi la TMESI, costruir si dovesse: *Poscia che il dolor potè più il digiuno*. Il che porterebbe la sentenza: *Morti che furono i miei figliuoli, io li chiamai per due dì; perciocchè il dolore sostenne più lungamente il digiuno*. Il Ch. Oronzio Petitti in una eruditissima lettera a Fm. Torricelli (c) intende dimostrare non al-

(a) Il grand'uomo non si divideva da tutti gli espositori, ma piuttosto s'univa ai più reputati fra gli antichi. Il Buti, ad esempio, chiosa: *Poscia lo digiuno finitte la mia vita, la quale conservava lo dolore; e così rende ragione che potette tanto vivere, e dice che ne fu cagione lo dolore*. Benvenuto da Imola: *Ac si dicat quod fames prostravit eum, quem tantus dolor non potuerat interficere nec vincere*. Nelle quali parole si adombra quella specie di combattimento tra il dolore e la fame. Il postillatore di un codice del secolo XIV che ha la lezione *Poichè il dolor potè più* ec. annota così questo passo: *Quia dolor fecit eum vivere plusquam debuerit*. Sicchè il concetto che il Monti fa suo, verrebbe anzi più chiaramente espresso dalla lettera ch' egli rifiuta. Ed anche il Guiniforti avea già intorno a quattro secoli prima del Monti fatta questa limpida sposizione: *Poscia che così gli ebbi chiamati due dì, alla fine dell' ottavo dì il digiuno potè più ad uccidermi che il dolore a mantenermi in pianto: ond' io morii*.

(b) Catalog. di spropos. con note di Emm. Rocco.

(c) Torricelli, Studii sul sacro poema di Dante Aligh., Vol. I, pag. 763, segg.

tra da questa dover essere l' interpretazione di questo luogo; poichè, dic'egli: *Avremo queste ultime parole non dirette a fare di tal protagonista un debole o un vorator di cadaveri, ma sì a manifestare la naturale virtuosissima cagione del sopravvivere di lui a quei miseri figliuoli. Esse ci daranno bello e nitido quel concetto, cui Vincenzo Monti ed altri solenni uomini volean trovare in questo luogo strascinando la mente del Sommo per viottole malagevoli e non sue. Gli altissimi ingegni non sogliono aver la pazienza di scendere a grammaticali riflessioni: onde spesso vediamo ch' egli aguzzano ben bene i loro ferri a disputare intorno alla materia, senza darsi molta briga di porre a minuto esame la forma cui quella deve tutta la sua chiarezza. Da ciò non di rado conseguita che i più splendidi passi di celeberrimi scrittori nelle loro mani divengano que' teatri diurni, ove i comici non lasciano pentrare la chioma di Apollo, per diffondervi essi la luce artifiziata che meglio convenga alle loro finzioni.* Ma, con la buona pace del dotto filologo Napoletano, a noi non pare che la sposizione del Monti meno ingrandisca e nobiliti il dolore di Conte Ugolino; nè ci avvisa che punto trascini la mente del Poeta per vie malagevoli e non sue. Il Parenti e il Petitti con cotesta loro TMESI cercano cinque piedi al montone. Che ci abbia esempi di *potere* per *sostenere* nol neghiamo: che Dante qui l' usasse in tal sentimento nol crediamo. Nel passo del Boccaccio: *Simil dolore non si sentì mai, a quello che io ho poscia portato che io ti perdei,* la tmesi è patente; ma oltre che chiara si rende dalla stessa forma del costrutto, il *poscia che* non vi sta mica come particola causale, sì bene in significato di *dopo che* ec., conforme all' uso che le mille volte ne han fatto Dante e tutti gli scrittori di nostra lingua. L' argomento di analogia per fare un *perchè* d' un *poscia che*, per noi è più sottile che vero; nè concediamo all' Alighieri *il dritto di coniare a sua posta vocaboli e maniere di lingua, e dar loro quel senso ed espressione che più gli aggradava:* perciocchè abbiamo più volte notato come il Poeta fosse in ciò meno licenzioso che per altri non fu creduto. Egli si tenne stretto alle leggi di nostra favella, a nobilitar la quale gli bastò l'altissimo ingegno, senz' uopo di snaturare le voci e i modi, torcendone il senso da quello ch' era comunemente ricevuto. Male, se ad intendere ciò, che nella spontanea semplicità delle sue parole dir ci volle Ugolino, fosse mestieri delle tmesi e delle sottilità grammaticali schierate in campo dall' egregio Petitti; peggio poi se a queste si dovesse il vanto d' aver dopo cinque secoli levata una macchia al Febo delle italiche Muse. Dice questo dotto critico: « Se le voci estreme di Ugolino fossero: *Quantunque il mio dolore per la perdita de' figli miei sia stato eccessivo, pur nondimeno vi confesso che la fame valse più di quello ad uccidermi,* come restereste voi? — Resteremmo trasecolati, rispondiamo, a vedere che un valoroso cultore della nostra favella frantenda qui egli stesso il nostro poeta: il quale non dice la *fame*, sì bene il *digiuno* avere in Ugolino potuto poscia più che il dolore; e *fame* non è punto da confondere con *digiuno*. Se il morir di digiuno scemasse la gloria del protagonista, non vedremmo in che modo eroi chiamar si potessero coloro, i quali dappoi che valorosamente ebbero pugnato, lasciarono pure alla fine la loro vita su' campi. Ugolino, secondo questa teoria, non avrebbe dovuto nemmanco memorare che per lui la torre de'Gualandi *ha il titol della fame;* nè più ad onore gli tornerebbe il dire che *il dolore più potè il digiuno*, di quel che alla fine *potè farlo morire il digiuno, più che non avea fatto il dolore.*

Noi già non crediamo che Dante intendesse far di quel Conte un eroe; ma fosse pure, era egli necessario sottrarlo alla legge fatale dell' umana natura che abbisogna di nutrimento alla vita? Bello davvero che ove Dante ci pone innanzi lo spettro d' un uomo dannato a morir di fame, non possa egli per divieto dell' arte poetica fargli poi dire: *Io era nel più crudele dolore; e vi sarei stato per tutta la vita, se il lungo digiuno non me l' avesse troncata;* o che, a porre in salvo il decoro d' un cavaliere, abbia

dovuto aver tanti riguardi in sì picciola cosa, mentre poi tel pianta per traditore nella pozza d' Inferno, dove dice averlo veduto qual sozzo cane sbramare l' eterna fame in quel fiero pasto.

Finalmente, Ugolino avea promesso di dire *come la morte sua fu cruda;* e non che a cagion dell' eccessivo dolore foss' egli rimasto due o tre dì superstite ai suoi figliuoli: ed egli osserva fedelmente la sua promessa, narrando non già la morte, che accade in un punto indivisibile, ma la vita onde quella prende sua qualità. Così, avendo egli patito dolore che vinse lo stimolo della fame, non potè per digiuno finire che nel dolore; e la morte non gli sottrasse un solo attimo della vita alla violenza di quel duro martirio. Proferisce da ultimo la voce *digiuno*, quasi per attenuarne l' idea, e far sovr' essa giganteggiare il sentimento del suo duolo. Quest' ultimo verso magnifica, per una di quelle circollocuzioni di cui Dante fu sì gran maestro, il concetto *Poscia morii*, a scioglimento della promessa. Ed è notabile che nel primo emistichio :

Poscia più che 'l dolor

si sente come un suono romoroso dell'ira, e quella virtù che diè lena al padre di chiamar mentre visse i figliuoli : nel secondo

potè il digiuno.

s'ode quel tono cupo che ti ritrae il lungo gemito e quella muta finale desolazione, in cui la forza del dolore svanisce, come favilla che più divampi poco innanzi che non si spenga.

Il padre Cesari non rifina d' innalzare al possibile questo canto dell' Ugolino ; ma fa così entrare a ragionamento il Rosa Morando: «Questo e quell'altro luogo di Francesca d' Arimini sono i soli levati a cielo di questo poeta ; quando egli ne ha troppi altri, de' quali nessuno ha parlato mai, e forse nè eziandio letti; ma che tuttavia non cedono a questi, e forse (chi ben la pensa) vantaggiano in artifizio, lavoro poetico, eleganza e forza di avvivato e caldo parlare. La morte di Ugolino è tanto pietosa per se medesima, che senza aiuto d' arte nè valor poetico a tutti cava le lagrime, e commoverebbe ogni lettore eziandio rozzo e villano, a descriverla anche in prosa spoglia d' eleganza e bellezza : sicchè il pregio e l' eccellenza di quella pittura dipende forse dalla naturale pietà destata da quelle misere e tenere circostanze, più che dall' ingegno e valor del Poeta ; comechè anche questo ivi si paia con molta evidenza. Laddove più altre pitture del poema di Dante, non sono per altro maravigliose, che per l' artifizio, per l' invenzione e per que' lumi di colore, e per quel caldo poetico onde le ha fiorite e animate. L' inflessibile orgoglio di Capaneo sotto la pioggia del fuoco che nol matura; l' altezza del suo parlare, la foga del suo scagliarsi contro di Giove, insultandolo quasi come debole a vendicarsi ; non ha bellezza al mondo che la vinca, e forse nè eziandio che la uguagli: la venuta dell' Angelo per la palude, e l' imperioso atto dell' aprire la porta della città di Dite, e le forti e veementi parole che i demonj attutirono ed atterrarono ; è un gioiello d' inestimabil valuta : la ruota che fanno i tre con Ser Brunetto, parlando a Dante tuttavia volgendosi attorno, e le parole da loro dette: la pegola, e' demonj che co' farconi arroncigliano i peccatori ; e quivi medesimo la beffa lor fatta dal Novarese, per cavarsi loro di mano : e la pittura di Bertran dal Bornio' portante la propria testa, e (forse di tutte la più magnifica) la trasformazion d' uomo in serpente ed e contrario (Canto XXV), e più altre che già vedemmo, sono capolavori d' ingegno e di arte squisita, sia quanto a'concetti, sia al numero, ovvero all' artifizio, eleganza, eloquenza, forza, dolcezza. E questo dico del solo Inferno : che nel Purgatorio e nel Paradiso, v' ha de' luoghi mirabili di bellezza ; come la descrizione del paradiso terrestre; la discesa di Beatrice ; i rimproveri da lei fatti a Dante, e mille altre lautezze e ghiottornie, nelle quali ad ogni più sospinto si abbatte il lettore : le quali tutte cose trovò, dipinse, abbellì con maravigliosa opera il solo ingegno, la fantasia, la lingua e 'l poetico valore di Dante ».

Posta pure come innegabile la fecondità dell' ingegno Dantesco, e il fino magistero dell' arte in questi altri luoghi del suo poema, sarebbe da cercar la ra-

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

gione, onde agli episodi della Francesca e del Conte Ugolino sia quasi da tutti e sempre data la preminenza. *Scendere sino al volgo e mantenervisi per molti secoli è il più sicuro indizio di un merito superiore. Ma nessuno scende sino al volgo senza perdere una parte della sua personalità, essendo il giudizio del volgo, cioè il giudizio de' secoli, un lavoro di purificazione e di eliminazione* (a). E come avviene che il volgo ignori il Convito, e s' appropri la Divina Commedia ; così in questa medesima, quasi tra più parti d' una stessa persona o d' uno stesso sembiante, l'una ha per esso più forza attrattiva e più vaghezza dell' altra ; e spesso il suo criterio non falla. La finitezza delle forme, le frasi eleganti e squisite, il lavorio dell' ingegno che opera la mirabile metamorfosi delle diverse nature, le creazioni degli enti simbolici e le morali allegorie sono di gran lunga sorpassate in pregio da questa narrazione,che nuda di ogni artifizio di formale tecnicismo raggiunge il più alto effetto estetico. Niente di più facile che dire : *Ugolino si morì di dolore e di fame* ; ma raccogliere e coordinare tutti gli elementi del pateti co ; far salire il dolore ad una tragica sublimità ; penetrar la scena dell' uomo pe' diversi gradi di sua passione, e spirarvi per entro il racconto il calore d'un sentimento vero e purificato da quel filosofismo onde Dante non si potè sempre sciogliere, è appunto la difficile facilità nella quale consiste l' eccellenza dell' arte. *La verità è* (così il sommo critico italiano) *che in Poesia non ci è propriamente nè contenuto, nè forma, ma che, come in natura, l'uno è l' altro. Il gran poeta è colui che uccide la forma, di modo che questa sia esso medesimo il contenuto* (b). Se a tale altezza Dante spesso s' accosta, qui è dove a noi pare che vi attinga. *Finchè la critica formale giudica belle certe forme di dire o certi concetti, o certe immagini, o certe movenze, fa opera utile. Ma quando secondo questi criterii giudica l'opera, e dichiara Bellezza della* Divina Commedia *le Bellezze del padre Cesari, perverte il gusto e impedantisce* (c).

Chiudiamo il lungo comento di questo luogo con le parole del Ch. Tommaseo : *Se altro poeta possa in altrettanto spazio di versi condensare tanta verità di dolore, e distendersi nella dipintura di cose materiali senza che la parte spirituale ci perda, io non so ; nè oserei per ammirazione irriverente, porre alla potenza dell' arte limiti ingiuriosi. Ma dico : mi si mostri un altro simile o dissimile tratto di poesia, dove altrettante bellezze d' affetto e di stile e di numero siano più pensatamente insieme e più schiettamente adunate, più modestamente insieme e più fortemente* (d).

76-78. Quando ec. Come Ugolino ebbe fatto fine al racconto, addenta di nuovo il cranio dell' Arcivescovo con tanto furore, che mastino non piglierebbe con avidità più rabbiosa, nè con più forza a dirompere e stritolare un osso. Così dà in atto più pieno significato all'ultima parola digiuno ; e mostra con quegli occhi torti raccendimento d' odio, e sicurezza d'aver già dimostrato quanto a ragione roda egli il traditore,che fecelo sì miseramente perir di fame (C.XXXII,133-139).

77. Misero. Nel v. 63 è detto : *misere carni.* Virgilio (Æn. II, 215) : *Miseros morsu depascitur artus.* (Æn. III, 41,) : *Quid miserum, Ænea, laceras ?*

In questo terzetto ti pare non di leggere, ma di vedere l'atto feroce di quello spettro. L'ultimo de'tre versi ha poi nelle parole gran comprensione d'idee e mirabile forza imitativa nella sua struttura.

78. Furo all' osso — Var. lez. *Fuoro*

(a) Francesco De Sanctis, *Saggio crit. sul Petrarca.*
(b) De Sanctis, op. cit. pag. 98. Nap. 1869, pe' frat. Testa.
(c) De Sanctis. Op. cit. pag. XIX.
(d) Tomm. Illustraz. Inf. XXXIII.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l Sì suona!

ha il Cod. Cassin., *Forar l' osso* leggono i Codd. delle biblioteche Reali di Berlino e di Parigi, il Bartoliniano, il testo Bargigi, la stampa di Vincenzo Bonanni (an. 1572). Il Viviani prepose a questa variante la comune lezione,creduta da lui un errore degli amanuensi. Ma *il far de' denti succhio*, altrove detto dal Poeta, non pare s' accomodi troppo bene al fatto di Ugolino; il quale a simiglianza di cane dirompea, non trivellava le ossa del teschio nemico. Laonde sembra che nè per forza di espressione, nè per bellezza di forma sia alla lettera comune da preferir quella del Viviani.

79-84. Ahi Pisa ec. — Con questa terribile apostrofe imprecativa inveisce il Poeta contro i Pisani,che dannarono a morte crudelissima Ugolino e gl' innocenti figliuoli. Simile a questa è l'invettiva fatta a Pistoia patria di Vanni Fucci. (Vedi C. XXV, 10-12, nota).

80. Bel paese ec. *L'Italia*, della quale non ha in tutto il mondo regione più bella. Per questa leggiadra perifrasi è indubitatamente significata *Italia* nella sua totalità: avvegnacchè il Lombardi, il Poggiali e altri moderni sospettino potersi intendere la sola Toscana, dove il proferimento del Sì, più che in altra parte della penisola, si fa con qualche sibilo risuonare. Prima di questi valentuomini era già venuto in tale opinione Benvenuto da Imola, il quale scrive: *Vel dicas:* Del bel paese, *scilicet Tusciae, quae est ornatissima pars Italiae*, là dove il sì suona, *in qua res ista inepta resonat.* Il Biagioli arreca in contrario buone ragioni (a); ma dell' Imolese lascia maliziosamente le addotte parole che a lui non approdano, e che farebbero autorità al Lombardi, cui dic' egli voler rimettere la testa al segno. E lo fa: se non che con tutt' i luoghi di Dante stesso e del Varchi ec. ch' egli cita, pare che cavi una con altra sottigliezza «*Come in asse si fa chiodo con chiodo* ». Nel Convito va inteso per *Volgare del sì*, la stessa *lingua italica*, il *Volgar proprio nostro* e di tutti, non mica de' soli Toscani. Questa verità appare nella massima sua chiarezza là dove (*De Vulg. eloquio*, lib. I, cap. 8) Dante scrive: *Alii* Oc, *alii* Oil, *alii* Sì, *affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci, et Latini.* Quelli che di questo trisono linguaggio hanno il Sì,tengono la parte orientale da' genovesi confini fino a quel promontorio d' Italia, onde comincia il seno del mare Adriatico, e alla Sicilia: *Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus Orientalem* (partem) *tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam.* Sicchè ben più estesi che della Toscana furono per Dante i termini del *bel paese dove il sì suona.* Questo si riconferma per quello che poco appresso (Lib. I. Cap. 10) egli dice, dubitando a quale de' tre linguaggi abbiasi a dar la preminenza, e poscia risolvendosi per l'Italiano; dacchè: *Grammaticae positores inveniuntur accepisse* Sic, *adverbium affirmandi*, *quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis* (non dice *Tuscis*), *qui* Sì, *dicunt.*

Var. lez. *ladove si suona*, il Cod. Cassin.; *la ove si*, il Riccardiano, num. 1028; *là dove sì*, il testo Bargigi ec.

Là dove. Da ciò che testè è detto si vede non aver potuto Dante significare per cotesto *là* la Toscana ond' era egli lontano. Il Lombardi, il Costa ec. questo pur credettero indotti dal valor della voce *là*, non considerando che nelle forme *là dove*, *laddove* è pleonastica come si ha da esempi di altri scrittori, e di Dante stesso, che parlando di luogo dov'egli già era (Purg. II, 92), dice:

Casella mio, per tornare altra volta
Laddove io son, fo io questo viaggio.

E di luogo ov' era Virgilio, a cui parlava Stazio (Purg. XXV, 31 segg.):

Se la veduta eterna gli dispiego
. . . . laddove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.

(a) E le son quelle che con più ordine e più pienezza si leggono nella nota (2) alla Vita Nuova, pag. 35. Venezia 1758. Ant. Zatta.

Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Suona: s' *ode proferire*. Il Tasso, Ger. VIII, 78:

Tal si mostra a coloro, e tal ragiona,
Nè come d' uom mortal la voce suona.

Ivi XIII, 49:

. . . Io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.

81-84. Poichè ec. In sentenza: Quando gli uomini son tardi a punirti; faccia le sue vendette la giusta ira di Dio, movendo a tuo sterminio gli elementi insensibili della terra e dell' acqua.

81. I vicini: Fiorentini e Lucchesi da pezza nemici ai Pisani.

Son lenti. Ma la vendetta di sì empia crudeltà che al tempo del Poeta parea ritardarsi, parve fatta non molto dipoi: *Nam*, scrive l' Imolese, *opera Florentinorum ista Civitas antiquissima, et olim potentissima mari et terra, deducta est ad infimum et infirmum statum, licet diu ante istud peccatum fuisset fracta insolentia Pisanorum, et libertas conculcata viribus Januensium.*

82. Muovansi. Notisi di quanto valore sia questa voce messa in contrapposto di *lenti*, e detta di due scogli. — Var. lez. *Muovasi, Movasi.*

La Capraia e la Gorgona. Due isolette del Tirreno, intorno alla Toscana, di lungi dalla foce d' Arno, la prima 64 chilometri, e la seconda 20 chilometri in circa. Felicemente dunque il Poeta invoca l' una a muoversi prima dell' altra. La famosa Delo che prima andava errante per le onde dell' Egeo, fu poscia da Apollo stretta tra Giaro e Micone, e fatta isola immota alle tempeste ed ai venti (Virg. Æn. III, 73-77). Da questa favola potè venire al Nostro l' arditissimo pensiero di voler mosse a sua posta, e contrario, le due immobili isole del mar Tirreno. Se non che questo Poeta assume, quando gli accade, la potenza di Dio, che nell' ira sua scuote ad un cenno le fondamenta della terra, ed apre le cateratte del cielo a punire la malizia degli uomini. Lo ispira la Bibbia più che la Favola.

83. Faccian siepe ec. Chiudano la foce d' Arno, sicchè non potendo il fiume avere sbocco in mare, le acque soprabbondino, traripino, e si faccia di quella tura un pelago che ingoi le mura e gli abitanti dell' imprecata città.

84. Egli: *Arno*. Ben qui detto *egli* del fiume, che impedito d' entrare in mare, si ritorce indietro rigonfio contro Pisa, quasi messo della divina giustizia. Ma qui parrebbe potere star questo *egli* come ripieno, e *annieghi* come intransitivo assoluto, a cui facesse da subietto *ogni persona.*— Al. lez. *Sì che anneghi.*

In te ogni persona. Benvenuto chiosa: *Omnes in te habitantes, ut locus tam infaustus reddatur inhabitabilis.*

In te: *nel recinto delle tue mura.*

Ogni persona. Quell' *alma sdegnosa* di Dante pare che qui reputando a tutto un popolo il misfatto di pochi, si dica fuor di ragione:

Purchè il reo non si salvi il giusto pera
E l' innocente. . . .

Francesco Buti non si porta in pace l' acerbezza di questa trafittura fatta a Pisa sua patria, e scrive: *L' autore pare contraddire a sè; imperocchè per ingiustizia e per crudeltà prega egli o desidera maggiore crudeltà. Imperocchè se male era avere ucciso così crudelmente quattro figliuoli del Conte Ugolino, perchè erano innocenti del peccato del padre, maggior crudeltà era a uccidere et annegare tutti i figliuoli innocenti de' Pisani.* Poi giustifica il Poeta, dicendo ch' egli qui parla rettoricamente *per exsuperatione*, e che *non è ingiustizia a desiderare che sia punita la università, quando la università ha commesso peccato.* Il P. Cesari anche nota che in questo e simili altri luoghi Dante per l' indole sua avventata *rompe le cavezzine*; indi sulla ferita pone, come fece il Buti, un empiastro che non la sana. È contento d'altronde che *niun negherà, che non sia questo tratto di Dante un bellissimo esempio, di affoca-*

ta e velenosa eloquenza. Ma il volere annegati tutti gl' innocenti di Pisa, per soli quattro che ne fur fatti ingiustamente morire, è secondo il Ch. Tommaseo: *Esecrabile voto, massime dopo la battaglia della Meloria; esecrabile in uomo nemico e straniero, nonchè in Bianco e Toscano.* Pure a noi sembra ciò stesso dimostrare anzi la rettitudine di Dante e l' animo incontaminato ed imparziale; poichè nè le sconfitte della Ghibellina Pisa lo fan verso lei più pietoso, nè il tradimento della Meloria lo rende più disumano contro Ugolino. Per noi è l' ira del nostro vate simile al santo zelo de' profeti di Dio, che a ritrarre dalla corruzione le città peccatrici, minacciavano loro a nome del Signore il totale sterminio (a). Dalle tempeste della vita attiva e politica, ridottosi Dante al porto della contemplativa ed intellettuale, si levò quasi tutt' altro uomo dalla terra al cielo, e il Sacro Poema unico suo pensiero non soltanto infiorò del bello ch'egli attinse da'rigagnoli della scienza umana; ma lo arricchì di quanta sublimità potè dedurre dalle fonti inesauribili della Sapienza. Ora i voti di lui non paiono esecrabili, quando non vuol egli mica più di quello che si accorda co' giudizi imperscrutabili di Jeova, il quale (Ezech. VII, 27) dice: *Secundum viam eorum faciam eis, et secundum judicia eorum judicabo eos.* — (Jer. VI, 2): *Dabo in populum istum ruinas, et ruent in eis patres et filii simul.* — (Is. XIV, 21): *Praeparate filios.. occisioni in iniquitate patrum suorum.* Un popolo che cade al fondo de' suoi delitti non dà sperare che i nepoti sien per essere men corrotti degli avi. E Dio lo distrugge; perciocchè appo lui (Is. LX, 15): *Ecce, gentes quasi stilla situlae et quasi momentum staterae reputatae sunt.* Ma il giusto non perisce in eterno (b); e per siffatti castighi Iddio stesso rinnova pure in meglio le umane generazioni, quasi richiamandole dal sepolcro, e infondendo loro, siccome alle ossa aride vedute ad Ezechiele, lo spirito della vita. Chi dice esecrabile il voto di Dante, oda un po' questo d' Isaia (LXIV): *Utinam dirumperes coelos, et descenderes: a facie tua montes defluerent. Sicut exustio ignis tabescerent, aquae arderent igni, ut notum fieret nomen tuum inimicis tuis.* E vedrà che l' autore del poema « al quale han posto mano cielo e terra » seguiva il linguaggio biblico a disfogare non la rabbia, ma lo zelo del bene; e che non era egli mosso da nessuna passione privata, nè lasciavasi menar dietro all' impeto di sua altera e sdegnosa natura, dove si dice che abbia egli rotte le cavezzine.

85-90. Che se 'l Conte ec. Se giusto era si punisse il padre, non così i figliuoli innocenti. *Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti, e tradimento era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli, e nepoti ch' erano giovani garzoni, ed innocenti.* Gio: Villani.

(a) Is. I, 4, 7: *Vae genti peccatrici, populo gravi iniquitate, semini nequam, filiis sceleratis... Terra vestra deserta: civitates vestrae succensae igni.* — V, 24: *Sicut devorat stipulam lingua ignis, et calor flammae exurit: sic radix eorum quasi favilla erit, et germen eorum ut pulvis ascendet.* — VIII, 7: *Dominus adducet super eos aquas fluminis fortes et multas.. et ascendet super omnes rivos eius, et fluet super universas ripas eius, et ibit per Iudam inundans, et transiens usque ad collum veniet. Et erit extensio alarum eius, implens latitudinem terrae tuae.* Ecco la imagine d' Arno che inonda. Volete anche quella delle isole che muovonsi dal loro sito? Dante trova nella Bibbia di che ispirare la sua Musa divina. Ivi XIII, 13: *Movebitur terra de loco suo, propter indignationem Domini.* Già la potenza di Dio è (Is. XXVIII, 2): *Sicut impetus aquarum multarum inundantium, et emissarum super terram spatiosam.* — XXX, 28: *Spiritus eius velut torrens inundans usque ad medullam colli, ad perdendas gentes in nihilum, et fraenum erroris quod erat in maxillis populorum.* — Ezech. XXVII. *Cum.. adduxero super te abyssum et operuerint te aquae multae.* Di quell' ANNEGHI IN TE OGNI PERSONA anche ti sembra vedere una frase non dissimile, dove lo stesso Ezech. (XXVIII, 34 seg.) apostrofa Tiro: *In profundis aquarum opes tuae, et omnis multitudo tua, quae erat in medio tui, ceciderunt.*

(b) Is. XXVI, 19; LVII, 1.—Ezech. XXXVI, 11; XXXVII, 12, etc.

D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,

85. Aveva voce: *avea fama*. *Dar voce*, in senso opposto, è bel modo usato altrove (Inf. VII, 93). I Latini: *Bene o male de se audire*. E noi anche: *Mettere in voce una cosa*, per *bandirla, trombettarla*. — Le *Varior*. del Witte hanno la lez. *avea ria voce*.

86. Aver tradita te delle castella (v. 13, nota). La frase aveva voce fa credere, che il tradimento d' Ugolino non era più che una *voce*, avvegnacchè quegli fosse pubblicamente infamato per traditore (a).

Il Witte registrò la variante *tradite tre delle castella*, la quale si accorda con quel che leggiamo riferito da Pietro di Dante: *Ugolinus... contulit Lucanis castrum Ripafractae, castrum Asciani et castrum Venae*. La lettera comune ha nondimeno un non so che di nuovo e di bello, esprimendo in uno e chi fu tradito e la materia del tradimento. *Delle*, o, come hanno altri testi antichi, *De le* ha qui, secondo che a noi par di vedere, la forza del *de* per *circa* appo i Latini.

87. Dovei: *dovevi*. Vedi Inf. XXX, 110, nota.

Figliuoi: *figliuoli*. Vedi v. 48, nota.

Croce: *tormento, supplizio*. L'innocenza de' figli d' Ugolino dannati a durissima morte pare abbia qui risvegliato alla mente del Poeta l' idea del patibolo dove fu immolato l' agnello di Dio. Tra le *Varior*. del Witte si legge questo verso:

Non doveano i figliuoi portar tal croce.

(a) Benvenuto da Imola scrive: *Comes Ugolinus de Comitibus Gherardeschis adeptus dominium Civitatis Pisarum..., ad confirmandum statum suum, dedit unam suam filiam Comiti Guidoni de Battifolle Guelpho. Et ne ex hoc haberetur suspectus, dedit aliam Comiti Aldobrandino de Sanctaflore, ut fertur. Et nomine dotium ipsarum filiarum, et ut melius fiderent de eo, dedit aliqua Castra Comitatus Pisarum, videlicet Comiti Guidoni Castrum Ripae Fractae sub custodia Lucanorum, et Domino Comiti Aldobrandino Castrum Siverotti sub custodia Florentinorum. Propter quod Ghibellini sumta suspicione, suggerente Archiepiscopo, fecerunt postea de ipso, sicut dictum est.*

Il Codice Cassinese ha:

Non dovei tu porre i figliuoli a tal croce.

Rimessovi *figliuoi* dove per errore del copista fu scritto *figliuoli*, la lezione del Cassinese diviene:

Non dovei tu porre i figliuoi a tal croce.

Qui la triplice pausa sulla quarta, settima e decima rende il verso più attempato e più grave, e sotto la fine quella forza che viene dalla pronunzia stessa delle prime parole, cade poi man mano, quasi dileguandosi col proferimento delle cinque vocali *iuoi a*, che ti esprimono lo stento e il languore di chi ha portato il lungo martirio.

Il Petrarca (Trionf. d' Am., Cap. II) dice, meno forse efficacemente, che fra gli amanti ignudi e presi era dietro il crudel carro trionfale tratto:

Ifi, che amando altrui in odio sè ebbe,
Con più altri dannati a simil croce.

88. Innocenti, almeno della colpa addebitata al padre; poichè essendo *giovani garzoni*, come dice il Villani, erano inesperti delle pubbliche cose, nè ancora iniziati ne' secreti della falsa politica, di mantenere e reggere gli stati con l'ipocrisia, con la perfidia e co' tradimenti.

Età novella: *età giovanile*. Delle quattro *etadi* nelle quali la vita si parte: *La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita... Ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende al crescere, e allo abbellire del corpo; onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona: non puote perfettamente la razional parte discernere, perchè la ragione vuole che dinanzi a quella età l' uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta età*. Convito. — Le parole del Nostro bastano sole a troncare in mezzo tutte le quistioni agitate tra i dotti, intorno alla retta intelligenza di questo luogo, per ciò che s' attiene all' età e all' innocenza dei figliuoli di Conte Ugolino.

89. Novella Tebe: *O Tebe di oggidì*,

E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

empia e crudele come l' antica dove i cittadini, nati de'denti del fiero dragone, faceano strage del proprio sangue. *Furie di Tebe* nomina altrove (Inf. XXX, 22) il Poeta. È detto alcuna cosa (Inf. XXXII, 11, nota) di questa famosa città; alla quale è assimigliata Pisa madre micidiale de' propri figliuoli, e dove i fratelli uccidevano i fratelli. Si vede, secondo noi, anche da questo confronto, qual fosse nel pensiero di Dante il concetto di quel ch' esser dovrebbero le comunanze civili. « E Stazio gli dettava forse quella potente parentesi, ch' egli, l' autore della Tebaide, non avrebbe trovata : *Innocenti facea l'età novella (Novella Tebe!)*... » Tomm. — E di tanto maggior valore ed efficacia, dopo che il Verbo divino ebbe proclamata l' umana fratellanza : sicchè il *voto* del Poeta cristiano : Muovasi la Capraia ec. non fu anco per questo da dirsi *esecrabile*, che una città dove tra gli odii fraterni si moltiplicano i tragici casi di Tebe, vuoi che sia sterminata col fuoco siccome Sodoma e Gomorra, vuoi con l' acqua, è meglio, ad esser tale, che più non esista (a).

Uguccione : figlio di Ugolino. Brigata : Nino, nipote. Il da Imola : *Nomina sunt duorum filiorum Comitis... Lex Civilis appellat filios et nepotes liberos, vel forte fuerunt tantum filii, sicut alii scribunt.*

90. Gli altri duo : Anselmuccio e Gaddo.

Suso vv. 50, 68. — Appella : *nomina.*

91. Passamm' oltre ec. Entrano i poeti nella Tolomea. (Vedi la nota al principio del Canto XXXII.) — Gelata : *gelo, ghiaccio* ; quasi *acqua gelata* ; avvegnacchè i participii femminini si togliessero sovente per sustantivi : come *nominata, eletta, pensata, annunziata* ec. per *nome, elezione, pensiero, annunzio* ec.

92. Ruvidamente. Se questa voce si vuol fatta dalla latina *rubidus* che significa *avente colore rossiccio che va molto al negro, a guisa di ferro coverto di ruggine*, avremo per essa dinotata la durezza e il tetro colore del luogo, dove in pena de' traditori più rei la ghiaccia non è polita da fare specchio agli spiriti che vi sono immersi. *Ruvido* vale anche *rozzo,villano* : e qui è appunto dove il Poeta disse :

E cortesia fu lui esser villano

a uno di que' dannati, che sotto finta cortesia tradirono l'amicizia ne' conviti, e la fede dell'ospitalità. Se da *rubus*, rovo : e allora *rubeus* vale aspro, scabroso ; e bene si accomoda a questo avverbio la sposizione del Cesari : Ruvidamente *dice l' asprezza del ghiaccio, non liscio, ma rozzo e risaltante in ischegge e quasi gropposo*. Anime più crudeli attornia più duro ghiaccio, significativo in figura difetto di carità. Fascia : *ricinge, stringe, ravvolge attorno.*

93. Non volta in giù, qual fu veduta l'altra gente fitta nella Caina (Inf. XXXII, 37, 53).

Tutta riversata. Nella Caina stanno i dannati fitti nella ghiaccia col capo chino tutto fuori dello stagno: quelli dell' Antenora col solo capo anche fuori, ma dritto, siccome ci è dato inferire dai vv. 78, e 89 del C. XXXII : questi qui della Tolomea stan supini con soltanto la faccia sopra Cocito : nella Giudecca hanno tutto il corpo coverto dal gelo e fittovi entro come che sia (C. XXXIV, 11-15). Dopo questa osservazione il senso allegorico si chiarisce da sè. Così dei tiranni e de' violenti (Inf. XII) :

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,

vedemmo nell' ampia fossa del *bollor vermiglio* qual più, qual meno immer-

(a) Pietro di Dante non seppe con certezza perchè suo padre chiamasse Pisa *novella Tebe*. Una delle ragioni da lui arrecate è quella che crediamo la vera, cioè : *Vocat novellam Thebam... propter infinitas iniquitates ibi factas.*

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,

so, secondo il grado di sua colpa: altri infino al ciglio, altri infino alla gola, ed altri a cui quel sangue si facea più basso, e copriva i soli piedi.

Riversata: *Come gente che in vita ebbe riversato il viso mostrandolo altramente di fuora che non aveva dentro il cuore, mostrandolo buono ed amicabile, dove tutto era per lo contrario.* Barg. — E perchè *il maggior tormento vien loro dalla postura medesima.* Ces. — Riversata è dal lat. *Reverti*, e val quasi *retro-versa*, rivescia, rimboccata, supina ec. — Il B. Iac. da Todi (Lib. II, C, 32):

Piccola pietra fane
Gran carro riversare.

L'Ariosto (Orl. Fur. XXX, 66):

Ruggier stordito in terra si riversa.

Dello scoscendimento d'una roccia infernale (Inf. XII, 45) il Poeta dice:

Qui e altrove tal fece riverso.

94-99. Lo pianto stesso lì ec. La falsa pietà di quei crudeli non fu altrui di conforto in vita, ma aperse la via più facile al tradimento: quivi son date loro in pena lagrime vere, tali però che serrino il varco a qual si sia sfogo d'affanno; e il pianto non versato sugl'infelici, dacchè la durezza del cuore respingeva da sè ogni vivo e caldo affetto di carità, omai lor si raggela sugli occhi, e ricaccia indietro le nuove lagrime per più grave doglia. Gente affogata nel ghiaccio e nelle lagrime del meritato dolore!

95. Duolo: *le lagrime*, effetto del duolo.

96. Si volve in entro. Dice più che non le parole di Seneca: *Premo interim gemitus meos, et introrsus haerentes* (al. *arentes*) *lagrymas ago.*

97. Fanno groppo. « Som.: *Fletus corporalis fit per quamdam resolutionem lacrymarum* ». Tomm. — Il Tasso (Ger. XII, 101) dice di Arsete: ... *in lagrime non solve Il duol* ... — Le lagrime, come gocciole d'acqua, l'una per gelo rappresa all'altra, rendono somiglianza d'un nodo; onde viene spontanea la presente metafora, con la quale si vuol dire, che le prime lagrime non sì tosto vengon fuori su pel concavo delle occhiaie a que' miseri dalla faccia supina, ch'elle vi s'agghiacciano, e impediscono alle altre l'uscita.

98. Visiere di cristallo: *Quasi occhiali.* Land., Vellut., Daniello. La Crusca definisce visiera, *quella parte dell'elmo che cuopre il viso;* ma il Lombardi considerando che qui i ghiacci cuopron solo gli occhi e lasciano scoperta la faccia, dovechè la visiera lascia libero il vedere; pensa che le *visiere di cristallo* sieno dette dal Poeta a somiglianza degli occhiali incastrati ne' fori che l'elmo lascia davanti agli occhi. Il Biagioli e il Bianchi accettano questa interpretazione, la quale a noi sembra più sottile che vera: 1° Perchè nel presente luogo se le due visiere intender si dovessero quali spiegano i detti comentatori, farebbero stranamente supporre quattr' occhi in ciascheduno spettro: 2° Visiera vuol intendersi tutta la buffa, cioè quella parte dell'elmo che cuopre il viso, non mica i soli fori che lasciano libera la veduta; e in sentimento di cosa che non apre, ma chiude ed impedisce la vista: 3° La metafora difetterebbe nella similitudine in che principalmente si fonda, se il Poeta intendesse paragonare quei due ghiacci degli occhi alle visiere degli elmi. Crediamo che Dante abbia in questo luogo adoperata la voce *visiera* nel significato di *velo* o *benda*, siccome fu in uso appo i Francesi: « Visière. S'est dit autrefois pour mouchoir, ou bandeau. *Sudarium, velum.* Merlin dit, que la Veronique avoit une figure humaine en sa *visière* ». Dict. univers. de Trevoux. — E già lo stesso Dante

Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d' un callo,

chiama (v. 112) *duri veli* quelli che qui son detti *visiere di cristallo*. Se non ci apponiamo in fallo, la voce *visiera* andrà così nel vocabolario di nostra lingua registrata con un significato nuovo, che pur le appartiene; e che rende luminosa e semplice l' intelligenza di questo luogo Dantesco.

99. Sotto 'l ciglio tutto il coppo: *Tutto il coppo* che è *sotto 'l ciglio*. — Coppo: *tana*. Buti — *Concavità* e *Concavo*. Land., Vellut., Volp., Vent. — *Cavità*. Lomb., Biag., Bianchi ec. — *Quel come nido o buca, che fa la proda delle occhiaje*. Ces.— Tutto il coppo: *Tutto ciò che* (sotto il ciglio) *potrebbe esser vuoto*. Barg. — Il Tommaseo chiosa al contrario, Coppo: *cavità convessa di fuori*, allegando l' autorità del Berni (Orl. III, 6, 36): — *Il coppo dell'elmetto*. Dove non è sì certo che per *coppo* abbia ad intendersi piuttosto la parte convessa, che la concava dell'armatura. Dicendo quel poeta che Mordante:

Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo:
Fu ferito in mezzo della faccia,
L' elmetto volò via con tutto il coppo,
Mezza la testa è nell' elmo che vola,
Rimase il resto attaccato alla gola.

vuole, a creder nostro, significare tutta la cavità dell' elmo che va via con entrovi la mezza testa del ferito.

Se per coppo s' intendesse il bulbo dell' occhio, e non anzi il vano che lo circonda tra l' arco del sopracciglio, il naso e il pomello della gota; il riempie ricolmerebbe cosa non vacua, ma per sè già piena. La cavità e la convessità essendo due modi dell' estensione, l' uno in senso contrario e fuori dell'altro; non possono assolutamente l' una dell' altra predicarsi a vicenda. Una *cavità convessa*, come una *convessità concava*, è un impossibile, non altramente che una *retta curva*, o un *cerchio quadrato*; sicchè la chiosa, Coppo: *cavità convessa di fuori* val quanto dire:

Coppo = a — a = o.

La sposizione antica è reclamata eziandio dalla proprietà del vocabolo. *Coppo*, *coppa*, *cupo*, *covo*, *cupola* ec. ci vennero probabilmente da κύφος, *cavità*; donde anche ai Latini *cavus* affine di *chaos*, inanità; e *caupo* e *caupona* da *cavipa* (forse la nostra *coppa*) quasi *cavipo* e *cavipona* da *locis cavis*, e che poscia divennero *copo* e *copona*, *copa*, *cupa*. *Coppo* vale anche *orcio*. L' Ebr. *Cof*, vase, diede a noi *coffa*, gabbia, e il *cofano* di comune co' Greci e co' Latini. *Cubo* e *gobbo* son due voci lontanissime di significato tra loro; pure dall' una all' altra non è differenza d' origine, ed hanno con *coppo* strettissima parentela: poichè quella si fa da κύπτο, *pronum esse*, *propendere*, e questa da κυφὸς, *incurvus* ec. Quindi eziandio le *catacombe* da κατα, *sotto* e κύμβη, *cavità*; quindi *cymba* che i Latini dissero alla *nave*, e *navi* son l' anagramma di *vani*; quindi *cymbium*, bicchiere, e *cymbalum*, cembalo, dall' idea della lor vacuità. Dove in somma che ci volgiamo a rintracciare l' origine del *coppo*, noi non ci avvenghiamo che in un caos di caverne, di spechi, di camere terrene, di bettole, di vasi d' ogni spezie dalla coppa degli Dei fino al truogolo del maiale, di scrignuti, di tombe, di stromenti musicali ec.: tutte cose nate nel *cavo* e nel *vacuo*; sicchè di loro stirpe e di loro genia diresti veramente con Salomone: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Speriamo non sieno però vani gli argomenti da noi arrecati a dimostrare *vacuo* il *coppo* Dantesco, e vacua l' anzidetta chiosa, avvegnacchè fatta da quel nobilissimo ingegno di Niccolò Tommaseo.

100-103. E avvegna che ec. In sent.: *E sebbene a cagione del freddo s' era il mio viso intormentito; parevami nondimeno sentire del vento.* Ordina il testo: *E avvegna che ciascun sentimento avea, per la freddura, cessato stallo del mio viso, sì come d' un callo; già mi parea* ec. Ma è ben qui da notare il valore delle particelle *E*, *già* nel primo e quarto di questi versi; con le quali il Poeta dà cominciamento a

Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;

nuova sentenza. Elle vanno più sovente accosto l' una dell' altra, come nel verso (Inf. IX, 64):

E già venia su per le torbid' onde ec.

Il che ci fa tenere come in parentesi tutte le voci che corrono da *avvegna* sino a *stallo*, onde spicchi svelto il pensiero: *E già mi parea sentire alquanto vento:* dove, col Cod. Cassinese e co' testi più corretti leggiamo *E*, non *Ed*. Per ciò che spetta al metro è utile riferire le parole del Cesari: « Forse a molti il primo verso sarà paruto zoppo, di una sillaba meno. Ma è da por mente.. che Dante non mangia mai, massime al principio di verso, la vocale che seguita a monosillabo, e via meno se accentato: il che fa anche il Petrarca: come là dove comincia la Canzone, *O aspettata in ciel, beata e bella*, ecc. e però, come qui sarebbe a leggere spiccato l' A da O, quasi come fosse scritto OD; così nel presente luogo di Dante, vuolsi leggere, come dicesse; *Ed avvegna che*, ec. ».

101. Freddura: *freddo* (Inf. XXXII, 53, nota).

Ciascun sentimento: *ogni senso*, o *sensazione*. E qui va preso per solo quel del tatto toccato dal vento, e non nella sua più ampia accettazione come altrove (Inf. III. 135).

102. Cessato avesse... stallo: *Fosse partito dal mio viso*. Avea già molto bene il Guiniforte chiosato questo luogo parso ai più dotti inviluppato e contorto: *E avvegna che per la freddura ciascun sentimento avea cessato stallo del mio viso, cioè lasciato la stanza di mia faccia, sì come di un callo: vuol dire, quantunque per lo freddo non mi era nel viso rimasto alcun sentimento, sicch' io in esso non sentiva freddo, nè cos'altra più, come s'ei fosse diventato un callo; nondimeno già mi pareva sentire alquanto vento. onde pensar può ciascuno ch' egli era forte, s' io lo sentiva, avendo così perduto già ogni senso.* — Cessare è anche *rimuovere*, *allontanare;* onde Cessato stallo vale *rimosso stallo*, cioè *stanza*, come spose il Landino. E parrebbe qui metafora tolta dagli uccelli, che sgombrano il nido natio, quando l' intemperie dell' aere gli caccia in cerca di più miti regioni. Ma *cessare* ebbero i Latini per *lasciare;* e *cedere loco* dissero in sentimento di *partirsi*, *andar via* ec. Or questo *cessare*, ch'è il frequentativo di *cedere*, ci avvisa che sia molto opportuno in questo luogo a significare la *cessazione*, non mica lo assoluto *abbandono* della facoltà sensitiva; la quale si sospende, non si annulla nell'organo intorpidito.

Stallo è dal latino barbaro *stallum* (a) per *stanza*, *dimora*, *luogo* in genere; onde nel Dittamondo (Lib. VI. Cap. VIII):

Moltiplicava come la mala erba
Se non è coltivata in buono stallo.

Quindi i nostri antichi dissero *ostale* per *ostello*, *sede*, *albergo;* e *stallare*, *ristallare* per *indugiare*, *traporre dimora* ec. La ragion poetica di questa frase, in assegnare una sede al sentimento, ovvero al senso o sensibilità esterna, è quella medesima onde gli antichi filosofi considerarono il capo come la magione dell'anima, e quivi posero più celle alle virtù o potenze diverse che natura le diede. Ser Brunetto Latini, primo maestro di Dante, scrive nel Tesoretto:

Nel capo son tre celle:
Io ti dirò di quelle.
Davanti è lo ricetto
Di tutto lo'ntelletto,
E la forza d' apprendere
Quello che puoi intendere.
Nel mezzo è la ragione,
E la discrezione,
Che cerne ben da male,
E 'l torto dall' iguale.
Di dietro sta con gloria
La valente memoria,
Che ricorda e ritene
Quello, che in essa vene.

103. Sentire alquanto vento nel viso quasi incallito e reso insensibile, là dov' era il Poeta, può moralmente significare: *Che come nel supremo cielo na-*

(a) E lo stesso barb. *stallum* fu fatto dal lat. *stabulum* per questa scala: *stabulum*, *stavulum*, *stavlum*, *stallum*.

Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli

sce dalla potentia, et sapientia divina lo Spirito santo, il quale infiamma la carità, et per questo è assomigliato al fuoco, et al vento Austrino; così da Lucifero procede il frigidissimo vento della superbia, il quale ammortisce ogni caldo di carità, et indurisce, et agghiaccia tutti gli humani cuori. Altri dirà che cotesto senso morale qui di Messer Landino pute un poco di clericalismo; pure gli è quello inteso dal Divino Poeta. Se togli la buccia teologica, ci troverai buon frutto. Chi va a Superbia perde a poco a poco ogn' altro sentimento, fuor quello della vanità, che gli gonfia l'anima e la vota d'ogni valore. Dante che in simbolo è l'Umanità, s' appressava a Lucifero, detto *L' Imperator del doloroso regno*; or vedi se agli uomini che usano a corte di Principi, di Re, e d' Imperatori, non accade spesso sotto l'influenza di quelle aure ciò che in Inferno addiveniva al nostro mistico viaggiatore!

104-105. Questo chi muove? ecc. *Donde mai procede* questo *vento? che essendo movimento d' aere, non son egli qui vapori ed esalazioni che il Sole levi su dalla terra a causare cotal fenomeno.*

Muove. *Vento* è voce che per molti si trae da *venio*; *quia sit aeris motus, venire autem sit moveri.* Scalig. L. L. c. 67.

105. Non è quaggiuso ec. *Fin da ora egli sente il freddo vento delle ali di Satana; e domanda la cagione, e Virgilio lo lascia in sospeso. Questa preparazione è tocco maestro.* Tomm.

Vapore spento. Cic. 2, de Divin.: *Placet enim Stoicis, eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventos esse.* E Vitruv.: *Ventus est aeris fluens unda... Nascitur cum fervor offendit humorem, et impetus fractionis exprimit in spiritus flatum.*

106. Avaccio: *tosto, presto* (a).

107-108. Fiato: *vento* (Inf. V. 42, nota). — Il Petrarca, P. I, son. 33:

Del lito occidental si muove un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte.

Piove: *manda da alto*; usato per *Catacresi* e molto opportunamente; perciocchè quel fiato è mosso dalle ali di Lucifero, il quale s' innalza a smisurata altezza sulla ghiacciata lacuna di Cocito.

Di *piovere* att., in sentimento di *versare* o *spargere quasi a similitudine di pioggia*, ecco esempio del Frescobaldi:

Io sento piover nella mente mia
Amor quelle bellezze, che in voi vede.

E ben mille altri ce n' ha, da' quali il Gherardini induce che a questo verbo è propria la forza attiva, senza che s'intenda usato traslativamente (b).

109. Fredda crosta (Vedi Inf. XXXII, 25, nota). — *Gelate croste* (Inf. XXXIV, 75). Fredda, anche per distinguerla dalla superficie del lago di pece bollente che fu detta anche *crosta* (Inf. XXII, 150).

110. Anime crudeli. Lo spirito che qui parla, crede che i due Poeti sieno dei dannati che vadano al luogo della loro pena.

Crudeli. Altrove (Inf. XI, 88) son detti *felli* i traditori, in genere. Qui è tanto meglio appropriato questo epiteto

---

(a) In Ebr. *hava* essere, ed *atz* celere, precipitoso, fanno il verbo *hhaphatz* affrettarsi, precipitarsi; onde ai nostri primi padri della lingua venne *avacciare*, *avaccezza*, *avaccianza*, *avacciamento*, *avaccevole*, *avacciatamente*, ed *avaccio* or sust., or addiet., e più spesso come qui, avverbialmente usato. Coteste voci antiquate non si vogliono oggi adoperare.

(b) Gio. Gher., Voci e maniere di dire italiane.

Tanto, che data v' è l' ultima posta,

alla *Malizia*, per la quale (Inf. XI, 61 segg.):

. . . . quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto
Di che la fede spezial si cria.

D' ogni malizia odiata in Cielo, quella che qui si punisce è la più perversa: e come *bontà* è mitezza, nobiltà, umanità, cortesia ec.; così gli spiriti sommamente *mali* di questa cerchia sono a rigor di vocabolo appellati *crudeli*; e non mica perchè (come dicono il Landino ed altri) non sovvengano a Frate Alberigo. La tripartizione dell' Inferno Dantesco è fatta secondo l' Etica di Aristotile, che distingue i colpevoli in *Incontinenti* (a), *Bestiali* (b) e *Maliziosi* (c). San Tommaso, seguendo eziandio la dottrina dello Stagirita, scrive: *Peccatum humanum reducitur ad haec principia: Ignorantiam, Passionem, et Malitiam.* Or nell' ultima lacuna di Cocito è la *Malizia* somma, contraria alla somma *Bontà* che è in tutto nemica di ciascun *crudele*.

111. Tanto che ec. I più legano il *tanto che* col *crudeli*, e intendono: *O anime tanto crudeli, che* ec. Al Cesari parve che qui fosse da prendere *tanto che* in sentimento di *mentre che, in questo mezzo che, finchè* ec. (d), e leggere con quest' appuntatura: *O anime crudeli, Tanto che siate condotti più basso, levatemi* ec. E così presso a poco avea già sposto il Guiniforte: *Nanti che voi siate posti nel luogo, dove poi dobbiate sempre stare, levatemi* ec. Così il Landino: *Insino a tanto che non vi è dato la ultima posta* ec. Alla prima delle due interpretazioni s' attenne il Biagioli. I Poeti presi per dannati soccorrerebbero secondo lui tanto più volentieri allo spirito che parla, per quanto si terrebbero gloriosi della loro più grave reità. Cotesto non piacque al Cesari: « Conciossiachè, quantunque i peccatori amino i loro misfatti, non hanno però così perduto ogni natural lume, che se ne possano anche gloriare (e), e ad onor reputarseli; massime certi più infami peccati, come questo di tradimento: nè certo alcuno per lusingar chicchessia, vorrebbe chiamarlo, Messer lo ladro, assassino, spergiuro. Ma io starei a una spiegazione più semplice. Costui volea dire: *O crudeli, che potete mirare questo mio tormento senza piangere* ecc.» — Suppone anche sien chiamati *crudeli*, come fratelli d'una stessa famiglia, ai quali dovea calere de' loro consorti. Ma i dannati, per sè, nè si pentono de' loro falli, e nè gli abborrono per disonore ed infamia che lor ne venga; poichè sarebbe pur questa una buona volontà, ch' essi affatto non hanno (f). Quel lume naturale che resta in loro, può mai far volere cosa che sia lodevole e buona? La naturale inclinazione al bene e all' onesto è in quelli già corrotta dall'abito della malizia, la quale fa ch' ei tengano il bene per male, e il male per bene (g). Supporre adunque ne' più perversi traditori il menomo grado di vergogna, e pensare che potessero avere a male che altri gli appelli *crudelissimi*, tanto è a dire, quanto che cotestoro sieno in Inferno più onesti o meno rei, che non furono in questo mondo; laddove: *Major est perversitas damnatorum, quam peccatorum in hoc mundo* (h).

Senza mettere in mezzo la *gloria* che i maligni spiriti dar si potessero de' loro misfatti, o l' idea del *consorzio* che render gli dovesse umani verso i lor pari; noi crediamo che il senno del Poeta fosse anzi di farci intendere, che tra quelle anime perdute è fatale che a ciascuno sia, per giustizia cioè senza ingiuria, dato il titolo che gli conviene; e che la lo-

(a) E questi son puniti ne' primi cerchi dell' Inferno di Dante.
(b) Puniti nel VI cerchio.
(c) Puniti ne' cerchi VII, VIII e IX.
(d) Così nel Boccaccio ove Calandrino che va per lo Mugnone in cerca dell' Elitropia, dice: *A me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle* (pietre) *che noi vedremo nere, tanto che noi ci abbattiamo in essa.*

(e) Ma ne' Prov. 2, sta scritto di cotestoro appunto: *Laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis.*
(f) *Velle se non peccasse propter turpitudinem iniquitatis est bona voluntas; sed hoc non erit in damnatis.* S. Thom., Summ. suppl., Quaest. XCVIII, Art. 2.
(g) S. Th., loc. cit., Art. 1.
(h) S. Th., loc. cit. Art. 2.

ro natura è pervertita a tal segno, da non gravar più loro le parole contumeliose, le quali di qua tra noi alienerebbero il nostro animo dall' offensore.

Noi dunque ordiniamo col Biagioli le parole di questo luogo, e le interpretiamo diversamente, secondo che or ora è detto. Le chiose del Bargigi, del Landino e del Cesari hanno tre principali inconvenienti: 1° La frase *Tanto che dato v' è*, intesa nel senso loro, sarebbe una sgrammaticatura, perciocchè pigliando il *Tanto che* per *finchè*, questo vocabolo richiederebbe, a rigore, il tempo futuro, non mica il presente, come ha il testo; dovendosi regolarmente dire *Finchè vi sia dato*, o *Fino a che non vi sarà dato* ec.

Dante stesso (Purg. X, 85 segg.):

. . . . . Ora aspetta
Tanto ch' io torni. —

2° Farebbe supporre non ancor *dato* ai dannati, che hanno omai valico tutto l'Inferno, il luogo di pena, già tanto innanzi assegnato loro per la coda del severo Minosse. — 3° Il *Fino a tanto che* pone in mezzo un tempo, che non si dà presso quel tribunale, tra la condanna e l' esecuzione. Le anime mal nate (Inf. V):

Dicono e odono, e poi son giù volte.

e si precipitano al deputato luogo, senza punto d' indugio; dacchè la divina giustizia gli sprona:

Sì che la tema si volge in disio.

Intendiamo perciò il presente luogo così: *O anime tanto crudeli, che v' è data*, cioè *v' è stata già data* (a) *l'ultima posta* ecc.

Posta : *Posto, luogo.* Così *ghiaccia*, per *ghiaccio* (Inf. VII, 20 ; XXXII, 26, 35, note).

Ultima posta, come a rei del più grave tradimento. Di Minosse (Inf. V, 7) è detto che :

. . . quando l' anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa ;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa.

Or costui attorce nove volte la coda al duro dorso, quando danna traditori, del cui novero lo spettro che parla credette che fossero i due Poeti. Ma, primamente, qual' è quest' *ultima posta ?* Il Lombardi, il Biagioli, il Cesari ec. pensano che sia la Giudecca, l' ultimo de' quattro gironi del IX cerchio. Il Bargigi, il Landino ec. intendono ultima posta, *ultimo luogo, ove sempre avete a stare.* Il Tommaseo (v. 117) : *L' ombra credendolo un dannato della Tolommea, gli dà fede.* E pare a prima vista abbia egli dato nel segno, considerando che altrimenti poco accorto si mostrerebbe il malizioso Alberigo; il quale sa già fin da ora, che i Poeti vanno a Lucifero, e lasciasi poi non pertanto sì leggermente ingannare alle false promesse di Dante, che gli dice (vv. 116 seg.) :

. . . E s' io non ti disbrigo.
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Ma al contrario, non è da confondere l' *ultima posta* (che secondo noi ben va intesa per la Giudecca) col *fondo della ghiaccia*, ch' è la parte inferiore (Inf. XXXIV, 117) :

Che l' altra faccia fa della Giudecca.

E il Poeta dice : Al fondo della ghiaccia ec. *nonchè nell' ultima posta, che tu di', ma giù affatto nel fondo.* Se *ultima posta* si chiamasse la Tolommea, non capiremmo perchè cotal nome convenir non potesse eziandio alla Caina e all' Antenora ; e allora a che la distinzione di *ultima ?* Pigliar per essa tutto il IX cerchio, sarebbe poi annullare affatto con la gradazione de' quattro scompartimenti che nella Ghiaccia son posti, le varie specie di traditori.

Secondamente, onde mai sepp' egli, quel dannato, che i Poeti s'andavan all' ultima posta ? *Dal sentire che verso quella cammin facevano.* Lomb. — *Da che pel suo compartimento passavano senza esser fitti nel ghiaccio.* Cesari — Ricordiamo che ad Alberigo gli occhi erano stretti dalle lagrime raggelate ; che i Poeti non anco avean passata la zona ov' era fitto quel misero ; e che però dal solo udito non potea egli arguire o che quelli andassero oltre, o che nella stessa ghiaccia fossero per essere immersi. Ma come i Poeti furono in andando a lui sì presso, che Virgilio potette esser udito rispondere a Dante (vv. 106 segg.) :

(a) Dante (Rim., Canz. XIV) disse :
L' esilio, che m' è dato a onor mi tegno.
dove il *m' è dato* vale il *mihi datum est* o *fuit* de' Latini, che rechiamo nel nostro volgare, *mi è stato* o *mi fu dato*. Avea già *più lune volto il sole*, dacchè Dante era in esilio e questo scriveva. Vedi anche Inf. XXIV, 34-36, nota.

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

. . . Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

ed egli, senza bisogno d' argomentare, ha già per quelle parole chiaramente appreso ch'ei sarebbero iti fino a Lucifero, dov' è *l' ultima posta* d'Inferno. Questa interpretazione ci è insinuata dal contesto, e cessa dal Frate Gaudente la taccia di cattivo loico, quale il farebbero sì valenti comentatori.

112. **Duri veli**, detti per altro modo *visiere di cristallo* (v. 98), e *invetriate lagrime* (v. 128).

113. **Impregna**: *gonfa, empie, ingombra, ingrossa*. Provenz. *empreinar;* Spagn. *empreñar*—Il B. Jacopone (Lib. VI. C. VIII, 7):

O cor tapino, e che t' ha emprenato,
Che t' ha el dolore così circondato?

« Quell' *impregnar* che fa il cuor il dolore, dice un milion di cose ». Cesari— E di tante il valent' uomo non ce n'apre pur una. Certo è qui significata la piena del duolo, che trovando rintoppo sugli occhi del misero (v. 96):

Si volve in entro a far crescer l' ambascia.

114. **Un poco**: *Sfoghi un poco il dolore*. Sa che quello sfogo non potrebbe essere che per pochi istanti, quanti ne correrebbero dall' uscita delle nuove lagrime, al raggelarsi di quelle sugli occhi (vv. 94-99). Pessima delle miserie, e luogo privo d' ogni consolazione, dov' è anche vano il desiderio del pianto!

116. **Fosti**. Nella più parte de' codd. si legge *Sei*, *Se'*, e *Se*. Questa lettera tennero il Bargigi, il Landino e Vellut., il Lomb., e tra i moderni il Niccolini, il Bianchi ec. L' altra, che noi prescegliamo, hanno le ediz. del Burgofranco, Ven. 1529; e dello Zatta, Ven. 1575. Si registra nelle *Varior.* del Witte; e fu prima di noi adottata dal Volpi, dal Venturi, dal Biagioli, dal Cesari, dal Tommaseo ec. La scelta non è di poco rilievo; e però udiamo le ragioni de'dotti.—« *Chi se'*, la Nidob., e la Fulgin., ed accorda colla risposta *io son* due versi sotto ». Lombardi. — « Finocchi! che errore ha fatto Dante! un passato con un presente! Forse lo fece perchè *se'* e *s' i'* sonava male al suo orecchio. Ma per sì poco accordar un passato con un presente? Ah! questo poi è troppo! ». Biagioli.— Voi date in ciampanelle, signori comentatori! voi, sig. Lombardi coi vostri accordi di tempi; e voi, sig. Biagioli, con le vostre ciance sonore, che aveano a dilettar l' orecchio del divino Poeta. La poesia viva e vera, schiva della leziosa sonorità delle voci, reclama sostanzialmente l'accordo del pensiero con la realtà. Dante crede parlare all' ombra d' un trapassato, e ben le dice *chi fosti*: quegli, vivo ancora in Inferno, risponde *io sono*, e lo ripete due volte, in contrapposto a quel *fosti*: nella quale opposizione sta l'accordo ideologico eminentemente estetico, contro cui nulla valgono le sottilità della gretta pedanteria.

117. **Al fondo** ecc.— Chi crederà lecite le restrizioni mentali ne' giuramenti, nelle imprecazioni e in ogni maniera di favellare, mandi buona all' Alighieri l' ambiguità di questa sentenza, intesa da lui diversamente, che dal Faentino Frate Alberigo. Si dà forma imprecativa a una proposizione ottativa, promettendo ciò che si ha in animo di non attenere. Se il Tosco sa che le sue parole son prese dal Romagnuolo in senso diverso da quel ch' egli intende, in quello stesso ch'ei parla, falle chi l' ode; e non sapremmo come si potesse asserire che qui Dante non dica falso. Noi ammiriamo in questo luogo più l'astuzia, che la onestà del Poeta; la quale quando fosse perfetta, per niuna cosa del mondo permetterebbe, che si parlasse a bello stu-

Rispose adunque: i' son frate Alberigo:

dio per abusare l'altrui fede, sia in questo mondo con qualsivoglia uomo, sia nell' Inferno co'traditori; poichè l'altrui demerito non fa lecita una indegnità. *E' doveva andar fino al centro: onde non dice falso*. Tomm. — Dice vero quanto a sè, che sa che si dica; falso quanto ad Alberigo, che non ha l' obbligo di sapere che Dante si vada in carne ed ossa aggirando per l'altro mondo; e prende le parole di lui come porta il loro significato e la forma imprecativa onde sono espresse. Agli onesti non si consente il parlare con l' intento d'ingannare altrui. Se Dante avesse in vita proseguito quest'arte, sarebbe tanto potuto avanzarvisi, da restare per lui anche un posto nella cerchia de' traditori. — *Il Poeta crede lecite con un traditore le restrizioni mentali*. Tomm.— O son elle in sè oneste, o no: nel primo caso le sono oneste con tutti, nel secondo non sono con nessuno. La morale delle *restrizioni mentali* porge pretesti allo spergiuro; l' inviolabilità de' giuramenti divien trastullo da vecchi. — Aug., de Evang. (II, 22). *Non ogni cosa che si finga è menzogna, quando fingiamo cosa che niente significa di vero allora è menzogna; ma quando la finzione nostra risponde a un qualche significato, non è menzogna; è una certa figura di verità*. Tomm.— Questo egregio uomo cita qui il S. Dottore, come Voltaire i passi della Bibbia. S. Agostino (Quaest. Evang. Lib. II, LI, 1), intende parlare delle figure che sono ombre del vero, quali furono per il Cristo le parabole, per Esopo gli apologhi. Ciò che dice Dante non è figura di nessun vero; ma è il vero stesso esposto sotto forme fallaci. L' autorità del S. Padre non suffraga al Poeta. Potrebb' egli dirsi di Dante, quel che S. Agostino scrive (Joann. Tract. XXII, 2) di Cristo? *Non tamen sine causa loquitur nobis, nisi quia verum est quod promittit nobis*. Altrove leggiamo (Epist. Joann. Cap. II Tract. III, 6): *Non dixit quoddam mendacium non est ex veritate. Sententiam attendite: ne vos palpetis, ne vos aduletis, ne vos decipiatis, ne vos illudatis: Omne mendacium non est ex veritate*. E quivi: *Ideo mendax* (Antichristus) *quia aliud loquitur, aliud agit*. Dante non era dove gli fosse stato mestieri, parlando alle turbe, fare uso delle parabole, nè lo stringeva l' ira de' despoti a covrire sotto il velo delle favolette la temuta schiettezza del vero: anzi che la figura, gli era debito seguire la verità reale, e parlare veridicamente *est est, non non*; come vuol che si parli l' Evangelio comentato da S. Agostino. È però che qui ci ricorre alla mente il detto della Ciciliana:

Chi ha a far con Tosco
Non vuol esser losco.

Ed in vero Dante mostra qui d' essere anzi un astuto Fiorentino, che il Poeta della rettitudine.

Ir mi convegna. E conveniva a Dante discendere sino al centro infernale; siccome per tradimento fatto a Beatrice (Purg. XXX, 136 segg.), simbolo della Sapienza, era egli caduto nel fondo della Selva oscura.

118. Frate Alberigo. Costui fu dei Manfredi signori di Faenza. Vecchio si rese Cavalier Godente (Inf. XXII, 103, nota). Essendo discordia tra lui ed altri Frati di quel consorzio, covò levarseli di impaccio; e acciocchè il tradimento avesse più sicuro effetto, mostrava in sembiante d' essersi già rappattumato con esso loro; poi gl' invitò a mensa, e verso la fine del desinare, dicendo lui: *Fuori le frutta*, a questo segnale uscì sopra quegl' infelici l' aguato de' sicari onde furono uccisi (a). Secondo il Cassinese, i traditi furon due fratelli Manfredo e Alberghetto, nipoti di esso Alberigo. Pietro di Dante dice Alberghetto figliuol di Manfredo. Il Boccaccio aggiunge che questo garzoncello corse, in quell'assalto, a nascondersi sotto la cappa del traditore, e fu lì stesso trucidato. Il Bargigi fa Manfredo cugino d' Alberigo. Il Tonduzzi (*Stor. di Faenza*) pone il fatto avvenuto nel Contado Acarisi in Pieve di Cesà, al Castel di Cerata, l' anno 1285. L'Imolese narrandone più per minuto i

(a) Land., Vellut., Biag., ec.

Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120

particolari, ci apre le cagioni che poteron muovere il Frate a sì atroce misfatto: *Ad sciendum ergo, quis fuerit iste spiritus, oportet scire, quod iste vocatus est Frater Albericus de Faventia Civitate de Manfredis Nobilibus et potentibus, qui saepe habuerunt dominium illius Civitatis. Et fuit iste de Fratribus Gaudentibus.... Fuerunt autem in Domo praedicta tres consanguinei eodem tempore, scilicet Albericus iste praedictus, Albergettus, et Manfredus. Accidit autem, quod in MCCLXXXVI, Manfredus iste, juvenis animosus, cupiditate regnandi, struxit insidias Fratri Alberico. Et quum devenisset ad graves verborum contentiones, Manfredus ductus impetu irae, dedit Fratri alapam magnam, scilicet Fratri Alberico. Sed ipse Frater Albericus sagacior illo rem hanc aliquandiu dissimulavit et tulit. Et tandem quum iste credidit injuriam hanc excidisse a memoria illius, finxit velle reconciliari sibi. Deinde Manfredus ipse dixit, quod parcendum erat calori juvenili. Factâ igitur pace, Albericus ipse fecit convivium, cui interfuerunt Manfredus et unus filius eius. Finitâ coenâ cum magna alacritate dixit Albericus:* Veniant fructus. *Et subito erupuerunt famuli armati, qui latebant ibi post unam cortinam, qui crudeliter trucidaverunt patrem et filium, Alberico vidente et congaudente.*

119. Delle frutte, è la lezione dei più preziosi codici. *Da le fructa*, il Cod. Cassin., e *Dalle frutta* hanno con la Nidobeatina la più parte delle edizioni antiche. Alcuno tra i moderni ama dir *dalle frutte*, e alcun altro *delle frutta*. Ottima di tutte le varianti reputiamo che sia *dalle frutta*. Contro il Venturi e gli Accademici, i quali sentenziarono, non trovarsi *frutta* al numero del più, sta fra gli altri l' esempio di G. Villani: *Viveano quasi come bestie di frutta e di ghiande*. E può ben dirsi *le frutta*, come *le mascella, le grida, le legna* ec., che son voci terminate alla maniera de' nomi lat. della prima, siccome appo i Provenzali si dice *la verba, las verbas; la gesta, las gestas; la fruita, las fruitas* ec.; e simile appo gli Spagnuoli *la vierba, las vierbas; la fructa, las fructas*, ec.— *Frutte* è poi il plurale di *frutta*, come *travaglie* di *travaglia* (Inf. VII, 20, nota).

120. Riprendo dattero per figo, come dire: *ne son pagato a stajo ben colmo; ne son castigato a misura di carboni; mi è reso pan per focaccia, tre pan per coppia*; o altro simile. Non vogliam giudicare se stia ben messo in bocca del Frate un motto, che lo fa parere quasi voler la baia del fatto suo; lui che testè udito abbiamo implorar misericordia alle sue ambasce: ma non pare che questo modo possa dinotare altro da quel che già ne dissero il Landino, il Bargigi, il Volpi, il Venturi, il Lombardi ecc.; la sposizione de' quali torna a questa del Vellutello: Riprendo dattero per figo: *Perchè di quanto il dattero è più eccellente frutto del fico, di tanto vuol inferire, ch' era maggior pena quivi la sua, di quella che diede ai suoi consorti nel farli morire*. Il Biagioli frantende la chiosa del Lombardi, e il *dattero per figo* vuol che significhi la *pena pari alla colpa*. Noi non gli contendiamo ciò che dice, non esser vero che il dattero sia del fico più pregiabile, forse che questo gli sapeva più buono alla bocca, ed ei si vuol lasciare a ciascuno il gusto suo; ma egli prende un granchio a secco, per non aver considerato che qui non sono, stando al contesto, messe in relazione *colpa* e *pena*; chè mal si direbbe Alberigo aver data la colpa e riavuta la pena; ma sta detto ch'egli tradendo tolse altrui la vita mortale (e questo è il fico e le frutta ch' ei diede), e gli fu data in pena della gravissima colpa, la morte eterna, significata nel dattero, che vuol prendersi ironicamente per l'amarissimo frutto che ne ricolse.

Figo: *fico* (Inf. XXV, 1-3, nota in fine).

Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

121. Oh! dissi ec. Maraviglia il Poeta trovar qui ora sepolto in Cocito, colui che poco innanzi avea lasciato vivo nel mondo.

Lui: *a lui* (Inf. I, 81, nota).

Ancor. Il Blanc col Lombardi prendono questa particola nel sentimento del *quoque* o *etiam* de'Latini. Ma il Biagioli originando il vocabolo dalla frase *ad hanc horam*, lo spiega per *già*; e in questo senso, non avvisato dalla Crusca, lo riconobbero adoperato il Cesari e il Gherardini dallo stesso Dante (Purg. XXIII, 82):

Come se'tu quassù venuto ancora? (sì *presto*?) (a).

e dal Boccaccio (G. IX, n°. 4): *E veggendo l' Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andar ancora?* (così presto?) *Deh! aspéttati un poco.*

122-123. Come il ec.: *Non so in che modo possa il mio corpo da me disgiunto rizzarsi in piedi, stare, reggersi, andare; anzichè giacer cadavere.*

122. Stea: *stia*. Par. II, 101:

. . . . Fa che dopo il dorso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda.

Nel Novellino, nov. XX: *Non piaccia a Dio che l' anima di così valente uomo stea in prigione per moneta* (b).

123. Nulla scienzia porto: *Non so se paia vivo o morto*. Barg., Vellut., Lomb. — Ma quegli sapeva già d' aver lasciato un diavolo in sua vece nel corpo suo; sapeva ciò che accade ai traditori del suo conio (vv. 129-133). Non, dunque, che ei non sapesse che il corpo suo, sotto il governo del dimonio che vi tenea vece dell' anima, stava, e moveasi, e andava come d' uom vivo; ma non aveva affatto scienzia, cioè *conoscenza perfetta* o *notizia certa* del come tutto questo addivenir potesse: imperciocchè *forma* del nostro corpo non è lo spirito diabolico, ma l' anima umana, la quale ha specifica virtù, che dimostrasi per effetto nelle funzioni della vita sensitiva ed intellettiva dell' uomo. Ci avvisa perciò che i prelodati espositori non abbiano qui dato nel segno; e nè che in questo luogo il vocabolo *scienza* si tolga convenevolmente per una *notizia* qualunque, anzichè per quella che viene non dalla nuda certezza del fatto, ma dalla intelligenza de' principî e delle ragioni ond' esso si spiega. Contro questa nostra interpretazione sta l' autorità del Tommaseo, il quale chiosa: « Scienzia. Per sapere di notizie anche minime, era delle Scuole; e tuttodì: *di certa scienza* » e che la frase del testo nulla scienzia porto parrebbe accennare ad alcuna fra molte notizie quali che sieno; laddove la cognizione perfetta d' una cosa non può esser più che una, come uno è il vero.

Rispondiamo: 1.° Uno e indivisibile è il vero in sè; pure vi si può pervenire per molte vie, e la varia disposizione e natura degli argomenti che lo dimostrano, costituiscono la diversità della scienza, non varia in sè, ma nel modo onde ella s' apprende: 2.° Le parole: *Nulla scienzia porto come il corpo stea* ci dicono abbastanza che Alberigo non ignorava il *fatto*, ma l'*etiologia;* non sapendosi egli medesimo render ragione del *come*: 3.° *Nulla scienzia porto* e gli antichi, e co' moderni lo stesso Ch. Tommaseo, tutti rendono per la frase: *non so*, alla quale giunto il *come*, si avrà una forma significativa di qualcosa più

(a) Altri punteggiano:
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto *ecc.*
e il Gherardini pare non tenga conto di questo esempio, a dimostrare l' *ancora* usato per *sì presto;* adducene in pruova il passo del Boccaccio.

(b) Da *Stere*, forma antica del verbo *Stare*, provenivano regolatamente al presente del congiuntivo le inflessioni *sta, sta, sta.. stano*, come *tema* ecc. da *temere;* ma queste essendo anche voci dell' Indicativo presente dello stesso verbo *Stare*, fatte dal lat. *stas, stat* ecc. si conformarono sulle latine *timeam, timeas* ecc., e si disse *stea; stea, stei; stea. . steano;* e quindi, mutata l' *e* in *i*, *stia* ec. Alle stesse fasi andò soggetto il verbo *Dare;* onde al v. 126 leggiamo *dea* per *dia*. Se ne trova esempi negli antichi scrittori. Ne' volgari di Toscana fu sì propria questa cadenza, che Cecco Angiolieri, motteggiando disse:
Deh! che ti dea 'l mal an fi della putta.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.

che d' una *notizia minima*: 4.° **Nulla** val *niuna*; ma ricorderemo eziandio che il *nullus* appo i Latini fu frequentemente adoperato in sentimento del semplice avverbio negativo: 5.° In tutti gli altri luoghi del Poema (Inf. IV, 73; VI, 106—Purg. XV, 99 — Par. V, 41) e sovente altrove eziandio, Dante usa il vocabolo *scienzia* nello stretto senso che qui diciamo.

124-126. Cotal vantaggio ec. *Questa cerchia sta innanzi alle altre in questo, che in tutti gli altri luoghi d' Inferno non va dannata anima, se non dopo il tempo della morte: qui cade prima, e mentre il peccatore è ancor vivo.* Quasi a chi sotto specie di ospitalità e di benevolo affetto tradisce a mensa il congiunto o l' amico non sia da indugiar la pena fino a quel termine; e che il delitto stesso con più forza della Parca inesorabile tiri giù nell' inferno l' anima di sì rei traditori, e vivi ancora gl' inghiotta l' abisso. Davide contro uomini di tal risma (Salm. LIV, 16) sclama al Signore: *Veniant mors super illos et descendant in infernum viventes.* Il concetto Allighieriano vince in efficacia e bellezza l' imprecazione del Re salmista, e, come vedremo, alle stesse imagini tolte dalla Bibbia dà quasi forma plastica e colori sì naturali e sì vivi, che non è uomo che non aborrisca una colpa la quale è degna di tanta pena.

124. Vantaggio: *prerogativa.* Vellut.—Ironia, per dire *questo ha di peggio.* Land., Vent., Lomb., Biag., Bianchi, Tomm., ec. — Il Costa, il Poggiali ed altri spiegano *vantaggio* per *soprappiù*, ed escludono il senso ironico.

Tolommea s' intitola questa terza sfera o dal traditore del gran Pompeo, ovvero, come ne dicono gli antichi (a), da quel Tolommeo, che a splendido convito uccise in Gerico il suocero e due suoi cognati (Machab. Lib. I. Cap. 16, vv. 11-17). Frate Alberigo e Branca d' Oria somigliano, come traditori, più al duce ebreo, che al re egiziano (b); onde crediamo che Pietro di Dante, meglio che non fanno i moderni, intendesse le ragioni, per le quali a questo terzo scompartimento della Ghiaccia venne imposto il nome di *Tolommea.*

126. Innanzi che ecc.: *prima che per morte non sia* (l' anima) *partita del corpo.*

Atropos, quella delle tre Parche, la quale, secondo le Favole, avea l' ufficio di recidere lo stame della vita umana. Sì detta dal greco vocabolo Ατροπος; dappoichè la Dea fatale, ch' è l' *indomita mors* d' Orazio (II. Od. 14), *non si svolge*, è *immutabile, inesorabile.*

Mossa le dea: *le dia la pinta.* Espressione relativa all' idea del *cadere* (v. 125); perciocchè l' anima ch' è il principio vitale, imaginata attenersi ad un filo, fa che si pensi come troncandosi questo dalle forbici di Atropo debba se fu virtuosa salir come fiamma viva a Dio, se rea e gravata dal peso delle sue iniquità (Inf. XXXII, 73-74, nota) *ruinare in siffatta cisterna* (v. 133). — « Bello questo *mossa le dea* ». Cesari. — Abbiamo tentato renderci ragione di questa bellezza; anche perchè si vegga quanto la comune lezione sia preferibile alla variante *morso le dea*, ch' è notata nelle

(a) Vedi Pietro Allgh., Barg., Land., Vellut., ec.

(b) *Ptolemaeus filius Abobi constitutus erat dux in campo Jericho, et habebat argentum et aurum multum; erat etiam gener summi sacerdotis. Et exaltatum est cor eius, et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversus Simonem et filios eius, ut tolleret eos. Simon autem perambulans civitates quae erant in regione Iudaeae, et solicitudinem gerens earum, descendit in Jericho ipse et Mathathias filius eius, et Judas.. — Et suscepit eos filius Abobi in munitiunculam, quae vocatur Doch, cum dolo, quam aedificaverat: et fecit eis convivium magnum, et abscondit illic viros. Et cum inebriatus esset Simon et filii eius, surrexit Ptolemaeus cum suis, et sumpserunt arma sua, et intraverunt in convivium, et occiderunt eum, et duos filios eius, et quosdam pueros eius: et fecit deceptionem magnam in Israël, et reddidit mala pro bonis.*

E, perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che, tosto che l' anima trade

Varior. del Witte, e leggesi nel testo Bargigi con una postilla del Zacheroni; a cui per cotesto *morso* sembra meglio indicato l'ufizio della Parca, che a stroncare il filo adopra or le forbici, ed ora i denti.

Dea: *dia*, come *slea* per *stia* (v. 122).

127. Rade: *rada* (Inf. XXV, 6, nota).

128. Invetriate: *congelate e dure fatte in sembianza di vetro; vetrificate*, (v. 98, e C. XXXII, 23-24, nota).

129-147. Sappi che ec. In sent.: *Chi tradisce l'amico, il congiunto, l'ospite, in quello che gli si finge mostrare benevoglienza ed affetto, lascia incontanente il corpo suo sotto il governo del diavolo, che vi tien vece dell' anima, già ruinata in Cocito, tutto quel tempo che gli era prescritto a star tra i viventi.* Il Poeta si mostra restìo a credere questa terribile metamorfosi: Alberigo allega in conferma del fatto suo i casi di Branca d' Oria e di altri. Secondo le Scritture sante, Dio è vita dell' anima, siccome l' anima è vita del corpo. Chi vive in colpa grave è morto spiritualmente: e poichè Dio non è seco ed egli pur ci sembra vivo; dunque altro principio che non è l' anima già morta debbe reggere quelle membra: questo principio diverso da Dio e dall' anima ragionevole è il Demone che muove cotal uomo a opere d' iniquità. Alla Bibbia è dovuto il sublime concetto di riguardare caduto vivo in Inferno e animato dallo Spirito delle tenebre chi persevera nel peccato (a). Dante quelle imagini « Fatte dal tempo omai tacite e nere » ravviva di freschi colori, e alle astrusità speculative della Mistica sostituendo l' evidenza dialogica di persone vive e reali, ti suggella indelebilmente nel pensiero l' altissima idea che adombra il traditore sotto le forme spaventose d' un dimonio incarnato.

129-132. L' anima trade. Innanzi alla divina Giustizia il peccato è imputabile fin nel pensiero; ma *L'anima del traditore, appena pensato il tradimento precipita nell' Inferno. Ella lo pensa: un demonio lo compie* (Tomm.). Questo si è voluto significare eziandio per quelle parole (v. 144 seg.), ov' è detto che Michel Zanche non anco era giunto nella pegola bollente, che il Diavolo fu già entrato nel corpo del traditore. Dante non va notando i reati secondo le sanzioni de' codici umani; ma giusta le leggi della *Monarchia divina*, la quale spia nel secreto dell'anima il mal pensiero, e lo condanna, senza che le faccian mestieri elementi o indizi esterni di colpabilità.

129. Trade: *tradisce.*—« *Trade* l'Ottimo lo dice in prosa ». Tomm. (b).

(a) Come coloro che son ripieni di perfetta carità, dir possono di sè: *Nostra mansio est in coelis*, e con S. Paolo (Ad Galat. II, 20): *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus;* così, e converso, questi traditori, in cui è spenta ogni favilla di amore, potrian dire: *Nostra mansio est in poenis; Vivo ego jam non ego, quia vivit in me Diabolus.* Pietro Alighieri allega (da' *Decret.*) la sentenza: *Peccato moritur anima, disjungitur a Deo et jungitur Diabolo*; quella che di Giuda leggiamo (Johan. XIII, 27): *Introivit in eum Satanas;* e il testo dell'Apocalisse (III, 1): *Scio enim opera tua, quod nomen habes quod vivas, sed mortuus es.* Dippiù, il peccato per lo quale avviene la separazione dell' anima da Dio ch' è vera Vita, si appella *Morte:* or *Morte* s' appella eziandio il Diavolo, per la cui invidia venne al mondo il peccato e la morte: dunque dov' entra il peccato, entra il Diavolo; e dov' è il Diavolo, quivi è l' Inferno. *Separatio animae a Deo Mors appellatur ... Et ipse auctor mortis hujus, Diabolus, Mors appellatur.* Origene.

(b) A cotesto *Trade* arricciano il naso i letterai. Ma, e non si dice anche bene *aborre, compie, nutre, pente, molce, pate* e mille altri? Intorno ai verbi della terza Coniugazione che han doppia uscita al presente dell' Indicativo, l'uso degli approvati scrittori or ti sembra ragionevole, ora affatto arbitrario. È, ad es., perchè si rifiuti *ammone, guare, fine, orde, colore,* ecc. per *ammonisce, guarisce, finisce, ordisce, colorisce*, ec.: nessuna ragione, onde abbiasi a fare mal viso a *Trade*. I Latini ebbero *sentiscit;* noi non il *sentisce*, ma il *sente*. Non è chi speri di spiegarci perchè mai in cotesta razza di verbi alcuni hanno una sola delle due desinenze, altri tutte a due, altri questa a preferenza di quella.

Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto;
Ella ruina in sì fatta cisterna.
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna.

130. Come fec'io. È detto a distinzione della terza specie di traditori, i quali han soli il maladetto privilegio di ruinare ancor vivi nella Tolommea. Leggiamo perciò ad un fiato *trade come fec' io*, senza porre, come altri fanno, la virgola dopo il *trade*. — Dante appena ebbe tradito Beatrice, cadde in anima nel fondo della Selva oscura, e vi stette più anni, tuttochè paresse vivo ancor di sopra. Ma da lui ad Alberigo è questo : ch'egli si pose nel *Cocito Etiopico* de' peccatori, onde si potè rilevare ; il Frate ruinò nel *Cocito infernale*, dov' è morta ogni speranza di bene (a).

Suo... tolto. Con quanta proprietà ed efficacia s' esprime la padronanza e l' impero che l' anima ha sopra il corpo *suo*, e la diabolica rapina che le ne vien fatta a cagione del tradimento !

131. Governa : *concia male, bistratta, signoreggia diabolicamente*. Governa per *regge*. Ironia. — Virg. Æn. IV, 136 :

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit (artus.

E il Petrarca a Cola di Renzo :

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

132. Mentre che : *finchè, infino a che* ec.

'L tempo suo : cioè *quello che, prima del misfatto, era già stato alla vita di lui assegnato e prescritto* (b).

Sia volto: *sia scorso, passato; se ne sia compiuto il giro* (Inf. V, 64 seg., nota).

133. Cisterna è il *Pozzo* (Inf. XVIII, 5, 18 ; XXIV, 38 ; XXXI, 32 ; XXXII, 16) ; ma con maggior proprietà vien qui per tal nome significato il lago di Cocito, dove si raccolgono e ristagnano le acque impure de' flumi infernali (Inf. XIV, 115-120).

134. Forse. *Poichè non avendo scienza del proprio corpo, neanche l' ha di quello d' altri*. Bianchi.— No ! Alberigo dubita se sia anco morto naturalmente Ser Branca ; perciocchè più anni eran :

Poscia passati ch' ei fu si racchiuso.

e in questo tempo potea il traditore esser trapassato, e quindi non parere suso il corpo suo come vivo. Ciò fanno manifesto le parole del v. 136. (Vedi anche la nota al v. 22 seg., e al v. 137, not. (a)).

Pare : *apparisce, sembra*, ma non è corpo vivo, se non in quanto è animato e mosso da un demone, non mica dal proprio spirito, che sta penando nel ghiaccio.

Suso : *lassù, nel mondo su* (v. 123).

135. Dietro mi : *dietro me* (il testo Barg.) — Vedi malizia del Frate Godente, che per questo motto fa intendere quel traditore esser più reo di lui !

Verna. *Vernare* vale *Passare il verno in alcun luogo*, *Svernare* (c), ed anche il cantare che fan gli uccelli nell' uscir del verno (d). Non rifiutiamo la sposizione che antichi e moderni comentatori

---

Dante bene assimigliò la Grammatica alla Luna. E pure ha le sue leggi madonna Cinzia, l' altra non sì ; la quale ai suoi spasimati vagheggini è la Taide che a Fedria conturba il cervello. Spesso di codesta monna Grammatica ti verrebbe detto quello che di Amore sentenziò Parmenone (Ter. Eun. I, 1, 16) :

. . . . *Incerta haec si tu postules*
Ratione certa facere, nihilo plus agas
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

(a) Vedi il Torricelli, *studi sul Dante*, vol. I, pag. 332-343. Ediz. Nap. 1850.

(b) Job, XIV, 5 : *Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est : constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt.*

(c) *Vernare* non sembra si possa intender qui usato n. ass. in significato di *Far verno* ec.

(d) Baldo da Passignano :

E gli uccelletti per amore
Isvernano sì dolcemente
I lor versetti in fra gli albore ec.

Il che si disse anche *Fare sbaldore*, *Sbaldire*, *Sbraitare*, e *Vernare*. Vedi per quest'ultima voce un esempio nel Diz. del Gherardini.

Tu 'l déi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

fanno del vocabolo *verna*, per *Sta fitta nel ghiaccio, patisce freddo, trema di freddo, gela* ec. Ma sarebb'egli strano il pur pensare che il Poeta qui con amara ironia facesse allusione alle voci dolorose che metton fuori quei mali spiriti, le quali sono ben altro che lo *sbraitare* e lo *sbaldire* de' canori uccelli al tornar di primavera ? Forse anche tra cotestoro *da bocca il freddo... testimonianza si procaccia*, siccome i consorti della Caina eran dolenti nel gelo:

Mettendo i denti in nota di cicogna.

Nel Purgatorio (XXIV, 64) si tocca degli *augei che vernan lungo il Nilo;* nel Paradiso (XXX, 126) è detto *Sol che sempre verna*, cioè *fa primavera*. O da *hibernare*, o da *ver* che la provenga, non è dubbio che *verna* non sia qui voce adoperata traslativamente; chè nel ghiaccio della Tolommea nè bene si *sverna*, nè non si saluta con soavi canti il rivenire dell' alma stagione. Per non lasciar nulla inosservato, confessiamo che la forma *mi verna* ci ha fatto per un istante andare all' idea, non abbia Dante coverto anche sotto il *verna* il significato primitivo della voce lat. *vernare*, ch' è quello di *germogliare, pullulare*; quasi Alberigo accennasse a Ser Branca d' Oria sporto con quella testaccia fuor dello stagno come rampollo che metta della sua ceppaia.

136. Pur mo : *pur ora, pur dianzi, testè* ec. Mo risponde al *modo* de'Latini. Ben ventidue volte fu questa particola usata dal Nostro nella Divina Commedia, e più che mille nelle loro scritture da ottimi autori. Non la è dunque da far propria de' soli Lombardi, come pretese il Minucci nel comento al Malmantile; nè da reputarla indegna dello stil grave.

137 seg. Ser Branca d' Oria, Genovese, invitò a mensa Michel Zanche, suo suocero, e vel fece uccidere a tradimento, per occupare il Giudicato di Logodoro (Inf. XXII, 88 seg., nota). Perciò caduto in anima nella Tolommea, venne quivi racchiuso e fasciato dal ghiaccio, com' era incolto a Frate Alberigo.

Son più anni ec. Ordina : *Son passati più anni poscia che* (dappoi che, dopo che, dacchè ec.) *fu sì racchiuso* (a).

Poscia passati che. Tmesi.

139 seg. M' inganni, più che *mi dica falso* o *mentisca*. Il Poeta si sta in guardia dal traditore : tanto più ch' egli sapeva Branca d' Oria esser tra i vivi.

140. Unquanche tutt'uno con *unquanco* usato dallo stesso Poeta (Purg. IV, 76 ; Parad. I, 48) in forza di *mai*. È dall' *unquam* de' Latini. Quell' *anche* o *anco* vi è di giunta nel suo ordinario significato di *ancora*, cioè *usque ad hanc horam;* e val quanto dire *mai fino a quest' ora*. Dunque : *Branca d' Oria non morì unquanche* torna lo stesso che : *Branca d'Oria, non è ancor morto*. Pare eziandio *unquanche* valer *mai mai*, che col *non* farebbe più intensiva la negazione : ed *anche* fu appo noi tolto nel senso di *mai*, come l' *anc* provenzalesco ; onde (Nell' Intell. poem. attribuito al Comp.) leggiamo :

E disse (*Cesare*): Roma, incontra te non vegno
Ma torno, ch'io son tuo più c'anche (*mai*) fosse.

Ma gli stessi filologi si peritano di analizzare questa particella, contenti a coglierne appena il senso.

141. E mangia ec. *Le quali operazioni non fanno se non uomini vivi*. Bargigi. — *Nota come in questo verso si ci-*

(a) Nel 1308 Branca d' Oria con Opicino Spinola signoreggiò Genova tenendone in bando i Fieschi. Pria Ghibellino, poi datosi ai Guelfi (Ferreto VII). Viveva egli dunque nel 1300, tempo della Visione. E poichè il tradimento fu compiuto nel 1275 (Inf. XXII, 88, nota) ; eran già passati ben venticinque anni dacchè stava Branca fitto in Cocito, quando Alberigo parlava al Poeta.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo; ed un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;

tano tutti gl'indizi d'una vita animale, nessuno della vera vita dell'uomo. Bianchi. — Dante, a quanto dice il Corbinelli, leggeva e faceva la glosa de' versi di Fra Jacopone al re di Francia, nel tempo che colà si trovava. Ebbe da quelli tratte non poche forme di dire, come in più d'un luogo abbiamo notato. Ora di ciò ne fa anche fede questo verso, il quale è conforme a quello del Todino:

Magno e dormo e vesto panni.

Se non che essendo più corto, come ottonario, il verso di Jacopone, e quel di Dante dovendo essere endecasillabo; si vede che il pio e divoto rimatore murava a secco, dovecchè il nostro Poeta rese la sentenza più compiuta, volendo che Branca d'Oria non stesse contento al solo cibo, ma annaffiasse anche il gorgozzule. Ed ha veramente un' aria di comico questa frase; la quale ci dice, fra le altre cose, che quel tale col diavolo in corpo scuffiava a due palmenti, e cioncava alla Tedesca.

142-147. In sent.: *Il diavolo s'incarnò in Ser Branca vivo, prima che Michel Zanche, morto da lui a tradimento, giunto fosse nella bolgia di Malebranche* (Inf. XXII, 88).

144 seg. Non era giunto.. che: *non era ancor giunto..., quando* (Vedi la not. al v. 129 seg.).

Michel Zanche: cioè *l' anima di lui.* Sineddoche.

146. Prossimano val propr. *prossimo, vicino,* qui *congiunto*; poichè complice del tradimento dicono che fosse un cugino del d'Oria.

Var. *Ed un suo* ha il cod. di Santa Croce, il cod. della Bibl. Reale di Berl., e il testo Bargigi ec. — *D' un suo* è lettera comune di quasi tutti gli altri: secondo la quale si direbbe: *Questi lasciò un diavolo* (al. lez. *il diavolo*) *in sua vece nel corpo suo*, e (nel corpo) *di un suo prossimano*: ma non intendiamo come dir si possa che l'anima di Ser Branca lasciasse il diavolo nel corpo suo e del suo prossimano, per sostener le veci dell' anima sua anche nel corpo d' un altro. Con la lez. *ed un..* si dice: *Questi lasciò un diavolo in sua vece; ed un suo prossimano fece il simigliante.* Dove l'*ed* fa sottintendere le parti necessarie al compimento della sentenza; e forse potrebbesi prendere in sentimento di *ancora, eziandio*, siccome l'*et* per *etiam* appo i Latini. In ambo questi casi il costrutto meglio farebbe all' intento d' Alberigo, che vuole convalidare il suo detto con la pluralità degli esempi, al Poeta che non aggiusta fede alle parole di lui. Tutto bene considerato, noi abbiamo prescelta pel nostro testo una lettera, il cui valore sta nel peso delle ragioni filologiche, anzi che nel numero degli esemplari; dove potè di leggieri scriversi:

e dun o *e d' un*

invece che:

ed un

dagl' imperiti menanti, e anche da'buoni amanuensi e copisti che in qualche momento scriveano sonniferando.

147. Insieme da *simul* (onde si disse *in sieme, a sieme, di sieme*) dinota la simultaneità del tempo, quando il *prossimano* faceva il tradimento; con lui, cioè *in compagnia di Branca*. Questo è benanche il valore del lat. *simul cum eo*.E niente è superfluo nel nostro Poeta.

148. Ma distendi oramai (al.lez. *oggimai*) ec.—Il Poeta gli avea detto (v.115):

. . . . Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti. . .

e il Frate satisfece abbondevolmente alla condizione postagli; chè (siccome usati son di fare i traditori) e disse chi egli era, e palesò i nomi di altri condannati.

Aprimi gli occhi. Ed io non gliele apersi:
E cortesia fu lui esser villano.

149. Ed io non gliele apersi. Nè solo non gli rade *le invetriate lagrime dal volto;* ma con disdegno senza punto curarsene lo lascia quivi piantato, e in compagnia del suo Duca prosegue il cammino. Passano silenziosi gl' istanti che corrono da questo punto a quello, d'onde si cominciano a sbirciare le ali di Satanasso. Il che ci rende ragione della forma assoluta, con cui si dà principio al seguente canto.

Var. *Glieli, gli le, glie l', li l'.* Di *gliele* per *glieli* ha infiniti esempi negli scrittori. V. il Cinonio.

150. E cortesia fu lui ec. L'esser villano non è cortesia a nessuno. È chi dice: *A traditore sta bene esser deluso.* Non però da chi non sia suo pari. Chi ha a cuore la pura verità si guarderebbe dal deludere anche un traditore, e direbbe materia di episodi poetici quella magnifica esclamazione (Gerus. lib. II,):

Magnanima menzogna! or quando il vero
È sì bel, che si possa a te preporre?

L' Ottimo: *L' alleviare il dolore del reo è far contro la divina giustizia.* Inf. XX: *Qui vive la pietà quand' ella è morta.* — È vero; ma non è quistione di ciò. Trattasi che Dante avrebbe meglio fatto secondo giustizia, a non promettere quell' alleviamento, che promesso non attenerlo, usando l' astuzia dell' anfibologica imprecazione (v. 116 e 117). Secondo l' ordine della Sapienza e Giustizia divina non possono menomamente essere alleviati dalla miseria gli spiriti mali; e la pietà di costoro non tange neanco i Beati. S. Th. suppl. 3 part., Quaest. 94, art. 2: *Charitas tunc est compassionis principium, quando possumus ex charitate velle remotionem miseriae alicuius: sed sancti ex charitate hoc velle non possunt de damnatis, cum divinae justitiae repugnet, unde* etc. (a). Ma starebbe egli però bene a un *comprensore*, che disceso in Inferno, per la sola curiosità di sapere i nomi de'dannati, e parlasse volpeggiando come Dante, e si profferisse loro d' un soccorso che sa di non poter prestare?

Il P. Lombardi: « *Cortesia* per *azione giusta, dovuta,* sì per riguardo alla divina giustizia, che per riguardo al di lui merito, non si meritando fede chi la fede tradisce » — Ma per Dante stesso: *Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi, e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario; si tolse questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte: lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia non sarebbe altro a dire, che turpezza.* Conv. pag. 104. Ediz. Zatta.

Or quando è mai che la divina giustizia trasformi una villania in cortesia, o in azione giusta e dovuta? Permetterà ella le logomachie, le anfilologie, le ambiguità, che agli onesti non son consentite dalla ragione del favellare? o sarà ella da meno, nonchè del *Gius* naturale, ma dello stesso Messer Galateo; il quale vieta l' offerirsi di cose men che oneste? Noi abbiamo sciauratamente troppo basso concetto della Divinità e della morale; e le idee più sublimi e più pure, come sieno entrate nello spirito umano, pare che si contaminino tra il loto della creta mortale! — *Non merita fede chi la fede tradisce*, vuol dire che mal si può viver sicuro nella fede de' traditori, che non si vuol credere a loro; ma tradire un traditore non è altra cosa che tradimento. Egli perde il dritto all' altrui fede, ma in nessuno cessa il dovere della lealtà. Se guardiamo il fatto dantesco attraverso i vetri colorati delle umane passioni, e, diciam così, poeticamente, non moralmente; esso ne diletta quanto il veder cogliere una fiera tra' lacci, e deludere, arcare, gabbare ec. colui che si tien mastro di macchinazioni e di frodi: se con la sesta e con l'archipenzolo della ragion morale spassionata e severa vor-

(a) Vedi a questo luogo dell' Angelico i comenti di Seraf. a Porrecta e del Cajetano. Noi non confutiamo, come potremmo, i passi che gli espositori adducono in difesa di Dante dagli autori profani: arrechiamo anzi contro di lui l'autorità di quel sapiente, ch'egli vide sfolgorante di luce nel Sole di Paradiso.

Ahi Genovesi, uomini diversi

remo esaminarlo e giudicarlo, ed esso ci parrà indegno di chi esce della Selva col nobile intento di elevarsi alla contemplazione del Vero e del Bene assoluto. Il Tommaseo: *Poi aprirgli gli occhi era un fargli sentir più fiero il tormento delle lagrime che tornerebbero a congelarsi; un fargli veder chi avrebbe annunziata tra gli uomini la sua pena.*

Dante non mostra d'aver voluto esser villano per pietà, ma sì discortese verso un traditore; il comento del valent' uomo pare non faccia al caso. Il Poeta con parole capziose gabba Frate Alberigo, dandogli a credere, sè avere orrore d'andare, dove pur andava di propria voglia. Oltredichè quegli potea più del Poeta sapere se il raderglisi *le invetriate lagrime* dagli occhi fosse anzi di alleviamento, che di maggior pena (vv. 112-114).

Il Bargigi al testo, E CORTESIA FU ec. dice: *Notabile parola è questa, che a quelli che hanno meritato bene da noi, se richiedono cosa non lecita, allora è cortesia esser loro discortese e non compiacerli di ciò che vorrebbero.* Ma non si vuol confondere la scortesia con l'onestà, che non accorda, anche ai più cari, cosa che si dimandi contro il dovere: e nè si tien lecito il profferirsi di cose illecite, siccome fece Dante nel promettere di levare i duri veli dicendo:

. . . Se vuoi ch' io ti sovvegna
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

imperocchè, dir di fare ciò, che non si vuole nè si può fare, non è far da galantuomo, dove e con chi che sia. L'onesto è anche fonte del bello. L'astuzia che Ciampolo da Navarra (Inf. XXII, 121) usa, per salvarsi da dieci diavoli, sommamente diletta; perchè ha luogo tra dannati e dimoni, e perchè naturale è l'istinto della propria difesa: quella tra Dante e Alberigo riesce disaggradevole, chi ha senso squisito per gustare le bellezze d'una schietta morale. (Vedi v. 117). Nè da ultimo crediamo che Virgilio potesse qui dir di Dante ciò che questi sclama in lode di quello nel terzo canto del Purgatorio:

O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

È notabile che la Ragione personificata in Virgilio non prende la menoma parte in questa scappata dantesca; e che la stessa fredda posta dove penano i traditori, pare che offenda di maligna influenza le anime stesse che vanno a perfezione. Se a questo fine il Poeta finse trascorrere, e noi terremo questo tratto poetico non meno che gli altri bello e fecondo di morale ammaestramento.

Avevamo fatto punto a questo nostro ragionamento, ed esposto il proprio parere senza tema non altri ci giudicasse irriverenti verso il sommo Poeta, e con la franchezza che ci consentivano il puro sentimento e l'amore del vero; quando ci vennero sotto gli occhi le brevi ma potenti chiose del Gioberti: il quale tuttochè grande ammiratore del Divino Alighieri; pure a questo passo suggella la sua aurea sentenza:

QUI DANTE NON MI PIACE.

151 seg. DIVERSI D'OGNI COSTUME: *traviati dalla rettitudine d'ogni buon costume* (a), *alieni da ogni bontà;* ed al contrario PIENI D'OGNI MAGAGNA: *pieni d'ogni vizio; guasti internamente e corrotti*: « *Compiutamente cattivi* ». Land. — Altri intendono DIVERSI D'OGNI COSTUME: *diversi in tutt' i costumi dalle altre genti;* strani dunque e singolari nella vita e nelle usanze: ovvero UOMINI DIVERSI, cioè *di strana natura e disumani* (siccome Cerbero è detto *fiera diversa* (b), e D'OGNI COSTUME, cioè *senza carattere*, pieghevoli secondo l'utile a ogni costume buono o reo, come sarebbe il πολύτροποι de' Greci. Ma qui DIVERSI val *travolti*, dal *vertere* de' Latini, onde si ha *diversus* e *perversus*. È ovvia la frase biblica: *Diverte a malo et fac bonum.* Coll' opra fanno in senso opposto i viziosi; *divertunt a bono et faciunt malum*, come l'Alighieri sembra aver voluto significare de' Genovesi di quel tempo.

(a) Chè qui si vuol prendere in ispezialità come il *mos* de' Latini per consuetudine approvata ch'è legge di civiltà, e indole e natura buona.

(b) Vedi Inf. VI, 13, nota.

D' ogni costume, e pien d' ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

153. Perchè . . . del mondo spersi : *sterminati, che nel mondo più non s'oda il vostro nome* ec. — Per lo solo Branca d'Oria traditore, qual ragione voleva che Dante si scagliasse contro tutt'i Genovesi, con una conversione sì fieramente imprecativa e con sì amara rampogna ? La rende egli stesso, se valga, nelle parole de' quattro ultimi versi, dove *un tal di voi* ha forza di fare intendere la stessa malvagia natura ne' più, come nell'uno che di quelli era parte. E Dante, senza le altre cagioni private, che tocca qualche comentatore, e senza il fatto particolare che qui si narra, dovette col suo Duca tenere, che i conterranei del d' Oria fossero ancor traditori ; poichè fin dalla più remota antichità portarono i Liguri la triste nota della frode e del tradimento; quantunque in vero quella regione abbia dati all' Italia degli uomini altamente onesti e gloriosi. Virgilio narra del bellicoso figliuol d' Auno, Genovese , con quali astuzie cercasse cansar la morte dalla mano di Camilla ; che lo chiama non ultimo de' Luguri nell'arte d' ordire frodi. (Æn. XI, 701 segg.) :

Haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.

e che tornatagli vana ogni astuzia, la giovane valorosa l' uccide, dicendogli :

Vane Ligus, frustraque animis elate superbis,
Nequidquam patrias tentasti lubricas artes,
Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.

154. Col peggiore spirto di Romagna : *Con Alberigo de' Manfredi.*

Col peggiore ec. — *È universale fama che i Romagnuoli siano di pessimi costumi. Onde il proverbio : Toscano rosso, Lombardo nero, Romagnuolo di ogni pelo. Adunque se un Genovese è peggiore che un Romagnuolo, non si può salire più alto ne' vizi.* Vellut.

155. Un tal di voi : *Ser Branca d'Oria Genovese.* — Di voi, *Lat. Vestras.*

Opra : qui *misfatto, opera malvagia* ec. S'intende per gli effetti, dal modo come fu meritata. (Inf. XVI, 119, nota).

156 seg. In anima... e in corpo consiste l' uomo vivente, come *in* due parti essenzialmente inseparabili perchè sia uomo. Dante le disgiunge, e mantenendo agli elementi del tutto la forma che essi avevano nel complesso dell' espressione, accresce per le stesse parole efficacia al maraviglioso della metamorfosi che patiscono i traditori. Perocchè mentre niuno può naturalmente esser uomo nè in anima sola senza corpo, nè in corpo solo senz' anima ; Branca per forza soprannaturale ci si mostra lo stesso individuo umano vivente, tuttochè stia in anima in un luogo, e in corpo in un altro. E questo importa qualcosa dippiù che non quella *proprietà di lingua* onde si dice *in zoccoli, in abito da frate*, ricordataci a questo luogo dal padre Cesari. Gli zoccoli e l' abito sono estrinseci alla persona. Il dannato non è nel mondo *col corpo* essendo fuori del corpo, non è in Cocito *coll' anima*, non essendo quivi altro che anima ; nè però può dirsi l' una o l' altra cosa esser di lui, come gli zoccoli e l' abito rispetto al frate. Noi con la proprietà di lingua troviamo in questo luogo un esempio fra gli altri mille chiarissimo, di ciò che possa la facoltà di astrarre dal subjetto, e la sintesi immaginativa poetica, nel divino ingegno dell' Alighieri.

CANTO XXXIV.

Quarta spera del nono cerchio (Giudecca): *i Traditori di chi li beneficò. — Lucifero. — Centro dell'universo. — Uscita dell'Inferno.*

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.

I Poeti son già venuti nella Giudecca, dove con Giuda Iscariota hanno lor pena i più perfidi traditori. Virgilio (Inf. IX. 27 segg.) chiama *cerchio di Giuda* questa quarta zona, ultimo scompartimento del IX Cerchio infernale, e dice:

Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira.

Fin qui s'adima la *dolente ripa*, (Inf. VII, 14):

Che il mal dell'universo tutto insacca.

Qui è (Inf. XXXI, 102) il *fondo d' ogni reo; il fondo, che divora Lucifero con Giuda* (Inf. XXXI, 142 seg.); *il fondo a tutto l' universo*, descriver lo quale, dice il Poeta (XXXII, 7, ec.): Non è impresa da pigliare a gabbo ec. Fitto nel centro vi giganteggia Lucifero, da cui muove, e a cui torna ogni umana miseria; simboleggiata (Inf. XIV, 103-102) nelle lagrime che gocciano dal colosso della montagna, e in torbidi fiumi dirocciandosi per le valli del doloroso regno fanno lo stagno di Cocito raggelato dallo sventolar continuo delle sue ali. Sublime figura delle umane generazioni, le quali corrotte dal pestifero fiato di Satana cadono di vizio in vizio sempre più basso, al punto più lontano dall'eterna luce del Vero, dove la suprema Giustizia deprime la Superbia ribelle, che fu prima cagione e originaria fonte di tutt' i mali.

1 seg. Vexilla ec.: *I vessilli del Re d' Inferno s' avanzano verso noi*; le insegne del Duce infernale, detto (v. 28): « L' imperator del doloroso regno ». Ecco le *ali di Lucifero*. Virgilio aveale poco avanti (C. prec. vv. 106-108) accennate.

Prodeunt: *si muovono*. Cesare (De bell. Gall., lib. 1) ci fa sapere che *vexillum proponere* era segno che appellava al combattimento. Qui Prodeunt per *appariscono, essendoci più e più inverso quelli appressati*. Così (Inf. VIII, 67 seg.):

. . . . Omai, figliuolo,
S' appressa la città c' ha nome Dite.

Imperocchè quivi i Poeti varcarono sul legno di Flegias la Stigia palude; e qui vanno per lo stagno ghiacciato, ove non sono objetti circostanti, pe'quali si avesse regola e misura del moto; ed è il solo *dificio* del centro che paia, come le rive al navigante, muoversi e avvicinarsi a loro. Così il Poeta ci fa intendere l' ampiezza del nudo strato su cui camminava; sostiene un linguaggio appropriato all' imagine delle insegne che si muovono verso l' oste nemica; e lascia ad altri cavarne il frutto di questa moralità: che il Diavolo sta lì fermo, e ove sembra che ci assalga, e muova il campo contro di noi, nel vero egli non fa che agitare il vento delle sue maligne suggestioni; stando a noi tuttavia o di lasciarci illudere ed accostarci a lui, ovvero aiutati dalla Grazia deludere la perfidia dell' antico avversario, e vincerlo con la potenza del nostro libero arbitrio.

Vexilla regis prodeunt ec. *Brutta profanità, e abuso di parole sacre*. Vent. — *È il primo verso del sacro inno* (a), *che dalla Chiesa si canta al vessillo di G. C., cioè alla croce; e lo incastra qui Dante a scherno, dee credersi, del superbo attentato di Lucifero d'uguagliarsi a Dio, e per far maggiormente risaltare il di lui avvilimento, e non già per mancanza di rispetto alle sacre parole, come scrupoleggia il Venturi.*

(a) Si crede composto dal Friulano Venanzio Fortunato, che morì vescovo di Poitiers nel sesto secolo dell' Era Cristiana.

Lomb. — Anche il Volpi avea notata cotesta *contraffazione*. Il Biagioli tenne col Lombardi che qui queste parole: *Muovono a riso verso quella infernal maestà, siccome cantate dalla chiesa al vessillo di Cristo spirano venerazione ad ogni ben disposto cuore*. Il Cesari non sa veder buona ragione, per la quale Dante adoperasse qui cotesto principio dell' inno ecclesiastico.

Ma sarebbe ridicola l' ironia per parte di Dante, cui Virgilio (v. 20 seg.) vuol qui armato di fortezza, ed egli confessa che per la grande paura divenne gelato e fioco, e fu quasi mezzo tra vivo e morto (vv. 22-25) al solo proferirsegli il nome di Dite: e ben sapeva già egli che non era da voler la baia del grande diavolo, che lo avea tratto nella selva oscura, d' onde a rilevarsi ebbe mestieri dell' aiuto di Dio e de' santi, e in penitenza sprofondarsi poi negli abissi, montar le vette del Purgatorio, e di pianeta in pianeta salire sino all'Empireo per francarsi da quel tremendo avversario. Non converrebbe a Dio stesso farsi beffe di un nemico che gli mosse guerra ne'cieli, e ad abbatterlo ebbe uopo della sua onnipotenza; dipoi gli costò la morte del proprio figliuolo il riparare i danni fatti da quel ribelle, e tuttavia non ha tregua con essolui.

Noi perciò prendiamo sul serio le sacre parole poste dal Poeta in bocca di Virgilio. Crediamo che il *vessillo del re infernale* si appelli con le prime parole onde si onora la Croce, per significare l' antitesi tra la bandiera del Diavolo e quella del Cristo. L' una che nel basso Inferno svolazza agitando tra le tenebre quelle ali, onde il primo Superbo osò levarsi contro Dio; l' altra che sulla cima del santo Colle sventola irradiata dalla luce del Sole, qual glorioso trofeo della vittoria che il figliuolo di Dio, umiliandosi sino alle miserie della compage mortale, riportava sopra la poderosa oste d' abisso. Nella cosmografia sacra Gerusalemme, città de' viatori e della chiesa militante, è posta nel luogo più centrale e più eminente dell' orbe (a); Dite, dolente città de' morti, è nel cupo centro della terra. Qui è confitto il dragone antico, il serpe avverso all' umana generazione, il vermo reo che il mondo fora; nel colmo della terrena Sionne è chi sana le piaghe mortali dello spirito, e di cui fu ombra il serpente di bronzo innalzato da Mosè (b) a salvezza del popolo ebreo. Satana tenebre e morte; Cristo luce e vita. Gerosolima, Dite, il Purgatorio son figurati dal Poeta in tre punti equidistanti sopra l' asse della terra, il quale s' intende prolungato sino agli estremi confini dell' universo. Non puote ciò esser fatto senza fino accorgimento da quel grande, che toglie da'tesori della sacra Bibbia quanto avvalori e orni la vastità della sua scienza, raddrizzi e regga il volo dell'altissima fantasia. Giunti al fine della prima Cantica, e venuti a Lucifero, Dante ci dice per bocca di Virgilio: ecco il vessillo seguito dai cattivi, opposto a quello della Croce che è lo stendardo de' valorosi. Johan. XII, 31 seq.: *Nunc judicium est mundi: nunc princeps hujus mundi ejicietur foras. Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.* Dove il Maldonato: *Loquitur Christus de se tanquam de milite cum diabolo pugnante.* È qui accennata la pugna del bene col male, della virtù col vizio, della ragione con le passioni: pugna che entra essenzialmente nel concetto della Divina Commedia. In questo luogo Dante fa che Virgilio dica nel senso cristiano, quel che nell'Eneide era stato detto nel senso pagano: di una *Via a diritta* che menava all' Eliso, e d' una *Via a sinistra* che menava al Tartaro (Æn. VI, 540 seq.):

Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas;
Dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit;
Hac iter Elysium nobis: at laeva malorum
Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit.

(a) Vittorino cantò:
Est locus ex omni medio quem credimus orbe;
Golgotha Judaei patrio cognomine dicunt.

E Sedulio:
. . *Ad Summam tandem pervenimus arcem:*
En signo sacrata Crucis vexilla coruscant.

Il Nostro (Purg. XXVII, 1) dice che il Sole vibra i primi raggi a Gerusalemme. Ne' versi 112-115 di quest' ultimo Canto dell' Inferno è accennato il sistema cosmografico del Poeta, conforme a ciò che scrive Ezechiele (Cap. V,5): *Haec dicit Dominus Deus, Ista est Jerusalem, in medio Gentium posui eam, et in circuitu eius terras.*

(b) Numer. XXI, 8 seg.

Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:

E Lattanzio intorno alle *due vie della vita umana*, per l' una delle quali l'uomo s' innalza al Cielo, per l' altra ruina in Inferno, scrive : *Duae sunt viae, per quas humanam vitam progredi necesse est : una, quae in Coelum ferat; altera, quae ad Inferos deprimat; quas et Poetae in carminibus, et Philosophi in disputationibus suis induxerunt. Nos, melius et verius, duas has vias Coeli et Inferorum esse dicimus*. Questo è il senso in cui si han da prendere i due vessilli in un luogo sì notabile del Poema sacro. Dante non mica per la contingenza del trovarsi al fondo dell' Inferno ne' dì della settimana santa ; ma per compiere ed esplicare una parte del suo concetto, parla del tenebroso Lucifero che vede quivi, in contrapposto al Sole di giustizia che nel principio del suo penitenziale viaggio (Inf. I, 14 segg.) gli si era dal sommo del Colle mostrato grazioso di sua luce divina.

4-7. Ordina e int.: *Allotta* (ch'io mirai dinanzi, v. 2) *mi parve vedere un tal dificio* (vexilla regis. . . inferni, v. 1) : *come un mulin che 'l vento gira, pare da lungi, quando una grossa nebbia spira, o quando l'emisperio nostro annotta*.

In sent.: Lucifero con quelle sue ali, mirandolo io allor di lontano, mi ebbe sembianza d' un mulino a vento, il qual si guardi attraverso la nebbia, o all' imbrunir della sera.

4. Grossa nebbia spira : *densa nebbia esala*, cioè come fumo si dirada e dilegua.

Il Bargigi chiosa: Come quando ec. *Al tempo della nebbia* — Land. e Vellut. *Nella folta nebbia*. Ma troppo vagamente quegli; questi inesattamente, poichè il Poeta nè dice, nè vuol fare intendere che nulla potesse in folta nebbia vedersi : dice bene *quando grossa nebbia spira* nel senso che a noi pare avere interpretato. La sentenza di questo passo riceve, secondo noi, molto lume da quello che altrove (Inf. XXXI, 34-39) simigliantemente ne dice il Poeta ;

Come, quando una nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aer stipa; ec.

Nebbia : *vento nebbioso*. Tomm. — Sostituendo questo valore nella frase, avremo : *quando un grosso vento nebbioso spira*. Non può convenire al *vento* l' epiteto di *grossa* dato alla *nebbia*; nè ci sembra che Dante abbia qui verun rispetto al *vento*, che non osta alla visione ; piuttosto che mirato al *diradarsi della grossa nebbia*, espresso pel verbo *spira*, ond' eragli possibile vedere, comunque imperfettamente, l' obietto. Il vento era, ed impetuoso ; ma di esso tocca *poi*. Sembra ce ne faccia avvisati egli stesso, a non equivocare sulla voce *spira* (v. 8).

Il *vapor grosso con vento*, del Cesari ; l' *essendo mossa dall' aria agitata*, del Biagioli ec. che han rapporto anzi al *muoversi* che al *diradarsi movendosi* della *nebbia*, non imberciano il segno. Il Lombardi, e il Bianchi che lo segue, fanno la migliore esposizione di questo luogo : Spira : « O dice *spira* in luogo di *esala*, intendendo essere la nebbia, come la è di fatto, una esalazione di vapori dalla terra e dall' acqua, ovvero appropria lo spirare che è dell' aria alla nebbia, perciocchè è dall' aria portata e mossa ». Lomb.— « Spira : S'alza, è mossa per l' esalazione de' vapori acquosi ». Bianchi, men bene che il Lombardi — Spira : *soffia*. Blanc.

7. Dificio. « Troncamento poetico, *edificio* ». Biag.—Aferèsi ovvia agli antichi: appresso i quali, benchè si trovi talvolta *dificio* per *edificio* fabbrica o muraglia; tuttavia più propriamente era quella voce usata, sì nel verso come nella prosa,in significato di *ordigno*, *macchina costrutta ingegnosamente*. Dante (Purg. XXXII, 142) chiama con que-

Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coperte,
E trasparén come festuca in vetro.

sto nome il carro di Beatrice (a). Bono Giamboni, Volgarizz. di Veget. lib. II. Cap. 22: *De' ferramenti e de'difici della legione — Ed ancora dee* (una legione) *portare dieci onagri, cioè torri ovvero dificii da gittare pietre.* Dove adunque il Poeta sente nominarsegli *vessilli*, gli corre subito alla mente l' idea di alcuna macchina bellica, con la quale confonde sulle prime il nemico delle umane genti: avvegnacchè il Cesari chiosi: DIFICIO *voce nata e fatta a dire un trabiccolo, che non si sa diffinire.*

ALLOTTA: *allora*. (Inf. XXI, 112, nota).

8 seg. PER LO VENTO MI RISTRINSI ec. Proceduto più innanzi il Poeta sente assai più forte il soffio del vento già prima (Inf. XXXIII, 103) appena avvertito, e a covrirsene si nasconde e ripara dietro al suo Duca, non avendo altro schermo.

9. GROTTA: *riparo*, *nascondiglio*. Lat. *crypta* (Inf. XXXI, 114, nota). Gli argini che cingono le bolge son chiamate (Inf. XXI, 110) *grotte*; e *ripa* è dal Buti spiegata la *grotta* quivi accennata. Nel significato di *roccia* in genere si piglia il vocabolo *grotta* in più luoghi del Poema (Purg. III, 90; XIII, 45; XXVII, 87): or qui non fu al Poeta dove a difendersi dal principe de'diavoli si ponesse, come in Malebranche stette sicuramente (Inf. XXI, 89):

Tra gli scheggion del ponte quatto quatto.

Lì è la Ragione che lo consiglia (Inf. XXI, 59 seg.) d' acquattarsi dietro a uno scheggio, perchè si abbia da' diavoli alcuno *schermo*: qui, molto progredito nella cognizione del bene, si accosta egli stesso *retro* al suo Duca; poichè omai sa, contro gli assalti del Maligno nessuna rocca esser più dura della Ragione. I due luoghi hanno fra loro strettissimo rapporto; e questo osservato gioverà ad apprendere la retta nozione legata alla voce *grotta*, e a penetrare il concetto dominante di tutto il Poema.

10-11. GIÀ ERA... LÀ DOVE ec. Era da un pezzo proceduto nella Giudecca, se già cominciava a veder le ali di Lucifero che vi sta nel centro. E noi (Inf. XXXIII, 149, nota) rendemmo ragione perchè di questo suo procedimento non ne faccia motto prima d' ora.

CON PAURA IL METTO IN METRO. *Quasi dica, che ne pavento, mentre lo scrivo. E cattа attenzione, dimostrando la grandezza della cosa, che porge orrore, solamente a considerarla.* Land. — Æn. II, 204: *Horresco referens.* Questa paura pigliò più volte l' animo del Poeta, e bentosto ne vedremo il senso morale, che non è nelle parole Virgiliane.

11-12. L' OMBRE TUTTE ERAN COPERTE, E TRASPARÉN ec. (Inf. XXXIII, 93, nota). Essendo queste anime tutte dentro il ghiaccio, ci aspetteremmo invano che i Poeti ad alcuna di loro si facesser parlare. Il luogo, che di tutti gli altri infernali è orribilissimo, non lascia al viaggiatore vinto dalla paura articolar parola, quando la condizione di quelle ombre pure gliel consentisse; nè si vuole aver colloquio co' più rei, e nè si puote là dove l' uomo è già smagato alla vista di Belzebù.

12. TRASPARÉN COME FESTUCA IN VETRO. Trasparivano come si vede nel corpo del vetro un fuscellino, una pagliuzza o simil altra cosa vile, che nel fondersi di esso vetro vi sia entro rimasa. — *Trasparén* (Inf. XVIII, 37, nota). Var. Cod. Cass. *Trasparien*; la com. *Trasparean*.

E qui ci giova notare la pena di coloro che più dappresso seguirono il ves-

(a) In sentimento di macchina, lat. *tormentum*, leggesi, benchè di rado, anche *edificio*. Nel Compagni: *Messer Manetto Scali... cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edificii da gettare pietre.* — « Per *macchina* vive *edificio* nel dialetto di Trento ». Tommaseo.

Altre sono a giacer; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,

sillo di Lucifero, contrapposta al premio di quelli che militarono per la fede cristiana. Gli uni attuffati come che sia in sozzo ghiaccio, onde traspaiono come vil festuca: gli altri visti al Poeta nel pianeta di Marte (Par. XIV) muoversi scintillando di vivissima luce, tra i due raggi del *venerabil segno* dove Cristo trionfa.

13-15. Altre ec. Quattro posture in tre soli versi mirabilmente descritte. Nelle quali il Bargigi, il Landino, il Vellutello, il Sansovino, e qualche altro fra gli antichi, vedono *la rappresentazion morale di quattro più particolari specie di questi traditori. Alcuni son traditori de' suoi, e questi son quelli che giacciono; altri son traditori de' minori di essi, dai quali nondimeno avevano ricevuti benefici, e questi stanno erti col capo in su; altri sono traditori contra i loro superiori, e questi sono riversi col capo in giù; altri infine hanno commesso tradimento contra più persone e di più maniere, e quelli stanno col capo inchinato ai piedi. partecipando del modo di ciascuno degli altri.* Barg.

13-15. Ord. e int. Altre sono a giacer (a): *giacciono*; altre stanno erte cioè *erette, ritte*, Quella (erta) col capo, cioè *col capo in alto*, e quella (erta) con le piante, cioè *copovolta coi piedi in alto, (fa quercia);* Altra inverte il volto a' piedi com' arco: cioè *altra a mo d' arco teso, le cui estremità ravvicinansi, s'incurva nella schiena, voltando indietro l' occipite alle calcagna, sicchè il ventre sporgente dalla parte convessa colmeggi e vi faccia il sommo della figura.* Questa pena di tutte le altre tormentosissima significa forse più grave delitto in colui che da vile tradisce, e invertendo mostruosamente l' ordine naturale, abbassa il volto ai piedi, e leva in sublime il ventre, come segno di bassa cupidità.

13. Var. *Stanno a giacere* hanno l'ediz. di Jesi, del De Romanis, del Zatta; è lettera segnata tra le *Varior.* del Witte e seguita dal Barg., dal Vent., dal Biag., dal Cesari, dal Niccolini, dal Tommaseo e da molti altri. La nostra lezione è l'antica di Aldo, secondo la Nidob., il Cod. Cassin., i Pucciani 1, 5, 7, 8, 10; i Riccard. 1004, 1025, 1027, il MS. Frullani, il Magl., il Bartolin., il Vat. 3177: l' adottarono pe' loro testi il Landino, il Lombardi, il Bianchi ec. Noi stimiamo preferirla, sì perchè in questo luogo ove è parola di positure, mal farebbe *stare* con *giacere*, e sì ancora perchè innumeri esempi ci mostrano in questi modi usata l' una voce più di sovente che l' altra.

14. *Quale*... e *quale* è tra le *Varior.* del Witte. Bella variante invero; ma la lezione comune ha in questo luogo più efficacia dimostrativa.

16. Fummo fatti: *ci fummo fatti*; il passato rimoto composto che precede il passato rimoto semplice *Si tolse* ec. v. 19. Osservazione grammaticale ovvia a chi legge in Dante e negli scrittori del buon secolo di nostra lingua, non sonnacchiando.

(a) *Sono o stanno a giacere*, secondo la Crusca val tanto, quanto il semplice *giacciono*; poichè la voce Stare, cogl' infiniti de' verbi, mediante la particella *A* o *Ad* dà grazia, ma non aggiunge o muta la significazione. Il Gherardini (*Voci e maniere di dire ital.*) osserva che: « La particella *A* serve benespesso ad accennare *attualità d' azione*, e dove sia seguita da un infinitivo, ella dipende da un agg. sottinteso, qual sarebbe *Occupato. Attento.... Costretto* ec. Siccome poi *l' attualità d' azione* si suol pur significare col partic. att. in *ante* o in *ente*, così quell' infinitivo preceduto dalla particella *A* può talvolta considerarsi come equivalente ad esso participio ». Spiega egli dunque Altre *(ombre)* stanno a giacere ec. cioè *Altre stanno* sforzate *a giacere*; o pure *stanno giacenti*. Dunque, senza l' elemento di quello sforzo, *giacciono*, come vuole la Crusca. Ma vedi il luogo citato; dove troverai molti esempi di questi be' modi, e molto ancora da osservare contro questo insigne filologo, franco e generoso ricolmatore de' parlari ellittici.

Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante;
Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,

18. **La creatura ch'**ec. *Lucifero*. Circonlocuzione delle bellissime, fondata nella dottrina biblica e padristica; secondo la quale si crede Lucifero creato dapprima sì bello, che trascendeva la chiarezza di tutte le schiere degli Angeli. Dante altrove lo noma (Purg. XII, 25) per:

. . Colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura . . .

e conformemente (Parad.XIX,47) dice:

Che fu la somma d' ogni creatura.

19. **Dinanzi mi si tolse.** Dante già sempre tenea dietro al suo Duca; qui (v. 8) gli si era *per lo vento ristretto retro;* e più forse che a lui non sarebbe piaciuto, *piacque* (v. 17) a Virgilio levarsegli dinanzi, lasciando agli occhi di lui libera e aperta la vista spaventosa dell'infernale Nemico. Al Poeta, che percorre da penitente il cammino di riconciliazione, restava omai affisare Lucifero prima sorgente di tutt' i vizi; la bruttezza de' quali e il timor della pena gliene aveano ingenerato nell' animo avversione ed orrore, come veniva egli aggirandosi pe' vari cerchi del cieco mondo. Or bisogna ch' ei sia lasciato solo al cospetto del sommo Male, e s'armi di fortezza e ne trionfi. Origene, che pone anche Lucifero *in corde Terrae*, e nelle cui carte si disegna e colora questo viaggio mistico che poi fu impreso dall'Alighieri, scrive: *Cum sensim et per singulos emendatio fuerit et correctio prosecuta,... pervenitur ad* **novissimum Inimicum** *(qui dicitur Mors), ut etiam ipse destruatur, ne ultra sit inimicus.* E noi vedremo (v. 73 segg.) che il Poeta, seguendo un tal concetto, vince finalmente l' *ultimo Inimico* e lo doma, quando avvinghiandosi al collo di Virgilio, cioè aiutato dalla Ragione, lo fa servirgli di scala, e gli passa:

Tra 'l folto pelo e le gelate croste,

più valentemente che fatto ebbe di Gerione e di Anteo, forzando la Morte a essergli mezzo di Vita.

19-20. **E fe ristarmi**: *mi fe ristare; fece ch' io ristessi.* A che fine arrestare il passo, se non a riflettere sugli oggetti che gli erano incontro? Virgilio vuole che il suo alunno mediti la propria colpa d' aver tradita Beatrice, appunto nel luogo de' traditori (**ecco il loco**) che risponde al **tanto giù cadde** (Purg.XXX, 136), dove per grazia superna avea testè (Inf. I, 2) *trovato sè stesso;* vuole ch' egli dalla gravezza della pena arguisca la bruttezza del fallo. E però *gli si è tolto dinanzi*, chè: « Talvolta la *vita spirituale del Penitente* è *privata* d'un lume consolatore, non perchè si spenga, ma perchè il *Penitente* riconosca, che tutte le afflizioni che lo circondano gli sono date in castigo dell' essersi allontanato da Dio, ed a Lui si riconduca: *Derelinquam eum, et abscondam faciem meam ab eo, et erit in devorationem: invenient eum omnia mala et afflictiones, ita ut dicat in illo die: Vere quia non est Deus mecum invenerunt me haec mala* (Deut.) (a) ».

20. **Ecco Dite.** *Dite* chiamasi da Virgilio quegli che da noi si noma *Lucifero* (Æn. VI, 127, 269, 397, ec.). È detto anche Plutone, Satana, Belzebù ec. dagli scrittori sacri,e sotto diversi rispetti con vari altri nomi si appella da' profani.—*Un gentile non ha secondo Dante a chiamarlo Lucifero.* Tomm. — Un gentile non avrebbe, se così fosse, potuto saper nulla della caduta di lui (vv. 121-126): un gentile non avrebbe dovuto toccar (Inf. VII, 11 seg.) *Michele* che:

Fe la vendetta del superbo strupo.

non far sì bella perifrasi del Cristo (v. 115), ed altro simigliante.

Noi udiamo il poeta gentile parlar con lo spirito levato all'altezza della sua missione (b). Disciolto dagl' impacci della

(a) Conte Fm. Torricelli, *Studi sul Dante*, Vol. I, pag. 770, Nap. 1850.
(b) Inf.XXI,83 seg.; Purg.I.52-69,e altrove.

Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor; ch' i' non lo scrivo,

materia, aiutato dalla Virtù che lo mosse (a) è a credere che di là abbia egli potuto sapere e veder quello, che di qua non potette; e che omai egli identifichi nell'idea cristiana un concetto che vagava tra le ombre del paganesimo. Dante rifonde, per quanto gli vien fatto, il Mito nel Domma; giacchè tutte le religioni false son tenute come aberrazioni dalla vera; tutte in più punti si toccano, e dimostrano che l' uomo l'ebbe derivate da una pura sorgente.

20-27. Ed ecco il loco, Ove ec. «Questo solo apparecchio spaventa ». Cesari. — Riconosciamo questo motto simile al Virgiliano (Æn. VI, 261):

Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.

Ma, chi ben consideri, di maggior forza; e con un senso che non s' asconde va sotto il velo delle parole fatte dalla Sibilla. In più luoghi dell'Inferno udimmo in quanti svariati modi Virgilio incuorasse il nostro Poeta, e lo spronasse, contra pericoli d' ogni maniera, a vincer la paura e proseguire animosamente la *onrata impresa* (Inf. II, 121-123; III, 14-15; IV, 22; VII, 4 seg.; IX, 55 segg.; XVII, 81; XXIV, 52 segg.). Quando Dante era per montare sulla groppa di Gerione, gli fu detto: *Or sie forte ed ardito;* ed egli fece almeno le viste di esser tale: qui come udito ebbe le parole:

. . . . Ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.

non ti sa dire egli stesso qual divenisse; e più che avere il riprezzo della quartana e venirgli manco la voce, più che arricciarsegli i peli per la paura, non fu egli nè vivo, e nè morto.

21. Ove convien che ec. Il Poeta discende di giro in giro nell' Inferno, a compiere il viaggio di quella *Soddisfazione* che *peccatorum causas excidit* necessaria a salvezza, e che arma di fortezza il penitente. Alla fine di questa *Soddisfazione* dunque si suppone abbia fatto egli tesoro delle *virtù e de' buoni abiti intellettuali* (armi che premuniscono contra il male), acciocchè possa reggere nella perseveranza del bene; dovendo egli tra poco proseguire il suo viaggio pel Purgatorio, ove acquisterà le *virtù morali;* e indi levarsi al Paradiso, dove gli saranno date le *virtù soprannaturali ed infuse*. Ecco lo schema di tutta la Divina Commedia. Il lettore intelligente, attraverso di tanti e sì svariati ornamenti che decorano la vasta struttura di tutto il Poema, scorgerà sempre come a questi alti principî orditi

Di tutta l' opra il filo e il fin risponda.

Al cospetto di Satana, in cui s'identificano i vizi capitali, Dante dice sotto sopra quel medesimo che altrove (Cred.):

Contra questi peccati abbiam Fortezza,
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi, dov' è somma allegrezza.

22-27. Com'io divenni allor ec. Chiosa sufficientemente bene il Vellutello: « Drizza il parlar al lettore dimostrando, come nel primo aspetto vedendo Lucifero, egli divenne, per lo spavento, che da l' orribil presenzia di quello gli nacque, tanto gelato, e per lo gelo, fioco, che a volerlo esprimere sarebbe poco ogni sciolto parlare, non che egli lo possa in queste collegate e obligate rime esprimere. Onde dice, che non glielo debba domandare. Nondimeno, quanto è possibile a lui, esprimendolo dice, che del timore egli non morì, e non rimase vivo, che pare essere contrarietà, ma che se egli ha fior d'ingegno debba egli stesso ora pensare qual divenne, essendo privo D' uno, e d' altro, cioè, Di vita, e di morte. Di vita, rispetto al corpo, essendosi partiti in superficie da quello, per lo troppo timore, i vitali spiriti, che spezialmente stanno nel sangue, e ritiratisi al cuore, sedia dell'anima, in soccorso di quella. Di morte, rispetto ad essa anima, che per il conforto di essi vitali spiriti rimase in lui. Adunque, benchè in noi non sia quel fior d' ingegno, che il Poeta vuol dire, nondimeno diremo, che egli, del pavento, e terrore di-

(a) Purg. I, 52-69,; XXI, 31-33.

Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,

venne, come crediamo, che voglia inferire, essangue, e privo di tutti i sentimenti, avenga, che l' anima, per la detta ragione, non si dividesse dal cuore. E così, quanto al corpo, venne ad esser privo di vita, e quanto all' anima privo di morte ».

22. GELATO. Æn. III, 259 seq.: ... *Subita gelidus formidine sanguis Diriguit: cecidere animi*... Ivi VI, 54 seq.: *Gelidus .. per dura cucurrit ossa tremor*, ec.— FIOCO. Altro effetto della paura. La stretta dello spavento fa sentire al Poeta il gelo della morte, e non gli fa potere articolar parola. Phaedr. I, 2:... *Vocem praecludit metus.* — Æn. XII, 868 :... *Vox faucibus haesit.* Ecc.

24. OGNI PARLAR ecc. Forma simigliante a quell' altra (Cred.) :

Che a dirlo saria poco il mio Latino.

25. NON MORII, E NON RIMASI VIVO. *Io non morii, come dovea essere, per la forte paura, ma non fu però ch' io mi potessi dir vivo. Mi trovai infra due, tra la vita e la morte.* Il Tasso (Ger. liber. VII.) :

E mezza quasi par tra viva e morta.

Provava lo spasimo della dissoluzione e tutta la forza della vitalità. Tomm. Il Bianchi vuol qui essersi indicata : *Quella quasi sospensione di esistenza che avviene per una forte e subita paura.* Il Venturi (v. 27) dice che il Poeta era *vivo*, perchè con l' anima non ancora disgiunta dal corpo; *morto* perchè rimaso senza l' uso de' sentimenti. La sublime chiosa del Tommaseo ci fa del Poeta un martire, e forse qual doveva esser Dante traditor di Beatrice, per iscontare il fio della sua colpa ; ma non è da reputar mica morto, anzi troppo vivo, colui che dice il Ch. Sabenicese. Gli altri antichi e moderni comentatori spiegano sottosopra questo luogo secondo il Vellutello, il Venturi ec. Ed invero, nel senso letterale, dovette in quel caso incontrare a Dante, quello che a ogni altro, il qual d'improvviso spaventi di checchessia.

Ma nel senso allegorico e morale, che Dante, siccome dice egli stesso, vuol che s'apposti nelle sue scritture, noi dobbiamo intendere che il *Poeta penitente* che viaggia per l' Inferno, abbia qui avuta la più forte paura del mondo. E già da gran senno lo stesso Tommaseo s'avvisa,che in questo luogo son da mettere in paragone con questa tutte le altre paure, che aveano già toccato l' animo del Poeta, come di giro in giro veniva egli giù fino alla Giudecca. (*Si noti*, dic' egli, *la gradazione della paura ne'Canti I, II, III, VIII, IX, XIII, XVII, XXI, XXIII, XXXI*). E ne cava la sentenza, che : *I forti non temono di confessare paura ; i paurosi si gridano sempre forti*. Pure ci ha dippiù, che il Nostro nella *Via purgativa prima* simboleggiata nell'Inferno,che *per dolorem purgat et per lacrimas*, sente più acuto nella Ghiaccia infernale il morso della propria colpa, e più lo conturba il timor della pena che sarebbegli toccata pel più grave de' peccati ch' è il tradimento. Ancora, dissero i Mistici che l' uomo, poco innanzi ch' entri nella meditazione delle sue follie, è *nec mundo omnino mortuus, nec plene Deo vivus*. Dante avvicinasi a fare il tragitto del *Cammino ascoso*, ed è però che l' udiamo dire :

Io non morii, e non rimasi vivo.

cioè IO NON MORII, poichè «Nel punto in cui si compie la *Soddisfazione necessaria*, *il Penitente* si proscioglie dai vincoli della *morte del peccato*, E NON RIMASI VIVO,perchè: *Il Penitente* si restaura alla *vita* per l' esercizio delle *virtù morali*, ma a tale esercizio non può darsi che dopo aver compito la *Soddisfazione necessaria* (a) ».

26-27. PENSA ORAMAI ec. Sopra (v.23) dice : *Non dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo*, « modo sublime (così il Torri-

(a) Fm. Torric. Vol. I, pag. 771.

Qual io divenni, d' un e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,

celli) di accennare ad un'altissima ALLEGORIA »: e qui poi fa con le parole sue nascer nell' animo di ciascuno il desiderio di comprendere quello stato che non si descrive, e penetrarne l' allegoria che s' asconde *sotto il velame degli versi strani*.

ORAMAI. Pare che il Poeta dica al lettore: Dopo tutto ciò ch' io ti son venuto dicendo per trentatrè capitoli di questa prima Cantica, non dovrebbeti riescir malagevole l'intendere col senso proprio eziandio l' allegorico de' versi miei. SE HAI FIOR D' INGEGNO: cioè *se non sei zucca al vento*.

27. D'UNO E D'ALTRO PRIVO. D'UNO, *ch' io non morii*, E D' ALTRO, *ch' io non rimasi vivo*; in sent. *nè morto, nè vivo*. — « Elegantissimamente è detto *privo di morte* e *di vita* il *Penitente*, nell' ora, nel momento in ch'egli passa dallo *stato della morte del peccatore* allo *stato della vita del perdonato* ». Torricelli.

28. LO 'MPERADOR ec. Appo Virgilio (Æn. VI, 252) si chiama *Plutone* col nome di *Stygius rex*. Nella Georg. (IV, 467 seg.) si dice che Orfeo:

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus, Manesque adiit, regemque tremendum.

Lucano (VI) lo appella *Moestum Regem noctis;* e Stazio (Theb. VIII, 21 seg.) scrive:

Forte sedens media regni infelicis in arce
Dux Erebi, populos poscebat crimina vitae.

Comunque abbia Dante e dalle sacre carte e dalle profane derivato il titolo ch'ei dà a Lucifero; ci avvisa però che qui col nome d' *Imperador del doloroso regno* lo contrapponga all' *Imperador che lassù regna* (Inf. I, 124), carezzando egli maisempre il suo sistema utopistico della Monarchia universale. Dio dispone tutto al bene, e Satana tutto al male. Questa unità d' imperio la vide egli nel Monarca supremo che comanda per angeli buoni; la vide in Lucifero a cui son tutti sudditi gli angeli rei, *principes tenebrarum harum*: non potè vederla negli stati mondani, dove nonchè non si osservino le leggi della Monarchia di Dio; ma non si trova nemmanco quella politica della *unità* pel nostro bene, la quale a nostro danno si tiene ab antico dall' *Imperador de' regni inferni*. Dante infatti dà a Dio *la sua cittade* e *l' alto seggio*, a Lucifero il luogo infimo della terra con la *città di Dite*. Quando di G. C. fu detto ch' ei scacciava i demoni per virtù diabolica, egli accennò a cotesto *regno* per le parole: *Omne regnum in se divisum desolabitur;* volendo dare ad intendere che il Diavolo non era sì dolce di sale, che contro il suo reame dovesse aiutare le opere del Cristo. Dante tocca questa grave sentenza nel 1° libro *De Monarchia;* e ne inferisce che: *Unum oportet esse regulans, sive regens: et hoc Monarcha sive Imperator dici debet. Et sic patet quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.*

Il sistema politico di Dante, come la *Repubblica di Platone*, la *Città del Sole* del Campanella ec., non può tra gli uomini mandarsi ad effetto: ma egli lo trova attuato tra i celesti e sotto qualche riguardo anche tra gl' infernali; ed è facile vedere come questo viaggio gli presti argomenti in favore delle sue convinzioni.

29. DA MEZZO 'L PETTO: *Dal mezzo petto in su*, cioè *con una quarta parte di sè, riusciva sopra lo stagno gelato;* sicchè i gomiti ne toccavano quasi la superficie, mentre il capo s' estolleva, come or vedremo, a smisurata altezza.

30 seg. E PIÙ CON UN GIGANTE ec. *La mia statura ha maggior proporzione a quella d' un gigante, che non la statura d' un gigante al braccio di Lucifero;* ovvero *L' altezza della mia persona s' accosta più a quella d' un gigante, che quella del gigante alla lunghezza del braccio di Lucifero*. — MI CON-

Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto

vegno ec. *mi agguaglio*, *mi accosto* ec. — *Convenire* dinota primitivamente *venire insieme*, *accordarsi*, *adattarsi* ec. ed è ben tolto qui nel traslato, a significare il ravvicinamento di due grandezze che si paragonano. — Il Bargigi chiosa; *Minor differenza in grandezza è da me ad un gigante, che non è da un gigante ad un braccio di Dite.*

32 seg. È chiaro che ci mancano dati certi a calcolare l'altezza di Lucifero. Per una proporzione discreta, geometrica o aritmetica che si voglia, il terzo termine non si ha: per una continua porremo la statura di Dante 3 braccia fiorentine, e quella di Nembrot (ch' è media tra quelle d'Anteo ed Efialte, Inf.XXXI), 54 braccia (a); in ordine alle quali si troverà la lunghezza d'un solo braccio di Lucifero essere

$$x=\frac{54\times54}{3}=972.$$

E poichè l'uomo è tanto alto della persona, quanto è la tripla lunghezza del suo braccio; seguita che Lucifero s'abbia l'altezza di

$972\times3=2916$ braccia Fiorentine.

Ma il Poeta dice, aver egli al Gigante maggior proporzione, che non questi al braccio di Lucifero; dovrà dunque l'altezza dell'Angelo ribelle trascendere il termine già trovato; e: *Non è dubbio che il Poeta intese quella aggiungere alle 3000 braccia per far di tanto finito numero questo ottimo trino* (b).

Essendo, giusta la misura assegnata dal Vellutello, il braccio fiorentino palmi 2,25; se n'inferisce finalmente che Lucifero avesse una statura di

1785 metri;

e ch' egli riusciva alto sulla ghiaccia di Cocito, per un quarto di tale lunghezza, cioè per poco più che

446 metri.

Secondo i calcoli del P. G. Antonelli l'altezza di Nembrot è di metri 26 e millimetri 806 (c): Di qui, per proporzione geometrica si trova, che sono

Le braccia di Lucif. metr. 410 » mil. 126
La statura . . . » 1230 » mil. 378
quanto è l'elevazione assoluta de' nostri Appennini.
Larg. da spalla a spalla » 300 circa
Ali, ciascuna di. . » 100.

« E così ad ale aperte, doveva il serafino caduto occupare uno spazio di ben cinquecento metri, intantochè per circa quattrocento metri usciva fuori della buca ghiacciata ».

Il Vida canta di Plutone:

At centum geminus flammanti vertice supra est
Arbiter ipse Erebi . . . .

E Claudiano (Carm. XXXIII, 79 segg.):

Ipse rudi fultus solio, nigraque verendus
Majestate sedet. Squalent immania, foedo
Sceptra situ: sublime caput moestissima nubes
Asperat, et dirae riget inclementia formae.

Dopo i quali il Tasso (Ger. liber. IV, 6 seg.) ci ritrae al vivo la figura del *crudo re*, e la smisurata altezza, in que' belli versi:

Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Porta il pregio di qui notare l'osservazione del Tommaseo: *La struttura dei giganti gli* (a Dante) *è quasi di braccio a misurare la stragrande figura dell'imperatore del buio, e presentarne un' imagine determinata, con i contorni nella grandezza rettissimi: rara potenza di parola, e tanto più rara che senza sforzo.* Mentre il Poeta pare che

(a) Il Vellutello instituisce questo computo, pigliando la misura della Pina di S. Pietro, che fu trovata di 6 braccia fiorentine. E poichè la faccia di Nembrot fu al Poeta vista tanto grande, quanto quella Pina, e nove teste fanno la statura d'uomo ben proporzionato; s'intende di leggieri perchè $6\times9=54$ debba qui venire come termine esprimente l'altezza di quel Gigante.

(b) Vellutello, *Descriz. di tutto l' Inf.* — Abbiamo esposto il computo di questo comentatore, anzichè del Landino, del Manetti, del Benivieni ec.; onde si vegga, che il Biagioli non avea senza dati attribuito a Lucifero l'altezza di 3000 braccia; siccome gl'imputano a torto gli editori della D. C., per Passigli, Fir. 1847.

(c) Il dato ond' egli parte, sono i *trenta gran palmi* che nella statura di Nembrot corrono dall'ombelico alla clavicola.

Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,

inviti a un computo di matematica esattezza, lascia egli nondimeno al lettore lo spaziarsi libero per un vasto campo, dove il rigore delle cifre numeriche non tarpi le ali al pensiero, nè arresti gli slanci della più ardita fantasia. Il calcolista non ismentisce il poeta; la scienza non raffredda il calore dell' immaginazione, e concorre amica con le apparenze del vero a produrre le stupende maraviglie del sublime e del bello. E noi non curiamo di cercar cifre numeriche meno esagerate e più esatte.

Dante, non poteva egli, con occhi anche lincei, aggiugnere a tanto smisurata altezza; e massime nel buio infernale distinguere sì chiaro i colori delle tre facce, e le lagrime, e la sanguinosa bava, e i tre rei maciullati, ch' erano appena steccadenti alle bocche voraginose del Serafino rubello. Le Muse han diletto di iperboli, e negano le soavi dolcezze a chi va loro dietro con le seste d' una scrupolosa ragione.

33. Si confaccia: *abbia proporzione.*

34-36. S' ei fu sì bel ec. In sent. Se fu egli sì bello creato da Dio, come brutto si vede fatto dopo il peccato, cioè, se fu egli bellissimo, e contro il donatore di tanta bellezza osò ribellarsi; bisognerà dire ch' ei fu il primo e più fiero mostro d' ingratitudine, di superbia, di malizia: onde nacque che nell' eterno dolore della propria pena guardò poscia in altrui con invidia le grazie ch' egli perdette; odia Dio, sorgente di luce, di bene e di vita, e la creatura umana in cui que' doni diffondonsi; sicchè ove Dio stesso è detto *l' avversario d' ogni male*, egli ben si dirà *l' avversario d' ogni bene.* In breve, questa è la gradazione: *Bellissimo, superbissimo, malissimo.* Dal sommo grado della perfezione creata discese per lo peccato al più basso grado della imperfezione, fomento e origine perenne di tutt' i mali. *Corruptio boni pessima.*

L' intendimento del P. in questo luogo non può esser che quello da noi espresso, e cui avean di già penetrato il Bargigi, il Lombardi, il Cesari, il Betti ec.; non sì altri, che a deduzione di questa *conseguenza immediata*, pongono la pena che Lucifero portò meritamente della sua superbia. Il Landino piglia l' accessorio pel principale: *Se si levò in superbia contra il suo fattore, richiede la divina giustizia, che quanto era più alto, che gli altri, tanto sia messo più in basso; e quanto era più bello, tanto sia più brutto.* Non è quistione di ciò. L' argomento Dantesco tocca l' origine de' mali, che i filosofi non hanno invenuta, ed egli col verbo rivelato ripone nella superbia dell' Angelo ribelle. Che la sua mente mirasse a questo, cel dicon chiaro le sue parole, massime quelle del v. 36. Nè il Biagioli intese profondamente la forza dell' argomentazione, e nè il padre d' Aquino ci ha ritratto il pensiero del Poeta in questi, per altro bellissimi, versi:

Si quantum horrifici penetralibus horret Averni
Astra super tanto radiavit lumine, frontis
Elatae meritas solvit sub Tartara poenas.

Dante che ordina il suo Poema all' umanità, coll' elemento del sublime poetico lega il prezioso effetto d' una morale applicazione, non pago di restarsi nella sfera di una sterile fantasia. Così Torquato Tasso ci dipinge Plutone, che torce i lividi occhi contro i Crociati, e manda l' oste d' Inferno a turbare la santa impresa. Milton caccia Lucifero attraverso il Caos, in cerca del mondo creato, e col veleno della sua invidia quell' antico avversario corrompe l' innocenza de' nostri progenitori, e reca loro la morte. La sapienza antica ci lasciò il mito di Fetonte, che non solo paga il fio del suo folle ardire, ma col mal guidato carro fu per mandare in cenere il cielo e la terra. Prometeo ruba il fuoco ai celesti, e il furto rovescia sulle genti umane un diluvio di calamità. Dante dice in tre versi soli quello che due grandi epici ornano in due lunghi episodi; e quello che la Bibbia, la Teologia, i Filosofi e i Mitologi ci han potuto dire circa l' origine dei nostri mali.

E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

E a noi dippiù sembra vedere significati ne' versi di questo ternario tre principali effetti del peccato che posero la *creatura bella* fuori l' ordine, nel quale era posta in qualche rassomiglianza col suo creatore. Lucifero che ritraeva dalla infinita *bellezza*, *verità*, e *bontà* del suo fattore, diviene l'assoluta *bruttezza*, *falsità*, e *malizia*.

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto :

ecco la *bruttezza* opposta al *Bello*, e che consiste nel disordine o nel male fisico.

E contra 'l suo fattore alzò le ciglia :

è la creatura che si leva in superbia contra il creatore, l' esistente contro l'Ente, nel che sta il disordine o il male metafisico, ch' è la contradizione al Vero; polchè chi è ciò ch' è, volle essere ciò che non era. E però il Diavolo è detto *padre di menzogna*.

Ben dee da lui procedere ogni lutto :

ecco il disordine o male morale opposto al Bene. Sicchè se ne potrebbe desumere dal tutto questa sentenza : *Se è sì brutto, come fu bello; sì falso e disordinato a sconoscere per superbia la condizione della creatura, e quanto era da essa al creatore ; è necessario che sia infinitamente malo, da cui proceda ogni miseria*. In questo disordine triplice è mostruosa imperfezione ; perchè l' angelo di luce che volava a Dio, diventa vispistrello amico della notte rintanato nel foro centrico della terra : velluto per dinotare la fierezza della trasmutata natura ; spirito maligno e invidioso è converso in serpe e in lurido verme vile : per bruttezza, falsità e malizia, triade di imperfezione, opposto alla triade dell'uno perfetto nel Bello, Vero e Bene infinito.

35. **Alzò le ciglia** : atto di superbia. Lucrezio dice ch' Epicuro il qual negava Dio :

. . . . *Mortales tollere contra*
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.

Prov. VI, 16 seq.: *Sex sunt quae odit Dominus . . . Oculos sublimes* etc.

Il Poeta fa che Beatrice (Par. XXIX, 55 segg.) gli tocchi novellamente questa superbia di Lucifero :

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutt' i pesi del mondo costretto.

e alla ingratitudine e tracotanza dell' angelo reo vi contrapponga la modestia e la riconoscenza de' buoni verso il loro Fattore :

Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti.

36. **Ben dee da lui procedere ogni lutto**. Il *lutto* è propriamente relativo alla *morte*; ed è detto nelle divine scritture che (Sap.) : *Invidia Diaboli mors introivit super terram*. E che da quella prima superbia ogni male provenne, lo dice la Bibbia (Eccl. X, 15): *Initium omnis peccati superbia*. Dante disse più volte in diverse forme la medesima cosa (Cred.) :

Prima è superbia d' ogni mal radice —

Ancora :

Da poi che 'l rio Nemico pur ne preme
Le nostre fragil voglie a farci danno,
E di nostra virtù poco si teme;
. . . . fuggiamo il falso inganno
Di questo maledetto e rio Nemico,
Da cui principio i mal tutti quanti hanno.

S. Agostino (*In scr. comm. Ser.* 4), non può nè più amplamente, nè meglio spiegarci con sue parole la sentenza del verso Aligheriano : *Quid pravius, quid malignius, quid adversario nostro nequius ? qui posuit in coelo bellum, in paradiso fraudem, odium inter primos fratres, et in omni opere nostro zizania seminavit. Nam in comestione posuit gulam, in generatione luxuriam, in exercitatione ignaviam, in conversatione invidiam, in gubernatione avaritiam, in correctione iram : in praesulatu sive dominatione superbiam. In corde posuit cogitationes malas, in ore posuit locutiones falsas, in membris operationes iniquas : in vigilando movet ad prava opera, in dormiendo ad somnia turpia. Laetos movet ad dissolutionem, tristes autem ad desperationem. Sed, ut brevius loquar, omnia mala mundi suà sunt pravitate commixta.*

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!

37-67. O quanto ec. Il Poeta, accennata la prima vista, ch' egli ebbe in confuso, della sterminata grandezza di Lucifero; e, detto della bruttezza e degli altri effetti del peccato, secondo i principii teologici, procede a descrivere per minuto i particolari, che rendevano più maravigliosamente orribile la mostruosa figura dell'Angelo trasmutato. Egli è trifronte: la faccia dinanzi ha vermiglia; quella che sporge sul mezzo della spalla dritta è d' un color misto tra il bianco e il giallo; della sinistra è nera. Sei ale grandi come vele di nave, ma di forma simili a quelle del Pipistrello, escono a due sotto ciascuna faccia, e il vento che esse muovono agghiaccia lo stagno di Cocito. Le lagrime che gocciano da sei occhi, cadon giù per tre menti, miste a sanguinosa bava, che veniva fuori delle tre bocche ond' egli dirompe e maciulla tre famosi traditori.

38. Vidi tre facce alla sua testa. Lucifero è meno mostruoso del mostro che gli espositori han formato con le diverse lor congetture intorno alle tre facce di color differente: *Dice Dante, esser Lucifero smisuratamente grande, attendendo la eccellenza sua innanzi che peccasse: fingelo aver tre facce in una testa, considerando ch' ei volle compararsi a Dio, che ha tre persone in una essenza: i tre colori che in esse mostra, importano il suo abbattimento, e la sua decadenza dalle proprietà divine, ch' egli aveva avuto in dono, uscendo dalle mani del suo Fattore.* Barg. — *Ogni vizio procede da Lucifero. La onde finge costui cresiuto, e tal cresta significa la superbia, e la invidia sua figliuola. Le tre facce sono gli altri tre peccati spirituali, ira, avarizia, accidia. La faccia rossa dinota l'ira, ch' è accensione di sangue. La faccia tra bianca e gialla, è smorta, dinota l' avarizia: perchè lo avaro tanto si diminuisce il cibo, che sempre è magro e pallido, e sempre è in gran timore di non perdere le acquistate ricchezze: donde similmente diventa pallido. La terza è nera, per la quale ottimamente s' intende l' accidia, la quale procede da umore melancolico, il quale è nero, nè mai si rallegra, nè mai rasserena la faccia, e sempre sta tenebroso* ec. Land. — Pel Vellutello ben la faccia vermiglia dinota l' ira e la nera l'accidia; ma la bianco-gialla non l'avarizia, come vuole il Landino, sì l' invidia.

Il Lombardi, (e con lui il Biagioli, il Cesari, il Bianchi ec.) vide in quelle tre facce da diversi colori significate le tre parti del mondo che sole erano cognite al tempo del Poeta: nella vermiglia, cioè, gli Europei, tutti sottosopra di colore incarnatino; nella gialliccia gli Asiani; nella nera gli Africani. L'imperatore del doloroso regno è detto messo in quella positura, acciocchè possa misurare a un tratto col guardo da tutte le parti l' intero suo regno e, come gli conviene, signoreggiarlo: rispondere essa posizione a quella del Veglio di Creta: tendere egli la triplice vista sopra le tre parti della terra, onde a lui piovono tutti (Inf. III, 122 seg.) *quelli che muoion nell' ira di Dio.* — « Il Rossetti vede nelle tre facce il simbolo delle tre fiere e delle tre furie: Roma, capo de' Guelfi, dall' insegna vermiglia; Firenze, sede de' Neri; Francia, dallo stemma de' gigli bianchi e de' gialli. Interpretazione conciliabile in parte all' antica; ma che in Lucifero sia adombrato Clemente papa, io non credo, ancorchè i protestanti del secolo XVI in Satana figurassero il papa,e lo dipingessero coi colori di Dante. Toglievan essi queste imagini dal Poeta; non egli da setta veruna. Nell' Iliade (XI, 39), sullo scudo d' Agamennone è un drago ceruleo con tre capi insieme avvolti e un collo solo ». Tommaseo. — Pure il Torricelli cacciatosi arditamente nel folto prunaio delle settantasettemila specie delle *Arguzezze del medio evo*, vide che la dottrina degli *Arguti* non era estranea merce in quell' arca dello scibile che si fu l' ingegno di Dante; e dopo non meno felici che ingegnosi tentativi, trovò che *sotto il ve-*

lame degli versi strani, ond'è descritto Satana, s' asconde **OROMANNO FORABOSCHI**, nome di quel *Nero* che nel **1300** ebbe stanza ***in fondo al Sesto dello Scandalo*** e presso al ***Palazzo de' Signori:*** esser questi il ***Lucifero civico*** della ***Commedia*** (a). Nè il tricipite drago rilevato sullo scudo d' Agamennone crediamo potesse aver prestata al Nostro l'imagine del trifronte Lucifero. Nessuno più che Dante compiacquesi di sublimi teologiche speculazioni, e nessuno meglio di lui si spaziò nelle sfere della scienza divina. Già ab antico la stessa Filosofia ravviluppata con la scienza teologica e atteggiata a signora delle rudi genti proponeva loro i miti delle triadi, che eclissando la luce dell' intelletto, e snervando la potenza del volere, leggermente le assoggettava alle leggi. Dappoi che la palestra del filosofo e del teologo si esercitarono in due campi diversi, l'unotrino divenne mistero che la Sapienza rivela pronunziando i suoi oracoli alla mente mortale; divenne soggetto di altissime contemplazioni a profondi filosofi, che quell' apparente contrarietà della ragione si studiarono di pur conciliare con argomenti desunti dalla dottrina ontologica (b). E Dante che le scienze assimiglia ai Cieli, e la Metafisica alle stelle del Firmamento; Dante che al suo tempo non trovò dove meglio apparare Filosofia, che nelle scuole de' religiosi (c), non adombra sotto il velo allegorico delle imagini sparse qua e là nel sacro poema, se non concetti attinti in gran parte alle fonti della Bibbia e de' Padri, dello Stagirita e dell' Aquinate. Or, tornando al proposto argomento, siccome: ***Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual'è Iddio . . . Ciascuna forma ha essere della Divina Natura in alcuno modo, non che la Natura Divina sia divisa***, *e comunicata in quelle*; ***ma da quelle participata per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell' altre Stelle*** (d): così di leggieri s' intende come nel suo Lucifero il Poeta contempli la perdita di que' doni che nella creazione gli erano stati largiti dalla divina essenza. Anche rispetto alla creatura umana scrive S. Bernardo: ***Est Trinitas a qua homo cecidit, Pater, Filius et Spiritus Sanctus; est trinitas***

(a) Torric., *Studi sul Dante*, vol. I, pag. 22, 23 segg., e 274-276. Nap. 1850.

(b) Tommaso Campanella *(Civ. Solis poet. — Idea Reip. Philos.)* scrive: *Principia metaphisica duo ponunt, Ens scilicet, qui Deus est summus, et Nihilum quod est defectus entitatis, et Terminum a quo fit aliquid physice: non enim fit quod est, ergo non erat quod fit. Item ex Nihilo et Ente illis essentiatur metaphisice finitum ens. Item a propensione ad non esse nasci malum, ac peccatum. Et peccatum habere causam deficientem. sed non efficientem. Deficientem autem intelligunt defectum potentiae, vel sapientiae, vel voluntatis. In hoc ultimo ponunt peccatum: qui enim scit ac potest benefacere, debet etiam velle: voluntas enim ab illis nascitur, et non e converso. Hic stupere est quod et ipsi* (cives Solis) *Deum adorant in Trinitate, dicentes,* DEUM esse *summam* POTENTIAM, *et ab hac procedere summam* SAPIENTIAM, *quae simul itidem* DEUS est, *et ab ipsis* AMOREM: *qui et* POTESTAS *et* SAPIENTIA *est; neque enim procedens non habeat naturam ejus a quo procedit et non recedit. — Itaque omnia entia essentiantur eis metaphysice quidem ex* POTENTIA, SAPIENTIA, *et* AMORE, *in quantum habent esse, et ex* IMPOTENTIA, INSIPIENTIA, *et* DISAMORE, *in quantum participant non esse; et per illas merentur, et per has peccant, aut peccato naturae ex primis duobus: aut moris et artis in totis tribus, vel in tertio. Quippe et natura particularis peccat ex impotentia aut ignorantia faciendo monstruum. Caeterum haec omnia a Deo omnis nihilitatis experte, praecognoscuntur, et ordinantur tanquam a potentissimo, sapientissimo et optimo. Quare in Deo ens nullum peccat, extra Deum peccat. At extra Deum non itur, nisi nobis et respectu nostri, non autem sibi, et respectu sui. Namque in nobis est deficientia, in ipso vero efficientia. Idcirco peccatum actus Dei est in quantum entitatem et efficientiam habet. At in quantum habet non entitatem et deficientiam, in qua consistit quidditas ipsius peccati. est in nobis et a nobis: qui ad non esse per deordinationem declinamus.*

(c) « Giudicava bene, che la Filosofia .. fosse somma cosa. E immaginava lei fatta, come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso; perchè si volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola dei religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogn' altro pensiero ec. » *Convito*, pag. 106, *Ven.* 1758. *Zatta*. — « Filosofia è quando l' anima e la sapienza son fatte amiche... Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienzia, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede ec. ». *Ivi* pag. 146 seg.

(d) *Convito, ivi* pag. 120.

quae cecidit, intellectus, memoria, voluntas; et est trinitas in quam iste cecidit impotentia, ignorantia, concupiscentia; et est trinitas per quam cadens resurget ad Trinitatem de qua cecidit, scilicet Fides, Spes, Charitas. In quello che l' Angelo sommo uscì per follia dall'ordine, il quale (Par. I, 104 seg.).

. . . . è forma
Che l' universo a Dio fa somigliante,

divenne in tutto dissimile al suo Fattore, disparvero nel superbo le orme dell' *eterno valore*, e come l' *Imperator che lassù regna* è Triade di

Potenza, Sapienza ed Amore
Pater, Filius et Spiritus Sanctus;

così, per opposto, l' Imperator del doloroso regno è una triade di

Impotenza (a) Ignoranza e Concupiscenza

che prese in ordine inverso, quasi a significare il rovescio, il disordine, e la caduta di colui (Par. IX, 128 seg.):

Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l' invidia tanto pianta;

costituiscono UNA TESTA CON TRE FACCE, l' *uno-trino* diabolico, assoluta imperfezione dell' *essere* ch' è insieme causa e pena del male, in senso contrario all' *uno-trino* divino, suprema perfezione dell' Ente, ch' è fonte e premio del bene.

Abbiamo in gran conto la sposizione di questo luogo fatta per Pietro Alighieri: *Lucifer hic allegorice ponitur pro generali malo et vitio, et principe Daemonum (unde dicitur Belzebub). Et quia ut in contrario modo debet esse a summo bono, quod est Deus, qui in altiori loco est, scilicet Paradiso; modo in inferiori loco ponitur, scilicet in centro terrae...; et ut in Deo est* POTENTIA, SAPIENTIA *et* AMOR SUMMUS, *sic in isto per oppositum est* IMPOTENTIA, IGNORANTIA *et* ODIUM SUMMUM: *et haec tria in tribus eius capitibus significantur. Unde Augustinus* (XI° de civitate Dei): *Sicut Deus nostrarum bonarum optimus creator est, ita malarum voluntatum justissimus ordinator. Itaque fecit ut Diabolus institutione illius bonus voluntate sua, malus in inferioribus ordinatus* (b).

Che tale sia la germana interpretazione, lo dimostra il vedere che l' Inferno Dantesco, si trova architettato in tre ordini di rei, in corrispondenza ai tre fomiti del peccato, ed alle colpe che originano dalle tre imperfezioni dell'Imperatore del tenebroso regno. Mettiamo, in pruova di ciò, sotto la considerazione del diligente lettore il seguente schema, che rappresenta le prime linee dell' alto disegno, e l' ordine secondo cui veniva il Poeta colorando la prima parte della divina trilogia.

LUCIFERO
principio d' ogni male, è una triade
di
CONCUPISCENZA, IGNORANZA, IMPOTENZA.
Offesi da questi vizi,
gli uomini sono, o disordinati in riguardo
a
CONCUPISCIBILE, RAGIONE, IRASCIBILE,
e si dicono
INCONTINENTI, BESTIALI, MALIZIOSI,
vissuti in
SELVA
ASPRA, SELVAGGIA, FORTE,
chè, secondo Isaia:

Ascendent vepres et spinæ.	Non putabitur et non fodietur.	Non erit transiens per eam.

Passati di questa vita van dannati
nello
INFERNO
SUPERIORE, MEDIO, PROFONDO,
dov' è punita la
INCONTINENZA, MATTA BESTIALITÀ, MALIZIA.

Sulla Porta leggemmo la scritta di colore oscuro:

. . . Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.

(a) Boezio (Lib. IV. Pr. II ec.) dimostra per vari argomenti: *Bonis semper adesse potentiam, malos cunctis viribus esse desertos.* In Claudiano (Carm. XXXIII, 94 seg.) s' induce Plutone che di sè dice:

. . . . *Sic nobis noxia vires*
Cum coelo Fortuna tulit? num robur et arma
Perdidimus, si rapta dies? etc.

Anche nel Tasso (Ger. IV, 15):

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero ec.

Ma non è a dirsi *valore, virtù, potenza*, anzi che *impotenza* la forza che opera il male. V. Sever. Boezio, loc. cit.

(b) Con questa sposizione concordano, come si è veduto, le chiose del Bargigi, del Cassinese, e d'altri antichi. I moderni comentatori entrano in sentenze, le quali, belle che appaiano, vanno lungi dalla intenzione del Poeta.

L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due che s' aggiungien a questa
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla;

Perciocchè Dio scomparti l' Inferno secondo le colpe, che procedono da' tre fomiti del male, che sono tre capi o principii direttamente opposti all' eterna sua perfezione: e mentre che *Giusto* vi punisce gli spiriti rei; *Misericordioso* apre, per la contemplazione di quelli, lunghesso il tenebroso regno, la *via lunga* di riabilitazione all' uomo penitente che vi discende. Per le quali cose:

Dante visitando l' Inferno compie la Circonvoluzione dell' anima con l' acquisto delle
VIRTÙ INTELLETTUALI
della
SCIENZA, SAPIENZA, INTELLIGENZA,
contemplando la colpa e la pena
degli de' de'
INCONTINENTI BESTIALI MALIZIOSI;
e va progredendo al
Bene
dell' UNO-TRINO *perfetto.*

Anche S. Gregorio, (*L. 33. Mor. 14*), vide in Lucifero un mostro di tre maligne nature: *Diabolus dicitur jumentum, draco et avis. Humanum genus tribus vitiis tentat, luxuria, malitia et superbia. In eis igitur quos excitat ad luxuriam, jumentum est: in eis quos ad nocendi malitiam inflammat, draco est: in eis quos ad superbiam elevat avis est: in illis quos pariter luxuria, malitia et superbia polluit, jumentum, draco simul et avis existit.* Ma era serbato al divino ingegno di Dante il congiungere tanta sapienza con tanta poesia.

39. L' UNA DINANZI... ERA VERMIGLIA. Perchè, come a noi pare, corrisponde ai *bestiali, orgogliosi, iracondi.* Simbolo Flegias, e le arche affocate (Inf. VIII) della città roggia (a).

40. L' ALTRE ERAN DUE CHE ecc. È lezione del Cassinese e della maggior parte de' Codici antichi: adottata da quasi tutt' i comentatori. Il Witte registrò nelle sue *Variorum* la seguente lettera piaciuta al Landino, e che pur trovasi in altre antiche edizioni:

Delle altre due, che s' aggiugnèno a questa ec.

Il Bianchi preferisce questa, la quale *presenta il modo stesso che trovasi sotto al v. 64*, all' altra ch' è la comune, e ch' egli, forse a torto, crede *men grata per la sua sconnessione.*

42. SI GIUNGIENO AL LUOGO DELLA CRESTA: *S' univano in cima formando un sol capo.* Tomm. — CRESTA: *il vertice o il sommo del capo;* è qui presa figuratamente per la *Superbia*, a cui si giungono tutt' i vizi.

43. LA DESTRA... TRA BIANCA E GIALLA. Simboleggia che il Maligno suscitando negli uomini le cattive inclinazioni, gli fa cadere di *licito* (BIANCA) in *libito* (GIALLA).

Gl' influssi maligni che di cotesta faccia si gittano sulla terra, fanno gli uomini *Incontinenti:* ne' quali, cioè, *voglia vince ragione*; la passione non ha duro morso di valida continenza, e spronando gli fa trascorrere la linea del giusto; sicchè il candore della morale rettitudine si conturbi fuor di modo, quasi come suole *il bianco* lievemente cangiarsi *nel giallo colore.* Tali furon quelli che si puniscono ne' primi cinque cerchi d' Inferno:

Lussuriosi, di casti, divenuti carnali.
Golosi, di temperanti, fatti crapuloni.
Avari, che invece d' esser massai, contenendosi tra il poco e il molto tene-

(a) Dante altrove (Parafr. del Credo): Invidia è quella che fa l' uom vermeglio. Ma quivi dice:
Ira a l'irato sempre accresce pene,
Perchè l'accende in furia, e in flamma l'arde.
Noi abbiamo chiarita la sintesi del suo concetto, da non lasciarci trarre all'apparenza dei colori, che in altri luoghi ed autori potranno (e lo si è da noi diligentemente osservato) dipingerci vizi diversi sotto una stessa tinta. Qui è dove il colorito delle facce di Lucifero deve essere significativo della triplice imperfezione che in esso è posta; la difformità de' colori dovendo rispondere alla difformità della sua natura.

La sinistra a veder era tal, quali

re, sonosi lasciati sdrucciolare nella miseria e gretta spilorceria.
Prodighi, che non potuti stare tra il poco spendere e il molto, disertarono la masserizia e *burlarono* le sue facoltà.
Iracondi, che di calmi si fanno furiosi.
Tristi, che da una temperata serenità di spirito cadono in viziosa mestizia.

Tra bianca e gialla : il color *giallicçio* esprime poi anche un grado di tinta minore, che il *rosso* e il *nero;* per quanto gl' *Incontinenti* sono men rei, che i *Bestiali* e i *Maliziosi*. E forse non si troverà irragionevole il nostro sospetto, che Dante ponga dalla *destra faccia* il simbolo de' peccati men gravi.

44 seg. La sinistra *(faccia)* era tal, *(negra così)*, quali *(come son le facce di coloro che vengono dall' Egitto e dall' Etiopia)*. — Quali suppl. *facce:* bella sineddoche della parte pel tutto, cioè, per gli Etiopi e Africani neri.

Ove 'l Nilo s' avvalla : nell' Etiopia, dove da' monti della Luna il Nilo cade nella sottoposta valle. S' avvalla : *discende*. — « Due singolarità non meno notabili (*di questo fiume*) sono la mancanza d' affluenti dopo la sua congiunzione con l' Atbarah, e l' estrema strettezza della valle profonda per cui esso corre ec. (a) ». — L' *avvallamento* del Nilo pare spezialmente doversi intendere dove il fiume attraversando la Nubia si dirocciа dalle sue cateratte, e, se vuolsi, anco l' Abissinia e l' Etiopia, com' è detto. Dante pensatamente qui accenna una tal parte del fiume, a preferenza dell' altra che bagna l' Egitto ; essendo gli abitanti di questa regione tenuti, nel linguaggio mistico, per meno rei di coloro che più s' appressano alla sorgente ; e dovendo il *nero* adombrare l' imagine della perfidia e del tradimento. S. Gregorio : *Æthiopia colore nigredinis designat peccatorem populum.* Ed Origene : *Ultra flumina Æthiopiae esse dicitur ille, qui nimiis et superabundantibus peccatis infuscatus est et* atro malitiae fuco *infectus*, niger *et* tenebricosus *est* redditus (b). Leggendo la Bibbia e i dotti espositori, si trova che nei Faraoni è l' imagine del re delle tenebre, e nelle terre a loro soggette, la stanza degli scellerati viventi, siccome l' Inferno è luogo delle anime perdute.

E poichè il Poeta (Purg. I, 71 seg.) :

Libertà va cercando, ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta

ben è da credere, che sotto quella che proscioglie da' vincoli della colpa, si comprenda eziandio l'altra che infrange le catene della schiavitù ; mirando il Poema sacro al nobilissimo scopo della umana civiltà. *Pharao vero Aegyptium populum facile sibi in servitutem redegit, nec scribitur quod cum vi hoc fecerit. Proclives enim sunt Aegyptii ad degenerem vitam, et cito ad omnem famulatum decidunt vitiorum. Respice ad originem generis, et invenies quod pater eorum Cham, qui nuditatem riserat patris, hujuscemodi sententiam meruit, ut filius eius Chanaan servus esset fratribus suis, quo in eo nequitiam morum argueret conditio servitutis. Non ergo immerito ignobilitatem generis decolor posteritas imitatur* (c).

Non disapproviamo che altri vegga nelle tre facce di Lucifero, e ne' tre venti che dalle sue ali si muovono, o le tre fiere; o la superbia, l' avarizia e la lussuria ; o la superbia, l' invidia e l' accidia. Crediamo aver chiarito abbastanza che la figura ed i colori di Satana si accordano con la dottrina cattolica intorno all' origine e agli effetti del male, e con la tripartizione dell' Inferno Dantesco. Nel Dragone dell' Apocalisse le sette teste simboleggiano i sette vizi capitali : Dante in quelle tre facce da tre colori gli comprende tutti. *Diabolus versipellis, atque in conatibus suis varius ac multiplex* (d) — *Benignitatis quidem specie lenocinatur, verum in malum desinit* (e) — *Haec* (invidia) *et Lucife-*

(a) Adriano Balbi.
(b) Anche Dante mosse di Egitto i primi passi del suo viaggio penitenziale ; onde così di lui Beatrice (Par. XXV, 55 segg.) :

Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

(c) *Orig. Adamantii, in Genes.*, Cap. 67, Hom. XVI.
(d) S. Greg. Naz., Orat. XXIV, 10.
(e) Orat. XL, 10.

Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava

rum obscuravit, ob mentis elationem prolapsum; indignum enim atque intolerandum ducebat, se, cum divinus esset, non Deum quoque existimari (a).

45. **Vengon di là, onde** ec. La lez. *onde* piacque a G. B. Niccolini, *siccome quella che così bene si conforma alla Geografia*, secondo che questo verso si spiega dal Landino: *Era nera come sono gli Etiopi, donde il Nilo discende nell' Egitto*. Piacque al Tommaseo, per averla trovata in uno de' Codici Riccardiani; ma non la preferì poi alla comune pel suo testo. Trovasi in vero *onde* ne'Codici Pucciani, ne'Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1027, 1031; nel Magliabecchiano, nel MS. Frullani, nel Dante Antinori, nel Cod. Cassinese ec.: *onde* hanno anche le prime edizioni di Foligno, di Mantova, di Napoli, il Cod. Filippino, la 1ª delle Sansoviniane. — Il Witte, il Niccolini, il Bianchi questa lettera adottarono pe' loro testi. Noi abbiamo seguito la comune.

46-47. **Sotto ciascuna** (*faccia*) **uscivan duo grand' ali, Quanto** (*grandi*) **si conveniva** (*che fossero*) **a tanto uccello.** Ovvero: **duo grand'ali, Quanto** ec. **due ali** *tanto* **grandi, Quanto** *a sì grande uccello potessero aver proporzione*: o *quanto grandi conveniva che sì grande uccello le avesse*. Se meglio piacerà, intendasi il **conveniva** posto pel plurale: *Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali, Quanto si convenivano a tanto uccello*, Vedi Inf. XXVI, 55-56, nota. Similmente (Inf. XXXII, 1-2) è detto:

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco, ec.

Uccello, sì per relazione alle **ali**, come perchè Lucifero fu angelo, e agli angeli si attribuiscono le ali, per significare ch' ei sono nunzi di Dio,

Veloci ad eseguir le imposte cose.

Malvagio uccello (Inf. XXII, 96) è detto al diavolo Farfarello. *Uccello* è chiamato lo spirito delle tenebre (Par. XXIX, 118) nascosto nel becchetto del cappuccio di chi mal sa predicare la parola di Dio; e *Uccel divino* s' appella l' angelo benedetto, che governa la barca, onde si trasportano le anime al Purgatorio (II, 38). Oltre di che Lucifero (dice S. Greg. L. 33, Mor. 14): *In eis quos ad superbiam elevat avis est.* Ed ebb' egli le grandi ali, quando levato sì follemente in superbia (Is. Cap. XIV, 13 seg.) disse in cuor suo: *In caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum. — Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo* (b).

46. **Sotto ciascuna.. duo.. ali.** A Lucifero si dan sei ali, poichè fu dell'ordine de' Serafini (Par. XIX, 47); i quali dal Poeta (Par. IX, 77 seg.) son detti:

. . . . fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla.

48. **Vele di mar** ec. *Grande amplificazion di concetto! sei ali, maggiore ciascuna di qual s' è la maggior vela di nave.* Cesari. — Erano, secondo i calcoli dell' Antonelli, in lunghezza, non minori di 100 metri (v. 32 seg., nota).

49-50. **Non avèn penne, ma** ec. Le sei ali anzidette aveano forma, materia, colore e struttura simile alle ali del pipistrello: erano, cioè, di pelle o cartilagine lurida e scura, partite per varie articolazioni. Ovidio (Met. IV, 407 seg.)

(a) Orat. XXXVI, 5. — C. A-Lapide dice di Lucifero: *Voluit fieri Deus, non per essentiam (hoc enim sciebat esse impossibile, et implicare contradictionem, sed per unionem hypostaticam. Idcirco enim insecutus est puerum masculum, quem peperit mulier, puta Christum, ob eumque in coelo cum Michaele dimicavit.* Comment. Apoc. XII. 4.

(b) Il Profeta applica queste parole al re di Babilonia, minacciandogli la fatale caduta: *Verumtamen ad Infernum detraheris in profundum laci*; in quel modo che direbbesi agli odierni superbi despoti della terra:

Ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

avea già descritta la metamorfosi delle tre sorelle Tebane, che, per avere schernito il culto di Bacco, furon trasmutate in nottole o vispistrelli.

. . . non illas pluma levavit;
Sustinuere tamen se perlucentibus alis.—
Tectaque.. celebrant: lucemque perosae
Nocte volant, seroque trahunt a vespere nomen.

Di questa specie d'uccelli disse il Petrarca (I. Son. 16):

Altri; però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera (a).

Del Pipistrello, perchè ha in odio il Sole, si fece antichissimamente il simbolo de' perfidi, degl'invidiosi e de' maligni; cui offende il chiarore della luce e della virtù (b). Di che fu naturale che gli scrittori sacri ci ritraessero sotto l'imagine del notturno uccello l'angelo avverso, alla luce del sole divino, la quale è in sè medesima la vera bellezza; e che Dante, il quale tanto era innanzi in Divinità, attribuisse di tutto suo senno al re delle tenebre le ali del Vispistrello. Fra le infinite pruove che addur potremmo, stiamo contenti al seguente luogo di S. Basilio; dove il santo Padre mette comparazione tra i demoni e i vipistrelli. *Adorant autem vespertiliones, qui daemonum potestatem tenebris plane cognatam et affinem pro Deo habent. Est enim vespertilio animal noctis amans, versans in tenebris, solis splendorem non ferens, et in desertis locis inhabitans. Ecquid autem Daemones? Annon ejusmodi sunt? Nonne vastitatis sunt opifices; cum veram totius mundi lucem aversentur? Vespertilio est et volucris nec tamen pennis instructa est, sed membrana carnea per aërem volat. Ejusmodi sunt et daemones, incorporales quidem; sed divini amoris pennis destituuntur: imo rerum carnalium desideriis dediti, veluti carnis naturam induerunt. Vespertilio et volatilis est, et quadrupes; nec tamen pedibus tuto fulcitur, nec validi est volatus. Ejusmodi autem sunt daemones: neque angeli, neque homines sunt: illorum siquidem dignitatem amiserunt, horum vero natura non donantur. Quin et dentes habent vespertiliones, aves aliae non item: daemones etiam ad vindictam sunt parati, id non efficiunt angeli. Vespertiliones insuper avium ritu ova non edunt, sed statim pariunt animalia: tales sunt et daemones; actutum et cum plurima celeritate nequitiam perficiunt* etc. (c). Nessuno migliore e più pieno comento alle parole del Poeta, chi voglia penetrare il senso allegorico, sotto il quale ci dipinge la vista difforme ed orribile del suo Lucifero; la cui bruttezza muove dal falso e va al male, in senso opposto dell' intrinseca divina bellezza, che fiora eternalmente tra il sommo Vero e l'infinito Bene.

49 seg. Vispistrello. È preso qui, in forza della sineddoche, il tutto per la sua parte, cioè per *le ali.*— Modo, *maniera, qualità, forma* ec.

Var. lez. Si trova in diversi testi autorevoli *pipistrello, vilpistrello, vipistrello, vispirtello, vespistrello, vespertello,* e *vispistrello*, che parendo più accostarsi alla voce originaria *vespertilio*, fu lez. prescelta dalla Crusca, dal Niccolini, dal Tommaseo e da molti altri. Notiamo che il Poeta più accosto che si potesse tennesi al latino, quando il *nycticorax* (corvo notturno), che si legge nel salmo V da lui parafrasato, intese egli pel *vespertilio*, e recollo in questi versi:

E sono assomigliato al Vespertiglio
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio.

Onde non senza ragione pare che il Witte abbia pel suo testo prescelto *vespertello*. Vero è che il Tommaseo dice *vispistrello* leggersi nel Convito; ma il luogo al quale egli si riferisce è questo: *Afferma chi ha gli occhi chiusi l' aere essere luminosa per un poco di splendore ovvero raggio, che passa per le pupille del polpastrello* ec. Di cotesto

---

(a) « La descrizione di un ente imaginario chiamato *Tiphurgo* nel *Zodiacus Vitae* (Marcelli Palingenii, S. IX), ha qualche somiglianza a questa di Lucifero:

. . ingentem vidi regem, ingentique sedentem
In solio, crines flammanti stemmate vinctum
. . . . utrimque patentes
Alae humeris magnae, quales vespertilionum
Membranis contextae amplis . . . . .
Nudus erat, longis sed opertus corpora villis ».

Dal Tommaseo.

(b) Filippo Picinetti, *Mondo simbolico*, lib. IV, Cap. 57, pag. 155. Ven. 1678. Ed Ulisse Aldrovando, *Histor. natur. Ornithol.* Lib. IX. pag. 581. Bonon. 1646.

(c) S. Basil., *Com. in Esaiam*, Cap. II, 97.

Sì, che tre venti si movien da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:

polpastrello ch' era, o si dovea intendere, il *nipitello*, si è fatto un *vispistrello*, che non vi starebbe nemmeno a pigione (a).

Svolazzava, att.: *dibatteva, agitava.* — « In Toscana dicono attivamente *tremar le ali* ». Tomm.

Var. lez. *su alzava*, Cod. Caet.; *in suso alzava, in su lanciava, sollazzava, Varior.* del Witte; *suso alzava*, l'ediz. di Jesi.

51. Tre venti ec. *Da ciascun paio d' ali un vento.* Barg. — Moralmente significano la seduzione diabolica rispetto alle tre maniere di peccati che su (vv. 38-43) dicemmo.

Le tre furie si dicono da Virgilio (Æn. XII, 847 seq.) nate ad un parto dalla Notte, la quale le avvinse tra spire di serpi, e lor diede ampie ali :

. . . . *Paribusque revinxit*
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.

E furie son le passioni, che turbano la serenità della ragione, e suscitano perigliose procelle in questo mare di nostra vita mortale. Questi tre venti che qui agghiacciano in Cocito i traditori, spirano eziandio impetuosi sulle sponde di Stige e d' Acheronte, e con la loro rapina ammolinano

. . . . . . i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.

Che aver possano alcuna relazione alla *Superbia*, alla *Invidia* e all' *Avarizia* ; alle tre fiere onde fu Dante impedito nella salita del colle, noi punto non neghiamo: solo vorremmo (perchè fosse perfetta l' antitesi tra i due principii opposti, del Bene e del Male), che questo triplice vento diabolico si tenesse come il contrapposto allo *Spirito Santo*, da cui ogni bene di virtù e di vita procede; allo Spirito che *ferebatur super aquas* quando all' essere e all' ordine si chiamava il mondo, cui Lucifero sforzerebbesi far ricadere nell' abisso e nel nulla. Del superbo Serafino ecco quello che scrive S. Gregorio Nazianzeno (b): *Ex angelis autem, is, qui seditionem concitare, ac supra dignitatem suam sese efferre, cervicemque adversus Dominum omnipotentem attollere, atque, ut Scriptura testatur* (c), *supra nubes sedem sibiipsi excogitare ausus est, dignas arrogantiâ suâ poenas dedit, lucis loco tenebris mulctatus, aut, ut verius loquar, a seipso caligo effectus...— Ille quoque et secum ipse pugnat, et hoc ipsum in aliis, tum multiplici specie, tum vitiosis perturbationibus . . . operatur , ut commune Ecclesiae corpus in occulto sagittet, sub seditionis caligine sese occultans ; quemadmodum, ni fallor, ad unumquemque nostrum captiose ut plurimum ac subdole accedit, ac velut locum sibiipsi furtim aperiens, ut totus, non secus ac strenuus quispiam et fortis bellator in exercitum, per disiectam muri partem aut hostilem aciem, irrumpat.* La stessa pura fiamma del celeste Amore gittata dalla rôcca del santo monte, pur colà dove (Purg. XXI, 43) tutto :

Libero è. . . . da ogni alterazione,

vien rintuzzata e rispinta indietro dal vento che di giù spira (Purg. XXV, 112 seq.); e ciò vale qual simbolo del continuo conflitto delle migliori con le terrene inclinazioni, e della lutta che tra senso e ragione dee sostenere, chi nel pellegrinaggio della vita movendo dal disordine dell' Inferno mondano, brama elevarsi all' Eden della felicità.

Movien : *moveano.* — Var. lez. *movèn, movean.* È tutt' uno. — Vedi Inf. XXXIII, 103 seg., nota. —

Ello : *Lo 'mperador del doloroso regno* (v. 28).

52. Quindi : *da' tre venti*, ovvero *a cagione di questi tre venti*, Cocito.. si aggelava, per fare degna stanza a coloro, che pe' disordinati affetti lasciaronsi impietrire il cuore, e divennero impassibili e freddi ad ogni sentimento di amore e di gratitudine. *Il tradimento e ogni peccato è pena a sè stesso : e il vento delle passioni, tuttochè provenga da ardore soverchio, gela da ultimo le a-*

(a) Convito, pag. 92. Ven. 1758. A. Zatta,
(b) S. Greg. Naz., Orat. VI, 13.

(c) Is. XIV, 14.

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

nime. Tomm. — Pietro di Dante dice che il Poeta finge: « Se reperire ibi in centro Luciferum ita se habentem, ut dicit textus; unde Joannes Apocalipsis 20° Capitulo ait: *Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagno ignis et sulphuris;* et alis suis et commotibus in tentationibus congelantem ita proditores in odio, et perfidia, ut dicit ».

È chi maravigliasi che il Nostro caccia Lucifero nel ghiaccio, quando la Bibbia (Apoc. XIX, 20; XX, 9; XXI, 8) lo gitta in lago ardente di fiamme sulfuree. *La sapienza divina più non l'illuminando, il pensiero dell'onnipotenza cocendolo, e dell'ardor della carità sentendosi per sè medesimo privo, soffre in una i tormenti del suo regno, crudelissimi* (Inf. III, 87):

Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo (a). —

Forse lo cacciò in stagno gelato, perchè nel calore è vita (b).

53. Con sei occhi piangeva. *Quantum glorificavit se et in deliciis fuit, tantum date ei tormentum et luctum* (c). *Ergo* (se ne inferisce) *multo magis Diabolus, qui maxime se glorificavit, punitur doloris luctu* (d).

53-54. La grandiosa imagine dell'Atlante Virgiliano dal cui mento precipitano i fiumi, pare non sia stata fuori del pensiero di Dante, quando egli scrisse, che per tre menti scorreva a Lucifero l'insanguinata bava.

54. Gocciava il pianto ec. *Qui Dante ha tinto la penna nella Eneida del suo maestro, dove dipinge il ladron Caco a piè del Monte Aventino che col vino vomitava sangue e brani crudi di carne d'uomini da lui mangiati.* Cesari. — Virg., Georg. III, 203: *Spumas aget ore cruentas.* Ivi, v. 516: *Mixtum spumis vomit ore cruorem.* Hai in questo verso dantesco significati nel *pianto* e nella *bava sanguinosa*, il duolo, la rabbia e l'effetto del rabbioso dolore, ch'è il fare altrui dolente. Quel *sanguinosa* è spiegato dal trinario seguente. Il vedere in atto d'onde la *bava* s'insanguina, fa più vive e spaventose le tinte della figura. Nulla di simile in ciò che del suo Plutone ci dice (Ger. IV) il Tasso:

E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Ma qui può supporsi che Pluto lasciasse il pasto crudele, e dovesse in atto men fiero assidersi in soglio ad arringare i suoi.

Var. lez. — Il Perticari sostenne la variante *Gocciava* al petto *sanguinosa bava*, che si legge in un codice del 400 (e); 1° Perchè la comune lezione *pianto* è quasi ripetizione del *piangeva*. 2° Ed è poi duro l'aver posto quell'affisso al *pianto*, e l'averlo tolto alla *bava;* il che par fatto in servigio del metro, dovendosi dire naturalmente: *gocciava il pianto e la sanguinosa bava.* 3° Ora la nuova lezione toglie questo neo, e sembra dipingere ancora con più di evidenza la cosa. E certo per quella bava che scende per lo *petto*, e per quel *petto* solo posto sotto quei *tre menti*, s'accostano questi versi maggiormente al fare dantesco. 4° Di vane cose Dante non pone mai, e nulla mai concede alla prepotente signoria del numero, e, come egli dice nel Convito, del *legame mosaico.* — 1° Ma in contrario, ci pare troppo schifiltosa pedanteria il volere affatto dar bando, nonchè alle *quasi ripetizioni*, ma alle *prette ripetizioni* d'una stessa voce o d'una stessa frase, quand'essa faccia bene al proposito. Non crediamo necessario provarlo per infiniti esempi che addur potremmo dalle scritture di Dante e degli altri autori. Certo sapeva tutta la Divina Comedia l'illustre uomo di lettere, e non mosse querela che il

(a) Luigi Picchioni, Cenni critici sulla D. C. illustrata da A. Kopisch ecc., pag. 62. — Milano 1846.
(b) Niccolò Tommaseo. Com. ec.
(c) Apoc. XVIII. 7.
(d) Div., Th. Suppl. Sum., Quaest. LXIV, artic. 3.

(e) Vedi la lettera scritta dal valent' uomo a P. Costa e riportata dagli editori della *D. C. col comento del Lombardi* ecc. — Prato. Per D. Passigli 1847-52.

Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,

Poeta scrivesse (Inf. XXVIII, 88 segg.):

Farà venirgli a parlamento seco;
Poi *farà* sì, ch' al vento di Focara
Non *farà* lor mestier voto nè preco.

E quivi stesso (v. 118 segg.):

I' *vidi* certo, ed ancor par ch' io 'l *veggia*,
Un busto senza capo *andar* sì, come
Andavan gli altri della trista greggia.

E simile di mille altri luoghi che vi s'incontrano ad ogni passo, e che hanno a star così come stanno, non mica siccome vorrebbe un troppo studiato artifizio, che guasta il più sovente la bellezza delle forme, onde ama esprimersi la spontanea natura. Che al fabbro si vieti di ripercuotere il ferro, quando a chi scrive sia interdetto di riflettersi sul proprio pensiere, ed in certa consimil guisa per opportuna ripetizion di vocaboli, per voci omonime, per derivati ecc., ribadire, esplicare, volgere pe' suoi varii contorni la medesima idea. Che Lucifero *piangeva* è una cosa; che il *pianto*, cioè le sue lagrime gocciassero *per tre menti* l' è bene un'altra, ed utile a dirsi; poichè sebbene conseguente dalla forma del mostro, non tornava superfluo il notarla, in servigio della evidenza. — 2° Prima che al Perticari, parve anche al Torelli, che l' omissione dell'articolo *la* innanzi a *sanguinosa* fosse una licenza poetica. Il padre Cesari ne' suoi dialoghi, gli fa confessare che l' errore fu suo, non di Dante; e disdirsi in questi termini: « L' articolo suol darsi ai nomi di cosa già nota, o nominata: e così ben lo diede il Poeta a *pianto*, che fu espresso già di sopra nel *piangeva;* la *bava* non aveva anche nominato: e però ben fece nominandola senza l' articolo ». A chi dunque ha senso squisito potrà mai parer duro ciò ch' è stato detto secondo ragione? — « Non parlerebbe logicamente chi dicesse p. e. *Trasse il borsello, e gli diede la generosa limosina* (a) ».—3° Visto che l'omissione dell'articolo non è qui un *neo*, ma una *proprietà*, non sapremmo poi dire che la nuova lezione dipingesse la cosa con più d' evidenza. Far discendere le lagrime per un petto solo ci avvisa che sia fuori l'intendimento del Poeta, il quale non plasma Lucifero secondo la forma naturale dell' uomo; e datogli una volta tre facce, nel modo ch' è detto ai vv. 40 e 41, volle eziandio che le lagrime commiste alla sanguinosa bava gli dovessero necessariamente scorrere giù per lo petto, per le spalle, pe' fianchi e per le parti deretane di quel corpo difforme: nel che sta tutto il maraviglioso della poesia e l' evidenza logica della descrizione. — 4° Il verso dantesco, secondo la lettera che adottiamo, non è dunque *lavoro a mosaico*; e nonchè non vi sia nulla di vano, tutto vi è anzi, fuori ogni soggezione alla *prepotente signoria del numero*, mirabilmente ordinato alla concezione poetica: il subietto fantastico passa quasi nel campo della realtà, per cotesti amminicoli, onde il valente Poeta tel presenta sottoposto alle leggi meccaniche della natura corporea.

(a) Marcant. Parenti, *Esercit.* N. 7, p. 23-4.

Il Cod. Filipp. ha: *Gocciava pianto e sanguinosa bava.* Questa lez. satisfarebbe a coloro che non vedono bene l'articolo messo innanzi al primo nome, ed omesso al secondo; poichè ella gli fa pari entrambi. A noi, considerato bene ogni cosa, piace la lettera comune, per le ragioni assegnate, e perchè ha in suo favore l'autorità di pressochè tutt' i codici romani e delle più antiche edizioni.

55. Dirompea: *scavezzava, stritolava.*— «Quel *dirompere* ha del ferrigno... Or che *dirompeva?* non checchessia, ma tutto un uomo, come noi faremmo il sommolo dell' ala d'una pispola, o d'una cutrettola ». Cesari. — Il latino *dirumpere* o *disrumpere*, onde la nostra voce *dirompere* vale propriamente *infrangere con violenza in diverse parti.*

56. A guisa di maciulla: come altri schiaccerebbe e dirompererebbe un fastello di canapa fra le costole d'una *gramola*. Tolta bene a proposito la similitudine da codesto ordigno; chè tra i dentacci di Lucifero comunque si scavezzino e flacchino i tre peccatori, tornano saldi e interi per sottostare in sempiterno alla

Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena

pena che dà loro il Maligno, ad ogni accesso del suo disperato furore: del lino, che si maciulla, cadono per terra le lische, ma tra le branche dell' operaio rimane tuttavia il tiglio lungo e tenace.

57. **Tre ne facea così dolenti.** Un peccatore per ciascuna delle tre bocche. Il Poeta rilevane il numero, che ognuno da sè avrebbe di leggieri potuto inferire. L' intento suo pare sia quello di far notare dapprima, che la più grave di tutte le pene infernali si dava dallo stesso Lucifero, solo a que' tre che si reputano traditori più perfidi e più ingrati fra quanti mai ne sieno puniti in Inferno. Ed è arte finissima quella, con la quale ne' due ternari (vv. 55-60) si prepara l' attenzione del lettore, a udire tra poco dalla bocca di Virgilio i nomi de' tre famosi dannati.

Facea così dolenti: *come*, cioè, *era naturale che si dolessero, sotto la forza di quel dirompere*. Ed è tanto spontanea dopo il *dirompea* la frase *facea dolenti*, per quanto il *disrumpi* usarono i Latini figuratamente nel senso di *vehementer dolere*, ec.

Nell' Apocalisse (Cap. XVI, 13 seg.) si legge: *Et vidi de ore draconis, et de ore bestiae, et de ore pseudoprophetae exire spiritus tres immundos in modum ranarum. Sunt enim spiritus daemoniorum* etc. — O Dante ebbe presente questo passo della visione di S. Giovanni, ed egli ne tolse qualche tinta per adombrare la figura del suo Lucifero; se non che è pur bello vedere che nel luogo di tre maligni spiriti in sembianza di vili anfibi, vi caccia un apostolo e due repubblicani: ovvero il concetto fu tutto suo; e allora converrà supporre che, almeno dal mondo creato sino ai fatali idi di marzo e al tradimento dello Scariotto, stesse quegli per tanti secoli a bocche vote, finchè non gli fosser piovute nelle rabbiose canne que' tocchi saporiti, da potere ben macinare a tre palmenti per tutta l' eternità. Pure, ed i tre spiriti che testè son detti hanno, in senso mistico, stretta attenenza con quel che vedemmo significarsi nel verso 51:

Sì che tre venti si movèan da ello;

e le tre rane immonde sen simbolo dei tre vizi capitali, adombrati sotto la figura delle tre fiere dantesche. Vedi i commentarii di Alapide al passo allegato.

Prima d' andar oltre, solviamo il nodo d' una difficoltà: Se nulla meglio s'ama che di fare a modo suo; com' è mai che Lucifero pianga, e non provi anzi maggior piacere in quello ch' egli compie la sua volontà, nel dirompere que' peccatori, e nello straziare ferocemente quelle anime, che tirate laggiù, vanno soggette al suo durissimo imperio? La risposta è in pronto: La volontà disordinata ama il male, e trova in questo stesso la pena e il tormento. S. Agostino sentì vero ab experto, e lo scrisse: *Jussisti, Domine, et sic est; ut sua sibi poena sit omnis inordinatus animus*. Questa medesima verità per varî argomenti si dimostra ancora dalla filosofia (a).

59. **Verso**: *rispetto a*; *in paragone*, o *in comparazione di*. Nello stesso significato si adopera *verso di* nel Purgatorio, III, 51; VI, 142; XXVIII, 30:

La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta. —

Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno

(a) *Infeliciores... qui faciunt, quam qui patiuntur injuriam. — Quod incredibile cuiquam forte videatur, infeliciores esse necesse est malos cum cupita perfecerint, quam si ea quae cupiunt, implere non possint. Nam si miserum est voluisse prava, potuisse miserius est, sine quo voluntatis miserae langueret effectus. Itaque cum sua singulis miseria sit, triplici infortunio necesse est urgeantur, quos videas scelus velle, posse, perficere. — Cum bonum malumque item poenae atque praemium adversa fronte dissideant, quae in boni praemio videmus accidere, eadem necesse est in mali poena contraria parte respondeant. Sicut igitur probis probitas ipsa fit praemium; ita improbis nequitia supplicium est. — Si igitur sese ipsi aestimare velint, possunt ne sibi supplicii expertes videri, quos omnium malorum extrema nequitia non afficit modo, verum etiam vehementer inficit?* Sev. Boet., *De Consol. Philos.* Lib. IV, Pros. III, IV.

Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.—

Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde.

Vèr accorciato di *verso* in tal sentimento è usato nel Paradiso (XXVII, 95):

E se natura o arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pitture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

Graffiar. Di Cerbero è detto (Inf. VI, 18) che:

Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

Pare adunque che Lucifero, fiera non men crudele e diversa del trifauce cane, dovesse a cotesto uffizio avere *unghiate* le mani, anzichè farglielo compiere con le adunche sanne, siccome fu avviso al P. d' Aquino:

Non demorsa prior tantum, lacerata sed uncis
Dentibus Umbra fremit detracta pelle.

Che: *perchè*.

Talvolta. Laggiù eterna è la pena. Il peccatore rivestivasi bentosto la pelle, per essere quando che fosse nuovamente scuoiato (v. 56, nota). Così ai seminatori di scandali richiudonsi le piaghe, e son rimessi al taglio della spada (Inf. XXVIII, 37-42).

60. **Della pelle tutta brulla**: *interamente scorticata*. **Brullo** val *nudo*, *privo*, *spogliato* (a).

Questa significazione s' acconcia bene alla stessa voce usata eziandio dal Poeta nel Purgatorio (XIV, 91).

61. **Lassù.** Lucifero non riesce fuor della ghiaccia che da mezzo il petto (v. 29), o dir si voglia per una quarta parte di sè, computata per più di 446 metri (v. 32 seg., nota). Bene è dunque detto al Poeta: **lassù**, quando per veder *quell'anima* ch' era in bocca di Lucifero, gli fu d' uopo alzar la testa e su drizzar gli occhi a tanta altezza. E che cotesta particola tanto qui operi e vaglia a rinnalzar la cosa, avvertillo il Cesari; ed ottimamente avea il Biagioli notato, che il Poeta: *Con questo sol cenno ti rinnova l' idea di quello smisurato corpo, e quanto detto ha dal verso 28 al 34 ti riconduce l' occhio attonito, lungo le parti intermedie, sin dove sporge l' enorme mostro la testa, trascorrendole con nuova sorpresa. E nota che, perchè si fermi quivi un istante il pensiero, adopera a grande studio il segno a ciò più conveniente, cioè quel* **lassù**, *che, per l' accento in su l'ultima, ti costringe a secondar l'intenzione del Poeta.*

Ha maggior pena; poichè gli è sfracellato il capo in bocca a Lucifero, e dalle unghie del fiero mostro scorticata la schiena: doppio ed eterno dolore di infernali morsi e di graffi.

62-63. **Giuda Scariotto**, come colui che tradì Gesù, divino suo maestro e be-

(a) Il Menagio dice ignorare onde provenga questa voce. *Brulare*, vien dichiarato dall' Udino per *havir*, *hasler*, *peler avec de l' eau chaude*. Il Gherardini, dopo altri, tien *brullo* come un partic. sinc. da *brulato*, di cotesto *Brulare* antico divenuto poscia il *Brûler* de'Francesi, ed accresciuto d' una *l* in virtù della sincope, siccome vediamo in più altre voci sincopate o contratte; sicchè il vocabolo, che originariamente significò *bruciato*, *arso* (Franc. *Brûlé*) valse poscia *privo*, *nudo*; giacchè una cosa bruciata che sia, resta priva di tutto. Secondo il Landino e l' Acarisio val propriamente *pelato*. I vocabolaristi estendono la significazione a quella di *scusso*, *spogliato di checchessia*. E l'Imolese avea già spiegato la voce *brullo* per le altre *spoliatus*, *pauperatus*, *nudatus*. Si dice, ad es., *brullo d' armi*, per *inerme*; *brullo di vestimenta*, per *spogliato* o *nudo*; *brullare il riso*, *il farro*, per *mondarlo dalla pula*; *sbrollare uno*, per *vincergli ogni cosa*. Il Muratori (Antich. ital., Dissert. XXX) origina il vocabolo da *experulare* (svaligiare) fatto *exprulare*, *sbrullare*, e quindi *brullo* e *brollo*. Ma l' inglese *Bare-all* che si pronunzia *Ber-oll*, ci fornisce, secondo il Borrelli, una radice più acconcia. Poichè *Bare* vale *ignudo*, *privo di copertura*, *pelato*, *povero*, ed *All* è *totalmente*, *interamente*; di tal che *Brollo* o *Brullo* vaglia per sè *in tutto spogliato* o *privo* di checchessia. Nella stessa accettazione l' ant. Sasson. avea *Bare-oell*. — Nel dial. Bol. *Brell*, *vetrice* da intesser panieri ec., ed in Rom. *Broja* si dice al *giunco* che i Latini chiamarono *Scirpum*, ed è naturalmente senza nè frondi nè nodi (Vedi Inf. XVI, 30, nota). *Felix qui potuit..!* —

Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:

nefattore, nasconde nelle canne di Satana il capo che in Dio e nel regno celeste avrebbe dovuto tener rivolto; e sì gli è reso il bacio che avea dato a Cristo. *È giustissimo giudicio, che Lucifero ingratissimo di tanto privilegio da Dio ricevuto, e degno del luogo e della pena, nella quale il Poeta lo pone per maggior suo supplicio, tormenti chi non meritava minor carnefice, nè minor manigoldo, acciò che il sommo dei peccatori del cielo punisca il sommo de' peccatori della terra.* Land.

65-67. Molti sonosi maravigliati di veder messi Bruto e Cassio sotto la maciulla che dirompe lo Scariotto. Il Vellutello di tanto leva a cielo le virtù di Cesare, di quanto il Landino esagera le lodi di Bruto. L'uno pensa che al traditore di quel grande sta bene l'eterno supplizio che gli è dato: l'altro pretende che al tirannicida abbia alcun uomo accetto a Dio potuto, come fece Gregorio a Trajano, disserrare con la forza della preghiera le porte del Paradiso. *Non so il perchè Dante mise con Giuda questo grand'uomo,* disse il Ginguené (a). E il Gioberti: *Mi ritratto: non la sento col Ginguené, nè coll' Alfieri. Dante conoscea meglio la storia romana, anzi universale, de' due suddetti. Nota inoltre che probabilmente Dante era dell' opinion di coloro che fanno Bruto figlio di Cesare: onde il parricidio venne ad essere tanto più innaturale. E particolarmente agli uccisori de' congiunti era destinata la Caina, come si ricava da questo stesso vocabolo, e da ciò che dice Dante sup. V, 107, e nota il Biagioli.* Chiosando il vers. 127 del C. IV di questa cantica scrive: *Nel porre che fa Dante ivi il primo Bruto, e a Lucifero in bocca il secondo, si vede quanto moderata fosse la sua politica dottrina della Libertà, lungi dalla rabbiosa ed eccessiva dell' Alfieri.* — Ma Bruto non pare che qui sia punito qual parricida; nè gli è assegnata la Caina, sì la Giudecca. Ci è a grado che il gran filosofo moderno sgombri dal divino Poeta la taccia d'una dottrina politica rabbiosa ed eccessiva; perciocchè se Dante invero col suo buon Fra Tommaso ammise pure in teoria come licito il tirannicidio, nel fatto dovè anch' egli con l' Aquinate rimettere alla efficacia della preghiera la cessazione dei mali politici, e lasciare la causa de' popoli non al pugnale, ma alla difesa di Dio; considerando che troppo rovinose son le catastrofi a cui mena la forza brutale degli omicidii, e che la vera libertà non pone radici sul tradimento. Pure queste riflessioni belle e giuste che siento, non risolvono la quistione, e lasciano in bilico la bilancia del giudizio, che si vorrebbe pronunziare sulla giustizia della pena, che s'impone ai due romani, come allo Scariotto. Finchè non ci saremo addentrati nella mente del Poeta, a scandagliarne il convincimento e le opinioni che lo indussero a ciò fare; vedremo a quando a quando degli eroi, che contro la discrezione di Dante insorgano armati di nuovi argomenti a propugnare la gloria di Bruto e di Cassio; siccome a dì nostri non mancò chi cercasse di attenuare e dipingere a più lieti colori la grave nerissima colpa dell' infame deicida (b). — « L' Alighieri (c), amico del governo de' re, loda Cesare sovversore della romana repubblica: e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo.* Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell' Inferno; la Tolomea. E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria,

(a) « Le premier est Judas Iscariotte, et les deux autres, sans qu'on puisse voir quel rapport ont avec Judas ces deux meurtrières célèbres, Brutus et Cassius ».

(b) *Sans nier que Juda de Kerioth ait contribué à l' arrestation de son maître, nous croyons donc que les malédictions dont on le charge ont quelque chose d' injuste. Il y eut peut-être dans son fait plus de maladresse que de perversité.* Ernest Renan, Vie de Jésus, Chapitre XXIII.

(c) Così scrive il Perticari.

ci segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola. Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s' inginocchia avanti a Catone, che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà : non degna pur d' una lagrima il feroce Cassio che uccise il più grande cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio si sta tra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura a concilio col re Latino, ed Aristotele, e Cicerone. Ma il secondo Bruto assassino del padre suo è cacciato nell' infima laguna dell' Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero. Che l' uomo in repubblica cresciuto può per quella morire ; ma chi uccide il padre è snaturato ; chi il monarca è sacrilego ». — Ma come sovversore della repubblica fu egli, Cesare, da chiamare monarca, più che tiranno? e da chiamar sacrilego chi lo uccise? Bruto, direbbe altri, fu meno colpevole verso il padre adottivo, che Cesare ad occupare la patria. L' uno intese sottrarre la madre comune al giogo della schiavitù, l' altro la consumò nell'incendio delle guerre civili, e nel sangue cittadino le spense vita e libertà. Comunque corrotta fosse la repubblica, sarebbe stata veramente alta e magnanima l' impresa di Giulio, quando, invece che sacrificarla alla propria ambizione, avesse egli durato al possibile ogni fatica in ordinare le bisogne dello stato, con quanto senno avea mostrato nelle cose della milizia. « *Se questa fosse la fine delle tue grandi e sempiterne opere, che vinti in battaglia li tuoi avversarii e nemici, il Comune di Roma lasciassi in quello stato, nel quale è ora al presente : pregoti, o Cesare, che vegghi, che la tua virtude non sia detta dalla gente e non abbia più voce d' alcuna maraviglia, che di perfetta operazione e gloria. Perciocchè la gloria dell' uomo si è grande e gentile e sparta nominanza di grandi beni e meritevoli opere fatte ne' suoi cittadini, o nel suo paese, o in altra generazione d' uomini* (a) — « Il n' y avait plus de liberté à espérer pour les Romains, à moins que quelque citoyen, après s'être rendu le maître de tout, ne changeât entièrement la fortune de l'état, et en abandonant toutes les conquêtes, ne les contraignît à reprendre les moeurs et la pauvreté de leurs ancêtres. Mais quand cette réforme eût été praticable, devait-il se trouver quelque Romain assez vertueux pour se donner la peine d' usurper le pouvoir souverain, et n'en faire qu'un pareil usage ? (b) ». — Fu tal riforma quasi impossibile. Crasso e Pompeo non meno ambiziosi di Cesare ; questi più astuto a disfarsi de' suoi competitori ; sopra ogni altro generoso e magnanimo, prodigo di perdono, avidissimo di potere. Or come può essere che Dante sublimi Catone ch' ha più cara della vita la libertà, e ponga intanto fra gli spiriti magni il famoso suo avversario liberticida ? reputi gloriosa l' impresa di Cesare, e faccia tagliar la lingua nella strozza a chi lo esortà a travalicare il Rubicone ? Se le parole di Curio furono seme di scandalo, chi segue un consiglio è da reputare almanco tanto reo, quanto quegli che il porse. Nè l' opera di Curio fu *lusinghiera* e *bugiarda ;* che egli si vedrebbe punito nella fetida gromma degli *adulatori*, e sta invece fra que' *che scommettendo acquistan carco.* Dante dovè perciò tenere che Cesare si lanciasse volentieri nel fuoco della discordia civile. L' opera di Tolomeo fu di vil sicario ; ma da chi s'ebbe il mandato cotesto sicario ? E Dante come il Petrarca, non sepp'egli dalle storie che Cesare pianse di gioia quando il traditor d' Egitto recogli in dono la testa di Pompeo ? Doveva dunque il nostro poeta trovare per Cesare tutt' altro luogo che non gli Elisi, colpandolo di tirannia, con la stessa imparzialità che premiava l' ingenua virtù di Catone (c) e puniva i reati di Bruto, di Curio e di Tolomeo.

(a) Cic., Oraz. *pro M. Marcello*, recata in volgare da Ser Brun. Latini. Vedi anche ciò che per noi è notato al C. IV. v. 123 di questa Cantica.

(b) L' Abbé de Mably, *Observations sur les Romains, Livre second.*

(c) Cic., Ad Att. epist. 18, Lib, I: *Unus est qui curet constantià magis et integritate, quàm, ut mihi videtur, consilio aut ingenio Cato*. Ed epi-

Noi siamo lontani dal credere che l'Alighieri fosse *amico del governo de' re* in senso così assoluto come afferma il Perticari. Principi e reggitori di popoli come che sieno, volea il Fiorentino soggetti alla suprema autorità d'un solo imperante, che secondo i dettami della ragione governasse gli umani destini, siccome l' anima presiede al corpo, e Dio a tutto l' universo. Amico quanto si voglia dell' unità, Dante respinge da sè come calunnia ogni opinione che gli attribuisca il menomo affetto verso un potere dispotico ed assoluto; quando nelle sue opere si sforza di dimostrare che i singoli re hanno a dipendere dall' Imperatore, e questi da Dio. Un potere politico organato nella guisa che dice Dante, non sarebbe affatto favorevole al dispotismo, nè resterebbe una vana utopia, se le depravate passioni s' infiltrassero men facilmente nella natura degli esseri umani (a). Bruto adunque è dannato non come sacrilego uccisore d' un monarca qualunque, ma come uccisore di Cesare; e non come parricida, chè tale non fu Cassio posto a simil pena, nè Giuda rispetto al Cristo; ma come traditore. Cristo che previde il tradimento dello Scariotto, mentre stava a desinare co'suoi discepoli, *edentibus illis*, ecc.: *Unus vestrum me traditurus est... Qui intingit mecum manum in paropside*: e quando il delitto si perpetrava esce egli in quelle parole: *Juda, osculo filium hominis tradis?* presso a poco siccome Cesare: *Tu quoque, Brute, fili mi?* Nè l' uno nè l'altro non avrebbero dovuto temer tradimento da coloro, ai quali erano stati sì benefici e graziosi. Diciamo poi che quella figliolanza adottiva aggravasse la colpa di Bruto, e lo facesse spenzolare dal nero ceffo; mentre Cassio, il cui pallido viso mettea paura nel Dittatore perpetuo, pende dal ceffo giallognolo, per tenere una giusta gradazion di pena allo stesso delitto.

Giuda, Bruto e Cassio portano dunque la punizione che va data a chi aggrava colla ingratitudine il peso del tradimento. Ma è da veder bene perchè questi tre, lungi dall' esser seppelliti coi lor pari nel ghiaccio della Giudecca, sien posti nelle gole di Lucifero.

A chi non vede attinenza fra Giuda e i due bravi romani, farà lume quest' aurea sentenza pronunziata da un nostro critico, dopo un' analisi profonda intorno allo spirito della dantesca poesia, e ai peculiari vantaggi che tornarono alla felice concezione del sacro poema: *Può Dante rappresentarci le tradizioni italiane senza essere costretto, come gli altri poeti, o a violare l' antichità o a violare la vita moderna. Nell'altro mondo ogni differenza sociale o nazionale è sparita; uno stesso destino uguaglia tutti. Ci è somiglianza d' anima, non di veste o di titolo o di patria. Alessandro può stare accanto ad Ezelino, e Bruto insieme con Giuda* (b).

In fondo alle convinzioni del Poeta trovi onde si giustifichi dell' aver egli dato a chi tradì Cesare lo stesso supplizio, che al traditore del Cristo. Cesare fu per Dante l' eletto di Dio a guidare l' umana generazione al porto della felicità temporale, siccome Cristo dell' eterna. Questa duplice missione aveano le due somme potestà dell' Impero mondano e del Pontificato spirituale. Cristo e Cesare doveano confluire allo scopo della pace e della vera libertà, coordinando i due po-

---

st. 1. Lib. II: *Ille optimo animo utens et summâ fide, nocet interdum reipublicae. Dicit enim tanquam in Platonis republicâ, non tanquam in Romuli faece sententiam.*

(a) *Libertas... est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur, ut homines: per ipsum alibi felicitamur ut dii. — Genus humanum solum imperante Monarcha, sui, et non alterius gratia est. Tunc enim solum Politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum. — In politia obliqua bonus homo est malus civis: in recta vero, bonus homo et civis bonus convertuntur. Et hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter Consules, nec gens propter Regem: sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quin imo leges ad politiam ponuntur: sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos.. — Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est.* **De Monarch. Lib. I.**

(b) **Franc. De Sanctis**, *Saggi Critici.*

teri; avvegnachè fossero distinti tra loro come l'anima dal corpo, la natura divina dall'umana, il cielo dalla terra, il tempo dall' eternità. Cristo che univa in sè ipostaticamente la divinità e la umanità, sebbene potesse in sè solo cumulare le due giurisdizioni; volle pure onninamente sceverarle, serbando a sè il regno del cielo, e conferendo a Cesare il regno della terra: *Date quod est Caesaris Caesari, quod est Dei Deo*. All' Imperatore si lasciò la spada in difesa della giustizia, al Pontefice fu data la Croce e le chiavi del perdono: l' uno è fatto duce, signore e maestro nella sfera in che si limita la legge naturale e i documenti della ragione; l' altro è costituito con egual potere entro i confini della legge di grazia, la quale attinge sua vita e sua possanza alle fonti del soprannaturale e della Fede. Giulio non era estimato men tiranno da Dante che dagli altri (a); tiranno ma giusto, ma necessario a porre argine al torrente della corruzione; tiranno ma *forte di magnificenza*, che *de ornanda instruendaque Urbe, item de tuendo ampliandoque imperio, plura ac majora in dies destinabat* (Svet.); tiranno fatto per la salvezza del Comune, al quale non può dirsi che togliesse la libertà, che era già spenta (b); tiranno ma aspettato da' secoli e preordinato dalla divina provvidenza a porre le fondamenta della Monarchia universale, necessaria (secondo i principi di Dante) alla pace e al benessere dell' umanità. L' imperio del mondo cedeva *de jure* al Romano popolo nobilissimo. *E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente Latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma; Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse; e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse; questo era quello popolo, che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente; ma da Divina provvidenza che è sopra ogni ragione* (c). Giove parlando a Venere (d) promette imperio senza fine alla stirpe d' Enea. L' ombra d' Anchise (Æn. VI, 852 seq.) così vaticina al pio figliuolo:

Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Il censimento di tutt' i popoli ordinato da Augusto valse come argomento in favore dell' universale giurisdizione toccata ai Romani: Cristo stesso averla riconosciuta: rinnegarla tanto essere, quanto confessare frustranea l'opera della Re-

---

(a) Dante va cercando nel suo viaggio la libertà che Catone prepose alla vita (Purg. I, 71 seg.); chiama Catone severissimo tutore della libertà, il quale *ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa*. E nella stessa *Monarchia* (Lib. II) scrive, che ben doveano gli altri darsi a Cesare, ma non Catone: *Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia caeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent; propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permanisset, moriendum ei potius, quam* TYRANNI *vultus aspiciendus fuit.*

(b) Cicerone (Ad Att. XV. 4): *Excisa enim est arbor, non evulsa, itaque quam fruticetur vides*. E (XIV, epist. 4 e 9): *Doleo quod nunquam in ulla civitate accidit, non una cum libertate rempublicam recuperatam. — O dii boni! vivit tyrannus, tyrannus occidit*. Dopo la morte di Cesare fu male da capo e peggio. (Cic. ad Att. XIV, 10): *Omnia facta, scripta, dicta, promissa, cogitata Caesaris plus valent, quàm si ipse viveret. — Quae enim* (ibid. epist. 14) *Caesar nunquam fecisset, neque passus esset, ea nunc ex falsis commentariis proferuntur.* — L. XV, epist. 4: *Nostrae aetati, quoniam interfecto domino, liberi non sumus, non fuerit dominus ille fugiendus. Rubor, mihi crede, sed jam scripseram, delere nolui*. E il tardo pentimento di tutti coloro che, quando: *Alii sicuti jura populi defenderent, pars quò senatus auctoritas maxima foret, bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certabant* (Sallust. in Bell. Cat.) si fanno oratori d'una libertà ch' è un sogno tra uomini estremamente corrotti; ai quali *Il minimo de' mali è un sol tiranno, Il massimo de' beni è un solo re.*

(c) Conv. Ven. 1758. Zatta. Pag. 165 seg. E ciò pienamente vien dimostrato nel secondo libro *De Monarchia*. Vedi anche la Pistola ad Arrigo di Luzimburgo.

(d) Virg. Æn. I:

Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.

denzione (a). La vetusta tradizione, il mito pagano, la boria imperitura d' una gente che tenne la signoria del mondo, passarono da' divini carmi di Virgilio e dalle miracolose narrazioni di Livio, ad innamorare l' anima generosa e patriottica del nostro Poeta. Egli invoca il concorso della Filosofia e della Religione a dimostrare nel dritto di essere, quello che fuori la ragion di essere non è che un nulla; e a forza di sottili argomentazioni accarezza le perenni memorie della nostra grandezza, e ti farebbe ardere incensi a un idolo crollato per sempre di su gli altari.

Dante dunque vuol che Lucifero maciulli Bruto e Cassio che pugnalarono Cesare, e, quanto fu in essi, ruppero gli ordini della Provvidenza, attentando alla maestà dell'Impero necessario al politico reggimento del mondo: non altrimente che si fa di Giuda, il quale tradiva il capo del regno spirituale (b). A costoro non altri dovea dar pena condegna che Satanasso; il quale, invidiando agli uomini la felicità temporale e l' eterna, instillò negli animi di que' felloni la perfidia del tradimento (c); ed egli stesso, che gli ebbe spinti al delitto, fu poscia fatto stromento del loro supplizio; acciocchè nelle voraci sue canne fosse dato veder puniti i rei di lesa maestà dell' Impero e della Chiesa (d).

65. **Dal nero ceffo** della sinistra faccia: posto significativo della più grave reità di Bruto. — **Ceffo** propriamente è il muso del cane: qui per estensione ben si dice alla bocca di Lucifero che rabbiosamente divora il peccatore; ed eziandio per dispregio.

66. **Si storce**, a cagione del gravissimo tormento, e tuttavolta **non fa motto**, non mette voce di dolore. Vivo tratto che ci dipinge il carattere di Bruto e la fermezza dell' animo suo; la quale è più ammirevole, che il rabbioso furore di Capaneo. Pure questa fortezza stoica non valse a preservar Bruto dal fantasma del suo *cattivo genio;* col quale, ne' campi filippici, egli parlò poco innanzi al morire.

67. **Cassio**, uomo circospetto e di smorto colore, spenzola col capo in giù dal pallido ceffo di Satana. Dal destro lato; poichè costui fu poco meno colpevole di Bruto, in quanto che Cesare più da quello che da questo potea temere un tradimento.

(a) *Et si Romanum Imperium de jure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum* etc. De Monarch. Lib. II.

(b) *Opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam: et Imperatore, qui secundum Philosophica documenta genus humanum ad felicitatem temporalem dirigeret.* De Monarch., Lib. III. — Veramente, nè Bruto nè gli altri congiurati poteano leggere negli alti decreti della Provvidenza, nè sapere che da' lombi d'Anchise si propagginavano i Cesari per la salute del mondo.

(c) « La sagacitade e la persecuzione dell'antico e superbo nimico, il quale sempre e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono e vollero; per l' assenzia del tutore, noi altri non volenti crudelmente spogliò. Quinci è, che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo: e gli ajutori del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse ecc. ». Pist. di Dante Aligh. allo 'Mperat. Arrigo di Luzimb. —

(d) Questa interpretazione che noi facciamo, concorda mirabilmente con le idee dell' Alighieri. Studiando in tutte le sue opere si trova che la stessa Divina Commedia è l' immagine della Monarchia: dove Virgilio sostenendo le veci d' Imperatore mena il nostro Poeta (figura dell' umanità) sino al paradiso terrestre, simbolo della beatitudine temporale; Beatrice facendola da Pontefice, lo eleva alle sfere della beatitudine eterna. La Ragione e la Fede; il senno umano e la sapienza divina si coordinano insieme nel Poema, al compimento del viaggio simbolico: siccome Cristo e Cesare, il Papa e l' Imperatore doveano, per divina ordinazione, con accordo de' due poteri, dirigere la nave dell' umanità al porto, dov' è pace di questa e dell' altra vita. Dante bandiva le leggi della Monarchia di Dio allorchè nel secolo XIII nè Alberto d' Austria era legittimo Imperatore, nè Bonifazio tenuto per legittimo Papa. La ragion naturale e la grazia sperdevano la loro efficacia senza l' autorità imperiale e la pontificia; poichè siccome il trono, così il santo luogo di Pietro vacava (Par. XXVII):

Nella presenza del figliuol di Dio.

Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e loco poste;

Membruto: *Perchè dicono essere stato molto complesso e grande di statura.* Vellut. — Ang. Mai (*De rep. Cic., C. 2, Cap. 26, p. 85*) sospettò che Dante attribuisse a Cajo Cassio la qualità di Lucio Cassio, dicendo Cicerone (III. Catilin.): *nec L. Cassii adipem pertimescendum.* Non è però improbabile che Bruto fosse men corpulento di Cassio, e che il Poeta rilevi nel primo una superiorità di animo sul secondo; del quale non ci fa qui notare altro che la sola robustezza delle membra. Perfetto epicureo era Cassio; e comunque eccellente guerriero, affacevasi, più che non Bruto, alle sanguinose guerre civili (a). Ma è al postutto da attendere alla dottrina che s' asconde:

Sotto il velame degli versi strani,

cercando in essi il senso arguto che Dante vi nascose, giusta quello che da noi si è accennato negli schiarimenti al verso 38.

68. Ma la notte risurge. I Poeti entrarono nell' Inferno (Canto II) la sera del 3 Aprile 1300, Domenica delle palme, e son qui dinanzi a Lucifero, dopo aver viaggiato tutto il giorno di Lunedì Santo, che computato dall' una all' altra sera, si chiude nell' ora 24ª qui accennata (b).

Ci è forza di seguire il Landino, il Vellutello e i più accurati tra gli antichi e i moderni espositori; i quali computano per un dì naturale tutto il tempo consumato da' Poeti nella visita dell' Inferno (c). Il che si desume dalle varie stazioni segnate in questa cantica; e ben s' accorda con la Mistica, la quale assegna un sol giorno alla contemplazione degli eterni supplizii: ***Prima est dies timoris. . . aeternum Gehennae supplicium demostrans.*** S. Bern.

70. Il collo gli avvinghiai. Più volte Virgilio toglie di peso e porta Dante: ora nel fondo de' Simoniaci; e poscia ristrettoselo al petto rimonta sovr' il colmo dell' arco (Inf. XIX):

Che dal quarto al quint' argine è tragetto,

ora, per fuggire la caccia de'dimonj (Inf. XXXI) sel reca in sul petto, e dassi giù supino dal sommo d' una ripa dura alla roccia pendente, sì discendendo nella bolgia degl'ipocriti: ora prende egli Dante (Inf. XXXI); Anteo, fatto d'entrambi un fascio, gli posa nel fondo del Pozzo infernale. Ma qui il Nostro a un sol cenno del suo Duca gli s'avvinghia al collo; lascia, nella terribile discesa, non impacciate le mani di quello; e mostra che omai può ben egli da sè stringersi alla Ragione e passare fermo e impavido il più alto periglio.

71-73. Prese di tempo e loco poste ecc. Virgilio colse il punto opportu-

---

(a) Foscolo. *Framm.*, Vol. XI, pag. 387. Ediz. Le Monn., Fir. 1862.

(b) È omai risaputo che il tempo speso in tutto il mistico viaggio del sagrato Poema va misurato secondo il meridiano di Gerusalemme; che ai giorni Dante dà cominciamento da un vespro all' altro, giusta la legge data agli Ebrei (Levitico): *A Vespera ad Vesperam celebrabitis Sabbata vestra* (*). *I giorni sacri* Ebraici sono tuttavia in uso nella Chiesa, e punto non differiscono da quelli dell' orologio italiano. Ad intendere le partizioni del tempo fatte dal nostro Poeta, bisogna attenersi al Calendario ecclesiastico, sia per ciò che risguarda il principio del giorno ch' è dopo il crepuscolo serotino (all' *Ave-Maria*); sia per la distribuzione delle ore notturne in quattro Vigilie, e delle diurne in Terza, Sesta, Nona e Vespro. Vedi Fm. Torricelli, *Stud. sul Dante*, Vol. II, pag. 305 seg., Nap. 1853.

(*) Nel Genesi I. 5: *Factumque est vespere et mane dies unus.* Dove così A-Lapide: « Atque hinc putant tam Judaeos quam Ecclesiam, apposite ad primaevam dierum institutionem, festos dies a vespera ad vesperam celebrare ».

(c) Ci ritrattiamo dell' aver (Inf. XX, 127; XXI, 112-114) posti termini più vasti di tempo a questo primo stadio del viaggio Dantesco. Il principio è ben fissato; mal dedotta la illazione, dacchè le parole: *Jer notte fu la luna tonda* son riferibili alla sera di Sabato, e non già della Domenica delle palme, appunto per quello già detto intorno al principio de' *dì sacri*. Così è che Malacoda parlava ai Poeti nel giorno di *Lunedì*, non mica di *Martedì*; e che la commemorazione della morte del Redentore è da ritrarsi alla Domenica delle Olive. Osservato tutto questo, l'errore svanirà. Noi daremo un calcolo esatto dell'itinerario Dantesco alla fine di quest'ultimo canto.

E, quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca, con fatica e con angoscia.

no del tempo che Lucifero svolazzando levasse le ali, e appostò in qual parte del velluto corpo gli veniva più fatto di appigliarsi.

Posta di tempo: *quando l' ali furo aperte assai* (v. 72). Posta di luogo: *le vellute coste* (v. 73). Il savio Duca bene adoperò ove gli *parve tempo e loco* (Inf. XXVI); chè la Ragione nè di fronte si fa incontro al Male, nè lo fa servire ai suoi fini, prima ch'ella non si sia messa in sicuro dalle sue percosse.

Poste. *Posta, posto, posizione*, punto di luogo o di tempo assegnato ed acconcio a chechessia. (Inf. XXXIII, 111). Vedi come la nozione generica che diamo a questa voce, le si applichi eziandio bene negli altri luoghi della D. C. Inf. XIII, 113; XXII, 148; Purg. VIII, 108; XXIX, 70.

74 seg. Giù discese... Tra 'l folto pelo ecc. Vedi la nota al v. 19, in fine.

Discese. Chi, dopo aver contemplata la bruttezza del vizio, non discende dall'altezza della superbia, non ascenderà tampoco il monte dell' espiazione per farsi bello e degno di salire a Dio. Grazie al concetto di quel divino ingegno, vediamo che i Poeti vanno, in senso opposto all' altera cresta di Satanasso, più sempre da quella dilungandosi, nonchè quando discendono sino all'ombelico del corpo stragrande, ma mentre salgono a fatica da questo punto, là dove oltre il centro della terra escon poscia per lo foro d'un sasso. L' umiltà è la sola che scendendo saglia e si sublimi. Questo senso morale è consacrato nelle parole del terzetto 82-84.—*Qui venerit ad me, non ejiciam foras* (Johan. VI, 34); perchè umile Cristo. Al contrario, Lucifero da sè allontana l' umile penitente: ***Intima projicit Superbus, intima appetit*** *humilis. Si superbia ejicimur, humilitate regredimur* (a).

75. Tra 'l folto pelo ecc.: Tra il pelo delle *vellute coste* (v. 73) di Lucifero, e le *croste* della ghiacciata Giudecca (Infer. XXXIII, 109); ovvero, *discese* per l' angusto vuoto ch' era tra il piloso Lucifero e *l' incrostatura del ghiaccio che vestiva l'interiore cavità di quel pozzo.*

76 seg. Dove la coscia Si volge ecc.: *Cioè alli anconi, dove sta incavicchiata la coscia.* But.

Sul grosso dell' anche: *Cioè, su la punta de' galloni* (fianchi), *tra l' uno e l' altro de' quali era il centro.* Vellut.

Quando noi fummo là dove ecc. *Quando noi fummo in sul grosso dell' anche* (su la prominenza che fanno l'anche, ossia tra li fianchi e le cosce) *là appunto, dove la coscia si volge*, si piega. Lomb.

Si volge: *Si piega sporgendo in fuori da' fianchi.* Bianchi.

Anche. *Anca*, voce fatta, secondo il Blanc, dall' antico all. *ancha, hanka.* Altri vuole che dal gr. *ancon*, gomito, flessione del braccio, sia qui per la Catacresi dinotato *il grosso delle anche*, ch' è appunto dove la coscia si piega.

78-80. Con fatica ec. Virgilio con Dante in sul dosso perviene in questo istante al centro della terra. Se fin qui, a non precipitare, gli era stato d'uopo *appigliarsi* ai velli di Lucifero; da ora in poi, volendo egli andar lunghesso quello sterminato corpo, deve *aggrapparvisi* e salire, vincendo la forza che allo stesso centro traevalo.

Ma la *fatica* e l' *angoscia* son qui riferibili allo sforzo ed affanno che Virgilio fa e sostiene, mentre *Volse la testa ov' egli avea le zanche.* L' angustia del

(a) S. Ag. In Johann. Evang., Cap. 6, Tract. XXV, n. 15.

Volse la testa ov' egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel com' uom che sale;
 Sì che 'n Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben: chè per cotali scale,
 Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.

luogo maladetto: *Tra 'l folto pelo e le gelate croste*; il punto dove massima è la forza centripeta, fanno che il Duca si possa assai malagevolmente capovolgere con esso il caro alunno che gli avvinghia il collo.

79. VOLSE LA TESTA OV' EGLI ecc.: *Si capovolse.*

ZANCHE: *gambe* (Inf. XIX, 45).

80-81. AGGRAPPOSSI. Su è detto *appigliò sè... e discese*; qui *s'aggrappa... e sale*. AGGRAPPARE, dall' antico all. *Chrapfo*, uncino. Blanc. — Vedi Inf. XVI, 134; XXIV, 80.

COM' UOM CHE SALE. E realmente saliva inerpicandosi lungo la coscia di Satana, oltre il centro della Terra. *La natura del centro porta questo, che siccome a lui da nessuna parte si può andare, che non si scenda; così da lui, verso nessuna parte si può tornare, che non si monti.* Vellut. — Dante finse ignorar per allora che cotesto salire si facesse nell'altro, anzichè nel nostro emisfero, non potuto vedere onde che sia, come avea già Virgilio volto il capo dove avea le gambe; e però dice ch' ei credeva esser condotto a ricalcare le vie dell' Inferno.

81. TORNAR ANCHE: *ritornare*.—ANCHE: *di nuovo*. Vedi Inf. XXI, 39.

82-84. ATTIENTI BEN: *tienti bene stretto al* mio collo. Opportuno avviso; ove Dante, non tenendosi bene avvinghiato, poteva ricadere al centro.

PER COTALI SCALE (Al. lez. del Cod. Caet. *siffatte*). *Scala* qui figurat., siccome in altri luoghi (Inf. XVII, 82; XXIV, 55), per un mezzo qualunque onde si salga o scenda. Maravigliosa è questa trovata del Nostro, per discendere e salire, allontanandosi continuamente dal punto di partenza lungo la stessa linea. Ne abbiamo toccato il senso morale (v. 74 seg., not.). *Lunga scala* è detta (Parad. XXVI, 111) la via, onde il Poeta dalla cima del Purgatorio si levò di cielo in cielo all' altezza del Paradiso. E tutte queste scale ne fanno una sola, *che dal Colle Calvario s' abbassa al centro della Terra, donde procedendo agli antipodi del Colle ed al Polo antartico, aggiunge l' Empireo al nadir* (a). Questa scala è detta in contrapposto a quella apparsa in sogno a Giacobbe, la quale di su le vette del Libano poggiava al cielo (b). Le due *scale* segnano due diverse vie onde si va a Vita: la *diritta* che tengono gl' innocenti; la *lunga* per la quale hanno a mettersi i penitenti. *A te convien tener altro viaggio*, dice Virgilio a Dante; questi, dunque, non s' innalza agli astri dal Libano de' giusti, ma vi ascende per l' Anti-Libano de' convertiti: *Coronatus est, sed non de capite Amana, de vertice Sanir, sed* ALIUNDE. *Non ergo de solo illo Libano sublimi Innocentiae ascenditur ad coronam, sed est alter Libanus, qui etiam invitat coronandos in Coelo; de quo ascenderunt illi qui dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni, et candidas eas fecerunt; de quo etiam nos ascendere, Deo adjuvante, speramus. Quis autem Libanus iste? Libanus Poenitentiae.* S. Thom. de Vill. — Adamo da S. Vittore, celebrando la Croce:

Haec est scala peccatorum,
Per quam Christus Rex coelorum
Ad se traxit omnia:
Dat captivis libertatem,
Vitae confert novitatem.

83. ANSANDO COM' UOM LASSO. Chè già *con fatica e con angoscia* aggrappatosi al pelo di Lucifero, era per muoversi all' ardua salita.

84. TANTO MALE. Intenderemo l'intero Inferno (C. VII, 18):

Che il mal dell' universo tutto insacca.

(a) Torric., Vol. II, pag. 660.
(b) Parad. XXII, 68 segg.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.

ovvero Satana stesso, da cui (v. 36) procede ogni lutto.

La morale sposizione de' versi 70-84 ci è data da Pietro Alighieri: *Fingendo quomodo amplexando Virgilium descendit per dorsum illius Luciferi usque ad punctum centricum terrae. Figurat enim quod nemo a vitiis et ab eorum principio generali, ut est Lucifer, descendere potest, nisi cum ingenio et opera rationis* (a), *quae in Virgilio figuratur, nec non etiam cum labore* (b). *Unde illud Virgilii* (Æn. VI, 126 seq.):

. . . Facilis descensus Averno;
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
Sed revocare gradum, superasque evadere ad (auras,
Hoc opus, hic labor est . . .

Dicendo ibi se posuisse pedes ubi habebat caput. Moralitas est, quod sub pedibus vitia ponere debemus, si volumus descendere ab eis.

85-87. Poi uscì fuor ecc. Intendiamo che Virgilio, sporto appena col capo e con gli òmeri sopra il foro, in sull' orlo di questo diponesse in prima Dante che stavagli appreso al collo; e che poi arrampicatosi un tantino egli solo su per la coscia di Lucifero, quanto la sua persona fosse tutta fuori nel piano dell'orlo medesimo, riscuotesse il piè dalla scala diabolica, e, steso il passo, appoggiasselo là dov' era seduto il compagno. Sono sì ragionevoli questi due momenti, e sì chiari ad intendere gli atti consecutivi; che ci maravigliamo di tante varie opinioni, venute fuori tra i più dotti, sulla germana interpretazione di questo luogo. E siamo convinti per guisa della stranezza di quelle, che ci avvisa esser cosa vana il volerle pur qui chiamare a rassegna (c). Troviamo rettissima la sposizione del Tommaseo: *Virgilio esce dello scoglio attiguo alle cosce di Lucifero, e mette Dante a sedere sull' orlo. Poi fa un leggier salto, da' velli del mostro al luogo ov' è Dante.*

85. Per lo foro d' un sasso. Lucifero era con la parte superiore del suo corpo nell' emisfero boreale, e con la inferiore nell' australe, lungo l' asse del mondo che congiunge i Poli. La parte mediana (circa due quarte parti ovvero la metà di quel mostro sterminato) è fitta nel centro della Terra, forando dal grosso delle anche in su l' immensa spessezza della Ghiaccia; e da quel punto, infino quasi alle ginocchia, la grossezza di un sasso similmente sferico (v. 117):

Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Questo nucleo terrestre, immaginato composi di ghiaccio e di sasso, non va privo di alcuna moralità: *Allegoricamente, chi è all' inferno, ch' è dannazione de' vizi, ha fatto habito de' vizi. Il che si può agguagliare a un sasso.* Landino. — Ma qui non è un dannato qualunque; è *il vermo reo che il mondo fora*. Il sasso e il gelo son per noi simboli della durezza di quello spirito superbo, e del vivo sentimento d' amore e di gratitudine non potutovi penetrare; sicchè in pena del delitto v' è costituita la stessa colpa del delinquente.

87. Appresso: *poi;* non guari dopo che avea posto me a sedere (d).

Porse a me l' accorto passo: *Cautamente volse, mosse il piede verso me.* S' intende senz' altro che Virgilio drizza il passo alla volta di Dante che sedeva sull' orlo del foro; e ciò fa accortamente, come alla Ragione si conveniva, per non porre il piede in fallo e ricader tosto al centro, d' onde con tanta fatica era egli salito (e).

(a) E ingegno adoprasi per Virgilio, secondo che detto è ne' vv. 70-75.

(b) Vedi il v. 78 segg.

(c) Vedi B. Bianchi, Com., Inf. XXXIV, 87; Marcantonio Parenti, *Esercitazioni filologiche con note di Emm. Rocco*, Nap. 1857, pag. 370 e 461-464.

(d) Vanamente si è data a questa particola la significazione dell' *apud* o del *juxta* de' Latini. Peggio hanno altri creduto che valesse *appressochè, dopochè*.

(e) Coloro che dànno alla voce *appresso* il senso di *appressochè, dopochè*, intendono, che Virgilio mise a seder Dante sopra quel sasso, *dopo che gli ebbe porto*, fatto fare, *quell' accorto passo per il corpo di Lucifero*, mostrandogli

I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere:

88. **I' levai gli occhi.** Ancorchè Lucifero non guizzava fuori del sasso, che con le sole gambe e per una quarta parte incirca dello smisurato corpo; era pur questa tale un' altezza, che Dante dovea necessariamente *levar* gli occhi ad aggiungerne la sommità. Tanto Satana sovrastava con gli stinchi fuori la buca del sasso; quanto col petto e con la testa era sopra la Giudecca : dove ricordiamo che al Poeta fu già detto dal suo Duca (v. 61) :

Quell' anima *lassù* che ha maggior pena ec.

S' *imagini sempre Lucifero tanto grande, che da ogni lato sovrasta al riguardante come montagna.* Tomm.

90. **Vidili le gambe in su** ec. A cagione del centro dove è posto Lucifero, tutte le parti del suo corpo immane gravitano sopra lui stesso. Così quella rea natura spirituale è *costretta da tutt' i pesi del mondo ;* e tutt' intera la natura materiale concorre con ogni suo atomo ad oppressare quello spirito superbo e ribelle.

Le gambe in su. Quando Dante ebbe tutto veduto (v. 69), gli fu dato guardare questa schernevole postura, la quale mostra la sconfitta, la depressione e l'avvilimento della prima Superbia. Diremmo di Satana ciò che il Poeta (Pur. XII, 62 seg.) disse d' Ilion superbo :

. . . Come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!

Finchè il Poeta si versò nell' Inferno, Satana gli apparve nella sua orrida ma imperiale maestà.

Solo chi si parte da superbia può di questa aver disdegno. Ai malvagi non appaiono i vizi in tutta la loro vile deformità. Il Poeta fin qui s' imagina entrato nel pieno acquisto delle virtù intellettuali (a).

---

o accennandogli il varco periglioso e l'ardua scala, ond'era stato lor conveniente con molta accortezza e cautela salire. Così *passo* avrebbesi qui a prendere per *luogo* onde uno è passato ; e la frase *porgere a uno il passo* varrebbe *mostrarglielo* e *metterglielo quasi sott' occhio*. Altri pensa che *porgere il passo ad uno* non altro possa in nostra lingua significare, salvo che *lasciargli libero il passo*, o, con ardito traslato, *indicargli il passo che sia da fare, non mica il già fatto*. L' interpretazione dell' Imolese : *prudenter venit et sedit juxta me*, era dapprima piaciuta al Parenti : *Porse l' accorto passo appresso a me ;* poi non credette che la si potesse sostenere a fronte di quella che, levando via ogni trasposizione, è identica con l'altra da noi prescelta. S' incontra già nello stesso Dante le frasi *Porgere parole*, per *volgerle*, o semplicemente *parlare ; Porgere la morte*, per *darla*, o semplicemente *uccidere ; Porgere gli occhi*, per *drizzarli*, o semplicemente *guardare : così Porgere il passo*, per *muoverlo*, o semplicemente *passare*. Il Bianchi poi scrive: « Sono d' opinione che il verbo *porgere* sia qui usato nel senso di *mostrare, far vedere*. E difatti, dopo che Virgilio lo ebbe chiamato a considerare l' *accorto passo* lungo il corpo smisurato di Lucifero, Dante alza gli occhi, e conosce un inganno in cui era ». — Ma se Dante alza gli occhi (v. 88) vedrà egli ben le gambe di Lucifero, pe' quali non si monta, l' *accorto passo* non già ; chè gli sarebbe stato necessario *abbassarli*, non mica *levarli*, come dice aver fatto. Dippiù il Poeta leva gli occhi non per quel che ci dice il Bianchi, sì per quello che testè (v.81) ci avea detto egli stesso :

Sì che in inferno i' credea tornar anche.

Non guarda dunque il passo già fatto, ma leva gli occhi su, credendo rivedere la testa trifronte del mostro infernale; e, viste le gambe ove tenea che fosse il capo di Lucifero, entra in nuovi e travagliosi pensieri. A questo fare non reputiamo che necessarie fossero le parole di Virgilio, tranne che Dante non fosse uno smemorato. Se il *passo* di cui si parla in questo luogo non fosse un di quelli che fa chi cammina; noi lasceremmo Virgilio arrampicato ancora ai velli di Satana. Il diligente Poeta avrebbe mancato di far pago il nostro desiderio, che ci nasce spontaneo nell' animo, di saper cioè come il Savio Duca, che si era *volto* nel centro con tanta *fatica ed angoscia*, si fosse poi spiccato dal pelo del vermo reo, *volgendosi* a porre i piedi a salvo sull' orlo del duro sasso; dove, chi ben consideri, non pare che ad altro fine abbia per un istante posto il suo alunno a sedere.

(a) Secondo la scienza de' Mistici, nella quale Dante fu sommo, l' uomo si fa nell' Inferno (come via purgativa prima del penitente contemplativo) amico dell' anima sua. S. Bernardo nel *Libro delle sentenze* scrive : *Horret ergo Infernum, Coelum concupiscit... ut, scilicet expavesceret gehennam, ac coelestia desideraret . . . Spiritus quippe Sapientiae, ubicumque praesens, novit quid in Coelo et quid agatur in Inferno; cumque mentem humanam repleverit, et de poenis Inferni incutit timorem, et coelestium amorem infundit.*

E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

91. **Travagliato**: *Confuso*. Bianchi. — **Travagliato** *di dubbio*. Tomm. — *Tormentato, afflitto*. Blanc.—Nulla travaglia la mente più che la contrarietà della ragione. Dante sa che discende, e crede bene dover egli alla fine vedere i piedi di Lucifero; ma dal momento che sale, ha per fermo ch' è per rivederlo di su come l' avea lasciato, e nondimeno gli appaiono le zanche. Dice così: se discendendo si trova i piedi, e salendo mi riapparirà il capo: or come mai accader puote il contrario? Che mai sarà egli cotesto salire per lo qual si discende, cotesto discendere che si fa salendo? Al turbamento razionale si aggiunse il morale: doppia tortura della mente e del cuore; chè egli non sa come spiegarsi quel fatto, e dubita che possa addivenirgliene.

92. **La gente grossa**: *gl' idioti* non si districherebbero da questo laberinto; non s' intendendo mica delle leggi che governano il mondo, e nemmanco vedendo che il fatto, del quale io m' era confuso, dipendeva dalla *forza centripeta*, a cui la novità della cosa, e il non sapere dove proprio io mi fossi, non mi aveano in allora fatto por mente. Il Poeta finge ch' era come un di cotestoro, prima che il suo Maestro non gli avesse *soluto quel dubbio*. — **Grossa**: *grossolana, rozza, ignorante, inetta ad intendere*. Purg. XI, 93: *etati grosse;* Par. I, 88 seg.:

. . . Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.

Par. XIX, 85:

O terreni animali, o menti grosse! (a).

(a) Nella Vita Nuova: *E la cagione, perchè alquanti* grossi *ebber fama di saper dire, è, che quasi furon primi in lingua di Sì — Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona* grossa, dico che ecc. — Nel Convito: *Aristotile credette, seguitando solamente l' antica* grossezza *degli Astrologi, che fossero pure otto Cieli* ecc.

93. **Punto**: *centro della terra*.—Var. *Qual' è quel punto* è lezione di molti codici preziosi; non però, forse, preferibile alla comune da noi prescelta.

94. **Levati su** ecc. Così altrove (Inf. XXIV, 52): *Leva su* ecc. dice al Poeta il suo Duca, opportunamente chiamato Maestro.—La Sibilla (Æn. VI, 628 seq.) ad Enea:

Sed iam age, carpe viam, et susceptum perfice (munus;
Adceleremus, ait; etc.

95. **La via è lunga**, quanto il semidiametro della Terra. S. Bernardo al Pellegrino che, come fece Dante, riposa sul Colle, dice: *Longa futura est via tua; et si grandis tibi restat via, cur hoc timeas cui fortis cibus datur, ne deficere possis in via?* — È come dirgli (Inf. IV, 22):

Andiam; che la via lunga ne sospigne.

Il cammino è malvagio: *malo, disastroso, incomodo, disagevole*. I Poeti sono sul punto di mettersi per lo *Cammino ascoso* descritto appresso (vv. 127-132). Vedi Inf. XXIV, 61-63. È qui notevole la differenza fatta tra le voci *via*, ch' è, in genere, luogo per cui si va, e *cammino*, ch' è l' andare stesso, secondo che Dante dice (Inf. I, 35):

Anzi impediva tanto il mio *cammino* ec.

Pure *cammino* per *via* è al **v. 133** di questo canto, al **142** del II, e in molti altri luoghi. L' un per l' altro s'adoperano i due vocaboli nella nostra lingua, come *via* ed *iter* nella latina.

96. **È già il Sole** ec. In sent.: Nonchè il cammino lungo e malagevole (v. 95), ma il tempo che ci stringe, vuol che presto ci mettiamo alla via.

A mezza terza riede: è *un'ora e mezzo dal Sol già nato*. A Dante parea che a quel passaggio fosser dovute impiegarsi poche ore. *Risurgeva la notte* (v. 68) quando s' avvinghiò al collo del Mae-

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam; ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

stro; ora che assiso sul foro del sasso ode dirglisi:

. . . *il Sole a mezza terza riede,*

si maraviglia come mai potessero scorrere le 12 ore della notte (era l' equinozio di primavera) con dippiù il tempo della *mezza terza*, prima ch' egli si trovi in quel luogo. Veramente i Poeti avean posta *un' ora e mezzo* (a) a quel passo. Dante ne muove dubbio a Virgilio (vv. 104-105), e questi gliel risolve (v. 118) in un motto.

97-99. Non era camminata ecc. Del *Cammino ascoso*, descritto ne'versi 126-132, qui è accennato l' *andito*, l'*androne*, l' *entrata*. Dall' orrore di questa ci è dato arguire qual dovess' essere il luogo, per lo quale si furon messi i Poeti; siccome, e *contra*, dal sontuoso vestibolo d' un palagio si può esser certo della magnificenza di quello.

Camminata. « *Caminate* in Lombardia son chiamate le sale. Adunque non era sala da palagio; perchè le sale sogliono esser piane e luminose, e quella via era oscura e disuguale ». Land.

Caminata è *sala ampla, luminosa* e *piana* anche al Vellutello e ad altri, i quali confondono il cammino col luogo che a quello dà ingresso; il che preclude la via alla retta intelligenza di questo passo. Di una *camminata da palagio* nemmanco ben direbbesi, in cotal sentimento, ch' ella avesse *buon suolo*. Se, giusta il Bianchi, « *Camminata* dicevasi anticamente la *gran sala* nei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizi », non è difficile il comprendere che in questo luogo il Poeta dà al vocabolo un senso più lato, che abbraccia sì le *camminate da palagio*, come le altre, che menar possono eziandio ai tu-

(a) L' illustre Fm. Conte Torricelli vi assegna il tempo di ben *quattr' ore e mezza* (Studi sul Dante, Vol. II. *Tempo del Poema*, pag. 313, 348). Avea egli (ivi p. 309) ben fatto notare la partizione del *giorno sacro* in *Terza*, *Sesta*, *Nona*, e *Vespro* per le ore diurne, e nelle quattro *Vigilie* per le notturne; considerando poi, forse, che non solo i chiesastici, ma lo stesso Dante danno il nome di *Prima* a una parte del dì, e che della voce *Vespro* egualmente dall' uno, come dagli altri, si fa menzione; credette ben fatto alle tre ore di *Prima* aggiugner la *mezza terza*, cioè *un' ora e mezzo* della seconda parte del giorno, e comporre le *quattro ore e mezzo* da lui calcolate. Ecco le parole di Dante: *È da sapere che* ora *per due modi si prende dagli Astrologi: l' uno si è, che del dì e la notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì, e dodici della notte, quanto che il dì sia grande, o piccolo. E queste ore si fanno picciole, e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì, e la notte cresce, e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta, e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dì, e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e'l dì le otto, secondochè cresce, e scema il dì, e la notte: e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì uguale della notte, conviene così avvenire.* (Convito, Ediz. Zatta, pag. 130).

Ma al sommo Fossombronese, che nel sacro Poema pose fruttuosamente il lungo studio di cinquant' anni, non possiamo in questa parte assentire; dovendo anzi tenere con lo stesso Dante, le cui parole qui addurremo tanto più volentieri, per quanto elle varranno a dileguare ogni dubbio che possa quindinnanzi insorgere su questa materia, e a far tenere come esattissimo il nostro calcolo, ch' è quello seguito dal Bianchi e dal Tommaseo: *La Chiesa usa nella distinzione delle ore del dì temporali, che sono in ciascun dì dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del Sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più virtuosa; li suoi ufficii appressa quivi da ogni parte, cioè di prima, e di poi quanto puote; e però l' ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella: e quello della terza parte, e della quarta, si dice nelli principj, e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte: e mezza nona, poichè per quella parte è sonato: e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che nella diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì.* (Convito pag. 216, Ediz. Zatta).

E qui ci piace far osservare che *L' ora del tempo*, di cui altrove (Inf. I, 43) fa uso il Poeta, altra non può essere che una delle *ore temporali*, e segnatamente la *sesta*; la quale, sendo come egli la qualifica, delle altre *la più nobile e virtuosa*, vi è fissata come il punto di tempo, in cui gli apparve Virgilio speditogli in aiuto dalla Beatrice. Il che valga e ad intendere pienamente un' espressione di Dante, e a convincersi sempreppiù, ch' egli nel suo Poema partisce il tempo secondo il rito de' giorni sacri. Vedi v. 68, not. (a).

Prima ch' io dell' Abisso mi divella,

gurii. Quantunque molti esempi v' abbia de' significati di *sala*, *loggia*, *corritoio* ec. dati a questa voce; nulla osta all' interpretazione per noi già fatta.

98. Natural burella: *Burone o vogliamo dir antro, grotta, caverna et spelonca non fatta ad arte, come da pastori o da quelli che stanno a l'heremo, o da alcuna fiera, ma naturale.* Vellut. — Burella è per C. Landino un *luogo stretto e buio*. — *Buro* per *Buio*, come *paro* per *paio*, *danaro* per *danaio*, fu in uso appresso gli antichi. Il Nostro usò *fuio* per *furo* (Vedi Inf. XII, 90, not.). *Buri* ha l' Ottimo in sentimento di *prigioni;* che in gergo chiamavansi *le buiose*. *Burella* anc' oggi in Firenze la via presso il Palazzo degli Otto, dove erano, e sono le carceri. *Burella* par dunque certo significare un *carcere stretto e tenebroso*, una *segreta* (Inf. XII, 10). *Cieco carcere* è detto l' Inferno (Inf. X, 59; Purg. XXII, 103): la burella è quasi la prigione che Lucifero, fitto nel centro della Terra, scavò a sè medesimo, dopo la sua ruina forte spingando con le zanche, per eterno e disperato dolore.

99. Avea mal suolo: *Perchè era disuguale, erto e salebroso.* Land. — *Perchè era ronchioso, e ineguale.* Vellut.— *Aspera primo, et pene invia, et sudoris continui, et laborum plena est via, quae ad virtutem ducit.* Boet.

E di lume disagio: *Per essere sotterraneo.* Vellut. — E moralmente: *Era oscura, perchè da principio la via della virtù è ignota a chi per il passato è stato nel vizio, ed è molto difficile.* Land. — In sentenza: *Non v' era ove si ponesse il piè saldo, nè, per difetto di luce, si vedea verso qual parte muover si dovesse.*

100-105. Prima ch' io ecc. Il Poeta chiede al Maestro che lo chiarisca dei dubbii, che gli nacquero poi che fu valico il centro della Terra. È notabile che egli non prima d' ora gli manifesti; perciocchè Virgilio lo viene occupando ed incalzando con quelle esortazioni: *Attienti ben* ec. (v. 82), *Levati su* ec. (v. 94); ed egli stesso è forzato a toccare il luogo orribile in cui era venuto (vv. 97-99), innanzi che gli appalesi. Omai ne scoppia se non se ne spiega: e con lo stess' ordine che gli ebbe nella mente adunati ei li propone, e gli è data risposta. Perciocchè dapprima egli dice (v. 81):

1° . . . . in Inferno i' credea tornar anche.

ed ora dimanda:

Ov' è la ghiaccia?

2° Poco dipoi (vv. 88-90):

. . . credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.

ed ora:

Questi com' è fitto si sottosopra?

3° Ultimamente dal Maestro (v. 96) gli è detto:

E già il Sole a mezza terza riede.

ed egli:

. . . . e come in si poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

L' artifizio onde si fanno cotali proposte è sommo, quanto spontaneo e naturale ci appare lo sviluppo de' sentimenti nella forma inarrivabile della favella dantesca. E Virgilio risponde (106-126) magistralmente; chiarendo un sol punto che dilegua ogni nebbia, e disvelando insieme da cima a fondo la machina materiale dell' intero Poema, nella posizione de' luoghi, pe' quali va compiuto quel l' alto viaggio.

100. Abisso. Benchè questo nome si applichi talvolta a tutto l' Inferno (a); è qui con molta proprietà, nel senso biblico, detto del luogo ove fu confinato Lucifero (b): perciocchè, stando in sulla forza della parola, può eziandio ben dirsi che quel mostro di superbia, sebbene fosse (Par. XXIX, 57):

Da tutti i pesi del mondo costretto;

stia egli pure sepolto nel profondo bara-

(a) « *Abyssus est inestimabilis aquarum profunditas* (S. Aug. lib. 22, contra Faustum)... » tamen abyssus significat infernum, tum quia infernus est quasi mare, cui damnati immerguntur, estque profundissimus instar putei, sive carceris profundissimi et tenebricosissimi; tum quia ipse est profundum Dei iudicium, id est supplicium, quod Deus iuste de damnatis sumit ». A-Lapide, Comment. in Apoc., Cap. IX, 1. — Inf. IV, 8, 24; XI, 5, Purg. I, 46).

(b) Apoc. Cap. XI, 7; XVIII, 8; XX. 1 seq.

Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

tro, sottoposto all'immensurabile oceano dell' emisfero australe. Di Faraone, che simboleggia il despota dell' Inferno, così in Ezechiele (XXXI, 15): *In die quando descendit ad inferos . . . operui eum abysso, et prohibui flumina eius, et coercui aquas multas* etc.

101. Mi divella : *mi diparta. Divellere* dice nondimeno qualcosa dippiù che *dipartirsi* ; poichè significando nel senso proprio *dibarbicare, sradicare* ecc., nel traslato dee valere *torsi via* d'un luogo, *spiccarsene a gran fatica* : il che qui è inteso opportunamente, e bene riferibile alle parole Virgiliane (Æn. VI, 128 seq.) : *superasque evadere ad auras. . hic labor est.* (V. v. 84, not.).

Dritto : *levato su in piede* (v. 94). *Dritto levato* o *levato dritto in piè* (Inf. IV, 5 ; Purg. XXXIII, 8).

102. Erro : *errore*. Come da *major*, maggiore e maggio ; da *dolor*, dolore e duolo : così da *error* fu detto errore ed *erro*. Vedi anche Inf. XVII, 61 ; XXI, 45 ; XXIII, 64-66, not.

Un poco mi favella : *dimmi un po'*. Un poco *Prima ch' io dell' abisso mi divella* (v. 100). Un poco, per ciò ch' è detto ne' vv. 95 e 96.

103. Ov' è la ghiaccia? : *lo stagno ghiacciato di Cocito*, nel cui mezzo, poco innanzi fu visto al Poeta che (v. 29 seq.) :

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia.

Virgilio risponde co' versi 106-117.

Ghiaccia. Vedi Inf. XXXII, 35, nota.

103-104. E questi com'è fitto Sì sottosopra? A questa seconda dimanda Virgilio satisfa pe' vv. 119-120.

Questi. Non più lo chiama col maestoso nome d' *imperadore* (v. 29); poichè lo vede *sì sottosopra* (v. 90), e gli è dappresso in sull' orlo del foro.

Fitto. . sottosopra : *capovolto; conficcato, commesso nel fondo dell' Inferno, col capo in giù e i piedi in su.* Di Nicola III è detto che ne' fori de' simoniaci *il di su tenea di sotto* (Inf. XIX), e che da più tempo eravi *piantato così sottosopra.*

104-105. E come in sì poc' ora ecc. Risponde a questa dimanda il verso 118, ch' è in conseguenza di quanto è detto negli antecedenti, massime in quelli (110-111) :

Quando mi volsi tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

Poc' ora : *poco tempo*. Purg. II, 93 :

. . . Ma a te come tant' ora è tolta ?

Era l' equinozio di primavera. *Da sera a mane* dovean correre dodici ore : dippiù era già *mezza terza*, cioè un'ora e mezzo dal giorno fatto (v. 96). Or per quali *tragetti* (ci avvisa che dica il Nostro) è ito mai il Sole ad iscorciare tanto tempo del suo cammino ? Questa interpretazione darebbe alle parole dantesche più di grazia e di vivacità, che non farebbe il negare l' identica significazione delle voci *tragitto* e *tragetto*, ch'è quella del lat. *trames*, come bene avea la Crusca avvisato. I vocabolisti e i letterai assegnano a codesto tragitto qui il senso di *trapasso, transito* ; vogliono che dir non si possa *darla per tragitti*, sì *per tragetti*. Ma può egli scompagnarsi dall' idea dello spazio il tempo che si misura ? Quando l' una dizione non varia dall' altra che per la vocale *i*, nella quale si muta spessissimo la *e* ; par troppa prosunzione colpire un vocabolo che in Dante ritiene tutta la forza e la bellezza della sua proprietà natìa ; e, appellandosi alle leggi d' un uso indefinibile, condannarlo a starsi stretto tra le pastoie della pedanteria, col divieto di non poter nemmanco prestarsi a un traslato sì naturale, sì vago, sì proprio del genio Allighieriano. Vero è che anche il Vellutello chiosa Da sera a mane : *da occidente ad oriente* ; e tragitto spiega per *tran-*

Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:

sito o *passaggio;* ma l' idea di *trames* che diamo al vocabolo, non riesce eziandio più opportuna a tale interpretazione? Sebbene il senso delle voci *sera* e *mane* è qui lo stesso che nel verso 118, dove sarebbe strano il voler intendere l' *occaso* per la *sera*, e l' *orto* per la *mane*. Il Poeta (Par. I, 43 segg.):

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera.

106-126. Tu immagini ancora ec. In sent.: Il tuo errore (v. 102) è dovuto all' orribile vista di Lucifero, la quale ti lasciò nell' animo sì viva impressione, che tu credi essere tuttavia da quella parte a cui si riferisce il fantasma: e questo occupò di guisa la mente tua, da non intendere che quando io *mi volsi*, (v. 110) passammo il centro della Terra, e dall' emisfero boreale ci trovammo nell' australe: ond' è che or sei antipodo alla Giudecca; che Lucifero non è punto mosso del luogo ov' era, ma siam noi che or gli vediamo le zanche, venuti alla parte dov' egli cadde capovolto dal cielo; che il Sole non accelerò mica il suo corso, nè la diè per tragetti; ed è in questo istante una ora e mezzo di notte là, onde scendemmo, mentre che qui è già mezza terza (v. 96), per la naturale opposizione delle ore negli opposti anzidetti emisferi: le quali cose, ben considerate, dileguano leggermente le tue proposte (vv. 102-105) difficoltà.

106. Tu immagini. Il Poeta è con Aristotile, che partisce le potenze dell' anima nel *vivere, sentire*, e *ragionare*. La *facoltà sensitiva*, comunque sia fondamento della *intellettiva*, può da sè sola menare ad errore; e sono in quest' ultima, detta *nobilissima parte dell' anima*, le virtù *scientifica, ragionativa, consigliativa, inventiva, giudicativa* (a). Virgilio, che è figura della Ragione, rimette sulla via del vero il suo Alunno, cui la immaginazione avea per poco traviato e fatto confondere e incagliar ne' dubbi, come accader suole alla *grossa gente* (v. 92).

107-108. M'appresi ecc.: *mi aggrappai* ecc. (v. 80). Al. lez. *mi presi.*

Vermo reo: *Lucifero.*

Più sovente Lucifero è chiamato *drago*, (Apoc.), perchè efferato; o *serpente*, perchè astuto e sedizioso. Dopo la sua sconfitta gli sta meglio quest' ultimo nome (b). Ma nessun altro più s'accomoda, che quel di *verme*, a chi venne, in pena della superbia, piantato come schifoso lombrico nel centro della Terra. Cotesto titolo dato alla *gran Bestia* potè Dante torre da Frate Alberico: *Vermis erat infinitae magnitudinis ligatus maxima catena.* (Vedi Inf. VI, 22, nota); ovvero da Fra Guittone che disse al Diavolo *fero vermo*. Vermo, poichè fora il mondo, e « *Simboleggia il vizio indotto nell' umana natura dalla prima instigazione diabolica;* vermo reo, *che fora il mondo e lo fa essere quasi frutto bacato* ». Tomm.— Fora vien poi voce opportuna al Poeta; che, nel senso arguto de' *versi strani*, asconde sotto l' immagine di Lucifero un *Ormanno, Vormanno, Vermanno*, o *Vermo Foraboschi* di parte Nera (v. 38, nota).

Vermo per *verme* (Inf. VI, 22; XXI, 45, not.).

109. Di là dal centro, nella Ghiaccia, *ov' io m'appresi* ec. (v. 107 *seg.*).

Cotanto, quant' io scesi: *per tanto tempo, quanto* che io *discesi* (v. 74 seg.) lungo il corpo di Lucifero.

(a) Convito, pag. 121 seg., Ediz. Ven., Zatta.

(b) *Diabolus dictus est serpens: quia cum latenter obrepit, cum per pacis imaginem fallens occultis accessibus serpit: ea est eius astutia circumveniendi homines, caeca et latebrosa fallacia, ut asserere videatur noctem pro die, venenum pro salute, desperationem sub obtentu spei, perfidiam sub praetextu fidei.* Cyprian. tr. 3. *De Praelat. simplic.*

Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,

110. Quando mi volsi (v. 79).

110-111. Passasti il punto (v. 93) ec.: *il centro della gravitazione.*

Al qual si traggon ecc. Nel C. XXXII, 73 seg., questo stesso *punto* è perifrasato per simiglianti parole :

. . . . . lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna.

111. Si traggon. « Più bello che *son tratti*. Perchè alla scientifica locuzione denotante la forza di gravità congiunge una poetica imagine, che mostra i corpi, quasi per amore spontaneo, trarre sè, muoversi al centro. Inf. XII : *L'universo sentisse amor* ». Tomm.—Concediamo alla materia cotesto *amore*, che si traduce nell'*attrazione;* abbenchè, stando alla poetica figura, ci fosse duro, anzi che no, il comprendere, come gli stessi elementi terrestri si facciano, spinti da naturale e spontaneo amore, tendere al centro dov' è confitto Lucifero ; dopo che già se ne furono rimossi (vv. 122-126) per paura di Lui. È lecito del resto attribuire senso agli esseri inanimati, e torre loro, ad arbitrio del poeta, la memoria di quel gravissimo caso. Noi, che saremmo restii di dare al *si*, più che d' un semplice affisso, il valore d' una particola pronominale, ci sentiamo noi stessi tratti all' avviso dell' illustre commentatore, confortati eziandio dalle parole del Nostro : *È da sapere che ciascuna cosa.... ha 'l suo speziale Amore, come le corpora simplici hanno Amore naturale in sè al loro luogo proprio. E però la terra sempre discende al centro* ecc. (a).

I pesi: *i gravi*. Parad. XXIX, 55, segg.:

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutt' *i pesi del mondo* costretto.

Nè Galileo nè Newton potevano meglio significare il centro di gravità della terra. Di tre secoli e mezzo Dante precede que' sommi nel congiungere il fatto del peso de' corpi al fatto d' una forza centripeta, cui già impone il nome moderno procedente da trarre, *e a quest' ultimo connette il primo, come a causa l'effetto... Anche in Dante trovo accennata l' attrazione. Forse Newton non fece che ampliare il concetto agli antichi noto.* Tomm. — Dante nondimeno pose la Terra immobile nel centro dell'Universo. Tra questi primi lampi di quell'ingegno divino, e il sistema della gravitazione universale, che dopo Copernico dimostrarono col Calcolo applicato alla scienza astronomica, il Newton e il Galilei, non è chi non veda interporsi un abisso. La lingua serba nel suo erario de' nomi, che s' impongono dopo secoli ai nuovi trovati della mente umana. Dicono che anche Pitagora facesse la Terra mobile intorno al Sole, il che fu qualcosa di meglio ; ma quell'opinione non appoggiata sopra solidi argomenti, cadde nell' obblio, prima che crollasse il tempio di Vesta, e si sperdesse la memoria del fuoco eterno. Vogliam dire che ogni stagione porta il suo frutto, e che per quanto idolatriamo l' Alighieri, noi siamo ben lontani dal volerne fare un astronomo de' tempi nostri. Se Dante fosse vissuto al tempo di Galileo, la nostra letteratura non si glorierebbe della Divina Commedia (b) ; poichè il mondo de' moderni cosmografi annullando quello dei Mistici, avrebbe soffocato il simbolismo cristiano, che impennò le ali alla fantasia del nostro Poeta.

112-115. Ad intender questo passo, s'immagini orizzontato per Gerusalemme il globo terrestre. Dante aggiratosi lungo il diametro che congiunge la santa città col centro, si trova ora di là dal piano dell' orizzonte razionale relativo al detto luogo, co' piedi sopra una superficie circolare che forma l' altra faccia della Giudecca.

Benchè trovavasi ancora nel corpo della Terra, fu detto egli medesimo star sotto l' emisperio celeste australe opposito

(a) Convito. Ven. 1758. Zatta, pag. 122.

(b) Fm. Torric., *Studi sul Dante*, Nap. 1850, Vol. I, pag. 291 seg., 530 seg., 539, 545 ecc.

Ch' è contrapposto a quel che la gran secca

diametralmente al boreale, che a guisa di volta o cupola sovrasta su quasi tutta la superficie terrestre nota agli antichi, e il cui colmo (o punto culminante ch' è a 90° dal rispettivo orizzonte) risponde direttamente a perpendicolo sopra il Colle dove fu morto il Cristo.

Qui è dove il Poeta, uscito appena dell'Inferno e prima di mettersi pel *cammino ascoso*, fa che il savio Maestro, in quel che a lui disgroppa i suoi dubbi, descriva a noi con brevi ma chiari accenni tutto il Luogo d' azione del sacro Poema (vv. 100-105, not. in fin.). Vedi v. 1, not. sotto la fine; v. 68, not. (a); v. 82-84, nota.

113. Ch' è contrapposto è lez. dei Codd. Caetani, Poggiali, Pucciani 2, 3, Riccard. 1024, 1026; e, giusta G. B. Niccolini, sta assai meglio a significare la diametrale opposizione de' due emisferi, che non l'altra *Che è opposito* della Nidob., de'Pucciani 1, 7, 8, 9, del Riccard. 1027, e del Dante Antinori.

« *Ched* è poi non trovasi ne'MSS. del 300, nè è nell' uso del popolo custode ostinatissimo delle proprietà della lingua, e perciò abbiamo prescelta la lez. *Che* è ». Niccolini (a).

Quel che ec.: *l' emisfero celeste settentrionale.*

La gran secca: va intesa per *la Terra;* che, secondo gli antichi, non estendeva la superficie oltre il limite dell' emisfero boreale; credendosi l' altra metà del globo occupata interamente dal mare. Già nel terzo giorno del mondo creato (Gen. I, 9), Dio disse: *Congregentur aquae quae sub coelo sunt, in unum locum, et appareat arida* (b). Gli Ebrei, che poco o nulla studiarono il sistema del Mondo, nè poterono essere valenti geografi, nè astronomi, tennero che la Terra fosse immobile nel centro dei Cieli, e che riposasse sopra le acque (c): l' orizzonte di Gerusalemme, posta in mezzo alle genti (v. 1, pag. 658 not. (a)), fu per essi come la linea equinoziale delle nostre Carte, il circolo divisore della Terra dall' Acqua. Quindi (Job. XXVI, 10): *Terminum* CIRCUMDEDIT *aquis;* e (Prov. VIII, 27): *Certa lege et* GYRO *vallabat abyssos.* I padri della Chiesa non si discostarono da quella scuola; onde S. Atanasio scrive: *Nec Terra se sua vi fulcit, sed aquarum natura sustinetur, atque in medio Universi constricta tenetur.* — *Est ergo Terra*, così il Beda, *elementum in medio mundi positum, atque adeo infimum.* Anche nell' *Astronomico* di Manilio (d) si legge:

Ipsa natat Tellus Pelagi lustrata corona
Cingentis medium liquidis amplexibus Orbem.

Gl' Italiani sin' oltre il medio evo non furono più ricchi degli Ebrei in fatto di nozioni cosmografiche e geografiche. Il Galilei e la Santa Inquisizione potriano esserne pruova. Non fa però meraviglia che Dante credesse, colla Bibbia e col suo Aristotele, la Terra collocata sull'acqua e immobile nel centro del mondo; che co' suoi contemporanei ponesse il Gange e l' Ibero come limiti alla terra dell' emisfero nostro, e coprisse d'acque l' australe: cui se prima di Colombo tutti tennero inabitabile; egli a ciò che natura credevasi non aver fatto, sopperendo con una creazione della sua divina fantasia, vi pose uno scoglio antipodo al Colle calvario. Codesto La gran secca, e le voci di *sera* e *mane* ripetutamente usate dal Nostro, e il Meridiano di Gerusalemme, onde si regolano le ore del suo viaggio, sono indizi certi, ch' egli

(a) « In alcuni luoghi della D. C. (come Inf. VII, 84; XXXI, 138; XXXIV, 113; Purg. I, 17, ec.) la Cr. e le ediz. che la seguitano hanno adottato la forma *Ched* invece di *Che* seguito da vocale. Le migliori ediz. moderne rigettano questa forma affatto particolare all' antico dialetto fiorentino «. Blanc. — La *d* eufonica è più antica dell' antico dialetto fiorentino, nè a questo affatto particolare. L'uso che di essa fa grazia alle congiunzioni *e*, *o*, alla prep. *a* (benchè raramente in antico), non consentì mai si di leggieri codesto *ched*, ch' è benanchè dell'idioma calabro.

(b) « *Arida* Hebraice est *iubesa* idest *exsiccata* ut posset habitari, seri, fructus ferre. *Arida* ergo non est idem quod *arenosa:* sic enim fuisset infrugifera, sed *arida* idem est quod *sicca* ». A-Lapide. — Nota proprietà della lingua Dantesca!

(c) Salm. CIV, 5-8; CXIX, 90; CXXXV, 7; CXXXVI, 6, ecc.

(d) Poeta del secolo d' Augusto.

Coverchia, e sotto 'l cui colmo, consunto
Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca. 115
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

percorre l' Universo degli antichi con le fantasie cosmologiche de' poeti sacri, levandosi sulle ali del simbolismo cristiano. Il sagrato Poema ha suo *luogo d' azione* per le due prime cantiche la *Via lunga* che corre dalla Porta di S. Pietro nella Gerusalemme terrena, all'Eden posto sulla cima del Purgatorio; quindi nella terza cantica il Poeta si gira per le sfere sino al Sole, alle porte della Gerusalemme celeste, ai cori angelici, alla città di Dio, al cielo de' cieli. E questo mondo mistico ha per fondamento la Terra di Strabone e i cieli di Tolomeo; *ma l' opera della creazione vi è simmetriata e illeggiadrita dalla sapienza dei Poeti sacri sì Ebrei che Cristiani* (a).

114. Colmo: *il punto culminante* dell'emisfero boreale: il punto che dista 90° dall'orizzonte razionale celeste, che s'immagina nello stesso piano dell'orizzonte razionale terrestre di Gerusalemme. Questo stesso *colmo* è accennato altrove (Purg. II, 3) col nome di *più alto punto del cerchio meridiano* di quella città.

Consunto: *morto, ucciso*. Reg., II, XI, 25: *Nunc hunc nunc illum consumit gladius*. Anche Cic. *De orat.*, c. 2: *Crassus lateris dolore consumptus*. Un dotto comentatore, seguendo il Vocabolario, dice che *consumare* per *uccidere* è in Armannino e nel Macchiavelli. Dai luoghi testè allegati, chi ben considera, emerge che *consumare* differisce alquanto da *uccidere*. Si può *uccidere* ad un tratto, *consumare* ad un tratto non mai. Gli esempi del Villani registrati nel Dizionario fiancheggiano la nostra osservazione; e nel fatto del Cristo il *consunto* deve, per noi, significare l'olocausto di quella morte, le cui amarezze egli assaggiò a stilla a stilla nella sua durissima passione. Dante anche a' traslati ritiene alcun elemento della proprietà delle voci; e il *consumere* va sempre gradatamente all' effetto finale e completo (Inf. II, 41; VII, 9; XXIV, 49. Purg. XXV, 23. Par. XX, 3, ecc.).

(a) Fm. Torric., Vol. II. Append. pag. 10.

115. L' Uom che ecc. *Gesù Cristo*.— Fu l' Uom: *ad indicare morto G. C. solamente come uomo*. Lomb.— Ma la perifrasi, (considerato bene ogni cosa, giusta i principii della Teologia rivelata) è non però tale, che non può riferirsi salvo che all' Uomo-Dio.

Pecca: *peccato*. Oggi questa voce è più comunemente usata in sentimento di *vizio, difetto, macchia*; e bene potrebbesi così intender Cristo nato e vissuto senza pecca; perciocchè *Conceptus ex Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine*: dove che ogni altro uomo dee dir con Davide (L. 6,): *In peccatis concepit me mater mea*. Ma Dante, come gli altri antichi, ebbe *pecca* per *peccato* (Inf. XXXII, 137; Purg. XXII, 47), com' è da intendere in questo luogo. — Joan. VIII, 46: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (b). Petri Ep. I, cap. II, 22: *Qui peccatum non fecit*. — Paul. Ep. II, ad Cor. V, 19-21: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi... Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso*. A chi non ignora lo scopo del viaggio Dantesco, dimandiamo ora d' onde meglio il Poeta muover potesse, che dalla città santificata col sangue del Cristo.

116-117. Tu hai i piedi ec. Non bastava egli l' aver detto: *tu passasti il centro*, e sei già nell' altro emisfero? Bisognava eziandio far vedere che il Poeta era antipodo alla *Ghiaccia*, e che la sua salita era per farsi in senso contrario alla linea della sua discesa; preparando

(b) Queste parole volge G. C. ai Giudei; e potè con confidenza pari alla sua innocenza rimuover da sè ogni benchè menoma ombra o sospetto di peccato: imperciocchè era egli impeccabile, non solo per la visione beatifica, della quale in atto fruiva; ma ancora per l' unione ipostatica, che santificava l' umanità di lui sussistente nella persona del Verbo divino.

Qui è da man, quando di là è sera:

con questo anche il luogo all' illazione de' versi seguenti, che risolve le dubitazioni innanzi manifestate.

Picciola spera . . l' altra faccia ec. Non pare sia qui da prender codesta *spera* nel senso rigorosamente geometrico; sì per una superficie circolare di forma e grandezza pari a quella della Giudecca: questa di ghiaccio, quella di pietra: entrambe non però perforate nel caso di Lucifero, ciascuna nella spessezza della quarta parte della lunghezza di lui, cioè per meglio di 307 metri (v. 32 seg. nota). Vero è che il Poeta usa questo vocabolo ben sedici volte, e, il più, nel Paradiso, in significato di *cielo*, che s'immagina di forma d'ogni parte tonda; ma le anime (Par. XXIV, 10 segg.), che:

Si fero spere sopra fissi poli

si girano come cerchi, o rote coordinate nelle machine degli orologi. Nel Purgatorio (XV, I, segg.) sembra col nome di *spera* dinotata la linea descritta dal Sole col suo moto apparente; e altrove (Inf. VII, 96) si chiama *spera* la *rota* della Fortuna. Facciamo dunque, anche noi, di questa *spera* un piano circolare, col sig. Blanc; ove non dispiaccia ai seguaci del Buti che ne fanno un *corpo sferico* nel senso mattematico; o del Bianchi che tale pur ve l' immagina di ghiaccio e di sasso, posto lì come nucleo dell'orbe terrestre. Il Torricelli (a) scrive: « Non tanto facile, a dir vero, ne pare... il trovar la ragione, perchè Dante cominciasse il *Cammino ascoso* con una *sfera*, simile alla *sfera della Giudecca*. Forse non v'è allegoria di sorta; ma la *spera* della *Giudecca* è *letteralmente* data alle *due grandi ali di Lucifero*; e quel Poeta che cantato aveva di un peccatore conficcato in un foro con le gambe fuori e' l' altro dentro (Inf. c. XIX:

— . . . *sì forte guizzavan le giunte,*
Che spezzate averien ritorte e strambe.—,

e ancora:

— *O ira o coscienza che 'l mordesse,*
Forte spingava con ambo le piote.—),

certo non immaginò *Lucifero, conficcato in un buco centrale della Terra*, con le gambe immobili; ma dall' *irato* anzi dal *disperato* re dell' Inferno formar fece una *spera*, mediante il continuo moto delle sue *giunte ognor guizzanti in picciol cerchio per rabbia* ». — Con tutta la reverenza che portiamo al chiaro nome di quel nostro, che fu, gentilissimo amico, il quale portò la luce ne'più astrusi recessi della Divina Commedia; non trasandiamo di osservare, per amore del vero, che Dante non avea mica i piedi nel vuoto fatto dalle piote di Lucifero, ma su picciola spera, dove quegli era fitto; e che il vano, prodotto pure da quel eterno guizzo rabbioso, potea piuttosto esser la *burella*, infernale vestibolo del *Cammino ascoso* (vv. 97-99, nota). Se v'ha poi nessuna allegoria che si accomodi alle due spere di *sasso* e di *ghiaccio*; quella per avventura esser potrebbe, che noi altrove abbiamo accennato (v. 85, nota): e Dante ben pose di pietra la base del suo Inferno; di pietra il *tristo buco* (Inf. XXXII, 3):

Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce.

118. Qui è da man, quando ecc. Per l' opposizione de' due emisferi. Risolve il dubbio espresso ne'versi 104-105. Ma l' avvicendamento delle ore diurne e notturne potea egli accadere, nella supposizione che Gerusalemme e il Purgatorio fosser posti agli estremi dell' asse terrestre? È vero che gli Ebrei e la Cosmografia sacra pongono il Libano sul Polo artico, e l'Anti-Libano sull'antartico (vv. 1, 82-84, 113, 114, note); ma a noi pare che Dante, senza appartarsi da'simboli del mondo mistico, abbia gli anzidetti luoghi collocato sopra i termini di un diametro della Terra; e che, a rendere possibile e ragionevole la simultanea coincidenza delle ore opposte in luoghi diversi, gli sia stato necessario di attendere alla real posizione geografica di Gerusalemme; dando a questa città la sua vera Latitudine, che la costituisce nella Sfera obbliqua. Ponendola sul Polo, secondo la teorica della Sinagoga, cioè a 90° Lat. nord, ella starebbe nella Sfera parallela, che esclude i punti cardinali e il fenomeno delle ore opposte che di sopra è detto.

(a) Studi sul Poema sacro di Dante Alighieri. Nap. 1853, Vol. II, pag. 292.

E questi che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prima era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,

Gli Ebrei dicevano (Salm. CVII, 3): *Da Levante e da Ponente; dal Settentrione e dal Mare;* pur questa indicazione tornerebbe vana a chi stesse diritto in piè sur uno de' due Poli. E Dante quando d' Inferno fu riuscito alle radici del Purgatorio, (Pur. I, 22 seg.) volsesi a man destra, e pose mente all' altro Polo: dunque non levò la testa in alto per vederlo al *zenit*, qual doveva, s' egli fosse venuto su piuttosto per l' *asse*, che non per un *diametro* della Terra. E i punti della levata e del tramonto del Sole, di Austro e di Settentrione son da lui variamente le mille volte accennati. Nè fa contro la nostra opinione, che il Poeta stesso abbia posta Gerosolima sotto il colmo dell' emisfero celeste, ovvero sotto il più alto punto del meridiano (v. 114 di questo Canto, e Purg. II. 3); perciocchè qualsivoglia luogo del globo, (tranne anzi i due Poli, rigorosamente parlando) distando egualmente da tutte le parti del rispettivo orizzonte per 90°, è necessario che stia sotto il più alto punto del suo cerchio meridiano. Oltre a questo, non sembra ragionevole che Dante nel gran Poema avesse posta da banda la sua dottrina cosmografica; cui, dietro l' autorità di Aristotile, di Alberto della Magna e d' altri antichi astrologi, espone per minuto in quella parte del Convito, dov' egli comenta il verso:

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira (a).

119-120. E questi che ecc. Risponde alla dimanda (v. 103 seg.): *E questi com' è fitto sì sottosopra?*, ripetendo quasi le stesse parole.

Fe scala col pelo. Virgilio con Dante in collo (vv. 80, 108): *aggrappossi al pel com' uom che sale*, e disse (v. 82 segg.):... *per cotali scale... Conviensi dipartir* ecc.

120. Come prima era: *Non egli stato, ma tu hai mutato luogo;* onde l' errore procede da te, che volevi veder Lucifero tuttavia col capo in su, dal luogo opposito ove tu sei.

121. Da questa parte ecc. Lucifero travolto e traboccato dall' Empireo cadde dalla parte dell' emisfero australe, e di cielo in cielo precipitandosi non si fermò, sì fu giunto al centro dell' Universo, punto più lontano da Dio. Apoc. XII, 9: *Et projectus est draco ille magnus, qui vocatur Diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem: et projectus est in terram.* Dante tocca più volte nel sacro poema quel terribile caso. Nel Purgatorio s' abbatte in parte, dove sul duro pavimento vide figurati molti famosi esempi di punita superbia; e per primo (Purg. XII, 25 segg.):

Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato ecc.

E ciò secondo che si legge nel vangelio di S. Luca (X, 18): *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* etc. — Nel Paradiso (XIX, 46 segg.) è ricordato come:

. . . . il primo Superbo
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

E quivi (Par. XXIX, 55 segg.) la Beatrice favellando al Poeta, del modo tenuto da Dio nella creazione degli spiriti angelici, e della ribellione de' rei ecc., gli rammenta la cagione che condusse Lucifero all' eterna miseria, nella quale avealo egli già qui veduto:

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutt' i pesi del mondo costretto.

122-126. E la terra che ecc. Prima che Lucifero con gli angeli suoi precipitasse dal cielo, l' emisfero australe era terra sporgentesi fuori delle acque; mare la superficie dell' emisfero nostro. Cacciati dal Cielo i ribelli, tutto vi fu perfetto; ma la Terra, che nel suo profondo gli ebbe raccolti, divenne interamente contaminata, tranne due luoghi,

(a) Conv., Canz.: *Amor che nella mente mi ragiona.* Ediz. Zatta, pag. 127-130.

Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro ; e, forse

quello dove siede Gerusalemme in mezzo alle genti (Ezech. V, 5), e il monte del Purgatorio, antipodo alla santa città. Dante credette simultanea la creazione degli spiriti angelici e del mondo corporeo, afforzato egli contro l' opinione di S. Girolamo, da S. Agostino, nonchè dalle sacre scritture e dalla ragione (Par. XXIX, 44, seg.):

Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

Sicchè (v. 49 segg. del citato canto) ode da Beatrice dirsegli :

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il soggetto de' vostri elementi.

Nella Bibbia si ha infatti (Isai., XIV, 9, 12): *Infernus subter conturbatus in occursum adventus tui . . . — Quomodo cecidisti de coelo Lucifer, qui mane oriebaris ? corruisti in terram* etc. ed altri luoghi dove le imagini dell' Angelo superbo si applicano a Faraone.

122 segg. E LA TERRA CHE PRIA (*prima del caduto Lucifero*) SI SPORSE (*mostravasi in superficie fuori del mare.* Vellut.) DI QUA (*da questa parte*, cioè *dall' emisfero australe*), PER PAURA DI LUI (*del gran caduto*) FE DEL MAR VELO (*si coperse del mare*), E VENNE ALL'EMISPERIO NOSTRO (*rientrò e si rovesciò in parte nel nostro emisfero, e le acque da cui questo era coperto, corsero a prendere il luogo di quella, e lasciarono abitabile la gran secca*).

124 segg. E, FORSE ec. Ordina: *Quella che appar di qua, lasciò qui il luogo voto, e su ricorse, forse per fuggir lui.* La terra che lì appariva ai Poeti, era ben poca a rispetto di quella ch'erasi tramutata nel nostro emisfero; ve n' avea non però tanta, quanta era necessaria ad architettare le pareti della *Burella* e di tutto il *Cammino ascoso*. Il vuoto dell' una, come dell' altro lasciato dal cadente Lucifero, era già prima occupato da terra, ma questa in quell'altissimo caso RICORSE SU, fuggendo l' immediato contatto del Maligno, e levandosi più alta, che prima non era, sul colmo dell' emisfero inferiore, a costituire il monte del Purgatorio.

Grandiosa l' imagine del globo che si sconvolge alla vista del cadente Lucifero; e della Terra, che quasi persona smarrita fugge dello spavento, ed ubbidisce ai divini consigli ! Il mondo dopo il peccato non fu più quel di pria. La giustizia e la misericordia infinita fece dell' Inferno architetto l' orrore ; preparò il Libano ai Giusti, che aiutati dalla Grazia si elevano a *Vita* per la diritta via ; scavò la tomba ai dannati ; e pose dall' opposto emisfero l'Anti-Libano ai Penitenti, che per Grazia e perdono son fatti degni di percorrere la *Via lunga :* questa via atorneggia il diametro del nostro emisfero superiore ; s' immedesima col diametro dell' inferiore ; s' avvolge su pe'gironi sormontando di erta in erta sino alla cima del Purgatorio ; e quindi mena a Vita, per l'aereo sentiero corso dal precipitante Lucifero; sicchè la via dell'Angelo fellone, stata già via di superbia che precipita, fu convertita nella nuova Legge in via d'umiltà che s'innalza. Sulla Cosmografia fisica di Dante (a) accordata col simbolismo cristiano, ne giova addurre le seguenti parole dall' Ozanam (b) : *La Terra abitata pigliava quasi tutto un emisfero : il mare fasciava l' altro ;* e *ciò nondimeno un pensier presago facea trovar paesi lontani di là dalle colonne d' Ercole, cui un certo timore superstizioso, alimentato da vecchie leggende, serrava all' audacia de'navigatori. E già le contrade degli antipodi, poichè l' occhio non potea riferirci cosa di loro, si furon fatte paese e nido di mistiche immaginazioni. Fu quindi natural fantasia di piantar ivi il Paradiso terrestre, che altrove non era stato potuto trovare; e parve bello l'opporre tra loro il loco dove il primo Padre nacque a ruina di sua figliuolanza, e il loco sacro dove il Figliuol*

(a) Ma coteste imagini non furono poi create dal Nostro. L'architettura simmetriata da lui consta di elementi antichi. Vedi il Torricelli, vol. II, pag. 233, *Lato critico.*
(b) Dante e la Filosofia cattolica.

Per fuggir lui, lasciò qui 'l luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende

dell' uomo patì morte per rilevarla. Così le montagne dell' Eden e di Sionne si ebbero come a Poli del mondo che sostentavano quell' Asse, intorno cui fannosi i religiosi rivolgimenti.

127-139. Luogo è laggiù ecc. Parla Dante, descrivendo, di qua tornato, il *cammino ascoso* che in quell' altro emisperio gli fu forza d' attraversare, onde uscisse a rivedere le stelle.

127-128. Luogo.. da Belzebù ecc. In sent. Laggiù è una cavità che tanto dilungasi dal centro, dov' è fitto Belzebù, alla superficie dell' emisfero inferiore; per quanta è la profondità del cono infernale. Quanto è fondo l' Inferno, tanto è alta la via che va al monte del Purgatorio. Questa imagine, con misura più determinata, ha molto della Virgiliana (Æn. VI, 577 seq.):

. . . . *Tartarus ipse*
Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub (umbras,
Quantus ad aetherium coeli suspectus Olym-(pum.

Questo *luogo* qui ha la lunghezza del semidiametro inferiore della Terra, che Lucifero cadendo traforò insino al punto dove rimase incentrato. La larghezza del foro non può immaginarsi gran fatto maggiore, che la grossezza del *Vermo reo* (v. 108).

128. Tomba: *l' Inferno. Fossa* è detto altrove. (Inf. XIV, 136; XVII, 66). Al corpo morto la sua sepoltura, e così all' anima che andò soggetta alla *seconda morte* (a). — *Chiama* tomba *di Belzebù la ghiaccia, e il forato sasso dai quali è contenuto ed in esso sepolto.* Vellut. — E così anche il Blanc.: *Tomba*, dice, *il profondo dell' Inferno, perchè è come la tomba di Satana.* Ma l'Inferno essendo a chi vi si aggiri vivo un *ritiro dell' anima dal secolo per meditare l' eternità;* può bene d' altronde appellarsi *sepolcro*, come quello da cui il Penitente risorge pieno di vita con Cristo che quivi discese. *In inferiores partes Terrae qui descendit, ipse est qui ascendit.* S. Paul. — E si sa che nel concetto Dantesco la discesa in Inferno è una condizione indeclinabile per la salita agli altri stadi della *lunga via.*

129-132. L' acqua d' un ruscelletto che discendeva, avvolgendosi quasi a spira giù pel foro del *cammino ascoso*, dava per lo scroscio che vi s' udiva, alcuna notizia del luogo (v. 127), che per difetto di luce (vv. 97-99) non si potea vedere. — *Pel rimbombo del fiume che vi cade s' imagina la distanza.* Land. — Mai no. Avrebb'egli, Dante, potuto ad orecchio aggiugnere la distanza d'un semidiametro terrestre, notando la lontana origine del corso dalla gradazione del romore? e il più prossimo non occupava il più remoto? Pare dunque che al Poeta non potesse esser tutto noto quel sotterraneo cammino, se non dopo averlo percorso, messosi dietro al suo Duca; e che il ruscelletto gliel facea noto in parte, come per quello a passo a passo vi si saliva. Maggiormente che qui si tocca il *suono* del ruscelletto che quivi — (dove Dante era ancor ritto in piedi sul piano

Che l' altra faccia fa della Giudecca) —

discende per la *buca d' un sasso*; il quale dee presumersi che non s' estendeva per tutto il *Cammino ascoso*, ma perchè *sasso* vi facea più rimbombare le acque cadenti.

130. Ruscelletto. La stessa voce è già significativa d' un' idea, che di presente confortava, anche ivi, l' animo del Poeta pur allora uscito d'Inferno; al con-

---

(a) *Mortuus est autem et dives, et sepultus est in inferno.* Luc. XVI, 22. « Sepolto in Inferno costui, che in vita avea tenuta l' anima seppellita nella crapula ed interrata nelle sozzure del corpo ». Com. il Crisost.

Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.

trario di quel che accadeva a maestro Adamo tormentato nella X bolgia dall' immagine de'ruscelletti del Casentino (Inf. XXX, 64-72). Questo Ruscelletto qui segna l' alto cammino al viandante Poeta, e lo rincora, e lo stinge alquanto delle infernali caligini. Le acque ne son quelle di *Lete-Eunoe*, che l' ombra di qual si sia levissima pecca travolvono giù nell' Inferno dal santo monte della espiazione (Purg. XXVIII). Ma le son pur monde queste acque; mondissime verso quelle che dal Vecchio di Creta corrono sino al gelido stagno di Cocito (Inf. XIV, 103, segg.). È mirabile l'invenzione del nostro Poeta e moralissima insieme. I pagani rigavano di quattro fiumi le regioni d'Inferno: egli vi lascia *Acheronte*, *Stige e Flegetonta* (Inf. XIV, 116); ma non tuffa ne'gorghi dell'obblio le colpe mortali, a cui debb'esser pena eterna il verme mordace della coscienza. Perciò ode Virgilio (Inf. XIV, 136) che gli dice :

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

131. Buca : *il foro già fatto dal caduto Lucifero.*

Sasso : *roccia*, *scoglio* ec.

131-132. Ch' egli ha roso Col corso ec. Il ruscelletto (v. 130) non potea *traforare* la Terra, sì *rodere* le interne pareti della buca, intorno alla quale mena da secoli tortuoso il suo corso. *Lete* che scorre dal monte è figura de'peccati veniali. La superbia di Satana fora il duro macigno ; le colpe lievi pure a lungo andare lo corrodono.

Avvolge : « *Fa avvolgendosi. Avvolgere un corso* in senso di *avvolgersi per*, come in Virgilio : *Tot volvere casus* (Æn. I,) ». Tomm. — Come di un fiume, sì d' un rigagno si dice propriamente ch' esso *volge il corso :* quando poi è detto che l' *avvolge*, s' intende *lo volge* secondo, intorno, o presso qualche luogo. Qui *il ruscelletto volge suo corso per la buca d' un sasso*. A quest'ultimo termine ci chiama la particola che compone il verbo *avvolgere*, ch' è il pretto *advolvere* de' Latini. Noi non sapremmo che riposare nella sola, che pure è tanta, autorità del Ch. Tommaseo, intorno alla legittimità della frase: *Avvolgere un corso* nel sentimento di *avvolgersi per*. Dove, supposto anche che cotesto *avvolgersi* del rivolo si faccia *per* la *buca* (il che bisognerà tirarlo a forza di tanaglie) ; si vede andare in dileguo l' idea del *corso* tanto necessaria all' integrità del concetto : perciocchè, sebbene *l'avvolgersi* d' un rùscello non possa intendersi senza il *corso* delle sue acque; pure alla chiarezza dell'espressione fa molto l' aggiungervelo; massime che si possono avere infiniti *avvolgimenti* che di acqua non sono : come d' un serpe che s' avvolge intorno a una verga o a checchessia ; dell'ellera, della vite ecc., che avvolgonsi a modo loro, o intorno ad un albero abbarbicandosi quella ; o ad un olmo maritandosi questa ec. E Dante infatti usando la voce nel suo generico significato (Inf. XXV, 5) disse :

Da indi in qua mi fur le serpi amiche
Perch' una gli s' *avvolse* allora *al collo* ec.

E lo disse (Inf. VII, 14) delle vele di una nave ; e (Inf. XX, 44) di due serpenti *avvolti* tra loro ; e (Inf. XXXII, 103) de' capelli di Bocca ch' egli ebbe in mano *avvolti;* e per fino di due gambe, che pure non s' *avvolgevano* a nulla, ma erano (Purg. XV, 123) :

A guisa di cui vino e sonno piega.

Al *volvere tot casus* di Virgilio sarà per avventura equipollente l' *avvolgersi per tanti casi ;* ma la maniera italiana rende essa a capello la frase latina ? E potrebb' egli simigliantemente asserirsi che un *ruscelletto che* avvolge *il* corso *s' avvolgesse per esso corso ?* Il *volvere* Virgiliano è ben lungi dall' *advolvere*. Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, coetaneo quasi a Dante, recò con ischietta purità di lingua questo *volvere* ec. di Virgilio nel *rivolgere cotanti casi ;* stimando forse quel buon Senese che siccome la Fortuna *volve* sua rota, gli umani casi, che accadono per successione di tempi, si agglomerino l'uno sull'altro, e chi quelli

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, a ritornar nel chiaro mondo:

sostiene gli noti quasi nel *volume* della sua vita, nell' Iliade delle proprie disavventure. Così traggonsi i fati dalla rocca delle Parche, e si filano i secoli, e si ravvolgono come stami ne' loro fusi (Virg. Ecl. IV., Catull. LX). Ma, eziandio nel senso figurato, la retta interpretazione del *tot volvere casus* non può essere altra, da quella fatta per Heyne, e riconfermata dal Wagner, la quale è come segue : IMPULERIT TOT VOLVERE CASUS, h. e. *coegerit ut subiret, adiret*. Ed è questa la ragione della frase poetica : *Quae enim gravia, difficilia et molesta sunt, et quae magna cum difficultate movemus, machinamur, molimur, perficimus, ea* VOLVI *poetis dicuntur ; nunc et ea, quae tolerantur*. La quale sposizione valendo anche a dar luce agli altri modi usati da Virgilio (Æn. I, 22 ; III, 375 seq.); non v'ha dubbio, che non sia inopportuno l' arrecare il *volvere* Virgiliano a chiarimento dell'*avvolgere* Dantesco; e che a questo verbo italiano, fuori d'ogni traslato, non abbia a restar qui incontrastabilmente la sua propria e naturale significazione.

132. Poco PENDE.: il ruscelletto *ha poca pendenza*, cioè corre aggirandosi intorno alla buca su per un letto poco inclinato : di tal che contra il corso di quello, quasi per una scala a chiocciola, fu ai poeti possibile la salita ; non mica agevole e facile come altri dicono, scordatisi che (v. 95) :

La via è lunga, e il cammino è malvagio.

133-134. PER QUEL CAMMINO ASCOSO ENTRAMMO ec. Altrove (Inf. II, 142), il Poeta ci dice :

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

E quindi aggiravasi pe'cerchi infernali, e sostener la *guerra del cammino e della pietate* (ivi v. 5). Ben altro è qui cotesto *cammino ascoso*, per lo quale egli si mette dietro al suo Duca, non per profondarsi nel *cieco mondo* (Inf. IV, 13); ma per ritornar su nel *chiaro mondo*. Entrava in quello quando *lo giorno se n' andava ;* sale su per questo col sole già tornato *a mezza terza*. Emisferi, ed ore, e vie opposte sono, in senso allegorico, indizio di diverse evoluzioni: qui è nuovo progresso nella morale utilità del *cammino ascoso*.

133. CAMMINO ASCOSO, non soltanto perchè sotterraneo, ha disagio di lume (v. 99), e (v. 129) *non per vista ma per suono è noto* ; ma ancora perchè a pochi è dato di potere invenirlo, e per le sponde di quel rivolo, seguendo il susurro delle acque, montar su fino alla apparizione del *chiaro mondo*.

N. Nicolini (a) chiamò questo CAMMINO ASCOSO, *Cono di solitaria meditazione*. Guidato egli dall'alto suo ingegno divinò quel luogo nel Dantesco viaggio, che ai Mistici e al Nostro, che tutto seppe, fu non già *Cono* (b), *ma Via di solitaria meditazione*, o *Via d'uniformazione dell' anima*. Il viaggiator Penitente per la strettezza di esso *Cammino* raccoglie le potenze dell' anima, e tutta la sua meditazione drizza all' acquisto delle virtù opposte ai vizi de' rei testè veduti in Inferno. Lunga ora, lungo silenzio, non lo scambio d' un solo motto col suo Duca, oscurità profonda per tutto quell' andare salebroso, fanno che il Poeta tutta rivolga ad un sol punto l' attenzione e il desiderio dello spirito suo. Dappoi ch' egli si fu avvolto per le *circonvoluzioni dell' Inferno*, dove l'anima *sè in sè si fu raggirata*, compie ormai il *moto retto* per questo *Cammino*, che lo mena dalla *Via purgativa prima*, *alla seconda:* e a questo suo spirituale raccoglimento, a questa morale uniformazione è premio e simbolo quello *schietto giunco*, onde vien poscia ricinto. Questa via è il secondo de' sette cammini dell' eternità. *Sequitur secundum iter ; stabilita enim mente in hac recta intentione, emergit continuo studiosa ac fervens meditatio, qua vehementer insistimus ad inquirendam et investigan-*

(a) Dell' Analisi e della Sintesi.
(b) Come dimostrò Fm. Torricelli, *Stud. sul Dante* Vol. I, 489-501 ; Vol. II, 287-295. Ediz. Nap. 1850-1853.

E, senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

dam veritatem (a). E Dante si suppone, già combattuto in Inferno da varii pensieri, e agitato da diversi moti ed affetti dell'animo suo; entrare omai nel *Cammino ascoso*, dove tende con la meditazione incessantemente ad un segno: *Differt meditatio a cogitatione, quod cogitatio variis motibus ad diversa spatietur; meditatio vero ad unum tendat incessanter* (b). Ci è caro di porre sotto la vista de' nostri benevoli lettori un'imagine di tutto quanto l' universo dantesco, rilevata quasi microscopicamente dal Torricelli per queste parole: « *L' Inferno Dantesco* ritrae di un *imbuto*; il *Cammino ascoso* del *canaletto* che gli è sottoposto; il *Purgatorio* di un *fiocco di feltro*, o di altro, che il turi; il *Paradiso* di una *conca* su cui caggian le goccie del liquore filtrato. Ne' colori di questa immagine, le *Anime*, poste, quasi gocciole torbide, a purgarsi nella *cogitazione* dell' *Inferno*, andrebbero pe' *silenzii* del *Cammino ascoso* a farsi più chiare nella *meditazione* del *Purgatorio*, per distaccarsene, già fatte gocciole limpidissime, ed immergersi nella *contemplazione* del *Paradiso* (c) ».

135. **Senza cura aver d' alcun riposo.** E pure non fu la via nè agevole, nè lunga meno del semidiametro della Terra: ma, come su è detto, il Poeta tendeva con la meditazione *ad unum incessanter*.

136-138. **Salimmo** ecc. Ordina: *Salimmo tanto su... ch' io vidi per un pertugio tondo delle cose belle* ecc.

Vidi per un pertugio. Vide, dunque, non molto prima ch' egli uscisse alla cima dell' ascendente cammino. E *Poco potea parer lì del di fuori* (Purg. XXVII, 88). Virg. Ecl. III, 104 seq.:

Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tris pateat coeli spatium non amplius ulnas.

Vedi Heyne e Wagner.

137 seg. **Delle cose belle.** Vedi Inf. I, 40.

Che porta il ciel, girando secondo il sistema astronomico di Tolomeo. Così altrove (Purg. XIV, 148 seg.) è detto:

Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

139. **Stelle.** Dopo una notte di molti anni passati nella Selva oscura; dopo la contemplazione e l' abborrimento de'vizi puniti nell' Inferno; dopo l' ardua salita del Cammino ascoso; dopo, insomma, aver percorso una via di pietà, di dolore e d' umiltà profonda, e rifatto in senso contrario la linea segnata nelle viscere della Terra dalla caduta del primo Superbo; il Poeta è fatto degno di **riveder le stelle**, segni propizi a chi naviga per lo mare di questa vita; ed alle quali sol quegli non mira e non tende, che disconosce la dignità della divina sua origine, e la sua fragile creta non sente animata di aura immortale.

Da ultimo è bene osservare che il Poeta racquista le virtù intellettuali nell' Inferno che giustifica; e *rivede le stelle* (Inf. XXXIV, in fine): si veste delle virtù morali nel Purgatorio che purifica; ed è disposto di *salire alle stelle* (Purgat. XXXIII, in fine): gli son donate le virtù teologiche o infuse nel terzo aringo; ed egli trasvola il Cielo, che santifica, e il suo *disiro* e il *velle* è *volto* da *Colui* medesimo *che muove il Sole e le altre stelle* (Par. XXXIII, in fine). Guide a sì alta via Virgilio e Beatrice; poichè senza l' accordo della Ragione e della Fede non è chi speri di salire a Dio.

(a) A. Mart.
(b) Riccardo da S. Vittore.
(c) Studi sul Dante, V. II, pag. 294.

ITINERARIO DANTESCO

DALLA SELVA ALLE RADICI DELLA MONTAGNA DEL PURGATORIO

PREAMBOLO AL VIAGGIO DE' SETTE GIORNI

DOMENICA DELLE PALME

che si conta

dalla sera del dì 2 a quella del 3 aprile 1300.

Non autem exiguum est vel unum istum diem in peccatorum cohtritione transigere, et ad coelestem Philosophiam respicere, animaeque permittere, ut, vel paulisper, a mundanis respiret curis. — S. Hyeron.

TEMPO	LUOGO ED AZIONE	PASSI ATTINENTI AL SENSO MORALE, MISTICO ec. DI QUESTO GIORNO PROEMIALE.	INDICAZIONE DE' LUOGHI DELLA D. C.
Ore notturne.	Dante ritrovatosi nella *Selva* fugge tutta la notte, e giunge in sull' alba alla *Valle* de' viatori.	*Vita peccatoris nox est.* S. Greg.	Inf. I. 1.
Aurora.	Si compunge passando la *Valle* per andare a Sionne, dove quella terminava.	*Vallis viatorum.* Ez. — *Contritio in terminis tuis.* Is.— *In valle gemitus cordis.* S. Bern.	Inf. I. 14.
A levata di Sole.	Rimira il periglioso passo; si riposa, e riprende via per la *piaggia diserta.*	*Orto jam sole.* S. Marc. — *Gentes in terra dirigis.* Psal. — *Inter humeros illius requiescit.* Deuter.	Inf. I. 25-28.
Ora del mattino molto avanzata.	Invece che andare alla *Porta di S. Pietro*, si mette per la *diserta piaggia* e vi è impedito da tre fiere.	Maligni spiritus iter nostrum, quasi quidam latrunculi, obsident. S. Greg.	Inf. I. 29 segg.
Rimanenti ore antimeridiane.	La Lupa ripinge a poco a poco verso la Selva il disviato Poeta, il quale era già per ruinare in *basso loco.*	In inferioribus locis certamen habetur adversus Diabolum. Origen.	Inf. I. 49 segg.

TEMPO	LUOGO ED AZIONE	PASSI ATTINENTI AL SENSO MORALE, MISTICO ec. DI QUESTO GIORNO PROEMIALE.	INDICAZIONE DE' LUOGHI DELLA D. C.
A mezzodì.	Gli apparisce Virgilio, che lo salva dalla Lupa, e lo persuade a tenere *altro viaggio:* quello, cioè, della *Via lunga*, che dalla Porta di S. Pietro va alla Città di Dio, passando per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.	Meridie narrabo..... et exaudiet vocem meam ab his qui appropinquant mihi. Psal. — Scientiæ lumen appareat, ut his ducibus ad sanctam terram pervenire valeamus. Orig. — Semitam virtutis ingrediens, per vestigia ductumque Rationis ambulat. Filone. — Præparat Philosophia, ei viam muniens, qui a Christo perficitur. S. Clem. Aless.	Inf. I. 62, 91, 112 segg.
Dal mezzodì alla sera.	Virgilio riconduce Dante alla *Porta di S. Pietro*, per indi menarlo alla Porta dell'Inferno. Si fa tutta la via dal *loco selvaggio* a Sionne. Tacendo il P. dov'egli stesse col suo Duca sino a quell'ora in cui: *Lo giorno se n'andava...*, si suppone che, in di anniversario della morte del Redentore, e in ora sì memorabile, quivi fra le spalle del santo Colle attendesse a meditare tanto mistero d'amore.	*Æternalis Porta est Petrus.* S. Ambr. — *Ut cum videret Petrus quosdam a peccato converti, januam aperiret.* S. Jo. Chrys.	Inf. I. 130-136.

AVVERTIMENTO

Con le parole finali del primo Canto: ***Allor si mosse, ed io gli tenni dietro***, il Poeta pone fine a quanto fece nel giorno della sua fuga dalla *Selva;* e lascia intendere, che Virgilio, nelle restanti ore del pomeriggio, lo guidò dal *Loco selvaggio* alla *Porta di S. Pietro*. In questo tempo Dante, 1° si *compunge* nella *valle;* 2° trova il suo Duca; 3° lo richiede che lo meni ai *mesti*. Sotto velo allegorico è detto che il Poeta penitente, 1° ebbe *contrizione* e dolore della colpa; 2° si rivolse alla Filosofia, cui pigliano a loro scorta i viandanti della *Via lunga;* 3° risolvette di lasciare le cose temporali per contemplare le eterne. Compiute così le prime due parti integranti della Penitenza Sacramentale, s'accinge a compier la terza, che è la *Soddisfazione:* e ciò fa visitando i tre luoghi dell' altra vita.

GIORNO I.

VIAGGIO DI DANTE PER L' INFERNO

La visione è riferita al 4 aprile 1300, Lunedì Santo.

Le ore 24 di questo dì si contano dalla Ave-Maria della Domenica precedente secondo il meridiano di Gerusalemme.

Prima est dies timoris, dies, inquam, declarans et illuminans tenebras tuas interiores, scilicet et horrendum Gehennae supplicium demonstrans; hujusmodi siquidem cogitatio... nostrae solet exercere primordia conversionis. S. Bern.

Dappoi che, per le parole di Virgilio, fu Dante tornato nel primo proposto, (Inf. II.) entrò per l' alto cammino, quando *Lo giorno se n' andava...*

E qui comincia la *Circonvoluzione dell'Anima.* Il Poeta la compie con l'acquisto delle *virtù intellettuali* della *Scienza*, vedendo gl' *Incontinenti;* della *Sapienza*, vedendo i *Bestiali;* dell'*Intelligenza*, vedendo i *Maliziosi.* La qual visita si intende fatta giusta i tempi e i luoghi ec. che veggonsi posti in ordine nel seguente

PROSPETTO DELL' INFERNO

TEMPO	LUOGO	DANNATI	PARTIMENTO DE' LUOGHI PRINCIPALI	INDICAZIONE DE' CANTI
Dalla sera a mezza notte. Vedi C. VII, 98 seg.	Anti-Inferno	Ignavi, o Pusillanimi di appetito e d'intelletto.		III.
	Cerchio 1.°	Che non peccarono, ma non ebbero Battesimo.	Limbo oscuro	IV.
		Spiriti magni. . . .	Limbo chiaro	»
		INCONTINENZA		
	Cerchio 2.°	Lussuriosi.	. . . .	V.
	Cerchio 3.°	Golosi	. . . .	VI.
	Cerchio 4.°	Avari e Prodighi . .	. . . .	VII.
	Cerchio 5.°	Iracondi e Tristi. . .	. . . .	»
		MATTA BESTIALITÀ		
Dalla mezza notte all'Aurora. C. XI, 113 seg.		Orgogliosi.	Belletta nera del lago Stigio.	VIII.
	Cerchio 6.°	Eresiarchi o capi-setta di materialismo . .	Dite, città roggia.	IX, X.
		MALIZIA		
		1° VIOLENTI		
Dall'Aurora al Sole già sorto. C.XX, 124 seg.		Contro il prossimo, nella vita; nell' avere . .	1.° Girone. .	XII.
	Cerchio 7.°	Contro sè stessi, in sè; » » ne' lor beni	2.° Girone. .	XIII.
		Contro Dio		XIV.
		Contro la Natura. . .		XV, XVI.
		Contro l'Arte. . . .	3.° Girone. .	XVII.

TEMPO	LUOGO	DANNATI	PARTIZIONE DE' LUOGHI PRINCIPALI	INDICAZIONE DE' CANTI
		2.° FRODOLENTI		
		Ruffiani.	Bolgia 1.	XVIII.
		Adulatori ec. . . .	» 2.	XVIII.
		Simoniaci	» 3.	XIX.
		Indovini ec.	» 4.	XX.
Dal Sole già sorto, alla fine della prima ora di terza (7 ant. nell'equinozio). C. XXI. 112, segg.	Cerchio 8.° o Malebolge	Barattieri che fecero traffico degli ufficii nella repubblica. . .	» 5.	XXI, XXII
		» che venderono i favori o la giustizia de' loro Signori. .	» »	XXII.
		Ipocriti.	» 6.	XXIII.
		Ladri sacrileghi. . .	» 7.	XXIV, XXV.
		» privati. . . .	» »	XXV.
		» pubblici . . .	» »	XXV.
		Consiglieri falsi. . .	» 8.	XXVI, XXVII.
		Seminatori di scandali e scismi	» 9.	XXVIII.
Un'ora dal pomeriggio. C. XXIX. 10.		Falsatori di metalli con Alchimia . . .	» 10.	XXIX.
		» di sè in altrui forma	» »	XXX.
		» di monete. . . .	» »	»
Sera. E compionsi le ore 24 nel punto del giorno innanzi, quando i Poeti si furon messi in cammino.		» di parole, mentendo ec.	» »	»
		3.° TRADITORI		
		del proprio sangue . .	Caina	XXXII.
	Cerchio 9.°	della patria	Antenora	XXXII, XXXIII
		dell'amico	Tolomea	XXXIII.
		del benefattore . . .	Giudecca	XXXIV.

GIORNO II.

Martedì Santo, 5 aprile 1300.

Le ore 24 di questo giorno si contano dal tocco dell' Ave-Maria del dì precedente.

Rubrum mare transiero, non jam ero in Terra promissionis. S. Aug.

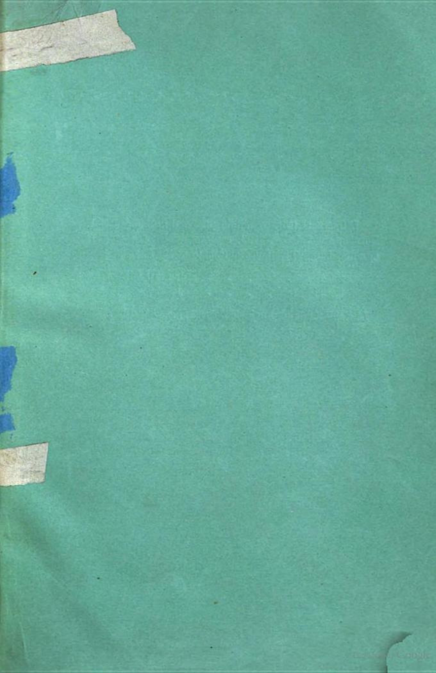
Sera in Gerusalemme. In un'ora e mezzo quivi; o dal principio del mattino a mezza terza agli antipodi.	Virgilio con Dante avvinghiatosegli al collo, aggrappandosi ai velli di Lucifero si fa scala per trapassare il centro della Terra, e salire sino al foro del sasso, che è sfera opposta alla Giudecca; dove s'accingono a mettersi pel *Cammino ascoso.*	Inf. XXXIV. 68 segg. XXXIV. 96.
Da mezza terza sino all'Aurora del dì seguente, nello spazio di circa ore 22 e mezzo si compie il *Cammino ascoso.*	Sostàti un poco, quanto che Virgilio potesse chiarir Dante di alcuni dubbi, entrano i due Poeti nel *Cammino ascoso*, che è lungo poco meno di un semidiametro terrestre; e contro il corso d'un ruscelletto che tortuosamente discende, salgono tanto che riescano nell'altro emisfero (tutto acqua) alle falde della montagna del Purgatorio.	XXXIV. 139.

AVVERTIMENTO

Così per la stretta lunghissima via, con moto pressocchè retto Dante compie il secondo stadio del suo viaggio; per lo quale i Mistici vollero significata l'*uniformazione dell'Anima*, cioè l'ordinamento delle sue potenze; affinchè non si impediscano tra loro, e lascino alle intellettive di potere dirittamente intendere all'acquisto delle virtù, lor proprio obbietto.

FINE DELL' INFERNO.

							ERRORI	CORREZIONI
Pag.	46	colonna	1	vers.	25		Il	il
»	152	»	2	»	27		Figia	Frigia
»	272	»	1	»	21		. Ed	, ed
»	275	»	2	»	26		, *Sapere*	. *Sapere*
»	438	»	2	»	30		urti.	urli
»	443	»	2	»	11		Guinguené	Ginguené
»	522	»	2	»	40		ìnterpretazioni . . .	interpretazioni
»	526	»	1	»	51		f' indicativo	l' indicativo
»	556	»	1	»	45		infroniti	infrontiti



L'Opera si trova vendibile ~~presso il libraio Antonio Morano, via Toledo n° 403,~~ e in casa del sig. Vincenzo Cerame, Largo Olivella a Montesanto n° 12, p. p.

Prezzo	Lire	**10,00**
Fuori Napoli. . . .	»	**10,50**

Le richieste dalle provincie dovranno accompagnarsi da vaglia postale per lettera affrancata.



